I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO

DI

GIAMBATTISTA CORNIANI

CONTINUATO FINO ALL' ETÀ PRESENTE

DA

STEFANO TICOZZI

TOMO II. — PARTE I.

MILANO

COI TIPI DI VINCENZO FERRARIO

MDCCCXXXIII

A SPESE DEGLI EDITORI.

EPOCA SETTIMA

DALL' ANNO 1600 ALL' ANNO 1650

INTRODUZIONE

La conclusione del precedente volume somministra la introduzione al presente. Eccoci al secolo decimosettimo. Nel tempio delle muse una falsa luce s'intrude e il sopracarico di vani ornati. All'incontro la carriera delle scienze, su cui nell'antecedente età non apparivano che angusti varchi aperti da pochi privilegiati intelletti, si converte adesso in uno spazioso cammino, entro il quale s' inoltrano le intere accademie. Il primo che ci si affaccia secondo l'ordin de' tempi è un trascendente ingegno che spaziò nelle primarie provincie del sapere. Gareggiò col pubblico, egli nell'occultare i suoi meriti, il pubblico col rivelarli anche a suo malgrado. Intendiam di parlare di fra Paolo Sarpi.

ARTICOLO I.

PAOLO SARPI.

§ I. *Sua nascita. Suoi studj.*

Nacque il nostro Paolo (1) in Venezia, ove il di lui padre Francesco Sarpi, originario del Friuli, esercitava con non prospera sorte la mercatura, essendo uomo dedito ai litigi più che al commercio. Morì egli lasciando Paolo fanciullo, raccomandato alla sola cura della di lui moglie Elisabetta Morelli, donna di singolare prudenza ed avvedimento fornita. Riconoscendo essa un pronto e vivace ingegno nel figlio, lo indirizzò pel cammino delle lettere, malgrado le strettezze di sua fortuna, le quali l'avrebbero indotta ad addestrarlo a qualche mestiere di pronto lucro, se fosse stata men saggia madre. Lo eccitava essa inoltre ad una assidua applicazione, ammonendolo che poco giova il talento qualora non venga avvalorato da pari industria. All'età di dodici anni egli avea già compiuto il corso delle umane lettere, ed allora fu affidato alla istituzione del p. Giovanni Maria Cappella cremonese, dell'ordine de' Servi, il quale gli apprese la filosofia e le matematiche e la lingua greca e la ebraica. Il giovane Sarpi prese affetto a questo suo maestro per modo che volle stringersi a lui coi nodi ancora della religione, affigliandosi all'istituto medesimo de' serviti nel dì 22 novembre dell'anno 1565. Allora sì fattamente s'immerse ne' teologici studj che, oltrepassando di poco i tre lustri, potè darne un pubblico maraviglioso saggio nella città di Mantova sotto gli auspicj di Guglielmo Gonzaga duca di quello stato. Questo principe concepì di lui una sì vantaggiosa opinione che amò sempre da poi di giovarsi de' suoi consigli nelle cose alla religione appartenenti. Si vuole che nella mentovata città egli concepisse il disegno di scrivere la storia del concilio di Trento, avendo contratta amicizia con Camillo Olivo, che vi era intervenuto col cardinale Gonzaga. Quello che è certo si è che dalla viva voce dell' Olivo egli ritrasse non poche genuine notizie delle cose che in quel sacro consesso si erano agitate.

Nell' anno 1575 venne il Sarpi richiamato alla patria per leggervi filosofia tra i suoi correligiosi. Le cenobitiche scuole erano allora attorniate dalla più fitta barbarie. Vantavansi di militare sotto le insegne di Aristotile, ma Aristotile più non era che un nome. Se si fossero appigliate alle sole opere di questo filosofo, ne avrebbe potuto emergere per avventura alcuna cosa di ragionevole ed intelligibile. Ma le di lui dottrine si rintracciavano ne' fecciosi rivoli de' commentatori, dai quali non usciva che una vaporosa caligine. Aveva il Sarpi bastante perspicacia per avvedersi che una tale filosofia non facea che abbujare le menti invece di rischiararle. Egli quindi avea rassettato e composto l'originale suo ingegno in un sistema sì ordinato e preciso da agevolargli l' acquisto delle più nobili cognizioni in tutti i rami dello scibile. Guidato da una metafisica

(1) Il suo nome battesimale fu Pietro; Paolo quello che assunse entrando in religione.

luminosa, egli si pose assai per tempo a scandagliare la figliazione legittima delle idee di cui ogni disciplina cresce e s'informa.

Vede egli con Aristotile che tutto ciò che abbiamo nell'intendimento vi è entrato col mezzo de' sensi. Distingue l'oggetto che produce la sensazione dalla sensazione medesima, e sostiene che le qualità sensibili, come gli odori, i sapori, i suoni ec., sono affezioni dell'anima, non qualità de' corpi; verità che già tralusse a Platone ma parve nuova nelle recenti filosofie. Scopre l'altra fonte delle nostre idee nella riflessione che noi facciamo sulle facoltà nostre interiori; principio che fece tanto onore a Locke. Con questi primi materiali l'intelletto agente forma la serie di tutte le altre idee, astraendo, componendo, comparando; e così le specie, i generi, gli assiomi, l'argomentazione. Addita la varia origine de' nostri errori e previene il mentovato celebre inglese in quasi tutte le parti del suo sistema, se non che il nostro Italiano è di lui ancor più laconico e più preciso (1).

Avendo il Sarpi formato a sè stesso un sì giusto criterio per ben pensare e rettamente condursi allo scoprimento del vero, potè inoltrarsi, con piede franco e senza timor d'incespare, negli aditi più riposti delle diverse scienze e facoltà.

Rivolgendosi alla fisica, comprese egli che per conoscere i varj oggetti della natura conveniva ricorrere ai sensi e non alle astrazioni fantastiche della mente.

I suoi esperimenti si rivolsero segnatamente all'anatomia comparativa, risecando i corpi di varj animali, dond'ebbe origine uno scoprimento di cui ci facciamo con qualche estensione a ragionare.

§ II. *Sue cognizioni e suoi scoprimenti nella fisica e nelle matematiche.*

Girolamo Fabrizio d'Acquapendente professore d'anatomia nella università di Padova pubblicò l'anno 1603 lo scoprimento delle valvole nelle vene o sia di quelle membranette di forma digitale che sì frequenti s'incontrano nel sistema venoso dell'uomo e che sono aperte alla estremità che alla base delle vene dirigesi.

Lo scoprimento delle valvole approssimò quello della circolazione del sangue. Ma l'Acquapendente, invece di ravvisare le valvole come altrettanti sostegni destinati ad agevolare il corso del sangue dai rami ai tronchi venosi, non vide in essi all'incontro che una specie di argini atti a sospendere e a ritardare il moto talvolta troppo impetuoso del sangue ed a ritenerlo ondeggiante tra una valvola e l'altra. All'inglese Guglielmo Arveo era riservata la gloria di approfittare del ritrovamento delle valvole, onde argomentare la circolazione del sangue.

Una opinione però appoggiata a validi fondamenti tende a stabilire che il nostro fra Paolo comunicasse all'Acquapendente la scoperta delle valvole ed inoltre ch'ei riservasse a sè solo il dedurne il ministero ch'esse dovevano avere nel moto circolare del sangue. Due ragguardevoli autorità cospirano ad assicurare la palma al nostro Italiano. L'una è quella del Bartolino, il quale si riferisce all'asserzione del celebre Veslingio: *De circulatione harvejana* (scrive egli) *mihi secretum aperuit Veslingius nulli revelandum; esse enim inventum Petri Pauli veneti, a quo de ostiolis venarum habuit Acquapendens, ut ex ipsius autographo vidit, quod Venetiis servat pater Fulgentius illius discipulus et successor* (2).

L'altra autorità si ritrae dalla vita del Peireschio scritta dal Gassendo ed è la seguente: *Cum simul monuissem Gulielmum Harvejum medicum anglum edidisse praeclarum librum de successione sanguinis ex venis in arterias et ex arteriis rursus in venas per interceptas aestomoseis, inter caetera vero argumenta confirmasse illam ex venarum valvulis, de quibus ipse Peireschius audiverat aliquid ab Aquapendente et quarum inventorem primum Sarpium servitam meminerat* (3).

A fronte di sì autorevoli documenti, molti eruditi, e questi ancora non destituiti di appoggi, persistono a togliere il merito della indicata insigne invenzione a fra Paolo, e la quistione pende ancora indecisa innanzi al tribunale della posterità (4).

Un vanto che nella fisica animale non

(1) Di quest' aureo trattato di logica ms. ha tessuta un'ampia analisi il procuratore Marco Foscarini ed inseritala nella nota 254 della sua *Storia della letteratura veneziana.*

(2) Epist. XX primae centuriae.

(3) Pag. 37 e 38.

(4) Chi amasse di vedere le ragioni e gli obbietti intorno al merito di fra Paolo nell'in-

si può involare in verun modo a fra Paolo è lo scoprimento ch'ei fece della contrazione e della dilatazione del forame dell'uvea, scoprimento che sommamente contribuì a perfezionare la teoria della visione e che, secondo l'espressione del Portelfield, racchiude un intero sistema di ottica non solamente matematico ma fisico ancora (1). Dalla bocca di fra Paolo lo apprese il già rammentato Acquapendente, il quale al medesimo ne attribuì anche tutto l'onore (2).

Un apparato anche più ampio di cognizioni spiegò fra Paolo nella scienza magnetica. Gio. Battista Porta napolitano, già da noi mentovato altrove, da lui apprese quel poco che intorno ai fenomeni magnetici inserì nel suo libro *Della magia naturale*, siccome egli medesimo afferma. Il Griselini ci somministra un'idea degli esperimenti magnetici eseguiti dal nostro filosofo e registrati da esso in un autografo esistente nella biblioteca dei Servi di Venezia (3). Le di lui osservazioni si aggirano e intorno alla inclinazione, declinazione e variazione dell'ago calamitato, osservazioni riconosciute posteriormente della massima importanza per la determinazione delle longitudini; e intorno alla comunicazione, all'accrescimento, alla perdita del magnetismo; e intorno alla azione reciproca dei corpi calamitati gli uni sugli altri ec.

Se fra Paolo avesse offerto al pubblico il risultato di queste sue investigazioni, avrebbe in gran parte offuscato il vanto dell'illustre inglese filosofo Guglielmo Gilberto, il quale nell'anno 1600 diede in luce intorno alla magnate un'opera assai dotta e diligentemente elaborata. Il nostro Sarpi medesimo esaltò quest'opera con somme lodi, allor che apparve; e disse di congratularsi col secolo in cui gli era toccato in sorte di vivere, poichè avea prodotti due ingegni veramente originali e non affluenti di aliene ricchezza, quali erano il prelodato Gilberto e Francesco Vieta.

È noto generalmente che questo celebre Francese nelle sue opere matematiche si manifestò presso che creatore dell'aritmetica speciosa, che or diciam algebra. Ma quelle opere presentavano qua e là una oscurità quasi impenetrabile. Il nostro fra Paolo le commentò, le appianò e vi aggiunse chiarezza (4).

Egli inoltre prevenne il Galileo in alcune teorie risguardanti l'aria e l'acqua, il Cavalieri in quelle che hanno per oggetto gli specchi ustorj, ed il Keplero in altre relative alle fasi lunari. Fra Paolo inoltre ci ha lasciate non dubbie tracce di altre non poche verità fisiche e matematiche che traspirarono alla vasta sua mente (5) e meritarono gli encomj dello stesso gran Galileo (6).

Fra Paolo negli accennati studj non acquistò presso al pubblico quella fama che sembrava dover venire in sequela di una tanta estensione di lumi. Ei disdegnò di andarne in traccia. Estese in carta i sublimi suoi pensamenti per propria sodisfazione e non per ostentarli in faccia al mondo. Modesto al paro di tutti gli uomini grandi, si applicò intensamente alle scienze pel solo piacere che alla sua anima ridondava dalla conoscenza delle medesime e non per quello che potea derivargli dall'amor della gloria, che delle medesime è il frutto.

§ III. *Altri suoi studj. Suoi impieghi.*

Quella sincera metafisica ch'era la direttrice di tutti gli studj del Sarpi dovette rendergli agevole il penetrare eziandio nelle verità grandi dell'etica, giacchè la metafisica si stringe ad essa con maggiore affinità di quello che colle matematiche e colla fisica. Incominciò egli a svolgere i libri degli antichi filosofi, che nella scienza

dicato argomento può ricorrere alla *Letteratura veneziana* del Foscarini, pag. 338, alle *Memorie aneddote* intorno allo stesso fra Paolo compilate dal Griselini, pag. 19 e seg., ed alla vita del Sarpi scritta da mons. Fabroni e che sta nel tomo XVII, *Vitae Italorum doctrina excellentium ec.*, in cui però non si è fatto che compendiare le precitate memorie del Griselini.

(1) *Essais et observations de medicine de la societé d'Edimbourg*, t. IV.

(2) *Tractatus de oculi et visus organo.*

(3) *Memorie aneddote*, pag. 37 e seg.

(4) Nella sopramentovata libreria de' serviti esisteva un esemplare delle opere del Vieta tutto postillato da fra Paolo. Griselini, citate *Memorie.*

(5) Nella collezione manoscritta de' suoi pensieri fisici e matematici e in alcune sue lettere molti altri pregevoli scoprimenti si possono ravvisare. Ivi.

(6) Nel secondo tomo delle sue opere, p. 514 e seg. *Satis quidem constat ex Galilaei testimonio Carpium fuisse doctissimum physicis, anatomicis et mathematicis disciplinis.* Fabr. l. c.

morale vider sì avanti; ma di poi si rivolse a contemplarla in uno specchio assai più fedele, siccome è quello del proprio cuore. Egli profondamente vi s'internò ed attentamente scandagliò i difetti a' quali era ei più proclive, e segnò in carta anche i mezzi valevoli ad estirparli ed a sottomettere gli appetiti alla ragione. Scrisse anche alla maniera di Plutarco un saggio cui diede il titolo di Medicina dell'animo e in cui egli stabilisce i precetti mediauti i quali si potrà conseguire la vera tranquillità, la quale è la perfezione della salute interiore.

La scienza de' costumi forma nella catena delle cognizioni un anello non molto disgiunto dalla scienza della religione. Nel nostro Sarpi la metafisica influiva sulla morale, ed ambedue riunite sulla teologia, cui egli si applicò di proposito, essendo quella disciplina la quale più conveniva all'ecclesiastico suo istituto e nella quale ottenne anche la laurea nella università patavina l'anno 1577.

Colla estensione della sua mente egli venne dunque a creare a sè stesso una solida teologia, sgombra dalle sottili cavillazioni della scuola e tutta nodrita del latte de' santi Padri e della storia ecclesiastica.

Ravvisando in lui una sì vasta e sì variata suppellettile di cognizioni, il precitato Gio. Battista Porta lo celebrò appellandolo « uomo enciclopedico, nato non solo all'onor dell'Italia ma della umanità (1) »; e il dotto Salmasio lo dinotò « qual prodigio della natura, la quale il fece e poi ruppe la stampa (2). »

I tanti suoi meriti fecero forza ai quasi unanimi suffragi de' suoi correligiosi onde esaltarlo in assai giovane età e forse con unico esempio alle più distinte dignità del suo ordine e nell'anno 1585 a quella di procurator generale, per cui dovette stabilire in Roma la sua dimora. Il suo parere nelle materie teologiche era quivi avidamente richiesto e riputato di sommo pregio da cospicui personaggi e dalle congregazioni romane.

Fra i più distinti soggetti coi quali aveα contratta domestichezza in quella capitale del mondo cattolico primeggiava il cardinale Gio. Battista Gonzaga, che fu poi papa di pochi giorni sotto il nome di Urbano VII. A lui nel concilio tridentino era stato addossato l'incarico di estendere le minute dei decreti. Avido siccome era il nostro Sarpi di porsi al fatto di qualunque particolarità riguardante quella celebre unione, richiese il cardinale della ragione per cui ampj erano i preamboli di que' decreti e la deliberazione poi riducevasi ad un effetto assai tenue e minore delle premesse. Al che egli rispose che, abbozzati i decreti, si sottoponevano alle discussioni delle congregazioni ed anche agli esami di Roma; che le prefazioni non facevano ombra ad alcuno, ma che nel corpo del decreto tanto conveniva scemare ed aggiungere fin che si fosse satisfatto a ciascuno; e che da ciò proveniva la discrepanza delle lor parti.

Un uomo di vita illibata, un uomo di moltiplici e profondi studj sembrava che dovesse essere promosso a qualche elevato ecclesiastico ministero: e in fatti la repubblica veneta non mancò d'interporre più di una volta i suoi buoni officj presso la corte di Roma perchè il Sarpi ottenesse una cattedra episcopale ne' di lei stati. Ma nemmeno le sollecitudini del suo sovrano valsero a procacciargli l'indicata dignità dovuta al suo merito.

Bramoso il nostro fra Paolo di acquistare sempre maggiori lumi intorno al sapere disseminato allora in Europa, intraprese carteggio coi più dotti uomini viventi tra le varie nazioni della medesima, alcuni de' quali appartenevano anche a comunioni separate. L'ignoranza dei chiostri, alleandosi colla invidia, si giovò di una tale corrispondenza, cui diede l'aria di sospicione e di mistero, onde indisporre contro di lui l'animo del pontefice Clemente VIII. Quindi egli sconsigliatamente ricusò di avvantaggiarlo nella ecclesiastica gerarchia. Con quanto danno ciò avvenisse delle prerogative di Roma noi andiamo istantaneamente a vederlo.

§ IV. *Interdetto di Paolo V. Fra Paolo viene eletto dalla repubblica veneta a suo consultore.*

La repubblica veneta nell'anno 1605 aveva stabilite due leggi, con una delle

(1) Citata opera *De magia naturali.*

(2) Il Salmasio nella dedicatoria alla repubblica veneta delle sue *Exercitationes plinianae* così scrive del Sarpi: *Quo felicius ad omnia ingenium post renatas litteras natum dixerim nullum,... adeo ut in eo formando totam se videatur impendisse natura, sed et exemplar protinus corrupisse, ne par aut similis alius unquam posset exsistere.*

quali vietava che nulla più potesse convertirsi in avvenire in usi sacri o di causa pia senza la permissione sovrana, ed inabilitò coll' altra il clero regolare e secolare a nuovi acquisti di beni stabili quando non ne riportasse la permissione sopraindicata. Contemporaneamente alla emanazione di queste leggi il così detto Eccelso Consiglio di quella repubblica avea fatti carcerare due distinti ecclesiastici rei di gravi delitti.

Il papa Paolo V allora regnante, zelatore entusiasta d'ogni ecclesiastica prerogativa, spiegò altamente la pretensione che il veneto senato abrogasse le preaccennate leggi e che i due sacerdoti imprigionati si rassegnassero al foro ecclesiastico.

Indugiò la repubblica nell' aderire ai voleri del santo padre, il quale, sordo a qualunque rimostranza, il dì 17 aprile dell'anno 1606 scagliò contro la città e il dominio di Venezia il fulmine dell'interdetto.

Il governo veneto pensò di schermirsi da sì rovinoso fendente impugnando il breve condannatore con solenne protesto in cui si volle dinotare ch' esso era nullo per ordine e ingiusto per merito e quindi non portante obbligo di esecuzione. In conseguenza dell' adottata massima s'ingiunse a tutti i vescovi e presidi delle chiese di non intralasciare in verun modo gli esercizj del culto, siccome anche venne in generale osservato. Fra Paolo fu l'anima, per così dire, della deliberazione del suo sovrano. Eletto in consultore della repubblica, egli si accinse con assai dotte scritture e con autorevoli documenti a dimostrare la ragionevolezza dell' attuale contegno della medesima. I punti che formavano il nodo di questa celebre controversia eccitavano allora un clamore grandissimo ed altrettanta curiosità: in oggi sono rischiarati a grado tale che non prestano nemmen soggetto di discussione. Per la qual cosa io scorrerò rapidamente sopra gli scritti del nostro autore risguardanti il tema dell' interdetto, mentre, s'io volessi internarmi in un minuto ragguaglio di essi, crederei di abbondare in superfluità ed in noja.

Il nostro Sarpi si ristringea a provare che la sentenza d' interdetto non poteva aver vigore perchè mancante d' intimazione e di pubblicazione, e che d' altronde peccava d' ingiustizia, poichè era diretta a togliere alla repubblica la potestà legislativa sopra oggetti meramente temporali, siccome erano i contemplati dalle due controverse leggi.

A fine poi di rettificare le idee della moltitudine accecata dagli abusi consacrati da secoli, riprodusse colla versione italiana i due trattati di Giovanni Gersone intorno alle scomuniche, scrittore di molto peso e per l' ampiezza della dottrina e per la santità della vita.

Il papa impiegò la penna del cardinale Bellarmino a confutare Gersone e fra Paolo. Altri due cardinali, vale a dire Cesare Baronio ed Ascanio Colonna, entrarono in lizza, oltre una folla d'inetti ed oscuri scrittori.

Il Sarpi giustificò sè stesso e il suo protagonista con una apologia quanto modesta nelle espressioni, altrettanto robusta negli argomenti. Aggiunse ad essa le sue considerazioni sopra le censure di Paolo V. Fu tentato invano di eludere la forza di questo classico lavoro.

Fra Paolo però, a sua maggiore indennità, diede opera perchè le sue ultime produzioni in sì dilicato argomento venissero munite del nome eziandio di sei altri teologi, tra i quali contavasi fra Fulgenzio Micanzio bresciano, suo correligioso e cooperatore e dopo la di lui morte suo successore nel grado di consultore della repubblica.

Il nostro autore appoggiava le dottrine ch' ei propagava a tranquillamento delle coscienze degli aristocrati dominanti e dei popoli sudditi segnatamente al canone di papa Gelasio così concepito: *Si injusta est sententia, tanto curare eam non debes, quanto apud Deum et ejus ecclesiam neminem gravare debet iniqua sententia. Ita ergo et ea se non absolvi desideret, qua se nullatenus percipit obligatum.*

Gli scritti di fra Paolo, corredati da una forza di raziocinio poco usitata a quei tempi, non poteano se non produrre in Roma un forte commovimento e rendere il loro autore estremamente odioso. Roma rivolse contro di lui le consuete sue armi, percuotendo d' anatema i suoi scritti ed anche la sua persona.

Da tali onte il compensò il suo sovrano con dimostrazioni singolarissime di aggradimento e d' onore. Nel dì 28 settembre dell'anno 1606 il riconoscente senato con suo decreto di sodisfazione e di plauso gli duplicò lo stipendio.

Finalmente questa famosa contestazione tra il pontefice e la repubblica veneta giunse al suo termine mediante l'interposizione dell'ottimo re di Francia Enrico IV. A questo monarca furono concessi in dono i due prigioni ecclesiastici dalla repubblica; essa serbò le sue leggi intatte; il papa levò le censure. I veneziani rifiutarono l' assoluzione dell' interdetto. Non si assolve, dicean essi, da una condanna di cui è dimostrata la nullità. Questo loro irremissibile divisamento non impedì che essi restituiti non fossero in grazia della santa sede e nel seno della cattolica religione.

In questa occasione incominciò ad avere un freno la potenza illimitata de' papi. Il Vaticano vibrò la sua spada ed a sè la ritrasse incruenta. Di tale instaurazione si debbe il merito agl' ingenui lumi diffusi ampiamente dal nostro fra Paolo nelle accennate sue opere. Egli non si dipartì giammai dal cardine inconcusso: che quanto l'autorità del pontefice è venerabile e solida nelle cose spirituali, altrettanto diviene labile ed inefficace allorchè si vuole estendere agli affari temporali degli altrui stati. Discendendo poi all' applicazione di questo principio di verità, egli dimostrò che i censurati procedimenti della repubblica erano circoscritti unicamente ad oggetti della sua legittima sovranità.

I campioni della corte di Roma non poco nocquero alla sua causa col voler troppo favoreggiarla. Essi avventurarono proposizioni delle quali risulta l'assurdità dal solo enunciarle. Onde ottenere l' indicato effetto, non ebbe d'uopo fra Paolo che di nudamente presentarle, estraendole dagli avversarj scritti; e noi pure ne daremo un lieve stralcio anche per dimostrare lo spirito de' tempi.

Gli atleti di Roma affermavano adunque: che il papa è rivestito di facoltà tanto spirituale quanto temporale su tutti i principi del mondo suoi sudditi; che loro può impor le sue leggi e rivocare le da lor stabilite, liberare i sudditi dal giuramento di fedeltà, comandare ai principi di punire i principi suoi ribelli, creare, distruggere, assegnare i dominj; ch' egli è conoscitore e giudice supremo delle controversie tra suddito e principe; che le sue sentenze si deggiono eseguir ciecamente, nè mai chiederne la ragione, poichè rappresenta egli la infinità di Dio, *qui scrutatur corda et renes hominum* ec. ec.

§ V. *Attentati contro la di lui vita.*

Non potendosi raffrenar colla penna la importuna loquacità di fra Paolo, si pensò d'imporgli silenzio con arme più cruda.

Nella sera del dì 5 ottobre del 1607, mentre si restituiva al convento, venne colpito da cinque assassini con più ferite, in una delle quali fu lasciato confitto il pugnale, frettolosi costoro di porsi in salvo e persuasi ch'ei fosse già tra gli estinti, essendo caduto a terra.

Era ragunato il senato; e tosto che ne fu recata colà l'infausta novella, quel supremo consesso si scinlse, abbandonando qualunque cura politica e non occupandosi che del disastro occorso al suo consultore, come di pubblica calamità. Quasi tutti i senatori accorsero al convento dei Servi per essere istrutti dello stato di lui. Venne da Padova per ordine sovrano chiamato l' Acquapendente ed altri più rinomati professori in chirurgia e in medicina di quella università, affinchè assistessero alla sua cura. Non avendo potuto incogliere gli assalitori, venne fulminato contro di essi un severissimo bando.

Guardò fra Paolo la morte che il minacciava con fermezza filosofica e con rassegnazione cristiana. L'infermità però piegò a guarigione. Interrogato dall'Acquapendente donde potesse procedere un sì nero attentato, egli sorridendo rispose: *Omnes arbitrantur stylo romanae curiae factum fuisse.*

Io son ben lontano dal credere che un trattamento sì fiero partisse dalla deliberazione del capo di una religione tutta mansuetudine. L' iniqua trama venne ordita per avventura dalla pia ignoranza di qualche fanatico che confondea la causa della religione con quella della romana corte.

Risanò fra Paolo e nella privata cappella in cui solea giornalmente celebrare i sacri misterj appese in voto il pugnale che fu lo stromento di un tanto delitto col motto: *Deo Filio liberatori.*

La repubblica largamente rimunerò i medici che aveano contribuito a richiamarlo in salute e decorò anche l'Acquapendente del titolo di cavaliere. (1)

(1) Noi non abbiamo dedicato un apposito articolo a Girolamo Fabrizio d'Acquapendente, sembrandoci di averne detto abbastanza in queste memorie del Sarpi. Aggiungeremo solo ch'ei

Volle inoltre compensare in qualche modo fra Paolo del sofferto disastro con aumentargli ampiamente l'annuale stipendio. Ma fra Paolo, fu più sensibile ai bisogni dello spirito che a quelli della vanità e del lusso: contento di dimostrazioni sì generose, con emula generosità ne rifiutò gli effetti.

Una vita sì preziosa al governo qual era la sua dovea certamente meritar dal medesimo la più oculata vigilanza onde preservarla da ulteriori pericoli, siccome anche avvenne. Fu sventata prima che si mandasse ad effetto una nuova congiura tramata contro di lui da alcuni suoi confratelli di vita perduta.

Riconoscente il Sarpi a sì segnalati favori del proprio principe, mettea a profitto le vaste sue cognizioni politiche, civili e canoniche onde rischiarare affari dilicati e spinosi che si agitavano allora presso il veneto senato, nel cui seno sepolte rimasero quasi innumerevoli sue dottissime allegazioni (1). Quando poi l'occasione il richiese egli uscì di nuovo nella pubblica lizza colla visiera calata per difendere i diritti del suo sovrano. Così avvenne allora che e dagli Austriaci e dagli Spagnuoli e dai Romani si vide contrastato alla repubblica veneta il dominio del mare adriatico (2).

§ VI. *Sue opere riguardanti la disciplina ecclesiastica.*

Se lucubrazioni profonde che impiegava fra Paolo in pubblico servigio non impedivano la sua feconda attività dall' abbracciare altri studj. Tra questi ei ne vagheggiava alcuni con singolare predilezione. Avendo egli incominciato a diradare gli abusi avvalorati da antiche superstizioni nella ecclesiastica disciplina, credette prezzo dell' opera l' inoltrare gli schiarimenti nell' indicato argomento. Lo sciupo de' benefizj di chiesa non era in allora di molta edificazione alla Chiesa. Si pose il Sarpi ad investigarne l'origine e la natura. Egli ci dice che nelle volontarie oblazioni de' fedeli, che servir dovevano al sobrio vitto de' ministri dell'altare, e il sopravanzo distribuirsi ai poverelli, convien ravvisare l'origine de'benefícj. Convertiti questi in beni stabili, alterarono la primiera loro natura, limitata a prevenire il disagio, e divennero invece fomento di cupidigia. Ne'primitivi tempi l' amministrazione degli effetti beneficiarj risiedeva presso i ministri del secondo ordine, riservandosi i più elevati il ministero spirituale. Ma in progresso di tempo si appropriarono questi il godimento de'beni ecclesiastici ed ai secondi lasciarono la fatica di coltivare la mistica vigna. Quindi si accrebbe sempre più il desiderio di ampliare i benefícj: quindi una nuova scienza formossi e sulla materia beneficiaria e giurisdizionale crebbe la gran mole del jus canonico.

Il papa venne dichiarato arbitro assoluto e sovrano dispositore de' benefizj. L'adulazione de' canonisti sfacciati affermò che la di lui volontà nella materia beneficiaria era la legge e la ragione. Potea egli congiungerli, diminuirli, erigerne di nuovi *ad nutum*, impor loro servitù, pensioni, gravezze, cangiare la volontà dei testatori nell'impiego delle rendite dei medesimi ec. ec.

Un sì fatale oscuramento delle originarie istituzioni della Chiesa aveva indotti i suoi ministri nella fallace persuasione di potere ciascuno di essi in buona coscienza possedere anche le centinaja di benefícj quando glieli conferisse il pontefice.

Quest' opera venne universalmente riputata solenne e classica, e di essa si contano più traduzioni in più lingue.

Un' altra erronea opinione intorno ai sacri asili intraprese fra Paolo a combattere a pubblica utilità (3).

La immunità de' sacri recinti si era enormemente ampliata tanto relativamente ai siti anche da lunge appartenenti a qualche ecclesiastico rito, quanto relativamente ai delitti, mentre quasi si pretendea che

morì in Padova l'anno 1619, lasciando una facoltà di duecentomila ducati ad una sua nipote, la quale si accasò nella veneta patrizia famiglia Delfino, ma che per poco potè godere di tanta dovizia, essendo mancata di vita dopo sei soli mesi di matrimonio. *Lettere inedite d' uomini illustri pubblicate in Firenze dal Fabroni* 1773, pag. 11, n. 1.

(1) Si fanno ascendere dal Griselini presso che a settecento. Citate *Memorie*.

(2) Si riferiscono a questa controversia *l'Aggiunta e il supplemento alla storia degli Uscochi* scritta da Minuccio Minucci vescovo di Zara, e l'epistola *De jurisdictione reipublicae venetae in mare adriaticum*, stampata colla falsa data d' Eleuteropoli l' a. 1619.

(3) *De jure asylorum. Liber singularis.*

qualunque scellerato fosse salvo ed impune rifuggendosi all'ombra degli altari. Prese il nostro Sarpi a disaminare: primo, quali siano i sacri luoghi che abbiano ad assicurare i delinquenti; secondo, quale condizion di persone e qual genere di delitti possano essere protetti dalla santità de' luoghi; terzo, in quali modi si debbano trarre da' sacri asili i colpevoli, che non possono esservi guarentiti dalla vindice giustizia.

Lo scopo principale di questo trattato, che Grozio appellò picciol di mole e grande di merito, sta nel dimostrare che ripugna alla ragione il supporre che il tempio abbia a prestar sicurezza a quegli uomini perversi che prima di tutto hanno offeso quel Dio che vi si adora. Egli è certo che la immunità delle chiese fu istituita e sanzionata dalle leggi de' principi all'unico oggetto di servir di rifugio alla innocenza o a qualche lieve trascorso più da umana fragilità che da malizia prodotto, ma non già per convertire le chiese, che sono case di raccoglimento e di orazione, in ispelonche di ladroni ed in ricettacoli d'ogni scelleraggine (1). Egli comprova pienamente il suo assunto anche coll'autorità delle Sacre Carte e con quella altresì della storia.

Egli avea finalmente ideata altra opera avente affinità colle preaccennate, ma di molto maggiore estensione. Dovea questa far conoscere i fondamenti su' quali si appoggia la podestà de' principi, collocandola a fronte della podestà de' pontefici e segnando per quanto fosse possibile di entrambe i confini. Ma di tale lavoro non rimase che un semplice abbozzo.

§ VII. *Sua* Storia del concilio di Trento. *Sua morte. Suo carattere.*

La *Storia del concilio di Trento* fu l'opera a cui Fra Paolo consacrò le sue più lunghe ed assidue lucubrazioni e che ha acquistato al suo nome la maggiore celebrità presso ai posteri: storia detestata dai partigiani della corte di Roma, divinizzata da' suoi nemici e agl' imparziali in molte parti pregevole. Fu infaticabile nel rintracciarne i monumenti e industrioso nel distribuirli in un lucido ordine. Egli con uno stile non elegante nè puro, ma semplice e fluido, pone in chiaro lume le tante questioni che agitate furono in quel consesso, le varie inclinazioni da cui erano mossi i votanti, le arti colle quali ciascuno cercava di aprirsi la strada onde giugnere alla meta de' suoi desiderj e finalmente i decreti che venivano sanzionati a regola e direzione del culto cattolico. Talvolta vi frapponea concioni e parenesi, ma con sobrietà d'ornamenti, mentre egli era d'avviso che niente fosse più aggradevole nella storia quanto una pura ed illustre precisione. Egli voleva in pari tempo dilettare ed instruire; il che si lusingava di conseguire, se nulla tralasciasse di necessario, nulla intromettesse d'inutile, spargendo i germi che il leggitore potesse di poi far fruttificare da sè meditando. Alla chiara intelligenza delle cose operate in quel rinomatissimo ceto era indispensabile il disegnare il quadro de' tempi e de' costumi, infelici gli uni per le nate eresie, gli altri per la general corruttela; il dimostrare qual fosse la situazione politica degli stati di Europa, e lo svolgere le passioni de' principi che la dominavano allora. Fra Paolo ordì la sua narrazione in modo che le accennate cose fluiscono naturalmente dal principale soggetto senza divagare in digressioni allo stesso straniere. L'abate Mably, insigne filosofo ed acuto critico della passata età, ne' suoi precetti dell' arte istorica propone la *Storia del concilio di Trento* del nostro Sarpi come un perfetto esemplare a chiunque vuole percorrere lo storico arringo. In mezzo però a molti eminenti pregi si scopre in quest'opera un difetto non lieve. L'autor vi appalesa una smania soverchiamente irrequieta e costante di andare in traccia, eziandio senza motivo, di tutto ciò che può ridondare a scapito e a biasimo della santa sede e de' romani pontefici. Scrittori ancora non troppo affezionati alla corte di Roma, ma nonpertanto sinceri, non hanno potuto dissimular que-

(1) *Certum est ecclesiorum immunitatem ob innocentium securitatem et eorum qui justom aliquam erroris excusationem afferre possent institutom fuisse, principum legibus sancitum ob reverentiom quo prosequi decet locum illum Deo sacrum, non ut ecclesiae ex orationis domibus scelerum omnium receptacula et latronum speluncae fierent. De jure asylorum*, cap. III.

sta macchia (1). Un tale spirito caustico, dominator della storia di cui parliamo, strinse probabilmente fra Paolo a custodirne presso di sè il manoscritto con molto riserbo. Cionondimeno si lasciò indurre a prestarlo da leggere a Marco Antonio de Dominis vescovo di Spalatro. Costoi ne trasse furtivamente una copia e, divenuto apostata, la diede alla pubblica stampa l'anno 1619 in Londra, ove erasi rifugiato, ponendola sotto il nome di Pietro Soave Polano (2) e intitolandola a Giacomo I re d'Inghilterra. Nel frontispizio istesso del libro spiegò la sua animosità contro la chiesa di Roma (3), vestendola poi di colori anche più velenosi nella dedicatoria. Di questo tradimento fra Paolo acremente si dolse e ne fece significare le sue giuste querele anche al profugo de Dominis per mezzo del suo fra Fulgenzio.

Non sì tosto vide la luce quest' opera che fu in varj idiomi voltata e venne esaltata con somme lodi da varj letterati anche ortodossi.

D' altronde però si tirò essa addosso i biasimi, anzi le imprecazioni non solo degli aderenti della corte di Roma ma eziandio di certe pie e timorate persone, che si adombrano di ogni novità e la temono sempre perniciosa alla integrità della fede. Sorsero quindi in più tempi gl'impugnatori e i maledici. Contasi tra questi Scipione Errico messinese, il quale, dopo di aver confutato fra Paolo, divenne suo partigiano e difenditore sotto il nome di Cesare Aquilino (4). Il combattitore però che apparve in campo più di qualunque altro ferocemente armato ed animosamente robusto fu il cardinale Sforza Pallavicino, il quale pure si accinse a tessere un'ampia storia del Tridentino, accompagnando indefessamente il Sarpi suo emulo e movendogli guerra ad ogni passo. Quest'opera è anch'essa divenuta celebre e merita di esserlo per bellezze e per difetti. Ma noi ci riserbiamo ad istituire tra l'una e l'altra il confronto nell'articolo del Pallavicino, che formerà parte anch'esso del presente periodo. Basti ora l'aver ciò accennato.

In altri lavori toccanti medesimamente la storia e la disciplina ecclesiastica il Sarpi si occupò fin che visse, ma nulla più trasse a compimento.

Il midollo degli scritti di fra Paolo è tutto succo e vigore, ma egli non ne lisciò la corteccia. Le qualità della sua elocuzione sono la perspicuità e la precisione, frutto della regolarità e della concatenazione delle sue idee.

Allorchè gravissima infermità il fece avvertito del suo prossimo fine, congregò i suoi confratelli e lor disse: «Io non ommisi mai cosa alcuna che credessi potesse contribuire alla vostra consolazione e sollievo; ora s'aspetta a voi a ricambiarmi i medesimi officj.» Assistito e confortato da loro incontrò la morte con edificante tranquillità il dì 14 gennajo del 1623 in età d'anni settantuno.

Fu Paolo Sarpi d' illibati costumi, sobrio, contento di poco, alieno persin dalla gloria, ultima passione del saggio, ed esatto osservatore non solo dei doveri ma ancora delle minute pratiche del suo religioso istituto al pari dell' infimo fraticello. Eppure con tanta virtù e con un intrinseco merito sì singolare non seppe guarentire il suo cuore da un odio eccessivo contro la corte di Roma, che troppo manifestamente appare ne' di lui scritti. Quanto gli uomini deggiono essere in guardia contro le seduzioni dell' amor proprio, se queste giunsero a far traviare anche un Sarpi ad onta della vastità dell'ingegno e della integrità della vita!

ARTICOLO II.

OTTAVIO RINUCCINI.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Fu gentiluomo fiorentino e fiorì in principio di questo decimosettimo secolo.

(1) *Perspicuum tamen est, quae in vituperationem transferri potuerunt ab eo* (idest a Sarpio) *studiose nimium quaesita fuisse, quamvis nonnulla ne inciderint quidem aut ita tenuiter inciderint ut non essent necessaria dictu.* Fabroni *Vitae Italorum* etc. t. XVII, pag. 68.

(2) Anagramma di Paolo Sarpi veneto.

(3) Il titolo del libro nella citata edizione è il seguente: *Istoria del concilio tridentino, nella quale si scuoprono gli artificj della corte di Roma per impedire che nè la verità de' dogmi si palesasse, nè la riforma del papato e della Chiesa si trattasse: di Pietro Soave Polano. Presso Giovanni Billio regio stampatore* 1619

(4) Le censure dell' Errico uscirono in pubblico col titolo: *Censura theologica adversus Petri Soave Polani de concilio tridentino pseudo-historiam ec. Dilingae* 1652. La sua palinodia porta il titolo seguente: *De tribus historicis concilii tridentini. Amstelodami* 1656.

A lui è debitrice l'Italia di un nuovo genere di spettacolo, di cui a ragione può andar fastosa perchè veramente suo proprio e il quale, ad onta di qualche inevitabile stravaganza, è ancora sua delizia e sua gloria. Questo è il dramma musicale.

Nelle tragedie e favole pastorali dell'antecedente secolo s' incominciò ad accoppiare la poesia alla musica, ma questa si limitava ad armonizzare semplicemente i cori. Fu solo ne' drammi del Rinuccini che s'intraprese a porre sotto le note l'intero dialogo.

In casa di Jacopo Corsi cavalier fiorentino, amatore delle belle arti e segnatamente della teoria della musica, si radunavano a colto crocchio il nostro Rinuccini e i due valenti professori di quest'ultima facoltà Jacopo Peri e Giulio Caccini. Tutti costoro tanto studiarono sulla maniera di accomodar bene la musica alle poetiche parole che finalmente trovarono o credettero di aver trovato il vero antico recitativo de' Greci, ch'era stato da lungo tempo il primario scopo delle loro ricerche (1). Il Rinuccini si accinse subito a scrivere la *Dafne*, componimento drammatico pastorale, per tentare sopra di esso l' esperimento di questo ritrovato. Furono adattati al dramma i nuovi modi musicali dai prelodati Caccini e Peri colla direzione ancor del poeta, il quale benchè non avesse nella musica posto studio, sapea però giudicare le fatture di essa con fino discernimento. Nel 1595 si rappresentò la *Dafne* e piacque.

Onore più grande e più segnalato ottennero altri due drammi del Rinuccini, vale a dire l'*Euridice* e l'*Arianna*. Il primo, posto in musica dal mentovato Peri, venne rappresentato alla corte di Toscana nella splendidissima occasione delle nozze di Maria de'Medici col grande Enrico IV re di Francia nell'anno 1600. Il secondo, modulato da Claudio Monteverde, apparve alla medesima corte nel 1608 per solennizzare il maritaggio del principe Cosimo de'Medici figlio del gran duca Ferdinando. Ambidue questi melodrammi vennero eseguiti da'più eccellenti cantori ed ebbero a spettatori i più distinti personaggi d' Italia.

Non mai si videro decorazioni più vaghe e incantatrici. Le scene, divenute versatili, rappresentavano ora il verdeggiare de'boschi, ora l'amenità de'giardini, ora la immensità del mare, ora gli orrori dell'erebo, ora le sedi beate degli elisj. Vi si vedevano piante che aprivano le cortecce, donde uscivan le driadi; ruscelli di limpide acque, in cui guizzavan le najadi ec. ec. (2). Il poeta poi dirigea tutto e soprastava a tutti; ciò che il conte Algarotti crede indispensabile per ottenere la perfezione dell'opera in musica (3).

§ II. *Suoi drammi musicali. Sua morte*

Il p. d. Angelo Grillo in una sua lettera ci dimostra qual fosse questo genere di musica creato in allora. Si scorge apertamente ch' esso coincide con quello che viene adoperato ne'moderni recitativi de' nostri drammi. Egli indirizza la mentovata lettera al già nominato Caccini e a lui attribuisce la gloria di essere trovatore di questa nuova melodia. « Ella è padre (scrive egli) di una nuova maniera di musica o più tosto di un cantar senza canto, di un cantar recitativo nobile e non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l' affetto, raddoppiando in loro spirito e forza ... Questa buona musica oggidì viene abbracciata universalmente dalle buone orecchie, e dalle corti dei principi italiani è passata a quelle di Spagna, di Francia e d' altre parti d' Europa, come ho da fedel relazione (4). »

I recitativi del melodramma non erano al suo nascere interrotti dalle arie, nelle quali si sfoggiasse una musica più artificiosa e più figurata. Un tale raffinamento di canto veniva riservato ai cori. Per la qual cosa il mentovato p. Grillo ci dà a conoscere che il nostro Rinuccini avea liberato i cori dal rimprovero di essere oziosi nelle moderne favole teatrali, mentre ne' suoi melodrammi con una musica più doviziosa e più ornata giovavano a dar risalto alla uniformità dei recitativi. A tale oggetto pertanto il nostro poeta gl' intessea quasi tutti di versi anacreontici armoniosi e rimati, come si vedrà negli stralci che noi riporteremo qui anche per offe-

(1) Arteaga *Rivoluzioni del teatro musicale italiano* ec. t. I, pag. 246.

(2) Jo. Nic. Erytræus. *Pinacotheca I.*

(3) *Saggio sopra l' opera in musica.*

(4) Questa lettera è riportata dal Quadrio a pag. 248 del tomo VII della *Storia e ragione d' ogni poesia.*

rire un saggio al lettore della sua nobile e vivace maniera di verseggiare.

Coro di Ateniesi nell' Arianna.

Se d'Atenie in sulla riva,
Per ornar d'Alcide i vanti,
Fa sentir celesti canti
Nobil suon di cetra argiva,
Non fia già che muta Atene
Del buon re taccia gli allori:
Canteran cigni canori,
Canteran ninfe e sirene
E diran che invitto e forte
Lasciò spento il mostro fiero
E che fuor del rio sentiero
Per uscir trovò le porte.

Altro coro tratto dall' Euridice.

Sull' orride paludi
Dell' Acheronte oscuro,
Sentier penoso e duro
Per mostri orrendi e crudi,
Fermò vedovo amante
Le innamorate piante.

Il Rinuccini poco participò alla corruttela del gusto di cui era infetto il secolo in cui s' inoltrò (1). Alcuni lo accagionano di avere fatto uso di uno stile troppo sfarzoso e fiorito in componimenti teatrali, siccome apparisce eziandio nei riportati esempi. Io però osserverò a sua discolpa che ad un genere il quale molto si allontana dalla semplicità della natura, siccome è il melodramma, in cui si aggiungono alla poesia i prestigi della musica e le illusioni dell'arte pittorica, non si dee giudicar disdicevole una dizione copiosa e brillante. Io osserverò altresì che questa spicca segnatamente nei cori, i quali si aggirano d'ordinario in descrizioni e in generali sentenze. Quando però il Rinuccini dee far parlar la passione, ei per lo più si astiene dal sopracaricarla di soverchi ornamenti per non iscemarle la sua energia. Ne sia una prova la bellissima scena di Arianna abbandonata da Teseo, la quale incomincia:

O Teseo, o Teseo mio,
Se tu sapessi, oh Dio!
Se tu sapessi, oimè! come s'affanno
La povera Arianna,
Forse, forse pentito
Rivolgeresti ancor la prore al lito.

Vaglia il seguente aneddoto per dimostrare quanta cura prendesse il nostro poeta di non infievolire il sentimento con espressioni troppo ricercate. Il Marini suo amico lo avvertì che ne' surriferiti versi, invece della *povera* Arianna, sarebbe stato più nobile il dire la *misera* o la *infelice* Arianna: al che il Rinuccini rispose che ciò forse era vero, ma che l'epiteto di *povera* gli sembrava assai più toccante e patetico (2).

Quanta fu l'approvazione e l'applauso che ottennero i lavori drammatici del Rinuccini pe' loro poetici pregi, altrettanto fu il biasimo che riportò il genere cui si era egli appigliato. Una poesia tutta spirante vezzi ed amori, sposata ad una musica molle e voluttuosa, sembrò efficace di troppo a snervar gli animi e ad insinuare in essi una smodata effeminatezza. Inoltre nel melodramma la poesia diviene ligia e dipendente dalla musica, la quale dispoticamente vi signoreggia. Fu riputata quindi questa invenzione, nel modo almeno in cui si è propagata, non troppo favorevole nè ai costumi nè al gusto. Tuttavia io crederei che non fosse impossibile il migliorarla ed il rivolgerla forse ancora ad accendere ne' cuori un nobile entusiasmo pari a quello che la musica accoppiata alla poesia ed alla danza eccitava ne' tempi felici della Grecia. Non sarebbe tanto difficile nemmeno di ritrovare poeti e compositori abili ad operare una simile metamorfosi. La cosa più malagevole sarebbe quella d' indurre gli spettatori a tollerarla. Questi sono ammalati che scacciano il medico poichè temono di essere risanati.

Nella classe di tali ammalati si può con ragione ravvisare eziandio il nostro Rinuccini. I versi e la musica voluttuosa in cui sempre fu avvolto gli ammollirono soverchiamente il cuore e il rendettero eccessivamente proclive al gentil sesso. Di figura dignitosa e avvenente, di modi aggraziati, di familiare facondia dotato, egli aspirò a gloriose conquiste. La vanità poi più che il sentimento il sospinse a dichiararsi amatore della stessa regina Maria de' Medici già da noi mentovata, che seco l'avea condotto a Parigi. Gli corrispose ella non si sa poi se con affetto di semplice benevolenza o di amorosa passione. Gl' impetrò dall'augusto consorte ch' ei fosse sollevato al grado di gentiluo-

(1) Rendono al Rinuccini questa giustizia tanto il Muratori, quanto il Salvini *Perfetta poesia* t. I, pag. 23.

(2) Redi *Lettera a Carlo Maria Maggi.* Opere, t. IV.

mo della regia camera. L'età senile il distaccò da tutti gli ami del mondo. Si dedicò ad una vita pia ed esemplare, restituitosi in patria, ove morì l'anno 1621.

ARTICOLO III.

GABRIELLO CHIABRERA.

Al Rinuccini succede un altro poeta assai più grande di lui (1). Con ardimento felice aprì nuove vie sul Parnaso italiano *il Savonese mio*, così lo appella il suo connazionale Frugoni,

> .... che primier seppe
> Armar di grecha e di latine corde
> L'itala cetra.

§ I. *Sua nascita. Sue principali vicende.*

Nel dì 8 giugno del 1552 nacque in Savona Gabriello Chiabrera, postumo a Gabriello suo padre, e perciò al sacro fonte gli venne imposto il medesimo nome. Alla età di nove anni fu inviato a Roma presso un di lui zio paterno onde ivi trascorrere la carriera de' soliti studj. Ei si addomesticò colà con tre dottissimi uomini, vale a dire con Paolo Manuzio, Sperone Speroni e Marco Antonio Mureto, che soggiornavano allora in quella metropoli e che co' loro avvertimenti non poco giovarono a perfezionare il suo gusto. Compiuta la di lui educazione egli entrò ai servigi del cardinale Cornaro camerlingo di santa Chiesa. Mentre ritrovavasi in quella corte ei fu ingiustamente oltraggiato da un gentiluomo romano. L'ardente sua indole, fatta ancora più ardente dal pregiudizio feroce dominante a que' tempi di doversi lavar col sangue le indebite ingiurie, il trasse ad un micidiale eccesso, per cui dovette da Roma fuggirsi, da dove fu anche esiliato per dieci anni.

Si restituì alla patria e quivi ancora lo accompagnò l'iracondia del suo carattere. Incontrò brighe e fu anche ferito; la sua mano fece le sue vendette, e molti mesi ebbe a starsene in bando. Acchetossi alla fine: le inimicizie furono spente, ed ei vi godette lungo riposo.

Fosse egli in calma, fosse in burrasca, non intralasciò mai di applicarsi alle lettere e segnatamente allo studio indefesso delle tre lingue. I sensatissimi giudizj ch'egli portava del peculiare merito de' rispettivi scrittori dimostrano abbastanza il profitto ch'ei ne ritraea. Solea dir, per esempio, che in Omero egli ammirava la evidenza della narrazione, in Dante la forza di rappresentare le cose, in Virgilio una perpetua armonia di verso ed eleganza di stile poetico senza giammai offendere il verisimile. Ma il più evidente vantaggio che conseguì il Chiabrera dal succo ch'ei bevve alle indicate purissime fonti apparve in singolar modo nelle sue poesie, delle quali ci facciamo in ora a ragionare.

§ II. *Sue poesie.*

Portò opinione il Chiabrera che i poeti italiani fossero troppo timidi. Ei concepì l'animoso pensiero di elevarsi a volo sublime ed insolito. « Seguo l'esempio (diceva egli) del mio concittadino Cristoforo Colombo. O voglio trovar nuovo mondo o affogare (2). »

Si accinse pertanto il nostro Chiabrera a tentare con molto coore di derivar nella italiana poesia le ricchezze del greco Parnaso. Egli era sì persuaso della perfezione di esso che « quando voleva lodare (dice il Salvini) alcuna cosa segnalata, o fosse poesia o pittura o architettura o altro, aveva sempre in bocca il motto particolare: *È poesia greca*, facendo sinonimi poesia greca e cosa eccellente (3). »

I lirici italiani ch'eran vissuti sino a' suoi tempi non si discostavano gran fatto dall'orme segnate da Francesco Petrarca. I loro migliori versi riluceano, al pari di quelli del lor capo-scuola, di traslati eleganti sì ma modesti e dilicati e di un fraseggiare più tosto terso che splendido.

Il nostro Chiabrera fece pompa in loro confronto d'immagini più rilevate e animose, di magnificenza d'espressione più doviziosa e di una maggiore sonorità di numero. Dice il cardinale Pallavicino: « Udii più volte dal Pindaro di Savona, Gabriello Chiabrera, che la poesia è obbligata di far inarcare le ciglia (4). » Aspirò pertanto ad imitare con odi focose il mentovato sovrano lirico e la fervente Saffo. Volle anche rinovare i canti feroci di Tirteo, ma, confessa egli medesimo, con

(1) « Il Rinuccini, quantunque poeta di merito, rimase offuscato dalla gran luce a fama del Chiabrera. „ Salvini nota a pag. 23 della *Perfetta poesia* del Muratori, t. I.

(2) Sua vita scritta da lui medesimo.
(3) *Discorsi accademici*, t. V, pag. 11.
(4) *Del bene*, lib. I, cap. VII.

non felice riuscimento. Fu più fortunato in seguire Anacreonte. Le sue canzonette abbondano d' attica venustà. Talvolta però, per apparire ingegnoso, cade nel raffinato; tal' altra non sa frenare gli slanci dell' ode. Gli piacque d' introdurre nella poesia italiana anche i metri, i modi e le forme greche, e ci diede le odi alcaiche e le asclepiadee. Addottò finalmente dai Greci la composizione delle parole, come *riccaddobbata aurora*, *oricrinita fenice*, e la disgiunzione o sia l' inversione di esse, come

Se di bella che in Pindo alberga musa.

Quest' esempio di trasposizione allegato dallo stesso Chiabrera nella sua vita non è, a dir vero, troppo felice.

Il Chiabrera diede fiato ancora all' epica tromba e scrisse i poemi dell' *Italia liberata*, della *Firenze*, del *Ruggero*, della *Gotiade* o sia della guerra de' Goti, dell' *Amedeide* o sia Rodi conquistata da Amedeo di Savoja ed altri poemetti di minor mole. Il Chiabrera vi si dimostra ricco d' armonia e d' espressione figurata ed illustre al suo solito, ma egli non può sostenere il paraggio de' migliori poeti eroici della nostra Italia. La sua immaginazione fervida ed impaziente ripugnava a sottomettersi ad un piano regolare e disteso ed alla lentezza di un metodico e lungo lavoro. Lo stesso dicasi de' suoi drammi. Il campo de' suoi trionfi fu il pindarico arringo.

La nuova maniera di comporre immaginata dal nostro Chiabrera e la rara felicità con cui l' avea posta in opera il fecero da' suoi contemporanei elevare al primato sopra qualunque altro poeta toscano. Anche il pendìo ad una eccessiva turgidezza di stile, a cui talvolta si abbandonava, diveniva per lui un merito in questo secolo, in cui tutti facevano studio nella esagerazione de' tropi. Il mentovato cardinale Pallavicino era solito dire che, per giudicare se uno aveva ingegno felice, bastasse chiedergli se a lui piacesse il Chiabrera (1).

Anche presso le posteriori più castigate età ritenne il Chiabrera un' altissima riputazione, quantunque nelle sue rime siensi scoperti alcuni difetti che a' suoi tempi parean bellezze. Disse in sua lode uno scrittore moderno di gusto squisito:

Quella cetera d' or, vita d' eroi,
Che da Pindaro in dono ebbe Chiabrera (2).

§ III. *Onori a lui compartiti. Sua morte. Suo carattere.*

La chiarissima fama che proclamava in tutta Italia il Chiabrera per sovrano poeta indusse più di un principe amator delle lettere ad invitarlo presso di sè onde rendergli onore. Ferdinando I gran duca di Toscana il ricolmò di distinzioni e di doni, e il destinò ispettore de' teatrali spettacoli che si celebrarono in Firenze per le già mentovate grandiose nozze della di lui nipote Maria de' Medici regina di Francia, e l' annoverò inoltre tra i gentiluomini della sua corte senz' alcun carico di residenza e cionondimeno con ragguardevole provedimento. Somiglianti favori egli ottenne e dal di lui figlio Cosimo II e da Vincenzo Gonzaga duca di Mantova e da Carlo Emmanuele duca di Savoja, la cui prosapia aveva esaltata nel suo poema dell' *Amedeide*. Finalmente il pontefice Urbano VIII, della poetica facoltà cultore affettuoso, con breve ripieno d' encomj lo stimolò a stabilire in Roma il di lui soggiorno. Ma il Chiabrera, amantissimo della tranquillità degli studj, non volle più assoggettarsi ad alcun vincolo cortigianesco per quanto splendido fosse. Visse egli quasi di continuo in Savona sua patria, ove in età d' anni cinquanta si accoppiò in maritaggio con Lelia Pavesi, dalla quale non lasciò figli. Nel 1637 quivi morì nella decrepita età d' anni ottantasei.

Urbano VIII, che non potè onorarlo, come desiderava, vivente, volle onorarne il sepolcro con un epitafio ripieno di magnifiche lodi ch' egli medesimo scrisse. Noi soggiugneremo qui questo singolarissimo monumento d' applauso con cui l' ammirazione di un pontefice si compiacque di decorare la virtù di un poeta: *Siste hospes, Gabrielem Chiabreram vides: thebanos modos fidibus hetruscis adaptare primus docuit: Cycnum dircaeum audacibus sed non deciduis pennis sequutus, ligustico mari nomen aeternum dedit: metas quas vetustas ingeniis circumscripse-*

(1) Muratori *Perfetta poesia*, t. I. pag. 205. *Corniani* T. II.

(2) Algarotti *Epistole* in versi sciolti.

rat, magni concivis aemulus, ausus transigere, novos orbes poeticos invenit: principibus charus, gloria, quae sera post cineres venit, vivens frui potuit; nihil enim amorem aeque conciliat quam summae virtuti juncta modestia. Urbanus VIII pontifex maximus inscripsit.

Fu il Chiabrera sobrio e niente dilicato ne' cibi, e nell'uso de vini più che la quantità gli piacque la squisitezza.

Ei dice di essere nato da una famiglia affluente di beni di fortuna ed inoltre di aver conseguiti ricchi doni da' principi. Ad onta di ciò ei si avvide di avere di molto scemato l'avito suo patrimonio. I criminali, i viaggi e la spensieratezza nella domestica economia contribuirono alla diminuzione di sue facoltà.

Ei si confessa peccatore, ma però sempre fedele alla cattolica religione, di cui seguiva anche alcune pratiche giornaliere con molta esaltezza.

ARTICOLO IV.

TRAJANO BOCCALINI.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Nacque in Loreto l'anno 1556. Trapassò in Roma gran parte della sua gioventù, ove, ad onta delle angustie di sua fortuna, si dedicò alla lettoratura ed alla giurisprudenza e segnatamente alla politica. Fu il Boccalini fornito di spirito caustico, che gli additava in ogni governo allora esistente corruttela e disordine. Dalla corte di Roma ottenne il reggimento di varj castelli, e da Gregorio XIII gran mecenate de'letterati quello della città di Benevento. Le sue operazioni non furono consentanee a' suoi precetti. Quella perfezione amministrativa ch' egli avea adombrata ne' di lui scritti non si manifestava nella sua condotta. I popoli da lui governati ebbero frequenti occasioni di dolersi de' suoi portamenti e di fare intendere sino a Roma le loro querele. Quando si esaminano speculativamente gli oggetti basta una retta perspicacia d'ingegno per rilevare ove riposta ne sia la eccellenza. Ma quando si discende alla pratica, allora insorgono le passioni e si frammischiano ai motivi delle azioni e perturbano e stravolgono le più nobili idee.

Il Boccalini fu invitato a spaziare in un più vasto teatro. Narra egli medesimo che gli venne offerto il titolo e l'ufficio di consigliere e d'istoriografo del re di Spagna, ma ch' egli disdegnò un tanto onore pel sommo disprezzo in cui tenea quella monarchia. Infatti in varj suoi scritti ei non risparmia alla stessa i biasimi e le detrazioni più amare (1). Acchetandosi il bollore dell'ardimento, entrò coll' andar degli anni in sospetto che da una corte irritata potessero derivargli molestie e pericoli, e deliberò di ritirarsi a Venezia, credendo quella città di sua maggior sicurezza. Ma quivi appunto incontrò quella sorte crudele a cui tentava ei di sottraersi. Corse universalmente la fama che una notte del mese di novembre dell'anno 1613 gli entrassero in casa alcuni uomini armati, i quali, assalitolo nel proprio letto, il percuotessero ferocemente con sacchetti ripieni di arena, per cui avesse tosto a perire; genere di supplicio che ottiene l'effetto di toglier la vita senza lasciare esteriormente alcun visibile segno (2).

§ II. *Sue opere.*

Il cardinal Bentivoglio chiama il Boccalini, che fu già suo maestro, grande anatomista di Tacito (3). Questo storico, eminente filosofo, abbonda, come ognun sa, di riflessioni morali e politiche acutamente sensate e profonde, ma egli non vede in quasi tutte le azioni degli uomini che motivi pravi, maligni, e dipinge con colori eccessivamente odiosi l'umana natura. Il Boccalini formò di questo classico le sue delizie, non solo per la dottrina ma per l'analogia ancora col proprio genio, che in ogni cosa trovava a ridire. Vi è per altro una notabile diversità nella causticità di questi due scrittori. In Ta-

(1) V. la lettera XV dalla sua *Bilancia politica.*

(2) Lo Zeno, il Mazzucchelli, il Tiraboschi revocano in dubbio il riferito assassinio. Il principale argomento su cui essi si appoggiano è tratto dai libri della chiesa di s. Maria Formosa parochia del Boccalini, ne' quali si legge ch' egli morì di colica. Ma vi è egli necessità d' indicare ne' registri mortuarj la vera causa della morte violenta eziandio di coloro che si fanno occultamente perire per delitti politici?

(3) Il Boccalini avea stesi quattro grossi volumi di osservazioni sopra Tacito, rimasti mss. Ciò narra Apostolo Zeno nel t. V, p. 42, delle sue lettere.

cito è dessa grave e severa, nel Boccalini amaramente faceto.

Colla vivacità della di lui immaginazione egli ha voluto adornare le sue censure (1). Si propose di amenizzar la politica con bizzarre invenzioni nelle varie sue opere. I *Ragguagli di Parnaso*, di cui per avventura pigliò la prima idea dal Caporali, è tra esse la più rinomata. Finge egli quivi che Apollo tenga in Parnaso e parlamento e corte, e che innanzi a lui si rechino querele d'ogni argomento e di ogni genere di persone. Da questa finzione ne fece egli nascere molte altre, introducendo innanzi a quel tribunale un gran numero di casi, di doglianze, di accuse e di difese, sulle quali il lucidissimo principe pronuncia il suo giudicio, che va d'ordinario a risolversi in un tratto mordace e satirico. Questi *Ragguagli* presentano molte felicissime allusioni e molte altre insignificanti e male appropriate. Quest'opera è stata in diverse lingue tradotta ed ha ricevuta la pubblica approvazione, se se ne eccettui lo stile, il quale, a dir vero, è chiaro e scorrevole, ma non corretto e venusto.

La pietra del paragone politico è una specie di continuazione de' *Ragguagli*. In essa l'autore accusa la monarchia di Spagna di tirannia sopra il regno di Napoli e di ascosi pensieri contro la libertà di tutta Italia, e si affatica a dimostrare che quella monarchia non era potente come suonava la fama, e che anzi era facile cosa svellerne tutta la forza con certi ingegni ch'ei va additando.

L'Eritreo attribuisce al nostro Boccalini il vanto di aver sottratta la filosofia dagli sterpi e di averla introdotta a spaziare per una via amena e dipinta di fiori. Non era però nuovo il costume di ricreare con abbellimenti di stile i rami della filosofia che riguardano la morale. Luciano ne fu l'antesignano solenne. Anche tra gl'Italiani anteriori al Boccalini non mancarono scrittori ingegnosi e leggiadri di filosofici precetti, e tra questi il Gelli e il Firenzuola.

Il nostro Boccalini è secentista nelle invenzioni. Quell'arditezza medesima che nel secolo di cui scriviamo spingeva gli autori a combinar frasi sgangherate e gigantesche rendea il Boccalini incautamente animoso ad immaginare allegorie sì stravaganti ch'io volontieri appellerei *viziose metafore di pensamenti* (2).

ARTICOLO V.

SANTORIO SANTORIO

Nacque in Capo d'Istria l'anno 1561. Il suo vivo trasporto per l'arte medica determinò ad essa indefessamente le mentali sue facoltà. Si accinse ad esercitarla in Venezia e nel 1611 ne ottenne primaria cattedra in Padova. Quivi ridusse a termine la sua celeberrima *Medicina statica*, pubblicata per la prima volta in Venezia l'anno 1614. Fu essa il frutto di trent'anni di osservazioni, e Santorio venne in certo modo a stabilire con essa una nuova e luminosa dottrina medica. Dopo di avere per lunghi anni meditata la umana struttura, conobbe che il superfluo degli alimenti ritenuto nel corpo producea una quantità di malori; verità incontrastabile e filantropica. Il promovimento della traspirazione pei pori sembrò a lui il rimedio più valevole a dissipare malattie di simil fatta. Per poter quindi accertare la cognizion del disconcio e la necessità de' presidj dell'arte, si collocava egli sopra una sedia pensile o sia bilancia dopo di aver pesati gli alimenti tutti ch'egli prendea e con tal mezzo si fece a credere di poter rilevare la quantità giornaliera della insensibile traspirazione, osservando inoltre le varie maniere con cui la stessa succede e calcolando la proporzione in cui sta essa col cibo e colla bevanda.

Benchè la insensibile traspirazione interna ed esterna fosse conosciuta sino dai tempi d'Ippocrate, l'arte però di esattamente valutarla col mezzo della indicata bilancia e di calcolarne i proporzionali effetti di salute o di malattia a misura degli eccessi o dei difetti della medesima, ciò era riserbato ai soli discoprimenti del nostro perspicace Santorio. Chi pria di lui si avvisò mai di pensare che la insensibile traspirazione sola eccedesse tutte l'altre cor-

(1) Di lui così scrive l'Eritreo: *Vir acri ingenio ad jocandum, cum aliquo maledicto facetus, omni elegantiae doctrina excultus.* Pinacot. III.

(2) Il perspicace Parini non solo accagiona i secentisti *di uno sfrenato arbitrio di fraseggiare*, ma eziandio *di una perversa maniera di pensare, di ragionare, d'immaginare*. Sue opere, vol. VI, pag. 233.

porali evacuazioni insieme prese? Chi c' insegnò che di tutto ciò che dall' uomo si mangia e si bee cinque ottavi per lo meno si distruggono per la insensibile traspirazione?

Poche opere mediche hanno riscosso un applauso eguale alla *Statica* del nostro Santorio. Le nazioni colte d'Europa vollero possederla vestita della propria lor lingua. Conta essa altresì un gran numero di edizioni. Il celebre Giorgio Baglivio la ripubblicò in Roma nell'anno 1704, accompagnandola colle sue osservazioni; e Martino Lister medico inglese nell'anno 1705 la illustrò co' suoi commentarj.

In mezzo ai sommi encomj non andò esente quest'opera insigne da detrazioni e forse in qualche parte ragionevoli e giuste. Il filosofo, quando crede di aver discoperto un principio di verità, lo vagheggia fuari di modo. Ad esso riferisce i più dissimili effetti; esso vuole che sia la chiave di qualunque fenomeno. Così si sono creati i sistemi.

Sì possente fu la prevenzion di Santorio per la sua favorita traspirazione ch' egli ne generalizzò soverchiamente e con predominio assoluto l' applicazione. La varia temperatura de' climi, delle stagioni, degli elementi diversifica estremamente questo insensibile effluvio, e quindi avviene che le conseguenze ch' ei trae dalle sue osservazioni non si riscontrano sempre esatte.

Il Santorio acuì l' ingegno eziandio nell'ideare varj istromenti vantaggiosi alla languente umanità. Alcuni ferri per estrarre la pietra, una macchina per prendere i bagni, un letto di nuova foggia per collocarvi i feriti, alcuni termometri per conoscere il grado di calor negl' infermi, una macchina per iscoprire la diversità de' polsi, ed altri ingegnosi ordigni ch' egli descrive nelle sue opere abbondevolmente dimostrano la fecondità della vasta sua mente.

Dopo tredici anni di pubbliche lezioni il veneto senato accordò al Santorio ch' ei potesse godere di un onorato riposo in Venezia, conservandogli l' intero largo stipendio. Quivi egli morì nel 1636, e nel chiostro de' serviti, ove fu sepolto, gli venne innalzata una statua di marmo ad eterna memoria di un uomo che in sì distinto modo avea illustrata la medicina.

Lasciò il Santorio morendo le sue facoltà al veneto collegio de' medici, i quali, in riconoscimento della sua liberalità, in ciascun anno ne celebravano le lodi con pubblica orazione (1).

ARTICOLO VI.

GALILEO GALILEI.

§ I. *Sua nascita. Suoi primi studj, scoprimenti ed impieghi.*

Eccoci al grande istitutore della moderna filosofia. Alcuni valenti scrittori della nostra età ne hanno già posti in chiara luce i pensamenti e le gesta (2). Io pure non deggio tralasciare di aggirarmi intorno a questo sommo ingegno col mio ragionamento, in que' limiti però che lo scopo del mio commentario prescrive.

Galileo Galilei nacque in Pisa il dì 15 di febbrajo dell' anno 1564 da famiglia d' antica nobiltà fiorentina ma di assai anguste fortune. Il di lui padre Vincenzo Galilei conobbe le matematiche ed esperto fu nella musica, intorno a cui ha lasciato un dialogo, anche in oggi tenuto in pregio dagl' intendenti. Sua madre fu Giulia degli Ammannati, uscita anch'essa da illustre stipite pistojese.

Compiuto in Firenze il solito corso degli studj elementari, fu dal padre inviato a Pisa onde apprendervi la medicina. Nulla sfugge ai genj veramente originali. Le cose più picciole non sono per essi indifferenti ed il diritto acquistano di eccitare la loro attenzione. Ritrovandosi il giovine Galileo nel duomo di Pisa e ravvisando l' ondeggiamento di una lampada accidentalmente smossa, osservò che descriveva essa gli archi ora maggiori, ora minori, ma sempre però in tempi eguali. Conobbe egli allora che col mezzo della oscillazione del pendolo poteasi determinare la celerità o la lentezza dei polsi degli ammalati. Conobbe in progresso che il pendolo costituiva la misura più certa e più esatta del tempo, e riuscì nell'ardua impresa di applicare il pendolo all' oriuolo e perfezionare in tal modo l' orologeria; dal che dovevano avere origine scoperte importan-

(1) Facciolati *Fasti gymnasii patavini*, p. III, pag. 314.

(2) Frisi *Elogio di Galileo*. Andres *Saggio sulla filosofia del Galileo*. Brenna *Vita Galilaei* tra quelle del Fabroni ec. ec.

tissime nell' astronomia, nella geografia, nella nautica (1).

La natura chiamava Galileo alle matematiche con voce imperiosa. Quanto più s' accendea dell' amore delle medesime, tanto più si raffreddava in quello della medicina. Il padre, che il voleva principalmente intento a quest'ultima, gli vietò d'intervenire alle scuole di matematica. Ma l'indole del suo intendimento era per lui il miglior de' maestri. Si accinse egli a studiarla da sè. Intraprese avidamente la lettura de' più insigni geometri. Osservò in Archimede che, partendo ei dal principio che da un vaso ricolmo d'acqua esce una quantità di fluido corrispondente alla massa del corpo solido che vi s' immerge, giunse a discoprire con tale avvedimento la frode dell'artefice siracusano, che avea frammisto non poco argento all' oro affidatogli dal re Gerone per formare una corona agli dei. Dietro a questa traccia Galileo immaginò una picciola bilancia idrostatica con cui scandagliar si potesse con verità la proporzione del peso che hanno tra di loro i metalli sotto un eguale volume.

Il Galileo avea rinunciato oramai alla professione dell'arte medica, da cui poteva sperare sovvenimento e sostegno, e ritrovavasi quindi in somma strettezza di mezzi di sussistenza, ciò che angustiava il di lui spirito e ritardava gli scientifici suoi progressi. Ma la fama del suo sapere era pervenuta a notizia eziandio del gran duca Ferdinando I, il quale, erede della magnanimità de' suoi avi, non lasciava mai il vero merito digiuno di ricompensa. Egli creò il Galileo professore della università di Pisa all'età di venticinque anni.

Un tale onorevole stabilimento aggiunse nuovi stimoli ai dotti intraprendimenti del nostro filosofo. Egli accertò allora le leggi della caduta de' gravi.

Il moto cresce nella caduta: pare che si riproduca e che il moto generi moto. La norma però che costantemente seguono tutti i corpi cadenti quella è di acquistare trascorrendo successivamente di spazio in spazio somiglianti gradi di accelerazione e che la loro maggiore o minor forza in discendere stia in ragione delle loro masse. Ne viene quindi in conseguenza che la specifica gravità di ciaschedun corpo è proporzionata alla quantità di materia ch' esso contiene.

Allora incominciò il Galileo ad inveire senza ritegno contro la dominante peripatetica filosofia. Inculcava egli che, per apprendere la scienza fisica, si dovea interrogar la natura. « La filosofia (diceva nel *Saggiatore*) è scritta in questo grandissimo libro, che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi. » Soggiungeva poi ch' egli è scritto nel linguaggio de' matematici e che, per intenderlo, conveniva penetrarne le cifre.

Que' professori ch' erano debitori di tutta la loro riputazione alle così dette dottrine di Aristotile vedevano di mal occhio un uomo che tentava di annientar tutti i titoli del loro sapere. A ciò aggiungasi l'odio delle nuove opinioni, le quali feriscono l' amor proprio della maggior parte degli uomini, che pazientemente non soffrono che lor si dimostri di essere stati ingannati. Avvamparono quindi moltiplicati gli adiramenti contro il nostro novatore filosofo e già scoppiavano in mordacità ed in minacce. Pensò egli di sottraersi alla procella, riparandosi, coll' assenso del suo sovrano, nella università di Padova, ove dal veneto senato gli venne con largo stipendio addossato l'incarico d'insegnare le matematiche per un sessennio.

§ II. *Sua cattedra in Padova. Suoi ulteriori scoprimenti.*

Assunta nell' anno 1592 la pubblica cattedra nella mentovata città, gli piacqua

(1) Alcuni hanno contrastata a Galileo l'applicazione del pendolo all' orologio. Ma questa è rivendicata al medesimo a pag. 199, 223 e seg. del tomo I. delle *Lettere inedite* date in luce dal Fabroni in Firenze l'a. 1773. Anche l'accademia del Cimento in tale proposito così si esprime: « Fu stimato bene applicare il pendolo all' oriuolo sull' andar di quello che prima d'ogni altro immaginò il Galileo e che dall' anno 1649 messe in pratica Vincenzo Galilei suo figliuolo. „ Ha finalmente in tale argomento dileguato ogni dubbio il Leibnizio dell' Italia Tomaso Perelli, il quale in certa sua prefazione stampata in Pisa l'a. 1771 indica il possessore dell' orologio medesimo munito di pendolo fatto costruire dal nostro Galileo. Si pretese di defraudare lo stesso dalla gloria ancora d'altre invenzioni che in progresso andremo rammemorando. Noi allo stesso le attribuiremo senza veruna esitanza allorchè ci si affacceranno argomenti di egual peso de' preaccennati intorno all'applicazione del pendolo ec., dispensandoci dal discuterne minutamente la controversia, non entrando ciò nel piano di questo commentario, e rimettendo chi amasse di esserne accuratamente istrutto al Viviani, al Frisi, all' Andres, al Tiraboschi, al Brenna ec.

nelle sue lezioni di spaziare su tutte le parti delle matematiche e scrisse inoltre peculiari trattati *del suono, della voce, della vista, dei colori, del flusso e riflusso del mare, della composizion del continuo, dei moti degli animali* ec. Se' noi ci proponessimo di tener dietro a tutte le disquisizioni fisico-matematiche del Galileo, non ci basterebbe un intero volume. La messe troppo copiosa soverchia le norme del nostro istituto. Siamo dunque dalla necessità vincolati a non enunciare che que' pensamenti che a lui privativamente appartengono e che furono propagatori della perenne sua gloria presso la posterità.

Entrano in quest' ultima classe gli scoprimenti ch' ei fece del termometro e del compasso di proporzione. Un borioso giovane milanese attribuì a sè stesso la gloria di quel compasso, ma, come la cornacchia di Esopo, ne rimase enormemente scornato. Il dotto mondo italiano derise poi un vocabolarista teutonico, il quale l' invenzione ne ascrisse a due uomini di sua nazione di cui più non si ricordano nemmeno i nomi.

Il ritrovamento più specioso e proficuo che segnalò in Padova il merito del Galileo fu quello del telescopio. Un artefice olandese avendo collocate a caso l' una sopra l'altra due lenti, vide che col mezzo di esse gli opposti oggetti apparivano più grandi e più distinti. Pervenuta confusamente la fama di questo emergente a notizia del nostro Galileo, egli imprese a meditarvi intensamente sopra. Era ben facile, avverte egli nel *Saggiatore*, il comprendere che non si potevano ingrandire nè rischiarare con uno o più vetri piani nè con una lente concava, che più tosto gl' impiccolisce, nè con una sola lente convessa, che gl' ingrandisce bensì ma in pari tempo li confonde e li oscura. Si ristrinse quindi a voler esperimentare «quello che facesse la composizione del convesso e del concavo, e vide come questa dava l' intento. » Dopo varie prove più o meno felici giunse finalmente a fabbricare un cannocchiale che moltiplicava per ben mille volte la grandezza delle cose che col medesimo si riguardavano, e nell'anno 1609 al veneto senato l'offerì in dono. Que' gravi padri con sommo compiacimento dalla gran torre di s. Marco ne verificarono il ministero e riputavano quasi prodigio un istromento che prestava un soccorso sì smisurato alla nostra virtù visiva.

Nel medesimo anno 1609 con altre combinazioni di lenti convesse e concave od anche di sole lenti convesse giunse il Galileo a mettere insieme eziandio il microscopio (1).

Anche nella università di Padova sedevano a scranna i professori aristotelici, i quali, oppressi dalla nuova luce che sempre più diffondea il nostro filosofo, concepirono un ingiusto abborrimento contro di lui. Tra gli altri Cesare Cremonino modanese, che per essere credente in Aristotile rinunciò alla credenza della immortalità dell'anima (2), non volle giammai accostare l' occhio al telescopio, temendo di commettere sacrilegio contro il dominante filosofo, ch' egli adorava quale iddio (3).

Non era facile di plausibilmente combattere i ritrovati del Galileo, appoggiati alla geometria ed alla osservazione. Poco si conoscea la prima e non si volea conoscere la seconda. I di lui nemici pertanto rintracciarono altri mezzi per nuocergli. Presso il magistrato preside e moderatore del liceo patavino denigrarono il suo morale costume, esponendo ch' ei si tenea in casa una bellissima greca, del cui amore era perdutamente preso. Il Galileo era troppo caro ed in pregiu alla repubblica, e quindi per lievi motivi non volea privare la università dell' onore di possederlo. I veneti senatori seppero con molto accorgimento confondere l' arroganza degli invidi accusatori, dicendo che conveniva aumentar lo stipendio al professor Galileo or che venivano a risapere ch' egli avea seco anche un' altra persona da alimentare.

Degna di sommo pregio in sè stessa era la invenzione del telescopio, ma ne divenne ancora più degna per l' uso a cui la rivolse il nostro filosofo. Con questo arnese, secondo la espressione di un suo dotto amico, egli si accinse a dare la scalata al cielo. Incominciò egli ad assalire la luna. Coll' arme del suo telescopio potè rilevare in essa più distintamente gli effetti

(1) Frisi *Elogio*, pag. 28, Brenna *Vita*, pag. 77.

(2) Ordinò che fosse scritto sul suo sepolcro: *Hic jacet Cremoninus omnis.*

(3) Viviani *Vita del Galileo.*

della luce e dell'ombra, dai quali arguì valli e montagne, osando persino di determinarne la dimensione. Immaginò inoltre che questo secondario pianeta fosse cinto anch'esso di un'atmosfera; di che sembra in ora non potersi più dubitare.

L'epoca più gloriosa per Galileo ed anche per l'astronomia fu l'anno 1610. Oltre i sopraccennati rilievi da lui fatti sul disco lunare, ei ravvisò che il numero delle stelle fisse era dieci volte maggiore di quello che sino allora si conoscea, e che la via lattea non era che un trapunto di stelle. Ma la scoperta più clamorosa e più bella quella fu de' quattro satelliti aggirantisi intorno a Giove, cui diede il nome di stelle o di pianeti medicei.

Questa apoteosi, dice Bailly, non fu adulazione ma gratitudine verso una famiglia di benefattori. Il nome de' Medici era già caro all'arti e alle scienze (1). Con fatica ch'egli chiama veramente atlantica gli riuscì di misurare in ciascuno degli accennati satelliti il tempo della rivoluzione e di predirne i luoghi e le configurazioni anche pei secoli avvenire.

§ III. *Continuazione delle di lui vicende e scoperte.*

Quantunque Galileo per tanti suoi scientifici meriti fosse sommamente considerato e in singolar modo favorito sì in Venezia che in Padova, egli ardeva di desiderio di ristabilirsi in Firenze sua patria e vivervi all'ombra de'suoi naturali sovrani, ch'erano ben degni di essere suoi ammiratori e discepoli. Condusse egli la pratica col cavaliere Belisario Vinta segretario del gran duca Cosimo II e con questo principe istesso, cui aveva intitolato il suo *Nuncio sidereo*, espositore delle sue più speciose investigazioni celesti, onde conseguire l'intento desiderato. Cosimo dunque il compiacque, assegnandogli mille annui scudi fiorentini col titolo di suo filosofo e matematico, ed inoltre il disobbligò da qualunque stabile impiego, onde potesse seguir negli studj liberamente il suo genio.

Prima di ridursi a Firenze volle il Galileo visitar Roma a fine di dileguar ivi quell'ombre di pretesa irreligione con cui l'invidia avea tentato di annerire alcune proposizioni che si leggevano ne' di lui scritti. Egli parlò, e l'invidia per allora si tacque.

Il principe Federico Cesi avea eretta in Roma l'accademia de' Lincei, nome con cui volevasi dinotare che l'intento che prefiggevansi i di lei socj quello era di spingere occhi lincei, vale a dire acutissimi, in penetrare i misteri più reconditi della natura. L'accademia si onorò del nome di Galileo, ed egli di quello dell'accademia, essendosi nelle posteriori sue opere quasi sempre intitolato accademico linceo.

Pago non era il Galileo che la sua scoperta degli astri medicei fosse riputata generalmente bellissima e maravigliosa. Desiderava ardentemente ch'essa avesse a divenire anche agli uomini vantaggiosa. Immaginò dunque che dalle osservazioni sui movimenti de'pianeti suoi figli si potesse procedere a determinare i gradi delle longitudini in qualunque ora ed in qualunque situazione di terra o di mare. Restituitosi da Roma a Firenze, aprì il suo pensiero al prelodato gran duca Cosimo, il quale altamente se ne compiacque e volle farne comunicazione al re di Spagna, a cui potea riuscire utilissimo, possedendo egli allora la più vasta e possente marina d'Europa. Si offerì anche il Galileo di trasferirsi in quel regno a perfezionarvi i suoi disegni e ad erudirvi i marinai. Il preaccennato monarca mostrò di accogliere con somma soddisfazione il propostogli divisamento, ma i suoi ministri, sia per avarizia, sia per superbia, sia per infingardaggine, non mai permisero che si tentasse una sì utile impresa.

Continuando intanto animosamente il Galileo le sue perlustrazioni nel cielo, rilevò alcune particolarità sino allora sconosciute in Saturno, in Venere, in Mercurio. Vide Saturno tricorporeo e Venere e Mercurio mutar faccia come la luna.

Egli per avventura fu il primo a discoprire le macchie del sole. Ragionevolissima fu poi la causa ch'egli assegnò alle macchie medesime. Ei disse che, lungi dall'essere corpi solidi, non erano che altrettante nubi e vapori sorgenti dal globo solare (2).

(1) *Histoire de l'astronomie*, liv. II, chap. II.

(2) Egli ha corredata la sua lettera a Marco Velsero indiritta sopra le macchie solari di varj disegni risultanti dalle di lui osservazioni, in cui si veggiono esse macchie variare di posizione e di figura quasi ogni giorno. Opere t. II, pag. 112 e seg.

Estese il Galileo la opinion degli efflavj emananti dal sole anche alle comete, volendo ch'esse sieno da loro formate. Il p. Grassi gesuita del collegio romano impugnò l'accennata proposizione del Galileo e la impugnò con ragione. Ma il Galileo lo soverchiò col ridicolo nell'opera di cui siamo ora per ragionare.

§ IV. *Suo* Saggiatore. *Suoi* Dialoghi.

Alla *Libra astronomica* del prenominato Grassi, che velato si era sotto il nome di Alessandro Sarsi, oppose il nostro filosofo il *Saggiatore*, dissertazione in forma di lettera diretta a monsignor Virginio Cesarini maestro di camera di Clemente VIII. L'abbate Frisi chiama questa produzione « uno de' più bei pezzi della toscana eloquenza », e l'Algarotti « la più bella opera polemica che abbia veduta l'Italia », e finalmente lo scrittore della latina sua vita ci dice ch'essa abbonda di tutti i fiori ch'ei sapea cogliere dai più leggiadri etruschi scrittori, che ne' ritagli di tempo avea sempre tra mano.

Per saggio di questo suo *Saggiatore* noi trascriveremo di esso il principio, anche perchè ivi accenna la storia de' suoi primi discoprimenti e delle opposizioni e plagiati di cui fu egli bersaglio.

« Io non ho mai potuto intendere (egli dice) onde sia nato che tutto quello che da' miei studj, per aggradire o servire altrui, mi è convenuto mettere in pubblico abbia incontrato in molti una certa animosità di detrarre, defraudare e vilipendere quel poco di pregio che, se non per l'opera, almeno per la intenzion mia, mi era creduto di meritare. Non prima fu veduto alle stampe il mio *Nuncio sidereo*, dove si mostrano tanti nuovi e maravigliosi discoprimenti del cielo, che pur dovevano essere grati agli amatori della vera filosofia, che tosto si sollevarano per mille bande insidiatori di quelle lodi dovute a così fatti ritrovamenti; nè mancaron di quelli che, per contradire a' miei detti, non si curarono di recare in dubbio quanto fu veduto a lor piacimento e riveduto più volte da gli occhi loro. Imposemi il serenissimo gran duca Cosimo II di gloriosa memoria ch'io scrivessi il mio parere delle cagioni del galleggiare o affondarsi le cose nell'acqua; e per soddisfare ad un sì fatto comando avendo disteso in carta quanto mi era sovvenuto..., eccoti subita piene tutte le stamperie d'invettive contro del mio discorso, nè avendo punto riguardo che quanto da me fu prodotto fosse confermato e conchiuso con geometriche dimostrazioni, contradissero al mio parere nè si avvidero (tanto ebbe forza la passione) che il contradire alla geometria è un negare scopertamente la verità. Le lettere delle macchie solari e da quanti e per quante guise furono combattute!... « Sono state prodotte contro di me ridicole ed impossibili opinioni; ed alcuni, costretti e convinti delle mie ragioni, hanno cercato spogliarmi di quella gloria ch'era pur mia, e dissimulando di aver veduti gli scritti miei, tentarono dopo di me farsi primieri inventori di maraviglie così stupende. »

Nel tema primario discusso in quest'opera, vale a dire *Della origine delle comete*, era veramente il Galileo incorso in abbaglio. Ma nelle propasizioni incidenti di ottica egli fu in grado di riconvenire d'errori massicci il Grassi suo avversario. Si acciase poi a rischiarare luminosamente nel *Saggiatore* le nozioni più generali di fisica Qui ci duole di non poter inserire per la sua soverchia lunghezza la bella immagine di un pastorello che non conoscea dapprima che una sola maniera di creare i suoni e che di poi, ammaestrato dalla esperienza, viene a discoprirne di molte e prende maraviglia della sua primiera ignoranza: dalla quale immagine il verace filosofo dee apprendere quanto abbia ad essere acuto e modesto nello spiegare gli effetti della immensa ricchezza della natura, « la quale sovente agisce con maniere da noi inescogitabili (1) »

Quivi espone inoltre la dottrina, adombrata appena dagli antichi, che nell'universo sensibile non vi sia che moto e materia, e che null'altro può intendersi nella materia se non figura, grandezza e luogo; che le qualità sensibili, siccome il suono, il colore, il caldo, il freddo, non risiedono altrimenti ne' corpi, ma sono pure affezioni de' nostri sensi. Queste verità sono in oggi trite e comuni. Qual lode per altro non merita chi fu il primo a renderle familiari alle scuole!

Al *Saggiatore* succedono in ordin di

(1) *Saggiatore*, n. 11.

tempo i *Dialoghi del sistema del mondo.* Questo monumento insigne di filosofia è un monumento ancora di ricordevole amicizia. Ei vi consacra alla immortalità i nomi di due nobilissimi suoi ammiratori e seguaci che morte gli avea rapiti. L'uno è Francesco Sagredo patrizio veneto, quegli che il disconsigliò dall' abbandonare Venezia, predicendogli che altrove avrebbe incontrate calamità e pericoli e che solo in Venezia potea godere « l'intera libertà e monarchia di sè stesso» » L'altro è Filippo Salviati, quello che l' ospitò generosamente nella villa sua *delle Selve*. Questi due interlocutori, e singolarmente il Salviati, si azzuffano con Simplicio peripatetico, il quale è il difenditore de' vecchi pregiudizj della scuola, e vittoriosamente il conquidono.

Scopo del primo dialogo è il dimostrare « la conformità e cognazione tra la terra e la luna » : e a questo proposito argomenta il Salviati che nella luna non vi sieno « paesi oziosi e morti e che anzi vi deggiano esistere cose che l'adornino, operando, movendo, vivendo. » Gli altri tre dialoghi sono rivolti a provare i rivolgimenti della terra: il diurno intorno a sè stessa, l'annuo intorno al sole. Il Galileo rinforza e rischiara gli argomenti di Copernico e vi aggiunge i suoi, che, per dire il vero, non sono i più concludenti.

La fama della singolare dottrina del Galileo era già divolgata in Europa, ed egli da' più distinti personaggi ne riceveа testimonianze. Una delle più memorabili quella fu di cui l' onorò l' arciduca Leopoldo d'Austria, il quale verso l'anno 1620, ritrovandosi in Firenze, volle visitarlo con somma umanità e cortesia tra le domestiche mura. Ma la fortuna contrappesò questi vantaggi con assai crucciose amarezze.

§ V. *Suo processo. Sua condanna.*

Anche negli scritti anteriori ai Dialoghi avea il Galileo manifestata la sua costante opinione che la terra non fosse il centro dell'universo, ma un semplice pianeta che al pari degli altri aggiravasi intorno al sole in un determinato periodo. All'apparire del nuovo sistema si erano posti in trepidazione i teologi, tenaci sostenitori del senso letterale della Bibbia, che loro sembrava leso dalla mobilità della terra. Tra gli altri un frate in Firenze nominato Domenico Bacini fece mostra di sorprendente acume d' ingegno, avvisandosi di aver discoperto negli *Atti degli apostoli* una specie di profetico anatema contro gl'intraprendimenti di Galileo, e quindi nella chiesa di s. Maria Novella si pose altamente ad esclamare dal pulpito: *Viri galilaei, quid statis aspicientes in coelum?*

Parea che il Galileo, paventando oramai di provocar la tempesta sul proprio capo, avesse abbandonato il pensiero di più oltre insistere sulla da lui creduta evidenza del sistema copernicano, per cui avea già incontrate le riprensioni sacerdotali. Ma il suo amor proprio non potè in progresso resistere al pungolo della gloria che il trasse a porre in luce nuovi argomenti a più valido appoggio della prima sua tesi.

Non sì tosto comparvero al pubblico i suoi *Dialoghi* che Roma credette di ravvisare in lui una caparbietà riprovevole. Urbano VIII, che regnava allora, ne arse di sdegno, nulla calcolando la protestazion dell'autore di sottomettere qualunque sua proposizione al giudizio irrefragabile della Chiesa. Un raffinato livore d'alcuni invidiosi indusse il pontefice a sospettare persino che il Galileo avesse voluto disegnar lui nel personaggio ridicolo di Simplicio. Venne quindi citato il nostro filosofo a trasferirsi a Roma ed a costituirsi in balia della generale inquisizione.

Era allora sovrano della Toscana il gran duca Ferdinando II, il quale, quantunque giovane d'anni ventuno, spiegò a favore del Galileo una magnanimità propria di uno spirito illuminato e di un retto cuore. Ma nè la protezione di questo ragguardevole principe nè l' età settuagenaria nè le sue abituali infermità valsero a sottrarlo dall'obbligo ingiuntogli di rassegnarsi personalmente al mentovato ecclesiastico tribunale.

Giunse in Roma il dì 13 febbrajo dell' anno 1633 prese alloggio nella rinomata villa medicea presso Francesco Nicolini ambasciator del gran duca. Ora quivi, ora in una prigion non incomoda del santo officio il Galileo con alterna vicenda trapassò quattro mesi, fin che nel giorno 22 giugno gli venne comunicata la sentenza di sua condannazione, colla quale si proscrissero i suoi *Dialoghi* ed ei fu obbligato e ad abjurare la teoria copernicana ed a rimanere in carcere a

beneplacito di Sua Santità. Quanto è stato scritto intorno alla pubblicità ed alla sevizie di questo celebre giudizio non è assolutamente conforme al vero. Papa Urbano, e per la sua particolare estimazione verso il Galileo (1) e per la sua deferenza ai buoni offici del gran duca Ferdinando (2), gli concesse tosto di rimanere in libertà presso il già mentovato di lui oratore e pochi giorni dopo di trasferirsi a convivere col suo intimo amico monsignor Piccolomini arcivescovo di Siena e di poi alle sue ville d'Arcetri e di Belriguardo e finalmente in Firenze.

Chi crederà che in una ritrattazione strappata violentemente dalla sua bocca sia concorso il di lui intimo consentimento? Dopo la sua forzata palinodia ei non proferì più verbo in sì periglioso argomento. La sua maniera di pensare fu sempre però consentanea ai principj da lui adottati sulle tracce della ragione. Il moto della terra egli il tenea fermamente per vero. Era persuaso altresì che le Sacre Carte dicessero irrefragabilmente il vero. Ma due veri, diceva egli, non possono essere in opposizione. Dunque egli è d'uopo d'interpretare i testi biblici in modo che non distruggano le verità fisiche. Tale è il precipuo argomento di cui egli si giova in una lettera apologetica diretta alla principessa Cristina di Lorena gran duchessa di Toscana (3). Egli corrobora la sua proposizione con rispettabili autorità e tra le altre con quella di s. Agostino, il quale, commentando il testo della Genesi sulla figura de' cieli, dice che Dio col mezzo degli scrittori ispirati non ha voluto erudirci nelle cognizioni astronomiche, le quali non erano per nulla proficue alla nostra eterna salute (4).

In quest' opuscolo si ammira la dottrina del Galilei anche nella sana teologia, scienza tanto disparata dalla fisica e dalle matematiche, nelle quali egli era sì grande ed originale maestro.

§ VI. *Sue cognizioni meccaniche ed idrostatiche.*

Aveva il Galilei provate troppo sinistre le influenze del cielo; e perciò quind'innanzi non volle occuparsi che di oggetti i quali non si estendessero in verun modo oltre la superficie della terra. Lo straripamento de' fiumi diede origine alla idrostatica, applicando ai fluidi i principj della meccanica e della geometria. L'Italia abbonda in ispecial modo di fiumi producitori di fertilità, ma eziandio di distruzione, precipitando di tempo in tempo in rovinosi trabocchi: e quindi il bisogno acuì l'intelletto e creò una scienza che quasi si può dir nostra propria, non potendo le nazioni rivali aver pretensione di ripartirne la gloria.

Galileo ne concepì la importanza e vide la necessità che gl' ingegneri avessero a divenire geometri. Con quella penetrazione con cui rischiarò tanti rami scientifici stabilì anche i principj dell' architettura dell'acque, dimostrando ch' esse possono aver corso eziandio sopra un fondo orizzontale; che la quantità d' acqua non dee sol misurarsi dall' ampiezza delle sezioni ma eziandio dalla sua velocità; che la velocità non dipende tanto dalla declinazione del fondo, quanto dall' altezza del suo volume; che il declinamento totale di un fiume si dee distribuire gradatamente e con proporzionale pendio ec. ec.

Speciosi lumi a questa istessa scienza attinenti furono dal Galileo disseminati eziandio nel trattato *intorno alle cose che stanno sull' acqua e che in quella si mo-*

(1) Questo pontefice, essendo ancora privato, avea celebrati con un latino suo carme i meriti di Galileo per la scoperta degli astri medicei e delle macchie del sole.

(2) Tutta la serie di questa dolorosa persecuzione del Galilei, non che l'impegno assunto a di lui salvezza dal prelodato principe, può leggersi nel tomo II delle citate *Lettere inedite* ec. dalla pag. 272 alla 318. A pag. 314 si vede una lettera di esso Galileo in data dei 23 luglio 1633 in cui così egli si esprime: « Sua Santità alle intercessioni del signor ambasciatore Nicolini si contentò che, in luogo delle carceri del santo uffizio, mi fusse assegnato il palazzo e giardino de' Medici alla Trinità, ove stetti alquanti giorni: fatta poi nuova istanza dal medesimo signor ambasciatore, fui rimesso qui in Siena nell'arcivescovado, dove sono da quindici giorni in qua tra gl' inesplicabili eccessi di cortesia di questo illustrissimo arcivescovo. »

(3) Questa lettera fu stampata in Augusta colla traduzione latina a fronte col seguente titolo anch'esso latino: *Sanctissimorum Patrum et probatorum theologorum doctrina de sacrae Scripturae testimoniis in conclusionibus mere naturalibus, quae sensata experientia et necessariis demonstrationibus evinci possunt, temere non usurpandis. Augustae Trebor., impensis Elzeviriorum, typis David Hussi* 1636.

(4) *De Genesi*, lib. II.

vono. Tra gli altri oggetti chiamati a disamina ei rigetta il principio de' peripatetici, che la diversità della figura nei corpi sia la cagione dell'andar essi a fondo dell'acqua o di galleggiarvi sopra, e spiega nel suo verace senso il fenomeno.

Se la stessa quantità di piombo, per esempio, repressa in una palla si affonda e distesa in una lamina vi galleggia, si dimostra che ciò avviene perchè la colonna di acqua che sostiene la lamina è molto maggiore di quella che è sottoposta alla palla, ed è quindi men atta quest'ultima a sostenere un peso di cui essa è minore.

Questa nuova offesa alla scuola aristotelica esacerbò il rancore negli animi de' suoi non ancor vinti atleti: molti uscirono in lizza contro di lui. Egli sdegnò di buttar via tempo e fatica contrastando con avversarj che combattevano soltanto per odio alla nuova filosofia e che, per quanto dicesse o facesse, non era mai possibile di ridurre alla ragione. Contro due di essi, vale a dire contro Vincenzo di Grazia e Lodovico delle Colombe, impugnò la penna il suo valente discepolo d. Benedetto Castelli, con materiali però che gli fornì il precettore.

Anche negli studj della meccanica cercava egli un conforto e un oblio dei disastri di Roma, vivendo nell' onorato riposo delle sue ville. Aveva egli già disteso un trattato in cui venivano da lui stabiliti i fondamenti solidi e dirò ancor metafisici di questa scienza, che noi brevemente andremo accennando.

Nelle macchine non si accresce propriamente la quantità della forza, ma si distribuisce essa in un più lungo spazio di tempo. Le forze sono determinate dalla natura, ma noi possiamo disporre del tempo. Coll' uso delle macchine non facciamo dunque che reiterare successivamente le azioni della medesima forza.

Il principio fondamentale di tutta la statica quello si è che per muovere qualunque peso richiedesi una forza maggiore del peso stesso, e quando si voglia impiegarne una minore, conviene che una maggiore velocità adegui la forza mancante. La forza diviene maggiore a proporzione della maggiore distanza dal punto d' appoggio in cui essa si colloca: perciocchè allora il movimento dalla stessa prodotto trascorre uno spazio proporzionatamente maggiore.

Ovvia e manifesta anche agli occhi ineruditi è l' applicazione di questa teoria alla bilancia, il cui braccio nel descrivere gli archi più o meno grandi segue la ragione inversa della forza che vi è applicata.

Dispiega il nostro meccanico una singolare acutezza d' ingegno nell'assegnare la ragion delle macchine immaginate ad estollere i pesi in alto. Riduce la coclea al piano inclinato, il piano inclinato alla carrucola e la carrucola al semplice vette.

Nel rammentato asilo di vita contemplatrice rivolse Galileo nuovamente l' ingegno ai testè accennati suoi studj, dai quali trasse recentissimi risultati d' inestimabile pregio. Ei gli espose ne' suoi dialoghi cui diede il nome di *Scienza nuova* e che furono comunicati al pubblico dalle stampe di Leiden l'anno 1638. Ivi disvela la vasta suppellettile delle sue cognizioni non meno profonde che originali. Ivi ci pone in chiara luce le leggi di accelerazione nella discesa dei gravi e quelle del movimento de' projetti, dond' ebbe origine la balistica e la teoria della resistenza de' corpi duri, i gradi di forza della percossa e il confronto tra i pesi e le resistenze, e vi tenta la quadratura della cicloide. Le vibrazioni de' pendoli gli somministrano occasione di considerare la vibrazione delle corde sonore e di dimostrarsi anche nella musica peritissimo, emulando il di lui genitore Vincenzo, il quale non solo fu cultore felice di questa bell' arte ma inoltre illustratore assai dotto ed assai benemerito. In molte altre investigazioni de' più reconditi arcani della natura egli s' interna e penetra nel decorso di questi dialoghi, i quali smisuratamente dilatarono per tutta Europa la fama del suo esimio sapere, quantunque anche prima chiarissima. Innumerevoli furon gli encomj tributati a quest' opera da' più dotti uomini di quella età. Nelle antecedenti ei si lasciò addietro tutti gli altri filosofi; in questa ci sopravanzò sè medesimo. In questa si può realmente ravvisare il principio e l' origine della nuova e verace filosofia. Contenendo dunque i mentovati dialoghi gli elementi della scienza fisica allora creata, fu giuocoforza che si diffondessero essi in tutte le migliori scuole della posterità. A questo proposito lasciò scritto assennatamente

un suo encomiatore: « Adesso tutte le accennate teorie si riducono a nove o dieci paragrafi della introduzione di un corso di filosofia, come succede ne' gran viali che si corrono in pochi minuti dopo che coll'arte si sono superati gli ostacoli frapposti dalla natura (1). »

Ma non solo fu Galileo originale e profondo ne' pensamenti; ei fu insieme elegante e venusto nella dizione. Segnatamente nelle sue opere toscane, le quali si annoverano tra i testi di lingua, egli spiegò proprietà, nitidezza e grazia; e il medesimo gusto ei diffuse nella sua scuola, come vedremo a suo luogo (2).

Se lice in tant'uomo rilevare alcun neo, noi osserveremo ch'egli ha il difetto dei corpi troppo robusti, peccando talvolta per ridondanza di vocaboli e di traslati (3). Una di queste colpe ebbe per avventura origine dalla patria, l'altra indubitatamente dal secolo.

Portò Galileo anche nell'arte poetica l'attitudine al filosofico ragionamento, e forse con soverchia acutezza i difetti della *Gerusalemme* e le bellezze del *Furioso* ingrandì (4). Pose la mano ancora a scrivere alcuni versi serj e piacevoli, non senza facilità ne' primi e buon umor nei secondi (5).

§ VII. *Sua morte. Suo carattere.*

L'età del Galileo volgendo già al settantesimo anno, risentiva egli gli acciacchi che sono il consueto appannaggio della vecchiezza. S'indebolì in lui il senso dell'udito, e alcuni anni dopo perdette anche quegli occhi che, secondo la di lui espressione, « avevano scoperto un nuovo cielo. »

Ad onta di questi disagi ci si occupava sempre nella sua villa d'Arcetri in dotte speculazioni coll'assistenza de'suoi due ultimi prediletti discepoli Vincenzo Viviani ed Evangelista Torricelli. Tutti i principi della sovrana famiglia de' Medici, in ogni tempo magnanima e forse unica nel promovere e rimunerare costantemente e ne' modi più lusinghieri i cultori delle scienze e dell' arti, tutti quei principi, io dico, non furono avari nè delle loro visite nè de' loro conforti al grand' uomo infermo, il quale chiuse religiosamente i suoi giorni il dì 8 gennajo del 1642. Il suo cadavere, per comando del gran duca Ferdinando, venne onorevolmente sepolto nel tempio di s. Croce di Firenze, ove di poi gli fu eretto un maestoso cenotafio.

Galileo fu alieno dal matrimonio ma non dall'amore, il quale gli diede due figlie ed un figlio non indegno di portare il di lui nome, essendo riuscito valente nella musica e nelle meccaniche.

Questa umana fragilità fu largamente compensata da singolari morali virtù.

Affettuosa e profonda era l'adorazione ch'egli prestava all'Ente Supremo, le cui maravigliose opere ei conoscea sopra ogni altro, e attonito contemplava in esse la onnipotenza creatrice. Egli inoltre riconoscea in Dio il supremo arbitro dei beni e dei mali della vita, e sostenne in conseguenza le avversità, a cui soggiacque, con animo costante ed intrepido, protestandosi sempre rassegnato e sommessu al divino volere.

Proclive all'ira, ma sempre sollecito a vincerla, ponea un assiduu studio nel non lasciar trascorrere la lingua in eccessi di contumelia o di biasimo, avendo familiare la massima, ch' era assai meglio sostenere l'ingiuria che recarla altrui.

Egli era penetrato da un vivo desiderio di rendersi utile a' suoi simili. Non si appagava di diffondere nel pubblico le verità da lui discoperte col mezzo della stampa. Egli amava d'istruirne radical-

(1) Frisi *Elogia* ec., pag. 81.

(2) *Cum omnis disciplina duas habeat partes, unam subtiliter inveniendi, alteram eleganter quae inveneris explicandi, utriusque principes, ut mihi videtur, fuere Galilaeus et ejus schola.* Fabroni *ad Thomam Perellium epistola.*

(3) *Plenum ac numerosum secutus est orationis genus. Vereor tamen ne quandoque redundantius ac stylo depascendum videri possit.* Così il suo panegirista Brenna l. c.

(4) Tra le sue lettere si ravvisa quella a Francesco Rinuccini indiritta dalla sua villa d'Arcetri in data 19 maggio 1640, nella quale istituisce un parallelo tra l'Ariosto e il Tasso, a quello assai vantaggioso, a questo pregiudicievole. Più aspramente lo graffia poi nelle così intitolate *Considerazioni al Tasso di Galileo Galilei, e Discorso di Giuseppe Iseo ec. sopra il poema di Torquato Tasso ec.* In Roma nella stamperia Paglierini 1793 in 4.

(5) Il canonico Salvino Salvini ha inseritti ne' suoi *Fasti consolari* tre sonetti del nostro Galileo ed un suo capitolo *in biasimo della toga.*

mente dei giovani alunni, affinchè potessero propagarle con maggiore celerità ed energia. Non ricusò mai i moltissimi discepoli che a lui concorsero e studiò ogni via onde rendere le sue istituzioni agevolmente vantaggiose e sicure. Non solo egli era nell' insegnare diligente e perspicuo ma paziente e amoroso; così convertiva in diletto la fatica di apprendere. Sovveniva ancor di danaro gl'indigenti scolari onde potessero tranquillamente vacare agli studj. Questi anche dopo la morte sua conservarono i più teneri sentimenti verso di lui e il rammentarono sempre qual uomo divino.

Ne' suoi ragionamenti serbava per l'ordinario una dignità filosofica. Cionondimeno indulgea non di rado al sollazzo di geniali conviti, in cui con festevoli amici non era avaro di urbani scherzi e di motti giocosi, largheggiando alquanto anche nell' uso di vini eccellenti.

Contemporanei a Galileo sorsero in Inghilterra ed in Francia due altri rinomatissimi fondatori della nuova filosofia. L'uno fu Francesco Bacone di Verulamio, l'altro Renato Cartesio. Il primo non additò che la strada che doveasi calcare per sorprendere ne' suoi ripostigli la ritrosa natura. L'altro, non avendo la pazienza di esaminarla, volle farsene indovino, immaginando una sola sorgente di tutte le sue varie combinazioni ed innumerevoli effetti. Una fantasia vasta e brillante a lui dettò il romanzo de' vortici e della materia sottile. Il nostro Italiano incominciò la sua marcia guidato per mano dalla osservazione e giunse fin dove a lei piacque di scorgerlo. Egli eseguì ciò che l'Inglese avea semplicemente indicato ed ai sogni del Francese sostituì la realtà e l'evidenza. Così i posteri camminando sicuri sulle sue tracce si rendettero abili a penetrare più oltre (1). Quindi un elegante concittadino e seguace di Renato e nella stessa eleganza profondo fu indotto dall' amore del vero ad attribuire al nostro Galileo quella lode che giustamente non poteva convenire che a lui, appellandolo « genio raro, il cui nome si vedrà sempre in fronte ai più luminosi scoprimenti sui quali si estolle il grande edificio della moderna filosofia (2). »

(1) *Ille* (i. Galilaeus) *viam et praeivit et munivit qua sola tuto liceat progredi et ad veritatem pertingere.* Giorgio Bernardo Bulfingero *Sermones ec.*

(2) Fontenelle *Eloge de m. Viviani.*

ARTICOLO VII.

ALESSANDRO TASSONI.

§ I. *Sua nascita. Suoi primi scritti ed impieghi.*

Alessandro Tassoni trasse i natali in Modena l'anno 1565 da nobile ed antica famiglia. Egli ebbe a lottare sino per così dir dal suo nascere coll' avversa fortuna. Rimase orfano de' genitori in età fanciullesca, afflitto da infermità, avvolto in perniciosi litigi: eppure, ad onta di tanti ostacoli, ei si occupò intensamente negli studj. In patria ne intraprese il corso e il proseguì nelle università di Ferrara e di Bologna, ove ebbe anche a precettore il celebre Ulisse Aldovrandi. Diede opera alle lettere greche, latine e toscane, alla storia naturale ed alle altre parti della fisica ed anche alla giurisprudenza. Ebbe il Tassoni un assai bizzarro cervello e ne' primi suoi parti lo diede a conoscere. La singolarità è una gran seduttrice per chi è smanioso di acquistar rinomanza. Avea proposto di opporsi a diritto e a rovescio alle opinioni generalmente adottate. Emulo del suo concittadino Castelvetro, anelava in materia di letteratura a rovesciar gl' idoli della comune venerazione. Il Castelvetro però impiegava l' austerità e la sottigliezza nelle sue critiche, mentre il Tassoni sapeva argutamente far uso dell' arme finissima del ridicolo.

Con questo spirito egli incominciò assai per tempo a gittar sulla carta i suoi *pensieri* staccati e continuò per lunga serie di anni in tale esercizio, fin che crebbero in un corpulento volume che sotto un somigliante titolo si conosce. Le prime cinque parti di questi pensieri versano quasi per intero sopra argomenti fisici. Disprezzator di Aristotile, pare che il Tassoni abbia voluto seguire i principj di Bernardino Telesio; poich'egli spiega quasi tutti i fenomeni colla frigidità e col calore: per la qual cosa un mio lepido amico avea scritto sulla coperta di questo libro: *La filosofia del caldo* e *del freddo.*

Le successive parti sino alla nona inclusive si aggirano sopra materie morali, politiche, letterarie, e qui manifesta il nostro autore la sua predominante inclinazione al paradosso. Rifrigge nel decimo ed ultimo libro l'obsoleta e vana quistione, se più valessero gl' ingegni antichi o i moderni, e la decide a favore degli ultimi. I biasimi sparsi in quest' opera contro Aristotile e contro Omero gli tirarono addosso le riprensioni di molti eruditi. Ma lo scritto che più aizzò la censura contro il Tassoni fu quello che contiene le *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca*. Si sbraccia in esse a tutta sua possa il nostro critico per rilevare un gran numero di difetti in questo modello di tutti i poeti toscani sino allora divinizzato. Non è a dire in qual acre modo i tanti cultori e imitatori del gran cantor di Valchiusa insorgessero contro di lui. Pungenti furon le stampe che corsero su tale soggetto tra Giuseppe degli Aromatarj e il Tassoni; ed anche il conte Paolo Brusantini e il dottor Majolino Bisaccioni spacciarono per Modena sanguinose scritture contro di lui, le quali produssero persino imprigionamenti e processi. Anche certo frate Livio Galanti volle affibbiarsi la giornea di apologista del Petrarca e ne rimase barbaramente graffiato con quel sonetto sì noto: *Dunque un scannapidocchi, un patriarca ec.*, in cui il Tassoni usurpa i termini indecenti e scurrili del volgo.

Alcune macchie osservò a ragione il nostro censore nel canzonier del Petrarca, alcune altre apparvero solo alla di lui bizzarra immaginazione. Dice quindi sensatamente il Salvini che « il Tassoni non si può gran fatto commendare nelle sue *Considerazioni sopra il Petrarca*, poichè non si contenne nella pura e seriosa critica, ma pigliò di mira quel grande poeta per iscreditarlo e metterlo in ridicolo. » Perciò lo appella con grecizzante vocabolo *Petrarchomastix*, del Petrarca flagello (1).

§ II. *Sua vita politica.*

Il Tassoni si recò a Roma, ove il suo nome, che avea già acquistato celebrità, gli aprì la via di entrare ai servigi del cardinale Ascanio Colonna, che seco il condusse in Ispagna. Vide languire un vasto regno sotto il debole e neghittoso Filippo III, che non era che un prestanome alla sovranità di ministri ignoranti ed avari. Concepì sino d'allora una opinione assai disfavorevole a quel governo, che andò di poi in più occasioni manifestando. Il cardinale venne dalla corte di Madrid creato vice re d'Aragona, e il Tassoni con largo provedimento si trasferì in Italia per aver cura de' suoi possedimenti di qua dall' alpi.

Mancato di vita il Colonna nell' anno 1608, vagheggiò il Tassoni il pensiero di ottenere collocamento presso di Carlo Emmanuele duca di Savoja. Si era ei procacciata la grazia di questo principe celebrando con somme lodi il coraggio che egli avea dimostro nell' opporsi coll' armi al colosso della monarchia spagnuola, dominatrice allor di Milano e di Napoli, mentre gli altri principi italiani ne viveano ligi e tremebondi. Spiegava egli il suo astio contro quella monarchia in certe invettive ch' ei denominava filippiche e in altro libello che intitolava *L' esequie della monarchia di Spagna*.

Venne finalmente il Tassoni invitato a Torino dal prelodato sovrano e destinato per segretario del principe cardinale suo figlio. Ma quivi ebbe a dar di cozzo nella cupa invidia de' cortigiani, i quali gli attraversarono sempre la via di entrare in servigio. Altra circostanza si aggiunse a sovvertire i suoi disegni di avvantaggiarsi in quella corte. Era giunto allor da Madrid il principe Filiberto altro figlio di Carlo Emmanuele con proposizioni di pace. Si fece credere al duca che poteva riuscire di ostacolo alla riconciliazione già intavolata s' egli manifestasse il suo favore verso un detrattore notorio del governo spagnuolo. Fu questo un fatale momento pel nostro Tassoni, il quale vide recise in allora le sue speranze.

Dopo il trapassare di lunghi anni pervenne egli alla fine a conseguire impiego presso il mentovato cardinale di Savoja, che avea stabilito in Roma il suo domicilio e che ivi era ricettatore e mecenate di begl' ingegni (2). Ma quivi anche il seguì

(1) Annotazioni alla *Perfetta poesia* del Muratori, t. II, pag. 214.

(2) Ai diligentissimi ricercatori delle più minute notizie a storia letteraria appartenenti è sfuggita quella dell' accademia aperta in Roma nel proprio palazzo dal mentovato cardinale di

la mala ventura. Aspirava quel cardinale alla protettoría di Spagna e temea che non gli potesse essere conferita fin che avesse presso di sè l'abborrito Tassoni. Incominciò pertanto a fargli mal viso onde indurlo spontaneamente a congedarsi. A questo partito il suo dilicato animo si appigliò.

Le amarezze col cardinale di Savoja non cessarono col di lui allontanamento. Questo principe gli appose di aver formato il di lui oroscopo, con cui il dinotava per un ipocrita. Non valsero giustificazioni o proteste a placar l'ira del cardinale. Instò perchè fosse espulso da Roma. Si appagò non pertanto di un ridicolo esilio di dieci giorni, ne' quali il Tassoni si diverti alla caccia in que' suburbani poderi.

Stanco e infastidito di una servitù infruttuosamente prestata ai favoriti della fortuna, pose oramai in non cale gli adescamenti della corte e si raccolse in una rimota ed amena villetta in Transtevere, ove solitario e tranquillo dividea il tempo tra l'applicazione allo studio e la coltura dell'orticello. Fu probabilmente in questo tempo che fece dipinger sè stesso con una buccia di fico in mano e porre sotto il ritratto il seguente distico:

Dextera cur ficum, quaeris, mea gestet inanem?
Longi operis merces haec fuit: aula dedit.

Non conveniva però ch'egli ascrivesse a demerito della corte ciò che non era in molta parte che suo difetto. Franco, libero e perpetuamente proclive alla beffatrice ironia, il Tassoni era mal atto a vivere in un paese ove prosperano soltanto le lingue melliflue e i volti dipinti.

La filosofia però del Tassoni, come quella di molti altri, ruppe allo scoglio delle tentazioni. Non sì tosto il cardinale Lodovisio nipote di Gregorio XV al suo servigio il richiese, ch'egli vi si accomodò. Visse di poi in corte del suo naturale sovrano Francesco I. duca di Modena sino al terminar de'suoi giorni. Avvenne la di lui morte l'anno 1638.

Alcuni paragrafi di un di lui testamento ci dimostreranno quanto fosse egli bizzarro e faceto anche nelle occasioni che sembrano esigere la maggior serietà. Così incomincia: « Io Alessandro Tassoni da Modena, per l'Iddio grazia sano del corpo e della mente, se non forse eccettuata la comune febbre della umana ambizione accesa dal desiderio di vivere dopo la morte, volendo in questo presente stato dichiarare la mia ultima volontà, che è quel conforto estremo che si vuol concedere per mitigare l'amarezza di così gran perdita com'è la vita:

» Primieramente lascio l'anima mia, che è la più cara cosa ch'io abbia, al primo principio suo da cui fu creata, invisibile, ineffabile e sempiterno.

» Il corpo mio, per essere cosa fetente, lasciareilo che fosse arso; ma, essendo ciò contro il rito della religione in cui nacqui, prego i padroni della casa in cui morirò (non avendone alcuna che sia mia) o se io morissi sotto il tetto comune, che è il cielo, prego i vicini e gli amici, dichiarando che nel mortorio mio non si faccia altra spesa che di un sacco e di un facchino che porti il mio corpo in collo rinchiuso in esso, di notte e con un sol prete colla croce e con una sola candela ec. »

Seguita a dire:

« Alla chiesa ove sarò seppellito lascio in dono dodici scudi d'oro, senz'obbligo alcuno, non mi parendo di meritare ricompensa di sì picciola somma, massimamente che quanto io lascio è per non lo potere portar con esso meco. »

Lascia finalmente ad un tal Marzio, nato di una Lucia garfagnina e tenuto per suo figliuol naturale e per tale dichiarato da lui, cento scudi in tanti carlini, acciocchè se ne possa far onore alla osteria (1).

§ III. *Sua* Secchia rapita *ed altre sue opere.*

L'Italia è debitrice al Tassoni di un nuovo genere di poema, vale a dire dell'eroicomico. Egli prese per argomento una secchia di legno rapita ai Bolognesi dai Modonesi e da questi recata trionfalmente in Modena come una spoglia opima. Per questa ridicola preda si accese tra i due

Savoja. Un volumetto di atti della medesima fu dato alla stampa col seguente titolo: *Saggi accademici dati in Roma nell' accademia del serenissimo cardinale di Savoja da diversi nobilissimi ingegni, raccolti e pubblicati da monsig. Agostino Mascardi ec. Venezia* 1653 *per Francesco Baba.*

(1) Tratto dalla vita del Tassoni scritta dal Muratori e premessa alla *Secchia rapita* nella bella edizione di Modena dell' a. 1744.

popoli una rabbiosa guerra, nella quale immaginò il poeta che accadessero azioni altre segnalate e magnanime, altre abbiette e sollazzevoli, come è il consueto andamento delle umane vicende. Il Tassoni quindi prese a cantare gli accennati avvenimenti, figli o veri o supposti della discordia eccitata da questa novella Elena in istile ora eroico ora comico secondo la qualità del vario subietto (1).

Molto si è detto per dimostrare la irregolarità e la incongruenza di questa terza specie di poemi.

Io dirò che, se il primario fine della poesia è di creare il diletto, e il mezzo di conseguir questo fine è la imitazione della natura, il poeta eroicomico è più d'ogn'altro possente ad afferrare l'indicato mezzo, che sicuramente lo guidi a quel fine che a lui viene prescritto dall'arte sua. La vita umana è un panno vergato a diversi colori. Gli estremi si toccano. Il grande, il dejetto, il serio, il ridicolo si veggono variamente intessuti nelle azioni più clamorose, ed appariscono ad ora ad ora nella condotta degli eroi più segnalati. Il poema di cui parliamo non esclude veruna di queste tinte. Rappresenta la natura nella sua varietà e schiettezza.

Da queste qualità che l'accennato genere ammette per propria indole sgorga con affluenza il diletto. Stanca l'anima di una scena patetica, trascorre tosto ad un sollazzevol prospetto che la rinfranca e ricrea. E perchè si dovrà proscrivere un genere che apre una sì larga fonte d'intellettuale piacere?

Parlando appunto di questa mistura di serio e di ridicolo disse maestrevolmente Voltaire: *Tous les genres son bons, hors le genre ennuyeux*; e nello stesso luogo ed allo stesso proposito così si esprime: *Si on me demandoit quel genre est le meilleur, je respondrais: celui qui est le mieux traitè* (2).

Il Tassoni ha certamente trattato il genere di cui parliamo con tanta eccellenza che per la *Secchia rapita* egli è meritamente collocato tra i classici poeti italiani (3).

Ei sa con mano esperta compartire i colori a proporzione della disparità dei quadri: rilucenti e sfarzosi nella dipintura di fatti eroici, facili e schietti ne' ritratti giocosi e scherzevoli. Difficilissimo è il passaggio dall'uno all'altro di questo estremo, ma il Tassoni lo coglie quasi sempre naturalmente e senz'ombra di affettazione, mercè l'indole della sua fantasia prontissima a presentargli con verità i rapporti ridicoli degli oggetti, che il suo genio caustico faceva divenire ancor più piccanti travisando sotto la maschera di guelfi e di ghibellini parecchi originali viventi e facilmente riconosciuti (4).

Ne' poemi di questa fatta non conviene richiedere un esatto adempimento delle regole di Aristotile. Si potrebbe però desiderare che gli scherzi del nostro Tassoni fossero talvolta più decenti e più dilicati.

Avea posto il N. A. un lungo studio nella lingua toscana, e quando nel 1612 uscì in luce il vocabolario dell'accademia della Crusca fu in grado di avvertire in certe postille gli errori e le imperfezioni ch' erano corse in quella prima compilazione (5). Dice il Salvini (6) ch'ei fece queste osservazioni poichè era

(1) Il Tassoni ne' suoi *Annali* ms. all'a. 1249 così parla di questo suo poema: « Questa guerra, nella quale fu preso il re Enzo, fu poi cantata da noi nella nostra gioventù con un poema intitolato *La secchia rapita*, il quale crediamo per la sua novità vivera, essendo un misto d'eroico, di comico e di satirico che uno era più stato veduto. » Muratori, citata vita.

(2) *Préface à l'Enfant prodigue.*

(3) Apostolo Zeno al *Riccio rapito* di Pope ed al *Leggio* di Boileau antepone la *Secchia rapita*, « poema (dic'egli) di genere singolarissimo e che le nazioni forestiere possono bensì invidiare all' Italia, ma non mai giugnere a pareggiarlo. Sue *Lettere* t. VI, pag. 74. Per questo poema acquistò tanta celebrità il mentovato trionfo ridicolo della *Secchia* che anche l' esimio pittore Guercin da Cento volle immortalarlo con bellissimo disegno in cui sta figurato il ritorno dell' esercito modenese col suo capitano, che appesa alla cima dell'asta porta la conquistata secchia, incontrato dal potta e da' sindaci vestiti in gran robone Ciò narra lo stesso Zeno a pag. 293 del tomo primo delle note da lui apposte alla *Biblioteca della eloquenza italiana* del Fontanini.

(4) Vegganai i commentatori di questo poema. Ci dice poi egli medesimo che nel conte di Culagna, personaggio il più ridicolo di esso poema, volle adombrare « un conte ferrarese, vantatore e poltrone in cremisino, che è conte di Bismozza, ed ivi non molto distante è la rocca di Culagna. » Sua lettera ms. al canonico Barisoni di Padova.

(5) Le indicate postille furono per opera dello Zeno aggiunte al testo del vocabolario della Crusca dalla edizion di Venezia dell' anno 1698.

(6) Note alla *Perfetta poesia* del Muratori, t. II, pag. 214.

tenuto a farle come accademico della Crusca. Esse però non pajono dettate da spirito di fratellanza accademica, ma più tosto da nemico livore, tanto son ripiene di acerbità e di amari sarcasmi.

Lavorò inoltre il Tassoni un compendio italiano degli *Annali ecclesiastici* del Baronio; il che dimostra ch'ei seppe eziandio occuparsi di studj gravi e impor tregua a quel suo dominante prurito di volgere tutto in riso.

ARTICOLO VIII.

Altri poeti giocosi.

§ I. *FRANCESCO BRACCIOLINI.*

Gareggia col Tassoni di preminenza di tempo, se non di merito, Francesco Bracciolini, autore anch'esso di un poema eroi-comico intitolato *Lo scherno degli dei.*

Nacque questo poeta in Pistoja l'anno 1566. In Firenze si diede agli studj dell'amena letteratura e fu quivi anche ascritto all'accademia che prende il nome della mentovata città. Si trasferì di poi a Roma e quivi entrò al servigio in qualità di segretario di Maffeo Barberini, che seco il condusse in Francia, ove recavasi a sostenere la pontificia nunciatura.

Quando il Bracciolini udì la morte di Clemente VIII, che avea in modi singolarissimi favorito e promosso il Barberini, credette allora intercetta la via della fortuna al suo mecenate e in conseguenza a sè stesso. Quindi da quella servitù si distolse e ritornossi in Italia. Visse in patria per più anni coltivando tranquillamente le lettere. Ebbe in fine occasione di mordersi le labbra di pentimento quando gli giunse all'orecchio che l'antico suo signore, da lui bruscamente abbandonato, era stato eletto in pontefice col nome di Urbano VIII. Questo papa però obliò la indiscretezza del suo procedere e non si risovvenne che del suo poetico merito, che volle ancora rimunerare, destinandolo segretario del cardinale Antonio Barberini di lui fratello. Grato il Bracciolini all'insperato favore, si accinse a celebrare con un poema la di lui esaltazione all'apostolica sede. Il pontefice, seco lui contendendo di cortesia, gli concesse d'inserir nel suo stemma le api, arme gentilizia de' Barberini; onde ei si denominò da quind'innanzi Bracciolini delle api.

Altro poema ei compose in quindici canti diviso, che intitolò *La croce riacquistata*, per cui da alcuni scrittori venne paragonato a Torquato, più, io credo, per la somiglianza del sacro argomento che per quella del valore poetico (1).

Non pago di avere esaltata la mistica insegna della cristiana fede, pensò il Bracciolini di apportare ad essa un nuovo lustro collo schernire in altro poema le divinità assurde del paganesimo, come egli stesso ci narra:

> Ed io, che al vero culto il sacro legno
> Dianzi ritrassi, or la mia penna stanca
> Posar vorrei; ma tuttavia l'ingegno
> L'impigrito disio punge e rinfranca
> E dice: Scrivi alta cagion di sdegno
> Rimane, e questo alle bell'opre manca:
> Scrivi de' falsi dei, aprezza, beffeggia
> E le favole lor danna e dileggia (2).

Questo poema intitolato *lo Scherno degli dei* è la produzione del Bracciolini che più si pregia ma che più non si legge.

Ei divertì l'ingegno scrivendo eziandio una pastorale assai leggiadra sopra uno *sdegno amoroso*. Dopo la morte del suo benefattore Urbano VIII, il Bracciolini si ritirò in patria, ove trapassò gli ultimi anni della sua vita, la quale giunse al suo termine nel 1645.

La natura lo avea dotato di una piacevolezza di talento singolarissima. Amava alla follia il divertimento, ma un divertimento che non importasse dispendio, mentre era tenacissimo del denaro e per avvantaggiarne negava non poche soddisfazioni anche alle necessità della vita (3).

Questo bell'umore era solito di passare molte ore del giorno sulla bottega di uno speziale situata sopra la piazza di Pistoja, ove colle sue lepidezze adescava i suoi concittadini, che gli facean sempre numerosa corona.

(1) Achille Baronio, secondo il gusto di que' tempi, ordì l'anagramma del di lui nome e cognome ne' seguenti termini allusivi a questo suo cantar della croce: *Laborans fit cicnus cruci.*

(2) *Scherno degli dei*, canto I, st. 4.

(3) Lorenzo Crasso *Elogi* ec., p. II.

§ II. *Giovanni Battista Lalli.*

Il Parnaso italiano era nell' antecedente secolo divenuto sì fecondo di lunghi e variati poemi che i posteriori poeti si videro astretti ad immaginar nuovi generi per poter essere accolti anch' essi favorevolmente dal pubblico, mediante il diletto che desta anche da sè stessa la novità. Tali furono il Tassoni ed il Bracciolini, e tale Giovanni Battista Lalli, di cui ora siamo per far menzione.

Nacque egli in Norcia l'anno 1572. Nella sua più fresca età si spiegò in lui una felice inclinazione alla poesia, coi egli però diede opera moderatamente, così che nol distogliesse dai più gravi studj della giorisprudenza. Questi gli procacciarono io progresso di tempo e dalla corte di Roma e da quella di Parma onorevoli impieghi, ch' egli sostenne con molta riputazione.

Fu caro alla società per costume amabile, modesto, piacevole. Rispettò gli altri scrittori e per una certa convenevolezza che quasi mai non fallisce fu rispettato da essi (1). Morì in patria l'anno 1637.

Noi non parleremo delle sue rime serie, poichè alcuno più non ne parla. Sono pure iu ora affatto dimenticati i suoi due poemi giocosi *La Franceide* e *La Moscheide*. *L'Eneide travestita* è la sola sua produzione che si legge ancor con piacere.

Abbiamo osservato già che non v' ha nobile impresa in cui non si scorgano ingredicoti che possono dare appiglio al ridicolo. Ora aggiugneremo che non vi ha cosa grande e magnifica che o bene o male volgere non si possa in ridicolo (2). Così fa il Lalli nella mentovata sua parodia. Ei converte in buffoneria la magnanimità degli eroi, la grandezza delle azioni e la oobiltà dei sentimenti e delle immagini del gran Virgilio.

Il burlesco è di due maniere. L'una consiste nell'ingrandire le cose piccole, l'altra nel rappiccinire le cose grandi. Quest' ultima è quella cui si appigliò il nostro Lalli, e certamente non è la più commendevole. Egli è un ridurre le battaglie del Le Brun alle caricature del Bocchi.

Cionondimeno convien che chi si accinge ad un sì bizzarro intraprendimento sia dotato di una rara fecondità e prontezza di fantasia per cogliere le somiglianze tra idee disparatissime e incorporarle per modo che ne nasca una non ripugnante trasformazione. Allora il leggitore viene colpito da inopinati concetti e col mezzo della sorpresa in lui si crea infallibilmente il diletto. Il Lalli giunge sovente a questo essenzialissimo fine dell'arte poetica colla bizzarria delle sue felici combinazioni. Noi ne riporteremo on solo esempio relativo ad un oggetto materiale, in cui riesce più malagevole di rinvenire i colori onde operare una scherzevole metamorfosi. Descrive Virgilio lo staccamento della Sicilia dal continente d'Italia, operato dalla longeva azione del tempo, co' seguenti versi:

Haec loca vi quondam et vasta convulsa ruina,
(Tantum aevi longinqua potest mutare vetustas!)
Dissiluisse ferunt, cum protenus utraque tellus
Una foret: venit medio vi pontus et undis
Hesperium siculo latus abscidit, arvaque et urbes
Litore diductas angusto interluit aestu.

Così veste il Lalli alla sua foggia la medesima idea:

Per comone parer par che si dica,
Che que' luoghi tra lor così partiti
Congiunti aveano il testo e la robrica,
Come congiunti stan mogli e mariti;
Ora (che non può far l'etate antica?)
Gli abbracciamenti lor prima finiti,
Con fier divorzio e senza lor difetto
A poco a poco han separato il letto.

L'Eneide travestita vide la luce per la prima volta in Roma l'anno 1633. Nell'anno seguente venne in Italia quel lepido ingegno di Paolo Scarron, e questo lavoro suggerì a lui pure il pensiero di eseguire iu lingua francese un somigliante travisamento. Egidio Menagio, rigido zelatore della dignità virgiliana, si sdegnò contro l'ono e l'altro poeta perchè avean osato di deturparla coi loro imbratti. Ei pronosticò che un giorno ne avrebbero provato rimorsi e sarebbero costretti a ripetere ciò che Aosonio disse a sè stesso per avere in un centone fatto parlare oscenamente il più modesto de' latini poeti: *Piget pudetque virgiliani carminis majestatem tam joculari dehonestasse materia* (3).

(1) Quadrio *Storia e ragione d'ogni poesia*, t. II, p. 309

(2) Il profondo Pascal accenna la ragione di questo morale fenomeno, *Pensées morales*, n. 45.

(3) Lezione sopra il sonetto VII del Petrarca.

§ III. *Lorenzo Lippi.*

Nacque in Firenze l'anno 1606 e fu pittore e poeta. Nel *Malmantile racquistato* volle egli buffonescamente descrivere fatti guerreschi, e per riuscir nel ridicolo prese un cammino totalmente opposto a quello che fu calcato da' nostri migliori poeti eroici. Questi a narrare le imprese marziali scelsero le frasi più eleganti e più nobili ed i vocaboli più armoniosi e più splendidi della lingua. Il Lippi all'incontro per esprimere le stesse cose fece avida incetta delle voci più abiette, dei più volgari proverbj, de'più pretti idiotismi del popolo fiorentino. Un tale tessuto non è senza venustà; e quindi un leggiadro scrittore ha detto che i sopraccennati graziosi fiorentinismi « sono i sali attici dell'Italia. » Di eguale preziosità riputati furono anche da tre sperticati eruditi, il Minucci, il Salvini, il Biscioni, i quali impiegarono lunghe vigilie in dicifrare le origini, i significati, le etimologie di quei riboboli, e sommersero quasi ogni verso del *Malmantile* in un pelago di commenti. Egli è gran peccato che tante lautezze non sieno più conosciute e più comuni anche fuor di Toscana e che si debba inaugugiare la noja d'immense postille per penetrarne il senso. Noi intanto non possiamo rifiutarci al piacere di qui trascrivere due ottave che ci pajono delle più saporite della introduzione:

Già dalle guerre le provincie stanche
 Non sol più non venivano a battaglia,
 Ma fur banditi gli archi e l'armi bianche
 Ed *etiam* il portare un fil di paglia;
 Vedeansi i bravi acculattar le panche
 E sol menar le man sulla tovaglia;
 Quando Marte dal ciel fe' capolino
 Come il topo dall'orcio al marzolino.
Sbircia di qua e di là per le cittadi,
 Nè altre guerre o gran campion discerne
 Che in battaglie di giuoco a carte a dadi
 E stomachi d'Orlandi alle taverne.
 Si volta e dà un'occhiata ne' contadi,
 Che già nutrivan nimicizie eterne,
 E non vede i villan far più quistione
 In fuor che colla roba del padrone.

Si vuole che in questo poema innestasse il Lippi alcune allusioni maligne contro persone allora viventi, e questa fu per avventura la causa per cui nella pubblicazion del medesimo si velasse sotto il mentito nome di Perlone Zipoli.

Diremo due parole del Lippi risguardandolo anche come pittore. Ei fu discepolo di Matteo Roselli, nella cui scuola fece sì fatti progressi che costrinse il maestro a dirgli con ingenuità, rara tra i professori dell'arti: « Lorenzo tu ne sai più di me. »

Il Lippi fu pittore di emendatissimo disegno, ma troppo tenace in ricopiare la pretta natura. « In somma (scrive il Baldinucci) disegnava egli tanto bene che, se non fosse stato un amor fisso ch'egli ebbe sempre intorno alla semplice imitazione del naturale, poco o nulla cercando quel più che anche senza scostarsi dal vero può l'ingegnoso artefice aggiugnere di bello all'opera sua, imitando solamente il più perfetto con vaghezza di abbigliamenti .... avrebbe egli avuta la gloria di primo artefice che avesse avuto nel disegnare questa patria (1). » Il perspicacissimo Lanzi poi ci pone sotto degli occhi con mirabile precisione il di lui carattere in ambidue i suoi attributi di pittore e di poeta colla seguente sentenza: « Egli avea per massima di poetare come parlava e di dipingere come vedea (2). »

ARTICOLO IX.

Tomaso Campanella.

§ I. *Sua nascita. Suoi studj. Sue opere di filosofia.*

Un uomo di vasto ingegno ma per la sua stranezza nulla proficuo, un uomo avvolto in lunghe e dure calamità ma nelle calamità sempre intrepido ci si presenta ora in Tomaso Campanella, di cui compendiosamente ragioneremo.

Nacque egli nel paese di Stilo in Calabria l'anno 1568. Sino nella sua puerizia spiegò una prodigiosa memoria e nella sua adolescenza una non comune intelligenza de' classici delle dotte lingue. Entrò nell'ordine domenicano e si dedicò col massimo ardore alla filosofia. Avendo la mente ingombra delle chimere del suo concittadino Telesio, dichiarò la guerra al dominante Aristotile e volle far dono al mondo di una nuova filosofia (3). Invece di ap-

(1) *Notizie de' professori delle arti dal disegno*, t. IV.

(2) *Storia pittorica dell' Italia*, t. I.

(3) *Philosophia sensibus demonstranda*. In Napoli 1591.

poggiarla alle osservazioni, come il suo contemporaneo Galileo, amò di erigerla in un sistema. Il Cartesio ostentava allora con plauso gli stessi ardimenti. Ma il sistema del Campanella non era nè sì ingegnoso nè sì brillante come quel di Renato, e quindi potè adescare pochi seguaci e conseguir breve fama. Alle astrazioni del testè mentovato Telesio egli intrecciò le oscurità di Cardano. Allucinato dai delirj di quest'ultimo, si diede egli pure a credere di essere negromante e di avere familiarità cogli spiriti.

Il Campanella però non ricalcò sempre le orme o dell'uno o dell'altro de'nominati filosofi. Volle alcuna volta essere creatore egli stesso con auspicj, a mio credere, non troppo felici. Ei fu singolare nell'attribuire il senso a tutti gli enti ch'esistono nel vasto grembo della natura. Niun essere, secondo i suoi principj, può dare agli altri ciò che non ha in sè. Ciò che è negli effetti dee necessariamente essere nella causa; altrimenti ne nascerebbe l'assurdo che l'effetto fosse maggiore anzi segregato dalla causa. Gli elementi degli animali sono l'aria, l'acqua, il fuoco, la terra. Ammettendo negli animali il sentimento, si dee amettere eziandio ne'lor componenti. Sente dunque l'universo impregnato da così fatti elementi. In conseguenza egli infuse anima e vita e discorso al cielo, alla terra, a tutta la natura perfine ed anche agli stessi cadaveri (1). E chi non vede che il Campanella fu il precursore ed il maestro del Robinet, che destò tanto romore e tanto riso col suo romanzo fisico intitolato *De la nature?* (2).

Versò il nostro Campanella anche in medici argomenti con singolarità sempre conforme al suo originale carattere. Egli afferma che tutte quasi le febbri non deggiono considerarsi per mali, ma all'incontro per rimedj e riparazioni di mali (3).

Il nostro Campanella propalava e le proprie innovazioni e le maledizioni aristoteliche con tanto fuoco e con tanta enfasi calabrese che non potea non concitare contro sè stesso numerosi e potenti nemici. Questi il costrinsero a fuggirsi da Napoli e ad andare vagando ora in una, ora in altra città, ove l'astio e il maltalento lo inseguivano e il molestavano senza concedergli tregua. A Bologna involati secretamente gli furono tutti i suoi scritti e inviati a Roma alla generale inquisizione. Ma questa non si determinò di procedere contro di lui.

§ II. *Sua prigionia. Sue opere teologiche e politiche. Sua morte.*

Veggendo la malignità riuscir vane le prime insidie tese a danni del Campanella, ebbe ricorso ad altra arme, con cui pur si suole assalire gli uomini di merito, e quella è di dipingerli nemici del governo, delitto che per essere punito non ha nemmen esso bisogno di un estremo rigor di prova. Restituitosi egli pertanto alla sua patria di Stilo ed avendo frammischiate le proprie alle comuni lagnanze contro il governo spagnuolo, che gravitava allora sopra le due Sicilie, fu denunciato al medesimo come reo di cospirazione. Il colpo fu contro di lui scagliato da un vecchio p. lettore dello stesso suo ordine, esasperato perchè avea egli pubblicamente e con soverchia acrimonia combattute e derise alcune sue rancide opinioni. Si appose al Campanella il delitto di passare d'intelligenza coi Turchi onde agevolar loro l'ingresso in Calabria a condizione di esserne creato egli monarca, a fine di stabilirvi coll'impero civile quello ancora della sua filosofia; divisamento tanto strano e smisurato che difficilmente può ritrovare credenza. Comunque sia di ciò, egli è indubitato ch'ei fu allora imprigionato come colpevole di fellonia e trattato con estrema sevizie. Fu da duri sgherri trasportato in cinquanta e più carceri, assoggettato sette volte alla tortura, di poi immerso in una fossa e sì frequentemente battuto ch'egli chiedea a que' satelliti « se per avventura fosse divenuto il loro asino (4). »

La fermezza d'animo ch'egli mantenne in sì travagliosi frangenti fu certamente quella che il preservò dal soccombere sotto il peso di tante sciagure. Nei primi anni della sua prigionia non gli fu accordato alcun mezzo nè di leggere nè di scrivere. Non potè dunque ingannare

(1) *De sensu rerum et magia*, libri IV, Francfort 1620.

(2) V. il tomo I. delle *Lettres helviennes*.

(3) Borelli *Appendice al discorso delle cagioni delle febbri maligne della Sicilia ec.*

(4) Tutto ciò narra egli stesso nel proemio all' *Ateismo trionfato*.

per qualche momento quella solitudine ingrata che coll' opera del pensiero. Gli venne però raddolcita in progresso. Potè occuparsi nello studio e in quella situazione compose più di un volume.

Scrisse in argomento di religione l'*Ateismo trionfato*, titolo che il livore dei suoi nemici trasformò in *Ateismo trionfante*, perchè lor parve che assai fievoli fossero gli argomenti ch' egli impiegava per confutare gli atei. Ammettendo anche la rinfacciatagli imperfezione di prove, non è a dubitarsi della rettitudine di sua intenzione. Ei si dimostra fedele alla cristiana credenza in più luoghi delle sue opere, alcune delle quali sono anche di sacro argomento (1).

Egli è vero ch'ei prestò fede alla influenza degli astri e degli spiriti ed alla forza degl' incantesimi nelle cose sublunari, ma tutto ciò sottopose alle disposizioni della divina providenza (2).

Versò il Campanella anche in politica ed alcuni pensamenti produsse ch'io non affermerò che sieno esattamente veri. ma speciosi però e che hanno fatto onore eziandio ad alcuni filosofi della nostra età. Noi ne offriremo un saggio.

Conviene che la legge si adatti alla consuetudine, poichè questa è un risultato dell' indole dei popoli. I settentrionali amano le leggi moderate e blande e tanto non hanno in odio il castigo quanto il disprezzo. I Fiamminghi, più che dal rigor delle pene, furono esacerbati dall' orgoglio del duca d'Alba. I meridionali esigono leggi severe. Adduce in esempio i Vandali abitatori dell' Africa. I popoli viventi sotto le zone temperate amano di avere temperate ancora le leggi, vale a dire miste di rigore e di dolcezza. Gli abitatori del nord sono di costituzione più robusta di que' dell' austro, e quindi ne viene l' amore della indipendenza e un più forte stimolo de' bisogni fisici, il quale produce passioni grossolane. Grossolane furono ancor le eresie nel settentrione, al mezzogiorno fine e sottili (3).

Chiuderemo il cenno delle massime politiche del N. A. colla seguente sentenza: « Niun filosofo ha giammai potuto dipingere repubblica nè sì bella nè sì giusta come quella che istituita fu dagli apostoli (4). »

Dopo trent' anni d'imprigionamento fu finalmente ridonato alla libertà il Campanella nell' anno 1629. Si trasferì tosto a Roma, ove Urbano VIII gli compartì onori e largizioni. Ma quivi pur gli Spagnuoli il riguardavano di mal occhio; così che, temendo egli alcun nuovo infortunio, determinò col consiglio dello stesso pontefice di ripararsi in Francia, ivi recandosi travestito onde sottraersi a qualunque aguato degl' instancabili suoi persecutori. Il dotto Perieschio mandò ad incontrarlo a Marsiglia, facendolo condurre ad Aix in sua casa e sovvenendogli di danaro, onde potesse compiere il di lui viaggio sino a Parigi; ove giunto, venne benignamente accolto e dal cardinale di Richelieu e da Luigi XIII, il quale gli assegnò un' annua pensione. Entrò in dimestichezza con Pietro Gassendo, con Guido Patino, con Enrico Puteano, col p. Mersenne e con altri scienziati uomini che fiorivano a quel tempo in quella metropoli. Allora incominciò a gustare le dolcezze della vita. Ma la di lui età già avanzata ed afflitta da patimenti sì lunghi non gli lasciò godere che per pochi anni di questo onorato riposo, essendo egli mancato a' vivi nel 1639.

Tali furono le vicende di Tomaso Campanella, uomo di vaste cognizioni fornito ma non di corrispondente giudizio. Di questa disarmonia e la sua vita e le sue opere si risentirono.

ARTICOLO X.

MICHELANGELO BUONARROTI

IL GIOVANE

Fu degno del nome del suo gran zio. Più valente di lui nelle lettere, si occupò ancora nelle arti belle, in qualità però di solo amatore, ma di amatore intelligente e sagace.

Nacque il giovane Buonarroti in Firenze l'anno 1564 da Filippo fratello del celebre Michelangelo e da Cassandra Ridolfi, nobilissime famiglie ambedue. Coltivò diligentemente un ingegno felice, atto egualmente agl' impieghi civili ed ai

(1) *De monarchia Messiae et de praedestinatione, electione, reprobatione et auxiliis cento thomisticum.*

(2) V. il Bruchero *Historia critica philosophiae* vol. V, pag. 107 *et in appendice*, pag. 824.

(3) *De monarchia hispanica discursus.*

(4) *De monarchia Messiae.* V. Bruchero l. c.

letterarj. Si distinse pertanto e in quelli che affidati gli furono da' suoi sovrani e in quelli a quali venne prescelto dalle due celebri accademie fiorentina e della Crusca. Veneratore della memoria del prelodato suo zio, egli eresse in suo onore un museo tutto ripieno di preziosi lavori delle arti belle, nel cui acquisto consunse la rilevante somma di scudi ventiduemila. Appassionato per la gloria della sua nobilissima patria, accolse in sua casa un'adunanza di colti ingegni, i quali egli animò ad illustrarne i pregevoli monumenti, e di alcuni di essi si videro i frutti. Tra i chiari studj e le onorate occupazioni ei trapassò i lunghi suoi giorni, i quali giunsero sino all'anno 1646.

Si fece pregio il Buonarroti d' intertenere con moltiplici produzioni d'ingegno, cioè rime, orazioni, cicalate ec. (1), le due accademie delle quali ei formava il principale ornamento. Come buon accademico della Crusca egli volle porgere omaggio ad una delle tre deità tutelari di quel consesso. Egli imprese a far rilevar le bellezze del sonetto del Petrarca:

Amor che nel pensier mio vive e regna ec.

La prosa del N. A. è più poetica de' versi de' quali egli tesse il commento. Vagliane in prova il seguente periodo, che è il secondo della sua lezione accademica in tale argomento: « Però, cortesissimi accademici, (ei dice) non prenderete ad onta che io intorno a sì alto soggetto ardisca di favellare, ned incolperete me di follia e di troppa temerità, poichè per obbedire a chi lo mi ha comandato e che giustamente far lo potea, per sì ampio pileggio e sì pericoloso mare tra l' onda di non certa lode, in preda a venti dell' ignoranza e del biasimo che per avventura mi potrebbero sommergere, fiaccamente solcando colla navicella del mio debile ingegno mi sono impelagato (2). »

Ammiratore di un sì castigato poeta qual fu il Petrarca, ei si lasciò cionondimeno travolgere dal torrente del mal gusto che allora avea soverchiato ogni argine.

Vago il Buonarroti di novità scrisse una commedia in venticinque atti, che intitolò *La fiera*. Questa però si può considerare divisa in cinque commedie in continuazione dello stesso soggetto, e quindi fu anche in cinque consecutive sere rappresentata in Firenze l'anno 1618. Dice il Fontanini « ch'essa è colma di termini da impinguare il Vocabolario (3). »

La composizione poi che più fece onore al Buonarroti è la commedia rusticale in ottava rima cui diede il nome di *Tancia*. Se il Lippi amò di far conoscere la ricchezza e la grazia del linguaggio del minuto popolo di Firenze, il Buonarroti volle fare lo stesso relativamente al parlare degli agresti abitatori de' suoi contorni (4). Oltre la schiettezza natia della lingua, avvi nella *Tancia* verità di carattere contadinesco, giocondezze e sali rusticani, immagini e similitudini tratte solo da oggetti di villa. Colla seguente ottava improntata delle accennate qualità porremo il suggello al presente articolo.

Canto di Cecco.

Sono i capelli della Tancia mia
Morbidi come un lino scotolato;
E il suo viso polito par che sia
Di rose appicciolate pieno un prato;
Il suo petto è di marmo una macia
Dove Amor s'accovaccia e sta appiattato;
Sue parole garbate mi sollucheranno,
Gli occhi suoi mi succhiellano e mi bucherano.

ARTICOLO XI.

GUIDOBALDO BONARELLI.

Con un poeta drammatico un altro ne cammina del pari per ordin di tempo; l'uno e l' altro di genere campestre, ma l'uno dall' altro differentissimo.

Moltissimi cultori conta la poesia pastorale, pochissimi la villereccia. La prima adesca soavemente la fantasia presentandole uno stato di vita caro alla umana natura, ma stato puramente immaginario; poichè si dipingono in esso tutti

(1) Il catalogo di esse può leggersi presso il Mazzuchelli *Scrittori d' Italia* ec., vol. II, p. IV.

(2) *Prose fiorentine*, vol. III, p. II.

(3) *Biblioteca della eloquenza italiana*, t. I, p. 398.

(4) Giuseppe Bianchini da Prato nel suo *Trattato della satira italiana* nel seguente modo encomia *La Tancia*: « La contadinesca poesia fu nobilitata da Michelagnolo Buonarroti il giovane, il quale nella sua commedia intitolata *La Tancia* fa vedere la lingua rustica del contado di Firenze essere bastevolmente capace di tutte le bellezze comiche che nelle commedie di Plauto e di Terenzio si ravvisano. »

i piaceri innocenti e tranquilli della campagna, e vi si tolgono tutti i disagi. Nella villereccia poi si dimostra bensì la condizione contadinesca semplice ne' suoi costumi ed esente dalle cocenti urbane cure, ma avvolta nella rozzezza e circondata da occupazioni talor grossolane e talor faticose e nauseanti.

Non picciol numero di poeti pastorali si annoverano in questo torno dai bibliografi, e tra gli altri due principi della famiglia Gonzaga. Gli accennati poeti non si rammentan più in oggi, tranne il conte Guidobaldo Bonarelli autore della *Filli di Sciro*, la quale si pone quasi in linea coll'*Aminta* e col *Pastor fido* (1).

Nacque Guidobaldo l'anno 1563 in Urbino, ove il conte Pietro di lui padre vivea in molto favore del duca Guidobaldo della Rovere. Non fu egualmente accetto al di lui successore Francesco Maria, il quale frappose anche ostacolo al conseguimento del marchesato d'Orciano, che Pietro pretendea che a lui dovesse cadere in retaggio per la morte senza figliuoli dell'ultimo possessore di esso, Antonio Landriani suo zio. Si distolse quindi assai discontento dal servigio di questo principe e insieme con Guidobaldo si trasferì alla corte di Camillo Gonzaga conte di Novellara, con cui tenea qualche legame di parentado. Il nostro Guidobaldo si recò di poi a quella di Alfonso II duca di Ferrara e dopo la di lui morte passò a' servigi di Cesare d'Este duca di Modena. Ambidue questi sovrani a lui appoggiarono onorevoli legazioni ed altre importanti incombenze. Egli era negoziatore assai destro e bellissimo dicitore.

Della sua abilità nel trattare spinosi affari diede Guidobaldo un chiaro saggio anche in Brescia mia patria riconciliando in amicizia le due potenti famiglie Gambara e Martinengo, le quali da lunghi anni nutrivano tra di esse acerbi rancori.

Nell'anno 1600 si accasò egli con Laura Coccapani dama ferrarese. Spiacque un tal maritaggio al duca Cesare. Quale ne fosse la cagione, io non so; certo se ne vide l'effetto. Questo principe, invece d'inviare il Bonarelli in Francia in qualità di suo ministro, siccome avea divisato, il discacciò anzi immediatamente da tutti i suoi stati. Dopo non lungo intervallo ne riacquistò la grazia e contribuì anche a rallegrare i suoi ozj colla rappresentazione del dramma pastorale che egli compose e che intitolò *Filli di Sciro*.

Il cardinal d'Este invitò il Bonarelli a Roma offerendogli il ragguardevole incarico di suo maggiordomo maggiore. Recandosi egli a questa sua nuova destinazione, in Ancona infermò di podagra. Accadde allora da colà transitasse per trasferirsi a Loreto il mentovato duca Francesco Maria della Rovere. Gli fece egli l'onore di visitarlo e gli porse lusinga di far riassumere in esame i suoi titoli sul marchesato d'Orciano e di concedergliene il possedimento, se la giustizia il comportasse. Riavutosi alquanto, pensò a porsi novellamente in cammino per ritornare in Lombardia; ma giunto a Fano ricadde ammalato sì fattamente che vi perdè la vita in casa del di lui zio Federico da Montevecchio il dì 8 gennaio del 1608 nella fresca età di quarant' anni.

La *Filli di Sciro* sente tutto lo spirito del suo autore, che renduto si era gentilissimo e raffinato e rovistando libri e costumando col fiore della società. Egli volle incipriare anzi imbellettar la sua ninfa. Il gesuita Bouhours francese, acerrimo critico degl'Italiani, accagiona d'inverisimiglianza e di affettazione il seguente soliloquio di Aminta che corre invano sulle tracce della sua bella:

> Godrò pur di seguire, ancor che invano,
> Del leggiadretto piè l'orme fugaci,
> Godrò di gir lambendo
> Là've tu poni il piede:
> Conoscerollo ai fiori,
> Ove saran più folti:
> Godrò di sugger l'aria
> Che bacia il tuo bel volto:
> Conoscerolla all'aure,
> Ove saran più dolci.

L'Orsi e il Muratori si sono accinti a difendere questi concetti, come risultanti dal delirio di persona estremamente innamorata: e per dire il vero in più luoghi del dramma di cui parliamo s'incontrano acutezze più forzate e men ovvie di quelle che hanno eccitato il pungolo dell'aristarco oltramontano. Anche il doppio amore

(1) « La *Filli di Sciro* (dice Apostolo Zeno) tra le più distinte pastorali occupa il terzo luogo. » Note al Fontanini, t. I, pag. 422.

di Celia spinto sino all'estremo della passione sembrò straniero alla umana natura; il che diede al nostro poeta occasione di scrivere alcuni *Discorsi apologetici*, i quali fanno anch'essi pompa di pregi, tranne quello della ragione.

Le bellezze delle quali certamente abbonda la *Filli* e i suoi brillanti difetti la rendettero pregiata e cara non solo all' Italia ma eziandio alle altre colte nazioni. Conta essa due versioni in francese, e due in inglese. Carlo Beau nel libro VII de'suoi magnifici *Atlanti* attribuisce a fortuna dell' isola di Sciro che il Bonarelli l' abbia renduta famosa con questa sua favola (1).

A dismisura si moltiplicarono le edizioni della *Filli* segnatamente nel secolo in cui essa nacque. Una se ne è eseguita anche nel nostro con un lusso tipografico sì squisito che difficilmente si può emulare (2).

Ebbe quindi in qualche modo ragione il Marini d' immaginare che questa pastorale personificata in Filli così chiudesse il lomento per la morte del suo celebre autore:

> Ed io morir dovrei, ma vivo e spiro,
> Perch' ei viva immortal. Così la morte
> Pianse del suo pastor Filli di Sciro.

ARTICOLO XII.

GIO. BATTISTA MARINI.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Giovanni Battista Marini nacque in Napoli nell'anno 1569. Egli dalla sua più verde età manifestò una felicissima disposizione alla poesia, ma fu invece violentemente stimolato ad applicarsi alla giurisprudenza. Il Marini dopo un breve esperimento concepì per questa scienza, al paro di tanti altri vivacissimi ingegni, una inevitabile ripugnanza. Parve strano al suo genitore, ch'era un valente giurisconsulto, che non piacessero al figlio quegli studj che tanto piacevano a lui (3). Rimase quindi adontato sì fattamente da questa sua ritrosia che da casa il discacciò, giugnendo sino a ricusargli la prestazione degli alimenti.

Il giovane Marini avea già incominciato a farsi vantaggiosamente conoscere colla promulgazione di alcune poesie di facile vena. La riputazione che queste gli aveano procacciato gli aprì l'adito ad un onorato impiego presso il principe di Conca, allora grand' ammiraglio del regno di Napoli. Questo personaggio, amatore della letteratura, accordava la sua domestichezza agli scienziati uomini che fiorivano in quella metropoli, coi quali conversando il Marini potè ampliare la sfera delle sue cognizioni. Quivi conobbe ed ammirò il grande ed infelice Torquato negli ultimi anni del viver suo. Di questo stabilimento sufficientemente agiato ed onorevole poteva essere pago il Marini, e forse lo era. Ma un sinistro avvenimento il distrusse.

Avea egli sortita dalla natura una estrema proclività al gentil sesso. Amore, secondo la di lui espressione, gli fu compagno sin dalle fasce (4). Prendeva egli diletto nello immischiarsi eziandio nelle altrui vicende galanti. Prestò sconsigliatamente aita e favore ad un amico in una tresca amorosa circondata da mille pericoli. I misteri di Venere furono discoperti e i due amici imprigionati. L'attor principale del dramma tragicamente finì. Dopo la di lui morte, per intercessione segnatamente

(1) *Verum, ut olim haec insula ob Achille suo et Lycomede celebritatem adepta est, ita nostris temporibus Guiduboldi Bonorelli virtute notissima est* l. c.

(2) *Filli di Sciro, favola pastorale del conte Guidobaldo Bonarelli della Rovere. Londra presso L. Nardini* 1800 *in* 8.

(3) Così narra il Marini la dissuasione ch'ebbe dal padre alla poesia e l'incitamento agli studj legali:

> Più di una volta il genitor severo,
> In cui d'oro bollian desiri ardenti,
> Stringendo il morso del paterno impero,
> « Studio inutil mi disse a che pur tenti? »
> Ed a forza piegò l'alto pensiero
> A vender fole ai garruli clienti,
> Dettando a questi supplicanti e a quelli
> Nel rauco foro i queruli libelli.
>
> Ma, perchè puote in noi natura assai,
> La lusinga del genio in me prevalse;
> E, la toga deposta, altrui lasciai
> Parolette smaltir mendaci e false. . . .
>
> Legge omai più non v'ha la qual per dritto
> Punisca il fallo e ricompensi il merto,
> Sembra quanto è sin quì deciso e scritto
> D'opinion confuse abisso incerto ec.
>
> Adone, *canto IX.*

(4) Poichè la cetra mia rauca e discorde
> S'ha de' lacci d'Amor fatte le corde . . .
> Nacque nel nascer mio, nè fia ch'estinto
> Manchi per volger d'anni ardor sì caro;
> Quella catena in ch'io son preso e vinto
> Insin con le fasce mi legaro ec. l. c.

del marchese della Villa proteggitore de' begl' ingegni, fu il Marini posto in libertà (1). Sopraffatto dall' accennato ferale spettacolo, Napoli gli venne in orrore. Si recò a Roma per rintracciare alcun lenimento all' amarezza del cuore. Ottenne pregevole asilo presso il cardinal Pietro Aldobrandino, che seco il condusse a Ravenna, ov' era arcivescovo, e di poi a Torino, dove andò legato.

In quest' ultima città si erano già divolgate non poche rime del Marini, e quando egli vi giunse, riconobbe con compiacenza che il suo nome vi godea di una riputazione distinta. Il duca Carlo Emmanuele decorare il volle della croce di s. Maurizio e del carattere di suo segretario. Gasparo Murtola genovese, altro segretario di quel principe, schiccherava anch' egli dei versi. Il Murtola fu oppresso dal poetico splendor del Marini. Credette di vendicarsi della di lui superiorità prendendo a villanamente vituperarlo. Il Marini offeso scrisse un sonetto in cui spargea di ridicolo *Il mondo creato* poema del Murtola. Questi rimbeccò il Marini con una satira che intitolò *Compendio della vita del cav. Marini*. Uscì allora al pubblico *La Murtoleide, fischiate del Marini*, e *La Marineide, risate del Murtola*, due sanguinosi libelli. Avvedutosi il Murtola di essere ineguale a gareggiare d'ingegno col nostro Marini e d' altronde punto e adirato, concepì il fiero disegno di privarlo di vita. Postosi quindi in aguato, all' apparir del Marini scaricò contro di lui un colpo di fucile, che non l'offese ma colse sventuratamente un favorito del duca, ch' era al suo fianco (2). Fu immediatamente posto in carcere il Murtola, e mentre era per pronunciarsi contro di lui sentenza di morte, s' interpose eroicamente a di lui favore il suo emolo e gli ottenne il sovrano perdono. A tanta generosità corrispose il Murtola con altrettanta ingratitudine. Recossi egli a Roma ed ivi rinvenne un giovanile poema del Marini intitolato *La cuccagna*. Trasmise questa produzione a Torino a' suoi fautori, i quali giunsero a persuadere al duca che il poeta lo avesse preso a soggetto di alcune satiriche ottave, e sopra questa calunnia il troppo credulo principe il fece imprigionare. Dietro le sue discolpe fu rimesso in libertà, e allora il Marini varcò le alpi e passò in Francia, ove lo avea generosamente invitato la regina Margherita, prima sposa di Enrico IV (3). Quando egli giunse a Parigi, questa principessa era già estinta, e salita in suo luogo sul trono la regina Maria de' Medici, nella quale pure ei rinvenne una liberal protettrice. Ei celebrò la di lei apoteosi in un poema che intitolò *Il tempio*, di cui la regina si compiacque in guisa che gli fece aumentar la pensione sino a scudi duemila, ed anche il re e la corte il ricolmarono di favori e di doni (4).

In Francia il Marini diede compimento all' *Adone*. Fuori del suo gabinetto erano già comparsi alcuni razzi di quel fuoco brillante, artefatto, scorrevole che informa questo poema, ed aveano sedotte tutte le menti (5). Ne fu sì fattamente aizzata la

(1) Scrive egli in questo proposito al sopralodato marchese: « Seguirono le seconde disgrazie (la prima fu quella dell' odio contro di lui conceputo dal genitore) non so s' io dica per mia colpa o per l' altrui troppa amicizia. Fui abbandonato da chi doveva giovarmi; fui favorito da V. S., che non dovea farlo, perch' io non avea seguito gli ordini delle sue prudenti direzioni » Marini *Lettere*, pag. 38.

(2) Aggiungeremo qui alcuni cenni della sua lunga poetica descrizione di questo terribile avvenimento.

Non meritava un lieve scherzo e vano
D' arguti risi e di faceti versi
Ch' altri dovesse armar l' iniqua mano
Di sì perfidi artigli e sì perversi....
Girò l' infausta chiave e, le sue strane
Volgendo intorno e spaventose rote,
Abbassar fe' la testa al fero cane
Che in bocca tien la formidabil cote,
Sicchè toccò le macchine inumane
Onde avvampa il balen che altrui percote,
E con fragore orribile e rimbombo
Avventò contro me globi di piombo.
Ma, fusse pur del ciel grazia seconda
Che innocenza e bontà sovente aita,
O pur virtù di quella sacra fronda
Che da folgore mai non è ferita,
Fra gli ozj di quest' astro e di quest' onda
Fui riserbato a più tranquilla vita. *Ivi*.

(3) Narra il suo passaggio in Francia colla seguente felicissima ottava:

Quindi, l' alpi varcando, il bel paese
Giunsi a veder della contrada franca,
Dove i gran gigli d' oro ombra cortese
Prestaro un tempo alla mia vita stanca.
La virtù vidi e la beltà francese,
Vi abbonda onor, nè cortesia vi manca;
Terren sì d' ogni ben ricco e giocondo
Ch' io non so dir se sia provincia o mondo. *Ivi*.

(4) Citate *Lettere*, pag. 61 e 93.

(5) Così scriveva egli a Gio. Battista Ciotti intorno all' *Adone*: « Questi amici, che lo hanno sentito, ne vanno pazzi. » Ivi pag. 75.

curiosità che gli esemplari manoscritti dell' *Adone* si pagarono sino cinquanta scudi d'oro per ciascheduno. Venne finalmente pubblicato colla stampa nel 1623, e la comune aspettazione non fu delusa. L' *Adone* fu accolto con vero entusiasmo e riguardato generalmente come un poema maraviglioso.

Il Marini si trasferì poscia a Roma, dove cospicui personaggi si disputavan l'onore di ricevere presso di sè un tanto ospite. Desiderò di rivedere la patria in mezzo agli applausi cha da per tutto lo accompagnavano. Il suo ingresso in Napoli fu una specie di trionfo. La città tra gli altri onori gli decretò una pubblica statua. Ma in sì bei momenti il raggiunse morte immatura. Mancò egli di vita nel 1625 in età d'anni cinquantasei.

Quando si vide vicino all' ultima ora ordinò che si ardessero tutte le sue poesia licenziose. Ma, appunto per essere tali, troppo se ne erano moltiplicate le copie perchè fosse possibile di adempiere ai tardi suoi pentimenti.

Fu singolare il Marini anche nella fisica sua costituzione. La sua statura fu di altezza straordinaria, e straordinaria fu pure la sua magrezza. Il di lui sonno non eccedea le due ore, e vegliava la restante notte sui libri. Quante lucubrazioni per divenire un corruttore ingegnoso!

§ II. *Sue poesie.*

Il Marini fu il capo-scuola del depravato gusto che segnatamente caratterizzò questo secolo e che per antonomasia porta il nome di marinesco.

Il Marini e la schiera de' suoi seguaci secentisti erano divorati dalla smania di colpir sempre il lettore di maraviglia.

È del poeta il fin la maraviglia;
Parlo dell'eccellente e non del goffo,
Chi non sa far stupir vada alla striglia (1).

Così diceva il Marini medesimo.

Vero è che anche gli scrittori d'ottimo gusto concordano nella opinione che abbia d'uopo il poeta di destare, la maraviglia a fine di creare il diletto. Ma mezzi diversi producono una diversa specie di maraviglia.

La perizia dell' arte consiste nell' attemperare quella discordanza concorde dalla quale risulti una combinazione di dissimili immagini, un rilievo di occulte armonie in cose apparentemente dissomiglianti, donde ne sorga la maraviglia.

Gli esperti cultori delle muse seppero dirigersi a questo scopo cogliendo nelle cose rapporti nuovi e peregrini, ma però giusti, adeguati e naturali senza essere soverchiamente ovvj e comuni.

I secentisti all' incontro mirarono unicamente ad impastare pensieri nuovi, senza curarsi ch' essi fossero naturali e simpatici, e aggiogarono insieme le idee più eterogenee, cementate dalla violenza e non dall' analogia e dalla verosimiglianza; così che null'altra maraviglia eccitarono fuori che quella che infallantemente nasce dalla stranezza delle combinazioni.

Il nostro Marini si sforzò nel modo più energico di sorprendere sempre, e il più delle volte con metafore sgangherate e gigantesche.

Se la poesia è arte imitatrice, qual cosa mai i poeti secentisti hanno saputo imitare o dipingere nettamente col fuco de' loro sfacciati colori? Non i costumi della vita, non le forme della natura, non le operazioni dell' intelletto. Ne' loro rappresentamenti tutto è smisurato, tutto eccessivo.

Avea cionondimeno il Marini sortita una disposizione felicissima alla poesia e, spronando continuamente l'immaginazione dietro al maraviglioso, non sempre inciampò nello stravagante, anzi non di rado, come dice il Muratori, « urtò fortunatamente nel buono. »

La sua vena fù fecondissima, e da essa sgorgarono rime amorose, marittime, boschereccie, eroiche, lugubri, sacre, morali, lodi, lagrime, divinazioni, capricci, *La lira*, *La galleria*, *La sampogna*, *La strage degl' innocenti*, ec. ec.

Più soggetti e più generi abbraccia egli nel solo *Adone*. Questo poema è manchevole di unità d' azione e di regolarità di condotta. Si può riguardare come un tessuto di molti episodj cuciti insieme (2). Ridonda d'iperboli esagerate, di concetti raffinati, di manierate acutezze. Una sterile abbondanza accompagna il poeta, il quale crede di non avere mai detto abbastanza. Seguitando le tracce d'Ovidio,

(1) *Murtoleide*.

(2) Non niega il Marini la sterilità del suo soggetto, anzi da questa prende occasione di congratularsi seco stesso di averlo renduto cionondimeno dilettevole e interessante da capo a fondo. Citate *Lettere*.

non si sazia giammai di volgere e rivolgere in mille guise la medesima idea. Eppure ad onta di tutto ciò si legge l'*Adone* senza noja, anzi con vero diletto. In mezzo agli enunciati difetti brillano non poche originali bellezze. Spiega nell'*Adone* il Marini una ricchezza di poesia che sorprende. I suoi versi non offrono un'ombra di stento, tanta è la loro mollezza e giacitura melodiosa e piccante. La pulitezza di quel ritmo è sì tornita e leccata, dice il cardinale Pallavicino, che nemmeno a stretto rigore geometrico nulla di aspro o di scabro può nel medesimo riscontrarsi, così che l'ammirazione riscuote di sommi ingegni (1). La volubilità delle frasi, l'agevolezza di dir tutto ciò che gli aggrada sono altri pregi non piccioli di questo poema. A' suoi contemporanei apparve esso ripieno, anzi stivato di tutti i fiori, di tutte le grazie, di tutte le veneri della toscana poesia (2). Il solo Tomaso Stigliani, da invidia e da risentimento sospinto, si dimostrò riluttante alla universale opinione. Era lo Stigliani autore del *Mondo nuovo*, poema che appena nato precipitò nel disprezzo e nella oblivione. Il Marini così lo avea proverbiato:

Tu trionfi canter d'inclito duca?
 Tu di mondi novelli eccelsi acquisti?
 Tu dell'invidia rea figlio maligno
 Di pipistrel vuoi trasformarti in cigno? (3)

Dopo la morte del Marini scrisse l'offeso Stigliani la critica dell'*Adone*, cui diè il nome di *Occhiale*. Contro questo povero occhiale insorsero a stormo i maledici e il fecero in pezzi.

Il sentimento dell'eccellenza del poema di cui parliamo fu a questi tempi sì esteso, sì vivo, sì irrefragabile che persino i più pii e morigerati soggetti l'ebbero caro e in sommo pregio ad onta della macchia di oscenità che il deturpa e per cui meritò le censure più rigide della Chiesa.

§ III. *Sua scuola.*

« Siccome alcuna volta interviene che quando o cometa o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al cielo mirano colà dove quel maraviglioso lume risplende », così avvenne dello splendor del Marini. Io non saprei rinvenire immagine più appropriata di questa di monsignor della Casa per dinotare il generale entusiasmo ch'eccitò tutti i colti ingegni d'allora a risguardare il Marini qual nuovo pianeta luminosissimo e ad ammirare, siccome cosa celeste, la luccicante vernice de' suoi moltiplici scritti. Prosatori e poeti a centinaja proclamarono in istampa il trascendente suo merito. Ecco un briciolo delle sbracate lodi che si tributavano a lui. « Nella più pura parte dell'anima mia (così gli scrivea l'Achillini) sta viva opinione che voi siate il maggior poeta di quanti ne nascessero tra' Toscani o tra' Latini o tra' Greci o tra gli Egizj o tra i Caldei o tra gli Ebrei. »

Un idolo tanto incensato dovea necessariamente infervorare gli spiriti a porre in opera ogni studio, ogni cura per giugnere ad approssimarsi alle sue forme. Essendo poi un difetto la qualità principale che distingueva questo modello dagli altri esemplari del Parnaso italiano, avveniva che gl'imitatori ad ogni possa cercassero d'ingrandirlo. Il Marini avea per esempio appajate due strane idee, ed essi andavano in traccia di un accozzamento ancora più strano per vieppiù risvegliar la sorpresa, credendo così di salire ad un grado maggiore di perfezione. Si fecero quindi *sudare i fuochi a preparare i metalli*, si appellaron le stelle *del celeste crivel buchi lucenti*, ec. ec.

Noi crediamo di non poter far meglio conoscere il poetico spirito di questo secolo che riportando qui due sonetti del cavaliere Ciro di Pers sopra il male dei calcoli di cui egli pativa. Si vedrà certamente con istupore come abbia egli violentato l'ingegno per ridurre al contatto idee disparatissime e quindi nel loro congiungimento maravigliosamente ridicole.

I.

D'Orfeo non già nè d'Anfion la cetra
 In tratto, e pur dai sassi ella è seguita;
 Ogni sasso è uno strale ond'ha fornita
 La morte a danni miei la sue faretra.

(1) *Laevor ille rythmi tam affabre tornatus, ut ne ad geometrarum quidem definitiones asperum quippiam vocare possis ac salebrosum, enim vero summis ingeniis admirationem vindicant* Vindic. soc. Jesu, cap. XIX.

(2) *Summam in suo* Adonide *laudem meruit in quod poema omnes poetici flores, omnes numeri, omnes lepores, omnes veneres confluxisse videntur.* Jan. Nicius Eritreus *Pinacotheca prima.*

(3) *Adone*, l. c.

Da impietrito rigor nulla s' impetra ;
Fatti i calcoli omai son della vita,
E mi coovien saldar la mia partita,
E la dura sentenza è scritta in pietra.
Nova Medusa d' impietrirmi ha cura
Le interne parti, ed è il mio frale, ahi lasso!
Men durevole allor che più s' indura.
Per sassoso sentiero a ciascun passo
Pavento inciampi; entro la tomba oscura
Mi farà traboccar l' orto di un sasso.

II.

Son nelle reni mie dunque formati
I duri sassi alla mia vita infesti,
Che faosi ognor più gravi e più molesti,
C' han di mia vita i termini segnati?
S' altri con bianche pietre i dì beati
Nota, io noto con esse i di funesti.
Servono i sassi a fabbricar, ma questi
A distrugger la fabbrica son nati.
Io ben posso chiamar mia sorte dura,
S' ella è di pietra. Ha preso a saettarmi
Dalla parte di dentro la natura.
Io so che in questa pietre arrota l' armi
La morte e che, a formar la sepoltura,
Nelle viscere mie nascono i marmi.

Si dilatò così e si consolidò quella foga di sfacciate iperboli e di concetti falsamente ingegnosi che signoreggiò la eloquenza e la poesia italiana pel corso quasi intero del secolo decimosettimo e che dalla Francia fu ingiustamente rimproverata all' Italia anche dopo che i suoi scrittori avevano purgate le loro penne da una lordura sì riprovevole (1).

ARTICOLO XIII.

FAMIANO STRADA.

§ I. *Cenni sulla sua vita. Sue* Prolusioni.

Avvenimenti poco interessanti offre d' ordinario la vita appartata ed equabile di un cenobita morigerato e studioso. Tale è quella di Famiano Strada, di cui imprendiamo a scrivere.

Nacque in Roma l' anno 1572. In età giovanile abbracciò l' istituto de' gesuiti. Il collegio romano fu il suo soggiorno e fu insieme il teatro in cui brillò il suo sapere, avendovi esercitato l' impiego di professor di eloquenza sino alla morte, la quale il colse nell' anno 1649. Fu egli generalmente compianto e per la sua vasta e scelta dottrina e per le sue morali e religiose virtù.

Quanta fosse la sua inclinazione e più ancora la sua abilità nell' ammaestrare la gioventù nell' arte retorica abbondevolmente il dimostrano le sue dottissime *Prolusioni*, nelle quali offre il precetto e l' esempio. Coll' amenità della prosopopeja egli aggiunge leggiadria ad argomenti già per sè stessi aggradevoli. La prima parte di queste *Prolusioni* sembra non versare che in temi de' quali non si pone in dubbio la verità fuori che per esercitar gli scolari nel disputare e nello scrivere. Nella seconda parte poi si fa lo Strada a ragionare ex-professo della varietà degli stili istorico, oratorio e poetico, e sensatamente ne qualifica la eccellenza e i difetti.

Per dare a conoscere le varie maniere di stile poetico si accinge egli ad una prova d'ingegno direi quasi maravigliosa. Immagina un' accademia alla quale intervengano parecchi de' più eleganti latini scrittori del secolo antecedente, e quivi ciascuno di essi assume l'impresa di recitare un carme sullo stile di uno de' più rinomati poeti del Lazio antico. Quindi Giano Parrasio imprende a rifare Lucano; Pietro Bembo, Lucrezio; Baldassare Castiglione, Claudiano; Ercole Strozzi, Ovidio; e Andrea Navagero, Virgilio. E perchè a questa specie di rappresentazione teatrale non manchi nemmeno la parte comica, v' introduce in fine Camillo Querno a recitare boriosamente versi di suo conio, i quali danno occasione di chiudere il dramma con burlevoli sinfonie e ridicoli applausi. Questo Querno, già incoronato di cavoli e biete e proclamato arcipoeta, fu un celebre improvisante, buffone della corte di Leon X, e perciò il N. A. argutamente lo appella *instrumentum eruditae voluptatis* di quel pontefice. È cosa mirabile il vedere come lo Strada nelle accennate esemplificazioni abbia saputo con molta felicità conformarsi a sì differenti modelli.

La terza parte di quest' opera viene composta di una satira varroniana intitolata *Momo* e da due prolusioni in lode di Plauto, dette perciò *Plautine*. Questi saggi di letteratura, quantunque alcuni

(1) Ai tempi del Menzini, dei Magalotti, del Filicaja gridava ancora il p. Bouhours: *Les poètes italiens fardent tout*; e il Fontenelle: *On doit être bien obligé à un auteur italien de ne s' être pas abbandoné aux pointes*; e Boileau:
. . . . . *laissons à l'Italie*
De tous ces faux brillants l'eclatante folie.

si aggirino sopra argomenti un po' frivoli, offrono nondimeno quasi per tutto erudizione copiosa e scelta, criterio esercitato e stile immaginoso e brillante. S' incontra in essi un gran numero di giudizj intorno a' più rinomati autori antichi e moderni, alcuni de' quali sono tratteggiati ancora con molta finezza.

Lo Strada non si dimostra gran fatto amico di Cornelio Tacito, scrittore filosofo sì favorito da più recenti ragionatori. La prima colpa di cui lo aggrava è di empietà, poichè sembra ch'ei ponga in dubbio l' intervento della divina providenza nell'andamento delle umane vicende. La seconda è di malignità universale, mentre, a tutti gli uomini avverso e misantropo, non attribuisce che a perversità d'intenzione le azioni di essi (1). Il terzo rimprovero, appoggiato all'autorità di gravi censori, è di poca veracità. Smanioso di conficcar dappertutto pensieri ingegnosi e profondi, egli piega sovente i fatti alle riflessioni, anzi che le riflessioni ai fatti. Il dinota per ultimo come scrittore pericoloso, poichè sparge la diffidenza ne' sudditi contro a proprj sovrani, ch'ei fa sempre iniquamente operare, mossi o da ferocia o da orgoglio o da altra rea cupidità. La tenerezza di Famiano era fermamente per Livio, ch'egli in tutto ed anche in morale e in politica antepone a Tacito(2). Ad onta di ciò, il nostro Strada attribuisce allo stile di quest' ultimo una lode che difficilmente può rendersi a molti comune; *Laudatur in corneliano stilo*, die' egli, *acumen contractae dictionis et subiti quidam ictus sententiarum, in quibus plus intelligendum plerumque quam legendum sit.*

Rette erano le idee teoriche dello Strada intorno alla convenevolezza dello stile, ed in conseguenza ei non sapeva approvar que' concetti soverchiamente impastati di peregrinità e di raffinamento che aveano in allora sedotte tutte le menti. Ei li appellava per derisione *acumina dictorum, igniculi, stimuli, peracuti pugiunculi etc.* La piena però del mal gusto, quando è universalmente diffusa, seco travolve, quasi suo malgrado, quegli ancora che vorrebber sottrarsene; come talvolta avvenne eziandio al nostro dotto scrittore.

A fine di rendere men riprovevole questa importanza di spirito, a cui talora si abbandonò, trae da Cicerone una ventina di esempi, e dice che potrebbe moltiplicarli sino ai seicento, ne' quali il romano oratore ha lasciato scorrere la penna in concetti freddi o frivoli o fucati (3). Ciò vuol dire che anche i difetti quasi mai non mancano di grandi esempi.

§ II. *Sua* Storia della guerra di Fiandra.

La guerra agitata dalla Spagna contro la ribellata Fiandra era ancora di recente ricordanza, anzi non ne erano per avventura ancor spente le ultime faville. L'orgoglio del duca d'Alba, il valore di Alessandro Farnese, l'intrepidezza de' Belgi, l'innalzamento di un nuovo stato in Europa erano tutti oggetti di curiosità generale. Sorsero ad appagarla due valenti italiani scrittori. L' uno fu il cardinale Guido Bentivoglio, cui riserbiamo il seguente articolo, il quale espose gli avvenimenti della mentovata guerra in lingua toscana. L' altro fu il nostro Strada, che li descrisse in latino. L'amicizia che professava il Bentivoglio allo Strada non potè spuntare in lui il pungolo della rivalità. Tra le censure un po' rigide colle quali egli tende a deprimere il suo competitore primeggia quella, che il nostro Famiano deviasse in frequenti digressioni, presentando quasi una specie di vita dei personaggi che agirono su quel turbolento teatro, come del principe d'Oranges, del cardinale Granvella, del duca d'Alba, del marchese Vitelli, di d. Giovanni d' Austria e d'altri non pochi, conchiudendo « che il maggior difetto del p. Strada era quello di uscire di strada (4) »; motto degno di questi tempi.

Noi non imprenderemo a giustificare il nostro storico per sì lunghi episodj. Osserveremo però ch' essi sono dilettevoli a leggersi, poichè ivi si riferiscono particolarità riguardanti soggetti assai celebri e ch'ebbero parte ne' più grandi avvenimenti del secolo.

Se il cognome del N. A. fu malignamente adoperato per biasimarlo, il suo

(1) Liber primus, *Prolusio II.*
(2) Lib. II, *Prol. II e IV.*

(3) Lib. II, *Prolus. I.*
(4) Sue *Memorie*, pag. 129.

nome ancora fu vòlto in di lui vilipendio. Quel cane grammatico (1) di Gasparo Scioppio, detto anche l'Attila della letteratura, che si attribuiva il bel vanto di sapere le parole più contumeliose di tutte le lingue antiche e moderne, fece scopo lo Strada di una parte dell'odio accanito che il rodea contro dei gesuiti (2) e vituperò la sua storia appellandola *infamia Famiani*. Questo bisticcio non recò il menomo detrimento alla riputazinne cha meritamente acquistata avea la mentovata opera.

Lo stile dello Strada sembra discostarsi un po' troppo dalla semplicità istorica, accogliendo con qualche largità il brio e i fiori della eloquenza.

Lo Strada biasimò Tacito per la frequenza delle sue riflessioni, ma nemmen egli se ne mostra gran fatto avaro. Ne offre alcune coniate al marchio della filosfia. Noi ne addurremo due sole, che possono appropriarsi alle circostanze attuali. Un grande imperio esser debbe animato da una gran mente e tutelato da molte braccia: *magnum imperii corpus magna animandum est mente, multis tuendum manibus* (3). Lo Strada potè formarne il desiderio. Noi con ammirazione ne vediamo il fatto. Deggiono poi consolarsi le lettere se è vero ciò che afferma il N. A., che *litteras fovent qui digna litteris operantur* (4). Quando mai si videro gesta più degne di poema e di storia come quelle dell'augusto monarca che sorprende la natura e onora il secolo in cui viviamo?

ARTICOLO XIV.

GUIDO BENTIVOGLIO.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Trasse egli i natali in Ferrara da cospicua prosapia che in Bologna signoreggiò. Ei non portò dalla nascita quegli spiriti bellicosi che ampliarono la grandezza e la fama di alcuni de' suoi autenati. Sortì all'incontro un'anima desiosa di cognizioni e temperata a moderazione, la quale naturalmente dispone alla rettitudine ed alla pietà.

Si trasferì Guido a Padova per apparvi le scienze e le dotte lingue. Ritornò egli in patria nell'anno 1597, vale a dire al momento in cui soggiacque Ferrara alla grande catastrofe politica del cangiamento de' suoi sovrani. Il cardinale Aldobrandino, che fu a prenderne il possesso in nome della corte di Roma, avea concepito rancore contro il marchese Ippolito Bentivoglio primogenito di lui fratello, poichè si dimostrava in singolar modo affezinnato all'espulso duca Cesare d'Este, con cui era anche congiunto di parentado. Guido, quantunque ancor giovanetto, s' interpose in questi reciproci dissapori e co' suoi modi aggraziati e col suo spirito conciliatore a lui riuscì di ricongiungerne gli animi. Contribuì anche a ristabilire la pace tra il mentovato sovrano e il pontefice Clemente VIIII. Venuto questi a Ferrara, il distinse con onorevoli contrassegni di singolare predilezione.

Nell'anno 1601 il nostro Bentivoglio recossi a Roma all'unico fine di aumentare le sue cognizioni in quella grande città, ove sino dai sassi si ritrae argomento di larga istruzione. Ma non sì tosto vi giunse che il prenominato pontefice volle acquistarlo alla Chiesa, decorandolo di dignità prelatizia.

Mancato a' vivi Clemente VIII, venne collocato sulla cattedra apostolica Paolo V. Questi avea concepita sì alta opinione della virtù di Guido che, benchè giunto appena alla età di ventisei anni, deliberò di conferire a lui la nunziatura delle Fiandre, impiego gelosissimo a quella stagione, poichè ivi non erano rimarginate ancora le piaghe che vi avea impresse il calvinismo, il quale diede origine alle lunghe e crudeli guerre che a lui piacque di poi d' ampiamente descrivere.

Due primarj lodevolissimi oggetti si propose il prudente intendimento del Bentivoglio nella sua legazione di Fiandra: l' uno di ridurre possibilmente a concordia gli avversi partiti, l' altro di riconciliarli tutti colla cattolica chiesa.

Nell' anno 1616 passò alla nunziatura di Francia e quivi pure si segnalò colla sua rettitudine e desterità in tempi assai critici per agitazioni intestine.

Perfezionò Guido i suoi talenti collo

(1) V. i *Ritratti di Agatopisto Cromaziano*, p. 404.

(2) Scrisse contro di essi più di trenta libelli.

(3) *De bello belgico, decas prima*, pag. 2.

(4) Ivi, pag. 98.

spirito di osservazione di cui fu dutato. Nulla sfuggiva a' penetranti suoi sguardi; non i costumi, non il genio dominante nelle nazioni, non i movimenti del proprio cuore. Tutto poi raccomandava alla penna. Descrisse i primi nelle sue *Relazioni di Fiandra* e *di Francia* (1); registrò i secondi nelle di lui *Memorie* ovvero diario della sua vita.

Nell' anno 1621 vennero finalmente coronati i meriti di Guido collo splendor della porpora. Egli ebbe in pregio la dignità cardinalizia non come una distinzion luminosa ma come un testimonio de' suui lunghi e leali servigi. Divenne il confidente e l'amico del pontefice Urbano VIII. Parco de' suoi omaggi nelle prosperità, non tralasciò di assisterlo co' suoi consigli ne' tempi di malagevolezza e di sciagura. Avea il coraggio di pronunciare verità abborrite in mezzo alle menzogne aggradevoli di cui risuonava la corte (2).

Tal era l' opinione che della sua probità e perspicacia avea il Bentivoglio lasciata in Francia che il re Luigi XIII spontaneamente si mosse ad affidare a lui la protettoria di sua corona. Egli depose poi questo onorevole incarico allorchè fu eletto vescovo di Terracina nell'anno 1641, determinato avendo di distogliersi da qualunque estranea cura per consacrarsi tutto alla Chiesa.

In mezzo a tanti argomenti di lode ci duole il dover rammentare che Guido Bentivoglio fu uno de' cardinali che soscrissero la celebre condanna di Galileo. Ma ciò deesi ascrivere ad un inganno di mente prodotto dalle tenebre del pregiudizio, allora quasi insuperabili. La condizione de' tempi signoreggia anche gli uomini non volgari e rende pienamente condonabili quegli errori che da essa unicamente dipendono.

Quando nel 1644 mancò di vita Urbano VIII, tutta Roma preconizzava il Bentivoglio per suo successore. Ma la morte tolse lui pure dal mondo prima che i cardinali ragunati in conclave venissero all' esperimento della elezione.

§ II. *Sua* Storia della guerra di Fiandra *ed altre sue opere.*

Abituato fin dall' adolescenza il Bentivoglio ad una diuturna occupazione, fu un assai diligente risparmiatore del tempo. A questa saggia economia noi siam debitori della sua *Storia della guerra di Fiandra*. Egli asserisce « di averla scritta per così dire di furto, sottraendosi alla violenza che gli facevano a tutte l' ore per distornarlo dall' intrapreso lavoro e le cure private e gli affari pubblici e lo strepito inquietissimo delle corti e gl'impedimenti della sua languida sanità (3). » Ad onta di tali ostacoli ei trasse a compimento un lavoro assai pregiato. L' accennata sua storia ottenne distinta lode per sincerità e per disinvoltura di narraziane. Avvezzo il Bentivoglio a penetrare colla sagacità della sua mente nei misteri della politica, si accinge di quando in quando ad investigare felicemente i motivi ascosi delle deliberazioni de' principi. Nello stile poi ei non si abbandonò all' uso allora comune delle arroganti metafore. Non seppe però guarentirsi da un soverchio raffinamento di favellar concettoso e sopraccarico di antitesi. Fu in fine sollecito sino all' affettazione dell' armonia de' periodi, così che il cardinale Pallavicino ebbe a dire: « Il cardinale Bentivoglio ha saputo illustrar la porpora coll' inchiostro e, a dispetto dell' età grave, della complessione inferma, delle occupazioni pubbliche, de' travagli domestici, s' è acquistato uno de' primi luoghi fra gli scrittori di questa lingua sì per coltura di stile come per gravità di sentenza; ma fu egli sì geloso del numero sostenuto e ripieno che a fine di appoggiarlo e di ricolmarlo non ricusò la spessezza d'alcune particelle per altro sterili e scioperate (4). »

Non solo la persona del Bentivoglio fu accetta alla Francia ma eziandio le di lui opere furono care ed in pregio ai letterati di quella risorgente nazione. L'abate le Gendre nella sua *Storia di Francia* antepone il nostro cardinale a tutti gli

(1) Egli dice nelle sue lettere che nell'estender queste sue *Relazioni* prese a modello il compendio di Floro, cui egli a ragione dà il nome di *fioritissimo*.

(2) Veggansi le amplificazioni del p. Bonifacio da Luri al § III del suo elogio del nostro Bentivoglio.

(3) Sue *Memorie*, l. c.

(4) *Trattato dello stile* ec., cap. V, n. 9.

storici moderni e il pareggia ai più celebri dell'antichità. Della mentovata sua *Storia della guerra di Fiandra* diede una traduzione francese l'abate Loiseau canonico d'Orleans (1). Le sue *Memorie* furono voltate nella medesima lingua dall'abate Vayrac, e le sue *Lettere* da monsieur Veneroni. Queste *Lettere*, scritte dal Bentivoglio in tempo delle sue nunziature, vengono sommamente commendate ne' suoi *Viaggi di Spagna e d'Italia* dal p. Gio. Battista Labat, il quale conchiude che « sul modello di esse debbono perfezionarsi coloro che vogliono riuscire eccellenti nello stile epistolare. »

Eccellenti per dire il vero son queste lettere, ma talvolta le guasta l'arditezza di alcuni traslati.

Leggiadrissima è la pittura delle alpi svizzere, e bizzarro il confronto dei disagi e dei compensi che un viaggiatore può ritrovare in Germania, e il parallelo tra la corte di Fiandra e quella di Francia, e il cenno intorno alle turbolenze che allora agitavano questo regno ed al supplizio di colui da cui trassero per così dire la prima origine, cioè del celebre Concini, detto il maresciallo d'Ancre, « di cui non si potea più tollerare l'arroganza e la superbia; onde la Francia volle alfin questa vittima. » Egli scrive dal Belgio di aver visitati i luoghi ove seguirono i fatti d'arme più illustri che di poi l'argomento somministrarono alla sua storia; « e forse (dice) ho calcate le ossa (mi fa orrore il pensarlo) di Alessandro mio fratello e di Cornelio mio nipote sulla funesta campagna che servì di teatro alla battaglia memorabile di Neuporto, fra l'onde vaste d'arena che ha prodotto l'oceano in quel sito basso per ostacolo a sè medesimo ec. »

Ma si ponga limite al piacere di riandare le lettere del Bentivoglio, poichè ci trae a troppa lunghezza.

Una magnifica edizione di tutte le opere del nostro cardinale fu eseguita a Parigi in foglio l'anno 1648 dallo stampatore Giovanni Jost.

Tanti stranieri che unitamente agl'Italiani concorsero a rendere onore a queste opere dimostrano bastantemente il merito delle medesime.

ARTICOLO XV.

ENRICO CATERINO DAVILA.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Antonio Davila gran contestabile del regno di Cipro fu costretto ad abbandonare la patria al momento in cui venne usurpata quell'isola dall'armi ottomane. Si rifugiò nella Spagna, ove avea alcuni congiunti di sangue: ma non avendo conseguito alla di lui sciagura quel sollievo ch'ei ne sperava, di là si partì e passò in Francia, ove ottenne distinte beneficenze dalla regina Caterina de' Medici e dal re Enrico III suo figlio. Trasmigrò di poi negli stati della repubblica veneta, già sua sovrana, e stabilì il suo domicilio in Pieve di Sacco, distretto di Padova, ove gli nacque un figlio, a cui impose il nome di Enrico Caterino in grazia dei due suoi reali benefattori sopra nomati: e questo noi prendiam per soggetto del presente articolo.

Il padre condusse in Francia Enrico all'età di sette anni, raccomandandolo alla educazione del maresciallo d'Hemeri suo cognato, dimorante a Villars nella Normandia. Il giovine Davila si trasferì poscia a Parigi e fu per qualche tempo alla corte; ma giunto agli anni diciotto entrò nelle regie truppe e per lo spazio di quattro anni vi diede molte prove del suo valore e fu più di una volta in pericolo della vita. Segnatamente all'assedio di Honfleurs, militando egli nell'esercito del grande Enrico, rimase gravemente ferito, « essendogli (come ci narra ei medesimo) caduto e sbranato sotto il cavallo (2). »

Nell'anno 1599 fu il nostro Davila richiamato dal padre all'ombra de' domestici lari in Pieve di Sacco, ove si ritrovò presente al doloroso spettacolo della di lui sciaurata morte, essendosi disperatamente slanciato da un'alta finestra.

Sciolto Enrico dalla professione tumultuosa dell'armi e ridonato alla tranquillità dell'Italia, potè qui dedicarsi alle letterarie occupazioni, primeggiando tra esse il lavoro della *Storia delle guerre civili di Francia*, delle quali potea dire con verità:

(1) Questo canonico in alcuni luoghi della accennata versione cangia ed altera il testo, e il di lui spirito nazionale, a detta degli stessi Francesi, pregiudica a quella imparzialità che distingue e onora l'originale.

(2) *Storia delle guerre civili ec.*, lib. XIV.

... Quaeque ipse miserrima vidi
Et quorum pars magna fui ...

Nell' anno 1606 ritrovandosi il Davila in Parma, frequentava l'accademia degli Intronati, che fioriva allora in quella città. Ebbe ivi a piatire con Tomaso Stigliani, uomo gonfio di borra quant'altri mai e che avea la pretensione di soprastare a tutti in quel consesso. La contenzione divenne acre e focosa a segno tale che il Davila sfidò il competitore ad un cimento di spada, nel quale ottenne l'infausto vantaggio di trapassarlo da parte a parte. Fu lo Stigliani in procinto di perdere la vita, ma non pertanto riebbesi da sì crudele ferita.

Il veneto senato non obliava i meriti del nostro Enrico. A lui concesse nel proprio seno gli onori di cui godevano i suoi antenati in qualità di contestabili del regno di Cipro. Gli conferì inoltre il governo militare di parecchie città e in Candia e in Dalmazia e nel Friuli e altrove. Trasferendosi a quello di Crema sventuratamente incontrò la sua morte. Avendo egli il diritto di chiedere da luogo a luogo alle comuni i carri del trasporto de' suoi equipaggi, giunto a s. Michele presso Verona, entrò su tale oggetto in una fiera altercazione con un brutale fattore di gentiluomo veronese, il quale scaricò contro di lui un' arma da fuoco, che il privò della vita. Altri presero parte nella querela, e si accrebbe il furor della mischia. Il primogenito figlio del Davila fece in brani l'uccisore del padre, ma anche il di lui cappellano rimase estinto. Quante impensate vicende decidono della sorte della fluttuante umanità!

§ II. *Sua* Storia delle guerre civili di Francia.

Il Davila viene meritamente collocato tra i due o tre più riputati istorici che vanti la moderna Italia. Per consenso generale de' critici regna la verità nel complesso dell'accennata sua storia. Il lungo soggiorno ch' ei fece in Francia, le corrispondenze che ivi mantenne, la cognizione de' luoghi da lui stesso ocularmente osservati e de' fatti de' quali fu spettatore l'avevano posto in grado di scrivere per lo più appoggiandosi ad autorevoli fondamenti. Egli possiede poi la grand' arte d' interessare il lettore mantenendo sempre desta la curiosità. Dipinge energicamente un assalto, una battaglia, una popolare sommossa. Le sue descrizioni topografiche, cioè della pianta interiore ed esteriore di una piazza, ed anche del generale prospetto di vasti paesi segnati da memorabili avvenimenti sono improntate da una esattezza non disgiunta da vivacità che appaga e colpisce. Esprime con chiarezza e con precisione gli andamenti nelle negoziazioni politiche ed imita verosimilmente il dialogo degli attori e dimostra persino di notar con finezza i gesti, gli sguardi e tutti que' movimenti involontarj che talvolta tradiscono gli stessi maneggiatori (1). Tuttavia quando si studia di penetrar troppo addentro nel cuore de' principi e d' altri gran personaggi e d'indovinarne i pensieri e gli affetti non sempre ei coglie nel segno.

Hanno detto i Francesi che il Davila avrebbe meritati maggiori elogi, se ne avesse profusi meno a Caterina de' Medici, benefattrice di sua famiglia, ma regina odiosissima a quella nazione. Il presidente Jacopo Augusto Tuano nella *Historia sui temporis* abbraccia gli avvenimenti medesimi descritti dal nostro storico. Sensati critici hanno asserito che conviene diffidare del Davila allor che parla a favor della corte, e del Tuano quando parla contro di essa. Prendendo il giusto mezzo tra questi due celebri scrittori si potrebbe agevolmente accertare la verità.

Il nostro Varrone italiano, Carlo Dati, trova alcuna cosa a ridire intorno allo stile del Davila, non essendo egli troppo sollecito della toscana purezza. Cionondimeno ei non gli toglie ogni pregio di venustà, soggiungendo che il Davila « scrive con semplice leggiadria naturale. »

Apostolo Zeno inclina a maggiore indulgenza, non dissimulando però alcun suo difetto (2). « Il suo scrivere (dice egli) è come il corso di un fiume sem-

(1) *Constanti namque omnium hujus orae peritorum voce proditum, hunc* (i. Davilam) *in referendis politicarum seditionum initiis, causis, eventibus totaque illa tragicae exagitationis scena neotericis ferme omnibus gravitate, facundia, politicaeque indagine antecire.* Imperialis *Musaeum historicum*, p. 197.

(2) Nella *Vita del Davila* da lui compilata e premessa alla *Storia delle guerre civili ec.* nella magnifica edizione in due tomi in foglio grande fatta in Venezia da Francesco Hertzauser l'a. 1733.

pre limpido e chiaro ancor che vi s'incontri alcuna volta qualche sterpo e qualche pietruzza. »

Discende egli poi a confrontare il Davila col Guicciardino, in tal guisa esprimendosi: « Quest'ultimo si diffonde in picciole azioni con tale prolissità che stanca e disgusta, tal che, se non fosse la pulitezza e la nobiltà del suo dire, si finirebbe a grande stento di leggerlo: ma il Davila ha sempre mai la grand'arte di toccar di corso le cose meno importanti e di fermarsi in quelle onde ha creduto dipendere lo stabilimento o il tracollo or della religione, or del regno. »

ARTICOLO XVI.

AGOSTINO MASCARDI.

§ I. *Cenni sulla sua vita.*

Dietro a tre valentissimi istorici noi collocheremo colui che dell'arte loro maestra della vita diede i precetti. Questi fu Agostino Mascardi, il quale nacque in Sarzana l'anno 1591. Entrò giovanetto nella compagnia di Gesù. Il vivace suo ingegno ritrovò in essa una deliziosa ed abbondevole esca, ma il di lui cuore vi incontrò una invincibile ripugnanza. Il primo si arricchì di peregrine e moltiplici cognizioni: all'opposto la di lui indole sensuale e voluttuosa non seppe soggiacere alle privazioni che richiedea la disciplina di quel religioso istituto, e quindi determinò di sprigionarsi da que' penosi legami. Si condusse a Roma e quivi vestì l'abito clericale, siccome abito della corte più tosto che della Chiesa. Amatore ardentissimo del gentil sesso, studiò tutti i modi onde rendersi sempre più aggraziato e festevole, aspirando a segnalate conquiste. Si affaticò in adornare di una specie di color mimico e il gesto e la voce e il portamento della persona, così che sembrava uscito dalla scuola di Esopo e di Roscio (1).

Amò le pompe accademiche, le quali aggiungono in certo modo splendore e decoro all'uomo colto, e si compiacque di primeggiare negli eruditi consessi (2).

Celebrò co' suoi versi (3) il Mascardi la incoronazione di Urbano VIII pontefice amatore de' letterati, che in rimunerazione de' di lui plausi il creò suo cameriere secreto e gli conferì la pubblica cattedra di eloquenza, eretta appostatamente a sua contemplazione. A fronte dei conferitigli generosi emolumenti ei si ritrovava sovente per la dissipazione de' suoi costumi in somme strettezze, le quali alle volte giugnevano a tale che rimanea sproveduto di casa e di letto, costretto quindi a procacciarsi ricovero presso alcuno de' suoi amici. Eppure la di lui penna stillava morale filosofia intatta e purissima, come può vedersi ne' suoi *Discorsi sopra la Tavola di Cebete* ed in altri suoi opuscoli.

Il Mascardi divideva il suo cuore tra l'amor della gloria e l'amor de' piaceri. L'intemperanza di applicazione per una parte, l'intemperanza di una voluttà non mai sazia per l'altra logorarono nel fior dell'età la di lui salute. Si lusingò di ricuperarla nel clima dolce e temperato della sua patria, posta sul golfo ligustico, ma invece ritrovò ivi la morte, che il colse l'anno 1640.

Non vi fu uomo scienziato il quale godesse vivendo di una riputazione tanto estesa e tanto onorevole come il Mascardi.

Il cardinale Bentivoglio lo appella « uno de' primi letterati d' Italia (4) »; il Ghilini « nobilissimo ingegno e fra tutti con eterna sua lode maraviglioso (5) »; e l'Eritreo ci ragguaglia che siccome si qualifica per eccellente uno stile denominandolo *stile ciceroniano*, *stile demostenico*, così a suoi giorni, volendosi dinotare una somma eccellenza di stile, si pronunciava per antonomasia *stile mascardiano* (6).

Queste sbracate lodi inaridirono in faccia alla posterità. Essa ha però riconosciuto un merito non mediocre nel *Trattato dell' arte istorica* ordito dal no.

(1) *Ita motu corporis, gestu, vultu, vocis modulatione ac varietate moderabatur ut a Roscii vel Aesopi schola profectus videretur.* Eritrea *Pinacotheca I.*

(2) Veggasi la dedica del *Trattato dell'arte istorica* all' accademia degli Umoristi di Roma, di cui fu principe.

(3) *Le pompe del Campidoglio per la Santità di Nostro Signore Urbano VIII quando pigliò il possesso; e il Tebro festante nella incoronazione del medesima papa.*

(4) *Memorie ec.*, t. I, cap. IX.

(5) *Teatro d' uomini illustri ec.* pag. 3.

(6) L. c.

stro Mascardi. Alcuni pensieri dal medesimo estratti dimostreranno al leggitore che non fu irragionevole il suo giudicio.

§ II. *Saggio del suo* Trattato dell'arte istorica.

La storia secondo il nostro autore è ordinata a quel fine che la facoltà civile ha determinato agli storici, vale a dire al giovamento de' popoli per via non di insegnamento, ma di esempio. Venne quindi qualificata per filosofia di esempi, più efficace e più energica della filosofia di precetti secondo il dettato di Seneca: *Longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla.* Per conseguire adunque il preaccennato lodevole oggetto è necessaria la investigazione delle cagioni e dei disegni negli avvenimenti e nelle occorrenze civili, la descrizione della varia indole de' tempi, de' costumi delle genti, delle forme di governo e delle consuetudini de' popoli, e l'innesto di precetti e di riflessioni da conveniente sobrietà regolato, « specialmente nelle materie importanti, anche perchè i casi degni di essere notati non siano inavvedutamente trascorsi, ed abbia il lettore qualche ritegno che dalla frettolosa lettura alla seria considerazione degli accidenti il richiami. »

Dall' indicato complesso deriva la cognizione di quella filosofia civile al cui conseguimento rivolgesi lo studio della storia. Abbraccia questa filosofia e la morale e la politica e la pubblica economia. Non è che in grazia di essa che i moderni storici lusingare si possono di acquistare un pregio, giacchè le scienze governative sono in oggi meglio conosciute che nei tempi andati.

Dee studiarsi lo storico di serbare la connessione per quanto più può. Ma come il potrà quando gli occorre di narrare avvenimenti contemporanei o successivi di soggetto disparati e di luogo e di cause e di effetti? In questo caso gli presenta il Mascardi eleganti esempi di transizioni, altre tratte dai classici, altre di suo proprio conio.

Sorpassando un gran numero di altre avvertenze riguardanti la composizione trascorreremo di slancio alla elocuzione, la quale per riuscire perfetta dee, per opinione del nostro trattatista, essere pura, chiara, elegante ed ornata.

La purezza è riposta nella osservanza delle regole grammaticali.

La chiarezza o perspicuità, come la chiamano i latini, è qualità essenziale a qualunque scrittore, ed è ricevuto universalmente l' assioma d'Aristotile: *Oratio, nisi declaret, non obibit suum ipsius munus.*

La convenevolezza consiste nell'accomodare lo stile alla natura ed indole delle materie. Il nostro precettista avverte però lo scrittore che, se il soggetto richiede ch' egli discenda allo stile piano, semplice e naturale, ei dee ben guardarsi dal renderlo vile ed abbietto.

L' ornamento chiama l' autore ad una più diffusa disquisizione.

Concorrono a formar l'ornamento della elocuzione le parole, o eleganti di lor propria natura o sollevate dalle figure a sentimento pellegrino e, secondo Aristotile, maraviglioso. Ma non basta all'indicato oggetto la elezione delle parole, conviene ch' esse abbiano ancora una giudiciosa collocazione: siccome non basta alla costruzione d'insigne edificio la sola scelta di marmi di pregio; essi vogliono essere eziandio convenientemente distribuiti.

Scelta e collocazione, ecco i due elementi della eleganza dello stile.

Nella parte riguardante l' ornamento colloca il Mascardi eziandio la disposizione delle sentenze. In questo secolo non solo i tropi arroganti, ma l'intemperanza altresì de' tratti di morale e di spirito aveano deturpata e guasta la prosa italiana. Lo stile concettoso, cioè ridondante di fitte sentenze, era in allora divenuto di moda. « A questo principalmente (diceva egli) hanno i moderni rivolto il pensiero, che le sentenze sieno maravigliose per le acutezze e peregrine pei concetti. Ne nascea quindi una dizione saltellante, spezzata e tutta intessuta di piccioli incisi.

« Noi (prosiegue il Mascardi) potremmo dire di Pier Mattei e di qualche altro scrittore che, per ismaltire le selve delle sentenze e de' concetti raccolti nel zibaldone, li rapportano fuor di tempo e di luogo. »

Ottimo precetto intorno al compartimento delle sentenze è quello ch'ei tragge da un sensatissimo testo di Petronio, vale a dire che sieno esse col rimanente della favella tanto aggiustate che nate in

quel luogo, non inserite rassembrino. *Praeterea cavendum est ne sententiae emineant extra corpus orationis expressae, sed intexto vestibus colore niteant.*

Chiuderemo questo smunto abbozzo dei pensamenti del nostro Mascardi colla pittura dei pregi ch'egli desidera che abbiano a risplendere nella dicitura. « Vorrei (egli dice) vivace e spirante il favellare; ma gran divario v'è che la favella respiri od esclami, che si mova o che salti, che sia viva o baccante, che spiritosa o pazza nomar si debbia. Generosa la bramo, non eccessiva; sublime, non precipitosa; robusta, non temeraria; allegra, non pazza: e per non partire dalle acutezze, a che mirano certe acutezze di concetti nel sentimento leggeri, lascivi nell' ornamento, sproporzionati nell' applicazione, licenziosi nella maniera, che, a guisa di momentanea esalazione, nel momentaneo balenar si consumano (1)? »

Il libro dell'*Arte istorica* viene anche dagli stranieri di distinte lodi onorato. Il p. Niceron lo qualifica per un trattato sommamente pregevole e fecondo d'insigni precetti, di riflessioni sagge e di bellissimi esempi (2). Ne adduce un somigliante giudicio l' erudito amator della storia, abate Lenglet (3). Sì l'uno che l'altro poi lo accagionano di soverchia prolissità e quinci spesso increscevole a leggersi; e in ciò hanno entrambi ragione. Di luoghi comuni riboccano gli esordj de' di lui capi, e quando prende a disaminare una idea non rifinisce mai dall'aggirarvisi intorno.

All'insegnamento egli ha voluto aggiugner l'esempio, scrivendo la congiura di Giovanni Luigi Fieschi. A questo proposito riflette Apostolo Zeno « che i precetti che il Mascardi insegna dell' arte istorica sono ottimi, ma che il saggio che questo maestro dell'arte ha divolgato della congiura del Fieschi dimostra che egli fosse più abile ad insegnarla che a praticarla (4). »

ARTICOLO XVII.

BENEDETTO FIORETTI.

§ I. *Sua nascita. Suoi studj. Suoi Proginnasmi. Accademia degli Apatisti.*

Benedetto Fioretti conosciuto comunemente sotto il nome di Udeno Nisieli nacque nel 1579 in Mercatale terra della contea di Vernio situata nella diocesi di Pistoja. Soltanto allor che egli fu giunto alla età d' anni trenta si avvisò di rivolgere l' ingegno alle lettere; delle quali era quasi del tutto ignaro, confessando egli di « essere stato costretto a ripiantare il suo ingegno ne' fondamenti della grammatica (5). »

Si dedicò allo studio con sì intenso fervore che ritrovò in esso la sua unica occupazione e l'esca de' suoi più cari e dispendiosi piaceri (6). » Per la qual cosa (egli dice) invaghito e innamorato di sì illustre esercizio, fin qui ci ho speso tutta la roba e consumato la vita .... I libri sono infiniti, le spese incomportabili .... L' estremo dei mali è la mia fortuna, troppo ardita a sì malagevole impresa e troppo mendica a sì grand' uopo (7). » Si pose pertanto a rovistare indefessamente e senza interruzione i grandi esemplari greci, latini, toscani, facendo tesoro delle loro squisite bellezze (8) e cogliendone i più vaghi fiori, che sparse a larga mano ne' suoi celebri *Proginnasmi* (9). Quivi chiama a sindacato gli autori più rinomati, quivi inserisce ingegnosi problemi, quivi detta proficui precetti alla grammatica, alla retorica, alla poetica appartenenti. Nella pubblicazione di questi *Proginnasmi* il nome egli assunse di Udeno Nisieli, nome composto di tre parole, una ebraica, una greca ed una latina, le quali significano: *di niuno se non di Dio* (10). Ei vi aggiunse la qualificazione di accademico Apatista, vale a dire disappassionato. Con tali mezzi egli

(1) Trattato V.

(2) *Mémoires*, t. XVIII.

(3) *Mémoires pour l' histoire*, § I.

(4) Note alla *Biblioteca del Fontanini*, p. 210.

(5) Negli *Esercizj morali*, al n. 84.

(6) Nicolò Pinelli, citato dal Fontanini, giunse a qualificare sin per insana l' eccessiva fatica dal Fioretti impiegata allo studio: *vir insani laboris et diligentiae.*

(7) Introduzione a' suoi *Proginnasmi.*

(8) *Omnes omnium gentium auctores, veteres, novos, graecos, latinos, vernaculos, indefesso studio lectitasse, eosque, ut sic dicam, in succum et sanguinem vertisse.* Pinelli l. c.

(9) *Poetas omnes graecos, latinos, etrusca lingua loquentes diligentissime legerat; omnes eorum flores veneres, leporesque collegerat; si quid ab eis titubatum esset, censoria prope auctoritate notaverat.* Eritreo *Pinacotheca secunda.*

(10) Οὐδενὸς nisi *Eli.*

iatese di dinotare che non andava in traccia ne' suoi giudizj che di una esatta verità e di una imparzialità scrupolosa.

Agostino Coltellini fiorentino, amico del Fioretti, pensò di realizzare la immaginaria accademia cui si era il Nisieli fantasticamentè affigliato ed istituì quindi l'accademia degli Apatisti, a fine di strappar di mano della vile oziosità la bennata gioventù e alle opere belle e alle occupazioai di sè degne chiamarla, « onde atta si rendesse in progresso ad erudire o ad amministrar la repubblica (1). »

Il Fioretti fu il quinto priore della mentovata accademia. Il di lui nome poi fu sempre alla stessa caro ed in pregio. Il suo fondator Coltellini impiegò le proprie fatiche nell'illustrare e raffazzonare le di lui opere (2). Il canonico Cionacci successore del Coltellini scrisse la vita del Nisieli, e il canonico Guidacci fece poetando risuonar l'accademia delle sue lodi il dì 24 settembre del 1651, nove anni dopo la di lui morte.

§ II. *Lodi e biasimi del Fioretti. Sua pietà. Sua morte.*

Tra i non pochi encomiatori del nostro Fioretti credo che a lui torni di molto onore il rammentare peculiarmente due letterati dottissimi e della toscana favella sommamente benemeriti, quali furono Carlo Dati e Francesco Redi. In mezzo a tanti applausi ebbe però egli ancora i suoi detrattori. Uno di questi fu il celebre Anton Maria Salvini.

Aveva avuto l'ardimento il Nisieli di sindacare alcuna cosa in Platone. Il Salvini, che professava una specie di culto a tutto ciò che odorava di greco, imprese a rivendicare la gloria dell'ateniese filosofo. Per togliere autorità all'avversario incominciò a proclamare « che il Nisieli non s'intendeva di greco punto nè poco (3). »

Io provo difficoltà a soscrivermi a somigliante giudizio. Si leggono ne'*Proginnasmi* molti termini greci riportati e spiegati. Vi disamina inoltre il Nisieli il merito dei poeti classici di quella nazione e ne istituisce sensati paralleli con que' del Lazio.

Il Nisieli disapprovò la maniera dialogistica di Platone. Sembra a lui che il dialogo esiga di quando in quando una ridondanza estranea all'argomento che si discute e che, mentre in varj avvolgimenti divaga, possa meritare l'appellativo di *arcolajo dell'intelletto* (4).

Il Salvini all'incontro ad ogni altro genere di scritti antepone il dialogo allor che si abbia a ventilare una tesi. Ai ragionamenti del suo avversario non oppone che celebri esempi. Il Salvini, come buon accademico fiorentino, era piuttosto amico de' pleonasmi. Il Nisieli all'opposto pregiava in grado superlativo la brevità. « Fra tutte le virtù retoriche mi innamora sopra modo (egli dice) la brevità, intanto che mi reputo a sommo favore e lode l'essere da qualcuno tassato di soverchia breviloquenza. Il dire prolisso apporta per diletto molestia, per metodo confusione, per insegnamento ignoranza, per efficacia goffezza (5). »

La brevità rende nervosa e animata la eloquenza abituale del di lui stile.

Apostolo Zeno, amico ed ammirator del Salvini, per fare a lui cosa aggradevole, siccome egli stesso accenna, vilifica il Nisieli appellandolo « grammatico assai più che filosofo (6). « Io desidererei al contrario che molti critici e filobibli del passato secolo possedessero alquanta di quella filosofia che spiega il nostro autore in alcuni luoghi de' suoi *Proginnasmi*. Parecchie dottrine egli trae dalla psicologia

(1) Salvini *Orazioni delle lodi di Agostino Coltellini*. Dichiara l'indicato fine dell'accademia il medesimo suo fondator Coltellini in una lettera inserita a pag. 157 delle *Mescolanze* di Egidio Menagio. « E perchè a principio ebbi intenzione (dic'egli) che l'adunanza fosse non meno una scuola di scienze ed arti che del governo civile ancora, subalternai a questo genere un'accademia denominata degli Apatisti da quel celebre Udeno Nisieli di cui avrà veduto gli eruditissimi *Proginnasmi*, perchè, avendo egli in astratto, per usar questi termini scolastici, lo inviai nella mia casa, mettendola in concreto. » Questo Coltellini fu un pio e dotto filantropo, il quale, ad onta delle sue limitate fortune, convertì la sua casa in un doppio liceo, l'uno detto università, l'altro accademia. Veggansi i *Fasti consolari* del canonico Salvini e il t. II. degli *Scrittori d'Italia* del Mazzucchelli.

(2) *Aggiunzioni ai* Proginnasmi *pubblicate da Agostino Coltellini in Firenze* 1600; e *Osservazioni del Coltellini alle osservazioni di creanze del Fioretti*. Ivi 1675.

(3) *Discorsi accademici*, discorso XCIV.

(4) Vol. I, proginnasma XIII.

(5) Ivi.

(6) Note al Fontanini, t. II, pag. 129.

o sia dall'origine e dalla natura degli affetti, censurando quei poeti che, non conoscendone con verità la forza e le gradazioni, mal seppero imitarli e dipingerli.

Le lunghe lucubrazioni da lui consumate in riandare gli autori toscani de' buoni secoli il posero in grado di segnare al margine del Vocabolario della Crusca della prima edizione frequenti postille, nelle quali aggiunse parecchie cose belle ed egregie, ed altre ne corresse incautamente inserite (1). Il cardinale Leopoldo de' Medici ne acquistò a carissimo prezzo l'autografo, ed alla mentovata accademia ne fece dono, la quale ne approfittò nelle posteriori edizioni (2).

Inoltrandosi il Fioretti nella età senile pose in non cale lo studio della poetica e della grammatica e tutto si dedicò a quello della religione e della morale. Frutto delle ultime sue fatiche furono gli *Esercizj morali*, di cui venne impresso il primo tomo in Firenze l'anno 1633. Altri due rimasero manoscritti presso i suoi eredi dopo la morte di lui, avvenuta nell' anno 1642. In questi esercizj alla salubrità de' precetti si ravvisa accoppiata la leggiadria dello stile, e meriterebbero di essere maggiormente conosciuti a vantaggio dell' etica e della toscana eloquenza.

ARTICOLO XVIII.

RAIMONDO MONTECUCCOLI.

Nome illustre nell' arte della guerra e non oscuro nemmeno nelle arti di pace.

Nacque Raimondo in Montecuccolo sul modonese dal conte Galeotto nel 1608. Abbracciò giovanetto la professione dell' armi sotto la direzione di Ernesto suo zio, generale di artiglieria nelle armate austriache. Questi volle che il nipote incominciasse la sua carriera in qualità di semplice soldato e passasse di mano in mano per tutti i gradi di subordinazion militare prima che fosse elevato all' onore di comandare (3). Pervenuto alla dignità di generale nel 1644, con soli duemila cavalli sorprese diecimila Svedesi, lor tolse artiglieria e bagagli, e li costrinse ad abbandonare l' assedio di Nomenau in Islesia. Ma il generale Bannier, che non era molto discosto, potè con tutta l' armata svedese raggiugnere il Montecuccoli e farlo prigioniero. Divertì egli l' ozio ingrato della sua prigionia con una assidua lettura, la quale ravvivò nel suo spirito i germi già inseritivi da una scientifica educazione. Ridonato dopo due anni alla libertà, dispiegò le ampliate sue cognizioni di tattica in rivendicare il riportato scorno colla totale sconfitta degli Svedesi e colla morte del lor generale. Contro i Svedesi medesimi sostenne e Polacchi e Danesi, e colle sue reiterate vittorie indusse il re Carlo Gustavo alla pace. Nel 1644 affrontò i Turchi in Transilvania e coll'accorto suo destreggiare rendette inoperoso un formidabile esercito, finchè, accresciuto di forze, lo vinse nella celebre giornata di s. Gottardo. Nel 1613 unito al principe d' Orange arrestò i trionfi di Luigi XIV nella quasi oppressa Olanda. Nell' anno seguente gli venne tolto il comando per affidarlo all' elettore di Braodeburgo, detto il grande elettore, e ad altri principi. Turena li fugò con una tattica prodigiosa e mandò a ferro ed a fuoco le provincie alemanne da lor protette. Fu tosto rispedito Raimondo a porre argine ai progressi del generale francese ed alla licenza de' suoi soldati. « Montecuccoli (dice Voltaire) era il solo che fosse degno di essere contrapposto a Turena (4). Entrambi ridotta aveano la guerra in arte. Essi trapassarono quattro mesi nel seguirsi, nell' osservarsi, in marcè, in accampamenti; operazioni apprezzate dagl' intendenti più che le stesse vittorie. Si opponevano essi a vicenda la pazienza, la scaltrezza, l'attività .... Finalmente erano disposti di avventurare la lor rinomanza alla sorte dell' armi, allor che, nell'atto in cui Turena si recava a rico-

(1) *Multa perperam dicta correxit, multa nova atque egregia addidit.* Eritreo l. c.

(2) Cionacci *Vita del Nisieli*, pag. 32.

(3) A brevissimo sommario noi riduciamo le gesta militari del Montecuccoli eccedenti il disegno della nostra opera. Chi amasse di conoscere questo grand' uomo anche come guerriero potrà aver ricorso agli storici del decimosettimo secolo e segnatamente all' insigne elogio del Montecuccoli tessuto dal fu chiarissimo conte Agostino Paradisi.

(4) A conforto del passato avvilimento del nome italiano meritano di essere conosciute eziandio alcune riflessioni dell' allegato scrittore celebratissimo colle quali si apre l' adito a ragionare del Montecuccoli: *On a remarqué que les plus grands généraux de l'Empire ont souvent été tirés d'Italie. Ce pays dans sa décadence et dans son esclavage porte encore des hommes qui font souvenir ce qu'il étoit autrefois. Siècle de Louis XIV*, t. I, cap. XI.

noscere un posto, una palla di cannone il colse e l'uccise. » Il Montecuccoli, partecipando all'imperator suo sovrano questo tragico avvenimento, da generoso nemico deplora la perdita di un uomo che, come egli si esprime, onorava l' umanità. Dopo la morte di Turena, Montecuccoli penetrò in Alsazia; e, per formar argine a' suoi progressi, fu d' uopo di opporgli l'altro eroe della Francia, il principe di Condé. Nemmeno in di lui confronto occorsero memorabili eventi. Questa fu l' ultima campagna del nostro Raimondo, la quale veniva da lui riguardata come la più gloriosa della sua vita, avendo avuti per competitori Turena e Condé e non essendo rimasto vinto nè dall'uno nè dall'altro.

Il restante de' suoi giorni lo trapassò il Montecuccoli nella corte di Vienna decorato della dignità di principe dell'impero e d'altri cospicui fregi. Ricreò questo riposo onorato coi liberali studj e colla conversazione di uomini scienziati. Ei dimostrò il più fervido impegno in promovere l'accademia dei Curiosi della natura di Vienna (prima società fisica sorta in Alemagna), della quale solennemente dichiarato fu protettore (1).

L' imperatore Ferdinando III, amatore della lingua italiana a segno tale che voltò in essa alcune orazioni di Demostene, fondò nelle sue proprie stanze un' accademia diretta all' esercizio ed al ripulimento della medesima lingua, di cui volle che il Montecuccoli fosse uno de' primarj ornamenti. Presiedeva ad essa accademia l' arciduca Leopoldo (2) figlio di Ferdinando e suo successore al trono, il quale vi recitò più componimenti di toscana poesia, di cui fu coltivatore felice (3).

Il nostro principe Raimondo finì di vivere in Lintz il dì 6 ottobre dell' anno 1681.

Gli scritti del Montecuccoli sull' arte della guerra portano l'impronta di un genio originale e profondo, a quanto ne dicono gl' intelligenti. Noi non entreremo in alcuna disquisizione intorno ai medesimi, confessandoci affatto imperiti in questa formidabile scienza. Gli amatori della medesima possono in ciò aggradevolmente soddisfarsi dappoichè un dotto ingegno ne ha non guari riprodotte magnificamente le opere, corredandole delle proprie osservazioni (4). Trascriveremo da' suoi prolegomeni alcuni periodi, nei quali ci viene presentato il Montecuccoli in qualità di scrittore e con essi al presente articolo porremo fine: « Lo stile dell' autore negli *Aforismi* sa del filosofo e del guerriero; ne' *Comentarj* è pieno di storica ingenuità e sente la scuola del Davanzati. Un libro tutto grandi idee, vedute chiaramente, meditate e sentite, sarà sempre esemplare ai pensatori. Ma quantunque la profondità e l' energia, doti rarissime negli scrittori moderni, sieno eminenti nell' autore, si desidera non pertanto una certa nitidezza e castità d'idioma. Ch' ei coltivasse la sua lingua nativa apparisce da' suoi versi; ma la lingua era allora adulterata dalla scuola dei secentisti, come oggi dalla libidine dei libri stranieri. »

ARTICOLO XIX.

FULVIO TESTI.

Nacque in Ferrara l'anno 1593. Suo padre Giulio, traslocato dalla farmacopea alla corte, seguitò la medesima allor che nel 1598 abbandonò essa l' usurpata sua capitale ed a Modena si recò. Quivi Fulvio fu iniziato ne' buoni studj, i quali compiè di poi nelle due università di Bologna e di Ferrara. Fervore alla poesia, avidità di gloria furono gli effetti che si manifestarono nel giovane Testi. Vide egli che, coltivando la prima, potea agevolmente giugnere alla seconda. Il trasporto per questa tiranna fama lo indusse a pubblicare un volume delle sue rime non avendo tocchi ancora i vent' anni. Di tale sua immatura risoluzione egli ebbe giusta ragion di pentirsi. Non respirano quelle rime che il mal gusto del secolo.

Onde erudirsi vie più nelle lettere si trasferì Fulvio a Roma, ove strinse amicizia col celebre Alessandro Tassoni e

(1) Bruckner *Historia academiae Curiosorum naturae etc.* in più luoghi.

(2) Napione *Dell' uso e dei pregi della lingua italiana*, t. I, pag. 233.

(3) Il Crescimbeni nel vol. III, lib. IV dei *Commentarj ec. della volgar poesia* riferisce una cantata dell'imperatore suddetto ed accenna alcune sue leggiadrissime canzonette ch'egli stesso poneva sotto le note, « possedendo a meraviglia l' ornamento ancor della musica. »

(4) *Opere di Raimondo Montecuccoli illustrate da Ugo Foscolo. Tomi due. Milano per Luigi Mussi* 1807 e 1808 in fol.

contrasse alquanto ancora della sua mordacità. In tale occasione fece un viaggio anche a Napoli per conoscervi di persona il Marini, l'Apollo allora dell'italiano Parnaso.

Ritornato in patria, si accasò con Anna figlia del dottor Jacopo Leni.

Nell'anno 1617 divisò di fare una nuova edizione delle accresciute ed emendate sue rime e di dedicarle a Carlo Emmanuele duca di Savoja.

Ammirabile era la virtù di questo principe. Situato in mezzo a due potenti monarchie, la francese e la spagnuola, sovrana allora del ducato di Milano, sapea tutelare anche con l'armi la libertà e i diritti de' proprj dominj contro i due mentovati colossi.

Il Testi trascorse nell'accennato volume in alcune espressioni ingiuriose alla corte di Spagna, colla quale era in guerra il prelodato suo mecenate.

Una tale imprudenza venne punita colla relegazion del poeta ad una sua villa. Dopo nove mesi di esilio implorò il suo richiamo con una supplica in ottava rima diretta a Cesare d'Este duca di Modena. Noi non possiamo rifiutarci il piacere di qui trascrivere una tenerissima stanza in cui, qual nuovo Ovidio, rammemora il crudele suo staccamento dalla casa paterna:

Quinci il buon genitor pallido e bianco
Rivolto a me l' ultimo addio dicea;
Quindi col mesto pargoletto al fianco
La fida moglie infra i sospir piangea;
Partii, signor, ma sconsolato e stanco,
Or gli occhi addietro, or il pensier volgea,
E nel tristo cammin l' anima mia
Tutta contraria al piè fece la via.

Il suo sovrano non solo gli perdonò ma si compiacque ancor di affidargli pubblici incarichi.

Il duca Carlo Emmanuele volle compensare il Testi dei disagi ch'egli avea in certo modo incontrati per cagion sua, creandolo cavaliere di s. Maurizio.

Altri sdegni ed altre riconciliazioni occorsero tra il Testi e la corte. Il di lui spirito ardente e borioso soggiaceva al più vivo irritamento pel minimo urto. Rifuggiva allora in campagna ed ostentava il filosofico pallio, scrivendo:

Povero, ma sicuro
Dagli sdegni del cielo è il tetto umile
Ove contento a me medesmo io vivo;
Ed or che il verno oscuro
Copre di gel la terra, in vario stile
Qui presso a lieto fuoco or canto, or scrivo ec.

Ma ei parlava contro cuore. La corte era un teatro troppo lusinghiero alla sua ambizione. D'altronde la corte non sapea privarsi dell'attività e delle grazie del di lui spirito. Alternavano dunque le ire e le paci, come gli amanti.

Ma l'epoca in cui il nostro Fulvio conseguì la maggiore considerazione presso la corte fu quella in cui fu elevato al dominio di Modena il duca Francesco I.

Questo principe assennato e magnanimo addossò al Testi un gran numero di onorevoli commissioni. Una delle più speciose fu presso la santa Sede. Regnava allora Urbano VIII. Questo pontefice amava la poesia ed amava il Testi come cultore egregio della medesima. Prima di divenir papa avea pubblicato un volume di versi latini. Il Testi, vaghissimo come era di poetica lode, immaginò che l'esca della medesima fosse il più dolce allettativo anche all'animo di Urbano, nè si ingannò. Adoperò con profusione un tale graditissimo incenso e tra le altre cose disse al papa, siccome egli stesso confessa, « una grandissima bugia, cioè che il duca suo signore tenea di continuo sopra la sua tavola il libro delle sue poesie e che ne sapea alcune alla mente (1).»

V' ebbero de' momenti ne' quali la prodezza del Testi nel maneggio degli affari soddisfece sì fattamente ai desiderj del suo sovrano ch'egli s'indusse ad elevarne la condizione, conferendogli titoli e feudi.

Il merito che il nostro poeta erasi acquistato in Roma il fece destinare alla legazione di Spagna, importantissima allora per la scambievole benevolenza che univa le due corti di Modena e di Madrid. In quest' ultima capitale ebbe egli l' onore nel 1638 di assistere e di servire il duca

(1) Parole di una lettera del Testi nell' accennato proposito al duca Francesco, in cui lo consiglia a procacciarsi tosto il libro delle mentovate poesie ed a tenerlo sempre esposto presso di sè alla vista di tutti. Noi non abbiamo trascritta questa curiosissima lettera per la sua soverchia lunghezza. Può leggersi a pag. 68 e seguenti della vita del Testi scritta dal chiarissimo Tiraboschi e stampata in Modena l'anno 1780.

suo sovrano, il quale pure colà si recò onde sostenere lo splendido officio di levare al sacro fonte un figlio di Filippo IV. In sì fausta occasione potè il Testi acquistarsi la grazia eziandio del monarca spagnuolo, il quale lo ascrisse all' equestre ordine di s. Jago e gli conferì una lucrosa commenda.

I nuovi onori e i doni della fortuna non facevano che fomentare in Fulvio quella alterezza che abbiamo già rammentata e ch' eccitava quasi generalmente la malevolenza e l' invidia a' suoi danni.

Nell' anno 1640 chiese ed ottenne il governo della Garfagnana, governo onorato un secolo prima dal grande Ariosto, onde sottraersi in que' romitaggi agli occhi dell' odio e del livore, troppo vigili sugli oggetti presenti. Il Testi ritrovò il secreto di venire a noja anche a quegli alpigiani, ch'ei però non mancò di celebrare cantando:

> Alpi inculte, ma care,
> Ove di bel candor col natio gelo
> Gareggian l' alme ec.

Finalmente il Testi depose la maschera dello stoicismo e senza enigma appalesò il suo desiderio di ricomparire nello splendor della corte. Nel 1642 lo ristabilì il duca nelle sue cariche di consigliere e segretario di stato, e per alcuni anni fu si può dire il suo favorito ministro, incaricandolo delle più gelose politiche cure. Ma tanta prosperità non fu di lunga durata. Potè il Testi risovvenirsi di quel suo verso:

> Sereo di corte in uo momento imbruna.

In principio dell' anno 1646 venne Fulvio inopinatamente arrestato e rinchiuso nella cittadella di Modena per delitto di stato, come tosto ne corse la fama. Fu generalmente creduto e scritto che in quest' anno medesimo ei fosse fatto perire segretamente per ordin sovrano. Ma il Tiraboschi dimostrò ad evidenza che la divolgatasi voce fu spoglia di verità. È bensì vero che a' 28 d' agosto del rammentato anno fu il Testi colpito da morte, ma da morte naturale e non violenta.

Fu opinione comune che la cagione del suo disastro procedesse da un personaggio da lui allegoricamente ferito nella celebre ode:

> Ruscelletto orgoglioso,
> Che ignobil figlio di ooo chiara fuote
> Un ootal teoebroso
> Aveati iofra gli orror d'ispido moote ec.

Rifiuta il Tiraboschi una tal causa della sciagura del nostro poeta, ed in ciò io con lui pienamente convengo. Non sono poi egualmente d' accordo col medesimo accurato scrittore intorno al soggetto preso dal Testi di mira nella mentovata satirica ode. Ei vuole assolutamente che questi fosse il cardinale Antonio Barberini. A tale asserzione io avrei da apporre alcuna difficoltà. Come si potrà dire *non chiara* la fonte che aveva già dato un papa alla Chiesa? Come nato *tra gli orrori d' ispido monte* un individuo della famiglia Barberini, che sino dal 1300 era illustre e distinta in Firenze?

Il prelodato Tiraboschi leva il velo alla misteriosa origine dell'ultima catastrofe del Testi attribuendola dimostrativamente all' aver egli cercato di essere ammesso al servigio della corte di Francia senza nè pur farne cenno al suo principe, da cui era stipendiato e onorato ne' modi più affettuosi e più nobili.

Egli fu vittima della incontentabilità del suo cuore ambizioso.

Scrive Vittorio Siri, che intimamente avea conosciuto il nostro Testi, « ch' egli non era fornito di profonda letteratura, ma favorito prodigamente dalla natura d' un ingegno ameno, venusto e mellifluo (1), il quale spicca segnatamente nelle sue *Rime*. »

Il Testi pose un assiduo studio in Orazio ed all' impresa si accinse di rifarne in italiano lo stile, e riuscivvi, secondo il Quadrio, *con molta lode* (2). La dignità oraziana viene da lui qua e là soverchiamente cincinnata coi calamistri del secolo. L' Italia però, ad onta de' suoi difetti, annovera il Testi tra' suoi pregevoli poeti lirici.

ARTICOLO XX.

GIOVANNI BATTISTA DONI.

§ I. *Ristretto delle principali vicende della sua vita.*

Questo maraviglioso ingegno venne a luce da patrizia famiglia in Firenze l' anno 1594. Negli anni suoi verdi applicò in Bologna ed in Roma ad ogni maniera di

(1) *Mercurio*, t. VI.

(2) *Storia e ragione d' ogni poesia ec.*, vol. II, pag. 314.

studj. Eloquenza, poésia, lingue dotte, compresa ancora l'ebraica, istoria, antiquaria ec., tutto divenne soggetto delle indefesse sue lucubrazioni. In Francia non ricusò nemmeno d'intendere l'animo alla giurisprudenza sotto la disciplina del celebre Cujacio ed acquistò inoltre tanta perizia in quell'idioma che potè stendere in esso alcuni trattati con natio gusto e colore: e come se tutto ciò fosse ancor poco, ei diede opera alle matematiche, alla storia naturale e ad altri rami della fisica. Un ardore sempre ugualmente vivo lo infiammava giorno e notte allo studio; e ciò che più era maraviglioso, non avea egli predilezione di peculiari oggetti, ma con pari trasporto dirigea lo spirito a qualunque sorta di cognizioni. Ad esse consacrò tempo e fortune, non avendo mai alcun genere di voluttà avuto forza di allettarlo a deviare nemmeno per poco in alcuna delle distrazioni più lusinghiere (1).

Terminato il corso de' suoi studj e ritornato in patria, avrebbe amato il di lui genitore ch' egli si rivolgesse al lucroso esercizio del foro. Ma il nostro Doni amava bensì la giurisprudenza appoggiata alla ragione ed all'autorità genuina, quale l' avea apparata dall'esimio suo precettore, ma abborriva quella facoltà garrula, cavillosa, avviluppata che per opera degl' insidiosi prammatici signoreggiava allor da per tutto, e dimostrò quindi una invincibile ripugnanza di aderire al divisamento paterno.

Entrò invece ai servigi del prelato Ottavio Corsini, che trasferivasi nunzio pontificio in Francia. In questo suo nuovo soggiorno nella capitale di quel florido regno potè pascere a suo grado la sua illimitata avidità di sapere, frequentando biblioteche e musei e conversando domesticamente coi Petavj, coi Sirmondi, coi Mersenni, coi Salmasj, coi Gassendi, coi Perieschi.

La elezione in pontefice del cardinale Maffeo Barberini suo concittadino sotto il nome di Urbano VIII trasse il Doni a Roma, ove strinse un' intima amicizia col cardinale Francesco Barberini, col quale fece per la terza volta il viaggio di Francia. Col porporato medesimo navigò in Ispagna, intento sempre a raccogliere ovunque peregrine notizie letterarie e scientifiche.

I meriti del Doni indussero il prelodato pontefice a conferirgli il ragguardevole incarico di segretario del sacro collegio. Corrispose egli a tanto favore non solo con un esatto adempimento de' suoi doveri ma occupandosi ancora de' mezzi onde restituire la salubrità ai dintorni di Roma, con che amò egli di manifestare la sua gratitudine e verso quell'alma città ov' egli avea conseguito un sì onorevole stabilimento e verso il generoso pontefice che glielo avea conferito (2).

Dimostrò inoltre la sua divozione ad Urbano, decorando le nozze del di lui nipote Taddeo Barberini con una corona di poetici fiori côlti sul latino Parnaso (3).

Altri versi latini e così pure orazioni encomiastiche anche italiane pubblicò egli in varie segnalate occasioni.

Inoltre ei non potea ritenersi dall' affidare diuturnamente alla carta or l'una, or l'altra delle cognizioni delle quali gravida avea la mente. È danno per la posterità che non gli sia stata concessa una vita più lunga e più disoccupata onde poter condurre a termine gl' incominciati lavori.

§ II. *Sue opere di vario argomento.*

Il Doni si giovò de' suoi viaggi per dilatare l' orbita de' suoi lumi, come già abbiamo osservato. Raccolse segnatamente ovunque si ritrovò quanto più potè antiche iscrizioni, così che giunse a ragunarne più di seimila ignote allo stesso Grutero, e queste furono pubblicate nel passato secolo co' proprj commenti dal benemerito de' lapidarj studj Anton Francesco Gori. Il destino della maggior parte delle opere del Doni fu quello di rimanere o inedite o incomplete. In un opu-

(1) Il canonico Bandini nella vita ch'ei scrisse del Doni inserisce una di lui lettera nella quale ci dà il seguente ragguaglio degli suoi suoi giovanili: *A primis annis, studiis ac vigiliis deditus et a voluptatibus sive natura sive instituto abhorrens, legitimum illum scientiarum et jurisprudentiae curriculum sub optimis magistris absolvi, nullique sumptui unquam peperci quo eas omnes facultates condiscerem etc.*

(2) *De restituenda salubritate agri romani opus posthumum, Urbano VIII pontifici maximo jampridem inscriptum ec. Florentiae* 1647.

(3) *Corona myrthea in nuptiis d. d. Thaddaei Barberini et Annae Columnae ec. Romae* 1629.

scolo al suo amicissimo Gasparo Scioppio indiritto (1) ci rammemora la vasta mole de'letterarj lavori ch'egli avea tra mano, la quale è veramente argomento di maraviglia. In primo luogo ei fa menzione di un grande onomastico in venti libri diviso, in cui doveansi comprendere tutti i vocaboli greci, latini, italiani, francesi e tedeschi appartenenti alle scienze, alle arti, agli usi domestici, il quale era in gran parte compiuto relativamente a' vocaboli militari, economici, di agricoltura e di cucina. Ragiona di un'opera da lui intrapresa sulle biblioteche; di un'altra intorno alla giusta pronuncia delle tre lingue ebraica, greca e latina, la quale esser dovea una copiosa grammatica delle medesime; e di un'altra ancora intorno alla emigrazione de'popoli antichi; di un trattato sul modo di ravvivare la lingua latina; di un altro sugli avanzi de'cristiani tra i maomettani e de' gentili tra i cristiani e maomettani; e di varj altri intorno alla poesia, alla musica, agli abiti, al teatro, alle fabbriche degli antichi. Rammemora inoltre alcune centurie di osservazioni sugli antichi scrittori, una raccolta di storie ed avvenimenti maravigliosi, un catalogo delle opere smarrite, un altro degli scrittori fiorentini e delle opere loro, e molte giunte agli *Epiteti* del Testore e al vocabolario della Crusca. Nè qui finiscono le fatiche di questo scrittore infaticabile. Ricorda egli altrove tre discorsi d'argomento agrario da lui distesi in lingua latina; e più altre opere enumera ancora il Bandini nella vita che del N. A. egli ha con ampiezza di notizie tessuto.

Le opere però che più diedero celebrità al nome del Doni furono quelle colle quali egli si accinse ad illustrare la musica. Di esse noi ci faremo a ragionare con qualche estensione.

§ III. *Sue opere attenenti alla musica.*

La espansione dei movimenti di un'anima ridondante fu la creatrice della musica nella nascente società. Mentre la poesia esprimea colle parole gl'interni affetti, la musica, accoppiandosi ad essa con nodo spontaneo, li rendea più sensibili esternamente colla varietà de'suoni ch'essa impiegava. Da ciò risulta: primo, che la musica è arte imitatrice; secondo, che esser dee dipendente e dirci quasi ancella della poesia. Si apprese in progresso a tessere una serie ordinata di suoni, i quali, in certa proporzione disposti, riuscissero anche meccanicamente all'orecchio aggradevoli; ciò che denominossi armonia. Allora la musica volle signoreggiar da sè sola e sdegnò di assoggettarsi alla poesia, obliando i suoi originarj rapporti. Non imitò dunque più nulla, e se alla poesia si congiunse, non si curò punto di esprimere ciò che la poesia dicea.

La degenerazione di questa bell'arte era giunta al suo colmo a' tempi del nostro Doni. Egli, amatore della medesima, ma amatore illuminato e filosofo, non potea non dolersi di un tanto deperimento. Era però in grado altresì colle sue vaste cognizioni di apportarvi riparo. Si querelava segnatamente il Doni che i compositori di musica, stemperando e triturando per così dir le vocali del linguaggio poetico con assoggettare ciascuna di esse ad interminabili gorgheggi e trilli, venissero a togliere all'arte loro la qualità di esprimere e d'imitare gli affetti (2). Si avvisò che per purgare la musica dalla corruttela sovvertitrice del gusto conveniva richiamarla alla ingenuità de'suoi principj (3). I Greci inventori riguardata avean sempre la musica siccome una immagine del vero. Il Doni avea familiare il dogma d'Aristotile « che nelle melodie ritmiche esistono similitudini esprimenti la verace natura dell'ira, della mansuetudine, della fortezza, della temperanza e de'loro contrarj e d'ogni altra cosa appartenente ai costumi (4). » Per convincerci della giustezza del canone aristotelico basterà il fare osservazione che i varj modi ne'quali i Greci riposta aveano l'essenza della mu-

(1) Sta nel t. III delle opere musicali.

(2) *De praestantia musicae veteris*. Lib. III.

(3) « L'illustrazione ed imitazione dell'antica musica mi è sempre sembrata la più breve e sicura strada di perfezionar la moderna ec. » Così il nostro Doni in una sua lettera a monsignor Nerli, inserita nella parte IV, t. III delle *Prose fiorentine*.

(4) *Sunt autem in rithmicis melodiis similitudines maxime penes veras naturas irae et mansuetudinis ac fortitudinis et temperantiae et contrariorum iis et aliorum omnium quae ad mores pertinent*. Questo testo di Aristotile è stato inserito da monsignor Passeri a pag. VII della prefazione al t. II delle opere del Doni.

sica, tutti dinotavano qualche cosa. Il modo o sia tono eolio era semplice e proprio a mitigare gli affetti, ammolliva ogni asprezza, addolciva ogni impeto. Il frigio minaccioso accendeva all'ira; maestrevolmente il maneggiò Timoteo e rendette con esso furente Alessandro. Il lidio era patetico ed ispirava una dolce melanconia; alto agli epicedj ed alle elegie. Il jastio o jonio destava una smodata allegria; proprio degli stravizzi ed incitante alla libidine. Il dorico infondea una tranquilla equanimità, un'onesta gravità di contegno.

Io non dirò quali erculee fatiche sostenesse il Doni per dichiararc gl'indicati modi ed ogni altro attributo della musica greca. Lascerò che il dica un genio originale e profondo, cui ha tributata ben giusta lode tutta l'Europa. « Non è facile (dice il p. Martini (1)) ad esprimere la profondità colla quale il Doni penetrò la musica greca sì teorica che pratica, sì vocale che istromentale, col rintracciare i sensi più oscuri de'poeti e filosofi, rilevarne dai monumenti antichi le cose più dubbiose, dimostrando tutte quelle parti della greca musica che posson ritrovarsi e ridursi alla musica de' nostri tempi; e per ciò che riguarda la teoria della musica greca, quali diligenze, quali scoperte egli non fece per illustrarla e porla nel suo vero lume, sepolta essendo stata per tanti secoli in una profonda oscurità dalla decadenza del romano impero sino ai due secoli XIV e XV? E non ostante tutti gli sforzi e le diligenze tutte usate dagli scrittori del secolo XVI Zarlino, Salinas, Galilei, Fogliani, Bottigari e alcuni altri, pure molto vi restava da illustrare e sopra tutto da distinguere quanto della greca musica poteva alla nostra applicarsi ec. (2). »

L'inglese Brown nel suo celebre trattato *della forza riunita della musica e della poesia* la cagione ravvisa della maravigliosa efficacia della musica presso i Greci dall'aver essi moltiplicati i mezzi armonici di simultanea espressione, serbando cioè un perfetto accordo tra le tre arti sorelle, melodia, danza e poesia. Il nostro Doni antivide la sorgente medesima da cui scaturivano gl'indicati portenti, e rivolse i più accurati suoi studj e le più intente meditazioni a ridurre alla sua perfezione, per quanto fosse possibile, la drammatica, nella quale tutte e tre le accennate arti imitatrici unitamente concorrono a creare il diletto. Smidollò egli quanto di più pregevole e di più raro fosse stato in questa parte insegnato e praticato dai Greci per applicarlo alla moderna musica teatrale. « Bel vantaggio (aggiugne il sopralodato Martini) pei compositori di musica dei nostri tempi avere alla luce un autore unico e ricco di quanto richiedesi per trattare diligentemente e illustrare un sì difficile argomento. »

Ma un tale vantaggio non fu e non è che un desiderio o al più una speranza. All'età del Doni l'invidia e le contratte oblique abitudini fecero trascurare e dispregiare le di lui opere (3), e nella no-

(1) Sua lettera inserita nel tomo secondo dei *Trattati musicali* del Doni della edizion di Firenze dell'anno 1763, in tre volumi in foglio.

(2) Qui soggiugneremo compendiosamente i titoli delle opere del Doni a musica appartenenti pubblicate lui vivente:

Compendio del trattato de' generi e de' modi della musica di Gio. Battista Doni, con un discorso sopra la perfezione dei concenti ed un saggio a due voci di mutazione di genere e di tuono in tre maniere d'intavolatura ec. Roma 1635.

Annotazioni sopra il compendio de' generi ec., dove si dichiarano i luoghi più oscuri, e le massime più nuove ed importanti si provano con ragioni e testimonianze d'autori classici ec. Roma 1640. In queste annotazioni sono inseriti tre opuscoli scritti dal nostro autore in lingua francese.

De praestantia musicae veteris. Libri tres totidem dialogis comprehensi, in quibus vetus ac recens musica cum singulis eorum partibus inter se conferuntur ec. Florentiae 1647. Quest'opera dedicata fu dall'autore al cardinale Mazzarino

(3) « Quello che io abbia operato co' miei componimenti e fatiche a beneficio della facoltà musicale da pochi è stato, a dire il vero, o conosciuto sinora per la qualità di questi studj reconditi o palesato per la invidia di molti, che, invece di secondare questa impresa, più presto cercarono di attraversarla sempre e d'impedirla ec. » Così lagnasi il Doni nella citata lettera a monsignor Nerli. In altra poi, che sta pure nello stesso volume, si raccomanda al p. Leon Santi perchè « lo difenda con quella carità che è propria del suo istituto contro la malignità di quelli che vogliono farsi a credere che i suoi ritrovamenti siano pure chimere e fatiche inutili; poichè, se troveranno pur qualche fede tanti argomenti e testimonianze a favor dell'antica musica nel concetto almeno delle persone ingenue e dotte, converrà pure che la invidia stessa confessi non essersi egli affaticato indarno nella restituzione di una facoltà che a' suoi tempi trovavasi tanto imperfetta ec. »

stra la indolenza e il mal gusto le rendono ignote.

Si accinse il Doni anche all' esercizio pratico della musica. Il suo cardinale Barberini s' invaghì di rappresentare nel proprio palagio la *Troade* di Seneca. Il Doni la pose tosto sotto le note, ma non apportò agli ascoltanti lo sperato diletto.

Immaginò inoltre uno stromento con cui moltiplicò le armonie. Ad esso diede il greco nome di anficordo, poichè d'ambe le parti era armato di corde, le une di metallo, le altre di nervo. Divisò con esso di porre sotto le note il sonetto del Petrarca: *Passa la nave mia colma d'oblio* ec. ed altre brevi poesie (1).

Intitolò l'accennato stromento *Lira barberina*, novella prova del di lui ossequio verso quella famiglia benefattrice.

Ma questa lira del Doni non fu dagli artisti adottata e morì si può dire col suo inventore.

La pratica delle arti richiede specialissime disposizioni indipendenti dalle più estese e più giuste cognizioni teoriche. Di queste fuori di dubbio abbondò il Doni in grado eminente e per esse a buona equità meritò l'encomio di genio originale e profondo (2).

§ IV. *Ultimi avvenimenti della sua vita. Sua morte. Suo carattere.*

Mentre ritrovavasi il Doni impiegato in Roma, come si è detto, pervenne a lui la infausta notizia della quasi simultanea morte d' amendue i suoi fratelli, i quali avevano cura delle comuni sostanze. Allora il nostro Doni si vide costretto a rientrare in patria onde evitare il totale deperimento dell'avito suo patrimonio. Quivi dal gran duca Ferdinando II ei fu promosso alla pubblica cattedra di eloquenza. Quivi ei divenne uno de' precipui ornamenti delle due accademie fiorentina e della Crusca. Quivi ei si accasò colla nobile donzella Margarita Fiaschi, la quale il fece padre di più figliuoli. Egli ebbe lo sconforto di abbandonarli in tenera età, côlto essendo da morte immatura nel 1647, compiuto appena l'anno cinquantesimo terzo dell'età sua.

La sua perdita venne generalmente compianta tanto pei pregi singolarissimi dell' ingegno quanto per le qualità egualmente esimie del cuore. Bersaglio ei fu dell' invidia, ma egli non diede mai ricetto nel proprio animo a questa abbietta e crucciosa passione. All'irritabile schiatta de' letterati ei non fece che insinuar sentimenti di mansuetudine, di concordia, di scambievole estimazione, e non poco si adoperò eziandio nel richiamarli in vigore, se si smarrivan talvolta in alcuno degli amici suoi. Fu quindi meritamente celebrato qual vero esemplare d'integrità, d' umanità, di fede, di religione (3), e il chiarissimo Nicolò Heinsio ebbe ogni ragione di qualificarlo *inter doctos optimus, inter bonos doctissimus* (4).

ARTICOLO XXI.

BENEDETTO CASTELLI.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Nacque in Brescia da nobili genitori nel 1577. D' anni ventidue si affigliò in patria all' ordine benedettino cassinese. Tra i favori impartitigli dalla divina providenza egli segnatamente riconoscea quello di avere potuto sì in Padova che in Firenze erudirsi alla scuola del celebratissimo Galileo. Questo grand' uomo concepì pel Castelli una singolare predilezione, così che confidentemente a lui comunicava tutti gli scoprimenti che di mano in mano andava facendo. Diede opera inoltre perchè fosse conferito al Castelli l'incarico d' insegnare le matematiche nella università di Pisa, desideroso che si moltiplicassero i propagatori della nuova filosofia a confusione dei nemici della luce del vero e de' suoi proprj. Contro di essi impugnò la penna il Castelli a difesa del suo precettore, come abbiam già veduto nell' articolo dedicato allo stesso. Quando poi si suscitarono contro di lui le tempeste teologiche, imprese il Castelli a dichiarare le sue discolpe ai principi medi-

(1) Vedi le citate lettere. Ei diede la descrizione dell' anficordo in un trattato che vide la luce nella citata edizion di Firenze.

(2) Tra gli altri il Meibomio nel proemio della sua celebre collezione degli autori della musica antica così si esprime: *Joannes Baptista Donius patricius florentinus, quo nostro aevo nemo doctius, nemo politius de musica scripsit*

(3) *Plura non dicam de ejus moribus, a quibus omnes fidei, integritatis, humanitatis et pietatis petere exempla potuisseut.* Fabroni. *Vitae Italorum etc.*, vol. XVII.

(4) Ivi.

cei e quindi a preservare il loro animo dal sospetto che quel sorprendente filosofo ad essi caro macchiato fosse di miscredenza in fatto di religione.

Il nostro d. Benedetto avea prefisso a sè stesso il nobile scopo di applicarsi di preferenza a qualche parte delle matematiche la quale potesse recare un notabile vantaggio alla società, e prescelse quindi a precipuo soggetto degl'indefessi suoi studj la scienza regolatrice delle acque, che sono cagione alle provincie di prosperità feracissima ed anche di terribile devastazione. Pubblicò dunque in tale argomento opere applauditissime, delle quali ragioneremo a luogo opportuno.

Divolgatasi la fama delle vaste cognizioni idrostatiche del Castelli, venne egli consultato dalla repubblica veneta intorno al modo di apportare riparo ai mali che cagionava alla laguna lo sbocco de' fiumi e segnatamente del Medoaco o sia Brenta. Ma l'imperizia del senato con ridicole difficoltà ricusò di porre in opera l'espediente da lui suggerito, il quale venne adottato di poi allorchè fu proposto dal celebre Geminiano Montanari, che se ne fece onore come di suo ritrovato. Si adirò il Castelli, parlò di sè con termini anche soverchiamente magnifici e, con una libertà che sembra quasi impossibile che si lasciasse impunita, si querelò col doge dell' arroganza del senato, che presumea d'impor leggi anche alla forza dell'acque e de' venti, anzi alla stessa natura. Ei si accendea di sdegno in argomento soltanto di filosofia onde sostenere i diritti della ragione, che l'antico pregiudizio e la potente ignoranza si sforzavano di ridurre nuovamente al silenzio. In ogni altra contingenza della vita egli era mite, indulgente, pacifico e in singolar modo morigerato e pio. Le sue qualità morali assai più che le scientifiche, le quali erano allora ne' chiostri un demerito anzi che un pregio, il fecero innalzare alle dignità primarie del suo istituto.

In mezzo ai monastici officj non intralasciò il Castelli giammai le sue dotte fatiche a pubblico beneficio. Per ordine sovrano egli ebbe ad esaminare le controversie insorte tra i Bolognesi e i Ferraresi.

Nell' anno 1604 sopra consiglio del gesuita Sparnazzati era seguito l'otturamento della foce per cui il Reno scaricavasi in Po. I Bolognesi, che da tale operazione presagivano enormi danni al loro distretto, chiedevano che si rimettessero le cose nello stato di prima. I Ferraresi vi si opponevano. Il nostro Castelli dimostrò la necessità di restituire al Po le acque del Reno a scanso di quegl' immensi discapiti che il suo comprendimento gli facea antivedere. Ma inutili riuscirono le di lui rimostranze, siccome inutili riuscirono ancora gli avvertimenti ch' ei suggerì per agevolare il disseccamento delle paludi pontine.

Se il papa Urbano VIII per ragioni economiche o politiche non aderì a' suoi progetti, non cessò per altro di avere in sommo pregio il Castelli, e sì gran conto ne fece che più non volle che da Roma si dipartisse. Egli creollo suo matematico e gli conferì inoltre pubblica cattedra nella università della Sapienza. Il gran duca di Toscana, per non dispiacere al pontefice, acconsentì di privarsene, quantunque di mala voglia.

Stabilitosi d. Benedetto nella capitale del mondo cattolico, egli avrebbe potuto ragionevolmente aspirare alle più cospicue dignità della Chiesa. Ma quanto egli era intento a compiere i suoi doveri con iscrupolosa esattezza, altrettanto era alieno di far pompa della propria virtù e di frequentare le soglie degli uomini potenti.

I piaceri del mondo visibile non aveano attrattive per l'animo del Castelli, il quale amava quasi unicamente di deliziarsi nei godimenti del mondo ideale. Egli avrebbe desiderato d' istillare un po' del suo gusto per gl' intellettuali diletti ne' suoi concittadini bresciani, induriti allora da una rozza ferocia ed anelanti soltanto al piacer barbaro della vendetta. Egli stesso nella sua specialità ebbe a risentire i dolorosi effetti di questa inumana vertigine. Tre suoi fratelli rimasti al secolo tutti e tre miseramente perirono di morte violenta in privati dissidj. Con forte animo sostenne questa e qualunque altra calamità della sua vita. In mezzo al non mai interrotto esercizio dell' ingegno e delle virtù essa giunse placidamente al suo termine nell' anno 1654.

§ II. *Sue opere idrostatiche.*

La perspicacia dell'ingegno del p. Castelli spiccò segnatamente nelle opere

d'idrostatica. Egli ebbe la gloria d'inalzare al grado di scienza la cognizione del movimento dell'acque. Archimede fu il primo che ne sparse alcun seme; lo sviluppò Frontino regolatore de'romani acquedotti, ma egli fu ben lontano dall'immaginare alcuna teoria dalla quale si potessero raccogliere le leggi che la natura avesse seguite nel discorrimento di questo fluido universale. Il Castelli stabilì brevi assiomi sopra la velocità e sopra il volume delle acque scorrenti in varie sessioni del medesimo fiume e sopra la lor proporzione nelle diverse alterazioni in cui possono ritrovarsi, e pose su questi principj la base del suo edificio (1). Egli ebbe ricorso alla geometria, ma non riuscì sempre a quella evidenza che forma la sua primaria proprietà. Ciò si dee ascrivere all'indole della scienza, anzi che a difetto del nostro geometra. « L' esperienza sola (dice d'Alembert) ha potuto a poco a poco istruirci delle leggi della idrostatica, di quelle leggi che la teoria la più sottile non avrebbe potuto farci sospettare giammai; ed anche dappoichè si sono esse conosciute non ci è stato possibile di rinvenire una ipotesi soddisfacente per ispiegarle e per ridurle ai principj semplici del moto e dell' equilibrio. »

Anche il nostro Castelli era sì fattamente persuaso che si dovesse consultar l' esperienza nel regolamento dell' acque che immaginò di formare i fiumi in modello, vale a dire seguendo i rapporti di somiglianza colle larghezze e pendenze e sezioni proporzionali e con tutti quegli accidenti che accompagnano nel loro corso i fiumi reali. Questo metodo venne giudicato vantaggiosissimo in pratica dall'illustre ingegnere Paolo Delanges, non ha guari da morte rapito. Ei ci assicura di averlo adottato con molto profitto nel regolamento della Brenta l' anno 1791 (2). Le accennate meditazioni e fatiche indefesse fecero risguardare universalmente il Castelli come il fondatore ed il padre della scienza dell' acque (3). Mirando sempre all' utile effetto delle sue teorie, moltiplici scritti ei lasciò tendenti tutti o alla riparazione o alla ristaurazione dei danni inferti o minacciati dalle soprabbondevoli acque alle provincie d' Italia (4).

Ei si occupò eziandio in altre parti di fisica e di matematica, e il Redi rammenta « un suo dottissimo discorso intorno agli effetti della vista e alcune bellissime lettere da lui scritte al Galileo sopra il disuguale e diverso riscaldamento di un mattone tinto mezzo di nero e mezzo di bianco (5). »

Ebbe per fine il merito d'istituire i famosi uomini Torricelli, Cavalieri, Borelli e Ricci, che tutti onorarono la di lui scuola.

Ma colui che recò ad essa più gloria fu il cardinale principe Leopoldo de'Medici. Dietro la scorta del nostro Castelli la perspicacia del di lui intelletto penetrò profondamente in quegli studj, de' quali la sua real condizione il rendea benefico mecenate. Meritamente il Castelli lo reputò degno di essere dopo la di lui morte il depositario e il custode de' suoi inediti scritti matematici e fisici (6).

ARTICOLO XXII.

BONAVENTURA CAVALIERI.

§ I. *Sua nascita. Suoi studj. Problemi del Keplero.*

Il Cavalieri nacque in Milano nell' anno 1598. La sua indole placida e morigerata il trasse ad abbracciare negli anni più verdi lo stato ecclesiastico, entrando nell'istituto de' gesuati, istituto estinto da un secolo e più. Giunto agli anni ventuno, fu destinato da'suoi superiori ad insegnare le teologiche discipline. Era il Cavalieri peculiarmente dotato di una mente inchinevole alla geometria. Recò quindi la concatenazione e la perspicuità delle idee anche nella teologia, vale a dire in una scienza che ne sembrava a que' tempi aliena anzi che no.

Compiuta avendo con plauso la sua

(1) *Della misura delle acque correnti ec.* Roma 1628, e *Dimostrazioni geometriche della misura delle acque correnti*, ivi, detto anno.

(2) Discorso idraulico a pag. 22 e seguenti del t. XIX della *Biblioteca fisica d' Europa* compilata dal dottor Brugnatelli.

(3) Guglielmini *De mensura aquarum fluentium*, in praef. — Montucla *Histoire des mathématiques*, t. II, p. IV, liv. V. Delanges citato discorso.

(4) Sono inseriti nella grande Raccolta degli autori che scrissero intorno al movimento dell' acque.

(5) Opere vol. IV, pag. 43.

(6) Vedi a pag. 77 e seguenti del t. I delle *Lettere* raccolte dal Fabroni, e a pag. 203 delle *Vitae Italorum etc.* scritte dal Fabroni medesimo.

lettura amò di visitar Roma e Firenze. Il Cavalieri, stimolato dalla forza del proprio genio, avea già delibati i primi semi delle matematiche, allora quasi sconosciute alla Lombardia e molto più ai ricinti claustrali. Nell' ultima delle mentovate città strinse egli amicizia col p. Castelli da noi testè rammentato. Questi ravvisata aveodo nel Cavalieri una disposiziooe felice a quelle scienze medesime cui egli stesso atteodea con tutto il vigore dell'animo, l'introdusse alla familiarità del gran Galileo, siccome era solito di praticare con qualunque elevato ingegno in cui si avvenisse. Ei si avvisava di fare a lui cosa gratissima, scorgendolo a dissetare la sua dotta curiosità a quella fonte inesausta d'ogni sapere.

Un disgustoso accidente determinò il Cavalieri a dedicarsi ex-professo alle lioce ed ai triangoli. Egli iofermò io Firenze di gotte. In tale situaziooe il visitò l'amico Castelli e gli suggerì il consiglio di rivolgersi alla geometria, poichè l'occupazione profonda io cui essa sommerge la meote avrebbe potuto rendere io lei meno avvertite e men vive le seosazioni dolorose eccitate dalla oodosa podagra. Così in fatti avveone.

Prima però d'iodicare i pregevoli frutti che il Cavalieri raccolse dalle sue lunghe meditazioni, sarà conforme all'indole di questo scritto il toccare almen di volo l'origioe ed i progressi di quella nuova geometria in cui egli io singolar modo si segnalò.

Il primo impulso a promovere e ad ampliare la geometria venne all'Italia dall'Austria. Giovanni Keplero nato a Vittemberga ed imperiale matematico a Liotz pubblicò oell' auno 1615 la sua *Stereometria*, colla quale eccitò l' attenzione e la gara degli altri geometri (1). Da questa sorgente derivarono gli scoprimenti geometrici ed analitici, i quali, propagaodosi a grado a grado per ogni dove, aprirono l' adito a tutti i metodi del calcolo integrale e differenziale.

Sino a quell' epoca i geometri noo si erano occupati che delle figure rettilinee e dei coni, de' cilindri, de' circoli e delle sfere e di tre altre curve nascenti dalla sezione del cooo, diversificate coi oomi di elissi, d'iperbole e di parabola. L'apice di tutta la geometria d'Archimede era la misura e il rapporto de' solidi generati con far girare quelle tre curve intorno ad uo asse preso esattamente nel mezzo. Il Keplero all' occasione di misurare le botti usitate nell' Austria considerò molti altri solidi che si potevano comprendere generati con far rivolgere solamente qualche porziooe delle suddette curve intorno ad una lioea parallela inclinata o perpendicolare a quella che le divide per giusta metà. Colle varie combinazioni della figura e della rotazione immaginò il Keplero ottantaquattro altri solidi e li distinse col nome delle figure cui si assomigliavano, come a ragion di esempio, *d' anello, di fascia, di fuso, di cratere, di turbante, di tiara, di noce, di fragola, d' oliva, di fico, di cedro, di pero, di mela, di cotogno ec.*

Ma il Keplero avea maggiore attività di fantasia per ideare i problemi che di dottrina geometrica per risolverli. Cionoodimeno la sua penetrazione sostenuta dalla facoltà immaginante recò in questa occasione un vantaggio iocalcolabile alla geometria. Questo grand' uomo ebbe la gloria di avere francameote oltrepassato que' limiti che pareano irremissibilmente prescritti all' umano inteodimento. Immaginò egli che il circolo fosse composto di uo infinito oumero di triangoli col vertice al centro e colle basi infinitamente picciole alla periferia; il cono, d'infinite piramidi che avessero il vertice comune e che per base avessero taoti triangoletti situati nella base istessa del cono; il ciliodro come composto di uoa infinità di prismi egualmente alti. Il Keplero figurò anche i solidi come composti generalmeote da un infinito numero di strati superficiali, la superficie d' infinite linee, le linee di punti infioiti, e mostrò quanto potevasi abbreviare così la strada delle più astruse verità, deviando dal lungo giro delle antiche dimostrazioni e dal metodo di confrontare tra esse le figure iscritte e circoscritte ai piani e ai solidi da misurarsi. Il Tedesco adunque aprì l'arringo, il nostro Italiano lo corse.

§ II. *Sue opere. Sua morte.*

Il Cavalieri alle figure iscritte e circo-

(1) Accenno in compendio quanto nell' elogio del Cavalieri ha scritto a di lui gloria ampiamente il fu abate Paolo Frisi suo concittadino e professore illustre delle medesime scienze.

coscritte, di sua natura finite e determinate, delle quali si valsero unicamente gli antichi, incominciò a sostituire gli elementi indivisibili, indefiniti o pure infiniti di numero e tali che la lor somma si uguagliasse alla linea, alla superficie ed al solido proposto da misurarsi. Il Cavalieri si fece a considerare la linea come composta d'infiniti punti, la superficie d'infinite linee, ed il solido d'infinite superficie: di maniera che il problema di misurare un solido si riducesse a quello di ritrovare la ragione di tutti i piani che lo compongono, e così il problema dei piani si risolvesse in altrettanti problemi lineari.

Dispiacque ai geometri che si valesse il Cavalieri del poco geometrico termine d' *indivisibili*. Pare ch'egli medesimo indichi di essersi servito di una voce per avventura impropria, quale è quella d'*indivisibili*, ma si lusinga di averlo fatto con una specie di avvedutezza, atta forse a prevenir le obiezioni. Cionondimeno uopo è confessare ch' ei non si espresse con bastante chiarezza (1). Gl' indivisibili furono trasformati in progresso in *infinitamente piccioli*, considerando cioè gli atomi sempre divisibili della materia, ridotti però ai minimi termini comprensibili della nostra mente.

Nella *geometria degl'indivisibili* egli inserì gran numero di sottili problemi tendenti a rilevar la ragione delle linee curve preaccennate ad equivalenti rette e dimostrò che i principali suoi risultati si potevano conseguire anche per la via puramente geometrica, ciò che confermava la verità delle soluzioni analitiche da lui immaginate.

Questa grand' opera incontrò nel suo nascere non pochi detrattori, ma fu anche di poi con ampia usura rivendicata da più perspicaci geometri, i quali sul fondamento piantato dal Cavalieri innalzarono un vasto edificio da cui si scoprì un immenso orizzonte di belle ed utili verità. Essi con metodi più precisi e più facili rendettero per avventura inutile il suo trattato, ma ciò appunto ne consolidò la dottrina.

La *Geometria degl'indivisibili* fu pubblicata colle stampe di Bologna l'anno 1635. Ma sino nel 1629 ne avea il Cavalieri ordito uno schizzo, che inviò al senato della mentovata città per argomento del suo sapere, onde ottenere da quel consesso la cattedra d'astronomia, vacante allor per la morte di Giovanni Antonio Magini. Il senato non lasciò sfuggir l'occasione di fregiare di un tanto lume la patria università.

Non andò affatto esente nemmeno il Cavalieri dai pregiudizj del secolo e ricalcò talvolta le tracce fallaci del suo predecessore, prestando qualche fede alle predizioni astrologiche, siccome diè a conoscere nella *Ruota planetaria* (2).

Altre opere matematiche compose il Cavalieri (3), ma quella che gli acquistò il vanto di genio inventore fu la preaccennata *Geometria degl'indivisibili*. Per essa il gran Galileo lo appellò « un ingegno mirabile e nuovo Archimede (4) » e il Fontenelle « il precursor del calcolo integrale e differenziale (5) ». Coincide con questa qualificazione il Montucla, mentre scrive che il di lui metodo degl' indivisibili stabilisce l'epoca da cui hanno origine i grandi progressi della geometria (6). Finalmente l'abate Frisi definisce il Cavalieri per « un geometra che confina con Archimede e con Newton; che dalle invenzioni geometriche del primo è volato sino a toccare le invenzioni analitiche del secondo (7). »

Le chiarissime lodi a lui profuse anche vivente non lo levarono per nulla in superbia. Egli attribuiva ogni sua cognizione a grazioso dono del suo creatore, in cui confidando sempre visse e morì nel 1647 nella fresca età d'anni quarantanove.

(1) Il Cavalieri così intitolò la sua opera: *Geometria divisibilium continuorum nova quadam ratione promota.*

(2) Il Magini, quantunque astronomo di qualche merito, fu grande promotore dell'astrologia giudiziaria colla *Metoscopia* e con altra opera *De astrologica ratione ac usu dierum criticorum seu decretoriorum.* Il Cavalieri si contentò di limitarla a congetture, scrivendo nella prefazione della citata *Ruota*: « Potrà il sagace astrologo ritrarne con reiterate osservazioni qualche probabile congettura per le predizioni astrologiche, considerando gli aspetti che posson fare i pianeti. »

(3) Lo *specchio ustorio* o sia *Delle sezioni coniche*, la *Trigonometria*, le *Esercitazioni geometriche.*

(4) Opere, t. III.

(5) *Eloge de m. Cassini.*

(6) *Histoire des mathématiques*, t. II, p. 15.

(7) Citato elogio.

ARTICOLO XXIII.

GIO. BATTISTA RICCIOLI

E

FRANCESCO MARIA GRIMALDI.

§ I. *GIO. BATTISTA RICCIOLI*

Nacque in Ferrara nel 1598. All'età d'anni sedici entrò nella compagnia di Gesù. Destinato ad ammaestrar nelle lettere la gioventù, per agevolare ad essa l'esercizio della latina poesia compilò la così detta *Prosodia bolognese*, della quale a dismisura si moltiplicarono le edizioni. Fa maraviglia il vedere in quest' opera il gran numero de' versi de' migliori poeti del Lazio che il Riccioli avea per così dir sulle dita. Ma un sì esteso conoscimento de' versi altrui non gli diede grande attitudine a comporne de' proprj. Avvisandosi di buon'ora di questa sua incapacità di riuscire valente poeta, rivolse tutte le intellettuali sue forze alle filosofiche discipline. Acquistavano sempre maggior celebrità le scoperte astronomiche del Galileo. Seguitando un sì luminoso esemplare, egli profondamente s'immerse nello studio del cielo.

Tolomeo raccolse le cognizioni che si avevano a'tempi suoi tutte in un' opera cui diede il titolo di *Almagesto*, voce arabico-greca che significa *ars magna*. Essendosi le cognizioni suddette aumentate a dismisura nella età del Riccioli, egli amò di formare di esse un somigliante generale prospetto ragunandole in un nuovo *Almagesto* (1). Immensa è la erudizione che introduce egli in questo suo libro: ma siccome avea sortito dalla natura un ingegno focoso e mercuriale, così il suo lavoro riuscì disordinato e indigesto, e affastellate vi si veggono le verità cogli errori. Per motivi per avventura di religione ci tentò di far rientrar nelle tenebre il sistema copernicano del Galileo, richiamato alla luce; ma riuscirono vani i suoi sforzi. In mezzo agli accennati difetti non pochi pregi risplendono nel nuovo *Almagesto*, i quali diedero occasione al Gassendo e al Montucla di qualificare questo libro per un vero tesoro di erudizione e di sapere astronomico (2).

Frutto degli astronomici studj del nostro Riccioli fu ancor la difesa ch' egli intraprese del *Calendario gregoriano* contro le obiezioni di Francesco Levera.

Illustrò di poi il nostro filosofo la cronologia, la geografia e l'idrografia con investigazioni erudite (3); ma tale fu il calore della sua mente che giunse non di rado a cadere in contradizione con sè medesimo e quindi a convertire in errori le verità discoperte.

Era opinione generalmente divolgata a que' tempi che i seguaci della moderna filosofia macchiati fossero di miscredenza. Il p. Ricciolio potè dileguare sin l'ombra di tale sospetto, facendosi appoggio e scudo della perfetta armonia de' quattro evangelj (4) e della infallibilità della santa Sede (5).

Morì il Riccioli in Bologna l'anno 1671.

§ II. *FRANCESCO MARIA GRIMALDI.*

Correligioso e compagno indivisibile del Riccioli nelle osservazioni fisiche ed astronomiche fu Francesco Maria Grimaldi bolognese. Il Riccioli e il Grimaldi concorsero coi loro copulati studj a confermare la teoria galileana sulla caduta dei gravi. Deesi poi ascrivere a merito particolare del Grimaldi l' aver egli imposti i nomi alle macchie lunari, che furono dagli astronomi universalmente adottati a preferenza di quelli che loro avea assegnati l' Hevelio.

Una scoperta poi che renderà sempre chiaro e pregiato il nome del nostro Grimaldi è quella della diffrazion della luce. Ecco in qual guisa ne parla l'onor degl'ingegni italiani il cavaliere Vincenzo Monti: « Viene il Grimaldi e scopre la diffrazione del raggio solare, chiamata poi inflessione dal Newton, ed illustra con replicate esperienze questa bella scoperta, precipuo fon-

(1) *Almagestum novum, astronomiam veterem novamque complectens, observationibus aliorum et propriis novisque theorematibus, problematibus ac tabulis promotam etc. Bononiae* 1651, t. I e II in foglio.

(2) Vedi *Histoire des mathématiques*, t. II, pag. 255.

(3) *Geographiae et hydrographiae reformatae libri XII, Bononiae* 1661 in foglio.

Chronologiae reformatae tomi tres. Bononiae 1669 in foglio.

(4) *Evangelium unicum ex verbis quatuor evangelistarum. Bononiae* 1667.

(5) *Immunitas ab errore tam speculativo quam practico definitionum sanctae sedis apostolicae etc. Bononiae* 1668.

damento delle ammirabili teorie che in processo di tempo ne scaturirono. Spinge il Grimaldi più oltre le sue ricerche: osserva la dilatazione del raggio cadente sul prisma; comprende ch' essa è l'effetto di duplice refrazione, l' una nell' entrare l'altra nell'uscire dal prisma; ne rappresenta egregiamente il fenomeno con tavole accuratissime, ed eccolo al punto d' insignorirsi del più bell' arcano dell' ottica, dico la rifrangibilità della luce. Il Grimaldi sel tiene già sotto gli occhi, lo guarda e riguarda per ogni lato, nè mai lo ravvisa. Si caccia pel capo che questo bel giuoco sia alternativamente una condensazione e refrazione di luce, secondo che più o meno refratta gli comparisce; e si lascia miseramente fuggir di pugno questo grande secreto, riservato al più veggente di tutti gli occhi, quello di Newton. Ma si vuol esser giusti. Se il Grimaldi non è stato sì avventurato di farsene possessore, ne ha però agli altri insegnata la via. Il Newton ha cominciato dove il Grimaldi ha finito, ed egli con generoso candore gliene rende la dovuta giustizia (1). »

Tanta perspicacia d' ingegno era nel Grimaldi velata da profonda cristiana umiltà. L' amicizia che al p. Riccioli costantemente lo strinse fu quella che lo impegnò nelle fisica, e la stessa amicizia fu quella ancora che diede al suo nome celebrità. Essendo egli premorto al Riccioli, benchè in assai più giovine età, procurò questi la pubblicazione postuma di quell' opera in cui avea egli depositati i suoi trovamenti (2). Ne scrisse inoltre accuratamente la vita (3). Il semplice racconto delle azioni del Grimaldi diviene un elogio per lui.

ARTICOLO XXIV.

SFORZA PALLAVICINO.

§ I. *Suoi primi anni. Suo ingresso nella compagnia di Gesù.*

A due rinomati gesuiti ne succede un altro più celebre ancora ma in disparata carriera.

Il marchese Alessandro Pallavicino ebbe il coraggio di movere lite al proprio sovrano: e qual sovrano? Alessandro Farnese duca di Parma e di Piacenza, il cui valor senza pari era il più vigoroso sostegno della monarchia delle Spagne. Il Pallavicino convenne il Farnese innanzi al pontefice, che avea l'alto dominio de' di lui stati. Si trapiantò quindi da Parma a Roma, ove la di lui sposa Francesca Sforza dei duchi di Segna gli partorì il nostro Sforza. Nel collegio romano fu educato alle lettere ed alla pietà. Fatto adulto vestì l'abito ecclesiastico e si avviò nella prelatizia carriera. Risplendeva allora nella corte di Roma Giovanni Ciampoli poeta marinesco e appunto per questa qualità applauditissimo ed inoltre amantissimo della nuova filosofia e de' suoi propagatori. Appassionato il Pallavicino per ogni sorta di liberale disciplina, si strinse con lui in confidente amicizia. Una tale intimità potea riuscirgli ancor vantaggiosa, giacchè il Ciampoli godea il favore del regnante Urbano VIII, di cui era segretario. Ma egli mal seppe conservarsi in grazia. Ardente di animo ed aspro di modi, non possedea la grande virtù delle corti, la dissimulazione. Avendo voluto esporre in grave affare con soverchia libertà e direm anche acerbezza la verità, disgustò altamente l'animo del pontefice, che lo allontanò dal suo fianco. Il Ciampoli incontrò la sorte de' cortigiani sgraziati. Tutti gli amici gli volser le spalle, tranne il Pallavicino, il quale cadde pure in diffidenza e dal partito dominatore riguardato fu di mal occhio. Allora ricercò egli di discostarsi da Roma ed ottenne successivamente i governi di Jesi, d' Orvieto e di Camerino.

Nuova risoluzione indusse il Pallavicino in un tratto a rinunciar pienamente al mondo ed alle sue vane speranze, abbracciando l' istituto allora fiorente dei gesuiti. Qui s' interrompe la carriera civile del Pallavicino e incomincia la letteraria.

§ II. *Suo trattato* Del bene.

Ne' primi suoi anni consunti presso la corte la poesia avea formato le delizie del

(1) *Prolusioni agli studj della università di Pavia*, pag. 21 e 22.

(2) *Phisico-mathesis de lumine, coloribus et iride aliisque annexis libri duo ....; qua occasione de hactenus incognita luminis diffusione, de reflexionis, refractionis ac diffractionis modo et causis etc. non pauca scitu digna proferuntur etc. Auctore Francisco Grimaldo societatis Jesu. Opus posthumum. Bononiae* 1665.

(3) Sta infine della surriferita opera.

nostro Sforza, ma la poesia guasta dal mal gusto del secolo. Entrato nella compagnia di Gesù, ei rivolse l'animo di proposito alle scienze filosofiche e teologiche, di cui diede un luminoso saggio nel suo trattato *Del bene* o sia *Della felicità*.

Per ricrear la materia, seguendo il costume di accreditati scrittori antichi e moderni, il Pallavicino la espone in conversevoli trattenimenti. La scena di essi è Bracciano, deliziosa villa del cardinale Alessandro Orsini; l'occasione una sollazzevole pesca; gl'interlocutori il cardinale medesimo, che ci viene rappresentato per un vero esemplare di morali e intellettuali virtù, Antonio Querenghi dotto prelato padovano e il cavaliere Gherardo Saraceni sanese, gentiluomo del cardinale. Un nuovo personaggio si aggiugne nel secondo libro ai preaccennati ragionatori ed è il gesuita Eudemonioannes.

Ecco nel massimo stringimento il risultato dei pensamenti del nostro filosofo.

Colloca egli la felicità nell'*onesto*.

Definisce l'onesto « ciò che piace alla natura che si faccia dagli esseri ragionevoli. »

Per saper poi se alla natura piace un oggetto, è regola infallibile il ponderare se sia più giovevole che nocivo alla repubblica ragionevole che quell'oggetto le piaccia.

Dio e la natura sono la stessa cosa.

Spesso ciò che la natura ha eletto per mezzo in ordine ad altro bene può lecitamente amarsi da noi per fine; e tale è il diletto dell'alimento.

Conviene aver cura che il mezzo da noi amato per fine non ci disvii dall'onesto, cui si dee indeclinabilmente mirare, siccome alla precipua meta di tutte le umane operazioni.

Fa d'uopo in conseguenza subordinare gli appetiti alla ragione.

Il contrasto fra l'appetito sensitivo e la ragione consiste in questo, che il senso apprende per bene e per dilettevole ciò che è bene e dilettevole in ora, ma la ragione vuole bilanciarlo col male e col bene, col diletto o col dispiacere futuro ch'egli cagiona o impedisce. Così l'infermo adopera nel tollerare gli ardori della sete o le carnificine de' medicanti; perciocchè con quel breve dolor presente si libera da un più lungo dolor futuro che gli apporterebbe la infermità, ed acquista que' diletti i quali ne suol fruttar la salute.

Molte speciose subalterne quistioni egli frammette al principale soggetto, e il tutto lumeggia di belle sentenze, di motti ingegnosi e di eleganza di stile.

Quest'opera venne riguardata non solo come pregevolissima ma come originale e apportatrice di massima utilità agli studiosi. Il Muratori tra gli altri suoi vanti attribuisce alla stessa il merito di avere eminentemente erudito nella morale filosofia il celebre letterato Carlo Maria Maggi. Scrive egli nella vita del medesimo che « il Maggi si era vôlto allo studio della filosofia morale sin dalla età giovanile ed, ora colla scorta di Platone, ora con quella di Aristotile, avea fatto in quello un maraviglioso profitto. Ma questo poi crebbe a dismisura, essendogli venuta alle mani la ragguardevole opera del cardinale Sforza Pallavicino intitolata *Del bene*. In essa trovò tosto il Maggi un gran fondo di vera filosofia e ne fu perciò sì altamente acceso alla continuazione di questo nobilissimo studio che, non meno degli antichi filosofi, in esso impiegò tutto il rimanente della sua vita. Si confessava egli adunque debitore di sì gran vantaggio alla dottissima penna del cardinale Pallavicino, il quale da lui si riputava per uno de' primi letterati e forse il primo del suo secolo. A tale opinione so che si accorderanno tutti gl'intendenti delle scienze; poichè non ha la lingua italiana scrittore che sia stato più di lui filosofo, che abbia meglio di lui trovata la ragione e la cagion delle cose, che abbia tessuto l'istoria con maggior nobiltà e che infine abbia rinvenuta l'idea dello stil pieno e forte ec. »

Anche un coltissimo scrittore vivente tra le opere italiane nelle quali la scienza è appiacevolita dalla graziosità dello scrivere annovera principalmente il profondo trattato *Del bene* del nostro Pallavicino (1).

Io sono d'avviso che quando da quest'opera si togliessero alcune spine aristoteliche e alcune sottigliezze teologiche, potrebbe a buon diritto allettare anche i dilicati gusti del nostro secolo, in cui gli argomenti morali vengono rivestiti di una

(1) Napione *Dell'uso e de' pregi della lingua italiana*, lib. II, cap. V, vol. II.

maggiore chiarezza e concatenazione di idee.

§ III. *Suo trattato* Dello stile.

Dopo di avere insegnato a bene operare, insegna il Pallavicino a ben dire. Quale fosse la penetrazione di lui in quest'arte difficilissima, un irrefragabile testimonio ai posteri ne rimase nell'aureo suo *Trattato dello stile*, libro che « dalla critica raffinata del nostro secolo è tuttavia riputato e letto con diligenza e piacere. » Così dice il chiarissimo conte Cerati nell'elogio di lui (1) e dice il vero. Il Pallavicino fu il primo per avventura che nel suo secolo conoscesse la universalità della filosofia. Con essa ei diede regola al gusto e rinvenne la ragione del bello. Ci duole che i limiti che abbiamo al nostro commentario prescritti ci vietino di entrar di proposito a svolgere i fecondi principj di questo magistrale lavoro. Stacchiamo però dal medesimo alcuni avvertimenti, de'quali il primo è diretto a far conoscere la proprietà e la verecondia delle metafore in un tempo in cui divenute erano sfacciatissime e dalle quali il nostro autore medesimo non seppe sempre guardarsi.

La metafora è una comparazione. Essa può farsi in tre maniere. La prima è la tacita; come s'io, volendo assomigliare la gloria umana al vento, dicessi: la gloria umana è un vento. La seconda è la espressa, ma ristretta, qual sarà il dire: la gloria umana è come il vento. La terza è espressa e spiegata; e questa si farebbe comparando le proprietà della gloria colle proprietà del vento: la prima si dice metafora, la seconda immagine, la terza comparazione. Prevale la metafora sì alla immagine, sì alla comparazione non pur nella brevità ma nella energia, mostrandosi che possa esser tanta la somiglianza che possa dirsi medesimezza, onde il nome dell'uno convenga all'altro.

Ma per un opposito, secondo altre utilità, l'immagine ristretta o la comparazione spiegata si sopravanzano. La prima utilità comune ad ambedue si è che la metafora soggiace più al vizio di audace, e ciò che all'audacia nelle metafore sta congiunto, vale a dire di fredda, inconveniente e ricadiosa, affermando identità ove a gran pena talora fra molte risguardevoli differenze si scorge qualche tenue conformità: laddove nella immagine e nella comparazione spiegata si fa più modesta affermazione della sola consuetudine, a cui non osta qualunque dissomiglianza di molta proprietà, pur che in una trovisi convenienza ec.

Ascoltiamo il nostro precettore eziandio negli avvertimenti ch'ei suggerisce onde insegnarci a conoscere la eleganza ed a condirne i nostri scritti.

L'eleganza si distingue nello stile dallo splendore e dall'ornamento, come appunto nel culto della persona e delle abitazioni distinguesi la pulitezza dalla splendidezza e dal lusso.

I vocaboli si vogliono separare in tre schiere. La prima è de' consueti ad ascoltarsi da noi ne'ragionamenti solo di persone risguardevoli ed in espressione di concetti grandi ed illustri.

La seconda è di quelle parole che hanno ritenuto egualmente consorzio colla nobiltà.

La terza finalmente è di quelle voci le quali sono tanto avvilite nella domestichezza colla plebe degli uomini e de'concetti che contaminerebbero le penne e i pensieri più signorili.

La eleganza però, che, secondo Tullio, deriva il nome *dallo eleggere*, consisterà nello scerre parole e frasi non impolverate nella conversazione del volgo, così che acquisti lo scritto un certo lustro di pulitezza.

Contribuirà inoltre a conservar la eleganza l'adoperare certe metafore che sono sì fattamente introdotte nell'uso dei dicitori più riputati che non ritengono il male delle altre metafore, cioè d'affaticar l'intelletto per intenderne con velocità il significato. Più elegante per esempio sarà il dire: *lo punse con queste parole*, di quello che: *gli cagionò dispiacere con queste parole.*

Altro elemento della eleganza è la brevità; e la varietà un altro ancora. Questa varietà sta principalmente riposta nel non ripetere in prossimità di situazione le parole medesime per esprimere le medesime idee.

Tali dottrine appariranno, a mio credere, al leggitor sensatissime, quantunque

(1) *Elogi italiani*, t. II.

da me soltanto accennate nella maggior brevità. Potrà agevolmente argomentare da questo saggio che il trattato del nostro Pallavicino sopra lo stile è veramente degno di quella riputazione di cui in ogni tempo ha goduto.

§ IV. *Sua* Storia del concilio di Trento *ed altre sue opere.*

Ci si affaccia in ora quell' opera per cui il nome del nostro Pallavicino ha acquistata la sua maggiore celebrità, ed essa è la *Storia del concilio tridentino*. Duplice fu lo scopo di lui nell' ordirla, come abbiamo altrove accennato. L' uno di presentare la narrazione degli eventi e la discussione dei decreti ch'ebbero luogo in quel famoso consesso; l' altro d' impugnar quella che intorno allo stesso soggetto era già stata pubblicata sotto il nome di Pietro Soave Polano, anagramma di Paolo Sarpi veneto.

Per formare il parallelo di queste due opere rivali noi ci varremo delle riflessioni di un dotto critico, il quale pure osò di por mano nella medesima messe. « Abbiamo (egli dice) due scrittori celebri della Storia del concilio di Trento; il primo è fra Paolo veneziano servita, il cui fine sembra quello di porre in discredito la corte di Roma; l' altro è il cardinale Pallavicino, il quale ha abbracciato il contrapposto partito, volgendo tutto a vantaggio della corte medesima. È però maraviglia il vedere come questi due autori, i quali mirano ad uno scopo sì opposto, concordino per lo più nella narrazione dei medesimi fatti, quantunque ne traggano induzioni affatto contrarie e che l' uno li faccia servire all' esaltamento, l' altro alla depressione della potenza de' papi. L' uno e l'altro dimostra che il papa e i suoi legati hanno esercitata una grande autorità nel concilio; ma l' uno vuole inferire da ciò che il concilio non fosse libero, l' altro se ne vale per corroborare le pretensioni della corte di Roma, divisando che da ciò appaja la superiorità del papa al concilio. L' uno si studiò di rendere odiosa la condotta della corte romana, rappresentandola come esercitante un dominio insostenibile; l' altro sembra non avere altro fine che di avvilire la potestà del concilio, elevando sopra di essa quella del sovrano pontefice (1). »

Se si riguardino queste due opere come semplici lavori d' ingegno, l' una apparirà troppo nuda, l'altra troppo carica di ornamenti (2). L' una non invita alla lettura cogli allettamenti del dire, l' altra inceppa e stanca colla soverchia affluenza di essi.

La storia del Pallavicino è straricca di avvenimenti; ciò che le si reca a difetto: a me però non dispiace l' essere da essa istrutto di quanto è accaduto di memorabile segnatamente in tutto il lungo periodo della durazione del sinodo. Oltre di che, se tutti i narrati eventi non hanno una immediata relazione con quella adunanza, l'hanno però coi più cospicui personaggi che influirono nella medesima.

La narrazione poi è di frequente nobilitata da splendide sentenze morali e politiche, dalle quali un avveduto lettore può trarre profitto. Più di uno scrittore si è affaticato a staccarle dal corpo dell' opera ed a formarne un manuale di civile ed ecclesiastica saggezza (3).

Nessuno poi lo accagiona di essere mendace ne' fatti ch' egli racconta, mentre tutti sono appoggiati a documenti sincroni della maggiore autorità.

Sostenitore zelante ed intrepido delle prerogative della romana chiesa, non fu però piaggiatore perduto di quelli che la governarono. Diede risalto alle lor virtù, ma non ne tacque i difetti. Marcò le ombre ne' ritratti ancora de' sommi pontefici. Sono delineati con mano maestra segnatamente i caratteri di Giulio III e di Paolo IV.

La imparzialità con cui egli parlò di quest'ultimo, fu interpretata per calunnia da un buon teatino, cui parve che il Pallavicino avesse offuscata la gloria di uno de' fondatori del suo rispettabile ordine.

(1) Dupin *Nouvelle bibliotèque des auteurs ecclésiastiques* t. XV, *préface*. Il Dupin in questo volume tesse anch' egli la storia del concilio di Trento.

(2) *Calamistris inusta*, dice di essa un elegante scrittore.

(3) Rinaldo Luccarini raccolse i detti sentenziosi che si leggono nella *Storia del concilio di Trento*, e Agostino Maria Taja pubblicò nel 1613: *Massime ed espressioni di civile ed ecclesiastica prudenza estratte dalla* Storia del concilio di Trento *scritta dal cardinale Pallavicino.*

Lo impugnò con uno scritto, in cui il pubblico non ravvisò che un mal inteso spirito di corpo, che fe' cadere ben tosto l'autore e l'opera nella oblivione (1).

Questa istoria, ridondante di bellezze e forse insieme di vizj brillanti, conta tuttora un gran numero di leggitori ed ha fatto collocare il Pallavicino, giusta la espressione di un suo facondo biografo, « tra i più chiari storici della Europa (2). »

Se nella *Storia del concilio* dimostrò il Pallavicino quanto fosse dovizioso e valente nello stile italiano, mentre pecca sol per profusione di fregi, amò altresì di manifestarsi al pubblico ch'egli avea eguale attitudine al bello scrivere eziandio nell'idioma latino. Tra le altre opere ch' ei dettò in questa lingua distinguonsi le sue *Vindicazioni della compagnia di Gesù*, dirette a ribattere le calunniose invettive contro di essa scagliate da Giulio Clemente Scotti piacentino, disertore dalla medesima e autore del rinomato opuscolo *De monarchia solipsorum*. Lo stile di questa apologia presenta il difetto sempre famigliare al nostro Pallavicino, quello cioè di essere troppo leccato e prezioso.

§ V. *Sua promozione al cardinalato. Sua morte.*

Giunse finalmente il tempo in cui l'autore della *Storia del Tridentino* tanto favorevole alla chiesa di Roma ricevette il suo guiderdone coll' onor della porpora.

Nell' anno 1655 venne innalzato alla santa sede il cardinale Fabio Chigi, che il nome assunse di Alessandro VII. Al momento della sua esaltazione manifestò solennemente questo pontefice un'alienazione assoluta dal nipotismo. Animato da sì belle speranze il nostro Pallavicino imprese a scrivere la di lui vita. Non andò guari che il papa si lasciò vincere dall' amore del sangue e pose in oblio una sì santa risoluzione. « Da che vide il Pallavicino (dice il Muratori) una tale metamorfosi, gli cadde la penna di mano e lasciò questa cura a chi fosse di stomaco diverso dal suo (3). » Si scorge quindi patentemente che nel nostro Pallavicino non fu la porpora premio di scaltra adulazione ma di merito irrefragabile. Anzi che esser bramoso di questo grado eminente, se ne palesò egli all'incontro alieno ed avverso e rescrisse a papa Alessandro, che ne lo avea decorato: « E come vuole la Santità Vostra ch' io torni nel mondo, se appunto ho preso l' abito religioso poichè mi spiaceva di restarvi? Si esclude dagli onori e dagl' impieghi della milizia chi a quella timido rinunciò; e perchè non si deve usar meco per ugual modo? » A tutte le insinuazioni degli amici e de' confidenti ei resistè: il solo pontificio comando fu valevole ad espugnarlo.

La nuova cospicua dignità non accrebbe nell' ordinario corso del di lui vivere nè il lusso nè la delizia, ma solo ne aumentò le fatiche. Ei serbò sempre la moderazione e la sobrietà claustrale. Travagliò poi in singolar modo nelle congregazioni delle ecclesiastiche immunità, dell' esame de' vescovi, della visitazione apostolica, del concilio, del sant' ufficio (4). In mezzo ad occupazioni sì gravi egli non intralasciò i prediletti suoi studj di amena letteratura, ponendo segnatamente assidua cura nell' investigar le bellezze della toscana favella, di cui fu appassionato cultore (5); e desiderò quindi ardentissimamente che la sua storia annoverata fosse tra i testi di lingua (6). In fatti nella terza edizione

(1) Il Pallavicino dimostra tutta la irragionevolezza dell' accennata censura in una lunga lattera diretta al merchese Gian-Luca Durazzo, che sta a pag. 495 e segnenti delle lettere di esso Pallavicino.

(2) Cerati l. c.

(3) *Annali*, t. XI, pag. 205.

(4) Monsignor della Cornia suo fratello uterino il consigliava a diminuir gl' incessanti travagli ed a godere di agi maggiori A lui il Pallavicino riepose che « avendogli fatta Iddio la grazia di chiamarlo al cardinalato, gli parrebbe ingratitudine lo scemar le fatiche e l' accrescere le morbidezze, diminuendo il buon esempio ch' era tenuto a dare; che prendeva le comodità sufficienti; che il di più sarebbe stato superfluo o pernicioso ancòra alla salute. Cerati l. c.

(5) Così nel 1663 scriveva da Roma Ottavio Falconieri al principe Leopoldo de' Madici: « Il signor cardinale Pallavicino, il quale, siccome è noto a V. A., ha fatto particolare studio sopra la nostra lingua toscana, nè si sdegna anche tra le sue gravissime occupazioni di applicar l' animo alla investigazione delle più riposte bellezze di essa ec. » *Lettere inedite* raccolte dal Fabroni, t. I.

(6) Lo stesso Falconieri scriveva in tale proposito al Magalotti: « Tutto lo studio che il cardinale Pallavicino da qualche anno in qua ha fatto più che mai nella lingua toscana e forse tutto il fine ch' egli ha avuto in venire alla seconda edizione della sua storia, in poco altro diverse dalla prima, fuori che nella locuzione, è stata la speranza che questa sua opera possa esser citata nella nuova edizione che si

del Vocabolario della Crusca egli ebbe l'onore di essere descritto in quell'albo. Venne però cancellato il suo nome nelle posteriori edizioni, e se ne ignora il perchè.

Scrisse in questo tempo anche gli *Avvertimenti grammaticali*, operetta utilissima di cui fece tanto caso il celebre Facciolati che volle ripubblicarla ad uso delle scuole d'Italia.

L'arte della perfezione cristiana fu l'ultima opera del Pallavicino, opera ben degna di coronar la carriera di un pio letterato. Il fine ch'ei si propose fu quello di porgere ajuto a sè stesso e ad altrui, onde essere in grado di conformarsi ai sublimi precetti della morale evangelica. Lo stile di quest' opera è facile e chiaro, e quantunque semplice, è da una modesta eleganza ingentilito; per la qual cosa le idee più gravi ivi presentansi in aria placida e confortevole.

Giunto alla età d'anni sessanta e consunto dalle fatiche sostenute a pro della Chiesa e del letterato mondo, chiuse il Pallavicino santamente i suoi giorni il dì 5 di giugno del 1667.

ARTICOLO XXV.

MATTEO PELLEGRINO.

Nome in ora affatto ignoto (1), eppure appartiene ad un sensatissimo precettista filosofo.

Nacque il Pellegrini in Liano tra le montagne del bolognese. Un ingegno avido di cognizioni il trasse allo studio, in cui seppe acconciamente accoppiare la filosofia alle belle lettere. Alzò per tempo concetto di sapere e di probità e venne quindi a varj impieghi richiesto. Nella patria università tenne la cattedra di logica e di morale filosofia. Fu familiare in Roma del cardinale Antonio Barberini. Si trasferì a Genova consultore di quella repubblica. Di poi il senato di Bologna il chiese e l'ottenne per suo segretario. Morì finalmente in Roma, mentre ivi era custode della biblioteca vaticana (1).

Più opere pubblicò il nostro buon Pellegrino. La più pregevole è il trattato ch'egli intitolò: *Delle acutezze, che altrimenti spiriti, vivezze e concetti si appellano.* Da molte sue parole noi trarremo un sunto assai tenue.

In due qualità si dividono i piaceri proprj dell'umano intelletto. L'uno deriva dal discoprimento del vero, l'altro dall'apprensione del bello. Ma questi diletti non sono tra loro conformi. « Diletta (dice il N. A.) una proposizione di Euclide quando se ne seguita la intelligenza, ma simil diletto è molto differente da quello che si prova nell'udire un ingegnoso epigramma.

« L'acutezza non si regge dalla qualità della materia o dell'obietto significato, come nelle dimostrazioni scientifiche, ma da quella dell'artificio. L'artificio ha luogo non già nel trovar cose belle ma nel farle.

« L'acutezza si regge necessariamente dal legamento . . . . ; e potrem definire l'acutezza dell'ingegno un felice trovamento del mezzo per legar figuratamente in un detto con mirabile acconcezza diverse cose (2). »

Consiste dunque l'acutezza o vivezza d'ingegno nel termine di mezzo che dimostra la relazione dei due estremi.

Il Pellegrino nel seguente modo esprime la medesima idea: « Quanto ai formali, vale a dire quelli pei quali l'essenza delle acutezze viene a costituirsi, essendo già universalmente dichiarato ch'ella si regge e dipende da una rara e vicendevole acconcezza di due estremi in un detto ingegnosamente legati, quindi necessariamente dovranno le acutezze cercarsi in quelle cose che tale rarità e acconcezza possono darci (3). »

Quando il legamento figurato giugnerà a formare una tanto rara acconcezza vicendevole tra le parti collegate che la virtù dell'ingegno facciasi in essa principale oggetto d'ammirazione, avremo in quel detto l'acconcezza mirabile (4).

La perfezione di questi detti si otterrà

prepara del Vocabolario; onde se il signor principe volesse obbligarlo interamente, sarebbe un mezzo efficacissimo, perchè io conosco il suo genio e l'umor peccante che domina in lui; oggi ardisco dire che stimerebbe quest'onore come il cardinalato. » Questa lettera è inserita tra quelle del Magalotti, t. I.

(1) Non solamente non ne parla il Tiraboschi ma non è rammentato nemmeno dai due sterminati bibliografi Fontanini e Zeno.

(2) Fantuzzi *Scrittori bolognesi*, t. VI.

(2) *Delle acutezze ec.*, cap. II e III.

(3) Ivi, cap. VI.

(4) Ivi, cap III.

dunque quando concorreranno insieme la maggior novità colla maggior acconcezza.

Questo trattato, che dinotava il carattere e gl' ingredienti delle sentenze fine e ingegnose, meritò gli applausi del sopra lodato cardinale Pallavicino nell'atto in cui egli medesimo dettava eccellenti precetti nell'arte dello scrivere. « Matteo Pellegrino (così si esprime), uomo sì ben fornito d'intelletto robusto e di profonda filosofia che la minore delle sue lodi è la ricchezza e l'ampiezza d'ogni più recondita erudizione, ha scritto un egregio trattato delle argutezze, il qual mi duole che non mi sia capitato in mano prima ch' io componessi quest' opera ec. (1). »

Aggiugneremo a maggior vanto del trattato medesimo che il marchese Giovanni Gioseffo Orsi chiaro filosofo ed elegante scrittore disse di compiacersi altamente che il Pellegrino fosse suo compatriota e qualificò per *degnissimo* il suo trattato *e molto sagacemente pensato e scritto* (2).

Ecco due ingegni italiani, Pallavicino e Pellegrini, i quali presso che da due secoli addietro hanno offerto alla colta Europa l'esempio divenuto comune a dì nostri di assoggettare alla filosofica analisi gli elementi del gusto.

ARTICOLO XXVI.

VITTORIO SIRI.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Vittorio Siri, nato ne' primi anni di questo secolo in Parma nel 1625, vestì l'abito di s. Benedetto. In assai giovine età si accinse a scrivere il suo *Mercurio*, il quale contenea il ragguaglio delle correnti vicende ed acquistò in questa carriera qualche celebrità. Luigi XIV amava le grandi imprese ed amava altresì chi colla penna sapeva ad esse dar lustro. Atto a tal uopo gli parve il Siri, e tanto più ch'egli scriveva le sue narrazioni in lingua italiana, la quale a que' tempi era pregiata in tutta Europa siccome la più culta tra le moderne. Invitollo adunque in Francia, ove spogliò l'abito monastico e vestì quello di prete secolare. Il mentovato monarca gli conferì l'abbazia di Vallemagna colla giunta di larga pensione, dichiarandolo suo consigliere, elemosiniere e storiografo.

Solea il Siri abitare a di lungo nella villa di Chaillot, posta sulla strada di Versailles. Quivi era visitato frequentemente dai ministri stranieri che ritornavano dalla corte e che egli accogliea con lieto viso, poichè gli somministravano i materiali per le sue periodiche istorie.

Gli accadde quivi un avvenimento assai curioso, che d'Alembert si reca a diletto di riferire molto diffusamente ad onore del presidente Rose nell'elogio di questo accademico e che noi stringeremo in poche linee.

Parlavasi presso il Siri de' vittoriosi progressi dell'armi francesi in Fiandra e tutta la gloria di essi attribuivasi a Louvois. Vittorio, che abborriva questo ministro, insorse a dire: « Voi ci fate di questo Louvois un grand'uomo, mentre non è che un commesso e, se di più volete, un brutale. » Louvois fu tosto avvertito dell'ingiurioso discorso e ne fece querela al re in presenza del presidente Rose segretario di gabinetto. Sdegnossi Luigi e minacciò di punire il Siri. Rose rimasto solo col re disse: « Mi è noto il fatto ed è a un di presso qual fu narrato a V. M. Ma il mio amico Siri non sa serbar freno quando sente ferirsi la gloria della M. V. Egli non potè contenere il suo sdegno allor che udì che l'onore della brillante campagna di Fiandra si attribuiva a Louvois, mentre esso è tutto di V. M. » Riprese allora Luigi: « Ah! l'abate Siri è sì vecchio che sarebbe una crudeltà il recargli molestia. »

C'est que c'est qu'à propos toucher la passion. »

Con questo verso di Molière chiude il suo racconto l'elogista francese.

Morì il Siri nell'anno 1685.

§ II. *Sue opere istoriche.*

Il *Mercurio politico* del nostro Siri è diviso in quindici corpulenti volumi, ed in otto le sue *Memorie recondite*. Dice Giovanni Clerc (3) che difficilmente si possono rinvenire opere che corredate sieno di un eguale numero di documenti autentici come sono le preaccennate. Quantunque questi attribuiscano alla storia del Siri un'aria fastidiosa e pesante, potreb-

(1) *Dello stile*, cap. X, § VI.

(2) *Considerazioni sopra il libro della maniera di ben pensare ec.* Dialogo II.

(3) *Bibliothèque choisie*, t. IV, pag. 138.

bero cionondimeno giovare a compilarne una nuova di maggior pregio e gradimento.

Il Siri scrive una specie di diario. Ciò che succede in giornata fortemente colpisce, e lo scrittore, caldo della impression del momento, attribuisce ai fatti de' quali egli è spettatore un peso che sensibilmente diminuisce agli occhi di quelli che ne son collocati in distanza.

Il Siri è prolisso, il Siri avviluppa l'una con l'altra le cose e quelle ancora di poco rilievo. Quindi le di lui narrazioni nojosissime riescono alla lettura.

Quanto il Siri è lodatore del regno di Luigi XIV, che per dire il vero presentava vari aspetti degni di lode, altrettanto è riprensore di quello del di lui antecessore e padre Luigi XIII. Non risparmiò nè il re nè i suoi favoriti e meno di tutti il celebre cardinale di Richelieu.

Una tale libertà impunita si attribuisce all' adoperare che facea il Siri ne' proprj scritti una lingua straniera. Pochi lettori avevano in Francia e perciò destar non poteano grande romore.

Ciò che non formò allora ostacolo alla pubblicazione delle opere del Siri, formollo un secolo dopo alla sua riproduzione.

Il p. abate Mazza verso il 1760 avea preparato col lavoro di più anni una accuratissima edizione delle istorie del Siri con adempimenti, emendazioni e postille, ed era per pubblicarla sotto gli auspicj del Colbert di Parma, monsieur Dutilliot. « Ma la tema di spiacere al duca di Richelieu, cortigiano a Luigi XV carissimo, perchè dal Siri parlavasi del cardinale di Richelieu con libertà troppo nemica di adulazione, a non altro farne determinò la prudenza del ministro (1). »

Il mentovato acuto critico Clerc adduce alcune riflessioni sensate di cui il Siri ha talvolta adornati i suoi racconti (2).

In una di esse ei biasima i cantoni svizzeri perchè concedano i lor cittadini al soldo indistintamente di potenze tra loro belligeranti e nemiche. Una tale mercatura disconviene alla concordia, al decoro, all'interesse medesimo del governo (3).

Il Clerc allega altro esempio molto analogo al suo pensare da sociniano. Questo è dove dice il Siri che i due aspetti di papa e di principe si nocciono a vicenda e sono l'uno all'altro in opposizione. Volendo adempiere troppo scrupolosamente i doveri di papa si violano quelli di principe, e volendo compiere que' di principe si violano quelli di papa, e l'interesse temporale e la politica recano nocumento alla coscienza (4).

Ma questi lampi di saggezza son troppo rari perchè si possa in qualche modo collocare il Siri nella classe degli storici filosofi.

ARTICOLO XXVII.

OTTAVIO FERRARI.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Sortì il Ferrari i suoi natali in Milano da patrizia famiglia l'anno 1607. Uno svegliato ingegno, nodrito del latte de' classici in assai giovane età, il fece riuscire valente a segno che l' esimio cardinale Federico Borromeo il destinò professore di eloquenza nel collegio ambrosiano da lui eretto, avendo il Ferrari oltrepassati di poco i vent' anni. Nel 1634 ei venne chiamato a coprire la stessa cattedra nella università di Padova.

Ei ritrovò quella scuola quasi deserta. A fine di promoverne il concorso egli imprese a spiegare parecchi squarci della più squisita eloquenza tratti da' celebri autori della Grecia e del Lazio, corredando in pari tempo le sue lezioni di opportune notizie di storia, di politica, di erudizione antiquaria, onde aizzare la svogliatezza e prevenire il disgusto degli ascoltanti coll' ampiezza e colla peregrinità delle cognizioni. In fatti egli conseguì il suo scopo e trasse a sè grande affluenza di discepoli, ciò che non potè a meno di non eccitare la invidia.

La novità, anche utile e bella, è sempre male accolta e segnatamente da quegli che non hanno attitudine a potervisi conformare. Un professore dell' arti medesime, pasciuto di vecchi pregiudizj, si pose a biasimare senza ritegno i nuovi metodi dal Ferrari introdotti, essendo egli incapace di fare altrettanto. Di sì villano ed ol-

(1) Abbiamo tratta questa notizia dall' elogio del p. abate Andrea Mazza cassinese inserito nel t. II degli opuscoli del chiarissimo conte Cerati, ne' cui scritti la erudizione gareggia colla più viva filantropia e colla più costante amicizia.

(2) L. c.

(3) *Memorie recondite*, t. I.

(4) [illegible]i.

traggioso procedere ei mise querela presso il magistrato della riforma, il quale saggiamente il consigliò a proseguire animosamente nel nobile arringo senza curarsi del vano gracchiare d'infelici cornacchie (1).

I fiori dell'oratorio suo stile fama e pregio acquistavano per ogni dove. Egli li offerì in un panegirico alla regina Cristina di Svezia e n'ebbe in premio una ricca collana d'oro. Celebrò in altra orazione le gesta del re Luigi XIV, il quale il ricompensò con generosa pensione. Giovanni Chapelain, cattivo poeta ma cortigiano cordiale (cosa insolita), ebbe molta parte in fargli conseguire le beneficenze di quel monarca (2).

Finalmente la città di Milano fece a lui l'annuo assegno di scudi trecento acciocchè imprendesse a scrivere la sua storia: e già tre avea stesi otto libri; ma veggendo che non se gli somministravano i documenti opportuni, non si trovò in grado di continuarla. Riflettendo poi che il campo che avea intrapreso a trascorrere era circondato da pericoli, essendo quasi impossibile di parlar delle gare delle due rivali potenze Austria e Francia senza offendere o l'una o l'altra, si adoperò inoltre perchè anche quello che avea scritto si lasciasse giacer nel silenzio del suo gabinetto.

Morì il Ferrari in Padova l'anno 1682, e gli fu eretto un magnifico monumento nel tempio insigne di s. Antonio.

Il celebre professore d'Amburgo Giovanni Alberto Fabrizio pubblicò le *Opere varie* del Ferrari in due tomi (3) e vi premise la di lui vita.

Ei ci rappresenta nel N. A. un letterato civile, obbligante, di prudente consiglio, fedele agli amici, aggradevole ai grandi, amator della pace e proprio a riconciliarla tra gli spiriti discordanti, così che veniva comunemente appellato *il paciere*.

Fornito di qualità tanto pregevoli d'intelletto e di cuore visse il Ferrari amato ed onorato da tutti e in conseguenza tranquillo e felice.

§ II. *Sue opere.*

Il Ferrari ebbe un merito insigne nell'antiquaria. Scrisse un'opera riputatissima *De re vestiaria* ed un'altra *De lucernis sepulcralibus veterum*, nella quale si vede ch'egli non era uomo ligio a' pregiudizj, accingendosi a provare che tali lampade perpetue, ardenti sempre e non consumantisi mai, non erano che chimere di credula immaginazione. Illustrò inoltre i mimi, i pantomimi, i gladiatori degli antichi.

Volgendosi ad altri studj investigò le origini della lingua italiana. Si duole il Fontanini perchè egli a tutta possa si affaticasse nel rintracciare le radici delle nostre voci nel linguaggio greco e latino, mentre con maggiore facilità ne avrebbe potuto trarre un gran numero *dal fonte gotico* (4). Furono discontenti i Francesi perchè sembrò loro ch'egli troppo esaltasse la propria lingua a pregiudizio di tutte l'altre viventi. Il Ferrari però non se ne valse mai, e scrisse tutto in latino, anche le lodi della italiana favella.

A' tempi eziandio del Ferrari esistevano dei Rousseau, vale a dire dei lodatori della ignoranza. Uno di essi fu probabilmente il panegirista dell'asino, il conte Carlo de Dottori, troppo vezzeggiando forse la qualità primaria del suo protagonista, vale a dir l'ignoranza, di cui esso è simbolo (5). Contro costoro alzò la voce il Ferrari e dalla sua cattedra declamò una prolusione cui diede il titolo di *Minervae clypeus:* ed eccoci agli esercizj accademici del nostro professore.

Ei rinvenne il secreto d'infonder interesse in quelle inutili ciance, in quella vana eloquenza esornativa di convenzione, in quelle lodi ridicole non credute nè da chi le dà nè da chi le riceve, nelle frequenti funzioni di rito che ricorrono nei licei.

Scrivea a merito del N. A. il prelodato critico Giovanni le Clerc: « Io leggo con vero piacere i complimenti e le piccole aringhe di Ottavio Ferrari sopra i comunissimi argomenti di lauree conferite o ricevute. Questi brevi discorsi sono ben modellati, hanno un'alacrità che ricrea ad una fecondità per diversificare i soggetti che previene la noja. Io non posso

(1) *Opera varia*, vol. II, pag. 29.
(2) Veggansi le epistole del Ferrari al medesimo Chapelain nel citato volume delle sue opere.
(3) Stampate in Wolfenbottel l'a. 1711.
(4) *Biblioteca della eloquenza italiana*, tomo I, pag. 86.
(5) Ivi pag. 485.

soffrire le lodi de' grandi: eppure non ho potuto a meno di non andar sino al fine del suo panegirico di Luigi XIV, allettato dalla bellezza di esso (1). »

Il Ferrari non avea trascurati nemmeno gli studj della politica. Nella sua arringa *De sapientia Venetorum* egli stabilisce con giustezza i principj della perfezione e della corruzione dei tre governi. Egli, al pari di Montesquieu, adotta la virtù per sostegno delle repubbliche. Egli appella *Ochlocrazia* la più fatal corruzione della democrazia, e questa succede allor quando il più vil popolaccio ha una preponderante influenza nelle deliberazioni della repubblica.

I più dirotti ammiratori del nostro Ferrari si accordano anch'essi nell'attribuire alle sue prose uno stile soverchiamente poetico e gonfio. Ei fu seguace più di Seneca e di Apulejo che di Cicerone e di Livio.

Si esercitò in alcune occasioni a tessere degli epicedj, le quali aprirono in lui la sorgente di un talento fecondo in acutezze. Riferiremo per saggio finale de' suoi frizzi di spirito uno di questi brevi elogi. Questo ci offre l'iscrizion sepolcrale di Elisabetta Salomon gentildonna veneziana, morta il dì medesimo delle sue nozze con Nicolò conte Lazara padovano, il quale riporre la fece in un sepolcro destinato poi anche a sè stesso. *Elisabethae Salomoniae patritiae venetae, nuptae innuptae, ipso sponsalium momento exstinctae. Nicolaus Lazzara comes, inter utramque facem desolatissimus, pro thalamo tumulum posuit ut saltem cineres et ossa misceret.*

ARTICOLO XXVIII.

EVANGELISTA TORRICELLI.

§ I. *Sua nascita. Suoi studj. Suoi impieghi.*

Nacque il Torricelli in Faenza l'anno 1608. Manifestò negli anni più verdi un vivo trasporto per le matematiche. Un saggio zio, che presiedeva alla di lui educazione, ciò interpretò per una disposizione felice della natura. Secondandola con avvedimento, lo inviò a Roma e il raccomandò principalmente alle cure ed alle istruzioni del celebre p. d. Benedetto Castelli. Avendo presso di lui veduto il trattato del Galileo sopra il moto, ei si occupò nel corroborarne le teorie e nello estenderne gli argomenti in un libro che scrisse sopra il moto de' corpi naturalmente discendenti e sopra quello ancor de' projetti. Il precettore presentò questo lavoro al Galileo medesimo, che l'ebbe in sì gran conto e s'invaghì di averne presso di sè l'autore, il quale dietro a' suoi pressanti inviti recossi alla di lui villa di Arcetri. Ma potè approfittare per breve tempo delle lezioni di un tanto maestro, poichè, scorsi quattro mesi appena, terminò egli il mortale suo corso.

Signoreggiava allor la Toscana Ferdinando II, degno discepolo dell'estinto grand'uomo. Questo principe, non contento di proteggere le scienze fisiche, amava di coltivarle egli stesso e si esercitava in esse con felice riuscimento. Conoscendo egli i singolari talenti del Torricelli, diede opera perchè i suoi stati non rimanessero privi dalla propagazione de' vasti suoi lumi. Il creò quindi suo filosofo e matematico e gli conferì inoltre la cattedra delle matematiche nello studio fiorentino.

Osserva il Montucla che nell'allegata opera intorno al moto incontrasi la prima idea di un principio luminosissimo di meccanica, ed è che, quando due pesi sono sì fattamente legati insieme che il centro di gravità nè si alza nè si abbassa in qualunque positura si collochino, essi in tutte queste posizioni rimangono in equilibrio (2).

Altro nobilissimo teorema immaginato dal nostro geometra intorno al centro di gravità di due pesi annessi ai lati di un triangolo venne divolgato dal Leibnizio negli atti di Lipsia del 1685 come suo proprio (3).

Un più duro contrasto ebbe indebitamente a soffrir la sua gloria per parte del francese geometra Roberval. Galileo si era occupato a lungo intorno alla curva detta cicloide, ma non era giunto a discoprirne la dimensione. Roberval nell'anno 1636 ritrovò che l'area della cicloide è il triplo del circolo da cui essa è generata. Il Torricelli nell'anno 1640 ottenne il medesimo risultato delle sue investiga-

(1) *Bibliothèque ancienne et moderne*, t. VI.

(2) *Histoire des mathématiques*, t. II, p. 278.

(3) V. la prefazione del p. abate Grandi al libro della quadratura del circolo.

zioni (1). Il celebre Pascal nell'*Histoire de la roulette* accagiona il Torricelli di essersi appropriato lo scoprimento del suo concittadino. Carlo Dati imprese a rivendicare dall'accusa di plagio la memoria del Torricelli, il quale a quell'epoca già era mancato a' vivi. Pubblicò una lettera agli accademici Filareti sotto il nome di Timauro Anziate (2), nella quale dimostrò che il Torricelli non potè aver notizia della scoperta del Roberval, e il dimostrò con tale evidenza che trasse nella di lui opinione lo stesso Montucla (3), il quale dovea verosimilmente avere maggior prevenzione per un connazionale che per uno straniero.

§ II. *Invenzione del barometro.*

Ma il vanto del nostro Torricelli che non soggiace a contradizione, e vanto grandissimo, è la invenzione del barometro. La sospensione de' fluidi ne' tubi erasi sino allora attribuita all'orrore che ha la natura pel vacuo. Il Torricelli vide il primo ch'essa potea derivare dalla pressione dell'aria. A fine di somministrare al lettore un'idea in qualche modo adeguata delle osservazioni che guidarono il Torricelli al mentovato insigne discoprimento, io mi varrò delle espressioni che stanno nella prefazione alle *Lezioni accademiche* del medesimo, la quale può riguardarsi come un ben concepito saggio intorno alla vita ed agli scritti di lui (4). « Considerò (ivi si dice) quanto scrisse il Galileo ..., che l'acqua nelle trombe non arriva oltre a diciotto braccia di altezza e che quando trapassa, tosto si rompe, lasciando vuoto lo spazio superiore: onde gli venne in pensiero che, prendendo un corpo molto più grave, quale sarebbe appunto l'argento vivo, e restringendolo in un cilindro di vetro, avrebbe potuto fare il vacuo dentro di uno spazio molto minore di quello che si ricercava per farlo coll'acqua. Fece perciò fabbricare una canna di vetro a due braccia di lunghezza che da una parte si allargasse in una palla e dall'altra restasse aperta, e s'immaginò che, empiendola d'argento vivo e ben turata voltandola, e sommergendo l'apertura della canna dentro altra quantità d'argento vivo posto in un vaso e di poi aprendola, l'argento vivo si sarebbe nella canna calato abbasso, e che restando sospesa, giusta il suo calcolo, all'altezza di un braccio e un quarto, avrebbe lasciato nella palla e in parte ancora nella canna uno spazio che verosimilmente si sarebbe potuto credere vacuo.

» Quando vide l'esperimento rispondere alla sua speculazione, si confermò maggiormente nella credenza che aveva avuta che il peso dell'aria, equilibrandosi coll'acqua e coll'argento vivo, a motivo della diversità del peso sostenesse quelli ad altezze diverse.

» Quindi replicando più volte l'esperimento e riflettendo seriamente a quella gran cagione della pressione dell'aria, che conseguenze grandissime si tira dietro, pensò ad una gran parte di quelle osservazioni che poi sono messe in pratica con avvedutezza e con senno da coloro che hanno così ingegnosa esperienza promosso: la quale ha avuto questo vantaggio sopra le altre che non è terminata in sè stessa, come suole per l'ordinario accadere senza apportare veruna utilità, ma è stata e sarà sempre nella lunghezza del tempo avvenire una perenne sorgente per lo scoprimento di molti e profondi misteri che dalla maestra natura erano stati nascosi. »

L'invenzione del barometro venne indubbiamente a stabilire l'abborrita esistenza del vacuo fisico e la pressione dell'aria, e fu generalmente riguardata qual maraviglia e qual seme fecondo di utilissime verità. Afferma l'inglese Giovanni Wallis professore di Oxford che questa scoperta avea fatta cangiar faccia alla fisica, come l'avea fatta cangiare all'anatomia la scoperta della circolazione del sangue, dovuta al suo illustre compatriota Harvejo (5). In

(1) Il Tiraboschi, *Letteratura italiana*, t. VIII, pag. 202, dice che il Torricelli scoprì la dimensione della cicloide nel 1643. Ma da un documento inedito originale del medesimo Torricelli, inserito dal Fabroni in calce alla di lui vita, risulta ch'ei fece l'indicata scoperta nel citato a. 1640.

(2) Stampata in Firenze l'a. 1663.

(3) L. c.

(4) Questa prefazione anonima fu lavoro di Tomaso Bonaventuri gentiluomo fiorentino.

(5) *Torricellio celebre illud, quod ab eo nomen ducit, experimentum torricellianum de hydrargiro inverso tubo suspenso.... Ex hoc uno hem quanta seges novorum in dies succrescit, quae totam quasi naturalem philosophiam ita penitus immutavit ut Harveji nostratis circulatio sanguinis anatomen animalium.* Epistola al principe Leopoldo ec. *Lettere inedite ec.*, t. I, p. 32.

prova degli accennati progressi osserva un dotto tedesco che in Italia gli accademici del Cimento, in Francia il Mersenne, il Roberval, il Pascal, il Perier, il Descartes, in Germania il de Guerixe, in Inghilterra il Boyle, tutti edificarono sul fondo del Torricelli (1). Lo stesso autore soggiunge, non so poi se con fondamento di verità o per mera amplificazione iperbolica, che il prelodato gran duca decretò al Torricelli l' onor del trionfo. Il rammentato scrittore entusiasta del Torricelli fu Giorgio Mattia Boze, già professore di Vittemberga in Sassonia, il quale nell'anno 1743, compiendosi appunto un secolo dall'epoca del ritrovamento del barometro, volle celebrarla come una delle più luminose della moderna filosofia con una orazione pronunziata solennemente nella università della mentovata città; e per dinotare col solo titolo ch'essa era tutta intessuta delle glorie dell'inventore piacque a lui di appellarla *Secularia torricelliana* (2).

Il Torricelli si occupò pur anche del moto de' fluidi e del metodo degl'invisibili del p. Cavalieri, ch'egli potè ridurre a maggiore perspicuità.

Non pago il nostro filosofo di spaziare nelle astratte speculazioni, volle esercitarsi eziandio negli usi pratici delle matematiche, e segnatamente nell'ottica pervenne a mirabili risultati. Ei perfezionò i microscopj a due lenti inventati dal Galileo; e fu egli il primo ritrovatore d'altri microscopj con palline di vetro lavorati alla lucerna, i quali perfettissimi gli riuscirono, come quei che straordinariamente ingrandiscono gli oggetti (3). Immaginò la figura più opportuna e più propria da darsi ai vetri de' cannocchiali e ne lavorò di più perfetti di quelli che si erano sino allor fabbricati. Ne offerì uno di maraviglioso travaglio al gran duca suo benefattore avente un palmo di diametro e ventiquattro piedi di lunghezza.

§ III. *Sue* Lezioni accademiche. *Sua morte.*

Quantunque il Torricelli assorto fosse in diuturne meditazioni scientifiche, cionondimeno, seguendo le tracce del suo precettor Galileo, ei non isdegnò di avvolgersi ancor tra le grazie della toscana favella e tra i fiori della eloquenza. Scelse alcuni argomenti fisico-matematici, i quali per qualche amenità estrinseca si prestassero a ricevere gli ornamenti dell'arte del dire. Ordì quindi le sue *Lezioni accademiche sopra la forza della percossa, sopra la leggerezza de' corpi, sopra l'origine dei venti, sopra l'architettura ec.* Il suo fine è d' istruir dilettando. Permetta il lettore ch'io li presenti una sola di lui dottrina intorno a' sistemi, la quale sembrata mi è sensatissima. « Quella ipotesi (dice) può ammettersi la quale non avendo dimostrazione in contrario, con essa bastevolmente si espone la maggior parte degli effetti e fenomeni naturali della materia proposta, tutto che d' alcuni di essi non possa rendersene ragione che appaghi (4). » Io riferirò alcuni pochi periodi estratti da queste lezioni a solo oggetto di dimostrare che il Torricelli medesimo non ha potuto sempre guardarsi da quelle troppo baldanzose metafore e troppo studiate acutezze che avevano guasto il suo secolo.

Nella prima dissertazione, la quale consiste in un ringraziamento agli accademici della Crusca per essere stato ascritto alla loro illustre adunanza, così si esprime encomiando Firenze e l'accademia: « Vivo in una patria ove le esquisitezze sono consuetudini, le industrie sono usanze, la perspicacia naturalezza: entro in un teatro dove ereditaria è la erudizione, domestica la virtù, familiare la sapienza. »

La forza della percossa viene da lui nel seguente modo qualificata: « La forza della percossa porta nella scena delle maraviglie la corona del principato. » Allor che il Galileo fu colpito da morte, si occupava nell'illustrar questa forza. Il Torricelli così adorna questo concetto: « Il famosissimo Galileo lavorava questa gioja per arricchirne il monile della toscana filosofia. »

(1) *Oriuntur Torricellii dignissimi compatriotae academici* del Cimento; *florent Mersennus, Roberval, Pascal, Perier, Descartes apud Gallos, de Guerixe apud Germanos.... Boyleus apud Britannos, omnes torricelliano in fundo aedificantes.* Così si esprime l'autore della orazione della quale parleremo più sotto, e così anche il Fabroni *Vitae italorum etc.*, t. I, pag. 360.

(2) Si trova inserita nel t. XXXV della *Raccolta calogeriana.*

(3) *Giornale de' letterati d'Italia*, t. XXXII, pag. 178.

(4) Lezione III *sopra la forza della percossa*,

Incomincia con questa immagine la prima lezione sulla leggerezza de' corpi: « Le Nereidi stabilirono un giorno di voler comporre una somma di filosofia sopra il fenomeno di veder parte delle materie discendere nelle acque abitate da loro e parte ascendere. » Nella seguente guisa ragiona della virtù ascendente de' vegetabili, con cui intende di dinotare la leggerezza generale della materia. « Non è bisogno di prove sillogistiche per via di discorso dove la natura stessa parla con voci di chiarezza non meno all' intelletto che al senso. Ogni fiore che s' apra sui prati, ogni pianta che verdeggi nelle selve, sono tante bocche e tante lingue colle quali parlando la materia creata manifesta la sua interna inclinazione. Questa si è di non andar al centro della terra, ma più tosto di partirsi da esso, come manifestamente si vede. » Tali pleonasmi, provocati si può dir dalla moda, non sono in grandissimo numero. Il Torricelli in sostanza fu scrittore elegante del pari e profondo. Sembrava destinato a consolar la Toscana della perdita del gran Galileo, e fu perciò, secondo l' uso de' tempi, convertito il suo nome in questo anagramma: *en virescit Galileus alter*. Ma questa seconda gloria della prefata region fioritissima fu essa pure di breve durata, mentre mancò il Torricelli di vita nel 1647 nella fresca età d'anni trentanove. Puri e soavi furono i suoi costumi e generalmente adescavano le persone ad amarlo. Di singolare modestia fornito, ei coltivava le scienze più pel piacere che da esse traeva che per la fama che conseguir ne potesse. Ciò ch'egli pensasse intorno a questo fluttuante incerto suono d' applausi, abbastanza il palesò nella sua lezione *sopra la fama*, che è l' ultima delle accademiche.

ARTICOLO XXIX.

GIOVANNI ALFONSO BORELLI.

§ I. *Sua nascita. Suoi viaggi. Suoi primi impieghi.*

Nacque il Borelli in Napoli l'anno 1608 da padre indigente ed oscuro. Alcune lezioni ricevute in Roma dal celebre p. d. Benedetto Castelli abilitarono a voli altissimi nelle matematiche e nella fisica l' ingegno di lui, che la natura si era compiaciuta di predisporre con maravigliosa attitudine alle medesime scienze. Nella sua prima età i cittadini di Messina gli addossarono l' incarico di ammaestrare pubblicamente la gioventù di quella città nelle matematiche e di poi gli fornirono i mezzi d' intraprendere il viaggio d' Italia e segnatamente della Toscana, la quale era la culla della moderna filosofia, acciocchè potesse maggiormente in essa erudirsi e così divenire più idoneo alla mentovata istruzione. Non potè approfittare, siccome egli desiderava, delle cognizioni del gran Galileo, ch' era allora prossimo al termine de' suoi giorni, ma ritrovò vivente ancora il suo spirito presso i più valenti di lui discepoli Castelli, Torricelli, Viviani ec., nella conversazione de' quali egli estese immensamente la sfera delle sue filosofiche idee.

Ricco de' nuovi scientifici acquisti ritornò il Borelli a Messina, che ritrovò immersa in angoscioso lutto, poichè vi serpeggiava una febbre contagiosa e mortifera. Assunse allora la veste di medico e non perdonò a vigilie o a pericoli a fine d' investigarne le cause e rintracciarne i rimedj, siccome apparisce dal discorso ch' ei pubblicò *sulla origine delle febbri maligne della Sicilia*.

Aveva il Borelli lasciata in Firenze un' alta opinione del suo sapere nell'animo eziandio del gran duca Ferdinando II, cui non ha guari abbiam tributato le debite lodi. Questo principe perciò nell' anno 1656 il nominò a professore delle matematiche nella università di Pisa. Accettò di buon grado il Borelli l' offertogli ragguardevole incarico, e sol gli dolea di dover dettare le sue lezioni in lingua latina, nella quale per mancanza di giovanile educaziun letteraria non era gran fatto esperto.

Infelice scrittore e più infelice recitatore, ebbe nel suo primo ingresso alla cattedra pisana uno sfavorevolissimo accoglimento. Ma, conosciuta indi a poco generalmente l' ampiezza delle sue cognizioni, divenne la lui scuola frequentatissima e contò talvolta gli ascoltanti a migliaja.

Bella occasione si offerì a Giovanni Alfonso di esercitare la sua penetrazione nel fisico magistero allor che nel 1657 fu istituita dall' incomparabile principe Leopoldo de' Medici l' accademia del Cimento, di cui distesamente parleremo a luogo

opportuno. Gran parte degli esperimenti che si eseguirono in quel dotto consesso furono frutto delle occupazioni del nostro Borelli. Si aggirano essi intorno alla congelazione di varj corpi e segnatamente dell' acqua.

Quanto era grande l' ingegno del Borelli, altrettanto il di lui cuore era angusto ed accessibile alle volgari passioni. Seminò ei la discordia tra gli accademici del Cimento. Concepì segnatamente una strana gelosia contro uno di essi, e fu questi il celebre Vincenzo Viviani, cui per ragion cronologica riserbiamo un articolo in questo volume. Non cessò pertanto di tribolarlo in più modi. Noi ci soffermeremo alquanto sopra gli effetti di questa emulazione, i quali ci daranno adito a ragionare d' altre pregevoli fatiche del nostro Borelli.

Il Viviani avea intrapresa una divinazione sopra gli ultimi quattro libri delle *Sezioni coniche* di Apollonio Pergeo, che si credevano smarriti. Il Borelli ne discoprì l' opera intera voltata in arabo entro il tesoro dei manoscritti orientali posseduto dai gran duchi e manifestò il suo desiderio di farne al pubblico un dono. Sospicò il Viviani ch' egli volesse a ciò accingersi onde rendere inutile la di lui fatica e frapporre ostacolo a quella gloria ch' ei sperava di conseguire dalla medesima.

Intanto non solo ottenne il Borelli dalla generosità del principe Leopoldo il codice arabico, ma l' occorrente somma altresì ond' egli potesse a Roma recarsi e farlo ivi trasportare in latino da Abramo Echellense maronita, professore delle lingue orientali nella Sapienza. Ciò fu anche felicemente eseguito colla indefessa assistenza del nostro Alfonso, il quale corredò il testo dell' antico geometra con note copiose onde renderne più agevole la intelligenza. Alle *Sezioni coniche* del Pergeo si aggiunsero gli *Assunti* di Archimede, che si rinvennero in fine del mentovato codice (1).

Già avea data il Borelli una luminosa prova della sua profonda geometrica dottrina nel rifacimento di Euclide, in cui tutti gli elementi dell' antica geometria ridusse a sole duecento trenta proposizioni, rendendole in questa nuova guisa più facili e più generali (2).

Ritornato il Borelli a Pisa, contrasse intima amicizia con Marcello Malpighi, nuovamente eletto ad insegnare in quella università la medicina teorica. Il Borelli persuase al Malpighi di lasciare in abbandono l' oramai rancida fisica aristotelica e di applicarsi alla geometria ed alla osservazione, giovandolo egli coi consigli e colle istruzioni. Quando il Borelli vide divenuto il Malpighi un sommo anatomico, il di lui amor proprio si ridestò e fu invidioso di quella gloria ch'egli stesso avea contribuito ad innalzare colle sue mani.

§ II. *Suoi studj astronomici, meccanici e fisici.*

La cometa apparsa l' anno 1664 fece al Borelli indirizzare al cielo l' occhio e la mente.

Sino dal principio di questo secolo aveano le comete perduto il diritto di spaventare gli uomini intelligenti. Furono dai primi innovatori considerate vapori e meteore accidentali. Il Borelli le elevò alla dignità di corpi solidi, che si aggiravano intorno al sole, e non alla terra, come pretendea il Cassini. Non retta ma curva riconobbe la linea che descrivevano esse e per lo meno somigliante alla parabola (3). Ecco un gran passo verso la teoria verace delle comete.

Le osservazioni celesti fornirono inoltre al Borelli nuovi risultati onde poter ordire una nuova più esatta teoria dei movimenti de' pianeti medicei (4).

Dalle contemplazioni del cielo non era del tutto esausta l' attività sorprendente del suo intendimento. Una parte di essa si aggirava sempre anche intorno agli oggetti sublunari.

(1) *Apollonii Pergaei conicorum libri V, VI, VII, parafraste Adelphato Asphahanesi, nunc primum editi; additus in calce Archimedis Assumptorum liber ex codicibus arabicis manuscriptis serenissimi magni Etruriae ducis. Abrahamus Echellensis maronita latinos reddidit, Joannes Alphonsus Borellus etc. curam in geometricis versioni contulit, et notas uberiores in universum opus adjecit. Florentiae* 1661 in folio.

(2) *Euclides restitutus, seu prisca geometriae elementa facilius contexta. Pisis per Franciscum Onuphrium* 1658 in 4.

(3) *Lettera del movimento della cometa apparsa il mese di dicembre* 1664. *Pisa* 1665, e *Lettere inedite* raccolte dal Fabroni, t. I, pag. 118 e 131.

(4) *Theoria mediceorum planetarum ex causis physicis deducta. Florentiae* 1666.

Meditava il Galileo di porre in ordine alcune sue peculiari investigazioni sopra la forza della percossa, ma non lo potè, prevenuto da morte. Tentò il Torricelli di esporle in lezioni accademiche, già da noi accennate nell'antecedente articolo, ma non addusse che conghietture. Il Borelli, ad insinuazione del principe Leopoldo, il quale, secondo la espressione di Boyle, era l'inspiratore e l'animatore d'ogni bella produzione, si accinse a rintracciarne le dimostrazioni e nel 1665 divulgò il trattato *De vi percussionis*.

In esso esamina la natura del moto, dell'impeto, della celerità de' projetti e la quantità, le proprietà, le proporzioni delle forze ch'emergono dalle varie specie di percussioni e che combinano colle resistenze dei corpi, e vi discute altre molte analoghe tesi con tale solidità e perspicacia che gli acquistò l'applauso universale dei dotti. Questo pubblico favore aggiunse incoraggiamento al Borelli a compiere una nuova opera geometrico-fisica: *De motibus naturalibus a gravitate pendentibus*.

Noi non altro diremo di quest'ultimo suo lavoro se non che, se si confrontino le cose dette qui dal Borelli intorno ai corpi fluidi con quelle esposte dal Newton ne' suoi *Principj matematici* ec., si vedrà che il nostro italiano fu il primo ad accendere quel lume che il celeberrimo Inglese rendette di poi più risplendente e durevole.

Prevenne il Newton anche nell'attribuire a tutte le cose terrene una virtù magnetica per cui vicendevolmente si attraggano (1).

§ III. *Continuazione delle sue vicende sino alla di lui morte.*

Le mentovate opere ed altre ancora tutte di sommo pregio aveano renduto il Borelli oggetto d'ammirazione e di universale encomio, ad onta anche del suo contegno arcigno e rigido. Non solo i dotti ma il gran duca eziandio e i principi della regnante famiglia l'onoravano della loro familiarità e godevano nel trattenersi domesticamente a lungo ragionamento con lui e il ricolmavano di frequenti straordinarie largizioni.

A fronte di tutti questi vantaggi, il soggiorno di Pisa gli venne a noja. L'instabilità è l'ordinario appannaggio dell'uman cuore. Infastidisce il ben presente, adescato dalla bellezza o vera o apparente di un bene lontano.

D'altronde i Messinesi tendevano a lui le braccia. Il senato di quella città alla sua nobiltà lo ascrisse e gli assegnò un largo provedimento; ed oltre a ciò la liberalità di Jacopo Ruffo conte di Francavilla lo fornì di comoda abitazione in città e di amena suburbana villetta.

Dal suo nuovo soggiorno trasse il Borelli occasione di nuove letterarie fatiche. Pubblicò alcuni opuscoli di scrittori siciliani, raccolse da tutta l'isola le più singolari produzioni terrestri e marittime e si affrontò persino col formidabile Etna a fine di esplorarne accuratamente i maravigliosi fenomeni. Ma sopravveane una procella che intorbidò la serenità dei dotti suoi ozj.

Messina si diede in preda alla rivolta contro il governo spagnuolo. Il Borelli venne riguardato non senza ragione quale eccitator de' ribelli e come tale condannato all'esilio dalle due Sicilie. Si rifuggì a Roma, ov'ebbe la sorte di essere ammesso tra gli accademici pensionati di Cristina regina di Svezia. Questa principessa filosofa non lo era abbastanza per rinunciare alle follie dell'astrologia giudiciaria. Il nostro grand'uomo, onde vieppiù aprirsi l'adito al suo favore, volle tessere l'apologia di questa vana credulità. Oh quante volte una proficua adulazione ha fatto spontaneamente tradire la verità anche ai così detti filosofi!

Il cardinale Leopoldo de' Medici quantunque avesse disapprovato altamente il suo allontanamento dalla Toscana e presagito il di lui pentimento, cionondimeno con rara magnanimità sovvenne il Borelli di generosi sussidj. Ma la immatura morte di questo principe fece ben tosto cessare le sue largizioni. Le angustie economiche in cui poco dopo si ritrovò la regina fecero inaridire ancor questa fonte di suo sovvenimento. Per colmo di sciagure la perfidia di un pessimo servo gl'involò tutto il danaro e quasi ogni sua suppellettile e il lasciò si può dire ignudo tra i disagi della vecchiezza e di una mal ferma salute. In mezzo a questo cumulo di

(1) *Ipotesi al principe Leopoldo.* Citate lettere fabroniane, t. I, pag. 110.

mali la providenza gli fu ancora propizia con offerirgli la opportunità di recarsi a convivere tra i religiosi delle scuole pie, assumendo il carico d' istruire i lor giovani alunni nella filosofia e nelle matematiche. Per testimonianza de' nuovi suoi ospiti egli aveva allora spogliata l' antica asprezza del suo carattere e vestita un'indole tutta mansuetudine e dirittura. Colla costumatezza ed equanimità di un Socrate cristiano giunse il Borelli in questo sacro asilo al termine de' suoi giorni il dì 31 dicembre del 1689 in età d'anni settantacinque.

§ IV. *Sua opera postuma* De motu animalium.

L' opera che sopra tutte le altre fregiò il nome del Borelli di fama immortale e il fece riguardare siccome uno degl' ingegni più grandi che onorarono non solo le scienze fisico-matematiche ma direm quasi l'umana natura, fu quella ch' egli intitolò: *Del movimento degli animali*. Quest' opera, che gli costò il lavoro d' oltre a trent'anni, non fu ridotta a fine che al finir del suo vivere e rimase inedita alla di lui morte. Il p. Giovanni Carlo di Gesù proposto generale delle scuole pie ne fece tosto eseguire un' accurata edizione, premettendovi una sua prefazione in cui rende la dovuta giustizia all'opera ed all'autore (1). Un intero in folio non basterebbe a contenere le esimie lodi che dai più illustri filosofi furono a questo libro profuse. Varranno per molte di esse alcuni energici tratteggiamenti usciti dalla penna del fu enciclopedico p. Gregorio Fontana che qui ci facciamo un piacer d'inserire a giusto encomio della grande opera di cui parliamo e ad ornamento del presente articolo.

Si apre il chiarissimo professore la strada a somministrare di essa una grandissima idea col seguente testo di Buffon: «Ci vogliono vent' anni per guidar l'uomo dallo stato di pianta, qual si trova nel ventre di sua madre, sino alla maturità della ragione. Ci vollero trenta secoli a conoscere un poco la sua struttura. Ci vorrebbe l' eternità a conoscere qualche cosa della sua anima.»

Tra quelli che più si distinsero nella fisica cognizione dell'uomo, fu maraviglioso il Borelli.

«Si vide allora con istupore (così prosiegue l' eloquente Fontana) nell' opera immortale *De motu animalium* una nuova scienza esatta, interessante, profonda, dove tutto è nuovo, tutto originale, tutto ridotto al rigore della più severa geometria e alla luminosa evidenza de' teoremi. Si può dire con tutta verità che, se Galileo fondò ne' suoi *Dialoghi* la scienza della caduta de' gravi, e se Newton nell' anno 1687 ne' suoi *Principj matematici* tutta la fisica teorica, Giovanni Alfonso Borelli nella grand'opera *Del moto degli animali* creò una nuova meccanica che forma la parte più bella, più rigorosa, più elegante della fisica animale. La utilità e la importanza di quest' opera immortale mosse già l'illustre medico francese monsieur di Chirac a fondare nell' 1732 con suo testamento nella università di Montpellier una cattedra unicamente destinata alla spiegazione di questo libro.

» Si videro in questo libro per la prima volta sciolti con tutta acutezza quei problemi elegantissimi: perchè l' uomo, stando ritto, si affatica meno appoggiandosi alternativamente ora sopra un piede, ora sull' altro, che appoggiandosi a tutti due insieme; perchè gli uccelli stanno sopra un sol piede più facilmente e agiatamente dell' uomo; perchè gli stessi volatili stanno ritti sui rami degli alberi riposando e dormendo senza pericolo di cadere; perchè gli animali di sei e più piedi vi stanno più difficilmente dei quadrupedi; perchè il cavallo dee necessariamente cadere, se non è appoggiato almeno a tre piedi; perchè gli uccelli bensì ed i quadrupedi, ma non gli uomini, nuotano per naturale istinto; come e perchè al nuoto de' pesci richiedesi una forza motrice musculare due volte maggiore che al volo degli uccelli, cosicchè, equivalendo questa seconda a diecimila volte il peso dell'uccello, quella uguagliar debba venti mila volte il peso del pesce; perchè i più minuti animalucci, le formiche, le mosche, le pulci ec., camminino liberamente co' piedi rivolti all'insù pendenti dai soffitti e dalle volte; perchè il salto

(1) *De motu animalium Alphonsi Borelli matheseos professoris opus posthumum. Romae ex typographia Angeli Bernabo* in 4.° 1680, vol. II.

degl' insetti e d' altri piccioli animaletti è incomparabilmente più grande, avuto riguardo alla loro mole, che il salto degli animali più grossi e pesanti ec. (1). »

Al voto di un grand' uomo aggiugniamo quello di un uomo ancora più grande, valea dire di Ermanno Boerhaave. Questo luminare della moderna fisiologia avea posto un lungo studio nell'opera *De motu animalium*, ch' egli appellava incomparabile, e sulle tracce dal nostro Borelli segnate, confessa egli di aver disegnata l' architettura mirabile del corpo umano.

In mezzo ai pregi che eminentemeute risplendono in questa classica produzione alcuni fisici ciò non pertanto hanno scoperto in essa un qualche abbaglio. E quale vi ha umana fattura che sia in ogni parte perfetta? Questa d' altronde era ancor sull'incudine allor che il suo autore morì. « Esce finalmente in luce (dice l' editore scolopio) il tanto desiderato libro del movimento degli animali, il quale non ha potuto dal suo genitore ricevere l'ultima pulitura, troppo necessaria alla perfezione di qualunque lavoro (2). »

Quegli stessi che hanno notate alcune macchie nell' opera di cui ci siamo sinora occupati furono tratti dall'amore del vero a confessare che l' autore della medesima era un grande e singolarissimo ingegno, e tutto ciò ch' era uscito dalla di lui penna maraviglioso ed originale (3).

ARTICOLO XXX.

DANIELLO BARTOLI.

§ I. *Cenni sulla sua vita. Sua* Storia della compagnia di Gesù.

Nacque il Bartoli in Ferrara l'anno 1608. Nel 1623 entrò nella compagnia di Gesù. Il suo zelo pei progressi della cristiana religione gli avea fatto nascere in cuore un vivo desiderio di dedicarsi alle missioni dell' Indie. Ma i suoi superiori avendo conosciuto in lui uno svegliato e laborioso intelletto, credettero ch' ei potesse riuscire più profittevole alla Chiesa ed all' istituto dimorando nel centro del medesimo, e ricusarono quindi di accordargli una destinazione tanto lontana. Desideroso cionondimeno di affaticarsi a vantaggio altrui, si rivolse al ministero della predicazione, ch' esercitò con applauso in varie città d' Italia. Essendosi egli posto in mare per recarsi a Palermo, ove nell' anno 1646 dovea eseguire il corso quaresimale, fece naufragio presso l' isola di Capri, nella quale salvossi a nuoto. Cionondimeno coll' ajuto di alcuni rimasugli delle sue prediche ripescate dalle acque e più con quello della sua tenace memoria potè adempiere all' addossatosi incarico nella capitale della Sicilia. Verso il 1650 venne il p. Bartoli chiamato a Roma affinchè ei si accingesse a scrivere la storia della compagnia nella toscana favella, pienamente conoscendosi quanta in essa fosse la di lui perizia. Diede cominciamento al suo lavoro colla *Vita di sant' Ignazio*. Dipinge egli nel suo santo istitutore le più eminenti virtù. Riesce segnatamente dilettevole ed istruttivo ove intertiene il leggitore intorno a quelle che richieggono un fino accorgimento d' ingegno. Si fa poscia a tessere partitamente la storia del suo istituto nelle diverse provincie nelle quali allignò, e in primo luogo si occupa di quella dell' Asia, in tre volumi divisa. Narra nel primo le cose operate da' gesuiti nelle Indie orientali, nel secondo quelle del Giappone, e nel terzo quelle della China. Un altro volume abbraccia le gesta de' gesuiti nell'Inghilterra ed un altro perfine quelle nella nostra Italia. Ciascuno ben comprende che questi non sono che panegirici sotto il nome di storia.

§ II. *Sue opere di vario argomento.*

Nè l' esercizio della sacra eloquenza nè

(1) *Discorso sulla meccanica animale. Biblioteca fisica d' Europa*, t. XIX, Pavia 1791.

(2) *Prodit tandem in publicam lucem reipublicae litterariae tot annis exspectatus Joannis Alphonsi Borelli, de motu animalium liber; qui neque genitoris potuit exhilarare oculos, neque ab ejusdem manibus supremam vicissim limam excipere, quae quantum perfectionis et cultus afferat, vix est quem ignorare credam. De motu animalium*, Praefatio.

(3) Pietro Parent geometra dell' accademia reale delle scienze di Parigi, avendo nel suo rinomato *Progetto di una nuova meccanica* ritrovato alcuna cosa a ridire intorno alla proposizione sessantottesima del libro I del presente trattato, così credette di giustificare in faccia al pubblico la sua censura: *Au reste, si l'on attaque un erreur où m. Borelli est tombé, on n'est pas moins persuadé du merite extraordinaire de ce grand'homme, dont les principaux ouvrages doivent être mis au nombre des livres les plus originaux qui ayent paru dans ce siècle ci; mais il n'y a personne qui ne puisse faire un faux pas surtout dans les matières aussi delicates que celle-ci.*

l'incarico di scrivere la domestica istoria distolsero il p. Bartoli dall'applicarsi contemporaneamente nella produzione di opere di vario argomento. Queste furono tali e tante che bene il dimostrano uomo infaticabile ed enciclopedico. Scrisse libri di fisica sul ghiaccio e sulla coagulazione, sulla tensione e pressione e sopra il suono e i tremori armoniei. Questi scritti non mancan d'acume, ma d'acume aristotelico, essendosi egli astenuto forse per iscrupolo di coscienza dal gustare alcun sapore della rinascente filosofia. Innestò poi letteratura e morale nell'*Uomo di lettere*, nella *Ricreazione del saggio*, nella *Geografia* e ne' *Simboli trasportati al morale*, e finalmente guidò la morale ne' penetrali dell'Evangelio nella *Povertà contenta*, nell'*Ultimo e beato fine dell'uomo*, nella *Eternità consigliera* ec.

Egli avea posto un lungo studio nei più puri ed eleganti scrittori della toscana favella e tratto da queste fonti un tesoro di scelte e forbite espressioni, delle quali opportunamente facea largo uso nelle scritture sue: il perchè acquistarono esse un colorito sempre splendido e dovizioso. La sua erudizione era copiosa, e segnatamente andava in traccia di que' racconti che più sono atti a destare la maraviglia; e quindi autor suo favorito era Plinio, raccoglitore de' prodigi della natura. Si sforzava in fine di essere ne' pensieri ingegnoso ed acuto, e a tale intendimento egli avea molta dimestichezza con Seneca, che esaltava sempre con somme lodi. Io porto quindi opinione che il più grande dei difetti della dizione del Bartoli sia per così dire l'eccesso nel bene o, per meglio spiegarmi, l'eccesso della squisitezza e della leccatura.

Tutto d'or macinato e perle strutte.

Ecco un verso del N. A. che con molta proprietà caratterizza lo stile di lui. Ad onta di questo lusso di discorso, ritroveranno i leggitori nelle opere del p. Bartoli e peculiarmente nelle morali un'ampia miniera di nobili pensamenti ed esempi e di vocaboli e frasi d'ottima lega (1).

(1) « Sono le opere del p. Bartoli (dice il conte Mazzucchelli) estese con una rara elevatezza di pensieri e con singolare coltura di stile, a segno tale che taluno l'ha persino tacciato di troppo colto e di avere sovente usati pensieri troppo ingegnosi ed arguti. *Scrittori d'Italia*, t. III.

§ III. *Sue cognizioni di lingua toscana. Sua morte.*

Marc'Antonio Mambelli gesuita forlivese avea consunte lunghe vigilie nello studio del Boccaccio e dei trecentisti. Il Bartoli di lui amico lo eccitò a compilare le osservazioni da lui fatte sugli accennati autori di lingua per uso singolarmente dei sacri oratori (2). Il Mambelli il compiacque e gli affidò ben tosto una parte del suo lavoro. Il Bartoli il comunicò in Firenze a Carlo Dati, decoro ed anima allor della Crusca, il quale non solo approvollo ma s'incaricò eziandio di farne dono al pubblico colla stampa. Avendo poi risaputo che il Bartoli dubitava ch'egli potesse appropriare a sè stesso il merito di quelle *Osservazioni*, interruppe la incominciata edizione e si sdegnò forte per sì ingiurioso sospetto. Per la qual cosa, secondo ciò che scrive il senatore Alessandro Segni, « incontrò il Dati la nimicizia di tutta la monarchia gesuitica, avendo il generale, al suo solito, fatto causa universale della religione la privata querela del p. Bartoli (3). » Questi allora pubblicò in Ferrara l'accennata produzione del Mambelli sotto il nome del Cinonio accademico Filergita (4).

« Strano però da principio, siccome avverte l'estensore del *Giornale de' letterati d'Italia* (5), e non molto felice fu il destino di questo saggio... Il p. Daniello Bartoli, del cui merito parlano bastevolmente gl'infiniti libri da lui già dati alle stampe, lo accompagnò con sua prefazione.... Non v'era tempo più disadatto di quello per dar fuori un trattato di lingua. In Italia, com'era tutto guasto e corrotto, (parlo delle buone lettere), niente meno si cercava che la pulitezza e la proprietà dello stile. Quasi ognuno a suo capriccio si formava leggi e vocaboli e si facea per così dire la sua grammatica a parte: onde non è maraviglia se un libro di tal natura non ebbe ne' molto applauso nè molto spaccio. »

Venne però un tempo in cui le *Osservazioni* del Cinonio acquistarono il dovuto

(2) Prefazione alla prima edizione delle *Osservazioni del Cinonio.*

(3) T. I.

(4) L'accademia de' Filergiti fioriva in Forlì patria dell'autore.

(5) T. I, pag. 173.

pregio e riprodotte furono con tutto il lor compimento nel 1685 in Forlì dal cavalier Baldraccani, il quale vi aggiunse alcun suo commentario.

L'autore venne qualificato per accuratissimo e savio grammatico, e il libro fu dalla stessa accademia della Crusca adottato tra i testi fondamentali del suo vocabolario.

Ma ritorniamo al nostro Bartoli. Ei non sapea tollerare certi boriosi cruscanti i quali si arrogavano un dispotismo assoluto sopra la lingua toscana e pronunciavano *ex cathedra*: « Non si può.» A lor confusione scrisse egli sotto il nome di Ferrante Longobardi *Il torto ed il dritto del non si può*. Pare che l'assunto propostosi dal Bartoli in quest'opera quello sia di dimostrare non esservi quasi errore che giustificar non si possa con ottimi esempi. Avverte quindi sensatamente il Fontanini che « quantunque un tal libro abbia il suo pregio, nondimeno va preso con discernimento per insegnarsi in esso a difendere gli errori di lingua, i quali è meglio non commettere che averli ostinatamente a difendere (1). »

Nicolò Amenta avvocato napolitano, che allo studio della giurisprudenza seppe congiungere il gusto delle pure italiane lettere, pensò di far argine al libertinaggio che potea scaturire dal *Torto e dal dritto*, corredando quest'opera di copiose postille, dove, a detta dello Zeno, la giunta e' si può dire maggiore che la derrata. « In esse (prosegue lo stesso scrittore) si dà spesso eccezione alle eccezioni del p. Bartoli, ma in queste altresì dell'Amenta trovasi il suo torto e il suo dritto (2). » Dopo tutto ciò è d'uopo conchiudere colla massima generale del nostro critico che molto caute e riserbate deggiono essere le decisioni magistrali in argomento di lingua.

In questo istesso argomento di lingua toscana versò il Bartoli anche in altre operette da lui pubblicate, meno interessanti però della precedente.

Tra gli esercizj della pietà e delle lettere chiuse il nostro Bartoli una vita utilmente spesa l'anno 1685.

ARTICOLO XXXI.

FERRANTE PALLAVICINO.

Fu singolare in Ferrante Pallavicino la corruttela della vita e del gusto, e per questa singolarità appunto, la quale risveglia sempre nel leggitore il piacere della maraviglia, noi gli assegniamo un luogo nelle presenti memorie.

Fu Ferrante germoglio della cospicua prosapia de' marchesi dello stato Pallavicino e nacque in Parma l'anno 1615. Una risoluzione immatura lo spinse all'ordine de' canonici regolari di s. Agostino. Giunto all'età in cui rigogliose sorgono le passioni, si manifestò in lui un'indole soverchiamente proclive al gentil sesso. Avido di libertà, impetrò da' suoi superiori di poter intraprendere un viaggio in Francia. Recatosi a Venezia nel 1635, gli comparve quella città conformata in modo all'indole de' suoi costumi da offerire troppi adescamenti a quell'ardore di libertà di cui sentivasi acceso. Colà dunque trattennesi vivendo a capriccio fuori del chiostro. Di là scrivea lettere a' suoi correligiosi con false date da città francesi e ragguagliava loro quelle notizie di Francia che andava raccogliendo in Venezia. Ivi si avvolse nelle reti di cento facili bellezze. Brutto di figura e male aggraziato di maniere, si procacciava i loro favori col largo spendere e col libero parlare e scrivere. La scostumatezza negli argomenti delle sue opere e la celerità nel comporle gli apportavano copiosi proventi. Da una assidua familiarità colle cortigiane avea egli riportata piena cognizione de' loro metodi, diportamenti, artificj ec., e quindi gli piacque di scrivere un'opera singolarissima che intitolò *La retorica delle p...*

La lubricità de' suoi costumi e de' suoi scritti incominciava a rendersi osservabile anche nella licenziosa Venezia. Temendo egli oramai che ivi potesse pur soprastargli qualche disastro, colse l'occasione di trasferirsi in Germania col principe d'Amalfi in qualità di suo cappellano. Contrasse in quella regione la libertà di un pensare men rispettoso anche verso la chiesa romana e verso il suo preside.

(1) *Biblioteca della eloquenza italiana*, cap. I.

(2) Note alla citata *Biblioteca*.

Il nostro Ferrante si ricondusse a Venezia al momento in cui era per iscoppiare la guerra tra Urbano VIII e il duca di Parma Odoardo Farnese. L'arroganza, proprietà speciale de' Barberini nipoti del papa, non mai sazj di ricchezze e di onori, stimolavali ad usurpare al Farnese il ducato di Castro. Questi oppose la forza alla forza, ed incominciarono le ostilità. Il Pallavicino impugnò la penna a sostegno delle ragioni del suo naturale sovrano e scagliò acerrimi colpi contro l'accecato pontefice e contro gli sfrenati nipoti. Queste satiriche produzioni dapprima corsero manoscritte e di poi, stampate alla macchia, furono avidamente accolte e lette dal pubblico, siccome accade a tutto ciò che lusinga l'umana malignità. Il più famoso di questi libelli fu il *Divorzio celeste*, in cui Ferrante si fa a ghiribizzare, che il nostro Signor G. C. avesse fatto divorzio colla Chiesa sua sposa dappoichè assunto Urbano alla direzione della medesima l' avea lasciata cadere in preda alla turpitudine ed alla prostituzione.

Altro clamoroso libro fu quello che scrisse Ferrante sulle *Bellezze dell'anima*. Egli si vanta in una lettera ad un amico di avere composto un eccellente trattato ascetico, una quintessenza estratta dalle Scritture e da'Padri. Convien dire che ciò scrivesse per celia. A Roma un tal libro fu considerato per empio e collocato tra i pochi colpiti dal divieto di prima classe. Non so poi se si debba attribuire più a malvagità o a pazzia l'avere inserito tra le bellezze dell'anima uno scandaloso capitolo sulla bellezza delle poppe.

Con questi impudentissimi scritti divenne Ferrante l'esecrazione della corte romana e quindi mal si tenne sicuro in Italia. In questo mezzo se gli fece a' fianchi in Venezia un insinuante giovin francese, che il consigliò a porsi in salvo in Francia, ove i suoi talenti avrebbero ritrovata protezione e fortuna. Egli si lasciò sedurre da costui, ch'era un mandatario de' Barberini. Ei si fece sua scorta e il condusse ingannato nel contado venassino. Quando Ferrante ravvisò sul ponte di Sorga le armi papali, si avvide, ma tardi del tradimento e gridò: « Ah son perduto! » Fu tosto afferrato da una banda di sgherri, che ivi gli avean teso l'aguato, e condotto nelle carceri di Avignone. Assoggettato agli esami, egli seppe con molto accorgimento schermirsi dalle appostegli accuse ed inoltre da un valente avvocato venne difeso con molta eloquenza. Ma tutto fu vano. « I processi avignonesi (dice un dotto e moderatissimo istorico) non erano che formalità ed apparenze di serbato ordine giudiciale. Della sorte di Ferrante avea già deciso in Roma l' odio de' Barberini (1). Il dì 5 marzo 1644 in età di soli ventinove anni gli venne troncata la testa sulla piazza della mentovata città, essendo dichiarato apostata, calunniatore e reo di lesa maestà divina ed umana.

La tragica morte di Ferrante e la stranezza delle sue vicende hanno dato al suo nome quella celebrità (2) che non avrebbe potuto sperare dalle sue opere, le quali non si distinguono dalla comune congerie de' più mediocri scritti che per un estremo libertinaggio di fantasia tanto negli argomenti come nelle espressioni.

ARTICOLO XXXII.

Conclusione.

La filosofia di osservazione già grandeggia in questo periodo sulle rovine del Peripato. Ne riprova il barbarismo ancor delle forme, mentre s' ingentilisce essa eziandio nella maniera di esprimersi. Ma la debilità dell'umano intelletto giunge di rado a cogliere nel segno indeclinabile della perfezione, e nel momento in cui evita un vizio per lo più incorre nell'altro estremo. Le trasmodate acutezze introdottesi nella locuzione de' poeti e degli oratori di questo secolo seducono in parte i professori ancora di quelle scienze che si fanno pregio di esattezza e di precisione eziandio ne'vocaboli.

Se i cultori delle lettere hanno comunicato ai fisici una parte del loro colorito, a vicenda questi ultimi hanno addestrati i primi ad una maggior vigoría di pensieri. Non è possibile che qualche stilla del succo dominante in un ramo non si trasfonda nell' altro ancora, quando sono entrambi germogli del medesimo tronco. Noi abbiamo già veduto nelle opere mo-

(1) *Memorie per la storia letteraria di Piacenza del sig. prevosto Poggiali*, t. II, p. 190.

(2) Il Bayle, il Chauffepie, il Marchand e persino gli Enciclopedisti gli hanno assegnato un luogo ne' rispettivi lor dizionarj.

rali e retoriche sorte in Italia nell' or or trascorso periodo trasparire pur anche alcuni barlumi di sana filosofia. Essendo però affogati gli eletti semi ch' esse portavano in seno in un bosco di tralignanti traslati, ributtarono col loro travisamento i posteri di miglior gusto dotati e quindi rimasero sconosciuti e infruttiferi.

Fantasticando tra me stesso, sono entrato in pensiero che ottima cosa sarebbe che alcun uomo di destro e paziente ingegno fornito si accingesse a cavar fuori da tanta stranezza e vanità di figure molte belle verità che vi si trovan sepolte. Altre in gran copia potrebbe egli estrarre dalla loquacità de' cinquecentisti e dall'aristotelismo e platonismo de' quattrocentisti. Esponendo queste con elegante semplicità verrebbe a formare una copiosa e pregevole biblioteca italiana, la quale abbraccerebbe una vasta enciclopedia di dottrine ed apporterebbe non poca gloria alla nazione ed utilità al colto pubblico.

EPOCA OTTAVA

DALL' ANNO 1650 ALL' ANNO 1700

INTRODUZIONE

La nuova filosofia accresce le sue dovizie. La storia naturale segnatamente in quest'epoca ottava col soccorso della esperienza acquista provincie sconosciute alla vecchia scuola. Anche l' arte di esprimere i proprj pensamenti sì in verso che in prosa spoglia sè stessa di quel falso luccicore di cui tanto andava smaniosa. Ma un cangiamento grande, quantunque suggerito dalla ragione, non si opera giammai tutto ad un tratto.

Il primo che si affaccia in ordine di tempo è uno scrittore di satire, il quale frammischiò a molto sale altri elementi viziosi ed eterogenei, pagando egli pure in qualche parte tributo ai traviamenti del secolo. Fu però un fecondissimo ingegno in varie brillanti attitudini e merita quindi distinta menzione. Eccoci pertanto a Salvator Rosa.

ARTICOLO PRIMO.

Salvator Rosa.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Nei deliziosi contorni di Napoli nacque Salvator Rosa nell' anno 1615. Nel collegio de' p. p. somaschi della mentovata città diede opera agli studj ed applicò anche alla musica ed alla pittura. La morte del padre il privò d'ogni provedimento, ed allora per lui divenne oggetto di necessità quella occupazione che dapprima non era che di puro diletto. Si accinse quindi a formare disegni delle superbe vedute di terra e di mare che abbelliscono la sua patria, e li espose pubblicamente alla vendita. Il celebre pittore Lanfranco, rilevando in questi abbozzi una disposizione felice, fece acquisto di molti di essi e con ciò diede incoraggiamento al giovane disegnatore. Egli si dedicò allor seriamente alla pittura sotto la direzione dello Spagnoletto e del Falcone stimatissimo dipintor di battaglie. Divenuto esperto in questa bell' arte, Napoli non gli parve un teatro bastantemente appropriato a dispiegare tutto il suo valore nella medesima. Poco a que' tempi vi si apprezzavano i talenti secondo l' asserzione del nostro Rosa medesimo, il quale nella satira quinta dipinge sè stesso nella persona di Tirreno.

E per mio cruccio eterno e per mio peggio
Vidi nel suol natio stimar, proteggere
Più di un uom un cavallo di maneggio.

Arrecarsi a viltade il beoe eleggere,
E la baggiana sua schiatta più nobile
Aver vergogna d' imparare a leggere.

Il Rosa adunque rivolse i passi a Roma, che sempre fu, si può dire, la patria e il centro delle arti belle. Cercò ivi di farsi conoscere esponendo al pubblico disegni saporiti e galanti (1) ed in altre maniere ancora estranee alla pittura. Nel carnovale si univa egli ad una brigata di giovani di bel tempo e di bell'umore a lui somiglianti, i quali tutti scorrevano la città in figura di cantimbanchi. Faceasi Salvatore di essi il condottiero ed il capo e sollazzava la frotta popolare colla prontezza e colla copia del suo favellare. Componea anche commedie estemporanee, che si rappresentavano in private conversazioni. Intertenea queste eziandio cantando all'improviso rime frizzanti e scherzevoli e accompagnandosi colla cetra, che avea appreso maestrevolmente a suonare in giovane età.

Rendendosi noto in tante guise il nostro Rosa, era ben verisimile che divenisse palese ancora il suo valore nella pittura e che in conseguenza a lui abbondassero le commissioni.

Nell' anno 1646 amò egli di rivedere la patria, ove furono pure richiesti alcuni lavori del suo pennello.

Scoppiò allora contro il governo spagnuolo la sedizione del popolo napolitano,

(1) Ottantacinque de' suoi disegni sono stati incisi e pubblicati in Roma da Carlo Antonini l' a. 1780.

di cui fu condottiere e capo il pescivendolo Tomaso Aniello conosciuto sotto il nome di Masaniello. Costui spiegò per alcuni istanti i talenti e la magnanimità di un eroe. Anche il Rosa s'invaghì di militare sotto di lui. Ma l'ebrietà della fortuna e della grandezza trasse Masaniello ad una vera pazzia e quindi ad una tragica morte. Spaventato allora il Rosa fuggì e in Roma si pose in salvo.

Ei sempre più crebbe in abilità ed in fama. Mosso da tanta rinomanza il cardinale Gio. Carlo de' Medici seco il condusse a Firenze a travagliare per quella corte. « Quivi fu fondatore di nuova maniera », secondo il Lanzi. « Quivi il Rosa (prosiegue lo stesso scrittore) stette per cinque anni, or pittore, or poeta, or comico, applaudito sempre pel suo bello spirito e frequentato sempre da letterati, de' quali abbondò allora in qualunqua genere di dottrina il paese (1). »

Restituitosi il Rosa a Roma, continuò ad arridergli la fortuna coll'affluenza da' lucrosi lavori. In virtù anche di questa agiatezza la di lui casa divenne l'albergo delle muse, della erudizione e della giocondità, apprestando egli eziandio generosi banchetti.

Conviveva il Rosa con un'avvenenta giovane fiorentina presa da lui per modello. Non fu contento di valersi di lei per creare delle figure dipinte ma ancora degli originali. Essa gli partorì due figli. Punto finalmente da rimordimento, s'indusse a farla sua sposa.

Venne a morte in Roma il nostro Rosa nell'anno 1673. Lo confortò in questo terribile momento l'amicissimo suo Francesco Baldovini fiorentino, pio ecclesiastico e del pari valente poeta, autore del leggiadrissimo rusticale *Lamento di Cecco da Varlungo.*

Il p. Gio. Pietro Oliva generale dei gesuiti onorò il sepolcro al Rosa costrutto in s. Maria degli angioli con ampollosa iscrizione, ove leggesi tra le altre lodi: *pictorem sui temporis nulli secundum*, *poeta omnium temporum principibus parem.*

§ II. *Suo valore nella pittura e nella poesia.*

Il Rosa fu pittore per avventura tra' suoi contemporanei il più valente. Ei seguitò le tracce di Michelangelo da Caravaggio. Nelle grandi istorie amò il fuoco e l'austero di questo capo-scuola, e ne' paesi sembra che si prefiggesse una massima di trascegliere il meno amabile, il men gentile. Le selve selvagge ed aspre e forti, a parlar con Dante, le balze, i dirupi, i campi orridi per bronchi e sterpi sono le scene che più volentieri presenta all'occhio. Gli alberi squarciati o atterrati o distorti son quelli ch'ei più frequentemente dipinge, e nell'aria medesima raro è che introduca una luce viva la quale brilli e rallegri. Il suo stile, affatto nuovo, gradito fu per la sua stessa orridezza. « Non poco contribuirono a farlo accetto (dice il Lanzi) le piccole figurine di pastori, di marinai e que'soldati specialmente ch'egli ha inseriti in quasi tutti i paesi e servono anche a discernere le sue vedute (2). » Non è mai scelto nè sempre corretto, ma vivace, facile, vario, valoroso nel maneggio del colore e concorde nell'armonia. Nelle piccole figure si attribuisce a lui un merito sommo; non è però ch'ei non riesca avvenente ancora nelle grandi, ed una prova se ne ha nella congiura di Catilina posseduta in Firenze dalla famiglia Martelli.

Un intelligente amico e biografo del nostro Rosa esalta la feracità della sua immaginazione nelle *invenzioni* segnatamente *di storie pellegrine* e *recondite* (3); ed un altro conoscitore propone per esemplare di bella invenzione un suo quadro rappresentante la cieca Fortuna (4).

Maraviglioso fu finalmente il Rosa nella celerità, poichè potè in una giornata cominciare e finire un paese ed ornarlo ancor di figure.

Salvator Rosa spiegò una disposizione felice anche per la poesia; inferiore però a quella ch'ei dimostrò per l'altra bell'arte sorella di cui abbiam ragionato. Le sue satire gli hanno acquistato nome an-

(1) *Storia pittorica dell'Italia*, t. I. pag. 241.
(2) *Ivi*, pag. 311 e seg.
(3) Gio. Battista Passeri *Vite de' pittori che hanno lavorato in Roma ec.*
(4) Giovio. *Discorso sopra la pittura*, all'art. dell'*Invenzione ossia Poesia della pittura.*

che presso la posterità. Sono in numero di sei, cioè *la Musica, la Poesia, la Pittura, la Guerra, la Babilonia e l' Invidia.*

È agevole il comprendere che a Babilonia si sottintende Roma. Avea gia detto il Petrarca:

Già Roma, or Babilonia falsa e ria ec.

Ciò fu cagione che le satire del Rosa non si pubblicassero colla stampa che nel 1719 ed anche in città eterodossa (1). Correano però manoscritte ed aveano grandissimo spaccio, ed onta degli estremi rigori che si praticaveno contro chi cadeva in sospetto di possederle; di che fa leggiadra menzione l'incomparabile Quinto Settano (2). *L'invidia* è poi diretta contro i malevoli che a lui toglievan la gloria di aver composte queste satire, volendo ch'ei le avesse usurpate ad un frate domenicano; e contro costoro è pure scagliato il notissimo suo sonetto

Dunque, perchè son Salvator chiamato,
Crucifigatur grida ogni persona ec.

Quantunque dimostri il Rosa di essere in ira colle metafore, leggiadramente scrivendo:

Le metafora il sole han consumato,

nondimeno coll'arditezza di esse ha egli pure prestato omaggio al mal gusto del secolo. Fa pompa di soverchia erudizione, che converte sovente in frase, la quale offre traslati composti di allusioni troppo disgiunte ed imprime nello stile una tinta di oscurità e di sforzo. Presenta per altro qua e là de' versi di getto, in cui sono dipinti i ridicoli con somma evidenza e maestria, e si ritengono da molti a memoria e si pronunciano come apoftegmi e sentenze. Ridonda finalmente a non piccola gloria del Rosa che Anton M. Salvini, uomo nodrito del miglior latte de' greci, latini e toscani scrittori, non abbia sdegnato di corredare di commentarj queste sue satire.

ARTICOLO II.

CARLO DATI.

§ I. *Sua nascita. Suoi studj, segnatamente nella toscana favella.*

Nacque il Dati in Firenze da nobilissimo stipite l'anno 1619. Frequentava la di lui casa paterna il gran Galileo, il quale con molto affetto lo accarezzava fanciullo. Fatto adulto prese ad ammaestrarlo con diligentissime cura. Sotto una tale profittevolissima disciplina s'inoltrò il Dati non poco nelle scienze fisiche e matematiche. Egli però avea sortito dalla natura non solo un perspicace ingegno, ma una immaginazione viva e brillante. Avea già con piacere apparate le toscane lettere dal sacerdote Romolo Bertini, poeta ch'entra anch'esso nella collezione de' rimatori berneschi. Se il Dati pertanto non agguagliò i famosi discepoli di Galileo, Torricelli, Castelli, Viviani, e gli altri che ampliarono i di lui scoprimenti, ciò avvenne perchè egli amò di divertir l'intelletto in una enciclopedia di cognizioni. E in primo luogo diremo ch' egli impiegò lunghe vigilie nello svolgere i padri della toscana favella e nel coglierne il più bel fiore. Stese egli uno scritto in cui si studiò d'inculcare l'uso della nostra bella e deliziosa lingua a preferenza della latina, ed ivi fece vedere quanto egli in essa sovranamente valesse, essendo puro, armonioso, splendido e lontano da qualunque affettazione ed anche abiettezza, dalla quale però non seppe sempre guardarsi, come avremo occasione di notare a suo luogo.

A fine di agevolare agl'italiani il bello scrivere, si avvisò il Dati di trascegliere le migliori prose fiorentine e di offerirle loro per esemplari, premettendo ad esse per prefazione lo scritto da noi or mentovato. Ei pubblicò un primo volume di *Orazioni di varj autori.* Bella è in esse la lingua, ma la eloquenza è languida e fredda e non comparabile a quella degli antichi oratori greci e romani. I grandi argomenti che questi avevano ad agitare animavano eziandio i loro discorsi. Questa collezione per la immatura morte del Dati venne continuata da altri e crebbe sino a diciassette volumi. Qual povertà di pensieri effogata in un diluvio di ciance!

Il zelo da cui era il Dati investito per l'onore della patria lingua il sospinse a perfezionare il Vocabolario della Crusca, cui era egli ascritto. Indicibili furono le fatiche ch'ei sostenne onde ampliare il numero de' vocaboli, rettificarne le definizioni, penetrare il significato de' più vetusti e moltiplicarne gli esempi (3). Egli ebbe a cooperatori il marchese Capponi

(1) In Amsterdam.
(2) Satira XIII.

(3) Così scriveva il Redi ad Egidio Menagio: « Intorno al Vocabolario della Crusca si lavora

e Francesco Redi, i quali non cessava di stimolar di continuo, onde non avessero menomamente ad allentare il lavoro (1). Quindi la terza edizione di detto Vocabolario infinitamente migliorato si debbe attribuire nella massima parte all'industria del nostro Dati. I suoi vantaggiosi e lunghi studj nella toscana favella gli acquistarono ben a ragione il titolo di *Varrone etrusco*.

§ II. *Sua perizia nella latina eloquenza. Sua varia erudizione.*

Ma l' indefessa applicazione e l'affetto ch' egli ponea nel linguaggio natio non distolsero il Dati dall'attendere altresì alla latina eloquenza. Cospicui saggi egli ne diede dopo che nell'anno 1647 venne da' suoi sovrani promosso alla cattedra di lettere greche e latine nel liceo fiorentino. Spruzzò le sue lezioni delle veneri estratte dai classici del Lazio. Ma egli era convinto che il vero bello andar disgiunto non dee dalla utilità delle cognizioni, e quindi si fece sollecito di somministrarle in copia a' suoi ascoltanti. Si accinse a disaminare la *Leggenda dorata*, attribuita a Pitagora, e prese da essa argomento di offerire una idea della morale filosofia degli antichi. Espose di poi la vita di Tito Pomponio Attico e coi più veri e brillanti colori espresse al vivo il ritratto di quel saggio ed onorato apatista. Copiosa e scelta erudizione antiquaria dimostrò finalmente nelle sue didascaliche dissertazioni sopra l'anfiteatro romano. Egli in somma sdegnava di camminare per la via trita e comune ed anelava sempre ad insegnare cose peregrine e di singolar pregio (2).

Ma i dettati della cattedra non distoglievano la di lui attività dal por mano ad altre opere. Egli avea immaginate certe *Veglie fiorentine* ad imitazione delle *Notti attiche* di Aulo Gellio. In questi notturni ideali congressi erano introdotti a ragionare gentiluomini fiorentini, e i loro discorsi si aggiravano quasi tutti intorno a cose fiorentine, vale a dire linguaggio, avvenimenti istorici, scrittori illustri appartenenti alla città di Firenze. Ma di quest'opera intrapresa dal Dati per tenerezza di patria non sono rimasti che pochi frammenti, i quali, pubblicati dopo la morte dell'autore, ei fanno deplorare lo smarrimento della più gran parte di sì pregevole opera (3).

Per lo stesso amore di patria si accinse il Dati a vendicare la gloria del Galileo e del Torricelli; che alcuni Francesi tentavano di offuscare. Contendevano al primo il ritrovamento della cicloide, e quello del barometro all'altro. Richiamò il Dati alla mente le cognizioni geometriche da lui bevute nella sua più verde età, ed in una dissertazione ch' ei pubblicò sotto il nome di *Timauro Anziate agli accademici filaleti* con argomenti ineluttabili reintegrò l'onore dei due illustri Italiani combattuto ingiustamente dalla emulazione straniera. Di matematiche cognizioni egli fece pur uso in un discorso sopra Saturno, che in più luoghi delle *Lettere inedite* pubblicate dal Fabroni si vede rammentato con lode, ma che non è comparso alla luce.

Rimasero dalla morte interrotti molti altri lavori suoi attinenti alla fisica ed alla geometria, della quale volle celebrare i vantaggi in una dissertazione che ai nostri giorni è stata consegnata alle stampe (4).

§ III. *Sue* Vite de' pittori antichi.

L' opera più pregiata e più famosa del Dati è quella in cui egli ci ha dato le vite

giornalmente: ma il lavoro vuol esser lungo e poi lungo. Il sig. Dati lavora giorno e notte con premura ansiosa ec. » Opere, t. IV.

(1) Il prelodato Redi così col Dati si giustifica scherzosamente in un biglietto: « Per far vedere a V. S. che oggi alla presenza del sig. Simone Berti, del sig. Valerio Chermeutello e del sig. Michele Ermini ella mi ha sbarbottato, rampognato e sgridato a torto e con troppo rovello, dicendomi che non lavoro intorno alla correzione del Vocabolario e ch' io non son altro che un sacco pieno e pinzo d'archinegghieutissima negghienza, io mi son risoluto di mandarla questa sera in questo biglietto un saggio delle osservazioni che vo facendo... Ma tempo, sig. Carlo mio caro, tempo; ec. » Ivi.

(2) *Omnis cura illius solebat in hoc versari semper ut non communia diceret utque rerum copia, sententiarum varietate et dicendi elegantia delectaret.* Fabroni *Vitae Italorum*, vol. XVI.

(3) Uno dei mentovati frammenti pubblicò il can. Salvino Salvini ne' *Fasti consolari dell' accademia fiorentina*, un altro il Targioni negli *Aggrandimenti fisici della Toscana* ed un terzo l'ab. Francesco Fontani nella nota 25 dell' *Elogio del* nostro *Dati* stampato in Firenze l' a. 1794.

(4) Fu inserita dal Targioni predetto nella parte prima del t. II. delle citate *Notizie*.

de' quattro antichi pittori, Zeusi, Parrasio, Apelle e Protogene. Bellissimo campo per un ingegno elegante del pari e fecondo di cognizioni. L'immaginazione dilicata e vivace di questi sublimi artisti offeriva un esercizio appropriato alla leggiadria della sua penna, e le tenebre dell'antichità che velavano gli avvenimenti della lor vita presentavano a lui una favorevole occasione onde manifestare la vastità della sua erudizione.

Il Dati seppe opportunamente approfittare di sì nobile soggetto. Puro e avvenente è il suo testo, dottissime le postille. Risplendono quivi ancora sentenze illustri. Bella per esempio è la riflessione sulla perfettibilità della umana natura con cui dà cominciamento alla vita d'Apelle.

Da questa istessa vita noi estrarremo la descrizione del celebre quadro della Calunnia, lavoro del mentovato grand' uomo, onde adombrare almeno con qualche cenno la sua maniera di rappresentare gli oggetti.

» Dipinse egli nella destra banda a sedere un uomo con orecchie lunghissime somiglianti a quelle di Mida, in atto di porgere la mano alla Calunnia, che di lontano s'inviava verso di lui. Stavangli attorno due donnicciuole, ed erano, se non erro, l'Ignoranza e la Sospizione. Dall'altra parte veniva la Calunnia tutta adorna e lisciata, che nel fero aspetto e nel portamento della persona ben palesava lo sdegno e la rabbia ch' ella chiudeva nel cuore. Portava nella sinistra una fiaccola e con l'altra mano strascinava per la zazzera un giovane, il quale, elevando le mani al cielo, chiamava ad alta voce gli iddii per testimoni della propria innocenza. Faceva scorta una figura squallida e lorda, vivace ed acuta nel guardo, nel resto somigliantissima ad un *tisico marcio*; e facilmente ravvisavasi per l'Invidia. Poco meno che al pari della Calunnia eranvi alcune femmine quasi damigelle e compagne, il cui ufficio era incitare e *metter su* la signora, acconciarla, abbellirla, e s' interpretava che fossero la Doppiezza e l'Insidia. Dopo a tutti veniva il Pentimento, colmo di dolore, ravvolto da lacero bruno, il quale addietro volgendosi scorgea venir da lungi la Verità non meno allegra che modesta, non men modesta che bella.

» Con questa tavola scherzò Apelle sopra le proprie sciagure, mostrandosi egualmente valoroso pittore e bizzarro poeta in esprimere favolosamente i veri effetti della calunnia. »

Con tutta la riverenza verso il nostro scrittor pulitissimo, mi sia lecito di osvare alcuni nei in mezzo ai molti pregi della riportata sua narrazione. Egli fa uso di espressioni troppo abiette e volgari, come *tisico marcio* e *metter su*, le quali par che disdicano ad un racconto tutto venustà e leggiadria. I dotti Fiorentini mal sapevano dispogliarsi del pregiudizio di credere che tutti i modi di dire della lor minuta plebecula fossero altrettante gemme di lingua. Doveano queste essere riserbate dal nostro Dati per uso delle sue cicalate (1).

Ad onta delle accennate picciole mende, le *Vite de' pittori antichi* del Dati furono accolte con infinito plauso ed ebbero per testimonianza del suo amicissimo Redi uno spaccio grandissimo, così che appena pubblicate più non se ne rinvenivano esemplari (2), quantunque questo non fosse che un saggio di più vasta opera da lui ideata, ma non condotta a perfezione (3).

§ IV. *Sua riputazione. Sua morte.*

La fama della letteratura del Dati era già diffusa in Europa e già destava anche in estranei paesi il desiderio di possedere un tant' uomo. La regina Cristina di Svezia invitollo a Roma per essere un ornamento dell'accademia da lei fondata. Luigi XIV gli offerì in Francia onori e fortune. Ma il Dati era troppo amator della patria e non volle andarne in esilio. Divisò per altro di manifestare la sua riconoscenza ed ammirazione al monarca francese, il quale era allor nel meriggio della sua gloria, celebrandone in versi ed in prosa le gesta (4). Quel generoso re rimunerò le sue lodi coll' annua pensione di cento luigi.

(1) Due di esse si leggono nella precitata collezione delle prose fiorentine.

(2) Citata opera del Redi, t. V, pag. 201.

(3) V. le citate opere del Redi, t. II.

(4) Furono pubblicate dal Dati in onore di Luigi il grande:

1. *La pace, selva nelle augustissime nozze della Maestà Cristianissima di Luigi XIV con*

All' amor della patria, comune a tutti gli animi gentili, si aggiugnevan nel Dati particolari motivi di prediliger Firenze. Egli vi godea del favore e delle beneficenze del gran duca Ferdinando e dei due cardinali Carlo e Leopoldo de' Medici. Egli inoltre veniva in singolar modo distinto dall'amore e dalla stima de' suoi concittadini.

Gli stranieri gareggiavano coi Fiorentini nell'onorare questo dottissimo nomo. La sua casa ne affluiva di frequente.

Giunto in Firenze il sommo epico dell' Inghilterra Giovanni Milton, amò di stringere col Dati una leale amicizia. Questi offerì all'inglese un elogio scritto in lapidario stile assai splendido. Tanto di esso si compiacque il Milton che volle adornarne la prima edizione del *Paradiso perduto*. Ne ricambiò inoltre le lodi in una latina elegia.

Viveva allora in Francia l'abate Egidio Menagio, letterato di vasta erudizione e amatore intelligentissimo della lingua italiana. Scrisse in essa leggiadri versi e investigò l'origine de' suoi vocaboli, così che meritò l'onore di essere aggregato all' accademia della Crusca. Ei si giovò assaissimo delle cognizioni del Dati, con cui tenne una lunga amichevole corrispondenza di lettere. Ventidue di esse fece il Menagio inserire nelle proprie *Miscellanee*.

Da questi cenni si può arguire quale e quanta fosse la riputazione di cui godeva il Dati vivente. Questa sarebbesi in superlativo grado ampliata presso la posterità, se una intempestiva morte non avesse tronchi i suoi migliori disegni.

Mancò di vita il nostro Dati nel gennajo del 1675 nella fresca età d'anni cinquantasei.

Egli avea presa in moglie Elisabetta Galli, che il fece padre di due figliuoli, i quali nelle virtù sociali furono somigliantissimi a lui.

Fu il Dati dotato di attività sorprendente. Egli attendeva con pari ardore agli studj della grammatica, della eloquenza, della erudizione, della filosofia.

Non era ignaro nè trasandato nè meno nell' accudire fruttuosamente a varj rami di domestica economia. Avea fondato egli stesso un negozio di oriferia e v'invigilava da buon padre di famiglia (1).

Era solito ricrearsi dalle assidue cure con dilicati notturni simposj (2), ove in compagnia di colti e candidi amici si abbandonava ad una innocente allegria; *major post otia virtus*.

ARTICOLO III.

VINCENZIO VIVIANI.

§ I. *Sue prime vicende. Sua* Divinazione di Apollonio.

Vincenzio Viviani ebbe i natali in Firenze da patrizia famiglia l'anno 1622. Trascorrendo il solito stadio dei giovanili studj sentì dirsi dal suo maestro di logica che la miglior logica era la geometria. Invaghitosi di apprendere questa scienza, ebbe ricorso a don Clemente di s. Carlo chierico regolare delle scuole pie, unico precettore di essa in Firenze. Una propensione veemente per un determinato genere di cognizioni sembra che dinoti all' individuo la sua speciale attitudine.

Avendo esauriti il Viviani i rudimenti primi della mentovata facoltà, si trasferì alla università di Pisa a proseguirne lo studio e vi fece maravigliosi progressi. Signoreggiava allor la Toscana il gran duca Ferdinando II, premiatore non solo degli scienziati provetti, ma eccitatore eziandio de' bene inclinati giovani, perchè « non avessero a mancar giammai (siccome egli dicea) i veri ornamenti del trono. » Fatto conscio questo principe del valore del giovane Viviani nelle matematiche, non solo volle incoraggiarlo coi premj, ma il raccomandò espressamente all' allora venerabile vecchio Gali-

Maria Teresa d' Austria ec. *Firenze* 1662 in fol.

2. *Dice ed Irene gemelle, selva per la nuova concordia di Francia e di Spagna*. Ivi 1668 in fol.

3. *Panegirico alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV re di Francia* ec. Ivi. 1669. Fu inserito eziandio nel vol. II. delle *Prose fiorentine*.

(1) Ciò narra Giuseppe Pelli nell' *Elogio* del nostro Dati.

(2) A questo proposito a lui scriveva il Redi: « Mi è stato regalato certo vino di pietra nera, che certamente è il re de' vini. Ne mando due fiaschi a V. S., acciocchè se li goda cogli amici ne' soliti cenini. » Citate opere, t. V, pag. 96.

leo Galilei, il quale in sua casa lo accolse e lo ammaestrò con amorevolezza paterna per lo spazio di tre anni, vale a dire fin che durò la sua vita (1).

Conservò il Viviani in tutto il corso de' suoi giorni una riconoscente patetica rimembranza del suo gran precettore, e a fine di alimentare la tenerezza del suo cuore verso di lui volle intitolarsi in qualunque sua opera: *Postremus Galilaei discipulus.*

Pervenuto il Viviani alla età di ventiquattro anni, si credette in certo modo in dovere di offerire al pubblico alcun saggio de' proprj studj per dimostrare che non era mendace la fama de' suoi rapidi avanzamenti nella carriera scientifica nè infruttifera la munificenza del suo sovrano.

Si accinse dunque ad indovinare ciò che potesse aver detto Apollonio pergeo nel quinto libro delle *Sezioni coniche*, che supponeasi smarrito. Dell' opera di Apollonio e dell' accennato smarrimento noi abbiamo già bastantemente parlato in questo commentario.

Ma non poche estranee occupazioni disviavano il nostro Viviani dall' intrapreso lavoro. Tra le altre mi piace di rammentare la grave incombenza che gli venne oddossata dal proprio principe.

I Barberini pontificj nipoti ebbero la tracotanza d' insultare e di minacciare ostilmente tutti i potentati d' Italia, non eccettuato il gran duca Ferdinando loro originario sovrano. Questi incaricò quindi il Viviani di visitare le piazze de' di lui stati e di ordinare il ristauro e l'ampliazione delle fortificazioni delle medesime, ove fosse d'uopo. Intraprese perciò disastrosi viaggi e sostenne ardue fatiche che non poco danneggiarono la gracile sua complessione, avendo segnatamente contratto un disagio di vescica, che or più or meno afflisse il restante de' giorni suoi (2).

Ma la geometria, allor che si è insignorita di un intelletto, il lascia difficilmente in pace. Il nostro Viviani anche in mezzo alle sue distrazioni non potea a meno di non rivolgere di quando in quando il pensiero al suo diletto Apollonio.

Mentre questo lavoro era ancor sull'incudine accadde lo scoprimento del testo arabico dei libri d'Apollonio, che si credevan perduti. E del ritrovamento di essi libri e della versione intrapresa dal maronita Echellense coll'ajuto e le illustrazioni dell'invido Borelli abbiam già fatta distinta menzione nell'articolo di quest'ultimo. Ora aggiugneremo che il gran duca, sulle istanze del Viviani, ordinò che la traduzione avesse a rimanere sepolta in un profondo segreto e incognita a tutti e segnatamente a lui fin ch'ei non avesse pubblicato la sua *Divinazione del quinto libro* del mentovato *Apollonio, in cui delle sezioni coniche* si ragiona.

Nel 1659 diede alla luce il Viviani questa sua *Divinazione*, e nel 1661 l'Echellense la sua versione. « Si vide allora (dice Fontenelle) che il Viviani avea fatto più che indovinare, vale a dire, ch'egli avea portate le sue investigazioni assai più lungi di quello che avesse fatto l' antico geometra (3). »

I più rinomati matematici dell'Europa fecero plauso a questa specie di trionfo, e i principi della real casa de'Medici il ricolmarono di largizioni (4).

§ II. *Sue occupazioni idrostatiche. Sue opere matematiche di vario argomento.*

Una luminosa testimonianza della fiducia che riposta avea il gran duca Ferdinando nel saper del Viviani la dimostrò egli nell'addossare a lui il regolamento dei fiumi de'suoi dominj e segnatamente della Chiana, che offeriva occasione di frequenti litigi colla pontificia corte.

Noi abbiamo da Tacito che, dopo un

(1) « Cominciai di 17 anni (così scrive il Viviani al marchese Salviati) ad essere di proprio moto assistito dal serenissimo gran duca Ferdinando con provisione del suo stipo..... Dal medesimo serenissimo fui di proprio moto e dalla sua propria bocca raccomandato al nostro gran Galileo in occasione di essere a visitarlo in Arcetri, come spesso così onorar lo solea ec. » *Lettere inedite* pubblicate dal Fabroni t. II.

(2) Ciò risulta da una lettera del Redi che sta a pag 103 del t. IV delle sue opere.

(3) *Éloge de mons. Viviani.*

(4) « Dell' una e dell' altra stampa, vale a dire della *Divinazione* e della traduzion d'Apollonio, S. A. fece pervenire le copie da esaminarsi da' varj matematici d' oltremonti. Le relazioni che ne venissero non istà bene a me il riferirle: posso ben dire che S. A. mi caricò di un buon peso d'oro e che il medesimo fece il cardinale Carlo il vecchio e di poi ancora il serenissimo Principe Leopoldo. » Citata lettera del Viviani al marchese Strozzi.

esorbitante strabocco del Tevere occorso sotto Tiberio fu proposto al senato romano di otturare le foci de' fiumi che mettevano in esso Tevere e segnatamente della Chiana scaricandola in Arno.

Atterriti i Fiorentini dal minacciato pericolo, rimostrarono a quel consesso che la natura ottimamente proveduto avea alle cose de' mortali, assegnando ai fiumi i loro convenevoli fonti, corsi, letti e foci e in conseguenza i loro confini: doversi inoltre rispettare la religione de' popoli confederati, che aveano consacrato ai fiumi boschi ed altari: che in fine lo stesso padre Tevere si dorrebbe allora di fluire con minor gloria senza il corteggio de' suoi tributarj fiumi. Nulla quindi si fece allora.

Di quando in quando tra Roma e Firenze si rinovarono le contestazioni sopra il corso della Chiana e s'incalorirono segnatamente sotto il pontificato di Alessandro VII. Si convenne tra il papa e il gran duca di nominare de' commissarj i quali visitassero il fiume e concretassero il modo onde evitare i reciproci danni e lamenti. Per parte del papa fu eletto il cardinale Carpegna coll' assistenza del celebre Cassini, e per parte del sovrano della Toscana il senator Michelozzi con quella del nostro Viviani.

I lumi e la lealtà di questi due insigni geometri fecero che essi unanimi si accordassero nel progetto delle operazioni da farsi all' alveo della Chiana per l' una parte e per l' altra.

Ma la regolazione di questo fiume non era soggetto bastevole ad occupare pienamente due menti di vastissima comprensione capaci, siccome erano quelle de' mentovati grandi uomini. Eglino pertanto in questo medesimo tempo fecero osservazioni sopra insetti rinchiusi nelle galle e nei nodi delle querce, sopra conchiglie di mare in parte petrificate, in parte rimaste nel loro stato naturale; e spinsero la loro curiosità sino ad esaminare anticaglie incontrate in cammino, che gli osservatori della natura il più delle volte disdegnano siccome effetti troppo incerti e troppo casuali del capriccio degli uomini. Fecero quindi disotterrare qua e là urna sepolcrali ed iscrizioni etrusche. Ma il momento più interessante di questo congresso fu quello in cui il Cassini fece osservare al compagno l' ecclissi del sole in Giove, occasionata dai satelliti dello stesso pianeta. Il discepolo di Galileo ebbe la dolce soddisfazione di essere testimonio dei progressi astronomici che si andavan facendo dietro le tracce segnate dal suo incomparabile maestro.

Colla spedizione della Chiana di già consumata non ebbero termine gl' idrostatici studj del nostro Viviani.

L' amore ch' ei nutriva per la sua patria, anzi per la Toscana tutta, il trasse ad occuparsi seriosamente de' mezzi onde scemare alle sue belle provincie i troppo frequenti danni delle strabocchevoli acque, e dotti discorsi e relazioni ne estese (1).

Il felice riuscimento della sua *Divinazione di Apollonio* lo invogliò a cimentarsi in un lavoro di egual indole sopra i cinque libri interamente perduti *De locis solidis* o sia delle *Sezioni coniche* di Aristeo, detto l' antico, che visse all' incirca trecent' anni prima dell' era volgare.

Non pochi anni trascorsero prima ch' ei potesse ridurre a qualche compimento questa nuova divinazione (2).

Le pubbliche commissioni che di sovente gl' ingiungeva il sovrano apportavano alla intrapresa opera interruzione e ritardo. In questi intervalli, per non distogliersi affatto da' prediletti suoi studj, s' intertenea a risolvere ed a proporre problemi geometrici, la cui soluzione si riputava di sommo rilievo, seguendo i metodi insino allor conosciuti della geometria degli antichi, ma che a quell' epoca diveniva assai facile, mediante il calcolo differenziale, della cui invenzione tra Newton e Leibnitz si disputava la gloria, e incominciava già a farsi conoscere ad altri geometri della colta Europa.

Uno di questi problemi gli aprì l' adito alla composizione di un' opera di sommo pregio che intitolò: *Formazione e misura di tutti i cieli delle volte regolari degli architetti con la struttura e quadratura di un nuovo cielo*. In questa esercitazione matematica, pubblicata l' anno 1691, tratta il Viviani tanto in qualità di geometra come d' architetto e delle volte anticha de' Romani e di una nuova volta imma-

(1) V. il primo volume della grande *Raccolta degli autori che trattano del moto dell' acque*.

(2) Non ne pubblicò che tre libri nel 1701.

ginata da lui, che denominò *fiorentina*. « Il Viviani avea sovente (dice Fontenelle) richiamata la geometria all'uso dell'arti e nello studio di essa ei preferiva la utilità ad una eccessiva sublimità (1). »

Il vantaggio e l'applauso dell'accennata invenzione venne alla posterità tramandato anche con monumento in bronzo. Il valente scultore e fonditore Gio. Battista Foggini improntò in onore del nostro Viviani una medaglia, nel cui rovescio si legge: *Qui primus et sphaericas superficies nil recti habentes notis rectangulis ostendit aequas.*

§ III. *Accademia del Cimento.*

Quantunque il Viviani indirizzasse l'acume dell'intelletto precipuamente al discoprimento delle verità matematiche, ei però non era alieno dagli studj fisici, anzi in essi prendea talvolta diletto. Egli inoltre gettò in certo modo i primi semi onde sorse la celebre accademia del Cimento, che tanto avvantaggiò questi studj. Ecco il come.

Alcuni ciurmadori di sottilissima industria si erano insinuati presso il più volte da noi encomiato gran duca Ferdinando II e lo aveano indotto quasi alla persuasione ch'essi possedessero l'arte di convertire in oro gli altri più vili metalli e di consolidare eziandio l'argento vivo. Col pretesto del molto dispendio che richiedevano le operazioni tendenti a questi lucrosi fini miravan costoro a smugnere il principe di non poco danajo. Già per ordine suo si fabbricarono istromenti e si eressero fornelli e laboratoj. Egli ebbe però la cautela di valer presente alle loro manipolazioni il Viviani, il quale discoprì tosto le frodi di que' giuntatori e ne avvertì il gran duca, che li discacciò. A lui espose di poi che si poteano volgere a miglior uso gli apprestati istromenti, impiegandoli ne' fisici esperimenti. Piacque il consiglio a Ferdinando, il quale, come buon discepolo di Galileo, volle egli stesso por mano all' opera. Gio. Battista Clemente Nelli era possessore di un manoscritto in cui il Viviani registrate avea l'esperienze fatte in questa occasione e in cui ne indicava non poche ch'eseguite furono dal mentovato sovrano (2). Su questi tenui principj il principe Leopoldo di lui fratello concepì il disegno di una più vasta intrapresa. Sgombro egli dalle cure del governo, potea vacare con maggior agio alla contemplazione della natura. Il medesimo Galileo gliene avea istillato il genio. Egli ardea di desiderio, perchè finalmente si scoprissero quegli errori che si erano sino allora spacciati per verità e che trionfasse una fisica attiva ma circospetta, che nulla afferma se non coll'appoggio della osservazione. « Essendo stato assai facile (dice il Magalotti) al sublime intendimento del principe Leopoldo di comprendere, come il credito de' grandi autori nuoce il più delle volte agl' ingegni, i quali per soverchia fidanza e per riverenza a quel nome non ardiscono rivocare in dubbio ciò che quello autorevolmente presuppone, giudicò esser opera del suo grande animo il riscontrare con più esatte e più sensate esperienze il valore delle loro asserzioni e conseguitare la prova o il disinganno, farne un sì desiderabile e prezioso dono a chiunque è più ansioso degli scoprimenti del vero (3). »

Considerò questo saggio principe che le esperienze acquisterebbero maggior fede qualora eseguite venissero da più persone, e che queste fossero di chiara dottrina fornite, e più di una volta si reiterassero. Formò dunque una scelta di oculati filosofi: « e da questi nel 1687 (così scrive altrove il precitato autore) ebbe principio quella celebre accademia chiamata del Cimento, il cui istituto non fu mai altro che di andare dietro alla verità per la via della esperienza. Si componeva questa adunanza di cavalieri e di professori non solamente di Firenze e di Toscana, ma d'altri paesi ancora, a misura che la somiglianza de' genj e degli studj faceva considerar le persone capaci di contribuire allo stesso fine, comunicandosi per ciò con essi per via del segretario dell'accademia tutti i suoi discoprimenti che in essa si facevano; che però si vide in brevissimo tempo, a imitazione di quella creata dal principe Leopoldo, istituirsene non solamente in Roma, in Bologna, in Napoli e in altre città d'Italia, ma in Parigi, in Londra e in diverse città d'Alemagna, le quali, esclusa dai loro

(1) Citato Elogio.

(2) Nelli *saggio di Storia letteraria fiorentina del secolo XVII*. Lettera quinta.

(3) Proemio al *Saggio di naturali sperienze* ec.

consigli la sofistica e la opinativa, ed ammesso per solo principio o la dimostrazione o la esperienza, potevano per la somiglianza dell' istituto chiamarsi tutte colonie dell'accademia fiorentina. Questa si tenne per molti anni nelle proprie camere del principe, assistendovi egli quasi giornalmente e somministrando della propria munificenza i mezzi di sperimentare a tutti quei letterati che la componevano (1). »

Afferma qui a tutta equità il Magalotti che l'accademia del Cimento fu l' esemplare e il modello delle altre scientifiche società dell'Europa, mentre tutte sorsero posteriori ad essa e tutte ad essa si uniformarono nei metodi e nelle forme.

L'accademia reale di Londra ebbe principio l'anno 1663, quella di Parigi l'anno 1666, e la società de' *curiosi della natura* di Vienna non si eresse in accademia che nell' anno 1670.

Degli utili travagli del fiorentino ateneo noi terremo altrove ragionamento. Ci limitiamo in ora a far menzione di quanto avvenne qui al nostro Viviani.

Il Borelli era uno degli accademici; insigne filosofo, ma uomo *fastidioso e presso che insoffribile* (2). Egli inoltre nutriva individualmente un' invida malevolenza verso il Viviani, come abbiam già osservato nell'articolo di esso Borelli. Questi anche in seno dell'accademia prese a gareggiar con lui. Un giorno nella maggior frequenza della medesima entrò il Borelli in discrepanza col Viviani intorno agli effetti della polvere di cannone, e il dibattimento divenne sì acre e sì caldo, che poco mancò che non degenerasse in uno scandalo. Incollerito il Borelli prese congedo dall'accademia non solo ma dalla Toscana. Due altri accademici, cioè Antonio Oliva e Carlo Rinaldini, seguitarono il di lui mal esempio. Un tale scisma indebolì l' accademia e poco dopo la estinse (3). Nemmeno il principe Leopoldo si prese gran cura di ravvivarla. Avendo egli divisato di abbracciare lo stato ecclesiastico, alienò l'animo dagli studj fisici, ne' quali si era cotanto distinto per rivolgerlo alla giurisprudenza ed alla teologia (4).

§ IV. *Ultimi anni della sua vita. Sua morte. Suo carattere.*

Il cruccio ch'ebbe per avventura a sofferire il Viviani per lo sconcio dell'accademia del Cimento, procreata si può dire dalle sue cure, fu abbondevolmente compensato dalla liberalità di Luigi XIV. Un sì grande monarca, in un tempo in cui abbagliava l' Europa della sua gloria, si fece sollecito di beneficare d' annua pensione il nostro scienziato italiano, che non avea seco lui relazione nè di sudditanza nè di prestato servigio. La sorpresa e la gioja soperchiarono il di lui cuore.

Poco di poi il gran duca di lui sovrano lo decorò del titolo di primo suo matematico, titolo infinitamente per lui lusinghiero, giacchè n' era stato rivestito eziandio il venerato suo precettor Galileo.

Nell'anno 1609 la società reale di Londra ascrisse il nostro Viviani al suo ceto con onorevolissimo diploma (5), in cui viene appellato *Galilaei in mathematicis discipulus, in aerumnis socius*; *italicum ingenium ita perpolivit optimis artibus ut inter mathematicos saeculi nostri facile princeps per orbem litterarium habeatur.* Notisi che allor l' Inghilterra possedea Newton nella sua più alta riputazione.

L'accademia reale delle scienze di Parigi, essendosi riordinata nell' anno 1699, determinò di aggiugnere al proprio corpo anche otto associati stranieri i quali fosser trascelti tra i più insigni matematici dell' Europa. In questa prima e solenne aggregazione venne compreso anche il Viviani colla colleganza impareggiabile dei Leibnitz e dei Newton.

Anche l' accademia della Crusca volle decorare il suo catalogo di un tanto nome. La dizione delle sue opere toscane è pura e corretta, e venuero quindi adottate per testo di lingua. Si arricchì il Vocabolario di non pochi termini di mate-

(1) *Elogio del cardinal Leopoldo.*

(2) Così lo appella il citato Magalotti in una lettera al principe Leopoldo.

(3) Nelli l. c.

(4) Moltiplici monumenti delle cognizioni fisiche di questo gran principe ci somministrano tutte le opere sopracitate. Coltivò anche la poesia, ed un suo felice sonetto io riposto ad uo altro amoroso di Ciro di Pers si legge nel primo tomo delle *Rime* di quest' ultimo. Amatore appassionato anche delle belle arti, fu egli il fondatore della celebre Galleria medicea, ornamento d' Italia e maraviglia delle straniere nazioni. Fabroni *Elogi d' illustri italiani*, t. I, Pisa 1786.

(5) Riportato dal can. Tocci nella vita del nostro Viviani. *Vita degli Arcadi*, t. II.

matica, di cui pativa penuria attesa la scarsità di libri scritti in italiano sopra tali materie.

I beneficj a lui compartiti non erano sementi sparse in ingrato terreno. Noi ci crediamo in dovere di far menzione della sua riconoscenza, poichè questa virtù fu in lui distintissima ed esemplare.

A Luigi XIV dedicò il suo *Aristeo*, e inoltre volle che apparissero i segni del suo animo grato impressi in fronte alla sua casa che aveva ristaurata col cumulo delle di lui beneficenze. Egli vi fece incidere: *Ædes a Deo datae*, alludendo al secondo nome dello stesso monarca, che era quello di Diodato.

Nell' accennata casa altro monumento di gratitudine aggiunse verso il non mai obliato suo istitutor Galileo. Nel vestibolo di essa fece collocare il suo busto e il suo elogio.

Sollecito di razzolar le rimaste reliquie di questo grand' uomo e persuaso che tutto fosse istruttivo, tutto prezioso, fece dono al pubblico di un libro, cui il titolo affisse di *Quinto libro degli Elementi di Euclide, ovvero scienza universale delle proporzioni spiegata colla dottrina del Galileo* (1). Scrisse anche il di lui panegirico, cui diede il nome di *Vita* (2).

Giovanni Chapelain avea contribuito a fargli acquistare il favore del re Luigi. Ma esso Chapelain era passato già tra gli estinti. Cionondimeno il Viviani intitolar volle all' ombra amica il suo snodamento de' problemi proposti da Claudio Commiers (3). Nemmen la morte, che tutto distrugge, non ebbe la forza di spegnere la gratitudine di lui.

Non rifiniva poi mai d' encomiare gl' illustri soggetti ch' egli avea per compagni nelle accademie.

Giunto alla età d'anni ottantuno, sempre immerso ne' prediletti suoi studj, chiuse una vita innocente e proficua con morte piissima l'anno 1703.

Per adombrar brevemente il suo carattere noi ci varremo di alcuni tocchi del leggiadrissimo Fontenelle. « Il Viviani (dice egli) avea la innocenza e la semplicità de' costumi che d' ordinario conservasi da chi conversa più coi libri che cogli uomini, e non avea la semplicità selvaggia che si contrae dal commercio dei libri senza accoppiarvi quello degli uomini. Egli era affabile, modesto, amico sicuro e fedele e per fine riconoscente in superlativo grado (4). »

ARTICOLO IV.

PAOLO SEGNERI.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Nacque Paolo l'anno 1624 in Nettuno ragguardevole castello della Campagna di Roma da Francesco Segneri e da Vittoria Bianchi. Egli fu il primo di ventidue figli che dal lor maritaggio ebber la vita. Perchè conseguisse una nobile educazione fu collocato Paolo nel collegio romano, ove dispiegò subito pronto e sottile ingegno e fu inoltre specchio a' suoi condiscepoli d' innocenza di costumi e di modestia di portamento. Gli sorse in animo, fatto adulto, di abbracciar l'istituto de' gesuiti, ch' era quello de' suoi precettori. Entrato nella compagnia, dimostrò ben tosto una forte disposizione a divenire valente nell' arte del bello scrivere, e a tale intendimento egli si pose a rovistare indefessamente i più puri ed eleganti sostegni del toscano linguaggio ed a cagion di esercizio a voltare in esso alcuni squarci più splendidi dell' oratore romano e un' intiera decade delle *Guerre di Fiandra* di Famiano Strada.

Determinò il Segneri assai per tempo di dedicarsi alla predicazione, ma nella nostra favella non vedea esemplari a' quali appigliarsi. Aridi e freddi gli apparvero i cinquecentisti; intemperanti e turgidi i suoi coetanei secentisti. Si avvisò egli adunque di essere modello a sè stesso e agli altri. Si accinse ad esaminar gli artificj coi quali i grandi oratori di Atene e di Roma maneggiati aveano gli animi de' loro concittadini negli affari civili e politici, e si persuase che, impiegandoli egli negli argomenti di religione, avrebbe potuto egualmente persuadere e commovere le cristiane adunanze. Per un' assidua contenzione di spirito in questo studio contrasse una grave malattia di capo, di cui fu conseguenza la sordità. Ei si riconfortava di

(1) È stampato in Firenze 1674 in 4.
(2) È premessa alle sue opere.
(3) *Enodatio problematum universis geometris propositorum a clariss. d. Claudio Commiers* Florentiae 1677, in 4.
(4) L. c.

questo sconcio dicendo che « la sordità, rendendolo isolato dagli uomini, poteva influire a concentrarlo maggiormente in Dio. » Egli ebbe per direttore e per guida il padre poi cardinale Pallavicino, che concepì di lui le più belle speranze e le comunicò eziandio al pontefice Alessandro VII, assicurandolo che vedea nel Segneri il fondatore ed il padre della toscana eloquenza, aggiungendo che gli dolea che l'avanzata sua età gli togliesse di ravvisare avverati i suoi presagi. Così in fatti avvenne. Benchè spoglio il Segneri di qualunque dono esteriore, fece affluire alle sue concioni le immense piene, adescando e la ignoranza del popolo e il gusto de' letterati e la svogliatezza de' grandi.

Egli ardea sì fattamente di desiderio di convertire le anime a Dio col ministero della parola che, non pago della ordinaria predicazione, ei si rivolse eziandio all'esercizio delle sacre missioni. Incredibili son le fatiche ch' egli sosteune in questo apostolico arringo. Non vi ha quasi angolo in Italia ch' egli non abbia fatto partecipe degli evangelici suoi travagli. Anche nella stagione più rigida ei camminava per miglia e per miglia, eziandio tra i boschi e tra i dirupi, a piedi scalzi; alloggiava in miseri casolari; avaro a sè stesso di cibo e di sonno, non largheggiava che di clamorose ammonizioni e di esempi di penitenza. Quindi non è maraviglia se le intere popolazioni non sapevano staccarsi da lui e, non contente di averlo udito nella lor patria, abbandonavano i domestici focolari per seguitarlo ancora a non poca distanza. I metodi da lui introdotti furono ritenuti in tutte le posteriori missioni (1), come pure adattate vennero nella maggior parte delle congregazioni cristiane d'Italia le preci da lui composte. Consistono queste in laudi scritte in brevi versi di stile semplice e piano e conformate alla facilità del canto popolare.

Un merito in tanti aspetti sì segnalato determinò il pontefice Innocenzo XII ad eleggerlo suo malgrado a predicatore suo proprio e del sacro collegio. Durò tre anni nel luminoso incarico, fin che consunto dalle fatiche nel 1694 finì di vivere.

Fu a lui successore nella predicazione apostolica il p. Francesco Maria Casini capuccino, il quale se non agguagliò il Segneri ne' pregi della eloquenza, lo superò nella libertà di annunciare verità dure ad uomini costituiti nelle più eminenti dignità della Chiesa. Il suo ragionare senza riguardi, anzi che nuocergli, fece a lui conseguire l'onor della porpora per deliberazione di Clemente XI; deliberazione che forse più onora il benefattore che il beneficato.

Un più lungo servigio avrebbe per avventura fruttato anche al Segneri un egual premio. Ma la cristiana virtù gliene fece gustare uno maggiore nell'esatto adempimento del suo ministero, non che d'ogni altro religioso dovere. Un più luminoso ne ottenne ancora dal giudicio della posterità, che il qualificò come il padre della italiana eloquenza. Noi ci facciamo in ora a riandare i diritti ch'egli ebbe a sì sublime attributo.

§ II. *Sua eloquenza.*

Il Segneri nel primo accignersi alla tessitura delle sue orazioni intendea studiosamente a porsi in pieno possesso del suo soggetto, a misurarne col pensier la estensione, a calcolarne i vantaggi, a digradarne i sentimenti e le idee, e per ultimo a disporne gli argomenti per modo che, crescendo di mano in mano ed afforzandosi vicendevolmente, incalzassero sempre più l'uditore, così che in fine non vedesse nè verso nè via di svincolarsi da quella irresistibile convinzione, in cui trovavasi annodato. Abbellì poi la sostanza e la solidità delle ragioni con una immaginazione feconda e vivissima nelle descrizioni e ne' racconti, i quali tuttora stampano un'orma profonda nell'animo di chi li legge.

Vero è che il nostro Segneri ha non di rado ricorso alla erudizione profana ed anche alla mitologica per fiancheggiare i suoi raziocinj; è vero altresì che veste talvolta le sue proposizioni di un'apparenza di paradosso, onde far pompa d'ingegno nel dimostrarne lo scioglimento e che non è nemmen parco di concetti e di antitesi. Ma a' suoi tempi era si può dir giuocoforza l'infrascare di tali leziosità i più severi ragionamenti. Troppo depravati erano i gusti. Se non si stuzzicavano con qual-

(1) Massei, nella vita del nostro Segneri, p. I, § IX.

che vizio aggradevole, mal poteansi far loro assaporare le vere bellezze della eloquenza.

Non si limitò il Segneri a pascere dal pulpito le anime fedeli. Piacque a lui di provederle di salutar nutrimento eziandio nella tranquillità de' domestici asili colla *Manna dell'anima* e col *Cristiano istruito*. In quest'opera, scritta con una elocuzione più rimessa per dire il vero di quella ch'egli adoperò nelle sacre concioni, ma però sempre elegante ed ornata, egli presenta al cristiano una vasta congerie di eccellenti precetti, nè vi è circostanza della sua vita in cui egli non lo accompagni con ottimi consigli, avvalorandolo nelle virtù e porgendogli la man soccorrevole per rilevarlo dalle cadute.

Lo stile del Segneri è in tutti i suoi scritti ripieno di dignità e d'armonia Egli lo intesse di voci splendide e terse e quindi fu a lui dato luogo tra i così detti autori di Crusca. Il suo contesto è fluido, naturale e intelligibile a tutti. Fuggì certi modi antiquati della toscana favella, che da alcuni si chiamano vezzi di lingua, per non inciampare nella tediosa affettazione, ed evitò del pari i troppo apprezzati riboboli del volgar fiorentino perchè volle essere inteso. Una tale sobrietà dispiacque al cruscheggiante p. Bandiera. Gli fece egli processo (1) e con infelicissimi auspicj volle essere riformatore dello stile del Segneri. Ma il Segneri ebbe la gloria di avere per apologista e per vindice il gusto squisito dell'illustre Parini (2).

ARTICOLO V.

GIO. DOMENICO CASSINI.

§ I. *Primi avvenimenti della sua vita. Sue osservazioni sopra le comete.*

Nacque Gio. Domenico Cassini in Perinaldo nella contea di Nizza l'anno 1625. In Genova intraprese il corso dei giovanili studj e dimostrò ingegno prontissimo a progredire speditamente in ogni ramo di cognizioni. Nella poesia, nella filosofia e persino nella teologia ei diede indubbie prove di segnalata abilità. La fecondità del talento e l'amabilità del costume gli procacciarono l'amicizia del giovin patrizio Francesco Maria Lercari, che fu poi doge della sua patria. Seco il condusse ad una sua villa, ove un prete gli prestò a leggere un libro di astrologia giudiciaria. Ei s'invaghì di questo studio e vi s'immerse per modo di credersi in grado di presagire il futuro.

Accadde che nel 1649 il pontefice Innocenzo X ruppe la guerra a Ranuccio Farnese duca di Parma. Il papa avea richiesto ai Genovesi il prode generale Ottaviano Solio per affidargli il comando delle sue armi. I di lui congiunti erano in trepidazione, considerando i pericoli ai quali si esponea novellamente Ottaviano, e intorno ad essi ebbero con fiducia ricorso al conosciuto sapere astrologico del Cassini. Egli pertanto li assicurò che l'esito della guerra avrebbe pienamente corrisposto ai loro desiderj, come in fatti seguì. Il Solio comunicò a Cornelio Malvasia nobilissimo senator bolognese i vaticinj avverati del nostro preteso divinatore. Il Malvasia, appassionato cultore di quest'arte vana e superba, s'invaghì di avere presso di sè il Cassini, il quale aderì di buon grado a' suoi liberali inviti. Ma la facoltà della ragione era troppo robusta in Cassini perchè potesse essere lungamente allucinata dalle speciose chimere dell'astrologia. Non riconobbe in essa alcun valevole fondamento cui potesse in qualche modo appoggiarsi una mente di buon senso dotata. Convinse pure il suo Malvasia ed altri ancora della fallacia di tali investigamenti.

Dall'astrologia fece il Cassini passaggio all'astronomia. La verace scienza del cielo preoccupò il di lui spirito sì fattamente che ad essa rivolse ogni sua cura. Egli insinuò un somigliante amore per la prefata scienza eziandio al Malvasia. Questi, la cui amicizia pel Cassini era quasi divenuta passione, perchè non avesse più a dipartirsi da lui, gl'impetrò dal patrio senato la pubblica cattedra della scienza medesima, vacante per la morte del già da noi encomiato Bonaventura Cavalieri.

(1) Nella terza parte del libro intitolato: *I pregiudizj delle umane lettere ec.*, ove però confessa che il Segneri non pecca in grammatica ed è da ogni difetto di parlar vizioso lontano, ma che in lui non v'è nè fiore nè odore de' migliori toscani; e con questi dolciumi si accinge egli a rifar due squarci delle prediche segneriane.

(2) In una lettera stampata in Milano nella tipografia di corte l'a. 1756, in cui il Parini dimostra che il Segneri sapea la lingua toscana meglio assai del Bandiera suo correttore e che il di lui rifacimento è tutto affettazione e importunità che ributta.

Nell'anno 1652 apparve una nobile cometa ad offerire bella occasione di esercitarsi al nuovo professore di astronomia.

Credè dapprima il Cassini che le comete venissero prodotte da evaporazioni non sol della terra ma delle stelle. Posteriori reitcrate osservazioni il rendettero avvertito che potessero essere corpi celesti pari ai pianeti, avendo un movimento al loro conforme. Concepita egli avendo l'idea del ritorno di esse comete, immaginò un metodo di formarne ancor le efemeridi.

Ticone fece muovere le comete in circoli intorno al sole; Keplero in linea retta: Cassini si appigliò alla via di mezzo ed assegnò loro un cammino in circoli così grandi che la terra non potesse vedere che una picciola parte della lor curva, giacchè questa si accostava di molto alla retta (1).

La luce diffusa dal nostro Cassini su questo argomento delle comete sì variamente sino allora agitato fece dire al celebre Geminiano Montanari che questo « grand'uomo fu il primo ad aprire al mondo la via di ridurre a regola astronomiche la vita di questi insoliti e temporanei pianeti (2). »

§ II. *Meridiana di Bologna. Incombenze pubbliche del Cassini.*

Persistendo il Cassini nel suo divisamento di ordire un nuovo sistema celeste, si avvide che gravi difficoltà gli restavano a vincere. Conveniva incominciare dalla teoria del sole, da cui i movimenti degli altri pianeti possono prendere norma. Era sentimento del Keplero e del Bulialdo che in estate si diminuisse la velocità di questo astro. Ma siccome il sole in estate è più che nel verno dalla terra lontano, così conveniva osservare se l'apparente diminuzione del suo diametro fosse quella che inducesse in errore anche sulla velocità apparentemente diminuita. Lo scemamento della velocità era dunque o soltanto apparente o era in fatto reale, come presumevano i mentovati astronomi? Trattavasi di minime differenze, e gl'istromenti che si possedevano allora erano piccioli e in conseguenza inetti a farle conoscere. Ma per buona fortuna presentossi al Cassini occasione di provedersi di uno stromento il più grande che fosse mai stato immaginato.

Noi abbiamo già altrove fatta menzione della meridiana disegnata in s. Petronio di Bologna dal domenicano Ignazio Dante. Questa suggerì al Cassini l'idea di descriverne un'altra più estesa, più esatta, più propria a manifestare gli accidenti del sole, dietro ai quali ansiosamente egli andava speculando. Approfittò dell'amplificazione dell'indicato tempio che allora si andava eseguendo, ed impetratane la permissione dai presidi, si accinse all'opera.

Formò la meridiana di una lastra di ferro lunga trecento palmi romani, posta nel pavimento fra due ordini di marmi tagliati a misura del meridiano e d'altre partizioni che servono agli usi astronomici, distinte coi loro numeri e colle figure de'segni del zodiaco quivi intagliate. Uno spiraglio rotondo orizzontale di un pollice, aperto nel tetto in lastra di ottone e alzato perpendicolarmente mille pollici in circa sopra il pavimento su cui si stende la meridiana, riceva ogni giorno e tramanda al mezzodì su questa linea l'immagine del sole, che vi diventa di figura ovale, diversificando ogni giorno i siti di sua apparizione a misura che quest'astro si avvicina o si scosta dal zenit di Bologna, ed una tale distanza o avvicinamento vi si scorge colla massima chiarezza e precisione.

Egli apportò in questa grande operazione tutte le diligenze degne non solo di un sommo astronomo ma di un meccanico peritissimo; diligenze che il p. Riccioli appellò *più angeliche che umane.*

Ridotta quasi a perfezione la meridiana, invitò il Cassini tutti gli astronomi dell'Europa alla osservazione del solstizio d'estate dell'anno 1655. Ei dicea in uno scritto concepito nel gusto de' tempi che si era

(1) Seguì il Cassini colle sue osservazioni le comete in varj tempi comparse e diede di esse contezza al pubblico colle seguenti opere:
Ad seren. principem Franciscum estensem Mutinensium ducem ec.
De cometa anni 1662 et 1663. Mutinae etc.
Theoriae motus cometae anni 1664. Romae 1665.
Lettere astronomiche al sig. ab Ottavio Falconiere ec. sopra la stessa cometa. Ivi, detto anno.
Observations sur la comète de l'année 1682. *Paris* 1682.
(2) Lettere al Magliabecchi.

aperto in un tempio un nuovo oracolo di Apollo o sia del sole che poteasi consultare con confidenza in tutti i dubbj astronomici. La prima risposta che diede l'oracolo fu favorevole alla opinion di Keplero. La parte avversa vi si sottomise.

Un altro servigio rendette l'oracolo al suo fondatore ed interprete, e questo fu di prestargli norma e direzione onde determinare con precisione la paralasse del sole; il perchè egli giunse a comporre delle tavole solari più esatte e più sicure di tutte quelle che se ne erano sino allor pubblicate.

Dei grandi ed utilissimi usi di questa sua macchina, se è lecito di così nominarla, distese il Cassini un' accurata relazione e la intitolò a Cristina regina di Svezia, la quale, lasciato il trono, discendea allora in Italia. La memoria del di lei passaggio per Bologna non potea essere raccomandata a monumento più analogo ai talenti di questa gran principessa.

Tutta l'Europa risuonò di vivi applausi per questa insigne costruzione, per cui tanto si dilatava la scienza astronomica e di cui si volle eternare la gloria anche in medaglioni di bronzo (1).

Nell' anno 1656 si fece discendere il Cassini dalla regione degli astri per occuparlo in oggetti esistenti sulla superficie del nostro globo.

Bollivano allora tra' Ferraresi e Bolognesi aspre controversie per le frequenti alterazioni del Po. Bologna in questo duro frangente si appoggiò alle cognizioni del nostro Cassini. Questi e colla penna e colla voce e coll' opera agitò la rilevante questione e fece ammirare in tale occasione la vastità del suo sapere da gran personaggi e dallo stesso pontefice Alessandro VII. Egli quindi volle giovarsi dell' opera sua in una circostanza di grave pericolo.

Nell'anno 1663 le armi francesi minacciavano i pontificj stati. Anche per parte del papa era d'uopo il pensare ad alcun mezzo valido di difesa. Tra gli altri provedimenti inviò il proprio fratello don Flavio Chigi generale della Chiesa in compagnia del nostro geometra a visitar Forte-Urbano. Quivi si accinse il Cassini a ristaurare le antiche fortificazioni ed a costruirne di nuove. Dalla tranquilla contemplazione del cielo ei si vide con suo rammarico trasportato nell'arte travagliosissima della guerra.

Ma per buona fortuna la discordia non oltrepassò le minacce. Ripristinata la calma, si addossarono al Cassini incombenze più placide e più analoghe alla mansueta sua indole. Noi già lo abbiamo veduto alla Chiana in compagnia del Viviani. D' altre somiglianti ispezioni lo incaricò la pontificia corte, che lo affisse a' suoi servigi senza però che perdesse nè gli emolumenti nè le prerogative di professor di Bologna.

§ III. *Sue famose scoperte.*

Le pubbliche cure al Cassini affidate, per quanto fossero faticose e diuturne, non valsero mai ad infievolire il suo invaghimento pel cielo. Questo era per lui troppo liberale perchè gli fosse possibile di allentare il suo affetto. Noi qui accenneremo i pregiati frutti che vennero da esso copiosamente prodotti.

Il Cassini osservò Giove e vi scoprì, oltre le bande continue in forma di zona cangianti in numero ed in grandezza, alcune altre tracce più picciole seminate nel disco. Vide queste macchie sparire e ricomparire, ma serbar sempre tra loro la distanza medesima. Da ciò egli trasse la conseguenza ch' esse non abbiano movimento proprio ma sieno aderenti al corpo di Giove. Sono più grandi e più veloci nel mezzo di quello che agli orli del disco medesimo. Dunque se le macchie aderenti al sole provano la sua rotazione, simili macchie in Giove provano egualmente la rotazione di questo pianeta, la quale secondo il nostro astronomo si compie in nove ore e cinquantasei minuti. Se vi sono gioviceli, avranno essi il giorno di cinque ore e di altrettante la notte. L' asse e i poli dell' indicato moto son quasi perpendicolari all'orbita che Giove descrive intorno al sole; l'equatore di quel globo si confonde presso che coll' eclittica: dunque non vicende di stagioni; dunque perpetua primavera.

Scoperta la rotazione di Giove, si rivolse il Cassini a specular Marte. Vi scoprì macchie grandi e moventisi regolarmente come quelle di Giove, donde ar-

(1) Vedi il tomo XXVII, artic. II del *Giornale de' letterati d' Italia.*

gui che Marte si aggiri intorno a sè stesso in ventiquattro ore e trentanove minuti.

Venere fu più ritrosa a lasciarsi conoscere e per la sua troppa prossimità al sole e per la sua breve apparizione al nascere e al tramontare di esso. Il Cassini vi notò delle macchie simili a quelle di Giove e di Marte, ma non si credette autorizzato a decidere se il pianeta facesse una rotazione perfetta o pure una semplice librazione. Ciononondimeno egli potea propendere per la prima per argomento di analogia, giacchè la natura è d'ordinario uniforme ne' grandi caratteri.

In Saturno ed in Mercurio per identità di ragione si può egualmente presumere la rotazione, ma non rilevarne alcun sensibile indizio, che non apparve nemmeno al nostro perspicacissimo astronomo. Il primo, pel suo grande allontanamento dal sole, non offre alla nostra facoltà visiva che un picciol disco rischiaratu da languida luce. Il secondo per la sua troppa prossimità all' astro medesimo è investito da tanto splendore che abbaglia gli sguardi e non permette di ravvisar le sue fasi. Come dunque vedervi le macchie? L'uno è troppo bujo, l'altro è troppo luminoso per gli occhi nostri. « L'uomo (dice Bailly) rimane oppresso dagli eccessi; non sopporta nè la povertà nè la ridondanza.» I saturnicoli, se vi sono, in trent' anni di aggiramento avranno quindici anni di giorno e quindici anni di notte. I mercuriali nella loro corta rivoluzione di ottantotto giorni avrebbero un periodo equivalente a quarantaquattro giorni per notte e ad altrettanti per giorno. Ma qual giorno di fuoco!

Giove però fu il campo in cui più ampiamente si segnalò la straordinaria penetrazione de' suoi occhi non meno che della sua mente. Ei ravvisò compresso ai poli questo pianeta. Inoltre le sue maravigliose osservazioni intorno ai satelliti di lui giovarono all' uso delle longitudini geografiche. Costruì nuove tavole, le quali servono a conoscere questi satelliti, a distinguere gli uni dagli altri, a determinare i lor movimenti e a calcolare il tempo e la durata delle loro ecclissi. « Cassini valse più secoli all'astronomia. » Con tali enfatiche espressioni celebra una produzione sì sorprendente il precitato eloquente istorico della mentovata scienza.

Per questi ultimi mirabili scoprimenti il nome del Cassini salì in tanta fama che giunse a notizia eziandio del re Luigi XIV, il quale desiderò che i di lui stati potessero approfittare del suo raro sapere. Questo possente monarca estendea le sue conquiste anche nell' impero delle lettere.

§ IV. *Sua trasmigrazione in Francia. Suoi travagli scientifici in quel regno.*

Luigi richiese il Cassini a Clemente IX. Il pontefice lo concesse, benchè suo malgrado. Cassini accettò un vantaggioso partito.

Ei giunse a Parigi al cominciamento dell'anno 1669. Il re lo accolse con dimostrazioni di affettuosa estimazione e gli assegnò un generoso provedimento. Il grande ministro Colbert gli diede lettere di naturalizzazione, e l'accademia reale delle scienze onorò del di lui nome i suoi fasti.

In Francia ritrovò il Cassini motivi onde impegnare i suoi teneri affetti. Nell'anno 1673 ei diede la mano di sposo a Genovefa Delaitre figlia del luogotenente generale di Clermont.

Il re si compiacque di questo suo maritaggio ed ebbe la clemenza di dirgli ch' egli era assai soddisfatto nel vederlo oramai divenuto francese per sempre.

Ad onta di tante vantaggiose circostanze che lo annodavano alla Francia, egli non cessò mai dal manifestare il suo affetto verso l' Italia, sia coltivando le antiche amicizie, sia promovendo i progressi delle scienze in questa originaria sua patria; di che sarà una prova quanto ci facciamo a raccontare.

Girolamo Cornaro, dotto e dovizioso patrizio veneto, ebbe il nobile ardire di fondare uno stabilimento che sembrava trascendere le facoltà di un privato. Egli eresse in Venezia un' accademia scientifica sul gusto delle reali di Parigi e di Londra. Desiderò che l' osservatorio di Venezia entrasse in corrispondenza di osservazioni con quello di Parigi, cui presiedeva il Cassini, ed a lui ne fece istanza officiosa. Questi accettò di buon grado l' invito, ma avvertì il Cornaro che, per rendere veramente utile questa vicendevolezza di lumi, era d'uopo determinare colla maggiore esattezza possibile la differenza de' meridiani, differenza che molte esperienze dimostrano non poter meglio accertarsi che col mezzo delle ecclissi

de' satelliti di Giove. Il Cassini erasi già accinto a calcolare le epoche della immersione del primo satellite nell' ombra di Giove, e da queste osservazioni ei si riprometteva di trarre grandissimo giovamento a perfezionare la geografia ed a rettificare le carte idrostatiche (1).

In questa guisa l' indefesso zelo astronomico del nostro Cassini rendea più provincie partecipi della utilità delle sue cognizioni.

In Francia il Cassini ebbe la soddisfazione di sentir dimostrata la verità della sua teoria della paralasse del sole dalle osservazioni eseguite alla Cajenna, isola d'America prossima all'equatore, dal suo consodale Richerl. Col solo acume della sua mente pervenne il Cassini alla scoperta di un fatto che sembrava non potersi effettuare che col ministero degli occhi.

Nell' anno 1683 il nostro Cassini conobbe il primo la luce zodiacale; luce così chiamata perchè disseminata sopra il zodiaco; luce somigliante a quella della via lattea, la quale si scorge la sera sull' orizzonte, ove il sole tramonta più risplendente nel mezzo che nelle sue estremità. Ei giudicò che, se questa luce potesse essere veduta mentre il sole è presente, il sole apparirebbe crinito.

In questo medesimo anno ei pose mano alla gran meridiana dell' osservatorio di Parigi, incominciata già dal Picard l' anno 1669; la quale, partendo dall' oceano e terminando al mediterraneo, dovea attraversare tutta la Francia. Nell' anno 1700 perfezionata fu dallo stesso Cassini, prolungandola sino all'estremità del Rossiglione.

Cassini ha avuta la gloria di costruire la meridiana di Bologna e di condurre a compimento quella di Francia, « i due più bei monumenti (dice Fontenelle) che l' astronomia pratica abbia giammai eretti sopra la terra, e i più gloriosi per la curiosità industriosa degli uomini. »

Tra il vasto numero di paesi celesti ch' egli avea amato di visitare non avea ommesso il mondo di Saturno. Fu nell' anno 1684 ch' egli fece colassù le ultime sue più fortunate speculazioni. Huygens avea scoperto a questo pianeta un satellite. Il nostro Cassini fece lo scoprimento degli altri quattro; scoprimento che meritò al re suo mecenate una medaglia d'onore, la quale portava impressa nel suo rovescio la leggenda: *Saturni satellites primùm cogniti.*

Altre fatiche egli sostenne e per la correzione del calendario gregoriano e per la spiegazione di un tenebroso calendario del regno di Siam, dal quale ei si studiò di ricavare le cognizioni astronomiche degl' Indiani.

Ammontano a più di cento le memorie, che somministrò il Cassini agli atti dell' accademia reale di Parigi, e tutte, a detta degl' intelligenti, presentano investigazioni di sommo pregio.

Mentre onoriamo il Cassini, non vogliamo dimenticare un altro valente Italiano che molto agevolò i di lui sublimi intraprendimenti. Questi fu Giuseppe Campani, eccellente artista, con cui il Cassini strinse in Roma amicizia. Il Campani gli fornì i telescopj più grandi e più perfetti di quanti se ne fossero sino allor fabbricati.

§ V. *Sua morte. Suo carattere.*

Sul finir de' suoi giorni il Cassini divenne cieco, calamità a lui comune col gran Galileo ed originata per avventura dalla medesima causa, giacchè le osservazioni intente ed accurate nella immensità degli oggetti celesti richieggono un apposito sforzo per parte dell'organo della vista.

Morì egli nel 1712 in età d' anni ottantasette. Lasciò un figlio ed un nipote per parte di sorella nomato Jacopo Filippo Maraldi, il quale, lasciata Nizza, avea seguitato a Parigi le orme del di lui zio. Amendue ebbero in retaggio le cognizioni matematiche del loro antenato. Il peculiar merito di essi e più forse quello del nostro Gio. Domenico fece conseguire ad entrambi la distinzione onorifica di essere annoverati tra i membri della reale accademia delle scienze. Questa eredità scientifica passò sino ai più tardi nipoti del nostro grande astronomo.

Noi non sapremmo adombrar meglio il di lui carattere che prendendo i colori da due illustri suoi encomiatori francesi. Il

(1) Questa lettera del Cassini diretta al Cornaro è stata stampata tra le *Lettere originali* estratte dalla biblioteca Pisani e pubblicate dall' ab. Boncelli custode della medesima.

segretario della mentovata accademia, l'arguto Fontenelle, in fine dell'elogio del Cassini nel seguente modo si esprime: « Fornito egli era di un' anima sempre eguale e tranquilla e spoglia di vane inquietudini, di agitazioni insensate, più dolorose e più incurabili di tutte le malattie. La sua stessa cecità non avea scemata in lui la consueta giovialità. Un ampio corredo di religione e più ancora l'assidua pratica della medesima contribuivano in gran parte a questa calma inalterabile ... La sua modestia naturale e sincera facea perdonare a lui la sublimità del suo ingegno e la celebrità del suo nome anche dagli spiriti più gelosi. Si ammirava in lui il candore e la semplicità de' costumi, che si amano tanto negli uomini grandi e che per lo più si rinvengono in questi uomini veramente grandi (1). »

L' ab. Bignon, che per la elevatezza della condizione non men che per quella dell'ingegno e dell'animo meritò la perpetua prefettura della mentovata accademia, rispondendo al citato elogio di Fontenelle, disse tra le altre cose a gloria del nostro Cassini: « In mezzo alle mentovate sue cognizioni sì prodigiose la sua modestia era più miracolosa ancora. L'universo lo ammirava; i secoli idolatri gli avrebbero eretti dei templi. Egli solo sembrava ignorare il suo merito. Chi fu mai più semplice nelle maniere? Chi più ritenuto ne' suoi discorsi? Chi più timido in ragionar delle cose che perfettamente sapea? .... Più amabile ancor che ammirabile, più umile che dotto ...., amico confidente e leale, padre di famiglia adorabile, accademico amatore sincero de' suoi confratelli ed universalmente riamato da tutti.... Qual perdita sarebbe quella di un sì grand' uomo, se non ci avesse lasciato un figlio e un nipote in cui noi lo veggiamo rinascere! »

ARTICOLO VI.

FRANCESCO REDI.

§ I. *Sua nascita. Suoi studj. Suoi impieghi.*

Bellissimo originale. Avessi io le tinte onde delinearne un corrispondente ritratto!

Nacque Francesco in Arezzo l'anno 1626 dal medico Gregorio Redi patrizio di quella città. Diede opera alle belle lettere in Firenze nelle scuole de' gesuiti. Passò alla università di Pisa, ove applicò l' ingegno alla filosofia ed alla medicina, nelle quali facoltà ottenne la laurea l'anno 1647. In mezzo alle discipline più gravi non trasandò egli le umane lettere sotto la direzione del professore Paganino Gaudenzio uomo dottissimo ed estemporaneo dicitore maraviglioso. I crescenti pregi dell' ingegno del Redi incominciarono a farsi noti eziandio fuor di Toscana, così che a lui venne l'invito per parte de' principi Colonnesi di recarsi a Roma e di aprir cattedra di retorica nel loro palagio. Il Redi approfittò del soggiorno in questa gran capitale per aumentare le sue cognizioni, frequentando le biblioteche e le accademie che ivi allora fiorivano. Per inoltrarsi vieppiù nella fisica si giovò ancora de' lumi dell'esimio filosofo Rafaele Magioto, con cui contratta avea un'intima domestichezza. Interruppe per breve intervallo la stazione di Roma a fine di visitare il confinante regno di Napoli, ove con diligenza osservò le produzioni della natura, verso le quali era tratto da estrema vaghezza ed ove strinse amicizia coi letterati più celebri di quella metropoli. Questi ed altri somiglianti vantaggi non eran valevoli a spegnere nel di lui animo il desiderio della nativa Toscana. Ei vi si sarebbe restituito assai di buon grado, se avesse potuto godervi di una condizione non inferiore a quella in cui vedeasi collocato in paese straniero. *Dii auctius atque melius fecere.* I suoi fautori ed amici non tennero occulti i di lui meriti al gran duca Ferdinando II. Questo mecenate magnanimo degli uomini scienziati non ne volle di più per creare il Redi medico della sua corte. Egli accettò con trasporto di gioja l'onorevole incarico e si mantenne in esso sempre più caro e pregiato, manifestando le qualità lodevoli di cui era a dovizia fornito e che noi di mano in mano ci facciamo a riandare.

§ II. *Il Redi naturalista.*

Era costante credenza della venerabile antichità che la putredine fosse la generatrice de' vermi. Sospettò all' incontro il nostro filosofo che le carni, l' erbe, le

(1) *Histoire de l'académie royale des sciences*, 1712.

piante e le altre materie infracidite non servissero che di veicolo e di ripostiglio ogl'insetti. Onde accertare la verità, si accinse ad interrogar l'esperienza, la quale alla sua brama rispose. Vide varj pezzi di carne da lui lasciata appositamente imputridire formicolare di vermi di qualità differenti. Questi in pochi giorni si convertirona in crisalidi, dalle quali sbucavano mosche di varj colori e grandezze. Immaginò il nostro fisico che tali mosche aggirantisi sopra la carne fresca vi deponessero le ova, dalle quali sortissero i vermi. Si confermò nel suo pensamento, riposte avendo delle carni, altre in bocce aperte, altre in bocce serrate con pergamena. Dopo alquanti giorni rinvenne nelle prime un bulicame di vermi, e riscontrò le seconde imputridite bensì ma non verminose. Per convincere poi coloro che attribuivano alla mancanza di aria la esenzione dai vermi, alla carta sostituì il velo per chiuder le bocce, il quale era certamente permeabile all' ario; e ciò nondimeno ne emerse il medesimo risultato. Allora non dubitò più il nostro osservatore che non nascessero quegl'insetti dall' uovo.

Sembra per lo più che i filosofi sieno dominati da una propensione violenta a generalizzare la spiegazione di un fenomeno, accomunando ciò che hanno veduto in un caso agli altri somiglianti casi ed anche ogli analoghi. Il Redi fu tanto avverso a questo spirito di sistema, mentre egli lo accagionava di avere per tanti secoli traviato gl' ingegni, che inciampò sin negli errori per non assoggettarsi a dar fede a quello che non avea veduto cogli occhi suoi proprj (1). Quando egli si fece a considerare que' bacherozzi che nascono nelle parti interne delle galle, delle piante e degli animali, ch' ei credea impenetrabili alle mosche ed olle farfalle, rinunciò al suo favorito principio della generazione dell' uovo e attribuì la loro vito olla vitalità istessa degli animali e delle piante.

Se noi volessimo tener dietro a tutte le indagini del nostro attivissimo sperimentatore, ci converrebbe quasi per intero trascrivere i suoi volumi; poichè, non conteneudo che fatti, non si possono questi convenevolmente accorciare se non coll' ommettere una gran parte delle circostonze il più delle volte essenziali. Non possiamo però rifiutarci il piacere di accennarne alcuni de' più speciosi.

Maraviglie quasi incredibili si affacciarono agli occhi dell'acutissimo nostro scrutatore in questo ramo medesimo degl' insetti. Ritrovandosi in Artimino col professore Stenone danese, uomo insigne per talenti e per costumi, si pose a far seco lui accurate osservazioni sopra certi animaluzzi viventi tra le scope de' boschi. Videro gli amici osservatori che, estratte da essi le viscere, continuarono a moversi con quel moto peristaltico che talor si ravvisa ne' mozziconi de' serpi e de' ramarri: videro che, reciso loro il capo e avvicinato il busto, allo stesso si conglutinava nuovamente mediante un umore verdastro che sortiva dal busto medesimo e che l'insetto continuava a vivere. Questi non erono che preludj delle prodigiose scoperte che doveansi fare posteriormente dal Trembley, dal Bonnet, dallo Spallanzani e da altri intorno alle specie di tanti zoofiti, creduti vegetabili ne' tempi andati e che souo per avventura i primi anelli della catena animale.

Egli estese le sue cruente esperienze eziandio alle tartarughe vive. Nessun può narrare gli effetti delle accennote carnificine con miglior garbo di lui. Vediamone la descrizione di leggiadri scherzi condita nella seguente lettera al principe Francesco de' Medici, che fu poi cardinale, fratello del gran duca Cosimo III.

.... « Siamo arrivati tutti sani e salvi all'Ambrogiana. Il gran duca serenissimo co' serenissimi principi e coi maggioringhi della corte è venuto in barca. Io, perchè aveva con me tre personaggi ommalati, sono venuto in lettiga con essi. Ed ecco la curiosità venuta di sapere chi siano questi tre ammalati: sono tre tartarughe. Ad una di esse per alcuni suoi misfatti fu tagliata lo testa la sera de' 20 novembre, all' altra fu pur tagliata la testa la sera de' 28 pur novembre; e sono tutte e due per oncor vive, ancor che con poca speranza; e veramente il medico ne fa cattivo pronostico. Alla terza, che non avea commessi delitti tanto enormi e brutti

(1) Così egli incomincia le sue osservazioni intorno alle vipere: « Ogni giorno più mi vado confermando nel mio proposito di non voler dar fede se non ha quello che cogli occhi miei proprj io vedo. »

quanto le due prime, ma è solamente un poco capricciosetta, bizzarra e cervellina, le fu dal carnefice cavato tutto il cervello per vedere se le ne rinascesse un nuovo; e questo si è fatto a petizione di certi mariti, che bramerebbono avere le loro mogli più cervellute e meno cervelline. E veramente son tutti entrati in grande speranza di ottenere il loro intento col far questo bel giuoco alle loro mogli, perchè questa tartaruga si può dir totalmente guarita. Il medico gli ha reso il vino ed anche la manda a fare un poco di esercizio per questi prati; ed è divenuta modestissima e fuora sta sempre cogli occhi bassi e non fa quelle civetterie alle quali si era assuefatta da ragazza. Oh! se il secreto mi regge tra mano, come spero, questa è quella volta ch'io mi fo di oro. Si accerti che a V. A. serenissima, mio padrone e signore, voglio innalzare una statua tutta d'oro massiccio, ed all'imperatore voglio dare un poco di ajuto di costa di tre o quattro milioni ogni anno per poter continuare la guerra contro il Turco ec. ec. (1). »

Altro sorprendente oggetto si offerse alla perspicacia del nostro Redi in un serpentello a due teste. Egli lo esaminò anatomicamente e riconobbe in lui tutti gli organi doppj, tranne quelli della digestione e della generazione.

Fin qui abbiam veduto il Redi occuparsi in ricerche tendenti ad appagare una dotta curiosità. Seguitiamolo ora in alcune altre investigazioni le quali ebbero eziandio per oggetto di avantaggiare la sorte dell'egra umanità.

Tra le più pregevoli sue osservazioni si contano quelle ch'egli eseguì sopra le vipere. Discoprì che il fiele della vipera è indubitatamente innocuo. Quello che comunica il veleno alla morsicatura di questo rettile è l'umore giallastro che trovasi raccolto in fondo alle due guaine donde spuntano i denti, e che la vipera, raggrinzando le dette guaine, schizza sopra la parte lacerata dal morso. È cosa singolarissima che un tale umore non offende menomamente inghiottito per bocca, e spruzzato sopra le ferite degli animali diviene per lo più micidiale.

Dopo di aver fatta la ricognizione della causa da cui procede il veleno nelle vipere, passò il Redi alla indicazione dei rimedj onde arrestarne i mortiferi effetti. Suggerì la scarnificazione della ferita per farne sortire il veleno col sangue; suggerì l'applicazione locale delle coppette, de' bottoni, delle sanguisughe; suggerì lo strettojo superiore alla piaga, acciocchè col moto circolare del sangue il veleno non passi al cuore.

Era comune opinione che gli scorpioni si generassero dal fragrante basilico e che il lor pungimento fosse letale. Con dimostrare che gli scorpioni sono vivipari e che, eccettuati quelli dell'Africa, tra noi non sono gran fatto pericolosi, venne a dissipare i mal fondati timori.

§ III. *Il Redi medico.*

Non solamente imprese il Redi ad estirpare gli errori del volgo, ma rivolse inoltre le studiose sue cure a convellere quelli ancora de' sedicenti dotti.

Era la medicina a' suoi giorni avvolta in pregiudizj avvalorati da illustri nomi e non poco nocevoli alla umana salute. Egli si accinse alla malagevole impresa di richiamarla alla ippocratica semplicità. Fatto egli per combattere l'errore ne' suoi più forti trinceramenti, si pose ad esaminare attentamente i più accreditati sistemi e rimedj degli antichi e de' moderni medici. Vide che la maggior parte di essi mal reggevano al cimento di una irrefragabile esperienza. Avvertì gli uomini d'essere ritenuti e guardinghi ed a non divenire le vittime della propria credulità e dell'altrui menzogna. Oppose l'esperienza ai sistemi, alla composizione de' medicamenti la semplicità, alla facilità di giudicare e di ricettare la più attenta osservazione e la più cauta prudenza; seppe accomodare i rimedj ai tempi, ai luoghi, alle circostanze, alle complessioni e qualche volta ancora alla immaginazione degli ammalati. Ebbe l'arte d'interrogar la natura e di discoprire sovente quando essa chiedesse di essere abbandonata a sè stessa e quando di essere sovvenuta coi presidj dell'arte. Diremo in una parola ch'egli fondò una nuova scuola di medicina, la quale venne in tanto credito che il conte Lorenzo Magalotti, spaziando per tutta Europa, ritrovò ch' « essa avea altari e culto sino nell'ultimo setten-

(1) Fabroni *Lettere inedite*, t. II.

trione (1). » I più rinomati medici ricorrevano a lui come ad oracolo. I principi invidiavano ai sovrani della Toscana il vantaggio di possedere un tant'uomo, ed ascrivevano a fortuna il poter trarre presso di sè alcuno de' di lui allievi, e bramavano che si diffondesse ne' loro stati la dottrina che emanava ampiamente dalle sue opere. E dall' Italia e da oltremonti a lui si accorrea per consulti ne' casi più ardui (2).

Allor che poi si volea tentare la sua modestia colla lode di essere egli sovrano maestro in medicina e di essersi altamente obbligata la sua e le future età, solea rispondere di non aver fatto altro che insegnare agli uomini a temer più dei mali i rimedj e segnatamente i composti e i più vigorosi e potenti, e confortarli a sperar lunga vita dalla dieta e dalla fuga delle passioni, e finalmente esortarli alla pazienza, insinuando loro a non voler vincere le infermità col mezzo di violento assalto ma bensì di lungo assedio ed a sopportare un picciolo male per non incorrere in un peggiore, avendo egli familiare l'adagio « che in questo mondo non vi è il maggiore e più terribile nemico del bene che il volere star meglio (3). »

Soggiungeva egli di avere di una cosa sola arricchita la medicina, avvertendo che certa acqua nostrale gentilmente salata, detta *del teluccio*, è l' unico e vero rimedio per guarire le dissenterie, e che può riguardarsi inoltre come àncora sacra nelle tempeste delle coliche, de' mali dell' utero e degl' intestini.

Svegliò il Redi valenti cooperatori e seguaci che con lui cospirarono a mover guerra al pregiudicio fortificato dall'antichità ed accarezzato dall'interesse. Nè alieno all' istituto di quest'opera nè fuori di luogo sarà l' inserirne qui un cenno.

Uno di essi fu Leonardo da Capua dotto professore nello Studio Napolitano, il quale assalì l' impostura co' suoi pareri intorno alla incertezza della medicina.

Anche Giuseppe Gazzola veronese, medico cesareo, si accinse ad illuminare *Il mondo ingannato da' falsi medici* (4).

Finalmente Giuseppe Del Papa, degno discepolo del nostro Redi e suo successore in qualità di archiatro de' gran duchi, inculcò la schietta e moderata dottrina del suo maestro, avendo frequentemente in bocca l'aforismo galenico: *Medicamentum nullum est adeo salutare quod aliqua ex parte non noceat* (5).

Conchiuderemo con dire che i precetti medici del nostro patologo regolano tuttora la scuola toscana e furono e saranno sempre di scorta a tutti coloro che professano di provedere alla umana salute penetrati da ingenuità ed alieni da millanteria.

§ IV. *Il Redi poeta, prosatore e grammatico.*

Qual maraviglia il vedere un sì solenne maestro in fisica e in medicina, siccome fu il Redi, sedere a scranna eziandio nell'amena letteratura!

Il Redi occupa un posto eminente sopra il toscano Parnaso. Ne' suoi sonetti si ammira una immaginazion fecondissima. I pensieri sono ingegnosi, per dire il vero, ma la eleganza della dizione non sempre vi corrisponde. Egli dipinge l' amore, ma l'amor penoso e tirannico. Possiede una felice attitudine di condurre ogni cosa al suo soggetto. Converte in aforismo d' amore l'aforismo ippocratico.

Lunga è l'arte d'Amor, la vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudicio, e più del vento
Precipitosa l' occasione e lieve.

Si giova altrove di un rinomato passo di Geremia:

Donne gentili devote d'Amore
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco e poi guardate,
Se v' è dolor che agguagli il mio dolore.

Il nostro poeta fu poi originale e inimitabile nel ditirambo. Il suo *Bacco in Toscana* vivrà fin che avrà vita l'italiana poesia. In questo genere, intentato ai latini, si aumenta l'entusiasmo del Dio de'

(1) *Elogi italiani* del Fabroni, t. I.

(2) Abbiam da una lettera del Redi al dott. Gio. Battista Giustini (Opere, t. V.) che il re d' Inghilterra avea chieste direttamente al gran duca tutte le di lui opere.

(3) Lettera a Domenico David.

(4) Titolo di una sua opera stampata in Praga l' a. 1716 coll' epigrafe: *Capiuntur homines in tempore malo.*

(5) Consulto VII. ove il Del Papa soggionge: « E se ciò si verifica dei medicamenti proprj e proficui, quanto poi crediamo che riesca l'argomento dove si tratti di medicamenti improprj ed incongrui? »

versi col furore del Dio dell' ebbrezza. Quindi le immagini baldanzose, quindi i voli improvvisi, quindi la irregolarità del metro. Ma la ragione cionondimeno dee sempre governare un tale apparente delirio.

Il nostro poeta non si lasciò traviare giammai, anzi giunse a porre in bocca al suo nume filosofici pensamenti non disgiunti dall'argomento. Egli spiegò luminosamente que' famosi versi di Dante nel canto XXV del Purgatorio:

Guarda il calor del sol, che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola;

versi che meritarono un commento del gran Galileo ed un altro più lungo ancora del Magalotti (1). Sentiamo il Redi:

Se dell' uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve e sempre in pene.

Si bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol che in ciel vedete,
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.

La bellezza, la nobiltà, l'armonia della versificazione abbelliscono da capo a fondo questa classica produzione.

Il Redi poi viene considerato per uno de' magistrali compositori di prosa toscana. Egli è elegante e puro, ma non affettato: egli è copioso e perspicuo, ma non parolajo. Se alcuna cosa avesse a desiderarsi nelle prose del Redi sarebbe un poco più di nerbo e d' armonia.

Le sue lettere si propongono giustamente per veri modelli. Spirano da per tutto un' amabile filantropia e sono condite di una festività innocente, figlia della bontà del cuore, e non di caustico riso. Egli ingemma questa sua ingenua piacevolezza di fini vezzi di lingua, come può ravvisarsi eziandio in quella lettera in cui esorta scherzevolmente il disegnatore Pier Maria Baldi a stemperare i suoi colori nella vernaccia; lettera inserita anche ne' libri elementari delle moderne scuole de' giovanetti. Per ammaestramento parimenti degli studiosi giovani pubblicò il Facciolati nella *Ortografia italiana* altre lettere del Redi di facile dettatura, le quali si aggirano tutte intorno a questioni di lingua toscana. Di essa il Redi fu studiosissimo, e lunghe vigilie spese per illustrarla ed ampliarla, ed impiegò singolar diligenza in raccogliere le migliori edizioni e i più corretti testi a penna de' trecentisti.

Quantunque avesse il Redi bevuto ai primitivi fonti della pura toscana favella, non era gran fatto amico degli arcaismi e non accordava che si adoperassero se non che ove non si rinvenissero voci di eguale forza e di più comune intelligenza ed uso. « Certe voci antiche (scriveva egli) non istanno bene collocate per tutto; ancor che io confessi che in alcuni luoghi talvolta, e particolarmente consolate colle circostanti convenienze, possan rendere un nobile sentimento spirante maestosa riverenza (2). »

Si affaticò inoltre il Redi nello investigare le etimologie italiane, e molto contribuì a rettificare e ad ampliare il Vocabolario degli accademici della Crusca, tra quali egli ottenea seggio onorato (3).

Al francese già da noi lodato Egidio Menagio ei prestò valido appoggio perchè potesse salire alle origini della toscana favella, ch'egli andava compilando (4). Il fiammingo Pietro Adriano Vanden-Broecke in un carme al Redi indiritto chiama il Menagio *tuus amor*. Loda poi quest'ultimo pel suo felice riuscimento nelle toscane lettere, mirabile veramente in uno straniero:

Sermones tuscos felix et carmina tusca,
Ceu media natus Ausonia, Florque sub ipsa,
Qui condit tuscaeque aperit cunabula linguae.

Ad altro celebre letterato francese, l'ab. Regnier Desmarets, non fu parco il Redi de' suoi consigli perchè potesse acquistare proprietà e leggiadria nel verseggiare toscano, di cui era assai vago. Regnier diede all' italiano Parnaso la miglior traduzione di Anacreonte. Regnier pubblicò

(1) Il Magalotti v' impiegò tutta la lettera quinta delle scientifiche, e pretese di dimostrare la proposizione di Galileo in questi termini espressa: « Il vino altro non è che la luce del sole mescolata con l'umido della vite. »

(2) Lettera al p. Francesco Eschinardi della compagnia di Gesù. In questa lettera biasima il Redi certo p. Truxes gesuita perchè aveva usato le *motiva* invece di *motivi*, *infiebolire* invece di *infievolire*, *muneramento* invece di *rimunerazione*, *dannaggio* invece di *danno*, *imprenta* invece d' *impronta*, *porzionevole* invece di *partecipe*.

(3) V. le sue lettere in varj luoghi.

(4) Ivi.

un sonetto suo proprio come sonetto del Petrarca, e giunse ad illudere gl' intelligenti (1), ciò che dimostra la finezza del suo lavoro. Tanti meriti coll' Italia aprirono a Regnier l'ingresso alla Crusca.

Egli volle manifestare al pubblico i sentimenti di estimazione e di grato affetto ch' ei nutriva verso il Redi, scrivendo in una nota appunto alla prelodata sua versione del poeta di Teo: « Egli (cioè il Redi) ad una somma erudizione in ogni genere di letteratura ha saputo accoppiare tanta purità di stile e tanta dolcezza di costume ch' ei lascia in dubbio qual sia maggiore in lui, o la profondità della dottrina o la soavità della eloquenza o la gentilezza del vivere civile. »

E per dire il vero, l'esimio valore del nostro grande aretino negli ameni studj diffuse anche ne' suoi filosofici scritti un colorito elegante ed amabile e opportunamente frammisto di versi di eccellenti autori, greci, latini, toscani, e di belle erudizioni condito.

Nella materia medica segnatamente fu tale e tanta la proprietà e la grazia del di lui scrivere toscanamente che dalle sue opere fu tratto un dizionario in cui si suggeriscono ai medici i termini più adeguati e più nitidi onde rivestire le loro idee (2).

La sua amabilità di costume contemplata nell'ultima parte dell'elogio regneriano sarà soggetto del seguente paragrafo.

§ V. *Suo carattere. Sua morte. Sua fama.*

Il Redi visse in corte, ma, immune da etichetta, d' ambizione, da gelosia, visse ivi lieto e tranquillo. La familiarità naturale a' principi della Toscana si convertiva verso di lui in dimestichezza amorevole. Amanti e cultori d' ogni bella disciplina, egli sapea innanzi ad essi in dilettevole società dispiegare la sua dottrina e e i suoi conversevoli sali. Talvolta li intertenea di maravigliose produzioni della natura, talvolta di vaghe produzioni dell' arte poetica. Gli amici le indirizzavano a lui, ed egli le recitava al gran duca, procurando di acquistarne grazia agli autori (3). « A' suoi serenissimi padroni (dice una orazione in sua lode) non sa mai chiedere cosa alcuna per vantaggio di sua persona; a chiedere per altri si mostra prontissimo e talvolta riesce, per così dire, importuno (4). »

Ad onta di questo riserbo, i suoi sovrani non lasciavano fuggire occasione di procacciargli piacere e vantaggio. Conoscendo il gran duca il trasporto del Redi per la storia naturale, facea venire dalle regioni più rimote del globo le produzioni più singolari e più rare e con improviso dono destava nel di lui animo gradita sorpresa. Gli era liberale ancora d'altre cose serventi agli usi ed al piacer della vita e segnatamente di squisitissimi vini, de'quali facea larga parte anche agli amici.

La gran duchessa Vittoria poi volle beneficarlo con lascio particolare nel suo testamento; dimostrazione d'affetto sommamente onorevole.

Il cardinale Leopoldo finalmente, appassionato cultore delle scienze naturali, avea tal confidenza in lui riposta che non si valea d'altra penna che della sua per porre in luce i suoi pregevoli ritrovati; di che abbiamo tra gli altri un esempio nella relazione dal Redi estesa intorno alla maniera di trarre i sali da' vegetabili ideata dal medesimo principe (5).

Era il Redi un filosofo discreto ed amabile e non rifuggiva dai trattamenti, non però inverecondi nè frivoli. Amava i concenti musicali e le arti del disegno, delle quali cose egli era intelligentissimo. Prendeva poi diletto di seguitare la corte nelle celebri cacce di Pisa e dell'Ambrosiana. Vagheggiava in esse un doppio scopo, quello di esaminar le sue prede coll'occhio di naturalista e quello di fortemente esercitar la persona.

(1) Voltaire *Siècle de Louis XIV*, t. II.

(2) Il dotto ed elegantissimo medico di Bergamo Andrea Pasta l'a. 1769 pubblicò in Brescia in due tomi un vocabolario così intitolato: *Voci e maniere tratte dal Redi che possono servire d' istruzione ai giovani nell'arte di medicare e di materiali per comporre con proprietà e pulizia di lingua italiana i consulti di medicina.*

(3) Così egli scrive al Filicaja: « Sabbato sera il serenissimo gran duca sentì da me leggere la sua veramente nobilissima canzone. Piacque estremamente al serenissimo ec., e ne fece in pubblico encomj con mia somma consolazione. Domenica mattina esso serenissimo ec. disse al serenissimo principe Gastone suo figlio di averla da me sentita e gliela lodò, e l' esortò la sera a farsela da me leggere, conforme seguì. » Opere, t. IV, pag. 207. Possono vedersi altre lettere di somigliante argomento.

(4) *Vite degli Arcadi*, t. I, pag. 1.

(5) Fabroni *Lettere inedite* ec., t. II, pag. 171.

Fu sempre il Redi di complession gracilissima ed estremamente scarno. Così egli dipinge sè stesso in una lettera a Domenico David:

> Son magro, secco, inaridito e strutto,
> Potrei servir per lanternon di gondola.

Eppure egli valicò una non breve età in mezzo ad assidue mentali fatiche; serbandosi in discreta salute, mediante la sobrietà del vitto e l'esercizio della persona.

Poich' egli ebbe oltrepassati gli anni sessanta soggiacque ad insulti epilettici, che il coglievano senza che se ne avvedesse. Con quale filosofia calma ei sostenesse questo spaventoso malore e con quale cristiana intrepidezza egli affrontasse la morte, apparirà dalla seguente lettera ch' ei scrisse il dì 18 giugno 1689 al dotto speziale suo amico Diacinto Cestoni, il quale, essendo avvertito della sopraggiuntagli infermità, seco se ne condolse.

« Oh! voi mi stimate ben gonzo e ben melenso, mentre credete ch' io non mi sia per ancora accorto di quegli accidenti che mi molestano da più di un anno in qua. Che io non me ne accorgessi le prime volte, il confesso. Ma ora oh, oh! in quel primo moto non me ne accorgo, ma poi mi accorgo benissimo di avere avuto il travaglio e l'accidente. Ma che volete ch'io faccia? Egli è più di un mese ch'io sono in villa all' Imperiale e non ho mai mai visitato alcun infermo; anzi non sono mai uscito dal palazzo, se non che a fare un po' di esercizio. A tutti quelli che mi chiamano a visitare infermi dico che non posso, poichè sono invecchiato ed infermo. Vorreste ch' io mi medicassi? Fo regola di vita aggiustatissima; e questo è e sarà il mio medicamento. Oh, messer Franco, tu morrai! Eh! e che hanno fatto gli altri? E che faranno quelli che verranno dopo di me? Quando la morte verrà avrò una santa pazienza, e certamente non mi farà paura; perchè son certo, più che certo *che lo aver paura non è cagione che la morte si ritiri.* »

Questa gli sopraggiunse improvisa. Mentre dimorava colla corte in Pisa, fu ritrovato estinto in letto nella mattina del dì primo marzo 1698. Il suo cadavere fu trasportato in Arezzo, siccome avea ordinato, ed ivi sepolto con questa semplice iscrizione: *Francisco Redio patricio aretino Gregorius fratris filius.* Un tant'uomo non avea d' uopo di lungo epicedio perchè la gloria del di lui nome passasse alla posterità.

I ritrovati del Redi incontrarono contraddittori nel loro nascere, siccome accade ad ogni scientifica novità. Gl' illuminati fisici de' giorni nostri hanno già saputo differenziare la verità dagli errori negli scritti di lui. Riputiamo quindi fatica gettata il trattenerci a narrare gli assunti degli accennati oppositori, il cui nome e le opere non si rammentano più.

Se il Redi ebbe i suoi censori, ebbe eziandio gli encomiatori in numero infinitamente maggiore. Il sopracitato Vanden-Broecke, oltre il mentovato latino esametro, intitolò al Redi eziandio il secondo libro delle sue *Selve*; e il dotto inglese Alessandro Moor una elegia latina scritta tutta in sua lode. Nelle sue elegie latine celebrò pure i suoi pregi il sopra lodato Egidio Menagio. Discendendo poi ai nostri italiani, diremo che l'accademia dei Gelati di Bologna solennizzò le glorie del Redi vivente, e quella della Crusca dopo la di lui morte, recitandovi l'orazion funerale l'eloquente Anton Maria Salvini. Il canonico Salvino di lui fratello ne scrisse la vita, e non gli bastarono due lunghe pagine a registrare i nomi di quelli che lo encomiarono nelle lor produzioni ed un'altra ancora per annoverare coloro che al Redi dedicarono le loro opere. Fu a lui coniata una medaglia col motto: *Aeternitati aere perennius.* Selvaggia Borghini dama senese, coltissima rimatrice, ampliò questa epigrafe co' suoi versi. Chiuderem l'argomento delle lodi del Redi con alcuni sensi del famoso Lorenzo Bellini, ne' quali vengono epilogati tutti i suoi pregi di varia indole. Ei, dedicandogli il suo trattato *De urinis et pulsibus*, nel seguente modo si esprime: *Tollit quidem omnem de te falsae laudationis suspicionem consensus omnium gentium, quo ubique diceris in omni genere eruditionis, in omni splendore doctrinae, in omni gravitate sapientiae, prudentia, consilio, morum suavitate, integritate animi constantiaque singularis etc.*

ARTICOLO VII.

MARCELLO MALPIGHI.

§ I. *Sua nascita. Suoi studj. Suoi primi impieghi e scoperte.*

Ad un insigne medico e naturalista ne succede un altro di singolarissimo acume.

Questi fu Marcello Malpighi, nato l'anno 1628 in Crevalcuore distretto di Bologna. In questa città applicò alla peripatetica filosofia, la quale quantunque non fosse conducitrice sicura per guidarlo alla verità, acuì cionondimeno il suo ingegno già in sè stesso sottile. Manifestossi in lui assai per tempo un trasporto vivissimo per lo studio. Di ciò diede egli una luminosa prova; poichè rimasto privo de' genitori in età giovanile, ed acquistata una piena libertà, « laddove altri suole di essa valersi per deliberare tra la virtù e i passatempi, seguitando per lo più nella scelta la parte peggiore, il nostro Marcello a null'altro se ne servì che ad eleggere tra studj e studj (1). » Una fortissima inclinazione il trasse alla medicina, nella quale fece progressi assai rapidi. Nella casa di Bartolomeo Massari suo maestro in quest'arte non solo rinvenne occasione di pascere la mente ma di alimentare anche il cuore. Ei prese affetto alla di lui sorella Francesca, alla quale si accoppiò con casto nodo.

Non sì tosto ebbe il Malpighi conseguita la laurea che il senato della sua patria nell'anno 1656 gli accordò una cattedra di lettor pubblico, nella quale appena postosi a faticare, ecco che nel medesimo anno il gran duca di Toscana Ferdinando II il chiama a Pisa ad insegnare la medicina teorica in quella fioritissima università. Strinse egli quivi un'intima domestichezza col celeberrimo Giovanni Alfonso Borelli, siccome abbiamo altrove avvertito. Questi due scienziati uomini accomunarono i loro studj. Il Borelli erudì il Malpighi nella filosofia libera, e il Malpighi satisfece alla dotta curiosità del Borelli nell'anatomia, tagliando spesse volte e preparando le parti degli animali nella presenza di lui; nel che fare, mentre egli in un cuore cotto e macerato ricerca la direzion delle fibre che lo compongono, gli si manifesta all'occhio la figura loro spirale, che tosto comunica all'amico; e questo fu il primo de' suoi scoprimenti.

Datosi pertanto in Pisa a quella schietta maniera di filosofare allora fiorente e già da noi divisata, la quale era feconda di nuove ed utili verità, traea tutto giorno dalla esperienza maggiori lumi per conoscere la cagion delle cose.

Arricchitosi il Malpighi di gran copia di cognizioni, intraprese a confutare non pochi errori volgari scrivendo alcuni dialoghi in lingua toscana, ne' quali introducea un galenista disputante con un cerusico intorno a diverse quistioni di medicina e di notomia, ed un terzo dialogista che, ascoltate le loro ragioni e disaminatele, porgeva motivo di ricorrere all'esperienze. Ma questi dialoghi ancor manoscritti rimasero preda alle fiamme in un incendio accesosi nella di lui casa di Bologna.

L'aria di Pisa non era confacevole alla salute del Malpighi. Terminato quindi il triennio di sua lettura, impetrò dal mentovato umanissimo principe grazioso congedo e si restituì all'abbandonata sua cattedra di Bologna l'anno 1689.

In questi tempi, ricercando il Malpighi singolarmente i polmoni, si avvenne nella loro struttura e ritrovò ch'eran composti di sole membrane adattate in forma di vescichette e di picciole cavità. Vide l'arteria polmonare formare una specie di reticella e co' suoi rami abbracciare le medesime vescichette, ove, per un'apritura detta nel linguaggio medico *anastomosi*, andava a congiungersi colle vene. Non isfuggirono agli acuti sguardi del Malpighi nè le estremità delle arterie nelle loro minime parti divise nè la tela cellulare che i lobi del polmone congiunge.

§ II. *Suo soggiorno in Messina. Suoi speciosi esperimenti.*

Nel 1662 il senato di Messina offerì al Malpighi la cattedra di professore primario di medicina in quella università. L'accettò egli mosso segnatamente dagli stimoli dell'amico Borelli, il quale considerava Messina qual nuova sua patria e bramava che acquistasse questo nuovo ornamento.

Ivi non solo il Malpighi dettava lezioni

(1) Parole di Eustachio Manfredi nella *Vita del Malpighi*.

ma esercitava eziandio la pratica medicina con molta felicità.

Contribuì a rendere al Malpighi aggradevole il soggiorno di Messina la conoscenza ch' egli avea già contratta in Pisa con uno de' più ragguardevoli suoi cittadini, siccome era d. Giacomo Ruffo Visconte di Francavilla, intelligentissimo indagatore delle naturali produzioni e generoso amatore de' letterati.

Ritrovandosi seco il Malpighi a villeggiare, venne a lui fatto di osservare pria che ad ogni altro l'organo della trachea nelle piante, per cui esse assorbiscono non solo l'aria ma ancora l' umore.

Giacendo la villa del prelodato Ruffo in riva al mare, ed eseguendosi ivi una annuale copiosa pesca, in tale occasione il Malpighi si diede a squarciare parecchi pesci ed a fare in essi speciose osservazioni intorno all' omento ed alla pinguedine, le quali furono pubblicate dappoi. Nel tonno inoltre e nel pesce spada trovò di molte curiosità. Riconobbe specialmente che in essi il nervo ottico altra cosa non è che una membrana doppia in maravigliosa guisa ripiegata.

Dopo tali risultati si distolse alquanto il Malpighi dalle osservazioni naturali con pensiero di ripigliarle di poi. Ad un'altra impresa rivolse egli l'animo e fu di ricercare le opere di tutti gli anatomici ed in ispecie degli antichi: tra quali veggendo che gl' Italiani si erano per l'avanzamento di questa scienza singolarmente affaticati, deliberò di scrivere un completo trattato di anatomia in lingua volgare e incominciando dal cuore discendere successivamente alle altre parti come appendici di quello. Tutte le avea descritte secondo natura, prendendo in ciò primieramente la dottrina degl' Italiani ed esponendo poscia quanto dagli stranieri in proseguimento di tempo fosse stato aggiunto. Avendo egli inoltrato il lavoro e trasmessone un saggio al suo confidente Borelli ed a Carlo Fracassati, già suo prediletto discepolo ed allora professore di anatomia nella università pisana, questi due valentuomini il dissuasero dall' accennato intraprendimento, avvertendolo ch' egli dovea mirare alla gloria di essere trovatore di cose nuove, giacchè ne avea un ingegno capace, anzi che scrutatore delle investigazioni altrui. Il Malpighi al loro consiglio si arrese e ritornò alle occupazioni primiere.

Non molto andò che gli venne fatto di discoprire curiose novità nella lingua. Ei riconobbe ch'essa era composta di papillette nelle quali risiede il senso del tatto e del gusto ed inoltre di fibre variamente disposte, le quali attribuiscono alla lingua una facile mobilità per ogni verso, donde ne nasce per avventura la rapidità delle sue sensazioni.

Inoltrando le sue speculazioni, egli si avvide che non solo la lingua ma tutta la cute sparsa è di papille munite ed animate da fili nervosi, i quali sono in certo modo gl'istrumenti del tatto. Il celeberrimo Boerhaave portò di poi all'evidenza la dottrina del Malpighi; come pure quella riguardante la struttura della lingua venne confermata dal Borelli e dal Bellini professore di chiarissima fama, di cui parleremo in appresso. Altri però in mezzo a molto vero rilevarono qualche inesattezza nel nostro fisiologo, siccome altri ancora il riconvennero di errore intorno al succo nerveo ed all'involucro del cerebro. L'ingannarsi è comune appannaggio degli uomini. Felice colui che meno degli altri si illude!

§ III. *Sua controversia. Suo ritorno a Bologna. Sue nuove esperienze.*

Era costume in Messina di eleggere ogni anno in pien consiglio il protomedico della città. Un posto era questo destinato d'ordinario ad uno di que' giovani medici il quale esponeasi anticipatamente a sostener pubblica conclusione. A tale intento un certo Michele Liparo propose alcune sue tesi colle quali rigettava parecchie opinioni della moderna fisica e segnatamente la circolazione del sangue. Costui ripieno di borra disfidò tra gli altri il Malpighi e Domenico Catalani, professore egli pure di medicina e vago oltremodo della nuova filosofia, a cimentarsi argomentando contro di lui; il che amendue ricusarono, essendo consci che queste disputazioni solenni vanno a terminare in meri ed inutili cicalecci senza agevolare menomamente la cognizione del vero.

Entrò in lizza invece un giovane medico chiamato Francesco Giangrandi, munito però dell' armi fornitegli dal Malpighi e dal Catalani. L'esito della disputa

fu pari a quello di quasi tutte le altre, vale a dire che amendue i competitori baldanzosamente difesero le loro proposizioni e tenacemente persistettero in esse. Anelando il Liparo all'onore della vittoria, volle pubblicar colla stampa un'opera latina intitolata *Il trionfo de' galenisti*, nella quale pose ogni cura per atterrare le opinioni del Malpighi e del Catalani; e siccome l'arroganza è il sostegno più valido dell'errore, le qualificava col nome di scempiataggini e con motti e villanie ne berteggiava gli autori. Il Malpighi, da ogni lotta alienissimo per natura, non fece da principio alcun caso di questo libro. Ma sollecitandolo i suoi fautori ad aguzzare i suoi ferri ed avvisandosi egli altresì che il suo silenzio potrebbe essere dal popolo idiota recato più a di lui timore che a disprezzo dell'avversario, stese in pochi giorni e in lingua volgare l'*Apologia de' moderni* col nome supposto di Placido Papadopoli, stato già suo discepolo. Questa andò manoscritta lungo tempo per le mani de' letterati e non fu stampata che tra le opere postume del nostro Malpighi.

Era oramai giunto il termine del quadriennio dell'appuntamento del Malpighi in Messina. Ma quel senato il confermò per altro eguale periodo nella cattedra che con tanto onor sostenea. Chiese però egli di poter rivedere la patria anche per prender cura de' domestici affari, che per la di lui lontananza andavano a guasto, promettendo di restituirsi al più presto alla sua incumbenza. Ma rientrato in Bologna l'anno 1666 gli furono tesi tanti e sì dolci aguati che non fu più in grado di dilungarsene. Ei si restituì quivi alla primiera sua cattedra, cui venne a di lui sola contemplazione addoppiato l'emolumento.

In questo medesimo anno egli condusse a compimento le sue osservazioni sopra le viscere. Esaminò dapprima il fegato e il vide tutto composto di piccioli lobi, le cui estremità si assomigliavano agli acini dell'uva, frapposti ai vasi pei quali il sangue discorre. Potè quindi conchiuderc che il fegato d'altro non fosse composto che di glandule agglomerate. Riconobbe inoltre la medesima glandulare struttura in altre viscere, vale a dire ne' reni, negli involucri del cervello e del cuore, nella pleura, nel peritoneo, nella membrana vaginale dei testicoli, nel ventricolo, negli intestini. L'olandese Ruischio emendò alcuna inesattezza del Malpighi, ma nel midollo confermò colle sue accurate speculazioni la di lui dottrina delle glandule conglobate.

Primeggiarono tra le più speciose osservazioni del nostro notomista quelle ch'ei fece sopra la milza, « le quali tutte, secondo la espressione di m. Portal, possono passare per altrettante scoperte. »

Esaminò in progresso l'interno delle pregnanti femmine animalesche e vi scoperse i vasi che serpeggiano intorno le tube dell'utero. A lui si manifestò eziandio il foro delle tube medesime, mediante il passaggio che vi faceva il liquore schizzatovi dentro.

Procacciò di poi un considerevole vantaggio all'arte medica, ch'ei professava, colle sue indagini intorno alla causa ed agli effetti dei polipi del cuore.

Dopo questi ed altri rilievi risguardanti le viscere, si pose il nostro filosofo ad investigare la natura delle ossa.

Scandagliando ei molti feti di uomini e di animali, discoprì in essi filamenti e fibre longitudinali disposti a foggia di rete. Vide un succo denso che riempiva gl'intervalli de' filamenti, e giudicò con ragione che questo, coagulandosi ed indurandosi, fosse il succo idoneo a formare le ossa.

La teoria delle ossa ottenne l'approvazione di riputati fisici e quella segnatamente del sommo Haller.

Le di lui osservazioni sopra la generazione del pollo si celebrano come le più ammirabili di tutte le altre. Ravvisò egli nelle ova fecondate della gallina una parte principale consistente in una specie di cicatrice non d'altro gonfia che di un certo ammassamento d'umore rinchiuso come in una buccia, in cui stanno rannicchiati e compressi i primi abbozzi degli animali. Mercè il tepore della covazione il fluido si rarefà e si commove. Concorre esso nel centro della cicatrice e colla forza impulsiva fa che si sviluppino i primi stami dell'embrione.

Noi non seguiremo il nostro fisico nelle particolarità dell'accennato argomento. Ci limiteremo a dire che i di lui pensamenti intorno alla formazione del pollo nell'uovo furono universalmente considerati come originali e maravigliosi. Espose i primi in

dissertazioni epistolari. A queste aggiunse di poi un'appendice in cui riconfermò ed ampliò l'esperienze rischiaratici di questo fisico arcano. Il sopralodato Haller, che portò assai più lungi le sue osservazioni su questo medesimo topico, le quali, a detta di un insigne nostro naturalista, « racchiudono uno de' più maravigliosi ritrovamenti che abbia fatto la moderna filosofia (1) », ebbe a dire con nobile orgoglio che il Malpighi tutti avea superati, ed egli il Malpighi. Ma, allor che è appianato il cammino, non è malagevole lo spingere oltre i suoi passi.

Mentre il nostro fisico colle sue incessanti investigazioni mirava ad attingere ad uno scopo, non trascurava però quell' altre verità nelle quali potesse scontrarsi in cammino. Occupandosi egli assiduamente nella incisione di un gran numero d'animali ed essendo intimamente convinto della circolazione del sangue, gli entrò in pensiero di esaminare se potesse questa rendersi sensibile agli occhi ancora e non dimostrarsi soltanto con argomenti ed induzioni; ciò che visibilmente gli apparì nelle rane, le quali hanno i vasi diafani.

§ IV. *Sua fama. Sue ulteriori fatiche e scoperte.*

La fama de'maravigliosi trovamenti del nostro Malpighi si era già propagata per tutta l'Europa, e segnatamente in Inghilterra avea procacciata al suo nome una distinta celebrità. Appena erettasi in Londra la reale società filosofica, vaga questa di arricchirsi degli scientifici lumi sorgenti tra le più culte nazioni d'Europa, col mezzo del di lei segretario Enrico Oldemburg invitò il Malpighi ad entrare seco in corrispondenza, pregandolo a comunicarle le produzioni riputatissime della sua mente. Concepì il Malpighi il pensiero di apprestare un'opera che degna fosse dell'esimio consesso che ne lo avea richiesto e della chiara fama di cui presso il medesimo egli godea.

Si rifuggì il Malpighi nella tranquillità della villa stanco di sostenere il fascio delle cure magistrali e mediche, ma non mai stanco di contemplar la natura. Gli studj di essa fornivano la vita di lui non solo di gloria ma ancora di contentezza. Il mondo, gli amici, i piaceri sociali e di lusso non possono essere sempre in nostra balìa. La natura ci accompagna per tutto: essa è sempre con noi. Ma gli uomini per la maggior parte non hanno occhi per ravvisarla a dovere. Alla perspicacia del Malpighi nulla sfuggiva, ed egli ne intendea il linguaggio. Non solo nel teatro anatomico, ma ne'campi e ne'viaggi egli s'intertenea a lunghe conversazioni con questa madre degli esseri, che di buon grado manifestavasi a lui.

Così avvenne eziandio nella circostanza in cui egli si pose a disaminar la struttura del baco da seta. Essa gli disvelò la disposizione e l'uso delle più minute sue parti tanto esterne che interne. Egli con immensa fatica le rilevò e le descrisse in un'opera che inviò alla prefata reale società, e tanto piacque alla stessa che ne promosse la stampa ed onorò il proprio elenco col nome dell'autore.

Altro lavoro di maggior mole e di massimo pregio egli intraprese per farne omaggio alla medesima a lui diletta accademia. L'anatomia delle piante ne formò il soggetto. Fu da lui divisa in due parti. Nella prima esamina la corteccia, la quale è rivestita di una epidermide o sia pellicola, da cui partono fibre reticolate a pari intervalli, in cui si ravvisano otricelli di trasparente liquore ripieni e vasi idonei a trasferire gli umori de' quali le piante nutrisconsi. Il nutritivo umore si concuoce nella corteccia. Dalla corteccia il Malpighi trapassa al tronco, e scorge in questo, siccome in quella, i suoi otricelli, alcuni de' quali si spiccano dalla corteccia e vanno a terminare al midollo. Il tronco inoltre è fornito di vasi, pei quali l'aria e il succo trapassano. I vasi aerei si rigonfiano di squamosa lamina aggirantesi a spira, entro cui si racchiudono tubi e vescichette, per cui si assomigliano ai polmoni degl'insetti. Egli adduce la ragione perchè di mano in mano nella scorza si aumentino le fibre e i nodi, e perchè vi spunti la gemma, e perchè da questa nascano le frondi e i fiori, ne' quali quasi tutte le parti della pianta non senza maraviglia si veggono compendiate (2).

Ecco in qual profittevole modo impie-

(1) Spallanzani. Prefazione alla *Contemplazione della natura* di Bonnet.

(2) D. Bonaventura Rossi prete bolognese in alcuni giambi composti in commendazione del Malpighi fra le tante produzioni di lui fa menzione soltanto dell'*Anatomia delle piante*, co-

gava il Malpighi i suoi ozj campestri. Ma questi pure venivano non di rado interrotti. Troppo grande era la opinione della dottrina ch'ei possedea per sovvenimento dell'egra umanità. La di lui anima affettuosa e benefica non sapea rifiutarsi alle inchieste degl'infelici. Principi, cardinali ed altri illustri personaggi aveano ricorso a' suoi consigli. Altri si trasferivano personalmente a consultarlo. Ei ritrovava il tempo onde prestarsi ai desiderj di tutti, quantunque assiduamente immerso nei preaccennati laboriosissimi studj. Egli era ammirabile nella economia de' suoi momenti. Un suo copioso ed elegante biografo compara la di lui solerzia a quella di Filopemene descrittaci da Livio con tali particolarità da far inarcare le ciglia (1).

§ V. *Suo soggiorno in Roma. Sua morte.*

Il merito di questo grand'uomo conseguì finalmente una destinazione molto onorevole, per dire il vero, ma che il distogliea da quelle isolate scientifiche speculazioni che di nuova luce rischiaravano il secolo. Nell'anno 1691 venne eletto a sommo pontefice il vegliardo cardinale Pignatelli, che prese il nome d'Innocenzo XII. Questi, essendo legato in Bologna, avea concepita una sì alta estimazione delle intellettuali e morali prerogative del nostro Malpighi che a nessun altro fuori che a lui volle affidare la sua decrepitezza, e lo creò quindi archiatro pontificio. Per la qual cosa si trasferì a Roma e vestì l'abito prelatizio. Le distrazioni del nuovo grado e l'età sua che andava già declinando non gli permisero di progredire ne' favoriti suoi investigamenti de' misterj della natura.

Non potendo però intralasciar l'abitudine di occupar l'intelletto, si appigliò ad uno esercizio più agevole e più libero di qualunque altro in cui si fosse in sino allor cimentato.

I nuovi lumi coi quali avea egli irradiata la filosofia avevano a lui suscitati non pochi malevoli. Alcuni per invidia, altri per amore de' pregiudizj bevuti alla scuola, che in fine risolveasi in amor proprio, impugnarono la penna per combattere le sue innovazioni. Il Malpighi imprese a scrivere latinamente la propria vita; ove rammemorando di mano in mano ciascheduna delle sue opere, si fa a confutare eziandio i censori delle medesime. Altro letterario diporto si offerì al Malpighi nel grandioso soggiorno di Roma. Nell'anno 1690 si era quivi istituita la poetica Arcadia. Egli non avea coltivate gran fatto le amene lettere, assorto essendo in istudj assai più severi. Era cionondimeno amatore de' leggiadri parti della fantasia. Nelle anime bene armonizzate l'amore del vero e del bello sono intimamente legati. Inesprimibile era quindi il diletto ch'egli prendea nell'intervenire ai boscherecci congressi di quella famosa accademia. Essa si fece un pregio di ascriverlo al di lei ceto sotto il pastoral nome di Tenne Filacio.

Chiuse il Malpighi una vita innocente e laboriosa con sentimenti di cristiana pietà l'anno 1694, colpito d'apoplessia.

Fu detto il Malpighi l'*Omero dei filosofi*; forse perchè Omero fu il primo in poesia, siccome il Malpighi in filosofia a dir cose non dette da altri prima di loro, e forse ancora perchè i posteriori poeti ebbero ricorso ad Omero, come al Malpighi i posteriori filosofi per bene istruirsi.

Se relativamente al Malpighi ha detto m. Portal « ch'ei non potea dare che una debile idea delle fatiche di uno de' più insigni anatomici che ci offra la storia (2) », che dovremo dir noi, che, poveri di fisiche cognizioni, abbiam dovuto per necessità di sistema seguitare questo grand'uomo in tutte le vie del vastissimo suo sapere?

ARTICOLO VIII.

GREGORIO LETI.

Io amerei di preterire questo poco plausibile storico, giacchè gli stessi encomiatori della letteratura di Milano sua patria hanno dimostrato un certo rossore nel registrare il suo nome tra gli scrit-

me del suo capo d'opera, per cui meritò il distinto onore che l'accademia di Londra la facesse stampare a sue spese negli anni 1674 e 1679.

Ambis pagina nostra laureari
Illo nomine quod ferunt ferentque
Plantae, donec eas videbit alma
Phoebus luce, tua arte nunc resectas;
Illo nomine, idest tuo, quod Angli
Immortale colunt suis lyceis etc

(1) Questi fu il gesuita e poi prelato Marotti, il quale ha scritta la vita del nostro Malpighi inserita da mons. Fabroni, come sua propria, nella seconda decade delle *Vitae Italorum doctrina excellentium ec.*

(2) *Histoire de l'anatomie*, tom. III, p. 151.

tori di quella preclara città: *quem invito animo inter scriptores hujus clarissimae urbis recensemus* (1). Ma la sua fama è sì romorosa che sembrata sarebbe per avventura una omissione viziosa il passarlo affatto sotto silenzio. Con brevi tratti però ne abbozzeremo l'immagine.

Nacque Gregorio nel 1630. Un suo zio prelato in Roma chiamollo presso di sè nella giovanile sua età onde incamminarlo nella sua stessa carriera. Ma ben tosto dall'indole de' suoi costumi comprese ch' ei non era disposto allo stato ecclesiastico, anzi presagì ch'ei sarebbe traboccato in gravi traviamenti; nè s'ingannò. Nell'anno 1657 trasferitosi il Leti a Genova, strinse quivi domestichezza coll'ugonotto Saint-Lion, ch' era a' servigi del marchese di Valavoir generale dell'artiglieria francese. Il Saint-Lion pervertì interamente Gregorio. Ei lasciò allora i paesi cattolici e recatosi a Losanna, fece ivi pubblica professione di calvinismo. Il medico Gio. Antonio Guerin, invaghito della sua animosità e de' suoi talenti, l'ospitò in sua casa e gli diede in isposa la propria figlia. Il Leti con lei si condusse a Ginevra nell' anno 1660, ove fermò sua dimora. Non aveva altro mezzo fuor che la penna per procacciare il vitto a sè stesso ed alla sua cara metà. Ebbe quindi l'accorgimento di scegliere argomenti i quali conseguissero favore e spaccio presso i nuovi suoi ospiti, lusingando le loro più care passioni. La satira di Roma diveniva adulazion per Ginevra. Sciorinò quindi a furia: *La giusta bilancia, in cui si palesano tutte le massime di Roma e dei cardinali viventi. — I precipizj della sede apostolica. — L'itinerario della corte di Roma. — La strage de' riformati innocenti. — Roma piangente e il Vaticano languente. — Il giudicato di Alessandro VII, col suo viaggio all'altro mondo. — La vita di d. Olimpia Maidalchini cognata celebre d'Innocenzo X.*

Comprenderà agevolmente il leggitore che il Leti in queste pitture andava in traccia del suo vantaggio più che del vero. L'odio calvinistico però aggiugneva ad esse credenza, riputandole procedenti da un testimonio oculare.

Tanta fu la benemerenza che acquistossi il Leti co' Ginevrini che, con esempio inusitato, gli concessero questi gratuitamente la loro cittadinanza nell' anno 1674. Ma l'indole malefica del suo carattere, levata anche in superbia, il fece entrare in brighe e suscitare gravi dissidj tra' cittadini, per cui videsi astretto a dipartirsi dalla nuova sua patria. Passò a Parigi, di poi a Londra, rappresentando sempre il medesimo personaggio sopra differenti teatri. Tessè panegirici a Luigi XIV e a Carlo II quando si mostrarono verso lui liberali, tramutò le lodi in biasimi quando allentarono i doni. La sua mordacità il fece discacciare dall' Inghilterra. Giunto in Olanda, rinvenne un riparo alle sue sciagure nella bellezza di una sua figlia. Questa scosse il ponderoso erudito le Clerc, che la fece sua sposa onde ristorarsi nel seno di lei dal fumo della lucerna e dalla polvere de' grossi volumi. L'invaghimento nella figlia riverberò favorevolmente sopra il di lei genitore. Il Clerc ottenne al Leti l'impiego di storiografo della città di Amsterdam e dopo la di lui morte, avvenuta nel 1701, ne celebrò la memoria con un elogio non men bugiardo delle storie del suo protagonista.

Quelle tra le indicate storie che conseguirono un più abbondevole spaccio furono le *Vite di Sisto V pontefice, di Filippo II re delle Spagne e di Elisabetta regina d'Inghilterra.* Una gran principessa chiese al Leti se tutte le particolarità che egli avea narrate dei mentovati monarchi erano vere. Ei le rispose: « Poco importa che sieno vere, basta che sieno ben immaginate. » Questo suo difetto di veracità il fece appellare il Varillas dell'Italia. Ma Varillas in mezzo alle sue menzogne, esagerate però dal rancore eterodosso, possiede almeno vivacità di colorito e copia di riflessioni ingegnose, dove il Leti ingombra i proprj scritti di negligenza e di prolissità sì massiccia che la lettura di essi diviene un possente narcotico che non può pienamente essere dileguato nemmeno dalle scintille maligne che qua e là di frequente scoppiettano.

(1) *Bibiliotheca scriptorum mediolanensium*, Vol. II.

ARTICOLO IX.

ENRICO NORIS.

§ I. *Sua nascita. Suoi studj. Sua* Storia pelagiana.

Da famiglia illustre, procedente dal regno di Cipro, e da padre non oscuro tra gli scrittori di Storia trasse Enrico i natali in Verona l'anno 1631. Ebbe la sua educazione in Arimino. Compiuto il corso della filosofia, volse l'animo ancora alle lettere sacre e s'invaghì segnatamente delle opere di s. Agostino. « Passò dall'intelletto alla volontà (dice un suo valente biografo (1)) così stretta lega co' sentimenti del santo dottore ch'egli, a fine di rendersi e in teorica e in pratica di lui discepolo, determinò di professarne la regola vestendo l'abito di quell'ordine » nella stessa città d'Arimino. Manifestossi ben tosto in lui un felicissimo ingegno e un intensissimo amor dello studio, che non isfuggì agli occhi del suo generale, il quale chiamollo a Roma, città più di ogni altra appropriata a conservarne il fervore; giacchè il solo passeggiare per le sue vie può divenire una erudizione perenne.

La biblioteca chiamata l'Angelica nel convento di s. Agostino, dove dimorava Enrico, era il continuo suo trattenimento. Il soggiorno di Roma e l'esempio del suo celebre concittadino Onofrio Panvinio determinarono la sua mente ad investigare con incessante travaglio l'antichità sacra e profana. Nella mentovata metropoli concepì ed abbozzò l'idea del famoso suo libro della *Storia pelagiana*, cui diede poi compimento in Padova, ove gli fu conferita la laurea del magistero.

Il Noris in quest'opera risalì al pelagianismo innanzi Pelagio, che rinvenne in Origene, i cui scritti siccome infetti dell'indicata eresia vennero condannati dal quinto concilio ecumenico. Mentre Enrico va svolgendo l'origine e i progressi della medesima, non lascia di rischiarare ancora molti fatti interessanti e correlativi di storia civile e di emendare gli abbagli de' suoi predecessori. Siccome poi l'argomento ch'egli avea impreso a trattare era necessariamente connesso colle questioni delicatissime della grazia, così i gesuiti entrarono in sospicione che l'agostiniano autore potesse avventurare proposizioni contrarie al lor favorito sistema intorno a questo divino impulso, e perciò fecero avvertita la generale congregazione romana del santo officio che l'opera del Noris potesse essere pericolosa per la cattolica fede. Il prelato Casanata era allora assessore della congregazione medesima, il quale fu di poi cardinale riputatissimo e fondatore della insigne biblioteca della Minerva. Il Casanata chiamò a sè il manoscritto; ma appena fattone il saggio, tanto fu il diletto che il prese a quella lettura che non fu più in grado di abbandonarla finchè non fu giunto all'ultimo termine dell'autografo. Così, di censore sinistramente prevenuto ch'egli era, divenuto benevolo estimatore del Noris, diede opera perchè il santo officio, invece di riprensioni, compartisse al Noris applausi ed onori. Corrispondente ne avvenne l'effetto, mentre fu a lui conferita la dignità di consultore del santo officio medesimo. Con questo nuovo fregio potè decorare la edizion patavina della *Storia pelagiana* a confusione de' suoi nemici. Ma non si acchetarono essi. Erano troppi e troppo forti e accaniti. Si distinse tra i molti il p. Francesco Macedo osservante portoghese, professore di etica nella università di Padova. Egli assalì il Noris con invettive nelle quali giunse ad usurpare persino le espressioni contumeliose al volgo, spargendole inoltre di velenosi rimproveri di eresia giansenistica (2). Il Noris rispose a lui per le rime, e non gli sarebbe inferiore nè men ne'sarcasmi s'ei fosse autore del frizzante opuscolo intitolato: *Thraso aut miles macedonicus plautino sale perfrictus*. Quadra per avventura alla ferocità di questa lotta l'antonomasia *di odio teologico.-Tantae ne animis coelestibus irae?*

§ II. *Sua cattedra in Pisa. Sue opere di varia erudizione.*

La storia pelagiana venuta a cognizione del maraviglioso erudito Antonio Magliabecchi, concepì questi una sì alta opinione del merito dell'autore che persuase al gran duca Cosimo III di fare acquisto di un tant'uomo per la Toscana, creandolo professore di storia ecclesiastica nella università di Pisa. Il principe vi aderì, e

(1) Mons. Bianchini nella vita del Noris.

(2) Fu anche stampato un libro intitolato: *Germanitates Jansenii et Norisii ec.*

il p. Noris nell'anno 1673 si trasferì in quella città, ove ebbe la compiacenza di convivere per più di tre mesi coll' infaticabile Gronovio professore di umane lettere nel medesimo studio. Il vivo zelo che animava i sovrani medicei per l'incremento delle lettere sospingeva la loro liberalità ad andare in traccia del sapere sino nelle paludi dell'Olanda e ne'ghiacci della Scandinavia (1).

Dal nuovo soggiorno trasse il Noris argomento di nuovi studj. Involta era da oscurità la memoria dei fratelli Cajo e Lucio, nati da Vipsanio Agrippa e da Giulia figlia d' Augusto. Proclamati Cesari dall'avo nel fior degli anni e rapiti da morte acerba, non senza sospetto d'iniqua trama per parte della matrigna Livia, pochi cenni ha di essi segnati Tacito in principio degli *Annali*. La voracità del tempo avea già distrutta la basilica di Cajo e di Lucio, il portico di Livia ed altri insigni monumenti dedicati ai mentovati due Cesari. Non avea rispettati che i cenotafj pisani, ove riposte furono le loro ceneri con aurei latini epicedj. Questi fornirono alla perspicacia del nostro professore non solo la occasione ma i mezzi onde illustrare la loro vita e cogliere quindi la opportunità di versare sopra l'origine e la dignità della colonia pisana e sopra gli antichi suoi magistrati e collegi e di dichiarare per fine incognite particolarità de' riti mortuarj de' Romani (2).

Quest' opera non solo onorò il nome del Noris ma ancora la scienza antiquaria. Il filosofo dimostra per essa un disprezzo ragionevole per avventura allor che la vede anfanare dietro i guasti frammenti di una lapide, di una medaglia, di una lampada ec. e squittinarne con improba fatica i punti, i ghirigori, le semilettere per regalarci opinioni strampalate o dubbie, le quali poi, quand'anche fossero certe, poco o nulla aumenterebbero il capitale delle utili cognizioni. Ma lo stesso filosofo ammira quelle opere d'antiquaria le quali, siccome la sopraenunciata del Noris, mediante il corredo d'immensa erudizione, schiudono a'suoi occhi un vasto orizzonte ove appariscono memorabili avvenimenti o accertati o solo allor discoperti, ed usi e costumi e cerimonie e forme di vetuste intere nazioni. Firenze e Pisa somministrarono al nostro erudito i materiali per ordire un altro lavoro della medesima indole del presente, per avventura di maggior pregio.

Bella gloria per la Toscana quella è di risplendere in questo secolo come la madre e la propagatrice de'più speciosi scientifici lumi. Ma di questa gloria preziosa essa fu debitrice alla sovranità della non mai abbastanza lodata famiglia de'Medici, la quale non si stancò mai di profondere le sue sollecitudini e le sue dovizie per arricchirla di mezzi opportuni al conseguimento di ogni genere di sapere. Quei principi aveano rivolto l' animo ancora a raccogliere una strabocchevole congerie di medaglie, in cui se ne contavano moltissime di gran pregio e salienti alla più riposta antichità. Gettò il Noris lo sguardo su questo tesoro di erudizione e riconobbe che parecchi scrittori si erano già di esso giovati per dilucidare alcuni recessi della istorica carriera. Vide però un campo quasi intentato, ed era quello di verificare le epoche di diverse città della Siria. Ad esso quindi si afferrò avidamente e vi rivolse l'ingegno colla massima attività.

Si arguisce la importanza della intrapresa indagine; perciocchè l'A. dimostra quanto le epoche accertate delle indicate città influiscono a stabilire l'era cristiana ed a determinare il tempo di moltissime particolarità sacre e profane.

L'A., per riuscire al suo scopo, incomincia a determinare quali fossero gli anni e i mesi macedoni, quali i siro-macedoni; segna i tempi e le cagioni per cui diversi popoli dell'Asia e dell'Assiria segnatamente abbracciarono l'anno lunare de'macedoni e di poi il solare di Giulio Cesare; e istituisce il confronto de' computi cronologici de' Siro-Macedoni, de' Romani e degli Ebrei. Nello svol-

(1) Si allude al professore Nicolò Stenone danese.

(2) *Cenotaphia pisana Caji et Lucii Caesarum dissertationibus illustrata, in quibus Coloniae Juliae pisanae origo, magistratus et sacerdotum collegia, Caesaris utriusque vita et gesta et annuae eorumdem inferiae exponuntur, ac aurea utriusque coenotaphii latinitas demonstratur, cum parergo de annis regni Herodis, de praesidibus Syriae ac romanis in Asiae provinciis. Venetiis, anno* 1681. Queste dissertazioni furono di poi inserite nel t. III delle collezion generale delle opere del Noris.

gere nodi sì avviluppati il N. A. con una felicità tutta sua trae argomento e lume da passi non ovvj d'antichi scrittori, con cui sovente emenda i moderni più celebri maestri di cronologia.

Si trattiene poi a di lungo intorno alla famosa epoca de'Seuleucidi, la quale incomincia dall'anno di Babilonia riacquistata da Seleuco Nicatore, epoca adoperata per lungo tempo da'Siri, da' Fenicj, da'Palestini e da' Caldei, e di cui si serve l'estensore dei libri de'Macabei, detta dai Giudei *epoca dei contratti* e dagli Arabi *de' bicorni*, perchè Alessandro e i Seleucidi si facevano scolpire nelle medaglie cornuti a somiglianza di Giove Ammone. Con argomenti tratti dalla comparazione di quest' epoca con quella degli Arabi, chiamata *egira*, e dai risultati di alcune medaglie egli fu in grado di avvalorare la comune sentenza de'cronologi, che colloca il principio della mentovata epoca de' Seleucidi all autunno dell' anno primo dell'olimpiade CXVIII, 442 anni dalla fondazione di Roma e 312 prima dell' era cristiana.

Molte città della Siria usarono la suddetta epoca anche dopo la eversione del regno de' Seleucidi. Altre al contrario, avendo ottenuto e dai re di Siria e dai Romani il privilegio di reggersi colle proprie leggi, adottarono epoche particolari e diverse. Può argomentare il lettore quale acume, quale travaglio fossero a lui di scorta per dicifrare e per ridurre a concordia la varietà dei metodi di dividere il tempo.

Più oltre estende il nostro eruditissimo scrittore le sue ricerche, studiandosi di circoscrivere ngli antichi confini le provincie siriache e d'indicare quali città sorgessero in esse più distinte e pregevoli e di esporre notizie delle loro principali vicende: il perchè, oltre la cronologia, venne egli a rettificare eziandio la geografia e ad apportar luce alla storia.

Applauditissimo fu questo lavoro e riputato dalla comune opinione il capo d'opera del N. A.

All'*Epoche dei Siro-Macedoni* aggiunse il Noris i *Fasti consolari* d' autore anonimo, tratti dalla cesarea biblioteca di Vienna con una dissertazione che ne forma il commento (1).

Subito dopo la pubblicazione di questo libro, il nostro infaticabile antiquario diede alla luce una dissertazione sopra l' uso ecclesiastico di un certo periodo d' anni chiamato *ciclo* per ritrovare ogni anno la neomenia ossia il novilunio pascale. Questa dissertazione ha per soggetto di sparger lume sopra il ciclo pascale romano, composto d'anni ottantaquattro.

Riputarono i dotti ammirabile questa soddisfacentissima illustrazione e tra gli altri monsignor Ciampini romano. Questo prelato, benchè egli pure della sacra antichità intelligentissimo investigatore, ciò non di meno, considerando in essa il Noris per uomo quasi divino, persuase allo stesso di rischiarare anche il ciclo ravennate, in cui si computava un anno di più di quello che nel romano; ciò ch'egli eseguì in una seconda dissertazione egualmente erudita (2).

§ III. *Sue vicende. Sua promozione al cardinalato. Sua morte.*

Tali eccellenti produzioni aveano acquistata al loro autore una fama corrispondente al pregio delle medesime in tutta l'Italia e segnatamente in Roma. Vivea allora in quella città la celebre Cristina regina di Svezia. Unica figlia del gran Gustavo, ella nelle arti di pace emulò i talenti del padre nell'arte della guerra. Nata nella religion protestante, si affezionò alla cattolica. Lasciò il trono, il protestantismo e la settentrionale rozzezza. Discese a stabilirsi in Roma, centro della religione, delle arti, del gusto. Accolse nel suo palagio i migliori ingegni di quella fiorente metropoli, a' quali compartì premj e largizioni generose, e venne per così dire a formare senza formalità un' accademia da cui prendea allettamento e profitto. Onde accrescere fama e splendore a questa società nascente, Cristina eccitò con pressantissimi inviti il Noris a trasferirvisi. Ma egli vivea troppo contento nella tranquillità pisana e alla benefica ombra della protezione medicea. Non aderì quindi alle obbliganti proferte della regina, la quale,

(1) *Annue et epocae Syro-Macedanum in vetustis urbium Syriae nummis praesertim mediceis expositae, additis fastis consularibus anonymi omnium optimis, e codice manuscripto bibliothecae caesareae etc. Florentiae*, typis sereniss. magni ducis 1689. Queste due opere stanno anche nel tomo II della citata collezione.

(2) Vedi il citato secondo volume delle opere del Noris.

malgrado la sua lontananza, volle che il di lui nome fregiasse l'albo accademico.

Ma dopo alcuni anni una nuova contingenza prodotta dallo stesso suo merito irremissibilmente il rimosse da sì placida stanza. Regnava allora Innocenzo XII, pontefice di poche lettere ma fautore affezionato dei cultori delle medesime. Questi, istrutto della dottrina e della integrità del Noris, il chiamò a Roma, destinandolo primario custode della biblioteca vaticana.

I gesuiti perduto aveano di vista il Noris confinato alla università di Pisa ed immerso in lucubrazioni meramente erudite. Ma veggendolo in ora al procinto di essere luminosamente collocato nel gran teatro di Roma e posto, per così dire, al contatto colle primarie autorità regolatrici della Chiesa, si adombrarono essi non poco ch'ei non facesse rivivere le così dette sentenze agostiniane, direttamente contrarie a quelle insegnate da loro in materia segnatamente di grazia. Si diedero quindi grandissimo movimento per far abortire il progetto di accogliere il Noris nella romana corte. « Tutta la più valida orditura (scrive egli al Magliabecchi) fu opera de'p. p. gesuiti, che, per le *Vindicie agostiniane* da me stampate nel l'anno 1673, stimandosi offesi, non sono mai per placarsi. Sta nel convento de'minori osservanti il p. Isidoro Diez spagnuolo, qua mandato da Sua Maestà Cattolica. Egli è uomo dotto mediocremente, ma veemente è molto destro nel negoziare, intrinseco dell' ambasciatore e stipendiato da p. p. gesuiti; i quali, per non volere in certi affari apparire, si servono della di lui opera per arrivare ai loro disegni. Saputasi la chiamata fattami da S. B., i gesuiti passarono tutti gli officj al p. Diez, acciò fosse pronto a far mutar la mente di S. S. ec. »

Aggiunsero agli sforzi del Diez quelli ancora dell'ottimo p. Segneri, molto accetto al pontefice: ma tutto fu vano. Tenace per natura Innocenzo delle prime impressioni venne anche fermato in esse dalla autorità del cardinale Casanata, il quale, conoscitore della ingenuità de'principj dell' agostiniano teologo, non cessò mai di attestarla al pontefice, il quale non volle recedere dal suo primo divisamento. Entrò dunque il Noris con molto suo onore nel contrastatogli incarico.

Ma non andò guari che la sua pace venne novellamente turbata. Ricevette egli avviso dal provinciale degli agostiniani di Castiglia che le di lui sopramentovate *Vindicie* erano denunciate come ree di eresia alla suprema inquisizione di Spagna. Compunto da grave rammarico per tanta pervicacia di odj, significò gemendo al papa la nuova tempesta che sè gli suscitava contro. Accesosi Innocenzo di forte sdegno proruppe; « La finirò io la scandalosa scena di queste insidiose persecuzioni: vi creerò cardinale e tra pochi giorni. » All' inaspettato annuncio, sopraffatto il Noris da maraviglia e da turbamente, scongiurò il pontefice persin colle lagrime a non distoglierlo da' geniali suoi studj e dalla sobrietà claustrale. La sua ritrosia non fece che accalorire Sua Santità, la quale il dì 5 dicembre dell' anno 1695 il fregiò della meritata porpora.

Primeggiò il nostro cardinale nelle congregazioni del santo officio, dell' indice, dei riti, del concilio ec., le quali assorbivano le forze della sua mente e quasi tutto il suo tempo. In circostanze sì laboriose ei rinveniva la sua più cara felicità nel prevenire l' aurora, visitando per alcune ore le sue predilette postille di erudizione. Conformò questa ancora al carattere della nuova sua dignità, volgendola a rischiarare sacri argomenti. Scrisse la *Storia de' donatisti* e quella delle *Investiture delle dignità ecclesiastiche* ed altri opuscoli analoghi, che non vider la luce se non dopo la di lui morte, la quale avvenne il dì 21 di febbrajo dell' anno 1704.

L'illustre concittadino di questo gran cardinale, il marchese Scipione Maffei, ne dice che « chi volesse raccor le lodi che da uomini di gran conto in famosi volumi gli furono date, formerebbero un libro (1). » Si ristringe quindi a riferire un passo del celebre canonico Mazzocchi, che in pochi cenni enuclea un vastissimo e superlativo encomio, che noi trascriveremo qui per corona del presente articolo: *Cardinali Norisio litterae universae quando umquam invenient parem? Ita in uno efformando totam videtur se impendisse naturam* (2).

(1) *Verona illustrata*, p. II, lib. V.

(2) *De amphiteatro capuano, prooemium.*

ARTICOLO IX.

FRANCESCO TERZI LANA.

Genio entusiasta, che disdegnava le altrui scoperte e mirava studiosamente a rintracciare verità nuove nel regno della natura. Egli tra gli altri suoi intenti immaginò una barca per navigare nelle regioni dell'aria. Dopo che Montgolfier rinvenne la sua, divenne più celebre ancora il nome di questo suo primo ritrovatore.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Nacque in Brescia Francesco l'anno 1631 dal co. Gherardo de'Terzi Lana e da Bianca Martinengo, amendue famiglie cospicue di quella città. Si determinò giovanetto ad abbracciare l'istituto de' gesuiti, e ciò eseguì egli in Roma l'anno 1647. Compiuti i suoi studj di filosofia e di teologia nel seminario romano, fu destinato ad ammaestrare ivi gli alunni nelle belle lettere. Fu di poi collocato assai più a seconda del proprio genio, inviato essendo ad insegnare filosofia in varie città d'Italia. Si faceva strada alle verità filosofiche coll'esperimento, che per la sua novità destava ovunque un' aggradevole maraviglia. Si aggrandiva poi il diletto, rivolgendo egli spesso la osservazione sopra oggetti in sè stessi speciosi ed ameni, come per esempio allorchè si propose di far germogliare in un vaso di vetro qualunque fiore e frutto senza porvi in prevenzione le loro sementi, e quando si accinse a formare un ghiaccio artificiale con acqua mescolata al nitro, al sale, alla neve. I cittadini di Terni in Romagna rimasero satisfatti cotanto delle sue lezioni che aggregare il vollero al loro nobile municipale concilio; onore incompetente ad un claustrale e perciò appunto singolarissimo. Quest' onore fu meritamente esteso a tutta la sua famiglia, già d'altronde assai ragguardevole.

Avendo così il p. Lana acquistata la fama di solido e peregrino ingegno, venne destinato ad insegnare le matematiche nella università di Ferrara. Non volendo però defraudare i suoi confratelli della comunicazione de' proprj lumi, dettò in pari tempo gl'insegnamenti delle medesime scienze eziandio tra le domestiche mura.

Gracile era la di lui complessione e di frequente afflitta da gravi malori (1). Ei divisò, per viemmeglio blandirla, di ricondursi in patria, quivi attendendo alla fisica per sollievo unicamente di un animo che non sapea restarsi ozioso e digiuno di scientifico esercizio. Ma i suoi sollazzi valevano forse più delle occupazioni di molti altri.

Si accinse il p. Lana a scandagliare le minerali produzioni dei monti bresciani e percorrendo la valle di Lumezzane si abbattè in alcuni cristalli quarzosi a sei facce. Riconoscendo egli in loro la forma esagona del nitro, immaginò che i cristalli quarzosi dovessero effettivamente al nitro la loro configurazione. Vagheggiando questo principio, fu persuaso di generalizzarlo e stabilì che le sostanze saline sono la causa efficiente della cristallizzazione degli altri minerali, che si modificano sul modello di esse, e che, conosciuta che sia la forma di un cristallo, si può desumere qual sia il sale concorso alla sua formazione. Questa teoria venne adottata eziandio dal Linneo, ma posteriormente fu riconosciuta non vera, ad onta del voto di questi due insigni filosofi (2).

Il p. Lana estese le sue investigazioni ad altri oggetti di patria naturale istoria, di cui abbozzò un prospetto, il quale, malgrado la sua imperfezione, venne posto in luce dal fu infaticabile naturalista ed ottimo ecclesiastico d. Cristoforo Pilati nel *Saggio sulla storia naturale della provincia bresciana* stampato in Brescia l'anno 1769.

Altra nobilissima impresa segnalò il soggiorno del p. Lana nella sua patria, e questa fu la fondazione dell'accademia de' Filoesotici eseguita nell'anno 1686. Gli atti di Lipsia la enunciarono tosto siccome una società che tendeva in Italia a perfezionare le scienze fisiche e matematiche sul modello di quelle già stabilite in Inghilterra, in Francia, in Germania. Noi abbiamo una luminosa testimonianza de' suoi lavori nelle memorie della medesima che si pubblicarono nel seguente anno 1687 (3), ove si vede registrata una

(1) *Molesta saepe corporis aegritudo*, dice egli stesso nella prefazione del *Magisterium naturae et artis*.

(2) Vedi la Prefazione al *Trattato mineralogico-chimico* del chiarissimo Gio. Battista Brocchi.

(3) *Acta novae academiae Philoexoticorum naturae et artis* 1686, *Francisco Gonzagae duci Sabionetae dicata ab Hermete Francisco Lantana patritio brixiano, academiae a secretis, auctore. Brixiae apud Jo. Mariam Ricciardum* 1687.

serie numerosa di osservazioni di medicina, di anatomia, di botanica, di fisica, di astronomia, di storia naturale e di chimica comunicate da socj bresciani e stranieri, tra le quali primeggia una dissertazione del nostro Lana sopra la declinazione dell'ago calamitato nello stesso paese. Si offre quivi anche un estratto del suo *Magisterium naturae et artis*. Ma questo istesso volume, che comunicava al pubblico la gloria e i felici intraprendimenti dell'accademia, dovette ancora annunciare la sua irreparabile sciagura nella morte del di lei fondatore e padre Francesco Lana, che trasse con sè quella ancora dell'accademia. Quando egli entrò nel silenzio della tomba, essa pure perpetuamente si tacque.

§ II. *Scoperte da lui tentate.*

Nel tomo quarantesimo della nuova mandelliana raccolta d'opuscoli scientifici, ed eruditi si leggono le notizie intorno alla vita e agli scritti del p. Francesco Terzi Lana. A pag. 77 delle medesime è inserito un sommario del prodromo dell'*Arte maestra* del nostro filosofo. Da brevissimi cenni che noi ne estrarremo si raccoglierà quale ampiezza avessero i suoi progetti tendenti ad iscoprire nuovi paesi nelle provincie dell'umano sapere.

Espone metodi peculiari onde insegnare a parlare ed a scrivere non solo ai sordi e muti, ma anche ai ciechi nati, che pretende inoltre di ammaestrare a nascondere sotto cifra i loro segreti e ad intendere le risposte scritte colla medesima cifra.

Suggerisce il modo di fabbricare oriuoli a ruote e a polvere che si muovano perpetuamente senza ricaricarsi, ed altro oriuolo il quale si aggiri col consumarsi dell'olio di una lucerna: e il modo pure di fabbricar macchinette in forma d'augelli che da sè stessi volin per l'aria.

Passa poi ad indicare i prodigi che sarà per operare l'arte maestra in più di una scienza ed arte.

L'arte maestra in chimica dimostra la tramutazione de' metalli ed addita il cammino che dovrassi intraprendere per ritrovare la pietra filosofale colla maniera di estrarre la vera quintessenza.

L'arte maestra in medicina insegna a fare una panacea o sia medicamento universale, utilissimo a guarire da ogni sorta d'infermità.

L'arte maestra in aritmetica insegna il modo di esaminare qualsivoglia somma, il quale non solo non può essere fallace, siccome gli altri sino allora usitati, ma indica insieme se avvi errore e in qual partita di numero ei sia.

E inoltre addita un nuovo metodo facilissimo di estrarre la radice quadrata di qualsivoglia numero col solo fare la somma o la sottrazione.

L'arte maestra in pittura si aggira intorno al modo di perfezionarla col dar precetti appartenenti e all'invenzione e al disegno ed al colorito.

L'arte maestra in ottica prescrive regole esattissime per fabbricare cannocchiali e microscopj in nuove e varie forme e con maggior perfezione di quelli che si sono costrutti finora.

Noi non guarentiremo dal prestigio della illusione le proposizioni esposte in questa maravigliosa enciclopedia del p. Lana.

Alcune però sono assistite da una plausibile ragione, altre avrebbero avuto d'uopo di essere poste al crogiuolo di reiterate esperienze. Ma al nostro Lana ne mancò il tempo e il modo, e per le incumbenze eterogenee addossategli dal suo ordine e per la povertà religiosa, di cui si lagna unicamente per essere destituito di mezzi onde porre praticamente alla prova i proprj pensamenti.

Alcuni suoi ritrovati però, intorno ai quali hanno versato i posteri con qualche diligenza, furono riconosciuti e ingegnosi e convenienti e proficui. Di essi noi terremo partitamente ragionamento.

§ III. *Sua barca volante.*

Siamo ora a quella invenzione colla quale il Lana prevenne gl'intraprendimenti aereostatici di Montgolfier appoggiandosi quasi alla stessa teoria (1). Anche l'aereonauta italiano immaginò i palloni. Fabbricati li volle di lamine metalliche. Da questi doveasi estrarre esattamente l'aria. In tal guisa divenuti specificamente più leggieri dell'aria circostante, nuotando in essa, avrebbero dovuto salire a molta altezza. Gli aereonauti francesi, invece di un vacuo perfetto, hanno sensatamente

(1) Prodromo dell'*Arte maestra*, cap. VI.

opinato che poteasi conseguire lo stesso effetto o con rarefar l'aria col fuoco nei palloni medesimi o con riempierli di un fluido men greve, così che e nell'un modo e nell'altro si rendessero sensibilmente più lievi dell'aria esterna. I Francesi hanno prudentemente evitato l'inconveniente dei palloni del p. Lana; i quali, essendo interamente spogli di qualunque fluido aeriforme, potevano correre pericolo di essere schiacciati dalla pressione dell'aria esteriore. E questo e quegli hanno del pari veduto che poteasi attaccare un peso a' palloni proporzionato all'acquistata leggerezza e che, volendosi accrescere, conveniva moltiplicare o il volume o il numero de' palloni. Tanto il Lana quanto il Montgolfier divisarono di appiccarvi una barchetta con cui navigare nell'atmosfera.

All' apparire di questo singolarissimo ritrovato due letterati settentrionali, Morofio (1) e Sturmio(2), diedero di esso ragguaglio alla dotta Europa, ma contrastarono la probabilità di un prospero evento. Ciò non dee recar maraviglia. Un sì smisurato ardimento, riuscito sempre infruttuoso in tutti i secoli conosciuti, dovea necessariamente porre gli uomini in diffidenza. Se Montgolfier a' nostri giorni avesse pubblicata unicamente la sua teoria, avrebbe incontrate le istesse contradizioni. Ma che dire contro la dimostrazione del fatto?

Leibnitz, la cui vasta filosofia non ravvisava sì ristretti i confini delle umane forze intellettuali, n differenza dei mentovati due suoi connazionali, che non erano nulla più che eruditi, non giudicò impraticabile il progetto aereostatico del nostro Lana (3).

Egli medesimo fu il primo a dire: « Mentre riferisco questa cosa (vale a dire il progetto della barca volante) rido tra me stesso, parendomi che sia una favola non meno incredibile e strana di quelle che uscirono dal lepidissimo capo di Luciano. » Tosto però ripiglia: « Eppure dall'altro canto conosco chiaramente di non avere errato nelle mie prove, particolarmente avendole conferite a molte persone intendenti e savie, le quali non hanno saputo ritrovare errore nel mio discorso. » Tale fu ancora l'opinione del celeberrimo Leibnitz, come si è veduto.

(1) *Polystor litterarius.*
(2) *Collegium physicum experimentale.*

Ei si cruccia quindi a ragione di non avere i mezzi di tentare l'esperimento almen di una palla che da sè stessa salisse in aria.

Se dunque fosse stato in sua balìa di porre alla prova il suo pensamento, avrebbe per avventura anticipata a sè stesso la gloria di questo gloriosissimo scoprimento.

Ciò viene in parte confessato dagli stessi panegiristi di Montgolfier. Il signor di Saint-Fond nella descrizione della macchina aereostatica di questo suo concittadino è costretto a concedere che la prima invenzione della barca volante debbesi al p. Lana. Aggiunge però che, avendola Montgolfier posta in opera con differenti regole e con metodi tutti suoi, a lui non si può negare la gloria di esserne il primo inventore. Noi non vogliamo contrastare all'illustre Parigino il merito di avere il primo aperte all'umano ardire le vie dell'aria. Non accorderemo però di leggieri ch'egli abbia agito in virtù di principj molto diversi da quelli del nostro Italiano.

§ IV. *Suo* Seminatore. *Sua opera ascetica.*

Il talento del nostro Lana può assomigliarsi ad una fiamma irrequieta che or qua or là si dirige. Desideroso egli sempre di contribuire alla utilità generale degli uomini acuì l'ingegno per migliorare eziandio l'agricoltura.

La novella maniera di coltivare i campi introdotta nel principio dello scorso secolo in Inghilterra dal celebre Tull fece fruttificare oltre il doppio i poderi.

Una gran parte del migliorato metodo consiste nel nuovo modo della seminazione, la quale più non si opera colla mano del bifolco, ma bensì con apposito istromento, di cui il Tull si diede per inventore. Ma che diremo noi se verremo a conoscere che anche le prime idee di questo utilissimo seminatojo furono figlie della mente attivissima del nostro infaticabile speculatore? Eppure ciascuno può convincersi di un tal fatto gittando lo sguardo sul capo sesto del più volte citato prodromo, il quale ha per oggetto l'*Arte maestra in agricoltura.*

Vide il buon p. Lana che il contadino,

(3) *Hypoth. nova physica.*

spargendo la semente colla mano, è cagione che moltissima ne vada a male e non porti frutto. Imperciocchè parte di essa s'interna smoderatamente nel suolo e resta defraudata del dolce influsso del sole e delle rugiade, parte rimane a fior di terra ed è o divorata dagli augelli o travolta dalle acque o disseccata da troppa arsura. Non essendo poi collocati i granelli della semente a debite distanze, si usurpano l'alimento, e la maggior parte o intristisce o non mette quella ricchissima spica che risponda ai voti dell'agricoltore.

Immaginò pertanto il Lana un ordigno per cui si venissero a togliere di mezzo le accennate sconvenevolezze. Noi ne riferiremo la descrizione brevissima che ci offre il conte Algarotti in una delle sue lettere: « Propone (dic' egli) il p. Lana nel suo prodromo due telari quadrilunghi, eguali e simili tra loro con quattro punte di ferro ne' canti per conficcarli successivamente l'uno dopo l'altro nel solco, quando lavorato. Nel primo telaro è incastrato un rastrello, il quale co' suoi denti scava i buchi nel solco a quella profondità che conviene e nella debita distanza tra loro. Il secondo telaro, che si pone poi nel medesimo sito del primo, è chiuso da un' assicella traforata qua e là, e i fori di essa corrispondono perfettamente ai denti del rastrello, così che i granelli della semente mandati giù dal contadino per quei trafori vengono a cadere appunto ne' buchi già fatti dal rastrello nel solco (1). »

Di tale invenzione fece suo profitto Alessandro da Borro aretino. Egli perfezionò ciò che il Lana avea abbozzato.

« Architettò il Borro un carretto (così l'Algarotti prosiegue) il quale tratto facilmente tra' solchi lavorati potesse supplire alla lunga opera e quello eseguire speditamente che stentatamente facevano i telai del Lana. »

Il Borro espose tutto il meccanismo e l'uso di questa sua macchina in un opuscolo stampato in Lucca verso il fine del decimosettimo secolo, cui gli piacque intitolare *Il carro di Cerere.*

Sospetta a ragione il citato Algarotti che il Borro abbia suggerita al Tull, che egli appella il *Trittolemo di Britannia*, la prima idea del suo seminatore; giacchè il *Carro di Cerere* passò nel suo nascere in Inghilterra, essendo dedicato ad un ministro della corte di Londra. Se questa è una gloria pel Borro, risale in origine ad onorare il genio inventore del nostro Lana.

Egli aspirò anche alla lode di scrittore eloquente. Era commendevole costume dei gesuiti che quelli ancora de' loro individui i quali riuscissero valentissimi nelle scienze non fossero affatto digiuni nemmeno nella bella letteratura. In essa cimentare si volle il p. Lana col suo trattato della *Beltà svelata, in cui si scoprono le bellezze dell' anima* (2), ma tutto si tinge della fuligine del secolo. Ogni capo di quest' opera è compendiato in una metafora. Intitola p. e. il capo VII: *La regina al balcone*, cioè *l'anima che per gli occhi fa vedere le sue bellezze;* e il capo X: *Le bevande amatorie date a bevere alla sposa dal suo servitore per farla adulterare*, cioè *i diletti del corpo che tolgono l'anima a Dio.*

Gli altri sommarj de' capi sono tutti di egual calibro. Quel fervore di fantasia che regna in quest' opera di pretesa eloquenza è quello stesso che prestò le ali all'autore nelle sue arditissime investigazioni. Esso talvolta, per dire il vero, trasporta il suo filosofico entusiasmo oltre i confini della esattezza; ma senza di esso non vi è mente inventrice, siccome ha dimostrato un nostro profondo metafisico (3).

ARTICOLO XI.

ALESSANDRO MARCHETTI.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Nacque Alessandro nella villa di Pontormo l'anno 1631 da Angelo Marchetti nobile pistojese. Non avea che nove mesi quando perdette il padre. Allora la di lui madre Luigia Bonaventuri, saggia e valorosa donna, per meglio educare i figli si raccolse in Firenze. Qui Alessandro, giunto all' età conveniente, applicò agli studj di umanità, che assaissimo gli andavano a genio. Ma il suo maggiore fratello, più che ad altro ai bisogni della fa-

(1) Opere, t. IX.
(2) Stampata in Brescia dal Rizzardi l'a. 1681.
(3) L'ab. Conti nel suo *Trattato delle fantasie particolari*, ove a lungo ragiona della fantasia del Galileo, del Torricelli, del Borelli ec. Opere, t. II, pag. 270.

miglia riguardando, lo distolse da quel soave ozio delle lettere, consegnandolo alla mercatura, meno piacevole della poesia e della eloquenza. L'amore nondimeno de' begli studj lo seguì persino nel fondaco nè permise che colà entro perdesse il suo prezioso ingegno. Un dì, disciolto da ogni sollecitudine mercantile, si stava cantando così sotto voce il bel lamento d'Armida. Udillo il duro direttor del negozio, e fattoglisi innanzi con faccia arcigna « Calcoli (gli disse) vogliono essere, e non versi »; e detto fatto, lo trasse suo malgrado allo scrittojo a scarabocchiar cifre arabiche. Punto il Marchetti da tal villania ripudiò la mercatura e si rivolse alla giurisprudenza. Ma non andò guari che annojossi del Digesto quanto de' calcoli. I classici toscani e latini formavano le sue delizie, e scrivea rime di ogni maniera sul Codice e sull'Inforziato. Finalmente la munificenza del tante volte lodato cardinale Leopoldo de' Medici gli ottenne un luogo di alunno nel consorzio della Sapienza di Pisa per colà attendere alla filosofia. Ma insegnandovisi l'aristotelismo, neppur quivi trovò il Marchetti acquietamento al suo spirito. Proseguiva a coltivare focosamente la troppo geniale poesia. Ad essa però dovette il suo avviamento per quella più vantaggiosa carriera in cui conseguì di poi splendore e fortuna. Andò così la faccenda.

Solea il Marchetti esercitarsi a vicenda ad improvisare in versi toscani con un garzone de' Galilei suo condiscepolo, per gentili maniere e per bellezza di mente degno del gran Galileo suo avolo. Queste poetiche gare acquistarono celebrità e personaggi distinti a sè trassero a spettatori. Un dì vi concorse anche il famoso Borelli; il quale, ammirando nella poesia del Marchetti un cert'ordine e acume d'ingegno, gli parve a proposito di farne un geometra. Il perchè, stretta con esso lui amicizia, gli veniva mostrando senza apparecchio e come per incidenza, ora ad una occasione, ora ad un'altra, la grandezza, la dignità, la bellezza della geometria; e tanto seppe ben dire e fare che il Marchetti pur s'invaghì di essere un matematico. Postosi di tutta forza a studiare, il divenne tosto: il che fece palese nella lettura straordinaria, ottenuta in quella università anche prima di ottenervi la laurea, e molto più nell'insegnare la geometria agli scolari del Borelli, che perciò sel raccolse in casa. Qui non si vuol tacere che la insegnò anche a Lorenzo Bellini, il quale tanto poi insegnò agli altri (1). Dopo il suo addottoramento lesse logica; indi ad un anno fu promosso ad una cattedra di filosofia, prima straordinaria, poscia ordinaria. E nelle pubbliche lezioni e ne' privati ragionamenti studiossi il Marchetti d'insinuare ne' suoi discepoli il gusto delle cose sperimentali. I peripatetici, signori allor delle scuole, impresero a tribolarlo, affermando animosamente ch'era un torto manifestissimo alla ragione il trattare la filosofia colle mani. Il Marchetti imperterrito li rintuzzò colle loro medesime armi. Protestò l'alta sua venerazione pel saper d'Aristotile, ma oppose che questo istesso sommo filosofo avea lasciato scritto che la esperienza dovea considerarsi come d'ogni cosa maestra. » Tanto disse e fece che ridusse la cosa a tale (dice il *Giornale de' letterati d'Italia*) che anche de' medesimi suoi avversarj alcuni non ebbero più ardire di alzare la testa, e altri si compiacquero di scuotere anch'essi il giogo dei loro antichi maestri e dietro alle orme di lui e per mezzo de' suoi insegnamenti di camminare per più scosceso sì e più malagevole ma più diritto e sicuro sentiero all'acquisto della sapienza (2). »

Pervenuto Alessandro agli anni trentanove, determinò di accasarsi con Lucrezia de' Cancellieri, di famiglia pistojese cospicua e celebre nelle fazioni toscane. Da questo connubio nacquero molti figli, due de' quali, cioè Angelo e Francesco, seguirono i paterni vestigi e si distinsero anch'essi nel letterario arringo.

Rimasta vacua nel liceo pisano la cattedra delle matematiche, essendone partito il Borelli, venne questa dal gran duca Cosimo III al nostro Marchetti conferita; il quale la sostenne con gradimento ed applauso non inferiore a quello di cui godea il suo famosissimo antecessore. Dettò da essa i suoi insegnamenti sino alla morte; da cui fu colto nel 1714 nella longeva età d'anni ottantuno.

(1) Il Bellini appella il Marchetti: *vir doctissimus amicissimusque et olim praeceptor meus. Appendix Gratiarum action. ad seren. Etruriae princ.*

(2) T. XXI.

§ II. *Sue opere geometriche.*

Mentre il Marchetti a dotto ozio vacava nella sua villa di Pontorimo, gli venne fatto di stendere quattro proposizioni contro a quella esposta dal Galileo nel suo secondo dialogo, dove afferma che il solido parabolico resiste egualmente per tutto. Avendo preso diletto a queste investigazioni, alla prima aggiunse molte altre proposizioni, le quali divisava di pubblicare col titolo di *Galileo ampliato*. Ma mentre per malsanía indugia alcuni anni ad eseguire questo suo primo pensiero, gli si para innanzi l'idea di dare un nuovo ordine all'opera, per cui poterle anche affiggere un nuovo titolo più generale e più libero. Tende essa a dimostrare che il momento de' gravi ha la proporzione composta de'pesi e delle lunghezze.

Era già in pronto il manoscritto per la stampa, quando il Viviani, che avea sotto la penna materia simile, fatto consapevole del lavoro analogo del Marchetti, si adoperò col cardinal Leopoldo perchè mediante la sua interposizione differisse egli per un determinato tempo a porlo in luce. Ma mentre il Viviani trae dall'oggi al domani, trapassa il prescritto periodo, e quindi il Marchetti nel 1669 stampò il suo libro dedicandolo allo stesso cardinal Leopoldo (1).

Clemente Nelli fiorentino, nella vita del senatore Gio. Battista suo padre, in proposito di quest'opera e del suo autore lasciò scritte le seguenti ingiuriose espressioni: « Alessandro Marchetti fu più poeta e verseggiatore che filosofo e matematico e di mediocre fama per rapporto al libro *De resistentia solidorum* fattogli dal Borelli. » Accorse Francesco Marchetti a rivendicare l'onore oltraggiato del genitore (2). Egli offerì di presentare l'autografo della mentovata opera *De resistentia etc.* pieno zeppo di cassature e di correzioni tutto di mano di Alessandro ed inoltre due lettere originali del Borelli, dalle quali consta che la detta opera è certamente fattura del Marchetti; con che venne a dissipar pienamente l'accusa di plagio. Non fu del pari felice nel dimostrare il distinto di lui merito nelle matematiche discipline. Poco vale l'addurne in prova le altissime lodi che a tale riguardo a lui furon profuse da sommi uomini. Si sa che questa è una moneta che non ha spesso che un valor nominale ed anche momentaneo. Abbiamo d'altronde dei fatti conducenti a presumere diversamente.

Un geometra di Leiden avea più problemi proposti. Il Marchetti risolse i primi e si diè vanto di fare lo stesso cogli ultimi; ma di poi si confessò vinto da difficoltà insuperabile (3). Il Viviani all'incontro li sciolse quasi per giuoco e, deridendo il Marchetti, pubblicò la sua soluzione col titolo di *Diporto geometrico*.

Il Marchetti per soverchia bramosia di gloria appariva non di rado vano e leggiero. Egli era già cruccioso contro il Viviani perchè non avea giammai mentovato onorevolmente il suo nome nelle sue opere. Quanto dunque non dovea adirarsi in ora che alla non curanza vedea aggiunto lo scherno! Vennero a guerra il Viviani ridendo, il Marchetti infuriando (4).

Ebbe questi a piatire ancora col p. Grandi. Qui fu il p. abate che si segnalò per eccesso di contumelie. Il Marchetti si occupò più delle proprie lodi che de' biasimi dell' avversario (5). Ma bastino

(1) Il Dechales nel t. I. porta di quest'opera il seguente giudizio: *Alexander Marchettus in pisana academia professor philosophiae* De resistentia solidorum *duos libros edidit, in quibus Galilei vestigiis insistens, prima ostendit in aliquibus Galileum deceptum esse circa resistentiam corporum. Multas idem addit propositiones quibus hanc doctrinam provehit. Opus maxime utile, ex quo multa deduci possunt ad praxim spectantia ec.*

(2) Nella vita del nostro Alessandro premessa alle sue poesie, stampate in Venezia l'a. 1755.

(3) Il Marchetti non colse nel segno nemmeno nella soluzione de' primi problemi. Ciò apparisce da alcuni periodi di una lettera a lui scritta da Frascati nel 1675 dall'illustre accademico del Cimento, Michel Angelo Ricci, che fu poi cardinale. Vedrà in essa il lettore non riprova della mediocrità geometrica del Marchetti e inoltre un bell'esempio di candida e non adulatrice amicizia. Sta essa a pag. 219 del t. II delle più volte citate *Lettere inedite* fabroniane.

(4) *Vivianus irridere prae se Marchettum valebat... Erant enim inter eos simultates... Accedebat illa quoque causa, quod Marchettus, ut homo levis et suspicax, indignabatur se, prout optasset, minime a Viviano laudari... Abfuit tamen a Viviani abjurgatione ira... Plurima vero in hac controversia scripsit Marchettus* ec. Fabroni *Vitae Italorum* t. II, pag. 141 e 142.

(5) *Quae in hac controversia scripsit Marchettus magis ad commendationem suam spe*

pochi cenni su brighe sepolte già nell' oblio.

§ III. *Sue poesie.*

La poesia fu il primo germe fecondatore dell' ingegno del Marchetti, fu il suo sollievo in mezzo agli studj più gravi e il suo rifiugio e conforto ne' disagi della vecchiezza.

In più tempi e in più occasioni uscirono in luce le sue *Rime liriche*. Non offron gran cosa al di sopra della mediocrità.

Tentò la traduzion della *Eneide* in ottava rima. Non oltrepassò il quarto libro. Avvene un saggio nel citato *Giornale de' letterati*; è anch' essa di pregio mediocre.

Lavoro della età senile fu la sua versione di Anacreonte. La intitolò con dolcissima anacreontica al gran principe Ferdinando primogenito figlio di Cosimo III. Dimostrò quivi ch' egli sapeva essere e volgarizzatore elegante e imitatore felice del poeta delle grazie.

Ma la produzione che sopra ogn'altra ha recato gloria somma e durevole al nostro poeta noi dobbiam ravvisarla nella sua traduzione in versi sciolti del poema di Lucrezio *Della natura delle cose*. Per essa il nome del Marchetti vivrà immortale. « Chiunque ha l' idee del buongusto (dice il Tiraboschi) non può negare che poche opere abbia la volgar poesia e niuna tra le traduzioni degli antichi poeti latini che a questa possa paragonarsi; tale ne è la chiarezza, la maestà, la eleganza, e così bene riunisce in sè tutti i pregi che a render perfetti cotai lavori richieggonsi (1). »

Il grande Leibnizio era persuaso in modo della eccellenza di questa traduzione che, occorrendogli nella *Teodicea* (2) di riferire il passo del secondo libro di Lucrezio, in cui il poeta descrive il movimento spontaneo attribuito agli atomi da Epicuro, ei preferì di riportare i bei versi della traduzione italiana anzi che quelli dell'originale latino.

Il Marchetti, tenerissimo pei parti del proprio ingegno, riguardava sopra tutti gli altri con occhio di speciale compiacenza paterna questo suo volgarizzamento. Pensò di offerirlo con vago sonetto in omaggio al gran duca Cosimo suo benefattore. Ma il pio sovrano, atterrito dagli antireligiosi principj del poeta romano, ne rifiutò costantemente l' offerta, nè valsero a rendergli accettevole il dono le protestazioni ortodosse che il nostro interprete vi premise in un avviso al lettore. Giacque quindi inedita questa traduzione per lungo tempo, finchè, dopo la morte dell'autore, Paolo Rolli coi tipi di Londra la regalò ai desiderj del pubblico (3).

Entrò in pensiero il Marchetti di fabbricare egli pure un poema teologico-filosofico in versi sciolti ad imitazione di Lucrezio. Si legge un saggio di esso nel preallegato *Giornale*. Si pose per avventura il nostro poeta in soverchia apprensione della grandezza dell' argomento e diede quindi nel forzato e nel turgido. Egli interruppe l'impresa, e fece bene.

Il valore del Marchetti nella poesia aprì a lui l'ingresso e all' Arcadia di Roma e alle due patrie accademie, fiorentina e della Crusca. Queste società dotte si glorieranno mai sempre di annoverare tra i più illustri lor figli l'insigne traduttor di Lucrezio.

ARTICOLO XII.

ANTONIO MAGLIABECCHI.

§ I. *Sua nascita. Sua gioventù. Suo trasporto singolarissimo per lo studio.*

Nacque Antonio da Marco Magliabecchi in Firenze l'anno 1633. In età d' anni sette rimase privo del padre. La di lui madre Ginevra Baldoriotti, specchiata donna, dopo di averlo fatto ammaestrare nelle prime lettere, divisò di avviarlo in una professione lucrosa per cui avesse a sovvenire alle angustie della famiglia, e quindi lo acconciò presso un orefice. Si sviluppò in lui sin d' allora quel genio avi-

ctant quam ad offensionem adversarii. In iis vero quae Grandius exaravit major acerbitas apparet. Ivi.

(1) *Storia della letteratura ec.*, vol. ult. pag. 457.

(2) § 371.

(3) *Di Tito Lucrezio Caro, della natura delle cose libri sei tradotti da Alessandro Marchetti. Prima edizione. Londra per Giovanni Rickard* 1717 in 8.

dissimo cercatore ed instancabile divoratore di libri cbe formò lo speciale carattere di qnesto celeberrimo bibliofilo. Impiegava nell' acquisto de'libri lo scarso profitto del suo lavoro, cbe interrompea di sovente per vacare alla lettura. Rendutasi nota questa inclinazione dominatrice assoluta del di lui animo ad un amico di famiglia, per consiglio del medesimo abbandonò egli l'oriferia e si diede con intenso ardore allo studio. Apprese fondatamente la lingua latina e la greca e s'iniziò eziandio nella ebraica. La insaziabile sua curiosità si rivolse tosto a raccogliere libri quanto più seppe, e in tanta copia ne adunò che ne era ingombra quasi tutta la casa, togliendo spesso il luogo alle domesticbe masserizie. La sua avidità poi non era sazia se non li avea letti da capo a fondo, riponendo in ciò ogni sua cura ed anche ogni diporto, abborrendone d'ogni altra sorte. Si stava perpetuamente fitto sulla sua scranna e la lasciava appena per satisfare alle più urgenti fisicbe necessità. Su quella scranna ei si cibava non intralasciando per ciò la lettura. Tra' suoi libri si rinvenivano talvolta le reliquie de' suoi alimenti, che d'ordinario erano dei più grossolani e de'più pronti e ammanniti. Su quella scranna egli assonnava la notte, non coricandosi cbe rade volte in letto ed aoche allora vestito. Questo suo tenore di trattamento fu cagione ch' ei trascurò la cultura del vestir suo, indossando sempre abito dimesso ed eccessivamente abietto per non avere attorno chi ne lo provedesse o mutasse secondo il bisogno. Di tale sconcezza ei solea scolparsi con dire che non volea rubare il tempo allo studio, mentre il viver nostro era sì corto, e vi erano tanti bei libri degni di conoscersi. Parea che la passione qui adottasse il linguaggio della ragione: era però sempre passione. L'uomo non è al mondo unicamente per leggere.

§ II. *Sua prodigiosa memoria. Encomj a lui profusi.*

Il Magliabecchi fu un prodigio di memoria. Questo dono di natura venne in lui rinvigorito da un altro dono della medesima, vale a dire da una straordinaria capacità di attenzione. Questa era in lui sì intensa e sì viva che non vi era distrazione che valesse a svolgere il suo pensiero dai libri che avea sotto gli occhi. Narrasi che, tenendo vicino un bracieretto per riscaldarsi ne' giorni del più fitto inverno, gli si appiccò il fuoco ai panni; di che non si avvide se non quando giunse ad abbrustolirgli ben bene le carni.

La di lui abitazione tutta era biblioteca. Ovunque vi si vedevano triplicati i volumi per gli scaffali e in moltissimi luoghi ammonticchiati dal pavimento al soffitto, e con tale confusione di materie che a veruno altro non avrebbe dato l'animo di trovare senza dispendio di tempo e di lunga fatica qualunque anche più massiccio libro. Eppure da questo enorme ammasso, cui altri ba dato adeguatamente il nome di caos, egli, di primo lancio e ad ogni incbiesta che d'improviso venissegli fatta, ricordavasi il sito preciso sino de' minimi opuscoli, e in mezzo al ragionare prendevali e presentavali a cbi ne lo richiedea.

Può agevolmente immaginare il lettore di quale emporio di cognizioni avesse fecondata la di lui mente una immensa lettura accoppiata ad una sì portentosa memoria. E in fatti i letterati di quella età tanto italiani che oltramontani, o personalmente o per lettere, aveano a lui ricorso eome ad oracolo. Interrogato adunque sopra materie disparatissime pronunciava intorno ad esse assennato giudicio, citando gli autori che ne parlavano, la puntuale impressione delle opere loro e sino i paragrafi e le parole medesime con infinito stupore di chi lo ascoltava. Assai volte tenea ragione a più dimande ad un tempo senza niente confondersi, avendo a mente tanti nomi e cognomi di autori, le patrie loro, i tempi ne' quali fiorirono, i loro antagonisti e difenditori ed ogni opinione, sistema o pensiero che procedette da essi; e tutto ciò con tal metodo cbe si sarebbe creduto che o di fresco li avesse letti o precedentemente sapesse di quali argomenti gli si avesse a tenere ragionamento; ed accennandone sino con precisione le pagine e discorrendone in modo che ben dava a conoscere che la sua sperticata reminiscenza non andava ingannata. In somma egli era tutto a tutti; *omnibus omnia;* così si legge nel rovescio di una medaglia in di lui onore coniata. Il motto poi dell'Oratore Romano — *scire nostrum reminisci* — non potè mai essere applicato con più ragione come a formar

la leggenda d'altra medaglia fusa pure in di lui commendazione.

In quel secolo gli anagrammi erano in voga. Se mai impiegossi un somigliante giuoco di parole con rara felicità, ciò si eseguì certamente dal p. Angelo Finardi, il quale convertì il nome di *Antonius Magliabechus* nel seguente appropriatissimo elogio: *is unus bibliotheca magna*.

A questa istessa insigne congerie d'innumerevoli e precise notizie ordinatamente locate e distribuite nella sua mente fece allusione il p. Gio. Battista Pastorini genovese, illustre poeta, della compagnia di Gesù, così conchiudendo un suo ingegnoso sonetto al Magliabecchi medesimo indirizzato:

Se mai tutte le carte avesse spente
Rabbia di fato, ogni scrittor potria
Le sue carte trovar nella tua mente.

Fu il Magliabecchi di fama avidissimo. Ei non calcò per conseguirla la consueta strada degli scienziati, quella cioè di elaborare pregevoli opere e di esporle al pubblico colle stampe. Egli invece tutte le sue cure rivolse a favorire i letterati segnatamente stranieri, somministrando loro le suppellettili letterarie e i lumi eruditi de' quali era dovizioso onde potessero arricchirne le opere che aveano sotto la penna. Essendo i mezzi proficui che ad essi forniva e reconditi ed enciclopedici, non è a dire qual gratitudine in loro si risvegliasse e con quali panegirici si studiassero di compensarlo appellandolo ad una voce un vero polistore. E Francesi e Fiamminghi e Tedeschi e Britanni e Svechi e Danesi tutti concordarono nel celebrar le sue lodi. Tra questi ci piace distinguere que' luminari del sapere germanico e della erudizione francese, Leibnitz, Gronovio, Papebrochio, Monfaucon, Mabillon, Menagio ec. Divolgatasi la fama delle trascendenti sue cognizioni presso ogni culta nazione, era ben facile che dalla bocca de' letterati si comunicasse all'orecchio de' principi, siccome suole accadere di cosa singolare e maravigliosa. Quindi non pochi di essi gli diedero distinte dimostrazioni della loro estimazione. Noi non diremo in quanto pregio egli fosse presso i suoi sovrani, che lo elessero assai di buon'ora prefetto delle reali biblioteche; e per amore di brevità accenneremo sol di passaggio alcun segno di onore che a lui venne compartito dagli stranieri monarchi. Non veniva Francese in Italia cui il gran re Lodovico XIV non commettesse di recare i suoi saluti al Magliabecchi. L'imperatore Leopoldo gli fece offerire il posto di suo bibliotecario dopo la morte di Pietro Lambeccio, esprimendosi di portare qualche invidia al gran duca di Toscana per avere a' suoi servigi un uomo nato ad erudire il mondo. La regina di Prussia richiese istantemente al preaccennato principe il ritratto di lui. Il re di Polonia, il duca di Sassonia, l'elettor palatino gli fecero pervenire complimenti e doni. Si legge nel *Giornale de' letterati d'Italia* che sino al gran sultano non era sconosciuto il suo nome e che di lui richiese speciali notizie a certo sig. Montfort. Non giugneva poi principe o gran personaggio in Firenze che non si prendesse premura di conoscerlo e di visitarlo. In somma non vi fu letterato a' que' tempi che fosse più celebre e più festeggiato di lui.

§ III. *Sue inimicizie. Sua morte.*

Fin qui abbiamo considerata l'immagine del Magliabecchi nella sembianza più favorevole: osserviamola adesso dal lato opposto. Quanto egli mostravasi cogli estranei liberale e cortese, altrettanto era burbero e schizzinoso colla maggior parte de' suoi concittadini. L'irrequieta sua smania di gloria destava nel di lui animo invidia e gelosia verso i letterati che l'attorniavano. Egli godea delle loro risse, anzi li aizzava a vicenda gli uni contro degli altri, come accadde nella controversia che si accese tra il p. Grandi e il Marchetti (1). Segnatamente contro il Viviani disfogò il Magliabecchi la propria acrimonia. Egli il proclama, tranne la geometria, in ogni facoltà ignorantissimo e persino nella grammatica, ripetendo la stessa contumelia in latino: *asinus qui, praeter Euclidem, nihil scit* (2). Egli indusse eziandio il suo creato dottor Giovanni Cinelli, compilatore spiritoso e fanatico della *Biblioteca volante*, ad appellarlo con eguale ingiuria: *analphabeta geometra* (3). Questa imputazione

(1) V. il Fabroni nella vita di quest'ultimo.

(2) In una lettera a Geminiano Montanari tra quelle tratte dai mss. autografi della biblioteca Pisani.

(3) In una prefazione satirica al *Malmantile*

oltraggiosa viene però da rispettabile autorità combattuta. Un accademico della Crusca di varia erudizione e di fino gusto fornito asserisce che quantunque il Viviani fosse quasi affogato nelle altissime speculazioni della geometria, fu cionondimeno cultor valentissimo delle amene lettere e perfetto scrittore toscano ed inoltre molto istrutto nell'antica e nella moderna istoria (1). Infatti le di lui opere italiane furono adottate per testo di lingua.

Il Magliabecchi non risparmia nemmeno i costumi del Viviani, e in ciò pure vien contradetto da' più accreditati sincroni scrittori. La sua murdacità va poi scemando interamente di fede qualora si scorge essa ferire il Redi, il Magalotti, il p. Coccapani ed altri ancora che ottenneru e presso i contemporanei e presso i posteri una riputazione non mai rivocata in dubbio di specchiata virtù.

Ma se il Magliabecchi altri punse e lacerò, si avvenne egli pure in chi a lui mosse acerbamente la guerra. Il più acerrimo di lui nemico fu Giovanni Andrea Moneglia archiatro della corte di Cosimo III. Il Moneglia accagionò il Magliabecchi di avere avuto parte nell'acre censura che contro di lui pubblicò il già mentovato Giovanni Cinelli (2), che si riguardava qual suo prediletto alunno. Il Moneglia intraprese le sue prime vendette con un'opera di penna facendo pubblicare un atroce libello intitolato: *Vitae Joannis Cinelli et Antonii Magliabecchi* (3). Di poi costrinse il Cinelli ad andar esule e profugo. Finalmente tentò di persuadere alla pietà del gran duca che il Malbecchi fosse macchiato di turpi vizj. Questi, a fine di dileguare le appostegli colpe, si fece a rintracciar attestati di soggetti distinti, singolarmente ecclesiastici di probità esemplare, ne' quali si rendesse testimonianza alla purezza de' suoi costumi. Cento di tali documenti ne ha raccolti e pubblicati il Targioni, ne' quali si afferma che il Magliabecchi avea « conservata l'innocenza battesimale ed una illibata verginità; che in lui *non ravvisavano* un uomo, ma un angelo mandato dal cielo e di umana carne vestito perchè diffondesse un raggio della divina sapienza sull'uman genere » preconizzandolo « quasi un novello Messia. » Ei si compiacque di sì fatte adulazioni e in ciò dimostrò leggerezza.

Colla morte del Moneglia ebbe fine lo scandalo di queste gare. Il Magliabecchi continuò ad essere caro ed accetto ai principi di Toscana, i quali non cessarono di stimolarlo con dolce violenza a prendere alloggio in alcuno de' reali palagi. Ma egli rifuggì sempre dagli agi di corte, troppo vago della libertà e della solitaria quiete del proprio abituro. I suoi amici finalmente, veggendo declinare la salute di lui, il condussero quasi suo malgrado presso a' padri domenicani di s. Maria, ove con carità affettuosa gli vennero apprestati tutti i sussidj de' quali avea d'uopo. Quivi cristianamente morì il dì 12 luglio del 1714 in età d'anni ottantuno.

Fu il Magliabecchi grande pei doni della mente, ma abietto e meschino per le seduzioni di un prepotente amor proprio. Egli pure lasciò un memorabile esempio che nella umana natura gli estremi si toccano.

ARTICOLO XIII.

GEMINIANO MONTANARI.

Questo filosofo modenese, a detta ancora di un esimio encomiatore de' dotti ingegni di quella città, « non gode di quella fama che deesi a quei rari e straordinarj genj i quali, squarciando il velo tra cui stavasi la natura avvolta, furono i primi a scoprirne le leggi, le proprietà e i fenomeni (4). » Contribuì però assaissimo in quegli inizj a propagarla e ad afforzarla contro le scosse de' pregiudizj annosi. Per la qual cosa abbiamo divisato di non trasandarlo interamente nelle nostre memorie.

Geminiano Montanari nacque in Modena il dì primo dell'anno 1633. Abbracciò la professione forense, quantunque il suo genio fosse abbandonatamente per-

nella edizione di questo poema fatta al Finale l'a. 1676 per Tomaso Rossi. Fu il Cinelli in necessità di levarla e di sostituirne un'altra. San-Cassani *Vita del Cinelli* nel primo volume della *Biblioteca volante.*

(1) *Etsi vero altissimis geometriae studiis Vivianus prope mergeretur*, tamen et *amoeniores litteras coluit et linguam tuscanicam perfectissime coluit, ut in libris vernaculo sermone luculentissime demonstravit, atque antiquae et recentioris historiae peritus fuit.* Lami *Memorabilia Italorum*, t. II, p. I.

(2) Nella scansia IV della *Biblioteca volante.*

(3) San-Cassani citata vita

(4) Tiraboschi *Biblioteca modanese*, t. III.

duto dietro le matematiche (1). Amò la gloria degli studj ed aspirò anche ad elevate conquiste in amore; ciò che gli partorì travagli e disastri. Fervido ed irritabile, si avvolse in risse crudeli, e impresse in altri e ricevette in sè stesso più di una ferita. Piacquegli di vagare ora in un luogo, ora in un altro, benchè quasi in ogni suo viaggio corresse pericolo di perdere la vita. Si acchetò poi, essendo creato matematico del duca Alfonso IV di lui sovrano. Dopo la morte di questo principe passò a Bologna pubblico professore in quella università. Coprì finalmente in Padova la cattedra di astronomia e di meteore, creata appostatamente per lui. La repubblica veneta in singolar modo il distinse e l'onorò. Avendo in lui riposta una vera fiducia, gli addossò gravi incarichi anche estranei alla scuola. Uno spirito ardente e fecondo di veementi passioni, ed applicazioni varie e diuturne logorarono anzi tempo la sua gracile complessione. Nel 1687 per accidente apopletico finì di vivere in Padova nella fresca età d'anni cinquantaquattro.

Le comete, il turbine, le straordinarie meteore, le stelle sfuggenti rinvennero in lui un accurato osservatore. Insegnò agli astronomi a maneggiare il cannocchiale, e agl'idraulici, agl'ingegneri, ai bombisti gl'istrumenti della lor professione (2). Fu il Montanari entusiasta della moderna filosofia. Osservando egli che la fisica antica era un tessuto di errori, si diede ad un soverchio studio di novità, credendo che questa fosse l'unica via onde accertare il vero. Volle innovare anche sopra i più moderni innovatori. Ne produrremo un esempio, che divenne poi celebre per le sue conseguenze.

Il p. Grimaldi avea attribuito il fenomeno dell'alzamento dell'acqua ne' cannelli di vetro all'attrazione che ha l'acqua al vetro; spiegazione assai ragionevole e perciò comunemente adottata. Il Montanari non ne fu contento e volle darne una nuova. Ei crede di poter ripetere l'indicato inalzamento dalla figura delle particelle dell'aria e dell'acqua e da un certo glutine ch'egli suppone esistere nell'acqua medesima; nella quale ipotesi egli non riuscì, a dir vero, molto felice speculatore. Così parve anche al canonico Donato Rossetti livornese, professore di logica nella università di Pisa, di cui il fervido ingegno pizzicava talor di stranezza (3). Impugnò il Montanari con tre dialoghi intitolati *Antignome fisico-matematiche con il nuovo orbe e sistema terrestre* (4). Quivi ei si propose di assegnare la causa del salire dell'acqua e d'altri liquidi nei cannelli ed alle sponde de' vasi, appoggiandosi al solo principio ch'esista tra alcuni atomi una scambievole appetenza, e fra altri uno scambievole abborrimento (5). Con questa occasione, siccome narra egli medesimo, si aprì a lui il campo di dire che i sensi ed organi esterni non erano cinque, ma undici; che con due soli movimenti, il perpendicolare e l'orizzontale, tutti spiegavansi gli effetti degli atomi; e che un mobile in un istante potea moversi con diciassette mozioni diverse (6). Immaginò poi nel centro della terra un grandissimo cuore diviso in due ventricoli, destro e sinistro, e dietro a questa organizzazione mostrò di credere il mondo animato, e non ripugnò nemmeno all'idea dell'anima platonica dell'universo (7). Di queste ultime proposizioni ei fu costretto a disdirsi e attribuirle ad un suo solo capriccio. La controversia tra il Montanari e il Rossetti diede occasione a più libri e si diramò eziandio in altre questioni.

Il Rossetti nell'anno 1674 si trasferì ai servigi della corte di Torino. La reggente duchessa di Savoja concepì il nobile pensamento di por fine alla letteraria tenzone tra lui e il Montanari. Quella sovrana volle dapprima che i due rivali si riunis-

(1) A pagina 40 della sua opera intitolata *l'Astrologia convinta di falso* ec. ha il Montanari inserita una succinta relazione della sua vita, dalla quale abbiamo tolti i brevi tratti impiegati qui onde presentare il di lui morale carattere.

(2) Veggansi presso il Tiraboschi, l. c. e presso il Fabroni *Vitae Italorum ec.*, t. II, pag. 108, i titoli delle opere del N. A. corrispondenti agl'indicati soggetti.

(3) Ecco ciò che scrive da Roma monsignor Michelangelo Ricci al principe e cardinale Leopoldo di Toscana intorno al Rossetti: « Il suo libro è pieno di novità ingegnose e ci fa sperare una riuscita mirabile... Ma egli inclina a dir cose nuove e stravaganti, che molti frati le piglieranno in mal senso e gliele censureranno; ed è ancor facile a contradire agli altri, così che sveglierà contro di sè molti e perderà la pazienza e il tempo prezioso dietro le invettive e le apologie. *Lettere inedite* ec. t. II, pag. 161.

(4) Stampati in Livorno l'a. 1667.

(5) Dial. II.

(6) Dial. I.

(7) Dial. III.

sero in amicizia. Furono di poi uditi i loro polemici ragionamenti nella reale accademia, ove col far plauso ad amendue si procurò che le controversie avessero il loro termine. Ma l'opinione fortificata dall'orgoglio scientifico è riluttante e caparbia. Il fuoco sepolto della mentovata discordia gettò ancora qualche scintilla. Il pubblico più non vi fece attenzione, e da sè stesso si estinse.

Il Montanari amò di rallegrare le filosofiche dottrine con alcun ornamento d'immaginazione; immaginazione però traviata dal mal gusto dominatore di questo secolo. Intitolò l'astrologia confutata *La caccia del frugnolo*, il trattato del fulmine *Le forze d'Eolo*, le sue riflessioni sulle monete *La zecca in consulta di stato* ec. ec. Ma del Montanari non più.

ARTICOLO XIV.

CARLO MARIA MAGGI.

§ I. *Sua vita.*

Con poca offesa della cronologia noi appajaremo i due amici Carlo Maria Maggi e Francesco di Lemene; amendue dotti e costumati, amendue accoppiando l'amor degli studj alle grazie della società, amendue ristauratori del buon gusto di poetare nelle provincie di Lombardia.

Nell'anno 1630 nacque Carlo Maria in Milano da Gio. Battista Maggi onorato cittadino di quella metropoli. Compiuti in patria i primi studj, fu inviato alla università di Bologna per esservi ammaestrato nella giurisprudenza. Questa facoltà non esauriva tutte le forze della sua mente. Una parte ne volea per sè una inclinazione vivissima alla poesia, in lui da natura innestata. Al suo ritorno lietamente lo accolse la patria. La sua costumatezza, gli ornamenti dell'ingegno e l'amabilità delle maniere gli aprirono l'adito presso la nobiltà più cospicua, ad onta del contegnoso sussiego che avea in essa instillato l'alterezza del governo spagnuolo. Due ragguardevolissimi cavalieri segnatamente lo ammisero alla lor domestichezza: l'uno fu il co. Vitaliano Borromeo, l'altro il co. Bartolomeo Arese. Il primo, fregiato di segnalati onori della corte di Madrid, distinguevasi ancora per colto ingegno, coltivando anche la poesia e in singolar modo poi la morale filosofia. Il Maggi ancora avea posto un lungo studio in questa scienza. Ei la riconoscea utile non meno alla giurisprudenza che alla poesia. In quella temperava la mente alla equità, che ne costituisce la base, e insegnava all'ultima a dipingere gli affetti con colori di verità.

Il co. Borromeo conducea seco il Maggi a villeggiare a quelle celebri isole che prendono il nome di sua illustre famiglia, ove egli avea vinta la natura e convertiti gli scogli del Verbano in una specie di Esperidi. Egli divertiva la brigata co' suoi versi arguti e piacevoli e celebrava in più modi la magnificenza del mecenate (1).

Anche il mentovato co. Arese presidente del senato, d'altissima riputazione, traea seco il Maggi a diporto nella maestosa sua villa di Cesano, ove egli con succosi distici ravvivò le figure che dipinte erano in una magnifica sala di quel delizioso palagio. Riferiremo quello che scritto fu sotto l'effigie di Romolo, il quale contiene una grande verità.

Mare vitam, lupa lac dedit, et mens vivida sceptrum;
Sore, Deue et virtus quam bene regna parant!

L'Arese procacciò al Maggi l'incarico di segretario del patrio senato; incarico che a lui riuscì aggradevolissimo, poichè, non esigendo profondi studj legali, gli concedea molto agio onde poter vacare alle lettere amene.

Il senato conferì al Maggi altresì la cattedra di lingua greca nel liceo palatino, veggendo ch'egli avea agevolezza di adempierne i doveri, mercè la moderazione delle sue occupazioni segretariesche.

Anche la città di Milano si valea de' talenti del Maggi per festeggiare con picciolі drammi l'ingresso de' nuovi governatori spagnuoli, siccome accadde al giugnervi del duca d'Ossuna e del principe di Ligne.

Ad onta della divozione superstiziosa dominatrice de' tempi, ad onta di una tirannica inquisizione, ad onta delle ᴏrec-

(1) Il Maggi compose la seguente iscrizione, la quale fu scolpita in fondo ai giardini dell'isola bella: *Vitalianus comes Borromeus ex consilio secret. Majest. cath. etc. rei tormentariae etc. praefectus generalis et procurator generalis Caesaris in Italia, infirmibus ecopulis eubetruene et extruens, dignitatem otiis, majestatem deliciis comparavit, anno* MDCLXXI.

chie ritrose delle accigliate matrone, si gustava allora in componimenti eziandio di pomposa solennità qualche scherzo lascivo, qualche equivoco che pizzicava di lubricità; contradizion di costumi di cui non sono rari gli esempi. Il Maggi, quantunque di condotta illibata, lasciò scorrere nelle mentovate occasioni alquanto licenziosa la penna. La discolpa di Catullo è quella di quasi tutti i meno castigati poeti.

. . . . castum esse decet pium poetam
Ipsum, versiculos nihil necesse est:
Qui tunc denique habent salem et leporem
Si sunt molliculi ac parum pudici.

Potè per avventura ritrarre il Maggi alcun discarico alla contratta macchia dall' accennata necessità di spargere sale e lepore in componimenti destinati a risvegliare la pubblica letizia. Venne però un tempo in cui ne provò un pentimento amarissimo.

Altra fonte di diletto attinse egli dal pungere dilicatamente alcune professioni e segnatamente i medici ed i poeti.

Di tale tristarello prurito ei si assolvea più agevolmente dicendo:

Per altro schietto
E senza fiele,
Satirichetto,
Ma non crudele,
Pungea leggiero,
Poi raddulciva.

Con maggior grazia ed estensione replicò la confessione medesima nei versi seguenti:

Benchè pungente io fui molto gradito,
Chè punsi un poco e non sveoai la gente,
Anzi quel mio toccar discretamente,
Più tosto che dolor mosse prurito . . .
Pure un tal poetar mi fe' vantaggio
Nel satirico stil, nell' amoroso;
E parvi con quel mio dolce-acetoso
Buono agli amici, ed ai prudenti saggio ec.

Era in Milano una specchiatissima dama della cospicua famiglia Resta, la quale accoppiava all' avvenenza del volto la vivacità dello spirito e la purezza del cuore. Prese il Maggi a nutrire per lei sentimenti di ammirazione e di casto amore e a celebrarne i pregi in versi caldi dell' entusiasmo di una vera passione. Egli l' adombrò sotto il nome pastorale di Eurilla, e sè stesso sotto quello di Alcindo. Col trascorrere degli anni si avvide però, dice il Muratori (1), « la bella mente del nostro poeta che i suoi affetti, tutto che fossero onesti nè meritassero il nome di nemici, meritavano però quello di sospetti amici. » Ei pose quindi ogni sua forza in disavviticchiarsi da questi ami di amore mondano ed in confortare il suo poetico spirito ad estollere col canto oggetti d'indole più sublime.

Ei si congratula con sè stesso di essere omai disciolto dagli affetti pertubatori della pace del cuore:

Le dorate catene ond' era stretto,
Or d'amore, or di gloria, io più non sento,
Chè il desio giovanil che m' arse il petto
Venne qual fuoco e poi passò qual vento.

Il Maggi godea di una vita onorata e tranquilla, allorchè sopravvennegli un tristo evento a perturbarne il sereno. Egli smarrì alcune carte di sommo rilievo appartenenti al suo ministero. Egli conobbe che se potea sfuggire la taccia di slealtà, non potea scansar quella di trascuraggine in un pubblico officio. La sua delicatezza ne fu trafitta e previde che questa perdita avrebbe abbreviati i suoi giorni, nè s'ingannò. Nell' aprile dell' anno 1699 cadde infermo di pleuritide, e il dolor dell' animo accrebbe il malor delle membra a segno tale che in pochi dì con morte piissima chiuse il terreno suo corso.

In età d'anni ventisei egli si era congiunto in matrimonio con Marianna Monticelli, ottima sposa e diligente madre di famiglia, con cui sempre visse in affettuosa concordia.

In più di un luogo delle sue rime amò il Maggi d'innestare il suo morale ritratto. Noi ne staccheremo alcuni lineamenti dalla precitata anacreontica:

La musa tento
Così per giuoco,
E mi contento
Che frutti poco.
D' adulazione
Bench' io non goda,
Se alcun mi loda,
Gli do ragione . . .
Non v' è stil fino
Nè gran sapere;
Non è gran vino,
Ma si può bere.
Odio l' inganno,
Fuggo i litigi
E fo servigi
Senza mio danno.

(1) Nella vita del Maggi, a pag. 56.

Uom che a servire
Mai non si scusa,
Tolta la musa,
Si può soffrire.
Nipote avaro
Di versi e titoli,
Ma in dar danaro
Pensa a' capitoli.

Ma ei fu modesto e tacque i principali suoi pregi. Vediamoli compendiati in pochi cenni da un suo biografo gran latinista: *In omni dicto et facto ostendebat se uniee gloriosum putare quod erat cum virtute conjunctum; cujus tantam collegerat famam ut qui ejus domum frequentabant ad opinionem innocentiae commendarentur* (1).

§ II. *Sue opere.*

Il Maggi fu dottissimo in varie lingue, vale a dire nella greca, nella latina, nella spagnuola, nella francese. Il Muratori (2) riferisce un di lui greco epigramma in lode del Magliabecchi, e così pure la sua perifrasi in esametri latini del tenero sfogo pronunciato da Alceste nella tragedia di Euripide di tal nome, allorchè questa eroina dell'amor conjugale si dispone a sacrificar la sua vita a salvezza di quella del di lei sposo Admeto, che incomincia

Alceste, en morior. Supremas accipe voces
Uxoris fidae: laudem hanc non parca recidet etc.

Orazioni ed epistole scrisse inoltre il Maggi in lingua latina ed alcuna canzonetta nell'idioma spagnuolo.

Direm finalmente ch'ei pose un lungo studio nella toscana favella e ne penetrò le finezze. Un tal pregio gli meritò l'onore di essere ascritto all'accademia della Crusca e di essere ancor consultato nelle difficoltà frequenti di nostra lingua.

L'abilità più distinta del Maggi spiccò nella poesia italiana, per cui ottenne eziandio la sua maggiore celebrità. Negli anni suoi giovanili si abbandonò al gusto ampolloso e depravato del secolo. Ma di poi, illuminato dalla ragione, egli purgò in gran parte dalla corruttela il suo stile.

La filosofia morale da lui indefessamente studiata gli sommistrò nobili e dignitosi pensieri e proficui ammaestramenti onde infondere gravità e splendore nelle sue rime. A sì luminoso pregio fece allusione il Redi, così di lui scrivendo nel rinomatissimo suo ditirambo:

Lo splendor di Milano il savio Maggi,
Il savio Maggi d' Ippocrene al fonte
Menzognero liquor unqua non bebbe.

Egli ritenne però sempre una tendenza troppo visibile al raffinamento ed all'acutezza. In prova di ciò si adduce che, avendo egli tradotti dall'*Antologia greca* alcuni epigrammi, aggiunse a ciascheduno di essi un motto arguto per chiusa, con che venne a sfregiare la natia semplicità di que' componimenti, nella quale era riposta la loro ingenua bellezza.

L'eccesso di questa soverchiamente artificiosa elocuzione raccomandava le rime del Maggi ai poeti che fiorivano ne' primi anni del secolo decimottavo, i quali non erano ancor risanati dalla smania degl'ingegnosi concetti; e tanto più ne'versi del nostro poeta divenivano seducenti, dappoichè servivano ad abbellire gli egregi sensi che a lui dettava l'amica filosofia. Veniva quindi riguardato qual archetipo e capo-scuola. Ciò vide il Maffei e, zelatore siccome egli era dell'integrale mondezza del Parnaso italiano, si pose a stendere « un trattato (3) o sia un esame sopra il nostro poeta, che non è credibile (dice il *Giornale de' letterati d'Italia*) di quanto giovamento fosse e di quanto effetto per ritornare nel buon cammino la corrente de' traviati (4). »

Il Maffei aveva egli pure concepita un'alta estimazione pel Maggi, e nell'anno 1698 intraprese appostatamente il viaggio di Milano per conoscerlo di persona. Ammirò in lui il Maffei, siccome egli si esprime, « un aureo irreprensibil costume ed un vasto e genuino sapere. » Confessò ingenuamente al suo censore ch'egli stesso non era affatto contento della sua maniera di poetare. Ripigliando pertanto il Maffei il suo ragionare intorno a questo argomento, fa avvertire che il Maggi « fu tanto amante degli acuti e ingegnosi pensieri e delle sentenze che invece di spargere tali gemme, ei le profuse; onde affollate perdono spesso la grazia loro. » Nelle passioni ei fa parlare più tosto l'ingegno che il cuore, e il di lui stile apparisce talvolta prosaico, talvolta invenusto. Annoverà però molti componimenti « non da queste macchie contaminati e, per verità, nobiltà e sodezza, d'ogni lode degnissi-

(1) Guido Ferrari nella vita del Maggi.
(2) Ivi.
(3) Questo discorso sta a pag. 138 delle *Rime e prose ec.* In Venezia l'an. 1710 pel Coleti.
(4) T. XXXII. pag. 216.

mi. » Noi ci soscriviam di buon grado a questo giudizio.

Un vanto esimio e tutto suo proprio viene universalmente al Maggi accordato per le commedie eb' egli scrisse nel milanese dialetto. Ei le compose per sollazzevole intertenimento negli ultimi anni della sua vita. La morale tanto familiare all' autore viene in esse da lui posta in bocca de' suoi popolani attori travestita in forme semplici e proverbiali, che sembra a livello della capacità ancora dell' infima plebe. Egli è gran danno che questi amabili drammi non possono essere gustati da tutti i conoscitori della lingua italiana, essendo scritti nel particolare dialetto di una città, poco o nulla inteso da tutti coloro che non vivono in essa. « È questo uno di que' tesori (così conchiude il già citato Muratori) le cui vene preziose non possono minutamente scoprirsi che da' ben pratici della contrada (1). »

ARTICOLO XV.

FRANCESCO DI LEMENE.

§ I. *Sua nascita. Sua gioventù.*

Nacque in Lodi il Lemene da nobilissimi genitori l'anno 1634. Trascorse avendo le prime scuole all' ombra de'lari domestici, si applicò alla giurisprudenza in Bologna ed in Pavia, e in quest'ultima città decorato fu della laurea. Ritornato in patria, si acquistò la stima e la benevolenza de' suoi concittadini cogli amabili e modesti costumi e col corredo di un colto ingegno. Questo, tra i molti doni di cui era arricchito, spiegò segnatamente una felice attitudine alla poesia. Non poche occasioni solenni o di pubblica letizia vennero da lui adornate in patria con rime liriche ed anche con picciali drammi ingegnosi.

Giova qui rammentare una celebre mascherata fatta in Lodi da molte dame, le quali comparvero su' varj carri di trionfo da lui ideati con le divise e gli abiti proprj delle amazoni, le quali annunciavano il loro carattere con quadernarj intessuti di versi trisdruccioli composti dal nostro poeta. Incominciavano essi:

Dal gelido Boristene, ove regnano,
 Qua giungono le amazoni belligere,
 Che libere, che intrepide, che armigere
 I vincoli di Venere non sdegnano.
Dal cardine insoffribile dell' artico
 Agli orridi abitacoli s' involano
 E vengono si rapide che volano
 I fulmini men rapidi del Partico ec.

Il presidente Arese, già da noi commendato nel precedente articolo, protettore benefico degli uomini scienziati, pose al Lemene una grandissima affezione e più di una volta lo stimolò ad aspirare ad un posto di senatore, giacchè la sua nascita, le sue cognizioni legali e l' appoggio di lui gliene avrebbero aperto agevolmente l'adito. Ma egli, vago oltremodo della sua libertà, non volle vincolarla coi nodi degli onori e della fortuna. Lo stesso principio dominò la sua volontà; e allor che il cardinale Vidoni vescovo di Lodi, il quale sembrava che non potesse quasi vivere senza di lui, gli esibì di farlo per rinuncia suo successore; e quando, ritrovandosi in Roma col medesimo cardinale, gli vennero offerte altre ecclesiastiche dignità, pur che si stabilisse in quella corte. La sola carità di patria deviare il fece dal proposto divisamento. Egli non rifiutò l'officio di decurione, cui è affidato il civico governo, e fu inviato di poi ambasciatore in Ispagna onde tributare in nome della città gli omaggi di congratulazione a Margherita sorella del re Carlo II all' occasione delle sue nozze con Leopoldo Cesare. Più altre volte fu incaricato di trasferirsi a Milano per complimentarvi, rappresentando il suo pubblico, i nuovi governatori che vi giungevano da Madrid per assumere la reggenza di quello stato.

§ II. *Suo soggiorno in Milano in qualità di oratore della sua patria.*

L' amor patrio il trasse ad addossarsi anche un carico permanente, e quello fu di oratore di Lodi presso il reale governo residente in Milano. In questo nuovo soggiorno riuscì a lui di alleviamento nelle pubbliche cure la domestichezza ch'egli ebbe col poc' anzi lodato Carlo Maria Maggi. Questi due valorosi poeti erano da lunghi anni congiunti in confidenziale amicizia, nata e cresciuta dalla conformità degli studj e del lepido e gentile

(1) Citata vita, pag. 99.

costume. Dalla piacevolezza loro affettuosa e reciproca ebbe origine per parte del Maggi il noto sonetto indirizzato al Lemene allora appunto che fu eletto oratore:

O gran Lemene, or che orator vi fe'
Meritamente l'inclita città ec.

e il non men noto epigramma del Lemene nel rimettergli il suo berretto:

Maggi, prima d'aprire indovinate ec.

Altro componimento, men conosciuto ma però saporitissimo nel gusto de' tempi, venne pure diretto dal Lemene al Maggi, inviandogli in dono una forma di formaggio lodigiano. Noi ne stralceremo alcune quartine, che, a nostro credere, faranno piacere al lettore:

Per non esser da voi più infastidito
Col chiedermi del cacio, o signor Maggio,
Ecco una forma intera di formaggio;
Chè quando fo il negozio il fo compito.

Vengono ancor quattro versetti, e solo
Che da voi letti fossero vorrei.
Stan pur ben col formaggio i versi miei,
Che sono versi da pizzicagnolo.

Non vorrei che gli andaste altrui mostrando;
E se, il buon, mi direte, è diffusivo,
Senza partecipar quel che vi scrivo,
Partecipate altrui quel che vi mando...

Voi del tosco parlar date la norma,
Voi siete del senato il segretario;
Ma, volgendo il Boccaccio e il formolario,
Non troverete una sì bella forma.

Di latte e di zaffran tai forme fatte
Per ricordar a voi co' pregi loro,
E col color la bella età dell'oro,
E col sapor quand' era cibo il latte ec.

Lo spirito di giocondezza che avviva le poesie facete del nostro Lemene (1) brillò pure nel suo familiare contegno. Egli fu un bell' umore, fecondo di leggiadri motti e di beffe di amabili modi condite.

A tale proposito rammemoreremo ciò che di grazioso gli avvenne col prelodato Carlo Maria Maggi. Mentre questi ritrovavasi una sera in compagnia di Francesco Bignami presso il Lemene, si tenne tra essi lungo ragionamento sopra gli autori più riputati di lingua toscana, quali sono il Passavanti, il Villani, il Casa ed altri somiglianti. Nel prendere finalmente commiato ritennero essi l'allegoria ne' complimenti; e quindi il segretario disse al Bignami: « Faccia ella il Passa-avanti; rispose questi: « Non sono tanto Villano; soggiunse il Lemene: « A me non tocca, poichè io sono il monsignor della Casa. »

Altro ingegnoso motto ei disse ad un amico il quale gli comunicò che un certo millantatore gli avea confidato che contava di donare a lui un pajo di cavalli per segnalato favor compartitogli; al che rispose il Lemene: « Vedrete che saranno cavalle e saranno *baje* (2). »

Porremo fine al racconto de' bei capricci del nostro Lemene con una burla graziosa e un po' piccante che ordì ad una dama di estrema magrezza la quale figurava nella mascherata delle amazoni già da noi rammentata. In tale argomento alquanto dilicato noi ci varremo delle espressioni del castigatissimo Muratori. La mentovata dama richiese il Lemene di un detto da porre sul proprio scudo. « Ubbidì questi e gli diede tal motto: *Mancano tutte e due*. E perchè non se ne intese tosto il significato, fe' credere l'autore di avere con ciò accennate la fortezza e la fortuna, che per modestia si dicevano mancare a quella per altro valorosa dama. Ma si fecero poscia grandissime risa allorchè alcuni si avvidero essere sotto quel motto coperto uno scherzo gentile sopra il costume, sia vero o favoloso, delle amazoni, le quali spontaneamente si tagliavano uno di quelli ornamenti di cui la natura fornì loro il seno, per essere in tal maniera più spedite a tender l'arco ed a scagliare le frecce. Ambi questi ornamenti mancavano alla dama, onde il *Mancano tutte due* non era una fantasia ideale del poeta, ma una verità troppo chiara (3). »

(1) Alcune di queste sono ricantate *lippis et tonsoribus*; come i sonetti:
Vi prego per la vostra intercessione ec.
Signor, quell'uom che imprigionaste jeri ec.

(2) I motti consistenti in giuochi di parola non sono, per dir il vero, della lega più fina. Dichiara Addisson insipidi e freddi que' motti che voltati in una lingua straniera perdono il loro frizzo. Se però si volessero proscrivere tutti i motti di simil fatta, si verrebbe ad inaridire una delle più copiose sorgenti di conversevol diletto. Anche Voltaire, grande manipolatore e maestro di spirito, non vieta di adoperare con discretezza « l'abuso delle parole che si presentano in un senso e che intender si lasciano in un altro. » Opere scelte, t. III.

(3) Nella vita del Maggi, pag. 184 e seg.

§ III. *Sue poesie ed altre sue opere. Sue virtù. Sua morte.*

Il p. Tomaso Ceva della compagnia di Gesù, di cui tra poco avremo occasione di ragionare a dilungo, impiega la metà di un suo libro (1) in far rilevare il merito delle poesie del Lemene. Tra i molti pregi di cui risplendono, a detta del Ceva, primeggia in esse la grazia. Ma la grazia cosa è? Sulzer la definisce per quella bellezza che desta una specie di dolce affezione o sia di tenerezza. Il p. Ceva fa meglio. Nella impossibilità di definire la grazia ei si propone di offerirne l'idea con alcuni esempi. Noi pure da lui ne trarrem due brevissimi. Giacobbe nell'oratorio di questo nome si abbatte in Rachele che stava intessendo una ghirlanda di fiori. Da una rosa uscì un'ape che a lei punse il labbro. Dice Giacobbe;

Volò quell'ape scaltra
Dall' una rosa all' altra.

Questa immaginetta è gentile, ma non vi appar tenerezza. Veniamo al secondo esempio tratto dal medesimo dramma.

Rachele indirizza una canzone ad un suo agnellino che incomincia:

To sei puro oggetto
Degli affetti miei ec.

Dice allora Giacobbe:

Ninfa, se meco parli, io son felice.

Rachele risponde:

T'inganni, è la canzon che così dice.

Giacobbe in ricambio canta egli pure una canzone che incomincia:

Vita di questo core:

A cui Rachele:

Pastore, io non intendo
Se a me sensi amorosi il labbro espone.

Giacobbe risponde;

Teco a parlar non prendo,
Ma incomincia così la mia canzone.

Qui io veggo una specie di malizietta, anzi che di dolce affezione (2).

Il difetto visibile del Lemene non solo ne' riportati esempi ma eziandio in quasi tutti gli altri suoi componimenti è quello di essere troppo ricercato e ingegnoso e anelante sempre a concetti.

Fecondissima fu poi la sua vena. Tra i moltissimi suoi versi giocosi distinguesi il poema intitolato la *Maccaronea*, e tra i mitologici la favola di *Narciso*. Venne però un tempo in cui rifiutò ogni profano argomento e si volse onninamente a celebrar ne' suoi versi le maraviglie di Dio. A tutto ciò fece allusione il Redi nel già lodato suo ditirambo:

Il pastor di Lemena,
Che giovanetto scrisse
Nella scorza de' faggi e degli allori
Del paladino Maccheron le risse
E di Narciso *i forsennati* amori
E le cose del ciel più sante a bella
Ora scrive a caratteri di stella (3).

Il precitato elogista commenda altamente anche le prose italiane e latine del nostro Lemene. Tra queste ultime un grande maestro in latinità (4) rammenta egli pure con lode una di lui orazione in morte di Filippo IV re delle Spagne, in cui imprende a dimostrare che il defunto monarca si dimostrò *magnum pietate, et magnitudine pium*. Ma il N. A. non sa astenersi nemmen nelle prose da' suoi abituali sforzi d' ingegno.

Il p. Ceva riempie l'altra metà del mentovato volume colla narrazione delle esimie virtù del Lemene. Ei fu mansueto, leale, benefico e pio.

Tante prerogative di mente e di cuore il rendettero caro e pregiato a quasi tutti i principi regnanti allora in Italia. Sopra

(1) *Memoria di alcune virtù del conte Francesco di Lemene con alcune riflessioni sulle sue poesie* ec. Milano, 1718, per Domenico Bellagatta.

(2) Il fu coltissimo co. Rezzonico così graziosamente fa parlare di sè stesse le Grazie nel suo dramma di *Alessandro e Timoteo*:

Fide compagne amabili
Siam dell' età novella.
L'acqua, la terra e l' aere
Il nostro tocco abbella.
Fuggiam, se l'arte imitaci
Senza un felice ardir.
Per noi sul sen di Cloride
Sospira il zefiretto;
Per noi tra i sassi a gemere
Impara il ruscelletto,
E innamorata vergine
Un facile arrossir.

Tutti questi leggiadri caratteri delle Grazie, se se ne eccettui l' ultimo, non si accostano in in veruo modo alla tenerezza. La grazia è una delle minute consonanze della bellezza, le quali sono più facili a sentirsi che a definirsi.

(3) Anche il Salvini (Annotazioni alla *Perfetto poesia* del Muratori, v. II. pag. 315) appella le poesie sacre del Lemene *voghe, divote, bellissime*. Il giudizio di questi due illustri toscani onora non poco il valore poetico del N. A.

(4) Guido Ferrari *in vita Francisci Lemanii.*

qualunque altro ottenne egli la benevolenza di Ferdinando Carlo duca di Mantova, il quale volle anche con diploma spontaneo decorarlo del titolo di conte. Terminò il Lemene una carriera di probità e di religione con morte conforme nell' anno 1704.

ARTICOLO XVI.

LORENZO MAGALOTTI.

§ I. *Sua nascita. Suoi studj. Suoi viaggi ed impieghi.*

Nacque Lorenzo in Roma l'anno 1637 dal conte Orazio Magalotti di fiorentina nobilissima origine, dimorante allora in quella metropoli in qualità di prefetto de' pontificj corrieri. Lorenzo in giovanile età perdette il padre, il quale col largo spendere avea presso che totalmente consunto l'avito suo patrimonio. Francesca Venturi, saggia e sollecita madre, ebbe diligente cura di lui e sovvenne in parte alla paterna spensierataggine. La natura avea dotato l'ingegno di Lorenzo di singolare attitudine a quasi tutte le nobili discipline. Egli non lasciò languire questo rarissimo dono e si rivolse a ciascheduna di esse con più o meno ardore. Egli abbracciò in varj tempi matematica, fisica, giurisprudenza, teologia, poesie e belle arti (1). Si erudì inoltre nelle lingue latina, greca, ebraica e arabica, e nelle moderne inglese, francese, spagnuola, nelle quali ultime parlava e scriveva anche con una specie di sapore natìo. Si applicò poi intensamente a conoscere ed a gustare le bellezze della toscana favella, prediligendo segnatamente il *Decamerone*, come dimostrano alcune sue novelle d'indole boccaccesca, ove talvolta anco si tinge di un po' di pece dell' originale (2).

In età d'anni diecinove tra gli studiosi alunni della università di Pisa il Magalotti distinguevasi in modo da destare l'ammirazione del Borelli, del Malpighi, del Viviani, l'ultimo de' quali singolarmente non isdegnava di conferir seco lui gl'indovinamenti che andava facendo sopra Apollonio (3). Il Borelli e il Viviani gli procacciaron la grazia del principe Leopoldo, il quale sulla fidanza delle asserzioni di quei due valentuomini il nominò segretario della già fiorente accademia del Cimento; nè ebbe occasion di pentirsi della sua scelta. Il Magalotti stese gli atti di quel dotto consesso, i quali offerirono un modello agli Italiani nella purezza e proprietà della loro lingua, ed un altro agli stranieri nella esattezza e perspicuità della narrazione.

Ma il nostro Lorenzo era ridotto a sì crudeli strettezze domestiche che non avea oramai più che la liberalità del preludato principe onde campare stentatamente la vita. Divisò allora di ritornare a Roma per veder pure se potea salvare dal naufragio alcun resto della paterna sostanza (4), o in vero di conseguire qualche ecclesiastico

(1) Così modestamente egli parla de' proprj studj. « Da giovanetto posso dir veramente di aver fatto qualche studio nell' una e nell' altra filosofia e di aver assaporato tanto di geometria da potermi ridere di molti che senza intenderne punto pur si tengono per filosofi solenni. Di lettura per verità non gran cosa, ma qualche cosa d'ogni cosa; nè sarebbe poco se la memoria, come mi ha servito nell' imparar le lingue, così mi avesse servito a ritenere le cose lette in quelle medesime lingue. » *Lettere contro gli atei*, pag. 88.

(2) Tranne quella castigatissima in cui dipinge *Gli amori innocenti di Sigismondo co. d' Arco colla principessa Claudia Felice d'Inspruck*, la quale fu pubblicata. Le altre alquanto lubriche rimaste son manoscritte. V. il catalogo delle opere sue registrato dal Fabroni in fine della vita di lui.

(3) Di ciò rende il Viviani onorevolissima testimonianza ne' seguenti termini: *Nec praestantissimo adolescenti Laurentio Magalotto insimul ratus amicitiae candori labem inferre, si haec mea qualiacumque iuvenum felicissimum atque admirabile prorsus ingenium latuissent mathematicis non minus quam philosophicis atque anatomicis studiis impense addictum, jurisprudentiae sacris initiatum, musis, qua latinis, qua etruscis, apprime carum, ad omnia egregia aeque natum, nullisque demum equestrium exercitationem decoribus destitutum, quae ingenuum et ornatissimum patricium decent, e cujus tam clara adolescentiae aurora fulgentissimum virilitatis meridium patria haec merito auguratur. De maximis et minimis.* in praef.

(4) Così scriveva il Magalotti da Roma al principe Leopoldo in data 21 gennajo 1663: « Nelle ultime mie miserie e in una più distinta rappresentazione d'esterminio irreparabile della mia casa, nelle angustie maggiori e stretto da ogni parte dalla necessità pur mi rimane tanto di spirito di servire come io posso il meglio l' A. V: ma io ho troppo ardito dire che questo spirito mi rimane, quando egli mi vien tutto, tal qual egli è, dal gusto e dall' inalterabile compiacimento d'impiegarmi in servigio di V. A., alla quale debbo tutto me stesso. » *Lettere inedite* ec., t. I, p. 29.

provedimento mercè l'appoggio de' principi Barberini, co' quali era congiunto di parentado. Ma e l'una e l'altra speranza gli andò fallita. La generosità del gran duca Ferdinando fu quella che pose argine alla disperazion delle cose in cui era precipitato l'animo del Magalotti, creandolo geotiluomo della sua camera con onorato appannaggio. Fu di poi destinato insieme con altri officiali di corte ad accompagnare il gran principe Cosimo di lui primogenito ne' viaggi ch'egli intraprese presso le più colte nazioni di Europa. Colse con vivo compiacimento il Magalotti questa avventurata occasione onde vieppiù arricchirsi di cognizioni, visitando le società scientifiche ed acquistando amichevole familiarità co' più celebri letterati che fiorivano allora nelle varie città. Inanimava la protezione del cardinale Leopoldo verso le lettere, a lui scrivendo che in fronte al catalogo dei membri della società reale di Londra avea letto il nome del re col titolo di protettore e quelli degli altri principi della reale famiglia in qualità di semplici accademici. Da Parigi il ragguagliava dell'applauso che otteneva il *Saggio delle esperienze dell'accademia del Cimento*, e nelle sue lettere di Madrid deridea la ignoranza de' professori spagnuoli (1). Relazioni d'altra natura inviava egli al gran duca, e queste versavano intorno allo stato attuale delle corti ed intorno ai caratteri de' personaggi che vi figuravano, nel penetrare i quali egli stesso si dà vanto di perspicacia (2).

§ II. *Sue opere di vario genere.*

Allettato il Magalotti dalle notizie ritratte dai paesi da lui trascorsi, s'invaghì di raccoglierne altre ancora da regioni assai più rimote e da lui non vedute.

E dalla viva voce de' viaggiatori e dalle relazioni scritte in idiomi stranieri ei ricavò moltiplici cognizioni riguardanti la Cina, l'Egitto, l'Indie orientali e occidentali; e ritornato in patria, ne' momenti di ozio altre consegnò allo scritto, altre voltò nella nostra favella, altre raffazzonò in ottima foggia e di tutte al pubblico fece dono (3).

Accarezzava il Magalotti in singolar modo il senso dell'odorato. Solea gustare intensamente gli effluvj delle sostanze olezzanti, considerandoli atti a moltiplicare la serie degl'innocenti piaceri. Egli ampliò la scienza degli odori, immaginandone rapporti anche coll'etica e colla politica. Riguardandola poi dal lato della fisica, ei si accinse ad investigar la ragione per cui le particelle volatili ch'escono dai corpi odorosi non ne diminuiscano il peso. Ma egli non condusse a termine la disquisizione.

S'introdussero a' tempi del Magalotti per la prima volta in Firenze certi vasi di terra odorosa ad uso di bere chiamati *buccheri*. Ei si affrettò ad encomiarli e ad illustrarli ancora con varie lettere. L'autore istesso ce ne offre la seguente epitome: « Iddio ha creato in questo mondo alcune vene di terre odorose; alcune in Europa nel regno di Portogallo e alcune in America. In quelle di Portogallo, in qual più, in qual meno, in tutte però l'odore è più tenue e più semplice; in quelle delle Indie spicca un aromatico dove più dove meno alterato, ma un aromatico pastoso e che conforta senza invasare. La singolarità di quest'odore ha invitato gli uomini a fare di queste terre vasi da beverci l'acqua per godere nello stesso tempo dell'utile e del dilettevole. A poco a poco, tra la curiosità, il lusso e l'immaginazione, è talmente cresciuta, particolarmente nelle donne, la vaghezza, la passione o la frenesia di questi vasi che, moltiplicatene da grande spaccio le fabbriche e raffinata colla grand'aura la maestria di lavorarli, si vedono ora ridotti a far figura in tutte le corti d'Europa, di rarità ne' musei, d'arredo galante ne' gabinetti e di suppellettile deliziosa nelle profumerie, nelle credenze e nelle bottiglierie per servire alla curiosità, al lusso, al regalo. »

Coltivando il Magalotti la poesia, era

(1) Citate opere, t. I.

(2) Fabroni citata vita.

(3) *Relazioni varie cavate da una traduzione inglese dall'originale portoghese del Nilo, dell'unicorno, della fenice, dell'uccello di paradiso, del pellicano, della palma, del prete Janni ec. Firenze* 1693.

Relazione della Cina, cavata da un ragionamento tenuto col gesuita Graeber. Ivi 1697.

Ragionamenti di Francesco Carletti sopra le cose da lui vedute ne' suoi viaggi si dell'Indie orcidentali e orientali, come d'altri paesi. Ivi 1701. Il Magalotti in questa edizione pose in ordine, emendò dagli errori ed arricchì di copiosissimo indice la narrazione del Carletti.

ben facile ch'ei rivolgesse anche i suoi versi ad encomiare gli oggetti della sua favorita passione. Egli pertanto si dimostra infiammato dall'entusiasmo del ditirambo nel celebrare la multiforme fragranza della variata famiglia de' fiori con una produzione poetica cui diede il titolo di *Madre-selva*.

Era il Magalotti penetrato d'altissima ammirazione pel ditirambo del Redi; e siccome questi avea proclamato qual re di tutti i vini il montepulciano, così il nostro poeta coi medesimi versi esalta il fiore d'arancio qual re di tutti i fiori:

> Onde ognuno che di Flora
> Riverente il nome adora
> Ascolti odorosissimo decreto
> Ch'ella stessa pronuncia in sul tappeto
> Di questi vaghi fiori, e gli abbia fè:
> Il fior d'arancio d'ogni fiore è il re.

Giacchè l'argomento ci ha tratti a ragionare di una produzione poetica del nostro autore, aggiugneremo alcuni cenni intorno ad altre sue rime, onde calcolar brevemente il suo valore anche in quest'amabile facoltà. La fattura poetica più rinomata che il Magalotti al pubblico regalò è il canzoniere intitolato: *La donna immaginaria*. In quindici canzoni celebra il nostro poeta i pregi esterni ed interni che costituiscono un modello di perfezione muliebre in questo ente di ragione, figlio soltanto della sua mente. Il Menzini appella queste canzoni piene di filosofia (1), e il Redi le dice piene pienissime « d'altissimi e nuovi pensieri e pellegrini altamente e con gran nobiltà spiegati (2). » Sarebbe stato più esatto il giudizio, se si avesse notato in queste canzoni un eccesso di ornamento, d'acutezza e di bujo. Un poeta assai più grande di tutti i mentovati, vale a dire Vincenzio da Filicaja, di cui ragioneremo a momenti, non ebbe difficoltà di avvertirne dilicatamente l'autore, così a lui scrivendo: « Veggo ne' vostri versi una tal profusione di bei concetti e di belle idee che io non so come voi possiate scampare la taccia d'ingegno scialacquatore, che non conosce moderazione e vuol sempre mettere in grande tutte le cose più piccole e farle talmente crescere di statura che di nane che erano diventano gigantesche. »

Il Magalotti ci annuncia egli stesso il suo gusto propenso al sopracarico de' vezzi e delle grazie. Narra egli nella vigesima lettera delle sue scientifiche che cinquantasei anni prima avea ascoltata un'arietta che gli era rimasta nell'animo sì impressa e sì cara che ad ogni momento la recitava tra sè e sè. Quest'arietta era lavoro di un papa e dicea così:

> Vaghi fiori, già sparsi di gelo,
> Fanno pompa di rara beltà,
> E di perle caduta dal cielo
> Ogni rosa conchiglia si fa (3).

« Oh poter del mondo! (soggiunge il Magalotti) *vaghi*, *fiori*, *sparsi*, *pompa*, *gelo*, *rara beltà*, *perle*, *cielo*, *rosa*, *conchiglia*. Si può egli immaginare specie più graziose e suoni più dilicati? »

L'inclinazione alla poesia graziosa trasse il Magalotti a volgarizzare Anacreonte. Non essendo a nostra notizia questa versione, poichè rimasta manoscritta, non ne direm verbo. Diremo solo delle di lui traduzioni di poemi inglesi (4) che il giudicio degli intelligenti le ha dichiarate pregevoli.

Colla poesia tiene affinità la eloquenza. Il Magalotti si esercitò in questa ancora scrivendo alcune orazioni italiane. Distese inoltre un elogio del più volte mentovato gran cardinale Leopoldo de' Medici, che è fattura molto meschina; e più meschini sono i suoi versi scritti in lode di lui vivente.

§ III. *Sue* Lettere familiari e scientifiche.

L'opera per cui il Magalotti acquistò la più chiara sua rinomanza fu quella ch'ei volle intitolare *Lettere familiari*, perchè forse, secondo il parer suo, sono scritte in istile facile e spontaneo e quasi senza apparenza di studio. Per altro poteano più propriamente appellarsi lettere contro gli atei, giacchè tendono tutte a quest'unico scopo (5). Alcuni cenni faremo prima intorno alla sostanza di questo insigne lavoro, ed alcuni altri di poi intorno alla locuzione con cui fu dettato. Non è desso, per dir il vero, un regolare trattato di controversia. Contiene però gli argomenti più validi e più atti a conquidere i nemici della religion naturale e rivelata.

Incomincia dal dimostrare che i veri

(1) Annotazioni al libro IV dell'*Arte poetica*.

(2) Opere t. IV.

(3) Quest'arietta fu tratta da un dramma di Giulio Rospigliosi, che fu poscia pontefice sotto il nome di Clemente IX.

(4) *Il sidro* e *Lo scellino lampante*.

(5) Le vere *Lettere familiari* del Magalotti

atei sono pochissimi. Il vero ateismo, se esiste, non è che figlio di pazza superbia. I più si sforzano di divenire atei per acchetar le tempeste del cuore corrotto.

Tutte le nazioni in tutti i tempi sonosi indotte a riconoscere qualche divinità. Questa generale tendenza si può riguardare come un istinto insito nell' uomo dalla natura; e la natura, come dice un poeta cogitabondo, « non trama un' insidia a' suoi figli nè fa dell' uomo una menzogna che inganni l' uomo. »

Siccome gli atei, per ispiegare la formazione del mondo indipendentemente dalla volontà divina, hanno avuto ricorso agli atòmi di Democrito e d' Epicoro, così il Magalotti si fa a provare quanto un tale sistema sia assurdo e quanto in confronto di esso sia più semplice e più ragionevole la cosmogonia di Mosè.

Passa di poi all' esame di diverse filosofie in ordine della loro maggiore o minore adattabilità in poter servire alla fede. Tutte riescono molto scarse per simile intento, e di tutte non pertanto può valersi la teologia, e di quella di Democrito non meno che delle altre.

Le scienze umane, sempre povere, sempre difettose, sempre limitatissime ne' loro progressi, non possono servir di bilancia alla fede, le cui verità non sono più inintelligibili di quello che sieno molte cose tanto naturali che artificiali, tuttochè si riconoscano indubbiamente per vere.

La difformità che passa tra gli attributi della materia e quelli dello spirito ci convince che la prima non è atta a produrre il pensiero.

Conchiude finalmente il nostro filosofo la prima parte di queste lettere con dimostrare l' insufficienza del caso a servir di principio universale, e l' assurdità della ipotesi della materia esistente ab eterno.

Nella seconda si offerra egli più strettamente al cristianesimo e ragiona ex-professo de' miracoli, dei martiri, della prodigiosa propagazion della fede e dei luminosi caratteri del suo divin fondatore.

Quest' opera venne accolta in Italia con generale applauso, il quale non è estinto nemmeno in ora. L' erudito canonico Tocci la qualificò ampollosamente « per quello che di più portentoso ha veduto da un secolo e più la nostra lingua in simil genere (1). » L' encomio però che più onora il nome del Magalotti è quello che venne profuso a questo lavoro da uno de' metafisici più grandi della scorsa età, quale si fu Antonio Genovesi, colle seguenti espressioni: « Meritano di esser lette le lettere contro gli atei del conte Magalotti, opera sistematica e profonda e la più pensata che sia uscita da' torchi d' Europa in questo argomento (2). »

Il conte Algarotti fa le alte maraviglie, osservando che il Magalotti, dopo di aver dato il più casto modello della purezza dello scriver toscano ne' *Saggi dell' accademia del Cimento*, coll' andar degli anni contraesse una licenziosità in senso suo riprovevole. A sua discolpa però dice assai bene il conte Napione, che « dopo tanti studj fatti e dopo quasi scorsa tutta l' Europa e praticate le corti straniere più splendide poteva a buona equità il Magalotti arrogarsi l' autorità di avventurare nelle posteriori sue opere qualche nuova voce e maniera di dire per arricchire la lingua, per darle scioltezza, per mantenerla vivente e porla per così dire a livello colle più colte d' Europa (3). »

A corroborazione dell' argomento noi aggiugneremo che a quest' epoca si erano alterati notabilmente i costumi, e segnatamente nel regno di Francia allorchè più vi risplendea la gloria di Luigi XIV. Le acutezze di spirito, che alla frivolità davano lustro e rilievo, la voluttà raffinata, i vizj ingentiliti e palliati di una vernice brillante, le passioni intrecciate alle più amabili qualità, in somma tutti questi abbellimenti e progressi della vita civile come mai potevano esprimersi nella lingua de' trecentisti, che non ne avevan le idee?

Al Magalotti si offerse un modello d' indole propria e singolare in Saint' Evremont, ch' egli conobbe in Inghilterra. Quest' uomo, disgraziato alla corte di Francia e perpetuamente invaghito della medesima, ac-

furono pubblicate in Firenze l' anno 1736 in un volumetto e sono quasi tutte dirette a Roma a monsignore Leone Strozzi uomo anch' esso di molte lettere. Il Fabroni le riprodusse in Firenze l' anno 1768, e coll' aggiunta di molte altre ne formò due volumi.

(1) Vita del conte Magalotti.
(2) *Delle scienze metafisiche*, cap. IV.
(3) Lettera all' ab. Bettinelli, nel t. II della citata opera sopra *L' Uso e i pregi della lingua italiana*.

coppiava ad un genio gioviale a ad una voluttuosa filosofia una buona dose di spirito e di uso di mondo. Il Magalotti voltò in italiano parecchie sue opere e mirò ad emulare l'impasto e i colori del di lui stile (1).

Anton Maria Salvini vivamente dipinge la maniera di scrivere del Magalotti adottata colle seguenti espressioni: « Lumi d'ingegno, rarità, finezze, squisitezze di spirito formavano lo stile suo, che sentiva di sua gran nascita, di sua grande educazione, di suo uso di mondo, d' aria di gran corti, di conversazioni d'insigni personaggi e di nobili amicizie di politici e di ministri e letterati insignissimi... stile da signore, che, come di quell'antico Messala fu detto, *praeseferebat in dicendo nobilitatem suam* (2).

Tutti i mentovati pregi risplendono nelle sue *Lettere contro gli atei*, le quali abbondano di frizzi, di aneddoti, di scelte erudizioni e di brillanti pitture. Ne giudichi il lettore dal ritratto dell' ateo o sia di quel conte anonimo cui egli indirizza le citate lettere, che noi qui riportiamo per saggio:

« Voi vi trovate in capitale; nascita, gioventù, robustezza, valore e condotta. Voi vi vedete amato dal vostro padrone, stimato dai vostri generali e corteggiato dalle dame... Aggiungete adesso tavole, giuoco, conversazioni, delizie, piaceri e fortuna. Questa fa che, se uscite in campagna, tutte le cose vi vanno sempre bene, facendo voi sempre il vostro dovere: se vi battete in duello, ne uscite sempre con vantaggio; almeno sin ora ella vi è andata così. L'inverno, se vi è da fare un' azione di brio, siete sempre il primo chiamato. Andate, battete l'inimico, tornate, provedete di sciarpe tutte le pettiniere delle dame di N.; entrate a tavola in gran compagnia; ecco il discorso della religione in campagna. Sentite un brutale discorrerne con poco rispetto; un altro che ci fa del libertino portar con derisione un luogo oscuro della Scrittura, accudir quello che ci fa il filosofo e farne spiccar l'implicanza colla corrotta ragion naturale. Voi ridete e applaudite; e piacendovi tutto quello che tornerebbe comodo all' esigenza del vostro cuore, la compiacenza a poco a poco senza avvedervene vi tien luogo di persuasione. Intanto mangiate e bevete allegramente; uscite da tavola bollente di vino, di concupiscenze, di vanità; tornate a casa due ore dopo mezzanotte; per poco alzate la canna e la battete sul capo al paggio che non vi corre subito avanti a pigliare il lume, al valletto di camera che vi si fa incontro balordo dal sonno; talvolta per energia bestemmiate; entrate in letto; per conciliarvi il sonno leggete un capitolo o del *Trattato teologico-politico* o del *Leviathan*; dite subito che hanno ragione, e prima di addormentarvi cominciate a sognare che Alessandro e Cesare, per dire assai, dovevano essere appresso a poco come voi, ma non più certo. Dormite sino a mezzogiorno; andate in chiesa per vedere il bel mondo; affettate sopra tutto l'irriverenza, perchè questa vi pare che rialzi il concetto del vostro spirito, della vostra galanteria, della vostra bravura; e in questo caso solamente sto per dire vi rallegrate che vi sia religione al mondo, per far gala di non farne caso. Questi sono i fondamenti del vostro ateismo (3). »

In mezzo a sì belle prerogative di stile s'incontra alcuna cosa a ridire nelle prefate lettere; e questa consiste a mio credere nell' abbattersi di quando in quando in una soverchia disinvoltura, in una troppo visibile affettazione di parlar famigliare ed estemporaneo intarsiata di modi francesi e per lo più spagnuoli, che non vi seggono troppo bene.

Il Magalotti però volle far vedere di non avere per nulla obliate le più squisite giocondezze del toscanesimo, poichè in parecchie delle sue *Lettere scientifiche* di data posteriore alle anti-ateistiche egli ostentò una sì affettata lindura di lingua che vi fu chi giunse a dubitare che il N. A. le avesse scritte dapprima a penna corrente e che di poi colla Crusca alla mano le avesse voltate nella più pretta fiorentina favella (4).

(1) *Fecit italica opuscula non pauca Sancti-Evremondi, in quibus, ut et in caeteris praeclari illius viri scriptis, admirabatur praestantiam judicii, magnitudinem cognitionis et genus orationis totum splendidum sententiis et verbis. Non semel ego notavi ex eisdem scriptis transtulisse Magalottum in sua illustriores sententias.* Fabroni, *Vitae Italorum*, t. III.

(2) *Lezione all' accademia della Crusca sopra un sonetto dell' ab. Regnier.*

(3) Lettera prima.

(4) *La Crusca in esame*, pag. 47 e segg.

Nulla diremo poi intorno alla sostanza di queste lettere intitolate scientifiche ed erudite. Versano per la massima parte in questioni di fisica oramai divenute obsolete agli occhi di una più illuminata filosofia.

§ IV. *Continuazione delle vicende della sua vita. Sua morte.*

Non sì tosto salì al trono della Toscana il gran duca Cosimo III che creò il Magalotti suo consigliere di stato, dappoichè per lunga esperienza ne conoscea l'ingegno e l'integrità; e in questo medesimo anno 1670 lo inviò suo straordinario legato a Ferdinaudo Carlo duca di Mantova. Nell'anno seguente fu incaricato d'intervenire, ma senza pubblico carattere, al congresso di Colonia ed ebbe per egual modo commissioni importanti presso le corti del nord e segnatamente presso quella di Svezia. Ma l'ambizione del Magalotti non era ancor paga. Aspirava egli ad una delle ambascerie più luminose, siccome erano quelle di Parigi e di Vienna. Finalmente ottenne quest' ultima. In quella capitale fu caro a'letterati ed a'principi e in singolar modo alla imperatrice Eleonora. Ivi strinse anche un dolce legame di cuore con una elettissima principessa della famiglia Pia, che volentieri avrebbe fatta sua sposa, ma a ciò il gran duca non aderì. Viveva il Magalotti a Vienna con molto splendore; ciò che importava uno straordinario carico al regio erario, altro motivo di scontentezza per parte del suo sovrano.

Nel 1678 abbandonò il Magalotti la sua ambasciata ed a Firenze si ricondusse. Quivi non gli mancarono onorifici impieghi, ma a lui sembrava che fossero tutti inferiori a' suoi meriti; pensiero che gli recava all'anima un forte cruccio. Egli era troppo invaghito delle grandezze di corte e di ministero; e la filosofia ch' ei professava non lo avea ammaestrato a rintracciare la felicità in sè stesso e negli amati studj, che sono un sì valido antidoto contro i mali della vanità.

Nell'anno 1691 si trasferì il Magalotti a Roma. O fosse rancore per non vedersi elevato alle dignità cui anclava, o fosse veracemente sazietà de' piaceri e delle cose del mondo, quivi ei prese una determinazione che fece maravigliare l'Europa. Egli entrò, coll'assenso del suo signore, nella congregazione de' preti dell'oratorio.

Ma, abbracciato appena questo religioso istituto, ei ne risentì turbamento e rammarico. Cosimo principe piissimo lo ammoniva per lettere a resistere animosamente alle contradizioni ch'egli provava nel nuovo stato ed a riguardarle come seduzioni dello spirito tentatore.

Ma le di lui angustie crebbero a tale che gli divenne insoffribile il chiostro, e dopo cinque mesi di penoso noviziato costretto fu a dipartirsene. Ei si congedò dunque da que' rispettabili oratoriani scrivendo loro « che il nuovo pregiatissimo stato ch' ei si era eletto non era assolutamente adattato alle sue forze, o come troppo pregiudicate, o come poco rinnovate dallo spirito (1) »; di che dichiarasi inconsolabile.

Vergognandosi di sè stesso e non sostenendogli il cuore di affrontare umano sguardo, andò a rintanarsi in una sua villa montuosa e selvaggia, ove pel corso di nove mesi giacque solo e avvilito nell' amaritudine e nel silenzio.

Finalmente non potè non arrendersi ai reiterati clementissimi inviti del prelodato suo amoroso sovrano. Ricomparve il Magalotti alla corte e, vedendosi generalmente accolto con lieto viso, rallentò alquanto la tribolazione dell' animo.

Venne riconfermato nelle primiere sue cariche e si esercitò precipuamente, colla moltiplicità delle cognizioni da lui acquistate nelle corti straniere, ad ammaestrare i giovani cavalieri destinati alla carriera diplomatica.

Così dividendo il Magalotti il suo tempo tra i servigi del principe e l'applicazione alle lettere, giunse all'anno 1712, in cui con morte edificante da questa vita si dipartì.

Fu ascritto il Magalotti alle più illustri accademie, tra le quali ci piace di nominare la società reale di Londra.

Quella della Crusca ne onorò la memoria con solenne adunanza funebre, nella quale il celebre giureconsulto e letterato Giuseppe Averani recitò l'orazione necrologica.

Fu incisa in suo onore una medaglia

(1) Questa lettera è stata inserita dal Manni nella vita del Magalotti premessa ad una edizione del *Saggio di naturali esperienze*.

nel cui rovescio si vede un sole col motto: *omnia lustrat*. Con questo simbolico elogio si volle alludere al suo valore in una varietà quasi enciclopedica di scienze e d'arti ed inoltre alla sua desterità in ben dirigere i pubblici affari.

ARTICOLO XVII.

VINCENZIO DA FILICAJA.

Nacque Vincenzio l'anno 1642 in Firenze dal senatore Braccio da Filicaja, famiglia nobilissima ma allora di augusto censo. La natura il fece poeta: Amore ne colse i primi frutti. Si accese di fiamma ardentissima per avvenente fanciulla. Congiunte ne erano le abitazioni, e si congiunsero i cuori. Non valse a risanare Vincenzo la lontananza; non valse lo splendido maritaggio cui fu tratta l'amata donzella; non valse nemmeno la morte, che la rapì nel fiore degli anni. In sì orribil momento dice di sè il Filicaja:

> *.... Quas lacrimas dedi!*
> *Quas voces! tumulum tunc ego ad illius*
> *Omnes delicias et genium et jocos*
> *Spemque omnem posui.* (1)

Concepì quind'innanzi ribrezzo per passion sì crudele e rendette di selce il suo cuore:

> *.... bellaque amoribus*
> *Indixi; rigido stat mihi perpetim*
> *Exhinc corde silex....*

Consegnò alle fiamme tutti i suoi versi amorosi e fece proponimento per l'avvenire di non iovitar più la sua musa che a cantare d'argomenti eroici o sacro-morali. Dice un insigne maestro che la nobiltà de' pensieri trae agevolmente con sè nobiltà corrispondente di elocuzione (2). Un tale assioma si avverò esattamente nel nostro poeta. I pensieri sublimi che a lui ispirano naturalmente i grandi oggetti della religione e dell'eroismo escono dalla sua mente vestiti di pari splendore e nobiltà di espressione. « Nelle canzoni (dice il Tiraboschi) non meno che ne' sonetti egli è sublime, vivace, energico, maestoso, e in ciò che è forza di sentimenti e nobiltà di stile non ha forse chi il superi. »

Bella occasione si offerse al Filicaja di porre in opera la sua grandiosa maniera di poetare nella gloriosa liberazione di Vienna dell'assedio dell'armi ottomane occorsa nel 1683 mercè il valore di Giovanni Sobieski re di Polonia e di Carlo V duca di Lorena. Per sì fausto argomento scrisse il nostro poeta sei nobilissime odi, tra le quali quella al Sobieski indiritta dal giudicio comune de' dotti venne riputata maravigliosa (3).

Ma tanti versi eccellenti a lui non produssero che un vano suono di applausi. Continuò il Filicaja a lottare coll'avversa fortuna, la quale il ritenea perpetuamente in affannose strettezze economiche.

Il poetico merito del Filicaja non rimase però sempre infecondo. Vivea allora in Roma, come abbiamo altrove accennato, Cristina regina di Svezia, amatrice intelligentissima delle italiane lettere e liberal protettrice dei cultori delle medesime. Lesse Cristina le poesie del Filicaja e ne fu rapita. Scrisse quindi al medesimo « che gli sembrava in lui risuscitato l'incomparabil Petrarca, ma risuscitato un corpo glorioso senza difetti (4). » Lo ascrisse inoltre tra' suoi accademici pensionati, quantunque in Roma non dimorasse. Non è a dire se il Filicaja esaltasse ne' suoi versi questa gran principessa, che avea d'altronde tanti diritti alla lode, che che ne dicano d'Alembert e Voltaire, e ne ripeta l'eco della loro scuola.

Tra le altre rime in tale insigne argomento degna di essere rammentata è quella nobilissima canzone che incomincia:

(1) Sue poesie latine, al n. XIX. La fama che acquistò il Filicaja nella poesia italiana offuscò quella che a lui derivar potea da' suoi versi latini, i quali pure non sono destituiti di merito.

(2) Petrarca nella seconda delle epistole senili, il quale ripete pure nel canzoniere:
Tien dal suggetto un abito gentile.

(3) Così parla il Muratori dell'accennata canzone: « Chi legge e rilegge questa canzone sentirà dentro sè un grande movimento di maraviglia e diletto e si rallegrerà colla fortuna de' nostri tempi, i quali han prodotti poeti sì ragguardevoli e poemi tanto eccellenti... Non potrà non sentire l'altezza, l'energia e la novità dello stile condita dalla vaghezza e purità della lingua. Ma, tutto che io molto dicessi per ben esprimere in quanto pregio io tenga questo lavoro, non saprei dire abbastanza ec. » E il Salvini, commentando questo luogo del Muratori, aggiunge: È una canzone veramente regia, fatta dal re della lira toscana, lume della nostra Italia e ornamento della porpora fiorentina. » *Perfetta poesia* ec., t. II, lib. IV.

(4) Questa lettera insieme con altre della stessa regina e d'altri principi ancora al Filicaja dirette sono state inserite nella vita del medesimo scritta da Tomaso Bonaventuri.

Nel più alto silenzio, allor che amico
Sonno col dolce ventilar dell'ali ec.,

in cui descrive le vicende della poesia, la quale ritrova finalmente e asilo e ristoro e vigoria presso

La gran Cristina, dal cui senno pende
E per cui vive e si sostien la fama;
Lei che suo regno chiama
Quanto prosa, quant'opra e quanto intende.

Anche il gran duca Cosimo rivolse il pensiero a procacciare al nostro Filicaja nella provetta sua età uno stato vantaggioso ed agiato. Il creò senatore e gli conferì la pretura di Volterra e di poi quella di Pisa. In queste due città ei si fece rispettare ed amare e come giudice integerrimo e come padre affettuoso e sollecito (1).

Nell'anno 1702 venne richiamato a Firenze a più splendide magistrature, nelle quali si dimostrò sempre vigile, operoso e zelatore del pubblico bene.

Mancò egli di vita nell'anno 1707. All'età d'anni trentuno ei si congiunse in maritaggio con Anna Capponi nobilissima e costumatissima dama, dalla quale ebbe due figli.

Anelava il Filicaja alla perfezione cristiana, e da questa purissima fonte egli traeva i doveri di sposo, di padre, di magistrato, di amico, nell'adempimento dei quali ei fu l'ammirazione della Toscana.

Il celebre Eustachio Manfredi con leggiadrissima canzone ne pianse la morte, in cui conchiude che colla eccellenza del canto e dei costumi

Ei di nova ricchezza il ciel riempie.

ARTICOLO XVIII.

LORENZO BELLINI.

§ I. *Sua nascita. Sua educazione. Sue opere latine.*

Ebbe il Bellini il natale in Firenze l'anno 1643 da famiglia onesta ma disagiata. Dopo trascorsi i fanciulleschi studj, l'indigenza del padre era in procinto di dedicarlo a qualche arte meccanica, quando la liberalità del gran duca Ferdinando, fatto avvertito dei pregi d'ingegno che si manifestavano in Lorenzo, venne opportunamente in di lui soccorso: ed ecco un nuovo grand'uomo che l'Italia debbe alla magnanimità di questo immortal principe. Affidò egli adunque la educazion del Bellini a Gio. Alfonso Borelli e ad Antonio Oliva, altro professore di Pisa che non agguagliava il Borelli in sapere ma che di molto il vinceva nell'arte di farlo opparire con seducente facondia. Si approfittò ancora delle lezioni del Redi, che il determinò ad abbracciare la medicina, e dal Marchetti in fine addottrinato fu nelle matematiche.

Non giunto ancora ai vent'anni pubblicò la sua *Exercitazione anatomica intorno alla struttura ed alla sostanza de' reni*, in cui convinse di errore le opinioni degli anteriori fisici relativamente a que' visceri e ne presentò egli una più verace dimostrazione. Ei fu il primo ad investigare alcuni canaletti cui gli anatomici il nome diedero del suo scopritore appellandoli *ductus belliniani* (2). Questo primaticcio frutto di genuino sapere gli procacciò una rimunerazione intempestiva ma giusta. Ei fu promosso ad una pubblica cattedra nella università di Pisa prima di essere promosso alla laurea.

Rivolse allora il Bellini le sue osservazioni alla lingua e collocò l'organo del gusto nelle papille della medesima e divise col Malpighi la gloria di questo ritrovato (3).

Giacchè siamo entrati a ragionare delle produzioni scientifiche del Bellini, prenderemo a scorrere con mano leggiera la collezione completa delle medesime fatta in Venezia dall'Hertz nel 1708.

La prerogativa veramente propria del Bellini dee ravvisarsi nell'uso ch'ei fece in anatomia ed anche in medicina delle matematiche, nelle quali egli avea posto un lungo ed intenso studio. « Nel mondo (scrivea egli al Vallisnieri) io non ho saputo veder altro che corpi in moto od in isforzo di moversi: onde, a voler discorrere di qualunque cosa del mondo, mi è riuscito necessario di sapere le proprietà de' corpi, del moto e della forza al moto, cose tutte che s'insegnano dalle mate-

(1) V. la vita di lui e l'ode latina *de praetu a volnterrana.*

(2) *Exercitatio anatomica Laurentii Bellini de structura et usu renium. Florentiae 1662.*

(3) *Gustus organum novissime deprehensum per Laurentium Bellini, praemissis ad faciliorem intelligentiam quibusdam saporibus. Bononiae 1665.*

matiche, e segnatamente dalle meccaniche (1). »

Il primo trattato che ci si affaccia tra le latine opere del Bellini sono i così detti *Commentarj*, destinati a ricercare che cosa sia l'animale e in qual maniera seguano quelle operazioni che solamente dipendono da' moti necessarj degli stromenti. Siegue quello delle urine; di poi quello de' polsi, il movimento de' quali non fa che indicare i movimenti interni. Versa il terzo sopra la cavata di sangue, « ove prova con evidente meccanica l'utile e gli effetti della medesima (2). » Vengono dopo le dissertazioni sopra lo stimolo, sopra i mali del capo e del petto; e con ciò si dà fine alla prima parte. Si riproducono nella seconda i trattati sulla struttura de' reni e sull'organo del gusto con altri opuscoli di minor mole riguardanti la storia naturale.

La prima parte di queste opere latine venne considerata di tanta utilità e di tanto merito che il gran Boerhaave nell'anno 1717 volle riprodurla coi torchj di Leiden. Vi premise una prefazione, la quale non è che il panegirico del nostro Bellini. Afferma il Boerhaave in sostanza che il Bellini fu un accuratissimo osservatore della natura, lontano dall'amplificare e dal travedere. « Si estolle poi egli sopra qualunque altro fisico e si fregia di una specie di trionfo in ciò, che le azioni dell'uomo tanto in istato di sanità, quanto di malattia, da' suoi esperimenti svelate, vengono da lui luminosamente spiegate a tenore delle inviolabili meccaniche leggi della struttura del corpo umano, così che di quasi tutti i fenomeni d'infermità e di salute rende il Bellini una ragion vera o plausibile almeno, appoggiandosi sempre al suo favorito meccanico principio. » Perfetta cognizione di anatomia e di chimica, giudicio sincero delle altrui opinioni, ordine e disposizione delle materie e rettitudine di conseguenze geometriche erano i pregi che quel celebre Olandese ammirava negli enunciati scritti del nostro italiano.

Essi ebbero altri non meno illustri encomiatori, quali furono Archibaldo Picarnio (3), Giorgio Baglivio e Alberto Haller.

§ II. *Suo stile. Sue poesie. Suo abbandono della cattedra di Pisa.*

Lo stile del Bellini non è gran fatto puro in latinità ma ornato e splendido di sentenze e di figure. Tale vivacità e pompa di elocuzione a lui fornita l'avea lo studio delle belle lettere e segnatamente della poesia, a cui lo trasse in gioventù una inclinazione geniale. L'aver egli celebrati in versi gli amici suoi diede occasione al Filicaja di dire di lui:

Quegli che ai corpi frali
De' miseri viventi
Serbò vita e fe' i nomi anco immortali (4).

Il Bellini ne' sonetti è per avventura troppo energico e concitato. Venne a lui pure talento di celebrare poeticamente la terra odorosa de' buccheri, delizia allora della Toscana. Noi non abbiamo veduto il suo poema intitolato *La Bucchereide*. Esso a noi non è cognito che di nome; ma il dotto Michelangelo Ricci ce ne dirà le lodi. « La *Bucchereide* (scrive egli) è un poema serio-ludicro, parto di una fantasia quanto più particolare tanto più sorprendente e ammirabile. Pieno di pensieri forti e sublimi e di leggiadrissime piacevolezze, non solo contiene le idee di molti generi di poesia, ma il sugo delle più alte scienze e dottrine. Il suo ridicolo non è comunale e basso, ma tutto suo proprio, nobile con un garbo indicibile, tra gli scherzi più ridevoli incastra insegnamenti grandi ed utilissimi. In somma è questa una poesia affatto nuova, bizzarra, galante, dottissima, ingegnosissima ec. (5). » Se tutti gli enunciati pregi son veri, parrà stranissimo che un sì maraviglioso lavoro più a nostri giorni non si rammenti. Ma dipartendoci dal carattere intellettuale del Bellini passiamo ad accennarne il morale.

Era in lui radicata altamente una vantaggiosissima opinione del proprio merito, nè avea l'accorgimento di dissimularla o nasconderla. Appariva poi nelle sue maniere la semplicità per non dir rustichezza che si contrae nella diuturna solitudine del gabinetto e fuori dell'uso del mondo. Avea per fine una nativa tendenza alla

(1) Lettera del Bellini inserita a pag. 42 e segg. del t. II del *Giornale de' letterati d'Italia*.
(2) Così si esprime il Vallisnieri nel citato giornale.
(3) Professore della università di Edimburgo, il quale leggeva ed interpretava dalla cattedra le opere del Bellini ancora vivente. Mozzi *Vita del Bellini* tra quelle degli Arcadi, t. I.
(4) Canzone in morte del Bellini.
(5) Sua lettera inserita dal Fabroni nel t. IV *Vitae Italorum* ec.

tristezza ed all' umor melanconico. Un tale complesso di disconvenienze non solo il rendeva inamabile ma nojoso e male accetto. Con incredibile mordacità fu addentata la sua riputazione scientifica e con persecuzioni ingiuriose agitata la sua persona. Egli avea avuta non so se la fatatalità o l'imprudenza di eccitar l'avversione non solo de' suoi comprofessori ma de' medesimi presidi della università pisana, ove era egli allora professore di anatomia. Più non ravvisava in tali angustie il Bellini appoggio e scudo a sè stesso, essendo mancati a' vivi il gran duca Ferdinando e il cardinale Leopoldo, amorosi suoi mecenati. L'acerbezza di questi pensieri aumentava lo strazio dell' abbattuto suo spirito. Era già in procinto di rinunciare alla patria accettando la cattedra anatomica che con largo provedimento venivagli offerta nella università di Padova. Ma il generoso animo del Redi non sostenne che la Toscana rimanesse priva di un tanto uomo. Persuase al gran duca Cosimo di richiamare il Bellini a Firenze e di crearlo suo medico. Il principe e all'uno e all'altro compiacque.

§ III. *Sue afflizioni. Suo matrimonio.*

L'invidia accompagnò il Bellini anche alla corte. Alcune cure d'infermi non gli riuscirono prosperamente. Qual maraviglia in un' arte congh ietturale? Qual professore di essa può darsi il vanto di comandare alla natura? Eppure da ciò l'invidia trasse argomento di esercitare la sua eloquenza venefica in pregiudizio del di lui merito. Sino all'orecchio del gran duca Cosimo si fecero pervenire le detrazioni. A fine di maggiormente nuocergli presso questo principe religiosissimo, si pose in opera un' arme ancora di cui altri filosofi erano stati in altri tempi bersaglio. Si sparsero dubbj sopra l'integrità della di lui ortodossia.

Cercò il Bellini a tanti rancori un alleviamento nella società conjugale. Ma questo lenitivo ancora, per quanto si dice, gli andò fallito.

Si ammogliò il Bellini colla vedova Eleonora Manozzi. Narra il Fabroni che nella prima notte nuziale la sposa si era coricata prima del marito. Quando fu questi per entrare in letto, essa si rizzò improvvisamente balzando fuori della cortina in un atto somigliante a que' che si fanno per spauracchio a' fanciulli. Lorenzo, adiratosi forte per tale scherzo puerile, proruppe in dire: « Voglio più tosto morire, che vivere con una sposa sì frivola e sì pazzarella. » Immantinente si ritirò in altra stanza a dormir solo, e nella vegnente mattina accomiatò la consorte e la rinviò a casa sua (1). Come possa conciliarsi il racconto di questo illustre biografo con un capitolo del nostro Bellini, in cui si dice conjugato e conjugato ancor soavemente, io non saprei dirlo. Il capitolo è diretto alla celebre rimatrice Selvaggia Borghini, ch' egli col proprio esempio sollecita a maritarsi. Ivi tra le altre cose;

Dal giorno ch'io posai sol paretajo
Dove le mogli irretano i mariti,
Non ho avuto un pensier che non sia gajo..
Ed io che fio dalla mia età primiera
Mai diventato due mi risvegliai,
Ma sempre un sol, qual mi corcai la sera,
Considerate s'io mi strabiliai
Quand'i' mi veddi un altro me nel letto
Natomi lì non saprei come mai.
Senon che il prete e l'anel benedetto
Hanno l'alta virtù di raddoppiare
E d'una carne farne due di netto.
Cose che, se ben fan trasecolare,
Fatevi sposa, Selvaggiuccia mia,
E proverete in voi che le son chiare (2).

Il citato Fabroni qualifica il Bellini per uomo castissimo e religiosissimo. Io voglio credere che la di lui vita sarà stata tale e quindi aliena dai sentimenti di questo capitolo, impeciato di laidezze e di brutta profanità di cose sacre a fine di solleticare improntamente il riso.

§ IV. *Suoi* Discorsi toscani. *Sua morte.*

Cercò alle sue pene il Bellini un altro conforto nell' esercizio della penna scrivendo i suoi *Discorsi* di *anatomia* in lingua toscana. Dice il celebre Antonio Cocchi editor dei medesimi che sono essi inferiori di molto alle di lui opere latine. Ei mostra di credere che il Bellini non abbia voluto in essi far uso di tutta la sua abilità nè delle vaste sue cognizioni, avendo riguardo all' amor proprio degli altri, onde destar meno l'invidia. Ma questa era già contro di lui al maggior segno eccitata, e coll' avvilire il suo ingegno non avrebbe egli altro fatto che pre-

(1) *Vitae Italorum ec.* l. c.

(2) Sta a pag. 292 del libro III delle *Opere burlesche* del Berni e d'altri stampati in Venezia colla falsa data d'Usecht sul Reno 1760.

stare ad essa nuove armi. Sembra quindi più verosimile che nello scrivere questi discorsi nelle sue più dure afflizioni abbia egli avuto in mira di divertire la fantasia anzi che di occupare la mente. Ciò vieppiù si comprende osservando che quivi il Bellini va in traccia di uno stile immaginoso e straordinario e più accomodato a dilettare lui stesso che i leggitori. Il prelodato Cocchi così ne forma il carattere: « Il Bellini avea preso ad imitare Platone e si gloriava di avere in mira la sua sublimità. Quindi rarità di proposizioni distinte ed importanti; sovrabbondante affluenza; interrogazioni frequentissime e piene di gentile malizia; non curanza socratica per le scienze più materiali; spontanea scelta e diffusa esposizione di esempi triviali, della perieolosa ironia, della poetica finzione, dell' affettato mistero e dell' insensibile passaggio in soggetti totalmente diversi ec. »

« Il Bellini amava l' estasi di questa bizzarra eloquenza a fine di spargere nella sua mente un giocondo oblio alle angustie dell' animo a cui andava soggetto ». Ecco il fine da noi già avvertito di questi ultimi suoi lavori.

L' amor proprio lo ammartellava crudelmente e senza tregua. « Noi sappiamo per lettere scritte di sua mano e da noi vedute (così prosiegue il Cocchi) e per i suoi sentimenti accompagnati da patenti lagrime a noi ridetti quanto egli era afflitto nell'animo per la troppa negligenza che di lui mostrava la sua garbatissima patria. Con questo epiteto ei la chiamava.»

Della noncuranza de' suoi cittadini potea in qualche modo riconfortarlo la estimazione degli stranieri. Tra gli altri onori che a lui ne provennero ci piace di rammentare che l' immortale pontefice Clemente XI creare il volle suo medico consulente; giacchè, trovandosi egli oppresso da lungo e pericoloso malore, e consultato intorno ad esso il Bellini, quantunque lontano da Roma, seppe nulladimeno convertire in motivi di speranza ogni apparenza di pericolo: il che dall'effetto fu dimostrato. Ciò narra monsignor Lancisi archiatro pontificio (1).

Ma nulla valea a dissipare le tenebre che ingombravano il di lui animo, sempre insensibile ai beni che possedea, sempre smanioso dietro a quelli che gli sfuggivano.

« Pope dice (così scrive il Baretti) che il proprio studio dell'uomo è l' uomo; ma Pope volea dire che bisogna studiare l'uomo metafisico. Il Bellini mo' volle sempre studiare l' uomo fisico e non il metafisico; onde suo danno, se morì di tristezza, come un ignorante presontuoso e dappoco (2). »

Nè il Mozzi nè il Mazzucchelli nè il Cocchi nè il Fabroni nè il Tiraboschi, ragionando del nostro Bellini, ci hanno lasciata memòria alcuna intorno alla vera causa della sua morte. Noi ci siamo scontrati in tal particolarità leggendo il *Commentario biografico* del card. Quirini, che ne fu testimonio oculare, e compendiosamente ne facciam parte al lettore.

Il Bellini avea fitto nell'animo che quella pinguèdine che in lui da alcuni anni appariva aliena fosse dalla costituzion del suo fisico, e la riguardava come una specie di fece procreatrice di mali. Si era quindi proposto di estenuarla con una estrema parsimonia di cibo, lusingandosi in questa guisa di poter convellere l'uomo antico e corrotto, e rivestire invece una complessione tutta vigore e salute. Egli spinse tant'oltre il digiuno che cadde in uno sfinimento sì fatto che il trasse irremediabilmente alla tomba. *Hunc in modum*, così chiude il suo racconto il cardinale, *extinctus est excellentissimus medicae artis doctor, postremo hoc etiam erga se adhibito experimento demonstrans verum fuisse quod de ipso passim ferebatur, eundem scilicet opinationibus quibusdam suis plus aequo indulgere consuevisse* (3).

Morì il Bellini nel gennajo del 1703 in età d' anni sessantuno.

Giovani che leggete questo mio scritto, se il cielo vi ha dotati di perspicace intelletto, accompagnatelo colla modestia, colla pazienza, coi debiti riguardi all'amor proprio degli altri. Specchiatevi nel Bellini. Egli disgiunse dalle accennate virtù un ingegno vasto e sublime; e questo, anzi che essere per lui fonte di felicità, lo fu invece di perenne sciagura.

(1) Nel voto presentato all'Arcadia sopra la vita del Bellini scritta dal precitato can. Mozzi.

(2) *Frusta letteraria*, p. I, pag. 110.

(3) *Commentarius historicus de rebus pertinentibus ad cardinalem Quirinum*, t. I, pag. 35 *e seg.*

ARTICOLO XIX.

BENEDETTO MENZINI.

§ I. *Prime vicende della sua vita. Sue Satire.*

Nacque il Menzini da poverissimi genitori in Firenze l'anno 1646. Si manifestò in Benedetto quasi sin dalla culla uno di quegl' impulsi primigenj coi quali la natura suole talvolta invitare un' anima affatto nuova a rivolgersi a qualche oggetto o di scienza o d'arte o di gusto. Una inclinazione si evidente e sì viva trasse il padre a farlo addottrinare nelle scuole latine e greche. Ma giunse un tempo in cui egli non potea più comportare la inettitudine del figlio ad alcun pronto guadagno. A tale disagio opportunamente sovvenne Vincenzio Salviati cavaliere, de'buoni studj amatore; il quale conosciuto avendo l'ingegno colto e felice del nostro Menzini, lo accolse in sua casa affinchè potesse attendere liberamente alle lettere.

Egli seguatamente si dediò alla eloquenza, di cui diede anche applauditi saggi in una divota consorteria, tenendo le veci del celebre p. Segneri, allorchè questi era impedito per malattia dall' intervenirvi a sermonare.

A fine di sussidiare la sua povertà, si accinse il Menzini ad ammaestrare la gioventù nella eloquenza ed anche nelle altre parti della retorica. Offerì egli ben tosto al pubblico chiare prove di sua perizia nelle due lingue italiana e latina, producendo relativamente alla prima l'opuscolo intitolato *Costruzione irregolare della lingua toscana*, e nella seconda eleganti poesie. Ma il Redi il consigliò a prediligere unicamente le muse italiane, avendo conosciuta in lui una singolare disposizione al loro culto.

Mise il Menzini un intenso studio nel poema del gran Torquato (1) e si propose particolarmente poi d'imitare il Chiabrera, sia nella grandezza lirica, sia nella mollezza anacreontica. Un saggio di rime ei pubblicò nell' anno 1674 intitolandolo al gran duca Cosimo III. Mirava egli a procacciarsi la cattedra di belle lettere nella università di Pisa. Ma dal principe nè questa ottenne nè altra rimunerazione. Un carattere aperto e focoso e una condotta non troppo regolare suscitati gli avevano non pochi nemici. A questi ascrivea il Menzini e la non curanza della corte e la scarsità dei discepoli che frequentavano la di lui scuola. Sentì allora soverchiarsi il cuor dalla bile e aguzzò il pungolo in quelle *Satire* divenute famose per collera e per cinica amaritudine. Indicò il Redi il passaggio che fece il Menzini dal dolce all' acre ne' seguenti elegantissimi versi del suo *Ditirambo*.

E quel che prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco
E poi pel suo gran cuore ardito e franco
Vibrò suoi detti in fulmini conversi,
Il grande anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per febea ghirlanda,
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porge, ostica, acerba, inesorabile.

Il Fabroni accorda al Menzini il principato nella satira italiana, non eccettuando nemmen l'Ariosto. Intorno ad una preminenza tanto onorevole io crederei di ammettere una distinzione. Il Menzini, per dire il vero, creò uno stile proprio di lui e proprio ancor della satira. Egli intreccia l'asperità sdegnosa della frase dantesca ai pretti modi del volgar fiorentino, donde deriva forza e robustezza al pensiero « Ai poeti satirici (è sua sentenza) le parole tolte di mezzo alla plebe vagliono altrettanto che le nobili agli eroici (2). » Se il Menzini può pareggiare e forse avanzar l'Ariosto nella locuzione, quanto non gli resta egli inferiore relativamente ai pensieri! L'Ariosto scopre con occhio acuto i vizj più raffinati e s'interna con sicuro scandaglio in que'difetti che sfuggono alla vista ottusa del volgo; ma quando svelati poi sono al lettore ne' perspicui suoi versi, ne sente egli immantinente la verità. L'Ariosto trae sempre da'suoi ritratti una morale nobile, ovvia, sincera. Il Menzini non esce quasi mai dalla sfera comune de'falli che si rilevano per lo più ad occhi veggenti. Saltella inoltre di soggetto in soggetto, eccetto che nella satira X, ove

(1) Ciò egli diceva nella bella elegia al sepolcro del Tasso, la quale incomincia:
Qui giace il Tasso: bat non ti sembri ingiusto
Questo sì breve marmo, ogni ampia mole
Breve sarebbe al suo gran nome augusto ec.
Tra le altre cose ei dice:
Per l' eccelse di Pindo alpestri cime
Per te men venni e forse il piede io posi
Dove vestigio uman raro s' imprime.

(2) Menzini Annotazione quarta al libro III della sua *Poetica*.

dipinge un epicureo che da una fracida voluttà sensuale viene precipitato nell'ateismo onde acchetare i rimordimenti della coscienza.

A chi nel mal oprare ha fatto il callo
Questo sol resta i il rivocare in dubbio
L'eternità che al bene è piedistallo.

Finalmente il Menzini, invece della filosofia emendatrice de' costumi, non distilla d'ordinario dalla sua satirica penna che il fiele di un odio personale e individuo.

§ II. *Sua andata a Roma. Sue poesie liriche e didascaliche.*

Mentre l'animo del Menzini giaceva oppresso dal peso dell'inopia e della misantropia, sopravvenne a riconfortarlo un favorevole evento. La grande amatrice de' begl' ingegni Cristina regina di Svezia lo invitò a Roma e l' annoverò tra' suoi accademici pensionarj. Allora sclamò egli esultando:

Te, Roma, vidi e le tue pompe illustri,
E vidi che risorgi ancor più bella
Dal cener tuo al variar de' lustri.
Certo il favor di più propizia stella
M' addusse alle tue mura, e assai mi dolse
Che in te non fui dalla mia età novella.
Ch'io vidi Amor che di sua man m'accolse,
E al chiaro sol dell' immortal Cristina
Nebbia di duol dagli occhi miei si tolse (1).

Accolto nel gran teatro di Roma e all'ombra di una intelligentissima protettrice, non è a dir se il Menzini eccitasse allora il suo poetico entusiasmo. Odi, sonetti, poemi in gran copia uscirono allora dalla feconda sua vena, de' quali di poi pregiossi moltissimo anche la nascente Arcadia, che lo annoverò tra suoi più validi sostegni. Vivevano a quel tempo il Filicaja ed il Guidi. Meno copioso del primo in sentenze nobili ed in corrispondenti magnifiche espressioni, e meno immaginoso e meno fervido del secondo, calcò il Menzini una via di mezzo, commendevole anch'essa tra la gravità e lo splendore del primo e l'ardimento fantastico del secondo. Il Guidi apparteneva egli pure al ceto accademico di Cristina. Questi due poeti si guatavano con occhio invidioso e talor discendevano a gare animose. Il Menzini fu inferiore al Guidi nella grandiosa poesia; non si può negare. Il Menzini però fu fornito di poetiche doti che il Guidi non ebbe, come per esempio del pungiglione satirico. Nella poesia boschereccia poi dimostrò una elegante semplicità, di cui alcuno prima di lui non avea dato l'esempio (2).

Il Menzini coltivò felicemente eziandio il genere didascalico, scrivendo segnatamente il poema dell'*Arte poetica* in terza rima e in cinque libri diviso. Boileau avea già pubblicato il suo sopra lo stesso argomento, in cui pronuncia sì strampalati giudizj intorno al nostro Parnaso. Il Menzini avverte gli italiani poeti a diffidare di lui quando si allontana dal vaglio degli scrittori francesi ed a prendere consiglio da critici meglio istrutti della toscana poesia.

Se ti piace da me prender consiglio,
Ben più d' una è tra noi critica penna
Che puote al vero disserrarti il ciglio.
Non aspettar Boelò che dalla Senna
T' additi il buon sentiero, e sol ti basti
S'or Pellettieri ed or Cotino accenna (3).

In somma la *Poetica* del nostro Menzini abbonda di saggi precetti e per lo più elegantemente vestiti, e fu quindi accolta con generale applauso dai dotti. Si distinse tra tutti il sopralodato Bellini, il quale celebrò ampollosamente quest'opera e l' autor suo in un lungo e capriccioso componimento intessuto di versi rimati d' agni misura (4).

Quanto era grande la disposizione del Menzini per la bella letteratura, altrettanto era scarsa e languida per le scienze. E donde tanta disparità? Dalla mancanza d'inclinazione io credo che si deggia ripetere. Al solo difetto di questo piacere, che impegna l'attenzione, attribuire si dee la sua incapacità di comprendere le prime proposizioni di Euclide. Trasse egli poi sopra di sè un vero ridicolo allorchè, per uniformarsi al gusto del secolo, ebbe ricorso alla geometria per cavarne fuori con molta improprietà alcune similitudini (5).

(1) *Dell' arte poetica*, libro V. Ai versi riportati nel testo appiccò il Menzini la nota seguente: « Ciò fu l'anno di nostra salute 1685, della età mia trentanove, passando al servizio della regina di Svezia, ascritto per la di lei somma bontà nel numero di quelli tolltone me solo, eruditissimi personaggi che d' ordine di S. M. formavano la reale nobilissima accademia.

(2) Veggansi in prova i sonetti.
Quel capro maledetto ha preso in uso ecc., e
Senti io quel fondo gracidar la rana ec.

(3) Libro I.

(4) Fu impresso dietro la *Poetica* del Menzini nella edizione di Roma 1690.

(5) V. la satira IV, v. 45, e la *Poetica* lib. II, v. 138.

Da questa specie di analema scientifico conviene però eccettuare le cognizioni della morale, che hanno un sì stretto vincolo colla poesia. Quanto in esse inoltrato si fosse il Menzini, il dimostrò nella *Etopedia*, poema in versi sciolti che abbraccia una completa istituzion di costumi. Non riuscì però tanto felice nel moralizzare ex professo, quanto nello spruzzare opportunamente di socratiche dottrine le sue liriche rime. Quivi si uniformò esattamente a quel suo saggio precetto col quale ammonisce il poeta ad ornare di amenità le verità filosofiche.

> Ornale dunque e sì le intreccia in modo
> Che non il volgo ma un sagace ingegno
> D' alto saver vi riconosca il nodo (1).

Vogliono i suoi biografi che il Menzini fosse più atto ad insegnar la morale che a praticarla. Adducono in prova che ei pubblicò focose invettive contro i giuochi di sorte, e continuò ogni giorno ad agitare tra mano le carte e i dadi.

§ III. *Continuazione di sue vicende sino alla morte.*

Essendo mancata a vivi nell'anno 1689 la regina Cristina, ricadde il Menzini nella primiera indigenza. A fine di riconfortarla in qualche modo, si diede egli a dettare sacri sermoni ed a farne mercato con chi amava di predicare senza avere l'abilità di comporre. Con animo forte e senza lagnarsi della fortuna egli ne sostenea le strettezze. « Nudo e solo (scrivea a Francesco del Teglia) ho saputo far fronte alle cose avverse; nelle angustie domestiche ho saputo soccorrere chi avea meno di me. In mezzo alle tempeste non ho lasciato mai di scrivere, di comporre e anche di darmi bel tempo. » A questo suo spirito di dissipazione dietro ai piaceri conviene appunto attribuire il disagio cui di frequente trovavasi in preda. Imperciocchè ottenne egli di quando in quando non iscarsi sovvenimenti e dai cardinali Corsini, Azzolini, Ragiouschi, e dai principi della casa de' Medici e da molti suoi cordiali amici. Ma niente era adeguato al suo trasporto di largheggiare. « Il Menzini (scrivea il Redi al Menagio) è un gran letterato, ma non sa governarsi (2). »

Finalmente, essendo elevato al govêrno della chiesa universale il magnanimo e dotto pontefice Clemente XI, che avea protetto il Menzini eziandio da cardinale, il collocò in una stabile condizione. Molte larghezze a lui compartì e tra le altre gli conferì un canonicato in s. Angelo in Piscina. Il Menzini divenne allora poeta sacro. Scrisse la *Trenodia* o sia una parafrasi felicissima in terza rima dei *Treni* di Geremia. Piacque tanto a Clemente un tale lavoro che ordinò che si stampasse in un volumetto da distribuirsi ai cardinali ne' giorni della santa settimana. La vita agiata ch'egli in or conducea diffondeva un colore ridente anche ne' suoi componimenti. Tale è l'*Accademia tusculana*, produzione imitante l'*Arcadia* del Sannazaro, in cui ci dipinse i dotti ozj de' quali godea nel delizioso Frascati. Le rime ch'egli v' innesta hanno i pregi già rilevati delle altre sue. Le prose sono scritte con purezza non affettata, ma versano per lo più in descrizioni troppo frondose ed in questioni oziose ed inutili. Un solo pensiero filosofico vi è affogato in un diluvio di frasi, ed è che la tranquillità e la libertà stanno in nostra mano; vale a dire che, svellendo noi le passioni dall' animo, saremo in grado di vivere liberi e tranquilli anche in mezzo alle maggiori tempeste e sconvolgimenti che cagionare ci possano gli oggetti esteriori.

Giunto il Menzini presso gli anni sessanta, cadde in una idropisia secca, che nel 1704 il condusse alla morte, da lui incontrata con singolare costanza e pietà.

Ben quadra al Menzini il motto d'Orazio: *Nemo sic impar sibi*. Egli era talvolta laborioso, sobrio, modesto, officioso, e tal'altra neghittoso, intemperante, burbero, vantator di sè stesso e sprezzatore degli altri (3). Una qualità però in lui sempre si mantenne costante, e questa fu una imparziale ingenuità che non dissimulava nè a sè stesso nè agli altri i proprj difetti.

(1) Ivi lib. IV.

(2) Opere, t. IV, pag. 373.

(3) Il Menzini era accademico della Crusca. Lo avvertì un amico che l'accademia avea difficoltà di adottare alcuna sua opera al Vocabolario. Ecco con quali sensi ripieni di egoismo, anzi di alto disprezzo, egli rispose a questo amico: « Io ho detto che, non facendo costoro l' onor che dovrebbero ai buoni scrittori della lor patria, mi pajono gentiluomini assai assai villani; nè io ho bisogno del lor presidio per mantenimento o del mio nome o della mia fama. E quando io volessi risarcirmi, ho l' unghie tanto lunghe da metter loro paura più che se vedessero l' Ippogrifo. »

ARTICOLO XX.

TOMMASO CEVA.

§ I. *Sua nascita. Suo ingresso ne' gesuiti. Sue opere filosofiche e poetiche.*

Nacque il Ceva in Milano l'anno 1648 e si dedicò giovanetto alla compagnia di Gesù. Dispiegò il di lui ingegno due qualità esimie e che tra loro sembrano in contradizione; poichè l'una richiede somma pazienza e posamento di mente, l' altra estrema mobilità e brio. Seppe il Ceva combinare le matematiche e la poesia, e nelle une e nell' altra riuscì valentissimo. Fu professor delle prime per quasi cinquant' anni nella gesuitica università di Brera. Diede un' opera al pubblico sopra la natura de' gravi, nella quale presentì la forza dell' attrazione (1). Il gran Newton ne avea già fatto a quest' epoca lo scoprimento, ma in Italia pervenuta non ne era ancor la notizia. Tra i molti suoi matematici opuscoli pregevole è quello in cui presenta la propria invenzion semplicissima di trisecare meccanicamente l'angolo; invenzione che gli fu suggerita dall'accidente mentre stava egli guardando il fastigio di una logora porta. Nuovo ammaestramento di trattenere la nostra attenzione sopra tutto ciò che ci si para dinanzi. Il metodo del Ceva per la trisezione dell' angolo venne posteriormente pubblicato in Francia dall' Hôpital senza far menzione alcuna dell'inventore italiano, come ha osservato il p. Grandi.

Divisò il Ceva di abbellire i filosofici lumi onde avea la mente feconda, esprimendoli in latina poesia, per la quale era fornito di singolarissima abilità. Volle farsi autore di una specie di eccleticismo d'antica e nuova filosofia in sei dissertazioni in esametri (2). Vi primeggia il suo favorito principio dell'attrazione de' corpi, cui egli, all'aristotelica, il nome attribuisce di simpatia. Vi combatte gli atomi di Gassendo, i vortici di Cartesio, il movimento della terra di Copernico. Egli considera tutti questi sistemi come perniciosi alla religione, e coglie quinci occasione di apostrofare l' Italia ammonendola a porre argine al torrente de' libri oltramontani, che con blandimenti soavi la infettava di un tossico micidiale alla fede. Ecco alcuni spruzzi di questa parenesi in ogni tempo proficua:

Italia, ingenuae justaeque ignosce querelae;
Unde tibi obsequium tam vile, unde ista libellis
Externis . . . reverentia tanta?
Quid quod tibi tecta venena
Interdum ignarae salibus condita jocisque
Tetra propinantur? etc. (3).

La novità de' sistemi è figlia per lo più dell'umano orgoglio, il quale disdegna di camminare per le vie trite e comuni. Udiamo il nostro autore.

Nescia mens hominum medio consistere; iniquis
Callibus in praeceps per devia malumus ire
Quam tritum per iter quo naturae orbita ducit (4).

Questo lavoro venne accolto con sommi applausi dal pubblico allor che apparve. Il poema (dice il *Giornale de' letterati d'Italia*) è scritto con quella soavità e gentilezza di stile e con quella sottigliezza e forza di ragioni di cui ne ha già dato il saggio in tanti suoi libri il p. Ceva. Ravvivò egli in questo l'uso degli antichi sapienti, i quali colla soavità del verso studiarono di raddolcire l'austerità delle cose filosofiche (5). »

Il p. della Briga, confratello del p. Ceva, diede una terza edizione di questa sua filosofia versificata e fece ogni sforzo perchè divenisse dominatrice nelle scuole della Toscana. Vi premise una prefazione, nella quale asserì che l'abolizione dell'aristotelismo avea agevolata la propagazione delle recenti eresie di Viclefo, di Lutero e di Calvino, e che la soverchia vaghezza di nuovi sistemi cosmologici conducea necessariamente al materialismo ed all' ateismo. I professori della università di Pisa credettero di essere presi di mira in questo prolegomeno, ed uno di essi amò di essere vindice di tutto il ceto, impugnando la *Filosofia nuova-antica* del Ceva con uno scritto disteso pure in versi esametri, cui gli piacque intitolare *Diacresi*. Una tale invettiva fu attribuita al celebre p. Grandi (6). Il biografo elegantissimo del p. Ceva (7) rifiuta una tale

(1) *De natura gravium, libri duo Thomae Cevae societatis Jesu. Mediolani, typis Pandulphi Malatestae* 1669.
(2) *Philosophia nova antiqua etc. Mediolani* 1704 *e* 1708.

(3) *Dissert. IV.*
(4) *Dissert. VI.*
(5) Tom. VII, artic. IV.
(6) Tale è il supposto del compilatore delle Memorie per servire alla vita del p. Grandi.
(7) Il p. Guido Ferrari.

opinione appoggiato all' altissima considerazione di cui il Grandi dieda al Ceva non dubbie dimostrazioni finchè egli visse.

Dipartendoci ora dai versi ne' quali il Ceva vestì il pallio filosofico e pei quali soggiacque a riprensioni ed a critiche, discendiamo a considerare rapidamente quelli ne' quali non volle essere che poeta, siccome sono le *Selve* e i nove libri del *Gesù fanciullo*. Per questi poemi acquistò egli una fama brillante e non mai contrastata.

« Il p. Ceva fu maraviglioso (dice il Muratori) nel dipingere vivissimamente le cose, impiegando in ciò un prezioso lavorìo di fantasia poetica. » E noi diremo che il pregio che singolarmente distingue la maniera di poetare del nostro Ceva è l'attitudine ch'egli in sommo grado possiede di presentare gli oggetti colla massima evidenza, nobilitando le più minute circostanze che li accompagnano. Dell'accennata sua prerogativa noi addurremo un esempio tratto dal poema di *Gesù infante*, col quale daremo fine al presente paragrafo.

Un condottiere di cameli ritorna dall' Egitto a Nazaret. È tosto assediato da quegli abitanti, i quali a gara e ad un tratto gli van chiedendo novelle della loro concittadina Maria ricoverata in quella regione. Il viaggiatore riarso dal sole e dai disagi del cammino, dopo di avere incominciato il racconto, chiede di poter umettare con alquanto vino le fauci e ripigliare vigore prima di proseguire la sua narrazione :

Nam sequar, hospes ait, siccis permittite labris
Tantisper liquido verba irrorare Lyaeo.
Sic ait appositoque mero, ut gens prisca solebat,
Implevit pateram, manibusque utrinque prehensam
(Quod felix sociis faustumque sit omnibus) hausit,
Bisque interrupit sinceris laudibus haustum,
Inversaque manu barbam atque ora hispida tersit.

Queste particolarità sono assai finamente osservate e descritte, ma appartengono esse ad una classe di circostanze triviali, che richieggono un sapor terenziano, anzi che epico; e il nostro poeta non manca di spargerlo abbondevolmente sopra pensieri di simil fatta.

§ II. *Sue opere di prosa toscana.*

L' innocenza della vita e l' affettuoso zelo che nutriva il p. Ceva verso la religione lo indussero a pubblicare le memorie di alcuni personaggi cospicui per santità di costumi, acciocchè servissero di conforto e di esempio alle pie e morigerate persone. Si ravvisa in queste vite diffuso un colore ingenuo di venustà, procedente da dicitura nè troppo copiosa nè troppo smunta, ma temperata da spirito mite e dilicato. L'ordine inoltre e la giudiziosa scelta delle riflessioni e de' fatti ordiscono un adescamento tale all'animo del leggitore da fargli provare disgusto nell'approssimarsi al fine della narrazione (1).

Tra i lavori di questa fatta distinguonsi le già da noi mentovate *Memorie del conte Francesco di Lemene*. In queste non si ristringe il p. Ceva a dipingere le morali e sociali virtù del suo protagonista, ma, entrando altresì a svolgere i pregi delle sue poesie, coglie occasione di stabilire alcuni principj filosofici intorno al gusto poetico, maravigliosi a que' tempi. Intorno ad essi noi ci aggireremo alcun poco.

I soli precetti non vagliono a creare i poeti. Richiedesi natura, che mille bellezze discopre incognite all'arte. Non deesi confondere qualunque riscaldamento col beato ardore comunemente chiamato estro.

L' alloro a quegli si dee i cui versi quanto più si leggono, più sempre piacciono e dopo di averli letti lasciano nella memoria un certo solletico a guisa, per così dire, di dolce liuto, che segue per lungo tempo a risuonare nella immaginazione senza essere tocco, rifacendo sotto voce le arie e le canzoni già udite.

Altro bellissimo avvertimento è sopra i difetti che nella belle poesie meritano scusa. « L' ho veduto anch' io un tale difetto (rispose Guido), ma non voglio guastare questa pittura per emendarlo. »

Il Ceva assomiglia l' estro poetico ad un valtro generoso, il quale con giri e rigiri qua e là scorrendo fa le invenzioni sortire dalle macchie e dalle tane. Ma è d' uopo che il giudizio gli metta il guinzaglio. « Disegno e colorito con eccellenza

(1) *Vita di s. Giovanni di Dio*: *Vita di monsignor Ruzini vescovo di Bergamo*: *Vita dell' imperatrice Eleonora*: *Vita del co. Matteo Taverna*: *Memorie del co. di Lemene ec.*

(disse già un valente dipintore) difficilmente stanno insieme, perchè l'attenzione al disegnare rende timida la mano nel colorire, e così viceversa.

Gentilissima osservazione è quella dova parla il Ceva dei privilegi del talento poetico. Frutto di essi sono alcune bellezze ch'ei sa assaporare, care solo a chi nacque poeta, poichè da lui solo conosciute.

Di queste e d'altre somiglianti idee generali del p. Ceva intorno al talento poetico s'invaghì sì fattamente il chiarissimo Bettinelli, che non fu certamente digiuno di tale attributo, che si compiacque stralciarle dall'elogio del Lemene e premetterle, qual bellissima teoria, a' suoi versi sciolti stampati in Milano l'anno 1755. In quelle idee si riconoscono inoltre i migliori semi del di lui trattato sull' *Entusiasmo*.

Morì il p. Cava nel 1737. Visse sino alla decrepita età d' anni ottantanove in prospera salute e con perfetta interezza delle facoltà mentali. La condotta equabile, il freno delle passioni, la tranquillità dell'animo avvalorata dal farmaco della religione e ricreata dalla soavità degli studj sono un assai possente antidoto per fugare i mali abbreviatori della vita.

ARTICOLO XXI.

ALESSANDRO GUIDI.

§ I. *Sua nascita. Sue prime vicende. Sue odi.*

Daremo cominciamento alle memorie del Guidi con un testo dell' abate Frisi così concepito: « Il Petrarca, chiamato a Milano da Galeazzo II, e il Grisolora, chiamato da Gio. Galeazzo di lui figliuolo, vi avevano apportato tutto il corredo della erudizione e del buon gusto delle lettere greche e latine. Ciononostante qua' semi esotici non allignarono molto sotto del nuovo cielo .... Solamente tre secoli dopo il Petrarca sorse in Pavia Alessandro Guidi, il poeta che ne seppe emulare lo spirito e l' energia, che ci lasciò de' sonetti degni di madonna Laura e contrappose ai trionfi d'Amore l'ode della Fortuna (1).

Noi non ci faremo ad esaminar per minuto la riportata sentenza del mentovato celebre matematico, che potrebbe discostarsi alquanto per avventura dall'aggiustatezza geometrica. Ci faremo più tosto a considerare i titoli ch' ebbe il Guidi ad un sì magnifico encomio.

Nacque egli in Pavia l' anno 1650 con ingenita disposizion felicissima alla poesia. Spiegatasi questa ne' suoi anni più verdi, gli procacciò un favorevole accesso alla corte di Ranuccio Farnese duca di Parma (2). Rendette la poesia vie più aggradevole alle orecchie del principe sposandola ad una dolce musica, nella quale era pure esperto il giovane Guidi. Si trasferì egli dipoi a Roma coll'assenso e favore dello stesso sovrano, che gli concesse ricovero a stanza nel gran palagio farnesiano. Quivi purificò il suo gusto, corrotto già dalla tumidezza del secolo.

Non ebbe il Parnaso italiano anima più pindarica. Il Menzini fece al Guidi il rimprovero di non conoscere la lingua di Pindaro. Ma che rilevava ciò, mentre egli ne possedea lo spirito? Ne' pensieri sempre elevato, sempre vivo ed energico nelle immagini, a armonioso e splendido nello stile, agli sempre indirizza il volo all'attributo più sublime del suo subbietto.

> Egli ha cento destrieri
> Tutti d' eterne penne armati il dorso,
> Che certo varcherian l'immenso corso
> Che fan per l'alta mole
> I cavalli del sole (3).

Cade talor nell' eccesso, ma nell'affettazione non mai; vale a dire ch' ei non affetta un calore di anima che la natura compartito non gli abbia. Per essere più libero egli adottò in molte odi un metro irregolare; facilità che altri hanno voluto imitare, ma con infausti auspicj. Non era permesso che al Guidi di scuotere le leggi del metro uniforme e nulladimeno piacere in superlativo grado. Di tale irregolar tessitura è appunto la sopralodata ode alla Fortuna, uno de' più grandiosi componimenti che abbiano giammai dettato le muse toscane. Già Pindaro nella duodecima delle olimpiache avea esaltato il potere assoluto e i disegni impenetrabili di

(1) Elogio del Cavalieri.

(2) Le muse fur che me fanciullo ancora
Guidaro in sulla Parma ai bei giacinti *.
Che per me poscia avvinti
Furo coi fiori d'Elicona insieme.
Il dolce tempo a la mia prima speme
Ivi trassi cantando, e l'onio illustre
Del mio signor fu dono ec.

* (I giacinti eran lo stemma de' Farnesi) Così il Guidi nella selva indirizzata al cardinale Albano.

(3) Ivi.

questa dea famosa presso gli antichi. Il Guidi imprese il medesimo assunto, e così pure il lirico francese suo contemporaneo, de la Motte, coll' ode che incomincia. *Fortune, ma muse t'appelle* ecc. Curioso e dilettevole riuscirebbe per avventura il confronto tra queste due analoghe produzioni, e l' osservazione della loro maggiore o minore prossimità al greco esemplare. Ma il nostro istituto ci vieta di tanto deviar dalla storia. Ci limiteremo a dire sostanzialmente che in queste due odi chiaro si scorge la differente natura ed indole della poesia d' amendue le nazioni. L' italiano è immaginoso e pittoresco; il francese fino ed arguto. L' italiano sorprende e trasporta la mente colla impetuosità del fuoco pindarico; il francese la solletica collo scoppio di frequenti scintille.

Per altro il Guidi seppe portare anche i ceppi e nondimeno camminare speditamente. L' ode di stabile metro in morte del baron d' Aste è un capo d' opera di energia. Grande e patetica è quell' altra, ancora similmente regolare, sopra la costruzione della magnifica urna sacra alle ceneri della sua real protettrice Cristina.

La prerogativa che particolarmente si ammira nel Guidi è la poetica locuzione splendente sempre e di una luce tutta sua propria. La magia della espressione eccitava sempre un forte commovimento negli ascoltanti allorchè ei recitava i suoi versi in Arcadia, di cui fu uno de' primi e de' più preclari ornamenti. Ascoltiamo a tale proposito il marchese Maffei: « L' avere proposto tanti sublimi esemplari non vuol però inferire che altri sia tenuto sempre a lavorare d' imitazione, onde resti vietato all'ingegno, se da tanto fosse, un nuovo modo, e tanto più in nostra lingua, che, delle viventi di cui notizia abbiamo l' unica essendo che atta alla vera poesia dir si possa, sempre di nuove cose è capace. Ne abbiamo innanzi agli occhi un esempio di un arcade nostro, che è il Guidi, il quale una particolar maniera si è andato formando, che egli chiama d' immagine, e riesce sì viva e forte che con applauso più sonoro, con maggior commozione dei circostanti non so qual poeta fosse udito giammai (1). »

Volendo però essere giusti, diremo che la magniloquenza del Guidi non è affatto senza difetti. Pecca talvolta per esuberanza nelle parole, e tal altra per intemperanza nelle figure.

§ II. *Suoi drammi. Suoi ultimi eventi. Suo carattere.*

Si cimentò il Guidi eziandio nel genere drammatico e scrisse l'*Amalasunta*, la *Dafne* e l'*Endimione*. Il lavoro di quest' ultimo gli venne ingiunto dalla sopralodata regina di Svezia, siccome argomento atto a dimostrare la insuperabile forza d' amore, cui per avventura non avea potuto suo malgrado resistere l'anima sua virile (2). Si degnò la coltissima principessa d'intrecciare in questa favola i suoi versi a quelli del Guidi (3), in alcuni de' quali, facendo allusione alla indicata sovrana possa d'Amore, così fa parlare Endimione:

> O Dea, che far degg' io?
> Così mi sforza Amore,
> Amore armato di valore eterno,
> Che fa quando a lui piace
> De' poveri pastori
> E degli eroi superbi aspro governo.

Gio. Vincenzo Gravina scrisse un ragionamento su questo dramma. La metà di esso è tutta filosofia, l' altra metà è tutta lode. Il terribile vituperator del Gravina, Quinto Settano, condannò e l' *Endimione* e il discorso a servir d' involucro al pepe e agli sgombri (4). Ma il fiele di questo satirico non è norma di retto giudicio. I drammi del Guidi, per quanto a noi pare, sono splendidi ed ingegnosi, ma non affettuosi e soavi.

Il Guidi si dipartì dalla patria giovane sconosciuto. Nell'anno 1710 amò di rientrarvi accompagnato dall' ammirazione di tutta l' Italia. I Pavesi lo accolsero con

(1) Discorsi de' moderni poeti ecc.
(2) In questi sensi favella il Guidi della compartitagli real commissione:
> Ma le belle ferite
> Onde Cinzia si vide
> Nelle selve di Caria or mesta, or lieta,
> L' alta reina a' versi miei commise.
> E in così care guise
> Il nostro canto accolse
> E nel fulgor l' avvolse
> De' suoi celesti ingegni
> E di luce real tutto l' asperse ecc. Ivi.

(3) Ivi.
(4) *Exspectatus ades: scombrum jam frigora mordent,*
Rugosumque piper tunicam suspirat et alec.
Endimion miserere etc. Sat. V.

dimostrazioni proporzionate all'onore che traeva dal suo nome la città che gli avea dati i natali. La fortuna gli fu propizia, offerendogli occasione di potere in ora ad essa prestare un rilevante servigio.

Gemea oppressa la Lombardia dal peso delle contribuzioni di guerra. In circostanze sì calamitose ebbero le provincie ricorso alla equità del loro recente sovrano l'imperatore Giuseppe I, il quale rimise l'esame di quelle lagnanze al suo reggitore di quello stato, il principe Eugenio, e gl'impartì facoltà di darvi provedimento. Il Guidi presentò a quel grande guerriero e politico un quadro sì energico della smisuratezza incomportabile delle imposizioni ch'egli fu astretto a condonarne una parte a tutto il mentovato dominio; e così la rimostranza eseguita dalla eloquente penna del Guidi a contemplazione soltanto della sua patria contribuì al generale sollievo delle città tutte di quella dizione. Pavia, grata allo zelo di questo illustre suo figlio, lo ascrisse all'ordine de' suoi patrizj.

Ritornato a Roma, si accinse il Guidi a compiere la già intrapresa parafrasi in versi toscani delle omelie latine del suo gran mecenate Clemente XI. Nell'anno 1717 ne fece eseguire in Roma una splendida edizione, arricchita di nobilissimi rami, e recatosi a Castel Gandolfo per farna omaggio al pontefice, venne soprapreso da fiera apoplessia, che in brevi istanti lo estinse. La di lui perdita assai dolse a Clemente, che gli fece erigere un elegante sepolcro in s. Onofrio presso le ceneri del gran Torquato.

Fu il Guidi di svenevole figura, gibboso e contorto. Ma la deformità esterna venne compensata a larga mano dai pregi dell'animo. De' suoi talenti poetici abbiamo già detto abbastanza. Passiamo ora alle morali sue qualità.

Fu il Guidi di somma prudenza e di maturo consiglio fornito, affabile, paziente, comportator delle ingiurie, contento di poco, largo co' poverelli, e cogli amici generoso oltremodo e leale. Basti l'addurre in prova che, allorchè il Crescimbeni scacciato fu dalla casa di Anton Francesco suo zio, il Guidi con lui divise la mensa e il tetto e inoltre impetrò dal suo proteggitore Francesco duca di Parma che gli arcadi dispersi, de' quali il Crescimbeni era l'eccitatore ed il capo, ricoverati venissero negli orti farnesiani sul colle palatino (1).

In mezzo a tante prerogative ebbe il nostro Guidi il sol contraposto di sentire troppo altamente il poetico suo valore e di parlarne e di scriverne con soverchia alterezza. Questa agì al solito in ragione inversa al suo proponimento, diminuendogli gli ammiratori ed accrescendogli i detrattori.

ARTICOLO XXII.

BENEDETTO BACCHINI.

§ I. *Sua nascita. Suoi studj. Suo* Giornale di letteratura.

Nacque il Bacchini in Borgo s. Donnino nel 1651 ed educato in Parma in età d'anni 17 si affigliò all'ordine cassinese. Dedicossi dapprima alla sacre concioni, ed ito essendo a predicare a Firenze, contrasse ivi familiarità col Magliabecchi e col Noris, i quali gli additarono fonti di sapere più copiose e di maggior fama che quella che potesse a lui ridondare dalla sola eloquenza del pulpito. Egli applicò allora alle lettere greche ed ebraiche ed assaporò anche la moderna filosofia, rinunciando all'aristotelismo, di cui era stato imbevuto alla scuola. Essendo di poi venuto in Italia il celebre Mabillon del suo medesimo ordine ed avendo seco lui stretta amicizia in Parma, questi il consigliò a rivolgersi ancora allo studio dell'antichità.

Reggeva a quell'epoca la cassinese famiglia il p. abate Angelo Maria Arcioni parmigiano, il quale elesse il Bacchini a suo segretario. In otto anni che durò in quell'impiego ei non potè attendere che scarsamente a coltivare le lettere, ma cionondimeno ei non si lagna di aver perduto questo periodo del viver suo, giacchè se non fu esso al di lui ingegno proficuo, lo fu al di lui cuore. Narra egli stesso che gli esempi e i detti di quel venerabile vecchio furono a lui di norma sicura al retto monastico vivere. L'Arcioni lo esentò finalmente dell'ufficio di segretario, a lui nojoso, niente però togliendogli della prima sua amorevolezza. Restituitosi alla libertà il Bacchini e dedicatosi onninamente agli studj, si accinse allora alla difficile impresa di compilare il *Giornale de' letterati*, isti-

(1) Ciò narra il can. Mancurti nella vita del Crescimbeni.

tuzion felicissima di fresco nata, di cui non sarà fuori di luogo di qui brevemente riferire l'origine.

Dionisio Sallo consigliere del parlamento di Parigi immaginò che riuscirebbe aggradevole al pubblico l'essere periodicamente istrutto delle novità letterarie, siccome lo era delle politiche, e in principio dell' anno 1665 diede cominciamento a quest' opera di ragguaglio sotto il titolo di *Journal des savants*. Contenea questo giornale, secondo le espressioni del nostro Bacchini « un succinto e succoso ragguaglio de' libri nuovi e di que' ritrovati che per ogni parte d'Europa si andavano pubblicando, mettendo così sulle tracce del vero sapere chi lo desidera col darne un saggio che servisse di trattenimento e di profitto (1). »

Non tardò l'Italia a trapiantar nel suo seno una sì bella istituzione, e nell' anno 1668 per opera dell' abate Francesco Nazari bergamasco ebbe principio il *Giornale di Roma*, il quale continuò sino al 1679. Veggendolo il Bacchini da alcuni anni intralasciato « non senza discapito del nome italiano, venne a lui in pensiero di rimetterlo in piedi (2) », e nel 1686 ne diede al pubblico in Parma il primo tomo, e condusse egli sino a nove volumi la sua fatica. Non si può non essere presi da maraviglia in vedere come egli spazia maestrevolmente in tutte le scienze ed anche in quelle che sembrano le più aliene dal suo religioso istituto, come la fisica e le matematiche (3). Disse quindi a ragione il marchese Maffei che « basta il nome del p. Bacchini per dinotare di quest' opera il pregio (4). »

Brillante e autorevole, ma scabra e perigliosa è la carriera di giornalista. Cauto e guardingo in sommo grado fu nella critica il nostro Bacchini: eppure ad onta del suo verecondo contegno si concitò egli contro non pochi nemici. Alcuni si dolsero non per essere censurati, ma per non essere strabocchevolmente lodati.

Non potè l'onestà del Bacchini pienamente approvare le villane contumelie colle quali il celebre antiquario Rafaele Fabretti vendicatore di Tito Livio si scagliò contro il Gronovio trasformandogli a causa di vilipendio persino il cognome in Grunnovio (5). L'irritabilità del Fabretti si volse a mordere anche il Bacchini.

Ma più gravi calamità si addensavano sul suo capo.

§ II. *Sue vicende. Sua morte. Suo carattere.*

Nell' anno 1688 era mancato ai vivi l'abbate Arcioni. Il suo vigore avea posto un argine alla corruttela che regnava ne' chiostri, nè avea egli a temere un rimbalzo, poichè la sua riputazione illibata gli avea acquistato l'appoggio de' grandi. Dopo la di lui morte i pravi individui, non più compressi, furono in libertà di agire a seconda del lor mal talento (6). Scopo del loro odio divenne il Bacchini, cooperatore e seguace della zelante disciplina stabilita dall'Arcioni. Contro di loro ordirono calunnie tali che indussero il duca di Parma Ranuccio II non solo a spogliarlo del carattere di suo teologo, ma ad esiliarlo eziandio da' proprj stati. Si ricoverò nel monastero di s. Benedetto di Mantova, e cercando nella occupazione studiosa ai mali dell' animo una diversione, si pose a rovistare i copiosissimi archivj, che gli somministrarono i documenti onde tesserne autenticamente la storia, nella quale accertò molte gesta della celebre contessa Matilde, ed altre a lei attribuite

(1) Prefazione del primo tomo del suo giornale.

(2) Introdusione *al Giornale de' letterati d' Italia.*

(3) Ci assicura il Cinelli stretto amico del nostro Bacchini (*Biblioteca volante, scanzia XI*) ch' egli compose sempre solo il citato giornale. Riflettendo il sassone Enrico Meibomio alla moltiplicità delle dottrine abbracciata nel giornale medesimo , suppone che molti ne siano i compilatori, e ne forma il seguente elogio: *Qui Parmensium auctores sunt multam eruditionem variamque et solidum judicium satis ostendunt, et non tantum medicas, physicas mathematicasque observationes elegantissimas producunt aut antiquitates quasdam noviter repertas publicant , sed etiam libros ad se allatos diligenter recensent , et judicium aliquando interponunt, et de virorum eruditorum , si obiarint , vita et libris quaedam adjiciunt. Additiones ad Valentini Vogleri Introductianem universalem etc.* p. 166.

(4) Citata introduzione al giornale.

(5) Dal verbo *grunnia*, gruguire, grifolare.

(6) Il Fabroni accenna la corruttela monastica di que' tempi con questa espressioni; *Abuti lectoris patientia viderer, si exponeram quanta in turba, quanta in confusione rerum omnium, Parmae aliisque in benedictinorum coenobiis viveratur. Vitae Italorum* etc. t. VII pag. 191.

dimostrò favolose. Tedaldo avo di questa singolarissima principessa ne fu il fondatore nel 1007, e da lei medesima poi d'immensi doni arricchito.

Da s. Benedetto si trasferì il Bacchini a Modena dietro gl'inviti del duca Francesco, principe intelligente e magnanimo, il quale il nominò storiografo della di lui insigne prosapia. A conforto delle sue passate sciagure aveva il Bacchini composti alcuni latini dialoghi ripieni di dottrina socratica, che diede alla luce nella mentovata città (1).

Nel preambolo al primo di questi dialoghi, in cui consiglia fermezza nelle sventure, egli a sè stesso fa l'obiezione, che un tale subietto è già trito e comune negli scritti di qualunque filosofo. Ma ei risponde che non ha tratto i suoi argomenti dall'autorità altrui, ma bensì dal fonte della propria ragione. Ciò ne induce ad abbozzarne una idea; e tanto più il facciam di buon grado, giacchè in questo periodo, tra tanti esimj ingegni italiani, pochi o nessuno si è cimentato colla metafisica della morale, seguendo i progressi della sua mente e non le tracce degli altrui pensamenti.

I mali proprj di ciascuna natura riconoscere si deggiono in quelli che producono la privazione de' beni proprj della natura medesima. I beni proprj della natura ragionevole sono que' beni che non possono appartenere alle altre differenti nature. La libertà nella elezione forma l'essenziale carattere della natura umana. Quindi i beni e i mali proprj di essa dipendono soltanto dalle elezione libera dell'essere ragionevole. Dunque tutto ciò che non dipende dalla libera volontà dell'uomo deesi considerare come inefficace a renderlo felice o infelice.

Non pertanto siamo costretti a confessare ch'esistono veri mali che assolutamente ci addolorano, i quali non sembrano dalla volontà dipendenti. Si potrebbe per avventura rispondere che se nel produrre la maggior parte di questi mali, quali sono p. e. non poche infermità di corpo e di spirito, la volontà non è immediatamente concorsa, ha però in esse avuta il più delle volte una influenza mediata. Il non avere sempre tenute a freno le veementi passioni e l'avere lasciata la sensualità in sua balia di quante perturbazioni di animo, di quanti malori anche fisici non furon cagione? L'esercizio non mai interrotto delle morali virtù ci preserverà in gran parte da simili sconci; e dove nol possa, ci fortificherà coll'arme della pazienza, la quale spunta gli aculei all'avversità.

Il Bacchini in ora l'avea superata non solo coi precetti della filosofia ma col cangiamento eziandio delle circostanze estrinseche, le quali gli avevano riaperta una onorevole ed agiata carriera.

Riacquistata avendo il Bacchini la di lui vagheggiata libertà di volere, volle allora dipartirsi da Modena e visitare le primarie città meridionali d'Italia, e vide Bologna, Firenze, Roma e Napoli. Ovunque incontrò accoglienze festevoli, e ovunque andò in traccia di pregevoli monumenti e di notizie recondite, riguardanti segnatamente la sacra erudizione verso di cui avea una singolar propensione.

Restituitosi a Modena si pose ad edificare coi materiali raccolti e pubblicò non poche opere di suo conio e d'altri ancora da lui rettificate e illustrate (2). Mirabile fu segnatamente il Bacchini nell'arte critica, e in lui per avventura deesi riconoscere il primo che col proprio esempio insegnò agli altri con quale cautela e con quale accurato esame si abbia a procede-

(1) *De constantia in adversis.* II. *De dignitate tuenda.* III. *De amore erga rempublicam. Mutinae* 1691. Di questi tre dialoghi fecera onarate menzione gli atti di Lipsia nel medesimo anno a pag. 409 e seguenti, facendo allusione eziandio al già de noi commendato sapere enciclopedico dell'A., il quale luminosamente spicca anche in quest'apera. *Ommitsimus*, dicono gli accennati giornalisti, *quae passim socratico more inspersit auctor monita politica quamplurima, neque attingimus pulcherrimas discursus, qui et jurisprudentiae, medicinae, physicae atque mechanicae latifundiis sic inseruntur subinde ut erudito lectori nan minori esse delectatione quam emolumenta possent.*

(2) Eccone alcune:

De ecclesiasticae hierarchiae originibus. Mutinae 1763.

Isidari Clarii episcopi fulginatis epistolae et apuscula. 161. 1708.

Agnelii ravennatis etc. liber pantificalis etc. 161. 1708. In quest'opera illustra il Bacchini con dottissime dissertazioni le vite degli antistiti ravenneti.

Lettere palemiche contro Jacopo Piccinino ministro protestante. È apera postuma e fu stampata in Milano colle falsa date d'Altorf. Tomi due in fol.

re alla verificazione dei documenti e dei fatti.

Mancato a' vivi senza discendenti maschili il duca Francesco, fu suo successore nel ducato di Modena Rinaldo di lui fratello, già cardinale di santa Chiesa. Questi si affezionò al Bacchini in modo tale che impetrò dal pontefice ch' ei fosse rivestito della dignità di abbate. Resse dapprima il monastero di Modena e di poi quello di Reggio; ne' quali officj dimostrandosi zelatore troppo ardente e caparbio dei privilegi e delle giurisdizioni monastiche e sostenendole acremente anche in pregiudizio de' regj diritti, incontrò la disgrazia del duca suo benefattore, il quale giunse persino a discacciarlo da' suoi dominj.

Fu destinato il Bacchini al governo del monastero di Bobbio; ma il re di Sardegna sovrano di quella città, mal soffrendo che gli stranieri esercitassero autorità ne' suoi stati, non permise che assumesse le funzioni della sua carica. Tentò di rientrare in Parma, ma invano. Recossi a Padova, donde dovette pur partire per ordine pubblico dopo breve soggiorno; così che sembrava ch' ei non potesse più trovar terra ove posare il capo. Finalmente la università di Bologna lo accolse nella cattedra di lettor biblico; ma appena giunto colà infermò gravemente e passò a miglior vita il dì primo settembre del 1721.

Ad onta delle sgraziate vicende della sua vita, non mancò al Bacchini la estimazione di personaggi preclari, nè gli mancarono gli encomj di distintissimi letterati, quali tra gli oltramontani furono il Mabillon, il Monfaucon, il Papebrochio e persino il difficile Bayle. Parlando poi degl' Italiani, ci basterà il dire che quel gran lume della nostra letteratura il marchese Maffei qualificò il Bacchini per suo maestro (1) e non ebbe difficoltà di confessare ch' egli era a lui debitore di quanto sapea in linea di erudizione ecclesiastica (2).

« Il p. abate Bacchini (dice il *Giornale de' letterati d'Italia* (3)), quantunque giunto a sì eccellente grado di sapere, non insuperbì, nulla avendo mai potuto smoverlo dalla sua profonda umiltà cristiana e religiosa. » Noi avremmo a fare un po' di diffalco a questa lode appunto per l' amor della lode da cui sembrò soverchiamente adescato il Bacchini (4). Ma la letteraria gloria a lui costava troppi sudori per esservi insensibile.

Chiuderemo il presente articolo con alcuni altri periodi dell' accennato *Giornale* toccanti il carattere del nostro Bacchini. « I suoi costumi furono illibati, innocente la sua vita, regolandola conforme le leggi prescritte da una virtù non sol filosofica ma cristiana. Per altro questa sua virtù dava alquanto nel rigido e nell'austero. Leggeasi nel suo volto un non so che di melancolico e di aspro, senza mitigarlo mai con maniere dolci e piacevoli; tal che sapea ben conciliarsi la venerazione di tutti e il rispetto, ma di pochi l'amore. »

ARTICOLO XXIII.

GIO. GIOSEFFO ORSI.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Da famiglia nobilissima trasse i natali in Bologna l'anno 1652 il marchese Giovanni Gioseffo Orsi. Fu educato nella peripatetica filosofia. Incomodi di salute l'obbligarono ad avere ricorso al celebre Geminiano Montanari. Questo insigne professore si prestò a curare non solo il corpo ma lo spirito ancora del giovanetto. Ne' conversevoli suoi ragionamenti gli descrisse i pregi della nuova filosofia e ne lo invaghì a segno che volle che il Montanari gliene aprisse i misteri. Trasferitosi questo suo maestro alla università di Padova, l' Orsi rallentò nell' amor degli studj e si diede in preda agli adescamenti del mondo gentile. La sua dissipazione partecipava però in qualche modo alla eleganza del di lui spirito. Mise accordo con alcuni suoi compagni di rappresentare in case private commedie a soggetto. Si recava egli a diletto di distenderne l'orditura.

Contratto dall'Orsi un nobile maritaggio, rivolse egli l'animo a trattenimenti più decorosi e più profittevoli. Accolse a crocchio in sua casa una scelta brigata di letterati amici, tra i quali si annoveravano i celebri Eustachio Manfredi e Pier Jacopo

(1) *Rime e prose* ecc. pag. 32.

(2) *Praefatio od Complexiones Cassiodori.*

(3) T. XXXV p. 358.

(4) Egli scrisse latinamente la propria vita e all' articolo 32 della stessa registrò i nomi di coloro che di lui aveano favellato con lode. V. il citato giornale, t. XXXIV.

Martelli. Si trapassavano le serate in eruditi ragionamenti riguardanti segnatamente la eloquenza e la poesia. Queste dotte veglie si chiudevanu con dilicato simposio, che l'Orsi imbandiva alla comitiva, condito da gioviali e sensate disputazioni, rinovando così il costume degli antichi dipnosofisti.

Morì all'Orsi in età giovanile una tenera sposa. A fine di lenire il dolor dell'animo trafitto per questa perdita, divisò egli d'intraprendere un lungo viaggio. Vide la Francia, non che l'Italia tutta, e giunto a Roma, il cardinale Rinaldo d'Este lo incaricò di onorevoli commissioni.

Restituitosi dopo alcuni anni in patrie, riaprì l'Orsi la sua letteraria conversazione rivolgendola ad uno scopo grave e conforme all'attuale autorità de' suoi pensieri. Formava di essa il subietto la filosofia dei costumi. Si confortavano i maestri di etnica sapienza col divino autore della morale cristiana.

Salito al trono di Modena il già cardinale Rinaldo sopramentovatu, invitò l'Orsi a'suoi servigi. Egli stabilì di buon grado il suo soggiorno nella prefata città anche perchè quell'aria rinsciva a lui più salubre della natìa.

Era l'Orsi intelligentissimo di cavalleria. Il Duca si valea di lui per ridurre a concordia gli orgogliosi dissidj de'nobili.

Da ogni parte ei venía consultato in tali argomenti; in che egli era ammirabile non solo per le molte sue *biraghistiche* cognizioni ma per la prontezza e disinvoltura nel ritrovar ripieghi e disimpegni, e così pure per la eloquenza, mercè la quale riusciva a farli entrare nell'animo de' gareggiatori.

Quando l'Orsi vide atterrarsi la scienza cavalleresca dai colpi del celebre marchese Maffei, si sentì punto da grave rammarico, temendo che un tanto suo capitale corresse pericolo di fallimento.

Approvò l'Orsi, come saggio ch' egli era, che si distruggessero i duelli e si eradicassero, per quanto possibil fosse, i puntigli; ma disapprovò che si volesse tutta quella scienza mandare a rovina, sforzandosi di dimostrare che varj dettami della medesima possono combinarsi benissimo col Vangelo e che, essendo impossibile che non insorgano risse e dissensioni tra i cittadini, è necessario del pari che vi sian pacieri e giudici privati di simili controversie, a fine di rimettere in armonia i contenditori senza clamor giudiciale e così ristabilire la pace nella repubblica.

Ardì dunque di opporsi con uno scritto all' applaudita opera del Maffei, ma non ardì di affiggere alla medesima il proprio nome. La pubblicò sotto il nome del conte canonico Castiglioni di Milano, il quale non ebbe difficoltà di farsi bello di tale fatica.

La salute del marchese Orsi era dilicatissima e nel 1694 incominciò a soffrire sconci tali di petto che poco mancò che non l'uccidessero. In vista di ciò sì rigorosa temperanza e sì esatta regola di vivere tenne egli dipoi che potè giugnere ad una età cui giungono pochi, e giungervi senza i nojosi disagi della vecchiaja. Morì egli nel 1733 iu età d'anni ottantuno. Si spense in lui l'illustre suo stipite, non avendo avute da due mogli che cinque figlie, tre collocate in monastero e due in nobili maritaggi.

Fu il marchese Orsi ardente, puntiglioso, vendicativo per indole. Le passioui il più delle volte affezionano alle opinioni. Rintracciò l'Orsi per avventura nella scienza cavalleresca l'apologia di qualche suo eccesso. Calmato però il bollor giovanile, la sua proclività all'ira venne frenata dalla prudenza e molto più dalla cristiana morale.

La sua conversazione riusciva sempre interessante e aggradevole per acuto ingegno e per gran copia di cognizioni di libri e di mondo.

§ II. *Sue opere.*

L'onor d'Italia pose la penna in mano al nostro Orsi nell'opera di maggior mole ch'ei diede in luce. Diremo in breve quale ne fu la occasione.

Il p. Bouhours gesuita francese pubblicò un libro in dialoghi cui diede il titolo di *Manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit.* In mezzo alle critiche di molti autori antichi e moderni si scaglia segnatamente il Bouhours contro i poeti italiani, volendoli tutti rei di que' pensieri ingegnosi soverchiamente raffinati e falsamente iperbolici cui si attribuisce il nome generico di *concetti.*

Prese l'Orsi a rivendicare la lesa gloria poetica di nostra nazione con parecchie considerazioni distese parimente in dia-

loghi: e in primo luogo egli si fa a disaminare in che l'autor francese faccia consistere la bellezza del pensiero ingegnoso; e rilevando ch'egli principalmente la colloca nella materia, dimostra non essere ciò vero, mentre ne' pensieri ingegnosi si dee la gloria del bello all'arte ed alla industria dell'ingegno, non già alla materia, la quale anzi acquista il suo pregio dall'arte con cui è maneggiata. Ei progredisce passo passo ad indicar la fallacia degli altri attributi richiesti dal Bouhours per costituire il bello del pensiero ingegnoso. Se non è giusta la norma con cui il critico oltramontano misura il merito delle varie produzioni d'ingegno, rette non saranno le illazioni ch' egli ne trae a pregiudizio de' nostri scrittori.

Sarebbe noja il seguitare il nostro apologista in più altre osservazioni. Ci limiteremo a dire ch' egli nel censore addita, anzi evidentemente dimostra una superficialissima cognizione della toscana favella ed una assai imperfetta contezza de' suoi migliori cultori e che talor non intese ciò ch' ebbe il prurito di censurare; cose tutte che saranno da'nostri leggitori italiani agevolmente concesse senza aver d'uopo di grande sfoggio di argomenti.

I gesuiti compilatori del *Giornale di Trévoux* nell'anno 1705 uscirono in campo a difesa del lor confratello. L'Orsi confutò le loro obiezioni in quattro lettere indiritte alla dottissima madama Dacier. Quivi il marchese ringraziò i precitati giornalisti di averlo con tutta la urbanità e la gentilezza impugnato. Perchè mai le occasioni di tali ringraziamenti sono sì rare?

Altri letterati entrarono in lizza a favor del marchese, tra i quali si distinsero i celebri Lodovico Antonio Muratori, Anton Maria Salvini, Apostolo Zeno ed Eustachio Manfredi.

Anche in Italia incontrò l'Orsi un oppositore, e questi fu il conte Prospero Montani da Pesaro, il quale nel 1709 fece stampare in Venezia una lettera toccante le *Considerazioni* ec. Nulla cale al Montani dell' autore francese nè egli si arma in sua difesa. Si fa piuttosto assalitore, e i suoi colpi per lo più si dirigono sopra frivoli oggetti. Egli però a buona equità si fa maraviglia che l'Orsi ed altri acuti ingegni italiani non osino di stabilir per sè stessi alcuna teoria del gusto e non sappiano movere un passo senza appoggiarsi ad Aristotile, ad Ermogene, al Falereo, rinunciando inettamente così alla propria ragione ed esperienza. Egli si fa a proverbiare questa cieca lor confidenza ne' retori antichi con titoli di singolarissimo conio, appellandola *prostrazione di mente, emancipazione di spirito, genio tapino e illiberale, vilissima frenolatria ec.*

L'Orsi con due lettere anonime rispose al Montani, il quale fu pur combattuto dal dottor Pier Francesco Bottazzoni e dall' abate Biagio Garofolo. Tutti i mentovati scritti nell'argomento delle *Considerazioni orsiane* furono insieme raccolti e pubblicati in Bologna l'anno 1707.

I meriti del marchese Orsi verso l'italiana poesia hanno fatto dire a Frugoni:

> . . . . O sempre illustre
> Penna dell' Orsi nostro! È tuo gran vanto
> Se allor le carte, onde d'Italia il nome
> Di poetica luce arde e lampeggia,
> A questa e a quante sono età più lungi,
> Famose carte in Elicona serbate
> Fra l'odorato cedro e fra spiranti
> Fragranza eterna almi castalj fiori,
> No, non andaro stagion lunga inolte.

I principj di buon gusto che l'Orsi manifestò nelle sue *Considerazioni* furono a lui di scorta eziandio nella tessitura delle sue rime (1). Ne sia testimonio il Salvini, che l'onorò del seguente breve ma energico encomio: « Il marchese Orsi è uno de'rari spiriti della nostra Italia, e i suoi componimenti sono lavorati con estrema delicatezza e forza (2). »

ARTICOLO XXIV.

ANTON MARIA SALVINI.

§ I. *Sua nascita. Suoi studj. Suoi volgarizzamenti.*

Anton Maria Salvini nacque da nobili genitori in Firenze l'anno 1653. Ebbe nei giovanili studj ottimi institutori, ma quegli che vieppiù eccitò il vivace suo ingegno fu il già da noi celebrato Francesco Redi, il quale con liberali ammaestramenti e stimoli non mai intralasciò di sostenerlo

(1) Le rime dell' Orsi furono pubblicate in Modena l' a. 1735 per opera del Muratori, il quale vi premise la di lui vita. Questa vita è stata inserita ancora nel volume XI degli opuscoli calogeriani.

(2) Annotazioni alla *Perfetta poesia* del Muratori, vol. II, pag. 327.

e dirigerlo sul fiorito sentiero dell'amena letteratura. A questa si dedicò unicamente, postergata la giurisprudenza, in cui avea ottenuta la laurea nella università di Pisa. Alla qualità di dottore aggiunse quella di abbate, ma nulla più s' inoltrò nella forense nè nella ecclesiastica carriera.

La facoltà singolare e distintiva della parte intellettuale del Salvini fu una trascendente memoria. Questa a lui diede una felicissima attitudine ad apparare le lingue. Allo studio di esse con intensa fatica ei si applicò e vi riuscì in modo maraviglioso. Oltre il latino, egli apprese il greco, l'ebraico, il francese, l'inglese e lo spagnuolo. Disse quindi a ragione il suo Redi:

Il buon Salvin, che ha tante lingue in bocca.

Quanto poi egli valesse segnatamente nel greco basterà a persuadercelo l'autorità del dottissimo Montfaucon, il quale ebbe a dire ad Apostolo Zeno « di non aver trovato nè conosciuto chi più profondamente del Salvini fosse nella lingua greca versato (1). » Prodigioso fu il numero degli autori greci, singolarmente poeti, ch' egli si accinse a voltare in versi sciolti italiani, incominciando dai poemi d'Omero. Ei si propose di tradurre questo primo e grand'epico *de verbo ad verbum*. Tale religiosa fedeltà e strettezza rendea questa sua versione arida e fredda e spesso aspra ed oscura. Da tali difetti ei si giustificava dicendo: « Amo meglio di essere fido interprete che parafraste leggiadro. » A questo proponimento del Salvini io avrei da opporre una difficoltà, ed è, se si possa chiamar fedele quella versione in cui sviene affatto la bella immagine del poeta originale. L'inganno sta nel credere di conservarsi fedeli interpretando un vocabolo col vocabolo che vi corrisponde nel lessico della lingua in cui si traduce. Ma chi ci assicura che il vocabolo che si sostituisce ritenga tutta la forza, la evidenza, la grazia del vocabolo primigenio? S' insignorisca il buon traduttore di tutte le qualità del pensiero del suo autore e, per così dire, del disegno e del colorito, e si studii di esprimerlo in sua favella senza indebolirlo o alterarlo; opera di triboli e di perigli ripiena. Apparteneva ad un sommo ingegno di questa età l'arricchire la nostra lingua di una traduzione del pari fedele e poetica e per conseguenza la migliore ch'essa possegga. L' Omero che il cavalier Monti ha recato in Italia è lo stesso Omero che incantò e rabbellì la Grecia. A fronte di questo quanto è smunto e sparuto l'Omero del Salvini!

Portentoso fu il Salvini nel numero de' suoi volgarizzamenti. Oltre Omero, ebbero da lui veste italiana Teocrito, Oppiano, Anacreonte, Esiodo, Callimaco, Nicandro, Museo, Coluto, Trifiodoro, Arato ed altri poeti. Dedicò le sue lucubrazioni eziandio ad alcuni prosatori, ed in nitido ed elegante toscano voltò le *Vite de' filosofi di Laerzio*, l' *Enchiridio di Epitteto*, e gli *Amori di Anzia e di Abrocome*, *di Senofonte Efesio*. Egli condusse a termine parecchie altre versioni dal latino, dal francese e dall'inglese. Io crederei di apportare un tedio inutile al leggitore, se volessi annoverare partitamente le erculee fatiche di questo immenso volgarizzatore.

Un uomo di tanto sapere non isfuggì agli occhi de' mecenati della Toscana. Giunto appena Anton Maria agli anni ventiquattro, si vide promosso alla cattedra di lingua greca nel patrio liceo, vacante allor per la morte di Carlo Dati. Pareggiava il Salvini l'illustre suo predecessore nella vastità delle cognizioni, ma non nella gravità dei costumi. Era egli un po'troppo amatore dello stravizzo in compagnia *d'amici allegrocci* e *giovialoni*, per dirlo colla frase del Redi. Nella più fervida età la sua penna violò talvolta le leggi del pudore (2). Divenuto però provetto, espiò qualche giovanile trascorso con scritti morali ed anche pii.

§ II. *Sue opere originali.*

Tutti i letterarj ceti che in Firenze erano chiari si affrettarono di accogliere tra i loro socj un uomo di sì vaste cognizioni fornito qual era il Salvini. Non lievi fatiche egli sostenne per accrescere utilità e gloria a queste società erudite. Sei volumi di *Discorsi* ei tributò alla sola accademia degli Apatisti. Versano questi nella

(1) Annotazioni al Fontanini, t. II, cap. VI.

(2) Vi ha una sua cicalata *Sopra Priapo* veramente licenziosa. Fu fatta stampare dal Rolli in Londra insieme colla traduzione degli *Amori di Anzia e d' Abrocome*.

risoluzion di problemi morali e politici e letterarj che in essa accademia si proponevano. Faremo prima alcun cenno della locuzione di cui quivi fece uso il nostro Salvini.

Avea egli abbondevolmente succhiato il latte de' trecentisti e conoscea della toscana favella tutta la proprietà e la purezza (1); anzi in alcuni suoi volgarizzamenti di prosatori greci ei fece apparire il sapore, e, per valermi di una sua espressione, *la vernice e la patina* de' mentovati classici della lingua. Ma negli originali suoi scritti, cioè orazioni, discorsi, lezioni accademiche ec., adottò una locuzione lontana da ogni affettazione di fiorentineria e d' arcaismo, franca, disinvolta, copiosa di voci energiche ed armoniose, di cui parecchie furono per la prima volta innestate sul tronco di nostra lingua con tanta convenevolezza e grazia che anche a giudizio de' più dotti moderni toscani sembrano germogliare naturalmente da esso (2). Il Salvini era quell' unico uomo da cui si potesse aspettare un tanto arricchimento di lingua; giacchè, siccome narra egli medesimo, « non facea che logorarsi nell'assiduo maneggio delle due lingue greca e toscana ed ingegnarsi con intenso sforzo dell' animo a ritrarre in toscano con bella gara il disegno e il colorito e l'aria delle bellissime greche pitture (3). » Chi dunque potea al par del Salvini vantare diritto di accrescere le dovizie del leggiadrissimo nostro idioma?

Per quanto spetta poi alla sostanza delle sue prose e segnatamente de' mentovati *Discorsi accademici*, io dirò schiettamente che vi si potrebbero desiderare ragionamenti più solidi e più filosofici e figli dell' ingegno di lui, anzi che accattati gretti gretti da' libri; di che si può addurre la seguente ragione. Si accordava al Salvini un tempo brevissimo a risolvere i proposti problemi. Che faceva egli? Frugava tosto nella propria memoria, che veramente era un magazzino d' infinite letture. Rinvenute tre o quattro autorità d' antichi scrittori, amava egli di sgabellarsi con esse dalla quistione più tosto che con argomenti cavati dal proprio fondo. Diffidava di quel buon senso di cui era abbondevolmente dotato, nulla credendo di lode degno fuor che il corredo della cara erudizione. Nelle sue *Lettere familiari* però, ove è inopportuna la erudizione, brillano alcuni tratti felici di un ingegno per sè stesso fiorito. Più esempi noi potremmo esibirne, ma per amore di brevità ci limiteremo ad un solo, tratto da una lettera allo scultore Antonio Montanti, nella quale accenna eziandio alcune particolarità del proprio carattere (4).

« Quindi io vi veggo allo studio, dove voi, ogni giorno che Dio manda in terra, vi portate sollecito di buon mattino, e con questi caldi così scamiciato lavorate tutto il giorno, quanto egli è lungo sino alla sera. Non vi potrei mai raccontare a parole quanto mi siete caro e quanto mi piacete. La fatica che un dura vien a farsi vieppiù con facilità, e si acquista sempre maggiore attitudine, si perfeziona la maniera e il buon gusto. La bellezza e l'avvenenza passa colla gioventù; la virtù resta, che è una cosa più stabile e che accompagna sino alla vecchiezza. La virtù è una dote che dura e col tempo migliora, è una ricchezza che non ci può esser tolta, e chi l'ha, ha un gran tesoro. Miserabili quegli oziosi che non sanno come consumar la giornata! Gira, rigira, torna ne' medesimi luoghi, vengono a noja a sè stessi e si procacciano miserie . . . Non ho fatto altro ancor io che studiare e lavorare, leggere, scrivere, ascoltare virtuosi; non sono mai stato un giorno ozioso: me ne trovo bene, e in questa parte non ho da rammaricarmi del tempo perso. Non è però ch' io mi sia seppellito affatto e ch' io non abbia goduto de' divertimenti, i quali servono a rifare l' uomo e rinfrancare lo spirito, perchè seguiti con più lena e con più amore le sue fatiche. Non vi potrei mai dire quanto io adesso goda nell' intender meglio i libri di quello che non gl' intendeva avanti. Mi pareva d' intendere e non intendeva a un pezzo come andava inteso. Coll' andare in là sempre s' acqui-

(1) Veggansi in parecchi luoghi le sue annotazioni alla *Perfetta poesia* del Muratori, al poema del *Malmantile* ed alla *Tancia* e alla *Fiera* commedie tutte del giovane Buonarroti.

(2) *Si quae habent nova vocabula* (Salvini scripta), *sunt quidem parce detorta et ita convenientia linguae ut in illius natura insita atque innata esse videantur.* Fabroni *Vitae Italarum etc.* t. XV, p. 66.

(3) *Prose toscane*, v. II.

(4) *Prose fiorentine*, t. III, pag. 1.

stano nuovi lumi, e l'uomo si trova in un paese nuovo di cognizioni, dove non s'attendeva mai d'entrare. Il profitto non si conosce subito. Un albero si trova cresciuto, e non si sa come nè per qual via. Così uno studia, lavora, suda, veglia, fatica e appena gli pare d'imparare; anzi alle volte facendo conto da un giorno all'altro gli parrà d'imparare a sdimenticarsi, ma a capo all'anno se ne avvede che viene a sapere più degli anni passati a cagione della fatica durata giornalmente ec.»

Il Salvini scrisse anche delle laudazioni funebri, ma non fu un Bossuet. Le sue orazioni non mancano di ubertà e di numero, ma vi si desidera nerbo e movimento.

Volle egli anche essere poeta originale. Ma nè i suoi sonetti nè i suoi latini epigrammi lo innalzano gran fatto al di sopra della mediocrità.

Il gran capitale del suo sapere consistea principalmente nelle lingue e nella varia erudizione.

La sua età giunse sino ai settantacinque anni, mancato essendo di vita nel 1729.

Ebbe il Salvini appassionati encomiatori e nimici. Si contano tra questi ultimi il Magliabecchi, il Fontanini, il Cordara, che il prese segnatamente di mira nelle *Satire* di Lucio Settano. Ebbe Anton Maria altro fratello per nome Salvino, canonico fiorentino, che anch' egli s'immischiò nella letteratura, ma rimase di gran lunga inferiore al suo fratel primogenito.

ARTICOLO XXV.

GIO. MARIA LANCISI

Nacque in Roma l'anno 1654. Terminato l'ordinario corso delle scuole presso de' gesuiti, rivolse l'animo alla medicina, a cui lo invitava una veementissima inclinazione. Vide egli che, per vantaggiosamente inoltrarsi in questo studio, era d'uopo addottrinarsi nella geometria e nelle varie parti della fisica. Dietro a tali scienze egli spendea instancabile i giorni e le notti. Un forte ardore di gloria il sostenea in queste faticose lucubrazioni. Onde afforzare il vigore talvolta languente egli tenea sempre innanzi agli occhi il simbolo della scienza a vivi colori dipinto. Vi si ravvisava il tempio di questa dea locato in vetta d'alta e scoscesa montagna, a cui non giungevano se non coloro che animosamente affrontavano le più dure fatiche e, sordi alle lusinghe della voluttà, non si lasciavano traviare dal malagevol cammino. Riconfortato da somiglianti incoraggiamenti, non avea ritegno ad apparare l'anatomia ne' cadaveri, che dissecava egli stesso, ad onta che andasse incontro in tale esercizio a non lievi pericoli di salute.

Amò in seguito il nostro Lancisi di apprendere la pratica medicina al letto degli ammalati, visitando tutti gli spedali di Roma e di tutte le riflessibili cure tessendo una esatta efemeride. La fama del suo sapere già propagata il fece eleggere medico del grande ospitale di Santo Spirito e professore di anatomia nell'archiginnasio romano. Egli presentò un compendio di questa scienza a' suoi giovani alunni (1) e promosse nella prefata università la ristaurazione del teatro anatomico. Passò di poi alla cattedra della medicina teorica, e in fine quella della medicina pratica ottenne.

Ma l'avvenimento più luminoso della sua vita fu la di lui elevazione al posto di archiatro dei due pontefici Innocenzo e Clemente XI.

Non vi era sì può dire personaggio cospicuo in Roma che a lui, come ad oracolo, non avesse ricorso nelle sue infermità, e da ogni parte d'Europa si richiedevano suoi consulti, de' quali ha lasciati tredici grossi volumi.

Roma era atterrita da frequenti morti improvise. Altro motivo di rattristamento ebbe essa nella epidemia bovina che desolava le sue campagne. Si fece il Lancisi sollecito a riconfortare la patria e suggerì cautele e rimedj preservativi e curativi nell'uno e nell'altro frangente.

Della pubblicazione ed illustrazione fatta da lui delle *Tavole anatomiche* dell'Eustachio e della *Metalloteca* del Mercati già abbiamo parlato altrove, ed accennati i meriti ch'egli ebbe in qualità di editore.

Infaticabile fu il Lancisi. Vastissimo è il numero degli opuscoli ne' quali svolge

(1) *Anatomica humani corporis synopsis. Prolusio habita in almo romanae Sapientiae lyceo, cum primum demandatam ab Innocentio XI pontifice medicinae cathedram susciperet, VIII id. novembris* 1684.

e rischiara argomenti di medicina ed anche di storia naturale (1).

Ma l'opera che più d'ogni altra immortalò il di lui nome fu il suo *Trattato del movimento del cuore e degli aneurismi* (2), in cui si manifesta veracemente accuratissimo osservatore e scopritore di cose incognite. A quest'opera tutta la falange medica tributò applausi. Tra i più distinti suoi lodatori si contano Morgagni, Haller, Senac.

Racconteremo alcuna particolarità ancora risguardante il Lancisi intorno all'esercizio pratico dell'arte ch'ei professava. Quando per la prima volta ei si accostava al letto di un ammalato, non solo egli volea essere istrutto dei sintomi della infermità, ma ancora delle di lui inclinazioni e passioni, delle sue trascorse vicende e della sua consueta maniera di vivere. Veniva quindi a formare presagi sull'esito del malore che di rado fallivano, ed a prescrivere ai restituiti in salute i metodi più cauti onde preservarsi in avvenire dalla malsania. Ma egli non sapea pigliar per sè stesso i saggi consigli che altrui suggeriva. Egli non giunse mai a moderare una vera intemperanza di studio, che gli cagionava continui sfinimenti di ventricolo e tormentose veglie notturne. Questa il trasse ad una vecchiezza immatura ed anche alla morte, che il colse nel gennajo del 1720 in età d'anni sessantacinque.

Non solo il Lancisi ebbe vaste fisiche cognizioni. Ei fu altresì assai versato nell'antiquaria e intelligentissimo delle arti del disegno, così che per uso de' professori di esse stese anche un trattato di anatomia in lingua volgare (3). Ma come si può vivere in Roma e avere ingegno, e non sentirsi commovere l'animo dai monumenti di antichità e dai capi d'opera delle belle arti di cui essa è l'emporio?

ARTICOLO XXVI.

DOMENICO GUGLIELMINI.

§ I. *Sua nascita, suoi studj e prime sue opere.*

Nacque il Guglielmini in Bologna l'anno 1655. Moltiplici studj intraprese negli anni suoi giovanili. In progresso preferì a qualunque altro le matematiche e l'arte medica, e ad amendue queste facoltà conservò fin che visse il suo affetto. Ebbe precettor nelle prime il celebre Geminiano Montanari, e nella seconda il più celebre Marcello Malpighi.

Il primo lavoro d'ingegno l'intraprese egli a difesa di uno de' suoi prelodati maestri.

Nell'anno 1676 in una gran parte d'Italia si rendette visibile una meteora luminosa al par della luna nel suo plenilunio. Il Montanari in un opuscolo intitolato *La fiamma volante* dietro varie osservazioni geometricamente investigava qual fosse la linea del movimento della mentuvata fiamma, quale la grandezza, quale la distanza sua dalla terra. I risultati delle indagini del Montanari non quadraron per nulla a certo Cavina dottor di Faenza, il quale si affrettò ad impugnarli con molto ardimento.

Il Guglielmini volle calare visiera in difesa del suo maestro. Questi il distolse dallo estendere un'apposita apologia, poichè non sarebbe stato possibile di persuadere il pubblico che non avesse in essa posto mano il suo maestro medesimo. Che fece pertanto il Guglielmini? Si propose di sostenere *solenni tesi* contro l'opinion del Cavina, che da lui venne invitato a questa lotta. L'oppositor faentino rifiutò la disfida, e, secondo Fontenelle « assai bene operò. Vi furono moltissimi scritti e molto voluminosi (prosiegue l'illustre francese) sopra una materia che non li meritava. Due o tre pagine sarebbero state bastevoli per la verità: le passioni fecer dei libri (4). »

La cometa apparita nell'anno 1681 porse al Guglielmini occasione di esercitare l'attività della sua inclinazione verso gli oggetti del cielo. Distese una dissertazione epistolare, nella quale, troppo fedele alla dottrina del suo precettor Montanari, si argomentò che le comete corpi fossero temporanei e non eterni (5).

Ma tra le scienze matematiche si affezionò il Guglielmini in singolar modo a quella cui egli diede il nome di *architettura dell'acque*. Il senato di Bologna, co-

(1) V. il catalogo delle sue opere presso il Fabroni *Vitae Italorum*, vol. VII, p. 252 e segg.

(2) Opera postuma impressa per la prima volta in Roma l'a. 1724.

(3) *Anatomia per uso e intelligenza del disegno, ricercata non solo sugli ossi e muscoli del corpo, ma dimostrata ancora sulle statue più insigni di Roma, delineata in più tavole e con tutte le figure.* Roma 1691 in fol.

(4) *Eloge de monsieur Guglielmini.*

(5) *De cometarum natura et ortu dissertatio epistolica.* Bononiae 1681.

noscitore del di lui merito in tal facoltà, gli conferì l'ispezione di tutti i fiumi del suo territorio e lo creò inoltre professore primario di matematiche nella patria università.

Non differì guari a presentare al pubblico un nobile saggio del suo valore nella prediletta idrostatica coll'opera *De aquarum fluentium mensura* stampata in Bologna negli anni 1690 e 1691.

Il suo principio fondamentale adottato in ora da tutti i filosofi è che le celerità di un'acqua la quale esce da un tubo orizzontale o inclinato sono in ciascun istante come le altezze dal fondo alla superficie, ciò che necessariamente conduce ai rapporti della parabola.

Perchè poi non avesse a dolersi di disamore l'altra scienza da lui professata, vale a dire la medicina, si propone di dar luogo ad essa ancora nel presente trattato, spiegando il movimento naturale e violento ne' fluidi del corpo animato, da cui, secondo i principj del N. A., dipende la sanità e la infermità, anzi la vita e la morte.

Le teorie idrostatiche del nostro Guglielmini non rimasero sterili. Nelle contestazioni insorte tra i Bolognesi e i Ferraresi per la restituzione del Reno al Po offerirono a lui occasione di fare un uso proficuo delle proprie cognizioni a favore de' suoi concittadini innanzi ai cardinali D'Adda e Barberini commissarj pontificj all' uopo indicato. Questi due porporati rimasero soddisfatti a segno dell' abilità del Guglielmini che piacque loro valersi dell' opera sua anche fuori della provincia bolognese.

Ma le sue applicazioni diuturne alla scienza dell' acque non gli vietavano di divagare talvolta in altri studj, ne' quali già si era dottamente iniziato.

Nell' anno 1695 ritornò in Italia il celebre Cassini e, giunto a Bologna, si accinse a rassettare la famosa meridiana che quarant' anni prima egli avea costrutta in s. Petronio e che per varj accidenti era stata pregiudicata. Il Guglielmini a lui prestò assidua assistenza per la ristaurazione di questo insigne lavoro astronomico e stese anche un ragguaglio delle operazioni eseguite per la costruzione e pel ristauro di un sì prodigioso istromento.

§ II. *Sua opera* Della natura de' fiumi.

La mente del Guglielmini riunì le sue forze e produsse il trattato *Della natura de' fiumi*, che viene considerato pel suo capo d'opera.

La meditazione e la osservazione fecero a lui conoscere quelle leggi che al corso de' fiumi ha la natura prescritte.

Egli intraprende primieramente ad esaminare le cause della velocità e quindi dell'allentamento de' fiumi.

Discendendo quasi tutti i fiumi da qualche monte, la loro velocità presso alle sorgenti d'ordinario deriva dal pendio o sia dalla inclinazion del terreno sul qual discorrono. Ma di mano in mano che si allontanano dalla fonte, una tale velocità si scema; perciocchè l'acqua cozza di continuo col fondo e colle rive e incontra nel suo cammino più ostacoli, così che, venendo infine a fluire nelle pianure, diminuisce vieppiù il suo declivio e vieppiù conformasi all'orizzonte. Allora le parti superiori di un fiume possono sentire il menomo abbassamento di livello; ma le parti inferiori, atteso il loro strofinamento col fondo, non sarebbero bastantemente mosse da sì tenue pendenza, ed esse non acquistano movimento che in virtù delle parti superiori.

La velocità naturale delle particole acquose ed una specie d'incastramento dell'une nell'altre fa che le inferiori spinte dall'altezza trascinino le superiori, che in un canale orizzontale non avrebbero per sè stesse alcun moto. Così le inferiori e le superiori si compensano alternamente i servigi.

Si potrà agevolmente conoscere se l'acqua di un fiume quasi orizzontale scorra a causa della velocità acquistata dalla discesa o della pression dell'altezza. Basterà opporre al suo corso un ostacolo perpendicolare. Se l'acqua immediatamente si estolle intorno all'ostacolo, ella scorre in forza della caduta; se alcun tempo sol vi si arresta, essa discorre in forza della pressione.

Il Guglielmini ripone la maggior velocità dell'acqua di un fiume nel mezzo del volume dell'acqua medesima, poich'essa ha il vantaggio della pressione e non ha il discapito della resistenza del fondo.

Nel filone di un fiume è riposta la maggior forza dell'acqua, forza valevole a scavare e a fendere il fondo: il perchè i fiumi da sè stessi si formano il proprio letto.

D'altronde l'acqua tende a corrodere le sue rive, e ciò con più forza, se perpendicolarmente le incontra. Mira a renderle parallele al suo corso, e quando per approssimazione ha ciò effettuato, sente allargarsi il suo letto e scemar quindi la sua velocità e la sua forza, così che si forma in certa guisa un equilibrio tra la forza dell'acqua e la resistenza delle rive e del fondo. Egli è manifesto che tali equilibrj esistono realmente, poichè i fiumi non isprofondano nè allargano i loro alvei all'infinito.

A fine di assoggettar questa scienza al metodo geometrico e dimostrativo, imprende dapprima il Guglielmini a disamioar la materia nella sua maggiore semplicità, considerando ne' fiumi le proprietà sole dell'acqua indipendentemente da qualunque corpo eterogeneo che frammischiare si possa a questo elemento.

Ma la natura non agisce in questo modo. I fiumi, o poco o molto, o in un caso o in un altro, recano seco materie straniere, vale a dire frondi, frusti, arene, ciottoli, particole terree ec. La loro indole fisica altera la precisione geometrica e ne rende quindi incerta l'applicazione. Egli è difficilissimo di stabilire con esattezza i gradi della indicata mistura che possono combinarsi in ciascun fiume, troppo necessarj a determinarsi onde adeguatamente reggerlo e regolarlo ove sia d'uopo.

Dopo di avere considerati i fiumi isolati passa il nostro idraulico ad osservare gli effetti del loro congiungimento.

Noi ci limiteremo in questa parte ad accennare la soluzione di un apparente problema.

Un picciol fiume può entrare in un grande senza aumentare nè la sua altezza nè la sua larghezza. Ciò accaderà quando la sua velocità si è aumentata in proporzione della quantità d'acqua che vi ha apportato il minor fiume.

§ III. *Sua riputazione. Suoi nuovi impieghi. Sua morte e carattere.*

Il precitato elegantissimo Fontenelle ci dice che la natura de' fiumi del Guglielmini ottenne in tutta Europa una straordinaria celebrità e venne universalmente considerata come opera classica del pari ed originale. Le più famose accademie vollero segnare il nome di questo grande conoscitore delle acque ne' loro fasti, e tra le altre la reale delle scienze di Parigi. La repubblica veneta gli conferì la cattedra di matematica nella università di Padova e gli affidò inoltre il regolamento de' fiumi del Friuli. Il senato della sua patria il ritenne, quantunque assente, tra gli ordinarj suoi professori, continuandogli l'annuale stipendio. In Padova dalla cattedra di matematica passò egli alla primaria di medicina, cattedra più onorevole e più lucrosa.

Per dimostrare poi ch'egli non occupava immeritamente quest'ultimo impiego, due dissertazioni fisico-mediche il Gugliemini compose, l'una *sopra la natura* e *la costituzione del sangue*, l'altra *intorno alla configurazione de' sali.*

Qualunque sia il pregio di tali e somiglianti lavori, non giunse certamente a pareggiare lo splendore delle sue opere idrostatiche. In esse riuscì veramente grande e singolare. « È forza per verità confessare (dice il *Giornale de' letterati d'Italia*) che nell'architettura idrometrica egli fosse singolarissimo e il più felice ingegno de' tempi suoi, avendo inventati nuovi metodi e nuove forme per conoscere la natura delle acque, regolarne il corso, ripararne i danni e prevenirne i disordini (1). »

Il Guglielmini fu vittima della sua intemperanza di studio. Confidando soverchiamente nella robustezza del suo temperamento, egli si abbandonò ad occupazioni diurne e notturne le quali non avevan confine. Gli cagionarono queste un irreparabile sfinimento nelle facoltà mentali. Cadde in preda a vertigini, convulsioni e delirj. Finalmente un accidente apopletico gli tolse la vita l'anno 1710 nella fresca età di cinquantaquattro anni.

Il precitato giornale ci offre in poche linee il suo morale ritratto. Colle parole del giornalista italiano voltate in francese compie il Fontenelle l'elogio del Guglielmini; e noi colle parole medesime daremo al nostro l'ultimo tocco. « A chi pienamente nol conoscea pareva di primo aspetto che ei fosse aspro e difficile; ma ciò gli veniva dalle sue cupe applicazioni, le quali però non facevano che ne' familiari discorsi non fosse di gioconda ed amabile conversazione. Sprezzava certa pulitezza superficiale, di cui il più degli uomini

(1) Tomo III.

si contenta. Un'altra gliene bastava, che tutta era nel suo cuore e ne' suoi costumi (1). »

ARTICOLO XXVII.

LUIGI FERDINANDO MARSIGLI.

§ I. *Sua nascita. Suoi studj. Viaggi e vicende di guerra. Suo disastro.*

Nacque Luigi Ferdinando in Bologna l'anno 1658 dal conte Carlo Francesco Marsigli ragguardevole cavaliere di quella città. Il genitore procurò che Luigi Ferdinando avesse una educazione conforme alla sua nascita, ma egli ne procurò un'altra a sè stesso conforme al suo genio, che lo infiammava di desiderio di apprendere le più difficili discipline. Ricorse a Geminiano Montanari e ad Alfonso Borelli per apparare le matematiche, e a Marcello Malpighi perchè lo erudisse nell'anatomia e nella storia naturale.

Alle lezioni di così esimj maestri ei volle aggiungere le sue proprie osservazioni. A tale vantaggiosissimo oggetto indirizzò Luigi il viaggio di Costantinopoli, ch'egli intraprese alla età di vent'anni o poco più. In questa situazione singolarissima per più motivi esaminò egli il fisico ed il morale. Frutto delle sue indagini furono le *Osservazioni sul bosforo tracio*, ch'egli pubblicò colle stampe di Roma l'anno 1681, dedicandole alla più volte da noi celebrata Cristina regina di Svezia, ed inoltre il *Trattato dell'incremento* e *decremento dell'impero ottomano*, che non uscì in luce che dopo la di lui morte.

Ardeva allora la guerra tra la Porta e l'imperatore Leopoldo. Ritornato il Marsigli da Costantinopoli, si trasferì in Ungheria a prestare i suoi servigi a Cesare in qualità di semplice volontario. Ma la vastità delle sue cognizioni nell'arte della guerra e segnatamente nell'architettura militare il fece ben tosto distinguere tra' suoi pari, ed elevare al grado di capitano. Nell'anno 1683 alla battaglia della Raab egli cadde mortalmente ferito in man de' nemici.

Restituito il Marsigli in salute, si ritrovò schiavo di due poveri turchi, i quali il sottoposero a vita dura e stentata più a causa di loro inopia che di perverso animo. Non andò guari ch'egli potè far pervenire notizia a' suoi del proprio stato infelice, i quali si affrettarono ad effettuarne il riscatto.

Rimesso in libertà Luigi, venne dal suo sovrano adoperato in rilevanti intraprendimenti di fortificazioni e d'assedj, promovendolo di mano in mano ai gradi più distinti della milizia.

Conchiusa la pace colla Turchia, l'imperatore austriaco destinò per istabilire i confini dei rispettivi dominj il nostro conte Marsigli e come uomo di guerra conoscitore delle migliori situazioni che costituiscono una buona frontiera, e come uomo di lettere istrutto degli anteriori possedimenti, e come abile negoziatore che sapea sostenere i diritti del monarca ch'egli rappresentava. Giunto alla estremità della Dalmazia riconobbe la montagna alle falde della quale avea egli sostenuta la schiavitù. Andò in traccia dei due turchi già suoi antichi signori, li rinvenne, li ricolmò di beneficenze e gustò la compiacenza delle anime generose.

Nelle varie peregrinazioni a cui lo astringea una vivissima guerra e di poi una importante commissione diplomatica il conte Marsigli si occupò ad erudire il proprio spirito, come avrebbe potuto fare uno scienziato il quale viaggiasse all'unico fine di acquistar cognizioni. Egli levava de' piani, determinava le posizioni coi metodi geometrici, misurava la celerità de' fiumi, esaminava in ciascun paese fossili, miniere, vegetabili, animali e tutto ciò che può attrarre lo sguardo di un indefesso scrutatore della natura. Il tempo ben compartito è molto più lungo di quello che possono immaginarsi coloro i quali non sanno che dissiparlo.

Il principio del passato secolo ruppe la guerra tra l'Austria e la Francia a motivo della successione alla corona di Spagna. Il Marsigli, creato già generale, fu incaricato in qualità di comandante d'armi di difendere Brisacco. Il co. d'Arco era governatore di quella piazza, la quale si arrese ai Francesi dopo tredici giorni di trincea aperta.

L'inesorabile consiglio aulico di guerra dichiarò intempestiva la resa di Brisacco e coll'approvazione dell'imperatore Giuseppe I allora regnante condannò il conte

(1) Ivi.

d'Arco ad essere decapitato e il co. Marsigli alla ignominiosa degradazione d'ogni onore, d'ogni impiego, colla rottura della spada per man di carnefice.

Il Marsigli avrebbe desiderato, siccome il disse egli stesso, di rimanere perpetuamente schiavo in Turchia anzi che soggiacere a questo colpo terribile. Volò a Vienna per gittarsi ai piedi di Cesare, implorando la revisione del suo processo. Quella stessa severità, per non dire perversità, che il sottopose indifeso ad un sì crudele giudizio gli attraversò sempre eziandio le vie del trono. Fu detto che l'imperatore, per non dipartirsi dai principj di rigore creduti necessarj in principio segnatamente di guerra arduissima, e punto per avventura da rimorso ancora di avere usata col Marsigli una soverchia acerbezza, facesse a lui significare che conferito gli avrebbe un principato ecclesiastico in Alemagna. Il rifugio della religione poteva essere un compenso molto opportuno alle ingiurie e ai vilipendj del secolo; compenso d'altronde in sè stesso cospicuo per onore e per dignità, la quale non potea ricevere sfregio per militare disastro. Ma il Marsigli avea formata nella sua mente un'idea troppo elevata dei doveri del sacerdozio. Delicatezza di sentimento gl'ispirò ritrosia per la nuova proposta carriera.

Diffuse il Marsigli per tutta Europa una memoria giustificativa delle di lui operazioni. Egli ottenne a suo favore il voto degl'intendenti ed in ispecie quello del maresciallo di Vauban, che valea per molti. Anche in faccia alla posterità fu difeso il Marsigli dai due celebri scrittori Fontenelle e Zanotti. « Dopo l'apologia di due penne sì belle (dice il Buonafede) non si può esser più reo (1). »

§ II. *Continuazione di sue vicende sino alla morte. Fondazione dell'istituto delle scienze di Bologna.*

Si partì il Marsigli dalla capitale dell'Austria accompagnato dalla tranquillità della irreprensibile sua coscienza (2). Un altro alleviamento alla sua sciagura rinvenne egli negli amati suoi studj. Restituito a sè stesso era ora in grado di porre in ordine ed a profitto la infinita congerie di notizie e di materiali ch'egli avea incessantemente raccolti nelle svariatissime situazioni nelle quali erasi ritrovato. La sua mente immersa nelle investigazioni del vero poteva agevolmente staccarsi dal sentimento doloroso delle ingiustizie di corte. Dapprima si trasferì nell'Elvezia, ove la natura in grande offre un aspetto tanto imponente agli sguardi de' suoi affezionati ricercatori. Passò di poi a Parigi, e quivi e dal gran re Luigi XIV e dai più distinti personaggi di quella insigne metropoli fu onorato colle accoglienze più lusinghiere e con singolarissimo esempio venne anche ascritto al picciol numero degli associati stranieri della reale accademia delle scienze. Ciò manifestamente dimostra che non avea recata macchia all'onor del suo nome la precipitosa condannagione dell'austriaco militare consesso.

Il nostro filosofo prediligea in singolar modo Marsiglia, ove per varj intervalli fece lungo soggiorno. Una città dedita onninamente al commercio a lui lasciava la massima libertà di vivere a suo grado, ed inoltre la sua posizione marittima gli dava agio di moltiplicare le sue osservazioni sul mare, di cui andava compilando la storia fisica, che pubblicò di poi in lingua francese nell'anno 1726.

Interruppe quest'ozio studioso un ordine del pontefice Clemente XI. Questi chiamò a Roma il Marsigli e il rivestì del supremo comando delle sue truppe in un momento in cui lo Stato Ecclesiastico veniva minacciato di guerra. Ma cessato indi a poco il pericolo, egli dimettere volle lo splendido incarico a fronte anche del più ridente prospetto di onori e di fortune.

Troppo stava a cuore al Marsigli la fondazione di un istituto di scienze ed arti ch'ei meditava di eseguire nella sua patria. Non amava egli dunque di gravarsi d'altre cure, tutto intento all'idea di questo luminoso stabilimento. Avea ne' suoi viaggi con largo dispendio raccolta una infinita suppellettile di materiali inservienti alle umane cognizioni, compreso anche un vastissimo cumulo di rari libri. Egli mirava ad accelerare con tanti mezzi i progressi dell'astronomia, della

(1) *Ritratti poetici, storici ec.*, p. 317.
(2) *Haec ignominia Marsilii non fregit animum etc.* Zanotti *Commentarj dell'Istituto ecc.*, cap. I. t. I.

fisica, della chimica, della storia naturale e dell' architettura militare.

Nel dì 12 di gennajo dell' anno 1712 stipulò il Marsigli atto solenne di donazione di tutte le scientifiche sue ricchezze al senato di Bologna, il quale assegnò un palagio per la distribuzione e per l'uso delle medesime. In questo palagio fu destinato l'alloggio a sei professori, e nell'appartamento di ciascuno di essi furono locati in ordine l' istromenti di quella scienza che il professore dovea peculiarmente insegnare. Vi si eresse anche una specola sotto la direzione del celebre Eustachio Manfredi, che ne fu anche il primo astronomo.

Questo istituto fu subordinato alla università ed unito alle due accademie che vi esistevano prima, l' una che avea per oggetto le belle arti intitolata la *Clementina*, l'altra che si occupava di filosofiche investigazioni detta *degl' Inquieti*, appellativo che si confà sì bene alla tempera dello spirito umano, che non s' acchcta giammai in ciò che giunge a conoscere ed anela sempre all' acquisto di nuove idee.

Indicibili furono gli ostacoli che si frapposero a questa intrapresa, siccome avviene nella novità di qualunque grande stabilimento. Ma il genio attivo ed instancabile del Marsigli vinse alla fine ogni malagevolezza, ogni invidia, e nell' anno 1714 solennemente si aprì l'istituto delle scienze ed arti, recitandovi una prolusione eloquente il p. Ercole Corrazzi olivetano, matematico del nuovo consorzio. Il co. Marsigli, che non avea voluto che il suo nome apparisse in verun monumento dell'istituto non potè scansare le lodi quasi divine che a lui vennero meritamente profuse dall' oratore. E in fatti come potea egli parlare della fondazione e passar sotto silenzio il fondatore? Il rifiuto delle lodi attrae d' ordinario il tributo di maggior lode.

Visse il Marsigli sin l' anno 1730 nell' esercizio delle fisiche investigazioni e delle cristiane virtù e godendo della placida gloria di essere il benefattor delle scienze.

§ III. *Sua opera sopra il Danubio.*

Oltre le opere accennate ne' precedenti paragrafi scrisse il Marsigli altri trattati di vario argomento, cioè sopra *la generazione de' funghi*, sopra *le anguille*, sopra *i coralli* ec. Ma la sua produzione più pregiata e più celebre fu il *Danubio pannonico-misio*, in sei tomi diviso (1). Abbraccia il primo tomo le osservazioni idrografiche e geografiche, mercè le quali viene introdotto il lettore in tutti i luoghi minutamente ove questo gran fiume discorre. Contiene il secondo i monumenti antichi che si rendono osservabili presso il Danubio massime nella Dacia e nella Ungheria, e l' autore vi ragiona a lungo del ponte fattovi costruire da Trajano. Riguarda il terzo volume le areue, le selci, le pietre preziose, i fossili, i minerali, i metalli ec. che s' incontrano e nell'alveo e nelle ripe e nelle piagge e ne' monti circonvicini al Danubio. Impiega il Marsigli il quarto, il quinto, il sesto nella descrizione degli animali acquatici, terrestri e volatili, e aggiunge nell' ultimo il catalogo delle piante e l' anatomia di alcuni augelli rapaci di quelle regioni, e ragiona per fine della natura e proprietà delle acque del Danubio e del Tibisco.

Non solo è intento il Marsigli a riunire una quantità sterminata di osservazioni e di fatti, ma si affatica eziandio ad investigare la cagione e l' origine de' medesimi. Ei per esempio espone una sua conghiettura, che i metalli si formino da un vapore che dalle viscere della terra alla sua superficie s' innalzi e dalla petrosa struttura delle montagne ritenuto dall'esalare si condensi e si coaguli nelle cavità loro, ove congiungendosi mediante l' umidità delle piogge, alla terra argillosa, si converta a poco a poco ne' filoni delle miniere.

Egli immagina inoltre che le pietre preziose acquistino i colori che le distinguono dalle miniere che sono prossime alle medesime. Secondo la sua asserzione, il color bianco del cristallo viene dalla sua matrice chiamata *quartz*, il colore vermiglio de' rubini viene dai vapori del ci-

(1) *Danubius pannonico-mysius observationibus geographicis, astronomicis, hydrographicis, historicis, physicis perlustratus ec. ab. Aloysio Ferdinando comite Marsili socio r. societatum parisiensis, londinensis etc. Amstelodami apud Herm. Vayer et Franciscum Changuyon* 1726, in folio max. Magnifica edizione arricchita di un gran numero di bellissimi rami.

nabro che s'insinuano nel cristallo. La ragione che in prova egli ne adduce è che nel luogo ove moltiplicano i giacinti e gli opali del Danubio v' ha una miniera di cinabro, e ove si scoprono le turchesi e i zaffiri esistono miniere di vitriolo di varj colori.

Noi non siam per garantire la solidità delle accennate spiegazioni di questi maravigliosi lavori della natura. Un sistema poco più poco meno vale un altro sistema. Ciò che giustamente si ammira in quest' opera è l' emporio delle notizie attinenti alla storia naturale e alla fisica ch'essa contiene, ancor che queste non sieno estese in un latino molto elegante. Il più schizzinoso lettore non condannerà l' invenustà dello stile in un'opera il cui scopo non è di dilettare ma di fecondare la mente, in un'opera che, siccome dice un illustre biografo dell' autore di essa, *omnium doctrinarum cognitione redundare videtur* (1).

ARTICOLO XXVIII.

LODOVICO SERGARDI.

§ I. *Sua nascita. Suoi studj. Sue prime vicende.*

Lodovico Sergardi venne a luce da illustre stipite in Siena l'anno 1660. Da primi suoi istitutori nelle lettere egli bevve il mal gusto della corruttela allor dominante. Passato a Roma se ne purgò. Quivi tosto si manifestarono in lui quelle disposizioni che gli acquistarono tanta celebrità presso i posteri; vale a dire uno squisito sapore di latinità ed un prurito intemperante alla satira. Incominciò a porre in ridicolo con eleganti versi latini i suoi condiscepoli e così pure i suoi compagni di un'autunnale villeggiatura presso la splendida famiglia Chigi.

Il Sergardi però non solo s' intertenea nell' amenità degli studj, ma dava opera ancora alle gravi discipline. Egli attese di proposito alla giurisprudenza e si distinse inoltre con dotte allocuzioni nell' accademia ecclesiastica che adunavasi nel palagio di *Propaganda*. Si fece in essa propugnatore delle più severe dottrine di s. Agostino, e su tale argomento pubblicò anche un opuscolo che dovette poscia sopprimere per non irritare contro di sè un possente partito. Sembrerebbe che ciò avesse ad indicare ch'ei fosse anche praticamente seguace della più rigida morale cristiana. Ma questo non era che spirito di sistema. Le passioni all' incontro signoreggiavano il di lui cuore e il facevano traviare. L' esperienza dimostra la verità della sentenza di Ovidio, ravvivata dal gran cantore di Valchiusa:

... veggo il meglio ed al peggior m' appiglio.

Il Sergardi mescea quindi ai letterarj esercizj le dissipazioni e gli amori. Ad onta di ciò il cardinale Petrucci il trascelse a pronunciare la orazion parenetica ai porporati elettori per la creazione del nuovo pontefice, essendo mancato ai vivi Innocenzio XI.

Eletto Alessandro VIII in suo successore, il Sergardi venne accolto in corte del di lui nipote cardinale Pietro Ottoboni; corte assai confacente al di lui genio, perchè la più leggiadra e la più gaja che in Roma fiorisse. La carica di auditore del prefato cardinale nipote, di cui il nostro Sergardi fu rivestito, aprì a lui l'ingresso all' ordine de' prelati.

Il cardinale Ottoboni possedea le qualità di gran principe e segnatamente la liberalità verso i dotti. Il Sergardi divenne l'amico di quei letterati oltramontani dei quali il suo signore era divenuto il mecenate. Il di lui carteggio con alcuni di essi, cioè col Mabillon, col Ruinart e con Natale Alessandro dimostra quanto egli versato fosse nella filosofia, nella teologia e nella erudizione sacra e profana.

Ma la poesia tra le altre facoltà quella era che precipuamente traeva a sè l'affezione del nostro prelato. Bella occasione si offerse a lui di esercitarsi in essa con nobile ardore di emulazione nella poetica Arcadia allora sorgente. Ottenea somma autorità in questa fioritissima adunanza il calabrese Gio. Vincenzo Gravina. Quest'uomo dottissimo, ma tracotante e schizzinoso, trovò a ridire alle poesie del Sergardi. Ebbe quindi la prima origine quel fiero corruccio che tanto divenne poi memorabile.

Si accrebbe l'odio tra questi due letterati per vicendevole gelosia, essendo entrambi amatori di vago fanciullo. Invitati una sera a cena da comune amico, scoppiò ivi il celato rancore tra questi due ri-

(1) Fabroni *in Vita Aloysii Ferdinandi Marsilii, Vitae Italorum* etc. vol. V.

vali, che vennero dalle parole alle pugna. Il Sergardi, che qual senese era assai destro al pugilato, ammaccò ben bene il suo avversario (1).

Quest'eccesso di contumelia, anzi che spegnere il di lui sdegoo, non fece che accalorirlo vieppiù. Divisò il Sergardi di vuloerare il Gravioa aocor colla penna, e riuscì a gravarlo d'irrisione e di scherno aoche al di là di ogni sua aspettazione, come ci facciamo a oarrare.

§ II. *Sue celebri* Satire *pubblicate col nome di Quinto Settano* (2).

Che la iodignaziooe possa dettar per sè stessa de' versi energici lo disse già il satirico aquinate. Questa passione non insegoò, per dire il vero, a poetare al Sergardi, ma ne infiammò l'estro e il trasse a tanta eccellenza oelle così dette *Satire di Settano* che con esse non è comparabile qualunque altro componimento che uscito fosse antecedeoteoiente dalla sua penna. Forza ed elegaoza gareggiano io esse. I sali, i lepori, le veneri iocessaotemente le infiorano. Usi e costumi di Roma moderna igaoti affatto all'aotica, la cui descrizione avrebbe costato sudore agli stessi scrittori del Lazio, vengono da Settaoo dipinti con tanta evideoza, proprietà, grazia natia che ti pare di averli preseoti agli occhi. Uo espertissimo giudice, qual fu Cesarotti, qualificò in ceaoi brevi, ma da suo pari il valor di Settano: « Quello che è più memorabile (egli dice) nel priocipio del passato secolo il famoso Settaoo nella stessa lingua di que' padri della satira alla fisonomia espressa di Giovenale seppe aggiugnere la naturalezza e la disinvoltura d'Orazio e le attemprò insieme per modo che potea forse destare invidia in entrambi (3).

Quel grand' uomo del Gronovio tra le prerogative di Settaoo annovera aoche il carattere del terzo latiao satirico:

Si cupis igaati namea cognoscere vatis,
Junge tria aatiquùm nomina clara virùm:
Hic Sectanus erit. Subdit nam Persius iras,
Cum Flacca ridet, cum Juveaale tanat.

A questi magnifici elogi io aggiugnerò solo che tale e tanta è l'abilità e il predominio di dir tutto ciò che gli aggrada cbe dopo la risorta latioità io non conosco poeta che sia più origioale di lui. È grave danno ch'egli abbia profuso un tanto tesoro d'iogegno all'uoico fine di straziare e di svillaneggiare uo uomo il quale quantunque oon esente da difetti, era però per molti titoli stimabilissimo. È danno ancora più deplorabile che, troppo fedelmente seguendo i licenziosi classici del Lazio, egli abbia qua e là fatto uso di vocaboli spiattellati di oscenità senza velo.

Dopo di aver addeotato di mille maniere l'infelice Gravioa sotto i nomi di Filodemo, di Bione, di Giano e di Calabro, balza talvolta Settaoo a mordere in generale i vizj e i costumi del secolo sì argutameote cbe fa desiderare che, adessi soli egli avesse circoscritto il suo pungolo. Veggiamo uo ritratto felicemente imitato di poi dal famoso Parini. Ecco un giovane tracotante sul gran corso di Roma.

Sed properare juvat, nam tergo proximus iastat
Veatidius stringitque rotis carpenta malignis:
Veatidius, nuper quem veadere vidimus uactas
Candelas, aleum salsique tamacula porci.
Balsama auac redolet cervice, et cruribus aptat
Phecasium, sistrumque tenet: cupit ille videri
Barbarus, ut teneras possit torquere puellas (4).

Altro applaudito sermonista fece suo profitto della irrisione di cui Settano fa scopo un feoeratore che crede di espiare le sue concussiooi lasciando io testameato legati a cause pie.

Nec juvat argentum, cum nan licet amplius uti,
Extrema in tabula superis donare, Deusque
Esto haeres, dicas. Renuunt patrimania divi
Faenara quae sapiunt, quamquam fraterculus ille.
Piscatar caela adscribat genilisque beatis,
Expiet et fedae quaecumque pincula vitae,
Crimine si partum moriens legaveris assem
Caelitibus. Miseri! quantum falluntur avari!
Marmore quae paria fabricatis templa, cruorem
Et lacrimas redolent, venis quem pauper apertis
Expressitque alim madida provincia vultu. (5)

(1) *Fastqunm diu multumque certatum est verbis, res ad manus venit, et, ut sunt Senenses pugiles exercitati, aaa leviter Sergardius as et pectus Gravinae tudit. Acuit etiam haac pugnam zelatypia ab amare adalescentuli profecta.* Fabrooi *Vitae Italorum* etc. V. IX. pag. 77 e 78.

(2) Fu lunga stagiane iocerta e dubbiosa autore di queste satire, ma il Fabroni e nel tamo IX delle *Vitae Italarum* e nel secondo degli *Elagi italiani* ha con argomenti luculentissimi dimostrata appartener esse fuori di ogni esitaziane al Sergardi.

(3) Prefaziaue alle *Satire* di Giovenale da lui tradotte in versi italiani.

(4) Satira VII.

(5) Satira XIII.

Altri poeti hanno qua e là ricopiati i ritratti delle belle romane da lui variamente e con mano maestra dipinti nella satira decimaquinta, mentre prende da esse congedo:

Jamque valete diu consortia ludrica coetus
Foeminei etc.

Giunse Settano a tanta valentía nel poetare latino senza nulla sapere il greco; di che egli stesso si vanta:

. . . . achivas
Quamvis non norim nec quaeram noscere chartas.

Le *Satire* di Settano accolte vennero con vero entusiasmo d' ammirazione e di lode e ricercate in tutta Europa colla massima avidità (1). Vi fu però un dotto uomo il quale volle dimostrare che il pubblico aveva il torto e che ingiusti erano tanti applausi profusi a produzioni che peccavano in lingua ed in prosodia. Questi fu Emanuele Martini, il quale manifestò più presto il suo amor per Gravina che il suo zelo per la verità e il suo buon gusto. Cionondimeno il Sergardi approfittò della censura di questo valente latinista per emendare alcuni difetti dallo stesso a buon diritto notati nelle sue *Satire*. Vi rimangono ancora alcune poche mende. Ma che son mai tali nei in confronto delle bellezze d' ogni genere che ne rendono interessante e deliziosa la lettura anche ripetuta le dieci volte?

Fu il Sergardi medesimo che rendette alle sue *Satire* un mal servigio. Egli voltar ne volle la maggior parte in terze rime toscane, e il fece con versi sì dilombati e di stento che, alla nuova foggia vestendosi, apparvero quelle *Satire* esangui e sparute.

§ III. *Suoi impieghi. Sua morte e carattere.*

Ardeva il Sergardi di desiderio di procacciarsi onori e fortune nella romana corte. Si lusingava che se gliene fosse dischiusa la via alla creazione di Clemente XI pontefice dotto e magnanimo rimuneratore dei dotti. Egli imprese a celebrarlo in più modi (2). Sarebbe anche pervenuto il Sergardi alla meta delle sue brame, se alla vivacità dell'ingegno avesse saputo congiungere la gravità de'costumi. Questa decorosa costumatezza egli stesso la chiedeva agli dei:

At mihi si vellent superi indulgere precanti,
Mens bona contingat vacuumque timore repulsae
Pectus et occulto nunquam violabile morsu.
Dent quoque ab invidia tutum et formidine mortis,
Fortuna majorem animum. Dent vivere parvo
Et coluisse pares et responsare superbis.
Haec me delectat sapientia, cordibus alte
Scripta Dei digito, quam nec librarius udns
Ad Statuas vendit, tacitum nec devorat aevum (3).

Ma pare che il cielo non si curasse di esaudire i suoi voti.

Il papa cionondimeno non lo obliò. Gli conferì una ispezione la quale non richiedea che un ingegno esercitato a discernere il bello. Il creò curatore dei lavori da eseguirsi nella massima basilica di s. Pietro. Alcune operazioni da lui ordinate non ottennero l'approvazione universale, anzi divennero oggetto di scherno e di derisione. Quindi anch' egli fu fatto bersaglio di versi satirici amarulenti (4); e dimentico dell' adagio plautino - *male audies, si male dicas* -, fu sì fattamente trafitto da tali vituperazioni che la di lui salute ne soffrì detrimento. Si trasferì per ristaurarla a Spoleto, ma quivi il raggiunse la morte nel novembre del 1726. Sembra ordine di naturale giustizia che il medico sia non di rado punito colla legge del taglione.

ARTICOLO XXIX.

FRANCESCO BIANCHINI.

§ I. *Sua nascita. Suoi studj. Suoi primi impieghi.*

Da Gasparo Bianchini dovizioso citta-

(1) Per dimostrare l'acclamazione con cui vennero ricevute queste *Satire* sino nell'ultimo settentrione, basterà il riferire qui alcuni giambi dell' illustre professore di Copenaghen Oligero Giacobeo:

. . . Valete, quot quot
Vates egregii tulit vetusta
Ætas. . . . mihi satis sit
Sectanus latinae decus camoenae.

(2) Egli esaltò con somme lodi Clemente nelle seguenti opere:

Orazione di monsig. Lodovico Sergardi ec. recitata in Campidoglio per l'accademia delle arti liberali 1703.

Distinta relazione della gran sala della cancelleria ornata nel pontificato di N. S. Clemente XI. Roma 1719.

Carmen ad Clementem XI.

(3) Satira XVI.

(4) Ei fu preso ferocemente di mira anche in quei celebri *Porto* che si pronunciavano ne' conviti del cardinale Annibale Albani, ne' quali nulla si risparmiava e ne meno lo stesso pontefice.

dino di Verona e da Cornelia Vailetti d'illustre bergamasca famiglia nacque Francesco nella mentovata città l'anno 1662. Ospite in Padova a cagione di studio del celebre professore Montanari, accalorò sotto la di lui disciplina quella inclinazione alle matematiche che la natura ispirata gli avea. La familiarità con altri dotti uomini lo adescò all' antica erudizione, verso cui era pure invitato dal genio. Non sentendosi commosso il cuore d'altro più caro affetto che di una intensa bramosia di sapere, a fine di più ampiamente appagarla si trasferì a Roma raccomandato al cardinale Pietro Ottoboni. Questi benignamente lo accolse presso di sè, creandolo suo bibliotecario. Non potea conseguir egli incarico più gradevole. Si pose egli tosto a rovistare incessantemente libri d' ogni indole e d' ogni lingua, e ne era sì appassionato divoratore che non sapea astenersi dal tenerli tra mano e dal leggerli camminando eziandio per le contrade per sue faccende. Egli inoltre non trasandava di riandar sottilmente e medaglie e iscrizioni e cippi e sarcofaghi, che la feconda Roma gli offeriva incessantemente allo sguardo.

Dopo di avere ammassato un prodigioso numero di ricchezze erudite concepì l'animoso disegno di ordire una singolarissima storia universale, di cui avremo occasione a momenti di somministrare un'idea.

La bell' anima del Bianchini riponea la sua terrena felicità nell'amor dello studio, e l'amor della patria lo stimolava a propagare questa istessa felicità negli animi de' suoi vivaci concittadini. Indirizzò loro nel 1681 una eloquente parenesi onde eccitarli a rianimare la languente accademia degli Aletofili, istituita già da più anni tra essi. Imprende da principio a dichiararne l' emblema, consistente in un ago calamitato colla cuspide rivolta all' orsa e col motto: *aut docet, aut discit*. Siccome poi le verità filosofiche erano lo scopo di quell' accademia, così egli trapassa ad esporre il vero metodo da osservarsi e quali arti, quali riflessioni, quali cure richieggansi onde rintracciare vantaggiosamente i secreti della natura.

Accadde intanto un avvenimento a lui molto propizio, poichè nel 1689 venne innalzato alla cattedra apostolica il suo mecenate col nome di Alessandro VIII. Questi nel breve tempo del suo pontificato, che di poco l' anno oltrepassò, conferì al Bianchini alcune pensioni ed un canonicato in s. Maria de' martiri. Un regno di sì corta durata bastò ad Alessandro per arricchire smodatamente i nipoti, i quali continuarono a trattenere presso di loro il Bianchini nella prima sua qualificazione di bibliotecario.

Proveduto egli in ora di sufficienti mezzi onde soddisfare alle principali necessità della vita e spaziando in mezzo alle fonti d' ogni sapere, pose l' animo in perfettissima calma, in cui ogni passione si tacque fuor che l' erudita curiosità. In questa tranquillità felice fu in grado il Bianchini di compiere la prima parte della originale sua storia già da noi accennata e di pubblicarla nell'anno 1697.

§ II. *Sua* Storia universale.

La cronologia per sè stessa è tutta arida. Essa non offre che le prime linee del disegno de' secoli. Fa d' uopo che la storia innesti tra queste linee la connessione opportuna riempiendone gl' intervalli. Ma come si potranno fertilizzare di cose accertate e credibili i primi tempi del mondo sproveduti di scrittori che ne abbiano lasciata memoria? Il Bianchini crede potervi supplire consultando i monumenti costrutti in marmo o in metallo e rispettati dal tempo. Ecco in qual guisa ei manifesta il suo specioso disegno.

« Gli antichi savj, d' ogni nostra erudizione istitutori e maestri, due maniere inventarono di esercitare sè medesimi e i posteri alla cognizione di quelle istorie che sono degne di risapersi, l' una accomodata all' agio e l' altra più spedita al bisogno di comprendere tutta una serie di cose. Quella appellarono arte di lettere, questa cognizione di simboli. L' una e l'altra invenzione non era in fine altra cosa che un modo di comunicare i pensieri : il primo più copioso, ma più lungo ad apprendere, siccome quello che suppone la cognizione di tutte le voci e suoni onde la lingua si vale a rappresentare le idee dell' animo applicate innanzi ai vocaboli : l' altro più ristretto, ma più spedito per essere più immediatamente legato con la impressione naturale, che la immaginazione riceve da' sentimenti. Ond' è che se lo scrivere ricerca riflessione a due generi di segni arbitrarj, l' uno di suoni, l' altro di lettere gradatamente sostituito

ai pensieri, ed alle cose dà due elezioni disparate; all'incontro il figurare con simboli, dove l'immagine dell'oggetto pensato non è segno di voce ma della cosa istessa, non ha d'uopo che della sola attenzione di sentimenti per tramandarne all'animo la cognizione (1). »

Divide egli il suo piano in tre parti. A ciascuna di esse destina quaranta capitoli. Ogni capitolo della prima parte dee contenere un secolo, e questa abbraccia la storia della creazione del mondo sino al secol d'Augusto. La seconda parte estendere si dovea sino a Carlo Magno, e la terza sino ai tempi dell'autore. Ciascun capitolo delle ultime due parti non dovea comprendere che un ventennio.

Il nostro Bianchini pertanto non fu in grado di compiere che una porzione della prima parte, la quale racchiude trentadue capitoli terminando colla monarchia degli Assiri. Nel titolo istesso di *Storia universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi* (2) ei diede a conoscere la sua peregrina e splendida idea.

Egli colloca in fronte ad ogni capitolo una tavola in cui stanno incise le immagini di due tre ed anche quattro monumenti da lui tratti o dagli originali istessi o dai libri; e tali monumenti od emblemi si veggono alludere alla materia su cui esso capitolo versa. Questi riguardano riti, edificj, sepolcri, idoli, tavole aritmetiche ed astronomiche, avvenimenti celebri, uomini grandi ec., donde coglie opportunamente occasione di ragionare della religione, de' costumi, delle scienze e dell'arti de' popoli antichi. Per sentimento comune viene altamente commendato il Bianchini per l'applicazione maravigliosa ch'egli fa de' sopraindicati simboli ai fatti.

I secoli precedenti al diluvio, sterili di avvenimenti, vengono dall' A. impinguati colla invenzione delle arti le più necessarie riportando in tale soggetto tutto ciò che gli antichi scrittori hanno esposto di più certo o immaginato di più ragionevole.

Con vastissimo apparato di erudizione procede il Bianchini ad illustrare i secoli posteriori al diluvio. « Niuna cosa è maneggiata con più perizia, dice Fontenelle, quanto lo stabilimento di alcuni popoli in differenti paesi, le loro trasmigrazioni o colonie, l'origine delle monarchie e delle repubbliche, le peregrinazioni de' conquistatori, le navigazioni de' commercianti (3). »

Il titolo di *Storia universale* non porta seco l'obbligazione di riferire tutti gli avvenimenti. « Noi cerchiamo, dice il Bianchini, di renderci familiare il sistema de' secoli, quasi fosse la pianta di una città (4). »

Quantunque il N. A. prescriva una legge a sè stesso di non avere giammai ricorso alla storia biblica, cionondimeno egli si trova in dovere di far osservare che tutte le tradizioni vigenti presso ai popoli antichi coincidono colla storia mosaica.

Ne' prediletti suoi simboli ritrova il Bianchini la chiave eziandio della mitologia. La guerra di Troja non fu, secondo la di lui opinione, che una guerra di commercio, ed Elena il simbolo della libertà dei mari. Ei vede Giove in Sesostri, e nella Siria bianca la bianchi-braccia Giunone. Tali spiegazioni sembreranno ad alcuni un po' strane. Si rifletta però che la mitologia non è che un cumulo di menzogne le quali hanno origine in qualche vero, e che gli eruditi si sono afferrati ovunque ne appariva loro alcun barlume. Il Bianchini ha forzato anch' egli la immaginazione per rinvenire il filo di Arianna in questo tenebroso labirinto e, secondo il mio debole intendimento, non è per nulla inferiore agli altri indovinatori di tali enigmi.

Distratto di poi il nostro istorico in occupazioni di differente natura non fu in grado di condurre a termine l'intrapreso lavoro. La parte però ch' egli ne pubblicò riguarda la primeva oscurità della storia. Con immenso corredo di dottrina ei la illustrò, e con ciò rendette un insigne beneficio alla letteratura.

§ III. *Sue cognizioni matematiche.*

Dopo di aver considerato il Bianchini come un grande antiquario sarà oggetto di maraviglia il conoscerlo qual matematico insigne. Questi due studj sembrano escludersi vicendevolmente. Egli è quasi incomprensibile l' immaginare che un' in-

(1) Introduzione alla *Storia universale ec.*
(2) Stampata in Roma l' a. 1697.
(3) *Eloge de monsieur Bianchini.*
(4) l. c.

telletto abituato al rigore delle dimostrazioni geometriche possa appagarsi di congbietture ora lievi ed ora rimote per accordare asseveratamente il proprio assenso ad avvenimenti circondati dal bujo dei tempi e delle vacillanti memorie. Eppure nel nostro Bianchini si riunirono queste due qualità opposte e si combinarono anzi a segno da presentarsi un soccorso scambievole.

Era segretario il Bianchini della congregazione del calendario, e sopra tale soggetto pubblicò due dissertazioni, nelle quali ei fece uso delle indicate cognizioni di duplice genere. Le dissertazioni portano il titolo: *De calendario et cyclo Caesaris ac de canone paschali sancti Hippolyti martyris dissertationes duae ad S. D. N. Clementem XI pont. max. Romae* 1703.

Il maledico Scaligero avea con soverchio ardimento qualificato per puerile il canone di s. Ippolito. Vindice il Bianchini del santo martire dimostra all' incontro che nulla di meglio fu fatto sino alla riformazione gregoriana del calendario.

Fu poi unicamente matematico il Bianchini nella costruzione del gran gnomone eseguita in Roma nella chiesa della Certosa, somigliante a quello che fu dall'esimio Cassini eretto nel tempio di s. Petronio in Bologna. Egli ne stese in latino la descrizione, la quale va unita alle precitate dissertazioni.

Avea inoltre concepito il nostro astronomo il nobile divisamento di estendere la indicata meridiana a traverso a tutta Italia, prolungandola da Roma sino al mare adriatico dall' una parte e sino al tirreno dall' altra. Vi travagliò pel corso di otto anni e stabilì tutte le osservazioni necessarie in tutto il tramite della linea da mare a mare e sopra i monti che da oriente in occidente a luogo a luogo s'innalzano, e in quella distanza che agevole rendesse il misurare accuratamente per trigonometria da un capo all'altro la lunghezza del divisato spazio e col mezzo di essa determinare la vera estensione non sol dell'Italia ma del globo terracqueo (1). Gran danno fu ch' egli non abbia potuto dar l'ultimo compimento a quest'opera insigne, perchè non avrebbe l'Italia da invidiar punto alla Francia la meridiana descrittavi dal prelodato Cassini.

Ma il campo più florido su cui il Bianchini mietè la messe più ubertosa fu il globo di Venere, da lui diligentissimamente esplorato. I suoi scoprimenti su questo pianeta indussero il celebre Eustachio Manfredi a collocare il Biaochini quasi a livello del Cassini e dello stesso gran Galileo.

Gravi difficoltà accompagnano le osservazioni di Venere. L'orbita della sua rivoluzione intorno al sole è rinchiusa nell'orbita della terra. Quando Venere è posta tra la terra e il sole, non si ravvisa da noi, poichè ci presenta soltanto il suo oscuro emisfero. Non si vede nemmeno quando quest'astro vi si frappone, poichè l'assorbe nella sua luce. Non si può osservarla se non in que' tempi ne' quali essa egualmente è disgiunta dall' uno e dall' altro di questi estremi, ed anche allora l'osservazione non è senza spine. Con costanza instancabile il Bianchini le superò. Determinò la sua paralasse e il periodo della sua rotazione. Stabilì inoltre che la rotazione medesima sia quasi perpendicare all' orbita del pianeta e che il suo asse non s'innalzi su quel piano che con un angolo di quindici gradi. Osservò parimente che quest' asse ha una inclinazione costante e conserva il suo parallelismo al pari di quello della terra ed è sempre rivolto allo stesso punto del cielo. Quindi Venere non ha le vicende delle nostre stagioni; non ha che che primavera ed estate. La sua rivoluzione diurna non porta giorno e notte, mentre per lungo spazio di tempo espone al sole lo stesso emisfero. Aggirandosi essa intorno al sole in 224 giorni, gli presenta di mano in mano le diverse parti del suo disco; ma i suoi poli in 224 giorni non hanno che un giorno ed una notte di lunghissima durata.

Derivò principalmente il Bianchini i soprascritti risultati dalla più accurata investigazione delle macchie di questo pianeta. Tali macchie da lui osservate con grandissime lenti gli apparivano quali appajono all'occhio nudo le macchie della luna. Ei quindi esorta coloro che vorranno meglio vedere le macchie di Venere ad ac-

(1) Le indicate operazioni del Bianchini eseguite vengono da lui rammentate nella sua *Corografia del ducato d' Urbino* con tutte le precise notizie per l' altezza del polo e per la longitudine.

costumarsi in prevenzione a riguardare attentamente quelle della luna, a seguire diligentemente i loro contorni ed a distinguerle le une dalle altre. L'occhio addestrato da questa prova diverrà più abile e più dotto per trasportarsi di poi sopra il globo di Venere.

Il Bianchini scandagliò le macchie di questo pianeta con sì fatta attenzione che si credette autorizzato a stabilire verso il mezzo del suo disco sette mari comunicanti tra loro mediante il varco di quattro stretti, e due mari verso le estremità senza comunicazione coi primi. Alcune parti, che sembravano staccarsi dal contorno di questi due mari e che riflettevano una luce più copiosa e più viva, egli le denominò promontorj, ch'ei fece ascendere al numero di otto.

Sono già in possesso gli astronomi di perpetuare i nomi de' lor mecenati assegnandoli alle regioni del cielo da essi svelate. Volle anche il Bianchini eternare la sua gratitudine verso il suo benefattore Giovanni V re di Portogallo, cui son dedicate queste sue osservazioni, assegnando il nome di lui al più gran mare ch' egli il primo ravvisò in Venere.

§ IV. *Altre sue opere.*

La moderna Roma nasconde sotto la incrostatura dell' attuale sua superficie le grandi membra di Roma antica, e di quando in quando entro il suo seno si scuoprono curiosissimi avanzi della magnificenza de' suoi tempi più floridi. Uno di essi assai singolare venne a luce all'epoca in cui il Bianchini era più assiduamente intento alle speculazioni di Venere. Era questo un grande edificio rimasto sino allora sepolto, situato fuori di Roma sulla via Appia, consistente in tre vastissime sale i cui muri in tutta la loro estensione erano pertugiati da nicchie somiglianti a quelle che si fanno ne' colombaj affinchè i torrajuoli vi facciano nido. Ciascuna nicchia contenea urne cinerarie accompagnate da iscrizioni che dinotavano il nome e la condizione cui appartenevan le ceneri raccolte nelle urne. Erano tutti o servi o liberti di Augusto e segnatamente di Livia. La mole era magnifica, tutta di marmo e decorata di musaici d'ottimo gusto. Non è a dire se a tale discoprimento rimanesse concitato l'animo del Bianchini. D'altronde anche Venere mal sofferiva le di lui infedeltà. Che fece egli? Divise la sua attenzione, ma non ne indebolì il vigore. Ei si rinchiudea nel sepolcral colombajo durante il giorno, e nella notte saliva all'osservatorio. Quasi contemporaneamente si diede al pubblico il risultato delle sue investigazioni nell'uno e nell'altro argomento (1). Noi abbiam già indicati i nuovi fenomeni da lui osservati in Venere. Qui diremo alcuna cosa anche del colombajo. Il Bianchini ne dà in primo luogo un'accurata descrizione; e passando dipoi ad esaminar gli epitafj, ci addita una grande moltitudine di officj le cui incumbenze non sono a' giorni nostri più in uso. Al nostro antiquario sembra di aver rilevato il numero di oltre seimila schiavi servienti alla sola casa di Augusto. Una massa sì enorme di gente gregaria recar non dee maraviglia qualora riflettasi alla minutissima division de' servigi stabilita nella casa medesima. Uno schiavo per esempio era impiegato unicamente a pesare la lana filata dalla imperatrice, un altro a custodire i suoi orecchini, un altro a tenere in guardia la sua cagnolina ec. ec. I riti della eccessiva grandezza faceano le veci dei sentimenti di umanità, onde rendere meno dura la sorte di questi infelici.

§ V. *Ultimi avvenimenti della sua vita Sua morte. Suo carattere.*

Il Bianchini fu infaticabile. Infinite altre opere egli lasciò, oltre le mentovate, delle quali la massima parte venne in luce dopo la di lui morte. Basti per noi l'aver dinotate quelle che precipuamente hanno raccomandato il suo nome alla posterità.

La sua attività apparirà vieppiù maravigliosa qualor si rifletta ch'ei giornalmente era vincolato alle ore canoniche ed al servigio della chiesa, cui adempiva con

(1) *Camera ed iscrizioni sepolcrali de' liberti, servi ed ufficiali della casa d'Augusto scoperte nella via Appia ed illustrate con annotazioni da monsignor Francesco Bianchini. Roma pel Salvioni 1727.*

Hesperi et Phospori nova phoenomena, sive observationes circa planetam Veneris; unde colligitur I.° descriptio illius macularum; II.° vertigo circa axem proprium dierum 24 cum triente; III.° parallelismus axis in orbita octimestri circa solem; IV.° quantitas paralaxeos methodo cassiniana explorata etc. Sub auspiciis Joannis V Lusitaniae regis etc. Romae 1728, pel Salvioni suddetto.

iscrupolosa esattezza. Ei riparava queste distrazioni straniere alle lettere con porre a profitto ogni ritaglio di tempo e con raddoppiare il suo ardor per lo studio. Questo gli faceva animosamente affrontare disagi e pericoli. Uno ne incorse che contribuì per avventura ad abbreviare i suoi giorni. Nell'anno 1727 negli orti farnesiani si discoprirono le rovine del palazzo de' Cesari. Mentre egli un giorno scende nello scavo, gli manca il terreno sotto i piedi e cade in un profondo d'oltre quaranta cubiti, donde fu tratto assai malconcio. Anche durante il suo malore, altro non fece che occuparsi di questo gran monumento, di cui allestì una dottissima relazione, la quale non vide la luce che quando era spenta per lui (1). Ei fu rapito al mondo e alle lettere il dì 2 marzo del 1729.

Sembrerà strano che un uomo fornito di somme virtù intellettuali e morali non sia giunto in Roma a toccare che i primi gradini della prelatura. Ma egli a nulla aspirò e nulla mai ricercò. La passione per lo studio imponea nel suo cuore silenzio a qualunque altra passione. Inoltre la sua profonda umiltà gli facea credere di non meritare nemmeno il poco che gli venìa conferito.

Accolse con soddisfazione nel 1712 l'incarico ingiuntogli da Clemente XI di recare a Parigi le insegne cardinalizie al principe Armando di Rohan Soubise, cardinale novellamente eletto, all'unico fine di porsi al fatto degli scientifici lumi de' quali abbondava quella fiorentissima metropoli. Ivi intervenne alle sessioni dell'accademia reale delle scienze, alla quale antecedentemente era stato ascritto. Ivi pose in mostra la macchina di sua invenzione che avea a lui agevolati gli scoprimenti di Venere. Apparve a quel dottissimo consesso semplice, portatile, maneggevole e attissima all'uopo (2); così che credette lo stesso di rendere un importante servigio al pubblico, facendone inserire ne' suoi atti la descrizione (3). Dalla Francia passò il Bianchini in Inghilterra e riscosse ovunque distintissimi accoglimenti ed applausi e dai letterati e dagli uomini principi.

Ritornò a Rama dopo di avere accresciute le sue cognizioni e rinvenuti nuovi allettamenti al suo cuore nell'ampliato numero de' virtuosi amici. Fu singolare il Bianchini ne' sentimenti affettuosi. Era sempre prontissimo ad interrompere qualunque più aggradevole applicazione qualora veniva richiesto di rendere altrui servigio.

Legò i suoi libri e i suoi scritti alla sua patria, la quale gli fece erigere nella sua cattedrale un decoroso monumento, pari a quello con cui essa avea onorato la memoria del già da noi sopra encomiato cardinal Noris.

La filosofia non indebolì nel Bianchini, come in tanti altri, i sentimenti di religione, anzi li rendette in lui più robusti e più vivaci. Gli fece conoscere il nulla de' beni umani e gl'insegnò a collocare le sue speranze in una più pura a più durevole felicità.

ARTICOLO XXX.

GIO. MARIO DE' CRESCIMBENI.

§ I. *Sua nascita. Sua dimora in Roma. Fondazione dell'accademia denominata l'Arcadia.*

Nacque Gio. Mario in Macerata l'anno 1663. Compiuti in patria i primi studj si trasferì egli a Roma a fine di dedicarsi al foro sotto la direzione di Antonio de' Crescimbeni di lui zio paterno, che con riputazione esercitava la giurisprudenza in quella metropoli. Ma la inclinazione istillatagli dalla natura lo allontanava da tale occupazione e lo traeva violentemente all'amena letteratura. Stretta amicizia con altri giovani di età ed indole somigliante, non s'intertenea seco loro che di eloquenza e di poesia. Andando un giorno a diporto il colto e geniale drappello ne' suburbj di Roma e recitando alterne rime all'ombra delle piante ed al mormorare de' rivoli, un de' compagni sorse enfaticamente a dire: « Pare che noi facciamo rivivere l'antica Arcadia. » Baretti chiama irrisoriamente magiche tali espressioni, poichè destarono esse il pensiero di fondare un'accademia col nome di Arcadia. Quattordici furono gl'institutori di questa società, tra i quali il Crescimbeni, di cui parliamo, ed il Gravina ed il Zappi, de' quali parleremo tra poco.

(1) *Del palagio dei Cesari, opera postuma di monsignor Bianchini. Verona* 1738.

(2) Fontenelle *Citato elogio.*

(3) *Histoire de l'académie royale des sciences*, 1713.

In progresso gli Arcadi crebbero a dismisura e se ne stabiliron colonie nelle primarie città d'Italia. Divisarono dunque di assumere tutti un nome pastorale ed una patria greca, di tenere le loro adunanze in luogo di verzure guernito e d' innestare ne' loro componimenti di qualunque argomento, per quanto fosse possibile, immagini pastorali; immagini sempre aggradevoli, poichè ei rammentano i tempi dell'antica innocenza (1).

Si adottò per insegna di questa poetica brigata la siringa di sette canne ineguali circondata d'alloro, e al capo e direttore della medesima fu dato il titolo di custode generale. A questo primato venne per la prima volta promosso il nostro Giovanni Mario col nome di Alfesibeo Cario.

Il primo solenne congresso della simboleggiata Arcadia si tenne il dì 5 ottobre dell'anno 1690 nella selva de' p. p. riformati di s. Pietro in Montorio sul colle Gianicolo. Dopo di aver cangiata per più di una volta la propria sede, venne accolta l'Arcadia negli orti farnesiani sul colle Palatino, ove regnato avea l'antico arcade Evandro, dal cui figliuolo Pallante quel colle Palatino era detto.

Finalmente dopo varie altre peregrinazioni si annidò l'Arcadia in terra sua propria. Il re di Portogallo Giovanni V, aggregato all'Arcadia col nome di Arete Melleo, largì alla stessa una ragguardevole somma, per cui potè fare acquisto di un fondo sullo stesso colle Gianicolo, ov'essa nacque, e vi costituì il Bosco Parrasio, ed il Teatro degli Arcadi.

Ma pria che conseguisse l' indicata stabilità e gloria, soggiacque l' Arcadia ad intestine perturbazioni, che la minacciarono quasi di sua rovina. Il tracotante Gravina presumendo d'interpretare un'arcadica legge, mosse guerra al Crescimbeni per espellerlo dalla primazia. La maggioranza degli accademici favoreggiò l'attuale custode e cancellò inoltre dal catalogo arcadico il Gravina ed i seguaci di lui. Questo promovitor dello scisma tentò di erigere un'emola Arcadia, ma nata appena perì. Alcuni de' suoi fautori lo abbandonarono e rientrarono nel sen materno. Il più distinto tra questi ultimi fu Francesco Lorenzini, dotto cinico e poeta di nobili immagini, ma non di corrispondenti espressioni, il quale venne eletto anche custode generale d' Arcadia dopo la morte del Crescimbeni.

Vi fu anche chi giocosamente cantò questa ridicola lotta d'Arcadia, cui inopportunamente si attribuì la più alta importanza. L' autore del poetico scherzo fu il giovane Domenico Petrosellini, che poi divenne ornamento dell' adunanza medesima, segnatamente pe' suoi versi estemporanei (2).

§ II. *Sue opere.*

Il precipuo lodevole scopo dell'istituto degli Arcadi era quello di purgare il gusto dai falsi ed intemperanti concetti. Siccome però la sazietà derivata dalla perpetua imitazion del Petrarca era stata la causa per cui aveano inciampato i seicentisti, andando in traccia di novità ne' pensieri e nelle frasi viziose, non vollero i moderni correggitori ricondursi sull' orme del mentovato esemplare, già rifritto sino alla noja. Elessero quindi a modello Angelo da Costanzo, poeta che avea spiegata una maniera sua propria. Il nostro generale custode prese quindi a rilevare i pregi di alcuni sonetti dello stesso ne' suoi *Dialoghi delle bellezze della volgar poesia.* Ma egli addita per bello anche il troppo ingegnoso e forzato. Quanto è difficile, allorchè si è contratta una mala abitudine, di spogliarsi affatto d' ogni sua rea qualità!

I migliori poeti d'Arcadia non si appagarono però di una imitazione servile. Aspirarono alla indipendenza « i Menziai, i Polucci, i Leonio, i Zappi, i Leers, i Martelli e tanti e tanti altri di questi non punto minori, che, al dir del Maffei, diedero a conoscere non essere inaridita ne' suoi begli anni la sorgente de' grandi poeti (3). »

Il Crescimbeni anch' egli era tutto assorto nella poetica facoltà e, per così dire, non respirava che versi. Un ardore sì vivo però non potè crearlo poeta eguale ai mentovati colleghi suoi. Ei giunse appena alla mediocrità, e le sue rime sono già rôse dalle tignuole del tempo.

(1) Ciò fu statuito anche nella ottava legge d' Arcadia : *In coetu et rebus arcadicis pastoris mos perpetuo, in carminibus autem et orationibus quantum res fert, adhibetor*

(2) Di lui dice il Martelli nella satira terza:
Avvi Petrosellin, che può d' un morto
Fare immortal coll' instancabil canto.

(3) *Ragionamento de' migliori poeti ecc.*

Se molto non valse nel parlare poeticamente, valse però assai nel parlar di poeti. Di un infinito numero di essi egli raccolse e pubblicò le notizie nella sua *Storia della volgar poesia*.

Non fu il Crescimbeni, a dir vero, gran fatto felice nella coordinazione di questa sua opera. Pochi quaterni di storia sono affogati in un vasto allagamento di commentarj, i quali non procedono nemmea essi nè coll' ordine della cronologia nè con quello della divisione in classi peculiari e distinte. Sia nella storia, sia ne' commentarj, sia ne' *Dialoghi della bellezza della volgar poesia* manifestò di rado il Crescimbeni un gusto fino e sicuro nella scelta de' componimenti ch' egli propose per esemplari, come già abbiamo accennato. Ma ei sfoggia una sì vasta erudizione, ma in sì gran numero sono le rime inedite da lui tratte con immensa fatica dalle biblioteche di Roma ed al pubblico regalate, che per tal titolo il suo lavoro sarà sempre pregevole e ricercato. Questa è la ragione per avventura per cui la *Storia della volgar poesia* venne accolta con grande romor di lodi tanto in Italia, quanto oltremonti (1).

Tra tante lodi s'intruse però anche la critica a notare in quest'opera non pochi abbagli. E come era possibile di tutti evitarli in una sì smisurata congerie di nomi, di epoche, di produzioni, di fatti?

La storia coi commentarj è quell'opera cui si ricorre ancor di buon grado per vedervi entro non pochi lumi poetici e biografici (2).

Le altre opere del Crescimbeni non si ricordano più, anche per la tenuità dell' argomento, non riguardando alcune che la fondazione di qualche chiesa, ed altre non contenendo che encomj, per non dire adulazioni, in cui non si considera che l' opera del momento.

§ III. *Suo stato di fortuna. Suo carattere. Sua morte.*

Antonio de Crescimbeni discacciò da casa il nipote Gio. Mario tosto che il vide dare di un calcio al Codice ed al Digesto per correre dietro secondo lui alle follie di Parnaso. Quando però si ridusse a morte, gli accordò il perdono e lo istituì erede della non ampia sua facoltà. Il nostro Crescimbeni fu proveduto inoltre di beni di Chiesa, essendogli stato conferito l'arcipretato di s. Maria in Cosmedin.

Se si dovesse prestar fede al mordace Settano, il carattere del Crescimbeni non apparirebbe troppo lodevole.

Egli era brutto e di sperticato naso fornito. Disse il mentovato satirico: *notusque proboscide custos* (3). Questo nuovo Archiloco il deride dinotandolo col nome indicativo di Nasica. Parve allo stesso ch' ei si arrogasse soverchia albagia in qualità di custode generale d'Arcadia, e disse quindi:

totam
Arcadiam digito jactas, Nasica, superbo,
Armenti custos etc. (4).

E in altro luogo narra il censore ch'ei si studiava di emendare la natia deformità coi cincinni e coi lisci, onde andare in traccia degli amorosi cinedi:

Tu quoque foemineis praesumes legibus uti,
Nasica, et tenerum nugis imitabere sexum?
Unde hic cincinnus? docto quo pollice cultus?
. . . . *putidus olim*
Et deformis eras vel Rullo judice, crebri
Blattarum in facie morsus, medioque patebat
Ore solecismus nasi ....
At nunc bellus homo es ....
Ut jam non mirer, si propter Apollinis arces
Purpureos semper sequere, Nasica, cinaedos (5).

(1) V. il tomo VI del *Giornale de'letterati d' Italia* e gli *Atti degli eruditi di Lipsia dell' a.* 1699, p. 526, e il Sikin *Biblioteca etc. ejusdem* anni p. 655, ed anche il Bayle *Nouvelles de la république des lettres* 1699, p. 693.

(2) Così scrive Apostolo Zeno al marchese Gravisi: « Sopra l' opera del Crescimbeni ella ricerca il mio giudicio; il quale, benchè essa non sia libera di moltissimi sbagli, non può non essergli favorevole, poichè i lettori in un tratto d' occhio vi s' istruiscono di moltissime cose che sarebbe assai difficile rintracciare sparse in più libri. » Lettere, vol. IV, p. 300.

(3) Satira XVII. A questo proposito riporteremo un ritaglio di lepidissima lettera scritta da Roma da Gio. Pietro Zanotti al celebre Eustachio Manfredi. « Sono stato al serbatojo (dice egli), piccinlissimo e di picciolissime cose ornato. Ma oh Dio che naso è quello del custode! io vi giuro che mi fece più specie assai che la guglia alla piazza del popolo quando entrai in Roma. Oh quello è un naso! Bisognerebbe farne la statua e porla in Campidoglio. Tutti gli altri nasi appena son buoni di dargli di naso. Che cosa è la cupola di s. Pietro? Che cosa è il Colosseo? una poltroneria presso quel naso. Preghiamo il cielo che ce lo mantenga un pezzo e ringraziamolo di essere vivi a questi giorni e di aver veduta sì gran cosa. *Lettere bolognesi*, t. I, p. 199.

(4) Satira XIII

(5) Satira XVI.

Ma l'indole malefica di un poeta satirico tutto dipinge a neri colori. Fa d'uopo perciò diffidare de' suoi giudicj.

Il canonico Mancurti (1) e l'abate Morei (2) ci hanno delineato del Crescimbeni un ritratto ben differente. Essi lo fanno un tipo di morali e sociali virtù. Se si volessero avere in sospicione di soverchia parzialità i due mentovati panegiristi, poichè vestono per avventura il carattere di suoi alunni, io addurrò la testimonianza di altro poeta satirico che ai biasimi altrui frammischiò le sue lodi:

> Vi notai Crescimbeni e il suo Leonio,
> Ch' ambo discreti, equanimi e modesti
> San chi sieda e chi no nel coro aonio (3).

L'affezione degli Arcadi fece trionfare il Crescimbeni nella guerra mossagli dal Gravina. Essi di buon grado il tennero, fin che visse, per capo e per padre. Conseguì inoltre la benevolenza di molti grandi. Senza qualità soavi e stimabili non si guadagnano i cuori.

Giunto il Crescimbeni all'anno sessagesimoquinto dell'età sua, sentì declinare la sua salute. Prima di morire volle essere affigliato alla compagnia di Gesù in qualità di terziario. Il giorno 8 marzo 1728 fu l'estremo della sua vita.

ARTICOLO XXXI.

GIO. VINCENZO GRAVINA.

§ I. *Sua nascita. Sue principali vicende. Sue opere riguardanti la poesia.*

Giovanni Vincenzo Gravina (4) nacque da onorati genitori in Rogiano castello della Calabria l'anno 1664. Giovanetto fu inviato a Scalea per esservi ammaestrato dal dotto Gregorio Caroprese. Da lui fu introdotto non solo nell'amena letteratura ma eziandio nella riformata filosofia cartesiana, non iscompagnata dalla geometria, che tanto giova ad ordinare le idee. Passò indi a Napoli, ove, dopo essersi sempre più inoltrato nelle lettere greche e latine, si volse alla giurisprudenza e, non pago della maniera digiuna e barbara con cui essa insegnavasi, la adornò collo studio dell'antica erudizione, della storia ed anche della teologia. Nell'anno 1668 si trasferì a Roma, ove fu accolto ed ospitato nella propria casa da Paolo Coardi torinese suo generoso amico. Quivi ei fu uno de' fondatori della già rammentata Arcadia, ove nacquero que' famosi dissidj tra lui e il Crescimbeni de' quali abbiamo già ragionato. Tra le altre millanterie si era il Gravina attribuito il vanto di essere egli l'institutore di quelle savissime leggi regolatrici di quel consesso, già incise in marmorea colonna. Questa orgogliosa menzogna punse segnatamente il Crescimbeni, e fu il Gravina costretto a dichiarare che di quelle leggi egli non era stato che l'estensore. Il Gravina era tracotante, arcigno e pieno di boria, uomo entusiasta e quindi facile talvolta a lodare, ma più spesso a biasimare smodatamente. Nella sua mordacità non solo parlava liberamente, ma affettava ancora una cotale arroganza, per cui sembrava che, avendo tutti in dispregio, non giudicasse alcuno degno di venir seco a paraggio. Quindi ne venne l'odio di molti contro di lui, e quindi le pungentissime ed insieme elegantissime satire di Settano, intorno alle quali ci siamo già a di lungo intertenuti. Il Gravina mostrò dapprima di non curarle; ma poscia, non potendo frenare lo sdegno, si pose a scrivere alcuni giambi e alcune invettive contro la larva di un incognito detrattore; ma si avvide egli stesso che le armi non erano pari e si astenne dal pubblicarle.

In mezzo a' suoi studj severi ambiva il Gravina di apparire intelligentissimo ancora di poesia per dimostrarsi non immeritevole di sedere a scranna ne' congressi eziandio di amena letteratura. Imprese primieramente a tessere un ragionamento sopra *l'Endimione* del Guidi, ove, risalendo all'origine ed allo istituto della poesia e adirandosi contro la stitichezza de' retori fabbricatori di que' legami che si chiaman precetti, si studia di convertire in bellezze tutte le parti di questa favola boschereccia. Si accinse poscia ad investigar la ragione di tutta l'arte poetica in un trattato appunto intitolato *Ragion poetica.*

(1) Vita del Crescimbeni inserita nel tomo VI della *Storia e commentarj della volgar poesia.*

(2) Nell'elogio del Crescimbeni suddetto indiritto al p. Odoardo di Vitry gran revisore di Francia. Sta nel tomo XVII della Raccolta calogeriana.

(3) Pier Jacopo Martelli, satira III.

(4) Anche il Gravina per puerile vaghezza d'antichità cangiossi il nome di Giovanni in quello di Giano.

Sfoggia un grande apparato di filosofia per venir finalmente a stabilire la non molto eminente nè peregrina proposizione che l'idea fondamentale della poesia è riposta nella imitazion convenevole.

Il perspicace abate Conti porta di quest' opera il seguente giudicio: « Sembra aver voluto il Gravina poeticamente trattare della poesia; onde coll'adornare troppo poeticamente le idee filosofiche fa smarrire la traccia del precetto e non lascia ben vedere come dalla sola idea della imitazion convenevole tutto il resto si deduca per corollario. Le conseguenze non sono nè immediate nè tra loro connesse; e cominciando dal vero e falso modo di concepire e d' immaginare, si perde in una teoria troppo astratta, ristringendosi troppo nella materia dove s'avrebbe dovuto più dilatare. Dal verisimile e convenevole bruscamente passa alla utilità della poesia e alla natura ed origine della favola, che dovea mostrare prima d'ogni altra cosa. Nella critica degli autori molti principj introduce de' quali non ha parlato nella teoria, e spesso frammischia le cose e il modo di esprimerle o le idee colle parole (1). »

Il Gravina era dotato di mente vasta, ma mercuriale e partecipe del nativo ardor calabrese. Nello svolgere quindi le sue nobili idee la connessione non è la sua virtù favorita. Per la qual cosa in questa sua *Ragione* fu talvolta irragionevole, essendo incorso persino in contraddizioni, siccome osservò l'acuto Lazzarini (2).

Se il Gravina non fu gran fatto felice nel dettare i precetti dell' arte poetica, riuscì infelicissimo poi nel porli in esecuzione. Scrisse cinque tragedie sciapite e prosaiche; e con un titolo sì meschino si arrogava il vanto che in lui fosse finalmente surto il Sofocle dell'Italia.

§ II. *Sue opere di giurisprudenza.*

La gloria più risplendente nel nostro Gravina emerge dalle di lui opere latine di giurisprudenza e di erudizione romana. La più ragguardevole tra esse, vuoi per la mole, vuoi per la sostanza, è quella cui diede il titolo *Originum juris civilis libri tres*. Ecco in qual guisa egli si apre la strada all'esame dell'origine e dei progressi delle leggi civili.

Il popolo romano fu il padre e l'institutore del civile diritto che ha in seguito signoreggiato presso tutte le colte nazioni. I Romani trasferirono nelle leggi tutto il lume della naturale onestà. Questo lume si ravvolse in Atene tra le oziose disputazioni de' filosofi garritori, ma in Roma i giureconsulti si studiarono di accomodarlo a dar norma alle umane azioni, onde potesse recare un giovamento reale alla civil società. L'equità procedente dal naturale diritto rilusse in una gran parte delle leggi romane. Ma quali furono gli organi da cui queste leggi emanarono? I re, i decemviri, il popolo, il senato, la plebe, i pretori ed i cesari. Prende quinci le mosse il Gravina onde somministrarci l'idea del romano governo, dalle cui istituzioni derivano le leggi stesse. Ma siccome l'autorità legislatrice avea sovente ricorso al consiglio de' giurisprudenti (3), così anche i loro responsi formano una parte del romano diritto che per avventura è la più solida e la più bella. Quindi il nostro autore reputa non essere alieno al soggetto l'offerirci compendiosamente la storia di questa ragguardevole classe di personaggi distinti per probità e per dottrina e perciò utilissimi alla pubblica rettitudine.

Essendo di già introdotto tra i giureconsulti di rispondere per iscritto alle questioni che loro si proponevano, Servio Sulpizio incominciò a disporle colle regole dialettiche, a comporre i generi, a distinguere le parti e a formare definizioni; con che s' insinuò nel jus civile, oltre la filosofia de' costumi, anche l'arte di disputare. Anche i giureconsulti si divisero in sette, altri abbracciando la stoica ed altri la epicurea. Ma gli stoici furono i più accreditati, poichè insinuavano nelle leggi una sana morale. Si partirono nuovamente i giurisperiti in cassiani ed in proculiani. I primi applicavan le leggi nello stretto senso letterale; i secondi miravano allo spirito di esse, derivandolo sempre dalla naturale equità.

Si fa carico il Gravina di ragionare eziandio dei più celebri giureconsulti sorti in Europa dopo la ristaurazione degli

(1) Opere, t. II, pag. 247.
(2) Ivi.
(3) *Adhibitis in consilium jurisconsultis, qui sunt legum voces et juris custodes atque justitiae sacerdotes.* Così il Gravina in quest' opera, lib. II, cap. 22.

studj del romano diritto, incominciando da Irnerio e discendendo sino a coloro che fiorirono a' tempi suoi.

Nella prima parte di quest' opera primeggia la erudizione, nella seconda la filosofia vi si frammischia. Presenteremo di questa le idee più generali.

Espone preliminarmente l'autore dotte e generali considerazioni intorno alla natura del bene e del male ed intorno alla giustizia ed ingiustizia naturale, dalla cui nozione scaturisce la norma degli atti umani, ciò che somministra nel senso più astratto la prima idea della legge.

Derivano alcuni la legge naturale dalla sola ragione, stimando gl'impeti e le affezioni viziose un morbo della natura che devia dal proprio istituto: e altri stimano questo un desumere l'essere universale dalla parte e non dal tutto. Certo è che, componendosi l'uomo di due nature diverse, diversamente ancora si sente spinto: e però se definiremo il jus naturale quello che insegnò la natura a tutti gli animali, non potranno combinarsi con esso i precetti della onestà; e se il definiremo per quello che dalla retta ragione è dettato, non potrà questo accoppiarsi con quelle ferine affezioni che ci stimolano naturalmente. Ma vi è la legge universale, che consiste nell'ordine delle cose tutte; e vi è la particolare, che a ciascuna cosa conviene. Perciò la legge della mente conviene che sia diversa da quella del corpo: e perchè, essendo per natura tanto più eccellente del corpo la mente, dee per natura altresì la sua legge prevalere a quella del corpo; quindi è che allora cade l' uomo nell'errore quando il contrario avviene. Non dee egli dunque dipendere da questa seconda che in quanto ben si accordi colla prima; cioè il nutrirsi, l'aver prole e ogni altro uso de' sensi intanto debbon chiamarsi natural legge, in quanto con la ragion si congiungono. Però dissero gli stoici che la virtù era vivere secondo natura, poichè secondo essa dee imperar la mente, obbedire il senso. Ma questo imperio non altronde si determina che dalla cognizione del fine o sia del sommo bene, che fra le cose umane è la tranquillità dell'animo, dalla quale ci allontanano i vizj, perchè questi e ci amareggiano i piaceri del corpo, deviandoci colla intemperanza dalle intenzioni della natura, e ci turbano perpetuamente l'animo, distraendoci dalla cognizione di ciò che unicamente lo appaga.

Dopo il naturale imperio entro noi stessi segue quello nella famiglia per via del matrimonio, che è il principio della natural società.

Ma poichè per godere felicità maggiore si congregarono insieme molte famiglie, e perchè gl'individui delle medesime non avessero ad usurpare indebiti vantaggi a pregiudizio degli altri, fu giuocoforza lo stabilir leggi e magistrati rivestiti dell'autorità di farle osservare. Prende quindi occasione il Gravina di accennar lievemente le leggi positive de' più antichi popoli conosciuti, e si trattiene poi ex-professo sopra le leggi romane, precipuo argomento della scienza del civile diritto. Parla in primo luogo delle Leggi Regie, raccolte da Sesto Papirio e perciò appellate il *Jus papiriano*. Discende poscia a quelle delle Dodici Tavole, che con improba fatica illustra e reintegra. Si occupa finalmente de' senatusconsulti e delle leggi propriamente dette, poichè sancite da tutto il roman popolo; e di ciascuna svolge e dichiara il soggetto.

Si vede in Gravina una vera smania di ficcare della filosofia da per tutto. Ma talvolta ei vuole forzare una ritrosa. Le conseguenze non discendono sempre dai premessi principj. Ciò che abbiamo rilevato ne' suoi ragionamenti poetici può del pari applicarsi a queste sue disquisizioni di giurisprudenza. È d'uopo però convenire che quando lo spirito filosofico domina le varie discipline, apporta spesso alle medesime un non mediocre vantaggio, generalizzando le definizioni e i principj, dai quali diramasi una serie copiosa d'idee singolari. Gravina abbonda di questi germi fecondi di verità luminose Io ne adduco in prova la testimonianza onorevole del celeberrimo Montesquieu, il quale altamente commenda due principj del nostro giureconsulto, anzi li adotta tra i fondamenti del suo grande edificio dello *Spirito delle leggi* (1).

Eccoli: « La riunione di tutte le forze particolari costituisce lo stato politico di una nazione; la riunione di tutte le volontà ne costituisce lo stato civile. »

Questi due aforismi equivalgono a due trattati.

(1) *Esprit des loix*, liv. *I*, chap. *III*.

Non ultimo pregio dell'opera di cui parliamo è quello ancora di essere scritta nella più elegante latinità.

Non sì tosto comparve essa che tanto in Italia, quanto oltremonti venne accolta con clamorosi applausi.

Dopo di avere investigate le origini del civile diritto, si accinse il Gravina a tessere opuscoli di pratica giurisprudenza. Ridusse a pochi fogli tutto ciò che nelle istituzioni civili e canoniche non era stato abrogato dall'uso.

Non potè il Gravina nelle sue opere di giurisprudenza sfoggiare tutta quella erudizione romana di cui era posseditore. Determinò quindi di ordirne anche peculiari trattati, come quello *della censura*, e quello *del romano imperio*, « in cui parve (secondo l'espressione del Tiraboschi) ch'ei superasse sè stesso (1). »

§ III. *Continuazione delle sue vicende. Sua morte. Suo carattere.*

Ebbe il Gravina un compenso alle sanguinose invettive di Quinto Settano, mentre nel tempo appunto in cui esse più ampiamente romoreggiavano, ei venne promosso alla cattedra di diritto civile e poscia a quella di diritto canonico nell'archiginnasio romano. Quando il sapere è giunto a grado eminente, non vagliono i più violenti sforzi dell'astio a vilipenderlo interamente.

Abbandonò il Gravina il magistero nell'anno 1714, in cui si trasferì alla patria per conseguire il retaggio del defunto suo istitutor Caroprese, che a di lui favore ne avea disposto.

Dopo due anni si ricondusse a Roma, ove gli pervennero onorevoli inviti dalle più celebri università della Germania, che a gara il richiedeano per professore; ma egli non volle cangiare il bel cielo d'Italia coi ghiacci del settentrione. Accettò bensì la decorosa proposizione del re Vittorio Amedeo, che gli offerì la cattedra delle leggi insieme colla generale prefettura degli studj nella università di Torino. Ma la morte interruppe il suo disegno. Questa il colse in Roma il dì 6 gennajo dell'anno 1718.

Noi trarremo alcuni lineamenti del suo carattere dalla satira terza di Pier Jacopo Martelli. Ei così scrive al suo barone, cui insegna l'arte di apparir letterato senza che il sia.

Arcade siete già, ma ancor tra sui
 Fatevi accor dal calabro Gravina,
 Che altero e strano è nel concetto altrui.
Ma vi dich'io lui mente aver divina;
 Legislator pari a costoi non vanta
 Qual'accademia fu greca o latina.
Del suo parlar l'aurea eloquenza è tanta
 Che Ciceron, Demostene e Platone,
 Declamando dall'alto, in sè trapianta....
Ma concorrer dovete in sua sentenza;
 Questo è sol di tant'uomo il peccadiglio,
 Credre che tutta in lui sia la scienza.
Se il loderete, ei vi amerà qual figlio,
 E l'odirete a gioventù fiorita
 Nè d'applauso mancar nè di consiglio.

Bella e vera prerogativa del Gravina, cui alludono questi ultimi versi, fu la sollecitudine ch'ei dimostrò di scorgere valenti alunni all'apice del sapere. Prova ed esempio ne fu tra gli altri l'immortal Metastasio. Al Gravina fu debitrice l'Italia di un tant'uomo. Ei lo educò in sua casa qual figlio e lo lasciò morendo suo erede.

Per compiere il ritratto del Gravina aggiugneremo che per avventura la malignità di cui fu bersaglio gittò su di esso uno sfregio ancora d'irreligione. I di lui scritti non ne offrono traccia, anzi si può trarre da essi argomento in contrario. Ragionando egli del diritto sacro sanzionato nelle XII Tavole, istituisce il confronto tra la superstizion de' gentili, che avea erette in divinità le cupidità umane, e la religion de' cristiani, e dimostra *quantis ex erroribus Dei et Filii sui beneficio erepserimus* (2). La posterità non esercita i suoi diritti che sopra le opere rimasteie. Sui risultati delle medesime chiama a sindacato gli autori.

ARTICOLO XXXII.

PIER JACOPO MARTELLI.

§ I. *Sue principali vicende. Sue tragedie ed altre poesie.*

In Bologna l'anno 1665 nacque Pier Jacopo dal dottor Gio. Battista Martelli, uomo valente nell'arte medica ed esercitato nelle altre parti ancor della fisica. Questi volea che Pier Jacopo applicasse a qualche professione lucrosa o di medicina o di giurisprudenza. Ma vinse in lui l'amor delle muse. Ei si appigliò dapprima alla

(1) *Storia della letteratura italiana* ecc., t. VIII p. 330.

(2) *Originum juris etc.*, lib. II.

viziosa maniera marinesca. Si adirava col proprio ingegno poichè non gli suggeriva copiose aeutezze onde adeguare i prototipi di quella scuola. Forza di mente alla fine e il consiglio di dotti amici il distolsero dolla medesima e l'avviarono nel sentiero dell'ottimo gusto.

Ne' suoi begli anni ebrio era il Martelli d'amore e di poesia. Giovane avvenente, di modi aggraziati, di eostume illibato e soave, adescava non poco gli affetti delle belle (1). Tra le altre di lui s'invaghì la nobile e colta donzella Teresa Zani, unica erede di eospicua famiglia. Apprese da lui in poco tempo l'arte di verseggiare e d'amare. E dell'una e dell'altra diede un bel saggio in un sonetto di cui il Martelli forma il subietto:

Di quattro lustri e come son disciolta
 Dai genitori miei, che terra or sono,
 Posso a mia voglia, o saggia siasi o stolta,
 O pietade impetrare o almeu perdono.
Piacemi la mia rete e ch' io son côlta,
 Garzon di viso ognor modesto e prono;
 E chiamo il ciel, che i giuramenti ascolta,
 Che s' ei sposa mi accetta, a lui mi dono.
Che l' invidia dirà? Famosi e chiari
 Avi ei non vanta al par di me; ma nacque
 Tal che dovria di me vantarli al pari.
E poi sacro ha l' ingegno e poi dell' acqua
 Bee d' Elicona e poi d' onesti e rari
 Atti adorno mi parve e poi mi piacque (2).

Il Martelli non accettò le offerte splendide nozze. Un tenero sentimento nel generoso suo cuore trionfò del pensiero di elevorsi a grande fortuna. Egli avea concepita già da più anni una veemente passione per Caterina Torre, giovane di civil eondizione ma non d'altro riech che di bellezza, sia di forma, sia d'animo. Spirano un ardentissimo amore le rime dal Martelli eomposte in onore di lei adombrata sotto il nome di *Amarilli*. Finalmente la fece sua sposa e visse sempre con essa in un'intima corrispondenza di dolci affetti.

Il colto ingegno, la probità, i procedimenti onorati e modesti indussero il bolognese senato ad eleggere il nostro Martelli a suo segretario (3). L'emolumento ehe a lui proveniva da questo impiego fu opportuno a sussidiare la poesia e l'amore, che erano assai sterili possedimenti. Egli adempì ai doveri dell'addossategli incarico colla massima attività ed esattezza, e ciò non pertanto ei fu fedele anche alle muse. E di qual modo? la sua fecondità ha pochi esempi. Ei produsse ventisei tra drammi e tragedie, tre poemi, sette satire e un numero quasi prodigioso di rime liriche.

I senatori, che scorgevano ne' portamenti del Martelli accoppiata l'applicazione alla festevole gentilezza, si affezionarono sì fattamente a lui che gli conferirono la cattedra di belle lettere, conservandogli il primo suo pubblico officio e destinandolo inoltre ad una diplomatica missione lontana. Venne incaricato di accompagnare a Roma il senatore Filippo Aldovrandi, che si recava in quella metropoli ambasciator della patria, e di prestare a lui le funzioni segretariesche. Entrò quivi in domestichezza con tutta la schiera degli Arcadi, tra i quali egli era già ascritto, e con altri uomini scienziati. Piacque al Martelli di udire il loro consiglio intorno alle novità tragiche che andava fantasticando.

Le tragedie dei cinquecentisti, più che servili imitatori de' Greci, erano oramai divenute insofferibili al *parterre* italiano. Per non defraudarlo della dignità di questo spettacolo, alcuni eolti ingegni della nostra nazione si erano applicati a voltare in lingua toscana alcune tragedie francesi. Il Martelli deplorava questa nostra povertà teatrale, e per ripararvi egli si pose a tessere tragedie originali. Veggendo però che i tragici francesi erano allora a giudicio universale giunti assai presso alla perfezione, ei divisò d'imitarli non solo nella tela drammatica, ma persino nella forma esteriore de' versi. I versi di quattordici sillabe rimati a due a due, di cui abbiamo già indicata una rimota origine, rimasta però sempre giacente, si conformano a un dipresso ai versi così detti alessandrini adottati dagli autori delle tragedie francesi. Il Martelli li richiamò a vita e ne fece uso nella maggior parte delle sue, e

(1) Veggasi il ritratto che di lui lepidamente formò il celebre Eustachio Manfredi in un sonetto che si legge tra le sue rime stampate.

(2) Sta a pag. 621 della parte IV della scelta del Gobbi. Ivi si leggono alcuni altri sonetti di questa dama, dai quali risulta un bell' umor capriccioso e forse un po' libero.

(3) « Egli in sua giovinezza fu, si può dire, l'idolo di tutti i cuori, e di niuno si parlava più che di lui. » Così si esprime lo scrittore anonimo della sua vita premessa alle di lui opere della edizione di Bologna 1738.

quindi dal di lui nome si dissero martelliani.

Sbagliò però il Martelli nel formarsi una idea eguale della poesia francese e della italiana. La tragedia francese non parrebbe poesia, se fosse spoglia del corredo della rima. All'incontro il verso sciolto che si adopera nella tragedia italiana sostiene sè stesso con una intrinseca armonia e con una frase non comune alla prosa e quasi tutta propria del linguaggio poetico. La nostra tragedia non ha quindi d'uopo del lenocinio della rima, il cui patente artificio scema d'altronde il calore del sentimento.

Alcuni coetanei del Martelli biasimarono ancora la soverchia lunghezza de' mentovati versi. I padri della nostra poesia non estesero il verso al di là dell'endecasillabo. Vi è dunque luogo a sospicare che un verso più lungo sia estraneo alla sua indole.

A tale censura rispondeva il Martelli « che eon un pajo di forbici poteva accomodarsi la differenza, tagliando a mezzo i suoi versi, che subito diventavano ettasillabi, usitati molto in Italia ed usati particolarmente dallo Speroni quasi per tutta la sua *Canace* (1). »

Io avrei però alquanta difficoltà nell'impiegare il solo ettasillabo nella tragedia e molto più nell'addottar la *Canace* per esemplare.

Nemmeno le favole delle tragedie martelliane si raccomandano gran fatto, a motivo della inverosimiglianza e della stranezza degli avvenimenti e dei caratteri rappresentati.

Riguardo allo stile diremo che il Martelli medesimo pronunciò su di esso la sua sentenza. « Ei pose studio che nelle forme de' versi da lui inventati, allorchè fossero sciolte dal numero e ridotte in prosa, » si conoscessero *disjecti membra pöetae*, come insegna Orazio (2).

Un tale principio esaltato nella sua mente lo indusse ad abbondare nelle tragedie d'immagini liriche, di similitudini studiosamente apprestate, di traslati arditamente eterogenei. Anche le altre sue rime si risentono di simili ardimenti d'ingegno.

Ei pur non fu cieco sopra gl'indicati vizj delle sue poesie. Quasi tutte le prose ch'egli dettò hanno per iscopo la sua apologia. Ma giacchè egli stesso conobbe i suoi difetti, sarebbe stato miglior consiglio ch'ei rivolto avesse il pensiero ad emendarli, anzi che a giustificarli a ritroso de' principj del gusto.

Nelle sole sue satire, nelle quali insegna ad un nobile idiota il modo di apparir letterato, fu il Martelli schietto e castigato, ma non energico.

§ II. *Ultime sue vicende. Suo carattere. Sua morte.*

Alla fama di cui godea il Martelli come esimio poeta non era niente inferiore quella che il celebrava quale espertissimo negoziatore politico. Mirando a questa sua valenzía il gran pontefice Clemente XI impetrò dal senato di Bologna l'assenso di poterlo assegnare in segretario a monsignor Aldovrandi, che il papa inviava allora alle due corti di Francia e di Spagna con gravi e gelosissime commissioni.

Restituitosi il Martelli a Roma, ei contribuì non poco ai vantaggi della sua patria nelle rilevantissime controversie che bollivano allora tra Bologna e Ferrara pel regolamento del Reno e del Po.

Ritornò finalmente in patria il Martelli cospicuo per gli accresciuti suoi meriti e festeggiato universalmente da' suoi concittadini, e dal senato distinto con rimunerazioni ed onori. Ma la perfetta felicità è pianta tuttavia incognita sulla terra. Se gli oggetti esteriori non ci recan molestia, noi ritroviamo il modo in noi stessi onde cruciarci egualmente.

Il Martelli avea sortita dalla natura una tempera d'animo soverchiamente sensibile. Era tenerissimo de' parti del proprio ingegno, e della letteraria gloria avidissimo. Non solo il sindacar le sue opere ma ancora il non parlarne era cagione che l'interna sua pace si perturbasse. Il Maffei avea omesso di nominare il Martelli tra i tragici italiani. Ciò bastò per porgli in mano la penna come arme di vendetta e fargli scrivere un dramma satirico intitolato: *Il Femia sentenziato*. Soggetto di esso è il poeta dell'*Odissea* Femio, che rallegrava col canto la mensa voluttuosa dei proci. Il Martelli tramutò Femio in *Femia* per formare in qualche modo l'anagramma di Maffei. Pervenuta allo stesso Maffei la notizia di questo dramma ingegnoso, ei

(1) Sua vita scritta da lui medesimo. *Opuscoli calogeriani*, t. II.

(2) Ivi.

ne fu in apprensione. Fece quindi praticare un blando officio al Martelli. Questi, siccome buono ch'egli era, si disarmò e soppresse quante più copie potè del suo *Femia;* non in modo però che alcune non si sottraessero al generale eccidio (1).

Ma il sentimento più vivido che signoreggiò l'animo del Martelli quello fu dell'amore. La perdita degli oggetti cari al suo cuore sovente ricolmò d'amarezza i suoi giorni. Che non fece egli per campare dalla morte un tenero figlio caduto infermo? Consultò una turba di medici, ma ad onta di tanta sollecitudine il pargoletto perì. Sfogò il Martelli l'affannoso corruccio in un sonetto, che noi qui riporteremo, poichè ci sembra esso felice e singolare il genere in cui fu scritto:

Vadesti mai negro sparvier che grifi
 Di pugno all'altro un colombin di covo,
 Che, mentre i due volgonsi incontro i grifi,
 Pietà grida di strazio a lui sì nuovo?
Misero, mentre avvien che dell'un schifi
 Morte, nell'altro incontrala di nuovo,
 Nè i solleciti fati ancor son schifi
 D'una vita che appena uscì dall'novo.
Meglio era al poverel spirar nell'ugna
 Del primier che crudel gli diè di piglio,
 Senza che strage a strage in lui si aggiunga.
E meglio era pur anco al mio bel figlio,
 Coi di fisici rei strazió la pugna,
 Qual colombo morir d'un solo artiglio.

La morte gli rapì di poi in verde età una figlia amabile e costumata, ch'egli aveva congiunta in matrimonio coll'illustre professore di anatomia Giuseppe Pozzi. Questo colpo gli trapassò il cuore. Non valse nemmeno la religione, cui fu sempre affezionato, a temperarne la venefica trafittura. Cadde in preda di lenta febbre, che il trasse al sepolcro nel maggio del 1727 in età d'anni sessantadue, con lutto di tutta Bologna, come ci attesta il celebre Eustachio Manfredi nella iscrizion funeraria, colla quale egli onorò le ceneri del suo rispettabile amico (2).

ARTICOLO XXXIII.

GIO. BATTISTA FELICE ZAPPI.

§ I. *Sua vita. Sue poesie.*

Da nobile famiglia in Imola ebbe il Zappi i natali l'anno 1667, e al sacro fonte gli fu imposto il nome di Gio. Battista, nome cui diedero lustro le lettere di un suo dotto antenato. Ei si sentì acceso di vivo ardore di emularne il merito, e nella più tenera età si applicò alla giurisprudenza e fece in essa sì maravigliosi progressi che di soli tredici anni con esempio singolarissimo ne conseguì la laurea nella università di Bologna. Ciò che reca maggior maraviglia è il rilevare che il Zappi coltivò in pari tempo le muse col più felice riuscimento. Queste due facoltà, giurisprudenza e poesia, non incontravano in lui una contradizione esclusiva, come in tant'altri, anzi ne dividevano a vicenda l'esercizio e l'amore. Roma era il teatro in cui egli potea con maggior splendore e profitto far mostra del suo valore nelle accennate due discipline. Si trasferì dunque in quella metropoli, ove fu accolto colla massima ospitalità in propria casa dal marchese Vaini suo cordialissimo consanguinco.

Non tardò il Zappi a distinguersi con luminosi successi tanto nel foro, quanto in sul Parnaso. S'egli non fosse stato che valente e probo giureconsulto, sarebbe salito a gradi elevati nella pontificia corte. Ma gli applausi ch'ei riscuoteva in qualità di esimio poeta gli attraversarono il cammino della fortuna. Un merito di più fu cagione del suo arrestamento nella carriera degli splendidi impieghi. La professione di poeta porta con sè una certa opinione di leggerezza e sembrò quindi che male si confacesse colla gravità prelatizia.

Veggendosi adunque il Zappi precluso l'adito agli avanzamenti, rinunciò al celibato, che questi esigevano nel governo ecclesiastico. Deliberò di dividere la mediocrità del suo stato con un'amabile e virtuosa compagna e di riconfortarla colla nobile gara di produrre incessantemente leggiadri frutti d'ingegno.

Non solo il Zappi fu uno de' fondatori d'Arcadia col nome di Tirsi Leucasio, ma ne fu sostegno e ornamento. A lei diede il maggior pregio e splendor nel suo nascere con una maniera di poetare non men lodevole che originale. Il distintivo del nostro Zappi in qualità di poeta è una brillante fantasia che piega alla dilicatezza e alla grazia, la quale però veste l'indole di finezza. Un tale suo carattere fantasti-

(1) Fu stampato colla falsa data di Cagliari 1724.

(2) *Ob animi candorem, morum suavitatem, ingenii cultum atque elegantiam, tantam apud omnes gratiam est assecutus, quantam universae civitatis luctus declarat.* Parole della citata iscrizione.

co-grazioso non solo spicca nelle sue rime d'argomento tenue e gentile, le quali compongono la più gran parte del suo canzoniere, ma in quelle eziandio in cui s'innalza allo stile grandioso, come sono i sonetti:

Quel dì che al soglio il gran Clemente ascese ec.
O della stirpe dell'invitto Marte ec.
Poichè dell'empio Trace alle rapine ec.
Anime illustri il cui gran nome in questa ec.
Chi è costui che in sì gran pietra scolto ec.

Se alcun difetto può notarsi nelle rime del nostro poeta, è un troppo frequente sfoggio di acuto ingegno.

Tra le sue poesie, quantunque tutte quasi vaghissime, alcune non ve ne ha che pareggi il di lui poema di vario metro in cui descrive il *Museo d'Amore*. Quivi congiunge il Zappi la copia del Petrarca ne' suoi Trionfi e le grazie di Anacreonte. Cupido conduce il poeta in una stanza vastissima e ricca

Di sculti marmi e di dipinte tele,

ove sono effigiati ed impressi i trofei più segnalati d'Amore.

Ma più liete e gioconde
Cose e più rare io serbo,
Disse il garzon superbo,

e queste cose consistevano in attrezzi ch'egli diligentemente serbava come monumenti delle sue imprese.

Vi si scorgevan due spade. Sull'una si confisse Piramo, sull'altra Didone.

Vi erano i pomi di Atalanta e quei di Cidippe e di Paride. Qui soggiunge il poeta:

Vulgo lo sguardo, e appesa
Di verde bronzo antico
Veggio lucerna, e dico:
Oh chi la vide accesa?
Allora il nume infido
Che il tutto prende a giuoco:
La vide, ma per poco,
Il notator d'Abido.
Ahi avventurato notator d'Abido,
Dissi, ahi misera lei! chi la conforta,
Ch'estinto il vida comparir sul lido?
Qui m' interruppe Amore: A te che importa?

La morale di questo poema è morale di verità. Il poeta si propone di dimostrare che Amore è un Dio insidioso, che porge gli ami conditi della maggiore dolcezza per far inghiottire in fine fiele e veleno, e può quindi a tutta ragione conchiudere:

Genti, fuggite Amore.

La soavità de' suoi versi e de' suoi costumi gli avea guadagnata la confidenza amichevole de' più cospicui personaggi. Tra gli altri ci piace di rammemorare il cardinale Pietro Ottoboni. Questo principe, illustre per magnanimo cuore e per intendimento squisito, avea scritto un sacro oratorio sopra il trionfo di Giuditta, e il facea rappresentare splendidissimamente nel suo palagio da musici e cantatrici che erano a' suoi stipendj. In lode di questo dramma dettò il Zappi il famoso sonetto:

Alfin col teschio d'atro sangue intriso ec. (1).

Ma sopra tutto Clemente XI prediligeva il nostro Zappi e gradiva d'intertenersi con lui. Qualunque volta il vedea, chiedeagli benignamente alcun munuscolo de' suoi versi, avendoli in sommo pregio. Questo dotto ed umano pontefice gli facea sperare considerevoli beneficenze. Ma prima che si compiessero sì lusinghiere aspettative, fu côlto il Zappi da improviso malore, che il tolse al mondo nell'agosto del 1719, essendo nella fresca età d'anni cinquantadue.

Il Zappi apparve ancor prosatore in alcune orazioni assai commendate da' suoi biografi. In oggi non si rammenta più che come poeta. Ei fu capo-scuola, ammirato enfaticamente da' coetanei e moderatamente da' posteri. I suoi sonetti furono tutti voltati in eleganti versi latini, e i pensieri ingegnosi de' quali abbondano fornirono ottimi sali all'epigramma (2).

§ II. *Di Faustina Maratti sua moglie.*

Dal cavaliere Carlo Maratti celebre dipintore romano nacque Faustina e riuscì un prodigio di avvenenza, di eccellente ingegno e di egregi costumi. Un grande

(1) Il Poeta fece allusione all'oratorio in questi versi.

Cento profeti alla gran donna intorno
Sarai, dicean, famosa e l'alta istoria
Fia per purpurea penna illustre un giorno.

Dice il Muratori a questo passo: « L'uso è un gran padrone, ma io poco volontieri comporterei il chiamare *penna purpurea* quella di un cardinale ec. » Avvertì il Zappi istesso questa viziosa metafora e la levò così correggendo:

Cento profeti alla gran donna intorno
Andrà, dicean, chiara di te memoria
Finchè il sol porti e ovunque porti il giorno.

(2) *Traduzione de' sonetti del sig. avvocato Gio. Battista Zappi ecc. Parma* 1751 in 4. Il traduttore è l'arciprete Marcelli parmigiano.

per nascita e per forsennato orgoglio brutale si tenne offeso da un suo giusto disdegnoso disprezzo e covò un' atroce vendetta. Giunse costui all' esecrabile eccesso di lanciarle in faccia un' ampolla di nero liquore per isfregiarla. La providenza maravigliosamente impedì ch' ella ne fosse côlta, eccetto che in una tempia assai leggermente, ove rimase impressa una picciola bolla nera, che a guisa di neo, anzi che deturpare, accrescea la sua bellezza. Noi non ci lambiccheremo il cervello a scrutinare le ragioni politiche per cui tanta scelleraggine restasse impunita. Noi ci tratterremo più tosto ad ammirare l'eroica fermezza con cui questa donzella impareggiabile sostenne la sua sciagura; fermezza che onorerebbe un discepolo di Zenone. Ella spiega i generosi suoi sentimenti nel seguente sonetto:

Scrivi, mi dice un generoso sdegno
Che in cor mi siede armato di ragione,
Scrivi l' iniqua del tuo mal cagione
E scopri pur l' altrui livore indegno.

Mi scuoto allor, qual della tromba al segno
Nobil destrier che non attenda sprone:
Ma sorge un pensier nuovo e al cor si oppone
Ond' io fo di me stessa a me ritegno.

No, che a vil nome e ad opre ria non voglio
Dar vita: e lascio pur che il tempo in pace
Cangi l' asprezza d' ogni mio cordoglio.

Così del volgo reo vendetta face
Chi piena l'alma d' onorato orgoglio,
Sen passa altier sopra l' offesa e tace.

Ella prese per argomento d'altro sonetto la vestale Tuzia che ritenne l'acqua nel cribro dipinta da Carlo Maratti suo padre; con che volle alludere al quasi prodigio che lei pure preservò dallo sfregio:

Questa che in bianco ammanto e in bianco velo
Pinse il mio genitor modesta e bella,
È la casta romana verginella
Che il gran prodigio meritò dal cielo.
Vibrò contr'essa empia calunnia il telo
Per trarla a morte inonorata; ond' ella
L'acqua nel cribro a prova tolse, e quella
Vi s'arrestò come conversa in gelo.
Di fuor traluce il bel candido core,
E dir sembra l' immago in questi accenti
A chi la mira e il parlar muto intende:
Gli eroi latini forza di valore
Difenda pur, che a forza di portenti
Le vergini romane il ciel difende.

Divisò con provido consiglio Clemente XI d' impartire alla oltraggiata Maratti distinzioni onorevoli a fine di cancellare la impressione sinistra che nella fallace immaginativa del volgo potesse avere prodotta la recatale offesa, quantunque immeritata.

Animato dall'autorevole mediazione di questo saggio pontefice, l'avvocato Zappi si determinò di buon grado a contrarre seco lei matrimonio. Conformità di studj e di costumi trasse sopra questa coppia de' giorni felici. Faustina era la maraviglia e l'incanto di tutti coloro che il vantaggio aveano di conoscerla. Colla leggiadria delle rime e del volto essa allegrava l'Arcadia, in cui il nome avea di Aglauro Cidonia. La maggior parte degli stranieri di distinzione che in Roma giugnea di nulla più era sollecita che d'ammirare questo raro prodigio del gentil sesso. Pervenuto a vederla il grande Eustachio Manfredi, così enfaticamente sclamò:

Pur con quest' occhi alfin visto ho l' altero
Miracol di bellezza e d' onestate
Cui sol per adombrar mille fiate
Oltre Arno ed Appennin spinto ho il pensiero.

E pur con queste orecchie udito ho il vero
Pregio e il vivo stupor di nostra etate.
Or gli uni e l' altre omai paghi e beate
Chiudansi pur, ch' altro da lor non chero.

Nè tu i gran templi e i simulacri tuoi
Vantarmi intatti ancor dal tempo edace
Nè l' ampie spoglie della terra doma;

Chè gloria antica e nuova altra non puoi
Mostrar pari a costei; sia con tua pace,
Bella, invitta, superba, augusta Roma (1).

Ma su quest'orbe sublunare non vi ha ricetto a durevole felicità. Morte invidiosa ruppe il bel nodo che ne costituiva il soggetto e rapì immaturamente lo sposo dopo pochi anni di matrimonio.

Faustina rimase vedova nel fior dell'età. Continuò ad essere l'ammirazione dell'Italia. Ne visitò ella le settentrionali provincie, cercando nelle varietà degli oggetti un lenimento alla doglia del cuore trafitto dalla fatale sua perdita. Riscosse in ogni luogo unanimi applausi ed omaggi. In Vinegia segnatamente venne accolta con entusiasmo. Gio. Battista Re-

(1) Queste sterminate lodi non si deggiono certamente attribuire a vana adulazione poetica. Ecco come il Manfredi le ratifica in prosa, così scrivendo da Roma a Gio. Pietro Zanotti: « Io non ho veduta cosa più bella di Roma, ma nè in Roma nè fuori di essa ho veduto, nè spero di vedere cosa più bella della signora Faustina. » *Lettere bolognesi*, t. I, pag. 20.

canati patrizio di quella repubblica disse a questa occasione:

> .... che pieno
> Di gioja allor fissando in lei le ciglia
> Il genio d'Adria la raccolse in seno ...
> E invidiò a Roma una sì illustre figlia (1).

Carlo Innocenzio Frugoni invita *la donna dell' adriaco mare* ad inalzar un simulacro di alabastro alla peregrina Aglauro nell'atto ch'ella si lascia addietro il coro delle nove muse (2).

Rifiutò nobili e vantaggiosi partiti di seconde nozze, non cessando di spargere lacrime sulla tomba dell'estinto consorte e concentrando i suoi più teneri affetti nella educazione di un figlio e di una figlia che di lui gli eran rimasti, siccome cari pegni di soavissimo amor conjugale.

(1) Nel sonetto che incomincia. *Là nell'ampio tuo foro, ove alto appare ecc.* Possono leggersi nelle rime del Frugoni altre due leggiadre anacreontiche sopra il soggiorno di Aglauro in Venezia.

(2) In un sonetto stampato in fine delle rime del Zappi.

EPOCA NONA

DALL' ANNO 1700 ALL' ANNO 1750

INTRODUZIONE

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto.
ARIOSTO.

Ancora un volume e poi giaccia in perpetuo silenzio la penna. La metà del secolo ultimamente trascorso segna il termine al mio lavoro. In fine dell'opera indicherò le ragioni per cui ho creduto di ristringermi nell'indicato confine.

Comprenderà quest' ultima parte del mio commentario i più distinti italiani scrittori nati sino al 1710. Anche i nati a quest'epoca spiegarono certamente verso il mezzo del cessato secolo le loro facoltà intellettuali nel più attivo vigore, e quindi a tutta equità si deggiono ascrivere all'indicato periodo.

L'Italia nostra fu in ogni tempo feconda di valenti ingegni. Nel secolo XVII il difetto di gusto ne' poeti e ne' prosatori, il difetto di critica negli eruditi scemò di molto il numero di quegli scrittori che meritare potessero una special ricordanza. Ma nel decimottavo, essendo ripurgato il primo e rettificata la seconda da norme fedeli, è sorta un'ampia schiera di letterati, i quali, innalzandosi al di sopra della mediocrità, hanno acquistato un diritto agli encomj della posterità. Volendo concedere a ciascuno di essi un convenevole luogo, è d'uopo ch'io tronchi ogni inutile cosa, incominciando dal preambolo, che è tra le più inutili.

ARTICOLO PRIMO

GIROLAMO GIGLI.

§ I. *Sue vicende. Sue prime opere.*

Girolamo Gigli, bizzarro ingegno, ora diverti gli altri, ora li addolorò, e recò danno infine a sè stesso.

Nacque egli in Siena l' anno 1660 da Francesco Nenci; ed adottato da poi dal di lui zio Girolamo Gigli, assunse il suo nome. Una mente vasta e vivace il trasse a pascersi assai per tempo di filosofia, di poesia, di eloquenza, di varia erudizione, di architettura e persino di agronomia. Solitario e cogitabondo, ruminava incessantemente le nozioni scientifiche di cui si arricchiva, o intendea l'animo a rivestire di forme poetiche i vaghi pensieri che di quando in quando se gli affacciavano alla mente. Allora però ch' entrava egli in società conversevole, alcun non era più loquace nè più festivo di lui. Gli piovevano dalla bocca le giocondezze e i sali ingegnosi e sovente acri e pungenti, i quali destavano in taluni amarezza e in taluni smodato riso (1). Al piacere di dire un motto arguto egli sagrificava ancor l' amicizia.

Una tale dicacità spiccava del pari nelle farse e ne' drammi ch'egli scrivea e che il Lami appella favole atellane (2) perchè troppo mimiche e beffatrici. Quella che tra esse levò più romore fu la commedia del *Don Pilone*, ch'egli imitò, ma non ricopiò dal *Tartuffo* di Molière, come alcuno asserì. Tolse il Gigli dal poeta francese il generale carattere dell'ipocrita, ma lo applicò ad originali che avea sotto gli occhi (3), dei quali si fece a contraffare persino i gesti e il vestito, rappresentando egli l'accennata favola insieme con altri giovani di bel tempo.

(1) *Mirus enim et insolitus fuit ejus lepor et urbanitas, omnigenasque elegantias et sales festivissimos in sua carmina sermonesque ita conjiciebat ut facetiis distincta et exhilarata ad solutos risus auditores ejus dicacitas provocaret.* Lam. *Memorabilia Ital.* vol. I, p. I.

(2) Ivi.

(3) Così egli nella prefazione a questa commedia: « Il soggetto di quest' opera è tirato dal celebre *Tartuffo* del Molièra, ma egli è così mutato nel passaggio che ha fatto da un idioma all' altro che il *Don Pilone* è oggidì

I nemici che questa a lui suscitò fecero pervenire al gran duca Cosimo una relazione assai svantaggiosa del suo costume e quindi il sovrano chiamò il Gigli a presentarsi a lui. Obbedì egli e, dette appena alcune parole a propria discolpa, entrò a narrare al gran duca le dure fatiche ch'ei sostenea per dare al pubblico una completa ed esattissima edizione delle opere di s. Caterina da Siena, e ciò fece con tanta facondia che il pio principe convertì lo sdegno in favore, anzi gli fece alcun dono, acciocchè potesse più agevolmente condurre al suo termine la vaatata edizione. Di poi creollo precettore di lingua toscana nel collegio Tolomei e professor pubblico di belle lettere nella università di Siena sua patria. Questa stessa ricompensò il di lui merito, aggregandolo all'ordine de' suoi patrizj.

Si era il Gigli accasato con Lorenzina Perfetti. Undici figli nacquero da questo conjugio, quantunque fosser gli sposi di umore dissomigliante all'estremo. Girolamo, benchè avveduto bastantemente per non lasciarsi giuntare, era ciononondimeno dedito ai piaceri, agli agi, al lauto e splendido vivere. La moglie all'incontro era sattile, spigolistra e strettissima nello spendere.

Avendo il marito quasi interamente consunto il pingue suo patrimonio, volle ella sottrarsi dal di lui convitto.

Ad onta di questa sua ritrosia, il bisogno fece al Gigli far buona fronte. Ritornando da Roma smunto affatto di quattrini, andò franco a smontare alla casa di Lorenzina. Lo accolse ella con modi non solo freddi ma dispettosi.

Lorenzina avea una fantesca di sua confidenza; buona donna e sol domiata da impaziente prurito di maritarsi. Divisò il Gigli di guadagnarsi la di lei affezione e in pari tempo di prendersi giuoco della sua dabbenaggine. Le affibbiò dunque che un principe romano di sua conoscenza avea fondate alcune ricche doti per donne di mal affare, le quali mediante il matrimonio si riscattavano dalla dissolutezza; che se però volea essa partecipare di tale beneficenza, onde procacciarsi un ottimo accasamento, conveniva cha si facesse ascrivere nel catalogo delle meretrici. Si godette il Gigli il contrasto ridicolo che destossi nell'animo della serva tra la cura del proprio onore e la smania di conseguire la dote. Intanto con tali blandizie cavò dalla sua bocca il segreto, che Lorenzina ne' tempi de' di lui scialacquamenti avea trafugati di casa parecchi effetti preziosi e ripostili presso persona amica. Se ne insignorì il Gigli e ridusse a partito il cervello della mogliera. Ei mise questa piacevole avventura in commedia, che intitolò la *Sorellina di don Pilone* (1).

§ II. *Suo* Dizionario cateriniano. *Sue sciagure. Sua morte.*

Il Gigli accudiva in Roma alla già promessa edizione delle opere di s. Caterina, e nell'anno 1717 le pubblicò in quattro volumi. Premise al secondo il così detto *Vocabolario cateriniano*, divenuto da poi romorosamente famoso ad oggetto, egli dice, « di alfabeticamente disporre le forme particolari del dire, la sua congiunzione, le maniere e le frasi proprie della pia autrice. » Ma questo non fu che un colore palliato onde sfogare i suoi odj. In più di un luogo di questo repertorio, e segnatamente alla voce *Pronuncia*, egli fa scopo l'accademia della Crusca di sarcasmi amari e d'irrisioni e di scherni senza numero. Non pago di ciò, vilipende tutta la nazion fiorentina e lancia allusioni oltraggiose anche ai sovrani. Pubblicato il dizionario destò in Firenze rancori, adiramenti, tumulti. L'autore venne cassato dal ruolo degli accademici della Crusca ed esiliato dalla Toscana, e il libro dato alle fiamme per man di carnefice. Ad istanza del gran duca il pontefice pose all'indice il dizionario, ed ingiunse all'autore di partire da Roma e di rimanere almeno per quaranta miglia lontano. Si ricoverò il Gigli in Viterbo e sentì nell'animo il pentimento. Si rivolse alle preghiere e si accinse alle ritrattazioni e alle disdette (2). Protestò quindi solennemente e in istampa « di avere calunniosamente pregiudicato al

un'altra cosa che non è il *Tartuffo*. Il dialogismo è tutto variato, l'idiotismo, la sentenza, il sale: molte scene si sono aggiunte, molti episodj ecc. In somma leggi il *Tartuffo*, e leggi il *Don Pilone*, che ne apprenderai la diversità.

(1) V. i citati prolegomeni al *Don Pilone*.

(2) Le accennate particolarità risultano tutte dai volumi XXIX e XXXIV del *Giornale de' letterati d'Italia*, dalle lettere di Apostolo Zeno, t. II e IV, e da una lettera del c. Mazzuchelli a pag. 262 del tomo VI della *Biblioteca crevenniana*.

buon nome di persone ecclesiastiche e religiose anche d'ordini molto benemeriti, a cui professava distintissime obbligazioni (i gesuiti cioè presi di mira nel *Don Pilone*). » Dichiarò in fine « di avere scritto e parlato non per amore di verità, ma sol per passione e per dar gusto ai libertini. »

Cosimo finalmente, ad intercessione di Violante Beatrice sua nuora, principessa coltissima e proteggitrice degli uomini colti, concesse al Gigli il perdono.

Rientrò egli in patria, ma molto danneggiato nella salute. Si ricondusse a Roma sperando miglioramento in quel clima, ma invece incontrò ivi la morte il dì 4 gennajo del 1722. In s. Maria della Minerva se gli celebrarono pompose esequie, alle quali intervennero in buon numero anche i padri della compagnia di Gesù; « nel che, dice il *Giornale de' letterati d'Italia*, diedero un raro lodevolissimo esempio di grandezza d'animo verso la memoria di un uomo della cui lingua e della cui penna non molto ebbero di che lodarsi (1). »

Dopo la morte del Gigli comparve una nuova edizione del *Vocabolario cateriniano* colla falsa segnatura di Manilla nelle isole filippine e senza data di anno. In questa seconda furono aggiunte le ultime cinque lettere dell'alfabeto, tratte dai manoscritti dell'autore; le quali mancavano alla prima, non oltrepassando essa la lettera R. Abbia il lettore un brevissimo saggio della brillante prosa del nostro Gigli nel cominciamento della sua esposizione alla lettera Z.

« Il Z, egli dice, lettera di arrabbiata zizania letteraria, per un tempo mezzo fuoruscita, pare che al dì d'oggi sia rimessa in tutta la sua giurisdizione ed officio; sicchè, stracchi i suoi avversarj o di più combattere o vinti dalla forza delle ragioni de' sostenitori di quella, hanno ceduto il campo: laonde vien ella al presente riconosciuta da tutte le potenze accademiche degna di avere la sua piena residenza nell'alfabeto toscano e di esercitare nella nostra lingua il suo intero dominio; con distinzione però di usare la sua forza ora gagliarda, ora rimessa secondo le contingenze e le alleanze che le convenga fare con altre lettere, o di mostrare il suo valore. Lasciando ogni faceta allegoria ec. »

Altre opere di prosa egli scrisse dirette tutte ad illustrare la patria e i dotti uomini che coi loro natali le accrebbero fama.

Non vi fu poi quasi genere di poesia in cui egli non si cimentasse. Il secolo in cui nacque il facea propendere al concettoso. Maraviglioso tessuto di contrapposti è un suo sonetto applauditissimo sopra Gesù crocifisso, il quale incomincia:

Supplicio o trono è quell'eccelso legno ec.

Il Gigli tanto in morale quanto in letteratura peccò per eccesso d'intemperanza e d'ardimento.

ARTICOLO II.

ANTONIO VALLISNIERI.

§ I. *Sue principali vicende. Suoi studj di storia naturale e di medicina.*

Discendente fu Antonio Vallisnieri da nobile famiglia scandianese e nacque in Trislico castello della Garfagnana l'anno 1661, tempo in cui Lorenzo suo padre ivi tenea ragione in nome del duca di Modena sovrano di quella provincia. In Modena e in Reggio diede opera alla grammatica ed alla filosofia. Fu di poi inviato dal padre a Bologna onde apparar l'arte medica sotto la disciplina del celeberrimo Marcello Malpighi. Il genio per la storia naturale, di cui era infiammato il maestro, si comunicò agevolmente al ben inclinato discepolo. A chi il riprendea dicendo che l'anatomia degl'insetti e delle piante era inetta alla cura delle malattie era solito il Vallisnieri rispondere colla sentenza di Celso: *Naturae contemplatio, quamvis non faciat medicum, aptiorem tamen medicum reddit atque perfectum.*

Non permise però il Vallisnieri che la storia naturale usurpasse nella di lui mente alla medicina i suoi diritti. Intraprese egli una peregrinazione per varie città d'Italia e fu ovunque sollecito di conferire coi più riputati medici e di esaminare i sistemi curativi che più allora erano in credito ed in uso.

Restituitosi Antonio alla quiete domestica, si accinse a ritentare l'esperienze

(1) Citato volume XXXIV.

del Redi sopra la generazion degl' insetti. Fu scoprimento di questo grande naturalista che i bacherozzi oascesser dall'uovo e non dalla putredine, come già abbiamo ricordato. Il Vallisnieri dilatò questa teoria aoche a que' casi ai quali il Redi non ayea osato di esteoderla, vale e dire alle anguille, di cni discoprì la sino allora incognita ovaja, ed a que' vermi eziandio che si producono nelle interne parti dell' uomo e degli altri aoimali; e speciose osservazioni ei diede in luce intorno alle mosche de' rosaj e iotorno alla nascita, vita, mutazionoi e costumi del verme del naso e della caverna della fronte delle pecore, de' montoni, de' castrati, delle capre, dei daioi, de' cervi e simili, che anch' esso coovertesi in mosca.

Era opinione che le cicale oascessero dal così detto sputo del cuculo. Osservò il Vallisnieri che quella bava che nella state apparisce sul calice dell' erbe e che coll' indicato nome distinguesi, altro oon era che l' opera di certi insetti, i quali vi si avvolgevano sino che acquistasser la forma non dissimile da quell' animale stridulo-canoro che per noi si chiama cicala. Antonio Poupart di poi presentò alla reale accademia delle scienze di Parigi questa scoperta come sua propria, non primo, non ultimo furto fatto dagli stranieri all' Italia.

La tesi che gli animali nascean dall'uovo ha prossimità ed analogia coll' altra tesi che le piante tutte germoglian dal seme. Imprese il Vallisnieri a convalidare cogli esperimenti eziandio questa seconda proposizinne, e dimostrò che il musco, l'alga marina, la lenticula palustre ed altre erbe ed arbusti che sembravaoo formare eccezione alla regola generale oascooo anch'essi da un seme il quale è quasi impercettibile a' sensi. Così venne ad escludere tanto dal regno aoimale, quanto dal vegetabile qualunque nascimento spontaneo.

Interruppe queste dotte ed aggradevoli occupazioni del nostro Vallisnieri la proferta che a lui venne fatta di una cattedra nella università di Padova per parte della repubblica veneta. Egli acconsentì all'onorevole invito.

La filosofia aristotelica faceva allora i più violenti sforzi per atterrare la sua rivale, che vaotava l' esperienza per proprio sostegno. Il Vallisnieri, quantuoque settatore zelantissimo di quest' ultima, credette di blandire i vecchi peripatetici della università, celebrando nella sua prolusione la prisca scienza medicinale con queste espressiooi: *Video antiquam medicinam, etsi reprehensionis aliquid, admirationis etiam plurimum habere.*

Accintosi di poi a dettar le lezio oi non potè più oltre dissimulare i veraci suoi sentimenti, e d' uopo gli fu discoprirsi tutto inteoto ad interrogar la natura e poco amico di qualità e di quiddità imperscrutabili. Per la qual cosa non aodò guari ch'ei fu fatto segoo d'odj palesi e d'insidie secrete, che riuscite forse sarebbero a farlo espellere da quella università, se dell' appoggio suo non lo muniva il senatore Federico Marcello, uoo de' triumviri moderatori della medesima.

Divise quind' ionanzi il Vallisnieri il suo tempo tra le iovestigazioni appartenenti e alla medicina, ch'ei professava, ed alla storia naturale, ch' egli prediligeva.

Relativameote alla prima egli ci ha lasciate le sue osservaziooi iotorno alle febbri, alla chioa-china, ai vescicatoj, alla varia indole di più acque termali, e un' ampia serie di relazioni di morbi rari e singolarissimi, e d' analisi e d' applicaziooe di ouovi rimedj.

Il campo però più solenoe e più vasto di sue fatiche noi lo ravvisiamo nella seconda, vale a dire oella storia della oatura. I suoi scoprimenti negli arcani della medesima rendooo ancora la memoria di lui cara e pregiata presso la posterità. A noi non è dato di partitamente riaodarli. Aggiugneremo però brevi cenni sopra alcuno de' più speciosi.

§ II. *Altre sue opere di storia naturale.*

Coo sottile avvedimeoto iovestigò il Vallisnieri l' opera della natura nella generazione dell'uomo. Combattè dapprima la opioione, da parecchi allora adottata, che essa si eseguisce mediante gl' iosetti spermatici scoperti dal Levenochio, quantunque confessi egli stesso di avere nello sperma osservati tali aoimaluzzi. Confutò inoltre l' altro sistema, escogitato dallo Stenone e coosolidato dal Malpighi, che aoche i vivipari sortissero dall'uovo. Vallisnieri dimostrò che le pretese ovaje non erano che corpi glandulosi ne' testicoli delle femmioe, i quali prendevaoo un

accrescimento riflessibile nella stagione de' loro amori, e nel tempo della loro maturità si riempivano di liquore. Avverte Buffon che tutto ciò regge al erogiuolo della prova, e conchiude che il nostro Vallisnieri è quegli tra i naturalisti che ha penetrato più addentro e ragionato colla maggior perspicacia intorno al soggetto della generazione (1).

Non poche maraviglie si raccontavano del camaleonte. Il Vallisnieri prese ad esaminare diligentemente questo singolarissimo peregrino quadrupede, e giunse a segregare la favola dalla storia (2). Un altro valente italiano rivolse a lui posteriormente con iscrupolosa accuratezza le sue instancabili investigazioni, ed ecco in qual guisa ei potè favellare a gloria del suo primo esploratore. « Vidi (dice egli) che l'eccellente maestro (cioè il Vallisnieri) avea fatte sul camaleonte l'africano per anni molti diligentissime e nuove osservazioni ed esquisitissima anatomia, valentemente confutando in più luoghi gli accademici parigini (3).

» Al Vallisnieri (prosegue egli) debbe la fisica lo scoprimento dei doppj organi della propagazione, delle due ovaje, delli due ovidutti, l'anatomia dell'embrione, la nascita nel nostro clima de' piccioli camaleonti, e de' grandi l'allevamento, la conservazione, la vita sino ad un decennio. »

Li preservava delicatamente dal freddo con lane o panni, non mai usando del calore del fuoco, ad essi nocivo. Entro serraglio di vetro esponevali al sole, che è balsamo e vita de' camaleonti.

Si lagna in fine a ragione questo giudicioso scrittore dell'orgoglio degli oltramontani, i quali, volendo ragionare del camaleonte, trascurarono di approfittare delle opere del Vallisnieri e incorsero quindi in madornali errori.

Ma il Vallisnieri non s' intertenne soltanto cogli esseri organizzati. Amò di spaziare eziandio sopra altri fenomeni della natura. Io ne scelgo uno di fisica amenità.

Ecco l'occasione per cui egli intraprese a trattarlo.

Luigi Camposampiero, principe dell'accademia de' Ricoverati, che in Padova fioriva, invitò il nostro autore, socio della medesima, a pronunciare in quel consesso una lezione filosofica sopra quell' argomento che più gli andasse a grado. Lo stemma dell' accademia gliene suggerì l' idea. Rappresentava questo un limpido rivo che sgorgava da un antro asilo delle najadi. Il Vallisnieri prese da ciò motivo di ragionar dell' origine delle fontane, invocando quelle ninfe perchè gliene rivelassero il segreto. Impugna dapprima le opinioni di que' filosofi che affermarono procedere le fonti dal mare o per via di vapori o per via di sotterranei canali, e si fece a dimostrare ch' esse derivano dalle piogge e dalle nevi che di mano in mano si squagliano e di cui le montagne sono in certo modo i serbatoj.

Non bastò una lezione accademica a contenere tutte le prove colle quali amò il Vallisnieri di corroborare la sua proposizione, e si pose quindi ad arricchirla di copiose annotazioni. Si veggono in esse le fatiche, i viaggi, i pericoli ch' egli affrontò a fine d' interrogar la natura. Ei tra mille altre osservazioni rilevò l' interiore struttura dei monti, e quivi ce ne offre per così dire le tavole anatomiche.

Un altro pregio si ammira in questa lezione, e quello è di essere scritta leggiadramente in toscano. Il Vallisnieri, emulatore del Redi, seppe del pari congiungere alle esercitazioni di fisica la cultura delle belle lettere. Ei diede un saggio di queste ultime eziandio ne' suoi *Discorsi intorno agli studj delle donne*, recitati nella mentovata accademia de' Ricoverati mentre ne era egli il principe e stampati di poi unitamente a quelli d'altri accademici nello stesso argomento (4).

Il Vallisnieri è un nuovo esempio dell' attitudine degl' ingegni italiani di riuscire valenti in facoltà disparate, altre chiedenti vigor d' intelletto, altre calore d' immaginazione.

§ III. *Suo carattere. Sua morte.*

Vastissimo fu il sapere del Vallisnieri, ma la sua modestia fu ancora maggiore. Egli rettificò alcune esperienze e corresse alcuni abbagli del Redi, dichiarandosi

(1) *Histoire naturelle des animaux etc.* ch. V et VI.

(2) Sue opere stampate in Venezia, vol. I, II.

(3) Gio. Battista Tolerini ex-gesuita veneziano in una dissertazione epistolare scritta da Costantinopoli a m. De la Lande nel 1785 e stampata in Padova l' a. 1810.

(4) Nella tipografia del Seminario l' a. 1729.

però di gran lunga inferiore a quel grande interprete della natura. Non vi ebbe fisico cui egli non onorasse di larghe lodi.

Zelantissimo per la istruzione del pubblico, egli promosse ed arricchì di copiosi e pregevoli materiali quelle opere periodiche le quali tendevano ad alimentarla e ad accrescerla, siccome erano la *Galleria di Minerva*, il *Giornale de' letterati d'Italia* e i *Supplementi* allo stesso giornale.

Tante qualità esimie non rimasero senza ricompensa. La repubblica veneta aumentò i suoi stipendj al di là di quanto alcun professore avesse giammai conseguito. L' imperator Carlo VI con onorificentissimo diploma il dichiarò suo medico onorario. Rinaldo I duca di Modena il creò cavaliere. La città di Reggio lo ascrisse all'ordin patrizio. Firenze gli coniò una medaglia. L' accademia de' Fisiocritici di Siena adottò tutti i suoi scoprimenti e si cimentò a sostenerne pubblicamente la verità.

Ma la fama del Vallisnieri non ristette ne' confini d' Italia. Si diffuse per tutta Europa. Senza rovistare gli autori e i giornali oltramontani, può vedersi quanto in tale proposito Apostolo Zeno scrive da Vienna, e l' abate Antonio Conti da Parigi. Quest' ultimo dalla capitale della Francia invia al Vallisnieri un Sonetto il quale così finisce :

. . . . qual degli dei
Ti svelò, Vallisnieri, i gran secreti ?

Lo spirito di religione però preservò il Vallisnieri dal lasciarsi soverchiamente abbagliare da sì splendida gloria. Negli ultimi anni del viver suo scrivea egli al suo primogenito : « Dopo di avere atteso alla gloria del mondo, bisogna anche attendere alla gloria di Dio. Sono ormai vecchio e mi vado accostando al sepolcro (1). » Egli vi entrò nell' anno 1730.

Nel 1692 egli si era accasato in patria con Laura Mattacodi, che padre il fece di diciotto figliuoli. Il cavaliere Antonio tra questi fu professore egli pure di Padova e sostenne in parte l' onor del suo nome.

ARTICOLO III.

I DUE AVERANI.

§ I. GIUSEPPE

Nacque in Firenze l' anno 1662. Ingegno felicissimo, dimostrò attitudine ad una enciclopedia di cognizioni. Riputando egli di sommo pregio il lavoro di Filippo Commendino sopra Archimede, divisò d' imprenderne uno eguale sopra il di lui commentatore Eusebio d'Ascalona, cui assaissimo debbe la storia delle matematiche.

Il gran duca Cosimo, ad insinuazione del Redi e del Magalotti, destinò l'Averani ancor giovanetto a dettare le istituzioni civili nella università di Pisa. Di poi il chiamò in corte ad ammaestrare in esse il principe Giovanni Gastone suo figlio.

Giuseppe divertiva il regio alunno anche in dilettevoli studj, offerendo al di lui vivace intelletto una serie di esperienze fisiche speciose e aggradevoli.

Il gran duca avea fatto acquisto da Benedetto Bergens di Dresda un ampio specchio ustorio di cristallo tersissimo e non bruttato da puliche. Con esso eseguì l'Averani più esperimenti alla presenza del principe, il cui precipuo oggetto viene da lui stesso indicato colle seguenti espressioni: « Maravigliosa cosa è a vedere quasi tutte le materie, sì semplici che composte, cioè pietre, legni, erbe, frutta, panni, drappi, cioccolatte, cacio e simili, trasmutarsi in vetro, e nessuna dopo sì fatta mutazione nè sciogliersi altrimenti nè trasmutarsi mai in altra materia, quasi che la natura abbia prefisso alle cose quest' ultimo termine, cui oltrepassare non vagliono. » L'Averani descrisse tutto questo procedimento in elegantissimo stile (2). Bella sorte degli esperimenti fisici eseguiti in Toscana, di essere quasi tutti di venusta lingua vestiti!

Il gusto di cui era l'Averani fornito nell'amena letteratura il trasse a scrivere nel più squisito latino idioma anche le sue *Interpretazioni delle leggi giustinianee* (3) ed a corredarle della più scelta

(1) V. la di lui vita premessa alle sue opere, a pag. 79.

(2) Esperienze fatte collo specchio ustorio di Firenze sopra le gemme e le pietre dure. Sono inserite nel tomo V. della *Galleria di Minerva*.

(3) *Interpretationum juris libri duo. Lugduni Batavorum*, 1716. *Libri tres posteriores. Ibid.*, 1748.

romana erudizione. Basti in prova l'addurne un esempio, traendolo dalla illustrazione di cui egli arricchisce la legge prima del tit. II del libro XX delle *Pandette* (1). La legge accorda una tacita ipoteca sopra una casa a chi ha somministrato danaro per edificarla, e non concede lo stesso diritto a chi ha sovvenuto danaro per fabbricare un vascello. L'Averani ravvisa la ragione di tale disparità nel poco conto che i Romani facevano del commercio: verità istorica posta di poi in chiarissima luce da un esimio letterato e filosofo de' nostri giorni (2).

Gli accennati pregi indussero il valente successore ed alunno dell'Averani, Leopoldo Andrea Guadagni, ad onorarlo col nome d'*italiano Cujacio*.

Alternava Giuseppe gli studj severi cogli studj aggradevoli, e di questi ancor si valeva per alimentare i suoi sentimenti di cristiana pietà. Tutto in lui si sporgeva la mano ed era in amichevole corrispondenza. Più lezioni toscane egli distese sopra la passione del Redentore (3) e più altre sopra argomenti di profana ed anche giocosa erudizione (4).

Visse Giuseppe scapolo, ed agli amici che l'esortavano ad ammogliarsi soleva rispondere: *Nihil est libero lecto jucundius.*

Consunto da annosa infermità, da lui sostenuta con religioso eroismo, chiuse piissimamente i suoi giorni nell'anno 1738.

Il marchese Antonio Nicolini suo degno alunno diede in compendio il suo elogio nella iscrizione ch'ei fece incidere sul di lui sepolcro entro la chiesa di s. Marco: *Juris consultorum sui temporis maximus, philosophia, geometria, astronomia, poesi, eloquentia, romanae historiae cognitione clarissimus, religione ac moribus spectatissimus etc.*

§ II. BENEDETTO

Fu fratello maggiore di Giuseppe, poichè nacque nel 1645. Divenne un letterato universale. Fu maraviglia che senza l'ajuto di alcun maestro più scienze apprendesse, e le apprendesse a grado tale di poter essere maestro agli altri. Ricusò splendidi impieghi fuori della Toscana, essendo affezionato in modo singolare al suo principe, che nella più verde età il creò professore di umane lettere nella università di Pisa. Egli imprese nelle sue lezioni ad illustrar tutti i classici greci e latini. In esse ammirarono i dotti un vero prodigio di erudizione. Non si accinge egli a favellare di un oratore, di uno storico, di un poeta, che mille recondite cose non indichi attinenti agli scritti di lui.

Nel ragionare dei tanti epigrammi dell'*Antologia* si prende occasione d'inoltrarsi in laboriosissime indagini sui fatti d'Ercole, sui giuochi olimpici, pizj, istmiei e nemei, sugli atleti, sulla pantomima, sulla saltazione, e sopra gli unguenti, la chioma, la barba degli antichi, e sopra i misteri eleusini, sopra Bacco, Orfeo, Caronte, Lieurgo, gli Spartani ec. ec.

Prendendo Euripide ad argomento di altre sue dissertazioni, ei parla della tragedia, del teatro, degli abiti scenici, delle tibie, dei riti, delle supplicazioni, del coprirsi la testa in pericolo estremo ed in estrema afflizione.

Nell'esame di Tito Livio ei veste ancora il pallio politico, osservando che la romana repubblica rovinò per la sua stessa grandezza, mentre la pubblica maestà e forza avea ceduto il luogo al lusso asiatico de' privati. Quindi le guerre civili, quindi i costumi depravatissimi e persin mostruosi.

Da questi brevi cenni, tratti leggerissimamente da tre soli argomenti tra i molti delle enunciate lezioni, potrà agevolmente arguire il lettore quanto maravigliosa sia l'immensità delle cognizioni profuse in tutta la estensione delle lezioni medesime, le quali riempiono due ben densi volumi in foglio. Avvene aggiunto un terzo, il quale contiene le orazioni e le poesie.

Le grazie messe in opera da Catullo per adescare all'amore le impiegò l'Averani per disgustarne in una elegia, che porta il vanto sopra le altre (5).

(1) Ivi Lib. II cap. XIII.

(2) Il conte senatore Mengotti.

(3) *Lezioni sopra la passione di N. S. Gesù Cristo*. Urbino 1738. Sono queste lezioni più erudite che ascetiche, e dimostra in esse non pochi abbagli presi dal p. Serris nelle sue *Exercitationes de Christo.*

(4) *Lezioni toscane*, tomi III, Firenze 1744, 1745, 1751.

(5) *A-t-il fait une très-belle élégie du mepris de l'amours, qu'on peut comparer au meilleures pièces des anciens.* Così il celebre critico Giovanni le Clerc nel T. XII *della Bibliothèque ancienne et moderne*, ove anche inserisce un lungo ed onorevolissimo estratto delle opere latine del nostro Averani.

Fu scrittor Benedetto anche di prose toscane, e da buon accademico fiorentino ordì dieci massicce lezioni sopra un solo sonetto del Petrarca. Possedea un emporio di erudizione ma non il criterio di sceglierla all'uopo, dominato dalla smania di dir tutto. Morì nel 1707 ed ebbe più di un laudatore funebre. Il *Giornale de' letterati d'Italia* deplorò anch'esso la perdita di questo letterato, ch'egli appella « gran lume d'Italia, non che del celebre studio di Pisa (1). »

ARTICOLO IV.

CARLO MAJELLO.

Carlo Majello ebbe poca celebrità, poichè da essa si rifuggì e si nascose. Appunto per questa sua singolarissima ritrosia noi crediamo di registrare il suo nome nelle presenti memorie.

Nacque in Napoli l'anno 1665. Abbracciò giovanetto lo stato ecclesiastico. Creato rettore del seminario napolitano, v'introdusse ottimi studj e vi serbò egregi costumi.

Clemente XI chiamollo a Roma e gli conferì la prefettura della biblioteca vaticana; incarico convenientissimo alle estese sue cognizioni segnatamente nelle lingue dotte. Benedetto XIII l'onorò del nome di arcivescovo emisseno e della segreteria delle lettere ai principi. La gran mole de' volumi ne' quali si contengono i brevi dal Majello distesi con incomparabile eleganza e discernimento e la gravità delle cose che vi si contengono sono amplissimi monumenti delle incessanti fatiche ch'egli sostenne a vantaggio della romana chiesa. Nella pontificia corte non vi fu affar di rilievo, dice il celeberrimo Alessio Simmaco Mazzochi, in cui con facilità non versasse la sua gran mente (2).

Ad un vasto sapere unì il Majello tutte le virtù e segnatamente una umiltà ed abjezione di sè medesimo maravigliosa ed impareggiabile.

Tutta Roma gli presagiva la porpora, anzi l'intero collegio de' cardinali con unico esempio si mosse a supplicare il pontefice affinchè si degnasse di aggiungere al lor ceto un tanto ornamento (3).

In mezzo alle universali acclamazioni ei solo tacea, e mentre Clemente XII va procrastinando la sua promozione, giunge la morte e nel dì primo dell'anno 1738 gli apre il varco ad una vita più bella.

Lo spregio di sè stesso indusse il Majello a consegnare alle fiamme i più leggiadri frutti del proprio ingegno; e in quelli che per supremo comando dovette acconsentire che uscissero in luce, come l'*Apologetico cristiano*, egli divelse i lumi più vaghi e le notizie più pellegrine; e lo stesso adoperò in alcuni suoi dialoghi sopra l'argomento medesimo, riputati di una bellezza singolare, a quali gittò sopra oscurità ed ombre per tema di conseguenze troppo onorate.

Cionondimeno ei non potè traviarsi a segno che non apparissero segnatamente nell'accennato *Apologetico* vestigi di venustà e di eleganza; così che il celebre Lami ebbe ad asserire che per lo splendore e la proprietà della lingua meritava il nome di *ciceroniano*, anzi che di *cristiano*.

Nicolò Capasso enucleò i meriti del nostro Majello in questo succoso distico:

Et sancte vixit sophos hic et vixit in oula;
Non modo sprevit opes, sprevit et ingenium.

« Nella immensa schiera (dice il Buonafede) degli eruditi uomini che hanno vissuto fin ora, io vorrei che un solo mi si additasse ornato di egual fondo di stupenda umiliazione (4). »

ARTICOLO V.

ANTONIO MARIA VALSALVA

Nacque in Imola nel 1666. Frequentò in patria le scuole de' gesuiti. Si palesò nel Valsalva ancora fanciullo una inclinazione irresistibile all'anatomia. Lacerava augelli ed insetti mosso da curiosità di osservarne le interne parti.

Studiò di poi medicina in Bologna sotto il celebre Marcello Malpighi. Non conversò quivi si può dir quasi che coi ca-

(1) T. XXIV, pag 422.
(2) *Nullum in oula romono majorie moliminis negotium fuit quod non ejus opera feliciter cesserit.* Nell'elogio lapidario del Majello.

(3) *Ipse cardinalium senatus flagitavit Clementem ut tolam virum de sede romana optime meritum purpura decoraret.* Lami. *Memorabilia Italorum*, t. II.
(4) *Ritratti poetici ec.*, pag. 299.

daveri. Ne tagliò di mille maniere, vale a dire e d'infraciditi e d' infetti di gravissimi morbi. Ne contrasse quindi malsania e malori. Era suo precipuo vantaggiosissimo scopo nel fare anatomia degli estinti il confrontare i sintomi della malattia che li avea tratti a morte coi vizj ch'ei discopria nella interiore economia della macchina. Egli arricchiva quindi di nuovi lumi l' arte di conoscere le malattie.

Acquistò ben tosto il Valsalva chiarissimo nome nella medicina e nella chirurgia. Lo spedale degl'incurabili di Bologna approfittar vuole del suo vasto sapere stipendiandolo a sollievo dell' umanità sofferente ne' suoi ricinti ammassata. Introdusse quivi metodi più spediti, più sicuri e men dolorosi, e nuovi ferri inventò a fine di agevolare le operazioni. Sbandì l'inumano e rischioso costume di arrestar col fuoco le emorragie nelle amputazioni di braccia e gambe, sostituendovi il legamento delle arterie.

Il di lui merito, che aumentava sempre in solidità ed in rinomanza, gli aprì l' ingresso alla cattedra di anatomia nella università di Bologna. Incisore ed ostensore diuturno, egli avea tra i cadaveri collocato il suo dominio senza timore che gli venisse turbato.

Tagliò più di mille orecchie per ordire il suo famoso trattato *De aure*. Raccolse in esso il Valsalva quanto dagli altri fu scritto intorno a quest' organo dell'udito, rettificandolo però e correggendolo ove era d'uopo. Intorno poi ai proprj scoprimenti egli crede di poter fermamente asserire: 1.° che non vi sia quasi parte dell'orecchia in cui non abbia ritrovato egli alcune cose nuove o perfezionate almeno ed illustrate le precedenti scoperte: 2.° che nelle quarantadue figure ch' egli esibisce, tranne una o due, non si contien cosa che non sia nuova o in tutto o in parte: 3.° che le novità delle quali egli parla non si riferiscono alle parti più voluminose dell'orecchie che ciascun osservatore ha potuto vedere, ma bensì alle parti interiori, le quali sono tutte picciolissime; cosicchè quanto vi si è potuto scoprire di nuovo risulta ancora più picciolo, poichè parte minuta di picciolissime parti. Anche tali scoperte non possono che riuscire interessantissime secondo la sentenza di Seneca: *Minimarum quoque rerum*, *si insolita prodierint*, *spectaculum dulce est.* A ciò si può aggiungere che gli effetti più violenti e più maravigliosi che talor si ravvisan ne' corpi vengono prodotti dall' azione moltiplicata di particole insensibili e sfuggenti persino al microscopio. Ha pertanto l'autore mostrato buon senno a non trascurar nulla a causa di sua picciolezza.

La notizia di quest' opera classica fu propagata tra le culte nazioni dai più accreditati giornali e storie letterarie d' Europa (1), e straordinariamente ripetute ne furono le edizioni.

Il nostro Valsalva fu eletto per ben tre volte a presidente dell' istituto ed acquistò tanta celebrità nell' arte medica che cospicui personaggi in gran numero aveano a lui ricorso nelle loro infermità sì da vicino che da lontano. Tanta fama non venne meno nè pur dopo la di lui morte, la quale accadde l'anno 1723. Si volle conservarne la memoria con onorifici marmorei monumenti eretti e nello spedale degl' incurabili e ne' portici della università e nella grand'aula dell' istituto, vale a dire in tutti que' luoghi a' quali egli avea recato vivendo sommo profitto.

Il principe degl'anatomici Gio. Battista Morgagni amò di essere non solo il di lui biografo (2) ma il suo vendicatore eziandio, volendo in faccia a' suoi detrattori farlo apparire quasi infallibile (3).

Fu acceso il Valsalva da un intemperante amor di gloria, che gli accorciò per avventura la vita, non serbando egli alcuna cautela o misura nel versar di continuo tra' cadaveri spesso infraciditi.

Si era accoppiato in matrimonio con Elena Zini, ultimo germe di un illustre stipite bolognese. Da questo conjugio non rimasero che due figlie, le quali il Valsalva *habuit haeredes non tam magni patrimonii quam summae gloriae* (4).

(1) *Mémoires de Trèvoux*, all'anno 1746. *Atti di Lipsia*, 1705. *Bibliothèque choisie* di I. le Clerc., t. XIII, *Histoire de l' anatomie* di m. Portal, t. IV ecc.

(2) La vita del Valsava scritta dal Morgagni con una forse troppo forbita latinità fu premessa alle opere del prefato Valsava stampate in due tomi in Venezia l'a. 1741.

(3) Il Morgagni rimette i censori del Valsalva alle sue proprie epistole, dicendo: *Saepius enim aut ita defensum aut ita excusatum invenient ut nulla reprehensione opus esse intelligont*. Cit. vita.

(4) Ivi.

ARTICOLO VI.

DOMENICO LAZZARINI.

Domenico Lazzarini patrizio di Macerata nacque l'anno 1668 in Morro feudo di sua famiglia, sette miglia distante dalla mentovata città. Egli con raro esempio dimostrò attitudine ed allo studio delle leggi ed a quello delle lettere amene. Insegnò la giurisprudenza in patria e la esercitò in Perugia, nella cui rota egli ottenne magistratura. Professò di poi la bella letteratura in Bologna, in Firenze, in Roma, acquistato avendo in ciascuna di queste città dottissimi amici, colla cui direzione attese indefessamente ad erudirsi nelle lingue greca, latina e toscana. Procedendo in tali studj egli fu in grado di conoscere le vie lunghe e distorte per cui camminavano i pedagoghi de' giorni suoi, e concepì segnatamente avversione contro la prolissa ed irta grammatica del gesuita Alvaro, vera tortura de' giovanetti. Contro di essa uscirono a que' giorni in luce alcune animavversioni sotto il nome di Francesco Bagnario. I gesuiti, vendicatori del lor confratello, pubblicarono: *Il Bagnario redarguito e castigato da' fanciulli dell'ultima classe delle loro scuole.* Questo libello è seminato d'acerbi sarcasmi contro il Lazzarini, che si crede travisato nel finto Bagnario.

Altra guerra egli ebbe a sostenere sull' autenticità degli antichi diplomi in difesa del Mabillon e del Fontanioi, e quivi si azzuffò pure con altri due gesuiti l'Arduino e il Germonio.

Le contumelie tendenti a sfregiare il letterario merito del Lazzarini non valsero a distogliere il veneto senato dal conferirgli la cattedra di umane lettere nella università di Padova. Nell'anno 1711 si trasferì egli a quella città accompagnato dall'odio de' gesuiti, cui egli corrispondea di cuore con pari amarezza.

Era il Lazzarini dotato di acre e perspicace intendimento per portare giudizio delle opere altrui e quindi attissimo all'insegnare. Nell'eseguire però non possedeva eguale abilità e valenzia (1). Si era egli formata in mente un' idea troppo sublime della perfezione, e pochissime erano le produzioni che potessero pareggiarla. Era quindi incontentabile nelle cose altrui e nella proprie. Egli non rifiniva mai dall' adoperarvi intorno la lima.

Una tale scrupolosità il rendette soverchiamente guardingo, anzi parchissimo nel comporre. Durante la vita non riconobbe per suoi che quattro sonetti, impressi nella parte quarta della così detta *Scelta del Gobbi.* Alcuni altri ne furono pubblicati dopo la di lui morta. Ei ne traea le tinte dal Petrarca, di cui era idolatra. Confrontava madonna Laura con una bella di cui si era acceso

Tra l'Esino e l'Aterno e il monte e l'onde.

L'assiduo esercizio di assaporare i greci poeti fornisce talora peregrine bellezze alle sue odi di metro pindarico. Vi si vede però sempre il poeta dell' arte.

Il lavoro poetico di cui più si compiacque il Lazzarini fu la tragedia del *Giovane Ulisse.* Essa è lumeggiata di belle sentenze e scritta in nitido stile ma, tranne i cori, un po' troppo semplice e piano. Il Lazzarini non ha imitata la maestà della dizione di Sofocle, benchè dall'*Edipo* di questo gran tragico egli abbia tratta la tessitura del suo *Ulisse.* Il Lazzarini avrebbe saggiamente adoperato se si fosse appigliato alla corteccia, anzi che al midollo del greco esemplare, poichè da questo scaturisce appunto il vizio morale della di lui tragedia. Il fine di essa è di rappresentare il protagonista atrocemente punito per un delitto non suo, ma del di lui avo Ulisse il maggiore. Il voler degli dei conduce il giovane Ulisse per una serie di avvenimenti che pel loro andamento il traggono a scannare il figlio e a sposare la figlia, non conoscendoli; il perchè diviene egli immeritamente un tipo di estrema miseria. E sì questo Ulisse era buon principe, giacchè se gli dice a conforto della tremenda calamità:

Ti rimen l'innocenza e la bontade,
Che sono i primi beni ...

Ma egli risponde che inorridisce in pensare

. . . . che numi istessi,
Essi gli abbiano ordita
Così funesta tela.

Morale orribile! essa tende a dimostrare,

(1) *Vir magni et acerrimi ingenii cum esset ad existimandum, non aeque dicendi usu valebat prorsus, ut Scaevola apud Ciceronem* de claris oratoribus, *magis existimator metuendus quam admirandus orator.* Così il Facciolati parlando del Lazzarini ne' *Fasti del ginnasio patavino.*

dice Linguet, « che un'anima pura può essere predestinato a coutaminarsi de' più neri misfatti senza saperlo, e dietro agli eterni decreti giustamente punita, quantunque innocente (1). »

Ma nell'animo del Lazzarini l'autorità degli antichi prevaleva alla ragione. Nulla vi avea di bello. nulla di grande che presso gli antichi. La verità stessa era, secondo lui, un privato appannaggio dell' antichità (2).

Un bizzarro ingegno (3), parco ammiratore de' rancidumi, argutamente derise il grecizzar dell' Ulisse lozzariniano in saporita parodia notissima sotto il nome di *Rudvanzcand il giovane*, *arcisopratragichissima tragedia*.

Non tacquero nemmeno i gesuiti. Lucio Settano o sia il padre Cordara sferza il Salvini perchè levava al cielo l'*Ulisse* in rimunerazione delle sbracate lodi che il Lazzarini prodigalizzava alla sua narcotica versione di Omero.

. . *Ad superos* Juvenem *Salvinus* Ulyssem
Evehit;etruscum laudot Murronus (4) *Homerum.*
Sic asinos videas costas conjungere costis
Officioque pari se ultro citroque fricore (5).

Il Lazzarini una commedia anche compose per trattenimento carnascialesco di giovani frati, intitolata *La Senese*. Essa non è senza difetti, come neppur senza pregi. Il Lazzarini non era digiuno di sali attici nè di vivezze toscane.

Alcune sue poesie latine vengono dagli intelligenti apprezzate assai più di alcune orazioni, alle quali qualche particolare occasione diede argomento. Queste risentono il languore e la leziosaggine dei componimenti dettati dalla necessità e non dalla libera volontà dell' autore.

La prerogativa più risplendente e più bella del talento del Lazzarini fu quella di ammaestrar conversando. Dice a tale proposito il suo panegirista: « Or fatemi voi ragione, accademici: aveste mai a desiderare nel Lazzarini un giudicio più severo, più acuto, più perspicace, più certo di quello ch'ei dimostrava nel ventilare ogni materia e nell'istruire chiunque a lui si accostava? (6). » Lo storico però del ginnasio limita questa sua singolare abilità ad un discreto numero di materie a lui familiari, volendo dare a credere che non fosse gran fatto estesa la sfera delle sue cognizioni (7).

Nell'anno 1734 avvenne la morte del Lazzarini, e fu compianta da celebri poeti con versi latini e toscani.

Al Lazzarini fu successsore nella cattedra di umane lettere Gio. Antonio Volpi padovano. Era egli primo lettore di filosofia nella patria università. Avea assai per tempo dimostrata avversione alle matematiche (8). Da ciò puossi arguire qual fosse il gusto della filosofia ch'egli dettava. Quindi più couvenevolmente acconciossi alla cattedra di bella letteratura. Fu il Volpi scrittore accurato ed elegante di prose e di versi tanto in italiano, quanto in latino. Rendette poi egli un servigio distinto e pregevolissimo alla colta Italia, avendo nel 1717 eretta in Padova col nome e l'opera di Giuseppe Comino una tipografia insigne per correzione, per nitidezza, per eleganza (9), per cui fu egli dal celebre cardinale Passionei pareggiato meritomente agli Aldi, ai Vascosani, agli Stefani (10).

(1) *Annales etc.*, t. X.

(2) Giuseppe Salio, caro discepolo del Lazzarini, gli pone io bocca i sensi seguenti « Se una è la verità, convien dedorre che o l'antica o la moderna dottrina sia falsa, sendo cha l'una è così loutana dall' altra. Ma quanto sia vera l'antica, a la ragione e l'autorità e il consentimento di tutti gli uomini non simolatamente sapienti il dimostrano. » Orazione io morte del Lazzarini, Bologna 1738. Anche nella iscrizione eretta in di lui onore dagli accademici patavini si legga: *antiquis omnia tribuit.*

(3) Zaccaria Valaresso nob. veneto.

(4) Con tal nome si dinotava il Lazzarini per essere nativo di Murro.

(5) Serm. III.

(6) Citata orazione.

(7) *In privatis colloquis et familiari consuetudine libentius audiebatur, praesertim ab iis qui novi ad eum accederent; nam, ut Ciceronis verbis utar, iisdem de rebus quasi dictata decantabat, neque a commentariolis suis discedebat*, Facciolati l. c.

(8) Veggansi le sue stanze intitolate *Polliniae* stampate in Padova l' anno 1763 per gli eredi Volpi

(9) Nella lettera premessa alla orazione in morte del principe Eugenio di Savoja stampata nella tipografia Comino-Volpiana 1737.

(10) Intorno alla prelodata tipografia e intorno alle memorie di Gio. Antonio e fratelli Volpi veggasi l'opera dell' erudito sig. ab. Federici intitolata: *Annali della tipografia Volpi-Cominiana colle notizie intorno alla vita ed agli scritti de' fratelli Volpi*. Padova, nel seminario, 1809.

ARTICOLO VII.

APOSTOLO ZENO.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Nella colonia delle famiglie patrizie che la repubblica veneta trapiantò nel regno di Candia a fine di ritenere più agevolmente a freno que' sudditi rivoltosi fu compreso anche il ramo dell'illustre famiglia da cui discese il nostro Apostolo. Dopo la irruzione dell'armi ottomane in quell'isola si restituì la rimasta prosapia Zeno all'antica sua patria, non riammessa però all'ordin patrizio, ma solo alla veneta cittadinanza. Da Pietro Zeno, ch'esercitava in Venezia la medicina, nacque Apostolo l'anno 1669. Perdette egli il genitore nella sua tenera età, e la di lui madre Caterina Sevasto passò alle seconde nozze col senatore Pier Antonio Cornaro. Prese ella singolar cura della educazione del nostro Apostolo, che affidò ai p. p. Somaschi, i quali si compiacquero di arricchire di cognizioni un ingegno svegliato e studioso.

È cosa mirabile il vedere come il fuoco della poesia di cui era acceso lo Zeno potesse nel di lui animo combinarsi colla pazienza e colla pertinace attenzione ch'essenzialmente la erudizione richiede e segnatamente quella delle antiche semirose scritture. Egli amò di spaziare in ogni angolo della medesima: storia generale, storia de' bassi tempi, storia patria, ecclesiastica, letteraria, civile, numismatica ec., tutto abbraccia l'attività della sua mente.

Alla poesia ei fu però debitore della sua prima celebrità. I melodrammi, non ultima parte dei ricreamenti splendidi delle corti, aprirono un campo allo Zeno onde elevarsi al di sopra di tutti gli scrittori di simili componimenti deturpati allora dalla scurrilità e dal mal gusto. Venne quindi richiesto in qualità di poeta teatrale da più principi di Germania e d'Italia. Ma i legami di famiglia il distolsero dall'aderire ai loro inviti.

Avea il nostro Zeno cercato un sollievo alle indefesse sue letterarie fatiche nelle dolcezze dell'amor conjugale, essendosi unito in maritaggio con Lodovica Mondonovia. Ma l'effetto non corrispose pienamente alle sue speranze; ed anzi che riconfortare le dotte sue lucubrazioni, si vide costretto a rintracciare nelle medesime un lenitivo ai fastidj domestici (1).

Egli si accinse ad una vasta ed utilissima impresa, e questa fu l'orditura del *Giornale de' letterati d'Italia.* Vallisnieri, Maffei ed altri contribuirono materiali al medesimo, ma lo Zeno ne fu il compilatore e il principale estensore (2). Celebre fu questo giornale ed anche in oggi si colloca tra le migliori opere periodiche che in tal genere sieno uscite in luce.

Nell'anno 1715 mancò di vita la mentovata di lui consorte. Quantunque il suo nodo non fosse intessuto di rose, nondimeno la bontà del suo animo il trasse a piangere amaramente la di lei perdita.

Rimasto in piena balía di sè stesso, accondiscese Apostolo ai desiderj dell'imperator Carlo VI, che il posto gli offerì di poeta cesareo « con condizioni sì onorevoli e vantaggiose che non potè rifiutarle (3). »

Postosi in viaggio, ei fu rovesciato dalla vettura, e in due parti se gli ruppe la destra gamba. Dovette ripararsi in meschinissima osteria alla Ponteba imperiale e quivi dimorare per quasi due mesi tra gli spasimi di penosissima cura. Rimessosi in qualche modo in cammino e giunto a Vienna, si ritrovò in disagio non meno di salute che di economia, così che scrivea al proprio fratello p. Pier Caterino (4): « È piaciuto a Dio ch' io venissi in Germania per emenda e castigo de' miei peccati (5). »

Ma ogni nube di tristo umore si dileguò allorchè potè approssimarsi all'augusto Carlo. « Non posso dirvi abbastanza (scriveva egli al medesimo p. Pier Caterino) con qual clemenza mi accolse, con qual bontà mi parlò, quali espressioni obbliganti e onorevoli egli mi fece (6). »

Viveva allora alla corte di Vienna altro poeta di mediocrissimo merito nomato Pietro Pariati. Questo formidava l'arrivo dello Zeno e giustameute temea di essere

(1) *Cum sperasset hanc conjunctionem sibi voluptoti et tranquillitati fore, discruciabatur videns multum extenuari spes suas :* Fabroni in vita Zeni, vol. IX *Vitae Italorum.*

(2) Maffei. *Osservazioni letterarie*, t. II, pag. 166.

(3) Sue *Lettere*, t. II, pag. 416.

(4) Era somasco, pio e dotto uomo che coadjuvò molto il fratello nella estensione degli articoli del *Giornale de' letterati.*

(5) Citate *Lettere*, pag. 463.

(6) Ivi pag. 470.

interamente oscurato dal suo splendore. Ma il Pariati non incontrò nello Zeno nè un superiore nè un rivale, ma bensì un amico che non disdegnò di travagliare per qualche tempo in sua compagnia e di ascrivere a lui un merito eguale al suo ne' componimenti comuni (1).

Il primo dramma che il nostro Apostolo espose sull' imperiale teatro fu la *Ifigenia in Aulide*. L' invidia, tignuola inestinguibile delle corti, fece ogni sua possa per farla cadere (2). Ma riuscirono vani i suoi sforzi.

Ogni nuovo dramma che in seguito espose egli al pubblico in Vienna fu per lui un nuovo trionfo. Applaudì il monarca alle produzioni del suo poeta, compiacendosi segnatamente de' sentimenti nobili e delle sentenze gravi di cui le spargea, le quali sommamente allettavano la magnanimità del suo cuore (3). « Non posso esprimerle (scrivea egli da Vienna al Fontanini), la bontà di questo incomparabil monarca e il suo amore propenso verso le buone lettere, nelle quali inoltre ha molta cognizione, più di quello si può figurare in chi è alla testa di una sì gran monarchia (4). »

Amava pertanto di alleviare la mole delle cure politiche intertenendosi domesticamente collo Zeno di cose erudite. Alla qualificazione di suo poeta Carlo aggiunse a lui quella ancora più decorosa di storico della sua reale prosapia.

Finalmente, aggravandosi in lui l'età e i disagi della saluta, si ridestò nel suo animo il desiderio del dolce clima natio. Si accommiatò quindi con sommo rammarico dall' affettuoso suo mecenate. Io non credo, era solito dire, di essere stato amato tanto da alcun amico, quanto da Carlo (5). Gli conservò anche lontano l'intero suo stipendio col solo incarico d'inviare in ciaschedun anno un nuovo melodramma alla corte.

Nell' anno 1729 rivide dunque Vinegia, dalla quale più non si dipartì. Quivi formarono la sua delizia una sceltissima biblioteca (6) ed un dovizioso museo (7). E l' una e l' altro abbondavano di cose rare e pregevolissime, e l' una e l' altro egli andava continuamente aumentando.

Alcuni mesi prima di morire si spogliò egli per cristiana moderazione degli effetti più cari al suo cuore, quali erano i libri, facendone, senza riserbarne pur uno, ampio ed immediato dono a p. p. Domenicani della stessa osservanza e dicendo allor cogli apostoli: *Nos reliquimus omnia et sequuti sumus te.* Coi sentimenti di sì generosa pietà incontrò egli la morte il dì 11 novembre del 1750.

§ II. *Sue opere.*

Egli si fece dapprima al letterato mondo conoscere, come già si accennò, colle sue poesie, e perciò di queste terremo in primo luogo ragionamento. Nulla direm delle liriche, giacchè egli stesso le diede alle fiamme, e fece benissimo per non accrescere di più la immensa congerie delle mediocri poesie italiane. I suoi melodrammi quelli furono che gli acquistarono chiara fama di esimio poeta. L' illustre p. Valsecchi commenda in essi la eleganza e la nobiltà nello stile, l'interesse nella tessitura della favola, il patetico nella espressione delle passioni (8). Tali pregi s' incontrano per dire il vero ne' drammi dello Zeno, ma non sempre con eguale costanza.

Marmontel confronta un' aria del nostro poeta, in cui Andromaca ricusa di scoprire ad Ulisse quale di due fanciulli sia il figlio di lui, con un somigliante passo dell' *Eraclio* di Cornelio, e al nostro italiano drammatico concede la preferenza (9).

Il gran Metastasio rende giustizia al merito dell' illustre suo antecessore e gli

(1) « Il titolo di poeta primario è stato da me generosamente rinunciato a riguardo del sig. Pariati. » Ivi.

(2) Scriveva al medesimo fratel suo in data del dì primo novembre 1788: « Questa sera va in scena la mia *Ifigenia*. Non vi potete immaginare la congiura fatta per gittarla a terra. »

(3) Citate *Lettere*.

(4) Ivi. Vol. III. pag. 20.

(5) Parola a lui posta in bocca dal celebre p. Valsecchi nella orazione funebre detta in sua lode e stampata in Venezia ed in Milano l'a. 1751.

(6) Il citato p. Valsecchi forma con brevissima frase un grande encomio di questa biblioteca dicendo « che essa accresceva un nuovo fregio a Vinegia città ripiena di maraviglie. »

(7) Del museo così parla il celeberrimo doge Foscarini: « Una serie di medaglie veramente reale potè ragunare il chiarissimo Zeno. » *Della letteratura veneziana*, pag . . . . nota 118.

(8) Citata orazione.

(9) *Poëtique françoise*, chap. XIV.

attribuisce la lode di aver dimostrato con felice successo che il nostro melodramma e la ragione non sono enti incompatibili, « di non essersi riputato esente dalle leggi del verisimile, d' essersi difeso dal pazzo e turgido stile allor dominante, e finalmente di aver liberato il coturno dalla comica scurrilità del socco, colla quale era in quel tempo miseramente confuso (1). » Tutte queste prerogative hanno fatto a lui a buona equità conseguire il predicato di ristauratore del musicale teatro italiano.

A fronte di questi pregi, dice sensatamente l'Andres, « i drammi dello Zeno sono restati molto lontani dalla perfezione. La lunghezza delle scene, la soverchia moltiplicità degli accidenti, la frequente aridità degli affetti e la non rara durezza dei versi non gli lasciano in ora godere di quello splendore in cui si videro comparire nella lor novità (2). »

Facciamoci ora a scorrere il vasto campo della erudizione del nostro autore. In primo luogo diremo, ch' egli aggiunse quattro volumi al *Mappamondo istorico* del gesuita Foresti. Avea poi conceputo il disegno di formare una collezione di scrittori delle cose italiche del medio evo, e già si era accinto ad estrarre dagli archivj, ed a porre in assetto cronache e relazioni istoriche manoscritte. Ma quando seppe che il Muratori si apparecchiava alla medesima impresa, ei desistè dalla sua e a lui anche concesse alcuni de' materiali allestiti (3). Si determinò ancora di scrivere la storia ecclesiastica di Venezia, e già ne avea compilati tre tomi, che lasciò manoscritti.

Molto studio pose lo Zeno nella lingua toscana, e pubblicò quindi in due volumi un compendio del *Vocabolario della Crusca*, e non poche osservazioni sue e d'altri adunò sul vocabolario medesimo.

Del suo valore nella numismatica ci farà fede il celebre p. Zaccaria. « Il rinomato antiquario Annibale degli Abbati Olivieri, egli dice, mi assicurò avere da lui (cioe dallo Zeno) più volte in voce ed in iscritto avute magistrali spiegazioni di antichità, e che intorno alle medaglie dei re del Bosforo avea particolarmente ammirabili scoperte fatte da tutta riformare la storia di que' re pubblicata dal sig. Cary. »

» Eppure, prosegue il precitato elegante scrittore, non siamo ancor giunti a penetrare nel regno in che l' erudizione dello Zeno trionfava senza aver tampoco emulazione e confronto. Questa fu la storia letteraria, specialmente dal secolo decimoterzo in poi, con quanto ella abbraccia di vicende ora infauste, ora felici della repubblica delle lettere e di notizie di letterati, di codici, di edizioni, di plagiarj, di anonimi, di accademie, di battaglie e degli arcani maneggi della politica letteraria (4). »

Oltre il già mentovato giornale, che giunse presso che ai quaranta volumi, quant' altre opere ei scrisse a storia letteraria appartenenti! Noi dobbiamo a lui le vite del Sabellico (5), del Guarini, del Davila, dei tre Manuzj. Avea ragunato un gran numero di peregrine notizie per tessere la interessante vita di Girolamo Muzio giustinopolitano, ma queste ei generosamente concesse al co. Gio. Rinaldo Carli desideroso d'illustrar la memoria di questo suo celebre concittadino. Lo Zeno era larghissimo nel far parte agli amici delle da lui raccolte dovizie.

Avea poi allestita la storia cronologica universale di tutti gl' italiani poeti sino a' nostri giorni, emendando la inesattezza e la confusione di quella del Crescimbeni; ma quest' opera non ha veduta la luce (6)

Giovanni Gherardo Vossio nel suo libro *De historicis latinis* si argomentò di abbracciar le notizie di que' molti italiani che in latino scrissero le loro storie. Ma, oh Dio, con quanta imperfezione! Lo zeno si accinse ad emendare ed a completare il Vossio, e in modo tale che la giunta è assai più copiosa della derrata. Le sue *Dissertazioni vossiane*, prima sparse in varj tomi del giornale, furono unite e pubblicate di poi in due volumi in quarto.

Ma dove lo Zeno fece mostra del più ampio tesoro delle sue bibliografiche cognizioni fu nel commento ch' egli appose

(1) Sue *Lettere*, volume II.
(2) *Dell' origine, progressi d' ogni letteratura*. T. II, cap. IV.
(3) Muratori. *Praefatio ad Rerum italicarum scriptores etc.*
(4) *Storia letteraria* ecc. T. III, pag. 689.

(5) Questa è scritta in latino, le altre in italiano.
(6) Io mi rammento di averne veduto l'autografo presso il fu eruditissimo co. Gio. Maria Mazzucchelli.

alla *Biblioteca della eloquenza italiana* del Fontanini. Quanti strafalcioni ei non emenda! Quali omissioni ei non supplisce! Quante non aggiunge notizie recondite!

Queste postille al Fontanini sono leggiadramente scritte. Aggiungono vivacità allo stile alcuni frizzi un po' piccanti insoliti al nostro Zeno. Ma quando egli scrisse, il Fontanini era già passatu tra i più, e d'altronde non era questa che una scarsa retribuzione a quella affluenza di mordacità che egli avea a larga mano profusa sopra quasi tutti i letterati d'Italia (1). Una tale intemperanza di mal dire diveniva in lui furiosa e venefica, qualor dirigeasi contro alcuno scrittor meno affetto alla corte di Roma; parzialità per cui il Fontanini dagli scaffali di una privata biblioteca fu elevato all'onor della mitra.

L'immensa erudizione manifestata dal nostro Zeno in sì vasto numero di produzioni è certamente argomento di maraviglia. Il Denina ci addita un modo non tanto arduo per cui potè il nostro autore pervenire al conseguimento di un capitale sì trascendente di cognizioni. Lo Zeno sapea sfiorare dagl'infiniti libri ch'ei possedea quanto più gli tornava in acconcio senza darsi la pena di farne una seguita lettura da capo a fondo (2). Se altri adottasse un simile metodo e non avesse il tatto egualmente sicuro, correrebbe pericolo d'incappare in non pochi abbagli ed errori che il nostro Zeno seppe avvedutamente evitare.

ARTICOLO VIII.

GIO. BATTISTA VICO.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Gio. Battista Vico nacque da un librajo in Napoli l'anno 1670. Nella sua fanciullezza cadde dall'alto di una scala e s'infranse la parte destra del cranio, per cui soggiacque ad incisioni crudeli e durò infermo per ben tre anni. Presagì il chirurgo della cura ch'ei sarebbe vissuto, ma imbecille e ottenebrato di mente. « Il giudizio però (scrive egli) per la Dio mercè, non si avverò; ma dal guarito malore provenne che indi in poi ei crescesse di una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi, che per l'ingegno balenino di acutezze, per la riflessione non si dilettino delle arguzie e del falso (3). »

Fece maraviglie negli studj elementari. Giunto alla filosofia s'infastidì di nominali e di formalisti; ed annojato di libri, tutto si diede in preda alla dissipazione. Avvenutosi un giorno in un congresso dell'accademia degl'Infuriati, che teneasi nella chiesa di s. Lorenzo, e veggendo ivi gli uomini letterati accomunati coi nobili più distinti, sentì infiammarsi di bella gloria e rientrò nell'intralasciato cammino. Quale può aggiungere la grandezza incremento alle lettere colla sola sua affabilità verso i cultori delle medesime!

Allora il Vico rivolse l'animo alla giurisprudenza, ma tosto si disgustò de' prammatici, i quali non insegnavano che la materialità delle leggi. Un ingegno pensatore e profondo amava di vedere la ragion d'ogni cosa.

Riscontrando particolarmente i testi del civile diritto provava il Vico una singolar compiacenza in rilevare come dagli acuti interpreti venivano astratti in generali massime di giustizia « i peculiari motivi dell'equità che avevano i giureconsulti e gl'imperatori avvertiti per la diffinizione delle cause (4). » In sì fatto studio si avvide egli che la giurisprudenza romana era un'arte di equità insegnata con innumerabili minuti precetti di naturale giustizia investigati da' giureconsulti nella ragion delle leggi; ma si avvide che questa scienza fondamentale voleva essere rintracciata presso i morali filosofi, sulle cui opere si pose il Vico indefessamente a meditare. Si dice egli stesso « dotato di mente metafisica, il cui lavoro è l'intendere il vero per generi, e con esatte divisioni condursi fil filo per le specie de-

(1) Dice lo Zeno che nella « enunciata opera si mettono all'esame e alla critica moltissimi scrittori antichi e moderni. Di pochi si dice bene, e a mezza bocca; di molti assai male e a bocca piena. » *Lettere*, vol. V, pag. 269.

(2) Afferma il Denina di avere ciò inteso dalla viva voce del celebre p. Anseldi domenicano e professore nella università di Torino, il quale avea intimamente conosciuto lo Zeno. *Bibliopea* parte II, cap. I, § VIII.

(3) Sua vita scritta da lui medesimo *Opuscoli calogeriani*, t. I.

(4) Citata vita.

generi stessi e ravvisar questo vero nelle ultime differenze. » Contrasse allora l'intellettuale abitudine di ravvisare con nodo enciclopedico unite le ramificazioni tutte dell'umano sapere. Incominciò a fare apparire una tale estensione di spirito in alcune sue orazioni e poesie. Cangiò allora in succo di nobili pensamenti un lusso di vani ornati col quale dapprima imbellettava i suoi versi.

Il primo frutto che colse il Vico da' legali suoi studj riuscì al di lui cuore soavissimo. Ei potè prestarsi a difesa del suo genitore in una lite promossagli nel sagro consiglio e riportarne vittoria.

Le intense e non mai interrotte lucubrazioni partorirono a Vico due disconci assai gravi; l'uno di salute, l'altro di economia. Ebbe propizia fortuna, onde conseguirne ben tosto alleviamento. Portò l'accidente ch'egli avesse a ragionare a dilungo con monsignor Rocco vescovo d'Ischia. Questi concepì una sì alta opinione del di lui merito che gli propose all'istante di essere educatore de' suoi nipoti, che dimoravano in un castello del Cilento, feudo di sua illustre famiglia. Vi si trasferì Gio. Battista e ritrovò quivi il paesetto amenissimo, l'aere perfetto ed una casa agiata, in cui venne accolto ed ospiziato qual figlio. Restituito in vigore si abbandonò pel corso di nove anni in questa aggradevole solitudine ad una immensa lettura e meditazione intensissima. Tra gl' infiniti autori che squadernò si affezionò egli segnatamente a quattro, che ebbe di frequente tra mano e ch'ei chiamava le sue delizie, e questi erano Platone, Tacito, Bacone e Grozio. Scorgea nel primo l'uomo quale esser debbe, nel secondo l'uomo qual è, nel terzo i germi di nuove scoperte, nel quarto l'idea di rettitudine ne' corpi sociali.

Corredato di un'ampia suppellettile d'intellettuali dovizie si restituì il Vico a Napoli e quivi si accinse a dare sfogo alla pregnezza della sua mente con opere originali e ad appagare ancora i teneri affetti del cuore accoppiandosi con casto nodo alla morigerata fanciulla Caterina Destrita. Ottenne allora la cattedra della retorica nella patria università, impiego onorevole ma di scarso emolumento. E nelle sue lezioni e nelle sue prolusioni egli intese quotidianamente a dimostrare che assai meschina è l'arte del dire quando non venga invigorita e afforzata da un vasto e genuino sapere. Era egli sì vago del profitto de' suoi discepoli che dalla pubblica scuola li adducea domesticamente a sua casa e quivi addottava un modo per così dir fanciullesco di esprimere i sublimi suoi pensamenti, perchè potessero agevolmente improntarsi negl' inesperti intelletti.

Aspirò il Vico di poi ad una delle primarie cattedre della giurisprudenza; ma non andò guari ch'egli si avvide che il bucheramento e l'impegno avrebbero soverchiato il merito, e si rimosse quindi dalla concorrenza. Ei si disanimò dal chiedere promozioni ulteriori, ma non rallentò già il suo fervore negli studj, tratto da irresistibile amore verso i medesimi e non da cupidigia di avanzamento e di lucro che di essi potesse essere il frutto. Parte per disagio, parte per sentimento meditava e scrivea in mezzo al frastuono de' suoi figliuoli, partecipando anche talvolta ai loro giuochi infantili.

La fama delle sue opere, che già si diffondea per l'Europa, il riconfortava alquanto della ingiustizia de' suoi concittadini. Era allora in gran parte distributore della celebrità letteraria il profondo erudito e filosofo Giovanni le Clerc ne' suoi applauditi giornali. Questi non solo nella *Biblioteca antica e moderna* (1) esaltò con somme lodi i due suoi libri *De universi juris principio et fine uno*, e *De constantia jurisprudentis*; ma in una latina sua lettera collocò l'autore tra i più grandi ingegni del secolo, a lui scrivendo « che le sue opere gli porgevano grata occasione di dimostrare a' suoi letterati settentrionali che gl'italiani lor non cedevano nella vastità della erudizione, ma che li avanzavano poi nella perspicacia di ben disporla e di farne utile applicazione. »

Giunse finalmente ad occupare il trono delle due Sicilie il re Carlo di Borbone, il quale, istrutto che questo grand'uomo languiva oppresso dalle ingiurie della fortuna, pensò tosto a riscattarlo da' suoi artigli, creandolo regio storiografo con generoso provedimento. Ma il di lui spirito indebolito da cupe diuturne studiose vigilie e da lunghe domestiche angustie non

(1) Vol. XVIII.

fu in grado di corrispondere e direm quasi nemmeno di assaporare gli effetti della sovrana munificenza. Una mente delle più robuste cadde, a confusione dell'umano orgoglio, in uno sfinimento senza conforto, non raccapezzando più i segni onde esprimere le proprie idee. Ciò che in lui non mai venne meno fu un vivo sentimento di religione, che lo accompagnò sino al sepolcro. Morì il Vico nell'anno 1744 in mezzo al lutto di tutta Napoli. *Extinctus amabitur.*

§ II. *Sue opere.*

Fu il Vico un filosofo originale a profondo, come si è già accennato, ma ardimentoso, mercuriale, amante di novità. Somme e preziose idee egli unisce talvolta con legame forzato e le affastella di troppo e le conduce a tentone nel bujo de' tempi colla equivoca scorta delle mitologiche vanità. I principj adottati nelle prime sue opere ei si propose di sviluppare ampiamente nell'ultima, che intitolò: *Principj di scienza nuova.* I suoi biografi per somministrare un'idea di questo lavoro non hanno fatto che trascrivere quanto Vico stesso ne dice in fine della sua vita. Ma questo è un annuncio brevissimo, più raggruppato e in conseguenza più oscuro dell'opera stessa. Confrontando insieme i testi della medesima, e alcune idee stralciando anche dalle altre sue, ci studieremo di abbozzare alla meglio una qualche immagine del suo sistema.

La providenza divina, che ha per sua ministra l'onnipotenza, diffonde il naturale diritto tra gli uomini per vie tanto facili, quanto sono i naturali costumi.

Nella storia di tutti i popoli vede l'autore i semi di questo originario naturale diritto. Egli di tal maniera procede nel suo ragionamento.

L'umano arbitrio si accerta col senso comune degli uomini intorno alle umane necessità e utilità, che sono i due fonti del diritto natural delle genti.

Il senso comune è un giudizio senza alcuna riflessione comunemente sentito da tutto un ordine, da tutta una nazione, da tutto il genere umano.

Idee uniformi presso interi disgiunti popoli deggiono avere un motivo comune di vero.

Questo senso comune, queste conformi idee accertano il nostro filosofo che la providenza abbia dotato le nazioni di un criterio per cui distinguano il certo intorno al diritto naturale delle genti. Ne scopre egli gl'indizj in tutte le lingue, le quali contengono in sè le note di antichi costumi (1); dal che conchiude che vi sia nella natura delle cose umane una lingua mentale comune a tutte le nazioni che comprende la sostanza delle cose agibili nella vita socievole. Da questo dizionario mentale hanno avuto origine tutte le lingue particolari.

I medesimi semi di naturale diritto egli si accinge a rintracciarli eziandio per entro alle tradizioni volgari, le quali in senso suo deggiono avere avuto pubblici motivi di vero. Fa d'uopo quindi che il precipuo lavoro della nuova scienza del nostro filosofo si diriga ad investigare nell'assurdità delle inveterate opinioni que' barlumi di vero i quali col volgere delle lingue e de' costumi furono rivestiti di falso.

La mitologia ci offre questo misterioso confondimento di falso e di vero. Le favole contengono in fondo verità civili e storie de' primitivi popoli (2). Si svolse in questi l'immaginativa, anzi che il ragionamento, e furono tutti poeti. I primi uomini, non essendo capaci di formare i generi intelligibili delle cose, ebbero necessità di fingersi i caratteri poetici, che sono generi da ridurvi, come a modelli o ritratti ideali, tutte le specie particolari di qualità morali a ciascun genere somiglianti. Il vero poetico non è che un vero metafisico idoleggiato in certo modo sotto l'emblema di alcun uomo famoso. Goffredo per esempio è l'immagine del perfetto capitano. Ma l'umana mente non giunse a creare che a poco a poco e per gradi anche queste imperfette immagini di qualità morali.

(1) Ei ciò si prefigge particolarmente di dimostrare nell'antica lingua del Lazio col libro intitolato: *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda libri tres. Neapoli* 1710. Sembrò agli autori del *Giornale de' letterati d' Italia* che la sua fantasia travedesse alquanto (vol. V articolo VI); di che il Vico amaramente si dolse con una scrittura stampata in Napoli nell'anno seguente, con cui però non impose silenzio ai giornalisti. Vedi il vol. VII del citato giornale.

(2) Disse Eusebio: *Primam Ægyptiorum theologiam meram historiam fuisse fabulis interpolatam.*

I primi uomini dopo il diluvio vissero selvaggi e immani e coi costumi dell'omerico Polifemo. Ma uno straordinario scoppio di fulmini ravvivò in costoro l'istinto che naturalmente ha l' uomo d' immaginare una divinità e fece pensare a que' Titani di procacciarsi un ricovero nel seno delle spelonche, ove congiungendosi a certe donne incominciaron a costituire lo stato sociale della famiglia. Venerando i figli la memoria del padre, vollero in luogo appartato tumularne il cadavere. Culto della divinità, matrimonj, sepolcri; ecco i primi ordini della nascente società. Gustate dagli uomini le dolcezze della società medesima, non più se ne vollero separare: ciò che prova che l' uomo è naturalmente socievole, poichè le cose fuori dello stato naturale nè vi si adagiano nè vi durano.

L'ordinatore de' popoli, vale a dire il legislatore, per bene riuscire ne' suoi intenti, dee avere a cuore tre cardinali principj, sui quali erigere l' edifizio sociale consolidandolo colle sue leggi. Primo: esistenza di Dio; secondo: immortalità dell' anima; terzo: mezzi opportuni di moderare le umane passioni e farle divenire umane virtù.

Intorno a quest' ultimo avvertimento osserva il nostro ragionatore che l'istitutor delle leggi dee considerar l'uomo quale è; non tendere a convellergli la natura, come gli stoici, che di un uomo hanno fatto un Dio, nè abbandonarlo alla sua corruzione, come gli epicurei, i quali con eguale irragionevolezza lo hanno degradato alla condizione de' bruti.

Il legislatore adunque coglierà il miglior frutto de' proprj studj se perverrà a rivolgere le private passioni alla pubblica utilità. Dalla ferocia, dall' avarizia, dall' ambizione il saggio legislatore ne tragge la milizia, la mercatura, la corte, cioè la forza, la ricchezza, la sapienza delle repubbliche, vale a dire la comune felicità. In ciò si ammira singolarmente la providenza divina, la quale le private utilità ha disposte in modo da potere su di esse costituire gli ordini civili.

Ma il desiderato equilibrio degli ordini stessi, in cui sarebbe riposta la perfezione sociale, è più o meno turbato dall'amor proprio; donde scaturisce la varietà delle vicende e dei costumi.

Per conoscere questi e quelle, penetrando nel bujo dell' antichità, si propone il Vico di seguire la scorta della filologia, che presta sussidio e sostegno alla filosofia, e dalla filosofia, che rischiara e rettifica la filologia. Con sì fatti principj spiega una storia generale eterna sulla idea della providenza, dalla quale per tutta l'opera della *Scienza nuova* dimostra che il diritto naturale delle genti viene ordinato. Su questa storia eterna corrono nel tempo le storie particolari delle nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini. Il nostro autore disegna questo ravvolgimento nell'ordin seguente.

«Gli uomini sentono il necessario, poi l' utile, poi il comodo, poi il piacere, poi il lusso, poi lo scialacquo; e quindi la lor natura è primamente cruda, poi dissoluta. Gli uomini furono prima feroci, come i Polifemi; di poi superbi e magnanimi come gli Achilli; di poi giusti e valorosi, come gli Aristidi e gli Scipioni; poi un complesso di grandi virtù e di grandi vizj con apparenze di grandi virtù, come gli Alessandri ed i Cesari; e in fine tristi e nella malvagità riflessivi, come i Tiberj.»

In conseguenza degli accennati principj si lusinga il Vico di aver discoperte logica, metafisica, morale, politica, cronologia, arte critica ec. tutte nuove e tutte sue proprie.

Grande è l'idea che il Vico forma a sè medesimo dello scibile; ma in mezzo a tanta estensione egli ravvisa alcune categorie cui ridurre si possano le varie specie. Tre sono, egli dice, gli elementi di ogni divina ed umana erudizione: *nosse*, *velle et posse*. Tutte le cognizioni scaturiscono da Dio per origine col mezzo dei tre indicati elementi, ritornano a Dio per circolo, esistono eternamente in Dio per costanza, e tutte, fuori di Dio, non sono che errori e tenebre.

Disse Platone la sapienza essere perfezionatrice dell' uomo.

La sapienza dunque dee compiere agli uomini l'intelletto, dee rettificarne la volontà; acciocchè dalla mente illuminata dalle cose altissime s'induca l'animo alla elezione delle cose ottime.

Il Vico guida queste luminose teorie a rabbujarsi e a confondersi entro il caos dei secoli mitici. Chi avrà animo di seguitarlo!

Conchinderemo pertanto che il nostro Vico fu dotato d'ingegno in singolar modo

penetrativo e fecondo di speculazioni vaste, eminenti, maravigliose, ma non di rado oscure, sconnesse a figlie d'immoderato accendimento d'immaginazione; onde noi volontieri lo appelleremo *il Dante della filosofia*.

ARTICOLO IX.

GUIDO GRANDI

Ebbe nascimento in Cremona l'anno 1671 da famiglia civile ma di anguste fortune. L'anno 1681 abbracciò l'istituto de' monaci camaldolesi. Fu dotato d'ingegno rarissimo e armonizzato in modo da sentirsi offendere e scompaginare dal mal gusto in letteratura ed in filosofia che regnava allora ne'chiostri. Nell'anno 1694 si trasferì a Firenze, ove fioriva ancora la scuola del gran Galileo. Quivi s'invaghì delle matematiche, nelle quali fece in brevissimo tempo maravigliosi progressi. Ma un tale studio, anzi che acquistargli merito, gli partorì disfavore presso il monachismo. Fu balzato a Roma per insegnare teologia. La fortuna gli fu quivi propizia, facendogli conseguire la grazia del celebre cardinale Noris, colla cui mediazione ottenne una cattedra di filosofia nella università di Pisa. Posto così in libertà di seguitare il suo genio, s'immerse tutto ne' calcoli e nelle linee. Il primo frutto di tali studj che offerì al pubblico il p. Grandi fu la dimostrazione dei problemi del Viviani intorno alla costruzione delle volte, di cui abbiamo già altrove fatta parola. Altra dimostrazione pubblicò poco dopo intorno alle proprietà della linea logaritmica, proprietà riconosciute ma non dimostrate dall'Ugenio. Non volle il Grandi uscir dai cancelli della geometria nè entrare a discutere la parte fisica del teorema, portando massime una opinion discordante da quella dell'Ugenio; il quale affermava che la resistenza dei mezzi si aumentava in ragione eguale alla velocità de' corpi.

Queste prime fatiche procacciarono al Grandi gli encomj de'più celebri matematici dell'età sua, vale a dire del Manfredi, dell'Ermanno, del Leibnizio, del Bernoulli e dello stesso gran Newton. Incoraggito da sì favorevoli auspicj si accinse ad altre imprese, vale a dire alle disquisizioni intorno alla quadratura del circolo e della parabola geometricamente rappresentata col mezzo d'infinite menomissime iperboli e parabole, e intorno agli infiniti ordini d'infiniti infinitamente piccioli, e compose istruzioni geometriche, aritmetiche e meccaniche.

Venne il p. Grandi più volte adoperato, e del gran duca di Toscana e dal sommo pontefice nel regolamento de' fiumi. Risguardando speciali oggetti gli scritti ch'egli nelle indicate occasioni distese, noi non ne faremo particolar rimembranza. Intorno al merito dei medesimi accenneremo soltanto ch'Eustachio Manfredi ne ha pronunciato un giudicio assai onorevole in più luoghi de' suoi commenti alla insigne opera del Guglielmini *Della natura dei fiumi*.

Era il p. Grandi stato ascritto alla società reale di Londra. Amò egli di corrispondere il suo contributo nella compilazione degli atti di quell'eminente consesso. A tale intento una dissertazione compose sopra una teoria sorta allora in Inghilterra, per cui la propagazione del suono si pareggiava alla propagazion della luce secondo gli ultimi esperimenti di Newton. In questa memoria il Grandi porta opinione che le onde sonore s'incurvino in concentriche iperboli (1).

Regalò inoltre alla stessa accademia un manipolo di fiori geometrici. Egli trae dalla circonferenza di alcune foglie di fiori l'idea di alcune curve sino allora inosservate (2).

L'opera però che più di qualunque altra rendette il Grandi benemerito della pubblica istruzione fu quella delle *Sezioni coniche*. Non vi sono elementi di sublime geometria ne' quali, come in questi del Grandi, si ammiri egual copia di lumi ed eguale eleganza. Ei ne dimostra i teoremi sinteticamente e non col mezzo dell'analisi, come gli altri institutori. Così l'evidenza diviene un risultato della stessa innegabile dimostrazione e non del solo meccanismo del calcolo.

È poi oggetto d'altissima maraviglia il vedere come un geometra sì profondo qual era il Grandi versasse eziandio in altri studj dalla severità matematica molto alieni.

(1) Fu inserita nelle *Transazioni anglicane* dell'anno 1709.

(2) *Florum geometricorum manipulus regiae societati exhibitus*. Sta in dette *Transazioni* dell'anno 1713.

E in primo luogo diremo ch'ei coltivò la poesia latina e toscana. È suo lavoro la *Diacresi* che porta il nome di Quinto Alfeo (1) e che è diretta ad abbattere la *Filosofia nuovo-antica* del p. Ceva ed a deridere il p. della Briga promulgatore della medesima (2). Altri versi latini del Grandi sono stati inseriti dal Crescimbeni nel volume secondo de' suoi *Commentarj alla storia della volgar poesia*, e dallo stesso furono pubblicate alcune rime toscane nel volume settimo delle *Rime degli Arcadi*.

Il Grandi rivolse l'ingegno ancora agli studj di sacra erudizione e scrisse le *Dissertazioni camaldolesi* ed altre memorie intorno al suo ordine e varie vite di santi camaldolesi, e credette in fine occupazione degna dell'illuminato suo zelo l'investigare accuratamente qual fosse la forma quale il colore del cappello degli antichi monaci camaldolesi (3). Una smodata affezione alle cose che ci appartengono fa divenir frivole e ridevolmente superstiziose anche le menti più solide e più assennate.

Non fu il Grandi straniero nemmeno alla profana erudizione; di che diede chiarissima prova nella sua disamina della storia delle pandette pisane, in cui impugna la originalità delle medesime: il perchè si azzuffò fieramente col professore poi marchese Tanucci, rinomatissimo.

Diremo a questo proposito che il Grandi fu di animo battagliero ed agitò controversie ancora e col Marchetti e col Varigon e col Rondelli e col Laderchi e col Giordani e col Tambucci e con altri, e le agitò colla protervia degli odj claustrali.

Non godette il Grandi presso i monaci suoi confratelli di tutta quella estimazione che sembravano meritare le cognizioni enciclopediche che in grado eminente ei possedea. Dall' unanime loro consentimento non potè giammai conseguire la dignità di generale dell' ordine, cui egli aspirava. Per una specie di compenso ottenne il titolo di ex-generale. Questo predicato di ex-generale, non essendo stato generale, non era un gran fatto conforme alla esattezza geometrica. Una frivola vanità dimostra che la tempera del suo cuore non agguagliava la elevazione della sua mente.

Egli era abbate in Pisa di s. Michele in Borgo, egli era professore di celebre università, ei riscuoteva gli applausi si può dir dell' Europa; parea quindi che tutti questi vantaggi potessero rendere paga una ragionevole ambizione. Ma l' uomo è industrioso per incessantemente crucciarsi.

Nell' anno 1757 al Grandi s' indebolì la memoria a segno che a stento si richiamava i nomi anche de' suoi familiari. In sì misero stato volle nondimeno persistere nell' applicarsi allo studio. Le cose ch' ei pubblicò dappoi si risentono dell'infiacchimento dell' intellettuali sue facoltà. Finalmente cessò di vivere in Pisa l' anno 1742.

Le opere del Grandi ammontano ad un numero strabocchevole. Oltre le molte stampate, ei ne ha lasciato quarantaquattro volumi d' inedite. Un sì sorprendente cumulo di produzioni dimostra che ei fu diligentissimo nell' approfittare del tempo e che inoltre ei fu vivace e prontissimo nel concepire e nell' esporre i suoi pensamenti.

ARTICOLO X.

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

§ I. *Suoi primi anni. Sue collezioni latine e greche. Sue opere spettanti a poesia.*

Vignola, terra rinomata del modanese perchè ivi sortì la culla il celebre architetto Jacopo Barocci, che Vignola dalla patria si nominò, conseguì la seconda gloria più risplendente nel dare i natali a Lodovico Antonio Muratori, uno de' maggiori luminari delle italiane lettere (4). Quivi egli nacque nel 1672 da onesti genitori. Mentre attendea in patria alle scuole ele-

(1) Stampata colla falsa data d' Autun (*Augustodunum*) l'a. 1724.

(2) Ciò si rileva a pag. 13 delle *Memorie per servire alla vita del p. Grandi* stampate in Massa l' a. 1742.

(3) *Disceptatio neopilea in defensionem decreti capitularis monacorum camaldulensium circa mutationem coloris pilei. Pisis* 1735.

(4) Il proposto Soli pubblicò una voluminosa vita del Muratori suo zio l' anno 1756. Elogi e memorie di lui furono date in luce e dal Fabrizio nella sua *Biblioteca*, e dal Bruchero nella *Pinacoteca*, e dal Lami nel vol. I *Memorabilia Italorum etc.*, e dall' abate d'Artigni *Memoires de litterature etc.*, e dal p. Zaccaria nel t. II. della *Storia letteraria* ec., e da quasi tutti i giornali d' Italia e d' oltremonti allorchè annunciarono la morte del nostro grande scrittore.

mentari gli venne alle mani alcun recente romanzo della famosa Scuderì, il quale lo affezionò alla lettura. Ei però non approvava che se ne istillasse il gusto a' fanciulli coll'adescamento de' romanzi; perchè, quand'anche non ne offendano i costumi, esaltano però sempre la fantasia, dipingendo passioni e caratteri per lo più contraffatti e fuor di natura.

Si trasferì il Muratori a Modena a compiervi i proprj studj e, vestito quivi l'abito clericale, si abbandonò ad ogni genere di cognizioni. Umane lettere, lingua greca, filosofia, giurisprudenza, teologia morale e scolastica, erudizione sacra e profana, tutto abbracciava la sua insaziabile avidità di sapere. La fama che incominciava a diffondersi di sua dottrina, giunta all'orecchio del conte Carlo Borromeo, mosse quel cospicuo cavaliere ad offerirgli il posto di dottore del collegio ambrosiano e di prefetto della biblioteca del medesimo nome. Recatosi pertanto il Muratori a Milano onde assumere l'indicato incarico tanto analogo al di lui genio, si pose tosto avidamente a rovistare i moltiplici preziosi codici de' quali quella biblioteca è doviziosa. Discoprì egli quattro poemi inediti di s. Paolino vescovo di Nola in onore di s. Felice martire, e li pubblicò sotto il titolo di *Anecdota latina* (1). Il Muratori ne illustrò i luoghi oscuri con note, e discusse in ventidue dissertazioni parecchi punti di scelta erudizione cui gl'indicati poemi porgevano argomento. A questo primo volume ne aggiunse tosto un secondo ripieno di speciosi reconditi documenti alla storia ecclesiastica segnatamente spettanti, il tutto al solito corredato da schiarimenti e postille (2). Per questa prima fatica il nome del Muratori venne in molto pregio in Italia e oltremonti.

Il duca Rinaldo I, suo naturale sovrano, non comportò che più a lungo rimanesse assente da' proprj stati un uomo che prometteva col suo sapere di divenirne un giorno singolare ornamento. Richiamollo dunque alla patria conferendogli il decoroso impiego di bibliotecario e archivista di corte.

Partì da Milano il Muratori, ma recò seco le ricche merci che frutto erano delle lunghe vigilie da lui spese sui manoscritti dell'Ambrosiana. Gli somministrarono queste i materiali per due nuovi volumi di aneddoti latini (3) e per uno di aneddoti greci ch' ei pubblicò dappoi (4).

Restituitosi a Modena, intermise per qualche tempo gli studj di erudizione, e ad alcuno di quelli si diede ne' quali potea spaziare ampiamente l'ingegno. Si pose egli intensamente a meditare sopra le qualità che conducono il poeta alla eccellenza nell'arte sua; arte ch' egli avea sempre amata e nella quale prodotti avea non dispregevoli saggi (5). Ma, più che nell'esercizio della poesia, ei dimostrò vastità e convenevolezza d'idee nelle teorie della medesima.

Quella tempera felice di mente che sa discernere il bello nelle fatture della natura e dell'arte viene dal nostro autore appellata buon gusto con vocabolo traslato adequatamente dalla materialità della lingua, la quale coll'assaggiare i cibi distingue il loro buono o cattivo sapore.

Questo gusto o buon gusto si divide, secondo l'autore medesimo, in sterile ed in fecondo. Il primo dirigesi a rilevare le bellezze e i difetti negli scritti altrui; il secondo a cogliere il bello ne' proprj. Si divide inoltre il buon gusto in universale ed in particolare. L'universale abbraccia l'idea del bello nella sua maggiore ampiezza; il particolare è modificato da prevenzioni, per cui pronuncia giudicj che non ottengono spesso il pieno assenso della ragione. Quanti mai vi son gusti particolari! A chi piace uno scrittore, a chi un altro; chi loda, chi biasima il modo medesimo di comporre.

Il vero gusto, il gusto universale è quello che guida la mente a conoscere il bello. Per bello intendiamo ciò che sentito o inteso ci piace, ci diletta, ci rapisce. Altro è il bello che cade sotto de' sensi, altro è l'intellettuale che si crea dalle nozioni generali ed astratte. Di due specie son queste: morali e speculative. La beltà delle scienze morali ha il suo fondamento nel buono; quella delle speculative nel vero. Il bello dilettante e movente l'umano intelletto altro non è che un lume o un aspetto risplendente del vero. Le scienze considerano il vero per intenderlo e per saperlo, la poesia per

(1) In Milano l'a. 1697.
(2) Ivi 1698.
(3) Stampati in Padova l'a. 1713.
(4) Ivi l'a. 1709.
(5) Vedi la terza parte della Scelta del Gobbi e la vita di Carlo Maria Maggi, in fine.

imitarlo e dipingerlo. Ingegno, fantasia sono potenze necessarie al poeta onde rinvenire il bello. L'autore a lui dichiara il retto uso delle medesime, indicandogli i varj oggetti intorno a cui dee ciascuna di esse aggirarsi per poter conseguire il fine dell'arte sua, che quello è di cercare un bello d'imitazione sovranamente aggradevole. Egli corrobora cogli esempi ogni suo ammaestramento (1). Intorno alla scelta di tali esempi soggiacque il Muratori a parecchie censure; ma nulla si trovò da opporre ragionevolmente alla sensatezza de' suoi fecondi principj.

L'abate Francesco Saverio Quadrio pubblicò posteriormente un'opera assai più voluminosa sopra lo stesso argomento. Nella teoria rimase il Quadrio al Muratori di gran lunga inferiore. Ei definisce la poesia: la scienza delle umane e divine cose esposta al popolo in immagine fatta con parole a misura legate. Il Quadrio mirò piuttosto al soggetto della poesia, anzi che alla causa effettrice, a cui tende il Muratori. Il Quadrio però prevale al Muratori nel terso stile, nel corredo della immensa erudizione e nella finezza delle osservazioni intorno alla elocuzione toscana.

Appartengono agli studj poetici del Muratori anche le sue osservazioni alle *Rime* del Petrarca. Camminando sulle tracce del rigorista Tassoni suo riputato concittadino, divenne egli pure incontentabile. Notò difetti in quelle *Rime*, e fu bersaglio alle saette di tutti gl' idolatri di sì gran corifeo dell'italiano Parnaso.

Appartengono alla medesima classe le vite di alcuni poeti ch'egli diligentemente distese (2). Tali produzioni erano il frutto delle sue villeggiature. Nemmeno negli ozj campestri ei non sapea astenersi dall'applicazione, ch'era in lui, si può dire, necessario alimento alla vita dell'anima. La ponderosa erudizione riusciva alla indicata dilettosa situazione inopportuna. Dunque sceglica quegli studj che si affacevano all'amenità della villa.

§ II. *Sue opere filosofiche.*

Non solo il Muratori zelava che il buon gusto s'insignorisse del regno poetico, ma si studiava ancora d'insinuarlo in ogni altra disciplina. A sì lodevole fine indirizza egli il progetto di una nuova repubblica letteraria, composta dei più illustri scienziati d'Italia, i quali tutti doveano cospirare ai progressi ed alla propagazion del buon gusto.

Tale disegno non era reale ma immaginato dal Muratori solo per celia. Fornì però a lui nuovo argomento di rientrare nel suo favorito assunto d' inculcare il buon gusto, industriandosi ad applicarlo a tutti i rami della letteratura. Ebbe egli a cooperatore nella sua impresa il dotto patrizio veneto Bernardo Trevisan. Questi si adoperò a determinare la teoria del buon gusto con molta sottigliezza, la quale sente un poco il Peripato, come le sue espressioni sentono alquanto il secento. Ci piace ch'egli qualifichi il buon gusto per un'armonia dell'ingegno, ma non ci piace ch'egli appelli la memoria *orecchia dell'anima*, l'intelletto *occhio della mente*, la volontà *bocca della ragione*.

Sull'orme delle speculazioni teoriche del Trevisan discende il Muratori a ragionar del buon gusto applicato alle scienze e alle arti. Partendo egli dagli stessi principj stabiliti già nell'analisi del buon gusto poetico, nè amando noi di ripetere le medesime idee, ci asterremo dal progredire più oltre su queste *Riflessioni sopra il buon gusto* (3).

Dopo la istituzione dell'intelletto procede il Muratori ad ordinare la volontà colla sua *Morale filosofia* (4). Il precipuo fine della morale, secondo il N. A., quello è di fuggire il vizio; e ciò si otterrà col retto uso di quella ragione, comunque scarsa, che abbiamo, la quale tra tutti i beni temporali dee estimarsi il maggiore. Molti però usano male di sì gran dono, e in una vita oziosa si giaciono, il tempo sciupando in cicalecci, amoreggiamenti, novelle ec.; e parecchi, che è peggio ancora, usano dell'ingegno e raziocinio loro per giugnere alle viziose azioni, cui spronali la sfrenata passione.

Il retto uso della ragione saprà reprimere le rivoltose passioni e renderle obbedienti e serve dell'uomo: poichè a lui apprenderà non esservi verace felicità fuori che nella pace e tranquillità dell'animo; nè per altro mezzo che per quello

(1) Quest'opera è intitolata: *Della perfetta poesia italiana*, t. 2, Modena 1706.

(2) Quelle cioè del Maggi, del Lemene, del Tassoni, del Castelvetro, il quale, se non fu poeta, scrisse però intorno a cose poetiche.

(3) Stampate in Venezia nel 1708.

(4) Stampata in Verona nel 1735.

della virtù, che signoreggia gli affetti, può questa conseguirsi, come non solo la filosofia cristiana ne insegna ma la pagana, non esclusa nemmeno la epicurea.

Da ciò si deduce in ultima analisi che l'essere buono non solo è argomento di virtù ma è inoltre la più sicura prova di accorgimento e di senno, poichè l'essere buono alla felicità ci conduce.

Chiude il Muratori la sua filosofia con proporre ai giovani que' motivi pe' quali deggiono la virtù abbracciare, e suggerisce que' mezzi per cui possano più agevolmente pervenire a sì salutevole fine.

Ma le cause impellenti alla virtù sarebbero destituite d'ogni vigore, se non si appoggiassero al vero. Il pirronismo, che tutto rivolga al dubbio, tende visibilmente a rallentare la volontà dal conformarsi ai principj del retto vivere. Questa perniciosa filosofia era stata ravvivata recentemente dalla dotta penna di monsig. Uezio, smodato encomiatore di Sesto Empirico sovversore di tutte le scienze. Si credette il Muratori in dovere di frapporre un argine a tesi sì rovinose con dimostrare le forze dell'intendimento umano (1), il quale se tutte non può le verità discoprire, giunge almeno al possedimento di quelle che il possono guidare a quel fine che gli fu dalla providenza prefisso; il che voler negare è non men dannoso che irragionevole.

Ma l'intelletto volendo preservare la sua attitudine al ritrovamento del vero, è d'uopo ch'ei si difenda dal predominio della fantasia. Il N. A. suggerisce salutevoli avvertimenti per difendersi dalle illusioni di questa maga (2).

Non pago il Muratori di fornire ottimi presidj a ciascun individuo della specie umana, fu tratto dalla sua filantropia a somministrare eziandio opportuni provedimenti alla massa degli uomini in società congregati.

La pestilenza che desolava Marsiglia avea posta in trepidazione la prossima Italia.

A preservamento e sollievo di sì terribil flagello il Muratori stampò il suo *Trattato del governo politico medico ed ecclesiastico della peste* (3). L'utilità di questo trattato venne riputata sì altamente che non vi è libro del Muratori che vanti un egual numero di edizioni. Esso ottenne l'onore di essere voltato ancora in lingua inglese, tranne la parte ecclesiastica.

Un' altra peste, non fisica ma morale, infesta il civile consorzio, e questa è la cavillazione forease, il lambicco della interpretazione delle leggi, il vortice delle opinioni de' giureconsulti, che moltiplicano i litigi e li rendono eterni, e se non ispengono affatto, affievoliscono almeno il lume della naturale equità. Inveì il Muratori contro sì fatto abuso in apposito libro cui diede il titolo: *Dei difetti della giurisprudenza* (4). È maraviglia il vedere in quest' opera quanto egli addottrinato fosse eziandio nella legal facoltà. Egli comprova la general corruttela che tutta l'avea guasta, colle autorità e colle confessioni istesse de' più accreditati giureconsulti. Ma egli non potè in verun modo emendare i disordini: potè bensì eccitare un acre risentimento, il quale avea troppo forte motore, vale a dir l'interesse. Fu dunque assalito con una *Giurisprudenza senza difetti* (5), confondendo così la giurisprudenza pratica coll' idea astratta della giurisprudenza. Ma il Muratori facea guerra alle cose e non ai nomi.

Dalle peculiari ristaurazioni sociali da lui promosse passò il Muratori a speculare sopra le generiche idee di comune vantaggio e le sue istituzioni propose *di pubblica felicità* (6). Nella morale ei ne ravvisa la più salda radice. L'ozio, secondo il N. A., è il tarlo che più corrode la privata e la pubblica felicità. Vorrebbe quindi che si rinvenissero i mezzi onde svellere dalle braccia dell'ozio anche i cittadini doviziosi, quelli cioè che il pungolo del bisogno non può eccitare all'azione.

In secondo luogo inculca al governo la protezione degli uomini di lettere, prefiggendo però ai loro lavori l'unico scopo del pubblico bene, affinchè divengano pubblici precettori e non pubblici avvelenatori. Raccomanda di poi di aumentare

(1) *Delle forze dell' intendimento umano, o sia il pirronismo confutato.* Venezia 1745.

(2) *Della forza della fantasia ecc.*

(3) In Modena l' a. 1720, colla *Relazione della peste di Marsiglia.*

(4) Stampato in Venezia nel 1742.

(5) Autore di questo libercolo fu certo avvocato Gio. Querini veneziano.

(6) Stampate in Lucca 1749.

l'affezione e il vigore della vera religione, di quella religione cioè che, spoglia degli eccessi della disordinata pietà, che segnatamente tra il volgo egli rileva grandissimi, tenda incessantemente ad insinuar l'esercizio delle virtù e preservare da corruttela i costumi ed a mantener sopra tutto il vicendevole amore tra i cittadini.

Agli ammaestramenti morali aggiugne in fine avvertimenti economici onde promovere la ricchezza e la prosperità dello stato; e chiude il libro con una saggia e modesta parenesi ai principi perchè non vogliano disdegnare i suoi suggerimenti, qualora li riconoscano filantropici, siccome egli spera.

Tutte le mentovate opere filosofiche del Muratori contengono utili verità e sani principj, frammisti però a parecchi dettami di morale trita e volgare ed affogati in soverchia prolissità di stile poco accurato. Si desidera in esse quell'ordine e quella precisione d'idee e d'espressioni che distingue le opere de' filosofi della posteriore età.

§ III. *Sue opere di erudizione.*

Ma il più spazioso teatro in cui apparisce nella sua maggiore estensione l'ingegno fecondo del Muratori quello fu della erudizione. Ne abbiamo già fatto cenno ora ce ne occuperemo ex-professo.

L'affetto verso a' suoi principi gli pose dapprima in mano la penna. Nelle *Antichità estensi* fu suo intento di dimostrare la veracità dei moltiplici fasti di quella illustre prosapia. Mirò segnatamente egli a comprovare che dallo stesso stipite usciva e la casa d'Este e la casa di Brunswich, che diede alla gran Bretagna i suoi re (1).

Non solo il Muratori avea cura di manifestare al pubblico le glorie de' suoi sovrani ma eziandio di difenderne e tutelarne i diritti. La camera pontificia avea già da un secolo tolte a' principi estensi le due città di Ferrara e di Comacchio. Il Muratori si fece luculentemente a provare che un tale spoglio non fu che un'atto d'illegittima usurpazione. Ebbe per impugnatore il bellicoso Fontanini, il quale il superò nelle contumelie ma non negli argomenti, non essendo stato a lui possibile di atterrare i tanti documenti adunati dalla immensa erudizione del nostro Muratori (2).

Riconoscente a tanta sollecitudine il suo signore Rinaldo I gli attestò il suo sovrano aggradimento con umanissima lettera (3), in cui si leggono le seguenti speciose espressioni: « La divina providenza ha da ordinare il tempo della esecuzione di cosa indubitatamente resa al mondo certa della penna incomparabile del dottor Muratori, e la casa ha a pensare a conservare e beneficare un soggetto sì benemerito e necessario per essa. »

Il re di Sardegna Vittorio Amedeo avea in sì gran pregio le indicate apologie elaborate dal Muratori che solea appellarlo *il primo avvocato d' Italia.*

Ma le notizie parziali di una città o di un piccolo stato circoscrivevano in troppo angusti confini la mente vasta del Muratori; e divisò quindi di slanciarsi nelle più recondite ed intentate dell' Italia tutta o per meglio dire nel bujo de' bassi tempi.

I bei secoli dell'Italia erano già stati illustrati da riputati istorici; ma ne' così detti secoli di mezzo apparito non era scrittore di pregio. Alcun monaco o alcun notajo avea, per dire il vero, tenuto registro de'principali avvenimenti de'tempi suoi. Ma tali memorie non erano nè divolgate nè cognite, parte per la rozzezza con cui erano scritte, parte per la scarsità degli amanuensi, essendo allora in picciolissimo numero coloro che sapessero anche informemente scrivere. Il Muratori pertanto, con infinite fatiche, viaggi, protezioni, corrispondenze, si accinse a disseppellire dalle polvere degli archivj gli accennati diarj, cronache, narrazioni ecc.

Gio. Giorgio Grevio avea pubblicati alcuni di tali autografi nel suo *Thesaurus antiquitatum italicarum.* Ma per lo più appartenevano questi ad epoche recenti, vale a dire al secolo sestodecimo. Rima-

(1) *Antichità estensi*, parte I. in Modena 1710 Parte II. Ivi 1740.

(2) Le opere pubblicate dal Muratori sul mentovato soggetto son le seguenti:

I. Supplica di Rinaldo I. duca di Modena alla Maestà di Giuseppe I. ecc. Modena 1711.

II. Questioni comacchiesi. Ivi, detto anno.

III. Piena esposizione dei diritti ecc. sopra la città di Comacchio. Ivi 1712.

IV. Ragioni della serenissima casa d'Este sopra Ferrara Ivi 1714.

V Osservazioni sopra una lettera ec. Ivi. 1718.

(3) Inserita dal preposto Soli nella citata vita.

nevano a diradarsi le tenebre sparse sopra le cose italiane dalle reiterate irruzioni de'barbari, e questa era impresa di molto maggiore importanza. Si avvisò quindi il Muratori di raccogliere quanti più potè istorici documenti pel corso di quasi mille anni, incominciando dal quinto secolo sino al decimoquinto.

Uscì in luce questa grande compilazione in Milano in ventisette volumi in foglio col titolo di *Rerum italicarum scriptores etc.* Molti de' codici quivi compresi il Muratori stesso trascrisse di propria mano, molti emendò, tutti illustrò con eruditissime prefazioni risguardanti le opere e i loro autori.

Ciò poi che dimostra la mente ordinata e ragionatrice del Muratori si è l'uso istruttivo che dagli accennati originali seppe egli trarre, infondendovi in certo modo spirito e vita. Egli medesimo ci offrirà l'idea del suo lavoro. « Il campo della erudizione romana (son sue parole) è già quasi tutto occupato; ma i barbarici secoli in densissime tenebre sono pur anche involti, e questo campo dà grandi speranze di ubertosa raccolta. Mi sono quindi prefisso di far vedere qual fu la gente italiana dal secolo quinto al decimoquinto. Per ciò fare, mi son messo davanti agli occhi varj prospetti dell' Italia e nazione italiana, in quella guisa appunto che fanno quelli che prendono a descrivere qualche grande palagio. Ci mostrano essi in primo luogo il disegno dell' intero edifizio, indi ce ne additano i membri, cioè i cortili, le logge, le gallerie, le pitture, le statue, il giardino, il circuito, gli ornamenti ecc., dall' aspetto de' quali si forma l' immagine di quella magnifica mole. Lo stesso ho fatto io. Volendo condurre il lettore alla conoscenza di quale stato sia per più secoli l'aspetto di questo regno, ho scelto a trattare varj principali argomenti spettanti all' Italia dell' età media, dai quali insieme uniti arguir si potessero e in qualche modo dimostrare la condizione e lo stato di quella età.... Pertanto in prima ho trattato dei re, duchi, marchesi, conti ed altri magistrati del regno italiano; indi ho cercati i varj riti del governo politico ed i costumi de' cittadini privati. La libertà, la servitù degli uomini, i giudizj, la milizia, le leggi, la moneta, le arti, gli studj, l' origine della lingua italiana, la mercatura ed altre cose a queste somiglianti ecc. (1). »

Questi ed analoghi temi furono dal N. A. maestrevolmente discussi nelle *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, da lui latinamente scritte e poscia dal medesimo compendiate e volgarizzate.

Anche il filosofo apprezza in singolar modo la erudizione, quando presenta lo spirito de' secoli, quando rischiara il laberinto della umana natura, dimostrando di quanta varietà di passioni, di quali opinioni, di quali idoli sieno stati in diversi tempi capaci il cuore e la immaginazione degli uomini.

Quest' opera delle *Antichità italiane* si annovera tra le più riputate del N. A. ed ha fatto a lui a buona equità conseguire il titolo di *padre della storia del medio evo*.

Quantunque il Muratori nella circonferenza de' bassi secoli avesse il suo più ubertoso possedimento, nondimeno egli non era straniero in qualunque altra provincia d' antica erudizione. Ciò fece ampiamente vedere nel suo *Thesaurus antiquitatum italicarum etc.* Nei quattro volumi, componenti quest' opera insigne egli inserisce un gran numero d' iscrizioni incognite al Grutero, allo Sponio, al Rainesio, al Fabretti. Non trae da questi compilatori che quelle le quali o può egli emendare dai corsi errori o dilucidare con nuove e più ovvie interpretazioni.

Nel primo tomo riporta le iscrizioni che risguardano gli dei o gl' imperatori, che agli dei si agguagliavano. Nel secondo quelle che hanno relazione agli atti e agli spettacoli pubblici. Contiene il terzo le iscrizioni consacrate ai domestici affetti, vale a dire espressioni di tenerezza paterna, di pietà filiale, di vicendevole amor conjugale. Sonovi immagini che toccano il cuore. Contiene l' ultimo le iscrizioni cristiane.

Avendo il Muratori in sua potestà un capitale sì copioso di erudizione romana e barbarica, divisò finalmente di porlo a profitto in un lavoro ordinato e regolare di storia. Incominciò egli adunque dal principio dell' era cristiana a dettar gli *Annali* di nostra Italia e in poco più di due anni li protrasse sino al 1500. Diede di poi il restante, giugnendo presso alla

(1) Nella prefazione alle *Dissertazioni* ecc.

metà del secolo scorso, vale a dire sin quasi al momento in cui egli mancò di vita. La copia delle notizie, la perspicuità, l'ordine per cui i diversi avvenimenti non s'incrocicchiano gli uoi cogli altri rendono quest' opera pregevolissima e interessantissima, così che riesce spiacevole l'intermetterne la lettura. Il difetto di cui unicamente si accusa è la negligenza dello stile italiano. Il Muratori poco più curava ne' suoi scritti fuor che la fluidità e la chiarezza.

Gli oltramontani, a tale imperfezione insensibili, profusero a piene mani gli encomj agli *Annali* del Muratori, e segnatamente dalla pensatrice Inghilterra vennero dichiarati *degni del cedro e dell'oro.*

§ IV. *Sue opere di sacro argomento.*

Il celebre critico eterodosso le Clerc stampò in Anversa l'anno 1702 le sue *Animadversioni alle opere di s. Agostino*, nelle quali, anche fuor d'ogni ragione, non facea che vilipendere quel grande atleta della cattolica fede. Il Muratori si accinse a conquidere tanto malignità col suo libro *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, pubblicato in Parigi l'anno 1704.

Prima di azzuffarsi individualmente coll'avversario determina il Muratori le norme da seguitarsi nel ventilar gli urgomenti di religione. Avverte che si debbono precipuamente fuggire due estremi, quello cioè di una sfrenata temerità e quello di una credulità senza limiti.

Una prova del sommo merito di quest' opera ce la porgono l'espressioni del regio censor parigino, non solito a far l'elogio delle opere delle quali permette la stampa. Ei distingue la mentovata del nostro autore dicendo: *Opus eximium..., in quo suspexerint aequi omnes rerum aestimatores litteratissimi et candidissimi scriptoris sincerum veritatis ac religionis amorem, variam et summam eruditionem cum modestia summa...nervosae censurae laudabilem aequitatem adversus censorem iniquum etc.*

Fu agevole al Muratori il riportare vittoria sopra il censore olandese; giacchè egli medesimo si vergognò di poi di questa mal nata sua produzione ed ebbe a confessare al p. poi cardinale Quirini che egli avea impugnata la penna mosso unicamente da spirito di partito, ma che in realtà egli tenea in sommo pregio s. Agostino (1).

Nella parte istruttiva della mentovata opera il Muratori discende a ragionare di alcune così dette particolari superstizioni, e segnatamente mostra di non approvare il voto di spargere il sangue a sostegno dell'immacolato concepimento di Maria Vergine. Un diluvio d'impugnazioni, anzi di contumelie piovve addosso al nostro teologo per l'arditezza della sua proposizione.

Si manifestò vieppiù il buon senso del Muratori nel discernere il vero spirito della religione allor che pubblicò il libro *Della regolata divozion de' fedeli*, con cui cercò di togliere un gran numero di divozioncelle materiali e superstiziose e di assuefare un poco più i fedeli al culto interiore. Individui ed istituti ecclesiastici, cui forse tornavano a profitto le pie costumanze riprovate dal nostro riformatore, non mancarono di vilipenderlo non solo in istampa ma ancora dal pulpito e di proclamarlo infetto di eterodossia. Di tali dicerie calunniose egli si rise fin che le credette dettate dal solo livor de' fanatici. Si crucciò poi amaramente allor che gli giunse all'orecchio che lo stesso sommo pontefice Benedetto XIV discopría negli scritti di lui anticattoliche proposizioni. Si prostrò allora a' piedi del supremo sacerdote l'umile nostro ecclesiastico ed implorò per grazia che indicate gli fossero le cose degne di censura che inconsideratamente uscite gli fossero dalla penna, acciocchè potesse ritrattarle e col pentimento impetrarne il perdono.

Il prelodato pontefice lo tranquillò con risposta umanissima, assicurandolo « che il contenuto che non piaceva a Roma nelle opere di lui non riguardava nè il dogma nè la disciplina della Chiesa, ma soltanto il dominio temporale de' papi.» Aggiugneva di poi « che se le stesse cose fossero state da alcun altro inserite nelle sue opere, non si sarebbe lasciato dalle congregazioni romane di proibirle; il che non si era fatto, essendo pubblico l'affetto che S. S. gli portava e notoria la

(1) *Commentarius historicus de rebus ad se pertinentibus etc. Pars. I.*

stima che unitamente al rimanente del mondo essa facee del dì lui valore ec. (1) » Qual trionfo di un merito eminente! Imporre silenzio persino alle prevenzioni religiose incitate dall' interesse.

Io mi lusingo di avere rammemorate partitamente le più massicce opere del Muratori. Altre non poche ne scrisse di minor mole; ma non essendo esse nella massima parte che o diramazioni o apologie delle già mentovate, ho creduto di ragionevolmente servire alla legge della sempre apprezzabile brevità tralasciandole.

Veggiamo or l'altra parte non meno interessante dei pregi del Muratori, quella cioè delle sue morali virtù.

§ V. *Sue virtù.*

I principi estensi, onde rimunerare i servigi loro prestati dal Muratori, conferirono a lui alcuni beneficj ecclesiastici e tra gli altri la prepositura della Pomposa. Rivestito egli del carattere di paroco ne adempì con iscrupolosa esattezza i doveri.

Grande sconcio essere dovea per un uomo il quale potea dire con Tullio: *Non possim vivere, nisi in litteris viverem*, l'intermettere i proprj studj qualunque volta invitato era a recarsi all' esercizio del sacro suo ministero. Eppure i libri non mai il distolsero dalla cristiana pietà.

Egli avea il secreto di moltiplicare il tempo, facendone una maravigliosa economia. La sua industria nel porne a profitto tutti i momenti era incomparabile.

Tra le sue virtù primeggiò una esimia carità verso i poveri. Prima ancora del suo ingresso alla parochia e dopo altresì la sua volontaria abdicazione della medesima ci fu liberalissimo verso i poveri non meno di pecuniarie largizioni che di consiglio e conforto, e tanto più qualora si ritrovavano infermi o stretti in carcere.

Intimamente profonda era la di lui fede, e nelle sue sì varie e sì dotte investigazioni chinava la fronte ossequiosa ove se gli affacciasse quel velo in cui era piaciuto alla divina sapienza d' involgere i religiosi misteri. Già incominciavano a valicare le alpi i libri de' filosofi libertini. « In tali frangenti (scriveva egli al Tartarotti) il mio rifugio è nel *Credo*; e col *scio cui credidi* di s. Paolo fo coraggio a me stesso (2) ».

Apparve sempre nel Muratori una specchiata innocenza di costumi. Moderatissimo ne' suoi desiderj, visse con antica parsimonia e semplicità. Il solo desiderio della gloria letteraria si elevò un poco sugli altri affetti. Ma fu anch' esso sì placido e sì modesto che non giunse mai a turbare la pace del suo cuore.

Un sì straordinario sapere ed una probità sì perfetta gli aveano acquistata nell' animo del duca Rinaldo suo sovrano un'altissima considerazione unita ad una dolce ed amichevole confidenza, così che in tempo in cui egli era assente da' suoi stati per turbolenze di guerra ebbe la degnazione di scrivergli: « Raccomando i miei figli e ogni altra cosa che mi riguarda al mio d. Muratori e lo saluto di cuore (3). »

Altri principi e gran personaggi concorsero a compartire al Muratori distinte dimostrazioni di estimazione e di applauso senza ch' egli ne andasse in traccia, come non pochi scienziati costumano. Che diremo poi degli uomini di lettere? « Non vi è quasi libro stampato a' suoi tempi (dice l'autore della sua vita) in cui non sia fatta di lui e delle gloriose sue letterarie fatiche onorata menzione; e pochi sono que' letterati che non si sieno di esse approfittati o non abbiano avuto con lui carteggio (4). » Le virtù intellettuali e morali procacciarono al Muratori una vita onorata e felice su questa terra ed un' altra più felice ancora, siccome giova sperare, dopo la di lui morte, occorsa nell' anno 1750.

L' Italia può vantar quasi un' intera enciclopedia nelle opere di un solo scrittore, e questo fu il Muratori, il cui nome vivrà *laude recens* presso la più tarda posterità.

ARTICOLO XI.

NICOLÒ FORTEGUERRI.

Nicolò nacque l' anno 1674 in Pistoja da illustre prosapia non solo per onor di diplomi ma eziandio per fregio di celebri ingegni, i quali acquistano alle fami-

(1) Soli, citata vita, appendice XVII.
(2) *Epistolario italiano*, pag. 154, t. I.

(3) Soli l. c., appendice, n. 40.
(4) Ivi.

glie una chiarezza non vana. Tra questi vi fu Scipione, che grecizzò il suo cognome di Fortiguerra in quello di Carteromaco, il quale fu pure adottato dal nostro Nicolò nella pubblicazione del suo poema.

Avendo egli compiuto il corso de' soliti studj, si trasferì a Roma per ivi tentar la fortuna nella via ecclesiastica. Gli mostrava essa il volto ridente mercè l'appoggio di Carlo Agostino Fabroni suo consanguineo, prelato di somma autorità che divenne di poi cardinale di chiarissimo nome. Entrò tosto il Forteguerri a' servigi in qualità di segretario di Antonin felice Zondadari eletto nunzio apostolico presso Filippo V re delle Spagne.

Postisi in viaggio per quella legazione incontrarono una fortuna di mare così terribile che per più giorni li mise in pericolo di naufragare e dilungò inoltre non poco la loro navigazione. Il disagio di corpo e di spirito sostenuto dal Forteguerri nell'enunciato disastro recò nocumento alla di lui salute, dal quale non potè riaversi che ritornando al natio cielo d'Italia. Restituitosi pertanto a Roma, fu da Clemente XI creato suo cameriere d'onore e canonico di s. Pietro in Vaticano e finalmente referendario dell'una e dell'altra segnatura.

Era il Forteguerri uno di que' prelati, di cui Roma sempre abbondò, i quali abbellivano la loro carriera colla cultura delle lettere e segnatamente della poesia. La naturale sua inclinazione a questa bell'arte riceveva nuovo incremento e fervore nei congressi poetici dell'Arcadia allora fiorente, cui era ascritto col nome di Nildamo Tiseo. Nelle sue rime erotiche il Forteguerri, seguendo il vezzo dei petrarchisti, ribocca di platonismo. Celebre è una sua canzone che incomincia: *Qualora io penso e qualor gli occhi io volgo ec.* In essa narra gli amori ch' egli ebbe in cielo colla sua bella, prima che l'uno e l'altra vestissero spoglia terrena. Scesi entrambi quaggiù egli per virtù di amore si rammenta di quegli affetti, e madonna all'incontro se ne è dimentica. Quindi il poeta arde d'amore, e la donna è verso lui schiva e ritrosa.

I componimenti lirici del Forteguerri abbondan di pregi, non si può negare; ma pregi ad innumerevoli rimatori comuni. Il merito a lui peculiare dee ravvisarsi nel suo *Ricciardetto*. Ad esso ei debbe la sua superstite rinomanza. Egli in elegante e nitida epistola ad Eustachio Manfredi narra l'avvenimento da cui ebbe vita l'enunciato poema.

Convenivano insieme in una villeggiatura del Forteguerri alcuni ben inclinati giovani, a cui nelle serate autunnali leggeva egli qualche squarcio o del *Morgante* o del *Orlando innamorato* o del *Furioso*. Uno tra essi interruppe un tratto la lettura e disse ch'egli portava opinione che quella tanta facilità che appariva ne' mentovati poemi costato avesse ai loro autori improba fatica e non ordinaria cura e travaglio. Al che il Forteguerri rispose: « Affè che avranno sudato assai meno che voi per avventura credete; avvegnachè nel poetare, se non tutto, almeno più della metà si debba alla natura, e colui che non sia da essa benignamente ajutato può lasciare a sua posta così nobile e dilettevole mestiere e darsi a qualche altro esercizio dove non signoreggi più l'arte che la natura (1). »

Per comprovare la sua asserzione col fatto il Forteguerri nella seguente sera recò alla colta brigata un canto intero, frutto di poche ore, in cui si dava a credere di avere impastati insieme gli stili dei tre accennati poeti, vale a dire del Pulci, del Berni e dell'Ariosto. Così ebbe cominciamento il poema del *Ricciardetto* e con pari facilità fu proseguito sino ai trenta canti. Le regole di Aristotile sono affatto estranee al *Ricciardetto*. Dice l'autore che la sua musa

> Canta solo per stare allegramente
> E acciò che si rallegri ancor chi l'ode
> Non sa nè bada a regole niente,
> Sprezzatrice di biasimo e di lode.

E in fatti quali non infanta mostri e portenti! Quale accozzamento di avvenimenti maravigliosi e stranissimi! Eppure questa istessa esagerazione smodata è la qualità che quivi più desta il riso e la giocondezza. Il Forteguerri possiede l'arte di accozzare insieme idee non sol gigantesche ma disparate, e di condirle di sì ingenuo lepore e di dipingerle sì al naturale che fa scomparire la disproporzione e colpisce di maraviglia aggradevole. « Il naturale (scriveva Eustachio Man-

(1) Citata lettera al Manfredi.

fredi in proposito appunto del *Ricciardetto*) è l'incanto e il più sicuro e il più durevole che fa vivere le opere, quello che le fa amare: è il naturale che distingue i più grandi scrittori, poichè uno dei caratteri del genio è di produrne senza sforzo: è il naturale finalmente che ha posto Lafontaine, che non inventò niente, allato de' genj inventori (1). »

Per essere scrupoloso dipintore della natura il nostro poeta la snudò troppo e talvolta offese il pudore. Non si dee poi credere che tale inverecondia procedesse in lui da animo dissoluto. I suoi conoscenti ce lo rappresentano anzi per uomo costumatissimo. Tale manifestasi ancora negli ammaestramenti ch'ei detta per viver felice, ove dice che l' uomo

> Mai non pensi esser beato
> Se non porta incatenato
> Il figlinol di Citerea;
> Suo dominio è troppo ingrato,
> Sua ritorta è troppo rea (2).

Il Forteguerri scrisse il *Ricciardetto* a solo ricreamento degli amici e di sè stesso, vietandogli di apparire nella pubblica luce. E in fatti esso non conseguì l'onor della stampa, che due anni dopo la di lui morte, cioè nell'anno 1738. E per dire il vero, sarebbe stato danno del Parnaso toscano lo smarrimento di questo poema tutto intessuto di bizzarri capricci, spruzzato di sale critico, di belle sentenze, di fiori di lingua. Non ricorre invano alla lettura di esso chi ha d'uopo di fuggire mattana ed alla giovalità ridestarsi.

Clemente XII era amator de' poeti. Si facea lieto, allorchè se gli presentava il Forteguerri con qualche nuovo canto del *Ricciardetto*. Serviva questa lettura ad alleviamento delle gravi sue cure. Il papa per gradimento ed affetto il creò segretario di Propaganda, e poco di poi il nominò al medesimo officio presso il sacro collegio. Ma al cardinale Corsini nipote santissimo stava sommamente a cuore di collocare in quest'ultimo posto altro soggetto, e persuase quindi al Forteguerri di rinunciarvi, porgendogli le lusinghe più seduttrici di maggiori avanzamenti e profitti. Il Forteguerri aderì; ma veggendo poi trascorrere lunga stagione senza ch'ei conseguisse il menomo effetto di sì generose promesse, si accorò per modo che gravemente infermò e perdette la vita vittima delle cortigiane speranze.

Oltre il *Ricciardetto*, oltre le rime raccolte e pubblicate dopo la di lui morte in più luoghi (3), lasciò il Forteguerri una nitida versione in sciolti italiani delle *Commedie* di Terenzio, impressa magnificamente in Urbino col disegno ancora delle maschere degli attori (4).

La festività e i motti ingegnosi ed arguti che rallegrano le poesie del Forteguerri apparivano eziandio nel suo conversare. Veniva quindi attorniato da numerosa turba di alunni, che ritraevano da' suoi ragionamenti gioconda istruzione ed aggradevole incoraggiamento agli studj. Presso di lui si formò ancora l'illustre suo concittadino Michelangelo Giacomelli, che riuscì valente in più facoltà e segnatamente nella lingua greca e latina e fu anch' egli giuoco delle attraenti illusioni di corte.

ARTICOLO XII.

EUSTACHIO MANFREDI.

§ I. *Sua nascita. Suoi studj. Sue rime.*

Eustachio nacque in Bologna l'anno 1674 da Alfonso Manfredi, nativo di Lugo nel distretto ferrarese, il quale esercitava la profession di notajo nella mentovata città. Il vasto ingegno di Eustachio abbracciava più discipline ad un tempo, cioè poesia, filosofia, giurisprudenza. In quest' ultima si addottorò negli anni più verdi; ma, adescato di poi dalle attrattive delle scienze matematiche, l' abbandonò totalmente: non così la poesia, che ei sempre amò. E di questa diremo in primo luogo.

Si accese egli d' ardentissimo amore per Giulia Vandi, fanciulla bellissima ed onestissima che a Dio si consacrò. La canzone ch' egli compose per la di lei monacazione è una gemma dell' italiana poesia. Se l'ingegno ebbe in essa parte, non ve n'ebbe meno l'affetto, il quale diffuse tutte le grazie in que' versi ch' essere dovevano le ultime espressioni delle sue deluse speranze.

Tutta grazia e leggiadria è pure altra

(1) Lettere bolognesi, vol. I.
(2) Canzonetta tra le sue rime.
(3) In Genova, in Firenze ed in Pescia.
(4) Nella stamperia Albani l'a. 1736, in fog.

canzone con cui il nostro poeta invita ninfe e pastori « a far carole infin che il sole riduca il giorno. » È tessuta di piccoli versi armoniosissimi, che, secondo la espressione di Fontenelle, sembrano saltellare eglino stessi (1):

Con lieve salto
Vibrate io alto
L' agili piante e sciolte;
E al destro fianco
E poscia al manco
Giri ciascun tre volte.

Ma il nostro canto
Chi danza intanto
Oda a seguir procuri;
E coi concenti,
Or presti or lenti,
Il moto suo misuri.

Tra le migliaja di sonetti italiani il Bettinelli ne sceme dodici, i quali primeggiano sopra gli altri per eccellenza, e tra questi ne annovera un del Manfredi che incomincia:

Non templi od archi, e non figure o segni ec.

Il Manfredi fu un poeta che seppe unire il nerbo di Dante alla petrarchesca eleganza, e si conta a ragione tra i migliori lirici dell' Italia.

Egli conobbe ancor finalmente tutti i misteri dell' arte sua. Ciò si rileva dalla lettera ch'egli scrisse in difesa del marchese Orsi assalito dai giornalisti di Trévoux, nella quale ei dottamente ragiona e del carattere della poesia italiana e del carattere della francese; e di quest' ultima pone su giusta bilancia i compositori più celebri.

§ II. *Continuazione della sua vita. Sue opere astronomiche.*

Nell'anno 1699 venne Eustachio eletto a pubblico professore di matematica nella università di Bologna. A quest' epoca ei soggiacque all' ire della fortuna; talchè non conservò la tranquillità necessaria a' suoi studj che a forza di una superiorità di spirito che fu in lui singolare e maravigliosa. Il di lui genitore, onde sottrarsi alle noje di più creditori importuni, si rifuggì a Roma, dove poco appresso conseguì un pubblico impiego che appena a lui solo somministrava di che vivere. Intanto il peso della famiglia aggravò le spalle di Eustachio, che de' fratelli era il maggiore. Egli avrebbe dovuto sciauratamente soccombere a tanta calamità, se non avesse all' uopo ricevuto copioso sovvenimento dalla liberalità del chiarissimo marchese Orsi già da noi rammentato. Belle anche agli occhi della filosofia divengono le ricchezze allorchè s' impiegano a sollievo della virtù infelice.

Tra i matematici studj prediligeva il Manfredi l'astronomia. Egli avea costrutta in sua casa una picciola specola, ove incominciò a fare accurate osservazioni sui corpi celesti in compagnia del suo giovane amico Vittorio Stancari, che riuscì di poi riputatissimo professore di analisi nella medesima università di Bologna.

Furono frutto delle sue veglie contemplative le osservazioni sopra la congiunzione di Mercurio col sole e sopra l' aberrazione delle stelle fisse, e il metodo di verificare la figura della terra colla paralassi della luna (2).

Stese inoltre il Manfredi la storia della controversia sulla figura della terra, colla notizia delle osservazioni fatte dagli accademici parigini in Lapponia (3).

In questa celebre controversia era allora tuttavia perplesso il giudicio del Manfredi, veggendo che le osservazioni fatte a Torneo dal Maupertuis e suoi compagni erano in aperta contradizione con quelle eseguite in Francia dal Cassini e dal Ricard. « Ora a chi si dovrà credere (diceva egli) in tanta ripugnanza di esperienze? » Pare che posteriormente abbiano gli scienziati adottato che la verità stia dal lato de' più moderni investigatori.

Ma l' opera astronomica che più d'ogni altra ha accresciuta fama al nome del Manfredi dee riconoscersi nei quattro volumi delle sue *Efemeridi*. « Quest' opera (dice il suo illustre discepolo ed elogista Zanotti) contiene più di quello che soglia aspettarsi dal titolo. Le ecclissi dei satelliti di Giove, i passaggi dei pianeti per lo meridiano, il congiungimento della luna cogli astri più ragguardevoli, la descrizione de' paesi coperti dalla luna nelle ecclissi solari danno a queste efemeridi un pregio che le altre non avevano avuto mai. Oltre ciò, l' introduzione utilissima

(1) Éloge de m. Manfredi.

(2) Questa memoria fu tradotta in francese ed inserita negli atti della reale accademia di Parigi del 1734.

(3) Sta nel tomo IV delle osservazioni letterarie del Maffei.

che è nel primo tomo, in cui si mostrano le tante maniere de' calcoli astronomici, di che pochissimi allora aveano scritto, può dirsi un trattato più tosto che una introduzione. Il mondo, che non è avvezzo a conoscere sì prestamente il pregio dei libri, ha ben tosto sentito la utilità di queste efemeridi. Non è oramai quasi parte del mondo ove pur sappiasi alquanto di astronomia, a cui esse non siano giunte; e si sa che i missionarj della Cina assai se ne vagliono per dimostrare a quella ingegnosa nazione l'industria e il valore degli Europei (1).

I computi onde si formano i due primi tomi delle *Efemeridi* si debbono nella massima parte alle due calcolatrici di lui sorelle Maddalena e Teresa.

Dice a questo proposito graziosamente il Fontenelle; « Il Manfredi fu debitore di molta parte delle sue *Efemeridi* a persone che non nominò. Ma egli ebbe giusta ragione di defraudarle di un tanto onore. Erano queste le di lui sorelle (2). »

Quest'opera aprì al Manfredi l'ingresso alla reale accademia di Parigi, ch' era il massimo onore cui potessero aspirare gli stranieri filosofi.

Abbiamo già altrove avvertito ch' ei fu il primo astronomo dell'istituto.

§ III. *Sue opere idrostatiche.*

Nell' anno 1704 venne Eustachio eletto sopraintendente alle acque del bolognese. Bolliva più che mai a que' tempi la controversia tra' Bolognesi e Ferraresi per la immissione del Reno in Po, nella quale di poi si avvolsero e Modenesi e Mantovani e Veneziani e Lombardi. Per la qual cosa il Manfredi, che difendere dovea contro molti la causa di pochi, incontrò brighe fastidiose e conflitti angustiosi di spirito.

Dimostrato però avendo nell'accennato incarico una singolare intelligenza e perizia, venne in tanta riputazione che non vi fu di poi direi quasi causa grave d'acque in Italia, nella quale non s' invocassero le di lui cognizioni. La riparazione del porto di Fano, la bonificazione delle Paludi Pontine, l'ispezione della Chiana tra i confini della Toscana e dello Stato Ecclesiastico, i timori di Lucca per la vicinanza del Serchio formarono per lungo tempo il soggetto delle sue diuturne applicazioni. Anzi il Serchio ebbe quasi a costargli la vita; imperciocchè a fine di osservarne il corso dall'alto, arrampicato si era su di un dirupo, dal quale gli riuscì difficilissimo e pericoloso il discendere anche ajutato da scale e da ordigni.

Parecchi lumi intorno alla scienza dell'acque sparse il Manfredi nelle varie scritture ch'egli ebbe a tessere nelle accennate occasioni. I più speciosi poscia raccolse nei commenti che appose all'opera classica del Guglielmini *Sulla natura de' fiumi*. Nella prima parte della medesima, che riguarda gli alvei, il Manfredi illustra e corrobora i sentimenti originali del suo illustre concittadino; nella seconda poi, in cui si tratta delle acque fluenti, egli aggiunge a quelle del Guglielmini proposizioni nuove e sue proprie.

§ IV. *Sua morte. Suo carattere.*

La patria del Manfredi, giusta estimatrice de' suoi talenti e riconoscente a' suoi servigi, fu a lui liberale di profitti e di onori. Oltre gl'impieghi che abbiamo accennati, venne a lui conferito ancora quello di protettore del collegio di Montalto. Congiungendo egli la dolcezza alla diligenza, potè migliorare di molto quell'istituto di educazione.

Nell'anno poi 1738 i medici del collegio di Bologna lo aggregarono al loro chiarissimo ordine in modo solenne ed anche straordinario, cioè senza farne a lui pervenire alcun preventivo sentore e colla sorpresa accrebbero nel suo animo la compiacenza di sì impensato favore.

Poco ei sopravisse a tale onoranza.

Egli era già da più anni afflitto dai dolori acerbissimi della pietra, che in fine il trassero a morte nell' anno 1738.

Due illustri ammiratori ed amici del nostro Manfredi ci offriranno il carattere di questo luminare della letteratura italiana nel secolo decimottavo.

Da poche linee del marchese Maffei noi trarremo l'indicazione de' pregi del suo singolarissimo ingegno.

« Sebbene (dice egli) abbia dato fuori il Manfredi opere lodatissime, con tutto ciò, non avendo potuto in esse parlar di tutto, nè spiccando tanto nello studiato

(1) Elogio del Manfredi inserito dal Maffei nel tomo V delle sue *Osservazioni letterarie.*

(2) L. c.

scrivere quanto alle volte nel pronto discorrere il capitale di un grande ingegno, maggior maraviglia e maggior piacere destava l'udirlo che il leggerlo. Che intelletto chiaro, metodico, sicuro! Che giudicio giusto e in pochissime parole espresso! Qual felicità nel coglier subito nel segno! (1). »

Francesco Maria Zanotti ci presenta l'immagine de' suoi costumi nel modo seguente.

« Fu generalmente d'animo quieto e tranquillo, non tanto perchè naturalmente il fosse, quanto perchè si ostinava a volerlo essere. I dolori della pietra sostenne con una generosità da non credersi. Così ne ragionava come se d'altrui fossero, non suoi; ed in quel tempo che ne sentiva l'atrocità, non lasciava di entrare in ragionamenti allegri, dai quali soltanto soprassedea quando il dolore lo premea più crudelmente; e come questo rimetteva, tornava egli tosto al discorso incominciato e talvolta anche alle facezie. »

« Essendo ancor giovane amò di bere e mangiar largamente cogli amici, ch'erano per lo più suoi eguali, dotti e costumati. Liberale e splendido quanto la sue circostanze il permettevano; rettissimo in ogni contratto ed azion sua per così fatto modo che, per essere sicuro di non dar meno di quel che dovea, dava spesso di più. Cortese ed affabile oltre ogni credere..., nemicissimo del contradire, sostenea più vulontieri gli errori altrui che di contrastarli ..... Sè stesso e le cose sue stimò pochissimo...: ne' doveri del cristiano fu esattissimo, e la intrepidezza con cui sostenne l'ultima sua malattia parve essere maggiore che da filosofo (2). »

Noi non aggiugneremo sillaba ai lineamenti apprestati dai due prelodati scrittori. I grandi uomini non possono meglio esser dipinti che dai loro simili.

Eustachio lasciò tre fratelli; l'uno Emilio, gesuita, celebre predicatore: l'altro Gabriello, chiarissimo professore di analisi e poi d'astronomia nella patria università: il terzo Eraclito, professore di matematica nella stessa università ed inoltre medico riputatissimo. Il merito delle sorelle è già stato da noi accennato. Conchiuderemo col prelodato Zanotti che l'ingegno parve che fosse un retaggio comune della famiglia.

ARTICOLO XIII.

SCIPIONE MAFFEI.

Eguale ed emulo del Muratori nella vastità e varietà delle cognizioni e delle opere pubblicate fu Scipione Maffei. E l'uno e l'altro possono riguardarsi come argomento e sostegno del sapere italiano a fronte della straniere nazioni nel secolo di cui parliamo (3).

§ I. *Sua nascita. Sua educazione. Sua applicazione alla poesia ed all'etica.*

Nacque Scipione in Verona nel 1675 dal marchese Gio. Francesco Maffei e dalla contessa Silvia Pellegrini, amendua di specchiato legnaggio. Fu educato Scipione nel rinomato collegio di Parma. Si spiegò quivi in lui un genio singolare alla poesia, che lo accompagnò eziandio nel suo ritorno ai patrj lari.

Aveano di que' tempi gran fama nel poetare il segretario Maggi in Milano e il gesuita Pastorini in Genova. Il Maffei nel 1698 intraprese appositamente un viaggio a quelle città per conoscervi di persona que' due poeti. Nel seguente anno passò a Roma, ove accolto fu nella celebre Arcadia, in cui dominava una maniera di verseggiare elegante del pari e tersa e ripurgata affatto oramai dal falso bagliur del secento. Quivi purificò egli perfettamente il suo gusto e divenne uno de' più leggiadri poeti erotici de' tempi suoi.

Restituitosi in patria, si studiò di propagare il buon gusto poetico da lui acquistato eziandio tra' suoi concittadini, e quivi istituì una colonia d'Arcadia e la munì di correttivi onde preservarla dalla corruttela di pensamento e di stile non ancora totalmente sconfitta.

Non pago il Maffei di pascere l'immaginazione di soli versi, dava opera ancora alla filosofia. La poesia però e l'età giovanile lo inchinavano ad una specie di metafisica amorosa. Egli espose ad una colta e gentile brigata di dame e di cavalieri cento conclusioni d'amore, alcune

(1) *Osservazioni letterarie*, t. V, pag. 178.
(2) Elogio del Manfredi.
(3) Questi due sommi ingegni italiani sono stati già posti al paro e da Apostolo Zeno e dal cardinale Quirini ed ultimamente dal chiarissimo cavaliere Ippolito Pindemonte nel suo elegante e copioso elogio del nostro Maffei.

delle quali ingegnosamente al paradosso si volgono, e si offerì di sostenerle e difenderle contro qualunque oppositore. Queste conclusioni non già accademicamente, come le cinquanta del Tasso, ma procedono con rigor filosofico, come osserva lo Zeno, e comprendono un intero trattato di questa materia, raccogliendo in poche parole quanto può desiderarsi in tale soggetto e più definizioni nuove aggiungendo che assai meglio ne spiegano la vera indole (1). Il Salvini, coll' affluenza verbosa nella scuola fiorentina cospicua, trovò il modo di tessere su quelle cento proposizioni altrettanti ragionamenti.

Dalla filosofia galante fece sollecito passaggio il Maffei alla più grave e più fruttuosa.

Ne' suoi giovanili anni aveano la massima influenza nel viver civile i dettami della così detta *scienza cavalleresca*. Questa tiranna astringea le genti di condiziona ad avvolgersi quasi in continui rancori ed a porre a cimento la propria vita anche per lievi aggravj e puntigli a fine di rivendicare l'onore oltraggiato. Si accinse il Maffei all' utile impresa di rimettere in calma gli animi irrequieti nel comun pregiudizio, dimostrando la vanità, anzi l'assurdità di questa scienza. Si fa dapprima a rifiutare il suo fondamentale principio, che l' onore sia il supremo de' beni umani. L' onore, secondo la definizione medesima de' più solenni maestri in cavalleria, è il buon concetto o il segno del buon concetto. Ma qual bene è mai questo, che non è in nostra balia e dipende onninamente dalla opiniona degli uomini tanto incostante e fallace? È questo dovrassi anteporre alla vita, al sovrano, alla patria?

Intendasi per onore ancora la onestà. Sarà sempre irragionevole il credere che l'onestà perdasi per l'ingiuria che talora ci viene anche ingiustamente recata, e che si ricuperi essa colla mentita, col duello, colla umiliazione dell' offensore.

Non solo molta forza di ragionare dispiega l'autore in quest' opera, ma eziandio un vasto corredo di cognizioni erudite intorno al principio, ai progressi, alla formazione di questa scienza, spargendo nuovi lumi per tutto d'istoria, d'antiquaria, di saper legale e politico.

Questa pacifica produzione fu combattuta sdegnosamente; di cha abbiam già fatto cenno. È invincibile il pregiudizio allorchè trae l'origine da una passione feroce quale è l' orgoglio.

§ II. *Suo introito alla milizia. Sue opere di storia letteraria. Sua* Merope *ed altri poemi.*

L'anima elevata del Maffei s'infiammava per ogni sorte di gloria. Non contento della letteraria, anelava egli ancora alla guerriera.

Nei primi anni dello scorso secolo ruppe in Italia la guerra per la contrastata successione di Filippo V alla corona di Spagna.

Il Maffei si arrolò in qualità di volontario nell' esercito di Baviera, di cui suo fratello Alessandro era uno de' generali più riputati. Scipione intervenne con lui a più fatti d'armi, e in uno di essi ebbe la fortuna di salvare la vita al prefato Alessandro, animosamente disarmando un austriaco officiale per nome Boismorel, che avea contro di lui indirizzato un fucile ed era per avvenirne lo scoppio.

Ritrovandosi in Baviera il marchese frequentava non meno il campo di Marte che la corte forbitissima dell'elettore. Primeggiava in essa la coltissima dama Adelaide Canossa Tering contessa di Seefeld, la quale rendea la sua conversazione interessante e piacevole anche con eruditi ragionamenti di gentilezza conditi. In tali crocchj egli udì la prefata dama esaltare sopra gl'Italiani i Francesi pel maggior numero delle buone traduzioni degli autori greci e latini. Ei procurò ch' ella si ricredesse da sì ingannevole prevenzione, additandole in alcune lettere la copia e il pregio de' nostri volgarizzatori. Questi trattenimenti rimisero il Maffei sul cammin delle lettere.

Sazio e forse infastidito ancora degli sconvolgimenti di guerra, si ripristinò all'ombra de' suoi penati nella dolce occupazion degli studj, dalla quale non si disgiunse più mai.

Avea egli ne' suoi viaggi osservato che i letterarj giornali quelli sono che diffondono presso gli stranieri la rinomanza del sapere di una nazione. Mosso quindi da vero amor per l'Italia, accalorì il Vallisnieri e lo Zeno ad unirsi in lega con lui

(1) *Giornale de' letterati*, t. XXXII, pag. 205.

a fine di compilare un'opera periodica di tanto onore e profitto, la quale nel 1710 ebbe il suo cominciamento. Lavorò egli la bella prefazione (1) e parecchi estratti di libri, tra i quali è degno di distinta menzione quello *De origine juris etc.* del Gravina, dal quale tutti i giornalisti possono apprendere la vera norma di tessere ragionate analisi delle opere altrui.

Di questi due pezzi tanto si compiacque il Maffei che volle inserirli pur anche nella collezione delle sue prose, che unite alle rime impresse furono in Venezia l'anno 1719. Di tale smembramento modestamente si dolse lo Zeno direttor del giornale (2). Si rifece anche di questo mal giuoco, avvertendo gli amici che la introduzione l'avea bensì stesa il Maffei, ma sui materiali ch'ei gli avea somministrati in gran parte (3).

Già il Maffei avea rimossa l'opera sua dal giornale dappoichè venne a sapere che avea mano in esso anche monsignor Fontanini, con cui rifiutava qualunque domestichezza.

Increbbe non pertanto al Maffei la totale cessazione del giornale medesimo avvenuta verso l'anno 1730. Si studiò di supplirvi egli pubblicando le sue *Osservazioni letterarie*, che sino a sei volumi condusse e che riempì di pregevoli estratti ed opuscoli.

A ricreamento degli studj più gravi amava il Maffei di recarsi a diporto nell'amenità del Parnaso. Ma, lasciate le platoniche celie, anelava a cogliervi frutti che apportassero onore all'Italia. Doleva acerbamente al Maffei che il teatro italiano divenuto fosse assurdo e scurrile o male aggraziato copista del teatro francese.

Tentò dapprima di ricondurre sopra le nostre scene la decenza e la ragione, persuadendo all'intelligente ed onesto capocomico Luigi Riccoboni di rappresentare alcune delle più riputate italiane tragedie del cinquecento, come la *Sofonisba* del Trissino, l'*Oreste* del Rucellai, il *Torrismondo* del Tasso ec. (4); ma l'esperimento infelicemente riuscì. Gli affetti delle accennate tragedie, imitate dai greci e non dalla natura, null'altro tra gli spettatori diffusero che freddo e noja.

Di più sicuro presidio volle provedere egli stesso l'italiano teatro e scrisse la *Merope*, tragedia universalmente acclamata. Colla patetica espressione dei movimenti più vivi dell'amore materno ei giunse ad intenerir tutti i cuori; colla elegante naturalezza di un verseggiar ben tornito, quantunque spezzato, ei seppe allettare le colte orecchie.

All'infinito si moltiplicarono le rappresentazioni e le edizioni di questa tragedia, la quale sempre versar fece lagrime dolci agli uditori ed ai lettori. Fu tradotta in inglese, in tedesco, in spagnuolo e sino in russo. Più versioni se ne contano in francese, ed una di esse è lavoro del celebre Freret segretario della reale accademia delle iscrizioni e belle lettere. Voltaire medesimo concepì dapprima il pensiero di traslatarla nella propria lingua, ma la sua vanità n'ebbe ribrezzo e il consigliò a rifondere lo stesso soggetto in una originale tragedia, nella quale però egli trasfuse le maggiori bellezze della italiana. Scrisse Voltaire al Maffei che una pretta versione della sua *Merope* non alletterebbe il raffinato spettator parigino a motivo di alcuna situazioni e dialoghi troppo semplici, troppo attinenti alla schietta natura, e così venne a ferire gl'indicati passi di una critica obliqua e perciò discretissima. Il Maffei, per rendergli la pariglia con eguale urbanità, rivide nella sua risposta dilicatamente il pelo ai cangiamenti da lui fatti al piano della tragedia. Infuriò l'intollerante Francese e con letteraria perfidia in uno suo scritto, velato del nome di certo De la Lindelle, non solo rifiutò le lodi da lui profuse alla *Merope* maffejana ma la vilipese ancora come la più meschina fattura d'ingegno. Il cavaliere Pindemonti è sorto a rivendicare il suo grande concittadino, e con quel gusto finissimo che lo distingue ha dimostrato che quella censura è altrettanto assurda quanto acrimoniosa.

Il nostro tragico incontrò i suoi triboli anche in Italia. L'eminente suo merito ec-

(1) Piacque essa tanto ai giornalisti di Trevoux, che vollero farla quasi per intero lor propria nel volume di febbrajo del 1712 senza menomamente mentovare la fonte donde l'avessero tratta.

(2) *Giornale de' letterati* ecc., t. XXXII, pag. 217.

(3) Zeno *Lettere*, t. III, pag. 10.

(4) All'indicato fine compilò il Maffei tre volumi di tali tragedie, che ussuno più legge.

citava l'invidia. Si disse che il Maffei si era abbellito dell'altrui penne. Chi volle la sua *Merope* un plagio dello *Merope* del Torelli, chi del *Cresfonte* del Liviera. La risposta fu pronta: essa dipendeva da un fatto. Bastò confrontare le due antiche tragedie infelicissime colla moderna bellissima.

Fallito il primo assalto, i malintenzionati dier di piglio alle ormi della critica. E qual vi ha fattura di umano ingegno la quale non offra alcun appiglio alla censura? La tragedia segnatamente è stata avvolta in tanti e sì angusti ceppi che egli è quasi impossibile che anche le migliori non inciampino in qualche incongruenza o difetto. Continuò a piacere la *Merope*, ancor che si provasse ch'essa non doveva piacere.

Per non lasciare intentato alcun genere, il Maffei volle calzare anche il socco. Ma il socco rimose di gran lunga inferiore al coturno (1).

Avea ideato ancora un poema di cento canti, ne' quali inchiuder volea un intero corso di morale filosofia. Pien di verità e di vaghezza è il transunto che offre il prelodato cavalier Pindemonti della dottrina che dovea esser soggetto dell'indicato poema, la quale si può dire veracemente con lui *il succo ultimo delle più celebri scuole*. Ma troppi versi e troppa morale avrebbero per avventura spaventato il lettore.

§ III. *Sue opere diplomatiche.*

È maraviglia il vedere come il Maffei avesse sull'incudine al tempo stesso più lavori d'indole disparatissima. L'uno richiedea calore di fantasia brillante, l'altro fredda ponderazione di accurato esame.

Nel torno medesimo in cui egli facea energicamente parlare *il lungo duol, l'ira, il sospetto* di Merope penetrava pur anche nella caligine de' secoli nelle opere delle quali ci facciamo ora a ragionare.

La vastità delle cognizioni diplomatiche ed antiquarie delle quali il Maffei era fornito facea ch'ei mal potesse comportore che si tentasse d'illudere il pubblico con leggende e con fole, che voleansi rendere imponenti mercè il corredo dell'antica erudizione. Tale opparve a lui la novella dei due chiamantisi discendenti della imperiale famiglia Angelo-Comnena, i quali, appoggiati a documenti apocrifi, pretendeano di aver conservato il diritto di creare i cavalieri dell'ordin di s. Giorgio istituito da Costantino il grande per la custodia del Labaro, detto perciò ordine costantiniano. Strinse il nostro marchese la penna e smascherò la impostura del preteso ordine equestre di Costantino. Di tal libro adontossi Francesco Farnese duca di Parma, il quale era stato giuntato dagli accennati ciurmadori, che a lui aveano vendute a prezzo d'oro le sognate prerogative di gran maestro e tutti i privilegi immaginarj dell'ordine stesso. Per maneggio di questo principe Roma pose all'indice il libro maffejano. Si pretese che questo contrariasse una bolla pontificia con cui il papa avea confermata nel duca Francesco la qualità di gran maestro dell'ordine prenominato. Per quanto vogliansi rispettare le bolle pontificie, non vi sarà alcuno che affermerà ch'esse abbiano forza di tramutare in verità un manifesto errore di fatto.

Ma dalle note di falsità da lui rilevate in un caso speciale spinse egli le sue considerazioni sopra i generali caratteri che improntati esser deggiono nelle antiche carte e diplomi, onde abbiano a giudicarsi genuini e legittimi. Perchè agevolmente potessero i dotti distinguere i veri dai supposti e dagli adulterati, parve al Maffei che, anzi che unire insieme precetti e regole, giovar dovesse l'accoppiamento di una lunga serie di monumenti sicuri e certi disposti in ordine cronologico, atteso che balza prontamente agli occhi la falsità allorchè viene posta a confronto col vero. Egli mandò ad effetto il suo divisamento con un'opera cui diede il seguente titolo: *Istoria diplomatica, che serve d'introduzione all'arte critica in tal materia, con raccolta di documenti non ancor divulgati, che rimangono in papiro egizio, con ragionamento sopra gl' itali primitivi; per appendice l'epistola di Cesario. Atti di s. Fermo e Rustico e vita di s. Zenone. Mantova* 1727.

L'idea che in questa introduzione ci offre il N. A. dell'arte critica diplomatica è sì vantaggiosa e sì bella che riesce giustamente spiacevole ch'egli non l'abbia tratta a compimento.

(1) Due commedie scrisse il Maffei intitolate: *Le cerimonie* e *Il Raguea.*

§ IV. *Onori di principi compartiti al Maffei. Opere da lui intraprese a gloria della patria.*

Il Maffei si condusse a Torino per domestici affari. Ma l'affare più grande e più importante per lui era l'acquisto di sempre nuove e peregrine letterarie notizie. Quivi ebbe la sorte propizia, la quale gli offerì nella reale biblioteca *un tesoro inestimabile*, siccome egli lo appella, di manoscritti greci, rabbinici, talmudici, di che egli comunica una relazion compendiosa ad Apostolo Zeno (1).

Per commissione poi del saggio re Vittorio Amedeo raccolse il Maffei in quantità ragguardevole iscrizioni, bassi rilievi ed altre anticaglie, le quali in bella distribuzione fece incastrare negli ampj portici che tutta rigirano la università di Torino. Anche in questa città lasciò egli adunque un pubblico monumento e solenne del suo sapere.

Il mentovato sovrano gli manifestò la sua riconoscenza ed estimazione, creandolo gentiluomo della sua camera senza carico di servigio, condizione troppo essenziale perchè il Maffei, appassionato amatore della libertà degli studj, avesse ad accondiscendere ad un tanto onor cortigiano.

Di somigliante onore a lui fu largo anche l'elettor di Baviera. Più meriti con quella corte ebbe la famiglia Maffei. Presso di essa venne accolto eziandio il principe ereditario bavaro allorchè scese in Italia l'anno 1716. Il Maffei volle ricrearne il soggiorno con isplendida giostra, in cui egli pure fu uno de' combattenti nel patrio anfiteatro appellato l'Arena (2).

Questi anfiteatri, grandiosi avanzi della romana potenza, giovano mirabilmente ad aumentare la magnificenza e la pompa de' popolari spettacoli.

L'arena di Verona è per avventura quello fra gli anfiteatri che più sia stato rispettato dal tempo. A toglierne anche i minori danni ebbe cura il Maffei di farlo instaurare, rassettare, pulire ove fosse d'uopo, e lo illustrò di poi colle sue osservazioni. In questo suo trattato egli troppo inconsideratamente asserì in Italia non esistere vestigi di anfiteatri eccetto a Roma, a Verona ed a Capua. Una tale restrizione parve al cavaliere Guazzesi ingiuriosa alla sua patria di Arezzo, che pure vantava un anfiteatro. Ritrovandosi in Toscana il Maffei, si recò ad osservarne le reliquie che indicate gli furono. Quivi scontrollo il Guazzesi, che non lo conoscea di persona; ed entrato seco lui a ragionamento, incominciò tosto ad inveire contro l'incauta asserzione del Maffei. Datosi questi a conoscere, ristè l'Aretino alquanto sopra sè stesso; ma riavutosi tosto cercò coi più obbliganti officj di dimostrargli l'alta estimazione in cui lo tenea, la quale per questo picciolo letterario disparere non era punto scemata. Il Maffei fece dopo ragione al vero, confessando che in Arezzo *ampia ed illustre città* una reliquia d'anfiteatro si scorge, e commendando anche il Guazzesi « qual cavalier gentilissimo e dedito a' buoni studj (3). »

Continuando a porre in chiara luce i monumenti onorevoli della sua patria raccolse quante lapidi di antiche iscrizioni erano in essa sparse, e se ne procacciò ancora di estere e le fece incastrare disposte in bell'ordine nelle pareti che da tre lati ricingono il gran cortile dell'antichissima accademia filarmonica di quella città. Dalle reiterate copiose notizie che ha date il Maffei di questo nobil museo si può agevolmente comprendere quanto sia ampia e preziosa una simile collezione (4).

La produzione però che più accrebbe la fama dell'autore e della sua patria fu la *Verona illustrata*, nella cui prima parte tesse egli la storia civile della medesima dalla sua fondazione sino alla venuta di Carlo Magno in Italia, rischiarando le tenebre de' tempi più oscuri con vasto apparato di erudizione. Pretende il Maffei che Verona sino dalla prima sua origine fosse pertinenza dei Veneti, e non mai de' Cenomani, di cui la capitale era Brescia. I Bresciani, gelosi della gloria di avere signoreggiati i Veronesi, presero le armi per combattere la opinione del Maffei. Molto si scrisse per l'una parte e per l'altra su questa vana e frivola que-

(1) Fu stampata la prima volta nel t. IV del *Giornale de' letterati d'Italia.*

(2) Di questo illustre torneo il Maffei volle conservar la memoria col nome ancora de' giostratori in fine della prima parte del suo *Trattato degli anfiteatri.*

(3) *Osservazioni letterarie*, t. V, pag. 221.

(4) *Traduttori italiani, lettera terza. Musaeum Veronae* 1749.

stione, e nessun si rimosse dal suo parere (1).

La seconda parte di quest'opera contiene le notizie degli scrittori veronesi. Nella terza parte si guida il forestiere ad osservare le più pregevoli rarità di Verona appartenenti segnatamente alle belle arti. Forma la quarta ed ultima parte il *Trattato degli anfiteatri*, che noi abbiamo già più sopra accennato.

Ciò che innalza il Maffei sopra la schiera de' volgari eruditi è lo spirito filosofico che avvantaggia e nobilita le istoriche sue ricerche.

Ei mette a contribuzione gli antichi autori non solo per accertare un' epoca od altra circostanza di poco momento, ma per rilevare precipuamente il sistema governativo, la legislazione, i costumi de' tempi.

La osservazione politica che primeggia nella parte istorica della *Verona illustrata* è che Roma divenne capo dell' universo conosciuto non per la sola forza dell' armi ma forse più per la massima adottata di ammettere anche i popoli conquistati a parte del suo governo e di volerli compagni, anzi che schiavi, così che Roma veniva riguardata da tutti coma la patria comune. Agli enunciati meriti del Maffei riconoscente la sua Verona fece un busto erigere in onore di lui colla iscrizione: *A Scipione Maffei ancor vivente*; iscrizione, dice Voltaire, bella nel suo genere al pari di quella cha si legge a Montpellier: *A Luigi XIV dopo la morte.*

Bella è l'apoteosi di un principe dopo la morte, poichè allora tace l'adulazione: bella è del pari quella di un privato durante la vita, poichè essa è manifesto indizio che tace l'invidia.

§ V. *Suoi viaggi. Altre sue opere di erudizione.*

Già la fama del vasto saper del Maffei avea largamente superate le alpi. Nell'anno 1733 intraprese egli un viaggio oltremonti non solo per godere degli avvantaggi che potea procacciargli la celebrità del suo nome, ma segnatamente per accrescere il cumulo delle sue cognizioni. Visitò dapprima la Francia, nelle cui varie città quante più potè raccolse notizie d'antichi monumenti, in luoghi pubblici esposti o esistenti in privati musei. Frutto di queste dotte indagini fu l'opera *Galliae antiquitates* divisa in venticinque lettere, nelle quali parecchi monumenti riportansi o nuovamente scoperti o nuovamente spiegati da lui.

Conobbe a Nimes Giovanni Francesco Seguier, giovine ben nato e d'aureo costume fornito e conoscitore esperto della botanica e dell' antiquaria. Il Maffei si affezionò a lui per modo che seco il volle a compagno de' proprj studj e visse sempre con lui nella più intima unione sino alla morte.

A Parigi fece il Maffei ammirare il suo sapere nel seno medesimo della reale accademia delle iscrizioni ecc., cui già era antecedentemente ascritto.

Da Parigi passò a Londra, ove fu molto accetto al re e più ancora al principe di Galles, amantissimo della nostra favella. Per far cosa grata a quest'ultimo pubblicò quivi il Maffei sotto gli auspicj di lui il volgarizzamento in versi sciolti del primo libro della *Iliade*, e il cortese principe il rimunerò con doni e con festevoli accoglimenti. La società reale si fece un pregio di aggregarlo al ceto de'suoi accademici, e la università di Oxford a quello de' suoi membri, conferendogli la laurea in ambe le leggi. In questa occasione fu celebrato con latini elogi il Maffei secondo il solito di que' professori, in modo però di nulla offendere la sua modestia; poichè, pronunciando il lor latino all'inglese, non giunse di quelle lodi a comprendere nemmeno una sillaba (2).

Partito dall'Inghilterra, attraversò l'Olanda, la Fiandra e l'occidentale Germania, andando sempre in traccia di uomini e di cose erudite. Arrivò a Vienna, e quivi la sua sensibilità provò mille dolcezze nel riabbracciare dopo molt' anni il suo candido amico Apostolo Zeno, e mille dolcezze provò il suo amor proprio in vedersi favorito e pregiato in modo distinto dall'augusto Carlo.

Dopo quattro anni di assenza il Maffei rivide l' Italia più che mai vago delle cose italiane.

Era allora nella maggiore attività il discoprimento delle antichità etrusche, dalle

(1) Tutti gli scritti risguardanti l'accennata controversia furono compilati in un massiccio volume in foglio stampato in Brescia l' a. 1750 e intitolato: *Memorie storico-critiche intorno all' antico stato de' Cenomani ecc.*

(2) *Storia letteraria d' Italia*, vol. XII.

quali la maggior luce diffondesi sopra i primi abitatori di questa nostra bella penisola, e già erasi in Cortona istituita una studiosa accademia, il cui unico scopo quello era di proseguirne le indagini e d'illustrare i monumenti che ne emergessero di mano in mano.

Non era già negli anni addietro sfuggito alla dotta curiosità del Maffei un sì specioso argomento. Ora però si occupò con più ampia ed intensa cura intorno alle particolarità de' popoli etruschi, e ci descrisse la estensione del loro incolato e la religione e le leggi e il governo e le città principali e l'arti e le scienze e i riti e le pompe di quella nazione antichissima.

Il sistema interpretativo della storia etrusca adottato da lui incontrò un acerrimo oppositore in Anton Francesco Gori, di cui pure in progresso ragioneremo. Ma non basta. Ad un tanto amatore della gloria d'Italia, com' era il Maffei, mal corrispose l'Italia; di che egli amaramente si duole con queste ed altre espressioni: « Chi vien di nuovo a comparir sulla scena par che creda di essersi segnalato e distinto abbastanza quando con qualche tratto o diretto o indiretto ha fatto prova di attaccarmi e di farmi dispiacere..... Ecco ciò che guadagna in Italia chi sagrifica la sua vita e le sue facoltà a coltivar le lettere ed a promoverle, benchè senz' altro immaginabile fine che del diletto proprio e del bene altrui (1). » Dopo di aver veduto di quale indegno modo veniva trattato un Maffei, chi vorrà lagnarsi della ingiustizia de' suoi contemporanei?

Ma la nube di questo umor malinconico venne dissipata nell' anno stesso in cui suoi lamenti scrivea, vale a dire nel 1736 dal clamor degli applausi ch' egli ottenne in Arcadia, essendosi recato a Roma a avendo recitato in quel consesso il suo ragionamento sopra il palagio de' Cesari.

§ VI. *Sue opere teologiche, fisiche e matematiche.*

Il precipuo scopo di quest'ultimo viaggio del nostro Maffei quello fu di sottoporre alle riflessioni de' teologi più riputati di Roma la sua *Storia teologica della dottrina della divina grazia* ec. prima di darla alla luce. Ei concepì l'idea di quest' opera nel tempo del suo soggiorno in Francia, ove ardeva ancora il fuoco delle dissensioni eccitate dalla famosa bolla *Unigenitus*. Tende in essa a dimostrare il Maffei che negli scritti di s. Agostino si ricercano invano le vantate proposizioni sia di Giansenio, sia di Quesnello. Uscita la medesima in luce nel 1742, affezionò al Maffei in ispecial modo i gesuiti, ma esacerbò l'anima de' giansenisti, i quali non solo lo addentarono con fieri morsi in istampa ma studiarono inoltre ogni maniera di nuocergli.

Due fratelli veronesi, entrambi preti, entrambi fanatici, cognominati Ballerini, accennarono in certo loro scritto che il convenire qualunque anche minimo frutto sul danaro è usura, e che la opinione contraria è eresia. Il Maffei impugnò la penna contro la troppa rigida tesi, a fine di tranquillare le timorose coscienze dalla medesima poste in angustia, e scrisse il libro dell' *Impiego del danaro.*

La potenza del partito giansenistico oppresse in tale occasione il Maffei, inducendo il veneto governo a sbandirlo persin dalla patria in età più che settuagenaria. Ma dopo quattro mesi di esilio fu richiamato con onore e rientrò in Verona quasi in trionfo.

Nuovi triboli a travagliare il Maffei spuntarono dalla stessa radice. Il p. Concina domenicano, altro bellicoso rigorista, proclamò il Maffei reo di delitto imperdonabile per aver tentata la riforma del teatro italiano tanto pel gusto, quanto per la morale (2). Teatro e peccato mortale secondo il Concina sono sinonimi. Per aggiugner brio alla sua invettiva, ci rappresenta il Maffei « che, entrato nel nuovo teatro da lui fatto riedificare ...., si collocò sopra maestosa sedia vestito pomposamente e vi ricevette i complimenti, i ringraziamenti, gli omaggi primieramente de' nobili, che a due a due andavano ad inchinarsi innanzi al grande ristaurator delle scene; secondariamente da tutta l'assemblea comica, cioè da castrati, da canterine e da buffoni in truppa. » Fatalmente questa prosopopeja non era appoggiata al vero. La delicatezza della coscien-

(1) *Osservazioni letterarie*, tomo IV, artic. II.

(2) Discorso premesso al tomo primo del *Teatro italiano* stampato in Verona l'a. 1723.

za astrinse il Concina ad una palinodia, combinata però coll' amor proprio mediante alcune restrizioni mentali, benchè di tali restrizioni ei fosse impugnatore e nemico acerbissimo (1).

Il Maffei nel suo *Trattato de' teatri antichi e moderni* dimostrò la irragionevolezza non men che l'errore del suo avversario, il quale attribuiva ai teatri dei nostri tempi tutte le scostumatezze e tutta la corruttela che i Padri della Chiesa rimproveravano ai teatri del gentilesimo.

L' iracondo zelo del pio domenicano rimase non poco sconcertato e confuso all'apparire di un breve di Benedetto XIV al Maffei indirizzato in data de' 5 ottobre del 1750, in cui gli dice quel grande pontefice che non si deggiono abolire i teatri ma bensì procurare « che le rappresentazioni sieno quanto più sia possibile oneste e probe e questo era appunto l' oggetto della maffejana riforma. Chiude il papa il breve medesimo colle espressioni della più distinta considerazione verso di lui e coll' affettuosa ricordanza di un' amicizia sessagenaria.

Uno avulso, non deficit alter. Ecco che sorge il Tartarotti a dichiarare il Maffei presso che incredulo perchè avea osato di distruggere il volgar pregiudizio sulla esistenza dell' arte magica. Il Maffei rispondendo si studiò di annichilare sino dai fondamenti quell' arte vana e mendace (2).

D'altre produzioni ad argomento ecclesiastico appartenenti somministrarono a lui materia alcuni manoscritti preziosi dei quali la biblioteca capitolare di Verona è doviziosa. Ma noi ci aggireremmo in una tediosa prolissità, se volessimo tener dietro ad ogni minuta particolarità degli studj maffejani.

Il Maffei aspirò ad essere enciclopedico. Anche la fisica debbe a lui la scoperta che non tutti i fulmini procedano dalle nubi, ma che parecchi di essi si formino ancor presso terra. Intorno alla elettricità ed all'origine de' crostacei produsse pure il N. A. i suoi peculiari sistemi, che in fine, al pari di quelli di ogni altro, non possono essere che ipotetici (3).

Il Maffei penetrò molto innanzi eziandio nelle matematiche. Di ciò si ha più di una prova segnatamente ne' varj estratti a tali scienze spettanti ch' ei pubblicò nelle *Osservazioni letterarie.*

Passando in ora rapidamente dai pensamenti del Maffei alla sua maniera di esprimerli, diremo che la sua elocuzione segnatamente italiana è elegante, vivace e dilettevole a leggersi. Conobbe il Maffei le regole tutte e le finezze della toscana favella, e se talvolta le trascurò fu per mostrare disinvoltura, fu per fuggire l'affettazione di uno stile compassato e monotono. La sua immaginazione, svegliata sempre e feconda, seppe animare i soggetti e rivestirli di colori variati e splendidi.

§ VII. *Sua morte. Suo carattere.*

Immerso assiduamente il Maffei in utili e laboriose cure, giunse all' anno 1755 ottantesimo della età sua. Sentì egli allora che la spossata sua macchina si avvicinava alla dissoluzione per grave malor sopraggiuntogli. Tutta la città fu in trepidazione alla vista del pericolo che minacciava i preziosi suoi giorni. Si fecero pubbliche preci, ma convenne cedere alla natura. Il dì 11 febbrajo del mentovato anno placidamente e religiosamente morì.

In mezzo alle virtù morali e cristiane di sobrietà, di continenza, di liberalità verso i poveri, di carità di patria, di zelo pel pubblico bene apparvero nel Maffei alcuni difetti che da suoi elogisti medesimi non furono dissimulati. Ei fu avidissimo di gloria; e cercandola con soverchia ansietà, riuscì sovente al fine opposto di annebbiarla e scemarla. Penetrato intimamente del proprio merito e di essere in molte cose *unico in ciò veder ch' altri non vide*, assumea in società un tuono cattedratico e magistrale che offendea l' amor proprio degli altri. Conversando un giorno con una coltissima dama disse a lei: « Che pagherebbe ella a saper quanto io so? » Al che la dama prontamente rispose: « Pagherei assai più a sapere quanto ella non sa. » Ma queste lievi macchie disparvero nell' ampia luce delle sue rare prerogative di mente e di cuore le quali nella provetta sua età gli meri-

(1) *Storia letteraria d' Italia*, volume XIII, pag. 332.

(2) *Arte magica dileguata.* Verona 1749. *Arte magica distrutta.* Ivi 1750. *Arte magica annichilata. Ivi* 1754.

(3) *Della formazione de' fulmini e degl' insetti rigenerantisi, e de' pesci impietriti, e della elettricità.* Verona 1747.

tarono la estimazione dell' Europa, non che dell' Italia, la venerazione della sua patria ed una specie di culto dopo la morte. Tra le altre dimostrazioni onorevoli di funerali solenni, d' iscrizioni, di medaglie ec. segnalata fu quella che il pien consiglio gli decretò di una pubblica statua a canto a quella del Fracastoro. La sovranità veneta approvò la deliberazione della città di Verona con sensi di singolare soddisfazione e di applauso, esprimendo nelle ducali del dì 13 marzo del rammentato anno « che presente è al senato la stima universale che appresso il mondo letterato si era acquistata il fu marchese Maffei co' suoi scritti adorni di esimia dottrina e di singolare erudizione in ogni genere di letteratura sacra e profana . . . ; e che quindi pienamente concorre il senato medesimo a commendare il decoroso monumento che la riconoscente sua patria è intenzionata di erigergli, onde serva a chiunque di stimolo per imitar la virtù ed i meriti del defunto. »

La saggezza di queste espressioni tanto autorevoli dispensano l'estensor dell'articolo dal nulla più aggiugnere.

ARTICOLO XIV.

JACOPO RICCATI.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Da famiglia nobile di Castelfranco nella marca trivigiana ebbe il co. Jacopo Riccati i natali in Vinegia l'anno 1676.

Dopo i consueti studj della prima età diede opera nella università di Padova alla facoltà legale, nella quale pur anche si addottorò. Ma la natura il traeva alle matematiche con irresistibile impulso. Ne incominciò dapprima lo studio da sè e lo proseguì poi dietro ai consigli di Stefano De Angeli dotto professore delle scienze medesime nell'accennato ginnasio.

Pervenne alle mani del Riccati la grand'opera del Newton de' *Principj matematici della filosofia naturale.* Ei diffidava di poterne penetrare gli astrusi sensi. Giunse però a conseguire il suo inteudimento mercè l' assistenza del prelodato De Angeli. Ebbe a dire il Riccati che dal mentovato libro si sentì in certo modo irradiare la mente di lume quasi celeste.

Nell'anno 1696 si accasò egli colla contessa Elisabetta Onigo e stabilì la sua dimora nella città di Trevigi, la quale lo ascrisse tosto all' ordine de' suoi patrizj.

Vacuo di cure e d' animo tranquillo applicò intensamente alle dilette sue matematiche. Non tardò guari ad offerire al pubblico i profondi saggi del suo sapere.

Divulgatasi la fama del suo valore scientifico anche oltremonti, venne a lui offerto dalla corte di Vienna un ragguardevole impiego col titolo di consigliere aulico. Fu di poi invitato da Pietro il grande all'accademia di Pietroburgo in qualità di presidente e regolatore. Ma il conte Jacopo antepose ad un romoroso splendore la quiete domestica e la libertà degli studj. Non ricusò però di prestarsi alle inchieste della repubblica veneta sua sovrana pel regolamento delle lagune e dei fiumi de' suoi dominj. Riportò da essa condegna mercede di laudi e di titoli di onore giacchè ogni utilità a lui profferta ei rifiutò sempre generosamente. Non si scansò giammai nemmeno dall' impiegare i suoi talenti a beneficio della sua patria nelle di lei gravi esigenze.

Egli era liberalissimo de' suoi consigli e delle tante sue cognizioni, e la sua casa era sempre aperta a chi amava di approfittarne. Egli di rado se ne dipartiva a motivo di gonfiore alle gambe, che a lui rendette malagevole il movimento per lunghi anni pria che morisse.

Ei visse famoso in Europa e universalmente riverito ed amato in patria per le sue singolari virtù sino all' anno 1754, in cui ripieno di cristiana pietà passò a vita migliore.

Il conte Riccati avea inclinazione e prontezza a gittar sulla carta tutti i pensamenti di qualche pregio che se gli affacciassero alla mente. Erano questi in gran numero mercè l' assiduo studio e l' ingegno ferace. Ma la maggior parte degli scritti ove li registrava egli è rimasta imperfetta e manchevole atteso il passaggio rapido ch'egli facea dall' una all'altra idea (1) Cionondimeno sono alla posterità pervenuti capitali bastanti onde

(1) Le opere manoscritte del Riccati sono in numero infinitamente maggiore delle stampate, come può vedersi dal catalogo delle medesime inserito a pag. 519 e seg. del volume IX della *Storia letteraria d' Italia.*

poter arguire l' ampiezza del suo sapere. Noi brevemente li accenneremo.

§ II. *Sue cognizioni.*

Sin da quando si divulgò in Italia la scoperta del calcolo degl' infinitamente piccioli, di cui si conteser l'onore Leibnitz e Newton, s'accinse il co. Riccati a promovere questo grande e nuovo acquisto dell' algebra, e in esso fece maravigliosi progressi. Si volse segnatamente a quella parte che riguarda la separazione delle indeterminate nelle equazioni differenziali; discoprì varj metodi, i quali usati da lui in varie opere date in luce gli conciliarono la stima e l'applauso de' più illustri matematici dell' Europa; anzi sino dall' 1720 compose un completo trattato sopra la separazione delle variabili, il quale è il primo che in tale argomento sia stato elaborato. Il Riccati non mise in luce questo trattato, seguendo il suo costume di pensar molto e di trasandar poscia il risultato de' suoi pensamenti. Corse però il manoscritto per le mani di molti, e molti ne fecero loro profitto. Assaissimo ad esso fu debitrice la celebre Maria Gaetana Agnesi, autrice di quelle *Istituzioni analitiche* che dalla reale accademia delle scienze di Parigi giudicate furono le più perfette che pubblicate fossero fino allora presso qualunque nazione. In quest' opera classica porge essa un largo tributo di giusta lode al nostro co. Riccati.

I felicissimi suoi progressi in questa scienza si manifestarono ancora nel problema da lui proposto negli atti di Lipsia, in cui si domanda che in una data formola che ora dal nome dell' autore suolsi intitolar riccaziana, si determinino i varj casi in cui le indeterminate si separano: e intorno a questa formola hanno scritto i più eccellenti matematici dello scorso secolo.

Considerabile è ancora l'invenzione per cui molti problemi che di lor natura esigevano le seconde differenze egli è giunto a dimostrare che si potevano opportunamente anch' essi risolvere sol colle prime.

Belle speculazioni egli intraprese eziandio intorno alle pressioni ed all' equilibrio de' fluidi, nel quale argomento ebbe contrasto con Daniello Bernoulli, uno dei più dotti individui della tanto celebrata matematica famiglia di Basilea. Il Bernoulli posteriormente con ingenuità generosa si confessò vinto dal nostro co. Jacopo.

Avea però questi conceputa una prevenzione soverchiamente favorevole della prediletta sua scienza analitica, avvisandosi ch' essa potesse applicarsi eziandio alla metafisica. « E chi si sarebbe mai dato a credere (scriveva egli) poter le scienze matematiche poggiar tant' alto che giungano sino a misurare le interne sensazioni della nostr' anima? Eppure si scoprirà che può ad esse la geometria applicare le sue figure e i suoi calcoli l'analisi (1). »

Ci sia lecito il dire che quivi l' A. ha preso un granchio, volendo misurare le affezioni sensibili dal solo impulso degli oggetti esteriori, mentre di frequente concorrono in esse non poche cause morali.

Altre volte da saggio filosofo ei seppe impiegare le sue cognizioni assai meglio. Ecco ciò che in tale proposito avverte il p. Zaccaria (2): « Della scienza acquistata avea uso il co. Riccati di servirsi per difendere validamente la nostra santa religione contro gli empj e i libertini, disciogliendo con molta facilità in parecchi luoghi delle sue opere i più intricati sofismi di varj generi di ateisti e confermando con dimostrativi argomenti l'esistenza di un perfettissimo nume, creatore e reggitore dell' universo ». Dopo ciò il prefato valente biografo ne accenna l'enciclopedia delle dottrine che l'intelletto adornavano del nostro co. Riccati. « Penetrava (egli dice) molto addentro nelle materie ecclesiastiche e ragionava fondatamente delle principali quistioni teologiche .... Valea molto nella poesia, come dimostrano le varie sue composizioni di vario stile(3). Usava con sommo giudicio della critica, e nell' etica erasi internato sino a trarne alcuni principj bellissimi e fondatissimi, dei quali ci rimane un saggio nelle opere manoscritte. Si è ancor dilettato di architettura, in cui stabilì con

(1) Così incomincia il Riccati la sua dissertazione sopra la proporzione che passa tra le affezioni sensibili e la forza degli obbietti esterni da cui vengono prodotte, inserita nel t. I de' *Supplementi al Giornale de' letterati d'Italia.*

(2) *Storia letteraria ec.* l. c.

(3) Sette de' suoi sonetti si leggono tra le *Rime di autori viventi* nella parte IV. Vol. II. della così detta Scelta del Gobbi.

nuove dimostrazioni alcune regole singolarmente per la determinazione delle altezze dei vasi e per la similitudine degli archi di diverse grandezze, che sovente hanno luogo nella stessa struttura (1). »

Il sapere geometrico del conte Riccati si propagò eziandio nella di lui discendenza. Vincenzo suo figlio, ch'entrò nella compagnia di Gesù e che poco sopravvisse alla dispersione della medesima, tre le altre produzioni è autore di un commentario *De seriebus recipientibus etc.*, opera che dall'esimio conoscitore Gabriello Manfredi fu detta insigne e ripiena tutta di nuovi ingegnosi e solidi scoprimenti.

Il conte Giordano, altro figlio, morto nel 1790 d'oltre ottant'anni, fu assai valente anch'esso nelle scienze matematiche e segnatamente nelle teorie dell'architettura e della musica, di cui diede al pubblico pregevolissimi saggi.

ARTICOLO XV.

ISTORICI ITALIANI.

§ I. *PIETRO GIANNONE*

Nacque in Ischitella nella Capitanata l'anno 1676. Si trasferì a Napoli per apparare e praticar ivi la facoltà legale. Concepì giovane ancora il divisamento di tessere la storia civile di quel regno, frammettendo alle vicende politiche il prospetto delle leggi, dei costumi, de' magistrati, del reggimento amministrativo che nella varia serie de' tempi furono ivi in vigore. Dedicava ad essa tutti i momenti che potea sottrarre alle cure forensi, nelle quali indefessamente s'affaticava. Queste a lui fruttarono a segno di poter fare acquisto di suburbana villetta, nel cui seno si abbandonava tutto di quando in quando al lavoro geniale dell'accennata sua storia.

Pubblicossi la stessa nell'anno 1724 in quattro volumi in quarto sotto il titolo di *Storia civile del regno di Napoli.*

Incomincia la sua narrazione il Giannone da que' secoli oscuri in cui Napoli era città greca e si reggea colle proprie leggi. Essendo assoggettata di poi al governo ed alle leggi romane, prende quinci occasione di analizzare la saggezza di quelle leggi con lungo ed erudito discorso. Passa a descrivere i cangiamenti cui soggiacque quella regione ne' successivi governi, e di questi dichiara l'indole, gl'istituti, i costumi ec. Precipuo intendimento del nostro autore quello è d'investigare le variazioni cagionate all'ordin civile dalla religione cristiana, e segnatamente da' suoi reggitori e ministri. Egli in poche linee dinota lo scopo della sua disquisizione. Dopo di avere descritta la santità e non curanza delle cose di quaggiù de' tre primi secoli della Chiesa e' soggiunge. « Ecco in breve qual fosse la politica ecclesiastica in questi tre primi secoli, che, in sè sola ristretta, niente alterò la polizia dell'impero e molto meno lo stato di queste nostre provincie. In diverso sembiante la riguarderemo ne' secoli segnatamente dappoichè Costantino le diede la pace; ma assai mostruosa e con più strane forme sarà mirata nelle età meno a noi lontane, quando, non bastandole di avere in tante guise trasformato lo stato civile, tentò anche di sottoporre interamente l'impero al sacerdozio (2). »

Non lascia quindi per tutta l'opera d'indicare e forse di esagerar le arti pie con cui gli ecclesiastici tentarono di adescare la credulità de' fedeli a saziare l'avidità e l'ambizione, di cui li accusa, coll'abbandonar loro esuberanza di ricchezze ed ampiezza di autorità.

Quantunque quest'opera uscisse in luce sotto la protezione del cardinale di Altan, il quale in nome dell'imperator Carlo VI reggeva allora quegli stati, non potè a meno di non adunare grave procella sul capo dell'autore. Gli ecclesiastici gridarono all'armi, e il popolo concitato dai loro clamori «più di una volta lo insultò aspramente »; il perchè si vide costretto a dipartirsi da Napoli (3).

Il libro fu di poi fulminato solennemente in Roma. Un celebre scrittore, quantunque non troppo amico della romana curia, è tratto dalla verità a confessare « che Giannone ha fatto perpetuamente apparire nella sua storia un animo sempre infesto e maligno contro gli ecclesiastici, torcendo ogni loro azione in mal senso e seminandola di contumelie che offendono persino la dignità della storia. »

(1) l. c.
(2) *Storia civile ecc.* Libro primo cap. II.

(3) Soria. *Memorie storico critiche degli storici napolitani.*

Avverte inoltre ch'ei di frequente inciampa in abbagli di cronologia, che leggermente trascorre sopra le cose del maggior rilievo, che di rado autentica i suoi racconti con monumenti inediti, divenendo invece plagiario degli storici che il precedettero, vale a dire del Costanzo, del Parrinio, del Summonte e segnatamente del Busserio (1). Lo spirito filosofico e le cognizioni legali e politiche costituiscono il pregio di questa romorosa istoria.

Insorse ad impugnarla un minorita, adulatore erudito della corte di Roma, il quale, sostenendone le pretensioni più assurde e appropriando al papa l'autorità assoluta sul temporale de' principi, ch'egli appella *podestà indiretta della Chiesa*, non peggiorò per nulla la causa del nostro Giannone (2). Ma più terribili armi si aguzzavano contro di lui.

Il Giannone, fuggendo dalla patria, si recò a Vienna. Carlo VI gli assegnò una tenue pensione sopra i tributi di Napoli. Nell'anno 1734 l'imperatore perdette il regno, e il Giannone la sua pensione. Egli allora si trasferì a Venezia in traccia di mezzi di sostentamento. Fu dapprima favorevolmente accolto e di poi espulso per ordine pubblico. Ebbe finalmente sicuro rifugio in Ginevra. Quivi diede compimento ad un'opera incominciata in Vienna, cui gli piacque d'intitolare il *Triregno*. In essa descrive tre regni, il terrestre, il celeste e il pontificio. Ciascuno può bene immaginare ch'ei mette quest'ultimo a fuoco e a fiamma. Ei non serba più in questo suo libro alcuna misura. Vi adotta gli errori de' calvinisti e de' sacramentarj intorno alla Eucaristia, alla confessione auricolare, al purgatorio, al culto delle sacre immagini, all'autorità della Chiesa (3). Il nostro controversista, per una certa contradizione, che non è per avventura esplicabile ma non però straniera allo spirito umano, mentre combatteva la Eucaristia, amava nulladimeno di riceverla, come buon credente, nella ricorrenza del tempo pasquale. Un gentiluomo della corte di Torino, che con blandizie e con lodi avea acquistata la confidenza di lui, il persuase a trasferirsi seco per compiere il sacro rito ad una vicina sua villa situata nello stato savojardo. Giunto colà, il perfido amico il diede in balia alle guardie del suo sovrano, le quali il condussero al castello di Miolans e di là alla cittadella di Torino.

Una sì crudele sciagura non franse l'animo del Giannone, anzi intrepidamente egli si sottomise alla irreparabile avversità. Procurò di divagare la mente dalla calamità che il premea, immergendola ne' prediletti suoi studj. Imprese dapprima la versione italiana della storia di Livio. La intralasciò di poi, più saggiamente opinando di occuparsi a trarre da quello scrittore le notizie della religione, dell'ordine pubblico, de' costumi, de' riti, delle arti romane.

A raddolcire la sua penosa situazione concorse ancora la riacquistata interior pace. Un dotto e pio oratoriano se gli accostò e il fece avveduto degli errori ne' quali era sconsigliatamente incorso.

Non tardò quindi il Giannone a promulgare un'ampia ritrattazione di quanto potesse aver detto o fatto in pregiudizio della romana chiesa. Mercè di essa venne egli dalla sacra generale inquisizione pienamente prosciolto dalle censure e restituito al grembo de' fedeli (4).

Parea che allora dovesse imporsi fine anche alla sua prigionia. Ma il destino di Giannone era quello di essere una vittima della politica. Il re sardo procurò il suo arrestamento per acquistarsi un merito presso la corte di Roma. Placata questa, tuttavia carcerato il ritenne per tema che l'animosa sua penna non si vendicasse della ingiusta sofferta oppressione. Ma ei fu rivendicato dalla posterità.

Morì nella cittadella di Torino il dì 7 marzo del 1748 in età d'anni settantadue.

Fu il Giannone nemico capitale dell'ozio. Egli mettea a profitto i più minuti

(1) Quest'opera non è uscita in istampa, ma Leonardo Panzini nella diligente vita del nostro Giannone da lui scritta ha inserito un copioso transunto dell'opera stessa.

(2) Tutti gli atti contenenti il processo verbale, la ritrattazione e l'assoluzione concessa al Giannone dall'inquisitor di Torino delegato dalla suprema congregazione del santo officio di Roma sono stati pubblicati dal p. Zaccaria nella parte I del volume VIII della *Storia letteraria d'Italia*, pag. 142 e seg.

(3) Fabroni. *Vitae Italorum etc*, vol. XIII.

(4) *Della potestà politica della Chiesa*, *Trattati due* del p. Gio. Antonio Bianchi m. o. *contro le nuove opinioni di Pietro Giannone*, tomi V, Roma 1745.

ritagli di tempo. Era smanioso di libertà tanto in parlare che nello scrivere, ma egli poi non la concedea menomamente agli altri, essendo intollerantissimo di contradizione. Aspro, accigliato, maledico, seppe acquistarsi di pochi l'amore. Si querelava incessantemente della sua mala fortuna, obliato avendo il principio, che i costumi di ciascheduno sono d'ordinario gli artefici della rispettiva fortuna.

Il figlio di Giannone colse il frutto degli studj di lui. Assunto al trono di Napoli il re Carlo di Borbone, gli assegnò un'annua generosa pensione colla seguente onorevole dichiarazione: « che non era conveniente alla felicità del suo governo ed al decoro della sovranità il permettere che restasse nella miseria il figlio del più grande, più utile allo stato e più ingiustamente perseguitato uomo che il secolo abbia prodotto (1). »

Non è sempre uno sterile retaggio pei figli il nome illustre del genitore.

§ II. *Altri istorici.*

Un fine diametralmente contrario a quello del Giannone si propose nella sua *Storia ecclesiastica* il p. Giuseppe Agostino Orsi domenicano, nato in Firenze l'anno 1692. Suo intendimento non è di contrapporla alla storia del Giannone, ma bensì a quella del Fleury, il quale avea pur mossa guerra agl' intraprendimenti della pontificia sede. Il suo stile è fluido, nobile, purgato, senza affettazione e degno in fine di un accademico della Crusca. Non pecca in altro che in soverchia prolissità. Il teatino Contin, grande spregiatore anche delle cose più belle, vilipende oltre misura la storia dell'Orsi, dichiarandola persino un perpetuo plagio (2). Ad onta di un tanto biasimo, non si può contendere alla storia dell' Orsi il pregio segnatamente di contenere limpidi estratti delle opere de' più grandi luminari della Chiesa sortiti ne' più bei secoli della medesima. Fu l' Orsi nemico acerrimo dei gesuiti, e nondimeno con loro accordossi nell' appoggiare le pretensioni più sterminate della corte di Roma. Altra singolarità della sua vita è che un pontefice infatuato de' gesuiti, siccome fu Clemente XIII, quegli fosse che la sacra porpora a lui conferisse. Morì il cardinale Orsi in Roma l'anno 1761.

Un altro accademico della Crusca scrittore egli ancora di storie in lingua italiana in questo torno fiorì. Egli fu il marchese Francesco Ottieri fiorentino. Fu paggio del gran duca Cosimo III ed ebbe il vantaggio di approfittare delle istruzioni del Viviani e del Redi. Uno splendido maritaggio coll'ultimo discendente dalla celebre donna Olimpia Maidalchini il trasse a stabilire il suo domicilio in Roma. Quivi egli si accinse a scrivere la storia delle guerre succedute in Italia per la successione alla monarchia di Spagna, il cui primo tomo uscì in luce nell'anno 1728.

Ciò che a me resterebbe a dire dell'autore e dell' opera lo dirà ai nostri leggitori assai meglio l'estensore della *Storia letteraria d'Italia* all'anno 1753: « Quelli che hanno buon sapore di stile storico (stile da pochissimi seguitato) ne restaron presi per tal modo, che ne aspettarono con ansietà la promessa continuazione. Ma certi riguardi obbligaron l' autore a sospenderne la edizione. Essendo poi egli mancato di vita nel 1741, il di lui figlio Lotario ne proseguì la promulgazione (3).

In fronte al secondo tomo vi è l'onorevolissimo giudizio che il celebre Muratori diede in una lettera all'autore diretta sul primo tomo. Sonovi qua e là concioni maravigliose. Vi si scorgon maneggi affatto incogniti agli altri scrittori di queste guerre. Desideriamo solo che l'esempio di Tacito, il quale interruppe i suoi *Annali* per raccontare la storia britannica de' due propretori P. Ostorio ed A. Disio giustificar possa interamente la narrazione ch'egli ci ha data nel secondo tomo della mission cinese, incominciando da s. Francesco Saverio sino agli ultimi tempi. Niuno si sarebbe mai aspettato un tale racconto nella storia delle guerre per la successione alla monarchia di Spagna (4).

(1) Decreto datato da Portici il di 8 maggio 1769.

(2) Nella prefazione al *Dizionario delle eresie* da lui tradotto ed ampliato.

(3) Questa nell'ultima edizione di Roma del 1762 giunse sino a nove volumi.

(4) Volume VIII, parte I, pag. 155 e seg.

ARTICOLO XVI.

ANTONIO CONTI.

§ I. *Compendio della sua vita.*

In Padova da illustre famiglia aggregata anche alla nobiltà veneta trasse Antonio Conti i natali l'anno 1677. Inclinò giovanetto allo stato ecclesiastico ed entrò nella congregazione dell'oratorio di Venezia. Le pie cure delle quali s'intendea sempre più di aggravarlo lo atterrirono a segno ch'ei determinò di abbandonare quel religioso consorzio dopo di avervi dimorato nove anni. Con una mente avida di cognizioni e capacissima di accogliere con lucidezza egli si dedicò intensamente agli studj di quasi tutte le scienze. Alle solitarie lucubrazioni volle aggiugnere un modo più dilettoso e più agevole di erudirsi, e questo fu di conversare coi più dotti uomini dell'Europa.

Nell'anno 1713 il Conti si trasferì a Parigi, ove contrasse domestichezza col Varignon, col Vernei, col Parent, col Petit, col Geoffroi, coll'Homberg, coi quali a lungo s'intertenea di geometria, di astronomia ed anche di chimica.

Frequentò anche l'elegante Fontenelle e lo speculativo Malebranche. Quest'ultimo gli spiegò in tutta l'ampiezza il suo vero sistema razionale e meccanico. Il Conti osò di farvi alcune obiezioni. Il Malebranche non gustò la indocilità del suo nuovo uditore. Incominciò ad accoglierlo con freddezza ed a coprir di mistero le sue meditazioni. L'amor proprio è un gran seduttore anche presso le persone dotate della maggiore umiltà, come ci viene dipinto il Malebranche.

Dopo due anni di soggiorno in Francia fece il Conti tragitto in Inghilterra.

Cospicuo per nascita, per fioritissimo ingegno, per costumi illibati e soavi, non fu a lui difficile l'ottenere il più lusinghiero accoglimento presso la real corte di Londra.

Il favore de' grandi non era però lo scopo precipuo de' suoi viaggi. Egli mirava segnatamente a fare acquisto di dovizie scientifiche.

Newton era allora nel meriggio della sua gloria. Il Conti venne onorato dalla confidenza di questo grand'uomo, che gli comunicò anche varie particolarità della sua vita, ch'egli riputò degne di registrarsi nel suo *Memoriale di viaggio*. Tra le altre cose ivi si legge che un libro di astrologia giudiciaria fu quello che offerì al Newton il primo barlume della geometria: che s'invogliò quindi di studiare Euclide, delle cui proposizioni vedea la dimostrazione nella sua mente più che nel libro. Lesse di poi Cartesio, Vieta, Wallisio. Le opere di quest'ultimo gittarono nella sua mente il primo germe del calcolo differenziale.

Bolliva allora la grande controversia intorno alla invenzion del medesimo. Newton e Leibnitz se ne disputavan la gloria. Si riportarono entrambi al giudicio della società reale di Londra, il quale il pronunciò a favore di Newton, appoggiandosi a documenti che furono pubblicati col titolo di *Commercium epistolarum.*

Il Leibnitz, che stimava assaissimo il Conti (1), a lui diresse una lettera in cui si querelava della decisione inglese, di parzialità accagionandola. Il Conti mostrò il foglio al Newton, il quale acconsentì ch'egli richiamasse la questione all'esame. Entrò quindi il Conti qual mediatore tra i due grandi competitori; ed essendosi acciato a discutere con lealtà l'affar contenzioso, riuscì a disgustar l'uno e l'altro, come per lo più suole avvenire a chi imprende a riconciliare due orgogliosi rivali.

Non potè il Conti dissimulare al Leibnitz di aver vedute presso la società reale carte di antica data, le quali relativamente al Newton dileguavano ogni sospetto di plagio; ciò che dispiacque al Leibnitz. Dall'altra parte dispiacque al Newton, che uomo misterioso e gelosissimo era (2), che il Conti avesse penetrato colle sue indagini che quel solenne giudizio della società reale a suo favor proferito era stato onninamente dalla sua mano condotto, ch'egli avea scelti a sua voglia i documenti del *Commercio epistolico* ed erano di suo lavoro le appostegli note. Tali ama-

(1) Tra le lettere del Leibnitz pubblicata dal Maizaux ve ne ha una diretta al Remond nella quale così si esprime: « Voi non siete il primo a parlarmi di questo illustre abate (cioè del Conti) coma di un ingegno eccellente. Il sig. Ermanxse ed il Bourguet me ne hanno dette maraviglie. Io sono impaziente di vederne le opere per farne uso. »

(2) Tale ce lo dipinta il Conti.

rezze ruppero il filo al buon disegno del pacificatore.

Ad onta di ciò il Leibnitz desiderava sempre di personalmente conoscere il nostro abate. Questi a tal fine accettò il grazioso invito che a lui fece il re Giorgio di seguitare la corte che si trasferiva in Annover nell'autunno del 1718. Ma quale fu la sorpresa e il rancore del nostro Conti quando giunto colà venne a sapere che il Leibnitz era pochi giorni prima improvisamente mancato di vita! Conversò a lungo col dotto suo confidente Eccard, da cui rilevò non poche particolarità attinenti alla vita del suo defunto maestro.

Il Conti ritornò in Inghilterra, ove dimorò sino all' anno 1718, in cui ripassò il mare recandosi di nuovo in Francia.

Dopo di essere stato interamente immerso nelle scienze fisiche e matematiche, prese allora diletto di versare ancora nell'amena letteratura, prediligendo segnatamente la erudizione greca e latina. Egli andò in traccia in questa seconda epoca di suo soggiorno in Parigi dei cultori più celebri degli accennati studj e si legò in amicizia cogli Hardion, coi Freret, cogli Arduini, coi Souciet e con altri ancora.

Finalmente dopo sì lunghe peregrinazioni nell'anno 1726 si restituì il Conti alla patria arricchito di un immenso tesoro di cognizioni di ogni genere. Destinò i domestici ozj a riandarle ed a far di esse pubblico uso. Ma queste erano forse troppe. La sua attività gli faceva rivolger l'ingegno ora alle une, ora alle altre. Col mezzo di dissertazioni e di lettere s'intertenea di poesia col duca di Villeroi, col marchese Maffei, col cardinal Bentivoglio; di erudizione con monsignor Cerati, col co. di Caylus, col marchese di Jancourt; di matematica col Zendrini, di astronomia col Cassini, col Manfredi ec.

Così, traendo una vita equabile e semplice tra l'applicazione agli studj e l'esercizio delle virtù, amato e riverito da'cittadini e dagli stranieri, giunse il Conti al termine della medesima in Padova l'anno 1749.

§ II. *Sue opere.*

Il p. Souciet nella dedicazione al nostro Conti delle sue *Dissertations chronologiques* ha delineato un ritratto vantaggiosissimo delle sue facoltà mentali, di cui offriremo alcuni tratteggiamenti. « Voi (dice egli) avete scandagliato quanto la filosofia e le matematiche, quanto la critica la più oculata, quanto la storia, la cronologia, l'antichità la più tenebrosa hanno di più profondo, di più sublime, di più misterioso. Ma ciò che riesce ancora di maggior maraviglia si è che con una connessione altrettanto bella che rara tutte le accennate scienze sono in voi congiunte col gusto più delicato e più maturo della letteratura e della poesia, delle quali sapete anche adeguare le più squisite bellezze ec. » Alcuno crederà per avventura di ravvisare in queste singolarissime lodi le solite iperboli di una lettera dedicatoria. Vi sarà forse un po' di esagerazione. Nondimeno io osserverò che in complesso adombrano esse il carattere letterario e scientifico del nostro Conti.

Ei possedea una enciclopedia di cognizioni, e non solo in superficie, ma eziandio in profondità. Predilesse singolarmente una metafisica luminosa. Con essa generalizzava le idee delle altre scienze; con essa egli penetrava negli oggetti del gusto e della morale, vale a dire poesia (1), musica (2), amore (3), bel sesso (4), virtù (5). Con essa egli univa insieme i varj rami del grand'albero dello scibile. Egli spinse anche troppo oltre questo spirito d'intellettuale legame. Allorchè si accignea a meditare sopra un soggetto, una idea chiamava l'altra e così via via conduceasi ad un ultimo termine che sembrava dal primo disparatissimo. La ridondanza della sue nozioni lo facea per avventura trascorrere a tale eccesso. Onde presentare un saggio della sua sistematica latitudine di pensamenti io esporrò alcuni cenni dell'abozzo di un trattato ch'egli avea impreso a comporre sulla bellezza; trattato che non dovea comprendere niente meno dell' universo.

(1) Vedi in questo commentario gli articoli del Fracastoro e del Gravina.

(2) *Lettera a Benedetto Marcello.* Opere, tomo II pag. 157.

(3) *Dialogues sur la nature de l'amour.* Ivi pag. 76.

(4) *Lettre a m. Perel.* Ivi, pag. 66.

(5) *Lettera a monsignor Cerati.* Ivi pag. 141.

Per qualificar la bellezza egli prende a considerare le facoltà, le potenze, le azioni, le virtù, l'armonia ecc. delle cose, proponendosi di riempiere con quattro gradi la scala del quinario platonico. Divisava di passare indi alla scala mistica, ridotta ad altri quattro gradi da illustrarsi, cioè la bellezza visibile della Chiesa, le virtù teologali, la grazia, le leggi rivelate, Dio autor della grazia e della gloria. Seguir dovea un trattato completo di psicologia, in cui partitamente si sarebbero esaminate le potenze dell'anima e la natura delle passioni. Da questo dovea procedere una disquisizione sopra la imitazione e segnatamente sopra quella che lo scopo è della poesia, riandando di essa i varj generi e additando opportuni ammaestramenti onde crear la bellezza, e il tutto illuminando con la storia critica della poesia ebraica, egizia, greca, latina, italiana.

Di quest'opera immensa non lasciò che frammenti, ma anche in essi si scuoprono i vestigi di un vastissimo intendimento. Vagliano ad esempio alcuni suoi sentimenti sopra la fantasia. Dopo di aver ragionato di questa facoltà in generale, discende a trattarne partitamente ed afferma che non solo vi ha la fantasia pei poeti, per gli oratori, per gli artisti, ma vi ha la fantasia ancor pei filosofi. « Per fantasia filosofica non intende solamente la facoltà che ha l'anima di fissarsi nella immagine singolare somministratale dal senso, ma intende ancora quella facoltà che ha di comporre, di proporzionare tra loro le immagini singolari, le quali pure non considera relativamente al vero o al falso, ma riguardo solo alla invenzione, alla fecondità, all'ampiezza, alla forza, alla delicatezza e ad altre proprietà della fantasia, le quali mirabilmente apparvero nei filosofi italiani del secolo antecedente. » Si fa quindi il Conti a specificare le qualità individua delle fantasie del Galileo, del Toricelli e del Borelli, le quali non cedono nel loro genere di eleganza alle fantasie de' nostri più valenti pittori e poeti (1).

Se il nostro Conti si fosse sprofondato in sè stesso a speculare sulle mentali sue facoltà, avrebbe agevolmente scoperta in sè una fantasia sì vivace da non invidiare per nulla i mentovati filosofi. Questa mobilissima fantasia fu la causa ch'egli non condusse mai a compimento alcun lavoro di rilievo, poichè essa eccitava sempre in lui nuovi risvegliamenti d'idee che dilatavano la sfera del suo primo disegno e ne allontanavano il termine.

Il vigore della fantasia prestò al Conti le ali per divenir poeta. Tra' suoi lirici componimenti distinguesi per brillante immaginazione il *Proteo*, idilio in lode di Venezia. Finge il poeta che quando

> . . . . . lasciando Roma
> Dell'Ellesponto veleggiava ai lidi
> L'audace Costantin con mille navi . . .
> E seco egli traea l'aquile auguste,

sorgesse Proteo dall'onde a presagir le sciagure che sarebbero piombate sopra l'Italia a causa della traslocazione della sede dell'impero in Bisanzio. Ma dall'italico eccidio sorge Vinegia, da cui, secondo il fatidico Dio, escono figli che rivendican la gloria del nome latino.

Il Conti però ha acquistata la sua maggiore poetica celebrità calzando il coturno. Noi non parlerem che del *Cesare*, giacchè questa è la sola che tra le altre tragedie di lui siasi salvata dalla oblivione. Intorno ad essa udiamo il giudicio pronunciato da un solenne maestro.

« Tra le altre qualità che rendono il *Cesare* dell'abate Conti una delle tragedie più nobili del teatro italiano due meritano singolar lode. La prima si è la grandezza naturale e semplice del suo stile, che, secondo la sensata definizione di Aristotile, non è retorico ma civile, ma tratto di mezzo agli affari reali, non dalla fantasia del poeta. Gli oggetti grandi e straordinarj non si dipingono sempre nella immaginazione quali sono precisamente; alle volte vi gettano un'ombra maggior di sè stessi . . . . I Romani, naturalmente grandi, parlavano con grandezza senza avvedersene; ma nelle tragedie de' moderni son grandi con tanto sforzo che alle volte impiccioliscono e per volersi mostrare troppo romani si fanno conoscere stranieri. L'altro pregio del Conti consiste in una saggia particolarizzazione di tutte quelle cose che individuano l'azione, vale a dire tempi, luoghi, costumi, caratteri: nel che i Francesi sono assai negletti (2). »

(1) Abbozzo del *Trattato delle fantasie particolari*. Opere, t. II, pag. 278 e seg.

(2) Cesarotti nel discorso premesso alla sua versione poetica del *Cesare* di Voltaire.

Lo stesso concetto ha espresso l'energico Frugoni ne' versi seguenti

> . . . . Ah! questo
> Questo è il parlar romano, e questi sono
> I romani costumi. E forse in vita
> Cesar tornato ed il fier Bruto e Cassio
> D'affetti vuoto? E qui si finge, o vera
> L'alta congiura si rinnova (1)?

§ III. *Suoi giudizj.*

A compimento dell'intellettuale ritratto del nostro Conti io aggiungerò che mirabile era il discernimento col quale egli sapea acutamente scandagliare il merito caratteristico degli autori e delle opere. Io credo che non sarà al leggitore disaggradevole il ritrovar qui alcuno de'suoi giudizj.

« Il gran carattere del Leibnitz era quello (scriveva egli) di raffazzonare i pensieri degli altri in una maniera sua propria. Così fece, a ciò che si pretende, del calcolo del Newton, così della carta dell'Hallejo. Da lui distesa sopra di un globo, ne fece presente allo czar. Nella *Teodicea* egli vestì di novella forma il sistema di Malebranche. Nelle storia si valse dei materiali raccolti dall'Eccard ecc. ecc.»

« Voi avrete letto (scrivea al Maffei) la *Storia delle rivoluzioni romane* dell'abata Vertot. Egli ha rivolte a sistema le riflessioni staccate fatte dal Segretario Fiorentino sopra Tito Livio, ma alcuna volta non vi s'interna con eguale penetrazione.

» Lo stil de'Francesi (prosegue egli) visibilmente degenera da quella eleganza e da quella purezza che hanno fatto comparare il secolo di Luigi XIV al secolo d'Augusto. Due autori s'incolpano di tal corruttela, Fontenelle e La Motte.

» Fontenelle ha voluto infondere il bello spirito nella filosofia e la filosofia nelle opere di spirito. La mischianza della metafisica e del ridicolo costituisce un carattere originale, a Fontenelle si picca di averlo conseguito.

» Le antitesi de'suoi *Dialoghi de'morti* sono scelte con finezza, ma è sempre Fontenelle che parla. Negli *Elogi degli accademici* i lumi scientifici sono incespati di epigrammi.

» La Motte ha ritrovato il segreto di generalizzare le idee singolari di Omero, di Pindaro, d'Anacreonte, d'Orazio. Pretende quindi di aver migliorati gli antichi. Alle parole composte da essi usate sostituisce definizioni di un gusto singolare. Egli appella p. e. colui che vende augelli canori *un venditor di gorgheggi*, un alveare di pecchie *un palagio mellifero*, un frutto di straordinaria grossezza *un fenomeno ortense*, una volpe che moralizza in una delle sue favole un *Pitagora a lunga coda ecc.* »

Credo di non essermi male apposto nel rilevare in Antonio Conti la capacità di fare gran cose. Egli inciampò per soverchia copia a grave danno della gloria d'Italia e della sua.

ARTICOLO XVII.

ANGELO MARIA QUIRINI.

In Vinegia tra le aristocratiche più cospicue famiglie risplendea la Quirini, dal quale nacque Angiol Maria nell'anno 1680. In Brescia nel collegio de'nobili, diretto allora da gesuiti, ebbe egli la sua educazione. All'età d'anni diciasette abbracciò l'istituto monastico cassinese. In Firenze diede opera alle lettere greche ed ebraiche con tale profitto che in breve tempo destinato si vide ad ammaestrare in essa i giovani suoi confratelli. Per accalorire i medesimi ne' biblici studj, ei pubblicò l'orazione *De mosaicae historiae praestantia.*

A fine di ampliare vieppiù la sfera della sue cognizioni visitò il p. Quirini la Germania, l'Olanda, la Francia e l'Inghilterra e si procacciò domestichezza coi grandi e con maggiore soavità coi dotti delle accennate culte nazioni (2).

Dopo una peregrinazione di quattro anni ritornò d'oltremonti il Quirini e dai comizj dell'ordine venne prescelto a scrivere la *Storia monastica dell'Italia.* Dimostrò con quale criterio ei fosse per prestarsi a questa intrapresa nella orazione che intitolò *De monastica historia conscribenda.* Incominciò anche a tingersi della polvere degli archivj, ma, distratto di poi in liturgici studj (3), più oltre non progredì.

(1) Epistole al cardinal Bentivoglio.

(2) Ci duole che la propostaci brevità non ci permetta di qui riferire i giudizj ch'egli portò e i dialoghi ch'egli ebbe coi più celebri letterati di Europa. Possono leggersi nei capi III, IV e V del libro I, e nei I, II, III e IV del libro II. de' commentarj *De rebus ad se pertinentibus.*

(3) Nel 1721 stampò:
I. *Vetus officium quadragesimale Graeciae orthodoxae recognitum etc.*

Nell'anno 1721 fu il Quirini eletto arcivescovo di Corfù. Approdò con soddisfazione a quell' isola per greche memorie famosa. Bel campo si aprì quivi alla sua vasta erudizione (1). « Per le dotte illustrazioni del Quirini non ebbe Corfù (dice il Maffei) ad invidiar punto a Rodi, a Cipro, a Creta le applaudite opere del Meursio (2). »

Nell' anno poi 1728 dalla chiesa arcivescovile di Corfù venne il Quirini traslatato alla episcopale di Brescia e creato cardinale e bibliotecario del Vaticano.

Egli riputava prezioso il tempo, ed era suo costume il dividerlo tra le sollecitudini pastorali e tra i prediletti suoi studj (3). Se Cicerone avea detto che le lettere con lui pernottavano e villeggiavano, il cardinale Quirini a ciò aggiunse un nuovo vocabolo, dicendo che seco lui ancora *episcopavano*.

Illustrò la letteratura bresciana del secolo XV (4) e poi estese i suoi schiarimenti a quella di tutta l'Italia nel medesimo secolo (5).

Rivendicò la chiesa romana e i suoi pontefici dagli assalti degli eterodossi (6) e lasciò più di cento epistolari dissertazioni per la maggior parte latine sopra argomenti di sacra e profana erudizione (7).

Bastino questi cenni per dinotare i pregi del suo ingegno che furono grandi. Più grandi però furono quelli del generoso suo cuore.

Abituato il Quirini alla sobrietà ed alla modestia claustrale, non se ne allontanò punto nemmen quando elevato si vide alle più cospicue dignità della Chiesa. Pochissimo serbava per sè; tutto spandea a beneficio altrui. Se i possessori de' beni ecclesiastici ne avessero fatto sempre un uso sì retto e sì pio, non sarebbero stati nè invidiati nè insidiati.

Trascorriamo rapidamente sui precipui monumenti della sua stragrande munificenza che tuttora contrastano agli urti del tempo.

Quando giunse a Brescia il Quirini la fabbrica della nuova cattedrale sorgea appena da' fondamenti. Ei ne accelerò la struttura tutta marmorea in modo tale di renderla in breve tempo atta ad accogliere il divin culto. Ora poi che si approssima al suo compimento presenta una delle più grandiose moli che onorino le arti italiane.

Affinchè gli ecclesiastici potessero di quando in quando abitar seco stessi e riordinarsi al sacro lor ministero eresse il collegio di s. Eustachio. Eresse il monastero delle Salesiane nella Valle Camonica per provedere di saggia educazione le fanciulle di quella rimota parte di sua diocesi.

Finalmente uno de' più segnalati favori che il Quirini compartì alla sua Brescia fu la costruzione dai fondamenti di una pubblica biblioteca: edificio splendido ed opportuno; migliaja di volumi offerti a comodo universale; assegnamento di rendite per aumentarne il numero e stipendiarne i custodi. Quanti ingegni bresciani non deggiono a sì generoso provedimento la maggior loro istruzione!

Più chiese abbellì in Roma: più altre in altre città. Adornò in Milano la sepolcrale cappella, ove giace il cadavere di s. Carlo di parecchie statue di solido argento rappresentanti le principali virtù del santo arcivescovo.

Somministrò le somme onde ridurre a perfezione il tempio de' cattolici di Berlino, sulla cui fronte fu scritto: *Angelus Maria cardinalis Quirinus aere suo perfecit.*

I poveri però furono gli oggetti i più privilegiati e i più cari della sua benevolenza. Con incessanti largizioni egli sovvenne vivendo alle loro necessità: egli morendo l' istituì eredi di quanto avea loro serbato colla sua parsimonia, e di ciò

II. *Diatribae ad priorem patrem veteris officii.*
III. *De ecclesiasticorum officiorum apud graecos antiquitate.*
IV. *De hymnis quadragesimalibus graecorum.*
V. *De aliis canticis quadragesimalibus.*

(1) Veggansi le sue opere: *Primordia Corcyrae etc. Appendix sacra etc. Auctores quorum dicta exponuntur etc.*

(2) *Osservazioni letterarie*, vol. V. art. V.

(3) Vedi l' opera intitolata: *Cure sacre e letterarie dell' eminentissimo cardinale Quirini. Brescia* 1746.

(4) *Specimen brixianae litteraturae, quae post typographiae incunabula florebat Brixiae.* Ib. 1739.

(5) *Diatriba ad Franciscl Barbari epistolas etc.* Ib. 1741.

(6) *Pauli II Vita. De gestis Pauli III. etc. Collectio epistolarum Reginaldi Poli cardinalis etc.*

(7) *Decades epistolarum etc. Sermoni. ec. Lettere ec.*

anche le generazioni future godono i frutti.

Un personaggio cospicuo per nascita e per dignità il quale ad una non ordinaria dottrina accoppiava una liberalità senza limiti dovea necessariamente divenir centro degli applausi, degli encomj, delle upoteosi di tutta l'Europa. Così in fatti avvenne. Quanto in tale argomento avremmo a dire! Ma la legge di brevità ce lo vieta. Ci limiteremo ad accennare come il massimo trionfo del cardinale che i più sfacciati miscredenti e spregiatori di qualunque culto religioso non furono nemmen essi insensibili al di lui merito. Il re di Prussia Federico il grande a lui scriveva « che le sue belle ed eminenti qualità brillavano in modo tale ch'ei potea riguardarsi nel secolo come una stella della prima grandezza...; che, considerando le sacre sue sollecitudini e cure, si direbbe che la religione l'occupava tutto, e che, rivolgendo gli occhi alla letteratura, si avrebbe ogni ragione di credere che questa fosse l'unica sua occupazione (1). » Voltaire intitola al cardinale la sua tragedia di *Semiramide* e gl'indirizza la dissertazione sopra la tragedia antica e moderna, infiorando questo scritto di esimie lodi alla dottrina del cardinale. Ei le ripete in una epistola in versi; ei ne compie l'elogio con una profanità degna veracemente della sua sfrenatezza:

> C'est à vous d'instruire et de plaire;
> Et la grâce de Jesus Christ
> Chez vous brille en plus d'un écrit
> Avec les trois grâces d'Homère.

La morte del nostro cardinale, avvenuta il dì 6 gennajo dell'anno 1755, fu si può dir un lutto d'Europa. Il p. Zaccaria ha registrati i nomi di ceti religiosi e letterarj e di cospicui personaggi in gran numero i quali diedero pubblica testimonianza del loro rammarico per la perdita di un sì gran luminare del secolo. Ei chiude la sua narrazione col seguente epifonema: « Quai nomi e quanto alla memoria del cardinale gloriosi! (2) »

Io mi compiaccio che l'assunto del mio commentario mi abbia porta occasione di offerire ad un tant'uomo un giusto tributo d'onore e di gratitudine, qual figlio di una patria che tuttogiorno agli occhi mi offre i monumenti insigni de'beneficj di lui.

ARTICOLO XVIII.

JACOPO BARTOLOMEO BECCARI

Nacque in Bologna l'anno 1682 e si educò tra quegli egregi uomini di cui la sua patria era feconda, cioè Manfredi, Marsigli, Valsalva, Morgagni, Leprotti, Ghedini, Stancari, Zanotti. Altri di essi erano suoi maestri, altri suoi condiscepoli. La sua modestia però gli facea guardar tutti quai precettori, professando di avere da tutti alcuna cosa apparata. Ei rivolse l'animo alla medicina e con indefesso studio versò in tutta la estension della fisica. Di questa scienza creato fu professore pria nella università, poscia nell'istituto; e non si stancò mai d'interrogar la natura con diuturni esperimenti. Fu traslocato di poi alla cattedra di medicina. Foltissima era la turba degli uditori anche provetti che alle sue lezioni accorreano, e innumerevole quella degli egrotanti che al presidio delle mediche sue cognizioni avea ricorso. Nella cura di una gentildonna gli avvenne cosa che diede origine alla di lui opera intorno ai fosfori, che è la più celebre tra le altre sue. Accostandosi egli nella oscurità della notte al letto dell'ammalata, udì dirsi dalla medesima: « Che avete tra mano che manda chiarore? » Comprese il Beccari che questo procedea dal diamante incastrato nell'anello che portava in dito, e si avvisò che anche una tal gemma fosse fosforica, ciò che non era sino allora da altri stato avvertito. Moltiplicò le esperienza sopra altre pietre preziose di vario genere e riconobbe la loro inettitudine a ricevere ed a conservare la luce, e si accertò che nemmen tutti i diamanti aveano una tale proprietà, la quale segnatamente appartiene ai diamanti fulvi o sia pagliati. Nelle accurate sue discussioni notò tra l'altre cose la diversità de' lumi ne' fosfori, e quasi un'arte rinvenne con cui potere accrescere in essi la luce ed anche restituirla loro qualora l'avesser perduta.

Tra i medici scritti del nostro Beccari merita di essere distintamente rammemo-

(1) Lettere di Federico ecc., inserite nel cap. I del libro II del volume XIII della *Storia letteraria d'Italia*.

(2) l. c.

rato quello *De longis jejuniis*, cui il cardinale Prospero Lambertini, poi Benedetto XIV, impartì l'onore d'inserirlo nella massiccia sua opera *Della canonizzazione de' santi*. In questo trattato è scopo dell' autore il dimostrare che taluno può vivere in una totale astinenza di cibi per settimane ed anche per mesi senza che vi concorra alcuna causa soprannaturale.

Nell'anno 1723 venne eletto il Beccari ad unanimità di suffragi presidente del patrio istituto delle scienze, cui munì di saggi provedimenti, rammentati con lode dal segretario Zanotti ne' suoi commentarj. In questa decorosa preminenza durò sino alla morte, che pieno d' anni e di meriti cristianamente incontrò nel 1764.

Seguitando le tracce di Socrate, dimostrò sempre il Beccari una viva sollecitudine pel maggiore profitto de' suoi giovani alunni. Li accoglieа con ogni amorevolezza in sua casa, li ammaestrava famigliarmente, e per inspirar loro dimestichezza, si accomunava con loro negli onesti passatempi e sollazzi.

Fu quindi a tutta ragione al Beccari applicato l' elogio con cui Senofonte dà compimento alla narrazion delle gesta del suo grande maestro e con cui noi chiuderemo la nostra :

« Lasciò un vivo desiderio di sè presso tutti gli amatori della virtù. Fu sì pio che nulla intraprese senza il consiglio degl' iddii; sì giusto che non recò ad alcuno il minimo danno; sì temperante che non antepose mai il piacere all'onesto; sì prudente che non isbagliò nel giudicio del bene e del male. Fu debitore a sè solo delle cognizioni più elevate e dell'attitudine ancora di esporle e di definirle. Fu abile egualmente ad esplorar l'animo dei traviati ed a ricondurli sul buon sentiero. Sembra in fine ch'ei fosse tale quale esser può un uomo ottimo e felicissimo. »

ARTICOLO XIX.

JACOPO FACCIOLATI.

§ I. *Sua nascita. Suoi primi studj, ed impieghi.*

Jacopo Facciolati nacque in Toriggia ne' monti euganei da poveri genitori l'anno 1682. Incominciò ad applicare agli studj nel collegio di Este. Il santo cardinale Gregorio Barbarigo vescovo di Padova conosciuto avendo in detto collegio il talento e l'industria del giovine Facciolati, se ne compiacque sì fattamente che a lui diede gratuito ricetto nel seminario della mentovata città. Egual favore ei conseguì dal cardinale Cornaro successore del Barbarigo, il quale dalla condizione di alunno lo elevò a quella di precettore e poi di prefetto di tutti gli studj in quel riputatissimo stabilimento di ecclesiastica educazione. Il Facciolati in principio di ciaschedun anno recitò le orazioni inaugurali pel riaprimento delle scuole, ove incominciò a far bella mostra dell' acquistata purità ed eleganza nello scrivere latinamente. Egli a precipuo modello prediligea Cicerone; ma nondimeno, onde meglio esprimere i suoi concetti, non rifiutava di cogliere alcuni vocaboli eziandio dagli scrittori del secol d'argento, qualora non rinvenisse gli equivalenti in quelli dell' aurea età.

Penetrato da vivo zelo per l' intellettuale profitto de' suoi allievi e segnatamente per agevolar loro la cognizione delle lingue dotte, a non tenui fatiche si accinse. Rivolse l' animo ad ampliare, e ad emendare il *Lessico* dello Screvelio, l' *Apparato ciceroniano* del Nizolio, il così detto *Calepino delle sette lingue* ed altri sì fatti libri elementari. Avvisando inoltre che utile dovesse ad essi tornare lo scrivere correttamente eziandio in italiano, diede alla luce la così intitolata *Ortografia* cogli avvertimenti grammaticali della toscana favella.

Avendo gli editori delle opere di Sperone Speroni attribuito il merito di un tale lavoro al dotto abate Egidio Forcellini discepolo del Facciolati, questi altamente se ne corrucciò ed ebbe ricorso al magistrato de' riformatori, perchè da quella edizione fosse tolto un tal cenno, come in fatti seguì.

In modo ben differente si comportò il mansueto e modesto Forcellini, verso il maestro, poichè nel bel frontispicio del gran *Lessico della latinità*, pubblicato dopo la morte del Facciolati, proclamò che questa esimia compilazione in gran parte doveasi alla sollecitudine ed al consiglio di lui.

Nell' anno 1722 fu trasportato il Facciolati su di un più ampio teatro. Passò dal seminario alla università, creato in essa

pubblico professore di logica. Non raccomanda egli nelle sue *Acroasi* il metodo più spedito e più semplice di ragionare introdotto da' moderni ristauratori della filosofia, ma è all'incontro lodatore e seguace della logica aristotelica, la quale per dire il vero acuisce di molto l'ingegno. Queste prelezioni accolte furono con sommo applauso (1).

Nell'anno 1741 pubblicò il Facciolati una latina orazione in morte del doge Luigi Pisani. Soggiacque essa ad acri censure, e dal magistrato della riforma ne fu vietato lo spaccio. Ciò diede occasione all'autore di scrivere sei dialoghi lucianeschi saporitissimi. Finge egli che Minerva abbia esiliato dal mondo la sua orazione e costretta quindi a precipitare nel l'Erebo, ove si avviene nell'ombra del doge defunto, lo quale le fa il rimbrotto di non avere debitamente encomiata la sua pietà e religione; a cui l'orazione risponde: Io ho ciò fatto con avvedimento. Ho voluto accomodarmi allo spirito de' nostri tempi, ne' quali si considerano ne' principi beni dell'animo e si tengono unicamente in pregio le dovizie, il favore, le acclamazioni, gli spettacoli, i giuochi, le pompe ec. Io crederei doversi riservare gli encomj alle virtù religiose, allorchè si avesse a tessere una laudazione funebre a qualche pia femminetta (2).

§ II. *Suoi* Fasti *ed altre opere. Sua morte e carattere.*

Ottenne il Facciolati la esenzion dalla cattedra, ma non dal pubblico servigio. Fu destinato a scrivere i *Fasti del ginnasio patavino*. Aprì egli la sua carriera con bel prospetto pubblicando dodici latini sintagmi, in cui colla massima eleganza e disinvoltura descrive l'origine, gl'istituti, le leggi di quella celebre scuola. Questo ben formato vestibolo fece presagire un maestoso edifizio. Ma l'aspettazione rimase frodata. I *Fasti* presentano poco più che il nudo catalogo dei professori già trapassati e qualche caustico motto intorno alla maggior parte de' suoi contemporanei. Egli avea i suoi amori e i suoi odj.

Disgusta in tutta l'opera la penuria delle notizie (3). Collocava il Facciolati la brevità tra i pregi maggiori di un libro. Scrivea replicatamente al Fabroni: « S'ella vuole che le sue vite sieno lette, le faccia brevissime, poichè il secolo è nemico delle lunghe leggende (4). » La brevità è certamente un merito, ma non quella che sopprime o mutila la essenza e il vigor delle cose.

Brevi e digiuni si riconobbero ancora i suoi *Viatici teologici*. Questi sono avvertimenti ad un giovine viaggiatore a fine di prevenirlo contro il luteranismo di Germania, contro il giansenismo di Francia e contro il maomettismo di Costantinopoli.

Una morale trita e volgare si ravvisò nel *Giovane cittadino istrutto nella vita civile* disteso dal Facciolati a foggia di catechismo per domande e risposte.

Un uomo di finissimo gusto ha recato un giudicio assai favorevole delle latine sue epistole. « Questo io reputo (dice egli) il libro migliore del Facciolati, perchè il temperamento del suo stile fiorito e tenue meglio si adatta alla mediocrità epistolare che alla dignità oratoria: e poi è un libro scritto colle prime grazie della gioventù e colle seconde cure della vecchiezza; e scritto a poco a poco nelle ore geniali del buon umore e coll'intendimento di formare la novella riputazione presso gli oltramontani (5). » E in fatti presso di questi levò più grido assai che in Italia.

Il celebre istorico della filosofia Jacopo Bruchero volle scrivere latinamente la vita del Facciolati vivente, e in lui ammira

(1) Il coltissimo suo comprofessore Ercole Dandini le dichiara in un suo dialogo « per la eleganza e per la erudizione eccellenti. »

(2) *Haec ego id ipsa consulto feci ut ea de te commemorarem quae nostris hisce temporibus in pretio habentur unice ac suspiciuntur, animique bona praecipue judicantur, divitiae nimirum, opes, favor, acclamationes, ludi, spectacula, pompae. Caetera enim quae ad pietatem et religionem, ad res divinas pertinent reservanda satius duxi ubi de aliqua muliercula, non de principe viro, instituenda esset funebris laudatio.* Dialogo III. Alcun biografo del Facciolati, per quanto io so, non ha fatto cenno nè della orazione nè dei dialoghi apologetici.

(3) Nella dedicatoria ai riformatori confessò il Facciolati medesimo di non aver fatta cosa degna dell'argomento. *Nihil in eo fortasse invenietis rerum magnitudine et principis majestate dignum.*

(4) Lettere del Facciolati aggiunte alla vita di monsignor Fabroni.

(5) Lettera dell'abate Roberti al consigliere Bianconi. Sta nel *Giornale di Modena* vol. XXII.

una varia e moltiplice erudizione e una eloquenza robusta e non meno soave e lusinghiera all'orecchio, degna della maestà e purezza de' migliori tempi di Roma (1).

Il nome del Facciolati era giunto in Portogallo accompagnato da tanta celebrità che indusse quel re ad inviare a lui onorevolissimo dispaccio con cui lo invitava alla prefettura degli studj di tutto il suo regno con vantaggiosissime condizioni. Si escusò il Facciolati dall'accettare l'offerto splendido incarico a motivo dell'avanzata sua età. Avendo però prestata pel riordinamento di quelle scuole tutta l'opera che per lui si potea in tanta distanza, ricevette dall'accennato monarca un liberalissimo dono di porcellane cinesi.

Ebbe il Facciolati un corso di vita prospera e felice sino al 1769, in cui finì di vivere in età d'anni ottantotto.

Con alcuni periodi del precitato Roberti e con alcuni altri di un anonimo professore di Padova daremo noi compimento al ritratto di lui.

« Coltivava il Facciolati un domestico orto, e in nome del suo orto spediva ai patrizj le pere e le insalate. Se veniva in piazza qualche rarità ortense la comperava, e già si doveva supporre ch'era nata nel suo orto. Con somiglianti liberalità di buon garbo e di poca spesa il sagace uomo tenne vive le amicizie de' potenti, che molto lo giovarono nelle sue risse letterarie; giacchè era di genio, giusta il costume di quella università, battagliero (2). »

« Ebbe molti ed ostinati nemici, che non gli perdonarono neppur dopo morte; ma fin che visse e fiorì, egli non li curò, anzi li derise, tutto intento dall'altra parte a farsi de' clienti e degli amici cogli amichevoli offici e servigi....

» Ebbe animo sommamente misericordioso, così che, udendo il racconto delle altrui miserie, visibilmente piangeva e vi recava pronto soccorso.

» Egli avea un può del *sutor ultra crepidam*, ma ad ogni modo le sue orazioni e i suoi sintagmi lo renderanno immortale.... Fin che vivrà la lingua degli antichi Romani, a dispetto di d'Alembert, vivrà perpetuamente il nome del Facciolati e volerà per le bocche degli uomini (3). »

ARTICOLO XX.

GIO. BATTISTA MORGAGNI.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Ci facciamo ora a scrivere di uno di que' grandi ingegni che non solo onorò l'Italia ma l'Europa, ma il secolo.

Da Fabrizio Morgagni e da Maria Tornielli nobili di Forlì nacque Gio. Battista in questa città il dì 25 febbrajo dell'anno 1682. In età fanciullesca perdette il padre e fu in procinto di perdere la vita egli stesso, essendo sgraziatamente caduto in un canale ridondante di acque che s'internavano sotto una volta, donde fu tratto da un tale che, passando vicino, mosso quasi da interno impulso, vi si slanciò.

Nella università di Bologna e sotto la disciplina del famoso Valsalva si manifestò nel Morgagni la disposizion felicissima alle scienze fisiche. E coi progressi nelle medesime e colla soavità de' costumi ei si acquistò l'amicizia dei non pochi scienziati che fiorivano allora in quella città, Stancari, Manfredi, Zanotti, Beccari ec. Tanta fu la opinione che si diffuse quivi del suo sapere che, quantunque giovine studente venne creato principe dell'accademia degl' Inquieti, la quale egli poi con sagge leggi ordinò, limitando ai soli esperimenti gli esercizj e le investigazioni della medesima.

A quest'epoca ei diede in luce i suoi primi *Avversarj anatomici*, frutti maturi, benchè precoci, di un sagace intelletto osservatore. Preceduto dalla fama di quest' opera ei vide Vinegia e Padova, ove strinse amicizia coi più dotti uomini e segnatamente col Poleni e col Guglielmini.

Nell'anno 1711 venne al Morgagni conferita una cattedra di medicina nello studio della mentovata città di Padova, e nell'anno 1715 passò a quella di anatomia, nella quale durò fin che visse, sempre con nuovo aumento di largizioni per parte del veneto senato.

Collocato in sì opportuna situazione trasse il Morgagni a termine i suoi *Av-*

(1) *Pinacotheca, decas VI.*
(2) Roberti citata lettera.
(3) Lettera dell'anonimo professore 31 agosto 1769 inserita nel tomo I del *Giornale di Pisa.*

versarj ed altre opere anatomiche, e finalmente produsse quella che corona tutte le altre e che dimostra non essere l'anatomia inutil fregio della medicina, mentre serve ad essa di guida e di face onde scoprire le sedi e le cause de' mali (1). Quest' opera venne accolta dal pubblico coi massimi elogi, ed essa è veramente superiore a tutti gli elogi.

Concordò tutta l'Europa nel qualificare il Morgagni col titolo di *Principe degli anatomici*. Le più celebri accademie si fecero un pregio di ascriverlo al loro ceto, e tra esse primeggiano le imperiali di Pietroburgo e di Vienna, e le reali di Parigi, di Londra e di Berlino.

Non passava per Padova straniero di distinzione che non volesse avere il vanto di conoscere questo grand' uomo.

Dai pontefici Clemente XI e Clemente XII, dall'imperator Carlo VI, da Carlo Emmanuele re di Sardegna e da altri sovrani ei ricevette distinte dimostrazioni di estimazione e di benevolenza. Il gran pontefice Benedetto XIV gli tributò somme lodi della sua celebre opera *Della canonizzazione de' santi*. Finalmente l'augusto Giuseppe II, allorchè fu a Padova, l'onorò colle più lusinghiere accoglienze, giugnendo sino a dirgli che il nome del Morgagni era fregiato di maggior gloria del proprio suo nome.

Tra gli studj sublimi, tra gli esterni onori e le dolcezze domestiche condusse la sua vita il Morgagni sino all'anno ottuagesimo nono della età sua. Egli placidamente morì nel dicembre del 1771.

§ II. *Sua scienza anatomica.*

Il Morgagni e' si può dire autore di una nuova gloriosa epoca nell'anatomia. La natura istessa volle farne un grande anatomico e lo provide di mezzi corrispondenti a questo vantaggiosissimo fine, vale a dire di ferma salute, di pazienza instancabile, di squisitissimi sensi, di lunghissima vita. Egli dal canto suo vigorosamente si valse di queste disposizioni sì opportune e felici onde salire al sublime suo scopo. Sezioni continue di cadaveri, accurate osservazioni, retto criterio, immensa lettura il fecero divenire l' esemplare, il maestro, il principe degli anatomici. Per opera sua apparve l' anatomia in forma più nobile e più maestosa e in nuovo ricchissimo apparato. Il prurito di novità, che è la più forte molla motrice dell'irrequieto ingegno e dell'ambizione de'dotti, non s'insignorì privativamente dell'animo del Morgagni. Egli seppe tener in pregio eziandio i ritrovati degli antichi, e li rivendicò dall'oblio e dall'ingiusto dispregio de' più recenti anatomici. Li pose egli al crogiuolo e rimise in luce molte verità già dimenticate. Restituì, per esempio, a Galeno la gloria dello scoprimento delle prominenze auricolari della cartilagine croicoidea e dei ventricoli della laringe, e dimostrò che molte verità anatomiche promulgate dal Casserio, dal Fuschio, dal Vesalio ec. erano ingratamente obliate.

Alle scoperte degli antichi egli aggiugnea però sempre o un qualche nuovo uso o un qualche importante rilievo divisato da lui.

Intendea intensamente l' ingegno o a purgar la sua scienza dai corsi errori o ad arricchirla di nuovi lumi, così che anche le scoperte altrui egli le facea divenire sue proprie.

Vi erano disputazioni tra gli anatomici? Pendevano indecise le opinioni de' professori? Il Morgagni, pesando le diverse e spesso avverse opinioni, senza arrogarsi il vanto di proferire autorevol sentenza, proponea solo modestamente quanto sui controversi oggetti gli era riuscito di osservare. Ma le sue osservazioni valevano presso i maestri dell' arte come altrettante decisioni o per lo meno apportavano luce e scorta onde rinvenire più agevolmente la verità. Fu tale e tanta la perspicacia de' suoi scientifici risultati che inducse gli autori medesimi da lui impugnati a rinvenire da' proprj errori ed a confessarli con ingenuità, come accadde al Bianchi e al Mangeti.

La vasta lettura, l'uso continuo delle sezioni anatomiche gli fecero discoprire per una delle cagioni di molti abbagli l'applicare all' uomo ciò ch' erasi osservato in animali di specie diversa. Egli dimostrò con più esempi la fallacità di tale applicazione eseguita senza le debite cautele; diede avvertimenti utilissimi sopra l' anatomia comparata, anzi non solo delle osservazioni sopra gli altri animali ma si pose a diffidare di quelle istesse ch' egli

(1) *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis libri quinque. Bassani* 1762.

facea sull'uomo, attesa la varietà delle medesime parti in circostanze diverse; e non istabiliva quindi il proprio assentimento se non dopo moltiplici esperienze reiterate colla più scrupolosa esattezza.

Non potea il Morgagni porre l'erudite sue mani in alcun lavoro che non cogliesse copiosi frutti di anatomico sapere. Censurava il Mangeti, rispondeva al Bianchi, commentava Celso, illustrava il Valsalva, e sotto la di lui mano rifiorivano sempre cognizioni belle e feconde. Ora nuove verità discopriva, ora punti oscuri dilucidava, e il tutto condiva di opportunissima erudizione, e ovunque spargea nuovo splendore e nuova vita. Le critiche stesse, lavori d'ordinario vuoti ed inutili, anzi il più delle volte nocevoli, poichè da passione dettati, divenivano sotto la penna del Morgagni ottimi scritti didascalici, spiranti un dolce e pacifico esame, e pregevoli emanazioni del più giusto e sagace criterio. Non lo spirito di partito, non il dispetto o il rancore, non l'oltraggiato orgoglio, ma il solo amore di verità era la guida delle sue critiche e delle sue apologia. Egli appariva sempre commosso da solo zelo per la causa della scienza e non per la sua.

Che se tanta utilità apportò egli all'anatomia nell'esame degli altrui scritti, quanto non dovette giovarla colle peculiari sue investigazioni! Qual parte del corpo umano non si è veduta illustrata dalla sua oculare ispezione! Quante glandule, quanti legamenti non ha egli scoperti! Quanti incogniti risultati non ha ei disvelati ne' muscoli, nelle valvole, nelle vene, in tutte le parti in somma del corpo umano! Il cerebro, il cuore, i polmoni, il fegato, la lingua, le parti sessuali, viscere, fibre, ossa, cartilagini ec., tutto in nuovo aspetto si spiega negli scritti del Morgagni, tutto di recenti scoperte si adorna. L'orecchia stessa, quella parte sì abbondevolmente dal Valsalva illustrata, novella luce riceve anch'essa dal nostro Morgagni. Le membra tutte che l'anatomico suo coltello toccava sembravano acquistar nuova essenza e discoprivano secreti ad altri sino allora non rivelati.

Divisò finalmente il Morgagni d'indirizzare a sicuro scopo utilissimo le immense cognizioni acquistate. Vi erano molte malattie difficili da curare perchè difficili da conoscere. Egli rivolse l'animo ad investigarne le sedi e le origini. Sorprese esse ne' più rimoti lor ripostigli, potevano essere più agevolmente assalite e soggiogate. Quest'opera fu meritamente acclamata come un dovizioso tesoro di scienza medica. « Così il Morgagni (dice enfaticamente un illustre straniero), non contento di penetrare intimamente i più reconditi nascondigli del corpo umano e di vederne i più gelosi secreti, volle anche impadronirsi degli arcani ordigni e degl'invisibili artificj onde viene condotta, conservata, logorata e lesa, racconciata e rimessa questa portentosa e divina macchina, e seppe giovare alla cura e conservazione del corpo umano, le cui minute particelle e segrete molle con tanta sottigliezza e con tanta erudizione avea saputo scoprire e con arte sì maestrevole avea insegnato a vedere. È autore di una nuova giusta e completa anatomia... che con peculiare ed antonomastico titolo dovrà dirsi anatomia dotta, anatomia erudita; ampliatore o illustratore degli anteriori anatomici; direttore, guida e maestro de' coetanei e de' posteri; esploratore e visitatore di tutti gli angoli, di tutti i seni, di tutte le particelle animali, sarà dalla posterità venerato come signore di questo detto a ragione microcosmo, e quasi come un dio dell'anatomia (1). »

§ III. *Altre sue cognizioni. Suo carattere.*

Fu il Morgagni gran latinista. Le opere sue distese sono in forbitissimo stile. Si ricreava dalle intense sue applicazioni anatomiche visitando i recessi dell'antica erudizione. Frutto di tali studj furono le sue dotte illustrazioni di Frontino, di Vitruvio, di Varrone, di Catone, di Columella e delle antichità dell'Emilia.

Nell'elogio del Morgagni pubblicato dalla reale accademia delle scienze di Parigi a lui si attribuisce la debolezza di avere prestata fede all'astrologia giudiciaria. Ma chi visse intimamente con lui potè dileguare una tale ingiusta imputazione (2).

Avendo il Morgagni accumulate ampie dovizie, venne accagionato ancor di ava-

(1) Andres *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, vol. V, pag. 251.

(2) V. *la lettera ad un amico* sopra l'elogio del Morgagni inserito negli atti del 1771 della r. accademia di Parigi. Sta nel t. XXI del *Giornale di Pisa*.

rizia. In ciò conviene distinguere la scarsità dei bisogni dal soverchio attaccamento al danaro. Non molto dispendiava il Morgagni per essere diuturnamente contento di poco, assorto ne' geniali suoi studj, *dum peregre est animus sine corpore velox*. Ma nelle contrattazioni non era per nulla spigolistro e molto meno angariatore (1).

L'unica fralezza che si appalesava nel Morgagni era una soverchia compiacenza nel merito delle sue opere, per cui non si facea alcun riguardo di celebrarle egli medesimo. Pare che quanto più ci lodiamo noi stessi, altrettanto si allontanino gli animi altrui dal corrisponderci con commendazioni e con plausi. Eppure nel Morgagni non fu così. Que' medesimi che l'attorniavano, que' che erano testimonj giornalieri di questa sua levità, non aveano che una lingua per esaltarlo. O il suo merito avea disarmata l'invidia, o era egli fornito di qualità sociali per modo d'affezionarsi l'animo di tutti quelli che il conosceano. E l'uno e l'altro direm noi. Egli faceva uso della sua grande autorità per giovare agli amici ed ai bisognosi. Ei non perdea giammai la memoria de' ricevuti beneficj. A quel pover'uomo che il preservò dalla morte nella sua fanciullezza corrispose sempre un conveniente sostentamento fin ch' egli visse. Egli poi accoglieа ciascuno colla massima affabilità e gentilezza, e sopra tutte queste virtù in lui primeggiava la religione. Quanto più conobbe la macchina umana, altrettanto crebbe il sentimento profondo di venerazione verso la sapienza e la onnipotenza infinita del suo creatore.

ARTICOLO XXI.

GIOVANNI POLENI.

Nacque Giovanni l'anno 1683 in Vinegia da Giacomo Poleni, il quale, militando gloriosamente in Ungheria a' servigi dell'imperatore Leopoldo, ebbe da questo monarca il titolo di marchese in premio del suo valore. Il padre incamminò Giovanni nella giurisprudenza, la quale fu tosto da lui trasandata, preso essendo d'ardentissimo amore per le matematiche. Primi saggi del suo profitto in tali studj furono le di lui considerazioni sopra i barometri e segnatamente sopra quello di Cartesio, e il suo *Dialogo de' vortici celesti*, in cui egli adotta il sistema di questo filosofo.

Nell'anno 1708 fu destinato nella università di Padova alla cattedra d'astronomia e di meteore, dalla quale passò a quella di matematica allorchè l'abbandonò Nicola Bernoulli, martoriato dal desiderio di patria, che nelle anime svizzere in malattia si converte.

Altri aveano dimostrato quanto le matematiche apportin vantaggio alla fisica; il Poleni all'incontro nella sua prolusione inaugurale si accinse a provare quanto la fisica fiancheggi e sostenga le matematiche, e precipuamente le miste, le quali si può dir che in gran parte ritraggono dalla fisica la loro essenza. Altre cose scrisse di poi sopra le comete, sopra le longitudini, sopra le eclissi del sole ec.

Il campo però più vasto in cui particolarmente si segnalò il valor del Poleni fu la scienza dell'acque, in cui non solo divenne speculatore ma operatore eziandio, esercitato essendo dalla repubblica veneta nella regolazion de' suoi fiumi. E in primo luogo ei prese ad esaminare il moto misto dell'acque, vale a dire quel moto che imprime in un' acqua morta un' acqua corrente che contro la medesima dà di cozzo. Ei ne determinò la misura, non avvertita da altri. Esaminò di poi quale sia la natura del movimento delle acque fluenti che sortono dai così detti *castelli* o siano ricettacoli o serbatoj i quali abbiano i lati convergenti, e di quelle che escono da un canale i cui orificj sieno di diverse grandezze, e di quelle che sboccano naturalmente da un sol pertugio. L'esperienza insegnò al Poleni idrostatiche teorie utili e nuove, e come tali vennero rammentate dal Manfredi ne' suoi commenti aggiunti alla grand' opera *Sulla natura de' fiumi* del Guglielmini.

Essendo dovizioso il Poleni di cognizioni di matematica non meno che di erudizione, fu a lui facile l'investigare quali si fossero le teorie degli antichi intorno alle acque correnti. Si accinse quindi ad illustrare Frontino *De aquaeductibus*, ed è maraviglia il vedere come un tale autore, che a' tempi di Trajano fiorì, conoscesse molte cause accrescenti o ritardanti la velocità delle acque che sembravano

(1) Citata lettera.

scoprimenti della filosofia ristoratrice del secolo decimosettimo. Il Poleni fu vindice della gloria dell'idraulico romano.

L'architettura civile forma anch'essa una parte non ultima delle matematiche e trasse pure a sè le contemplazioni del nostro professore. Egli imprese ad emendare Vitruvio da tutte le offese a lui recate dagli amanuensi o dagli editori inesperti, ed a rischiarare le oscurita nelle sue *Esercitazioni vitruviane prime, seconde e terze*. Intorno a quest'opera scrive lo Zeno al Fontanini nel 1735: « Il marchese Poleni dopo molti anni sta tutto ancora applicato nell'illustrare Vitruvio, sopra il quale ha fatto fatiche incredibili, collazionandone non solo tutte le edizioni e le versioni ma ancora molti antichi codici e corredando l'opera tutta di bellissime annotazioni; talchè sono persuaso che la pubblicazione di essa sarà per far onore non solamente a lui ma all'Italia ed al secolo in cui viviamo (1). »

Pervenuta la fama dell'architettonico suo sapere all'esimio pontefice Benedetto XIV, ei fu di avviso di aver ricorso a' suoi lumi a fine di ovviare il pericolo dello scrollamento della gran cupola di s. Pietro, che minacciava rovina. Si trasferì a Roma il Poleni e dopo maturo esame stese la storia di quel maraviglioso edificio e suggerì di ricingerlo di una fascia di ferro. Il suo consiglio fu combattuto acremente, ma il fatto che ne ha dimostrata la efficacia vale più assai di tutti gli argomenti in contrario.

Non vi era genere di utili cognizioni il quale fosse al Poleni straniero. Scelte e pregevolissime dissertazioni produsse ancora di scienza nautica, per cui egli ottenne per ben tre volte il premio della reale accademia delle scienze di Parigi in concorso per così dire di tutta l'Europa. Conseguì ancora l'aggregazione a quel celeberrimo ceto, ciò ch'era a que' tempi il sommo degli scientifici onori. Già antecedentemente era ascritto all'accademia imperiale di Pietroburgo e alle reali di Londra e di Berlino. A tutte ei somministrò di quando in quando eccellenti memorie da inserirsi ne' loro atti.

Dotti erano anche i ricreamenti del nostro Poleni. Dagli accigliati studj geometrici si riparava ne' più ameni della erudizione. Da questi ultimi nacquero i suoi trattati *Del tempio di Diana efesina*, *degli antichi teatri*, *dell' obelisco d'Augusto* e d' altre romane antichità.

Nell' anno 1708 si era il marchese Poleni congiunto in matrimonio colla nobile e virtuosa donzella Orsata Roberti bassanese, che gli partorì sei figli, ch'egli saggiamente educò.

Nell' anno 1761 compì una vita attivissima ed instancabile indagatrice del vero.

Ad un elevato ingegno accoppiò il Poleni un' anima grande, ripiena di costanza, di lealtà, di religione e di carità senza limiti.

Bassamente sentiva di sè stesso, gli altri era prontissimo a celebrare con lodi.

Fu collega ed amico del Facciolati e del Morgagni. L'università patavina brillò a' nostri giorni di straordinario splendore, dice il Fabroni, segnatamente per questi due professori, de' quali l' uno col biasimar tutti (2), l' altro col lodar tutti (3), il terzo col non lodar che sè stesso (4), hanno conseguito celebrità nelle bocche degli uomini (5).

ARTICOLO XXII.

ALESSIO SIMMACO MAZZOCHI.

Ove sorgeva l'antica Capua giace adesso il popoloso borgo di Santa Maria, due miglia discosto da Capua moderna. Quivi nacque il Mazzochi nell' anno 1684. Egli ebbe sventuratamente in sorte maestri ignoranti. Mercè la forza del suo vivido ingegno si educò quasi da sè ai buoni studj. Si addestrò a fondo nella lingua greca ed ebraica, acquistò ottimo sapore nella latina, attese alla filosofia ed alla teologia e penetrò sagacemente nella erudita antichità. Era alunno nel seminario di Napoli, e ben tosto moderator ne divenne e in esso introdusse lodevoli ammaestramenti e costumi. Manifestandosi nel Mazzochi un talento eminente per la educazione, ciò fece che in pari tempo a lui si affidasse la ristaurazione ancora de' seminarj di Aversa e di Capua. In mezzo a sì sollecite cure ei ritrovò tempo

(1) *Lettere*, vol V, pag. 184.
(2) Il Facciolati.
(3) Il Poleni.
(4) Il Morgagni.
(5) *Vitae Italorum*, vol. XII.

eziandio d'illustrare la storia di quest'ultima, e tratto da patrio amore stese il commentario *Dell'anfiteatro campano*, in cui tra l'altre cose dimostra che Capua era la prima delle diciotto colonie romane esistenti in Italia. Altre due dotte diatribe egli compose: l'una delle dedicazioni in genera, e l'altra delle dedicazioni *sub ascia*. *Dedicare* in senso del nostro autore significa volgere ad uso, e *sub ascia* si riferisce al sepolcro. Dunque la dicifrata forma allude al porsi in opera il sepolcro.

Per sì egregi lavori il nome del Mazzochi si dilatò in tutta Italia ed in gran parte d'Europa (1). Le lodi straniere accrebbero le patrie per modo che fu riputato degno di cospicui onori ecclesiastici e vi fu anche invitato (2). Ma egli, mosso da sentimento proprio soltanto delle anime grandi, si riputò immeritevole di quelle elevazioni nè credè che la vera felicità annidasse sotto i dignitosi abbigliamenti, che spesso adornano l'uomo senza farlo migliore, e spesso ancora lo guastano. Altri colser vantaggio da' suoi rifiuti, ed egli pensò di averlo côlto molto migliore. Quel solo onore accettò che troppo bene gli conveniva, e fu la cattedra di espositor della Bibbia nella università di Napoli. Incessanti furono nel grande argomento le sue lucubrazioni, immense le sue ricerche, le quali gli acquistarono meritamente la fama di oracolo de' Libri Santi. Di mano in mano andò compilando il suo *Spicilegium biblicum*, che viene riputato a ragione un tesoro non solo di sacra ma ancor di profana erudizione. Ei fa che Omero, Esiodo, Erodoto, Platone ed altri autori antichi a lui familiari opportunamente contribuiscano alla illustrazione delle Sacre Lettere.

Un avvenimento domestico pose pure la penna in mano al Mazzochi. Il figlio di un suo fratello era impazzato a segno di una vil femmina che stava per condurla in moglie. Il padre oppose il suo dissenso, e fu introdotta quistione ai tribunali. Alcuni dottori di grossa pasta affermavano che il jus canonico escludea dagl'impedimenti la contradizione del padre. A lor confusione il nostro Alessio pubblicò la dissertazione dell'arcivescovo Muscettola *De filiis-familias invito patre nubentibus* e la corredò di robusto commento. Con questo dotto scritto illuminò i giudici e confortò i padri anche ne' casi avvenire. Era veramente assurdo che un giovin figliuolo, senza esperienza e acciecato da irragionevol passione, potesse sottrarsi al presidio ed alla guida del proprio genitore nella elezione più importante della sua vita.

Lasciata la giurisprudenza, rientrò in seno il Mazzochi della sua prediletta erudizione. Più trattati compose e sulla metropolitana di Napoli, di cui era canonico, e sul dittico quiriniano e sopra gli atti de' santi martiri Gennaro e compagni e sopra altri argomenti illustranti la sacra e la profana storia. Ma nessun'opera sollevò il nome del Mazzochi a sì alto grido, quanto il suo *Commentario sopra le due tavole eracleensi*, così chiamate perchè scoperte furono nelle pertinenze della città d'Eraclea nella Magna Grecia. Egli era allora settuagenario e per immensi studj spossato, eppure riformì il suo commentario di trascendente sapere, così che fu appellato un vero prodigio da tutta l'Europa letterata. « Non può descriversi nè lodarsi abbastanza (dice il Bonafede) la fatica, la sagacità, la dottrina nello svolgere tanti nodi dell'antico dialetto dorico, nell'interpretar tante voci e caratteri d'ignota significazione, nel ristaurare tanti passi disperati, nel ravvisare tanti riti di quelle vecchie età, tante leggi, tanti patti, tanti capi oscurissimi di cose agrarie, tante origini e descrizioni di città e genti antichissime e singolarmente della Japigia, della Magna-Grecia e dell'Italia. » Qui tutto è originale, recondito e nuovo.

All'autorità sua aggiunge il precitato scrittore quella di Carlo Le Beau segretario della reale parigina accademia delle

(1) Così nel 1742 scrivea lo Zeno al cardinale Quirini intorno al Mazzochi: « Somma venerazione e stima io ho per quel celebre letterato, che per comune giudicio è uno di quegli che presentamente col loro sapere fan più d'onore all'Italia e ne sostengono il letterario decoro. » *Lettere*, vol. VI.

(2) *Honores numquam petiit, quos etiam oblatos verecunde constanterque recusavit Modestia fuit singulari; numquam de se nisi humiliter sentire et loqui visus est.* Elogio del Mazzochi scritto da Nicolò Ignarra. *Giornale di Pisa*, vol. V.

iscrizioni e belle lettere, il quale così scrive al Mazzochi delle sue *Tavole*: «Quanto qui mai tutte le cose son varie, quanto recondite, quanto bene attinte da fonti purissimi dell' antichità! quanti antichi scrittori sviluppati, quante difficoltà sciolte, quante verità non trattate con mano leggiera, ma penetrate nelle viscere intime! Oh tavole di bronzo ben molto più care dell'oro! Vivi molti anni, o dottissimo uomo, illustra l'Europa colla luce del tuo ingegno (1). »

Tanti pregi hanno però un leggier contrapposto. Il Mazzochi è, per dire il vero, un fiume di erudizione, ma fiume che trabocca talora e diverge in digressioni dall'unità dell'argomento lontane.

Carico d'anni e di meriti morì il Mazzochi nel dicembre del 1771.

ARTICOLO XXIII.

FERNAND' ANTONIO GHEDINI

Nacque in Bologna l'anno 1684. Attese nella gioventù alla medicina e la esercitò con applauso. Una soverchia delicatezza di sentimento il trasse a rinunciarvi, essendo atterrito dal pensiero di dover deliberare intorno alla vita degli uomini, appoggiandosi le più volte a semplici conghietture (2). Ridonato a sè stesso, egli si diede in balia alla solitudine degli studj e non solo riuscì valente prosatore e poeta ma si erudì eziandio nelle matematiche e nella storia naturale.

Le strettezze domestiche indussero il Ghedini a prendere servigio presso il principe di Bisignano ambasciatore di Spagna presso la repubblica veneta, onde essere educator di un suo figlio. Essendo il principe eletto vice-re dell'Indie, determinò il Ghedini di seguitarlo nella sua nuova destinazione, e seco lui si partì da Venezia e si recò a Cadice. Ma giunto colà, ripieno di amaritudine scrivea a Gio. Pietro Zanotti: « Io sto rodendo l'osso della dura necessità. Pur tutto riputerei per niente quando solo un angolo avessi quieto e libero dove mi fosse permesso ristorare le disgustevolezze che patisco nel resto con alcun guadagno dell'animo che non fosse quello unicamente della pazienza (3). » L'amor della patria gli stringea il cuore, e nella stessa lettera il facea esclamare: « O patria, o Bologna, e domestica solitudine e tranquillità! Chi mi tiene che a voi non torni? » E vi tornò in fatti, imponendo silenzio e al solletico della curiosità « e alla speranza di compensare i lunghi travagli coll'acquisto di qualche mediocre ed onesta comodità (4). »

Giunse a Roma Fernand'Antonio verso il fine dell'anno 1715, ove ebbe modo di trattenersi per più mesi, favorito e onorato da personaggi per sapere e per dignità distintissimi. Ai non pochi vantaggi che gli promettea quella gran capitale egli antepose la soddisfazione di vivere coi suoi e nell'amata sua patria. Giunto quivi venne tosto ascritto all'istituto delle scienze (5) ed anche nel medesimo eletto ad insegnare la storia naturale. Aprì le sue lezioni con elegantissima prefazione scritta in latino e pubblicata di poi colle stampe (6).

Per opera del celebre Eustachio Manfredi fu creato in seguito professore di umane lettere nel collegio Sinibaldi. In questo incarico caro al suo genio e fruttuoso anche al di là della tenuità de' suoi desiderj, visse lieto e tranquillo sino all' anno 1767, in cui chiuse piamente i suoi giorni.

Il suo biografo Vincenzo Camillo Alberti ci rappresenta nel Ghedini il vero saggio di Orazio:

Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae.

In prova della sua imperturbabilità racconta che, sfasciatosi una notte il pavimento della stanza in cui egli in letto giacea e sprofondandosi con moto equabile nella sottoposta cantina, egli si assettò

(1) *Ritratti poetici, storici* ec., pag. 311 e segg.

(2) Ciò si ha da una lettera del conte Camillo Zampieri imolese, anch' egli valente poeta, la quale è stata premessa alle *Rime* del nostro Ghedini stampate in Bologna l'a. 1769.

(3) *Lettere bolognesi* t. I. pag. 249.

(4) Citate *Lettere* t. II, pag. 47.

(5) Registrando questa sua aggregazione ne' commentarj dell' istituto il dottissimo segretario di esso, Francesco Maria Zanotti, ebbe a scrivere di lui: *Ferdinandus Antonius Ghedinus poeta multo elegantissimus, qui ad poetices laudem historiae naturalis studium adjiciebat; scribebat vero sic ut non veteres oratores poetasque imitari, sed unus potius eorum videretur.*

(6) *Ad exercitationes de rebus naturalibus praefatio. Bononiae* 1720.

quivi placidamente a dormire, come se nulla fosse avvenuto.

Si ammirano nelle poesie del Ghedini maestà, dignità, pensamenti sodi e peregrini, novità di espressione congiunta a bellezza; ma d'altronde inciampa egli non di rado nello stento e nella durezza e in voci antiquate e prosaiche.

Il Roberti chiama a ragione maraviglioso il sonetto del nostro poeta sopra la moderna Roma (1).

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran latina ec.

Il Bettinelli colloca tra i migliori del Parnaso quello dal Ghedini indirizzato a Francesco Maria Zanotti (2):

Con cha sottil lavoro a con qual arte ec.

Famoso in tutta l'Italia è quell'altro in morte di Eustachio Manfredi.

L'amico spirto che al partir suo ratto ec.

Io giudicherei di non inferior leggiadria que' che incominciano:

Quando al tronco fatal da cui pendenta ec.
Qual d'Arabia una parte, ove chi passi ec.
Ninfe e pastor che in gioventù primiera ec.
O patria, o donna già sì pingue e lieta ec.

E l'ode in cui descrive il poetico andamento di Pindaro:

Pindaro se a recar sopra le stelle ec.

Il prelodato Eustachio Manfredi ci offrirà un vantaggioso ritratto delle qualità intellettuali e morali del nostro Ghedini. Così egli scrive a Tomaso Narducci di Lucca: « Trattandosi di studj di umanità non metterò in conto il fondo ch'egli (cioè il Ghedini) ha nella filosofia, nella istoria naturale e nella erudizione universale. Dirò solo senza esagerazione ch'io non conosco alcuno che scriva meglio di lui nè in latino nè in volgare nè in prosa nè in verso..... Egli accompagna alle doti del suo talento una perfetta morale e che non ha il maggior pregiudizio della sua propria modestia, per cui si reputa tanto meno degli altri, quanto questi lo mettono innanzi a tutti (3). »

Altri coltissimi prosatori e poeti produsse in questo periodo la feconda Bologna, tra i quali ci piace di rammentare Giuseppe d'Ippolito Pozzi, Alessandro e Domenico Fabri, Flaminio Scarselli e Angelo Rota, cui si attribuisce in molta parte il merito delle rinomate anacreontiche saviolane.

ARTICOLO XXIV.

PAOLO ROLLI.

Poeta di assai maggiore celebrità dei prenominati fu Paolo Rolli nato in Roma l'anno 1687. Il suo valore nella poesia e le sue cognizioni nelle lingue latina e greca gli procacciarono l'amicizia di lord Sarbruc, dotto pari d'Inghilterra, il quale da Roma partendo seco il condusse a Londra e quivi il fece accogliere per precettore della lingua italiana presso la real corte. Egli si accinse in allora a tessere una traduzione in versi toscani del *Paradiso perduto* di Milton, la quale dal pubblico con somma approvazione fu accolta. Parea che nulla si potesse fare di meglio. Ma non ha guari, è comparsa altra versione dello stesso poema egualmente fedele e più nitida, lavoro di personaggio cospicuo per condizione e per virtù intellettuali e morali coperte di rara modestia, cui noi temiamo di offendere col solo fregiare il nostro scritto del di lui nome.

Il Rolli tradusse ancor dall'inglese la *Cronologia newtoniana degli antichi regni* (4). Fece inoltre eseguire in Londra alcune belle edizioni di riputati nostri scrittori, e con ciò accrebbe presso quella nazione coltissima il pregio e la fama della letteratura italiana.

Ma la soavità delle muse toscane il richiamava all'Italia. Egli gridava:

Troppo già seguitandomi, o belle
Dilettose castalie sorelle,
Siete fuor dell' ausonie contrade:
Troppo è sì che la vostra natia
Soavissima ignota armonia
Qual rugiada in arena sen cade.
Aër puro di clima sereno
Chiaro sol, cheto mar, suolo ameno
Vi richiamano a lieto ritorno ec.

Mandò egli ad effetto questo suo desiderato ritorno nell'anno 1747. Avendo colle sue fatiche procacciato a sè stesso alcun agio, si ritirò a goderne nell'amena città di Todi nell'Umbria, dove la di lui madre avea sortita la culla. Egli l'adottò per sua patria e quind'innanzi si denominò *tudertino*. Quivi nel dolce

(1) *Del lusso*. Dialogo II.
(2) *Del sonetto* ec.
(3) *Lettere bolognesi*, t. I.

(4) Stampata in Londra l'a. 1728 e di poi in Venezia l'a. 1757.

ozio delle muse visse i restanti suoi giorni, i quali giunsero al loro termine nell'anno 1767.

Il peculiare carattere delle poesie del Rolli è una eleganza molle e dilicata. L'Arteaga lo appella « felice imitator di Tibullo nelle elegie, emulo di Catullo negli endecassillabi e seguace di Anacreonte nelle canzonette. » Non porta un eguale favorevole giudicio intorno a due suoi melodrammi intitolati l'*Eroe pastore* e *Teti e Peleo* (1). La natura ha variate a piacere le disposizioni degli umani intelletti. Avventurato chi sa contenersi ne' limiti a lui da questa sicura guida assegnati e fornito d'avvedimento non li oltrepassa!

ARTICOLO XXV.

ANTON FRANCESCO GORI

Nacque da onesti genitori in Firenze l'anno 1691. Abbracciò lo stato ecclesiastico e fu addetto al battisterio di s. Giovanni. Il celebre Anton Maria Salvini lo ammaestrò nelle lettere greche. Ei ne dimostrò il riportato profitto nelle versioni italiane di Aristofane, d'Isocrate, di Longino e di Luciano. Ma il talento più poderoso che si spiegò nel Gori precipuamente volgeasi all'antiquaria. Amò egli pur d'illustrare il colombajo de' servi d'Augusto e di Livia, che avea già esercitata la penna di monsignor Bianchini. Scrisse sopra le *Antichità d'Ercolano*, sopra le *Gemme aristifere* ec.; ma un vivo trasporto li traea ad occuparsi segnatamente intorno alle antichità nazionali. Dalle varie città di Toscana ei raccolse quante più potè vetuste iscrizioni e compilò il *Museo fiorentino*, in quattro volumi diviso, in cui, secondo il detto dell'Andres, « pubblicò non pochi monumenti nuovi nè fino allor conosciuti (2). »

Il campo però più spazioso e più fecondo di belle corone si aprì al Gori nella erudizione etrusca, intorno alla quale non sarà inopportuno il premettere alcune brevi notizie.

Negli anni giovanili del Gori fu discoperta una quantità prodigiosa di monumenti spettanti all'antichissima nazione etrusca, la quale fioriva anche prima della fondazione di Roma. « Maraviglia è (scrivea il marchese Maffei) come anticaglie così preziose e in sì gran numero abbian potuto restare quasi occulte e inosservate sino al dì d'oggi. Si palesa qui adunque un altro genere di antichità diverso dall'egizie, dalle greche e dalle romane, niente meno apprezzabili, sia per anzianità di tempo, sia per qualità di lavoro. Ci sono statue di metallo, patere istoriate, bassi rilievi in marmo e in tufo, urne di terra cotta.... figurate collo stampo e tinte di varj colori.... Se ne trovan di così vive e fresche che pajon dipinte pur ora.... ma sopra tutto gran quantità di vasi di terra bellissimi e figurati non già a basso rilievo ma con vernici all'intorno di perfettissima materia e lavoro. Mirabile è l'artificio con cui si componeano e mirabile la tinta gialla delle figure e la nera vernice del fondo, la quale dopo duemila anni risplende pur anco in molti come se fosse vetro. Il disegno di questi e delle statue e d'altri ornamenti d'ordinario è ottimo, benchè non manchino anche de' rozzamente espressi (3).

Uno de' primi benemeriti illustratori di quest'ampia suppellettile di monumenti insigni novellamente scoperti fu il senatore Filippo Buonarroti, il quale colle sue giunte alla *Etruria reale* del Dempstero fece divenire quest'opera, secondo la espressione del precitato Maffei, « un tesoro di nuova e finora incognita erudizione. » Il Buonarroti si prese special pensiero d'introdurre il giovane Gori ne' penetrali della medesima, nè mai iniziato amò al pari del Gori i misteri che a lui venivano disvelati. Questo suo immoderato amore il trasse, a foggia de' commentatori d'Omero, a veder tutto ne' suoi favoriti Etruschi (4). Non vi ha scienza, non arte, non maniera di vivere ec., di cui il Gori non li faccia inventori; di che fu egli fortemente redarguito, ma non si ricredè. Lunghe disputazioni su tali ritrovamenti si fecero tra gli eruditi, e tutti rimasero nella loro opinione.

Riesce non pertanto mirabile l'acutezza con cui il Gori studiasi di accertare qualunque circostanza appartenente a quel ri-

(1) *Rivoluzioni del teatro musicale italiano*, t. III. pag. 115 e seg.

(2) *Dell'origine, progressi ecc. d'ogni letteratura*, t. III, pag. 171.

(3) *Osservazioni letterarie*, tomo IV.

(4) V. il *Musaeum etruscum* del nostro Gori, vol. III.

motissimo popolo, come se lo avesse sotto degli occhi tuttora esistente, e ne descrive minutamente i sagrificj, le feste, i sacerdoti, le oblazioni votive, la mitologia, le monete, la milizia, le convenzioni, i trionfi, i riti nuziali, i giuochi, le cacce, la musica, i funerali ec. ec. Finalmente con un intero trattato mira a stabilire quale ne fosse la scrittura e la lingua.

I monumenti che offrono il maggior cumulo de' caratteri etruschi sono le sette tavole di metallo, chiamate eugubine poichè discoperte presso la città di Gubbio. Il Gori ed altri eruditi si argomentarono di potere da esse eruire un alfabeto dell'idioma etrusco; ma quivi ancora insorsero dispareri e dispute e combattimenti senza fine, così che perduta abbiamo oramai la speranza di conoscere in qual linguaggio parlasse quel celebre Porsena che sostegno fu de' Tarquinj.

In mezzo a tali incertezze presenta però sempre il nostro Gori copia di scelta e recondita erudizione, che molto illustra i tenebrosi tempi di que' primitivi abitatori d'Italia, e per aggiugnere luce a luce eccita altri ancora a svolgere ed a rimestare gli stessi argomenti (1). Ciò dimostra che il desiderio di accertare il vero, più che quello di accrescere la propria fama, era il motore dell'animo del nostro Gori.

Tanti suoi letterarj sudori non rimasero senza mercede. Il gran duca Giovanni Gastone lo elesse professore d'istoria nel liceo fiorentino e custode ed illustratore del reale museo.

Nell'anno 1746 l'imperatore Francesco I novello sovrano della Toscana conferì al Gori la prepositura di quella basilica stessa di s. Giovanni Battista a' cui servigi si era dedicato sin dagli anni più verdi. Non sì tosto ne assunse l'incarico che cercò anche d'illustrarne la storia. Alla sua mente non si affacciava oggetto in cui egli non ricercasse le relazioni di antica erudizione ch' esso potea anche indirettamente somministrare. I suoi scritti in tali materie giungono ad un numero sterminato (2).

Fu il Gori ascritto alla società reale di Londra ed alla reale accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi ed alle più illustri d'Italia.

Alla dottrina aggiunse il Gori le morali e sacerdotali virtù ed anche l'affabilità e la gentilezza (3), che in lui furon di esse la dimostrazione esteriore e non la superficiale vernice.

ARTICOLO XXVI.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

§ I. *Compendio delle principali vicende della sua vita. Sue poesie.*

Questo ingegno singolarissimo per ampiezza, per eleganza, per ostacoli superati venne alla luce in Bologna l'anno 1692. Il padre di lui fu Giovanni Andrea Cavazzoni Zanotti, il quale per l'eccellenza nell'arte comica fu appellato il Roscio de' tempi suoi (4). Visse più anni in Francia ai servigi del gran monarca Luigi XIV e si accasò in Parigi con Margherita Enguerans civile e costumata fanciulla, che il fece padre di diciotto figliuoli, l'ultimo de' quali fu il nostro Francesco Maria.

Rimasto privo del padre negli anni infantili, la madre, donna di molto spirito, presa cura della educazione di lui, accomodandolo alle prime scuole de' gesuiti. Apparò di poi la filosofia da Alessandro Garofolo, l'algebra da Vittorio Stancari, le matematiche da Eustachio Manfredi e da Geminiano Rondelli. Nè il Manfredi nè il Rondelli ebbero mai discepolo che loro fosse più caro.

A qualunque disciplina si applicasse il Zanotti parea che fosse nato unicamente

(1) *Aliosque, praecipue clarissimum Paeserium, in eadem exhonoranda Sparta excitavit, eorumque scripta non pauca propriis sumtibus evulgavit.* Parola dall'elogio lapidario scritto in onore del Gori dal canonico Giulianelli.

(2) Nel volume secondo degli *Annali letterarj d'Italia* del P. Zaccaria può leggersi il catalogo delle opere tanto stampate che inedite del Gori, i cui soli titoli abbracciano undici pagine di minutissimo carattere, vale a dire dalla pag. 471 alla pag. 482. Quanto può fare un uomo d'ingegno scrupoloso economo del suo tempo!

(3) *Qui morum integritate ceterisque sacerdotis virtutibus, in principes obsequio, in amicos fide, in omnes beneficentia, facilitate et oris suavitate fulgebat.* Giulianelli, citato elogio.

(4) La eccellenza mimica di Giannandrea venne encomiata dal Bartoli nelle notizie de' comici italiani. Ma ei non solo fu attore; fu anche scrittore, e più drammi francesi raffazzonò all'italiana, e perciò il co. Fantozzi lo ha annoverato tra gli scrittori bolognesi.

per quella; tale era il progresso che in ciascuna di esse facea.

La fama già tra' suoi concittadini diffusa del suo dovizioso ingegno trasse nell'anno 1718 il senato di Bologna sua patria a conferirgli la cattedra della filosofia in quella celebre università.

La prima sollecitudine ch'ei dimostrò nel magistrale suo arringo fu quella di addestrare i discepoli all'arte del ragionare. Egli li avvertì di non prestare il loro assenso a veruna filosofica tesi, se non ne aveano in pria concepite tutte le idee in modo chiaro e distinto, annlizzandole e combinandole in ogni maniera e studiandosi eziandio di rivestirle delle più adeguate forme del dire. Nella fisica poi riponea in chiaro lume e i vortici di Cartesio e l'attrazione di Newton, lasciando che i suoi alunni abbracciassero quel sistema che più loro andasse a grado. Nell'ottica solamente ei li consigliava ad appigliarsi alla dottrina di Newton, come la più prossima all'evidenza.

Francesco Zanotti divise con Eustachio Manfredi il piacere e la gloria d'istituire il giovane veneziano Francesco Algarotti, che di poi con preclari frutti d'ingegno onorò i suoi maestri e sè stesso. Dietro i consigli del Zanotti intraprese l'Algarotti peculiari esperimenti sopra la luce e i colori, che furon dapprima pubblicati negli atti del bolognese istituto e servirono poi di fondamento all'opera sua di maggiore rilievo, cui appiccò però un titolo frivolo per conciliare insieme filosofia e galanteria.

All'incarico della pubblica lettura fu aggiunto al Zanotti quello ancora della custodia della biblioteca del mentovato istituto. Era questa mancante del catalogo de' suoi libri, ed egli lo compilò. È maraviglia il vedere il Zanotti richiamare il proprio intelletto da' suoi voli elevati per incepparlo in un lavoro affatto manuale e meccanico.

Ma fu prosciolto da tali pastoje, venendo nel 1723 creato segretario della prefata accademia delle scienze, stabilimento celebre del co. Marsigli già da noi rammentato. Otto volumi de' commentarj egli ne scrisse, e ne avrebbe proseguita ancor la fattura se nell'anno 1766 non fosse stato rimosso dall'officio di segretario a fine di elevarlo alla dignità di presidente dell'istituto medesimo.

Nel lungo periodo della vita del Zanotti, che noi abbiamo ragionando rapidamente trascorso sino a quest'epoca, uscirono in luce le principali sue opere, delle quali ora ci convien far parola.

La poesia fu compagna degli anni suoi giovanili. Ebbe a direttore e maestro Ferrand' Antonio Ghedini già da noi ricordato. Questi, osservando il valore poetico del suo Zanotti, felicitò sè stesso co' versi seguenti che allo stesso indirizzò:

> Tal è la speme del tuo nobil canto
> Ch'esser serbato a così tardo e rio
> Secol perciò sol mi consolo e vanto (1).

Il discepolo fu elegante e terso come il maestro, ma non del pari immaginoso ed energico.

L'Algarotti ripone un sonetto del nostro Zanotti tra i più leggiadri che s'abbia la toscana poesia (2). Il pensiero per verità non è peregrino. Ma l'unità del soggetto, la felicità della espressione, la grandiosa idea della chiusa ci fanno agevolmente concorrere nel giudizio dell'Algarotti. Siccome non è mai soverchio l'addomesticare i leggitori cogli esemplari del bello, così non crediamo inutile di qui riprodur quel sonetto in lode di elettissima dama per nome Elisa:

> Se allor che, d'atro nembo il gran periglio
> Fuggendo, in Libia ricovrossi Enea
> Questa novella Elisa egli vedea,
> E i lucid'occhi azzurri e il biondo ciglio,
> Certo non più del grave e lungo esiglio,
> Nè del mar nè dei venti ei si dolea;
> E ben Venere dal ciel scender potea
> E Giove ancor, non che di Maja il figlio.
> Chè tutti insieme i numi invan conteso
> Gli avriano i cari e dolci amori ond'ebbe
> Sì l'alma il trojan duce e il core acceso;
> Nè sciolte mai le infide navi avrebbe
> Già promesse al latin suolo, e sospeso
> Il gran fato di Roma ancor starebbe.

Le muse latine arrisero al Zanotti meglio ancora delle italiane. Si segnalò segnatamente in elegie di sapor catulliano. Dice un intelligentissimo latinista che pochissimi nel passato secolo agguagliarono il Zanotti ne' versi latini, molti il pareggiarono e l'avanzarono eziandio negli italiani (3).

(1) Il sonetto del Ghedini in lode del Zanotti viene collocato dal Bettinelli tra i dodici più leggiadri giojelli di cui si vanti l'italiano Parnaso.

(2) Opere, t. IX.

(3) Fabroni *Vitae Italorum etc.*, vol. V, pag. 352.

§ II. *Sue poesie toscane.*

Non solo fu Francesco Maria valente poeta, ma fu inoltre esperto dettatore di precetti poetici. Con cinque discorsi toscani egli istituisce nell'*Arte poetica* la colta dama marchesa Ratta. Nel primo, che versa sulla poesia in generale, abbiamo la definizione della stessa, che, secondo il nostro autore, è un'arte di verseggiare a fine di diletto. Altri hanno fatto entrare nella definizioae della poesia anche la favola e la invenzione; ma il Zanotti considerando che questi due attributi della poesia altro non sono che mezzi di creare il diletto, crede quindi che sieno implicitamente compresi in quelle sue parole *a fine di diletto*.

Nei successivi discorsi discende il Zanotti a particolarizzare i varj generi di poesia. Contiene il secondo i precetti della tragedia; il terzo quelli della commedia, che per definizione del nostro retore è una rappresentazione di qualche lieto avvenimento diretta a volger gli animi a festa e a riso: definizione, a mio credere, incompleta; primo, perchè un avvenimento tutto lieto, senza essere spruzzato di qualche amaro o, per meglio dire, senza mescolarvi alcun sale che punga o che almen pizzichi, atto non sarebbe a destare un teatrale interesse; secondo, perchè la riportata definizione non comprende le specie tutte della commedia. Meglio soddisfece a ciò il Marmontel, il quale definì la commedia « imitazione de' popolari costumi posta in azione. »

Nel quarto discorso si ragiona dell'epica poesia; nel quinto ed ultimo della lirica.

In tutti questi discorsi non vi ha nemmeno una sillaba del melodramma. E sì il melodramma è componimento proprio di noi italiani, signoreggia tutte le nostre scene, tra noi allegra splendidamente l'eleganti veglie notturne e tra molti valenti poeti vanta l'incomparabile Metastasio.

Ritornando ai mentovati discorsi didascalici del nostro Zanotti, diremo che questi e così altre opere di lui considerare si possono come modelli di prosa toscana, mercecchè egli seppe congiungere la purità della lingua con una modesta eleganza, lontano egualmente da negligenza e da una studiata preziosità ed affettazione.

Quanto in tale argomento sono discordi ancora le menti italiane! Dopo tanti secoli non è ancora accertata tra noi la retta maniera di scrivere in prosa. Questa è in ora più che mai fluttuante tra la corruttela straniera e tra la nazionale reazione del trecentistico rigorismo.

È fuori di dubbio che il Zanotti anche dai più dilicati puristi vien riputato un valentissimo prosatore. Non sarà quindi inopportuno a rischiaramento della tesi tanto agitata intorno al miglior modo di comporre leggiadramente prosa toscana di esaminare i principj che hanno guidato il Zanotti a sì lodevole fine. In questo istesso trattato dell'arte poetica ei detta magistrali avvertimenti vantaggiosissimi al bello scrivere.

« Io chiamerò frase, egli dice, qualunque maniera di esprimere ciò che l'uom pensa... Può la stessa cosa esprimersi con molte frasi o vogliam dire in molte maniere; e in ciò consiste quasi del tutto la ricchezza di una lingua.... Queste frasi possono facilmente distinguersi in due specie. Alcune ne ha che son proprie della lingua, e alcune altre che non son della lingua ma il dicitore se le fa egli. « La prima specie può di nuovo esser divisa; » imperciocchè tra le frasi proprie della lingua se ne trovano che son comunissime, intanto che il popolo le ha in bocca continuo, nè i bei parlatori però le sfuggono, nè le hanno a vile, anzi senza riguardo niuno se ne vagliono in ogni ragionamento.... Se ne trovano poi delle altre che non sono tanto comuni e sol le usano i parlatori più colti e più gentili e benchè il popolo non le usi egli, avendole però udite molte volte, le intende abbastanza nè le ha per istrane nè se ne offende, anzi se ne compiace come di cose che rade volte ascolta... E queste frasi che son comuni solo a' nobili dicitori io le chiamerei scelte... E certo che queste frasi... proprie della lingua e scelte illustrano grandemente il discorso inducendovi quel colore di urbanità nobile e gentile che tanto fu commendato da Cicerone ec. (1). »

Ad onta che il Zanotti si dimostri affezionato come conveniva a queste frasi ricche del nativo splendor della lingua, approva cionondimeno che lo scrittore talvolta

(1) *Dell' arte poetica*, ragionamento quinto.

ed all'uopo formi le frasi a suo senno e adoperi anche così e arcaismi e neologismi (1). E come poteva ciò condannare? E come presumere che colle frasi de' trecentisti si esprimano idee nate dai posteriori progressi delle scienze ed arti e da quelli ancora della sociale civilizzazione, che di mille maniere avviluppa, affina e variamente colora passioni ed affetti, e moltiplica a dismisura bisogni fattizj e sconosciuti alla semplicità de' primi secoli della lingua?

Chiari esempi di questa prudente libertà vantaggiosa gli stessi padri della lingua ne porsero. Avverte il Zanotti medesimo che il Bembo riconosce in Dante molti venezianismi; e che vuole il Salviati che il Boccaccio creasse da sè molte forme di dire; che i commentatori trovano altresì nel Petrarca molte voci non fiorentine (2).

Si potrebbe aumentare a dismisura questo processo. Diverse locuzioni improprie notò il Quadrio in quei tre celebrati maestri. E nell'Ariosto non si dà vanto il Nisieli di aver rilevati solecismi e barbarismi a bizzeffe? Quanta licenziosità poi, quanta incostanza non ha il Bartoli verificata in tutti i nostri classici del trecento?

Il parere del Zanotti intorno ai medesimi era ben noto all'Algarotti suo confidente discepolo, il quale a lui in tal modo scrivea: « Voi, maestro mio bello, non siete uomo da credere che la *Teseide* del Boccaccio resti poco al di sotto dell'*Eneide*, e voi non siete gran dilettante di vecchi codici nè di antichi riboboli; anzi vi è scappato detto in istampa che volete più tosto parere buon italiano scrivendo in italiano che parer cattivo fiorentino volendo scrivere in fiorentino (3). »

Da tutto ciò si arguisce che il Zanotti riponea l'arte di bellamente scrivere in italiano non nella scrupolosa osservanza di una sterile autorità avvalorata dagli anni e non dalla ragione, ma nel gusto di sapere scegliere voci e frasi intelligibili del pari e colte e armoniose ed espressive, accomodate per quanto si può all'indole propria, al colorito natìo di cui hanno rivestito la nostra favella i buoni scrittori.

A dimostrazione di questo favorito suo pensamento egli fece osservare che il Petrarca, il Boccaccio, il Passavanti e gli altri di quel così detto aureo secolo della lingua non seguirono peculiari regole di comporre, ma solo un certo lor gusto accompagnato da buon giudicio (4).

Gusto e giudicio saranno sempre la guida fedele de' commendevoli dicitori. Seguendo la stessa il nostro Zanotti riuscì non solo prosatore leggiadro ma ancora eloquente. Tale si dimostrò egli precipuamente in bella e solenne occasione.

Il giubileo dell'anno 1750 trasse a Roma vasta calca di forastieri distinti. Attesa una tale straordinaria affluenza desiderò il gran pontefice Benedetto XIV che l'accademia solita tenersi annualmente in Campidoglio in onore delle belle arti si celebrasse nell'indicato anno con singolar pompa e decoro. A questo fine destinò egli a pronunciar quivi l'elogio delle belle arti medesime il nostro Francesco Maria, che ritrovavasi in Roma e di cui, come di suo concittadino, conoscea il pontefice l'esimio valore nelle buone lettere. Obbedì il Zanotti e nel dì 25 maggio del prefato anno recitò una orazione, la quale fu riputata « degna del Campidoglio e delle orecchie romane (5) » dai clamorosi applausi di scelta e numerosa udienza.

Il bello è lo scopo dell'arti che perciò si chiamano belle. Il Zanotti vagheggia il bello dietro la scorta di Platone, vale a dire di quel filosofo che più magnificamente ha ragionato del bello. La beltà, disse egli, è una perfezion somma, la quale, sussistendo da per sè medesima fuori di ogni luogo e pria d'ogni tempo, si diffuse poi per tutte le opere che e nel tempo e nel luogo facendo venne l'onnipotente natura. Noi non accompagneremo il Zanotti nelle varie applicazioni di questa luminosa teoria.

Compiuto lo spettacolo accademico, cadde in animo al nostro oratore d'imitare gli antichi retori, i quali per istudio

(1) Il mio dotto amico e collega il consigliere Ferdinando Arrivabene opportunamente ci avverte che « il Zanotti morì colla grammatica in mano » ma che la sola gramatica non gli apprese a scrivere leggiadramente. Intorno a certi scritti tutti simetria e regole graziosamente soggiunge: « La suonata osservava tutto il rigore del contrappunto, non vi è che dire; ma non si poteva ballare a quel suono » Prefazione al *Dizionario domestico-ragionato* stampato in Brescia l'anno 1809.

(2) *Paradossi.*

(3) Opere, t. IX, pag. 398.

(4) *Paradossi.*

(5) Parole della citata orazione.

di eloquenza peroravano pro e contro il medesimo assunto. Stese dunque una seconda orazione in cui si studiò di combattere la proposizione sostenuta e celebrata nella prima; e poi ne scrisse una terza con cui confutò le opposizioni della seconda.

Queste tre orazioni, nelle quali fu ravvisata un'immagine di perfetta eloquenza (1), non formano che un sol tutto, e quindi furono unitamente stampate in Bologna nel menzionato anno 1750.

Sembrar potrebbe ad alcuno che una sola orazione avesse a bastare al divisato intento, e che gli argomenti della seconda si proponessero brevemente in via di obbiezione, e que' della terza in via di risposte nel contesto medesimo del primo ragionamento, senza nuovi preamboli e finimenti. Ma all'A. piacque di andar per le lunghe. E qui ci sia lecito di osservare che tra mille pregi che si ammirano nelle prose del Zanotti reca non di rado fastidio una eccessiva prolissità che illanguidisce e raffredda il discorso. È contingenze strana ma vera che coloro che sono stati scrupolosamente solleciti di scrivere un pretto e leggiadro toscano per lo più incorsi siano nel riprendimento di parolaj; forse perchè dagli autori di lingue, nei quali posero un lungo studio, contrassero l'abitudine di affogare pochi pensieri in un pelago di parole, e forse ancora perchè, ritrovandosi doviziosa la mente di parecchi modi di esprimere la stessa cosa, hanno avuta la smania di farne pompa rimescolando di mille maniere la medesima idea.

§ III. *Sue opere filosofiche.*

La bellezza della elocuzione accompagna il Zanotti anche nelle opere filosofiche, ma intorno a questa pregevolissima qualità il nostro scritto ha già versato abbastanza. Volgendoci ora alla sostanza delle accennate opere, osserveremo che il Zanotti fu valente del pari nella filosofia dell' uomo e in quella delle cose. E in ordine alla prima ci si affaccia la sua *Filosofia morale*, nella quale seguace ei fu di Aristotele, secondo la cui opinione egli ripone le felicità nella somma di tutti i beni convenienti alla umana natura. Ma siccome il più grande di tali beni primeggia nella virtù, così di essa quasi onninamente si occupe il nostro filosofo, considerandola tanto in generale, quanto in particolare. Non approviamo però che, per esser egli troppo fedele al Peripato, collochi tra le virtù la piacevolezza e la gentilezza, ed escluda poi dal catalogo delle medesime la continenza, la verecondia e persino la virtù eroica. Per altro abbonda quest' opera di bella verità e di nobili e sottili disquisizioni, e quindi fu riputata cosa eccellente da sommi uomini, tra i quali ci piace di nominare il celebre cardinale Quirini, che l' avea sempre tra mano, e il non men celebre cardinale Gerdil profondo metafisico del passato secolo, il quale credea di ravvisarvi « la forma di quella maravigliosa eloquenza che tanto fu da Marco Tullio ammirata in Aristotele (2). » Stabilito il suo sistema, credè il nostro filosofo di poter essere in grado di chiamare a sindacato i sistemi altrui, e così adoperò intorno il saggio di *Filosofia morale* del geometra Maupertuis, il quale trattò anche la morale geometricamente anzi che no. Tra le molte proposizioni che l'Italiano nel Francese riprende, due segnatamente primeggiano. L'una che il piacere sia la sola causa effettrice delle felicità; l' altra che la sola filosofia cristiana, esclusa anche la stoica, ne sia la produttrice. La discrepanza tra i due filosofi nella prima questione procede a mio avviso dalla diversa idea che ciascuno di essi affibbia al piacere. Pare che il Zanotti limiti una tale dizione ad esprimere la voluttà sola de' sensi, e che il Maupertuis la estenda anche ai piaceri dell' anima, giacchè definisce il piacere nella maggiore ampiezza e generalità, applicando a questo vocabolo il significato di una certa commozione o sentimento dell' animo che l' uomo ama meglio avere che non avere.

In quanto poi alla filosofia degli stoici prova evidentemente il Zanotti, che il suo avversario mal la conobbe; e per dire il vero, il Maupertuis ne apparisce pochissimo istrutto. Questi ciò nondimeno ritrovò un vendicatore nel p. Ansaldi, il il quale a più riprese si azzuffò col Zanotti. Altri s' immischiarono nella qui-

(1) *In quibus perfectae eloquentiae simulacrum reperire possemus.* Fabroni, *Vitae Italarum etc.* vol. V, pag. 351.

(2) Prefazione alla *Filosofia morale* del Zanotti premessa all'edizione di Venezia del 1763.

stione, vale a dire, il p. Schiara, il cardinale Quirini, l'Almici di Brescia, il Baroni di Roveredo, il canonico Guerreri di Piacenza e il p. Buonafede, il quale volse in giuoco le stranezze del Guerreri in due saporite *Novelle sull' apparizione di alcune ombre*. La noja del pubblico impose finalmente silenzio ai due partiti. Allora l'Ansaldi riannodò col Zanotti una leale amicizia, e si diedero entrambi scambievoli segni di benevolenza e di estimazione. Esempio raro e più tosto imitabile che imitato.

Dalla filosofia dello spirito discendendo a quella della materia, vedremo quivi moltiplicarsi le prove dell' esimio sapere del nostro Zanotti. Noi incominceremo dall' accennare in tale argomento i suoi celebri *Dialoghi sopra la forza dei corpi chiamata viva*.

Un corpo posato sopra un piano immobile lo preme certamente e si sforza a discendere, ma esso per la opposizione del sottoposto piano, che vince i suoi sforzi, resta nella sua quiete, tutto che al moto per la natural gravità sia ad ogni istante sospinto. Questa è quella forza, esistente bensì ma inoperosa, la quale appellasi morta. È forza viva poi quella di un corpo che, o rimosso il piano o soverchiati gli ostacoli frapposti, discende a seconda della direzione de' gravi. Fu opinion di Cartesio che si dovesse misurar questa forza dal prodotto della massa moltiplicato per la velocità. Leibnitz all'incontro fu di parere che si dovesse estimare la mentovata forza moltiplicando la massa pel quadrato della velocità. Il p. Riccati in alcuni suoi dialoghi sostenne e fiancheggiò la posizione del Leibnitz. Il Zanotti nell'opera preaccennata si fece a lui oppositore, appoggiando la teoria del Cartesio. Surse d'Alembert finalmente e dimostrò che tutta questa clamorosa controversia riduceasi ad una pura questiou di parole, mentre nell'effetto totale dello spazio percorso il risultato dei due sistemi era il medesimo.

Comecchè il soggetto di questa contesa siasi riconosciuto di poco o di niun momento, ciò non di meno piace ed alletta il modo squisito con cui fu trattata dal nostro elegante filosofo. La lingua italiana non vanta dialoghi più venusti in materia aridissima ed alle grazie di sua natura ritrosa. Il segretario dell'istituto bolognese Zanotti emulò il segretario dell' accademia parigina Fontenelle nell' ingentilire le scienze e nel renderle facili ed aggradevoli. L'Andres mi somministra le linee di confronto per progredire nel parallelo. Zanotti, egli dice, e Fontenelle furono amendue segretarj di due istituti scientifici. Cionondimeno scrissero amendue anche opere di letteratura. Zanotti colla maggior purezza e proprietà adottò l'andamento ciceroniano e castiglionesco; quindi sente alquanto la scuola e si abbandona ad una soverchia prolissità. Fontenelle è più vibrato e disinvolto ed è tutto francese e parigino (1).

Questo istesso Fontenelle generoso rivale del nostro Zanotti tributa al suo valore multiplice splendide lodi e lo dichiara non men nelle scienze che nelle amene lettere prestantissimo (2).

L'opera però per cui conseguì il Zanotti il maggior grido di varie e vaste filosofiche cognizioni quella fu de' *Commentarj dell'accademia dell'istituto*. Avvi in essi la storia dell' origine e degl' incrementi del mentovato scientifico stabilimento. Ma questa è ristretta tra brevi confini. L' estensore si occupa precipuamente nel formare l' analisi delle dissertazioni fisico-matematiche presentate all' accademia. Egli adorna mirabilmente ed abbellisce la dottrina degli accademici senza offendere quella brevità, quella chiarezza e quell'ordine che sogliono essere un pregio non infimo di simili sugosi compendj. Ciò poi che desta maggior maraviglia è il vedere come abbia il Zanotti saputo esporre con tanta precisione e con tanta grazia un sì gran numero di nozioni appartenenti a scienze nelle quali egli non arrogavasi il vanto di essere professore. Tali estratti vennero sì altamente riputati che fu opinione dei direttori dell' istituto che si dovesse prescindere dal pubblicare le memorie originali degli accademici, mentre i lor pensamenti venivano spesso più vivamente espressi e lumeggiati nei sunti delle medesime che il Zanotti innestava ne' *Commentarj*. Ma la modestia di lui vi si rifiutò per tema che si sospicasse ch' egli avesse la presunzione di aver migliorati gli autografi.

(1) Andres *Origine e progressi d' ogni letteratura ecc.*, t. II.

(2) Nell' elogio del Manfredi.

Se detto fu che il Zanotti nelle sue prose toscane affettava soverchiamente l'andamento ciceroniano, si notò all' incontro in queste latine sue narrazinni ch' ei pizzicava un po' troppo di francesismo. E per dire il vero, i suoi periodi sono talvolta vibrati e concisi e si spargono d'ornamenti e di fiori d' ingegno. Ma alcun lenociaio d'arte chiedeasi onde solleticare la svogliatezza del secolo alla lettura di un' opera d'argomento scientifico e scritta nell' idioma del Lazio. Per quanto però tratto tratto in questi *Commentarj* appariscano alcune grazie straniere, non lasciano di regnarvi per tutto le grazie latine.

Non pago di esercitare accuratamente il Zanotti il laborioso incarico di segretario, egli amava di adempiere ancora le funzioni di accademico operoso con produrre all' istituto parecchie memorie sopra argomenti geometrici, analitici e fisici, le quali furono pubblicate dappoi insieme con quelle degli altri socj in più volumi de' prelodati *Commentarj*; e come se tutto ciò ancor fosse poco, si accinse per soprappiù alla composizione di un opera a parte e di non piccola mole intorno alle forze centrali (1). Intese di dare con essa ai giovani una prima idea delle attrazioni celesti e così invogliarli di applicar l'algebra alla meccanica più sublime. Non solo fu il Zanotti in quest' opera espositore ma amplificatore eziandio della dottrina di Newton.

E in voce e in iscritto era egli un instancabile encomiatore del sistema dell' attrazione. In una confidenziale brigata di dotti amici egli avea sempre a combattere contro un appassionato amatore delle opinioni degli antichi, il quale di continuo movea guerra a questa qualità attiva attribuita alla materia dal filosofo inglese. Il Zanotti un giorno, a fine di sollazzare l'amichevole ragunanza alle spalle dell' accennato focoso arcafilo, finse per celia di essere stato avvertito per lettera che in una città d' Italia erasi per pubblicare uno scritto sopra la forza attrattiva delle idee, intorno a che si scherzò a di lungo, nè fu mai la conversazione più lieta. Il Zanotti, rivolgendo di poi l' animo a tale bazzecola, si avvisò di tentare se potea aggiungere alcuna probabilità ingegnosa a questa lepida fantasia. Pubblicò quindi colla falsa data di Napoli un così detto frammento *sopra la forza attrattiva delle idee*. Finge il Zanotti che un dotto monaco abbia sottratto alle fiamme l' accennato frammento di una grande opera del marchese di Torri sopra la generale attrazione, la cui massima parte era divenuta preda di casuale incendio. Questo frammento vien presentato come una version dal francese. Volendo esibire almeno un tenuissimo saggio del sottile artificio con cui si è l'A. industriato d' indurre qualche verosimiglianza in questo suo bizzarro assunto, non farò che qui tracciare alcun cenno della sua teoria dell' attrazione intorno alle idee ridestate dalla memoria.

Vana è, dic' egli, la spiegazione che alcuni hanno data della memoria. Fu detto che gli spiriti i quali scorrono pei nervi, allor che offrono all' animo l' idea di qualche cosa, imprimono certe orme e segnano certe falde nelle fibre del cervello. Quando gli spiriti ricorrono per le stesse orme allora l'animo si ricorda della stessa idea. Questa ricorrenza potrebbe risvegliare la idea della stessa cosa, ma non del tempo in cui fu destata la prima volta. La memoria agisce in noi allor che si presenta la idea di una qualche cosa congiunta colla idea di un altro tempo in cui quella stessa idea ci si presentò, ciò che malamente potrebbe spiegarsi pei soli vestigi del cervello. Al contrario nulla sarà più facile da spiegarsi, se noi diremo che quando noi congiungiamo nell' animo nostro l' idea di certa cosa coll' idea di certo tempo, queste due idee quasi toccandosi acquistano certo lor magnetismo, per cui si attraggono poi l' una l' altra. Svegliandosi in noi la idea di qualche cosa, questa si trae dietro la idea di quel tempo con cui fu una volta congiunta, e in ciò consiste la memoria. Molte volte la cosa ci fa sovvenire del tempo, e molte volte il tempo della cosa. Così di pari passo il nostro filosofo argomentando prosiegue. Sembra che egli colle sue vivaci acutezze abbia voluto ferire lo spirito di sistema. Ei certamente dimostra che un uomo d' ingegno può cogliere analogie e relazioni anche tra idee disparatissime, quali sono le qualità dello spirito e quelle della materia.

(1) *De viribus centralibus, Bononiae* 1762.

§ IV. *Sua morte. Suo carattere.*

Anche il lieve scorcio in cui noi abbiam presentato alcun cenno delle principali produzioni del nostro Zanotti riuscirà senza dubbio bastevole a far conoscere la vastità, la varietà, la vivezza dell' ingegno di lui. Eleganze latine, grazie toscane, solidità geometrica, versi, prose, eloquenza, festività, tutto ciò è oggetto d' altissima maraviglia, ravvisando in un uomo solo tante e sì rare intellettuali prerogative. La maraviglia si aumenterà di molto qualor si rifletta agl' inciampi di vario genere che attorniarono il Zanotti e che per quanto appariva, dovevano a lui troncare il cammin delle lettere irremissibilmente.

In primo luogo ei fu di gracile temperamento e soggiacque a frequenti febbri e languori. Anche nel fior degli anni si querelava ei col Morgagni « di essere quotidianamente afflitto da qualche picciol malore o della testa o dei denti, e segnatamente da una straordinaria debolezza, che, per pochissimo che studiasse, non gli permettea di potere più oltre menomamente applicare (1). » Sostenne inoltre lunghissime tristezze e gravissime senza averne altra ragione se non quella di non trovar cosa che il rallegrasse.

Era solito dolersi ancora di debolezza di memoria e di tardità d' intendimento. Alla mancante vivacità di comprensione procurava di supplire colla intensità e diuturnità dell' applicazione. Qualunque fosse il soggetto cui egli indirizzava i suoi studj, vi s'immergea colla più fitta mentale sua forza ed avealo presente per sin nel sonno. Questa intima contenzione di spirito gliene agevolava il conoscimento, ma gli cagionava straordinari sfinimenti di mente e di corpo. Eppure, ad onta di ciò, egli protrasse la studiosa sua vita sino alla decrepita età di ottantacinque anni. Il peculiare suo metodo di studiar passeggiando il guarentì per avventura dai danni inseparabili dalla vita sedentaria, tanto insalubre alla gente applicata. Morì Francesco Maria colla massima tranquillità il dì 24 dicembre del 1777.

Ei visse celibe, morigerato, integerrimo e cogli amici affettuoso e leale.

Ei riponea il suo più caro diletto nella solitudine degli studj. Quando però le sue frequenti tristezze gli concedevano degl'intervalli di tregua egli amava i lieti conviti e diveniva piacevolissimo.

Affezionato alla religion de' suoi padri, riguardava con isdegno una miscredente filosofia sorta a' suoi tempi per combatterla e annichilarla. Si mostrò discontento anche del suo prediletto alunno Francesco Algarotti, il quale ne' giovanili suoi viaggi sembrava che alquanto si fosse tinto di simil pece. Egli nell' anno 1739 scrivea da Vinegia al celebre suo collega Eustachio Manfredi: « Io sono qui con Checco, il quale in quanto alla costituzione dell'animo è ben invogliatissimo del calcolo integrale della meccanica, ma ha una certa febbre di lochismo, congiunta a un soverchio amore di certi autori, per la quale non si ricorda che tutti gli uomini sono pazzi e le cose umane pazzie (2). »

Finalmente tra le virtù del Zanotti risplendeva una singolare modestia. Nulla chiedea, nulla nemmen pretendea; rifuggiva persino dalle distinzioni e dagli onori che se gli volevano compartire. Allorchè venne creato presidente del patrio istituto, ei si compiacque di tale elezione non già per vedersi elevato a sì onorevole scientifica primazia ma per ravvisare in essa una testimonianza palese della benevolenza de' suoi concittadini. Questa fu sì costante e sì estesa che amò di manifestarsi in singolar modo e solenne anche dopo la morte di lui, perpetuando i suoi meriti con encomiastica epigrafe, lavoro dell'esimio prevosto Morcelli, il cui esquisito lapidario stile arricchisce l' Italia di redivivi latini ornamenti. Essa apparve incisa nella grand' aula dell' istituto, ed apparve pure stampata tra le scelte iscrizioni del prelodato antiquario (3).

D'altro glorioso perenne encomio fu onorata la memoria di lui. Lo scienziato cavaliere conte Gregorio Casali collocò tra le tombe de' suoi illustri antenati (4) un marmo insigne dedicato al nome di questo suo precettore incomparabile, in cui si ravvisa con lievi tocchi improntato il suo eccellente carattere: *Religionis cultu, morum suavitate, doctrinarum copia, dicendi facultate praestantissimus.*

(1) Lettere bolognesi, t. II.

(2) Ivi pag. 76.

(3) *Stephani Antonii Morcelli inscriptiones*, *Pars pr.*, cap. II.

(4) Nella chiesa di s. Domenico di Bologna.

L'arti e le lettere erano un retaggio comune alla famiglia cui appartenea Francesco Maria.

Gio. Pietro, suo fratel primogenito, fu nitido dipintore e più nitido dettatore di precetti pittorici. Fu inoltre poeta colto e forse più caldo di Francesco Maria, cosicchè meritò che lo appellasse l'immaginoso Frugoni:

Giampier di poesia divin maestro.

D. Ercole canonico di s. Petronio, altro fratello dei prenominati, fu anch'esso chiamato poeta e sacro oratore e biografo. Eustachio figlio di Gio. Pietro si acquistò fama onorata nell'astronomia e nella idrostatica.

Il trattenimento che al nostro Francesco Maria riusciva più soave e più caro era quello che procedea dai colloquj eruditi insieme e confidenziali. Per assaporare questa felicità ei non ebbe d'uopo di uscire dalle pareti domestiche. Quivi era frequente tra i mentovati egregi consanguinei un conversar delizioso. Concorrevano ad aumentarne le dolcezze anche i dotti fratelli Manfredi, che vivcano coi Zanotti nella più stretta intrinsichezza e formavano, si può dire una sola famiglia. Dolci legami di benevolenza a tutti questi annodava i Fabri, i Ghedini, i Beccari, i Pozzi, i Martelli. Aureo secolo di Bologna, che vide fiorire unitamente singolarissimi uomini, i quali i pregi dell'ingegno nobilitavano colle virtù del cuore, e a tanta eccellenza ponevano il colmo mercè il candido culto dell'amicizia.

ARTICOLO XXVII.

CARLO INNOCENZIO FRUGONI

Fu patrizio genovese ed ultimo germe superstite d'illustre famiglia. Nacque in Genova l'anno 1692. Nel 1708 entrò nella congregazione de' padri somaschi suoi istitutori nel collegio di Novi. Scambiò egli per vera vocazione una inclinazione ispiratagli per avventura dalle blandizie de' suoi maestri, ed alla età di soli quindici anni pronunciò voti imprudenti, i quali non andò guari che avvelenarono il di lui cuore col pentimento (1). Si rivolse a quegli studj che atti erano a fecondare il talento poetico, che la natura gli avea istillato. Eustachio Manfredi, che il conobbe ne' più verdi anni suoi, si avvisava di scorgere in lui le sembianze del gran Torquato (2).

Fu professore di umane lettere in Brescia, in Bologna, in Genova, in Roma, e si acquistò l'amicizia de' più colti ingegni che fiorivano in ciascheduna delle mentovate città. Si rendette finalmente accetto al cardinale Cornelio Bentivoglio, elegantissimo traduttore di Stazio e legato allor di Romagna; e quinci incominciò pel Frugoni un nuovo e più lieto ordin di cose. Visse per qualche tempo in Ravenna presso il prelodato cardinale e colla di lui mediazione ottenne in Parma l'accesso alla corte de' principi Farnesi. Abbellì co' suoi versi le lodi e le festività ricorrenti di quei sovrani. Nello splendor della corte se gli rendea sempre più grave il giogo claustrale. Coll'ajuto del prelodato cardinale Bentivoglio ottenne di esserne finalmente prosciolto.

Spenta la maschile prosapia Farnese, fu involto lo stato di Parma in lunghe vicende di guerre e per più anni soggiacque al dominio tedesco. Straniero questo ed insensibile ai pregi della italiana poesia, lasciò languire il Frugoni nella dejezione e nella indigenza (3). In tali strettezze liberali furono a lui di sussidio i marchesi Landi e Terzi di Sissa e i conti Sanvitali, Scutellari e Bernieri. Ebbe ricorso anche al senato ligure e con allegazioni distese in saporite anacreontiche ottenne che ne' beni paterni aumentata alquanto venisse a lui l'annua pensione. Non forniva però questo che scarso sussidio al suo sostentamento. La fortuna del Frugoni non acquistò una durevole consistenza che all'avvenimento al trono di Parma di d. Filippo di Borbone infante di Spagna. Il Frugoni ritrovò in quel sovrano il suo Augusto e

(1) Io meschin che mai sapea
Quando al laccio il piè porgea?
Non ancor gli affetti infesti
Nel mio cor s'eran desti.

Così il Frugoni in una supplica all'infante d. Filippo. Sue opere dell'edizione di Parma, t. IX. Scriveva poscia al Fabroni: « Di quindici anni involto fui in una tonaca regolare senza che vi fossi chiamato . . . Fui di sedici anni obbligato, non volendo, a pronunciare i tremendi voti . . . Fui cattivo claustrale poichè fatto per forza. » *Elogi italiani*, t. I.

(2) Lettere bolognesi. T. I.

(3) Ma dall'aquila germana
Fui scacciato, fui costretto
Pagar anche un po' di tetto. l. c.

nel di lui ministro Guglielmo da Tillot il suo Pollione, che non solo gli era protettore ma cordiale amico e persin consigliero nelle stesse materie poetiche (1). Le cariche di poeta di corte, d'ispettore degli spettacoli teotrali, di segretario dell'accademia delle belle arti furono i premj che il di lui merito conseguì da meceuati che atti erano ad apprezzarlo. Agli stipendj che al Frugoni pervenivano da' mentovati impieghi si aggiugneano le liberalità di una egregia di lui pronipote la dama Tassorelli Cambiagi. Così in una vita agiata e onorevole, all'ombra di splendida corte e in una città da lui amata come seconda sua patria, si condusse il Frugoni siuo all'anuo 1768, in cui egli pure soggiacque alla legge di morte.

Amore ed odio traviarono alquanto il Frugoni. I suoi amici il proverbiavano perchè sessagenario ancora non sapea dispacciarsi dagli ami del gentil sesso (2). L'odio poi gli armovo la maoo del satirico pungolo, che straziava e squarciava senza pietà. Egli dicea:

Noo è un sonetto alfin una sassata.

Ma chi ne era il bersaglio rispondea ch'era assai peggio.

Consideriamo ora il Frugoni nella qualità di poeta. Non si può negare che la natura non lo avesse dotato di quella pronta e fervida immaginazione che crea i veri poeti. La sfera delle sue idee non era però molto estesa, e quindi nella invenzione egli avea sovente ricorso alla mitologia, magazzino aperto anche ai poeti mediocri. Il singolare valor del Frugoni era propriamente nel colorito. Le immagini robuste e calde alla oraziana erano a lui familiari. Sensatameote il caratterizza il conte Rezzonico, scrivendo « ch'ei possedea il vigor delle tinte di Tiziano e la facil vena di Paolo (3). » Quest'ultima qualità ci presenta a puntino lo maniera di dipingere del Frugoni, la quale è di frequente troppo frondosa e sfoggia certi modi eleganti, armoniosi e splendidi, per dire il vero, ma che nulla dicono sostanzialmente all'anima, e perciò il Baretti forse con soverchio rigore li appellava per derisione *frugonerie* (4).

A tale proposito è conveniente il riflettere che il Frugoni era di continuo astretto a comporre sopra argomenti comandati, vale a dire nascite, compleanni, giorni onomastici di principi; oltre gli altri consneti flagelli de' poeti italiani, monacazioni, lauree, maritaggi ecc. Onde spicciarsi più prontamente da tali noje egli avea costume di giovarsi delle riempiture dell'arte. Contratta aveodo l'abitudine di far uso di tali ripieghi, egli se ne valeva eziandio in componimenti liberi e ancora geniali. Non vi fu poeta lirico in Italia il quale abbia dettati versi in sì strabocchevole copia quanto il Frugooi. Egli era il poeta di tutte le occasioni e di tutti i momenti. Era in consegueoza nel comporre frettoloso e intollerante di lima. Io credo che non sarò accagionato di temeraria asserzione, dicendo che non vi ha quasi componimento serio del Frugoni cui in qualche meoda non si ravvisi e così sempre ancora qualche bellezza.

Non è così nelle sue composizioni malignamente piacevoli, vale a dire nel genere satirieo. Ei quivi non ha d' uopo di stiracchiature poteodo elevare e delineare o piacere lo stile. Focilità e natura condiscono i sali arguti e frizzanti di cui non era scarsa la immaginazion del Frugoni e di cui facendo egli un riprovevole abuso, s'involse in fastidiose brighe con discapito ancora del suo buon nome.

L'umore acre e fantastico che in lui domioava il rendea inetto a maneggiar gli argomenti di seotimento. Infelici per ciò riuscirono tutti i suoi teotativi nel genere drammatico.

Fu creotore il Frugoni di nuova scuola nella via lirica. I suoi coetanei colpiti da maraviglia gli tributarono eccessivi applausi, i quali vennero di poi moderati dalla giusta posterità.

ARTICOLO XXVIII.

GIO. BATTISTA PASSERI.

Io mi compiaccio assaissimo qualora mi avvengo in un letterato che la occupazione mentale non ha renduto inerte e dalla società segregato, ma che ha saputo congiungere la diuturnità dello studio all'at-

(1) V. le sue lettere inserite dal co. Rezzonico nell' elogio del Frugoni premesso alle opere dello stesso della citata edizione di Parma.

(2) V. il tomo IX delle prefate sue opere.

(3) Nella prima delle sue prose stampate elegantissimamente in Parma dai tipi bodoniani l'anno 1772.

(4) *Frusta letteraria di Aristarco Scannabue*, t. I, n. X.

tività della vita. Tale fu Gio. Battista Passeri, di cui ora imprendiamo ad ordinar le memorie.

Nacque egli in Farnese distretto di Gubbio l'anno 1694. Il di lui padre Domenico Passeri, valente medico e dotto anche in altre facoltà, si prese egli la briga d' istruire il fanciullo Gio. Battista nelle cognizioni elementari. Fatto adulto, il genitore inviollo a Roma, ov'ebbe a precettore il celebre Gio. Vincenzo Gravina, il quale non solo lo ammaestrò nella giurisprudenza ma nella erudizione eziandio e nella letteratura. I ruderi di Roma fornivano alimento alla prima, la domestichezza con Metastasio, con Rolli e con altri Arcadi illustri lo inanimava ad occuparsi della seconda.

Nell'anno 1716 restituitosi il Passeri in seno della sua famiglia, commorante allora in Pesaro, ottenne e dai legati di Romagna e dai loro rappresentanti più impieghi giudiciali, ne' quali potè manifestare il suo valore nella scienza delle leggi. La magistratura non l'occupava però interamente. Di lui scrivea il marchese Maffei: « Ha egli per la forza del suo bel genio consacrato allo studio dell'antichità e della erudizione tutto il tempo che ngl' impieghi più gravi ha potuto involare (1). » Una doviziosa suppellettile di cose antiche avea egli adunate, tra le quali distingueasi un prodigioso numero di lucerne di terra cotta. Molte di esse egli illustrò (2). Due particolarità sono quivi degne di riflessione. L' una è il buon disegno con cui gli antichi figuravano le masserizie più comuni e di picciolissimo prezzo quali erano queste: l' altra il vedere che i fregi di esse non erano capricciosi, come tra noi si costumano, ma che quegli ornati si riferivano per lo più alla erudizion di quei tempi; il perchè riescono essi utilissimi ad illustrare la storia.

Pervenuto a cognizione del Gori il vasto sapere antiquario del nostro Passeri, si affrettò a stringere seco lui non solo amicizia ma alleanza di studj. Il Passeri di nuovi lumi arricchì il tesoro delle gemme astrifere del Gori, e alle simbole letterarie di lui aggiunse nuove dissertazioni di scelta erudita antichità.

Ma ove più ampiamente spaziò il Passeri di conserva col Gori fu il vasto mare della erudizione etrusca, in cui ogni dì si scoprivano nuove regioni. « Il gran promotore (dice l'Andres) ed encomiator degli etruschi è stato il Passeri, il quale, oltre avere spiegati moltissimi monumenti, ha trattato de' sigilli, della moneta, della musica, dell' architettura e d' altri rami della coltura degli Etruschi con molto ingegno di erudizione. Ma anche egli si è lasciato alle volte rapire da sottili immaginazioni e da eruditi vaneggiamenti (3). » I letterati negli oggetti favoriti de' loro studj quante cose veggono che non vi sono!

Tali compatibili eccessi non tolsero che la fama del suo sapere onorevolmente non risuonasse in tutta l'Europa. L'accademia reale di Londra lo ascrisse al suo ceto. Il celebre storico della filosofia Giovanni Bruchero volle tessere il biografo elogio del Passeri ancor vivente. Così il prelodato scrittore denota i titoli che a lui attribuiscon diritto alla ricordanza de' posteri: *Magna quam possidet rerum antiquarum Latii et Etruriae notitia, ingeniique in explicandis veteribus enigmatibus perspicacia posteritati commendata est* (4).

Non contento il Passeri di rintracciare i prodotti dell' arte entro terra dal tempo sepolti, volle esaminar quelli ancora che per sè stessa la natura vi asconde, e scrisse la *Storia de' fossili del pesarese*. Ciò ha fatto asserire al p. Zaccaria ch' « è maravigliosa cosa il vedere come monsignor Passeri è ugualmente bravo naturalista che giureconsulto, antiquario e poeta (5). » Intorno a quest' ultimo attributo noi chiediamo perdono al dotto autore della storia letteraria se non possiam esser con lui d' avviso. Ne' pochi versi del Passeri che ci son caduti sott'occhio noi non abbiam ravvisato nè natura nè gusto. Vero è ch' egli scrisse intorno ad Omero ed a Pindaro (6), ma egli è ben diverso il rilevare i pregi negli scritti altrui e il trasferirgli ne' proprj.

Con più fausti auspicj potè il Passeri versare nella provincia delle belle arti. Quanto egli ha scritto intorno alle pitture etrusche ed a quelle delle majoliche pesaresi ed eugubine non ha per iscopo che

(1) *Osservazioni letterarie*, t. V, art. VII.
(2) *Lucernae fictiles musaei Passerii*. Pisa 1733.
(3) *Dell' origine, progressi e stato attuale d' ogni letteratura*, vol. III, pag. 172.
(4) *Pinachotheca. Decas tertia.*
(5) *Storia letteraria d' Italia*, vol. VIII, lib. II, cap. IX.
(6) *Nuova raccolta calogeriana d' opuscoli ecc.*, Vol. XXI e XXVI.

la illustrazione di particolari soggetti. In architettura però sali anche alla generalità de' principj. Ei disse che le arti hanno anch'esse la loro filosofia. La prima legge della filosofia dell'architettura quella è che in architettura niente debba farsi che non abbia la sua ragione relativamente al suo tutto. Quivi applica con ragione l'assioma del suo profondo precettore Gravina, che « la bellezza dell'arte sta presso il confine della natura (1).

Il Passeri volle essere ancora scrittore brioso e faceto con dieci discorsi sopra *La seccatura ridotta a sistema.* Ma quivi riesce un freddo motteggiatore, un bello spirito di picciola città, che mal presume di fare la guerra a' seccatori, divenendo egli stesso *del bel numer uno.*

Trascorsi avendo i sommi capi delle fatiche letterarie del Passeri, veggiamo ora alcune particolarità della sua vita civile.

Nell' anno 1726 si accasò in Pesaro con Margherita Giovanelli, la quale gli partorì quattro figli, due maschi e due femmine.

Vedovato nell' anno 1738, prese gli ordini sacri e le cariche sostenne di pro• vicario generale della diocesi di Pesaro e poi di uditore della legazion di Romagna e di quella ancor di Bologna.

Finalmente nel 1760 venne eletto uditore della ruota di Ferrara ed uditore eziandio del cardinale Crescenzi arcivescovo e legato di quella città.

Presso che ottuagenario si ritirò nell'adottata sua patria di Pesaro, ove chiuse una lunga e benemerita carriera l'anno 1780.

Magistrato probo e disinteressato, letterato modesto e pacifico, sacerdote esemplare e benefico, ottenne il Passeri la universale approvazione. Fu ascritto all'ordin patrizio della città di Gubbio, e la sua discendenza a quello di Pesaro.

Annibale degli Abbati Oliveri, nobile pesarese e compagno ed emulatore del Passeri negli antiquarj studj ha onorata la memoria di lui con un elogio biografico, dal quale sappiamo che il Passeri, oltre le tante opere stampate, ne ha lasciate ancora d'inedite sino agli ottanta volumi. Ciò dimostra del pari e la prontezza dell'ingegno di lui e l' ottimo impiego che egli ha fatto del tempo.

(1) *Della ragione d' architettura.* Citata Raccolta, vol. XXII.

ARTICOLO XXIX.

MARCO FOSCARINI

Patrizio veneto nato l'anno 1698. Eccellente natura, studj profondi, assidue meditazioni il posero in grado d' incamminarsi alla gloria per vie diverse ma tutte sparse di verace splendore. Le scienze e le arti tutte concorsero a crearlo un grand'uomo. Egli ne investigava l'origine, ne seguitava i progressi, ne conoscea la lingua e gli autori. Incorrotta giustizia apparir fece ne' magistrati, matura prudenza nell'amministrazione de' pubblici affari, perspicacia di mente, vastità di cognizioni, rettitudine di giudicio nelle negoziazioni, di cui egli ebbe a tener pratica in varie corti di Europa, presso le quali con pompa ed apparecchio quasi reale rappresentò la sua repubblica in qualità di ambasciatore e l'ammirazione riscosse de' più avveduti ministri, non meno che de' sovrani. La sua eloquenza era incomparabile. Un dotto professore di Padova ne fece argomento di pregevol trattato (2).

I tanti accennati pregi più che le immagini famose degli avi innalzarono il Foscarini alle primarie dignità della repubblica e finalmente alla suprema di doge l' anno 1762. Ma fu troppo breve il suo regno. « Di soli diciotto mesi (dice l'eruditissimo cavaliere Morelli) fu il dogado di quel signore, e perciò nel sommo grado di dignità a cui era pervenuto non ebbe modo di giovare agguagliatamente cogl'insigni suoi talenti la patria e le lettere, come certamente avrebbe fatto se la vita non gli mancava (3). » Morì egli il dì 31 maggio del 1763.

Non solo del Foscarini si valse la sua repubblica in qualità di gran politico ma in quella ancora di gran letterato. A lui affidò la pubblica cura delle scienze e delle arti, a lui l' incarico di tramandare alla posterità le sue più rilevanti memorie. Scelse egli la parte letteraria della veneta storia, giacchè la civile era stata sino agli ultimi tempi da altri scrittori descritta. Pubblicò quindi la prima parte della *Letteratura veneziana*, opera che il p. degli

(2) Sibiliato *De eloquentia Marci Fuscareni etc.*

(3) Narrazione intorno all' ab. Natale Lastesio premessa alle *Lettere* del medesimo.

Agostini meritamente appella *incomparabile* (1). Il Tiraboschi poi la contrappone arditamente alla tanto decantata *Storia dell' astronomia* di Bailly ed aggiunge « che la *Storia della letteratura veneziana* può bastare a rivendicare l'onor dell'Italia e non teme in ogni sua parte il confronto di qualunque altro scrittore (2). » Si ammira in quest'opera l'ordine, la copia, la sceltezza delle notizie e sopra tutto lo stile ripieno di una dignità e di una maestà senza pari, proporzionato veracemente alla grandezza ed all'eminente carattere dell'autore (3). Spicca inoltre in essa purità e vaghezza di lingua toscana, ciò che ottenne al Foscarini l'onore non ricercato di essere ascritto tra gli accademici della Crusca. La società reale di Londra ed altri celebri corpi si fecer solleciti di adornare i loro fasti di un nome sì illustre.

La grandezza dell'animo nel nostro Foscarini equiparava quella dell'ingegno. Le lettere e le arti avevano in lui un liberal mecenate. Gasparo Gozzi in lui celebrava questa generosa prerogativa coi seguenti versi:

> A te dell'arti e degl'ingegni padre,
> Nutritor, mi rivolgo. Io vidi prove
> Già magnanime e grandi; e quanti veggio
> Salvi e lieti per te! Veggo l'esempio,
> Mentre qui teco per tua grazia vivo,
> Di quanto puoi; che intere ville e terre,
> Nov'arti introducendo, omai conforti (4).

E il precitato p. degli Agostini a lui dicea: « È divenuta da molto tempo la nobilissima sua abitazione il ricettacolo degli uomini addottrinati, a sollievo de' quali ha ella eretta una doviziosa, superba e ornata libreria, che poche a dì nostri, sì per la rarità de' volumi, come per la bellezza delle impressioni, le stanno a fronte (5). »

Tra i tesori di questa biblioteca distinguevasi il manoscritto forse unico del prezioso volume sull'*Arte della guerra* del conte Chiericato di Vicenza. Federico re di Prussia fece significare al Foscarini il suo desiderio di vedere questo famoso trattato, e il Foscarini ne fece trarre una copia e gliela offerì in omaggio; di che ebbe i più ampj e più espressivi ringraziamenti per parte di quel grande monarca (6).

Conchiuderemo con dire che Marco Foscarini ebbe titoli irrefragabili alla estimazion dell'Europa e che meritamente la conseguì.

ARTICOLO XXX.

ANTONIO COCCHI.

Giacinto Cocchi nativo di Mugello in Toscana dimorava in Benevento in qualità di agente della cospicua fiorentina famiglia de' marchesi Rinuccini. Quivi nacque Antonio l'anno 1695. Applicò egli alla medicina e in pari tempo alle lingue dotte antiche e moderne. Esercitò da prima l'arte medica in Porto-Longone e di poi professò la medesima in più ampio teatro, vale a dire in Firenze. Il dovizioso ingegno ed il gentil costume affezionarono al Cocchi l'animo di lord Hasting, che allor dimorava nella mentovata città. Amò il preclaro viaggiatore di seco condurre il Cocchi nella restante sua peregrinazione sino alla patria; e il Cocchi in tale circostanza si compiacque assaissimo di personalmente conoscere i più grandi uomini della Francia, della Olanda, dell'Inghilterra, e il più grande tra essi Isacco Newton. Il Cocchi alimentava in milord il gusto de' classici, e ne' familiari congressi somministrava argomenti ai loro eruditi ragionamenti la lettura di Omero, di Virgilio, d'Orazio, di Dante, poeti che quel coltissimo cavaliere sopra tutti gli altri prediligeva. Dopo il soggiorno di tre anni in Londra desiderò di rivedere l'Italia. Ma prima di abbandonar l'Inghilterra volle dare al suo mecenate una pubblica testimonianza della propria riconoscenza ed affezione, consacrando al nome di lui una sua elegante versione latina degli amori di *Anzia e d'Abrocome* di Senofonte Efesio, stampata in Londra l'anno 1726.

In questo medesimo anno venne il Coc-

(1) Dedicatoria dell'opera *Degli scrittori veneziani*.

(2) *Riflessioni sull'indole della lingua italiana, in risposta all'ab. Arteaga ecc*, premesse al tomo terzo della *Storia della letteratura italiana* dell'edizione di Modena del 1787.

(3) Non si rammentano altre minori opere del Foscarini, giacchè la sola *Letteratura veneziana* ce ha raccomandato il nome alla posterità.

(4) Sermone XIII.

(5) l. c.

(6) Ciò narra Lodovico Arnaldi patrizio veneto nella orazion panegirica al Foscarini pubblicata allorch'egli fu creato doge.

chi proclamato professore di medicina teorica nella università di Pisa. Il suo soverchio invaghimento nelle opinioni oltramontane gli eccitò quivi ben tosto uno stormo di nemici. Presero essi occasione di nuocergli dalla disagevolezza ch' egli faceva apparire nel pronunciare le sue lezioni, riuscendogli assai malagevole il ritenerle a memoria e non essendo ancora introdotto il costume di recitar dallo scritto. Non volendo il Cocchi la sua tranquillità porre a cimento, abdicò la cattedra pisana e si ricondusse a Firenze. Fu quivi destinato nel pubblico liceo ad ammaestrare la gioventù nella medicina e nella filosofia naturale. Il Cocchi camminò sempre di pari passo tra la fisica e la bella letteratura. Le sue produzioni presentano questa vicendevole concordia di cognizioni. Nei due discorsi *sopra l'anatomia* e *la storia naturale* ci erudisce intorno alla origine, ai progressi ed ai cultori di queste due scienze. Belle notizie sopra la vita e la dottrina di Pitagora ci offre il Cocchi nel suo discorso *Del vitto pitagorico*, in cui encomia la salubrità del vitto vegetabile al di sopra del vitto animale; il perchè ebbe a sostenere le redarguzioni dell'enfatico Jano Planco (1) e del moderatissimo Giuseppe Antonio Pujati. Nel primo discorso sopra Asclepiade ci dà a conoscere questo benemerito greco institutore della maniera semplice di medicare, che la scuola toscana si era per suo esemplare proposta. Ridondante di filosofiche riflessioni di vario genere è l'elogio di Pietro Antonio Micheli, nel quale, come negli altri suoi scritti, si gusta proprietà ed eleganza toscana senza ombra di affettazione, pregio rarissimo tra' nostri buoni scrittori. La sua perizia poi nelle lingue greca e latina apparve nella versione da lui fatta in quest'ultima delle opere dei greci chirurghi.

Parleremo in ultimo del suo clamoroso postumo opuscolo *Sul matrimonio*. Tende esso a disvelare con molto studio le noje che derivano da questo sacro legame segnatamente alle persone svegliate e dedite agli studj. Attribuendo il Cocchi alla natura gli sconci che non sono che effetti della corruzione, ha dimostrato di poco conoscere la filosofia dell'uman cuore. Il Cocchi, se si dee prestar fede al Buonafede, « un tale ragionamento scrisse per piacevole intertenimento suo a degli amici; ai quali poichè lo ebbe recitato un giorno, menò la seconda moglie nell'altro, in quella medesima guisa ch'ei scrisse le lodi del vitto pitagorico e visse da prode carnivoro (2). »

Dal qui accennato secondo maritaggio nacque una figlia, ch'emulò il padre nella intelligenza della lingua inglese e nella eleganza della toscana. E dell'una e dell'altra diede un bel saggio nella versione dall'inglese in italiano di una sensatissima lettera parenetica ad una sposa novella. Si legge questa stampata unitamente al preaccennato ragionamento *Sul matrimonio* del di lei genitore.

E dai sovrani della Toscana e da altri gran personaggi ottenne il Cocchi distinzioni ed onori, e conseguì applausi nazionali e stranieri.

Nulla pareggiava però l' alta opinione ch'egli avea di sè stesso. La modestia non era la sua virtù favorita. Egli vantava di avere conseguito il principato della medica facoltà; ei proclamava seriamente che la Toscana si elevava per lui alle maggiori speranze dell' antica sua gloria. Godea di essere mostrato a dito per le vie di Firenze, e si adirava allorchè si avvedea di non destare ne' passeggeri curiosità ed attenzione. Stimò degne di durevole ricordanza le particolarità più minute della sua vita; il perchè lasciò alla posterità più di cento volumi del suo giornale domestico. Ivi si vede a qual ora in ciascun giorno si levasse dal letto, a qual ora si coricasse, quali cibi gl' imbandisses la mensa ec. ec. La vanità gli avea fatto prendere abbaglio sul vero scopo di tali diarj. *Scripto, quod me tacitum juvet*, diceva Orazio.

Non solo tali frivolità, ma nemmeno i migliori suoi scritti ha il pubblico tenuti in gran conto dopo la morte di lui, avvenuta nell' anno 1758.

ARTICOLO XXXI.

GIO. BATTISTA SPOLVERINI.

Dal marchese Ottaviano Spolverini nacque Gio. Battista in Verona l' anno 1695. Sortì egli dalla natura un'anima proclive alla solitudine, al raccoglimento, allo stu-

(1) Il dottore Giovanni Bianchi d' Arimino.

(2) *Il bue pedagogo, novelle menippee.* Novella VII.

dio. Avrebbe vissuto unicamente alle muse, se la morte immatura del suo fratel primogenito non l'avesse costretto a vivere eziandio con una sposa. Ella fu la contessa Savina Trissino vicentina, cara anch' essa alle muse.

Sostenne con onore il marchese Giovanni Battista le magistrature municipali, che alla sua saviezza ed alla sua condizione si convenivano. Ma questo è un merito ch'egli ebbe con molti comune. Il pregio proprio e singolare di lui fu il sommo valore nella poesia didascalica. La sua *Riseide* pareggia in leggiadria *La coltivazione* di Luigi Alamanni ed è al pari di essa una gemma dell'italiano Parnaso.

L'esimio Ippolito Pindemonte ha lumeggiato l'elogio tessuto a questo suo valente concittadino di pregevoli riflessioni intorno alla poesia precettiva, facendone in seguito l'applicazione al mentovato poema della *Coltivazione del riso* (1). Io entrerei in una prolissità dal mio istituto affatto aliena se volessi tenergli dietro. Mi limiterò a ripetere ciò che ho anche altrove osservato.

L'incarico del poeta quello non è di essere insegnator di una scienza o di un'arte. Alcuno non ha ricorso a' poeti onde apparare o l'astronomia o la fisica o la georgica ec. Il primario fine del poeta è di creare il diletto. Disfiora egli dunque i campi scientifici di alcune nozioni, le quali accomodate gli sembrano a ricevere gli ornamenti proprj dell'arte sua, e quelle intralascia *quae desperat tractata nitescere posse*.

Oltre la giudiciosa scelta dell' argomento, una fonte copiosa di abbellimenti poetici scaturisce dall'attribuire che fa il poeta anima e vita agli esseri materiali, infondendo in essi passioni e costumi. Ma per creare una simile metamorfosi richiedesi in lui un avvedimento sottile e dilicato; poichè, di esso mancando, correrà pericolo di far sudare i fuochi e sentire ai monti le doglie del parto. Lo Spolverini era ben lontano da tali riprovevoli eccessi, invaghito ed educato com'era nella castità virgiliana. Per offerire un esempio di questa sua maestria nel vivificar la materia, noi riporteremo un non lungo squarcio della *Riseide*, il quale è predi-letto eziandio da'suoi encomiatori (2). Descrive in esso il ritornar che fa l'acqua nel campo, quando il riso è appassito:

Or ecco alfin dall' odiato ciglio,
Dal rio divorzio richiamata, dove
L'incammina il cultor del caro in traccia
Tenero alunno suo ritorna l'acqua:
E mentre ella sen vien, tra via si lagna
Mormorando fra sè di tardar troppo,
Tal la stimola amor; nè il fuggitivo
Piede ponno arrestar erbose sponde
O ristretto cammin o fango o sasso;
Ma sollecito in giù stendendo il corso
Sol di giugner s' affretta ov' ei l'attende.
Quinci giunta sul piano entro cui langue
Solitario ed umil l'amato germe,
Si distende ad un tratto e si dirama
Per ergioi, per docce e per spiragli,
E qui spiccia, là geme, ivi trabocca
Di canale in canal, di varco in varco
Fin che, partita e largamente sparsa,
Sullo stesso terren seco s' adagia.
Ma, trovando il meschin lordo ed infermo,
Tutto affetto e pietà lo cinge e abbraccia,
Gli ricerca ogni fibra, ogni mal scopre,
E le piaghe e l'ardor gli terge e ammorza.
Indi al primo vigor reso e all'aspetto,
Sua nutrice non pur ma sposa e amante,
Guarda il letto comun con sì gran fede,
Sì lo invoglia di sè, tale gl' infonde
Forza e disio di propagar sè stesso
Ne' dolci figli; così pur lo pasce,
Lo solleva e sostien, gli addoppia e stende,
Chè di loro si fa riparo ed ombra,
E di nuova beltade il campo adorna.

Da questo breve saggio manifestamente apparirà che il nostro poeta possedea in superlativo grado il talento di moltiplicare fantasmi ed idoli atti ad abbellire ampiamente uno stesso soggetto.

Altre grazie poetiche potrà ravvisare il lettore e nell' affetto e negli episodj che adornano questo poema, che non sarà preda della oblivione.

Morì il marchese Gio. Battista Spolverini in patria l'anno 1762, universalmente compianto per la integrità e modestia de' suoi specchiati costumi.

ARTICOLO XXXII.

GIOVANNI LAMI.

§ I. *Sua nascita. Suoi studj. Suoi viaggi. Sue opere varie.*

Nacque Giovanni da civile famiglia l'anno 1697 in Santa Croce, terra di Val d'Arno tra Pisa e Firenze. Ingegno vasto, ardente, versatile, si avvolse in quasi

(1) *Elogi italiani*, t. I.

(2) Questo passo è inserito dal cav. Pindemonte nel citato elogio, e così nel t. I delle *Nuove memorie per servire alla storia letteraria*, stampate in Venezia l'a. 1759.

tutte le scienze, inclinò alle battaglie, soverchiò spesso i limiti della moderazione e della prudenza. Logica, metafisica, geometria, storia, lingue dotte antiche e moderne divennero in pari tempo l'oggetto della sua studiosa curiosità (1). Diresse però precipuamente le sue applicazioni alla giurisprudenza, col cui mezzo divisava di procacciarsi un conveniente stabilimento. Riportata ch' ebbe in Pisa la laurea, si pose in Firenze all'esercizio del foro. Ma dopo breve spazio di tempo l' amor delle lettere amene estinse in lui l' amor del lucro che potea sperare dalla professione legale. Volgendo ad essa le spalle, indirizzò singolarmente l' ingegno alla erudizione squisita e profonda. Di essa diede bei saggi nell' accademia degli Apatisti ed anche nel così detto giuoco della Sibilla, cui non di rado amava d' intervenire eziandio la gran principessa Violante Beatrice, altrove già da noi rammentata siccome esimia proteggitrice delle arti toscane.

Si accinse di poi ad un'opera di molto rilievo. Giovanni Clerc ed altri sociniani avevano arrogantemente asserito che i Padri del concilio niceno aveano manifestata intorno al mistero della Trinità una credenza diversa da quella che professata aveano i primi Padri della Chiesa, i quali, adottando in certo modo *il logos* di Platone, sembrava che accostati si fossero al *triteismo*.

Il Lami, che versatissimo era nella filosofia e nelle opere di Platone non meno che in quelle de' Padri della Chiesa, potè con immensa erudizione dimostrare che la decisione del concilio niceno intorno la Trinità era pienamente consentanea a quella de' più antichi promulgatori del cristianesimo.

Mentre il Lami per pubblicare quest' opera (2) gli pervenne l'invito per parte del marchese Gio. Luca Pallavicino di recarsi a Genova in qualità di suo bibliotecario. Si prestò il Lami a' suoi desiderj, e quel signore, dopo alcuni mesi, seco a Vienna il condusse. Divideva il suo tempo tra le biblioteche, i musei e i dotti uomini di cui quella capitale abbondava.

Ma il Lami non era atto a vivere coi grandi. Non avrebbe per oro taciuta la verità, nemico essendo d' ogni simulazione; requisito troppo essenziale ad ammansar la grandezza.

Si divise dunque dal Pallavicino e visitò la Francia, andando sempre in traccia di nuove cognizioni, delle quali era avidissimo. Ridotto quivi a somma strettezza di mezzi di sussistenza, si arrolò soldato nel reggimento italiano ch' era a'servigi di quella monarchia. Ma giunto in Parigi, cercò tosto di prosciogliersi dal duro legame in cui inconsideratamente si era avviticchiato. Rimessosi in libertà, dimorò due anni in quella metropoli dedito onninamente agli studj. Compose un poema in esametri latini per la nascita allora avvenuta del reale Delfino. Non gli fu possibile di presentarlo alla corte, poichè il ministro di Toscana abate Franchini gliene attraversò sempre la via.

Carico di straniere letterarie dovizie si restituì finalmente il Lami a Firenze l'anno 1732. Credea egli a buona equità che la fama del suo sapere già diffusa in Europa potesse agevolargli il conseguimento di una cattedra nella università di Pisa. Ma con dolorosa sorpresa ebbe a sofferire una ripulsa. Era già per abbandonare una patria ingrata, penetrato da giusto sdegno in vedere sì indegnamente rimunerate le tante fatiche da lui sostenute per accrescerle onore. Ma il marchese senatore Vincenzo Maria Riccardi non sostenne che un uomo fornito di sì distinto sapere passasse tra gli stranieri. Gli conferì quindi la presidenza della sua copiosissima e sceltissima biblioteca, e gl' impetrò inoltre dal gran duca Giovanni Gastone la cattedra di storia ecclesiastica nel liceo fiorentino (3).

Essendo ora collocato il Lami in uno

(1) Esistono ancora manoscritte le sue esercitazioni giovanili intorno alle indicate scienze, come asserisce l'ab. Fontani nell' *Elogio* e nelle *Memorie per servire alla vita del nostro Lami.*

(2) Fu di poi stampata in Venezia col titolo: *De recta patrum nicenorum fide*. 1730.

(3) Egli stesso racconta un tale avvenimento nella prefazione al primo tomo delle *Delitiae eruditorum. Quum autem*, egli dice, *prolixis peregrinationum laboribus defunctus in patriam rediissem. ., praesidia penitus defuere . . . aliò evocatus titulis honestissimis iterum excedere coactus fuissem, nisi splendidum et mirificum heroum rinaldinorum patrocinium intercessisset, ut Florentiae manerem, ut eorum bibliothecae praeficerer et historiae ecclesiasticae cathedram in florentina academia obtinerem.*

stato di sufficiente agiatezza e decoro, con piena tranquillità d' animo, s' immerse tutto ne' prediletti suoi studj. In mezzo alla varietà delle sue lucubrazioni ei si applicava precipuamente ad avvalorare la sua proposizione intorno alla integrità della fede de' padri niceni. A maggiore dimostrazione di essi egli argomentò che Platone traesse l' idea del Verbo da' libri biblici, anzi che da Platone quegli scrittori cattolici che per istituto doveano pascersi del succo di detti libri. Per dileguare poi qualunque scrupolo che potessero essi avere attinto dalle nozioni platoniche e non dalla divina rivelazione l'ineffabil mistero della Trinità, egli fece conoscere con prove e testimonianze luculentissime la naturale imperizia degli apostoli in qualunque cognizione di scienze umane, così che diveniva loro si può dire impossibile la intelligenza delle opere del mentovato filosofo.

A questo suo nuovo lavoro ci diede il titolo *De eruditione apostolorum*, e in esso dispiega un apparato immenso di apposite peregrine notizie. Queste, a suo intendimento, tendono a tutelare la buona causa ortodossa. Eppure i zelatori della religione, invece di sapergliene grado, gli apposero anzi di avventurare asserzioni ripiene di ambiguità e d' ardimento. Tanto è delicata la materia della religione che ogni male intenzionato ritrova i nodi nel giunco, sottilizzando sopra le più innocenti proposizioni. Si avvedrà agevolmente il leggitore che gli accagionamenti che si davano al Lami procedevano nella massima parte da' suoi nemici. Uomo focoso e tenace nelle prese affezioni, parlatore mordace, e libero, non potea non suscitarne parecchi. Egli odiava cordialissimamente i gesuiti, e questi corrispondevano a lui con odio egualmente cordiale. Si credette il Lami preso segnatamente di mira nei famosi sermoni del così detto Lucio Settano figliuol di Quinto. Di questi era autore il p. Cordara, ma li attribuì egli ai padri Lagomarsini e Venturi, dimoranti in Firenze. Scagliò contro di essi e contro tutta la lor società due satire menippee. Il Lami non era gran fatto elegante nella latina poesia, ma quando si trattava di mordere, acquistava forza e leggiadria: *Facit indignatio versum.* Fu egualmente caustico in versi italiani, ma non egualmente felice. Le sue satire in terza rima, come *i pifferi di montagna, il fariseo moderno ec.*, sono scritte con troppa fretta e con intolleranza di lima. I sali, di cui certamente non era sfornito, illanguidiscono annodati in espressioni dure, forzate e spesso inarmoniche. Queste satire adunque non riuscirono gran fatto nocevoli.

§ II. *Sue* Novelle letterarie *ed altre opere. Sua morte. Suo carattere*

Finalmente un ampio teatro di battaglie e di risse aprì il Lami nelle *Novelle letterarie*, ch' egli intraprese nell' anno 1740. Ebbe per coadjutori a principio Panfilo Gentili, Giovanni Targioni e Anton Francesco Gori. Ma trascorso il primo anno egli abbandonò i suoi compagni e continuò da sè solo l'ebdomadario lavoro, anzi col Gori venne ad aperta rottura e ben bene lo scardassò nelle *Novelle* medesime. Dotti articoli si leggono in esse, dettati anche con vivacità e con leggiadria, ma sovente spruzzati di frizzi acri e pungenti. Egli si giustificava col detto di Giuvenale:

. . . . . Nam quis iniqui
Tam patiens libri, tam ferreus ut teneat se?

Scriveva inoltre: « L' amor proprio distruttivo del buon senso e della retta ragione fa sì che molti di poco giudizio e di minore dottrina riguardino di mal' occhio queste mie censorie novelle, nelle quali poco si differisce alla grazia, alla passione, alla connivenza, ma con una santa sincerissima libertà si giudica delle fatiche letterarie e delle opere erudite che alla giornata si pubblicano (1). »

La procace garrulità de' suoi fogli giunse però a tale che mosse a porvi freno il sovrano stesso della Toscana l'imperatore Francesco I. (2). Non si smarrì il Lami a questo colpo, anzi inviò a Vienna una lunga memoria apologetica indiritta al conte di Duchecourt plenipotenziario della Toscana e perdurò animosamente nella pubblicazione delle *Novelle* sino all'anno 1760. Negli ultimi anni però scemarono esse di pregio, mentre non si rinviene in esse quasi più altro che i manifesti degli stampatori e le lettere e gli opuscoli che a lui s' indirizzavano.

(1) Con suo *Motuproprio* 26 agosto 1746 V. le citate *Memorie* dell' ab. Fontani.

(1) Inserita a carte 156 e seguenti delle citate memorie.

Nel tempo stesso in cui si occupava il Lami nel periodico lavoro delle *Novelle* ei ponea mano eziandio ad opere di molto rilievo. Guidava egli gli eruditi a deliziarsi in diciotto volumi di opuscoli inediti, che egli traea dalla ricca miniera della biblioteca riccardiana e che illustrava con dottissime prefazioni (1). Amava inoltre di perpetuar la memoria degli scienziati uomini di cui il di lui secolo si gloriava, e tre volumi di vite latine ne pubblicò la maggior parte da lui dettate (2).

Era sì grande il trasporto che lo animava per la greca erudizione che lo indusse a regalare al pubblico una completa edizione in dodici volumi in foglio delle opere di Giovanni Meursio, corredandola delle sue illustrazioni (3).

Volle dimostrare per fine quanto egli meritevole fosse di dettar pubbliche lezioni di storia ecclesiastica. Ei meditava una storia della chiesa fiorentina ed allestiva inoltre un' opera assai più importante e più laboriosa, il cui precipuo scopo quello era d'illustrare le chiese d'oriente dopo il concilio fiorentino. Non sapea egli comprendere come gli scrittori ecclesiastici avessero trasandato di ragionare delle cose d'oriente, di tracciare la successione de' vescovi, d' indicarci lo stato di una sì grande porzione di cristianità, di determinare la concordanza e il dissentimento dei dommi cattolici coi professati in quelle parti, liberando quei popoli da molti errori che loro per avventura indebitamente si oppongono a motivo di essere pochissimo conosciuti. Una sì vasta, una sì utile impresa non potè egli trarre a compimento prevenuto da invida morte. Perì egli di perieumania nel febbrajo dell' anno 1770.

Al paro dell'ingegno è degna di commento anche la singolarità del carattere del nostro Lami. Egli divagava di buon grado nei lieti simposi degli uomini di spirito e delle festevoli dame. Tra gli esimj personaggi cui gli era in ispecial modo accetto merita distinta ricordanza la coltissima principessa Eleonora Gonzaga vedova del principe Francesco Maria de' Medici. Questa lo avea generosamente accolto nella sua domestichezza. Con venusto canto improviso ella il dissuase dal prender moglie, cui egli era forse a quel tempo inclinato. Nelle notti estive ella si diportava con lui e con altri begl' ingegni entro ai boschetti della sua villa conversando e improvisando a vicenda. Questi notturni passeggi vennero dati a sospetto al gran duca Giovanni Gastone, il quale fece insinuare alla principessa che l'aria notturna potea riuscirle insalubre (4).

Amava di parlar solo, di gestir solo, di rider solo. In ciò seguitava, scrivea egli, « l'esempio di Antistene, il quale diceva che il frutto che ricavato avea dalla filosofia era di potere e saper discorrere da sè stesso (5). » Si compiacea non di rado di vivere scioperatamente ora al caffè, ora all' osteria. Si vantava « che un bicchierotto brillante di prezioso vino era il suo balsamo vitale (6). » Si dilettava di tenere al suo servigio pulite fantesche, le quali, secondo il linguaggio della malignità, signoreggiavano l'animo di lui (7). Il suo testamento però impose silenzio all' invidia. Ivi il Lami tutto oblia, fuor che la carità verso i poveri; i poveri sono i suoi soli affetti, i suoi soli eredi.

Un monumento in suo onore fu eretto nel Panteon di Firenze, vale a dire in Santa Croce, insieme con quelli dei Michelangeli e dei Machiavelli. Vi si legge il predicato: *doctissimo polistori aetatis suae, nulli secundo.*

ARTICOLO XXXIII.

BOTANICI.

§ I. PIETRO ANTONIO MICHELI.

Da Francesco Micheli follone di panni nacque Pietro Antonio in Firenze l'anno 1679. Poich' ebbe apprese le prime lettere, venne dal padre accomodato presso un librajo. Allettato da giovanile vaghezza, s'invogliò il Micheli di conoscere quell' erbe che sparse nell' acqua hanno virtù di stramortire i pesci e di renderne

(1) *Deliciae eruditorum. Florentiae ab anno 1736 ad annum 1769.*

(2) *Memorabilia Italorum eruditione praestantium. Florentiae 1742, 1747, 1748.*

(3) Stampate in Fiorenza dall' a. 1741 all' a. 1760 in foglio.

(4) Ciò scrive il Lami medesimo in una scheda latina inserita dall'ab. Fontani a pag. 197 delle citate *Memorie.*

(5) *Dialogo di Aniceto Nemesio* pag. 453, e 452.

(6) Ivi a pag. 436.

(7) V. Fabroni *Vitae italorum etc.* Vol. XVI.

più agevol la preda, ed applicò a rintracciarne la figura nel Mattioli volgare. Accignendosi poi a rintracciare le accennate erbe ne' campi, non potè ritenersi dal rivolger lo sguardo ad altre ancora, delle quali avea presenti le figure rilevate nel mentovato libro e in questa guisa a poco a poco, e si può dire per mero accidente, venne a svilupparsi in lui quel ben avventurato genio per la botanica che ispirato gli avea la natura.

Lo studio delle piante non era sconosciuto agli antichi, ma essi lo identificavano collo studio della medicina, non intendendo l' animo che ad investigare le qualità salutifere delle piante medesime. Alcuni chiarissimi ingegni a noi più vicini, riflettendo che gli elementi dell'umano sapere precipuamente consistono nella chiara cognizione della identità e diversità delle cose, divisarono di constituire uno studio a parte tendente unicamente a determinare le descrizioni complete e le note distintive di ciascheduna specie di piante e di loro imporne i nomi più idonei acciocchè le une non avessero colle altre a confondersi. A questa botanica pura e semplice si rivolse il Micheli con vero entusiasmo, abbandonando qualunque altra cura. Più acconcio ingegno non potea egli bramare per fare acquisto di una somma intelligenza in quest' arte. Dominatore della sua fantasia, egli sapea tenerla rigidamente imbrigliata. Lontano quindi dalle ipotesi, per lo più fallaci, non era in grado di acchetarsi che all'evidente dimostrazione de' sensi. Egli era attissimo in conseguenza a discernere le minime differenze negl' individui, ma non a creare un sistema generico e complessivo de' vegetabili. Il conte Magalotti, cui raccomandato fu giovanetto, gli fece conoscere il sistema di Tournefort, cui il Micheli costantemente si attenne. Questo intelligentissimo mecenate il presentò dappoi al gran duca Cosimo, dalla cui sovrana beneficenza conseguì un annuo stipendio.

Godendo adesso di un discreto provedimento, più non pensò il Micheli che a secondare la sua favorita passione di andare in traccia e di esaminare colla massima accuratezza quante più potea stirpi erbali, e a questo fine lunghe e faticose peregrinazioni intraprese per l' Italia e per la Germania. Ove non fu in grado di giugnere coi proprj piedi, ebbe ricorso ad esperti amici perchè gl' inviassero le piante indigene de' loro climi a lui incognite.

Con tali e tante diligenze e presidj ei perveone ad accrescere l'elenco botanico di quattromila piante non conosciute nè osservate da altri prima di lui. Non solo ei fu mirabile pel vasto numero delle piante da lui particolarmente, anzi privativamente illustrate, ma lo fu non meno pel miglioramento operato nel sistema erbario universale, mediante le sue più giuste disposizioni delle piante già note, per cui diveniva più agevole agli studiosi di distinguerne e ritenerne presenti al pensiero le classi.

Il Micheli non respirava che botanica. Egli era solito dire che se si fosse ritrovato in un prato d'America, egli avrebbe corso pericolo di morire d'inedia; poichè sarebbe stato da tanto diletto rapito nel contemplar lo spettacolo di non più vedute curiosità naturali che avrebbe involontariamente obliato ogni pensiero di nutrimento.

Fu vittima finalmente il Micheli di questo suo eccessivo amore. Nell' autunno dell'anno 1736 recatosi ad erborizzare nei monti del veneziano, non furono a lui di ritegno le ingiurie di una perversa stagione. Contrasse quivi una malsania, che restituitosi in patria trascurò; e a lui divenne fatale, avendolo tratto a morte nei primi dì del 1737 oella fresca età di cinquantasette anni.

La società botanica da lui istituita gli fece erigere un decoroso monumento in Santa Croce tra Michelangelo e Galileo. L' epigrafe che vi fu apposta dice alla posterità che il Micheli « seppe alla scienza congiungere la soavità, la modestia, il pudore. »

Tutta l' Europa risuonò delle sue lodi. Asserì il Boerhaave al marchese Maffei che il Linneo scrisse di lui: *Fuit ultra limites humanae naturae* (1).

Udiamo ora in quale onorevole modo ragionò della maggior opera del Micheli il rinomatissimo fondatore e preside della società linneana di Londra Jacopo Odoardo Smith: « Il *Nova genera plantarum*

(1) V. le note all' elogio del Micheli scritto dal Cocchi *Elogj italiani*, t. III.

(dice egli) pubblicato dall'eccellentissimo osservatore Micheli l'anno 1729 è un libro fondamentale in botanica »: esso ha il raro merito di essere un'opera di originale ed accurata osservazione nelle più difficili di tutte le piante, erbe, muschi, funghi. Se Dillenio e Linneo avessero avuto il debito riguardo alle sue osservazioni, non avrebbero così mal intesa la fruttificazione de' muschi da prendere la capsula per l'antera (1).

§ II. GIULIO PONTEDERA

Visse a' tempi del Micheli altro valente botanico. Questi fu Giulio Pontedera, nato in Vicenza l'anno 1688 (2). Fu per lunghi anni professore nella università di Padova e morì in Lonigo l'anno 1757. Fu emulo del Micheli e tentò di scemarne la gloria, dalla quale a ragione temea che venisse ecclisata la sua. Si vuole che ad istigazione di lui Jacopo Zanichelli rivedesse il pelo alla già mentovata insigne opera del Micheli *Nova genera plantarum* (3).

Il Pontedera ottenne le lodi ancor del Linneo, ma egli non vi corrispose con egual cortesia. Egli considerava il Linneo quale perturbatore del regno botanico e lo assalì con invettive presso che catilinarie (4), giacchè il Pontedera aspirava anche al vanto della eloquenza latina. Di essa avea i classici assiduamente alle mani ed illustrò quelli ancora che ammaestramenti dettarono di agricoltura. È cosa degna da notarsi che in questi tempi i maestri delle scienze nella università di Padova prendeano special cura di scrivere eziandio con ogni pulitezza ed eleganza nella lingua del Lazio.

ARTICOLO XXXIV.

PIETRO METASTASIO.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Eccoci al poeta più grande di questo secolo ed al più accarezzato per avventura di tutti i secoli.

Nacque Pietro in Roma l'anno 1698 da Felice Trapassi della città d'Assisi, e da Francesca Galastri bolognese. S'ignora la professione cui era dedito il padre, ma certamente essa non era nè distinta nè agiata. La natura dotò Pietro di un'anima vivace ed armonica, la quale appena fu atta a distinguere il poetico metro che si compiacque nel raffazzonare in esso i suoi pensamenti, improvvisando con singolare spontaneità eziandio per le contrade di Roma. Abbattutosi casualmente in lui il celebre Gio. Vincenzo Gravina, mentre cantava versi estemporanei, riconobbe in quel giovinetto uno svegliatissimo ingegno e s'invaghì di averlo presso di sè e di attendere egli medesimo alla coltura di questa pianticella felice; il perchè il chiese al padre che di bonissimo animo glielo concesse. La sospettosa Roma non mancò di affibbiare alla generosità del Gravina una interpretazione maligna (5).

Il Gravina trasmutò al nostro Pietro il cognome suo di Trapassi grecizzandolo in quello di Metastasio. Ammaestrò il suo giovine alunno nello studio de' classici, in cui riuscì valentissimo. Seco il condusse a Napoli, ove riempì di ammirazione i più dotti uomini col suo cantare improviso.

Morì in età fresca il Gravina e lasciò in retaggio al suo Metastasio un capitale di circa quindicimila scudi romani, che

(1) Discorso preliminare agli atti della società linneana.

(2) Il Pontedera nelle sue opere s'intitolava pisano forse perchè la di lui famiglia traeva origine dalla città di Pisa. Anche Verona pretendea alla gloria di essere sua patria. Dice lo Spolverini nella *Riseide*:

Pontedera gentil, sommo e sovrano
Del secol nostro e di mia patria onore.

Chi amasse più ampie notizie intorno a questa importantissima quistione sulla patria del Pontedera avrà modo di saziarsi a bizeffe ricorrendo agli *Annali letterarj d'Italia* del p. Zaccaria, t. II, pag. 507 e segg., ove può vedersi anche il catalogo delle sue opere botaniche.

(3) Fabroni *Vitae Italorum etc.* vol. IV.

(4) Nella prefazione alle dissertazioni ed epistole postume del Pontedera così si esprime il dotto sig. Bonati: *Enim vero cum in quaedam horum voluminum loca lector inciderit sentiet oratorias excursiones in Linnaeum tamquam botanicae perturbatorem ac hostem catilinariis aut philippicis orationibus aequiparari, ac tibi videbitur scholasticum aliquem Galileo aut Cartesio obtrectatorem audire.*

(5) Il bizzarro e caustico Gigli finge in uno de' suoi così detti gazzettini che, accingendosi la Spagna alla conquista di Terra Santa e promettendo possedimenti e feudi a chi in tale impresa si segnalasse, avesse il Gravina proposto l'ammirabile giovine Metastasio per cantare i fatti gloriosi de' crocesignati, chiedendo anticipatamente l'appalto delle pesche del mar di Pentapoli e qualche investitura nelle pertinenze di Gomorra. Tali gazzettini vengono riportati dall'avvocato Cristini romano nell'accurata vita che egli ha scritta del nostro Metastasio.

egli ben tosto consunse in una vita splendida e voluttuosa.

Condotto si può dire al verde, si trovò in necessità Metastasio di pensar seriamente al futuro suo sostenimento. Si trasferì pertanto a Napoli nell'anno 1721 e si accomodò presso un severo causidico, nemico irreconciliabile de'poeti. Una delle condizioni del suo ricevimento fu che egli avesse a rinunciare perpetuamente ai versi.

Accadde allora che il principe Marco Antonio Borghese vice-re di Napoli divisò di festeggiare con teatrale spettacolo il giorno natalizio della imperatrice Elisabetta Cristina moglie di Carlo VI sovrano di quello stato. Andava il Borghese ansiosamente in traccia di abil poeta il quale avesse a stenderne l'apposito dramma. Venne a lui indicato il nostro Metastasio, come il soggetto più atto a tal uopo. Chiamollo a sè il principe e superò l'ostacolo del divieto colla promessa di un secreto inviolabile. Scrisse percio *Gli orti esperidi*, i quali vennero universalmente accolti con applauso maraviglioso. Non potè il poeta resistere al nobile piacer della gloria di manifestarsene autore, affrontando di buon grado il congedo dell' arcigno giureconsulto.

Si diede egli allora interamente in balìa alla poesia drammatica; e in prossimità di tempo e nella stessa città somministrarono argomento varj splendidi eventi alle sue feste teatrali l' *Endimione*, l'*Angelica*, la *Galatea*.

Nelle precipue parti degli enunciati drammi avea cantato con infinita maestria l'espertissima attrice Marianna Bulgarini, detta la Romanina. Essa attribuiva in gran parte il suo fortunato riuscimento alla bellezza dei versi di Metastasio, e credea Metastasio che la eccellenza del canto della Romanina avesse dato non poco risalto a'suoi versi. Questa vicendevolezza di grati affetti avvinse i loro cuori in amicizia, la quale si cangiò poi in dilicato e fervido amore. Passò Pietro a seco convivere, a ciò assentendo eziandio il marito di lei. Ma nell'amica rinvenne altresì una direttrice de'suoi poetici assunti. L'esperimentato gusto di lei gli additò sovente situazioni interessanti e patetiche. Per la Romanina scrisse la *Didone*, che fu prima rappresentata in Venezia, ove in un tenero sonetto invita la pietà delle dame veneziane a compiangere l'abbandonata Elisa ed ove comprende anche sè stesso nella turba degli operatori dicendo:

> D'Italia onor, gloria del suol natio,
> Figlie di semidei, madri d'eroi,
> Dive dell'Adria, che destate in noi
> Di gloria e di virtù nobil desio ecc.

Scrive il celebre gesuita Cordara che la *Didone* fu poi rappresentata in Roma nel teatro delle dame e che venne accolta con applausi sì sonori che echeggiarono persino nella sua cenobitica cella (1). Subito dopo la *Didone* compose *il Catone* e poscia *il Siroe*, il quale, secondo la espressione del Quadrio, immortalò Metastasio.

Metastasio intanto era ricco di lodi ma povero di contante e lottava si può dir colla inopia. Giunse al maggior uopo un opportuno provedimento. La sua poetica fama indusse l'imperial corte di Vienna ad offerirgli il posto di poeta cesareo, che Apostolo Zeno lasciava in abbandono. Anche quest'uomo leale e non mai macerato da invidia contribuì alla sua elezione, benchè chiaro scorgesse che il merito del successore dovea oscurare il suo.

Si trasferì pertanto a Vienna nella primavera dell'anno 1730, prendendo alloggio presso Nicolò Martinez cerimoniere della nunziatura apostolica. Ebbe in seguito appartamento in corte, ove trasse seco ad abitare la stessa famiglia degli ospiti suoi.

Si accinse tosto per sovrana commissione a tessere drammi ed oratorj, i quali furono generalmente ammirati. L'Imperator Carlo VI gliene manifestò anche in pubblico il suo aggradimento e per tal modo che, oltre il consueto emolumento gli conferì anche la percettoria di Cosenza nel regno di Napoli, dalla quale però raccolse brighe e fastidj più che derrate (2).

Nell'ottobre dell'anno 1740 accadde la morte del mentovato imperatore, la quale partorì fatalissime conseguenze, per cui fu posta a pericolo la stessa esistenza politica dell'augusta sua figlia ed erede Maria Teresa. Tra le calamità di arrabbiata guerra vennero meno a Metastasio le richieste di sue produzioni teatrali, si rallentarono i suoi stipendj ed ei cadde in tetro umor melanconico.

(1) *Elogio di Metastasio.* *Cornitani.* T. II.

(2) V. le sue lettere.

Marianna principessa Pignatelli, passata a Vienna in maritaggio col conte di Altan, fu quella in cui rinvennero un nuovo asilo i teneri affetti di Metastasio, rimasti scompagnati e raminghi dopo la morte della Bulgarini, avvenuta nel 1734. Questa dama, ch' egli appella *incomparabile*, traeva seco Metastasio a lunghe villeggiature, ove calmava le fisiche indisposizioni ed anche il dolor dell' animo.

Spuntò finalmente « coll'ulivo in fronte (siccome dice il Muratori) il bene augurato anno 1749. » Maria Teresa venne assodata sul trono de' suoi maggiori con una pace gloriosa, e Metastasio ne ricreò gli ozj felici colle sue sceniche poesie e fu in singolar modo accetto a questa intelligentissima principessa.

Vi fu però un tempo in cui essa per alcuni momenti rallentò il suo favore verso il nostro poeta; ciò che a lui porse motivo di scrivere la cantata che incomincia:

Silenzio, o muse, ognuno esalta, è vero,
D' Augusta i pregi in questo dì felice;
E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice ec.

E l' altra

Giusti dei, che sarà? Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? ec.

Tale fu la grazia, tale la leggiadria, con cui egli chiese perdono d' involontario fallo che la clemente sovrana gli ridonò la primiera sua generosa beneficenza.

Continuò in progresso a manifestargliela sempre più colle espressioni e coi doni. In ogni tempo sarà memorabile ne' fasti della letteratura l' umanissima lettera, con cui questa impareggiabile imperatrice onorò il nostro poeta allorchè compiuto ebbe per suo comando il dramma dell' *Atenaide*: « In quest' opera (scrive ella) e sopra tutto nella prontezza con cui è stata scritta riconosco il gran Metastasio, pieno ancora di tutto il fuoco, di tutta la forza del sommo suo ingegno. Tanto più me ne compiaccio quanto che vengo quindi assicurata della buona salute di un uomo unico, di un uomo cui possedere ho riguardato sempre come una delle felicità della mia vita. Quest' opera mi ha fatto passare un' ora assai giocondamente, e ve ne sono gratissima (1). »

Eguali dimostrazioni di considerazione e d' affetto ottenne egli anche dal di lei successore Giuseppe II, quantunque, preso da una specie di filosofico fanatismo per le così dette scienze utili, tenesse in poco pregio le amene lettere. Un merito singolare veramente e sommo sforza gli omaggi ancora de' non curanti.

Giunse Metastasio alla età di ottantaquattro anni, e non ebbe a sofferire *nec turpem senectam nec cithara carentem.*

Pagò l' inevitabile tributo della umana natura il dì 12 aprile dell' anno 1782.

Lasciò morendo al consigliere Giuseppe Martinez, che amò sempre qual figlio, il suo intero retaggio ascendente al valore di cento trentamila fiorini, conflato per la maggior parte di arredi e suppellettili preziose ricevuti in dono da varj principi e principalmente da quelli della casa d'Austria.

Il maraviglioso cantore Carlo Farinelli Broschi indusse il re delle Spagne Ferdinando IV ad estendere anche sul suo amico Metastasio una parte di quell'entusiasmo benevolo di cui era penetrato per lui (2). Non mai la divina sua voce destava affetti più dilicati che quando modulava i versi soavissimi del nostro poeta. Per commissione adunque del mentovato monarca, del lavoro il richiese di varj drammi, inviandogli in rimunerazione doviziosi presenti.

L' imperatrice delle Russie Caterina II, celebre modello delle principesse filosofe, tra i molti dotti ch' ella distinse, in singolar modo onorò Metastasio. Il gran pontefice Benedetto XIV lo invitò a recarsi a Roma, e Pio VI, che ritrovavasi in Vienna allorchè mortalmente infermò, inviògli col mezzo di monsignor nunzio Garampi spontanee testimonianze di tenero affetto. Non giugneva in Vienna forastier ragguardevole per nascita o per talenti che non

(1) Questa lettera è riportata dall' ab. Bertola nell' *Elogio di Metastasio* da lui disteso.

(2) Fino dalla più tenera età Metastasio e Farinelli furono stretti in amicizia. Quando l' uno incominciava a divenir celebre nell' arte metrica, l' altro il diveniva nell' arte melica; quindi il poeta nelle sue lettere appellava il musico sempre *gemello* e tale lo dice eziandio nel sonetto con cui gl' indirizza la sua *Nitteti*. Intorno a questa affettuosa corrispondenza può vedersi il p. Giovenale Sacchi nella vita da lui scritta del cavaliere Broschi Farinelli e stampata in Venezia l' a. 1784.

fosse sollecito di conoscerlo, e poco prima dell'ultima sua malattia onorato fu dalla visita de' reali conti del nord.

Il magistrato di Assisi, che lo considerava suo cittadino per origine, lo ascrisse spontaneamente e senza previa di lui notizia all'ordine de' suoi patrizj.

Veggiamo ora qual merito gli procacciò tanti onori.

§ II. *Suoi melodrammi ed altre poesie.*

Ma nel campo ubertoso della messe drammatica coltivata da Metastasio che mai a coglier ci resta dopo che tanti e tanti vi hanno sì abbondevolmente mietuto? Noi quindi non faremo che scegliere ed ordinare, frammettendo qua e là non inopportune postille.

Lo scopo della poesia è di tramandare all'anima una impressione, eccitando la fantasia o commovendo il sentimento coll'uso di un misurato linguaggio. I poeti lirici per lo più parlano alla fantasia, i drammatici al cuore. *Quocumque volent animum auditoris agunto.* Quivi sta la loro eccellenza. A ciò deggiono studiosamente mirare sia nella invenzione, sia nella tessitura della favola, vale a dire nelle situazioni, sentenze e caratteri, non che nella convenevole elocuzione.

Se un poeta drammatico avrà meglio di un altro, dipingendo gli umani affetti nel più gran vero della natura, avrà, dissi, posti in agitazione gli affetti d'infinito numero di lettori ed ascoltanti d'ogni età, d'ogni condizion, d'ogni sesso, converrà dire ch'egli abbia toccata la propostasi meta e giunto sia assai presso alla perfezione al suo genere prefinita.

Che il nostro Metastasio abbia conseguito un tal vanto, ce lo dirà un illustre straniero che onora la nostra letteratura.

« Dove il Metastasio più luminosamente campeggia è certamente nel maneggio delle passioni e nella finissima espressione degli affetti. L'ira, il furore, la disperazione, il dispetto, l'ambizione, l'invidia e tutti i movimenti del cuore umano sono segnati colla maggior diligenza ed espressi colla più viva forza ed energia; e il poeta si rende padrone de' nostri cuori e fa che nessun lettore che dotato sia d'anima al quanto sensibile possa leggere i suoi drammi senza che pianga, s'adiri, esulti di gioja, impallidisca d'orrore e si trasformi in tutte le sembianze di quegli affetti di di cui il poeta ha voluto animare i suoi eroi. Egli è poi, si può dire, quasi unico tra' poeti nell'esprimere colla convenieote dignità gli affetti diversi che ispira la religione. Ma sopra tutto l'amore è trattato da lui con tale destrezza e maestria che lo fa vedere in tutti i suoi atteggiamenti nè lascia profondo seno del cuore dove non penetri la sua filosofia nè secreta piega che non isvolga la dilicata sua eloquenza. L'amor nascente, l'amore incerto, l'amor geloso, l'amor contento, l'amore sdegnato, l'amore riconciliato, l'amore furioso, l'amore tranquillo, l'amore in somma in tutti i suoi aspetti si mostra nel più chiaro lume ne' delicati quadri di questo novello Albano (1). »

In mezzo a tanti eocomj non tralascia l'Andres di osservare che s'incontrano non di rado inverosimiglianze e sconvenevolezze ne' drammi del nostro poeta, confrontandoli segnatamente colle regole della tragedia.

Io non entrerò a discutere se i melodrammi si deggiano scandagliar colle regole della tragedia, mentre un tale esame converrebbe più ad un retore che ad uno storico.

Rifletterò più tosto che le regole furono create perchè il poeta, seguendole, avesse a destare la commozione più energica e più dilettosa. Ma divengono esse infruttuose quando il poeta, anche non attenendovisi, ottiene in superlativo grado il medesimo effetto.

I critici però non sono egualmente rigidi nella censura di Metastasio, anzi un grande maestro ebbe ad asserire che in parecchi drammi del nostro poeta « l'unità del luogo, dell'azione e del tempo viene molto bene osservata (2). »

Se dal midollo si fa passaggio a considerar la corteccia, si scorgerà che facilità, chiarezza, eleganza ci si affacciano tosto nello stile di Metastasio. Questo è del pari naturale e poetico. « I suoi drammi (prosegue il prelodato Voltaire) abbondano di quella poesia di espressione, di quella perpetua eleganza che abbellisce il naturale

(1) *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, t. II, pag. 389.

(2) Voltaire Dissertazione indiritta al card. Quirini e premessa alla sua tragedia la *Semiramide*.

enza giammai caricarlo, di cui sì rari si rivengono gli esempi (1). »

Questi sono i pregi ne' quali attinge Metastasio quella magia di stile che alletta e trasporta non meno l'indòtto che lo scienziato, che fa che costi pochissimo il ritenere a memoria un gran numero de' suoi versi e che affascina a segno chiunque legge da fargli credere ch'egli medesimo in eguali soggetti avrebbe detto lo stesso.

L'incantesimo dello stile di Metastasio rende i suoi drammi efficacissimi a destare un vivo interesse non solo essendo cantati ma ancor declamati.

E qui mi sia lecito di rivedere alquanto le bucce ad una proposizione poco misurata di d'Alembert su tale argomento. Confrontando egli il melodramma francese coll'italiano così si esprime: « Si pretende che le opere italiane ottengano un avvantaggio, e questo è di poter essere e declamate e cantate; ciò che non potrebbe aver luogo nelle nostre. Ma questo preteso vantaggio delle tragedie italiane di essere atte egualmente al canto ed alla declamazione rende a' miei occhi il loro merito assai sospetto. Non ha carattere ciò che può sì agevolmente cangiarne (2). »

Il passaggio dalla modulazione poetica alla modulazione musicale non è che un cangiamento. La poesia non è che un principio di canto, almeno ne' versi italiani.

C' insegnano tutti i maestri che ogni piede poetico non è che una battuta musicale nella sua semplicità. L'arte musicale non fa che estenderne ed elevarne gli accenti coll'artificio di una più studiata armonia. Ov'è dunque il cangiamento di carattere, se il modo musicale non è che un accrescimento del modo poetico?

« Io accorderò (prosegue l'enciclopedista francese) che la miglior opera di Quinault declamata diletterà meno della miglior opera di Metastasio declamata egualmente. Io accorderò ancora che la migliore tragedia di Racine posta in musica piacerà meno della miglior tragedia cantata di Metastasio. Ma si rappresenti successivamente una tragedia di Racine ed una di Metastasio, e si eseguisca ugualmente un'opera di Metastasio e poscia un'opera di Quinault, e io non dubito che, malgrado tutta la stima che merita il poeta italiano, l'avvantaggio del parallelo non rimanga ai due poeti francesi (3). »

Tutti hanno i lor gusti, ma tutti i gusti non sono consentanei alla ragione. Quello del signor d'Alembert sembra che soggiacer possa a qualche eccezione. L'autorità almeno di Voltaire, che nel gusto poetico valea certamente un po' più, infievolisce alquanto la prima parte della orgogliosa sua decisione. Disse questo celebrato corifeo del Parnaso francese che due scene della *Clemenza di Tito* del nostro drammatico erano comparabili e forse anche superiori a quanto la Grecia avea di più bello e quindi degne di Corneille quando non è declamatore, e di Racine quando non è sfibrato (4). L'Andres estende questo massimo pregio a molte altre sceue della *Olimpiade*, dell'*Attilio Regolo*, del *Temistocle* ec. Il Signorelli s'inoltra vieppiù in tale confronto e antepone *La clemenza di Tito* al *Cinna* di Cornelio; e lo stesso fa il Casalbigi, attribuendo la preferenza al *Demofoonte* ed al *Gioas* del nostro poeta sopra l'*Atalia* e la *Ifigenia in Aulide* di Racine.

L'ultimo membro poi della proposizione alambertiana, vale a dire che i drammi cantati di Quinault piaceranno assai più dei drammi cantati di Metastasio, inchiude a mio credere una spiattellata musicale eresia. Nessuno contenderà al sig. d'Alembert la facoltà di deliziarsi in un'estasi di piacere all'udire il canto alambiccato dei versi di Quinault; ma si contrasterà a lui il diritto di estendere questo piacere a tutte le anime intelligenti e sensibili.

Ascoltiamo Rousseau nel *Dizionario di musica* all'articolo *Génie*; quest'uomo veramente di genio indirizza il discorso al giovane compositore melodrammatico con questa enfatica apostrofe: « Vuoi tu sapere se alcuna scintilla di questo fuoco divoratore ti avviva? Corri, vola a Napoli, ascolta i capi d'opera di Leo, di Jomelli, di Durante, di Pergolesi. Se gli occhi tuoi s' ingorgan di lagrime, se da improvisi brividi ti senti compreso, se l'oppressione ti affoga il respiro; va, prendi Metastasio e componi: il suo genio infiammerà il tuo. Tu sulle di lui tracce diverrai creatore.... Ma se gl' in-

(1) Ivi.
(2) *De la liberté de la musique.*
(3) l. c.
(4) l. c.

canlesimi di questa grand' arte ti lasciai tranquillo ...., se approvi soltanto ma non senti trasporto ...., uomo volgare, va, scrivi della musica francese. »

Siamo ora entrati quasi senza avvedercene in un' altra qualità singolarissima e maravigliosa de' versi di Metastasio, e questa è la soavità del numero o vogliam dire una costante armonia. « I suoi versi (prosiegue l'Andres) sono di una tale fluidità, sonorità ed armonia che sembra che non si possano leggere che cantando. » In conseguenza ogni maestro di musica si accinse assai più di buon grado a travagliare sopra i versi di Metastasio che di qualunque altro poeta. Rinvenne in essi facilità di travaglio, facilità di riuscimento felice. Disse quindi opportunamente il Mattei che « Metastasio avea introdotta una rivoluzione ancor nella musica coll'armonia delle sue arie e colla vibratezza e spezzatura delle medesime (1). »

Questa preziosa armonia aprì la strada ai versi di Metastasio per giugnere alle regioni più rimote e più inospite, e sua mercè le scabre orecchie degli abitanti dell'ultimo settentrione e persin delle Antille si addomesticarono colle dolcezze della italiana favella. Narra l'Arteaga (2) che fu rappresentato un dramma di Metastasio a Pultava nell'Ucrania; e narra Bougainville ne' suoi viaggi che in s. Salvatore, capitale degli stabilimenti portoghesi in America, vide egli rappresentarsi un' opera dello stesso, nella quale un prete vecchio e zoppo regolava l'orchestra, e i mulatri erano i suonatori e i cantori. A tutta ragione adunque una dotta società di Firenze in una medaglia coniata in onore di lui fece incidere il motto: *Ultimi noscent Geloni.*

Ma i drammi di Metastasio non solo piacquero corredati de' suoi nativi ornamenti, furono ancora gustati e ammirati da Tedeschi, da Spagnuoli, da Francesi e da Inglesi (3) nelle loro lingue voltati. Questa è una dimostrazione evidente che il loro pregio non era solo nella fluidità, naturalezza e armonia de' suoi versi; fa d'uopo ch'essi contengono inoltre un intrinseco bello, il quale possa allettare anche dispoglio dei mentovati lenocinj. La pura fonte di questo bello io la ravviso ne' sentimenti più sublimi e più generosi di cui sia capace l'umana natura da lui maestrevolmente dipinti. Alla lettura di alcune scene del *Temistocle*, dell'*Attilio Regolo*, del *Tito*, del *Demetrio*, dell'*Antigono* io mi sento eccitato da un dolce entusiasmo ad esclamare colle parole del medesimo nostro poeta:

O qual fiamma di gloria e d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te.

Ma non solo ha egli espressi i sensi più nobili ma eziandio i più genuini e i più veri, quantunque sovente reconditi, dell' uman cuore.

« Un numero innumerabile di sentimenti e di affetti (dice assai bene Baretti) che Locke e Addisson potettero esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra e d'idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talora ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui stati con una estrema stupenda bravura e lucidezza messi in versi ed in rima (4). »

La stessa varietà di sentimenti, di situazioni, di affetti si ammira in quegli altri componimenti, i quali, quantunque brevissimi, partecipano pure del genere drammatico ed ai quali viene impartito il titolo di *cantate*. Anche in esse vi ha passione, anche in esse il cuore ha un interesse.

La più patente evidenza dei caratteri della libertà riacquistata brilla finalmente nella celebratissima canzonetta *A Nice*, delizia e ammirazione degl' Italiani non meno che degli stranieri (5).

Dopo di avere rapidamente rilevati i

(1) *Elogio di Jomelli.*

(2) *Rivoluzioni del teatro musicale italiano ecc.*, t. II.

(3) Nulla io dirò delle versioni tedesca e spagnuola, perchè non le ho vedute, e veggendole non le intenderei. Della francese pubblicata col titolo *Tragédies et ouvrages de Metastasio* l'autore stesso ebbe a dire che quella era un vero originale, poichè poco o nulla conteneva del suo. Pregevolissima poi è quella eseguita in versi inglesi dal sig. Hoole. In Inghilterra parimenti il sig. Burney ha pubblicata la vita e le principali opere di Metastasio col seguente titolo: *Memoirs of the life and writing of Metastasio etc.*, in tre volumi con figure. Robinson 1796.

(4) *Frusta letteraria*, n. terzo.

(5) Narra il citato Baretti di essersi abbattuto in molti Inglesi i quali quantunque non esattamente versati nella lingua nostra, pure po-

pregi del nostro grande drammatico, non serberemo un assoluto silenzio nemmeno sopra i difetti che a lui vengono apposti.

Ne' primi suoi drammi, come l'*Angelica*, la *Galatea*, gli *Orti esperidi* ec. si ravvisa quella eccessiva ridondanza di stile (1), di cui *l'Adone*, poema molto a lui familiare, gli somministrava viziosi esempi. Anche nei lavori di una età più provetta gli cadde dalla penna talvolta alcun traslato soverchiamente ardito e tal altra alcuna espressione o frase che serpe a terra e sente il prosaismo. *Non ego paucis offendar maculis.*

Fu accagionato ancor Metastasio di rassomiglianza in alcuni piani e caratteri, d'irregolarità di situazioni, d'improbabilità di avvenimenti ec. Io non tesserò l'apologia delle addossategli colpe. Riferirò al proposito alcuni suoi versi:

. . . . Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i suoi
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.

§ III. *Suo carattere.*

Palesò sempre Metastasio una piena persuasione della verità della religione cattolica, di cui adempì pur anche senza interruzione i doveri. A chi gl' insinuava di leggere gli scritti de' filosofi libertini, che a' suoi giorni menavano sì gran romore, era solito di rispondere: « Mi costa meno il credere che il dubitare. »

Fu non solo di animo onesto e probo ma generoso. L'amorosissima sua Marianna Bulgarini lo avea morendo lasciato erede di tutta la ricca sua facoltà. Egli la rinunciò integralmente in favore del marito di lei.

Egli era officioso e gentile, ma cauto e guardingo nello impegnarsi anche a pro degli amici. Di questa sua tempera specchio son le sue lettere. Destro cortigiano, conoscea la importunità delle frequenti richieste. Egli si scansava adunque dal pigliar cure per gli altri presso de' grandi che l'onoravano della loro amorevolezza. Il civile costume poi, che il traeva a rispondere a qualunque lettera che a lui si scrivesse, lo avea renduto il tipo delle scempiataggini di quasi tutti i poeti frenetici dell'Italia. Costoro spacciavano per encomj quelle risponsioni di Metastasio che non eran che effetti di bella creanza.

In mezzo alla infinita schiera degli scienziati e degli scioli che smaniavano di addomesticarsi con lui ei distinguea alcuni candidi e colti amici, coi quali s'intertenea quasi ogni giorno nella lettura dei classici ed in osservazioni critiche intorno al bello che in essi splendea. Pochi piaceri agguagliano quelli che gustano gli uomini di lettere in tali eruditi congressi.

Incredibile fu lo studio che Metastasio pose ne'grandi esemplari della dotta antichità. Avea steso persino un esame di tutte le greche commedie e tragedie per servirsene all' uopo; avea commentata la *Poetica* d'Aristotile; avea tradotta e corredata di opportune postille quella di Orazio. S' egli nel dipingere i suoi personaggi teatrali non ha esattamente seguito il costume de' tempi e de' luoghi, ciò non deesi certamente ascrivere in lui alla imperizia dell'arte o al difetto di cognizioni. Se Metastasio non avesse piegate le passioni degli uomini antichi o barbari alla nostra maniera di sentire, avrebbe indubitatamente interessato assai meno gli spettatori moderni. Quindi le bellezze dei classici antichi conformar egli seppe alla tempera degli affetti del mondo attuale. La natura della prosopopea teatrale è ben diversa dalla natura ed indole della pretta narrazione istorica.

Sembra che un poeta sì originale e spontaneo non avesse a produrre i parti della sua immaginazione felice se non tratto da un delizioso entusiasmo e in momenti appropriati e propizj. Eppure non fu così. Egli si accingea sempre svogliato al lavoro; ei si crucciava acerbamente ogni qual volta gli veniva dai sovrani ingiunta la commissione di tessere un nuovo dramma (2). Avea le ore determinate allo studio, delle quali giammai non estendeva il confine. Sembrava che avesse l'estro poetico in sua balìa. Avea uniformemente distribuite in cia-

tevano ripetere a mente tutta la mentovata canzonetta, ch' egli appella *maravigliosissima cosuccia*, senza poter poi ripetere una sola strofa di alcuna delle sue versioni inglesi della medesima, quantunque anch' esse assai vaghe.

(1) Una tale ridondanza è da lui medesimo confessata. Egli l'appella con proprietà di metafora ozio *ambizioso negli ornamenti*. Lettera al Calsabigi, 9 marzo 1754.

(2) Scriveva egli alla principessa di Belmonte in data 4 gennajo 1751: « Consideri con questa svogliatezza s' io senza necessità andrò trescando colle muse ecc. » Lo stesso scriveva al Mattei e ad altri. V. le sue lettere.

scuna giornata le ore anche per ogni altra faccenda della sua vita, ed era tutto regolarità e tutto ordine.

Questo spirito d' ordine che condiva le azioni esteriori di Metastasio tendeva ad armonizzare eziandio gl' interni suoi sentimenti.

La sua anima sensibile inclinava all' amore, ma all' amor nobile e dilicato, quale ne' suoi drammi il descrisse.

Represse le smanie dell' ambizione o almeno accolse nell' animo la sola ambizione del saggio. Rieusò i titoli di conte e di barone e la croce dell' ordine di s. Stefano d' Ungheria e la incoronazione in Campidoglio, di cui l' augusta Maria Teresa desiderava che fosse fregiato. Tutte queste decorazioni eran ben lungi dall' equiparare lo splendore del solo nome di Metastasio.

Ei serbò sempre una serena imperturbabile calma a fronte delle acri censure di cui furono talor bersaglio i suoi scritti. Oscuro autore di critiche osservazioni sul *Demofoonte* vanta una sua tragedia ordita conformemente alle regole dell'arte. A questo proposito scrive Metastasio al veneto stampator Bettinelli, che inviate gli avea quelle osservazioni: « Oh quanto faciliterebbe il mio proposito la pubblicazione della tragedia ch' egli promette! Allora, considerando le perfezioni di quella, conoscerei quel moltissimo di riprensibile ch' egli trascura di notare nel mio *Demofoonte*, bastandogli di avvertire i lettori che vi sia (1). » Ma questo archetipo di perfezione, per quanto pare, non venne alla luce. È facile il censurare; il difficile sta nel far meglio.

Tra sì belle qualità appariva qualche leggera fralezza.

Era Metastasio atterrito dalla idea della morte e da quella ancor del vajuolo, che non avea sofferto, come causa possibile della sua morte. Invece di afforzarsi possibilmente contro un tale timore procurava di allontanarne il pensiero. Egli facea mal viso a chi o dell'uno o dell'altra tenea ragionamento in sua presenza.

Altre particolarità avvertite furono ne' suoi portamenti, le quali il dinoterebbero eccessivamente egoista. Io non presto intera fede all'appostagli macchia, ponendo mente alle di lui opere. A me pare che non si possano esprimere con tanta evidenza i più generosi affetti senza sentirli vivamente in sè stesso. Metastasio si è studiato persino di migliorare i personaggi della storia a fine di presentare modelli di perfetta virtù, a differenza di alcun altro che li ha peggiorati per dipingere in nero l' umana natura.

Negli accessi di politica vertigine anche i drammi di Metastasio soggiacquero all' avvilimento e al dispregio. Ma calmato appena il delirio riacquistarono essi i loro diritti alla universale approvazione. Può applicarsi ad essi la sentenza di Cicerone, che, a detta di Blair, è il campione del vero gusto: *Opinionum commenta delet dies*, *naturae judicia confirmat*.

ARTICOLO XXXV.

Latinisti.

§ I. GIROLAMO LAGOMARSINI e GIULIO CORDARA.

L' istituto de' gesuiti in ogni tempo di sua durata ha avuto il merito di produrre valenti scrittori latini. Due di essi aggiungono lustro all' età di cui scrivo.

L' uno fu Girolamo Lagomarsini, nato in Genova l' anno 1698. Alla età di quindici anni abbracciò l' ordine gesuitico. Celebri furono le zuffe direi quasi più che letterarie ch' egli ebbe a sostenere in Firenze col bellicoso Lami. Durò il Lagomarsini fatiche indicibili a fine di regalare al pubblico una edizione delle opere di Cicerone la più esatta e completa di quante fossero sino allora comparse. Avrebbe condotto a termine un sì lodevole divisamento, se rinvenuto avesse un mecenate che fosse in disposizione di anticipare una somma per tale tipografica impresa. Dicea egli, parodiando Marziale: *Sit mihi Maecenas*, *non deerit Cicero*. Ma il mecenate non si presentò, e l'egregio suo disegno andò a vuoto. Peculiari eventi diedero a lui occasione di scrivere latine orazioni ed epistole.

L' impresa però che maggiormente ha dilatata la fama del Lagomarsini fu la edizione delle epistole di Giulio Poggiano da lui in quattro volumi eseguita. Ei l' ha arricchita di sì copiose esposizioni che si può dir che la giunta è più della der-

(1) Citate lettere, vol. II.

rata. In quelle esposizioni si possono vedere descritti colla più forbita elocuzione del Lazio importantissimi avvenimenti dell'ultima metà del secolo XVI.

Il Lagomarsini morì nel giugno dell'anno 1773 in Roma, ove era professore di lingua greca nel liceo gregoriano. Un giudice espertissimo in latinità ha lasciato scritto che il Lagomarsini in quella grande metropoli d'ogni liberal disciplina affluente conseguiva il vanto di avanzar tutti nella eleganza di scrivere latinamente (1).

Confratello ed amico del Lagomarsini fu Giulio Cordara, nato l'anno 1704 in Alessandria della Paglia. Educato in Roma tra i gesuiti, si aggregò alla loro consorteria l'anno 1718. Famosi sono i suoi sermoni di Lucio Settano figlio di Quinto *De tota graeculorum hujus aetatis litteratura ad Cajum Salmorium.* Uscirono in luce per opera e colle postille del Lagomarsini. Il Lami, che in que' sermoni sospicò di esser preso di mira sotto il nome di Rullo, fieramente avventossi colle *Satire menippee* e coi *Pifferi di montagna* contro il Lagomarsini, ch' ei ne credè l'autore.

Il figlio Lucio supera per avventura il supposto suo genitore Quinto Settano nella correzione e castità della lingua, ma nella spontaneità, nella disinvoltura, nella fecondità de' sali acuti e vivaci non può sostenere con quell'originale il confronto.

Fu addossato al Cordara l'incarico di storiografo della compagnia, e nell'anno 1750 pubblicò un volume di elogi più che di storia, come può ciascuno immaginare. Rispettivamente però alla purezza ed eleganza dello stile latino venne quest'opera sommamente commendata dai nemici medesimi della società gesuitica.

Non fu straniero nemmeno all'italiano Parnaso. Gustati furono assai i suoi capitoli satirico-berneschi e più i suoi sonetti tendenti a deridere la semplicità e le fanciullaggini di un ordine penitente. Morì il Cordara nell'anno 1785 in Alessandria sua patria, ove si raccolse dopo la soppressione dell'istituto de' gesuiti.

§ II. I due fratelli BONAMICI.

Nè gesuita nè amico de' gesuiti fu Castruccio Bonamici lucchese, nato l'anno 1710. Spirito ardente, fantastico, singolare, si avvolse in un continuo intrecciamento di avvenimenti romanzeschi. Abborritor de' grammatici, fu ammiratore e divoratore de' classici, del cui succo si alimentò. Prese servigio nell'esercito di Carlo di Borbone re di Napoli e narrò la battaglia di Velletri, al suo sovrano assai vantaggiosa, in un latino commentario, in cui perfettamente imitò lo stile di Cesare, aggiugnendovi solo maggior copia di riflessioni, il che per avventura non torna in disavvantaggio dell'imitatore.

Con penna del pari nitida e franca descrisse egli in tre libri la guerra d'Italia che venne in seguito alla mentovata battaglia di Velletri, guerra ch' ebbe fine nell'anno 1748. Il primo libro fu da lui intitolato al re Carlo, che il creò prefetto degli artiglieri. Dedicò il secondo all'infante d. Filippo fratello di quel monarca, che il decorò del titolo di conte. Sotto gli auspicj del senato di Genova pubblicò il terzo, in cui dignitosamente presenta la magnanima lotta di quella repubblica contro gli assalti dell'Austria altrettanto violenti che inutili. Il senato di Genova fu liberale verso l'encomiatore di sua virtù. Ma nulla valse a procacciare ogiatezza al Bonamici. Egli sempre avvicendò la sua vita tra il dissipamento e l'inopia.

I suoi commentarj destaron l'ammirazion della Europa. Il re di Francia Luigi XV, quantunque il suo reame affluisse d'ogni fiore d'ingegno, cionondimeno desiderò che il Bonamici abbellisse l'espugnazione di Porto Maone con quel succo e sapore de' classici che nelle altre sue storie avea fatto apparire. Ne fece quindi richiesta al re d. Carlo, il quale per ragioni politiche si scansò dall'acconsentirvi; di che il Bonamici amaramente si dolse.

Consunto da rancori, da deluse speranze e da bisogni incessanti, cadde egli in una malattia di languore, per cui im-

(1) Fabroni in *Epistola ad cardinalem de Zelada.*

petrò di poter trasferirsi a respirare l'aere nativo. Ma, *valetudinem quaerens in patrio coelo, mortem et veritatem invenit.* Così scrive egli medesimo nella epigrafe preparata pel suo sepolcro. Morì il Bonamici nel 1761 nella fresca età d'anni cinquantaquattro.

Monsignor Filippo Bonamici fu fratello d'età maggior di Castruccio e poco di lui minore nella latina eleganza. Fu segretario delle lettere latine di Clemente XIV. Castruccio illustrò la storia civile, Filippo la letteraria. Le opere dei due fratelli furono insieme raccolte e stampate (1).

I moderni Italiani fanno fede alle straniere nazioni ch'essi sono i legittimi eredi della venustà e delle grazie degli scrittori originali del Lazio.

ARTICOLO XXXVI.

JACOPO STELLINI.

§ I. *Sua nascita. Suoi studj. Sue lezioni di etica.*

Jacopo Stellini ebbe i natali da un sartor meschinello in Cividale antica città del Friuli l'anno 1699. Frequentò egli in patria le pubbliche scuole, esercitate da pp. somaschi. Scorgendo questi in lui un ingegno acre e desiderosissimo di sapere, divisarono di farne acquisto a vantaggio del loro istituto. Il giovine Stellini ne vestì l'abito l'anno 1718. Si abbandonò egli allora alla sua avidità insaziabile di cognizioni, avendo in sua balìa i mezzi opportuni onde acquistarle. Non vi fu genere di studio ch'egli non abbracciasse, vale a dire belle lettere, lingue dotte, filosofia, teologia, varia erudizione ec. (2). In una sua lettera al p. Frisi diretta (3) si vede quanto si fosse internato nelle matematiche; anzi nella cognizione istorica di questa scienza apparisce ch'egli avanzava di molto quell'illustre geometra.

Lo Stellini però rivolgea la sua più intensa applicazione alle astrazioni della metafisica. Anche nelle sue poesie, che frutto furono degli anni suoi giovanili, egli infonde metafisici pensamenti, che dotte le rendono ma non amene.

Predilesse poi in singolar modo quella parte della mentovata scienza che rintraccia e contempla la generazione delle idee e che a tale riguardo può appellarsi la madre di tutte le scienze. Con quale acume d'ingegno non disaminò egli il celebre *Trattato delle sensazioni* detto *la statua* di Condillac! Lo Stellini sottilmente osserva che questo discepolo di Locke attribuisce ad un senso solo alcune idee che in noi provengono dal concorso ancora di altri sensi (4).

Un grand'uomo di stato agevolmente conobbe un grand'uomo di lettere. Giovanni Emo veneto senatore non durò fatica a rilevare la vastità versatile dell'ingegno del nostro Stellini, e quindi il volle preporre alla educazione de' proprj figli. Dalla di lui scuola uscirono Luigi Emo, politico profondo e rettissimo di cuore, e il grande ammiraglio Angelo Emo, che a ragion può chiamarsi *l'ultimo de' Veneziani.*

Dopo che compiuta egli ebbe l'intrapresa educazione, si rendette vacante la cattedra di etica nella università di Padova. Il suo mecenate credè di non poter meglio provedervi che coll'adoperarsi perchè lo Stellini fosse alla stessa promosso, siccome in fatti avvenne l'anno 1739.

Divisò egli un piano su cui conformare il corso di sue lezioni, che per avventura è il più succoso e il più solido che si possa mai concepire. Non si possono stringere idee più grandi in espressioni più parche.

« Egli è manifesto che l'unico fine della morale non è che l'acquisto della umana felicità.

» L'acquisto di questa felicità dipende dall'uso retto delle facoltà dell'uomo naturali relativamente agli oggetti loro.

» L'uso retto di queste facoltà dipende dallo stabilimento degli uffizj che la natura ha prescritto ad esse e de' limiti dentro a' quali ciascheduna dee contenersi. »

Ristretto l'uso di ciascuna facoltà nei suoi giusti confini, avverrà che l'una

(1) *Banamicorum fratrum opera, quatuor voluminibus comprehensa. Lucae, typis Josephi Rochii* 1784.

(2) Così l'Algarotti qualifica i talenti del p. Stellini: *Non vi fu arte o scienza ne' cui secreti non penetrasse; tal che poteva spiegare in tutte carattere di maestro.* Opere, t. IX.

(3) Sta nel volume VI delle sue *Opere varie*, pubblicate dopo la di lui morte dal p. Evangeli.

(4) Sue lettere nel citato volume.

non sia giammai per soverchiar l'altra nelle funzioni che le appartengono, e ne sorgerà quindi quel conveniente equilibrio tra le medesime in cui sta riposta la perfezione dell'individuo e in conseguenza la sua felicità.

Il professore di etica nella università di Padova non potea, per legge impostagli, dipartirsi dall'*Etica* di Aristotile. Avviluppato lo Stellini tra questi ceppi, si fece a dimostrare che il suo favorito equilibrio significa in termini differenti la stessa cosa della mediocrità di Aristotile, vale a dire che la virtù sia collocata tra i due estremi dei vizj opposti. Se uno di questi vizj prevale, turba la virtù e sovverte non men l'equilibrio.

Dietro all'enunciato disegno discorre in primo luogo lo Stellini delle facoltà naturali, di cui tutti sono in qualche grado forniti, degli usi più comuni di esse e degli effetti che ne risultano; di poi dell'uso retto di ciascheduna, considerando l'uomo tanto in sè stesso, quanto relativamente agli altri, accompagnandolo per fine in ogni situazion della vita.

Le lezioni di etica in sei libri divise, nelle quali ha sviluppato questo suo luminoso sistema, furono con immensa fatica, dopo la morte dell'autore raccappezzate da fogli incomposti da un illustre suo confratello (1) e pubblicate nell'anno 1778.

La elegante oscurità del latino di cui ha fatto uso il nostro filosofo rende assai malagevole la comprensione de' suoi pensamenti, spesso sottili e talvolta ancora ritrosi. Onde appianarne la intelligenza il cav. Mabil li ha non solo opportunamente rischiarati, ma appiacevoliti pur anche nelle sue forbite *Lettere stelliniane*. Ad esse noi rimettiamo chiunque ami di addottrinarsi con pari vantaggio e diletto nella filosofia dello Stellini.

§ II. *Suo trattato* De ortu et progressu morum.

Ma gli ammaestramenti di etica non formano la precipua gloria del N. A. Il secolo abbonda d'istituzioni morali delle sue non meno pregevoli. Ove apparve la originalità del suo ingegno fu nello investigare l'origine de' costumi e delle opinioni dai medesimi procedenti.

(1) Il p. Girolamo Barbarigo.

Seguendo egli le tracce di Vico, de' cui volumi fu studiosissimo, si dà a credere che, essendo ne' primi uomini ravviluppata e inoperosa la forza dell'animo, si appagassero essi di parco e facile vitto che la terra non ancor coltivata loro somministrava. Nel silenzio delle passioni vivevano essi in perfetta eguaglianza e concordia. Questo fu per avventura il secolo d'oro immaginato dai poeti, nato più tosto dalla povertà de' bisogni che dall'abbondanza degli agi.

Il vitto parco e duro generò ferocia. Disfogata questa dapprima contro le belve, si rivolse di poi a voler signoreggiare i deboli. Dalla inconvenienza della oppressione nacquero le prime idee della giustizia. Con esse tentarono i deboli di ammansare i forti; ma inutilmente. Si ebbe ricorso all'astuzia. Di essa però fe' suo profitto ancora la forza e divenne più formidabile. Dallo stato adunque di pura forza a quello si passa di forza e d'astuzia, che ora si prestano appoggio, ora si combattono a vicenda. A questo stato ferrigno quello tien dietro della fortezza e della prudenza; ed a questa succede poi la bene ordinata costituzione della città, di cui la giustizia è moderatrice. Ma l'ozio che in essa abbonda e i mezzi onde accrescere le ricchezze e coltivare le arti immergono i cittadini nelle delizie della vita. L'incessante avidità di piaceri fomenta le passioni, le quali soverchian le leggi e ricusano il freno.

Spiacque ad alcuni che lo Stellini in questa prima parte figurasse l'uomo che, gettato, si può dire, a caso sopra la terra senza che sappiasi nè come nè d'onde proceda e limitato soltanto all'uso delle sue facoltà materiali, debba attendere il corso di più generazioni per porre in attività le intellettuali. Se queste ultime sono anch'esse inerenti alla umana natura perchè rimasero esse per sì lungo tempo inerti, anzi sepolte? « Non vi darò (dice il ch. cavaliere e professor Tamburini) non vi darò il primo uomo per un filosofo che ordinasse sistemi prolissi di etica, i quali sogliono nascere e crescere nell'agiatezza e nella tranquillità; ma non per questo io so figurarmelo come una macchina selvaggia mossa unicamente dal ventre e dalla paura (2). »

(2) *Introduzione allo studio della filosofia morale*, lezione III.

Negano allo stesso proposito i dotti giornalisti di Pisa « che gli uomini acquistato abbiano tanto tardi le idee del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto ec., e che solo dopo un lungo tempo e a poco a poco e irregolarmente sieno giunti a formarsi sì importanti nozioni, e che specialmente tanto bassa, ignobile e odiosa sia stata in essi l'origine della idea di Dio e di tutto ciò che riguarda il naturale diritto. Tale asserzione è tanto lontana dal potersi dire un fatto che anzi non può neppur giustamente considerarsi come possibile (1). »

Ma si cangia la scena. L'autore, che nella prima età del genere umano andò brancolando al bujo, procedendo in ora nelle sue investigazioni con singolare acume, discopre una luce ben viva. Stabiliti i costumi, qualunque sia la loro origine, da essi deggiono germogliare le opinioni sopra le cose spettanti al vivere ed ai costumi medesimi consentanee. Ei si conduce in ciò a risultati non meno illustri che veri. Dai pochi che qui s'innestan da noi si arguisca il resto.

« I giudizj altrettanto divengono solidi e tenaci, quanto è maggiore il numero degli altri uomini che si veggono in essi concorrere.

» Niuno per giudicare di sè e delle cose esteriori ricerca sè in sè medesimo. Giudica degli altri sulle apparenti sembianze, che realmente non sono che larve, e giudica di sè stesso sopra i giudizj che gli altri portano sulla sua larva.

» Reputano gli uomini tra le cose esteriori più eccellenti quelle che più vivamente li commovono; più grandi quelle che, rigonfiate da cieco ardore dell'animo, occupano quasi un più vasto spazio nel cuore.

» Non si considera già quella real congruenza che vi ha tra noi e le cose, ma solamente indagasi qual relazione vi abbia tra le une e le altre di quelle larve e fantasime che sottentrarono a tener vece della vera essenza di noi e delle cose.

» La libertà serbasi sol da coloro che sono torpidi ed indolenti, così che essi trascurano le cose che solleticano i sensi per non turbare la loro naturale inerzia, o da quelle anime sublimi che ritrovano il più gradito lor pascolo in quelle cose che per nulla allettano i sensi medesimi. »

Le opinioni intorno ai beni che o il senso raccomandò o la immaginazione abbellì o l' intelletto produsse furono ridotte a metodo ed a sistema. In questo ordinamento di opinioni si distinsero i filosofi in varie sette divisi. L'autore nel terzo ed ultimo capo della sua dissertazione presenta delle varie sette i differenti morali edificj. Da questa analisi egli conchiude che nel divisare le regole convenienti a ben ordinare la vita, non men del volgo, si sono ingannati i filosofi, e che a torto si lagnò Seneca « che la filosofia si trovasse non a rimedio dell'animo ma ad esercizio d'ingegno e forse a cagion di pericolo. »

Questo trattato salì ad una riputazione sì eminente e sì estesa, che monsignor Fabroni racconta che dottissimi uomini francesi ed inglesi asserirono a lui di avere più in pregio il mentovato opuscolo che un'intera biblioteca di libri di eguale argomento (2).

In mezzo ad assaissimi encomiatori sorse però ancora alcun critico cui parve di ravvisare in esso qualche inesattezza di ragionamento. Il p. Stellini rispose ad un amico, che di tale censura avvertito lo avea, « ch'egli andava di frequente soggetto a fiacchezze di mente, che gl' impedivano di poter mantener ferma la sua attenzione sopra di una materia per tutto il tempo necessario ad internarsi nella medesima e ravvisarla in tutti gli aspetti, e quindi non poteva non accadere che in un'opera lavorata a pezzetti non s'incontrasse qualche sconnessione (3). »

Altre cause più gravi a lui furono apposte riguardando queste alcuni suoi sentimenti che sembravano offendere la religione. Di sì odiose imputazioni ei si purgò lodevolmente e nelle sue lettere agli amici e in faccia al pubblico ancora nella prefazione anteposta alle sue lezioni di etica.

§ III. *Suo carattere. Sua morte.*

Visse lo Stellini a sè stesso e nella diletta compagnia de' suoi libri. Amava di vagare in una varietà grande di studj, volgendo ora la mente ad una scienza,

(1) T. XXVIII.
(2) *Vitae Italorum etc.* Vol. XII.

(3) Sue lettere nel citato volume.

ora ad un'altra. Blandiva così il suo genio, siccome ei dicea, ed anche quella forza d'inerzia che d'ordinario il gravava (1).

L'attitudine che in sommo grado ei possedea di generalizzare le idee in qualunque soggetto se gli affacciasse al pensiero sembrava che il collocasse in un punto elevato da cui dominasse il complesso del soggetto medesimo e ne discoprisse eziandio lucidamente le parti. In prova di ciò io scelgo a caso un picciolo abbozzo di sue riflessioni sopra la vita attiva e contemplativa:

« Chi è fornito di beni esteriori può occuparsi nel mondo reale; chi n'è sprovveduto bisogna che conversi coll'ideale. L'uno può passare d'azione in azione, l'altro d'idea in idea. L'uno è atto alla vita attiva, l'altro alla contemplativa. L'uno trova il suo piacere nelle funzioni della vita e della società strepitosa e magnifica, l'altro nella varietà infinita del possibile, nell'immensità del quale può tanto immergersi che non faccia attenzione a quello che di sensibile gli manca: perchè il giudizio della realità delle cose dipende dalla occupazione nella quale l'animo è trattenuto; onde l'intensità del pensiero è la misura d'ordinario della quantità di sostanza che si crede esservi nelle cose. »

Uniamo a questo un altro breve avvertimento intorno al modo di ben condurre affari di rilievo:

« Gli affari grandi si recano a fine più colla rimozion degli ostacoli che colla efficacia della intrapresa.

» Quando l'effetto dipende dalla volontà altrui, questa si espugna più coll'aggressione indiretta che colla diretta, mentre gli uomini di conseguenza ed esposti alla vista universale vogliono mostrare di moversi da sè stessi più tosto che per insinuazione degli altri. Nel primo caso si lusingano con una immagine di superiorità; nel secondo sono ributtati da una immagine di dipendenza, e se cedono anche alla ragione, vogliono mostrare di far servire la ragione a sè piuttosto ch'essi alla ragione.

» L'artificio poi di trattar maneggi di conseguenza ha bisogno di una grande attenzione di mente; poichè, oltre la cognizion dell'affare e delle persone che deggiono espugnarsi, è necessario ridurre a sistema tutto il negoziato e realmente averlo familiare, e possedere nel tempo stesso sè medesimo che negli incontri di mezzo e ne' passi che bisogna fare per arrivare al fine non si lasci abbattere da inciampo opposto o da passione eccitata trasportar fuori di strada. Quindi nascono quegli esiti ammirabili che gli sciocchi attribuiscono a fortuna o a una confusa abilità straordinaria. I più credono di essere abilissimi quando sono impetuosi o hanno formato in sè stessi un piano non applicabile alla pratica o alle circostanze dell'affare (2). »

Anche nella categoria degli affari sociali era lo Stellini, per testimonianza dell'Algarotti, dotato di una perspicace aggiustatezza di ragionamento. « Nelle cose agibili (scrive egli) che sono fuori della sua sfera se gli diano pochi dati e si udirà ragionare come il più perito e il più pratico. »

Enucleando poi tutti i singolarissimi pregi di cui l'ingegno dello Stellini era arricchito, l'Algarotti così prosiegue: « Egli è veramente composto di quel limo sottile di cui la natura forma gli eletti al sapere (3). »

Aggiugniamo alcuni tratti del suo morale carattere. Egli mirava a procacciare a sè stesso una vita equabile, esente egualmente da' piaceri e da' dolori. Riguardava quindi gli affari e le vicende che lo attorniavano come mere rappresentazioni teatrali, procurando di prendere, come attore, la menoma parte. Questa freddezza di riflessione avea a lui sommamente agevolata la via onde penetrar ne' secreti dell'animo altrui.

Usava ogni industria perchè non si facessero a lui familiari le impressioni triste e dolorose, e negli affanni facea più uso della distrazione che della ragione. « Procuro (diceva egli) di cangiare le cose che mi riguardano in un oggetto puramente metafisico. Le impressioni divengono padrone della mia fantasia, se non ho cura di schivarle prima che mi divengano familiari.... I miei desiderj, non per virtù ma per debolezza di animo, s'adattano agevolmente alla costituzion delle cose, che

(1) Citate lettere.

(2) Citate opere, volume V.

(3) *Lettera al p. Golini* nel prallegato volume IX.

secondo le direzioni proprie di ciascheduna devono seguire il loro corso. »

Tenea per principio che tutta la felicità della presente vita riposta fosse nella serenità ed ilarità dello spirito (1).

Morì lo Stellini per generale distemperamento di umori il dì 17 marzo del 1770 in età d'anni settantuno.

Il nome di Jacopo Stellini, anche per recente asserzione de' coltissimi giornalisti di Padova, viene tuttora considerato come gloria ed ornamento preclaro di quella celebre università (2).

ARTICOLO XXXVII.

ODOARDO CORSINI (3)

Nacque da onorata famiglia in Fanano nelle alpi di Modena l'anno 1702. In verde età abbracciò l'istituto de' chierici regolari della Scuole Pie, tra i quali coltivò in Firenze con fama di felice ingegno gli studj tutti al grado suo convenevoli. Il genio lo inclinava alle belle lettere, ma la religione lo destinò ad insegnare filosofia contro sua voglia. Cionondimeno egli si accinse con molto ardore all'addossatogli magistero e consegnò ai torchi tutto il filosofico corso esposto in elementi pregevoli (4). Una singolarità ci ha colpito in questi elementi, e noi la incontrammo ove l'autore ragiona degli spiriti puri. Egli assevera rinvenirsi in ogni tempo la realtà degli ossessi, ed attesta di avere co' proprj occhi veduta una donna invasata la quale operava prodigi (5).

Istrutto del merito del p. Corsini il gran duca Gio. Gastone, a lui conferì dapprima la cattedra di logica, poi di metafisica e finalmente di umane lettere nella università di Pisa. Piacque universalmente il Corsini pel suo vasto e variato sapere. « Aveva inoltre (dice il Tiraboschi) una sì facile e copiosa facondia nello sporre, sì dalla cattedra come ne' familiari ragionamenti le cose ancor più difficili, che recava piacere insieme e maraviglia l'udirlo (6). »

Acceso d'amore per lo studio dell'antichità e consumando in esse lunghe vigilie, fu in grado di arricchire la repubblica letteraria della grand'opera *De' fasti attici*, la quale quasi tutta la storia degli Ateniesi contiene, cui in amico nodo è congiunta la storia della filosofia e delle arti liberali (7). Divise il suo lavoro in due parti. La prima comprende in certo modo i prolegomeni ai fasti, ove l'autore premette quelle notizie le quali occorrono alla intelligenza della storia, ma che innestate in essa ne allenterebbero il corso. Quivi adunque ragiona della istituzion degli arconti, del loro numero, variazioni ed officj, del senato, de' templi, delle feste, della divisione dell'anno e de' mesi attici ec. e di molte altre cose attinenti ai peculiari istituti, consuetudini e riti degli ateniesi. Nella seconda parte espone il Corsini propriamente i fasti incominciando dalla prima olimpiade, in cui Corebo riportò la corona, e discendendo sino oltre la trecentesima. In questo periodo non vi ha legge in Atene, non pace, non guerra, non avvenimento nè impresa memoranda che dal nostro Corsini a debiti luoghi non venga registrata.

Ribocca quest'opera d'immensa erudizione scelta e recondita, e molte cose vi si leggono da lui poste per la prima volta in chiarissima luce.

(1) Tutte queste particolarità che riguardano l'uomo interno sono fedelmente tratte dalle citate lettere dello Stellini

(2) *Giornale ecc.*, t. XXXII, che abbraccia i due mesi di marzo e di aprile dell'anno 1812 a pag. 230.

(3) Di questo celebre uomo una copiosa vita ha pubblicato il Fabroni nel vol. VIII. *Vitae Italorum*. Un compendio della medesima fu inserita dal Tiraboschi nel tomo II della *biblioteca modanese*. Ha pure tessuto uno splendido encomio alla memoria di questo suo illustre correligioso il chiarissimo d. Pompilio Pozzetti regio bibliotecario delle università di Bologna nell'elogio del p. Carlo Antuaioli, degno discepolo del Corsini.

(4) *Institutiones philosophicae et mathematicae ad usum Scholarum Piarum*, t. VI. *Florentiae* 1731 *et Venetiis* 1741.

(5) *Negari non potest obsessas aliquos et energumenos reperiri, aut si cui fortasse negare licet, mihi certe non licet, qui nuperrime viderim mulierem non modo miris corporis agitationibus contorqueri, secreta aliorum de quibus interrogabatur prodere, accensas remotissimasque faces, dum juberetur, extinguere, iterumque jussa extinctas accendere potuit solum idiomatis gnaram clare aperte nitide, distincteque respondere latine et grece* etc. Institut etc. t. IV. disput. II. caput. I.

(6) *Biblioteca modanese*, l. c.

(7) *Fasti attici, in quibus arcontum atheniensium seriem, philosophorum, aliarumque illustrium virorum aetas atque praecepta, atticae historiae capita per olympicos annos disposita describuntur novisque observationibus illustrantur*. T. IV. Florentiae ab anno 1744 usque ad annum 1756.

La vasta mente del Corsini non si appagava soltanto d'investigare le verità di fatto, dimostrava propensione ed amore eziandio per le verità speculative, e pubblicò proficue istituzioni di matematica (1), non che alcune memorie idrostatiche risguardanti il regolamento de' fiumi della Toscana.

Ma il campo in cui più ampiamente si segnalò il suo valore fu quello della greca antichità. Noi per le sue *Dissertazioni agonistiche* conosciam le stagioni in cui si celebravanu i giuochi olimpici, pitici, nemei ed ismici, e conosciamo i mesi macedoni, gli attici e i romani.

Il Corsini illustrò presso che trecento greche iscrizioni quasi tutte inedite, avute in dono dal suo illustre amico il marchese Maffei, e in varj opuscoli magistralmente parlò delle monete degli Ateniesi e d'altre antiche nazioni.

Un'opera antiquaria di vasta mole uscì dalla penna del Corsini anche nella sua provetta età, e questa fu la serie dei prefetti di Roma dalla sua fondazione sino all'anno secentesimo dell' era cristiana; opera rallegrata dall'esame di parecchie lapidi e di passi di accreditati scrittori, opera che apporta gran luce alla storia sacra e profana (2).

Un sì squisito ed esteso antiquario sapere diede giusta cagione al Tiraboschi di appellare il Corsini « uno de' principali ornamenti del secolo nella greca letteratura e nello studio dell'antichità, » ed il prelodato Maffei di onorarlo col titolo di « principe degli archeologi. »

I sommi pregi dell'ingegno del p. Corsini ricevettero singolar lustro e decoro dai sommi pregi del di lui animo. Irreprensibile ne' suoi costumi, dignitoso in pari tempo ed affabile nelle maniere, edificantissimo nella sua pietà verso Dio, fu un vero esemplare di perfezione monastica. Negli anni sei ne' quali sostenne il grado di superior generale della sua congregazione temperar seppe opportunamente il suo zelo colla umiltà e dolcezza evangelica.

Morì questo grand'uomo in Pisa verso il fine dell'anno 1765, lasciando ai posteri una memoria rispettabile e cara di sue virtù.

ARTICOLO XXXVIII.

ALFONSO VARANO.

L'anno 1705 venne Alfonso alla luce in Ferrara da ceppo illustre e anticamente sovrano di Camerino. Ebbe educazione nel collegio di Modena, ove in singolar modo approfittò delle lezioni di Girolamo Tagliazucchi, che per dottrina e per gusto esquisito meritò di essere precettor de' maestri anzichè de' giovani alunni. Si restituì in patria e visse celibe e visse a sè stesso. Religione e poesia formano per così dire la storia della sua vita. Egli ha dato a luce un canzoniere di vario argomento col titolo di *Rime giovanili*. Tra le sue egloghe in terza rima è universalmente ammirata quella ch'ei denominò *l'Incantesimo*. Egli la scrisse ad imitazione della *Pharmaceutria* di Teocrito e di Virgilio. Ma la descrizione de' riti magici è nel nostro italiano più copiosa e più esatta che ne' mentovati originali. Enfaticamente ne pronunciù le lodi un dotto critico che adornar ne volle un suo giornale (3). Ecco, egli dice, « una poesia divina. Essa riunisce tutti i sovrani pregi che caratterizzano le più eccellenti cose greche, latine e toscane. Ogni suo verso vale un'intera composizione di molti altri e merita di essere da sè solo contemplato ed ammirato. » Che passione, che evidenza, che nobiltà, che precisione, in somma che natura!

In età provetta calzò d. Alfonso il coturno e compose il *Demetrio* e il *Giovanni di Giscala* tiranno del tempio di Gerusalemme. Il merito più grande di queste tragedie riposta è nello stile, tutto ricco e splendente di bella poesia. È comune opinione che la ingenuità e la schietta eleganza sieno le precipue qualità del tragico stile a fine di rappresentare la naturalezza e la familiarità del dialogo. Una tale sentenza però soggiace, a mio credere, ad alcuna eccezione. Un personaggio eccitato da passione veemente non trova

(1) *Elementi di matematica, ne' quali sono con miglior ordine e nuovo metodo illustrate le più nobili e necessarie proposizioni di Euclide, Apollonio, Archimede ecc. Firenze* 1739. Questi elementi furono riprodotti in Venezia l'a. 1765.

(2) *Series praefectorum urbis etc.* Pisis 1763.

(3) Lodovico Antonio Loschi a pag. 181 del *Giornale de' confini d' Italia*, dell'anno 1783.

bastevoli ad esprimere l'interna guerra i termini proprj, e quindi convien che si slanci nella energia de' traslati. Anche il cuore ha il suo entusiasmo al pari della immaginazione; ma un tale entusiasmo non tende ad abbellire un avvenimento colle immagini liriche, ma bensì a rappresentarlo come in uno specchio, quale azione vera e reale, così che pel prestigio della illusione ci sembri di essere spettatori di un fatto e non di un fingimento.

Vuole Aristotile che la elocuzione della tragedia si assomigli a quella della epopeja. Anche nella epopeja agiscono passioni grandi. Sofocle, quell'altissimo tragico della Grecia, per testimonianza dello stesso Aristotile, prese Omero per suo modello.

Ritornando alle tragedie del nostro poeta, diremo che la dignità epica si scorge nel suo dialogo e la elevatezza lirica ne' suoi cori. Questi sono tessuti col metro delle canzoni toscane, e contengono tutti una verità grande di morale o di religione.

In ultimo luogo pose il Varano in tragedia il martirio di Agnese, matrona distintissima del Giapone, e in lei dipinge veracemente la magnanimità cristiana nel grado più eroico.

Siamo ora alla parte più celebre e più caratteristica delle poesie del nostro cantore. Comprende questa le sue dodici *Visioni* in terza rima. La religione gliene somministra le immagini, ma tali immagini vengono dalla creatrice sua fantasia fervidamente idoleggiate ed aggrandite. Angioli e spiriti puri ne son gli attori. Tutto in esse è nell'ordine maraviglioso; il perchè un eminente scrittore e suo esimio concittadino le assomiglia alle visioni di Ezechiello e le pareggia alla *Messiade* di Klopstoch, ed asserisce dipoi che le tante *Visioni* del gran Varano da noi italiani vengono riputate uno de' più preziosi monumenti della nostra gloria poetica (1). I due più venusti scrittori gesuiti Pellegrini e Granelli si accordano in confessare di sentirsi rapire al cielo dalle *Visioni* dell' unico d. Alfonso Varano.

La elocuzione di queste *Visioni* contiene una miniera inesausta di fino oro. Essa è tersa in pari tempo e splendida, non vanamente ampollosa, ma energica per nerbo dantesco. All'uso di Dante, egli crea nuove forme di dire, ma sempre intinte nel nativo color della lingua, sempre dettate dal gusto, per cui porta la espressione delle cose alla maggiore vivezza ed evidenza.

Un' ombra d'imperfezione però scema i tanti e sì luminosi pregi delle *Visioni*. Sono esse troppo severe, troppo monotone, troppo teologiche. Il leggitore si stanca nello star sempre sollevato sull'ali entro gli spazj immaginarj. Ne conviene lo stesso suo encomiatore biografo (2). Dante ancora è teologo, ma ei di frequente interrompe e ricrea il linguaggio della scuola con saporite allusioni erudite e satiriche.

Anche l'eccellente morale carattere del nostro Varano fu da lieve macchia ombreggiato. Egli si compiacea troppo apertemente della principesca sua origine, nè lasciava che altri la ignorasse. Questa picciola vanità producea un effetto contrario al suo divisamento; mentre, anzichè procacciargli estimazione, gli partoriva irrisione occulta e dileggiamento (3).

Vincendo per ogni altro verso gli affetti ribelli, condusse d. Alfonso la sua vita illibata sino all'anno 1788, in cui con cristiana filosofia ne chiuse il corso.

La serenità della sua morte avventurosa fu co'suoi medesimi versi dipinta:

Appoggiò il capo e frà i languor novelli
Dulcissima spiegò sul volto pace,
E gli occhi fisi al ciel sembrâr più belli.
Poi, come suole semiviva face
Che nel ratto sparir più s' avvalora,
Lieto sclamò: Ti seguo ove a te piace.
Guidami tu, Dio di bontade. Allora
Muto, e ombrato degli ultimi pallori
Spirò l' anima pia verso l'aurora.
E canti d'arpa e cembali di cori
D' angeli e cetre intramischiate ad ale,
Iridi e raggi e inghirlandati amori
La sciolta accompagnaro alma immortale,
Che dall' aurata nube in cui si chiuse
Diè un guardo e dire addio parve al suo frale(4).

Compatriota e coetaneo del Varano fu Girolamo Baruffaldi arciprete di Cento, poe-

(1) *Lettera del cav. Vincenzo Monti all'ab Saverio Bettinelli* stampata in Milano 1807.

(2) L' ab. Lorenzo Barotti nel tomo II delle *Memorie istoriche de' letterati ferraresi.*

(3) Ivi.

(4) Il dottor Giuseppe Antonio Testa in una *Prosa pastorale* descrive la morte del Varano con questi versi tratti dalla quinta visione di lui.

ta anch'egli di molto valore nello stile ditirambico e baccanale. Al Varano però nè il Baruffaldi nè alcun altro in questo secolo potè contendere il pregio della forza del colorito e della grandiosità della maniera.

ARTICOLO XXXIX.

GIO. BATTISTA MARTINI

Nacque in Bologna l'anno 1706. All'udire suo padre sonare il violino, in cui molto valea, si destò in lui sin dalla più tenera età il genio alla musica, che natura istessa gli aveva istillato. Compiuti appena i tre lustri, prescelse di affigliarsi all'ordine de'minori conventuali, perchè fecondo di rinomate scuole di musica, per cui sentivasi acceso da vera passione. Approfittando degli ammaestramenti de'più celebri professori viventi e de'capi d'opera de'trapassati, fece progressi tali in questa bell'arte che alla età di soli diecinove anni venne riputato degno di essere maestro di musica nella chiesa bolognese del suo istituto.

Il Martini rivolse l'ingegno anche alle lingue dotte, alla erudizione, alle scienze; ma tutte le cognizioni delle quali si adornavano il di lui ingegno le rendea ligie al suo predominante affetto per la facoltà musicale. Ciò fece egli ampiamente apparire nella sua storia della musica in tre volumi divisa (1).

Incomincia l'autore ad osservare che la musica ha il suo germe nella natura fisica e morale dell'uomo, in essa inserito dal creatore a raddolcimento dei mali inseparabili della sua vita. Dietro a questo principio vuole egli che Adamo abbia espressi col canto i suoi gemiti veggendosi discacciato dall'Eden e veggendo per la prima volta l'aspetto della morte nel cadavere del suo diletto Abele.

Da un attento esame de'Libri Santi ritrae il p. Martini quanti più può lumi ed argomenti per illustrare la musica degli Ebrei, e impiega in tale indagine il primo volume.

Passa nel secondo a ragionare della musica de' Greci, ch' egli appella « maestri in tutte le arti e in tutte le scienze, i cui insegnamenti furono come oracoli sempre mai rispettati. »

» Ma la Grecia (soggiunge egli) fu favolosa e metaforica ancor nella musica come nella poesia, e però cinta di oscurità. »

Ad onta di ciò si studia egli di penetrarne gli arcani, affaticandosi a raccoglierne indizj dalle leggi, dalle costumanze civili e religiose, dalle opere degli artefici, dai sacrificj, dai funerali, dai giuochi pitici, nemei, olimpici e da quanti scrittori antichi e moderni hanno della musica dei Greci o *ex professo* o incidentemente trattato.

Nel terzo volume a tutto potere si adopera per rinvenire la causa dei maravigliosi effetti che producea la musica presso i Greci. Ammessi tali quasi incredibili prodigi, conchiude dicendo « che se la moderna musica raro o non mai li produce, ciò deriva dall'avere i compositori abbandonata l'antica semplicità per correre ansiosamente dietro alla varietà seducente (2). »

Solea poi dire ne'suoi privati ragionamenti: « È grande vergogna che non mai noi sentiamo il ribrezzo che provava Quintiliano nell'osservare la effeminatezza e la lascivia della musica de' tempi suoi; poichè essa di molto contribuisce a spegnere negli uomini le tracce della costumatezza e della virtù. »

Avea in odio il Martini la mollezza e la leziosità in ogni genere di musica, e la detestava poi superlativamente nella musica di chiesa, poichè gli sembrava ch'essa offendesse la maestà dell'Essere Supremo e il rispetto dovuto al santuario. « Date di grazia un'occhiata (diceva egli) a coloro che accorrono in folla alla chiese per udirvi la musica, e dal loro contegno arguirete quali affetti nel loro interno prevalgano. »

Riflettea saggiamente il Martini che, per migliorare la musica, conveniva richiamarla alla sua antica semplicità. Ma non ogni semplicità è bella. La imitazione vuole semplicità, semplicità la espressione della bella natura. Ma la imitazione e la espressione che parlano all' anima formano la minima parte della musica. Il più

(1) Il primo usci in luce in Bologna nel 1757, il secondo nel 1770, il terzo nel 1781.

(2) Termina questa grand'opera colla storia della musica della Grecia. Dovea l'a. proseguire a tessere la storia della musica presso le altre nazioni, ma in questo non ha lasciato, che materiali.

se lo usurpano i sensi; e i sensi degli uomini del secolo decimottavo languido per sazietà e svogliatezza, avevano d'uopo di eccitamento mediante le squisitezze smaniose e i raffinamenti dell'arte.

Il Martini non iscrisse che musica di chiesa; e ansioso troppo della sua prediletta semplicità, fu parchissimo nell'accompagnamento istromentale e segnatamente in quello degl'istromenti da fiato, che aggiunge un lenocinio sì soave alla musica. Divenne quindi arido e freddo al gusto de' suoi contemporanei, quantunque genio erudito e profondo.

Che tale ei fosse, novella prova ne dieda nel suo *Esemplare* o sia *saggio pratico del contrappunto* stampato in Bologna l'anno 1774. « Siccome le parti essenziali della pittura (egli dice) sono il disegno ed il colorito, così quelle della musica sono l'idea, o sia l'invenzione, e il contrappunto. »

A fine di addottrinare i giovani alunni in questo fondamentale elemento della musica, pose loro sotto degli occhi un'ampia serie di esempi de' più eccellenti contrappuntisti.

Altre opere scrisse il Martini, ma le da noi accennate quelle furono che principalmente gli ottennero gli applausi della Europa. Principi ed altri grandi il ricolmarono di onori e di doni. I più riputati maestri si ascrivevano a gloria di avere appreso da lui il fondamento e la solidità dell'arte.

In mezzo però ad un vasto numero di fautori e di ammiratori non mancarono al Martini i detrattori e nemici. Li ebbe tra' suoi confratelli, i quali, invece di gloriarsi di sua virtù, la guardavano con occhio bieco. Li ebbe tra suoi discepoli, nell'animo de' quali l'invidia spense la gratitudine; anzi con due di questi terribil caso gli avvenne. Noi lo narreremo colle espressioni del suo elogista p. Guglielmo della Valle, spoglie però della ridondanza oratoria. I due accennati individui dunque entrarono un giorno furtivamente nella di lui cella e, afferratolo indegnamente per la veste, con armi micidiali alla gola gli chiesero conto di supposto aggravio. In quell'incontro il Martini si agitò più per l'altrui che pel suo pericolo, e senza smarrirsi così ad essi favellò. « Figli, voi siete in errore: io non vi offesi. Sapete che io ho de' protettori in tutte le città d'Europa. Dove vi salverete dopo di avermi ucciso? » A queste parole cadder di mano agli aggressori le armi, e il buon religioso gli strinse al seno e pianse con essi (1).

Quanta bontà, quanta mansuetudine accoppiò egli alla perspicacia e profondità dell'ingegno! Nobilitò poi le virtù morali colle virtù cristiane e claustrali. Morì questo grand'uomo in Bologna l'anno 1784.

ARTICOLO XL.

GIO. MARIA MAZZUCCHELLI.

Dal conte e cavaliere Federico Mazzucchelli nobile di Brescia e valentissimo giureconsulto nacque Gio. Maria nella mentovata città l'anno 1707. Uno strano accozzamento di eventi sembrava che avesse a precludere a lui la via di qualunque liberal disciplina. La sua infanzia fu tutta in preda a malattie gravi e tormentose, che l'impedirono d'iniziarsi ne' primi elementi delle lettere. Fatto sano ed adulto, sventuratamente si avvenne in istitutori pedanti in letteratura ed aristotelici in filosofia, che a lui fecero perdere il gusto dell'una e dell'altra. Un matrimonio contratto nella giovane età di poco più di vent'anni con Barbara Chizzola, unica erede di ricca famiglia, parea che anch'esso dovessa sempre più allontanare il conte Gio. Maria dall'applicazione agli studj. Ma questo nuovo stato contribuì anzi a riconciliarlo con essi. Non era egli aggravato da cure di famiglia, le quali venivano diligentemente sostenute dal di lui genitore. Quindi nella tranquillità conjugale egli ebbe opportunità ed agio di arricchir l'animo di cognizioni. Intraprese da sè solo un nuovo regolar corso di lettere e scienze, e tra queste ultime si affezionò in singolar modo alle matematiche. Frequentava inoltre la società del dotto canonico Paolo Gagliardi, il quale a lui istillò amore e gusto eziandio per la storia letteraria (2). De' suoi felici progressi nelle accennate facoltà non tardò a dare

(1) *Antologia romana* 1784 e 1785.

(2) Il p. Ruele nel t. XXIII della *Biblioteca volante* chiama il conte Mazzucchelli « cavaliere chè alle lettere amene volle congiungere la più severa e soda intelligensa delle matematiche e meccaniche. »

un bel saggio delle sue *Notizie storiche e critiche intorno alla vita ed agli scritti di Archimede* (1). Le notizie biografiche sono quivi intramischiate colle scientifiche.

Il Mazzucchelli espone nell'accennato libro le famose invenzioni di questo immortale siracusano, e peculiarmente vi assaggia la dimostrazione del celebre teorema della sfera inscritta al cilindro e quella della quadratura del circolo, scoglio insuperabile ai geometri d'ogni età.

Disamina poscia il famoso incendio delle navi del console Marcello, incendio che si annuncia eccitato dagli specchi ustorj fabbricati e posti in opera da Archimede, e ne revoca in dubbio la verità. Osserva il nostro critico che il primo a ricordar questo fatto fu Galeno, vissuto molti secoli dopo Archimede, mentre nè Livio nè Polibio nè Plutarco, che tutti han favellato dell'assedio di Siracusa, fanno di tale incendio parola. Dimostra egli inoltre la impossibilità dell'azion degli specchi in tanta distanza, fossero essi di vetro, fossero di metallo, e la dimostra per le leggi della diottrica e della catottrica. Il Mazzucchelli prevenne l'accademico parigino che matematicamente confermò l'argomento *de falso speculo archimedeo*.

Mille applausi ottenne quest'opera in Italia e oltremonti (2).

Incoraggiato da questa generale approvazione proseguì francamente il conte Gio. Maria a tessere lavori di simil fatta e concepì finalmente il grandioso disegno di abbracciare in un'opera niente meno che tutti i cultori della letteratura dell'antica e della moderna Italia. La storia letteraria divenne allora la sua predominante passione: studio dilettevole ed istruttivo che presenta in pari tempo i progressi e gli arrestamenti dell'umano intendimento, vale a dire la eccellenza e la imperfezione dell'uomo; la quale imperfezione si manifesta altresì dall'osservare che i più vasti lumi il più delle volte non vagliono a migliorar il cuore di chi li possiede, anzi nelle mani di certuni divengono istromenti di perdizione.

Lo scoglio a cui non di rado vanno incontro gli scrittori della storia letteraria quello è di razzolare troppe minuzie biografiche e bibliografiche; ed anche il nostro Mazzucchelli non va sempre immune dal disagio di un soverchio particolareggiare. Ma tali ricerche di ritaglio e sminuzzamenti di erudizione vantano anch'essi riputati apologisti. Gibbon sapea certo l'arte di dipingere in grande: nessuno il porrà in dubbio. Eppure ei lasciò scritto: « Io sono in grado di giudicare, appoggiandomi all'esempio del passato ed alla esperienza del presente, che il pubblico è stato sempre bramoso di conoscere quegli uomini i quali hanno lasciato dopo di sè alcuna immagine della loro anima. Le particolarità più minute che gli riguardano sono raccolte con accuratezza e lette con avidità (3). »

Ritornando al conte Mazzucchelli, diremo che nell'anno 1753 pubblicò i primi due volumi in foglio degli *Scrittori d'Italia* in ordine alfabetico distribuiti e contenenti la sola lettera A. All'apparire di questo vasto preludio che racchiudea un emporio strabocchevole di notizie, il padre Zaccaria adeguatamente applicò al Mazzucchelli il detto di Orazio: *Illi robur et aes triplex circa pectus erat (4)*, e l'Andres ha avuto giusta ragion di asserire: « L'ardita impresa della vasta opera degli *Scrittori d'Italia* dal Mazzucchelli incominciata con tanta felicità non è ella capace di spaventare il più coraggioso scrittore e di far onore ad una nazione (5)? » Altri quattro volumi, i quali abbracciano la lettera B, diede questo grande biografo in luce ne' successivi anni (6), ed avrebbe compiuta o molto avanti protratta questa insigne opera, se non fosse stato da immatura morte rapito. Copiosi materiali ei ne lasciò, tratti in gran parte dalla ricchissima congerie de' libri che con grave dispendio avea raccolti.

Ma non solo egli raccolse infiniti codici e libri a' suoi studj attinenti, ma ancora adunò quante più medaglie potè coniate in onore di uomini illustri in let-

(1) Stampate in Brescia nel 1737.

(2) Possono questi individualmente vedersi nella vita del Mazzucchelli scritta dal fu dottissimo e modestissimo d. Gio. Battista Rodella suo segretario e cooperatore di studj, e stampata in Brescia l'anno 1766.

(3) *Memorie sopra la sua vita ed i suoi scritti estese da lui medesimo.*

(4) *Storia letteraria d'Italia*, vol. VIII, p. 210 e segg.

(5) *Dell'origine, progressi ecc. d'ogni letteratura ecc.*, vol. III, pag. 384.

(6) Dal 1758 al 1763.

tere. Questo museo, dal Paciaudi appellato « raccolta immensa ed unica » venne illustrato dai commenti dell'abate Pietro Antonio Gaetani e stampato in due gran tomi in foglio dagli eleganti torchi di Antonio Zatta. Un terzo volume è rimasto inedito.

Si procacciò pure il Mazzucchelli varie produzioni di minerali, di vegetabili, di crostacci, di marmi, d'impietrimenti e d'altri oggetti di storia naturale, di cui con piacere s'intertenea, possedendone una più che mediocre intelligenza. Non era straniero nemmeno alle arti belle, e con perspicacia rilevava i pregi delle varie lor produzioni. In vista di cognizioni sì estese egli venne appellato a ragione « vero polistore dell'italiana letteratura (1) e ornamento della sua patria non meno che dell'Italia (2). »

Un letterato sì universale e sì laborioso fu anche benemerito cittadino. Sostenne con esattezza e con zelo le patrie magistrature: adempì con senno e lealtà le commissioni addossategli dal suo principe.

Fu inoltre ottimo padre di famiglia. Invigilò alla retta educazione de' figli, che ebbe in numero di sei, tre maschi e tre femmine, le quali furono da lui collocate in onorevoli maritaggi.

Ospitale e splendido, ma in pari tempo saggio e diligente economo, non diminuì col largo spendere, anzi piuttosto accrebbe l'avito suo patrimonio.

Modesto ed affabile accoglica in sua casa con dimostrazioni di letizia e di cortesia e cittadini e stranieri. Era poi essa il ricetto de' letterati. Vi si tenea anche accademia, ma in piena libertà e senza assoggettamento di regole, ed anzi che accademia, si appellava essa *letteraria conversazione*. Di questa società liberale ha veduti il pubblico pregevoli frutti (3).

Tra tante esimie qualità primeggiò nel conte Mazzucchelli la religione integra e pura, ma non austera.

Morì nel 1768 quest'uomo « degno (siccome scrive il suo biografo) di vivere la vita degli antichi patriarchi, de' quali fu imitatore e nella religione sincera verso Dio e nella vita onestissima da esso condotta sino alla fine (4).

ARTICOLO XLI.

CARLO GOLDONI.

§ I. *Compendio della sua vita.*

Il Goldoni ha pubblicati in lingua francese tre massicci volumi di memorie attinenti alla propria vita, i quali convertiti furono in dieci in una sgraziata versione italiana. Noi abbiamo a temer qui l'abbondanza anzichè la scarsità delle notizie. Trasceglieremo quelle che apporteran luce al carattere intellettuale e morale del N. A., essendo questo lo scopo primario del nostro istituto.

Da nobile famiglia procedente da Modena trasse Carlo Goldoni i natali in Venezia l'anno 1707. Egli crebbe in una casa che, per le dissipazioni dell'avo, altro non offeriva che musica, rappresentazioni drammatiche, gozzoviglie, allegria. Migliori circostanze non poteano concorrere a svolgere in lui sin dalla infanzia quella propensione veemente di cui lo avea la natura dotato, adescandolo all'arte comica ed al buon umore.

Venne Carlo dal padre inviato a Rimini per intraprendervi il consueto corso de' giovanili studj. Quivi per la prima volta si avviene in una compagnia di commedianti. Sentesi tosto penetrato da una violenta inclinazione per essi, si addomestica seco loro nè più li lascia. S'imbarca con tutta la truppa e l'accompagna lietissimamente sino a Chioggia.

È dal padre condotto ad una splendida villeggiatura in Friuli, ed egli a ricreamento della nobil brigata mette in azione *La bambocciata* o sia *Lo starnuto di Ercole* di Pier Jacopo Martelli.

Sostiene di poi il primo civile impiego nella cancelleria del reggimento della città di Feltre e si fa quivi capo di una schiera di giovani dilettanti per divertire il pubblico con rappresentazioni drammatiche, e in tale occasione move i primi passi per far prova della sua abilità nelle composizioni teatrali.

Poteva il nostro Goldoni essere immerso nelle più gravi e proficue occupazioni, che, se a lui proponeasi una partita

(1) Raccolta calogeriana t. XIII, pag. 200.

(2) *Novelle letterarie di Venezia del* 1742 pag. 139.

(3) *Dissertazioni istoriche, scientifiche ed erudite recitate da' diversi autori in Brescia nell' adunanza letteraria del sig. conte Gio. Maria Mazzucchelli. Tomi due. In Brescia per Gio. Maria Rizzardi* 1765, *in quarto.*

(4) Citata vita, pag. 85.

di piacere, vi si abbandonava tosto, obliando ogni altra cura e dovere.

Adescato da' compagni studenti, consumò al giuoco tutta la notte che precedea il giorno in cui dovea in Padova affrontare il cimento de' pubblici esami per conseguire la laurea nelle leggi. Ei nondimeno si comportò con grande animo ed ottenne a pieni voti il suo addottoramento.

In Venezia fece il Goldoni i suoi primi esperimenti felici nella carriera dell'avvocatura. Ma divagò tosto in amoreggiamenti, e ridestando il suo estro poetico, si accinse a comporre canzoni a foggia di serenate per musica da cantarsi sotto le finestre della sua amasia. A quest'epoca ancora uscì dalla sua penna un almanacco critico, in cui dipinse caratteri ridicoli e aneddoti sollazzevoli che di nuovo solleticarono il suo genio invincibile per Talia.

A fine di evitare il pericolo di accasarsi colla sua innamorata, il Goldoni si dipartì da Venezia e si recò a Milano, ove prese servigio nella segreteria del residente veneto presso il governo della Lombardia austriaca.

Levava allora grande romore in quella città il non men dotto che strano medico Buonafede Vitali, che, potendo segnalarsi col suo sapere in qualunque università, amava meglio di gir per l'Europa nella figura di saltimbanco, occultando il suo nome e intitolandosi *Anonimo*. Costui, per attrarre il popolo, tratteneva a sue spese una truppa di commediauti. Ciò bastò perchè il Goldoni s'insinuasse nell'amicizia dell'*Anonimo* e de' suoi mimi seguaci, a' quali somministrò ancora alcuna produzione drammatica in cui si andava occupando.

Si corruccia col residente e prende da lui congedo. Ritornando a Venezia viene assalito per via e spoglio d'ogni suo avere da' grassatori. Giunge a Verona. Ritrova quivi alcuni comici suoi conoscenti, si allegra, convive con loro ed oblia subito ogni disastro.

Presso questa compagnia, di cui era direttore e capo certo Imer, prese per la prima volta stabile impiego il Goldoni in qualità di poeta, ritraendone emolumento e formando, si può dire, parte della medesima.

Con essa andò vagando per varie città d'Italia, e giunto in Genova, si accese quivi d'amore per madamigella Conio, civile e costumata fanciulla, che condusse anche in isposa e che, secondo la di lui espressione, fece sempre « le delizie della sua vita (1). »

Si recò colla sua nuova compagna a Venezia, ove un avventuriere raguseo travisato in capitano gli truffa tutto il danaro che avea riscosso in conto di dote. Invece di rammaricarsi per questo sconcio, si diverte il nostro Goldoni a tesservi sopra una commedia.

Nell'anno 1742 intraprende il viaggio della Toscana. Si trattiene a Pisa senza conoscervi alcuno. Si avviene casualmente in una pubblica adunanza degli arcadi della colonia alfea. Vi recita egli pure un sonetto, impetratane prima la permissione, che tutti credono improvvisato all'istante. Ciò gli acquista un folto numero di colti amici. Questi il consigliano a stabilirsi in Pisa e gli agevolano il modo di esercitar ivi l'avvocatura (2). Mediante la stessa Goldoni giunse in breve tempo ad uno stato florido di proventi e di riputazione. Ma la sua stella, per così dire, turbava la sua tranquillità dappertutto e il sospingea violentemente al teatro (3). Si lasciò egli sedurre dalla compagnia Medebach, che recitava allora in Livorno. Questa seco il travolse nella qualità di poeta compositore, qualità che non abbandonò più mai in tutto il corso della sua vita.

Aspirò allora il Goldoni alla gloria di divenire il riformatore della commedia italiana, come Molière lo era stato della francese, purgando anche la nostra dalle scurrili buffonerie, dalle assurdità e stravaganze di avvenimenti e di concetti, dalle indecenti situazioni ed equivoci licenziosi; e fece studio di presentare invece agli occhi del pubblico costumi e caratteri tratti dal seno della natura, nè gli andò fallito il disegno. Egli eseguì in gran parte la

(1) Sue *Memorie* in più luoghi.

(2) Le non poche professioni cui si dedicò il Goldoni possono rilevarsi dalla sua commedia intitolata *L'Avventuriere onorato*, in cui egli intese di dipinger sè stesso, siccome asserisce nelle sue *Memorie*, cap. LXIII.

(3) « Mentre i miei affari andavano di bene in meglio (dice egli) e mentre il mio studio fioriva in modo da destar gelosia ne' miei confratelli, il diavol fece che giugnesse a Pisa una compagnia di comici ecc. » Citate *Memorie*, cap. XLIX.

sua lodevole riformazione. Voltaire la conobbe e vi fece ampio e sonoro applauso a lui scrivendo: « Voi avete riscattata la vostra patria dalle mani degli arlecchini (1). Vorrei intitolare le opere vostre l'*Italia liberata dai Goti* (2). »

Fu singolar merito del Goldoni se il popolo italiano accorse in folla alla commedia, ancor che morigerata e ragionevole.

Ma mentre le lodi del nostro Goldoni varcavano le alpi egli era astretto a faticar giorno e notte per procacciarsi il vivere. Scrisse ora per uno or per un altro teatro, forzato a compiere sin sedici commedie in un sol anno.

Finalmente la Fraocia riparò la ingratitudine dell'Italia. Nell'anno 1761 venne il nostro *protocomico* (3) invitato a Parigi a fine di ridooare riputazione al teatro italiano ivi esistente ch'era allora in decadimento. Egli accettò la proferta, e Veoezia, che fu detta *città immersa ne' piaceri come nelle acque*, vide con indifferenza l'abbandonamento di un uomo il quale non solo avea nobilitati ma moltiplicati ancora i suoi piaceri.

I giornali francesi annunciarono con compiacenza l'acquisto che andavano a fare gli spettacoli di Parigi di questo illustre straniero autore (4). La sua modestia dissimula l'aggradimento con cui veonero ivi accolti i suoi primi tentativi drammatici; ma i citati giornali non tacquero le sue lodi (5).

In due anni ei pose all'ordine ventiquattro commedie, otto delle quali sono rimaste al teatro.

Oltre la drammaticomanía, altra qualità eminente nel carattere del Goldoni era la inalterabile bontà del suo cuore.

Moderato ne' desiderj, leale oe' portamenti, indifferente ai morsi della invidia, largo lodatore del merito altrui visse perfettameote in pace con sè medesimo ed anche, per quanto potè, cogli stessi suoi detrattori e nemici.

Tra le molte prove che allegar si potrebbero del geoeroso suo animo ci basterà il riferir brevemente ciò che gli avvenne con Diderot.

Diderot, colorista brillante, ma povero d'invenzione, anelava alla gloria ancor del teatro e due commedie compose *Il figlio naturale* e *Il padre di famiglia*. Il giornalista Fréron, perpetuo tribolator de' filosofi accusò Diderot di essere plagiario di Goldoni nella orditura dell'una e dell'altra commedia (6). L'orgoglioso enciclopedista pretese di giustificarsi; e in che modo? prendendo a vituperare Goldoni. Uno scrittore del primo ordine, quale ei si vanta, non ha d'uopo di abbellirsi colle

(1) Convieoe eccettuare da on generale anatema Aotonio Saccbi, il qoale avea saputo trasformare on bnffone assurdo, scurrile a scipito, qual era comunemente lo Zanni, in un mimo arguto, piacevole a fecoudo di sali ingegnosi, involti però sempre nella corteccia della balordaggine. Il Goldoni ce ne ha lasciato il ritratto nelle memorie della propria vita, e noi non crediamo inopportono di qui inserirlo a fine di serbar ricordaoza di un attore celebre a direi uoico oel suo genere. « Antonio Sacchi, egli dice, era dotato di una immaginaziona brillaute. Era originala oelle commedie dell'arte, dova gli altri arlecchini non faceano cbe ripetera perpetuamente le atesse acempiaggiui. Internandosi sempre nel soggetto di qualunque sceoa, con motti appropriati e affatto nuovi e con impreveduta risposte mantenea incessantemeote la vivacità e l'interesse nel dramma. La gente si affollava al teatro unicamente per udir Sacchi.

» I suoi frizzi comici non erano tratti dal linguaggio del popolo. Egli avea messi a contribuzioue gli autori comici, i poeti ad i filosofi ancora. Si ravvisavano nelle di lui parti improvisate peusieri degni di Seneca, di Cicerone e di Montaigue, e possedea l'arte difficilissima di accomodare le massime di questi gravi scrittori alla semplicità ed alla pecoraggine del carattere arlecchinesco, così che la proposiziona stessa che si ammirava nell'autore originale destava sommamente il riso in bocca di questo attore eccellente. » Cap. XLI.

(2) Lettera di Voltaire scritta in italiano e pubblicata dal Golduni nella prefazione alla *Pamela maritato*.

(3) Con questo nome venna il nostro Goldoni qualificato nella celebre opera periodica compilata in Milano intitolata *Il Caffè*, vol. I, all'art. *La commedio*.

(4) *Monsieur Goldoni ovocot de Venisa et outeur d'un théatre s'est transporté ici pour concourir ou bian être da la comedie itolienne. Il travaille ou présent pour ella. Ses coquets traduits par monsieur Riccoboni ont un succès etonnont, at ses compatriotes espérent tirer un gron parti de son sejour ouprès d'eux. Il etoit asses hobila ovocat; la matromonie l'o emporté.* Mémoires pour servir à l'histoire litteraire t. II.

(5) *Ca grond outeur* (Goldoni) *travaille a la fois pour trois théotres; celui d'ici; pour le Portugol at pour l'Italie.*

Ses inimitieès d'orlequin et de scopin pièce an trois octes font gran bruit pour les occidens heureux, ploisants et variès, dont'elles sont plaines etc. I. pag. 101.

(6) Fréron disse il vero intorno al *Figlio naturole* il quala è una patente imitazione del *Vero omico* di Golduni; ma non relativamenta al *Padre di fomiglio*, cba con quel di Goldoni non ha di simile altro che il noma.

spoglie di un compositore di farse. Così egli ingiuriosamente qualifica l'autore italiano (1). Giunto questi a Parigi, di null'altro più fu sollecito che di scemare gli aggravi addossati a Diderot e di far pratica per guadagnarsi l'amicizia di lui, che se ne mostrava restìo, giacchè, secondo il celebre detto di Emmanuel Filiberto, « chi riceve l'ingiuria spesso la perdona, chi la fa non mai. » Tuttavia non si stancò il Goldoni di adoperar modi sì destri e sì soavi che giunsero finalmente a disarmare l'accigliato filosofo.

Il Goldoni blandì anche la misantropia di Rousseau e si acquistò la estimazione e l'amore della maggior parte de' letterati di Francia.

La sassone damigella Silvestre, ch'era n' servigi della reale delfina, gustava ed ammirava le commedie del nostro Goldoni. Essa le fece conoscere alla corte, e da questo principio ebbe origine l'impiego a lui conferito di precettore di lingua italiana de' figli di Francia; impiego che dopo pochi anni a lui fruttò l'annua pensione di quattro mille lire tornesi, si può dire, senza far nulla.

Quantunque fosse il Goldoni disciolto dall'impegno contratto coi comici italiani di Parigi, cionondimeno ei non sapea astenersi dall'immaginar sempre nuove produzioni teatrali. Diede ai comici francesi *Le Bourru bienfaisant*, commedia straordinariamente applaudita e dalla corte e dalla città e da tutta la Francia. A tale proposito scrisse Voltaire che la Francia era debitrice ad uno straniero di averle ridonato il gusto della buona commedia depravato dalle stranezze del *Comico piangoloso*.

Altra commedia egli affidò al teatro francese sopra un carattere nella odierna società assai frequente, che quello è del *Fastueux avare*; ma questa non ebbe aggradimento eguale alla prima.

Un dramma solo dal Goldoni composto pel Portogallo gli produsse il dono di mille scudi. Un altro scritto a richiesta del teatro di Londra gli ottenne gli applausi dei difficili inglesi.

Godea egli tranquillamente di molti agi e di una riputazione brillante, allorchè avvenne la sempre memorabile rivoluzione dell'anno 1789. Questa catastrofe, che lu fatale a tanti uomini di lettere, non involse menomamente il Goldoni nel periglioso suo vortice. Dalla convenzion nazionale venne a lui confermata l'annua pensione, e dalla stessa ne fu decretata la devoluzione alla moglie, dappoi che l'anno 1792 accadde la morte di lui. La bontà del suo cuore non solo gli agevolò il corso di una lunga vita tranquilla e felice, ma contribuì ancora a consolidar la sua fama. Accarezzando l'amor proprio degli altri, venne egli a scemare gli aculei a suo riguardo.

§ II. *Sue commedie.*

Il Goldoni incominciò la sua teatrale carriera con rappresentazioni semitragiche in versi e la proseguì ancora con melodrammi buffi, tutti lavoro di falso gusto di cui noi non faremo parola. Confessa egli medesimo di non essere mai stato poeta, eccetto che per la invenzione (2), la quale eminentemente spicca ne' suoi comici intrecci. Alle sole commedie noi dunque limiteremo le nostre osservazioni.

Voltaire ha espressa in due sole parole la precipua qualità comica del nostro Goldoni appellandolo *pittore e figlio della natura*.

Pochi autori certamente si contano i quali al par del Goldoni sieno stati dotati di quella particolare attitudine, di quel tatto squisito che guida con sicurezza a conoscere i costumi, i modi, le forme della comune vita, a distinguere le minime differenze, a rilevare i ridicoli di ogni condizione del volubile mondo. Goldoni ebbe anche il dono di dipingere tutto ciò con molta evidenza, quantunque con poca purità e vaghezza di lingua. Qual verità, qual varietà di caratteri e di ritratti! Egli è inesauribile, direi quasi, al pari della natura sua maestra. Questa sua fecondità stessa gli nuoce. Egli è incessantemente occupato a rintracciar nuovi soggetti di scena: gli manca quindi l'agio e la voglia d'impiegar tempo e pazienza nella correzione e nella lima.

Per essere poi troppo fedel seguace della natura, egli nan fu troppo amico del gusto. Egli ama d'indebolir l'interesse, anzi che il verosimile, ritenendo spesso la sua favola lontana da ogni evento straordinario o maravigliosamente complicato. Alcune scene, per tener dietro al naturale, cadono nella popolare abbiettezza e non di rado

(1) *De la poésie dramatique à monsieur Grimm* § X.

(2) Citate *Memorie*, c. L.

troppo lunghe divengono, facendo quasi obliare l'oggetto principale del dramma? Un poeta valente non può deviare in parole che direttamente non tendano o all'intreccio o allo scioglimento della favola; dee sempre accrescere l'interesse, sempre avanzare in cammino. Ma il Goldoni introduce alcune scene e dialoghi naturali bensì, ma non conducenti al fine dell'azione, cosicchè possono staccarsi dal dramma senza che la medesima ne rimanga nella minima parte imperfetta. Frammischia pur anche scherzi e motti ora freddi, ora scurrili, ora disconvenevoli per modo che allora può dirsi ch'ei rappresenta bensì la schietta natura ma non la scelta natura, quella sola che degna è di essere imitata a colto trattenimento delle persone gentili e costumate.

È stato accagionato il Goldoni anche di macchia morale. Il dotto filantropo sig. Pietro Schedoni ha dimostrato che il nostro comico ha talvolta rappresentato il vizio con seducenti attrattive (1). Io sono ben lungi dal farmi apologista di simile abuso. Osservo soltanto che il poeta comico è spesso tratto in inganno dal desiderio di piacere alla moltitudine di un mondo corrotto, il quale viene vieppiù adescato dalla immagine di piacevole vizio, che di onorevole virtù. A dimostrazione di tale proclività io non farò che accennare le commedie de' nostri cinquecentisti, le quali per lo più altro non sono che scuole di mal costume. E il più gran comico dell'Inghilterra Congrevio a quale scopo mirò? « L'ultimo fine de' suoi drammi, (dice un grande scrittore connazionale di lui) quello è di dimostrare il piacere in alleanza col vizio e di rallentar que' doveri da' quali dee essere regolata la umana vita (2). »

Il nostro Goldoni cade soltanto alcuna volta in sì biasimevole eccesso (3). Il prelodato censore sig. Schedoni fa egli pure riflettere che sovente il Goldoni presenta esemplari bellissimi di domestiche e sociali virtù (4).

Ad onta degli accennati difetti, quel genio che seppe improntare l'indole e le affezioni della vivente società nel vero specchio della natura, destò maraviglia e diletto presso le più culte nazioni. Un dotto professore olandese esalta Goldoni in tali termini che noi temeremmo d'indebolire riportandoli in altra lingua diversa da quella in cui gli scrisse egli a Cesarotti: *Goldoni est-il adoré en Italie? Le reconnoit-on pour un des homme qui lui ont fait plus d'honneur* (5)*?*

A lui rispondendo Cesarotti, ci presenta il genuino ritratto di Goldoni, e con esso noi darem fine al nostro giudicio: « Se Goldoni avesse tanto studio, quanta ha natura, s'egli scrivesse più correttamente, se il suo ridicolo fosse alle volte più delicato, parmi che potrebbesi con molta franchezza contrapporre a Molière, il quale mi sembra che venga piuttosto idolatrato che ammirato da' suoi francesi. Egli non ha che quattro o cinque commedie: l'altre son farse per divertire il basso popolo. Goldoni ha spinta molto innanzi la commedia *morata*, anzi può dirsene il padre, giacchè non ha tanta coltura a cercarne il modello appresso le altre nazioni. La sua mediocrità nella erudizione fa in questo punto il suo elogio: egli dee tutto al suo genio. Il sig. Diderot dice che sino adesso non si sono posti sul teatro se non se i caratteri, e dice che sarebbe un campo nuovo e fecondo il mettere in iscena le condizioni della vita. Egli si è scordato che Goldoni avea molto prima eseguito con gran successo ciò ch' egli progetta compiacendosi come di una sua vista particolare. Non è però maraviglia che questo illustre letterato siasi scordato di ciò, giacchè seppe anche scordarsi che il suo *Figlio naturale* sia precisamente *Il vero amico* di Goldoni, benchè, a dir vero, migliorato e ingentilito. Sopra tutto Goldoni m' incanta nelle sue scene di *tableaux*. Ma, convien dirlo, egli è troppo fecondo ecc. (6). »

(1) *Delle influenze morali*, t. I. pag. 178 e seguenti.

(2) Johnson. *The lives of the most eminent english poetos etc.*, t. II.

(3) Io non prenderò briga io ribattere le strampalate invettive scagliate contro Goldoni dall'aristarco Baretti. Per dimostrare quanto irragionevole fosse il suo odio, basterà il dire che quando in opposizione alle di lui censure si udditò il *Bourru bienfaisant*, riputata ancor dai francesi una delle migliori commedie del loro teatro, si cavò facilmente d'impaccio negando, che di quella commedia fosse autore il Goldoni. V. il suo libro scritto in inglese e intitolato: *The italians.*

(4) l. c.

(5) Lettera di monsieur Van-Soen professore nella università di Utrech inserita nel t. I dell'*Epistolario* di Cesarotti, pag. 118.

(6) Ivi, pag. 132.

ARTICOLO XLII.

Conclusione del nono (*) *ed ultimo volume.*

Ripulimento della lirica poesia, progressi della drammatica, laboriose investigazioni di diplomi, di carte autografe, di lapidi, di medaglie, di letterarie notizie, esatta critica in tutti questi rami di varia erudizione, ecco i distintivi caratteri della letteratura italiana nel semi-secolo che l'argomento formò del presente volume. Tali sono le sue generiche prerogative; le quali però non tolsero che alcun privilegiato intelletto non facesse apparire delle tracce di luce sul calle ancor delle scienze.

A gloria di questa età ci sia lecito di accennar parzialmente quattro chiarissimi ingegni che in essa fiorirono, i quali avrebbero accresciuto vanto ai secoli più onorati delle italiane lettere. Io intendo parlare di Morgagni, di Maffei, di Muratori, di Metastasio. Io sono contento di coronare il mio commentario con questi celebri nomi, avendo a me stesso prescritta la legge di non più innanzi procedere.

Il pericolo nel parlar degli scrittori tuttora viventi è una ragione bastantemente per sè manifesta onde sgravare il mio futuro silenzio da qualunque riprendimento. Essa ha imposto freno ad ogni prudente biografo.

Vi ha un' altra ragione ancora non men di questa efficace. Verso la metà del passato secolo anche la letteratura italiana soggiacque ad una metamorfosi generale. Una specie di filosofico entusiasmo s' insignorì del regno delle lettere e gli fece in certo modo cangiar forma e carattere. « La sua influenza, dice Gibbon, si estese sopra tutte le classi, sopra tutte le provincie dell'umano sapere (1). »

Fu vilipesa la erudizione, fu derisa la purità dello stile: non si apprezzò che il ragionamento. Si volle risalire sino ai principj del gusto, sino alle cause delle emozioni del sentimento destate dalle arti imitatrici, ed assoggettare, per dir così, queste libere figlie della immaginazione alla esattezza del calcolo ed al rigor dell' analisi.

« Questo filosofico spirito presso parecchi, prosiegue il precitato scrittore, non fu che la smania di aprir nuove vie e di proscrivere qualunque ricevuta opinione fosse ella di un Socrate, fosse di un p. inquisitore di Spagna non per altra ragione, se non perchè era questa generalmente abbracciata e posta in conto di verità (2).

» Presso questa medesima epoca, scrivea Cesarotti, l' Italia è ora inondata da' riformatori politici, ecclesiastici ecc.; libri anti-gesuitici, anti-monacali, anti-romani ci assediano da tutte le parti. Ogni piccolo scrittoruzzo si crede un fra Paolo, un Machiavelli, un Montesquieu ecc. Le cose tra noi sono vicinissime ad una crisi universale (3). »

Una tale straordinaria meteora, per parlare con Aristarco, prodotta dal calor delle menti del secolo decimottavo, gitta ancora alcune scintille. I suoi influssi sono per avventura troppo prossimi a noi perchè si possa calcolare con esattezza qual equilibrio o quale trabocco abbiano essi impresso nella bilancia de' beni e de' mali della socievole vita. Io confesso ingenuamente di non avere bastevoli forze d'ingegno per entrar nell' esame di sì malagevole problema. Verrà stagione in cui ogni dubbietà si dilegui. Vedrà la posterità elevarsi scrittori sagaci ed istrutti da lunga esperienza, i quali saranno in grado di pronunciar francamente se quest' ultimo periodo meritar possa il nome di secolo di luce, o di secolo di tenebre, o l'uno e l'altro promiscuamente.

(*) Le espressioni che occorrono talora in quest' opera alludenti al numero de' volumi si riferiscono all'edizione bresciana 1804-13, pubblicata sotto gli occhi dell' autore ed in nove tomi divisa; sulla quale fu eseguita questa nostra, ridotta ad assai minor mole. *Gli edit.*

(1) *An essais on the studies of litterature*, § XLIV.

(2) l. c. § XLV.

(3) Citato *Epistolario*, pag. 180.

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO

DI

GIAMBATTISTA CORNIANI

CONTINUAZIONE

DI

STEFANO TICOZZI

ALL' AVVOCATO

GRACCO TICOZZI

A voi, mio caro nipote, che ai dolci studj delle lettere e delle arti consacrate i brevi ozj rapiti ai fastidj forensi ed alle domestiche cure, addirizzo la Continuazione dei secoli dell' italiana letteratura. *Grande è il numero dei sacri ingegni che la nostra bella patria illustrarono dalla metà del diciottesimo secolo fino al* 1832; *ed è tale per molte considerazioni da lasciarci poco o nulla da invidiare alle epoche precedenti. Ben avrei desiderato di non essere circoscritto entro angusti confini sproporzionati all' ampiezza ed all' importanza dell' argomento; ma fu giuocoforza accomodarsi piuttosto al compendioso metodo tenuto per le precedenti epoche dall' illustre autore dei* Secoli della italiana letteratura *che al desiderio di collocare in pieno lume la letteraria dovizia de' moderni tempi.*

Oso non pertanto lusingarmi che, scorrendo questa mia scrittura, vi sembrerà assai più numerosa che forse non credevate la serie dei sommi italiani scrittori di quest' ultima epoca; sebbene a non pochi, vissuti fino al declinare del diciottesimo secolo, siasi dato luogo nella precedente epoca, tra i quali basterà il nominare Metastasio, Goldoni, i Zanotti, Maffei, Frugoni, Poleni, Vallisnieri ec. Oltre di che alcuni valorosi ingegni nati circa la metà del passato secolo continuano, nella prospera loro vecchiezza, ad arricchire l' Italia di utili opere, che formeranno per avventura la non minor gloria della successiva epoca.

Tanto e non più importava di avvertire, riserbandomi a rendere nella prefazione intera ragione del metodo tenuto in questo lavoro. Aggradite, se non altro, il mio buon volere e le assicurazioni del più sincero affetto.

Milano, 1.° aprile 1834.

VOSTRO AFFEZ.° ZIO

STEFANO TICOZZI

INTRODUZIONE

§ I. L'italiana letteratura cominciava in sul declinare del diciottesimo secolo a risorgere all' antica maestà e bellezza per opera principalmente di Gravina, Crescimbeni, Redi, Marchetti, Filicaja, Zappi, Vallisnieri, Manfredi, Guidi e di poc'altri valorosi scrittori. Nel periodo di sessant' anni, quanti ne corsero dal 1690 al 1750, venne illustrata l'antica storia e quella segnatamente del medio evo, fondati gli studj archeologici, richiamate l' eloquenza e la poesia dalla vana garrulità e dalle inezie arcadiche all' imitazione de'grandi originali greci, latini ed italiani, e liberate le scienze dagli astrusi vincoli dell' aristotelico scolasticismo.

Tale era lo stato suo quando dai politici avvenimenti, dai lumi d' ogni maniera diffusi nell' Europa e dalle filantropiche viste di generosi principi fu improvvisamente chiamata a trattare argomenti al pubblico ben essere profittevoli o diretti ad illustrare gli antichi monumenti sacri e profani. Ed è questa la grande luminosa epoca dell' italiana letteratura che abbiamo preso a trattare. La repubblica delle lettere, riguardata fino a tal'epoca come una società di curiosi soltanto occupati intorno ad oggetti indifferenti alla pubblica prosperità, si trovò a più sublime ministero e di lei degno sollevata.

Invano coloro che nelle parole riponevano il principal pregio delle lettere tentarono d' inceppare i progressi del sapere ed il naturale sviluppo degl' italiani ingegni con pedantesche quistioni di lingua. Questi nemici dell' utile sapere, questi adoratori delle voci, questi miserabili parolaj furono screditati. L'Italia non tardò ad occupare quell' onorato seggio che le conviene tra le colte nazioni; e coloro cui è commesso il geloso difficile incarico di reggere gli uomini, non potendo di per sè tutto vedere, trassero utili sussidj dalle meditazioni dei dotti intorno alla economia politica, alla legislazione e ad ogni altra parte della pubblica amministrazione.

Le guerre, le paci, il pubblico ordinamento degli stati, ogni cosa concorre ad assicurare gli alti destini della italiana letteratura presa nel più ampio senso e nel duplice fine dell' utilità e del diletto.

Dopo due interi secoli di straniero dominio il regno di Napoli ricuperava la naziona!a indipendenza sotto il provido governo dell' infante d. Carlo di Borbone, assistito dall' illuminato suo ministro Tanucci. Il regno prese sotto questo buon principe un nuovo aspetto. Gli abusi ch' erausi introdotti grandissimi sono con savie leggi riformati. Il codice *Carolino* si pubblica nell' anno 1754; la capitale viene abbellita, protette le lettere, incoraggiate le arti coll' esercizio loro dato e colle ricompense accordate ai dotti ed agli artisti. Utili riforme s' introducono nel sistema scolastico; i prelati e gli ecclesiastici d' ogni maniera, i secolari di qualsiasi condizione cercano a gara celebrità coltivando la letteratura o proteggendo coloro che la coltivano.

La città d'Ercolano, profondamente sep-

pellita sotto terra dai tremuoti e dalle copiose eruzioni di lava del Vesuvio, è discoperta, come lo sono ancora Stabbia e Pompei. L'ottimo principe forma a Portici un vasto museo, dove sono raccolte le antiche rarità d'ogni maniera appartenenti a quelle infelici città: ubertosissimo pascolo per i naturalisti, gli antiqoarj, gli artisti. Fonda in Napoli una magnifica accademia di scienze e lettere, cui è principalmente commesso l'esame dei dissotterrati oggetti, che con straordinaria munificenza sono pubblicati ed illustrati nella splendida edizione di tutti gli scavi, onde gratuitamente occordarla, quale attestato di stima e benevolenza, a distinti personaggi, e come generoso tributo alle principali accademie d'Europa (1).

Intanto rendevansi celebri Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani, Giuseppe Palmieri, Nicola Spedalieri per opere di profonda filosofia, di economia politica e di commercio; il duca di Belforte eome splendido protettore de'letterati.

§ II. Il sovrano esempio non tardò ad essere imitato nelle provincie; e la stessa Catania, non appena si fu rifatta dai guasti cagionatile dall'Etna, formò un'accademia di storia naturale, principalmente destinata ad illustrare la storia dell'immenso vulcano ehe le sovrasta ed a raccogliere i materiali utili ai progressi delle scienze naturali; la quale fu poi chiamata Giojenia dal nome del principale suo fondatore il cavaliere Giojeni, di eui tanto si loda il sommo naturalista Spallanzani ne'suoi *Viaggi della Sicilia*.

Anche Siraeusa formava nna società di dotti incaricata di riconoscere, raccogliere, illustrare gli antichi monumenti della loro patria un tempo così fiorente e doviziosa città. Palermo richiamava l'antica sna accademia a più ntili studj ehe non erano quelli delle cicalate arcadiche e di adnlatrici poesie, e la sua specola acquistava europea celebrità dalle scoperte dell'illnstre astronomo Giuseppe Piazzi della Valtellina.

Che più? quello stesso regno che l'illustre storico delle rivoluzioni d'Italia dichiara fin verso il 1750 non abbondante di eccellenti scrittori (2), offrì sotto il regno di Carlo III e di sno figlio Ferdinando III tal copia di grandi autori in ogni maniera di scienze e di belle lettere che basterebbero alla gloria letteraria di più nazioni.

Devesi tra questi il primo luogo ad Antonio Genovesi, il primo che ardisse in Italia spogliare le scienze filosofiche dai metodi arabici e dalle dottrine aristoteliche, richiamandole a rigorosa analisi, insegnando in pari tempo ed illustrando l'economia politica, fin allora creduta arte di mercadante.

Francesco Danieli acquistava celebrità col suo *Codice federiciano*, colle *Forche caudine illustrate* e con molte altre opere critiche letterarie attinenti al medio evo.

Intanto Saverio Mattei, profondamente versato nelle lingue orientali e nella saera e profana erudizione, richiamava la poesia alla sua originaria più nobile istitozione, liberamente traducendo in armoniosi versi e con dottissime dissertazioni illustrando i Salmi ed altri pezzi poetici de' Sacri Libri.

Fo sno contemporaneo e non sempre amico Ferdinando Galiani, che nel suo *Socrate immaginario* lo espose alle risa sulle scene. I libri *Delle monete* ed i *Dialoghi sul commercio del grano* fecero annoverare il Galiani tra i grandi economisti dell' Europa. Volle essere ancora natura-

(1) Tra gli accademici incaricati della illustrazione degli scavi contansi il Mazzocchi, Zarillo, Carcani, Ferdinando Galiani, Ronca, Carlini, Iguara, Paderni, Castelli, Piaaura, Auta, Giordano, Bajardi, Monti, Pratillo, Cereati, della Torre, ec.; ai quali s'aggiunsero altri italiani, tra i quali Marcello Venuti, i fratelli Ridolfini, il Maffei, il Gori, il Martorelli, il Gesnero, Matteo Egizio ec.

(2) Continuazioni delle Rivoluzioni d'Italia di Carlo Denina, cap. III.

lista e fu il primo a formare una collezione di tutte le pietre vulcaniche del Vesuvio; le quali mandava in dono a papa Benedetto XIV, scrivendo sopra una delle casse che le conteneva: *Beatissime pater, fac ut lapides isti panes fiant*: ed il papa, non alieno dalle piacevolezze, fece il miracolo, accordandogli la *canonica* di Amalfi del reddito di 400 ducati.

Fioriva in Napoli dopo il 1760 Domenico Grimaldi, il quale pubblicò diversi utili libri di commercio e di economia politica relativi particolarmente al regno di Napoli. Ricorderò le seguenti: *Osservazioni economiche sopra le manifatture e il commercio delle sete del regno — Istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio — Piano per impiegare utilmente i forzati nelle raccolte del grano della Puglia.*

Giovan Alessio Borelli, che fu lungamente presso Federico II di Prussia, pubblicava molte opere politiche, tra le quali il *Sistema di legislazione* e le memorie storiche politiche del conte di Hordt.

Lomonaco Vincenzo è l'autore dell'*Analisi della sensibilità* e di varie opere filologiche.

Salfi Francesco, morto nel prossimo passato anno in Parigi, si rese benemerito dell'italiana letteratura con filosofici compendj delle storie greca, romana ed italiana; pubblicò diverse accuratissime vite d'illustri italiani nella Biografia universale, ed è autore di diverse buone tragedie.

Il cavaliere Giojeni di Catania, di cui abbiamo fatto cenno alla pagina precedente, diede alla luce un Saggio di Litologia Vesuviana ed istituì in Catania un'accademia scientifica che porta il suo nome.

Gaetano Filangeri si propose di giovare al genere umano con quanti mezzi gli somministrava il suo vasto ingegno: lo volle fortemente, e l'ottenne colla classica opera *La scienza della legislazione*. Si volle a torto farne confronto collo *Spirito delle leggi di Montesquieu*. Il francese filosofo espose le leggi quali sono, il Filangeri insegnò come debbono essere.

Altri tre illustri pubblicisti rendevansi celebri: Nicola Spedalieri, Giuseppe Palmieri, Mario Pagano; il primo de' quali si fece nome in Italia e fuori coi libri *Dei diritti dell'uomo*, e coll'*Analisi dell'esame critico di Freret sulle prove del cristianesimo*, l'altro col *Commercio della Sicilia*, l'ultimo coi *Saggi politici*, colle *considerazioni sul processo criminale* e con altre opere che, sebbene per molti rispetti lodevoli, furono colpite dalla politica censura. Se non più celebre del Pagano, più utile alla Sicilia sua patria seppe rendersi Paolo Balsamo colle sue lezioni d'agraria e con molte dissertazioni di economia politica agraria che possono servire di modello in tal genere di scritture.

Domenico Cirillo e Domenico Cotugno pubblicavano dotte opere di medicina e di botanica, e si resero cari ai loro concittadini esercitando nobilmente a loro vantaggio l'arte salutare.

Un altro illustre medico appartiene al regno di Napoli, ed è Gio. Fortunato Bianchini, che fu professore in Padova e pubblicò diverse opere attinenti alla medicina ed alla fisica.

Francesco Milizia seppe rendersi sommamente benemerito delle belle arti con diverse opere critiche, ma segnatamente co' suoi *Principj d'architettura civile* e per aver richiamati i professori di quest'arte nobilissima in su la via del buon gusto.

Contemporanei del Milizia furono il marchese Galiani, che tradusse ed illustrò i dieci libri dell'*Architettura* di Vitruvio, e Carlo Zoccoli, profondo matematico ed architetto ed autore dell'opera *Della gravitazione dei corpi e della forza dei fluidi.*

Savaresi Andrea, nato a Napoli nel 1762, fu medico e naturalista insigne. Le principali sue opere sono *l'Arte di far parlare i muti - Della influenza della traspirazione de' vecchi sui giovani e de' giovani sui vecchi - Lettera sui vulcani al signor Thomson - Viaggio mineralogico nelle Calabrie: Della Miniera d'oro di Nagyag in Transilvania.* Morì Savaresi in patria l'anno 1810.

Vincenzo Cuoco, autore del romanzo *Platone in Italia*, fece conoscere anche alle persone leggermente iniziate negli studi letterarj le dottrine del più sublime filosofo scrittore e le costumanze della Magna Grecia avanti che venisse in potere de' Romani.

La *Storia critica dei teatri antichi e moderni* fece collocare alla testa di tutti gli storici antichi e moderni de' teatri Pietro Napoli Signorelli, il quale aveva pure composte tragedie e drammi e fu profondo conoscitore della musica; la quale insieme alle altre belle arti era stata ne' primi anni del diciottesimo secolo ricondotta in su la buona via da Martini, da Tartini, da Pergolesi, e sollevata all' antica eccellenza greca, sotto i benefici auspicj del governo di Carlo e del suo successore, da Sacchini, Paisiello, Guglielmi e Cimarosa, i quali e per voce e per suono ottennero che venisse dall' anima spinta sul ciglio alcuna di quelle soavi stille di pianto che sono il più nel trionfo dell' arte e l' apice del sublime a cui tocca l' artista.

Deh! perchè a dì nostri è tolto di udire sulle italiche scene

« Quel cantar che nell' anima si sente, »

e costretti siamo a compiangere l' attuale stato della musica, che, se tu non la soccorri, illustre Bellini, non che avere un progressivo andamento contemporaneo a quello delle scienze e delle altre belle arti come l' ebbe da principio, continuerà a lussureggiare per isfoggio di esecuzione piuttosto che per squisitezza di gusto (1).

§ III. L' esempio degli scavi di Napoli non poteva essere totalmente perduto per i Romani, i quali, governati allora da Benedetto XIV, dotto pontefice ed amante dell'istruzione, grandi cure ripromettevansi per la prosperità delle scienze, delle lettere e delle arti. Raddoppiaronsi le ricerche dei tesori delle antiche terme tuttavia sepolti: furono illustrate più dottamente che prima non erasi fatto le terme di Tito da Giovan Cristoforo Amaduzzi, il quale volse pure le sue erudite indagini alle pitture trovate al Laterano, ai maravigliosi musaici di Palestrina ed alle preziose antichità raccolte e conservate negli orti e case de' Mattei.

Roma posseditrice di tante rarità, che parevano languire nel suo seno, sebbene conosciute, sentì il bisogno di meglio rilevarne il merito, e dalla vicina Campania rifiorente per dissepolti tesori, traendo emulazione, conobbe che qualora non si contrapponesse una generosa gara con illustrare le sue indigene preziosità, i volumi delle scoperte ercolanesi avrebbero fatto di-

(1) « Tanto in Italia che al di là delle Alpi « (così scriveva Antonio Guattani nelle Memorie enciclopediche sulle belle arti, vol. I « del 1806, p. 107) la smania della novità « trascina i più begli ingegni (*obsit invidia* « *verbo*) ad introdurre cambiamenti nell' arte « musicale, che ne fanno risultare un genere « di musica nuovo sì e forse più ricercato, « ma non più bello. Non vogliamo essere sì « rigidi da prendere in senso stretto il principio di Platone, che ogni cambiamento della « musica produceva cambiamento di costumi, « nè sostenere che gli efori spartani facessero « bene ad esiliare Timoteo perchè aggiunse « una corda alla cetera. Ma guai se ci fosse « d' uopo il rinnovare il prodigio di Anfione! « con la novissima musica non s' innalzerebbero certamente le mura di Tebe ».

« *Ouvertures* non più sonore ed intelligibili, « analoghe al genere del dramma giocoso, tragico o eroico: ritornelli arbitrarj tutt' altro « che immagini delle arie che precedono: corone, ossia sospensioni inutili e senza numero: recitativi pieni di metri e con tutti i « modi del canto, dopo dei quali tutto è poco: « cantilene pigmee, cadenze che non cadono, gorgheggi o banditi o tronchi, modulazioni repentine e come apoplettiche da sorprendere « senza piacere, moltiplicità *ad libitum* contro « l'unità e la misura: se siano bellezze, o difetti « della nuova nascente musica, ditelo, se potete, « ombre onorate degli estinti maestri, e lo giudichino coloro che delle belle passate produzioni hanno ancora piene le orecchie. Sacrosanti licei della armonica Partenope, se non « tenete forte le antiche pratiche e in mezzo

Lo bello stile che vi ho fatto onore

« vedremo ben presto divenir gotica anche la musica. »

menticare le antichità del Lazio. Ed ecco eseguirsi dai fratelli Piranesi con uno sfarzo, un brio, un fuoco fin allora sconosciuti una serie di stampe che unite a dotte illustrazioni formano più volumi, per mezzo dei quali venne data facile e nobile pubblicità a tutte le antichità romane.

Contucci e Pier luigi Galletti illustrano il museo Odescalchi: Giuseppe Garampi, che fu poi cardinale, consacrasi allo studio delle monete pontificie ed acquista a ragione universale fama di profonda erudizione, segnatamente nelle cose del medio evo.

Poco si giovarono le scienze e le lettere sotto il breve governo del Rezzonico; ma l'illustre successore Clemente XIV, ottenne celebrità al suo pontificato coll' erezione del nuovo museo, che Clementino avrebbe dovuto soltanto chiamarsi, e alla gloria della cui fondazione, senza avervi molto contribuito, partecipar volle Pio VI col suo predecessore, facendolo intitolare Pio-Clementino.

Giovan Battista Visconti, che da Clemente XIV n'era stato nominato prefetto, persuase Pio VI ad intraprendere gli scavi che condussero alla scoperta dei sepolcri degli Scipioni. Era stato incaricato d'illustrarlo, ma così grande impresa fu felicemente incominciata e condotta a fine da suo figlio Ennio Quirino, il più celebre e dotto antiquario e di miglior gusto dotato che abbia avuto Roma, non escluso Winckelmann.

Stefano Borgia non solo radunò in Velletri sua patria il più ricco museo forse posseduto da privato gentiluomo, ma, sebbene distratto da gravi cure amministrative affidategli da Pio VI, lasciò tali opere d'antiquaria e di storia che gli assicurano tra i dotti di tal genere una distinta sede.

Francesco Cancellieri fecesi pure gran nome colle sue opere intorno alle sacre e profane antichità di Roma e colle biografie di non pochi illustri personaggi che fiorirono nell' età sua.

Giuseppe Garampi pubblicò opere archeologiche dottissime, tra le quali la dissertazione *De nummo argenteo Benedicti III pont. max.*-*Illustrazione di un sigillo della Garfagnana*, ed il *Saggio di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*.

Gli studi di Giusepp' Antonio Gnattani furono divisi tra le antichità e le belle arti; e le più rinomate sue opere sono il *Museo Chiaramonti* ed il *Giornale delle belle arti*.

Lungamente visse in Roma Giovan Andrea Lazzarini di Pesaro, non meno valente pittore che antiquario e talmente versato nelle dottrine dell' arti che ne aveva formata una scienza.

Valente archeologo fu pure Gherardo De Rossi, il quale ai serj studi dell' antichità aggiunse fedeli, giudiziose, imparziali biografie e tre volumi di commedie, più volte ristampate, scritte con purgato stile e ben condotte, comunque talvolta mancanti di quella *vis comica* che pochi tra i nostri poeti hanno in eminente grado posseduta.

Appiano Buonafede, detto poi Agatopisto Cromaziano di Coroacchio, si rese celebre per le contese avute col Baretti e colle sue storie filosofiche *Della istoria e dell' indole della filosofia* e *Della ristaurazione d' ogni filosofia*.

Giuseppe Maria Mazzolari, quello che prese il nome di *Mariano Partenio*, è l'autore del poema *Electricorum lib. VI* e delle orazioni contro l'abuso della critica.

Vissero in Roma fin presso alla fine del diciottesimo secolo due poeti nati l'uno e l'altro negli stati romani, e costantemente tra di loro nemici. Vincenzo Monti il cui nome equivale ad ogni elogio, e Giuseppe Lattanzi per tristi e prospere vicende, per opere politiche e satiriche poesie abbastanza celebre.

Non fu amico di alcuno di loro Francesco Gianni, poeta improvvisatore, nato ancor esso negli stati romani, del quale si pubblicarono diverse poesie generalmente applaudite.

Onofrio Minzoni è tra i più imaginosi e robusti lirici.

Lorenzo Barotti si fece nome colle le-

zioni scritturali e colla storia de' vescovi ferraresi, Giovanni Fantuzzi colla biografia degl' illustri Bolognesi; e Giuseppe Tambroni, che sostenne impieghi diplomatici presso il governo polacco, scrisse la storia di quel regno, una lettera sulle urne cinerarie ec.

Gran nome ebbe pure ed avrà fra la tarda posterità un altro poeta nato in vicinanza di Roma, Giovan Battista Casti, ma costantemente vissuto lontano dalla patria.

E tra i poeti appartenenti agli stati pontificj ottennero pure meritata fama Francesco Albergati Capacelli, forse il miglior comico, esclusi i viventi, che abbia avuto l' Italia dopo Goldoni; Lodovico Savioli, per gentili ovidiane canzoni a veruno secondo; Aurelio de Giorgi Bertola, che trattò diversi generi di poesia e scrisse bellissime prose; e per ultimo Giuseppe Greppi, non ignobile comico, allievo dell' Albergati.

Ma venendo a più serj studj, si resero celebri negli stati pontificj Laura Maria Caterina Bassi che lesse con lode filosofia nell' università di Bologna e coltivò le scienze esatte e le greche lettere; Gian Lodovico Bianconi, che in ogni genere di amene lettere, di biografia, di storia critica e filosofica, e segnatamente colle sue *Lettere sopra Cornelio Celso* acquistò nome in ogni parte d' Europa; Gio. Antonio Battara di Rimini, che utilissime opere pubblicò sull' agricoltura patria; il professore Galvani, che diede il proprio nome ad una scoperta fisica; Luigi Lanzi, collocato tra i più illustri scrittori della presente epoca dal suo *Saggio sulla lingua etrusca*, dalla *Storia pittorica dell' Italia* e da altre minori opere antiquarie; e per chiudere finalmente un troppo lungo elenco, Giulio Perticari di Pesaro, che provvide alla propria immortalità, sebbene morto in età assai fresca coll' eccellente libro *Degli scrittori del trecento e de' loro imitatori*: Guido Zanetti, che, datosi agli studj delle antichità patrie, supplì alle mancanze dell' opera *Delle monete e della istituzione delle zecche in Italia di Gian Rinaldo Carli*: Antonio Campana, il più accurato farmaceutico dell' età nostra: Anton Giuseppe Testa, riputatissimo medico ed autore di eccellenti libri, quali sono, tra gli altri, gli *Elementa dynamicae animalis*; *Dell' insegnamento della medicina clinica* e *Delle malattie del cuore*. Per ultimo tra i letterati romagnoli darò luogo a Melchiorre Delfico, cittadino ed illustre storico della repubblica di s. Marino.

§ IV. La Toscana, che nel 1737 perdeva in Giovan Gastone l'ultimo de' suoi sovrani nazionali, ma non la memoria di quella generosa stirpe che ne' precedenti secoli aveva dato all' Italia un' imagine di ciò che fu Pericle in Atene, si trovò abbandonata all' amministrazione di un ministro di Francesco duca di Lorena, poi imperatore fino al 1765, nel quale anno Pietro Leopoldo d' Austria, principe magnanimo e generoso, accorse a vendicarla dall' oppressivo governo del maresciallo Botta, sollevandola con paterno illuminato regime a nuova prosperità. Leopoldo, amabile, buono, sincero amico del popolo, volle essergli utile e lo fu. Diminuì le imposte, ristabilì le finanze; e per ottener ciò licenziò quasi tutte le truppe. Il commercio fu dichiarato libero ed eccitata potentemente l' industria. Nuove strade si aprirono, le vecchie si rinnovarono e abbellirono. Livorno in breve diventò una delle più frequentate piazze marittime dell' Italia; e le arti e le lettere ebbero efficaci incoraggiamenti di ogni maniera.

Le lettere e le arti, che sempre prosperarono nella Toscana, ebbero, sotto il gran duca Leopoldo ed i principi che gli successero, valenti cultori, tra i quali ho fatta distinta memoria di

Agostino Bracci, antiquario fiorentino di prim' ordine. Sarebbe egli più celebre che non è, se avesse saputo condonare a Giovanni Winckelmann alcune equivoche espressioni cadutegli dalla penna contro di lui.

Giovanni Targioni Tozzetti, fiorentino,

nacque nel 1712, fu uno dei più illustri botanici ed agronomi della Toscana. Molte sono le opere ch'egli pubblicò, tra le quali meritano distinta ricordanza i suoi Viaggi per la Toscana, vol. 9 in 8.°, con carte geografiche; le Istituzioni botaniche; Lezioni di agricoltura specialmente toscana, ec.

Pier Francesco Foggini si rese illustre con diverse opere attinenti alla sacra e profana erudizione.

Giuseppe Fantini fiorentino, ma inscritto nella nobiltà di Parenzo, pubblicò molte opere intorno alla musica, tra le quali il *Trattato di musica secondo la vera scienza dell' armonia*. Fu un vero riformatore dell'arte, e ridusse il suono a facilità, nobiltà ed espressione fin allora non udita.

Gio. Girolamo Carli, profondamente versato negli studj delle antichità, ne formò una copiosa e scelta raccolta in Mantova, dov' era segretario perpetuo di quell' accademia di scienze, lettere ed arti. Pubblicò pure belle dissertazioni sopra gli argonauti e sopra un basso rilievo di Medea.

Angelo Maria Bandini rivolse i suoi primi studj alla storia letteraria e segnatamente agli antichi monumenti, molti de' quali dottamente illustrò e descrisse.

Cosimo Alessandro Collini ottenne celebrità europea a motivo dell' intima confidenza accordatagli dal filosofo di Ferney e dell'opera pubblicata nel 1807 sotto il titolo di *Mio soggiorno presso Voltaire e lettere inedite a me scritte da questo celebre uomo*.

Angelo Fabroni, primo compilatore del famoso *Giornale de' letterati di Pisa*, scrisse la biografia de' letterati italiani e le vite di Lorenzo de'medici e di Leon x, ec.

Stanislao Canovai, antiquario e matematico distinto, lasciò diverse pregevoli opere matematiche ed archeologiche, ed ebbe a sostenere una dotta disputa con Napione Galeani intorno alla patria di Amerigo Vespucci.

Lorenzo Mehus acquistava diritto all'immortalità coll'eruditissima Vita di Ambrogio Camaldolese.

Onofrio Boni, distinto antiquario, mostrò uno squisito gusto nelle cose delle belle arti; di che ne fanno ampia fede le vite di Pompeo Battoni e di Luigi Lanzi.

Luigia Maria Cicci, pisana, lasciò morendo diverse poesie in gran parte del genere anacreotonico, d'uno stile facile e gentile, spirante attico sapore, le quali furono elegantemente stampate in Parma coi tipi bodoniani per cura di suo fratello.

Giuseppe Maria Pagnini lasciò una bella traduzione di Teocrito, Mosco, Bione e Simmia, corredata di dotte illustrazioni e di alcune poesie di Callimaco, Anacreonte e Saffo.

Brunacci Vincenzo, professore di matematica ed autore di diverse opere, ottenne maggior fama che forse non meritava.

Calsabigi Ranieri e Salomone fiorentino, livornesi, il primo nel dramma e nella tragedia, l'altro nella poesia lirica e didascalica occuparono un distinto luogo.

Baldelli Boni Gio. Battista fu uno de' più illustri biografi del presente secolo.

Gentil poeta oraziano, ma forse troppo oraziano, fu Giovanni Fantoni detto *Labindo*. Perchè mai l' editore delle sue poesie, per farne tre volumi invece di due, mescolò fra le tante veramente belle e gentili quelle che l' autore aveva rifiutate!

Riguccio Galluzzi è l'autore della Storia del granducato da alcuni censurata come mancante d'imparzialità; egli seppe difendersi da tale calunnia e dall' ingiusta accusa di maldicente.

Lorenzo Pignotti si rese celebre in Italia e fuori con eleganti poesie sparse di acuti sali e di velata satira. Fu uomo eruditissimo, e le dotte lezioni di eloquenza e la Storia della Toscana gli danno altri eminenti titoli alla immortalità.

Due grandi seguaci d'Ippocrate illustrarono la Toscana negli ultimi anni del decorso secolo e ne' primi del presente. Paolo Mascagni, il più rinomato anatomico de'nostri tempi e Vaccà Berlinghieri, che nella clinica medica e nelle operazioni cerusiche non ebbe in Toscana chi lo pareggiasse.

Giovan Salvatore De Coureil pubblicò eleganti prose e poesie, ed ebbe lunga disputa con Vincenzo Monti.

Anton Maria Ambrogi fiorentino si rese celebre come purgatissimo scrittore latino e come compilatore del *Museum Kircherianum*.

Il cavaliere Gio. Battista Zannoni, allievo di Luigi Lanzi, ebbe gusto e rare cognizioni in fatto di antichità e di belle arti, e diverse non voluminose scritture pubblicò isolatamente e nell'Antologia di Firenze ed in altri fogli letterarj. Morì nel 1833, lasciando vacante la carica di direttore della galleria di Firenze.

Carradori di Prato, valente medico ed agronomo, fu uno dei quaranta della Società scientifica italiana e pubblicò molte utili scritture di storia naturale e di agricoltura, tra le quali due dissertazioni *Degli organi assorbenti delle radici delle piante*, e *Della fertilità della terra*.

Suo concittadino fu monsignor Antonio Martini arcivescovo di Firenze, volgarizzatore e commentatore della Bibbia.

Ferdinando Paoletti, pubblicista ed agronomo toscano, pubblicò diverse opere, tra le quali i *Pensieri sull'agricoltura*-*I veri mezzi di rendere felici le società* - l' *Appendice ai pensieri sull' agricoltura* ec.

Giacomo Benvenuti, celebre medico lucchese, acquistò meritata fama in occasione di grave epidemia e con diverse opere di medicina e di agraria.

I due fratelli Lucchesini onorarono altamente la Toscana; specialmente Cesare, profondo ellenista, cui va l' Italia debitrice di alcune pregevoli traduzioni: l' altro fratello pubblicava nel 1723 la Storia della federazione renana, nella quale mostrossi assai men profondo politico, che non era prima creduto.

§ V. Nè in ogni altra parte d' Italia mancarono alle scienze ed alle belle arti generosi sussidj ed efficaci eccitamenti. Appena uscito da disastrosa guerra, Francesco III apriva nella capitale de' suoi stati una fiorente università; a cui la fama di valenti professori chiamava la propria e la straniera gioventù:

Ai principi Farnesi succedevano nella signoria di Parma e Piacenza i reali di Spagna, e la capitale di quello stato, per opera segnatamente dell' illuminato ministro Tillot, sorgeva a nuova gloria per ogni maniera di studj e di belle arti e specialmente per lusso tipografico.

Quest' arte non era ancora in Italia salita a quella eccellenza a cui in Francia, nelle Fiandre ed in Inghilterra l' avevano portata gli Stefani, i Plantini, gli Elzevirj e ne' moderni tempi i Didot, i Baskerville, i Foulis, quando il saluzzese Gio. Battista Bodoni, ammaestrato nella romana stamperia di Propaganda, fu dall'infante d. Filippo chiamato in Parma, ed in breve la portò ad un segno di eleganza, di leggiadria, di vaghezza, a cui niuno de' più famosi tipografi osò mai d'aspirare. Animati da lodevole emulazione non pochi degli stampatori d' Italia si sforzano d' imitare le stampe che uscirono dai torchi bodoniani; e se fin ora altri non sono giunti a tanta eccellenza, vi si avvicinarono assai.

Il ducato di Milano non tardò a sentire i benefici effetti del pacato governo dell' imperatrice regina Maria Teresa e delle filantropiche viste dell' illuminato suo ministro il conte di Firmian. La giurisdizione civile esercitata in adietro sugli ecclesiastici e sui loro beni dai papi e dai vescovi, viene conferita ad un magistrato stabilito in Milano, e sono tutti parificati agli altri cittadini. L'inquisizione è per sempre abolita. L' università di Pavia viene richiamata all' antico splendore. In Milano si apre un' accademia di belle arti, che in pochi anni sollevasi al livello delle più fiorenti d' Italia; e l' agricoltura e le altre utili arti sono protette ed incoraggiate.

Lo studio di Padova è oggetto delle più attente cure del senato veneto, perchè riguardato a ragione come il principale fondamento della coltura dello stato; e uomini sommi in ogni maniera di scienze e di lettere popolano quello stato.

Carlo Emmanuele III di Savoja, che fino dal 1730 era salito sul trono de' suoi antenati, pubblicava nuove leggi e costituzioni, nelle quali tutto ciò che spetta alla distributiva giustizia vi è maravigliosamente regolato. Carlo Emmanuele, destro politico, intrepido guerriero, giusto, buono, accordò un'illimitata protezione ai letterati ed agli artisti; ed i suoi successori, seguendo le orme segnate da lui, fecero fiorire le scienze e le arti.

Genova in sul declinare del diciottesimo secolo non era più quella che disputava a Pisa ed a Venezia l'impero dei mari ed il commercio del mondo. Pure i letterati e gli artisti trovarono sempre protezione ed incoraggiamenti nel suo seno.

§ VI. Passiamo brevemente a rassegna gl' illustri uomini che in ogni classe di scienze e di lettere accrebbero gloria alla superiore Italia nel periodo di circa settant'anni, dal 1760 in poi.

Appartengono alla stato di Modena e Reggio

Agostino Paradisi, che maravigliosamente si distinse nella prosa e nel verso. Le più rinomate sue opere sono l' Orazione detta nella solenne apertura dell' università di Modena, l' Elogio del generale Montecuccoli e la Canzone per l'erezione della statua di Francesco III.

Ebbe pur nome vivente Giovanni Paradisi, ma le poche rime di lui sparsamente stampate non sono tali da assicurargli nome tra le future generazioni; ed il discorso ch' egli recitò nella solenne occasione della prima adunanza dell'Istituto di scienze, lettere ed arti del regno d' Italia non sarebbe troppo per un' accademia arcadica.

Pellegrino Salandri, robusto ad un tempo e gentile poeta, trattò generalmente argomenti sacri, tra i quali ebbero celebrità i sonetti esplicativi delle Litanie di Maria Vergine.

Immaginoso poeta lirico fu Giuliano Cassiani, del quale abbiamo alcuni sonetti che indubitatamente passeranno alla tarda posterità.

Pietro Guglielmi, insigne maestro di cappella, morto nel 1804, potentemente contribuì, in concorrenza di Sacchini, di Paisiello e di Cimarosa, al miglioramento della musica.

Lazaro Spallanzani, il più grande tra i naturalisti italiani del diciottesimo secolo, non escluso il Vallisnieri, pubblicò molte insigni opere, tra le quali il *Saggio di osservazioni microscopiche concernenti il sistema della generazione* = Dell' azione del cuore ne' vasi sanguigni = Dei fenomeni della circolazione del sangue = Opuscoli di fisica animale e vegetabile = Viaggi alle due Sicilie ed in alcune parti dell' Appennino, ec.

Luigi Cerretti cuoprì con onore la cattedra d'eloquenza in Modena ed in Pavia, e lasciò una preziosa raccolta di prose e di poesie liriche, e le *Istituzioni d' eloquenza*.

Luigi Lamberti, nato in Reggio dopo la metà del XVIII secolo, morì a Milano in età di circa 55 anni. Versato nelle opere greche, latine ed italiane, pubblicò varj componimenti in prosa ed in versi ed alcune traduzioni dal greco. A spese del governo italiano fece eseguire nella tipografia bodoniana una splendida edizione di Omero, cui aggiunse un volume in 4.° di osservazioni ed illustrazioni.

Gio. Battista Venturi seppe spingersi molto innanzi nelle scienze fisiche e matematiche. Scrisse pure alcune opere storiche, ma la sua principale produzione è l'*Ottica* in due volumi in 4.°

Filippo Re, professore d'agraria, lasciò utilissimi libri in questo genere di studj, e scrisse gli *Annali dell' agricoltura* dal 1807 al 1814.

Giuseppe Jacopi si fece gran nome coll'opera *Elementi di fisiologia e di anatomia comparativa*, e col *Prospetto della scuola di chirurgia pratica*.

Non così numerosa sarà la serie de' letterati parmigiani; perocchè, quand' era più in fiore quell'università, molti di coloro che l'illustrarono appartenevano ad altri paesi come Paciandi, della Torre Rezzonico, Bodoni ec., oltre due o tre letterati francesi.

Daremo il primo luogo ad Adeodato Turchi, cui procacciarono celebrità le veementi omelie contro le innovazioni ecclesiastiche de' suoi tempi, le orazioni e le prediche ridondanti di robusta eloquenza.

Prospero Manara acquistò poetica fama colla versione in terza rima della Bucolica di Virgilio, che, sebbene per molti rispetti pregevolissima, presentemente non è applaudita come lo fu da' suoi contemporanei.

Ireneo Affò si fece da principio conoscere con una prolissa, ma verace storia di Guastalla, poi pubblicò altre minori opere, ed all'ultimo la storia di Parma, lasciando manoscritta quella di Pier Loigi Farnese, che poi vide la luce in Milano nel 1820.

Antonio Cerati, cui Adeodato Turchi accordò la più intima confidenza, scrisse la vita dell'illustre suo protettore e di altri letterati.

Il poeta dell'armonia, Angelo Mazza, fu uomo versato in ogni maniera di belle lettere e lungo tempo segretario dell'accademia parmense di belle arti. I suoi sonetti e le sue odi sull' armonia non saprebbero abbastanza lodarsi. Pubblicò altre poesie tutte pregevoli, tra le quali le *Stanze sdrucciole* sui dolori di Maria Vergine.

Melchiorre Gioja, da pochi anni rapito alla gloria letteraria d' Italia, acquistò fama europea colle sue opere di economia politica e di filosofia, la somma celebrità delle quali mi dispensa dal farno l'elenco.

§ VII. Nel prospetto de' principali letterati spettanti al regno Lombardo Veneto, comincerò dal dare quelli che appartengono al governo di Milano.

Paolo Gagliardi fu uno de' più dotti antiquarj che fiorirono circa il 1750. Ebbe lunga disputa con Scipione Maffei intorno all' antica condizione di Brescia e di Verona, e si mostrò degno emulo di così grand' uomo: ma la disputa fu generosamente trattata e senza livore.

Gian Carlo Passeroni, nacque nella contea di Nizza, ma venuto in età giovanile a Milano circa il 1733, vi dimorò fino al 1803, in cui morì. Fu grande poeta, uomo religioso, caritatevole, galantuomo. Il suo più lungo poema è il *Cicerone*, cui tengono dietro le *Favole esopiane* ec.

Gaetano Perego si fece nome con una gentile raccolta d'istruttive favole in versi, che per alcuni rispetti possono star vicine a quelle di Passeroni, e soltanto mancano della spontaneità ed ingenuità di quelle dell'epico ciceroniano.

Giuseppe Zanoja, dotto architetto, coprì con distinzione la carica di segretario della reale accademia di belle arti in Milano. Videro la luce alcuni suoi pregevoli discorsi pubblicati in occasione della distribuzione dei premj accademici, ec.

Maironi da Ponte di fresco fu rapito alla gloria della provincia bergamasca, illustrata da lui con diverse opere, quali sono le *Osservazioni sul dipartimento del Serio*, il Dizionario odeporico della provincia bergamasca ec. ec.

Il professore ab. Mussi è l'autore della tragedia intitolata *Jefte*, che pubblicò con gran lusso di erudite note e con ricerche sulla morale delle tragedie.

Giovenale Sacchi, nato a Barsio nella Valsassina circa il 1720, professò eloquenza e filosofia ne' collegi diretti dai barnabiti suoi colleghi, e fu, più che precettore, amico di Alessandro Verri. Pubblicò due pregevoli libri intitolati: *Della natura e perfezione della musica dei Greci* e *Delle corde armoniche*.

Castelli Carlo, idraulico milanese di distinto merito, ottenne principalmente celebrità dalle opere intitolate:

L'Idronamica o sia scienza delle acque.

Arte di filare la seta a freddo.

Tromba Napoleone, ossia nuova macchina idraulica.

Odoardo Colombo, allievo di Zola e di Tamburini, fu professore di filosofia nel liceo di Brescia e canonico di quella cattedrale. Scrisse accuratamente una latina orazione in morte di Giuseppe Zola ed altre operette polemiche su diversi argomenti.

L' avvocato Corbetta mi uese diede

alla luce alcune pregevoli opere, tra le quali le *Osservazioni di un giudice di provincia sopra l'infestazione dei malviventi.*

Carl'Antonio De-Capitani si rese benemerito de' suoi concittadini con diverse opere d' agricolturra, tra le quali i *Discorsi teorico-pratici ad uso de' possidenti, dei fittajuoli e dei contadini* ec.; e le *Regole pratiche per l' educazione dei bigatti.*

Harasti Gaetano, frate di non so qual paese, pubblicò diversi libri di agricoltura, e segnatamente sulla coltivazione e manipolazione del lino; sulla più utile coltivazione del frumento, e sulla educazione delle api.

Ginseppe Avanzini salodiano pnbblicò utili scrittnre intorno all' idranlica, tra le quali una intitolata *Pensieri sul governo dei fiumi*, nella quale ebbe parte il suo illustre mecenate conte Carlo Bettoni.

Tadini di Bergamo, profondo matematico ed insigne idraulico, fu ispettore generale d'acque e strade e lasciò alcune opere idrauliche, tra le quali una intitolata *Di alcune cose spettanti all'idraulica scienza.*

Suo compatriotto era l' architetto Quarenghi, il quale pubblicò in nn volume in foglio nn'accurata descrizione in lingua francese de' principali edificj eretti da lui in Moscovia ed altrove.

L'incisore Longhi vuole pnr essere annoverato tra i buoni autori per la sua opera *sulla Storia dell' intaglio.*

Ignazio Martignoni di Como è antore di pregiate opere, quali sono i *Principj del diritto di natura e delle genti*, ed nna raccolta di poesie e prose.

Luigi Catenazzi suo compatriota ne scrisse la biografia.

Compatriota pure di Martignoni fu Giuseppe Nessi, professore in Pavia di materia medica e di ostetricia. Fanno onore alla sua memoria le seguenti opere: *Instizioni di chirurgia — Discorso accademico intorno all' uso dell' acqua come rimedio interno ed esterno.*

Durini Angelo, nato in Milano circa il 1725, ammesso alla romana prelatura in età giovanile, non tardò a dar prove di svegliato ingegno; onde dopo aver occupato onorevoli cariche, fu nominato legato pontificio in Avignone e Carprentraso. Colà pubblicò con dotte osservazioni la descrizione del Lario, del Giovio, e le poesie del Boldoni e diverse poesie latine. Decorato della sacra porpora e provveduto di rieca abbazia, rivede la patria al tntto determinato di consacrarsi alla tranqnillità delle muse. Alternando il suo soggiorno in Milano e nella deliziosa sna villa di Balbiano snl lago di Como, colà terminò la tranquilla sua carriera in principio del presente secolo. Pnbblicò in diverse occasioni eleganti poesie latine, e morendo legò la sua scelta libreria alla biblioteca di Brera. Amico e protettore dei letterati, ottenne celebrità, più che dalle proprie poesie, dalla bella ode di Parini intitolata la Gratitudine.

Il p. Majnoni barnabita, intimo amico del cardinale, tradusse le poesie del Durini in versi italiani.

Francesca Manzoni in età di 25 in 30 anni pubblicava la tragedia l' *Ester*, e prima dne drammi musicali, oltre alcune canzoni alla petrarchesca.

Suo marito Luigi Giusti fu pure poeta e prosatore, ma non immnne dal gusto lezioso degli arcadi del suo tempo.

Pietro Camillo Almici osò, quando era più calda la disputa tra Febronio ed i curialisti romani, di farsi giudice in tanta lite coll' eccellente suo libro intitolato Riflessioni sul libro *De statu ecclesiae et legitima potestate romani pontificis.*

Baldassare Oltrocchi, autore della eruditissima opera: *Ecclesiae mediolanensis historia liturgica in Romanam, Goticam, Longobardicam* ec.: fu pure il primo che seppe leggere e trascrivere i manoscritti di Leonardo da Vinci.

Ignazio Venini, illustre sacro oratore, spiegò robusta e grave eloquenza, ma fu troppo studiato nell'andamento de' periodi ed in altre parti accessorie dell'esteriore eloquenza.

Maria Gaetana Agnesi acquistò fama europea nelle matematiche, che professò nell' università di Bologna, ed intorno alle quali scrisse le *Instituzioni analitiche*, che furono tradotte in francese sotto il titolo di *Traités elementaires du calcul differentiel et du calcul integral.*

Durante Duranti pubblicò tragedie ed altre poesie sotto il titolo di Rime, e scrisse pure diverse orazioni in lingua italiana.

Pietro Antonio Serassi si rese celebre colla vita di Torquato Tasso dottamente compilata e con altre biografie di letterati bergamaschi.

Pietro Antonio Crevenna, illustre bibliografo, aggiunse celebrità al suo nome pubblicando un dottissimo metodico catalogo in sei volumi in quarto della sua biblioteca. Lasciava morendo manoscritta la *Storia dell' origine e de' progressi della tipografia.*

Casati Cristoforo, profondo indagatore delle storie patrie, si fece nome coll' opera: *Dell'origine delle auguste case d'Austria e di Lorena.*

Saverio Bettinelli ebbe vivente maggior nome che ora non ha, perchè mostrossi avverso a Dante e perchè cambiò il gusto ancora dominante nella sua gioventù. Appena si leggono adesso il suo *Risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti e nei costumi*, ed il suo *Entusiasmo.*

Pietro Verri, uno de' più illustri economisti, pubblicò tra molt' altri utili libri le *Meditazioni sulla felicità - Meditazioni sull' economia politica - Riflessioni sulle leggi vincolanti nel commercio dei grani — Della tortura usata ne' processi criminali* ec.

Giuseppe Parini poeta originale, cui diedero fama europea i poemi del *Giorno* e le *Odi*. Scrisse ancora eccellenti prose, tra le quali le osservazioni sopra il Segneri, i Principj delle belle lettere, ec.

Angelo Teodoro Villa tradusse in versi italiani alcuni poeti greci, e pubblicò le *Lezioni di eloquenza italiana* lodate dallo stesso Parini. Nella raccolta delle sue poesie, tra molte cose mediocri, trovansene di bellissime.

Girolamo Tiraboschi, uno de' grandi letterati d'Italia, è l'autore della *Storia della letteratura d' Italia*, la migliore in tal genere che abbia l'Europa. Scrisse pure l'opera *Vetera humiliatorum monumenta*, la *Biblioteca modonese*, le *Memorie storiche modonesi*, ec.

Chiaramonti Gio. Battista pubblicava diverse pregevoli dissertazioni sul *Paterno impero degli antichi Romani*, sul commercio, sulle antichità letterarie bresciane ec.

Vincenzo d'Adda, professore d'instituzioni civili in Milano, è l'autore delle rinomatissime *Lezioni dell' arte notarile.*

Domenico Cocoli pubblicò diverse opere matematiche, tra le quali gli elementi di geometria e di trigometria, quella di statica, e sullo sbocco de' fiumi in mare.

Carl' Antonio Tanzi fu uomo in ogni maniera di belle lettere versato e gentil poeta. Le sue migliori poesie sono quelle dettate in dialetto milanese. Giuseppe Parini ha scritta la biografia di questo suo amico.

Domenico Balestrieri ebbe celebrità municipale dalla traduzione in dialetto milanese della Gerusalemme del Tasso; ma è conosciuto ancora per alcune poesie italiane.

Carlo Porta ottenne di dare al dialetto milanese tutta la perfezione di cui è suscettibile, accomodandolo ancora a gravi argomenti.

Carlo Roncalli e Luigi Grossi pubblicarono due raccolte di poesie epigrammatiche.

Francesco Rezzano è l' autore di alcuni cantici sacri e della traduzione in ottava rima del libro di Giobbe.

Angelo Fumagalli si assicurò l' immortalità colle sue erudissime scritture sulle *Antichità milanesi*, colle *Istituzioni diplomatiche*, colla *Memoria storica sull' irrigazione dei prati, ec.*

Matteo Borsa si fece vantaggiosamente conoscere con diverse opere, ma principalmente con quella *Della musica imitativa teatrale e dei balli pantomimici.*

Paolo Frisi, uno de' più celebri matematici ed idraulici dell'età nostra, pubblicò tra molt'altri libri le *Disquisitio mathematica in causam physicam figurae et magnitudinis telluris nostrae* — *Nova electricitatis theoria* - *De motu diurno terrae*: Del modo di regolare i fiumi e torrenti: *De gravitate universali lib. tres* - *Cosmographia physico mathematica*, ec.

Mariano Fontana fu professore di matematica e pubblicò un corso di dinamica ed altri utili libri.

Verri Alessandro, fratello di Pietro, è conosciuto tra i grandi letterati del passato e del presente secolo per le *Notti romane al sepolcro de' Scipioni*, per la vita d'Erostrato, per quella di Saffo ec.

Carlo Verri, suo fratello, scrisse diverse opere agrarie ed alcune intorno alle belle arti.

Cesare Beccaria, l'immortale autore del libro *Dei delitti e delle pene*.

Clemente Bondi fu gentile poeta, autore della *Giornata villereccia*, della *Conversazione*, delle *Felicità* e di altri poemetti e di liriche poesie eleganti ma non sublimi.

Carpani Giuseppe si mostrò istrutto delle teorie della musica colle Lettere haydine, e non ignaro de' generali principj delle belle arti, segnatamente in ciò che spetta alla pittura, nelle Lettere majeriane.

Del professore Bassiano Carminati sono conosciute due opere mediche: *Opuscula therapeutica*, *Hygiene therapeutica et materia medica*.

Mattia Butturini si fece conoscere distinto grecista professando letteratura greca in Pavia, e non ignaro delle scienze del foro insegnando in Bologna la processura civile. Lasciava nobile testimonianza del suo valor poetico nel libro intitolato; *Matthae Butturini salodiensis carmina*.

Luigi Scevola provvide all' immortalità del suo nome con alcune pregevoli tragedie, tra le quali distinguonsi La *morte di Socrate*, *Erode*, *Annibale*, *Romeo e Giulietta*.

Ermenegildo Pini, insigne naturalista, pubblicò molte utili opere, tra le quali il *Viaggio geologico per diverse parti meridionali dell' Italia*, le Riflessioni analitiche sui sistemi geologici, i Dialoghi intorno all' architettura ec.

Monteggia Giovan Battista, espertissimo chirurgo, acquistò fama europea con molte opere, tra le quali non ricorderemo che gli *Opuscoli patologici*, le *Annotazioni pratiche sopra i mali venerei*, e, di tutte le più importanti, le *Instituzioni chirurgiche*.

Giuseppe Bossi. Pende ancora indecisa la sentenza se sia stato più valente pittore o letterato. Certa cosa è che i suoi disegni ed invenzioni, e gli studj sopra Leonardo; come il suo libro del Cenacolo delle Grazie gli assicurano un onorato grado tra gli artisti ed i letterati.

Lorenzo Mascheroni, distinto matematico e poeta, è l' autore delle insigni opere *Sulle curve che servono a delineare le ore ineguali degli antichi sulle superficie piane*: *Nuove ricerche sull' equilibrio delle volte*: *La Geometria del compasso*: *l' invito di Dafni a Lesbia*.

Racagni Giuseppe, uno dei molti illustri scienziati che onorarono l' ordine de' pp. barnabiti, avrebbe per avventura maggior fama che non ha, non solo nella provincia milanese ma ancora in ogni parte d'Italia e fuori, se contemporaneamente a lui e nello stesso ordine non avessero folgoreggiato di maggior luce Paolo Frisi ed Ermenegildo Pini. Fra le opere fisiche del p. Racagni si mantenne in credito quella intitolata: *Fisica in riguardo alle nuove scoperte per la spiegazione dei fenomeni ordinarj del mondo corporeo*. Fu il Racagni professore di fisica in Brera, membro dell'istituto ed uno dei quaranta della società italiana.

Appartenne allo stesso ordine, eminentemente benemerito delle scienze e delle lettere, ancora il p. Ferrari professore di fisica per molti anni ed autore per la *Tavola parabolica del Regis* illustrata, e segnatamente per le *Dissertazioni idrauliche* pubblicate in tre volumi.

Ad Enrico Barelli dobbiamo il poema *De Religione Christiana* in versi latini. Si pretese da alcuni che i versi del Barelli possono stare a fronte di quelli di Virgilio. Ciò fu detto nel sedicesimo secolo di quelli della *Sifilitide* dell' illustre Fracastostoro e del *Puer Jesus* del Sannazaro: ma Virgilio si legge e si leggerà sempre da chiunque è padrone della lingua del Lazio; mentre sono trascurati quelli dei ricordati poemi; e ciò non è maraviglia che sia accaduto ancora del poema del Barelli. Ormai ne' presenti tempi si condannano, senza leggerli, i poemi dettati in lingua latina, perchè si pretende che gli autori debbano scriverli non solamente per i dotti di professione, ma anche per le persone che non conoscono le lingue morte.

Araldi, eccellente fisico, aveva di già nome tra i dotti poco dopo la metà del diciottesimo secolo. Fu il primo segretario dell' istituto d'Italia, e meritava di esserlo: ma ora non sono le sue opere per le mani di molti.

Stefano Antonio Morcelli, antiquario di prim' ordine, è l' autore del classico libro *De stylo inscriptionum latinarum libri tres*; del *Kalendarium ecclesiae costantinopolitanae*, dell' *Africa christiana* ec.

Francesco Reina, peritissimo bibliografo, scrisse con gusto e con ingenuità la bella vita di Giuseppe Parini, ed alcuni opuscoli e memorie inserite ne' giornali letterarj periodici.

Giovan Battista Brocchi, distinto geologo, scrisse il Trattato sulle miniere di ferro del territorio bresciano, simile sulla valle di Fassa, sulla Conchiologia fossile, ec.

Acerbi Enrico, rinomato medico e distinto letterato, lasciò diverse opere mediche e le dotte biografie di Gio. Battista Monteggia, di Angelo Poliziano e del Giannini.

Michele Vismara gentil traduttore di Properzio.

Luigi Castiglioni si fece nome col suo Viaggio in America e colle utili specie di piante esotiche introdotte in Italia.

Giovan Battista Paletta fu uno de' più eccellenti pratici medico-chirurgici e lasciò diverse opere sull' arte.

Giovan Battista Giovio rinfrescò nell'età nostra la gloria letteraria dell'illustre sua famiglia.

Giovan Battista Noghera pubblicò diverse opere apologetiche sulla religione, ed eloquenti scritture di belle lettere.

Pietro Moscati ebbe vivente grande celebrità di eruditissimo medico naturalista, e lasciava diverse opere di non molta importanza.

Giuseppe Gorani è conosciuto tra i valenti pubblicisti milanesi morti in questo secolo.

Paolo Sangiorgio ed Antonio Porati pubblicarono in questo e nel passato secolo utili opere chimiche e farmaceutiche.

Cosimo Galeazzo Scotti ebbe fama di gentil poeta e novellatore.

Giuseppe Pasta è l' insigne autore del *Galateo de' medici* e di altre belle opere mediche.

Alberto de-Simoni scrisse pregevoli opere di diritto naturale e pubblico e sulle procedure criminali.

Onorarono le provincie dipendenti dall' attuale governo veneto

Giovanni Brunacci di Monselice fu uno de' dotti antiquarj dell'età sua. Le sue opere *De re nummaria patavinorum* e l'*Explicatio chartarum s. Justinae* sono assai ben ordinate e ridondano di rare nozioni intorno alle cose del *medio evo*.

Francesco Algarotti, filosofo, letterato, poeta, artista, scrisse in ogni genere di argomenti. Il *Nevtonianismo per le dame*, il *Trattato della pittura*, le *Lettere sull' arte della guerra*, *Il primo e secondo triumvirato* ec. Viaggiò, vide e descrisse i costumi di popoli diversi e città: *...mores hominum multorum vidit et urbes.*

Gaspare Gozzi, uno de'più eleganti e gentili scrittori della presente e delle passate epoche, fu dei primi a volgere le lettere all' utile scopo della correzione dei costumi. *L' osservatore veneto* fatto in sull'esempio

dello Spettatore di Addison, *i Sermoni*, la *Difesa di Dante* ec. sono opere classiche.

Costadoni Giovan Domenico fu collaboratore del p. Mittarelli nella compilazione degli *Annali camaldolesi* e pubblicò alcune dissertazioni sulle antichità cristiane.

Giuseppe Bartoli, uomo dottissimo in ogni maniera di scienze e lettere, è l'autore del *Vero disegno del dittico quiriniano* e delle *Lettere apologetiche sopra alcuni novellieri e giornalisti.*

Girolamo del Pozzo fu dottissimo architetto ed illustrò l'arte sua coll'opera: *Degli ornamenti dell'architettura civile secondo gli antichi; e dei teatri degli antichi sull'idea d'un teatro adattato all'uso moderno.*

Degno emulo di del Pozzo fu Enea Arnaldi, del quale abbiamo due celebri opere intitolate: *Idea di un teatro nelle principali parti simile ai teatri antichi, all'uso moderno accomodato; e delle basiliche antiche e specialmente di quella di Vicenza.*

Girolamo Trento, valente predicatore; seppe con maschia eloquenza atterrire il vizio e rendere amabile la virtù.

Altro sacro oratore fu Giuseppe Pellegrini, che conobbe in eminente grado l'arte di maneggiare gli affetti, ma fu troppo vago di sparger fiori poetici ed allettare con pompose descrizioni. Predicava sè stesso e non il Vangelo.

Giovan Rinaldo Carli, classico autore dell'opera *Delle monete e della istituzione delle zecche d'Italia*, scrisse ancora le *Lettere americane, La spedizione degli argonauti, L'uomo libero, ossia ragionamento sulla libertà naturale e civile dell'uomo*, ec.

Giovan Battista Roberti valente oratore e poeta. Le sue più note poesie sono le *Perle*, La *moda*, le *Favole esopiane*; e le migliori prose quelle dell'*Amore verso la patria*, ec.

Giuseppe Torelli, appassionato ammiratore degli antichi classici e non ignobile matematico, scrisse il *Trattato delle funzioni analitiche; De nihilo geometrico;* e tradusse il *Cimiterio di Gray, le Nozze di Peleo e Teti di Catullo, gl'Idilj di Teocrito e di Mosco*, ec.

Carlo Gozzi lasciò molte opere, tra le quali le *Memorie inutili della sua vita*, moltissime commedie, quattro lunghi poemi in ottava rima, ec.

Cognolato Gaetano è conosciuto per le *Memorie sul territorio di Monselice e della sua chiesa.*

Melchiorre Cesarotti, letterato di primo ordine, compose i *Saggi sulla filosofia delle lingue, sulla filosofia del gusto*, molte dissertazioni ec.; tradusse i poemi di Ossian, l'Iliade d'Omero, le Orazioni di Demostene, alcune tragedie francesi, ec.

Toaldo Giuseppe, nato a Pianezza, villaggio presso a Vicenza nel 1719, morì in Padova nel 1798. Fu professore in Padova ed uno de'più illustri astronomi d'Italia. Le principali sue opere sono la *Trigonometria piana e sferica — Della maniera di difendere gli edificj dal fulmine — Meteorologia applicata all'agricoltura — Confronto delle stagioni coi principali prodotti della campagna — Saggio meteorologico della vera influenza degli astri sulle stagioni e mutazioni del tempo ec.* In principio di luglio del 1794 erasi recato a Belluno, sperando di passarvi parte delle vacanze in più temperato clima che non è quello di Padova. Una mattina risolve improvvisamente di partire, e congedandosi dal vescovo Alcaini e dal canonico Lucio Doglioni suo amicissimo, loro annunzia che, secondo le sue osservazioni, Belluno era in quel giorno minacciato da terribile meteora. Sebbene tenuto in grande stima, non ottenne credenza, ma egli si affrettò di recarsi a Feltre. Poche ore dopo, un terribile uragano, accompagnato da fulmine e da grandine, smantellò la maggior parte delle case di Belluno e guastò l'adjacente campagna, sradicando e schiantando alberi e distruggendo tutti i raccolti di quell'anno.

Toderini Giovanni Battista, nato in Ve-

nezia l'anno 1728, accompagnò il bailo Garzoni a Costantinopoli l'anno 1781 e colà rimase fino al 1787, continuamente occupato a raccogliere notizie intorno alla letteratura turchesca. Di ritorno in detto anno a Venezia, pubblicò la sua curiosa opera: Della letteratura turchesca in 3 vol. in 8.° Morì in patria nel 1799.

Pompei Alessandro è l'autore dei *Cinque ordini d'architettura del Sanmicheli.*

Pompei Girolamo acquistò grande e meritata celebrità colla versione delle *Vite parallele di Plutarco*, colle *Rime pastorali*, ec.

Zaccaria Betti procacciossi nome tra i poeti didascalici col suo *Baco da seta* in quattro libri.

Andrea Comparetti ebbe nome di dotto medico e di valente filosofo. Le più conosciute sue opere sono: *Occursus medici; Observationes anatomicae de aure interna comparata*; *Prodromo di un trattato di fisiologia vegetabile; Dinamica animale degli insetti.*

Giovan Battista Ferrari scrisse dottamente le Vite dei celebri letterati Forcellini e Facciolati e dei più illustri professori del seminario di Padova.

Francesco Gritti ed Antonio Lamberti scrissero eleganti poesie in dialetto veneziano.

Il cav. Giovanni Lazzara fu uomo dottissimo e splendido raccoglitore di tutto ciò che appartiene alle belle arti.

Antonio Scarpa, celeberrimo medico-chirurgo, professò l'arte in diverse università, ed ottenne fama europea con utilissime opere e segnatamente con quella sulle malattie degli occhi.

Giovan Battista Gallieciolli, dotto orientalista, pubblicò, tra diverse altre opere, i *Pensieri sulle LXX settimane di Daniele*, ed il Trattato della antica lezione degli Ebrei e della origine dei punti.

Mengotti Francesco ottenne in fresca gioventù il premio proposto da due accademie francesi colle *Dissertazioni sul commercio de' Romani e sulla Amministrazione di Colbert.* In matura età pubblicò il *Saggio sulle acque correnti* ed altre minori opere.

Francesco Avelloni pubblicò molte commedie, se non perfette, tollerabili.

Clemente Sibiliato scrisse pregevoli opere latine e volgari, tra le quali la Biografia di Giuseppe Torelli e la dissertazione *Dell' influenza della poesia sul bene della società.*

Giacomo Morelli insigne bibliografo pubblicò i manoscritti delle biblioteche Nanniana e Farsetti, i Monumenti del principio della stampa in Venezia, le Memorie di cose spettanti al disegno ec.

Vincenzo Dandolo acquistò eminenti diritti alla riconoscenza patria con utilissime opere georgiche e bucoliche.

Giovanni Pindemonte contribuì alla gloria del teatro tragico italiano con diverse tragedie, tra le quali obbero molto grido i Baccanali di Roma.

Suo fratello Ippolito tentò pure non infelicemente di calzare il coturno, ma acquistò maggior gloria colle poesie liriche, colle epistole e con sceltissime prose.

Azzoni Rambaldo Avogaro acquistò nome tra gli scrittori d'antichità patrie coll'utile *Trattato della zecca e delle monete ch' ebbero corso in Treviso fino a tutto il XIV secolo.*

Maffeo Pinelli fu uno de' più illustri bibliografi di Venezia.

Francesco Apostoli, bizzarro, prontissimo ingegno, scrisse il *Saggio per servire alla storia de' principi viaggiatori*; la *Rappresentazione del secolo XVIII*, e la *Storia dei Galli, Franchi e Francesi.*

Lorgna Antonio Maria, fondatore della Società italiana per l'incoraggiamento delle scienze, pubblicò molte opere e memorie di matematica e di fisica.

Giovan Battista de Rubeis pittore friulano, vuol essere annoverato tra gli scrittori per i *Trattati de' ritratti* e di *Anatomia all' uso de' pittori.*

Simone Sografi compose buone commedie, ma fece principalmente parlare di

lui quella intitolata Ortensia, che corredò di più volumi d'illustrazioni.

Bernardino Zendrini, rinomatissimo matematico ed idraulico, è l'autore della dotta ed utile scrittura: *Memorie dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia*, ec.

Antonio Cesari lasciò molte opere filologiche, e può riguardarsi come uno dei più laboriosi scrittori che volsero le loro cure al miglioramento della lingua italiana.

Zaccaria Francesc'Antonio, noto per la sua *Storia*, ossia giornale letterario d'Italia, scrisse anche opere latine in favore della corte di Roma.

Belzoni Giovan Battista, il più grande viaggiatore d'Italia ne' moderni tempi, descrisse i proprj viaggi, ne' quali si fa conoscere bastantemente versato nelle arti, nell'archeologia e nell'idraulica.

Doglioni Lucio, canonico bellunese, fu valente antiquario, come lo dimostrano alcune sue dotte dissertazioni.

§ VII. Gli stati sardi e per numero e per qualità di scrittori che fiorirono nell'ultima epoca, possentemente contribuirono alla gloria dell'italiana letteratura, come apparirà dall'elenco de' principali.

Alessandro Vittor Papacino d'Antoni cominciò a farsi vantaggiosamente conoscere pubblicando il *Corso di matematiche, d'artiglieria e d'architettura militare*, cui tennero dietro i libri: *Dell'uso delle armi da fuoco*, i *Principj fondamentali della costruzione delle fortezze*, l'*Esame della polvere*, ec.

Paolo Maria Paciaudi primeggia tra gli antiquarj e gli orientalisti antichi e moderni.

A Giuseppe Baretti, ottennero celebrità europea la *Frusta letteraria*, le *lettere ai fratelli*, le dispute con Appiano Buonafede, le *Relazioni e costumi d'Italia*, ec.

Giacinto Sigismondo Gerdil fu autore del libro *Dell'immortalità dell'anima dimostrata contro Locke*, *delle Considerazioni intorno all'imper. Giuliano*, *dell'esame e confutazione della filosofia wolfiana*, *dell'Introduzione allo studio della religione*, ec.

Allioni Carlo, illustre botanico, pubblicò i libri *Pedemontii stirpium specimen*, *Oryctographiae pedemontanae*, *specimen Flora pedemontana, sive enumeratio methodica stirpium indigenarum Pedemontii*, ec.

Carlo Denina celebre in ogni parte del Europa per le sue *Rivoluzioni d'Italia*, per il discorso sulle vicende della letteratura, per la Prussia letteraria sotto Federico II, per le Rivoluzioni della Germania, ec.

Tinivelli Carlo, nato a Torino nel 1756, pubblicò la sua Biografia piemontese in 5 volumi in 8.° Dal 1784 al 1792. Questo sventurato biografo, meritevole di miglior sorte, perì vittima delle difficili circostanze in cui visse, e di qualche sua imprudenza l'anno 1797.

Francesco Alberti è l'autore del *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana* e del copioso *Dizionario delle lingue italiana e francese*.

Vittorio Alfieri, quello per le cui *mani cinse l'Italia quella corona che unica gli mancava*, quella del tragico coturno.

Guido Ferrari autore della latina vita del principe Eugenio di Savoja e delle vite di altri illustri guerrieri, ec.

Rosasco Girolamo pubblicò il più compiuto e ben scritto rimario che sia stato fatto, ed alcuni dialoghi intorno alla lingua italiana.

Giovan Bernardo de-Rossi, rinomatissimo orientalista, pubblicò i *Carmina orientalia*, le *Variae lectiones veteris Testamenti*, gli *Annales hebreo typographici*, e circa venti altre tra opere voluminose e dissertazioni.

Cancellieri Francesco, celebre antiquario, diede illustri testimonianze del suo sapere colla *Storia dell'archiginasio della Sapienza*, colla *Descrizione della basilica vaticana*, colle *biografie di molti uomini illustri*, ec.

Giovan Battista Richeri autore di gen-

tili liriche poesie di filosofico argomento, dirette alla pubblica istruzione.

Amoretti d'Oneglia visse qnasi sempre in Milano e fu l'amico di Parini, Pietro Verri, Beccaria, Frisi, ec. Scrisse il *Viaggio ai tre laghi*, la *Vita di Leonardo da Vinci*, una *Guida di Milano e suoi contorni*.

Massncco Celestino ottenne principalmente celebrità dalla traduzione e commento d' Orazio.

Manro Ricotti, espertissimo medico, pubblicò una applaudita *Storia d'una perniciosa*, alenne *Lettere sullo stabilimento balneo-sanitario di Oleggio*, ec.

Lagrangia Giuseppe Luigi, uno de' più illustri matematici cbe fiorirono in Italia nell' età nostra: del quale scriveva Federico II re di Prussia: *È d' uopo che il più grande geometra dell' Europa sia presso il più grande de' suoi re.*

Vernazza Giuseppe lasciò ntilissime opere biograficbe e storiche, tra le qnali il *Saggio sugli antichi pittori del Piemonte*, la dissertazione sulla patria di Cristoforo Colombo, gli Elogi di Paciaudi, del Tana, ec.

Grassi Giuseppe editore delle opere del Montecuccoli pubblicò molte utili scritture filologiche.

Balbis Gio. Batt. si rese celebre tra gli illustri botanici de' suoi tempi colle sue Flore torinese, ticinese e lionese.

Galeani Napione, uno de' più eruditi filologi del presente secolo, lasciò pure diverse opere criticbe mineralogicbe ed arcbitettonicbe.

Il genovese Vincenzo Palmieri, acquistò grande celebrità da varie opere teologiebe e filosofiche.

Giorgio Viani della Spezia fu gentil poeta, ed uno de' più valenti numismatici del presente secolo.

Solari Gottardo scrisse alcune opere letterarie assai pregevoli; e l' illustre abate di Caluso, il consigliere, l'amico del sommo tragico Alfieri, riuscì per più rispetti utile alle lettere e caro a tntti i dotti.

§ VIII. Appartengono all' italiano territorio la provincia tirolese di Trento ed il cantone Svizzero del Ticino, i quali proporzionatamente al piccolo numero della loro popolazione, produssero dopo il 1710 illustri scrittori. Tra questi daremo il primo luogo a

Giovan Battista Borsieri medico di prim'ordine; ehe assienrò l'immortalità del suo nome con molte opere mediehe, ma segnatamente colle *Institutiones medicinae practicae*, ebe fecero dimenticare quante opere di tal genere erano tra le mani dei medici.

Nel Tirolo italiano, come Borsieri, nacquero Felice e Gregorio Fontana, il primo de' quali ebbe grande celebrità per le seritture sui fenomeni dell' irritabilità e colla grand' opera del veleno delle vipere e dei veleni americani, mentre il fratello Gregorio con profonde opere di fisica e di matematiea si rese celebre a tutta l' Europa.

Clementino Vannetti di Roveredo superò quanti avevano illustrato e commentato Orazio colle sue *Osservazioni* intorno a questo sommo elassico latino. Scrisse pure alenni dialoghi in sul fare di quelli di Erasmo.

Giuseppe Rosmini roveretano è l' antore della erudita *Vita di Ovidio*, delle vite del *Cavalcabò*, *Vittorino da Feltre*, *Gio. Battista Guarino*, *Giacomo Trivulzio*, ec., e di una voluminosa *Storia di Milano*.

Adamo Cbiusole nato nel territorio di Trento pubblicò un poema *dell'arte pittorica* in otto libri, ed il trattato *della vita nobile e cavalleresca*.

Carl'Antonio Pilati deve annoverarsi tra i più grandi pubblicisti che fiorirono nella seconda metà del secolo XVIII.

Marco Aron Chiusole suo compatriotto pubblicò la *Passione di Gesù C. in ottava rima*.

Fossati Gregorio luganese ottenne eelebrità eolla *Storia dell' architettura*, e con una raccolta di favole disegnate ed incise da lui.

Luganese fu pure Francesco Soave, ce-

lebre per la sua *Guida dell'umano intelletto* e per tante opere eminentemente utili all'istruzione della gioventù, oltre le belle traduzioni delle Georgiche di Virgilio, degl' Idilj di Gessner, ec.

§ IX. Non sono pure stranieri all'italiana letteratura molti uomini illustri, che, da diverse contrade scesi in Italia, scrissero pregevoli opere in lingua italiana o nella latina, ed in questa antichissima patria delle scienze e delle lettere ebbero onorata ospitalità, come l'ebbero anticamente in Roma i Seneca, i Marziali e tant' altri spagnuoli, greci, illirici ec.; e la terra, madre benigna e pia che cuopre le ossa di tanti insigni nostri concittadini, accolse pure quelle di

Ruggero Giuseppe Boscovich, che, nato in Ragusi, venne giovinetto in Italia e non tardò ad acquistar fama di sommo matematico ed astronomo con tante egregie opere e segnatamente cogli *Elementi di matematica*, col poema *De solis ac lunae defectibus* e con tant' altre scritture, onde l'Italia lo riguarda quale suo ornamento.

Cunich Bernardo, raguseo, acquistò fama in Italia per l' insigne sua traduzione in versi esametri dell' Iliade d' Omero.

Zamagna Pietro Bernardo di Ragusi tradusse in versi latini l'Odissea di Omero e pubblicò due poemi originali, la *Nave aerea* e l' *Eco*.

Eximeno Antonio, spagnuolo, pubblicò in lingua italiana l'opera: *Dell'origine e delle regole della musica, colla storia del suo progresso, decadenza e rinnovazione.*

Suo compatriota ed egualmente versato nelle teorie musicali, fu Stefano Arteaga, autore delle *Rivoluzioni del teatro italiano*. Scrisse pure altre opere di non comune merito.

Requeno Vincenzo, spagnuolo, venuto in Italia all'epoca della espulsione de' gesuiti dalla Spagna, pubblicò in lingua italiana dotte opere sull' arte musicale e sulla pittura degli antichi.

Giovanni Andres, pure spagnuolo, è l'autore della voluminosa opera italiana *Della origine, dei progressi e dello stato attuale d' ogni letteratura.*

Ugo Foscolo, nato a Zante e venuto giovinetto in Italia, seppe acquistarsi gran nome con opere di vario genere in verso ed in prosa.

Assemani Simone di Tripoli di Sorìa professò le lingue orientali in Padova. Tra le molte opere ch' egli pubblicò gli fece gran nome il *Museo Naniano*.

Mengs Anton Raffaello, eccellente pittore, venuto a Roma giovinetto dalla Sassonia, vi si stabilì e lasciò molte scritture filosofiche e pratiche intorno alle belle arti.

Stay Benedetto, raguseo, fu autore di bei poemi didascalici latini, ed il miglior scrittore di lettere latine per la corte pontificia, dopo Bembo e Sadoleto.

Lorenzo Clavigero venne dal Messico in Italia, dove pubblicò un' accurata storia della sua patria in lingua italiana.

Simone Stratico, celebre fisico, archeologo e filologo, è l'autore del Dizionario di marina in tre lingue e di altre erudite opere, ec. ec.

§ X. Ben so che altri, raggranellando nel vasto ubertoso campo da me percorso municipali celebrità, potranno riunire non pochi nomi di letterate persone che non furono ricordate in quest' opera. Confesso pure di avere avvertitamente esclusi alcuni scrittori che momentaneamente brillarono di bella luce, somiglianti a quelle ignobili meteore che rischiarano improvvisamente gran parte del cielo, ma in breve si dissipano, sciolte in vapori, senza lasciar traccia alcuna dell' efimera loro esistenza. Ad ogni modo, se a molti che alcun tempo brillarono di bella luce non ho potuto, per gli angusti confini assegnatimi, accordare un separato articolo, ho dato luogo nella introduzione, facendo la generale rassegna dei dotti d' ogni contrada d'Italia; onde per questo rispetto oso lusingarmi di avere soddisfatto il meglio che, per me si poteva, all' incarico assuntomi.

Vero è, che rispetto agli ultimi tempi la nostra storia letteraria rimane difettosa

assai; perocchè molti tra i più insigni uomini di lettere nati dalla metà del passato secolo in poi formano tuttavia la miglior parte dell' onorata famiglia letteraria vivente: ed io mi sono fatto coscienza di non parlare che dei trapassati. Non ho ad ogni modo mancato di dar luogo a coloro che la morte ha mietuti ne' tempi a noi più prossimi, ed eziandio dopo che aveva dato cominciamento a questo lavoro: ma ciò intendasi non d' ogni parte d' Italia, perocchè le comunicazioni letterarie tra provincia e provincia non sono nè regolari nè sollecite come potrebbero esserlo se coloro che dirigono i giornali letterarj credessero utile cosa il non differire ad arbitrio le notizie necrologiche degli uomini illustri, o potessero darle bastantemente esatte per servire di fondamento a chi scrive una storia letteraria, perocchè il più delle volte gli articoli comunicati sono dettati dall' affetto e dall' amicizia, e non dalla imparzialità.

Tornerebbe qui in acconcio il parlare del metodo da me tenuto nello scrivere le biografie dei letterati e nel sentenziare le opere loro. Poco lontano dai tempi in cui vissero, anzi vissuto lungamente in amichevole corrispondenza con molti, ho potuto di questi scrivere non poche cose fino ad ora ignote, siccome si convien di fare a storico sincrono: ma il lettore, scorrendo gli articoli di coloro che mi onorarono della loro amicizia o mi furono precettori, troverà facilmente che non ho tradita la verità, quand' ancora la memoria di persone carissime poteva essere favorita dal silenzio.

Rispetto alle opere de' sommi uomini, sul merito delle quali uniforme è il giudizio dei dotti, non poteva, senza temerità, allontanarmene. Bensì, rispetto ad alcuni di ancor dubbia fama, cercai, per quanto lo permettevano le limitate mie forze, di desumerlo dal complesso delle loro opere per conto dell' utilità e del diletto; e dove non giugnevano i miei lumi, mi attenni al sentimento di coloro che nessuno interesse avevano di mancare all' imparzialità ed erano di pieno diritto competenti giudici.

Ma il periodo da me percorso fu troppo lontano dall' uniformità di vedere e di sentire in fatto di scienze, di lettere e di arti, onde non è maraviglia il veder vituperate opere che pochi anni prima erano in altissima stima tenute, ed altre essere richiamate dall' oscurità cui erano state condannate.

Forse non andrà gran tempo che, leggendo taluno queste memorie, si maraviglierà di trovarvi ennnciati autori caduti in dimenticanza, le cui opere più non si conservano che ne' polverosi ripostigli delle librerie; come accadde a me ed a più illuminati biografi ch' io non sono, di non aver trovato notizie di diversi autori vissuti fino agli ultimi anni del prossimo passato secolo ed anche in tempi ai presenti più vicini; mentre le opere loro giacciono, senza che alcuno ne faccia inchiesta, ne' magazzini de' libraj e stampatori, finchè crederanno opportuno di rimandarli quali uscirono dai torchj ai fabbricatori di carta per subire una metempsicosi che le purghi dalle lordure tipografiche.

Molti vivono ancora i quali rammentano in quale altissima stima erano tenute negli anni della loro gioventù e come avidamente lette ed ammirate le prose ed i versi, per modo d' esempio, di Bettinelli, di Roberti e di altri non pochi, delle quali appena ottengono qualche benigna occhiata il *Risorgimento d' Italia negli studj e nelle arti* del primo; ed il libro *Dell' amore della patria* del secondo, perchè non privi di pubblico interesse.

Per lo contrario crescono continuamente di pregio e si vanno riproducendo in ogni parte d' Italia l' Osservatore, i Sermoni, le Lettere ec., di Gaspare Gozzi, la Frusta letteraria e le Lettere a' suoi tre fratelli del Baretti, il Giorno e le Odi di Parini, il Viaggio ai tre laghi dell' Amoretti, il Viaggio sul Reno del Bertola, il Galateo del Gioja, la Storia della pittura italiana del

Lanzi ec.; per non parlare di tante eccellenti opere di economia politica, di commercio, di agricoltura, di agraria, di fisica, di chimica, di botanica, di matematica, di medicina, di archeologia ec.; moltissime delle quali sono tra le mani d'ogni gentil persona e frequentemente si riproducono colle stampe in ogni parte d'Italia.

Ma più assai che nelle cose delle scienze e delle lettere grande fu il cambiamento operatosi nell'universale rispetto alle produzioni delle Belle Arti. Tutti sanno come dall'eccellenza cui erano state portate nel sedicesimo secolo erano cadute in basso stato nel diciassettesimo, senza che mostrassero avanti il 1750 che pochi passeggeri lampi dell'antica virtù. Ma appunto ne' primi anni dell'ultimo *Secolo dell'italiana letteratura* ebbe principio il risorgimento delle belle arti. Fu in tal'epoca che Raffaello Mengs, fattosi cittadino italiano, ed il lucchese Pompeo Battoni richiamarono la pittura all'imitazione de' grandi maestri del secolo di Leon X, ed ebbero poi a successori ed emuli Andrea Appiani, a nessuno secondo, ed alcuni viventi che fórmano la gloria presente dell'arte. Intanto Vanvitelli a Caserta, Quarenghi in Pietroburgo ed in altre parti d'Europa, Cagnola in Lombardia innalzavano edificj degni del secolo d'Augusto ed apparecchiavano quello stato di scelto gusto che trovasi, poco più poco meno, egualmente diffuso in ogni parte d'Italia, ed assicurato da prossimo decadimento da tanti valorosi architetti che, meno per amor di guadagno che di gloria esercitano questa nobilissima arte. Alquanto più lenti furono per avventura i progressi della scultura, ma non perciò meno luminosi per opera del grande di Possagno, che quasi non ci lasciò che invidiare all'antica Grecia; ed in quel modo che a Fidia tennero dietro i Prassiteli, i Policleti, i Lisippi, vediamo camminare sulle orme di lui, e talvolta ravvicinarlo, tre in quattro grandi ingegni che onorano presentemente Roma e Milano, oltre la valorosa gioventù che grandi speranze risveglia in ogni parte della nostra bella patria, madre e nudrice delle belle arti.

E per non tenerci in silenzio sulle minori arti, osserveremo che, dopo Volpato e Bartolozzi, l'arte dell'intaglio in rame fu spinta in Italia a quel grado d'eccellenza (che per molti rispetti non ottenne ne' precedenti secoli) da Morghen e da Longhi, la cui fresca perdita sarebbe all'Italia più sensibile se non contasse ancora un buon numero di eccellenti maestri.

Sebbene conosciuti anche precedentemente, più che in ogni altra epoca crebbero gli studj archeologici e numismatici nel periodo degli ottant'anni cui è circoscritta la nostra letteraria biografia, e per mezzo di questi ne derivarono grandi lumi e sussidj non solamente alla storia, ma eziandio alle Belle arti. E quale infatti, vissuto ne' precedenti tempi, potrebbe uguagliarsi a Stefano Borgia, a Luigi Lanzi, Giuseppe Garampi, Stefano Morcelli, Ennio Quirino Visconti, ec.?

La storia letteraria ebbe grandi scrittori, tra i quali mi limiterò a ricordarne due soli, Girolamo Tiraboschi, che abbracciò tutti i tempi, dai remotissimi dell'impero etrusco fino al 1700, e Luigi Lanzi col Saggio sulla lingua etrusca e colla Storia pittorica dell'Italia, oltre lo spagnuolo Andres, che scrisse nell'idioma italiano la storia *Dell'origine e dello stato attuale d'ogni letteratura.*

Nè mancarono cultori alla storia civile, tra i quali occupano un distinto luogo Carlo Denina, scrittore delle Rivoluzioni d'Italia e della Germania, Giulini, Verri Pietro e Rosmini colla Storia di Milano, Riguccio Galluzzi colla Storia del granducato di Toscana, Pignotti con quella della Toscana avanti il granducato, Ireneo Affò con quelle di Guastalla e di Parma.

Nè ai teatri mancarono accuratissimi storici. Antonio Eximeno scrisse la Storia dell'origine e dei progressi della musica, Stefano Arteaga le Rivoluzioni del teatro italiano, Matteo Borsa sulla musica imitativa e sui balli pantomimici; ma e questi e lo Zampillas di lunga mano superò Pietro Na-

poli Signorelli colla *Storia critica dei teatri antichi e moderni*, che può riguardarsi come un capo-lavoro superiore a quanti su tale argomento furono scritti da stranieri scrittori.

La musica teatrale che da Sacchini, Guglielmi, Cimarosa, Paisiello era stata dalla metà del diciottesimo secolo in poi condotta, se non al più elevato grado di perfezione a non molta distanza, fu da un sommo ingegno vivente, che da principio le accrebbe bellezza, per soverchio sfoggio di musicale accompagnamento deviata dal principale suo scopo di commovere e di parlare all'anima: ed ora ogni speranza di risorgimento è riposta in uno o due illustri maestri che si sforzano di ricondurla in su la buona via.

Il ballo mimico, che forma un'interessante parte dello spettacolo teatrale dopo l'opera in musica, strascinato dalla moda, era ridotto'a rappresentare azioni di natura tale da permettere salti di forza e *ballabili* che rimovevano l'attenzione dello spettatore dall'argomento storico o favoloso da cui prendeva il titolo. Era perciò riguardato come cosa troppo lontana dalla eccellenza delle antiche danze de'Greci, chiamate danze solenni, le quali assumevano un carattere analogo ai personaggi che si celebravano ed all'avvenimento rappresentato. Talora gravi, altre volte vivaci, e quasi sempre presiedute dal pudore, dipingevano il genio di un popolo o le sue opinioni: ma generalmente la danza era destinata a rappresentare l'immagine delle battaglie; ed i grandi avvenimenti che onorarono la patria rappresentavansi innanzi ad un'intera popolazione, onde, risvegliando ne' cuori l'amor della patria con tutti i prestigi dei sensi, serviva di possente mezzo a richiamare gli uomini coraggiosi alla beneficenza ed al sagrifizio di sè medesimi.

Uno straordinario genio, entusiasta dell'arte sua, Salvatore Viganò, si propone di sollevar la danza mimica all'eccellenza del dramma; e conscio delle proprie forze, con fortunato ardimento sorge emulo di Shakespeare e di altri sommi tragici. Le anime gentili versarono lagrime sulla sorte dell'infelice Vestale, detestarono le cittadine discordie ne'miserandi casi di Giulietta e di Romeo, e racapricciarono alla vista dei gelosi furori di Otello. Se dopo la perdita di questo sommo coreografo, rapito alle scene italiche nel fiore della virilità, più non si videro rinnovarsi i miracoli dell'arte, si mantiene ad ogni modo in uno stato di conveniente floridezza da lasciar sperare che tosto o tardi qualche nobile ingegno riconduca l'arte sulla vetta da cui discese dopo la morte di Salvatore Viganò. Egli seppe far servire a' suoi alti concepimenti una espressiva musica ch'egli stesso sceglieva ed accomodava all'argomento, come pure la prospettica magia della pittura che offriva gli edificj dell'antica Roma, di Venezia, di Verona ec., con tanta verità che quasi non permetteva di crederli finti.

Possano questi brevi cenni eccitare qualche amico dell'onor patrio a continuare la storia del teatro italiano, il quale, pochi lustri avanti che sorgesse Viganò, aveva per opera di Vittorio Alfieri acquistato diritto a dividere col francese e coll'inglese la gloria del tragico coturno. Ed è cosa veramente notabile che, mentre i severi studj delle scienze esatte, della storia naturale, dell'agricoltura, dell'economia politica, della legislazione, dell'archeologia occupavano i più begl'ingegni, abbia l'Italia prodotto un originale poeta che tutti di lunga mano superò gli antichi ed i moderni tragici italiani e non fu finora superato da quanti si posero in sul suo esempio ad arricchire il nostro teatro di nobili tragedie.

Ma non debbo dissimulare che in mezzo a tanto lusso di sapere non siasi lasciato qualche ragionevole motivo di lagnanza, non solo ai teneri amatori della purissima lingua del quattordicesimo e quindicesimo secolo, ma a quanti dispiace di vederla contaminata da pretti modi e voci straniere senza che siano richieste dall'incremento delle naturali scienze e delle arti. Ed a ciò, a parer mio, potentemente contribuirono

i compilatori de' nuovi dizionarj, i quali per la smania di accrescere merito alle loro produzioni coll' annunzio di averle arricchite di molte migliaja di voci ommesse negli antecedenti, diedero luogo non solo a vocaboli antiquati, ma eziandio a voci straniere non necessarie, perchè non hanno significato diverso da quelle che sono proprie della nostra lingua.

Accadde eziandio che alcuni scrittori, temendo di cadere nel turgido stile de' così detti secentisti, si accostarono all' opposto eccesso, ed in tal modo la ragione, spinta all' estremo, inaridì le sorgenti dell' invenzione; ond' ebbero taluni a dire che, per timore dell' idropisia, l' italiana eloquenza era caduta nell' etisia. Ma se ciò poteva dirsi di alcuni scrittori, si avrebbe torto di applicarlo all' universale; perocchè nell' epoca nostra non mancarono dottissimi uomini che cura grandissima si presero della italiana eloquenza e di richiamare gli scrittori all' imitazione de' classici. E chi non fece plauso alla *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte da farsi al vocabolario della Crusca,* che Vincenzo Monti pubblicò nel 1818 e susseguenti anni, e che fu universalmente giudicata utilissima da tutti gl' italiani, non esclusi i veri dotti toscani, sebbene non a tutti piacessero la soverchia vivacità e le trafitture scagliate contro l'accademia della Crusca? Utilissime opere intorno alla lingua pubblicarono dottissimi filologi, tra i quali meritarono particolare ricordanza Antonio Cesari, che la quasi secolare sua vita interamente consacrò all' italiano idioma, rendendo ragione in molte sue opere delle origini delle voci e supplendo a quelle che mancano col dedurle dalla madre lingua, e non da lingue viventi di barbara o semibarbara origine. Nè minor lode si deve a Giovan Francesco Galeani Napione, al quale dobbiamo il rinomatissimo libro *Dell' uso e dei pregi della lingua italiana* scritto contro il *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana* di Melchior Cesarotti, nel quale parvegli di ravvisare l' intenzione del dotto padovano scrittore di fare un' apologia del proprio stile, non immune da gravi difetti.

Sommamente utile alla gloria ed all' incremento della nostra lingua riuscì il *Dizionario militare italiano* di Giuseppe Grassi, che gli costò dodici anni di assidua fatica. Nello scrivere il quale, per servirmi delle sue parole, *riguardando piuttosto al bisogno della patria sua, che non alla fama che gliene sarebbe venuto, pospose le gloriuzze del letterato agli obblighi del cittadino.* A quest' opera, affatto nuova per l'Italia, lo stesso autore aggiunse i *Sinonimi,* e un parallelo dei tre dizionarj italiani, inglese e spagnuolo, che Vincenzo Monti pubblicò nella sua proposta, di cui non forma la meno utile parte.

Che più, lo stesso immortale e grave autore dei *Delitti e delle pene* non si fece coscienza di deviare dalla carriera delle scienze politiche per dettare le *Ricerche intorno alla natura dello stile.* « La morale e la politica, così egli si difende da « chi gli dava colpa, e le belle arti, che so« no le scienze del buono, dell' utile e del « bello, derivano tutte da una scienza sola « e primitiva, cioè la scienza dell' uomo; « nè è sperabile che gli uomini giammai « facciano in quelle profondi e rapidi pro« gressi, se essi non s' internano a rintrac« ciare i principj primitivi di questa..... « Oltre di che, non è possibile che, ricer« cando le verità politiche ed economiche « nella natura dell' uomo, la quale ne è la « vera fonte, non si debba incontrare an« che in quelle verità che quantunque alie« ne dall' oggetto che si ha di mira, sono « però vicine e quasi perfettamente simili « a quelle che si vorrebbero ritrovare. » Così nei vasti principj e nella profondità delle analisi che Beccaria seguiva nelle sue meditazioni trovarono luogo ancora i principj fondamentali dello stile.

Lo stesso Parini, che non rimase a veruno secondo per proprietà e purità di lingua e per elevatezza di stile, contribuì ad accrescere i tesori nostri in fatto di filologia e

di eloquenza co' suoi *Princìpj delle belle lettere*, nei quali sono preziosi i giudizj acutamente dati intorno ai migliori scrittori di lingua italiana, onde i giovani che si consacrano alle scienze ed alle lettere trovano in quest' opera una sicura guida per scegliere quegli esemplari di purgato stile che più si addicono alla qualità delle materie che intendono di trattare.

Anche il valente poeta Angelo Teodoro Villa ci lasciò nelle sue *Lezioni d' eloquenza ad uso de' licei e ginnasj* eccellenti precetti di lingua italiana; onde quest' opera fu dallo stesso Parini creduta la migliore in tal genere e quindi addottata per le scuole del regno d' Italia, e continuamente riprodotta in molte città nostre.

Per ultimo (chè troppo lunga opera richiederebbe il parlare di tutti gl' illustri filologi dell' ultim' epoca letteraria) Luigi Cerretti, leggiadro poeta e scrittore di prose, pubblicò un *Discorso* sulle vicende del buon gusto e le *Instituzioni d' eloquenza*, che per molti rispetti occupano un distinto luogo tra i libri di lingua.

§ XI. Ma tutto ciò non valse ad acchetare i molti *laudatores temporis acti*; i quali vedendo ormai deserte le accademie arcadiche, o trasmutate in accademie di agraria e di storia naturale, dove, invece di quelle loro dolci cicalate nelle quali tanto si parlava senza dir nulla, udivano ragionare di cose attinenti alla pubblica utilità, credettero affatto cadute in fondo la poesia e l'eloquenza, e ne fecero e ne fanno tuttavia amarissime lagnanze. Pure la seconda parte del diciottesimo secolo ed i primi trent' anni del presente, non ebbero tanta povertà di egregi poeti ed oratori da invidiare gli andati tempi.

Vero è che non può l' ultim' epoca far pompa di un poema epico da star a fronte a quelli del Furioso o della Gerusaleme; ma qual' è tra le antiche o moderne nazioni quella che possa gloriarsi di possedere molti poemi? La Grecia non ebbe che quelli di Omero che abbiano meritato di passare come perfette opere alla posterità. Il Lazio non conta che l'Eneide di Virgilio, la Farsalia di Lucano e la Tebaide di Stazio: perocchè nè il poema d' Ennio, nè quelli posteriori alla Tebaide meritano di essere annoverati. L' Inghilterra ebbe il Paradiso Perduto, la Francia l'*Enriade* e, se si vuole, la *Pulcelle d'Orleans*; il Portogallo la *Lusiade di Camoens*; diversi la Spagna, ma non tali da passare alla posterità. Ora se l' Italia, senza contarne molti di mediocre merito, può gloriarsi dei due sovraccennati, della Secchia rapita e della Conquista di Granata, avrà ragione di arrossire se nel periodo di ottant' anni non produsse un eccellente poema epico?

Se non che tale mancanza devesi in parte ascrivere alla funesta influenza che, anche sopra il classico suolo d' Italia, esercitò nel presente secolo il così detto *romanticismo*. Io non mi lagno di questa nuova dottrina soltanto perchè tenda a distruggere tutti i principj stabiliti dalla veneranda antichità intorno alle belle arti, i quali sono il frutto delle più attente osservazioni sul bello e sull' esperienza del passato; ma perchè mira a richiamare in vigore le superstizioni romantiche di streghe, di vampiri, d' indemoniati e somiglianti stranezze, da cui, grazie ai lumi della filosofia, si era in gran parte purgata l' Italia; ma perchè senza di questa forse avremmo nei Lombardi alla prima Crociata un nuovo poema epico, ed eccelenti tragedie che farebbero versar lagrime sulla sorte di Adelchi e di Carmagnola, le quali a motivo della facilità che sembra offrire al poeta il così detto romanticismo non si trovarono accomodate alla scena e non possono pure chiamarsi tragedie, perchè la necessaria destinazione della tragedia è quella di essere rappresentata sul teatro.

Ma rinunziando per ora all' onore di un epico poema; sebbene non sia ogni speranza perduta di averne uno in breve tempo, possiamo in ogni genere di poesia sfidare i tempi che precedettero la nostra età.

Vero è che la precedente epoca produsse Metastasio e Goldoni, che tuttavia

occupano ed occuperanno lungamente il più elevato seggio tra i poeti drammatici e comici; ma l'uno e l'altro protrassero la loro esistenza fino alla metà della presente epoca, onde parte delle immortali loro produzioni ci appartengono a buon diritto. Scorriamo ogni altro genere di poesia, ed avremo motivo di trovarci avvantaggiati in confronto della precedente; perocchè i Pignotti, i Mazza, i Bondi, i Bertola, i Mattei, i Fantoni, Salomon Fiorentino, Savioli, Cerretti, Casti, Cesarotti, Passeroni, Monti, Foscolo, i fratelli Pindemonti, Gianni, Girolamo Pompei, Lorenzi ec. occupano una non piccola parte dell'italiano parnaso.

Ma non è in questi soli riposta la più splendida gloria della presente epoca; bensì nell'aver prodotto tre sublimi ingegni che, sdegnando di tener dietro alle orme de' trapassati, sollevaronsi con originali poesie a segno di occupare distinti seggi tra i poeti d'ogni età e d'ogni nazione. Ognun sente ch'io intendo parlare dei poemi del Giorno di Giuseppe Parini, che formano la più dignitosa e meglio condotta satira e più ridondante di poetici voli che si conosca in qualsiasi idioma; delle tragedie di Vittorio Alfieri, che all'Italia, fino a tempi nostri costretta d'invidiare alla Francia Pietro Cornelio e Racine, all'Inghilterra Shakespeare ed Addisson, ottenne gloriosa corona tragica; e per ultimo di Gaspare Gozzi che fece co' suoi sermoni rivivere forse più gentile l'oraziano lepore e le grazie catulliane.

Le matematiche, l'astronomia, la metafisica, la chimica, la storia naturale, l'agraria, la medicina, la legislazione, la numismatica, la critica, furono in quest'epoca trattate in guisa da farci quasi dimenticare le opere de' precedenti secoli; perocchè contribuirono in ispecial modo alla nazionale prosperità e diffusero nell'universale quell'amore per gli utili studj che ritrasse molti ingegni dalle inezie arcadiche alla botanica, all'agricoltura, alla chimica, alla storia naturale.

L'amore delle arti si diffuse in ogni classe di persone. Si cominciò dopo il 1750 a fabbricare con miglior gusto che non erasi fatto da due secoli in poi; il desiderio di possedere eccellenti lavori di pittura, di scultura, d'incisione si rese universale tra le doviziose persone, e si formarono in ogni città preziose raccolte di antiche e moderne medaglie, di monete, di antichità d'ogni maniera, di codici, di libri. Le pubbliche e le private gallerie si arricchirono di eccellenti lavori d'ogni maniera: e perchè il gusto delle belle arti si estese ancora alle straniere contrade, il superfluo de' lavori de' nostri antenati che giacevano sepolti o non curati in ogni contrada d'Italia, furono avidamente ricercati ed a gran prezzo acquistati da coloro che non sanno negare alla nostra bella patria il titolo di madre e nudrice delle belle arti; e quindi rifluirono tra di noi i tesori che la straniera industria o la guerra ci aveva tolti.

La qualità dell'argomento non mi permette di sperare che le mie opinioni trovino grazia presso tutti coloro che, versati nelle scienze e nelle lettere, hanno diritto di giudicare le altrui produzioni. La nuova direzione data agl'ingegni verso le scienze sperimentali, sostituendo l'analisi alla sintesi, e ricusando l'autorità fin allora rispettata dall'antica scuola, fece in breve tempo crollare l'edifizio delle peripatetiche dottrine; onde coloro che all'antico sistema filosofico erano affezionati, diffidando di potersi direttamente opporre ad un'innovazione che faceva gli uomini indipendenti, tentarono di renderne sospette le intenzioni, quasi che, ricusando l'autorità del peripateticismo, si mirasse a sovvertire i sociali e religiosi principj.

Questa lotta tenne lungamente divisi i dotti; ed Antonio Genovesi, riguardato in Italia come capo di una nuova scuola di metafisica totalmente spogliata della scolastica veste, andò debitore ai lumi ed alla moderazione di Benedetto XIV di non essere dichiarato eretico. Quest'avvenimento, accaduto alla metà del diciassettesimo secolo, assicurava da ogni calunnioso sospetto

coloro che sostituivano alla credulità il dubbio filosofico, alle scolastiche speculazioni le sperienze ed osservazioni intorno alla natura, all'autorità il raziocinio: ma non perciò i seguaci dell'antica scuola si accostavano alla moderna; e non vi vollero meno di due generazioni per rendere universale la riforma della scuola, lasciando inoltre sussistere contrarie prevenzioni contro gl'innovatori, caratterizzati col titolo di liberi pensatori. Non è quindi maraviglia che continuino ad essere diversi i giudizj intorno al merito dei dotti che fiorirono dal 1750 al 1832, a seconda della diversa maniera di vedere in fatto di scienze e di lettere, perocchè coloro che si volsero alle scienze utili ed all'analisi adottarono generalmente maniere di dire più semplici che non praticavasi in addietro, mirando non all'armonioso andamento del periodo, ma ad esprimer molto con termini appropriati e chiari.

Un'altra origine può e deve variare all'infinito i giudizj de'leggitori: e, confesso che ancor io non sempre avrò potuto difendermi da quella parzialità che negli animi nostri celatamente fanno nascere le relazioni di patria, di amicizia, di professione, di studio, di parentela, e simili cose: e forse talvolta, desiderando di non mostrarmi parziale verso i dotti che mi onorarono della loro amicizia o mi furono liberali de' loro insegnamenti, sarò caduto nel contrario difetto; come avrò, per mostrarmi grato alla loro memoria, dato luogo a scrittori che nulla importa al pubblico di conoscere, obliandone altri di maggior merito. Delle quali mancanze e parzialità, che dichiaro non volontarie, mi scusi presso ai discreti lettori quest'ingenua confessione.

Ho generalmente riguardato come misura del merito non la fama che accompagnò gli scrittori fino alla tomba, ma quella che loro sopravvisse; desumendola dalle più o meno frequenti ristampe che si vanno facendo delle loro opere. Sebbene non immune da eccezioni, parvemi questa la miglior scorta onde conoscere la pubblica opinione. Se le opere che frequentemente si riproducono non sono le più dotte, saranno almeno le più utili e le più accette al pubblico: e non è ultimo merito dello scrittore quello di aver preferiti argomenti utili a vane dicerie. Ben so che la moda ha qualche parte ancora nel gusto scientifico e letterario; ma il suo impero è breve e sempre contenuto entro ristretti confini.

EPOCA DECIMA

DALLA METÀ DEL SECOLO XVIII FINO ALL'ETÀ PRESENTE.

PAOLO GAGLIARDI.

§ unico. *Nascita e studj in patria ed in Bologna. Suoi viaggi in diverse parti d'Italia. Si fa prete ed è nominato canonico della cattedrale di Brescia. Suoi studj d'antichità. Scritture critiche intorno all'antica condizione di Brescia e di Verona. Sua morte e carattere.*

Scrivo questo breve articolo per supplire al silenzio di Gian Battista Corniani, il quale dimenticò questo suo illustre concittadino, nato in Brescia l'anno 1675, che fece i suoi primi studj in patria, quindi in Bologna; che, dopo aver visitata gran parte dell'Italia, ripatriò; che in età di trent'anni si fece ecclesiastico, ed eletto canonico della cattedrale di Brescia, fu il principale ornamento di quell'illustre capitolo.

Sentendosi inclinato agli studj delle antichità, vi si dispose col profondo studio delle lingue dotte, senza le quali non è possibile di fare grandi progressi in tal genere di studj. A questi aggiunse, come richiedeva la sua qualità di sacerdote, la lettura de' santi Padri, il primo frutto della quale fu la bella correttissima edizione dei Sermoni di s. Gaudenzio vescovo di Brescia.

Nel 1718 pubblicavansi nel vol. XXX del Giornale de' Letterati d'Italia le *Osservazioni del can. Gagliardi intorno ad una iscrizione e ad altre antichità bresciane*, nelle quali, appoggiato all'autorità di Tolomeo, di Livio e di altri antichi scrittori, dimostra: che Brescia era città capo de' Cenomani; che ad essa erano sottoposte Bergamo, Cremona, Mantova, Trento, Budrio e Verona, valendosi, rispetto all'ultima, ancora di una testimonianza di Catullo.

Spiacque a Scipione Maffei questa dipendenza della sua patria, e pubblicò l'operetta: *Ricerca dell'antica condizion di Verona*, nella quale si studiò di provare che la sua patria non appartenne giammai alla provincia de' Cenomani. L'opinione grandissima di sottile ingegno e di non minore erudizione in che era il Maffei non scoraggiarono Paolo Gagliardi, che pubblicò il suo *Parere intorno all'antico stato de' Cenomani ed a' suoi confini*, intorno al quale scriveva Apostolo Zeno: « il vostro » sistema è, a mio giudizio, sì chiaro, sì » certo e sì bene provato che non pati» sce o niuna o almeno assai debole con» tradizione. »

Rispose di nuovo il Maffei, e di nuovo gli fu risposto; e tanto crebbero gli scritti dell'antiquario veronese e del bresciano e dei loro molti ausiliarj che ci volle un gran volume in foglio per contenerli.

Il Gagliardi pubblicò inoltre un dialogo in versi latini che si riferiva alla grande disputa; e sapendo che il Maffei si proponeva di ripigliarla nella sua *Verona illustrata*, dichiarò che non avrebbe scritto sillaba intorno al primato di Brescia sopra Verona, se il suo illustre avversario non avesse recate in mezzo più forti e diverse ragioni da quelle addotte nella *Ricerca istorica*. Osserverò, per l'onore di questi due egregi letterati, che la quistione si trattò sempre generosamente e senza livore.

Il Gagliardi pubblicò altre opere di santi Padri, ed in particolare dei vescovi bresciani Filastrio e Gaudenzio, e gli opuscoli di Ramperto e di Adelmanno. Come pure una traduzione delle Confessioni di s. Agostino e di alcune cose di s. Basilio: inoltre alcune scritture intorno alla lingua italiana, ec.

Morì il Gagliardi in Brescia nell'agosto del 1742, lasciando vivissimo desiderio di sè in tutti i dotti ed in quanti lo avvicinarono, per le sue singolari doti di spirito e di cuore.

GIUSEPPE TARTINI.

§ unico. *Cenni biografici. Elenco ragionato delle sue opere.*

Fu questi il più celebre suonatore di violino che abbia avuto l'Italia nel diciottesimo secolo, e forse il più dotto che conti l'Europa dopo il rinnovamento degli studj e delle belle arti. Ed è sotto questo rispetto che, sebbene appartenente alla precedente epoca, gli si dà luogo in quest'opera, avendo acquistata letteraria fama.

Da Giannantonio Tartini, fiorentino ed inscritto nella nobiltà di Parenzo, nacque Giuseppe l'anno 1692. Poi ch'ebbe appresi i primi elementi grammaticali in Parenzo, fu posto nel collegio degli scolopj in Capo d'Istria, dove apprese i rudimenti della musica. Nel 1710 i suoi parenti lo mandarono in abito chericale all'università di Padova. Ma, deposto l'abito, ogni suo studio rivolse alla cavallerizza ed alla scherma. Ebbe frequenti duelli cogli scolari dell'università; e perchè cominciava, a cagione delle continue risse, ad essere preso di mira da chi vegliava alla pubblica sicurezza, avutone sentore, risolse di recarsi a Napoli per aprirvi scuola di scherma. Invaghitosi perdutamente di una giovane, la sposò senza darne parte ai parenti: onde, vedendo fallito il loro disegno di farlo frate, cessarono dal sovvenirlo. D'altra parte il cardinale Cornaro, vescovo di Padova, cui apparteneva la famiglia della sposa, facendogli tener dietro per farlo arrestare; il Tartini travestitosi da pellegrino, prese la via di Roma e ricoverossi presso i minori conventuali di Assisi. Colà, non sapendo che farsi, si diede interamente allo studio del violino.

Dopo alcun tempo, avutane notizia la consorte, tanto fece presso il cardinale, che ottenne intera sicurezza pel ritorno: e dopo tal epoca la condotta del Tartini fu costantemente esemplare.

Aveva 22 anni quando udì suonare il Veracini ed il Viscontini; e si persuase di non essersi posto in su la buona via dell'arte. Perciò, propostosi di abbandonare la musica, se entro breve tempo non giugneva ad emulare il Veracini ed il Viscontini, sollevossi a nuovi studj; e raccomandata la consorte a suo fratello in Pirano, ritirossi ad Ancona, dove, studiando dì e notte con ostinata insistenza, diventò un vero riformatore dell'arte, riducendo il suono ad una facilità, nobiltà ed espressione fin allora non udite, e mirabilmente la forza alla dolcezza accoppiando.

Nell'aprile del 1721 fu eletto primo violinista dell'orchestra di s. Antonio di Padova. Sette anni dopo aprì scuola, che fu dai giovani e dai professori non solo d'Italia, ma della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, della Svezia frequentata, onde apprendere il contrappunto e l'esercizio pratico del suonare il violino.

Divulgatasi dovunque la sua fama, vollero udirlo Venezia, Milano, Parma, Bologna, Roma, Napoli, Palermo ed altre città d'Italia, ed in occasione che fu incoronato l'imperatore Carlo VI, l'udì Praga quale miracolo dell'arte. Fu chiamato coll'allettamento di generosi stipendj a Parigi ed a Londra, ma ricusò di abbandonare la sua Padova.

Ebbe epistolare corrispondenza con Cesare Beccaria, con Riccati, Bacquier, d'Alembert, La Lande, Le Sueur, Nollet, Eulero ec; ed alcuni fecero onorata ricordanza di lui nell'Enciclopedia, nel Giornale di Firenze del Landi, nelle Memorie dello Zaccaria e nel Dizionario di musica di Gian Giacomo Rosseau.

Giunto a matura vecchiaja cominciò a sentire i tristi effetti della continua applicazione; onde a breve andare infermò, poco dopo aver perduta la consorte; ed assistito da tutti i conforti della religione, soggiacque al comune destino nel febbrajo del 1770.

Fu il Tartini uomo modesto, religioso e moderato a segno che ricusò i larghi stipendj che gli vennero offerti per non abbandonare la sua patria adottiva, che illustrava colle sue virtù.

La prima opera ch'egli pubblicò è il *Trattato di musica secondo la vera scienza dell'armonia* (1). Diversi furono i giudizj intorno a questo celebre trattato diviso in sei capitoli, nel primo de' quali riferisce storicamente i fenomeni osservati dai filarmonici e dai fisici nelle corde sonore. Dimostra nel secondo che il circolo è per sè e di sua natura armonico; e che fra le diverse proposizioni geometriche, le quali dimostrar si possono rispetto al circolo, ve ne sono di quelle che possono ridursi

(1) Padova 1754, stamp. del Seminario.

alle proporzioni armoniche. Comprende il capitolo terzo il sistema musicale raffrontato col circolo, curva, dalla quale, egli pensa doversi ripetere la ragione d'ogni fenomeno musicale. Nel capitolo quarto si fa a dimostrare che la scala diatonica deriva dall'armonia, la quale egli fa precedere alla melodia; indi parla del contrappunto, incluso nell'armonia e nella scala. Tratta nel capitolo quinto dei toni musicali antichi e moderni; ed assai belle sono le regole che dà intorno agli accenti musicali, nè meno belle le considerazioni relative alla scala, al modo, al tuono ed alla voce più conveniente alla passione, che sempre osservavano i Greci, onde ne risultava in parte quel prodigioso effetto di cui troppo rari sono gli esempi ne' moderni tempi. Nel capitolo sesto ed ultimo si fa di nuovo a ragionare degl'intervalli e delle modulazioni peculiari della moderna musica; ma ritornando eziandio a' suoi favoriti numeri, rinnova nel lettore quello scontento che provasi allorchè l'oscurità dei modi e delle ragioni impedisce di apprendere le idee dello scrittore.

Quest'importante opera fu da molti dichiarata profonda ed ingegnosa, da altri notata di soverchia concisione, mentre ad alcuni parve assai prolissa: tutti la giudicarono oscura.

Avendo il ginevrino Serre nelle sue *Observations sur les principes de l'harmonie* (1) impugnato il sistema del nostro Tartini, questi si difese nel libro: *Risposta di Giuseppe Tartini alla critica del di lui Trattato di musica di M. Serre di Ginevra* (2).

A questo libro tenne dietro la: *Dissertazione de' principj dell'armonia musicale contenuta nel diatonico genere* (3); la quale fu trovata più oscura del trattato: di che egli si scusa nella prefazione, scrivendo *Al trattato di musica dell'autore si è imputata somma oscurità. Ma è forse padrone l'autore di cambiar indole alle cose, sicchè se per propria intrinseca natura siano difficili ed oscure, possa e debba egli convertirle in natura facile e piana?*

§ unico. GIOVAN ANDREA LAZZARINI.

Francesco Algarotti, in ogni maniera di scienze e di lettere versato e delle cose delle belle arti eminentemente benemerito, aveva nel suo Trattato della pittura ed in altre scritture teoricamente dimostrato quanto importassero all'architetto, allo scultore, al pittore che aspira ad occupare un distinto grado nell'arte, gli studj scientifici e letterarj. Ma perchè sembrava a taluni che questa dottrina, lungi dal riuscire vantaggiosa, sarebbe tornata a gravissimo danno degli artisti, privandoli di un tempo prezioso all'esercizio delle difficili e lunghe pratiche dell'arte loro, volle farne esperimento, commettendo a tre fra i più valenti pittori dell'età sua il soggetto per un quadro storico. Fu del bel numero uno Giovan Andrea Lazzarini, che sebbene avesse meritata fama di valente artista, occupavasi assai più nelle lettere e nelle teorie che non nell'esercizio della pittura. Non pertanto il quadro dell'erudito Pesarese, per conto dell'invenzione, dell'espressione, del disegno riuscì di lunga mano migliore di quelli del Cignaroli e del Tiepolo, e non inferiore nel colorito.

Era Giovan Andrea Lazzarini nato in Pesaro da civile ma povera famiglia nel 1710; e perchè, apprendendo umane lettere in patria, mostravasi inclinato al disegno ed alla pittura, gli fu permesso nelle ore d'ozio di esercitarsi in quest'arte sotto la direzione di oscuro pittore. Nudrito fino dalla fanciullezza ne' buoni principj di pietà e nell'amore della religione, avanti che giugnesse ai vent'anni si pose in su la via ecclesiastica; e circa il 1738 recossi a Roma, dov'ebbe a maestro di pittura il Mancini, che aveva fama di valente artista. Il Lazzarini conduceva ritiratissima vita, consacrando parte del giorno alla pittura e parte alle lettere ed alle scienze ecclesiastiche; ma specialmente alla storia in quanto risguarda le belle arti. Alieno da ogni clamoroso divagamento, ebbe costume di ricrearsi visitando i più insigni monumenti di Roma antichi e moderni in compagnia

(1) Genève, 1763, in 8.°

(2) Venezia, 1767, in 8.° presso Antonio Decastro.

(3) Padova, 1767, in 4.° Stamperia del Seminario.

di qualche pittore, e la sera occupavasi nello scrivere memorie intorno all'arte o scritture ascetiche per servire all'istruzione cristiana.

Aveva trovato in monsignor Fantuzzi, allora auditore di Rota ed in appresso cardinale, piuttosto un affettuoso amico che un protettore, il quale lo volle ospite in sua casa fino al 1749, onde col suo consiglio e direzione formare quell'insigne raccolta di quadri di tutte le scuole che fu, finchè visse il cardinale, risguardata tra le principali di Roma. In sul declinare di quell'anno si restituì a Pesaro per le calde istanze del chiarissimo archeologo Annibale Olivieri, che lo voleva a suo collaboratore negli studj d'antichità. Ma il Lazzarini non abbandonava perciò le cose ecclesiastiche, componendo catechismi ed esercitandosi nella predicazione.

Più volte rivide il suo illustre protettore Fantuzzi, e segnatamente nel 1758 in compagnia del suo cugino Annibale, poi nel 1760 quando fu fatto cardinale, e l'ultima volta nel 1774. Il suo amore per le lettere e per le arti lo tennero più mesi in Firenze, in Bologna e specialmente in Venezia; e dovunque fu con eguale stima accolto e festeggiato dai dotti e dagli artisti. Circa il 1780 fu fatto canonico nella cattedrale di Pesaro; ma pochi anni più tardi fu talmente rattristato dalla morte dell'amico Olivieri che visse poi sempre malinconico fino al 1801, ultimo della sua lunga e laboriosa carriera.

Nelle scienze ecclesiastiche era profondamente versato e particolarmente nella storia sacra. Conosceva il diritto canonico, e non poco si applicò agli studj di controversie teologiche, che tanto agitarono l'Italia in sul finire del diciottesimo secolo. Non aveva trascurate le scienze filosofiche, ed in particolare le fisiche. Aveva costume di dire che la storia di tutti i secoli e nazioni era l'universale maestra di ogni gentil classe di persone, ma specialmente degli antiquarj, dei politici, degli oratori, dei poeti, dei pittori, degli scultori. Profondamente versato nella lettura de' classici latini ed italiani, sarebbe riuscito buon poeta, se in quest'arte si fosse alquanto più esercitato che non fece. Scrisse alcune rime, che, a dir vero, manifestano lo stento del poeta, ma immaginose e ridondanti di vezzi e di leggiadria. « Il Lazzarini, scri-« veva io nel 1818, fece tali opere ed il-« lustrò le cose della pittura con così eru-« diti libri che mal può decidersi se più « sia benemerito dell'arte come pittore o « come scrittore. Una nobile testimonianza « rese al suo valor letterario il conte Fran-« cesco Algarotti, dichiarando di essersi « giovato assai de' suoi scritti nel com-« porre il celebre suo *Saggio sulla pit-« tura*. » Chi desiderasse aver contezza de' principali suoi quadri, potrà leggere l'articolo Lazzarini canonico Andrea nel mio Dizionario biografico degli architetti, pittori, scultori, ec.; chè la qualità della presente opera non mi consente di entrare ne' particolari estranei alle cose delle scienze e delle lettere.

Vivea il Lazzarini ancora ignoto al mondo letterario quando nella Raccolta di opuscoli del Calogerà fu pubblicata la sua prima dissertazione sulla pittura, che sorprese i dotti e gli amici dell'arte. Il conte Algarotti volle conoscerlo di persona, e tutta la modestia e ritiratezza dell'autore non bastarono a scemarne la celebrità. Osservarono i dotti che il Lazzarini aveva fatto delle belle arti una scienza. Ciò evidentemente dimostra la preallegata prima dissertazione, in cui trovansi idee nuove, ragionati principj, uno stile fluido, espressivo e non privo di eleganza. Lo stesso si osservò nella *Relazione delle pitture del duomo d'Osimo*, ed in quella delle pitture della cattedrale di Pesaro. Molte altre dissertazioni sulla pittura rimasero inedite alla sua morte, sebbene finite; come pure scritture di altro genere, molte delle quali si desiderano tuttavia dal mondo letterato.

Non dispiacerà ai leggitori l'avere un indice degli scritti del Lazzarini rimasti presso i suoi eredi.

Dissertazione della pittura, dove si esamina la prima delle quattro sue parti, l'*Invenzione pittorica*.

Dissertazione II. La *Composizione* o *distribuzione*.

Dissertazione III. Il *Disegno*.

Dissertazione IV. risguardante il *Colorito*.

Dissertazione V. dell'*Espressione*.

Sesto ragionamento, l'*Architettura* in quanto risguarda la pittura.

Dissertazione VII. Dell'*Espressione* nelle pitture, osservata principalmente in quelle di Pesaro. Fu questa stampata in Pesaro ed in Vicenza.

Dissertazione VIII. sullo stesso argomento.

Dissertazione IX. in difesa e scusa di que' pittori che rappresentarono Maria Vergine caduta in deliquio o a' piè della croce o mentre aveva in grembo il morto Cristo dalla croce deposto.

X. Elogio di Francesco Maria Belluzzi morto nel 1756.

XI. Elogio di Annibale degli abati Olivieri recitato in accademia nel 1791.

XII. Lettera scritta da s. Leo ad Annibale degli abati Olivieri, che trovasi stampata tra le opere dell'arciprete Marini.

XIII. Lettera a suor Maria Teresa Guarnieri di Osimo, nella quale descrive ciò che ha rappresentato nel quadro per essa dipinto dell'arcangelo Rafaele.

XIV. Risposta ad un libro intitolato: Il vescovato di s. Terenzo martire dimostrato falso da Girastanti.

XV. Cento sonetti per la maggior parte di sacro argomento.

XVI. Quindici canzoni di diverso metro ed argomento.

XVII. Tre poemetti di sacro argomento.

XVIII. Rime facete a diversi amici.

Fu il canonico Lazzarini solenne disprezzatore del lusso e della morbidezza. Di vitto sommamente parco, robusto, vivace, aveva costume eziandio nell'estrema vecchiaja di fare ogni giorno la sua camminata di due o tre miglia. Parlava con un certo stento e con molta riserva; ma le sue idee erano chiare, ed alle occasioni fu eloquente, piacevole. Familiarmente e cogli amici era allegro, ma di quella allegria desunta dal vero ridicolo, che avesse un oggetto morale e talvolta sollazzevole e sempre semplice. Fu caritatevole ed umano, impegnatissimo ad istruire la gioventù nella religione e nelle scienze, e per la sua patria ebbe un vero trasporto. Non fu soggetto all'ira, o la represse; e solo si accendeva quando trattavasi di novità contro la religione cattolica o di troppo liberi costumi.

GIOVANNI BRUNACCI.

§ unico. *Sua nascita e studj; sua inclinazione per le antichità. È incaricato dal cardinale Rezzonico di scrivere la storia della chiesa di Padova. Ne scrive la maggior parte. Altre sue opere.*

Nacque Giovanni Brunacci a Monselice, grossa borgata del territorio padovano, l'anno 1711. Fece gli studj filosofici e teologici nel celebre seminario di Padova, duranti i quali si manifestò in lui la più decisa inclinazione per le antichità e per la storia del medio evo. Tratto da questa gagliarda passione, trovò modo di avere libero accesso agli archivj di Padova, di Venezia e di altre città del dominio veneto, e dovunque trasse copie e fece estratti di diplomi e di preziosi documenti d'ogni maniera.

Il cardinale Rezzonico, che fu poi papa sotto il nome di Clemente XIII, era di que' tempi vescovo di Padova; il quale avendo avuto notizia delle erudite indagini del Brunacci, a sè chiamatolo, gli propose di scrivere la storia della chiesa padovana. « Voi, gli disse, avete ormai « visitate le più antiche carte degli archi- « vii di questa città e di quelli di Vene- « zia, ma forse non vi siete fin ora pro- « posto che uno scopo troppo generale. « Conviene ridurre i vostri studj ad un « determinato oggetto, ed io vi propongo « di scrivere la storia della chiesa di Pa- « dova. » Aderiva di buon grado il Brunacci ai desiderj dell'illustre prelato; il quale, per liberarlo da ogni cura del proprio intrattenimento, gli assegnava onorevole pensione.

In quindici anni o poco più condusse questo grande lavoro fino al dodicesimo secolo; e perchè parve al cardinale Rezzonico che si pubblicasse in lingua latina, il compiacente autore, che l'aveva dettata in lingua italiana, fecesi a tradurla nella lingua del Lazio: ma fu sorpreso da subita morte in età di 61 anni, avanti che avesse terminata la traduzione, la quale non giugne che all'XI secolo. E l'originale latino e la traduzione volgare rimasero manoscritti, sebbene riuscir possano di grandissima utilità non solamente all'ecclesiastica, ma eziandio alla civile storia di Padova.

Non perciò rimase meno chiara la fama dell'egregio autore; perocchè egli aveva proveduto in diversi tempi all'immortalità del suo nome colle seguenti opere:

De re nummaria Patavinorum. Venetiis 1744.

Ragionamento sopra il titolo di canonichesse dato alle monache di s. Pietro di Padova; Venezia 1745, in 8.°

Lezione d'ingresso nell'accademia de' Ricovrati di Padova. Ven. 1759, in 4.°, nella

quale egli ragiona intorno all'origine della lingua volgare del padovano e dell'Italia in generale.

Chartarum s. Justinae explicatio. Patav. 1763, in 4.°

Lettere al sig. Nicola Venezze intorno a tre monete della casa d'Este.

Vita della B. Beatrice d'Este ec., in 4.°

Conforti della medicatura degli occhi. Pad. 1765.

Altre sue dissertazioni e trattati furono pubblicati nella celebre *Raccolta del Calogerà*, ne' tomi 41, 43, 44, e nelle Novelle letterarie di Firenze.

RUGGERO GIUSEPPE BOSCOVICH.

§ I. *Sua nascita e primi studj in patria. Studia filosofia e geometria. Insegna grammatica senza abbandonare gli studj matematici. Pubblica in Roma diverse dissertazioni.*

Da Nicolò Boscovich e da Paola Bettera nacque in Ragusa l'anno 1711 Ruggero Giuseppe. Apprese i rudimenti delle umane lettere in patria presso i gesuiti, che vi avevano un collegio di educazione, e di 14 anni, condotto a Roma, entrò nel noviziato di quell'ordine.

Ebbe colà a maestro di filosofia il p. Carlo Noceti, del quale commentò poi i latini poemi intorno all' *Iride* ed all' *Aurora boreale*. Datosi allo studio della geometria, con tanta passione vi si applicò che in un solo giorno imparò l'aritmetica ed in un altro i principj dell'algebra cartesiana; e con tale rapidità tutto il vasto campo percorse delle matematiche, che il suo maestro ebbe a dire: *Costui comincia dove io finisco.*

In un coll'amore delle scienze matematiche cresceva in lui quello della gloria, che, degenerato in violenta passione, lo accompagnò fino al sepolcro. Destinato ad insegnare grammatica ed umanità, approfittava della notte per continuare gli studj matematici; finchè, nominato successore al p. Borgonzio nella cattedra di matematica, potè liberamente abbandonarsi a questa sua prediletta scienza.

Non tardava a farsi in Roma conoscere vantaggiosamente coll'esercizio della scuola, al quale aggiunse alcune sue dissertazioni, onde aver rinomanza nelle altre città d'Italia e fuori. Nel 1741 pubblicava la prima dissert. *De inaequalitate gravitatis*, argomento trattato da Newton nel terzo libro de' *Principj* e da pochi altri, onde dimostrare che la gravità non è eguale in tutti i luoghi della terra. Boscovich, confermando quest'asserzione, accenna un metodo che potrebbe essere felicemente tentato per meglio dimostrarla.

Due anni dopo pubblicava la seconda dissertazione *De motu corporis attractum in centrum immobile, viribus decrescentibus etc.*, relativa ad alcuni teoremi di meccanica, ad alcune proprietà delle sezioni coniche ed allo scioglimento di alcuni problemi di frequente uso in astronomia.

Altre otto dissertazioni pubblicava Boscovich dal 1743 al 1755, in una delle quali intitolata *De cometis* esclude il sistema copernicano, affermando aversi i medesimi fenomeni, o si supponga che la terra giri intorno al sole, o il sole intorno alla terra: ma venerando egli la testimonianza delle Sacre Carte e rispettando i decreti della romana inquisizione, e forse rammentando che la contraria dottrina riuscì fatale a Galileo Galilei, stabilisce essere la terra immobile. Così Boscovich sagrificava all'autorità l'intima convinzione della contraria sentenza; e soltanto s'arrischiò a scrivere che, *ove non si curasse della santa autorità, terrebbe altra opinione.*

§ II. *Si esercita pure nella poesia. Scrive illustrazioni intorno alle antichità. È chiamato a dar giudizio intorno alla cupola di s. Pietro. Misura un grado del meridiano per ordine del papa. È nominato arbitro per la repubblica di Lucca. Passa a Vienna, dove pubblica l'opera:* Philosophiae naturalis theoria.

Dimorando in Roma, dove frequentava le più colta società, non era possibile che non prendesse parte agli studj poetici e di antiquaria, che formavano la delizia di ogni classe di persone. In molte occasioni recitò versi latini in diversi metri, e scrisse dotte illustrazioni intorno all'obelisco di Cesare Augusto e ad un orologio solare trovato in un'antica villa scopertasi sul dosso del Tuscolo.

Chiamati a Roma il Poleni ed il Vanvitelli per esaminare la gran cupola di s. Pietro, creduta in pericolo di cadere, fu consultato ancora Boscovich, il cui giudizio non dissentiva gran fatto da quello di Vanvitelli e Poleni. Ma insorta in tale occasione non so quale controversia, si of-

frà al ministro del re di Portogallo per la spedizione del Brasile, onde levarne la carta geografica e misurare un grado del meridiano. Ed il viaggio avrebbe avuto effetto, senza l'intromissione del cardinale Valenti, il quale gli commetteva, a nome del papa, di misurare un grado del meridiano ne' suoi dominj. Ebbe tale lavoro cominciamento in sul finire del 1750, e fu condotto a felice compimento in principio del 1753.

In quest'anno, o poc'appresso, la repubblica di Lucca gli affidava la delicata ad un tempo e scabrosa incombenza di dirimere la dispute da gran tempo insorte colla Toscana per rispetto ai confini ed alle acque. Amministrava di que' tempi il gran ducato per l'imperatore Francesco di Lorena il general Botta, il quale per diversi pretesti costantemente si opponeva ad ogni maniera di ragionevole accomodamento. Perciò Boscovich, confidato nell'equità della causa che trattava, e forse più che in questa nella propria celebrità e nell'appoggio della sua società, recavasi a Vienna presso l'imperatore gran duca. Ogni cosa fu colà convenuta con intero soddisfacimento della repubblica di Lucca; la quale, volendo mostrarsi grata al suo zelante infaticabile arbitro, lo ascriveva alla nobiltà sua e gli faceva aggradire un'indennizzazione di mille zecchini.

Durante la non breve dimora di undici mesi nella capitale dell'Austria pubblicava forse la sua capitale opera, intitolata: *Philosophiae naturalis theoria redacta ad unicam legem virium in natura existentium. Vindobonae* 1758. In questo libro espone l'autore un nuovo sistema intorno alla natura dei corpi; dal quale ingegnosamente deduce le leggi appartenenti alla meccanica ed alla fisica. L'autore si propose di soddisfare per rispetto alla natura dei corpi a quanto desideravasi dai fisici, ed immaginò un sistema che comunque s'accosti, per alcuni rispetti, a quelli di Newton e di Leibnitz, in molte parti differisce dall'uno e dall'altro.

Questo trattato è diviso in tre parti, nella prima delle quali viene esposta la teoria, riservate le altre due all'applicazione che ne vien fatta alla meccanica ed alla fisica. Sebbene totalmente straniera alla materia del trattato, vi si trova aggiunta un'appendice totalmente metafisica in cui si parla dell'anima e dell'Ente supremo. Non contento di ciò l'autore, che non piccavasi del *simplex et unum*, v'innestò alcuni supplementi, che per essere intesi abbisognano di profonde cognizioni matematiche, o di un ingegno più perspicace ed analitico di quello dell'autore, che ne sgombrino la caligine in cui li avvolse.

In quest'opera trovansi principj, teorie ed applicazioni degne di un grande filosofo, ma in molte parti appena vi si ravvisano tracce di una mente elevata; e, mi si permetta il dirlo, tali tracce da dare fondato sospetto che l'autore non avesse luminosamente concepito l'insieme della sua opera, onde non essendogli

. . . . *lecta potenter res*,

gli venne meno la facondia ed il *lucidus ordo*.

§ III. *Suoi Elementi di matematica pubblicati nel* 1755. — *Suoi viaggi in Francia ed in Inghilterra.* — *Poema sull'astronomia pubblicato in Londra.* — *Suo viaggio a Costantinopoli.* — *Torna a Roma.* — *È nominato professore a Pavia, poi a Milano.*

Abbiamo complessivamente accennate otto dissertazioni pubblicate dal nostro autore dal 1743 al 1755. Ragion vuole che poche cose si dicano dell'ultima pubblicata nel 1755 sotto il titolo di *Elementi di matematica*, ch'egli latinamente scrisse, divisi in tre volumi; dei quali i primi due contengono la geometria piana, l'aritmetica, la geometria solida, la trigonometria piana e sferica e l'algebra finita; avendo riservate al terzo le sezioni coniche ed una dissertazione intorno alla trasformazione de' luoghi geometrici. Diversi furono i giudizj portati dai dotti su quest'opera, che, sebbene ridondante di utili cognizioni e di viste e teoremi nuovi o con nuovi e migliori metodi esposti, troppe cose contiene mancanti di rigorosa dimostrazione, ciò che nelle scienze esatte è, a mio credere, un intollerabile difetto.

Poco dimorava Boscovich in Italia dopo il suo ritorno da Vienna; e, sempre avido, anzi divorato da desiderio di lodi e di gloria, mosse nel 1760 alla volta della Francia e dell'Inghilterra. Sette mesi si trattenne in Londra, frequentando i dotti appartenenti alla società reale, cui fu ascritto, e pubblicando il suo poema: *De solis ac lunae defectibus*, che dedicò alla stessa società.

Nel 1736 aveva l'autore scritto su quest' argomento un poemetto di circe trecento versi, e recitatolo in occasione della solenne inaugurazione degli studj nel collegio romano. Lo andò poi di tempo in tempo ritoccando ed accrescendo in modo da formerne un elegante poema in cinque canti; ne' quali le profonde dottrine astronomiche, la teoria newtoniana intorno alla luce e più altri fisici insegnamenti furono cantati con bellissimi versi, che ricordano i didascalici poemi di Lucrezio e di Virgilio.

Di ritorno in Francia, si fermò sei mesi a Parigi, dove contrasse domestichezza con d'Alembert, Fontaine, Clairaut, Monnier, de la Caille, la Lande ed altri. E finalmente soddisfatto delle solenni dimostrazioni di stima ricevute in Francia ed in Inghilterra, rivide l'Italia, da lui sempre risguardata come sua patria adottiva. Trovandosi a Venezia, accolse con piacere l'offerta fattagli dal balio Pietro Corner di accompagnarlo a Costantinopoli. Poco fortunato fu per lui questo viaggio, perocchè infermossi gravemente a segno che corse pericolo di morire; onde, per non esporsi a nuovi disagi di mare, partì da Costantinopoli con Giacomo Porter, attraversando la Bulgaria, la Moldavia e la Polonia. E' già s' innoltrava verso la Russia, quando i sintomi di nuova malattia lo consigliarono a retrocedere da Varsevia verso Cracovia, e per la Slesia e l'Austria tornersene in Italia ed a Roma. L'oggetto principale del suo viaggio a Costantinopoli era stato quello di osservare colà il passaggio di Venere; ma pei lunghi indugi era tale fenomeno eccaduto prima che Boscovich partisse da Venezia.

Allorchè giunse in Roma trattavasi seriamente di procedere al bonifico delle paludi Pontine, argomento più volte discusso e sempre rimesso a migliori tempi. Il cardinale che presedeve ella congregazione di ciò incaricata assoggettò all'esame di Boscovich quant'era stato scritto su tale proposito: e l'autore v' aggiunse altre sue scritture, relative eziandio al porto di Terracina; e più non si perlò d' asciugamenti finchè non occupò la sede pontificia Pio VI.

L'anno 1764 fu nominato professore nell'università di Pavia, dove nell' orazione d'ingresso diede prove, più che non bisognava, di vanità, tessendo il proprio panegirico. Vi lesse quattro anni, ma all'ultimo, mal soffrendo di vedersi esposto alle maldicenze di alcuni suoi emuli, partì alla volta di Parigi, attraversando le Fiandre. Trovò in vicinanza di Brusselles un contadino che per le sue felici cure era colà chiamato il *Dio delle gambe*, e gli andò debitore della guarigione delle sue.

Di ritorno da questo viaggio fu dall' università di Pavia traslocato alle scuole palatine in Milano, dove promosse la fabbrica dell' osservatorio del collegio di Brera, e dicesi che in alcune parti lo perfeziunò a sue spese. Cominciò allora quell' osservatorio ad acquistar fama per la celebrità somma di questo quasi suo istitutore, per la copia e sceltezza degli strumenti e per gli allievi che Boscovich vi andava facendo. Venuto il tempo in cui si volle dare stabilità alla specola, fu decretato che il Boscovich continuasse colle sue opere e colla sua fama a procacciarle celebrità, che il p. la Grange, già chiamato a Marsiglia e diligentissimo nelle osservazioni, ne fosse direttore, che due gesuiti iniziati nell' astronomia gli fossero assistenti, e che si continuasse ad educare nuovi allievi.

Era Boscovich ai bagni d'Abano quando ebbe notizia che gli era tolta la sovraintendenza a quella specola ch'egli aveva ampliata. Ne fece emare doglianze col principe di Keunitz, col barone di Sperges, col conte di Firmien e con quanti credeva potergli essere utili; ma non vedendosi esaudito, risolse di restituirsi a Ragusa, e frattanto recossi a Venezia, aspettando opportunità di comodo imbarco. Erano oramai dieci mesi che trovavasi in quella città da tutti onorato assai quando ebbe avviso dell' abolizione dei gesuiti.

§ IV. *Torna a Parigi ed è pensionato dal re. Viene in Italia per stampare in Bassano le sue opere, che dedica al re di Francia. Giornale del viaggio da Costantinopoli in Polonia. Si riduce in Milano. Assalito da vomica muore nel 1787. Monumento erettogli in Brera.*

Prese allora nuove risoluzioni: recossi in Toscana; e senza metter tempo di mezzo tornava a Parigi, dove il re gli accordava due pensioni che ammontavano ad ottomila lire tornesi, col titolo di direttore di ottica per la marina. Pietro Leopoldo gran duca di Toscena, che mirava ad accre-

scere nuovo lustro all'università di Pisa, fondava per Boscovich una cattedra di ottica, e per mezzo di monsignor Fabroni lo invitava con onorevolissime condizioni ad occuparla; ma troppo sensibile alle straordinarie dimostrazioni di parziale stima del re di Francia, pregava monsignor Fabroni a scusarlo presso il gran duca. Che se alcuni anni dopo, conservando le sue pensioni, abbandonò Parigi, fu per recarsi a Bassano a pubblicare presso i Remondini le sue opere, che non si volevano stampare in Parigi, dove l'orgoglio nazionale de' matematici ed astronomi nazionali mal soffriva di veder prodigate le sovrane beneficenze ed uno straniero che non aveva saputo guadagnarsi il loro affetto.

L'edizione di Bassano, dedicata a Luigi XVI, riuscì, per le cure dei Remondini, pregevolissima. È divisa in cinque volumi, che contengono principalmente le sue scoperte fatte nell'ottica e nell'astronomia. Venne corredata di più chiare e distinte tavole che non sono quelle che ornano le altre edizioni dell'autore. Molti opuscoli sono scritti in francese, altri in latino, ed in fine d'ogni volume trovasi un estratto in francese di quanti ne contiene.

Gli angusti confini da cui siamo costretti a non dipartirci, e la considerazione che molte delle materie formanti l'edizione di Bassano sono state di già ricordate nel dar notizia delle parziali loro prime edizioni, ci scuseranno presso i leggitori se ne omettiamo l'analisi. Chi però desiderasse averne piena contezza potrà leggere il *prospetto delle opere nuove matematiche di Boscovich* contenute in cinque tomi e stampate in Bassano, che trovasi in fine al suo *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia*, e l'accurata analisi che ne diede nella vita dell'autore il dotto Camillo Ugoni (1).

Terminata l'edizione delle sue opere, si pose in viaggio per visitare gli amici dell'Italia meridionale che da più anni non aveva veduti. Riducevasi quindi a Milano, dove pensava di trattenersi finchè avesse terminati i Supplimenti alla Filosofia di Stay. Sebbene vi fosse amichevolmente ricevuto e trattato con ogni maniera di onorevoli distinzioni, non tardò a lagnarsi della ingratitudine degli uomini, presso ai quali la sua memoria andava, secondo lui, declinando; talvolta accusava sè stesso di mancare ai proprj doveri, protraendo sotto mendicati pretesti il suo ritorno alla corte di Francia, e pentivasi di aver affidata la sua fama agli studj matematici, che all'ultimo sono inezie, paragonati ai versi danteschi, ne' quali, diceva egli, è riposta la misura del vero merito de' grandi ingegni. Così la mente di questo grand' uomo cominciò a vacillare, ed all'ultimo si rese del tutto delirante. In principio di febbrajo cominciò a soffrire una vomica di petto, che resistette a tutte le cure mediche, e pose fine alla sua gloriosa carriera il 13 febbrajo del 1787.

Il senato della sua patria onorò la memoria del suo illustre concittadino con funebre pompa ed orazione panegirica, recitata dal suo già confratello l'ab. Zamagna. Altro elogio pubblicò monsignor Fabroni, e diffusamente scrissero di lui Francesco Rica, Lalande ed altri dotti.

« Tale fu l'esito, così chiude Fabroni « il suo elogio, tale fu l'esito di quest'uo« mo sublime, che Roma onorò come suo « maestro, e che l'Italia tutta riguarda « quale suo ornamento, ed a cui avrebbe « le Grecia eretta una statua, quand'an« cora fosse stata costretta, per darle luogo, « di abbatterne qualcuna de' suoi conqui« statori. »

In questi ultimi tempi gli fu eretto un magnifico monumento nel palazzo di Brera in cui morì, e che vivente illustrò colla potente sua opera nell'erezione e perfezionamento dell'osservatorio astronomico, e co' suoi insegnamenti. Vi si legge la seguente duplice iscrizione:

RVGERIO . JOSEPHO . BOSCOVICH = MONVMENTVM JAMDIV . DEBITVM = ASTRONOMI . BRAIDENSES = DEDICARVNT = PRID . KAL . NOV . MDCCCXXXI = ANTECESSORI . SVO.

HIC . NATVS . EPIDAVRI . DOCTRINIS . MATHEMATICIS = PRAEFVLSIT = EVROPA . VNIVERSA . DOCTE . PERAGRATA = CVM . TERTIO . CONSEDISSET . MEDIOLANI = VBI . SPECOLAE . AVCTOREM . SE . FVISSE GRATVLABATVR = MAGNVS . INGENIO . CLARVS FAMA = FLORENS . GRATIA . PRINCIPVM . VIRORVM = HEV . CESSIT . FATO . ID . FEBR . MDCCLXXXVII = AET . LXXVI.

(1) Della letteratura italiana della seconda metà del secolo XVIII, di Camillo Ugoni. Vol. I, pag. 69 e seg.

§ Unico. *LAURA MARIA CATERINA BASSI.*

Bassi Laura Maria Caterina nacque a Bologna l' anno 1711. Suo padre, addetto al foro, vedendola ne' più teneri anni sommamente inclinata allo studio, si diede egli stesso particolar cura della sua educazione; e poi ch' ebbe appresi i rudimenti delle latine ed italiane lettere, la diressa, col sussidio di alcuni professori di quella celebre università, negli studj della filosofia, ne' quali fece tali progressi che l' anno 1731 sostenne pubblicamente una tesi di filosofia, alla quale furono presenti, tra molt' altri illustri personaggi, Lambertini e Grimaldi, in allora cardinali. Era in facoltà di chiunque l' argomentare; e sette professori ne approfittarono. A tutti concludentemente rispose in lingua latina, che elegantemente parlava; onde pochi giorni dopo le fu conferita la laurea dottorale nella stessa facoltà, associandola inoltre al collegio di filosofia.

Per questo straordinario avvenimento pubblicaronsi in Bologna due raccolte di poesie intitolate: Rime per la conclusione filosofica nello studio pubblico di Bologna tenuta dall' illustrissima ed eccellentissima signora Laura Maria Caterina Bassi ec. = Rime per la famosa laureazione ed acclamatissima aggregazione al collegio filosofico della illustrissima ed eccellentissima signora Laura Maria Caterina Bassi.

Nello stesso anno le fu conferita una cattedra di filosofia con onorevoli assegnamenti, lasciando in suo arbitrio il fare quelle lezioni che sarebbero di suo maggior piacere. Oltre le scienze morali, conosceva profondamente l' algebra, la geometria e la fisica; le quali ultime scienze formavano il più comune argomento delle sue lezioni.

Coltivò eziandio con grandissima cura la lingua greca, ed ogni maniera di belle lettere tanto in prosa che in versi in lingua latina ed italiana; onde non venne solamente aggregata all' Istituto di Bologna, ma ascritta a diverse accademie ed in particolare a quella degli Arcadi.

Fu coniata in onor suo una medaglia col suo ritratto da una parte e dall' altra una Minerva che, in atto di rendersi visibile ad una fanciulla, tiene una fiaccola accesa colla leggenda: *Soli cui fas vidisse Minervam.*

In età di 27 anni sposava il medico Giovan Giuseppe Veratti, che arricchì di bella e numerosa prole. Aveva composto un poema epico il cui argomento erano le guerre combattute in Italia dal 1740 al 1748, ma non fu stampato. Morì in patria in febbrajo del 1778.

Chiuderò quest' articolo con uno squarcio di lettera pubblicata nel tom. XVI della Biblioteca Italiana. « La Bassi ha « il viso alcun poco svajuolato, dolce, « serio e modesto; occhi neri e vivaci, « ma sicuri e non composti a vanità o « affettazione. È dotata di felicissima me« moria, di solido giudizio, di pronta im« maginazione. Mi parlò un' ora intera in « bello e purgato latino con maravigliosa « facilità. Parvemi versata in tutti i siste« mi filosofici, e dottamente mi rispose « intorno alla vegetazione, all' origine « della fontana, al flusso e riflusso del « mare, alla luce, ai colori, ai suoni ec.»

PIETRO CURTI.

§ unico. *Sua nascita. Si fa gesuita. Pubblica dissertazioni scritturali astronomiche. Sua virtù scientifiche e morali.*

Nacque Pietro Curti in Roma l' anno 1711, ed appena entrava dall' adolescenza nella gioventù quando vestì l' abito gesuitico. Coloro che dirigevano la società, conoscendolo inclinato agli studj delle lingue dotte, lo volsero ad apprendere la greca e l' ebraica; l' ultima delle quali professò poi molti anni nel collegio romano. Molte ed eruditissime dissertazioni egli pubblicò intorno ai più difficili passi della sacra Scrittura, le quali fanno luminosa testimonianza della più profonda cognizione della lingua ebraica e de' suoi lumi nella metafisica e nelle scienze matematiche ed astronomiche. Tra le molte sue dissertazioni ebbe grandi lodatori e contradittori quella intitolata: *Sol retrogradus, dissertatio ad ver.* 8, *cap.* 38, *Isaiae*, *Romae*, 1756.

L' argomento di questa curiosa dissertazione è, come porta il titolo, quella retrogradazione del sole ricordata nel preallegato capitolo del profeta Isaia, nel quale vien detto che, per confermare la verità della promessa fatta dal profeta ad Ezechia, il sole ritrocedesse dieci gradi sul quadrante di Achaz. L' autore

conchiude, che il miracolo consiste nel avere prolungato il giorno soltanto di tre ore all'incirca, e che tale retrogradazione successe a tre ore dopo mezzodì. La è questa una materia che eccede le limitate cognizioni dello scrivente, che perciò si astiene da qualsiasi osservazione.

Ebbero pure favorevole accoglimento le due dissertazioni del nostro autore intitolate: *Christus sacerdos*, pubblicata in Roma nel 1751, e *Sol stans, dissertatio ad Josue cap.* X, pubblicata in Roma nel 1754.

Il padre Curti aggiugneva a singolare ingegno la pratica di tutte le virtù cristiane ed una singolare modestia, che lo tenne costantemente lontano dall'accettare cariche che lo distogliessero da' suoi prediletti studj e dagli esercizj di pietà; continuando però sempre a professare lingua ebraica nel collegio romano fino alla morte, che lo rapì ai sacri studj l'anno 1762.

DI FRANCESCO ARGELATI.

§ unico. *Sua nascita e studj. È nominato ingegnere militare. Sue molte opere legali e filosofiche. Storia letteraria lasciata imperfetta.*

Dal celebre Francesco Argelati nacque in Bologna nel 1712, Francesco, che sotto la direzione paterna fece con sorprendente profitto gli studj letterarj, filosofici e legali, onda nel 1736 ottenne i gradi accademici in legge nell' università di Padova.

Applicatosi in appresso alle matematiche e specialmente agli studj del genio militare, fu nel 1740 nominato ingegnere di S. M. C. A questa sublimi scienze aggiunse le lettere latine ed italiane, delle quali gli aveva inspirato il gusto suo padre. Visse alternativamente ora in Milano, ora in Bologna, dove morì nel 1754 prima del genitore, che, inconsolabila di tanta perdita, non tardò a raggiugnerlo nella tomba.

Riferirò adesso le principali opere pubblicate da Francesco. Nel 1737 pubblicava in Venezia la *Pratica del Foro veneto* ed una traduzione in idioma italiano dell' opera di Huet: *Della situazione del Terrestre Paradiso*. Nella stessa città vedeva la luce l'anno 1740 il *Saggio di una nuova filosofia*; cui teneva dietro la Storia della nascita delle scienze e belle lettere, stampata in Firenze nel 1743. Grande fu l' aspettazione risvegliata da questo libro, che prenunziò, per così dire, la celebre opera dello spagnuolo Andres; ma dei dodici volumi promessi dall' autore non vide la luce che il primo, senza che si conoscano le ragioni che impedirono all' autore di continuare così vasto lavoro.

L' anno 1749 usciva, senza nome di luogo, il discorso latino: *De praeclaris juris-consultis bononiensibus oratio;* dietro al quale trovasi una lattera latina di Filippo suo padre.

Due anni dopo divulgò in due volumi, stampati in Bologna, il suo Decamerone contenente cento novelle non prive di merito in ogni parte, ma dimenticate forse avanti la morte dell'autore. L'ultima sua opera, sotto il titolo di *Novissimo sistema di filosofia alla cappuccina, a vantaggio di chi non può intertenersi in lunghe applicazioni a questo studio*, fu stampata in Modena nel 1753. Due altre opere erano apparecchiate per le stampe, la Vita di Giovan Gastone gran duca di Toscana, e quella di una pia religiosa del terz' ordine di s. Francesco, che senza grave danno della italiana letteratura rimasero inedite.

GIO. ANTONIO BATTARA.

§ unico. *Sue diverse professioni. Sua Storia dei Funghi. Pratica agraria stampata in Roma. Altre opere e sua morte.*

Nacque Gio. Antonio Battara a Rimini circa il 1712; studiò da principio lettere e botanica, indi la medicina, ed all' ultimo si fece prete e fu paroco a Rimini, esercitando contemporaneamente tutte queste professioni. Osservò diligentemente i funghi che nascono ne' contorni di Rimini, e ne pubblicò la storia: *Fungorum agri ariminensis historia. Favent.* 1755 e 1759. Distribuì le classi in una singolare maniera, e ne fece conoscere alcune nuova specie, in 40 stampe in rame di mediocre esecuzione, ma tutte dallo stesso autore esattamente disegnate. Volle mostrare che sono vere piante, che devono la loro origine ai semi e non alla putrefazione, come in allora universalmente credevasi. Tra i funghi

scoperti da lui, trovansene alcuni che si distinguono dagli altri per mezzo di parziali caratteri: la qual cosa consigliò il sig. Persoon a formarne un nuovo genere sotto il nome di *Battara*.

L'anno 1778 pubblicava a Roma in due volumi in 12.° la *Pratica agraria, distribuita in varj dialoghi*.

Pubblicava pure altre due opere in Rimini, e negli atti dell'accademia di Siena t. IV. L'opera stampata in Rimini è intitolata: *Epistola selectas de re naturali observationes complectens*, 1774, *cum tabulis aeneis*. L'altra porta il titolo di *Litterae ad C. Toninium*.

Quest'uomo benemerito della medicina, della botanica e della chiesa, mancò ai vivi l'anno 1789.

ANTONIO GENOVESI.

§ I. *Sua nascita e qualità de' genitori. Viene destinato alla carriera ecclesiastica. Circostanze che vi si oppongono. Scomunicato dal vescovo di Consa, si fa prete. È fatto maestro d'eloquenza. Si volge all'avvocatura. Insegna metafisica nell'università di Napoli. Accusato come eretico, trova protezione presso al papa.*

A Castiglione, ragguardevole terra, posta in vicinanza di Salerno, nacque nel 1712 Antonio Genovesi da Salvatore e da Adriana Alfenita. Destinato dal padre alla carriera ecclesiastica, poich'ebbe apprese umane lettere e filosofia, si diede allo studio della teologia, che venne disturbato da un'amorosa passione che in lui fieramente si accese per una costumata e leggiadra giovane chiamata Angiola Dragoni. Il padre, vedendo riuscir vane le preghiere e le persuasioni, ebbe ricorso a violenti modi, e lo rilegò in un villaggio, dove fu costretto a vestir l'abito chericale ed a continuare gli studj teologici.

Scomunicato dal vescovo di Consa per aver recitato in una commedia, tornò a Castiglione; e perchè la Dragoni erasi maritata, più non si oppose alle voglie paterne, e nel 1736 fecesi prete. Nominato precettore di eloquenza nel seminario della sua patria, allargossi dagli studj teologici; e la storia della filosofia, le latine e volgari lettere ed ogni altra maniera di scientifiche discipline occuparono il suo grande ingegno, d'ogni cosa capace. Recatosi a Napoli si volse da principio all'avvocatura; ma non potendo accomodarsi alle nojose minute pratiche del foro, abbandonò una professione che gli prometteva ricchezze ed onori, e si rivolse a più piacevoli studj. Si propose di ripigliare gl'interrotti studj delle lingue dotte, onde perfettamente conoscerle; studiando in pari tempo il diritto naturale e pubblico, la storia naturale e la fisica sperimentale. Non tardò ad accorgersi che il regno di Napoli, sebbene di sottilissimi ingegni fecondo, non procedeva di paro al sapere ed alla filosofia d'Europa, e concepì il generoso disegno di contribuire con tutte le sue forze ai filosofici progressi de' suoi concittadini.

Ebbe la fortuna di essere conosciuto da monsignor Celestino Galliani, il quale, maravigliato di trovare in Genovesi un straordinario ingegno e così vivo desiderio di contribuire al miglioramento degli studj, gli offeriva di aprire nell'università di Napoli, in novembre del 1741, una nuova scuola di metafisica che non tardò ad avere numerosi uditori. Parvegli ad ogni modo che ad affrettare il dilatamento de' nuovi lumi metafisici assai più che la scuola contribuirebbero i libri dettati con chiarezza e buon ordine e totalmente spogliati della scolastica veste; e pubblicò elementari libri di logica e di metafisica, ne' quali rifondendo i grandi pensieri del Vico che rimanevano aridi e confusi nella *Scienza nuova*, seppe renderli intelligibili ad ogni classe di colte persone. Sostituì alla credulità il dubbio filosofico, alle scolastiche speculazioni le sperienze ed osservazioni intorno alla natura, all'autorità il raziocinio.

Coloro che videro in questo primo passo del Genovesi dichiarata guerra all'antica scuola lo accusarono come eretico. La cosa fu portata al tribunale di Benedetto XIV, il quale ne commise l'esame a dotto teologo, che vi notò bensì alcune cose troppo liberamente dette, ma nulla più. Intanto il Genovesi, pubblicando nel 1756 la prima parte della sua metafisica in Napoli, la dedicava al pontefice, cui aveva manifestato di essere pronto a far emenda di quanto vi si trovasse degno di censura. Quest'atto di docilità e la dichiarata protezione di monsignor Galliani vescovo di Taranto, grande elemosiniere del re e grande maestro dell'università, lo preservarono da ulteriori molestie.

§ II. *Sostiene grandi contradizioni per ottenere la cattedra di filosofia morale È nominato alla nuova cattedra d'economia politica. Sua logica pei giovanetti. Istituzioni di metafisica. Meditazioni filosofiche sulla religione e la morale.*

Se da un canto la pubblicazione delle filosofiche opere sollevarono i semidotti e gli appassionati amatori dello scolasticismo, diffusero dall'altra talmente la fama del suo sapere in Italia e fuori da non temere le critiche de' nemici de' nuovi studj filosofici. Ad ogni modo ebbe a sostenere gravi contradizioni avanti di ottenere la cattedra di morale nell'università di Napoli, nè gli fu possibile di ottenere quella di teologia. I suoi più dichiarati nemici erano il cardinale Spinelli arcivescovo di Napoli e certo ab. Magli; contro al quale ultimo pubblicò alcune lettere ad un *Amico* provinciale, in sul far di quelle di Pascal, che lo esposero agli scherni ed alle risa di tutta la città.

In mezzo a queste dispute non gli venne meno la stima di Benedetto XIV e di molti cardinali e di tutti i dotti d'Italia.

Erasi stabilito in Napoli il fiorentino Bartolomeo Interi, il quale, risguardando questa città come sua seconda patria, volle mostrarsi grato all'ospitalità accordatagli, istituendo a sue spese una cattedra di economia politica a condizione che le lezioni si dettassero in italiano, che il Genovesi ne fosse il primo professore, e che alla sua morte non gli potesse succedere alcun frate.

Tornerebbe forse qui in acconcio il parlare delle sue Lezioni di commercio; se non che ragion vuole che si tratti della opere di logica e di metafisica, che furono l'oggetto de' suoi primi studj ed insegnamenti. Dopo di avere insegnata trent'anni la logica, ne pubblicò un breve trattato sotto il titolo di *Logica pe' giovanetti.* Non può negarsi che il Genovesi, scrivendo quest'opera, non siasi molto approfittato di Locke, ma ne cambiò l'ordine. La logica del nostro autore è divisa in cinque libri, il primo de' quali contiene la logica emendatrice; il secondo l'inventrice; il terzo la giudicatrice; il quarto l'arte ragionatrice; il quinto la logica ordinatrice. È questo un libro utilissimo, in cui trovasi il germe di tutte le opere del Genovesi. È dettato con chiarezza e penetrazione, contiene principj utili all'umanità, ardire contro il barbaro modo d'insegnare praticato in Napoli ed altrove, ed è accomodato alla capacità de' giovanetti che terminati gli studj delle umane lettere si apparecchiano agli studj della filosofia. Sebbene fossero ancor radicati i pregiudizj dell'antico metodo nelle scuole d'Italia, la logica del Genovesi riusciva cara al pubblico: onde vivente l'autore ne furono fatte cinque edizioni e forse più; moltissime poi in ogni parte d'Italia dopo la sua morte.

Alla logica tennero dietro le *Istituzioni di metafisica pei principianti*, e *Delle scienze metafisiche.* Sono queste opere divise in due parti, la prima delle quali comprende i *principj della ontosofia*, la seconda i *principj della psicosofia*, e sono dettate colla chiarezza e precisione necessaria ai libri destinati all'istruzione della gioventù.

Grandissima fama levavano in Italia e fuori le *Meditazioni filosofiche sulla religione* e *sulla morale*, che allo stesso Baretti parvero, per conto di sottigliezza d'indagamenti e pel coraggio di penetrare ne' più profondi abissi della natura, non inferiori al libro di Clarke *Sull'essere e sugli attributi di Dio*, nè alla *Teologia fisica* di Derham, nè all'*Eroe cristiano* di Steel, nè alla *Legazione di Mosè* di Warburton. Quindi conchiuse, « che fra le tante migliaja e migliaja di libri scritti nella nostra lingua, niuno ne conosce, assolutamente neppur uno, dopo quelli del Galileo, che sia tanto pregno di pensamento e di vera scienza quanto lo è questo del nostro ampio, sublime ed aggiustatissimo pensatore Antonio Genovesi. » È questo libro diviso in quattro meditazioni; nella prima delle quali trattasi dell'esistenza nostra e del piacere di esistere, dei beni e dei mali che addolciscono ed amareggiano la nostra vita, e della probabilità data dalla sola nostra ragione d'un'esistenza eterna, renduta certezza dalla rivelazione, la quale cambia questa probabilità in certezza: argomento della seconda è la natura dell'uomo, ossiano le proprietà del corpo e dell'anima: s'aggira la terza intorno alla creazione dell'universo, all'ordine e bellezza sua: l'ultima contempla il primo essere da cui ogni cosa deriva, e tratta delle sue proprietà e

della nostra libertà, non che di quella divina virtù che conserva l'universo nello stato in cui le piacque di crearlo.

Senza detrarre agli accennati meriti osservarono alcuni, e non senza ragione, che nelle *Meditazioni* trovasi un certo sforzo di spirito che porta naturalmente il lettore a diffidare di ciò che vi si dice, soggiugnendo che, se fosse stata scritta con naturalezza di stile, sarebbesi letta senza fatica ed anzi con piacere.

La stessa censura non risparmia l'illustre suo biografo e discepolo Galanti alle *Lettere accademiche su la quistione se sieno più felici gl'ignoranti che gli scienziati:* libro che sembra scritto per confutare l'insigne opera di Gian Giacomo Rousseau onorata di accademica corona.

§ III. *Ragioni per cui si omettono le scritture latine ed alcune italiane. Suoi* Elementi di fisica sperimentale. *La* Diceosina, *ossia* filosofia dell'onesto e del giusto. Lezioni di commercio.

Parrà forse a taluno che facciasi torto alla memoria di così grand'uomo, omettendo di parlare delle sue latine opere e segnatamente delle teologiche: ma oltrechè questa storia risguarda la sola letteratura italiana, ci consiglia ad un rispettoso silenzio il pericolo di offendere le opinioni de' viventi teologi, che, divisi in partiti per conto delle ancora recenti controversie, ci potrebbero supporre sospetti di aderire piuttosto all' una che all' altra parte. Altronde così grande è la massa apparecchiataci innanzi che, per non dilungarci oltre il dovere, ei è forza l'attenerci alle sole scritture italiane, pretermettendo eziandio quelle di poca importanza, quali sono la *Prefazione ed il ragionamento sul commercio in universale* premessa alla traduzione fatta da suo fratello, Pietro Genovesi, della *Storia del commercio della Gran Bretagna di John Cary:* le note al *Corso d'agricoltura di Cosimo Trinci:* le note alla traduzione dello *Spirito delle leggi di Montesquieu* ed altre che pur basterebbero a dar noma a troppo meno illustre scrittore del Genovesi.

Gli *Elementi di fisica sperimentale ad uso de' giovani principianti*, che il Genovesi scrisse in latino, sono divisi in sette libri e furono volgarizzati da Marco Fassadoni. Nel primo libro e ne' due susseguenti si ragiona di cose spettanti alla fisica generale ed alla fisica particolare, cioè alle proprietà generali de' corpi, alla gravità, al moto, alla fluidità, alla calamita, all'elettricità, al fuoco, alla luce e simili. Comprende il quarto libro una succinta analisi del sistema del mondo, il quinto un trattatello di geologia e geografia fisica; parlasi nel sesto degli animali e delle piante e nel settimo dell'aria e delle meteore. Per giudicare quest'opera conviene collocarsi nell'età in cui fu scritta, nella quale pochi erano, in Italia principalmente, gli amatori delle fisiche discipline, e non dimenticare ch'era piuttosto destinata ad invogliare che ad introdurre in tale studio la gioventù.

La *Diceosina* o *la filosofia dell' onesto e del giusto* fu scritta negli ultimi anni della vita dell'autore, vivente il quale si pubblicò la prima parte nel 1766, l'altra dopo la morte di lui, nel 1777, con correzioni ed aggiunte alla prima trovate tra le carte dell'autore. Egli tratta in quest'opera i principj di morale in guisa così semplice e dimostrativa che pienamente prova quanto aveva asserito nel proemio, « essere ogni tesi di morale suscettiva di dimostrazione. » Dà un' idea chiara e distinta dell' onesto e del giusto, e viene gradatamente formando un ragionato sistema di morale con un così felice concatenamento di dimostrazioni che non solo riesce convincente ma intelligibile ad ogni qualità di persone ed utile a tutti. Non è perciò maraviglia che quest' opera sia stata dal pubblico ricevuta con universale appaluso e formi tuttavia la delizia di coloro che, non avendo agio per scorrere più ampj libri, trovano nella *Diceosina* la filosofia, dirò così, della mente e del cuore.

Chiamato a professare d'economia politica dallo stesso istitutore di una nuova cattedra di tale scienza in Napoli, diede cominciamento alle sue *Lezioni di commercio* il 5 novembre del 1754. Grande era l'aspettazione del pubblico, trattandosi di una scienza in Italia quasi nuova e di un professore di così chiaro nome: pure l'esito sorpassò l' aspettazione; perocchè la novità e l'importanza della materia, l'eloquenza e l'alacrità del maestro attraevano in folla gli uditori e commovevano le menti per modo che di altro non parlavasi in Napoli che di agricoltura, di economia e di commercio. Ma il desiderio di apprendere questa nuova scienza non

era ristretto a coloro soltanto che potevano udire le sue lezioni in Napoli, ed in breve le dottrine del Genovesi si resero di pubblico diritto colla pubblicazione delle sue lezioni. Ed è questa, a non dubitarne, la più importante sua opera. Nelle altre ha dovuto combattere le false dottrine, in questa insegna utili verità.

La pubblica economia era universalmente creduta arte di negoziante, e Genovesi fu il primo in Italia a mostrare essere un ampia ed alta scienza e per avventura la più utile ad ogni società ridotta a perfetto incivilimento. Però fu gran lode dell'autore l'illustrare tali materie ignorate per la condizione de' tempi; onde fra tante utilità procacciate da' suoi ammaestramenti all'Italia, la più insigne fu la scuola ch' ei tenne di ragione economica; e le lezioni d'economia civile furono la più bella testimonianza del suo sapere. Da questi appresero gl'Italiani che la grandezza di una nazione sta nel numero degli abitanti, la ricchezza nel suolo e nel lavoro: quindi il popolo più dovizioso essere quello che meglio coltiva il miglior terreno; essere il lusso sprone delle arti e vita di un vasto stato; l'oro e l'argento versato dall'America in Europa produrre gran parte delle nostre miserie; il prezzo delle cose poste in commercio essere determinato non da legge civile positiva, ma sibbene da geometrica proporzione di esse cose coi nostri bisogni; la più frequente occasione di carestie essere le esuberanti raccolte quando sono dalle leggi vietate le necessarie estrazioni, e tant'altre luminose ed utili verità, alcune delle quali sembrano a bella prima speciose e non possibili cose, ma che la ragione, avvalorata dall'esperienza, dimostra irrefragabili. E così ferme sono le teorie dell'illustre autore che, dopo i rapidissimi maravigliosi progressi delle scienze economiche dall'età del Genovesi fino alla presente, le udiamo tuttavia citate con venerazione dalle cattedre di questa scienza, e tutti i dotti attestano, per modo d'esempio, che intorno al lusso nulla fu mai detto di più vero o di più assennato di quanto si legge nelle *Lezioni di commercio.*

§ IV. *È consultato dal ministro Tanucci sull' educazione della gioventù dopo l' espulsione dei gesuiti. Grande concorso alle sue lezioni. Sua malattia e morte. Suo carattere fisico e morale. Suoi biografi.*

Allorchè nel 1767 furono dal regno di Napoli espulsi i gesuiti il ministro Tanucci si addirizzò all'oracolo del Genovesi onde sapere come supplire all'educazione affidata a que' regolari; ed egli saggiamente consigliava di sostituire alla cattedra di scolastica quelle di matematica, di fisica, di storia, ed una ne proponeva per l'interpretazione degli *Uffícj di Cicerone*, come può vedersi nell'*Elogio storico* del Galanti.

Fino dal 1763 erasi l'autore accorto di una malattia del cuore, manifestatasi in lui per insolite palpitazioni; ma non perciò cessava d'insegnare e di scrivere. Letterati e personaggi illustri ascoltarono le sue lezioni; udite le quali, era difficile dissentire da lui e non seguirne le massime. Raccontasi, e trascrivo con piacere questo fatto che tanto onora il Genovesi, raccontasi che suo padre recatosi una volta ad udirlo, egli subito si rizzò e, proseguita in piedi la lezione, più non si pose a sedere finchè quegli rimase presente. All'ultimo questo sommo ristauratore della filosofia, dividendo le ore estreme fra i dolci colloquj cogli amici e la lettura del Fedone di Platone, dovette soggiacere ad una idropisia in settembre del 1769, avanti di giugnere al cinquantesimo anno.

Ebbe il Genovesi vantaggiosa statura, bella presenza e fino ai cinquant'anni all'incirca robustezza, e gentili ad un tempo e dignitose maniere. Fu uomo religioso, ma non superstizioso nè intollerante; difensore del giusto e dell'onesto, grato ai benefizj, benefico, sincero anche con proprio svantaggio, umano, generoso (1).

(1) Chi desiderasse avere più circostanziate notizia intorno alla vita ed alle opere di quest' illustre Italiano può leggere l'Elogio storico liberamente dettato dal suo allievo G. M. Galanti, l'articolo che lo risguarda nella Biografia universale, scritto da Salfi, la sua vita latinamente scritta da monsign. Fabroni, e quanto ne scrisse l'illustre Camillo Ugoni nel t. I. p. 127 della Letteratura italiana.

FRANCESCO ALGAROTTI (1).

§ I. *Sua nascita. Suoi studj in Roma ed in Bologna. Recasi a Firenze per rendersi padrone della lingua italiana.*

Da doviziosi ed onorati cittadini nacque Francesco Algarotti in Venezia in decembre del 1712. Non era ancora uscito dall' adolescenza quando fu mandato a Roma per studiare belle lettere; ma tornò presto in patria per passar poscia a Bologna, dove continuò gl' intrapresi studj sotto la direzione di due illustri professori Eustachio Manfredi e Francesco Zaratto, che, vinti dalle sue gentili maniere e dal vivace ingegno, contribuirono colle loro attente cure a' suoi rapidissimi progressi nelle scienze matematiche e nella astronomia; senza che gli permettessero di trascurare gli studj fisici ed anatomici sott' altri valenti precettori.

In Roma ed in Venezia erasi esclusivamente dato allo studio delle lingue latina e greca, alle quali aggiugneva in appresso la lingua italiana, che sembravagli meritare una più attenta cura che non le lingue morte; onde, volendosene rendere veramente padrone, recossi per alcun tempo a Firenze. Ma Bologna, per l' intima famigliarità contratta con tanti uomini dottissimi, cui riconoscevasi debitore della sua letteraria educazione, non tardò a richiamarlo nel suo seno.

§ II. *Pubblica il Newtonianismo per le dame. Sue memorie nella raccolta dello Istituto di Bologna. Sue poesie. Le lettere di Virgilio contro Dante lo disgustano col Bettinelli.*

Era omai vicino a compiere il ventesim' anno, che, continuando a dimorare in Bologna, compiacquesi di villeggiare presso il monte Valeriano, e colà scrisse il suo gentile ad un tempo e dotto libro intitolato *Il Newtonianismo per le dame*, col quale, volendo dare testimonianza del suo sapere nelle scienze fisiche e matematiche, si fece a rendere intelligibili al bel sesso ed al mondo galante le scoperte e le astruse teorie del sistema di Newton, in quel modo che il celebre Fontenelle avea trattata la filosofia di Cartesio. Grande fu la fama che levò questo libro pubblicato nell' anno 1733; al quale tennero dietro alcune dotte memorie inserite nella Raccolta dell' Istituto di Bologna, che resero noto il nome del giovane Algarotti ai più illustri scienziati francesi, inglesi e tedeschi.

Onde più non tornare sul libro del *Newtonianismo*, osserverò che l' Algarotti chiamossi sfortunato di aver avuto in Francia un ineguale ed infedel traduttore; e tanto più sfortunato in quanto che questa cattiva traduzione servì di testo ai traduttori inglese e tedesco.

Aveva costume di rallegrare la severità de' gravi studj fisici e matematici colla amenità della poesia. Compose più cose nel genere lirico: ma perchè mirava a far argomento de' suoi poetici studj interessanti oggetti di fisica, di politica, di commercio, adottò il verso sciolto, nel quale scrisse diverse lettere.

Divulgaronsi le poesie dell' Algarotti in tempo che il gesuita Bettinelli meditava di pubblicare una raccolta di componimenti sciolti di viventi autori, con intenzione di togliere di mano alla gioventù gli antichi padri dell' italiana poesia, sostituendo loro i moderni. Alle nuove poesie premetteva il mantovano editore dieci lettere che Virgilio aveva scritte dagli Elisj contro la Divina Commedia d' Alighieri, cui era stato amorosa guida nel pericoloso viaggio dell' Inferno e del Purgatorio, indi dando il primo luogo ai versi sciolti d' Innocenzo Frugoni ed il secondo a quelli dell' Algarotti, riservava modestamente a' suoi l' ultima sede.

Così temeraria impresa mosse a sdegno tutti gli ammiratori di Dante e di Petrarca (perocchè non era stato dal Bettinelli meno di Dante risparmiato il cantore di Laura). Algarotti protestò altamente contro le lettere virgiliane, di cui ignorava da principio l' autore, col quale ruppe ogni corrispondenza tostochè gli fu noto, sebbene gli fosse amico. Educato da Manfredi e da Zanotti, avea egli concepita tropp' alta stima per l' autore della Divina commedia per non sacrificargli un ambizioso scrittore, che non arrossì di sostituire i suoi versi a quelli di Dante.

(1) Quest' articolo non è che un estratto delle memorie intorno alla vita ed alle opere di Francesco Algarotti, che trovansi nel primo volume della splendida edizione delle sue opere contenute in 17 volumi stampati nel 1791-94 per cura de' suoi nipoti conte Marco Corniani e fratello, degni di tanto zio.

§ III. *Sue cognizioni in fatto di belle arti. Suoi primi viaggi. È chiamato alla corte di Federico II di Prussia. Onori compartitigli da altri sovrani.*

Un altro sollievo avevano gli studj severi di Algarotti nelle belle arti, ch' egli aveva teoricamente e praticamente studiate; perocchè sapeva correttamente disegnare ed intagliare a bulino. Associatosi un valente pittore e disegnatore, si faceva a percorrere l' Italia, i più rari oggetti dovunque disegnando o facendo disegnare dal compagno, e tenendo memoria di quanto credeva degno di sapersi.

Il viaggio d' Italia l' invogliò di conoscere la Francia, dove, prevenuto dalla fama delle sue virtù, trovò il più lusinghiero accoglimento presso i dotti di quella gentil nazione, molti de' quali recaronsi ad onore di essere nel numero de' suoi amici. Dalla Francia passando a Pietroburgo era a Rheimsberg accolto da Federico il Grande, in allora soltanto principe reale. Ma non appena salì sul trono della Prussia, che quando tornava da Pietroburgo lo chiamò alla sua corte, ond' egli recossi da Londra a Berlino. Colà visse il nostro Algarotti molti anni sempre onorato della più intima confidenza di Federico, che gli dava il titolo di conte del regno di Prussia, trasmissibile ai fratelli, sorelle e loro discendenti; lo nominò ciambellano e cavaliere dell' ordine del merito, e lo colmò di doni. E tanto era l' affetto che Federico concepito aveva per questo suo amico, che quando, costretto da motivi di salute, abbandonò Berlino, il re tenne con lui regolare corrispondenza finchè visse, e morto gli fece innalzare ricco monumento nel *Campo Santo* di Pisa coll' iscrizione: *Algarotto, Ovidii aemulo, Neutoni discipulo, Fridericus rex.*

Ora, tornando alquanto a dietro, non debbo omettere che l' elettore sassone e re di Polonia Augusto III lo ritenne alcun tempo alla sua corte, e gli compartì il titolo di suo intimo consigliere di guerra. Anche i sovrani d' Italia gli accordarono a gara lusinghiere testimonianze di stima, e tra questi si distinsero il papa Benedetto XIV, il re di Sardegna e l' infante duca di Parma. Dovunque le sue virtù, le gentili maniere e quella specie di magnificenza che accompagna un ricco dilettante delle belle arti gli procacciavano onorificenze e fama. Dovunque si recò (e visitò la miglior parte dell' Europa) seppe acquistarsi l' affetto dei principi, dei dotti, degli artisti, delle persone del mondo galante.

§ IV. *Primi sintomi di malattia. Rivede l' Italia. Resta alcun tempo in Bologna, indi recasi a Pisa. Sua morte.*

A lungo andare la sua salute non tardò a sentire i tristi effetti del freddo clima della Germania. Rivide la patria, ed in appresso si stabilì in Bologna, dove lo richiamavano le allettatrici rimembranze della gioventù; ma, sentendo esacerbarsi sempre più l' etisia ond' era attaccato, cercò di prolungare, se possibile fosse, la sua esistenza nel dolce clima di Pisa. Parvegli di trovare colà qualche sollievo, ma non s' illuse con vane speranze. Vide con filosofica intrepidezza avvicinarsi la morte, e col suo caro artista Maurino, suo indivisibile compagno ed affetto ancor esso dalla stessa infermità, celiava frequentemente sulla sorte loro. Passava una parte del giorno a parlare di belle arti, a rileggere le proprie opere che si ristampavano in Livorno; e la sera teneva presso di sè concerti di musica, cercando in tal guisa di scemare la noja della malattia e liberarsi dal ribrezzo della morte, che lo tolse alle lettere ed alle arti in età di 52 anni, nel 1764. L' ultima sera del viver suo interpellò il medico se la sua agonia sarebbe dolorosa; e lusingato che il suo passaggio sarebbe placidissimo, si rallegrò. Già sentivasi venir meno, quando vedendo un suo familiare che, dopo avergli terso il sudore della fronte, si disponeva a porgli in capo una beretta ornata di un bel nastro: *Tu vuoi farmi*, gli disse, *un troppo bel morto*; e subito spirò.

§ V. *Catalogo ragionato delle sue opere. Saggio nella pittura. Saggio dell' opera in musica. Suo libro dell' arte della guerra. Viaggi in Russia. Congresso di Citerea. Pensieri. Lettere. Triumvirato di Cesare, Crasso e Pompeo ec.*

Fin qui abbiamo rapidamente trascorse le vicende della vita di questo illustre letterato: ora passeremo a farlo conoscere come letterato, comunque la vastità e varietà delle materie trattate da lui ci co-

stringano a dare a questa succinta notizia piuttosto l'andamento di un' indice che di ragionata analisi.

Abbiamo di già parlato del suo *Newtonianismo per le dame*, il quale nella compiuta raccolta delle sue opere porta il titolo di *Esposizione del sistema di Newton*; ed è accompagnato da varie scritture attinenti allo stesso argomento.

Eruditissimi sono i suoi *Saggi sulla pittura e sull' architettura*, l' ultimo dei quali fu fatto in occasione della istituzione dell' accademia di pittura in Londra. Pochi libri di belle arti offrono maggiori lumi di questo saggio tanto nelle teorie che nelle pratiche dell' arte; e ne furono perciò fatte e si vanno sempre facendone nuove edizioni.

Servono ad illustrare questi saggi le molte lettere scritte a diversi intorno alle stesse arti, tra le quali distinguesi quella intorno all' accademia francese di pittura in Roma.

Un altro saggio assai curioso è quello intorno all' opera in musica, come sono pur belli gli altri sulle lingue, sulla rima, sopra Cartesio, sopra Orazio ec.

Dopo i sette libri dell' arte militare del Segretario fiorentino, veruu dotto non ascritto alla milizia aveva osato trattare lo stesso argomento. Vi si avventurò l' Algarotti, che la familiarità di Federico II obbligava frequentemente a ragionare di guerra e di politica; e scrisse in maniera da meritarsi gli applausi degli Italiani e degli stranieri non solo, ma il favore dei regnanti ed in particolare dell'elettor sassone e re di Polonia Augusto III, che lo creò suo intimo consigliere di guerra.

Interessantissimi sono i *Viaggi in Russia*, preceduti da un *Saggio sulla storia metallica* di quell' impero, e qua e là sparsi di amena erudizione, di piacevolezze e di piccoli accidenti, che ne rallegrano la lettura.

Tutto brio e gentilezza è il *Congresso di Citerea*, ridondante di gentile critica, nel quale fa parlare le tre interlocutrici italiana, francese ed inglese conformemente ai diversi caratteri delle rispettive nazioni e secondo i diversi modi di procedere nelle faccende d' amore. Un intero volume della più compiuta edizione delle sue opere, contiene i pensieri intorno a diversi soggetti di filosofia e filologia; due tomi le belle e forse troppo belle ed eleganti sue lettere intorno alle cose delle scienza ed a varj argomenti di erudizione.

Sebbene rimasto imperfetto, il Saggio critico sul triumvirato di Crasso, Pompeo e Cesare, è un capo lavoro nel suo genere, sì per conto dell' esattezza storica che per scienza politica e profonda cognizione del cuore umano.

Le sue poesie non sono molte, ma gentilmente scritte, e dirette generalmente a trattare oggetti utili, nel qual genere furono apprezzati in Italia e fuori gli *Sciolti sul commercio*.

Molti volumi offrono la sue lettere e quelle de' suoi corrispondenti, le quali possono considerarsi come una doviziosa raccolta di notizie letterarie, scientifiche, politiche, critiche e talvolta facete, ma sempre eleganti. Per darne una qualsiasi idea basterà nominare i suoi principali corrispondenti, cioè: Manfredi, Zanotti, Metastasio, Frugoni, Frisi, Mazzucchelli, Paradisi in Italia; in Prussia Federico II, diversi principi della sua famiglia e Formey; nell' Inghilterra lord Chesterfield, Hervey, Hollis, miledy Montaigu ed altri; in Francia Maupertuis, Voltaire, Bernard, mad. du Boccage, mad. de Chastellet, ec.

§ VI. *Suo carattere. Giudizio intorno alle sue scritture. Sue qualità morali.*

Venendo per ultimo al suo personale carattere, non tacerò che alcuni lo tacciarono di leggerezza d' ingegno. Egli non volle essere pedante, ed i pedanti dovettero risguardare come leggiero un uomo che trattava senza impostura e senza l' imponente apparato delle scuole i più difficili, eruditi e gravi argomenti. Ci appiglieremo al sentimento dell' editore delle sue opere. « Universalità, egli scrive, squi« sitezza di cognizioni, fecondità d'imma« ginazione, viste luminose, dilicati e bril« lanti pensieri, tratti ingegnosi ed origi« nali, severa filosofia addolcita dalle Gra« zie, voli poetici sostenuti dalle forze di « profondo sapere; dovunque precisione « e chiarezza, proprietà d'espressione, som« ma decenza nelle immagini, freschezza e « varietà di colorito. Tali, compendiosa« mente indicate, sono le qualità che co« stituiscono il vero carattere delle sue « opere. » Quelle del cuore furono tali che gli cattivarono l' affetto e la stima dei dotti, dei grandi e di tutti i buoni. Di amabili maniere con quanti ebbero la for-

tuna di avvicinarlo, fu verso molti generoso quanto lo permettevano le sue sostanze, ad il povero mai non stese le supplichevoli mani verso di lui senza ottenerne soccorso. Amico di tutti i grandi filosofi che onorarono l'Italia e l'Europa, ed ancor esso del bel numero uno, non è maraviglia che ne adottasse la maggior parte delle opinioni, senza mai dimenticare il rispetto e la venerazione dovuta alla religione in cui nacque.

GIAN CARLO PASSERONI.

§ unico. *Sua nascita e studj in patria. Chiamato a Milano, si occupa intorno all' istruzione de' fanciulli. Si fa prete e prende parte alla ristaurazione dell' accademia de' Trasformati. Sua gita a Roma ed a Colonia. Ritorna a Milano. Termina il poema intitolato il* Cicerone. *Osservazioni intorno al medesimo. Sue Favole, suo carattere e morte.*

In Condamine, piccola borgata posta nella contea di Nizza, nacque da onesti parenti l'anno 1713 Gian Carlo Passeroni. Era la sua casa il ricovero da' bisognosi, e l' esempio de' genitori fu la sua guida fino alla morte. Destinato agli studj letterarj, fece maravigliosi progressi; di modo che appena s'avvicinava all' adolescenza, quando gli fu forza dichiarare a quale professione sentivasi inclinato, onde applicarsi a quel genere di studj che alla scelta che farebbe meglio si addicevano. Allora, vestito l'abito clericale, diede cominciamento agli studj teologici, senza per altro interamente abbandonare quelli della poesia, che formavano il più caro e pressochè l' unico suo divertimento.

Chiamato a Milano da uno zio che vi aveva aperta scuola, divise alcun tempo con lui e col maggior fratello Pietro la nojosa cura dell' istruzione de' fanciulli, continuando in pari tempo presso i gesuiti gli studj teologici, non senza accordare qualche ora ogni giorno alla lettura de' poeti e segnatamente del Petrarca. Fattosi prete, mantenne lo stesso tenor di vita, finchè, divulgatesi alcune sue poesie fatte per Raccolte in occasione di nuove messe, di vestizioni monacali e simili, si cominciò a risguardarlo come buon poeta, e fu de' primi chiamato a ristaurare l'accademia de' Trasformati, che, instituita da circa due secoli, era di que' tempi affatto caduta dall' antico splendore.

A tutti è noto a quale alto grado risalisse in brevissimo tempo, e solo aggiungerò che il Passeroni ebbe non piccola parte in questo felice cambiamento.

Già da più anni aveva dato cominciamento al poema del Cicerone, e più canti ne aveva letti con universale applauso in diverse adunanze accademiche, quando partendo da Milano il nunzio pontificio monsignor Lucini, seco a Roma lo condusse piuttosto in qualità di consigliare ed amico cha di familiare. Collo stesso prelato passava a Colonia, dove, poco distratto dalle cure dalla nunciatura, e sempre affezionato ai dotti amici che aveva lasciati a Milano, seco intrattenavasi scrivendo ora agli uni ora agli altri graziosi capitoli, se non più belli, certo più modesti di quelli del Berni.

Se lo stesso Passeroni non fosse autore del Cicerone e delle Favole esopiane, tornerebbe qui in acconcio il parlare di questi capitoli di faceto genere, che poi vennero in più volumi pubblicati, per essere nell'età presenta quasi totalmente dimenticati con quanti altri si conoscono di tanti autori di capitoli non raccomandati da sublimità di pensieri o da sagace istruttiva critica.

L'immatura morte di monsignor Lucini, che gli riuscì acerbissima, poichè gli era sommamente affezionato, aprendogli la via dell' Italia, lo restituiva a' suoi amici; seco recando ormai terminato il suo *Cicerone*, cha si pubblicò in Milano in sette volumi nel 1774.

Fu ben tosto osservato che la vita del protagonista di questo poema faceto-morale non è in sostanza che un accessorio tenuissimo, quasi impercettibile filo che lega diverse parti di così gran macchina divisa in centuno canti, onde fosse più lungo di ogni altro poema, contenendo in tutto 88,776 versi. Perciò nella quinta ottava dell' ultimo canto disse:

> Cento canti gli ha fatti anche Bernardo
> Tasso, che fu da Bergamo a assai dotto:
> S' egli fu bergamasco, io son nizzardo,
> E tocca a quel da Bergamo a star sotto.
> . . . .
> È il mio poema, a dirlo chiaro e tondo,
> Il più lungo sarà che sia nel mondo.

Qual sarà dunque lo scopo principale del

poema? quello di pungere e spargere il ridicolo sopra ogni sorta di vizj e di costumanze e specialmente quelle delle donne. Aveva l'autore osservati tutti gli strani, irragionevoli e non di rado inverecondi usi delle femmine d'ogni condizione, in quella guisa che Parini, suo quasi allievo e vero amico, sagacemente esaminò quelli delle più elevate e doviziose classi. Se non che questi con oraziana bile sotto mordacissima ironia amaramente li sferzò, mentre il Passeroni senza fiele facetamente li morde. Coloro che intimamente lo conobbero, ebbero a dire che nel Cicerone vedesi trasfuso il candore e la semplicità del suo animo, biasimando il vizio con rettitudine, dipingendo i domestici costumi de' suoi tempi, come fossero quelli del secolo di Cicerone; talvolta parlando di sè medesimo con amabile ingenuità, e spargendo il ridicolo sulle proprie poesie perchè gli altri poeti non possano a ragione dolersi di essere fatti scopo delle sue pungenti facezie.

Parmi dal fin qui detto che chiunque avrà compreso non essere questo poema suscettibile di analisi: onde, volendone pure dare qualche idea, ne trascriverò alcune ottave.

Se a voi, signori, io giungo a dar diletto,
Io son contento e non cerco altra lode,
Ancorchè trasgredissi ogni precetto,
Chè ogni etade ha i suoi gusti e le sue mode:
E se osservando tutto quel che han detto
Gli antichi, io secco il prossimo che m'ode;
Che verrammi serbar nelle mie carte
Adamusim le regole dell'arte (1)?

Questo è fior di senno, dice il suo biografo Camillo Ugoni, senza farsi carico che, per non avere il Passeroni *osservate le regole dell'arte*, pochi o nessuno legge da più anni il suo poema, o soltanto saltuariamente, sebbene molto senno contenga per altri rispetti, e molta morale e molto zelo di religione.

Alcuna volta seppe sollevarsi alquanto dall'umile stile e da triviali cose a filosofici concetti, quali sono le seguenti ottave:

Ma sento, o ver parmi sentir chi dica,
Che la lingua volgare o sia toscana
Non è, com'io suppongo, tanto antica:
Che nacque d'ozio e de lascivia umana:
E 'l Muzio disse già che non è mica
Gran tempo che da gente oltramontana,
A cui la troppo bell' Italia piacque,
Da commercio illegittimo ella nacque.

Così della gentil nostra favella
Parla chi di mal occhio la riguarda;
Nè solo vuol che sia lingua novella,
Ma pretende che sia lingua bastarda,
Nata e cresciuta nell'Italia bella
Da Goti, Unni e da gente longobarda,
E da altra gente barbara e scortese,
A cui l'Italia un tempo fe' le spese.

Perchè, essendo l'Italia una regina
Leggiadra e bella, venner mille amanti,
Da cui fu guasta la lingua latina,
Ed i più forti si cacciaro avanti;
E gente essendo senza disciplina,
Per farle vezzo si cavaro i guanti;
E tuttavia la misera riserba
Delle visite lor memoria acerba (2).

Ma vagliano a dare un saggio del burlevole ad un tempo e satirico stile, da cui ben rare volte si allontana, quanto scrive nel primo canto intorno alle ciarlatanerie dei letterati.

Io non son come certi bei cervelli,
Che condannan qualunque autor piacevole,
E fanno grazia solamente a quelli
Che compongon sul gusto petrarchevole:
Tutti gli stili sono buoni e belli;
Ed io, sebbene è cosa malagevole,
Cercherò di mischiare *utile dulci*,
Sul far del Caporali, oppur del Pulci;

E perchè son con Socrate d'avviso
Che 'l rider giovi spesso alle persone;
Per somministrar loro anch'io di riso
Nuova materia, ossia nuova cagione,
Di mandar questo libro ho già deciso
Con tant'altri in istampa a processione,
Per pubblico e privato benefizio,
Se mi darà licenza il Sant'Offizio.

Un altro autor, io son di sentimento
Che avrebbe detto, e forse ancor giurato,
Che lo tradusse per divertimento
E che a stamparlo non ha mai pensato:
Ma fatte appena trenta ottave o cento,
Gli è stato attorno tutto il vicinato:
E che gli amici tanto han fatto e detto
Che ha dovuto stamparlo a suo dispetto.

Che glie l'ha comandato un cavaliero,
Un duca, un cardinale, e che bisogna
Ubbidire de' grandi all'alto impero
Anche con suo discapito e vergogna:
Io no, che dico in ogni tempo il vero,
Eccetto allor che dico la menzogna,
Torno a ripeter che lo fo stampare
Perchè mi piace e perchè ben mi pare.

E perchè in questi tempi benedetti
Chi stampa un libro non par galantuomo,
Se in sua lode non ha varj sonetti,
Io ne ho tanti da farne un grosso tomo:
Certo i più belli non ne avete letti;
Me ne han mandati da Pavia, da Como,
Da Bergamo, da Lodi e da Piacenza;
Ma per ora il lettor ne farà senza.

Perchè potrebbe forse dir la gente
Che con preghiere ed anche con quattrini
Gli ho mendicati dagli autor vilmente,
Dagli autori venali e poverini:
Ovver che parto son della mia mente,

(1) Canto II, stanza 17.

(2) Canto XV, stanza 87 a 90.

E che in mancanza di buoni vicini
Io da me stesso m' ongo gli stivali,
Come fanno oggidì certi cotali.
E que' che han letto un libro intitolato
De Eruditorum Ciarlataneria,
Questi avranno, m' immagino, imparato,
Se pure no 'l sapevano già pria,
Con quanto studio con quanto apparato,
Con qual malizia a quanta furberia,
Con quanti stratagemmi, in quanti modi
I letterati uccellino la lodi.

Sento d'essere per avventura uscito da confini che prefissi mi sono nel dettare questi articoli biografici; ma volendo dare una sufficiente idea dello stile del Passeroni, non ho creduto di poterlo far meglio che presentando un buon numero di ottave.

Un pregio che trovasi da capo a fondo in questo poema è la buona lingua, dice un illustre biografo di Gian Carlo. Le parole più elette, i migliori modi vi sono sparsi a larga mano e con tale naturalezza e criterio che distingue con assai vantaggio il nostro poeta da tutti quanti i così detti puristi; ed ho udito dirsi da molti che hanno imparato più lingua nel *Cicerone* che non in tant' altri libri che ne facevano professione.

Il Baretti parlò nella sua acerbissima *Frusta* con molta lode del Cicerone, se non che osservò che il poeta per soverchia condiscendeza ai leggitori plebei scambia talvolta la buffoneria per facezia; che troppo spesso tocca i difetti e la debolezza delle donne volgari e comunali; la qual cosa, oltre il rendere il suo poema poco gradito all'elegante e colta parte del bel sesso, rende molti de' suoi canti troppo uniformi nella materia e per conseguenza talora stucchevoli.

L'inglese Sterne, che, scrivendo il *Tristram Shandy*, aveva approfittato dell'invenzione di Gian Carlo, che mostrando di narrare i fatti di un uomo, devia perpetuamente a trattare di cose svariate e remote, recossi a Milano desideroso di conoscere di volto il suo maestro, e si scontrò con lui presso il ministro plenipotenziario conte di Firmian; e famigliarmente intrattenendosi con lui, lo interpellò del profitto che aveva ottenuto dal suo applaudito poema; ed udendo che poco o nulla n'avea ricavato, ne fece le maraviglie. Si soggiugne che, altamente commosso dalla risposta di Gian Carlo, gli fece generose offerte, che al solito furono dal modesto poeta ricusate; il quale rimase sempre povero non per difetto di tante opulenti persone che lo conoscevano ed apprezzavano assai, tra le quali il conte di Firmian, Benedetto Arese Lucini, il card. Durini, Francesco Carcano, il conte Imbonati, Giuseppe Pezzoli ed altri, i quali tentarono ogni via per soccorrerlo, ch'egli seppe tutte precludere, irremovibile dalla presa risoluzione di vivere nella povertà.

Era ormai giunto a matura vecchiaja quando pubblicò il primo volume delle Favole, e di 76 in 77 anni dava alla luce il settimo ed ultimo. Poche di sua invenzione aggiunse a quelle liberamente tradotte da Esopo, da Fedro e da Avieno. S'egli non mostrasi così frizzante ed acuto come La fontaine, lo supera nell'abbondanza della moralità, che sempre naturalmente deduce dall'apologo. Semplice, scorrevole e non privo di grazia è lo stile in cui le scrisse; ma lo stile, convien confessarlo, non è puro come quello del Cicerone. Vero ed ingenuo è il filosofico disprezzo con cui in queste favole suol parlar della morte. Egli scherza talvolta colla morte, vedendosi ormai sull' orlo della tomba.

In quel modo che trascrissi alcune ottave del Cicerone per dare al leggitore un'idea dello stile di quel poema, produrrò una delle più brevi favole perchè possa giudicare di quello usato in questo gentil genere di componimenti.

Una donna poco pratica
Della storia naturale
Un error fece in grammatica
Veramente madornale,
Che a lei fu cagion di lutto,
E altri può trarne alcun frutto.
Ella aveva una gallina,
Ch' era tutta la sua festa;
Perchè un novo ogni mattina
Le faceva entro una cesta;
Ed un novo fresco fresco
È un boccon cardinalesco.
L'uovo appena avea deposto,
Che colei che la nutrica,
Consapevole tantosto
Ne rendea con voce amica:
Ne rendeva anzi avvisato,
Schiamazzando, il vicinato.
Spera averne la massara
Maggior copia; e fra sè dice:
Forse io son di cibo avara
Alla mia benefattrice:
Più profonda fia, se l'esca
Liberal da me s' accresca.
Cresce il cibo a tutta prova;
Ma la misera nel nido
L' uovo solito non trova,
Nè ode più l'usato grido:
La tropp'esca in men d' un mese
La gallina steril rese.

Quanti e quanti uomini dotti,
Finchè furo agili e magri,
Parti nobili han prodotti
Cogl' ingegni illustri e sagri,
Che poi fatti grassi e tondi
Diventarono infecondi!
Di saper, d'opre leggiadre,
D'alte imprese in ogni etate
Ubertosa industre madre
Fu l'onesta povertate:
L'ozio, il sonno e l'ignoranza
Figli son dell'abbondanza.

Sul cadere dell'età fu quest'uomo d'ottima indole e costumi tormentato dagli scrupoli. Ogni cosa dava ai poveri e non pertanto credevasi colpevole verso i doveri di carità dopo essersi ridotto in estremo bisogno. Un giorno gli vengono recati 40 zecchini in dono per parte del governo della repubblica cisalpina, ed egli corre a recarli al bibliotecario Mussi, scongiurandolo di darli a qualche persona bisognosa. Non conosco, gli disse il Mussi, persona bisognosa al par di voi, e lo costrinse a tenerli; pure ne dispensò gran parte ad altri. Pochi al pari del Passeroni seppero vestire di dolci attrattive la morale e render care la rettitudine, l'onestà, la religione. Egli mostrò col suo esempio quanto un uomo, benchè povero ed alieno dai sensuali piaceri, può essere beato della sola virtù e della tranquillità della coscienza non macchiata da delitti. Morì in Milano il dì 26 di dicembre del 1803 quando era di già giunto ai 90 anni.

GASPARE GOZZI.

§ I. *Sua nascita e primi studj. Suo mal governo famigliare e suo matrimonio. È costretto a scrivere opere per conto de' libraj. Lettere Virgiliane scritte contro il censore di Dante. Altre sue opere tra le quali l' Osservatore, i Sermoni, il Trionfo dell' umiltà, rime bernesche, ec.*

Da Jacopo Antonio Gozzi e da Angela Tiepolo nacque Gaspare in Venezia l'anno 1713, e fu fin dalla prima fanciullezza rivolto agli studj letterarj e forensi, siccome quello che i genitori destinavano a percorrere la carriera degli impieghi. Rimasto in età giovanile privo del padre, vide in breve, per la sua trascuratezza nel maneggio degli affari domestici, consumato il paterno retaggio. La sua prima sposa, Luigia Bergalli, spiritosa ed amabile poetessa, che contava dieci anni più di lui, mise più volte la casa a rumore col suo inquieto carattere, e non ebbe l'ultima parte nella rovina del patrimonio dello sposo unitamente alla direzione assunta da lui di una compagnia comica, mercè della quale sperava di ritornare in prospero stato.

Ad accrescere le angustie dell'A. s'aggiunse la numerosa prole di cui gli fu liberale la moglie, che, sebbene frequentemente molesta, pianse sinceramente quando la vide morire dopo quindici in diciott'anni di matrimonio.

Non perciò cessavano le sue angustie: onde videsi costretto a far venale la sua penna in traduzioni dal francese, quali furono quello laboriosissimo della *Storia ecclesiastica di Claudio Fleury*, delle *Novelle morali di Marmontel*, dell' *Anno cristiano*, e di non poche altre opere, che gli era giuocoforza confessare per sue a richiesta degli avidi tipografi, che facevano traffico del suo nome, sebbene fosse lavoro di tutta la sua famiglia, che ne traeva di che vivere.

A richiamare il nostro A. dalle venali traduzioni non ci volea meno delle Lettere Virgiliane contro Dante, pubblicate dal p. Bettinelli: gli scrittori del trecento erano i suoi idoli, e Dante teneva fra questi il primo luogo; onde si fece capo dei difensori dell' Alighieri, e la sua *Difesa di Dante* fu per avventura la miglior cosa che si pubblicasse in tale circostanza.

« Le lettere di Virgilio, scrive un dotto « italiano, imparziale e competente giu- « dice in tali materie, le lettere di Virgi- « lio avevano levato a stormo i letterati « d'Italia, perchè vi si parlava di Dante « con scandalosa irriverenza. Molte cen- « sure erano superficiali, alcune contrad- « dittorie, molte ingiuste; e quelle poche « che pure avevano un lato buono ed one- « sto, per l'esagerazione con cui erano « scritte, perdettero quella utilità che aver « potevano di emancipare gl'ingegni dal- « la schiavitù e dalla superstizione nel giu- « dicare ancora de' grandi autori, ed il « solo frutto che producessero fu la scrit- « tura del Gozzi, della quale dobbiamo « dire poche cose. »

« Usò egli nella difesa la forma adot- « tata dell'aggressore, ed in altrettante « lettere dai campi elisj inviate ad uno « stampatore in Venezia da Antonfran- « cesco Doni prese a rispondergli. Pre-

« suppone che le lettere Virgiliane giun-
« gano agli elisj. Le ombre degli antichi
« poeti si ragunano a concilio. Virgilio
« purgasi della nota di esserne l'autore, e
« dai dialoghi che nascono in fra essi e
« col Doni balza fuori la difesa di Dante,
« perciò dall'autore intitolata: *Giudizio*
« *degli antichi poeti sopra la moderna*
« *censura di Dante, attribuita ingiusta-*
« *mente a Virgilio.* »

L'onorata ombra del venezinno Trifon Gabriello prende a difendere l'Alighieri dall'accusa di aver mancato di discernimento nell'arte, e dimostra come il poeta conformasse la pratica alle teoriche dell'arte. Commenda l'elezione del subbietto, attissimo a ricevere in sè tutta quell'arte che dal mirabile poteva in esso derivare. Analizzando succintamente il poema, mostra come quello sia semplice ed uno. Indi, lodatolo d'avere accoppiato alla semplicità ed unità la varietà delle circostanze e delle pitture, « ammira la « varietà e proporzione delle pene, l'evi-« denza delle immagini, l'energia, il cono-« scimento del cuore umanu, la parte « drammatica del poema tutta piena di « vita, come nelle comparazioni desunte « dalle mutazioni dell'animo operate dal-« le passioni, fonte inesauribile di para-« goni, sconosciuto quasi ad Omero ed « a Virgilio, e creato dalla perspicace « mente dell'Alighieri. »

Rispetto all'accusa di mancanza di buon gusto propone di difenderlo Aristofane con una non so quale favola intitolata l'*Orfeo*, la quale quadra assai bene alle circostanze di Dante, nato in tempi d'ignoranza, ne' quali senza buon gusto e grandissimo buon gusto era impossibile cosa di sollevarsi.

Peccato che in queste lettere lo stile dell'A. sia qua e là prolisso assai e faccia, direi quasi perdere la pazienza di dover fare troppo lungo viaggio per giugnere a quella parte delle lettere che più interessa l'argomento.

Il *Saggio di critica* di Alessandro Pope, poema ridondante di luoghi comuni tratti da altre poetiche, non offre i bei versi che trovinmo in altri poemi dell'autore. Più pregevoli sono le versioni del *primo libro d'Eliodoro*, del *Quadro di Cebete Tebano* e degli *Amori di Dafni e Cloe di Longo Sofista*, che sebbene elegantemente tradotti dal comendatore Annibal Caro, più fedelmente e più castamente volgarizzò il nostro autore.

È comune opinione dei dotti che il Gozzi debba più che a tutt'altra scrittura la sua celebrità all'*Osservatore*, opera periodica che pubblicava due volte la settimana, ad imitazione dello *Spettatore inglese* di Addisson, per rispetto alla pittura dei costumi e dei caratteri, ed al metodo drammatico d'insinuare sani principj di morale e di letteratura senza il sussiego pedantesco del precettore, o la grandiloquenza oratoria. La critica vi è pure d'ordinario trattata con somma finezza e con sobrietà; punge ma non offende. Vi si trovano a dovizia filosofiche osservazioni, ma condite di amenità; e l'utile ed il dolce vi si trovano in modo distribuiti che non sai ben discernere se l'intenzione dell'autore sia piuttosto diretta ad istruire o a dilettare.

Troppo lunga opera sarebbe il richiamare ad esame tutte le scritture in prosa ed in versa pubblicate dall'nutore; ci limiteremo alle più universalmente apprezzate. Fra queste viene accordato un distinto luogo ai *Sermoni*, per i quali siamo tentati di non invidiare alla lingua del Lazio il componimento dello stesso genere di Orazio: e tanto riescono care ed inaspettate certe sue fantasie, così calzanti i satirici motti, così vive e vere le descrizioni, ed ogni cosa dettata con tanto garbo e tanto sapore di lingua, che altro non ci spince, leggendoli, che di trovarli troppo brevi. E poichè siamo entrati a parlare di cose poetiche, ricorderemo il *Trionfo dell'umiltà*, pel quale l'autore mostrava grande predilezione, comunque meno degno di altre opere lo abbia giudicato il pubblico. Tanto è vero che l'amore dei genitori verso i figli non è sempre in ragione del rispettivo merito!

Devesi per avventura maggior lode alle poesie bernesche; e l'egloga del Piovano e della Ghita, ch'era andata a fargli scrivere una lettera per il suo amante è un inimitabile lavoro per naturale piacevolezza e festività.

§ II. Il Mondo morale, *che serve di continuazione all' Osservatore. Volgarizzamento di alcuni dialoghi di Luciano. È nominato revisore de' libri. È incaricato della riforma delle costituzioni della università di Padova. Sua morte e carattere.*

Un' altr' opera periodica che servì di continuazione all' Osservatore è il *Mondo Morale*, nel quale troviamo « egual saviezza di massime, egual vaghezza di fantasia egual bellezza di lingua, dice l'illustre biografo del Gozzi; se non che il Mondo « morale è in gran parte un tessuto di allegorie che formano un trattato di etica « posta in azione. Suppone l' autore che « alcuni pellegrini si ragunino a parlamentare or d'una, or d'altra cosa. Una pellegrina presede all'adunanza e dà principio alle letture con un romanzo allegorico, nel quale si dipingono e virtù e vizj, « i quali sono personificati con greche « denominazioni di *Cardia, Andropo ec.* »

Vi sono innestati pezzi di graziose poesie, tra le quali la traduzione della *morte d' Adamo* di Klopstock, ed alcuni scaltri dialoghi di Luciano, che possono risguardarsi come le migliori traduzioni del Gozzi, perocchè l' indole e gli studj suoi si affacevano in parte agli scritti del filosofo di Samosata.

L'autore, sempre savio e riservato ne' suoi scritti, ottenne all'ultimo non dubbie prove di fiducia dal governo veneto, eleggendolo *revisore de' libri* e *sovrintendente alle stampe*. Ebbe poscia dai riformatori dello studio di Padova l' onorevole e lucroso carico di scrivere un *Nuovo piano di studj* e *la riforma delle antiche costituzioni:* pel quale lavoro gli furono assegnati seicento ducati veneti ed aggiunte straordinarie gratificazioni.

Invecchiando, andò l' autore soggetto a dolorose malattie, che formano l' argomento di molte sue lettere. Vivea da lungo tempo presso di lui una donna per nome Cénet, e gli prestava le più assidue cure in tutte le sue malattie. Non avendo miglior modo di mostrarsele grato, la sposò e con ciò provvide alla sussistenza di questa buona amica dopo la sua morte, accaduta in decembre del 1786 con universale dolore dei dotti e di tutti i buoni.

Il Ginguenè nella Biografia universale, ed il Dalmistro nella raccolta dei *Sessanta illustri italiani* ne scrissero la vita, ed un elogio ne dettò il cavaliere Ippolito Pindemonti.

Fu il Gozzi uomo onorato e leale e fatto alla buona. In mezzo ai dolori delle malattie ed ai travagli della povertà trovò sempre conforto ne' principj della religione e della filosofia, e l'ultimo stadio del viver suo, sparso di dolori acerbissimi e di affanni d' ogni maniera, fece luminosa testimonianza della virtù che albergava nel suo seno.

MANZONI FRANCESCA E GIUSTI.

§ unico. *Nascita, studj ed inclinazione per la poesia. Di vent' anni pubblica due drammi per musica. Di ventitrè la tragedia d' Ester. Sposa Luigi Giusti. Quale fosse lo stile di questi. Canzoni di Francesca. Prefazione all' Ester. Cenno intorno a suo figlio. Saggi dello stile dell'Ester. Muore circa il 1770.*

In Barsio, ragguardevole terra della Valsassina, nacque, circa il 1710, da gentile antica famiglia Francesca Manzoni, che, ammaestrata dal genitore, mostrò uscendo dall' infanzia una così decisa inclinazione per la poesia che a questa vennero diretti i suoi successivi studj. Di dodici anni aveva bastantemente appresa la lingua latina da poter gustare i classici scrittori; ed in lingua italiana scriveva di già con qualche eleganza e con sufficiente proprietà in verso ed in prosa. Giunta ai vent'anni, o in quel torno, pubblicava due drammi per musica intitolandoli a S. M. l'imperatrice Elisabetta Cristina; e tre anni più tardi offriva alla stessa imperatrice la tragedia l' *Ester.*

Non è ben noto se a tal epoca fosse già sposa di Luigi Giusti veneziano che, versato nelle lettere ancor esso ed ammesso circa il 1740 nella celebre accademia de' Trasformati, dimorava colla consorte alternativamente in Milano ed in Barsio o pure a Cereda, villa posta a poca distanza da Lecco, di proprietà di Francesca.

Nella seconda parte del volume terzo della Biblioteca di Pietr' Antonio Crevenna trovansi lettere di Francesca e del suo sposo ad Antonio Tanzi e ad altri, in una delle quali si proferiscono dispostissimi a scrivere per libraj, ed in particolare a prendere parte alle traduzioni dei poeti clas-

sici latini, che di que' tempi si pubblicavano col testo a fronte in Milano; in altre parlano di alcune loro poetiche produzioni.

Un saggio dello scrivere in verso ed in prosa del Giusti l'abbiamo nella Raccolta in morte del gatto di Balestrieri, per la quale compose una cicalata che tien luogo di prefazione, ed è ridondante di tutte le smorfie e lascivie del volgar fiorentino, secondo comportava ancora il gusto di que' tempi. Tien dietro alla cicalata un sonetto, che è troppo piccola cosa per formar giudizio del merito poetico d'un galantuomo. In altra lettera del Giusti troviamo che stava componendo una tragedia di argomento tratto dalla storia romana, ma che non ci è noto essere stata pubblicata.

Alcune canzoni alla petrarchesca aveva composte Francesca, le quali, come in allora praticavasi, girarono prima qua e là manoscritte, per ottenere le osservazioni critiche, o, per meglio dire, le lodi degli amici arcadi o trasformati. Ad ogni modo non può dubitarsi dei talenti poetici della Manzoni, che assai bene conobbe la lingua latina ed italiana, e con buon garbo scriveva nell'una e nell'altra; ed il ragionamento premesso alla tragedia dell'Ester fa testimonianza della non comune erudizione dell'autrice e del suo stile non fucato e senza pretensioni.

Frutto del suo matrimonio fu il giovane consiglier Giusti, che, elevato a luminose cariche, dimorava ora a Vienna, ora a Milano e fu gentil poeta; di cui ho veduto alcune fuggitive poesie, tra le quali una diretta alla marchesina Litta, valente giuocatrice di bigliardo.

Il lettore aspetterà ch'io parli della tragedia dell'Ester, siccome la più importante opera della Manzoni. L'argumento è troppo noto perchè abbisogni d'illustrazioni, e la nostra poetessa si attenne strettamente al sacro testo: *Argumentum est humiliatio superborum, exaltatio humilium, et liberatio Judaeorum.*

È questa tragedia divisa in cinque atti, con cori alla greca. Il lettore giudicherà dai seguenti saggi dello stile del verso sciolto e del rimato.

Giud. Già volve, o cara Eurione, il terzo giorno
Da che io deposi i lieti panni e 'l crine
Di cener sparso, solitaria e mesta,
D'amaro pianto in mio dolor mi pasco,
Por chiedendo dal ciel conforto e lume
All'alta impresa, ove chiamar mi sento,
Di salvar dall'eccidio il popol nostro.

Atto I, *scena I.*

Artas. Col tuo signor? Ah ingrato!
Aman. O rio destino,
Mi togli fino il far difesa; io cerco
Parlar, ma poi rimango, e non risponde
Allo sforzo la lingua.
Artas. I giusti numi
Ti tolgono il parlar.
Est. Ti risovviene
La sentenza di morte che tu desti
Contro gli Ebrei; e come il giorno terzo
Oltre il dieci fu trascelto al loro
Sterminio?
Artas. Il tutto è vero, e mi vi spinse
Appunto il solo Aman ec.

Atto V, *scena I.*

coro.

Coro intero. A lieto suon di cetera
Che all'armonia gioconda
Di salterio risponda,
Cui dieci corde adornino,
Sacriam novelli canti,
Sacriam inni sonanti
A Lui che regna in ciel.
Rette di Dio son l'opere,
Terribili i consigli:
Fra angosce e fra perigli
Tragge per vie mirabili
A fortunati eventi,
A dolci almi contenti
Chi vive a lui fedel.
Semicoro. Egli è forza a presidio
Della sua gente eletta,
Sia pur da pene stretta,
E da cimenti orribili;
Maggior la sua possanza
Per dare a noi fidanza
Suol dimostrare allor.
Così quando l'Egizio
Seguiala armato campo,
Le dia sicuro scampo
Per mezzo al mar fatt'arido,
Che appelli poi tutti
Ne' i suoi disciolti flutti
Gli empi persecutor.

Non seguiremo il Giusti ne' suoi viaggi ed impieghi pubblici sostenuti, perocchè tutte cose aliene dalla letteraria sua vita. La Manzoni in età provetta riparossi nella sua prediletta villa di Cereda, dove terminò i suoi giorni circa il 1770, e fu sepolta nella chiesa parrocchiale di s. Giovanni alla Castagna, senza che una modesta lapide additi il luogo in cui giacciono le ossa di così ragguardevole donna.

DIONIGI FILIPPO LORENZO.

§ unico. *Sua nascita e studj. Ebbe parte nella compilazione del Bollario. Pubblica nel 1775 un'erudita opera ed una seconda nel 1780. Sua morte.*

L'anno 1711 nacque Filippo Lorenzo Dionigi in Roma e fu uno de' più insigni beneficiati della basilica Vaticana. Profondamente versato nelle lingue latina, greca ed ebraica, rivolse i suoi studj, più che a tutt' altro, alla erudizione ecclesiastica. Ebbe gran parte nella compilazione del *Bollario Vaticano* insieme all' ab. Martini, segnatamente nelle materie relative ai monasteri, all' interno della città, alle abbazie. ec. Pubblicò una eruditissima dissertazione in difesa del suo Bollario criticato nel Giornale de' *Letterati* di Roma.

L' anno 1775 vide la luce la sua rinomatissima opera: *Sacrarum Vaticanae basilicae cryptarum monumenta*; cui nel 1780 tenne dietro la *Expositio antiquissimi vesperarum ritus*; *de sacro inferioris aetatis processu dominicae resurrectionis Christi ante vesperas, etc.* Lasciava diverse memorie manoscritte, tre lettere sulla topografia della basilica vaticana e sopra altri analoghi argomenti. Morì in Roma nel 1789.

AMBROGI ANTONIO MARIA E GIOVAN CRISTOFORO AMADUZZI.

Nacque il primo a Firenze in giugno del 1713, e poi ch' ebbe appresi in patria nelle scuole de' gesuiti umane lettere, abbracciò quell' istituto. Mandato a Roma per leggere filosofia nelle scuole della società, non tardò ad essere promosso alla cattedra di eloquenza e poesia nella Sapienza. Nel 1763 si eseguì una magnifica edizione in foglio della sua traduzione di Virgilio in versi sciolti, corredata di dotte dissertazioni, di note, di varianti e fregiata d' incisioni tratte dalle miniature del magnifico manoscritto del Vaticano. Tradusse alcune tragedie di Voltaire, che furono stampate in Firenze nel 1752; pubblicò la traduzione delle lettere scelte di Cicerone; un Discorso in lingua latina *In electione Josephi II Romanorum regis*; e ciò che lo rese più benemerito delle lettere e delle arti fu il *Musaeum Kircherianum*, stampato in Roma l'anno 1765 in due vol. in fog., contenente la descrizione e spiegazione di questo celebre museo, affidato per molti anni alle sue cure, e che il cardinale Zelada rese ancor più ricco che non era. Lasciò pure un poema latino inedito intorno alla coltivazione dei cedri.

Fu, per la somma bontà del suo carattere, non meno che per le sue rare virtù d' ingegno e di cuore, amato da tutti i Romani.

Fioriva nello stesso tempo e nella stessa città Giovan Cristoforo Amaduzzi, nato nello stato romano, il quale fu molti anni ispettore della stamperia di Propaganda, siccome colui che conosceva le lingue dotte e le orientali. Occupato continuamente in erudite indagini, le memorie della sua vita non altro possono contenere che i frutti de' suoi lunghi ed utili studj, che io riferirò per ordine cronologico.

I. Nel 1764 pubblicava una nuova edizione dell' opera del Bellori, intitolata: *Fragmenta vestigii veteris Romae* in fog., arricchita da lui di note sue e di quelle di un anonimo.

II. 1764. *Leges novellae quinque anecdotae imper. Theodosii junioris et Valentiniani tertii, cum ceterarum etiam novellarum editarum titulis et variis lectionibus ex codice ottoboniano; quibus accedunt aliae Valentiniani tertii constitutiones jam editae quae in codice Theodosiano desiderantur; ac tandem lex romana, seu responsum Papiani, titulis anecdotis, variisque lectionibus auctum. Romae in fol.* Ed è questo un supplemento all' edizione del codice Teodosiano pubblicato da Ritter.

III. 1773 e 74. *Anecdota litteraria manuscriptis codicibus eruta. Romae*, 3 vol. in 8.°

IV. 1776. *Alphabetum Birmanum, seu romanum regni Avae, finitimarumque regionum. Romae*, in 8°.

V. 1777. Discorso filosofico sul fine ed utilità dell' accademia. Roma, in 8°.

VI. 1779. *Vetera monumenta quae in hortis coelimontanis et in aedibus Mattheorum adservantur, collecta et adnotationibus illustrata. Romae*, 3 vol. in fog. ornati di 270 tavole.

È questa l' opera che rese il nome dell' Amaduzzi celebre e venerando a tutti i cultori delle antichità. Fu coadjuvato in così vasto lavoro dal celebre Venuti, di cui dovremo parlare altrove.

VII. 1786. *Characterum ethicorum Theophrasti capita duo, hactenus anecdota, graec. et lat.* con prefazione e note. Parma, in 4.°

1791. *Epistola ad Bodonium super editionem Anacreontis.* Parma, in 8.°

PIETRO CAMILLO ALMICI.

§ unico. *Sua nascita e studj ecclesiastici, lingue dotte, scienze ecclesiastiche, storia, diplomazia. Sue opere. Suo carattere e morte.*

Pietro Camillo Almici nacque in Brescia da gentile e doviziosa famiglia l'anno 1714. Inclinando fino dall'adolescenza alla professione ecclesiastica, poich'ebbe terminati gli studj delle latine ed italiane lettere, si applicò con tanto fervore alla teologia ed alle lingue greca ed ebraica che in breve diede prove di essere maravigliosamente istrutto e delle cose teologiche e delle antiche lingue. Allo studio delle sacre Scritture gli riuscirono utilissime le profonde cognizioni che aveva acquistate delle lingue dotte; e più di queste la continua lettura de' Padri greci e latini. Continuando tali studj sentì il bisogno dei sussidj della cronologia, della storia sacra e profana, dell'antichità, della critica; e la sua mente di tutto capace abbracciò eziandio le scienze liturgiche e diplomatiche.

Fatto prete dell'oratorio, pubblicò le Riflessioni critiche sul libro di Febronio: *De Statu Ecclesiae et legitima potestate Romani Pontificis*, nel quale erano prese di mira le opinioni del Baronio e del Bellarmino intorno alla podestà e prerogative del romano pontefice. L'Almici chiamò ad esame molte sentenze di Febronio non favoreggiate dalla costante tradizione della Chiesa, anzi talune condannate dai concilj, ma prudentemente si astenne dal riprovare quelle con cui il teologo alemanno cercava di tutelare l'autorità ed i diritti de' principi contro le esagerate pretese di alcuni scrittori che tutto avrebbero voluto dipendente dall'autorità pontificia.

Quest'opera dottissima non poteva ottenere l'universale approvazione, perocchè, tutelando imparzialmente i diritti rispettivi della ecclesiastica e secolare autorità, doveva in più luoghi dispiacere agli uni ed agli altri.

Piena di giuste osservazioni è la *Dissertazione intorno alla maniera di scrivere le vite degli uomini illustri*, seguita da un'appendice intorno a *quella di scrivere la propria*. Le Osservazioni sugli Italiani ed i Francesi e loro parallelo, e le Meditazioni sulla vita e gli scritti di fr. Paolo Sarpi sono ormai dimenticate; come le Riflessioni sul libro di Febronio sono sproporzionate al presente stato delle scienze politiche e storiche.

L'Almici ha goduto, vivente, riputazione ben meritata di uomo dottissimo e tale che nei dubbj casi di divergenti dottrine si addirizzavano a lui i suoi concittadini onde averne consigli e direzioni. Morì in patria in età di 65 anni, da tutti compianto per le sue rare qualità di spirito e di cuore.

PROSPERO MANARA.

§ I. *Nascita e primi studj. È tratto ostaggio a Genova. Passa a dimorare in Parma. È fatto membro della nuova accademia di belle arti, poi segretario.*

Naeque Prospero Manara a Borgo di Taro l'anno 1714 da Marcello feudatario di Ozzano e Livizzano, che sposato aveva una gentildonna della famiglia Pellegrini. Poi ch'ebbe appresi i primi rudimenti delle umane lettere da privato precettore in patria, passò nel collegio de' nobili di Parma in allora diretto dai gesuiti, e vi compì con molta lode l'intero corso degli studj.

Appena uscito dal collegio di Parma sposò una gentil donzella della famiglia Altini, che lo rese padre di molti figli, verso i quali si fece un sacro dovere di soddisfare agli obblighi paterni, educandoli nelle domestiche pareti e dirigendone egli stesso gli studj.

La guerra che da più anni durava in Italia e fuori tra le corti borboniche e le corti Austriaca e Sarda, sebbene più debolmente che in addietro si trattasse nell'anno 1747, non lasciava di riuscire molesta ai popoli d'Italia; e lo fu specialmente a Borgo Taro, che, sorpreso da una grossa banda di soldati francesi e gravemente taglieggiato, fu costretto a dare ostaggi, tra i quali Prospero Manara con un suo zio e due fratelli. Condotto a Genova ed ammesso alla presenza del maresciallo di Richelieu, seppe così convincentemente esporgli l'ingiustizia della violenza loro

usata che ottenne di essere coi compagni rimandato in patria.

Consigliato da quest'avvenimento, che poteva avere più funeste conseguenze che non ebbe, non tardò a trasferirsi con tutta la sua famiglia a Parma, dove apertasi nel 1749 un'accademia di belle arti, ne fu egli nominato consigliere ed accademico con voto, per le molte cognizioni teoriche e qualche esercizio pratico ch'egli aveva fatto della pittura. Dieci mesi dopo gli vennero pure affidate le incombenze di segretario per cessione fattagliene da Innocenzo Frugoni.

§ II. *Il ministro du Tillot lo introduce in corte. Vi supplisce per alcun tempo le incombenze di vice-ajo presso l'infante. È creato maggiordomo di corte. Altre incombenze diplomatiche e nuovi officj in corte a lui affidate.*

Reggeva in allora per l'infante duca di Parma e Piacenza le redini del governo il saggio ministro duca de Tillot, marchese di Felino, cui tanto devono le lettere e le belle arti, il quale mirava a circondare l'augusto principe di sagge ed illuminate persone. Non isfuggì alla sua penetrazione il merito distinto del marchese Manara, e nel 1760 l'introdusse in corte col titolo di gentiluomo della real casa.

Eranvi il cavaliere Keralio ed il celebre ab. di Condillac, il primo pro-ajo, l'altro precettore dell'infante; i quali temendo di contrarre il vajuolo, che veniva al principe inoculato, si allontanarono da lui finchè fosse cessato il pericolo: e durante la loro assenza supplì alle loro incombenze il Manara. Perchè volendo il generoso principe mostrarsegli grato, gli conferiva il carico di maggiordomo di corte con annua pensione.

Nel 1766 fece aprire una nuova strada di comunicazione tra gli stati di Parma e di Genova, che utilissima riuscì principalmente a Borgo di Taro sua patria. Riordinatasi per opera del celebre Paciaudi l'università di Padova, fu il Manara eletto fra i riformatori, alla quale incombenza si aggiunse pur quella di conservatore del collegio dei nobili. Nel 1771 fu fatto consigliere di stato, e nel susseguente anno gentiluomo di Camera, ed inviato dalla corte di Parma a quella di Torino. Terminato avea da pochi anni quest'onorevole missione, quando il duca gli affidò il geloso carico dell'educazione del proprio figliuolo, il principe ereditario d. Lodovico; il quale ed in Parma e nel lungo soggiorno fatto in Spagna e durante il breve regno in Etruria, onorò sempre la memoria dell'ajo suo.

Giunto ai 69 anni fu costretto ad accettare il pericoloso carico di primo ministro, ch'egli risguardò piuttosto come una sciagura che come un favore. Egli sentivasi bisognoso di riposo e mancante di quella operosità tanto necessaria nell'esercizio del ministero di uno stato, cui non bastano l'integrità ed il buon volere. Non cessava però mai d'implorare il riposo troppo necessario alla grave età sua ed alla salute resa ormai cagionevole; ed ottenutolo, ritornava al pacifico culto delle Muse, che formarono il più dolce conforto della sua vecchiaja, come avevano fatto le delizie degli anni giovanili.

§ III. *Sua Traduzione della Bucolica di Virgilio. Applaudita lungo tempo, ora assoggettata a severa critica. Sua indole e morte.*

Pochi non pertanto furono i frutti de' suoi poetici studj, ma la versione in terza rima della Bucolica di Virgilio, bastò ad assicurargli un distinto luogo tra i poeti dell'età sua. Molte edizioni furono fatte in Parma ed altrove di quest'opera, ed i giornali italiani e stranieri la celebrarono con ogni maniera di lodi. Il Cerati, che pur era valent'uomo, nell'elogio che pubblicò di Prospero Manara, non rifinisce di lodare la traduzione della Bucolica; e parve che fino a questo dì veruno pensasse ad istituire critico esame di un'opera tanto applaudita, sebbene si facessero diverse nuove traduzioni della Bucolica di Virgilio: lo che equivale ad una tacita dichiarazione che non credevasi perfetta quella del Manara. Il dottissimo autore della *Letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, la sottopose a critico esame, e la dichiarò, quando è fedele, esserlo fino alla servitù, ed esserlo fino alla licenza quando è libera. Forse vi sarà eccesso nella critica, come vi fu prima nella loda. Ad ogni modo la traduzione di dieci egloghe è troppo piccola cosa nell'età nostra per farne argomento di lunga disputa.

Delle poesie liriche del Manara, non prive di merito, può dirsi che non sareb-

bero bastate, senza la Bucolica, a farlo annoverare tra i buoni poeti.

L'amore della pace e della tranquillità dell'animo, accompagnato da mansuetudine, da integrità somma, da temperanza, da liberalità e da beneficenza, forma il distintivo carattere di Prospero Manara morto in Parma nel 1800 nella grave età di 86 anni.

ALESSANDRO VITTOR PAPACINO D'ANTONI.

§ unico. *Sua nascita. Entra nel corpo dell' artiglieria Sarda. Suoi studj e promozioni. Sue importanti opere di matematica e d' artiglieria. Onorificenze accordategli. Sua morte e carattere.*

In Villa Franca ragguardevole terra del contado di Nizza nacque nel 1714 Alessandro Vittorio Papacino d' Antoni, da Francesco Papacino in allora capitano del porto, e da Elisabetta d'Antoni, il di cui cognome aggiunse al paterno. In età di 18 erasi inscritto al servizio di S. M. Sarda in qualità d' artigliere, e non tardò ad ottenere il grado di capitano. Più volte potè prestare utili servigi al suo sovrano conducendo a buon fine dilicati maneggi d'importanza; ma in mezzo alle fatiche del campo, ed alle pratiche politiche, trovò sempre tempo di occuparsi intorno agli studi teorici relativi all' arte sua, e contrasse domestichezza con quanti potevano somministrargli utili cognizioni.

I fedeli servigi che continuamente prestava alla patria e le rare notizie che acquistate avea nelle cose dell' artiglieria gli ottenevano la stima del conte Bersola, direttore della scuola d' artiglieria fondata in Torino nel 1739; di modo che salendo di grado in grado fu nel 1755 nominato egli stesso direttore di quelle scuole.

Non appena era giunto a così elevato grado, che volle giustificare la sua scelta pubblicando un' opera utilissima sotto il titolo di *Corso di matematiche, d' artiglieria e di architettura militare.* Era egli stato ajutato nella compilazione di questa importante opera da tre ufficiali del suo corpo, Bozzolino, Tignola e Rana, ai quali rese i dovuti elogi; ma il complesso e l' andamento, dirò così, dell' opera erano parto della sua mente. Sarebbe opera perduta ogni esame di un libro, che riscosse l' universale approvazione delle persone versate negli studj, o direi quasi, parte scientifica della milizia; e basterà l' osservare che non tardò ad essere adottato per il corso degli studj d' artiglieria dalle scuole di Prussia e di Venezia, e tradotto in tedesco, in francese ed in altre lingue.

Non dobbiamo passare sotto silenzio che di tutte le parti che compongono questo libro, levò grandissima fama *l' esame della Polvere*, contenente molte originali esperienze intorno alla forza ed agli effetti della polvere di canone, e rese celebre il nome di d' Antoni presso tutte le straniere nazioni. In un' epoca in cui le nuove cognizioni meccaniche e fisiche cominciavano a divulgarsi, un altro analogo libro intitolato: *Dell' uso delle armi da fuoco*, eccitò dovunque il gusto delle indagini intorno alle teorie dell' artiglieria, e gli artiglieri piemontesi si distinsero per l' estensione e la profondità delle scoperte e lavori loro. Molte sperienze si eseguirono per ordine del governo, e di queste e di altre analoghe esperienze si valse il d'Antoni come fondamento delle preallegate sue opere.

« Sorprenderà al certo, scriveva un « illustre generale, il numero e la varie« tà delle utili esperienze fatte in grande « sopra tanti oggetti; il rigore, la preci« sione, l'esattezza costantemente mante« nute, onde potere stabilire sui risulta« menti di questa sperienze giudizj positi« vi, irrevocabili. »

Non è pure da tacersi, che oltre tante nuove scoperte contenute nella maggior opera del nostro d' Antoni, vi si trovano rettificate, modificate o giustificate molte sperienze fatte sullo stesso oggetto in Francia ed in Inghilterra.

Il Re di Sardegna, volendo ricompensare il merito di d'Antoni, lo nominò comendatore degli ordini riuniti de' santi Maurizio e Lazzaro; e nel 1783 affidò alla sua superiore direzione tutto quanto appartiene alla ortiglieria; e pochi mesi dopo lo nominava luogotenente generale. Ma poco sopravvisse a tante onorificenze, rapito all'affetto ed alla stima di tutti gli artiglieri, di cui era padre e maestro, l'anno 1786.

Si pubblicarono i suoi *principj fondamentali della costruzione delle fortezze, con un nuovo sistema di fortificazioni, ed il signor Balbi ne scrisse la vita nel* 1791.

COSTADONI GIOVAN DOMENICO.

§ unico. *Suo studio. Diverse sue opere, e specialmente suoi annali Camaldolesi.*

Nacque Gian Domenico Costadoni in Venezia da doviziosa famiglia mercantile l'anno 1714. I suoi genitori che avrebbero desiderato di porlo in su la via del commercio, lo affidarono, avanti che giugnesse ai sei anni, ad un esperto maestro di bel carattere e contabilità, sotto la direzione del quale fece rapidissimi progressi. Ma i parenti della madre appartenenti alla classe media tra la patrizia nobiltà e la commerciante, quella de' segretarj, vedendo lo svegliato ingegno del fanciullo, tanto si adoprarono presso al padre di lui, che acconsentì di collocarlo nel collegio diretto dai gesuiti per apprendere belle lettere e filosofia. Nè Giandomenico smentì la concepita speranza; perocchè avanti di giugnere ai sedici anni aveva terminato con straordinaria lode il corso degli studj letterarj, e dato cominciamento a quelli della filosofia.

Accostumatosi in collegio alla tranquilla e ritirata vita, sentendo che i parenti proponevano di mandarlo all'università di Padova per intraprendere il corso degli studj legali, dichiarò di sentirsi chiamato alla vita monastica, e vestì nello stesso anno l'abito regolare nel celebre convento de' Camaldolesi in Murano. Colà applicossi, dopo un breve noviziato, agli studj della filosofia, della teologia e della storia, e l'anno 1737 pubblicava una *lettera critica sopra alcuni sentimenti espressi nell' opera dell' Eloquenza italiana da monsignor Giusto Fontanini intorno a certi scrittori Camaldolesi*, che lo fecero vantaggiosamente conoscere nella repubblica letteraria.

Il P. Mittarelli, suo maestro, stava allora scrivendo gli *annali Camaldolesi*, e vedendo moltiplicarsi il lavoro in modo da togliergli la speranza di condurlo a fine, si associò il Costadoni, che pel corso di diciott'anni lo sussidiò potentemente.

Durante il lavoro degli Annali e dopo, scrisse diverse opere che furono pubblicate in diverse raccolte letterarie, o stampate separatamente, delle più importanti delle quali darò un breve elenco, senza entrare in più minuti particolari delle medesime; perocchè furono, poco più poco meno, tutte favorevolmente accolte dai dotti, che le trovarono ridondanti di recondita squisita erudizione, e dettate in colto e semplice stile, quale si addice ad argomenti di tale natura.

Giunto il P. Costadoni ai settant'anni, cominciò a sentire i tristi effetti della vita sedentaria e delle lunghe vigilie sostenute nello scrivere. Non perciò abbandonava totalmente i suoi prediletti studj; ma sperando di trovarvi qualche sollievo, recossi da Murano a Venezia, ond'essere più vicino alla propria famiglia e meglio assistito. Parve da principio averne ottenuto sensibile sollievo, ma in principio del gennajo del 1785, s'accrebbero in modo i suoi mali, che disperando ormai di vedersi ristabilito in salute, ad altro più non pensò che a disporsi alla morte, che mise fine all'esemplare sua vita il 23 gennajo del 1785.

Le principali sue opere sono:

I. *Osservazioni sopra un' antica tavola greca, in cui è racchiuso un insigne pezzo della Croce di Gesù Cristo, la quale conservasi nel monasterio di s. Michele di Murano* (1).

II. *Dissertatio epistolaris in antiquam sacram eburneam tabulam* (2).

III. *Dissertazione sopra il pesce come simbolo degli antichi cristiani* (3).

IV. *Osservazioni intorno alla chiesa cattedrale di Torcello, ed alcune sue sacre antichità* (4).

V. *Lettera al signor ab. Lami sugli Annali Camaldolesi, e sulle varie congregazioni degli Eremiti camaldolesi* (5).

VI. *Avvisi ed istruzioni pratiche intorno ai principali doveri de' Regolari* (6).

VII. *Lettere consolatorie di un solitario intorno alla vanità delle cose del mondo* (7) ec. ec. (8).

(1) Raccolta Calogerà vol. 39.
(2) Ivi vol. 40.
(3) Ivi vol. 41.
(4) Venezia 1750 in 4.° e nel vol. 43 della Raccolta Calogerà.
(5) Novelle letterarie di Firenze t. XXVI, 1765.
(6) Faenza 1770, e ristampato in Venezia nel 1771.
(7) Venezia 1773 e ristampato nella stessa città per ordine di una pia principessa nel 1787.
(8) Ho tratte le notizie del Costadoni dalle *Memorie della sua vita* pubblicate in Venezia nel 1787 dall' ab. Fortunato Mandelli, cui rimetto il lettore desideroso di più circostanziate notizie.

BALDASSARE OLTROCCHI.

§ unico. *Sua nascita e studj. Insegna ne' Seminarj vescovili latine ed italiane lettere, filosofia e teologia. È aggregato al collegio dei dottori dell'Ambrosiana. Insegna lingua latina, storia e geometria alla principessa Beatrice d'Este. Sua edizione della vita di s. Carlo. Pubblica la storia dell'antica chiesa milanese. Sua morte ed opere in verso ed in prosa.*

Nacque Baldassare Oltrocchi da genitori milanesi, in Pavia, l'anno 1714, e ne' seminarj della diocesi milanese compì il corso degli studj letterarj, filosofici e teologici. E perchè alle rare qualità d'ingegno ed all'amore per lo studio, aggiugneva singolare savizza, fu ammesso nella congregazione degli Oblati, per ricominciare insegnando quella serie di studj, che aveva or ora terminati apprendendo.

Inclinato, com'egli era, alle scienze ed alle lettere, preferì a distinto benefizio parrocchiale di essere aggregato al collegio de' dottori della biblioteca ambrosiana, della quale non tardò ad essere prefetto; ed in tale carica trovò imbandita doviziosissima mensa a' suoi desiderj conforme; di cui, come vedremo, seppe utilmente approfittare per spargere nuova luce nella sacra e profana storia d'Italia.

Maria Beatrice principessa d'Este ed unica erede dello stato di Modena dopo la morte dell'avo e del padre, era stata, di consenso di quest' ultimo, destinata sposa dell' arciduca Pietro Leopoldo, poi dell' arciduca Ferdinando, e condotta circa il 1770 a Milano; dove con tutti gli onori principeschi e colle sole apparenze di governatore viveva il duca Francesco III suo avo. La vantaggiosa opinione della vasta erudizione e della integrità de' costumi del dottore Oltrocchi, consigliarono il duca di Modena Francesco III ad affidargli l'istruzione della giovinetta nipote Beatrice nella storia, geometria e lingua latina; nel qual carico sostenuto per sette anni e più acquistò nuovi diritti alla pubblica estimazione ed alla parziale benevolenza dell'inclita alunna, che non cessò, finchè visse, di mostrarsi grata al suo valente precettore.

Fra le cure inseparabili dall'ufficio di prefetto della biblioteca ambrosiana, e dall'amministrazione delle sostanze della propria famiglia, cui fu costretto di applicarsi dopo la morte del maggior fratello, che lasciava figli in tenera età raccomandati all'amore de' suoi fratelli monsignor Angelo Antonio e dottor Baldassare, non si rifiutò ai desiderj del card. arcivescovo Pozzobonelli, di ultimare la traduzione intrapresa dall' oblato Rossi in lingua latina della vita di s. Carlo scritta da Gio. Pietro Giussani in volgare idioma, corredarla di prefazione e di ampie erudite illustrazioni, e pubblicarla nel 1751 col titolo: *De vita et rebus gestis s. Caroli Borromei S. R. E. Card. Arch. Mediol. ec. Lib. VII. quos ex Jo. Petro Giussiano patricio Mediol. ec. Bartholom. Rubens ec. latine reddidit, Balthassar Oltrocchi obl. S. T. D. et Bibl. Ambros. propraefectus notis uberrimis illustravit. Med. 1751 ex typographia Bibl. Ambr. apud. Josephum Marellum.*

Questo faticoso lavoro non ottenne, come credevasi, l'universale approvazione, e da molti vennero specialmente censurate la traduzione e le note. Ciò diede motivo all'Oltrocchi di pubblicare nel 1753 alcuni *Ragionamenti apologetici* contro il compilatore delle Novelle letterarie di Firenze, il quale, non tenendosi vinto, replicò nuove osservazioni, cui l'Oltrocchi apponeva una breve appendice ai *Ragionamenti apologetici*: le quali cose diedero luogo ad altre scritture di nessuna importanza, che si protrassero per quattro in cinque anni.

Ma la letteraria fama dell'Oltrocchi non è appoggiata a quest' opera, bensì alla Storia della Chiesa milanese dalla morte di s. Ambrogio e dal principio della incursione dei Barbari fino alla fine dello scisma d'Aquilea, pubblicata l'anno 1795 in due volumi in 4.° sotto il titolo di: *Ecclesiae Mediolanensis Historia Ligustica in Romanam Gothicam Longobardicam tribus libris distributa complectens ejusdem vices ab obitu s. Ambrosii et Irruptione ac Dominatu Barbarorum usque ad finem Schismatis Aquilejensis. Accedit Corollarium usque ad Theodori II mediolanesis Antistitis et Liutprandi Regis tempora productum. Med. MDCCLXXXXV ex Galeatiorum typog.*

Un bell'estratto di questa storia diedero l'abate Marchetti in due articoli del *Giornale ecclesiastico di Roma* 1796, num. VII ed VIII, e l'autore delle *Efemeridi lette-*

rarie della stessa città nel N.° XVI dello stesso anno.

Poco sopravvisse l'Oltrocchi alla pubblicazione di questa erudita storia. Colpito in settembre del 1797 da apoplessia giacque infermo fino all' otto di novembre dello stesso anno, in cui sorpreso da nuovo accidente, passò tranquillo e rassegnato al riposo dei giusti.

Altre molte scritture furono sparsamente stampate di quest' illustre letterato in verso ed in prosa, latine ed italiane, che se riunite fossero in un volume di giusta mole contribuirebbero non ad accrescerne la stima presso i dotti, ma a renderne più universale e popolare la memoria.

Di una sua pressochè sconosciuta letteraria fatica debbo render conto al pubblico: quella cioè d' aver letto col sussidio di uno specchio e copiato quanto ne' codici di Leonardo da Vinci trovasi d'importante per la vita di così grande artista: perocchè avendo il Vinci sempre scritto colla manca ed all'orientale da destra a sinistra, non potevasi leggere che coll' uso dello specchio. Il quale lavoro riuscì utilissimo all' ab. Amoretti, che diffusamente scrisse la Vita di Leonardo, ed al pittore Giuseppe Bossi illustratore del suo cenacolo.

Fu l' Oltrocchi uomo pio senza ostentazione, benefico, sincero. Apprezzato dai grandi, non insuperbì, e soffrì senza viltà e senza odio le critiche osservazioni intorno alle sue opere. Forse diede più importanza che non meritava alla storia de' tempi abbracciati dalla sua Storia della Chiesa milanese, in cui la filosofia ed il lucido ordine sono soffocati da intemperante erudizione; ma questa sua opera può riescir utile a chi prendesse a scrivere la cose di que' tempi.

BENEDETTI ANTONIO.

§ unico. *Sua nascita e primi studj. Entra nell' ordine gesuitico ed insegna rettorica in Roma. Suo museo numismatico e sua morte.*

Nacque Antonio Benedetti in Fermo l'anno 1715, apprese italiane e latine lettere in patria, ed in età di vent' anni entrò nell' ordine de' gesuiti. Terminati gli anni del noviziato fu mandato a Roma in qualità di maestro di rettorica nel collegio romano. Il desiderio di non escludere dall' educazione dei giovani alunni le migliori commedie di Plauto, lo consigliò a pubblicarne quattro spurgate da tutto ciò che poteva renderle pericolose al buon costume, illustrandole con note tendenti a facilitarne l' intelligenza. Fu per saggio stampata in Roma nel 1754 l'*Aulularia*, ma, o perchè non sortisse buon esito questo primo esperimento, o per altro qualsiasi motivo, non si passò alla pubblicazione della altre.

Dopo la soppressione de' Gesuiti, ritiratosi il Benedetti in patria, si applicò a riordinare la ricchissima raccolta ch'egli possedeva di antichità d'ogni maniera e di medaglie. Fece poi una giudiziosa scelta delle più bella medaglie greche ancora inedite, ed aggiunte a queste altre appartenenti a collezioni di alcuni antiquarj suoi amici, le illustrò con erudite annotazioni e le pubblicò insieme a quelle dell' abate Oderici nobile genovese e suo confratello finchè durò l' ordine gesuitico. Questa preziosa raccolta vide la luce in Roma l' anno 1777 sotto il titolo di: *Numismata graeca non ante vulgata, quae Antonius Benedictus è suo maxime et ex amicorum museis selegit.*

Giunto con prospera salute all' età di 73 anni, infermò gravemente di febbre gastrica, che lo trasse in pochi giorni al sepolcro l' anno 1788.

GIUSEPPE BARETTI.

§ unico. *Sua nascita, suoi studj e viaggi avanti i 20 anni. È ricevuto nell' accademia de' Trasformati in Milano. Sua disputa con Biagio da Este. Parte per Londra nel 1751 ed è colà eletto segretario dell' accademia di pittura. Suo ritorno in Italia. Sue lettere ai fratelli. Scrive la Frusta letteraria. Osservazioni sulla medesima. Altre sue opere. Torna a Londra, ove muore nel 1789.*

Sarò brevissimo nel descrivere la vita di un uomo che quasi nulla di buono trovò in tanti illustri scrittori giudicati nella sua Frusta, e che allo stesso Parini consigliava di traslatare i suoi versi sciolti del mattino e del mezzogiorno in ottava rima; di un uomo che credeva pessimo stile d' ogni autore e non sapeva proporre che sè stesso per esemplare del ben scrivere. Pure fu uomo di grande ingegno e che lasciò alcune utili opere; ma che deve in gran parte la sua celebrità alle sue stravaganze ed alla maldicenza.

Egli nacque in Torino in marzo del 1716, ed in età ancor fanciullesca vestì l'abito ecclesiastico, indi fu posto in sulla via della giurisprudenza. Di quindici anni fuggiva dalla paterna casa e recavasi a Guastalla presso uno zio, che il collocava in qualità di segretario in una casa di commercio. Colà stando, un uomo che amava la poesia, cui il Baretti mostravasi inclinatissimo, vedendolo leggere le poesie del Marini, gliele tolse di mano, e vi sostituì quelle del Berni e di altri valenti maestri. Recatosi di diciassett'anni a Venezia, contrasse domestichezza con Gasparo Gozzi, di pari età alla sua ed egualmente di pronto e svegliato ingegno. Colà diede opera allo studio della lingua inglese; ma annojatosi di una città che non offrivagli mezzi di guadagno, rivide la patria, dove frequentò la scuola del celebre Girolamo Tagliazucchi che colà professava umane lettere. Passava in appresso a Milano, dov'ebbe opportunità di dar parte del suo ingegno, e fu aggregato all'accademia dei Trasformati. Ma non trovandovi occasione d'impiego, dovette in breve ripartire col solo profitto di aver contratta amicizia con Balestrieri, Parini, Passeroni, Imbonati, Tanzi ed altri dotti. All'ultimo ottenne in patria di essere nominato custode dei magazzini militari in Cuneo. Nel 1743 tornava a Venezia, dove per aver di che vivere tradusse le tragedie di Pietro Cornelio.

Quattro anni dopo entrava in gravi dispute letterarie con Biagio Schiavo da Este per cagione di un sonetto, poi con Giuseppe Bartoli intorno alla spiegazione del Dittico Quiriniano. Ebbe per tali motivi severi rimproveri dal primo presidente del senato e reggente dell'università di Padova, onde nel 1751 si pose in viaggio alla volta di Londra, dove aprì scuola di lingua italiana; ed avendo pubblicate alcune traduzioni dal latino e dall'italiano, e scritto in inglese, in italiano ed in francese acquistò fama tale di valente letterato che ben tosto fu eletto segretario dell'accademia di belle arti per la corrispondenza straniera.

Nel 1760 partiva da Londra e percorsa una parte dell'Inghilterra non ancora veduta sbarcò l'ultimo giorno d'agosto a Lisbona; e proseguendo il cammino a traverso al Portogallo ed alla Spagna fino ai Pirenei, entrava in Francia, e giunto ad Antibo, indi a Genova, rivedeva Torino in sul finire dello stesso anno. Una parte di questo viaggio in alcune lettere dirette a' suoi tre fratelli, nelle quali descrisse con grazia, con evidenza, con vivacità i costumi e le usanze ed alcuni avvenimenti inglesi, portoghesi e spagnuoli, pochissimo in Italia conosciuti e talvolta difficili ad esprimersi. Sopra modo bella è la descrizione del terremoto di Lisbona, a quella di alcuni casi accaduti a lui o al suo compagno di viaggio sir Edoardo, la descrizione de' balli portoghesi e spagnuoli, del suo innamoramento colla sorella della Catalina di Badajoz, e tant' altre cose che egli stesso celebrò nella sua *frusta letteraria*, con maggiore ingenuità che modestia.

Si trattenne due anni parte in Torino, parte in Milano, ed all'ultimo in Venezia, dove cominciò a pubblicare la sua *Frusta letteraria* sotto il nome di Aristarco Scannabue, colla falsa data di Roveredo. Accadde che la sua censura si volse contro il padre Appiano Buonafede, il quale rispose colle sue *Novelle Menippee anonime*, intitolate il *Bue pedagogo*, forse con maggiore insolenza del Baretti. Non credendosi sicuro in Venezia dall'avversario, in allora visitatore generale dell'ordine celestino, recavasi nel 1765 in Ancona, dove colla data di Trento proseguì il suo giornale con più ardire di quello che aveva usato cominciando.

Ma senza più, mi conviene dir qualche cosa di questa *Frusta letteraria*, che è l'opera che procacciò al Baretti maggior rinomanza e non minori odj. Egli erasi convinto che la buona critica non era in Italia giunta a quel grado di eccellenza di quella di Francia, d'Inghilterra, di Germania; onde, esercitatosi fin dalla fanciullezza in disputazioni letterarie coi migliori intelletti, e vissuto lungamente in Inghilterra confidentissimo di Samuele Johnson, uno de' più solenni critici dell'isola, imprese un giornale diretto a richiamare gl' Italiani agli studj di pubblica utilità, combattendo scopertamente le false opinioni letterarie; deridendo le canore ciance ed il grecizzare degli Arcadi, lo smodato lusso antiquario, la pedanteria della lingua toscana, i gelati concetti dei petrarchisti ed il tempo miseramente perduto in cose da nulla, invece d'impiegarlo in più rilevanti studj. La saviezza delle sue

opinioni, la rettitudine dei giudizj dovevano pur avere ed ebbero in fatti una benefica influenza sui nostri studj; ma sgraziatamente, non tenendosi egli in guardia contro le proprie simpatie ed antipatie, si rese ingiusto col maggior comico italiano Carlo Goldoni e col lirico Innocenzo Frugoni, i quali sebbene non vadano esenti da gravi difetti, meritavano pure che la critica fosse temperata dalle lodi per molti rispetti loro dovute.

Simpatizzò invece per Metastasio e per Gaspare Gozzi, che ben lo meritavano; ma voleva pure il dovere d'imparziale critico che qualche neo avvertisse anche nelle opere loro. Non potè negare la debita lode al *Giorno* di Parini, ma ebbe la stranezza di consigliare questo suo grande amico a tradurre il suo immortal poema in ottava rima, perchè aveva concepito un odio invincibile contro i versi sciolti.

Abbiamo di già accennata la sua versione delle tragedie di Pietro Cornelio. Riscossero queste le lodi di alcuni giornali, ma non si tardò a convenire ch'era una debole cosa, ed egli stesso la trattò da puerile produzione degli anni giovanili insieme alle sue *Rime piacevoli*.

L'ultima opera, italianamente scritta dal Baretti, è intitolata: *Gl'Italiani*, o *sia relazioni e costumi d'Italia*. Molte opinioni dell'autore sono in quest'opera, come in altre, *strane ed avventate*: oltre di che quando fu pubblicata molte delle condannate costumanze erano scomparse dal nostro suolo; onde parve che per criticare la sua patria fosse risalito a dietro un mezzo secolo.

Non parleremo nè del dizionario e grammatica inglese, nè del Discorso sopra Shakespeare e Voltaire perchè scritto in lingua straniera, sebbene le due prime opere siano fatte ancora per gl'Italiani, e sebbene l'ultima sia stata tradotta non ha guari in italiano e pubblicata nel 1820 in Milano da G. Pirotta.

« Il Baretti, osserva il suo biografo, era « meno dotto, meno profondo, meno me« ditativo di alcuni moderni critici, ma « aveva una certa asprezza nell'indole e « certa mossa ostile e mordace contro le « opinioni da lui combattute, che il dis« petto, suggerendogli modi e metafore « singolari, dava un risalto piacevole a' « suoi pensieri. »

Ritornando alla parte biografica, gioverà a far meglio conoscere il suo carattere il seguente aneddoto che trascrivo senza nulla aggiugnere o levare. Recavasi una sera alla società degli artisti, quando una sacerdotessa di Venere pandemia il raggiunse, e cercando d'intrattenerlo, egli le disse di badare alle sue faccende. La donna rispose quelle essere appunto le sue faccende, e seguiva pure ad importunarlo. Il Baretti, di natura poco paziente, credette liberarsene dandole uno schiaffo.

Alle grida della donna accorsero mezzani d'amore. L'autore assalito si schermì con un temperatojo, e ferì uno degli aggressori, che poco dopo morì. Fu denunziato reo d'omicidio. I suoi amici, tra i quali Johnson, si fecero mallevadori per la somma di 2,000 sterline in caso di evasione, onde aspettò in libertà la sentenza. Il Baretti si guadagnò il cuore de' giudici, rinunziando al privilegio di scegliere sei giurati e commettendosi con piena fiducia alla giustizia degl'Inglesi. Solo ottenne che fosse compreso tra i giudici un venditore di calze, a cui aveva dato prova della delicatezza della sua onestà pochi dì prima di questo fatto.

Questo giudice avrà certo giovato alla causa che il Baretti volle difendere di per sè stesso, perorando in inglese, e dalla quale uscì interamente assoluto.

Nel 1782 ebbe una sicura riprova che il suo nome non era stato macchiato nel concetto della nazione inglese: gli fu triplicato lo stipendio come segretario dell'accademia di belle arti. Con tale appuntamento e con ciò che potevano fruttargli le sue letterarie fatiche, visse abbastanza contento del proprio stato fino al maggio del 1789, in cui fu rapito alle lettere, non è ben noto se da podagra o da un accesso di bile, in età di 73 anni.

BIANCONI GIAN LODOVICO.

§ I. *Parte biografica.*

Giovan Lodovico Bianconi nacque in Bologna l'anno 1717, e di diciannove anni aveva terminato in patria il corso degli studj filosofici e medici; onde fu nominato medico assistente in uno degli ospitali di Bologna. Dopo quattro anni di pratica, fu l'anno 1742 decorato dei gradi accademici, e nel susseguente anno nominato membro dell'istituto.

Pubblicava nel 1743 e 1744 una bella

versione dell'anatomia di Winslow, che lo fece vantaggiosamente conoscere in Italia ed oltremonti, onde il langravio d'Assia-Darmstadt, principe e vescovo d'Augusta, lo chiamava con onorate condizioni alla sua corte. Durante il soggiorno di sei anni in Augusta si rese celebre con diverse opere colà pubblicate in ogni parte della Germania, e molte scientifiche società lo dichiararono loro socio, e tra queste l'accademia di Berlino.

L'anno 1750 recavasi alla corte di Dresda con una commendatizia del papa Benedetto XIV pel re di Polonia Augusto III. Questo monarca lo creava consigliere aulico, e lo onorava della più intima domestichezza.

L'anno 1753 Gian Lodovico sposava Eleonora d'Essen figlia del primo magistrato di Dresda e consigliere aulico e di giustizia del re di Polonia. Quest'accasamento fece quasi dimenticare che Bianconi era straniero, e la corte di Dresda gli commise importanti affari. Nel 1760 lo mandava alla corte di Francia incaricato d'una dilicata commissione, che felicemente eseguì; e quattr'anni dopo lo nominava suo ministro residente presso la corte di Roma.

Recatosi a Perugia nel 1781 presso la famiglia Ansidei, fu improvvisamente colpito dalla morte in età di 63 anni e quando stava meditando nuove filosofiche e letterarie opere.

§ II. *Indice delle sue opere.*

I. Esposizione anatomica della struttura del corpo umano del sig. Winslow, 6 volumi in 8.°

II. Lettere intorno a diverse quistioni di fisica dirette all'illustre marchese Maffei, che lo credeva, sebbene giovinetto, degno della sua amicizia.

III. Due lettere di fisica. Venez. 1746.

IV. Dissertazione sull'elettricità, diretta ad un altro suo intimo amico il conte Francesco Algarotti ed originalmente scritta in francese. Fu pubblicata in Olanda l'anno 1748.

V. Nello stesso anno cominciò a scrivere in francese il *Journal des nouveautés littéraires d'Italie*, che faceva stampare a Lipsia colla data d'Amsterdam *a spese della compagnia* e che condusse egli solo fino al terzo volume.

VI. Lettere sopra alcune particolarità della Baviera e di altri paesi della Germania. Lucca 1763.

VII. Diede egli il primo impulso a scrisse molti articoli delle *Efemeridi letterarie di Roma*, tra i quali i suoi elogi del dottor Lupacchini, di Piranesi e di Mengs.

VIII. *Lettere sopra Cornelio Celso*, piene di rara erudizione ed elegantemente scritte, furono stampate in Roma nel 1779. Principale scopo di queste lettere fu quello di restituire al secolo d'Augusto questo celebre medico, che la pubblica opinione e lo stesso bibliotecario Tiraboschi, cui il Bianconi le addirizzò, credevano appartenere a tempi posteriori di un secolo e mezzo ad Augusto.

IX. Lettere postume intorno a Pisa e Firenze. Lucca 1781.

X. Lettere intorno all'accademia pittorica di Bologna.

XI. Il circolo di Caracalla e molti componimenti in verso ed in prosa.

La più compiuta edizione delle opere di questo illustre italiano è quella eseguitasi in quattro volumi in 8.° l'anno 1802.

BARTOLI GIUSEPPE.

§ unico. *Sua nascita e studj. È nominato professore di fisica sperimentale nell'università di Padova. È precettore dei giovani Contarini in Udine, poi professore d'eloquenza ed antiquario del re in Torino. Sue opere e sua morte.*

Nacque Giuseppe Bartoli in Padova nel 1717. Compì il corso di letteratura in patria, ed ebbe la fortuna di piacere al celebre Lazzarini, il quale, trovando in questo giovane grandi disposizioni allo studio, gli diede separate lezioni e scrisse per suo particolar uso una grammatica greca, che il Bartoli conservò finchè visse come cosa sommamente cara. Da principio applicossi, più che a tutt'altra cosa, alla poesia dietro gl'incoraggiamenti di Apostolo Zeno, indi si volse alla filosofia, sotto la direzione del dottissimo ab. Conti; ed all'ultimo, per far cosa grata al genitore, studiò le leggi, nelle quali fu licenziato dottore nel 1736. E già disponevasi alla professione d'avvocato; ma i raggiri del foro e lo strepito del tribunale lo nausearono in guisa che ottenne dal padre di ripigliare i suoi più cari e tranquilli studj, sebbene meno utili.

La necessità di provvedere ai bisogni

suoi e del padre lo consigliava ad aprire privata scuola di filosofia, di belle lettere e di lingua greca; lo che rendeva frequenti in sua casa l'unione di letterati d'ogni età e condizione. Chiamato alla cattedra di fisica sperimentale nella università di Padova, la sostenne per tre anni con universale soddisfacimento; ma per cagioni a me ignote chiese di essere dispensato da questo impiego. Recavasi a Bologna l'anno 1741 per desiderio di conoscere e guadagnarsi l'amicizia degl'illustri scienziati di quell'istituto; indi passava nel susseguente anno ad Udine, dove pel corso di due anni fu precettore dei figliuoli di Marco Contarini, rappresentante della repubblica veneta in quella città.

Era di già stato prevenuto che la direzione dell'università di Torino incluiava ad affidargli la cattedra di eloquenza sublime; e giungendo a Padova presso la sua famiglia vide avverate le sue speranze. Le sue lezioni superarono l'aspettazione e gli acquistarono il favore del re, che, per averlo al suo immediato servigio, lo nomiò suo antiquario.

Ad oggetto di acquistare nuovi lumi ottenne dal re di viaggiare in Italia ed in Francia; ed ovunque contrasse domestichezza coi più distinti letterati, presso ai quali lo avevano raccomandato due dissertazioni stampate in Verona nel 1745, in una delle quali offre una ragionata relazione d'un pubblico museo d'iscrizioni nuovamente aperto per opera principalmente di Scipione Maffei, nel quale s'istituisce paragone dell'antichità figurata e scritta, colle osservazioni e sperienze fisiche relativamente alla storia. Mostra nella seconda la bellezza d'una greca iscrizione inedita collocata nello stesso museo. Eransi pure diffuse in Italia ed in Francia certe sue *Lettere apologetiche sopra alcuni novellieri e giornalisti* ec., dirette a giustificare un suo programma stampato in Torino l'anno 1746, nel quale prometteva la spiegazione di un antico dittico pubblicato dal card. Quirini.

Fu detto che il nostro Bartoli che da tanto tempo scriveva intorno a questo dittico non l'aveva veduto, nè i suoi avversarj l'avevano veduto. Fu perciò costretto a recarsi a Brescia dove trovavasi l'originale; ma avendolo trovato totalmente diverso dalla descrizione fattane dal cardinale Quirini, dichiaravasi sciolto dalla promessa di spiegarlo. Ad ogni modo trovandosi nel 1757 in Parma, pubblicava *Il vero disegno delle due tavolette d'avorio chiamate Dittico Quiriniano, ora la prima volta dato in luce da Giuseppe Bartoli.* È accompagnato da tre dissertazioni, una delle quali ne difende l'antichità contro il marchese Maffei che l'aveva impugnata; la seconda confuta la fallace spiegazione antecedentemente data; l'ultima ne offre un'altra più naturale e più verosimile.

In tal guisa continuavansi le guerre per piccioli oggetti antiquarj di poca o nessuna importanza anche dopo la morte del filosofico secolo decimottavo, in cui cominciavasi a sentire l'utilità delle scienze sperimentali.

Il Bartoli pubblicava in Roma nel 1758 *La quarta egloga di Virgilio spiegata:* ed in diverse raccolte del 1740 al 1770 trovansi pregevoli poesie di quest'uomo veramente dotto ed eloquente, che morì a Torino circa il 1790.

DOMENICO AGOSTINO BRACCI.

§ unico. *Suoi primi studj d'antichità. Vicende del suo libro* De antiquis sculptoribus. *Dissertazione intorno ad un antico clipeo. Pubblica i Commentarj. Offeso da Giovanni Winkelmann, si risente e lo ingiuria. Sua morte.*

Nacque Domenico Agostino Bracci in Firenze l'anno 1717: il quale, datosi in fresca gioventù allo studio delle antichità, in questo solo ramo di letteratura si rese chiaro. L'anno 1756 diede cominciamento alla sua erudita opera: *Commentaria de antiquis sculptoribus qui sua nomina inciderunt in gemmis et cameis, cum pluribus monumentis antiquitatis ineditis.* L'edizione era nel 1768 terminata, quando particolari circostanze costrinsero l'autore ad abbandonar Roma, dove si eseguiva. Molti rami furono dispersi ed alcuni distrutti, e lo sgraziato autore non potè riparare tanta perdita che quindici anni dopo mediante l'opera di monsignor Angelo Fabroni e di milord Percy.

Aveva intanto pubblicata una *Dissertazione sopra un clipeo votivo spettante alla famiglia Andaburia, trovato l'anno 1769 nelle vicinanze di Orbitello.* Lucca 1781, in 4.° È questa dissertazione sommamente importante per la storia del V secolo. Curiosissimo è il clipeo spettante a que-

st'epoca; è tondo, d'argento, avente tre pollici e cinque linee di diametro, ed è ornato di figure in basso rilievo di non cattivo stile.

Finalmente nel 1784 si pubblicò in Firenze il primo volume dei *Commentaria de antiquis sculptoribus* ec. in latino ed in italiano, e la seconda parte due anni dopo. Ma i dotti non se ne mostrarono interamente soddisfatti, trovandovi meno critica che erudizione. Fu riconosciuto utile pei fatti che ricorda, e per gl'inediti documenti rappresentati fedelmente con stampe in rame; ma è giuocoforza non fidarsi alle decisioni dell'autore, non poche volte mancanti di fundamento.

Accadde che Giovanni Winckelmann, parlando del Bracci nella sua *Descrizione delle pietre dure del barone de Hosch*, erasi permesse alcune equivoche espressioni. Questi aspramente se ne risentì; e nella Dissertazione sul clipeo della famiglia Andaburia e nella prefazione della sua maggior opera, chiamò il Winckelmann *filosofo di gran nome, ma non troppo esperto antiquario*; anzi si permise inoltre di dirlo *testa ridicola*. Queste sconsiderate espressioni riuscirono al Bracci funeste; perocchè non ebbe mai pace finchè visse, troppi essendo i partigiani e gli ammiratori dell'antiquario alemanno, per lasciarlo vilipendere da chi per molti rispetti era assai da meno dell'immortale *Storico dell'arte*. Morì Domenico Agostino Bracci in patria l'anno 1792.

CONTE GIROLAMO DAL POZZO (1).

L'anno 1718 nasceva in Verona il conte Girolamo dal Pozzo, ed ebbe a maestri di belle lettere e di filosofia i rinomatissimi fratelli Ballerini; dai quali non apprese soltanto a studiare, ma eziandio ad amare lo studio ed a farne, finchè visse, le sue delizie. Per naturale inclinazione si diede ad apprendere il disegno e l'architettura; e riuscì nelle pratiche dell'uno e dell'altra eccellentissimo, sebbene non abbia avuto precettore. E qual bisogno di maestro pel disegno quando non manchi il buon senso d'imitare la natura, e quando abbiamo ottimi libri d'architettura ed antichi e moderni edifizj, in ogni parte d'Italia, maraviglinsi? Con tali sussidj il conte dal Pozzo non solo diventò valente architetto, ma severo censore de' moderni edifizj totalmente lontani della buona maniera antica.

Le magnifiche fabbriche erette sui disegni di lui, tra le quali la villa Trissino nel territorio di Vicenza, la chiesa di Castellaro sul mantovano, il piccolo teatro di gusto antico ideato per uso di alcuni giovani dilettanti, lo rendevano celebre tra gli architetti dell'età sua. Soggiornava da più anni in Verona miledi Weight, che, desiderando di conoscere per principj la parte ornamentale dell'architettura, ottenne dall'amicizia del conte dal Pozzo una eruditissima scrittura intitolata: *Degli ornamenti dell'architettura civile secondo gli antichi*. L'autore spiega in questo libro primieramente colla loro etimologia tutti i termini delle parti che compongono gli ornamenti dell'architettura; dichiara in appresso gli stessi ornamenti, la loro origine e com'erano usati dagli antichi; all'ultimo tratta dei moderni abusi. Questo libro fu adoperato, per farne esperimento, in una pubblica scuola, e riuscì utilissimo. Il conte Algarotti, sommo conoscitore in ogni cosa spettante alle lettere ed alle arti, scrivendo all'autore, lo loda principalmente per aver saputo racchiudere molte ed utili cose in piccolo volume:

> In picciol campo fai mirabil prove.

Assai più tardi pubblicò un'altra opera intorno ai *Teatri degli antichi* e *sull'idea di un teatro adattato all'uso moderno*, che fu dedicata ad uno de' principali sovrani d'Europa e servì di norma ad altri illustri scrittori di tali materie.

Alla buona morale accoppiava quest'egregio cavaliere tutte le sociali virtù e le gentili maniere che tanto s'addicono alle colte persone appartenenti a signorili famiglie. Morì in patria in sul declinare del secolo decimottavo, lasciando diversi utilissimi manoscritti che non tutti videro la luce.

CONTE ENEA ARNALDI.

Due anni avanti che Verona producesse Girolamo dal Pozzo, nasceva in Vicenza

(1) Unisco in un solo articolo due valenti scrittori di cose spettanti all'architettura, i quali, contemporaneamente nati d'illustri prosapie in Verona ed in Vicenza, giovarono all'arte colle teorie e colle pratiche, ed accrebbero gloria alla patria del Sanmicheli e del Palladio.

il conte Enea Arnaldi, che negli studj dell'architettura riuscì nè meno erudito nè meno utile del gentiluomo veronese. La patria riconoscente seppe con suo profitto offrirgli una pubblica testimonianza dell'alta stima in cui teneva la sua virtù, affidandogli l'ispezione del ristauro del palazzo della Ragione, uno de' più insigni edifizj del sommo Palladio.

Non spettando al mio istituto l'entrare nell'esame di pratici lavori architettonici, mi ristringerò a dare i titoli dei libri teorici che l'Arnaldi pubblicò. — *Idea di un teatro, nelle principali parti simile a' teatri antichi, all' uso moderno accomodato; con due discorsi, uno sopra i teatri in generale riguardo al solo coperto della scena esteriore, l'altro intorno al soffitto di quella del teatro olimpico di Vicenza.* Vicenza, in 4.°, 1762.

Delle basiliche antiche e spezialmente di quella di Vicenza, coll' aggiunta della descrizione di una curia, d' invenzione dell' autore. Vicenza, in 4.°, 1767.

CARLO ZOCCOLI.

§ unico. *Nascita, studj letterarj ed architettonici.*

Nacqua Carlo Zoccoli in Napoli l'anno 1718 e, secondo comportava la condizione di sua famiglia, fu destinato agli studj delle lettere e delle scienze. In età di 12 anni s'invaghì talmente delle scienze positive che a queste esclusivamente si consacrò: di 17 anni entrò nel Corpo degl'ingegneri, ed in breve fu nominato maestro di Fortificazioni; e la sua scuola era continuamente frequentata da ufficiali d'ogni grado, sebbene più provetti di lui. Ma la gracile sua complessione non sostenne lungamente il peso dell'intrapresa carriera; onde, lasciata la milizia, si volse al diritto civile. Dotato di sommo ingegno e ad ogni maniera di studj pieghevole, non tardò a farsi nome tra le persone del foro con un dotto trattato *Della servitù*, nel quale, raccolto tutto ciò che intorno all'argomento trovasi nel diritto comune e negli statuti del regno, offrì ai giudici ed agli avvocati in un solo volume quanto sparso trovavasi in più libri.

Non perciò abbandonava totalmente le matematiche, che come furono il costante oggetto de' giovanili studj, furono eziandio il miglior conforto della matura età. Frutto di tali occupazioni fu l'opera pubblicata in età di circa quarant' anni: *Della gravitazione dei corpi e della forza dei fluidi*, la quale, con universale applauso accolta dai dotti, raccomandò in guisa l'autore al governo che a lui solo ricorreva il ministero con piena fiducia nelle controversie a tali materie spettanti. Fu quindi dai deputati della città preseelto per esaminatore de' *Tavolari* del S. R. Consiglio; ed in questa scabrosa carica seppe con somma lode ed integrità comportarsi finchè visse.

Accostumatosi ad applicare le teorie matematiche alle pratiche, costruì, piuttosto per divagamento che per altro, due molini a Capua sul Volturno, eon dighe all' olandese; altri diversi molini eresse nelle Calabrie, ed a Scilla disegnò una vasta chiesa, che fu poi eseguita da d. Raffaello suo figlio ed allievo.

Non parlerò di altri suoi lavori architettonici, quali sono il duomo e palazzo vescovile e seminario di Calvi, la chiesa e il convento de' cappuccini in Arienzo, il palazzo baronale in Cutignano presso a Nola, la villa del principe Supino a Portici, quella del marchese Palomba a Cesa presso Aversa ec., siccome di cose che più alle belle arti che alle scienze appartengono.

La gracile complessione di lui, che lo costrinse in gioventù ad abbandonare la milizia per occuparsi intorno alle meno faticose cure del foro, non sostenne i continuati studj e le fatiche inseparabili dall'esercizio dell'architettura. Cadde infermo quando appena toccava l'anno 53 della laboriosa sua esistenza, ed in pochi giorni mancò alle scienze ed alle arti, lasciando in tutti i buoni universale desiderio di sè.

GIACINTO SIGISMONDO GERDIL.

§ I. *Suoi natali e primi studj. Sue incombenze letterarie e prime opere.*

Nato nel 1718 a Samoens di Faucigny, piccola borgata della Savoja, suddito di principe italiano, Giacinto Sigismoudo Gerdil seppe rendersi egualmente benemerito della letteratura italiaua e francese colle importanti opere dettate nell' uno e nell'altro idioma. Ragion vuole adunque che nella vita di lui si dia distinta notizia di tutta; ma non così accuratamente delle francesi come delle italiane, le sole che

in stretto senso appartengono alla storia della nostra letteratura.

Dal proprio padre, non ignaro de' buoni studj, apprese i primi elementi delle umane lettere; indi frequentava in Anneci le scuole de' barnabiti, nelle quali fece così rapidi progressi che di quindici anni terminava il corso degli studj filosofici. Suole d'ordinario accadere che le controversie religiose si agitino più vivamente che altrove in que' paesi che, per posizione geografica e per interessi commerciali, sono al contatto di contrade in cui si professano dogmi, opinioni e culti diversi: onde non è maraviglia che la *Storia delle variazioni delle chiese protestanti* di Bossuet facesse parte de' giovanili studj del Gerdil e che, riscaldato e convinto delle verità in essa contenute, trovandosi col proprio padre in Ginevra, entrasse coraggiosamente a disputare nella scuola di teologia di quella città con que' novatori. Di ritorno in patria era dai barnabiti ammesso al noviziato; appena terminato il quale, passava a Bologna per istudiare di proposito la teologia e la lingua italiana, nella quale ebbe a maestro il celebre Corticelli. In quella dotta città non tardò il nostro Gerdil a farsi conoscere ed apprezzare dai Zanotti, Manfredi, Beccari, Zanconi ed in particolar modo dal cardinale arcivescovo Lambertini, che poi fu papa sotto il nome di Benedetto XIV.

Compiuti gli studj teologici avanti di giugnere ai vent'anni, fu mandato a Macerata in qualità di maestro nelle scuole del suo ordine; ed in principio del 1739 passava a Casal-Monferrato per leggere filosofia in quelle regie scuole. Raccontasi che, recandosi il Gerdil frequentemente a Torino, non tardò ad ottenere il favore del re Vittorio Amedeo, il quale compiacevasi di ripetere col giovane professore le fisiche sperienze di Nollet e tentarne di nuove.

Nominato professore di morale filosofia nell'accademia di Torino l'anno 1740, ebbe in pari tempo il carico di segretario della privata accademia delle scienze che radunavasi presso il re: alle quali onorifiche incombenze si aggiunsero non molto dopo quelle di teologo consultore del cardinale delle Lanze, e di provinciale de' barnabiti ne' collegi del Piemonte e della Savoja.

§ II. *Suoi libri scritti in francese ed in latino.*

L'anno 1747 pubblicava un' opera scritta mentre leggeva filosofia a Casal-Monferrato, intitolata l'*Immortalité de l'ame demontrée contre Locke par les mêmes principes, par les quels ce philosophe démontre l'existence et l'immortalité de Dieu.*

A questo teneva dietro nel 1748 un altro libro contro lo stesso filosofo inglese e difesa della opinione di Malebranche intorno alla natura ed origine delle idee (1).

Lavoro di più matura età è l'importante libro pubblicato dall'autore contro i principj di educazione di Gian Giacomo Rousseau (2), nel quale, per comune sentimento dei dotti, seppe uguagliare e forse superare la dottissima opera con cui il Genovesi confutò il Discorso sopra le arti e le scienze dello stesso ginevrino filosofo. Grande fu lo strepito che levò questo libro, non tanto a motivo della fama onde godeva in tutta l'Europa così rinomato filosofo, quanto per la forza delle dottrine adoperate dall'autore e per la novità del metodo di argomentare.

L'autore con altra dotta scrittura fecesi a dimostrare essere mancanti di solido fondamento le speciose apologie che alcuni filosofi francesi avevano pubblicate a favore dell'imperatore Giuliano. Volendo egli nelle sue *Considerazioni intorno a questo principe* riprodurre soltanto autorità non sospette, ricusa le testimonianze contro di lui emesse dai più illustri scrittori ecclesiastici contemporanei o vissuti nel quinto secolo, e si appiglia a quelle degli autori pagani, e seppe nelle scritture degli stessi suoi apologisti che tributano meriti, encomj a' suoi grandi talenti, alla semplicità de' costumi, alla frugalità della mensa, alla giustizia, beneficenza e moderazione, di cui diede luminose prove nel breve corso del suo impero; trovare eziandio la confessione de' gravi errori commessi, di atroci torture inflitte ai cristiani quando abbruciò il tempio di Diana, del meretricio corteggio ond'era accom-

(1) *Défense du sentiment du P. Malebranche sur la nature et l'origine des idées contre l'Examen de M. Locke.*

(2) *Reflexions sur la théorie et la pratique de l'éducation contre les principes de M. Rousseau.*

pagnato quando recavasi a quel tempio, della teurgica superstizione, e di altri falli di cui trovansi indizi ne' suoi stessi ammiratori Ammiano Marcellino, Aurelio Vittore, Eutropio ec.

Tennero dietro alle *Considerazioni contro Giuliano* dettate in francese altre opere nello stesso idioma (1) nè meno utili nè meno dottamente scritte. Aveva precedentemente pubblicata l'orazione latina intitolata: *Virtutem politicam ad optimum statum non minus regno quam reipublicae necessariam esse: Oratio habita in R. Taurinensi academia*, nella quale mostra insussistente la sentenza di Montesquieu, essere la virtù necessaria nelle repubbliche e non nelle monarchie; poscia un' altra *De causis accademicarum dissertationum in theologiam moralem inductarum.*

Ora verremo accennando le sue opere fisico-matematiche pressochè tutte scritte in lingua italiana e sono le seguenti:

Dissertazione matematica contro l'eternità della materia (2).

Dell'infinito assoluto considerato nella grandezza.

Esame e confutazione della filosofia wolfiana.

Dissertazione intorno alla incompatibilità dell'attrazione coi fenomeni ec.

Altra *Sui tubi capillari.*

Per ultimo la dissertazione: *Sulla causa fisica della coesione degli emisferi di Magdeburgo.*

§ III. *Viene provveduto dalla corte di Torino di ricca abbazia. Nel 1773 è serbato cardinale in petto. È chiamato a Roma, nominato cardinale e prefetto della Congregazione di Propaganda. Sua opera intitolata: Introduzione allo studio della religione.*

Fu osservato che la prudente e moderata condotta tenuta da Gerdil nella qualità di provinciale de' Barnabiti, aveva riuniti in favor suo i suffragi della miglior parte de' barnabiti per sostituirlo al superiore generale della loro congregazione, quando la nomina di lui all'onorevole delicato carico di precettore ed ajo di un nipote del re Carlo Emmanuele III privò quella congregazione di così degno superiore. Costretto di vivere in corte, seppe conservare la ritiratezza e la modestia convenienti a persona claustrale; consacrando le ore non impiegate nell'istruzione del reale alunno a scrivere libri apologetici e scientifici. Provveduto di ricca abbazia, seppe modestamente usarne a favore de' suoi bisognosi parenti e specialmente nell'educazione de' suoi nipoti, dispensando il rimanente tra coloro che hanno diritto di partecipare ai prodotti dei beni della chiesa. In qual modo soddisfacesse alle incombenze di precettore lo dimostrò la stima e la gratitudine dell'inclito alunno, il quale, visitato dal Gerdil divenuto cardinale quand'egli occupava il trono de' suoi antenati, lo accompagnò nel partire a traverso alle sale del palazzo, affettuosamente ragionando con lui. Perchè maravigliandosi i cortigiani di quest' insolito riguardo, il re, voltatosi loro, *sono un figliuolo*, disse, *che accompagna suo padre.*

Mosso Clemente XIV dalle eminenti virtù del p. Gerdil, e volendo premiare i servigi prestati da lui alla chiesa, lo dichiarava cardinale in petto nel concistoro del 26 aprile del 1773; e Pio VI chiamatolo a Roma nel 1776, lo nominò consultore del sant' Uffizio e vescovo di Dibon. All'ultimo fu aggregato al sacro collegio nel susseguente anno e dichiarato prefetto della congregazione *de propaganda fide.*

Tornerà qui in acconcio il parlare di una tra le più rinomate opere del Gerdil intitolata: *Introduzione allo studio della religione.* Fu notato che quest' opera scritta in italiano pecca di qualche prolissità; lo che fece dire ad alcuni apologisti del nostro Autore, essere questo difetto non suo, ma dell'idioma in cui la dettò. Perdoniamo di buon grado a stranieri autori leggermente versati nella nostra lingua, d'averle attribuito un difetto proprio soltanto di non pochi nostri scrittori. Loro farò soltanto osservare che Francesco Maria Zanotti, uomo dottissimo e legato in stretta amicizia con Gerdil, non dubitò di velatamente ricouvenirlo di prolissità. « Non so, gli scrivea, se occulta invidia

(1) *Observations sur le 6.me tome de l'Histoire philosophique et politique du Commerce de l'Amérique de l'abbé Rayal.*
Traité des combats singuliers.
Discours philosophiques sur l'homme pubblicati in Torino nel 1768 e 1782.

(2) In questa dissertazione l'autore replicò più cose dette in altra breve memoria intitolata: *Della nozione dell'esteso geometrico e delle proprietà che ne risultano.*

« sia stata la cagione che m' abbia fatto « parere che la prima parte (dell' intro- « duzione allo studio della religione) in « cui trattasi delle disposizioni richieste « allo studio della religione, sia più am- « pia e, dirò così, più asiatica di quello « che avrei desiderato, perchè.... meno « parole avrei voluto in quella parte, ed « anche meno erudizione (1). »

Nel discorso preliminare di quest' opera l' illustre autore tratta delle disposizioni necessarie allo studio della religioone e delle prevenzioni a sì fatto studio nocevoli: indi prova che la libertà di pensare non è richiesta per l'incremento delle scienze; per la quale opinione fu riconvenuto d'errore da alcuni filosofi, e da altri scusato ed encomiato siccome quegli che, avendo continuamente fatto guerra agli increduli ed ai diffidenti, proponeva a credere utile un freno alla libertà di pensare e di scrivere.

Entrando nell' esame della prima parte, la sola che l' autore abbia terminata, diremo essere una storia filosofica delle scuole jonica ed italica, delle quali furono fondatori Talete ed Anassagora; intorno al merito della quale basterà il ricordare che il sommo storico della filosofia Bruckero, sebbene in alcune cose sentisse diversamente dall' autore, altamente lo encomiò per acutezza e solidità d'ingegno, per scelta doviziosa erudizione, per eleganza di stile, per illuminato amore di religione, per spirito di tolleranza, per indole dolce, per santi costumi(2) Chi bramasse più diffuse nozioni intorno a quest'opera potrà leggere l'*Elogio letterario di Gerdil, recitato dal p.' Francesco Luigi Fontana nell'adunanza generale degli Arcadi di Roma* nel 1804, e pubblicato nel tomo I delle opere del nostro autore.

§ IV. *Altre sue opere. Vicende della sua vita fino alla morte. Sua indole.*

Assai importante opera è ancora il suo *Saggio d'istruzione teologica per uso di un convitto ecclesiastico*, nel quale tratta metodicamente dei migliori libri cui attinger debbono i giovani ecclesiastici la dottrine relative ai diversi trattati di questa scienza. Passa poi a parlare dei diversi modi di confutare le opinioni degl' increduli: argomento principalissimo degli studj dell'autore, a ragione risguardato come il più dotto ed il più esercitato apologista della religione cristiana nella seconda metà del diciottesimo secolo. Aggiunse al *Saggio* quattro analoghe dissertazioni, la prima delle quali contiene importanti *Osservazioni intorno al modo di spiegare gli atti intellettuali della mente umana per mezzo della fisica sensibilità.* L' autore nota le arbitrarie supposizioni, le incoerenze, le contradizioni ond' è ripieno il troppo celebre libro di un moderno filosofo, intitolato *Sistema della natura*, lo scrittore del quale, qualunque siasi, raccolse in esso, dice Gerdil, tutti gli errori e le materialistiche dottrine degli atei, onde appoggiare l'opinione del meccanismo della mente umana (3).

Tratta la seconda dissertazione del *modo di procedere nel provare la necessità della rivelazione contro i moderni increduli;* ed è onninamente analoga a quanto egli praticò qualunque volta entrò in tale argomento.

La terza parla *dell'uso che si può fare a favore della cattolica religione, degli argomenti addotti dai protestanti in prova della rivelazione contro gl' increduli.*

Contiene la quarta *Osservazioni sulle obbiezioni proposte da Cristoforo Pwaff contro la certezza delle tradizioni e contro l'invariabilità della dottrina della chiesa cattolica.*

Non passeremo sotto silenzio altre sue opere latine, francesi ed italiane, quali sono il — *Plan des études pour S. A. R. monseigneur le prince de Piémont;* due *Discorsi accademici sopra gli studj della gioventù e sopra i lavori accademici; Idea o progetto per la formazione di un convitto ecclesiastico; Confutazione dei due difensori dell' Fybel intorno alle prerogative della cattedra di s. Pietro; Apologia compendiosa del breve del santo Padre Pio VI* Super sodalitate; *Esame dei motivi dell'opposizione fatta da mons. vescovo di Noli alla pubblicazione della bolla*: Auctorem fidei; *Trattato del matrimonio contro al Launojo* e *ad altri contraddittori*

(1) Lettera dello Zanotti al p. Gerdil, nell' edizione bolognese delle opere di questo cardinale, tom. I, p. 10.

(2) *Additiones ad dissertationem prelim.* t. I, p. 13.

(3) Il *Sistema della natura*, pubblicato a Londra nel 1770 sotto il nome di Mirabaud, fu dai più attribuito al barone d'Holbac, da altri al suo maestro.

de' sacri diritti della chiesa; Précis d'un cours d'instructions sur l'origine, les droits et les devoirs de l'autorité souveraine dans l'exercice des principales branches de l'administration; Opuscula ad hierarchiam ecclesiasticam spectantia; De ratione ineundae concordiae catholicos inter et heterodoxos; De fidei controversiis per amicabiles transactiones dirimendis, commentarium adversus Bohemerum; De plenitudine potestatis episcopalis ec.; De consectariis nonnullis insignibus apostolici principatus in romana sede vigentis ec. ec.

Venuta Roma in potere de' Francesi nel 1798, il cardinale Cerdil trovossi in tali angustie d'ogni cosa che fu costretto a vendere i libri per provvedere ai bisogni della vita. Raggiunse a Siena Pio VI; indi, soccorso di danaro da due suoi intimi amici, potè ripararsi al seminario della sua abbazia di Clusa, dove trovossi più volte in gravissime strettezze ridotto. Sovvenuto dalla generosità di doviziosi personaggi giusti estimatori delle sue virtù, faceva distribuire ai poveri dell'abbazia quanto non era strettamente necessario al sostentamento suo e de' suoi compagni d'esilio. Fu al conclave di Venezia; e da principio i voti de' cardinali riunivansi a suo favore: ma considerazioni politiche e la troppo inoltrata età lo esclusero dal papato, di cui per tanti rispetti era degno. Stimato e venerato in Italia e fuori come il più grande apologista vivente della cattolica religione, infermò in Roma di grave malattia dopo la metà di luglio del 1802, ed incontrò la morte con piena rassegnazione il giorno 12 del susseguente mese.

« La modestia, la prudenza, scrive il « suo illustre biografo, l'innocenza, la « santità de' costumi, e tutto il sacro coro « delle virtù lo accolsero dalla culla e lo « accompagnarono fino alla tomba, vigi« lando intorno a lui per tutta la sua vita. « Delle scienze che aveva acquistate, al« cuna non rimase oziosa, ma tutte fu« rono da lui condotte a combattere per « la religione. » Mentre era ne' più freschi anni della gioventù la vivacità del suo ingegno lo sospingeva per poco alla disputa ed alla censura; ma col maturare dell'età la prudenza prese le redini della sua condotta. « Negli studj teologici fuggì il vizio « di coloro che con soverchia indulgenza « secondano la corruzione del cuore, e si « tenne lontano dalla superba austerità del« l'opposto partito, che dei più lievi difetti « fanno gravi peccati .... Egli aveva ap« preso dal Vangelo essere soave il giogo « del Signore ed il suo peso leggiere. » Grave negli affari, moderato ed insinuante nel conversare, irreprensibile ne' costumi, facile a scordare le ingiurie, sollecito di mostrarsi grato ai beneficj, amico dei buoni; seppe compatire i malvagi e procurarne con ogni mezzo il ravvedimento. Accoppiò in sè, disse taluno, al sapere di Bossuet la pietà di s. Francesco di Sales suo concittadino; ed indefesso apologista della religione, emulò i santi Agostino e Tomaso, Bossuet, Newton e Bacone da Verulamio.

VENINI IGNAZIO, TRENTO GIROLAMO, PELLEGRINI GIUSEPPE.

§ unico. *Patria e nascita di questi oratori. Quattro oratori che li precedettero e giudizio sugli stessi. Giudizio sul merito degli altri.*

Nacque Ignazio Venini in Como l'anno 1711, e fu uno de' più illustri oratori sacri del diciassettesimo secolo, come lo furono

Girolamo Trento nato in Padova nell'anno 1713, e

Giuseppe Pellegrini veronese, nato nel 1718.

Divideva con questi la gloria del principato nella sacra eloquenza Adeodato Turchi di cui abbiamo separatamente scritta la vita, siccome personaggio che, chiamato a dirigere l'educazione di sovrano principe e sollevato a vescovile dignità, acquistò altri titoli alla fama letteraria, oltre quelli della sacra eloquenza.

Questi insigni uomini trovaronsi lungamente a fronte un'altra quadriglia di sacri oratori della precedente epoca, che i rari talenti, il lungo esercizio ed il possedimento di meritata celebrità rendevano ai nuovi temuti e venerandi.

Erano questi:

Sebastiano Paoli, nato a breve distanza da Lucca nel 1684, morto nel 1751;

Girolamo Tornielli novarese, nato nell'anno 1693, morto nel 1752;

Quirico Rossi nato nel territorio vicentino nel 1696, morto nel 1760;

Pietro Maria Pietrarossa della Marca Trivigiana, nato nel 1703 e vissuto fino al 1785.

Di questi, come dei precedenti oratori, si hanno alle stampe prediche quaresimali ed orazioni panegiriche; e perchè il signor Corniani non ha creduto di farne parola, sebbene per diversi rispetti abbiano tutti acquistato fama di dotti ed eloquenti oratori, crediamo di dare delle opere di tutti una ragionata notizia, onde rimanga dimostrato che all' italiana letteratura non mancarono nel diciottesimo secolo valenti oratori sacri, se non tali da stare a fronte ai Massillon, ai Bossuet e ad altri illustri stranieri, degni ad ogni modo di occupare i secondi gradi.

E cominciando dalle prediche di Sebastiano Paoli, il più provetto di tutti, sono scritte con purità e proprietà di stile, e con quella gravità che si addice alla sacra eloquenza. Forse alcuni gli faranno carico di non aver posseduta in eminente grado l'arte di persuadere e commovere gli uditori. Nè ci opporremo a questa osservazione sebbene l'editore delle prediche del Paoli asserisca che udite dalla bocca di lui facevano maraviglioso effetto sul cuore degli ascoltanti; tanta era l' arte e la maestria ch' egli aveva nel declamarle.

Più atte certamente a sorprendere furono le prediche di Girolamo Tornielli; perocchè anche leggendole piacciono e dilettano. Oratore leggiadro, elegante, erudito, riscosse costantemente gli universali applausi di coloro che, non considerando la gravità e l'importanza dell'argomento che trattava, lasciavansi abbagliare dalla pompa di vivaci immagini e dall' allettamento di vagbissime descrizioni. Vero è ad ogni modo che se non seppe conservarsi sempre la gravità e la semplicità conveniente ad evangelico banditore, maneggiò sempre con maravigliosa riuscita l'arte di commuovere e persuadere.

Ben ordinate e sublimi sono le prediche del Quirico Rossi, onde vennero annoverate tra le migliori del secolo decimottavo. Erudite ed elegantemente scritte sono le sue Lezioni sulla sacra Scrittura: e queste e le sue prediche possono riuscire utili a coloro che si pongono in su la via dell' evangelica predicazione.

Pietro Maria Pietrarossa pubblicò un quaresimale e diversi sermoni e panegirici. Nemico d'ogni profano ornamento, seppe far uso di tutti quelli che meglio si addicono alla dignità ed all' importanza dell' argomento; e le sue orazioni d'ogni genere sono commoventi ed ispirano amore alla virtù. L'eloquenza del Pietrarossa è tutta sacra, robusta e sparsa di quella sacra unzione che trovasi nelle omelie dei Santi Padri. Egli predicò il Vangelo e non sè stesso.

Primo d'età tra i sacri oratori dell' ultim' epoca fu Ignazio Venini. S'egli avesse saputo accoppiare ai pregi di grave e robusta eloquenza ed al franco maneggio, ma forse troppo ricercato, della lingua, maggior arte di persuadere, di convincere, di commuovere, non sarebbe rimasto a veruno secondo. Sempre moderata, cauta, decente è la maniera con cui procede ad indagare i vizj del cuore; nè pecca giammai per soverchio lusso di descrizioni nè per affettato brio d'immagini: ma forse la ridondanza delle scelte frasi, lo studiato andamento de' periodi e gli altri pregi d'esteriore eloquenza, troppo occupavano la mente dell'uditore per lasciargli tempo di pensare all'emenda de' suoi difetti, alla conversione.

Girolamo Trento, colto e bel dicitore, è forse fra i moderni oratori quello che con robusta e maschia eloquenza, non indebolita da straniere spoglie, seppe atterrire il vizio, rendere amabile la virtù, scuotere il peccatore e ridurlo in su la buona via. Non perciò dobbiamo credere i suoi sermoni privi d'ogni difetto; ma è sua gran lode che in essi sempre il bello prevale.

Sembra che Giuseppe Pellegrini abbia prese a suo modello le prediche del Tornielli; così ridondano ne' suoi sermoni la vaghezza degli ornamenti d'ogni maniera e di fiori di pomposa eloquenza. Fu osservato che il Pellegrini seppe maneggiare gli affetti, intenerire, commovere; ma l'effetto della commozione era momentaneo, perchè l'intelletto dell' uditore non era preparato ad una permanente impressione; per lo contrario distratto continuamente dalla vivacità di brillante stile poetico, dall'amenità delle immagini e delle descrizioni.

Rispetto al Turchi, veggasi il suo articolo.

PIER FRANCESCO FOGGINI.

§ unico. *Sua nascita e studj. Sue opere di sacro argomento. Pubblica un codice mediceo di Virgilio. Altre diverse opere dal 1743 al 1779. Credesi aver avuta indiretta parte nell'abolizione dei gesuiti. Sua morte.*

Nacque Pier Francesco Foggini in Firenze l'anno 1713. Suo padre, di professione scultore, lo diresse verso le arti; ma essendosi in giovanile età determinato ad abbracciare lo stato ecclesiastico, fu ammesso nel seminario di Firenze, dove gli fu affidata la cura della biblioteca; lo che contribuì a svegliare in lui l'amore delle scienze e delle lettere. Fu in Pisa scolaro del celebre Grandi; e colà ottenuta la laurea in teologia, tornò in patria e fu annoverato nel 1737 fra i teologi del collegio fiorentino.

Tre anni dopo pubblicò alcune tesi istorico-polemiche contro i quattro articoli del clero gallicano, e nel 1741 faceva di pubblico diritto due latine dissertazioni: *De primis Florentinorum apostolis*, e *De romanis D. Petri itinere et episcopatu, ejusque antiquissimis imaginibus.* Nel susseguente anno dava in luce *La vera istoria di s. Romulo vescovo, protettore di Fiesole*, nella quale, forse con soverchia animosità, confutava alcuni scritti del p. Soldani, autore della Storia del monistero di s. Passignano.

A queste teologiche opere tennero dietro la splendida edizione del celebre ms. di Virgilio, appartenente alla biblioteca medicea col titolo di *P. Virgilii Maronis codex antiquissimus a Rufino Turcio Aproniano distinctus et emendatus.* Quest'edizione apriva al Foggini l'ingresso dell'accademia fiorentina e di molt'altre accademie.

Chiamato a leggere in Pisa storia ecclesiastica, non accettò per aderire agl'inviti di mons. Bottari di recarsi a Roma, dove il suo gusto per l'antica erudizione troverebbe più ubertoso pascolo. Benedetto XIV lo ammise nell'accademia di *Storia pontificia* instituita da lui; ma Foggini volse ogni suo studio ai manoscritti del Vaticano. Primo frutto delle sue indagini fu la pubblicazione del libro di s. Epifanio: *Delle dodici pietre preziose del razionale del gran sacerdote degli Ebrei*: Roma 1743. Il cardinale Neri Corsini, provvedutolo di decoroso beneficio nella chiesa di s. Giovanni Laterano, lo nominava suo teologo; e Benedetto XIV, lo associava al Bottari nelle incombenze affidategli nella biblioteca Vaticana.

Omettendo di rammentare diverse scritture di poca importanza, non farò parola che delle seguenti opere, cui il Foggini deve la sua maggiore celebrità. La prima è intitolata: *Concordanza dei santi Padri della Chiesa sul piccolo numero degli adulti che debbon essere salvati.* Questo libro scritto in lingua latina vide la luce nel 1752 e fu tradotto in francese ed in altri idiomi. La seconda, della precedente assai più importante, è la *Raccolta delle scritture de' ss. Padri sull'argomento della divina grazia*, della quale furono pubblicati due volumi nel 1754, e gli altri sei ne' susseguenti anni. Nel 1777 divulgava un'*Appendice alla storia bizantina*, e nel 1779 l'opera intitolata: *Verrii Flaccii fastorum anni Romani reliquiae, et operum fragmenta omnia. Romae*, in fol.

Erasi il Foggini acquistata l'intera confidenza del cardinale Andrea Corsini, quando salì sulla cattedra di s. Pietro Clemente XIV. Fu comune opinione che nominato questo cardinale uno de' cinque destinati ad esaminare gli affari de' gesuiti, ebbe dal Foggini, non amico di quella società, eccitamenti a provocarne l'abolizione.

Pio VI lo nominava suo cameriere segreto, indi prefetto della biblioteca Vaticana dopo la morte di Stefano Erodio Assemani. Ben tosto un'ostinata oftalmia sopraggiunse a privarlo del piacere della lettura; nel 1783 fu colpito da colpo apopletico che lo trasse in due giorni nel sepolcro.

AGNESI MARIA GAETANA.

Agnesi Maria Gaetana nacque a Milano l'anno 1718 da nobili parenti, che fino dalla più tenera fanciullezza la provvidero di valenti maestri che la posero in su la via della letteratura, per la quale mostrava una straordinaria inclinazione, ben tosto giustificata da rapidissimi progressi, perocchè di nove anni conosceva la lingua latina, ed avanti che giugnesse ai diciassette era versata negli idiomi greco, ebraico, francese, spagnuolo, tedesco. Volgevasi poscia allo studio della filosofia; e giunta ai diciannove anni sostenne 191 tesi

che furono stampate nel 1738 sotto il titolo di *Propositiones philosophicae*.

Ma il suo più favorito studio fu quello delle matematiche, nelle quali aveva di trent' anni tanta celebrità aequistata che, caduto infermo suo padre nel 1750, ottenne dal papa Benedetto XIV di occupare la sua cattedra nell' università di Bologna (1). Aveva prima di tal epoca pubblicate nel 1748 le sue *Istituzioni analitiche*, le quali furono tenute in tanto pregio dall' illustre matematico francese Bossut, che le fece sotto la propria direzione tradurre dal sig. d'Antelmy, sotto il titolo di: *Traités elementaires du calcul différentiel et du calcul intégral, traduits de l'italien de mademoiselle Agnesi*; 1775.

Giunta a così alto grado di gloria letteraria, rinunciò improvvisamente alle scienze per consacrarsi totolmente all' assistenza degl' infermi e dei poveri; nella quale generosa risoluzione continuò fino alla morte, accaduta il 9 gennajo del 1799. L' ab. Frisi ne scrisse un eruditissimo elogio, che fu pure tradotto in francese unitamente al trattato dell' Agnesi intitolato: *Instituzioni analitiche ad uso della gioventù italiana, di donna Maria Gaetana Agnesi milanese, dell' accademia delle scienze di Bologna, alla Sacra Cesarea Maestà dell' augustissima imperatrice Maria Teresa d'Austria, regina d' Ungaria e di Boemia ec.* (2).

Volendo di quest' insigne opera dare un' accurata analisi, riproduciamo volgarizzato l' estratto dei registri dell' Accademia reale delle scienze di Parigi del 6 decembre 1749.

« Abbiamo esaminato, per ordine dell' accademia, le Istituzioni analitiche di « madamigella Agnesi milanese, opera « scritta in idioma italiano e stampato in « Milano nel 1748 in 2 vol. in 4.° »

« Espone il primo volume tutte le ope- « razioni dell' analisi sulle quantità finite. « Si danno da principio le prime regole « dell' algebra, dell' addizione, sottrazio- « ne, moltiplicazione e divisione, calcolo « delle frazioni, ricerca dei divisori, ri- « duzione, quantità affette di segni ra- « dicali. »

« In appresso svolge l' arte di risolvere « col soccorso di queste operazioni e pro- « blemi di geometria determinati od in- « determinati, del secondo, del terzo gra- « do e dei gradi superiori: si passa per « ordine dall'uno all' altro; viene esposto « il metodo di costruire le loro finali equa- « zioni, e tirarne le radici. »

« Si giugne al metodo *de maximis et « mininis*, a quello delle tangenti, alla « ricerca dei punti d'inflessione e di con- « versione (metodi da Cartesio inventati, « siccome la maggior parte dei precedenti « avanti la scoperta dei calcoli dell' infi- « nito). »

« L' analisi degl' infinitamente piccoli « forma la materia del secondo volume, « in cui si danno i principj del calcolo « differenziale, per mezzo de' diversi or- « dini dell' infinito; e ne vien fatto cono- « scere l' uso, applicandoli alla ricerca « delle tangenti, a quella delle *massima « e minima* dei punti d' inflessione, e « di conversione dei raggi della curva- « tura. »

« Si tratta quindi del calcolo integrale: « spiegansi a fondo i metodi mercè i

(1) *Benedictus PP XIV. Dilecta filia, salutem et apostolicam benedictionem.*

Noi vogliamo bene ed abbiamo tutta la stima della nostra università di Bologna, il che sempre ci ha indotto a procurarle tutti i possibili onori. Da questi principj è derivato il pensiere che ci siamo presi, che a lei sia conferita la cattedra consapota di matematica, il che poi porta seco ch'ella non deve ringraziar Noi, ma che Noi dobbiamo ringraziar lei; il che facciamo dandole ancora l' apostolica benedizione. *Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die 26 decembris 1750 Pontificatus nostri anno undecimo. A tergo: Dilectae filiae Mariae Cajetanae Agnesi. Mediolanum.*

(2) Milano 1748. Nella reg. ducale Corte, tomi II in 4.^{n} gr. con 59 tav. incise in rame. — L' Augusta imperatrice regina le fece tenere in segno del suo aggradimento una preziosa scatola di cristallo di monte, ornata con brillanti, ed un ricco anello per mezzo del governatore della Lombardia Austriaca: *Si è degnata*, le scrisse, *d' incaricarmi S. M. l' I. Regina nostra Sovrana di manifestare a V. S. Ill. il clementissimo gradimento con cui ho ricevuta la dotta opera da lei dedicatale delle Instituzioni analitiche. La diligente cultura della gioventù è una delle cose che più stanno a cuore alla Maestà Sua: e però ha sentito con molto piacere che una persona del di lei merito, dopo essersi acquistata sempre gli applausi dei letterati nell' esercizio de' buoni studi, sia giunta ad illustrare ed accrescere ornamento fino alle scienze più sublimi. Nello stesso tempo mi ha comandato di farle tenere l' involto che le rimetto colla presente, acciocchè conservi ciò che nel medesimo si contiene per memoria dell' accettazione e della distinzione con cui la riguarda. Eseguendo gli ordini ec.*

« quali si giugne a ridurre le funzioni differenziali del primo ordine composte « d'una sola variabile, sia alle forme algebriche che alle quadrature del circolo « e dell'iperbole: si danno i principii del « calcolo logaritmico; e si espone il metodo de' coefficienti indeterminati e l'arte « d'impiegare la trasformazione per far « sparire le quantità radicali, innalzandosi « gradatamente fino alla integrazione delle « quantità che possono essere chiuse sotto « questa formola generale

$$\frac{x^m\,dx}{(x^n \pm a^n)\,u}$$

Si termina quest' articolo con un metodo generale per ridurre alle quadrature tutti i polinomi della specie di questo

$$\frac{dx}{(x\,3^m + ax^{2m} + bx^m + c)\,p}$$

tali, val a dire, quali gli esponenti delle potenze di x, qualunque ne sia il numero del denominatore, seguono una progressione aritmetica terminata da o. Il signor conte *Riccati*, inventore di questo metodo, desiderò che si pubblicasse in quest'opera.

Vien quindi esposto l' uso delle serie, onde trovare per approssimazione le integrali delle quantità differenziali dello stesso genere, val a dire composti d' un solo variabile, quand' esse sono imbarazzate di frazioni o di radicali.

Spiegate così le regole, s'insegna l'arte di applicarle alla rettificazione delle curve, alla quadratura degli spazj che racchiudano, alla cubatura dei solidi, allo sviluppo delle loro superficie.

Si passa al calcolo esponenziale: sviluppansi i diversi mezzi pei quali si giugne ad integrare le funzioni differenziali mescolate di quantità logaritmiche, o di quantità elevate a potenze variabili; si dà la maniera di costruire le curve espresse da equazioni logaritmiche esponenziali; e si fa conoscere l'uso e l'applicazione di questo calcolo con eleganti soluzioni di molti problemi.

Nell'ultima parte di quest' opera si espongono le principali regole conosciute nel metodo inverso delle tangenti; quelle che possono condurre alla integrazione ed alla costruzione delle equazioni differenziali a due variabili: scorgevisi per quali artifizj ed in quali casi si giugne alla separazione delle indeterminate nelle equazioni che possono essere rappresentate da queste diverse formule.

1. $A\,dy = B\,dx$ dove le quantità A e B rappresentano delle funzioni delle solo sole variabili x ed y talmente mescolate insieme, che la somma degli esponenti sia la medesima ciascuna dei termini: si fa vedere che questa formula è sempre integrale, e si dà la maniera di ridurre le equazioni che vi si possono riferire.

2. Si percorrono i casi, ne'quali si può integrare o ridurre alle quadrature le equazioni che si riferiscono a questa formula

$$ay^n\,x^m\,dx + by\,q\,x\,p\,dx + c\,x^r\,y^s\,dx$$

si additano le sostituzioni, le trasformazioni necessarie per giugnervi.

3. Si dà il metodo per integrare o ridurre alle quadrature le equazioni, ove le due variabili x ed y non hanno che una dimensione.

Son esse tutte rappresentate da questa formula

$$ax\,dx + by\,dy + cy\,dx + gx\,dy + bd\,y = 0$$

e si fa vedere in qual modo possiamo servirsi di questo metodo per giugnere ad integrare alcune equazioni più composte.

4. S'indicano l'equazioni che sono necessarie per separare le indeterminate nelle equazioni che vengono sotto questa forma.

$$(x^n\,dx \pm ay\,\frac{-nf - c - f}{c}\,dy) \times p = \overline{fx\,dy + cy\,dx} \times$$

p e q essendo funzioni di x e di y, mescolate di frazioni e di radicali; ma subordinate a date condizioni: si dà la formola generale per tutti i casi in cui la separazione è possibile.

5. Si mostra per quali sostituzioni si ottiene generalmente di separare le indeterminate in tutte le equazioni differenziali, comprese sotto le quattro espressioni seguenti:

$$dy = \frac{x^{mt-1} y dx}{(bx^t + ay^n x^r) m}$$

$$\frac{y^u dx}{(bx^t + ay^n x^r) m} = cx \frac{ut - mn t - t + r + n - ur}{n} dy$$

$$\frac{y^u dy}{(bx^t + ay^n x^r) m} = cx \frac{ut - mnt - n + t - r - ur}{n} dx$$

$$\frac{bx^t + fy^n x^r \times y^n dy}{(bx^t + ay^n x^r) m} =$$

$$= cx \frac{ut - n - mnt - ru + t - r + nti}{n} dx$$

6. Si passa alla generale costruzione delle equazioni differenziali rappresentate da queste due formule.

$$\frac{\frac{ady}{b + cy^n + fx}}{} u = gy^{1-n} dx$$

$$\frac{\frac{ay^{n-1} dy}{b + cy^n + fx^m}}{} u = g y^{m-1} dx$$

7. In seguito si dà la costruzione dell'equazione più generale

$$\frac{\frac{ay^{n-1} dy}{b + cy^n + p}}{} u = gq \, dx$$

dove si può sempre separare le indeterminate, tutte le volte che p e q funzioni di x e di costanti sono assoggettate a questa condizione, che

$$q = \frac{dp}{dx}$$

8. Finalmente vengono indicati moltissimi casi, ne'quali si può ridurre alle quadrature la formula

$$ax^m dx + cy^2 x^n dx = dy$$

Mostrasi l'uso di questi metodi nella soluzione di molti problemi dipendenti dal metodo inverso delle tangenti.

Si produce alla riduzione delle equazioni differenziali del second'ordine, e parimente di alcune equazioni che appartengono ad ordini più elevati. Si addita la maniera di ridurre molte formule generali, ognuna delle quali rappresenta una infinità di queste equazioni. Espongonsi eziandio i metodi che molti valenti geometri impiegarono per ridurre certe equazioni particolari dello stesso genere, da cui dipende la costruzione di alcuni bei problemi di geometria, di cui si trovano qui le soluzioni.

Ma basti il fin qui detto per far conoscere l'estensione di quest'opera, ed il concatenamento delle sue parti. Vedesi che racchiude tutta l'analisi di Cartesio, e quasi tutte le scoperte fatte fino al presente ne'calcoli differenziali ed integrali. Vi abbisognò di molt'arte e molta accortezza per ridurre, come si fece, a metodi quasi sempre uniformi queste scoperte disperse per le opere dei geometri moderni, e spesso esposte con metodi totalmente diversi gli uni dagli altri. L'ordine, la chiarezza, la precisione sono maravigliosamente conservate in tutte le parti di quest'opera.

DURANTE DURANTI.

§ unico. *Sua nascita e studj in patria e fuori. Si dedica alla poesia. Suo poema* l'Uso. *Poesie liriche. Sua passione e viaggi in Italia. Si stabilisce in Torino presso quella real corte. Pubblica due tragedie. Sua morte. Sue opere in prosa. Giudizio critico delle sue poesie.*

Da nobile doviziosa famiglia dei Duranti nacque in Brescia l'anno 1718 il conte Durante, che dotato di prodigiosa memoria e di straordinario ingegno prometteva fino dalla fanciullezza di riuscire quel valente oratore e poeta che poi fu. Appena terminati in patria gli studj elementari delle umane lettere fu mandato all'università di Bologna, ove compì con lode il corso degli studj filosofici e legali. Di ritorno in patria non tardava a farsi conoscere valente poeta pubblicando alcune epistole in terza rima scritte in sul fare delle satire di Lodovico Ariosto. In più matura età scriveva in versi sciolti un poema diviso in tre parti, intitolato l' *Uso* che fatto ad imitazione del Giorno di Giuseppe Parini, avrebbe forse ottenuta maggiore celebrità, se non fosse stato risguardato come una troppo vicina imitazione di quell'inimitabile e veramente originale poema.

Divideva il Duranti l' *Uso* in tre libri onde accomodarsi ai tre periodi della vita umana. Dipinse nel primo con pariniana ironia il giovane cavaliere, nel secondo il maritato, il vedovo nel terzo, ai quali tutti accorda i vizj e le ridicole pericolose costumanze ch' erano di moda a' suoi tempi. Contemporaneamente all' *Uso* divulgavansi in ogni parte d'Italia le sue poesie liriche, cui non mancarono lodatori e detrattori; ai quali tutti offrivano giuste cagioni di lode e di biasimo.

Erasi il Duranti procacciata l'amicizia dei più distinti poeti che in allora contasse l'Italia: ma il Bettinelli ed il Roberti erano i soli che avessero con lui stretta domestichezza. Ma prima di procedere più oltre nella enumerazione delle sue opere, l'integrità richiede che, rifacendomi alquanto a dietro, riferisca le private vicende della sua vita.

Ammogliatosi in età giovanile, non seppe sottrarsi alla violenza di un amorosa passione disapprovata dalla ragione e che non gli fruttava che tormenti e rimorsi. Risolse perciò di vincerla fuggendo, e repentinamente abbandonò la patria per visitare tutta l'Italia. Tratteonevasi lungamente nelle città che avevano maggior dovizia di letterati; e Venezia, Bologna e Firenze lo fermarono più che le altre.

Nel 1750 provocato a singolare duello da un distinto personaggio, l'uccise; onde fu costretto a ripararsi nel principato di Castiglione delle Stiviere, dove la sua famiglia possedeva alcuni poderi. Colà, in preda a vivi rimorsi, altro sollievo non ebbe che quello dello studio, finchè, ottenuta la grazia sovrana, gli fu concesso di rivedere la patria.

Durante il suo viaggio, aveva in Torino dal re Carlo Emmanuele il più lusinghiero accoglimento. Perciò gli dedicava la raccolta delle sue poesie liriche; e fatto gentiluomo di camera e decorato dell'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro, rimase gran tempo presso quel magnanimo re amico delle lettere e dei letterati. Continuava a godere lo stesso favore presso Vittore Amedeo III, succeduto a Carlo Emmanuele; ma avanzando nell'età e cominciando a nauseare i piaceri e le grandezze della corte, risolse di cercare in seno alla propria famiglia quel riposo che invano avrebbe sperato di trovare altrove.

Non fu che dopo il ritorno in patria che egli scrisse l'*Uso*; ma fino dal 1764 aveva pubblicata in Brescia la tragedia intitolata *Virginia*, che dedicò al duca di Savoja. Nel 1771 faceva stampare in Torino l'*Attilio Regolo*, altra tragedia dedicata al gran duca di Toscana; ma queste tragedie lo convinsero che il suo stile non era fatto per questo sublime genere di poesia.

Tornando nell'autunno del 1780 nella sua villa di Palazzolo, fu colpito da mortale apoplessia, che lo trasse il 24 novembre nel sepolcro.

Abbiamo parlato delle poesie; ora ci faremo a dar notizia delle sue opere in prosa. Nel 1747 pubblicava in Brescia un *orazione in morte* del suo suocero *savio ed onorato cavaliere il signor Paolo Uggieri, bresciano.*

Orazione in morte del cardinale Angelo Maria Quirini vescovo di Brescia. Brescia, 1757.

Orazione recitata per la giusta promozione dell' em. card. Giovanni Molino vescovo di Brescia.

Orazione detta nel pieno general consiglio della città di Brescia a favore della supplica de' miserabili abitanti di Bragolino. Brescia, 1780.

Nel 1755 eransi stampate a Brescia in un vol. in 4° le sue poesie col seguente titolo: *Rime del conte Durante Duranti patrizio bresciano* ec., con ritratto dell'autore, quello di Carlo Emmanuele ed alcune vignette. Contiene le otto epistole satiriche in terza rima, in testa ad ognuna delle quali vedeasi una vignetta riferibile a qualche tratto dell'epistola. Vengono poscia cento sonetti e due canzoni.

Gli adulatori del Duranti non rifinivano di lodare queste composizioni oltre il dovere; ma l'autore di un elogio di questo poeta passò impudentemente ogni misura, dicendo che brillava ne' sonetti la patetica eleganza del Petrarca, la gravità del Bembo, la forza di Dante, l'unità del Costanzo. Noi ci limiteremo a dire essere questi stati i suoi più favoriti maestri, e ch'egli si sforzò, e talvolta non infelicemente, d'accostarsi ai suoi esemplari.

GIO. GIROLAMO CARLI.

§ unico. *Sua nascita. Suoi studj letterarj e meccanici. È nominato segretario dell'accademia di Mantova. Scorre l'Italia raccogliendo libri ed antichità. Sua morte. Sue opere e sue relazioni col conte Gio. Rinaldo Carli.*

Nacque Gio. Girolamo Carli nel contado di Siena l'anno 1719 da contadinesca famiglia. Fattosi cherico, trovò modo di erudirsi nelle latine ed italiane lettere, che poi professò con lode a Colle ed a Gubbio. Agli studj letterarj aggiunse quelli della storia naturale e delle arti meccaniche, che gli procacciarono la stima dei dotti e degli abitanti di Gubbio. Tornato a Siena circa il 1770, fu nominato segretario perpetuo dell'accademia di scienze, arti e belle lettere di Mantova; nella quale carica si rese benemerito de' buoni studj collo stabilimento del museo e della pubblica biblioteca.

Il Carli percorse a diversi intervalli quasi tutta l'Italia, raccogliendo libri, antichità, medaglie ed oggetti attinenti alla storia naturale; di modo che gli riuscì di formare una copiosa e rara raccolta. Morendo in Mantova nel 1786, ebbe il conforto di vedere assicurati i frutti de' suoi dotti viaggi, pel progresso degli studj archeologici e di storia naturale.

Non farò parola di alcune scritture letterarie e di alcune vite ed elogi di non molta importanza pubblicati avanti di essere nominato segretario perpetuo dell' accademia di Mantova; ma soltanto ciò che riguarda gli studj antiquarj, e sono le: *Dissertazioni due dell' ab. Girolamo Carli; la prima sull' impresa degli argonauti ed i fatti posteriori di Giasone e di Medea; la seconda sopra un antico basso rilievo rappresentante la Medea d'Euripide, conservato nel museo dell' accademia;* Mantova, 1785. Il conte Gio. Rinaldo Carli, che in età giovanile aveva trattato l'argomento della prima lettera, scrisse alcune osservazioni sull'opera del segretario dell'accademia mantovana, che ritornano a lode di quest' illustre antiquario.

GIAN RINALDO CARLI.

§ I. *Sua nascita, studj e prime opere. È nominato professore di astronomia e di nautica nell' università di Padova. Suo matrimonio e morte della sposa.*

Dal conte Rinaldo e da Cecilia Imberti nacque Gian Rinaldo Carli in Capo d'Istria l'anno 1720. Ebbe in patria i primi letterarj ammaestramenti, ed in Flambro del Friuli apprese sotto l'ab. Ilini la fisica ed i principj delle scienze esatte. Recatosi in appresso a Padova, coltivò con pari ardore le belle lettere, le lingue dotte, le scienze fisiche ed esatte; ma ben tosto lo prese grandissimo amore pei monumenti del medio evo; onde, ammesso nell'età di vent'anni nella celebre accademia de' *Ricovrati* di Padova, entrò in letteraria corrispondenza con Giusto Fontanini e col Muratori in proposito del libro delle *Masnade*. Per questo e per altri libri pubblicati in così fresca età, il senato veneto, che in allora proponevasi di ritornare all'antica possanza la sua marina, avendo eretta nell'università di Padova una cattedra d'astronomia e di nautica, l'affidava al Carli, che pienamente giustificò la scelta che fatta aveva il

dj. La fama dell'autore suonava altamente in ogni parte d'Europa, onde fu eletto a presidente dell'uno e dell'altro.

Le *Lettere americane* furono scritte dall'autore quando da più anni erasi stabilito nella capitale della Lombardia, dal 1777 al 1779, all'oggetto di confutare le *Ricerche filosofiche intorno agli americani* dell'inglese Paw, cui eransi incautamente accostati e Roberston e Raynal, senza prendersi pensiero delle osservazioni pubblicate in Inghilterra ed in Francia contro l'autore delle *Ricerche*. Approfittando dell'analogia dell'argomento, il nostro Carli prese eziandio a trattare il grande problema: *Se nell'età più remota e prima della scoperta del ferro, della moneta e della scrittura, abbiano gli Americani avuta diretta o indiretta comunicazione coll'antico continente*. Perciò divideva le sue *Lettere americane* in due parti, nella prima delle quali descrive lo stato de' principali governi del nuovo continente all'epoca dell'invasione spagnuola; nella seconda, dietro accurati confronti tra i costumi, gli usi, la religione, le arti e le cognizioni astronomiche dei due continenti, si fa a dimostrare come in remotissimi tempi debbono aver avuta comune la loro origine i Messicani cogli Egizj, ed i Peruviani coi Chinesi.

L'esistenza dell'isola Atlantide, supposta da Platone nell'Oceano Atlantico, viene dall'autore, direi quasi, dimostrata con gravissimi argomenti, comunque egli modestamente la dichiari una semplice ipotesi.

I dotti dell'antico e del nuovo mondo fecero plauso alle lettere americane; e per non parlare che di quelli del nuovo mondo, Beniamino Franklin, Clavigero del Messico e Molina del Chili.

Alle *Lettere americane* teneva dietro altra meno dilettevole, ma di lunga mano più utile e più voluminosa opera, intitolata: *Delle monete e della instituzione delle zecche d'Italia*. Quest'argomento, trattato per rispetto ad altre nazioni da uomini dottissimi, aveva ricevuto qualche lume dal Muratori in alcune delle sue dissertazioni dell'antichità del medio-evo; ma era riservato al Carli il darne una compiuta storia. La sua dissertazione intorno alle *monete aquilejesi*, pubblicata nel 1740, aveva apparecchiato i dotti a ricevere favorevolmente l'enunciata opera, che fu pubblicata la prima volta in Venezia nel 1760 in 4 tomi in 4.°; poi con nuove aggiunte ed illustrazioni ristampata nel 1785 (1). Tutta la materia è compresa in otto dissertazioni, oltre una appendice che forma il settimo volume. Tratta la prima dissertazione dell'origine, del commercio della moneta e dei disordini che accaddero nelle arbitrarie alterazioni di essa. Contiene la seconda alcune ricerche istoriche intorno all'istituzione delle zecche d'Italia dalla decadenza dell'impero romano fino al XVII secolo. Si dà nella terza la storia dei varj generi di moneta coniata e posta in corso in molte zecche d'Italia, aggiuntovi l'intrinseco valore di essa fino al diciassettesimo secolo. Comprende la quarta la storia delle varie monete forestiere e nazionali poste in commercio in Italia sino al diciassettesimo secolo. Si parla nella quinta del commercio o rapporto delle monete d'Italia fra sè stesse di tempo in tempo fino all'anzidetto secolo. Nella sesta dissertazione, che è forse la più importante di di tutta l'opera, si ragiona delle antiche e moderne proporzioni de' metalli monetati in Italia e della illegalità del valore che comunemente si chiama legale, fino a Carlo Magno, e da Carlo Magno fino al diciassettesimo secolo. Aggirasi la settima sul valore e sulla proporzione de' metalli monetati colle derrate d'Italia, avanti la scoperta delle Indie, col confronto del valore e della proporzione degli stessi metalli colle derrate a' nostri tempi. Finalmente l'ottava ed ultima tratta della giusta riduzione o ragguaglio delle antiche monete con le correnti nelle principali città d'Italia, come pure delle restituzioni nel caso di minorazione di peso o di valore intrinseco della moneta, per via di dimostrazione e di fatto.

Fu quest'opera con universale applauso ricevuta, per la moltiplice erudizione, per le importantissime materie discusse e per le utili osservazioni dirette a prevenire le frodi monetarie: ma non si mancò di osservare che lo stile lascia desiderare maggior purità e proprietà, quand'ancora, in grazia delle astruse materie trattate, si voglia condonare la soverchia pro-

(1) Milano, nell'imperiale monastero di s. Ambrogio maggiore, 1785, vol. 7.

lissità, che frequentemente degenera in oscurità (1); difetto che non si perdona a veruno scrittore, meno poi a chi tratta argomenti d'importanza e che non richieddono studiate frasi, ma soltanto chiarezza.

§ III. *Altre scritture dell' autore. Giudizio intorno alle sue opere. Sua morte e suo carattere.*

Un'altra opera di diritto naturale e politico pubblicava il nostro autore, intitolata: *L' uomo libero, ossia ragionamento sulla libertà naturale e civile dell' uomo*, della quale ne furono fatte due edizioni. È quest' opera in tre parti divisa. Trattasi nella prima della *naturale società*, nella seconda del *governo naturale*, nell'ultima del *governo civile*. L'uomo, le sue naturali tendenze, in che consista e dentro quali confini sia circoscritta la libertà, formano l' argomento delle tre parti. Risalendo alla infanzia del mondo, finge l'autore un'isola disabitata. Due progenitori, seguendo il naturale istinto, vi moltiplicano la razza umana. Esaminando le passioni che germogliano in questi uomini, l'autore determina i legami ed i compensi onde la natura si giova per formare tra gli uomini una naturale società. Il naturale affetto, la forza dell'imitazione, la coscienza del bene e del male, il costume, il rispetto al capo di famiglia sono sentimenti e leggi della società naturale.

Passa quindi a ragionare della proprietà, del rispetto e difesa reciproca delle persone e proprietà; lo che dimostra l'egoismo ed il suicidio contrarj alla natura medesima. Dopo aver dimostrato che dalla natura dell'uomo ebbe origine la società delle famiglie, vuole per induzione derivare dalla stessa natura eziandio quella del civile governo; e posto tale principio, entra a confutare la dottrina dello stato di guerra di Hobbes ed il *Contratto sociale* di Rosseau.

A quest'opera non mancarono approvatori nè censori (2): e tutti ebbero ragione, perocchè ridonda di parti filosofi-camente e con profonda dottrina trattate, ed in pari tempo di principj e di deduzioni debolmente dimostrati, o gratuitamente supposti. Un'accurata analisi dell'*uomo libero* trovasi nell'*elogio storico* che di Gian Rinaldo Carli pubblicò il conte Luigi Bossi, bastante a soddisfare coloro che amassero di formarsi un'adequata idea della troppo prolissa opera dell' autore.

Lo stesso illustre biografo, dopo averci presentate in tutti gli aspetti le sue scritture, ne diede il seguente comparativo giudizio: « Non tutte le di lui opere sono « egualmente pregevoli, ma tutte hanno « qualche pregio: alcune sono scritte con « eleganza e con gusto ricercato » (pochissimi troveranno in qualsisia opera del Carli questi pregi), « altre sono un « impasto della più squisita erudizione, « come la *Teogonia di Esiodo*, *gli Argonauti*, la *Geografia degli antichi*, il « *Diritto metropolitano*, le *Triremi*, le « *Antichità italiche*, le *Americane*, le « *Notizie di Vergerio*. Altre ridondano « di filosofici pensamenti (e talvolta an« tifilosofici), come l' *Uomo libero*, l'*Ine« guaglianza*, gli *Elementi di morale*; « altre presentano dei tratti felici di fan« tasia, come l'*Ifigenia* e l'*Andropolo« gia*: altre sono piene di brio e di con« cetti, come la *Patria degl' Italiani*, ed « il *Saggio della Toscana*; altre di viste « politiche, come il *Commercio de' grani*, « i *Bilanci sulle nazioni*, il *Censimento* « *di Milano*: ma l'opera delle *Monete* è « per tutti i titoli originale, classica, per« fetta. » (3)

Il Carli era stato nel 1771 creato presidente del nuovo consiglio di finanze eretto in Milano in quell' anno medesimo. Ma più di questa carica gli stavano a cuore le incombenze di capo del consiglio supremo degli studj. Ma l'autore a tante cure pubbliche e di stato aggiugneva eziandio gli studj filosofici, onde, oppresso da tante fatiche, fu assalito da una colica epatica, dopo la quale più non ricuperò bastantemente il primiero vigore; e perciò chiese ed ottenne di es-

(1) Tra i diversi scrittori economisti che parlarono con lode di quest' opera, non ricorderò che Gian Battista Say, nel suo *Traité d' économie politique*, e Melchiorre Gioja in più luoghi.

(2) L' *Esame critico* di Giovanni Solari pubblicato in Padova nel 1780, mostrò convincentemente la falsità del sistema dell' autore dell' *uomo libero*.

(3) Un' opera male scritta non può chiamarsi perfetta.

sere dispensato dalla carica di presidente del consiglio di commercio. Sperò sollievo dalle acque minerali, che prese nel 1792 e 1794, ma fu passeggero; e l'anno 1795 fu l'ultimo del viver suo. Fu alto e ben fatto della persona, di bello e maestoso aspetto. Ebbe occhi vivaci e guardatura piacevole. Si può dire di lui come di quell' antico, che non fu mai veduto ozioso: di modo che, per la vasta sua erudizione e pel lungo arringo nelle lettere, ottenne da molti scrittori il titolo di nuovo Varrone e di Nestore della letteratura.

GIOV'AN FORTUNATO BIANCHINI.

§ unico. *Sua nascita a Chieti e studj in Napoli. Passa ad esercitar medicina in Venezia, indi ad Udine. È nominato primario professore di medicina pratica in Padova. Sua morte e sue opere.*

Nacque Giovan Fortunato Bianchini a Chieti l'anno 1720; apprese lettere e filosofia in Napoli, capitale della sua patria, e vi ottenne i grdi accademici in medicina e la facoltà della libera pratica. Dopo averla esercitata alcuni anni in Napoli, recavasi a Venezia, dove non tardò ad aver nome di valente medico; onde, rimasto vacante l'impiego di primo medico di Udine, fu conferito al Bianchini l'anno 1759. Abbandonava quella città nel 1777 per recarsi a Padova nella qualità di primario professore di medicina pratica.

Era stato ricevuto nell' accademia di Udine, e lo fu ancora in quella di Padova, ch'era stata recentemente fondata; ma due soli anni professò in Padova medicina pratica, essendo morto l'anno 1779.

Lasciava morendo diverse erudite opere, tra le quali le seguenti:

I. *Saggi di esperienze intorno la medicina elettrica, fatte in Venezia da alcuni amatori di fisica.* Venezia 1749.

II. *Lettere medico pratiche intorno all'indole delle febbri maligne ec., colla storia de' vermi del corpo umano e dell'uso del mercurio.* Venezia 1750.

III. *Traduzione delle lettere sopra la forza della immaginazione delle donne incinte.* Venezia 1751.

IV. *Osservazioni intorno all' uso della elettricità celeste e sull' origine del fiume Timavo.* Venezia 1754.

V. *Discorso sopra la filosofia, detto nella accademia di Udine.*

VI. *Su la medicina d'Asclepiade* ec.

PIETRO ANTONIO CREVENNA.

Pietr'Antonio Crevenna, comunemente chiamato Bolongaro Crevenna, nacque a Milano circa il 1720. Erede delle grandi sostanze di Giacomo Filippo Bolongaro suo suocero, seppe accrescerle col traffico, senza per altro abbandonare gli studj letterarj, cui fino dalla fanciullezza erasi in patria applicato con molto profitto.

L' amore della lettura gl' ispirò ben tosto la passione dei libri. Questa passione gli parve lodevole; e la prosperità del traffico e le molte corrispondenze in ogni parte d'Europa gli somministrarono i mezzi per formare una non meno scelta che abbondante collezione. « Poichè l'eb« bi formata (1) e classati i libri secondo « l'ordine delle materie, ho sentita la « necessità di un catalogo, sia per conser« vare ogni libro nel relativo suo ordine « che per trovarlo facilmente. Conside« rando poi che le private biblioteche, « quando mancano coloro che le forma« rono, vengono per l'ordinario smem« brate, distratte e sepolte nell'oblivio« ne; e d'altra parte riandando le diffi« coltà grandissime che incontrai nel for« mare la mia raccolta; ho voluto pre« venire il caso di uno smembramento, « facendone stampare un ragionato cata« logo . . . , il quale sebbene non sia « destinato a diventare di pubblico di« ritto, parvemi non pertanto che presto « o tardi possa tornare utile agli amici « delle lettere. »

Uomo naturalmente modesto, non aspirò alla gloria di distinto letterato; nè a quest' oggetto pubblicò il catalogo della sua biblioteca. Fu un lavoro di più anni, eseguito ne' momenti d'ozio che lasciavangli il traffico ed i domestici affari. Fatto per divertimento, ne fece stampare pochi esemplari destinati in dono agli amici (2).

La passione pei libri, nacque in esso quand'era nel fiore della gioventù, ed a

(1) Prefazione al catalogo, vol I. pag. 3.

(2) Ebbe però grave cagione di lagnarsi del tipografo, che gli usò la soverchieria di tirarne segretamente diversi esemplari per venderli.

questa confessava di andar debitore di quella regolare condotta di vita che le circostanze, l'inesperienza e le passioni non permettono ai ricchi oziosi di conservare. Nè solamente gli fu utile negli anni giovanili, chè formò fino alla morte il più caro suo intrattenimento. « Uscen- « do, egli scriveva, dal banco, non trovo « miglior sollievo di quello di consacrare « a' miei libri alcune ore del giorno. »

Da principio egli non acquistò che libri di letteratura e di storia naturale, con intenzione di raccoghere tutte le più belle e rare edizioni che dei classici autori greci, latini ed italiani eransi eseguite dall'invenzione dell'arte tipografica fino all'età sua; indi vi aggiunse eziandio quelle de' principali autori francesi. Ed in queste sue indagini fu abbastanza fortunato di aver potuto riunire in pochi anni la più rara e copiosa raccolta che fin allora abbia posseduto alcun privato.

Rispetto alle classi di teologia, giureprudenza, filosofia, medicina e storia confessa di non avere acquistate che quelle opere che gli vennero alla mano nel fare acquisto delle opere di letteratura e di storia naturale; e non pertanto ottenne di rendere assai copiose esiandio le dette classi, sebbene lontane dall'essere perfette. Divise quindi il suo catalogo in sei volumi, il primo de' quali comprende i libri teologici; il secondo quelli di giurisprudenza, filosofia, storia naturale ed arti; il terzo ed il quarto quelli di belle lettere; riservò al quinto quelli di storia; non comprendendo il sesto che le aggiunte e gl'indici.

Sarebbe opera perduta il soggiugnere che ogni classe è divisa in sezioni e suddivisioni; e troppo eccederebbe i confini di quest' articolo il parlare de' libri ms. e delle rarissime edizioni del *Catholicon Joannis de Janua* stampato in Magonza, credesi nel 1460, o dal *Decor puellarum, Venetiis per Nicolam Jenson* ec. fino al *Missale mixtum* detto mozarabico, stampato in Toledo da Pietro Hagembach nel 1500.

Ciò che più importa al merito letterario del nostro Crevenna sono le giudiziose osservazioni bibliografiche e scientifiche fatte intorno ai più importanti libri, dalle quali è facile il giudicare quanto foss'egli versato in ogni maniera di sacra e profana erudizione, e di qual finissimo gusto era egli dotato. Malgrado la naturale sua avversione alla critica, non ha potuto dispensarsi dal notare in più luoghi gli abbagli presi da Debure; ma lo fece così modestamente che lo stesso Debure non avrebbe potuto dolersene.

Una nuova edizione del suo catalogo si eseguì nel 1789, nella quale trovansi aggiunti molti nuovi articoli, ma minor numero di osservazioni delle contenute nella prima edizione.

Nel 1792 volle rivedere l'Italia: si trattenne alcun tempo a Milano, indi passò a Roma, dove morì in ottobre dello stesso anno: e la sua morte fu seguita in breve dello smembramento della sua copiosissima libreria, al quale oggetto ne fu pubblicato in Amsterdam, nel 1793, un nuovo catalogo; e l'Inghilterra si arricchì dei più rari libri che la componevano. Tale è la sorte delle più copiose e più scelte librerie private! perchè rare volte accade che i successivi proprietarj unitamente ai libri ereditino ancora i talenti e l'amore dello studio di coloro che le raccolgono.

Il Crevenna aveva composta una *Storia dell' origine e de' progressi della tipografia*. Egli stesso aveva solennemente dichiarato che la pubblicherebbe tostochè fosse terminata l'incisione di molte tavole che dovevano ornarla. Non erasi egli limitato a far intagliare il *fac simile* di tre o quattro linee di un libro; ma d'ordinario avea presa la prima e l' ultima pagina di ogni opera, dove d'ordinario trovasi la data ed il nome dell' editore e del luogo in cui fu stampata. Fu questa pei bibliografi una vera perdita; perocchè, quando ancora fosse morto, secondo alcuni pensano, avanti di dare a questa storia l'ultima mano, sarebbe tornata di non poca utilità la parte già composta. Ma è cosa ovvia che coloro i quali, appena morto lui, si privarono di così preziosa raccolta non volessero erogare una vistosa somma nell'incisione di tante stampe.

Mantenne, finchè visse, epistolare corrispondenza con alcuni suoi dotti compatriotti e segnatamente con Carl'Antonio Tanzi, ean. Agudio, Luigi Giusto, Giusto Francesca, ed altri, de' quali trovansi alcune lettere nel sesto volume della prima edizione del catalogo.

CASTI GIOVAN BATTISTA.

§ I. *Sua nascita e studj. Professa eloquenza in patria. Suo primo viaggio in Francia. Passa a Vienna ed è ammesso alla confidenza di Giuseppe II. Suoi viaggi ad altre corti d'Europa. È creato poeta cesareo. Torna in Italia, va a Costantinopoli, poi di 77 anni a Parigi. Sua ultima malattia e morte.*

Nacque Giovan Battista Casti l'anno 1721 a Montefiascone e studiò belle lettere in quel seminario vescovile, dove in appresso fu professore d'eloquenza. Ottenne eziandio un canonicato in quella cattedrale; ma sembrandogli che la sua patria fosse un troppo angusto teatro per passarvi i migliori anni della gioventù, approfittava delle offerte d'un amico che doveva recarsi in Francia, per vedere quel regno.

Di ritorno in Italia si trattenne lungamente in Firenze, dove contrasse domestichezza col principe di Rosemberg, in allora governatore dell'arciduca Leopoldo, destinato ad essere, dopo la morte del padre l'imperatore Francesco, gran duca di Toscana. Perchè ritornando Rosemberg a Vienna, volle che Casti gli promettesse di colà raggiugnerlo; nè questi mancò alla promessa. Giuseppe II, cui il Rosemberg aveva più volte parlato dell'ingegno e del lepido ad un tempo e satirico carattere del Casti, lo trovò di suo gusto, e frequentemente compiacevasi d'intrattenersi familiarmente con lui.

La confidenza dell'imperatore non tardò a renderlo accetto ai cortigiani di più elevato grado; ed egli approfittava della loro amicizia per appagare la sua inclinazione di conoscere le principali corti d'Europa, come addetto a diverse ambascerie, ma senza verun titolo. In tale qualità fu presentato a Caterina II imperatrice di Russia, che al pari di Giuseppe II seppe apprezzarne l'ingegno ed il carattere. Vide nello stesso modo la corte di Berlino ed altre meno importanti corti della Germania, osservando in tutte, con quella perspicacia che in lui era grandissima, i costumi, le usanze, le inclinazioni de' sovrani e de' loro ministri, le pratiche delle persone che vi esercitavano maggiore influenza.

Allorchè rivedeva Vienna, il principe di Rosemberg, in allora direttore degli spettacoli della corte, gli ottenne il titolo e l'impiego di poeta cesareo, rimasto vacante per la morte di Metastasio. In tale stato visse a Vienna fino alla morte di Giuseppe II, la quale al poeta cesareo, che personalmente lo amava, riuscì talmente acerba che risolse di abbandonare quella capitale; ed ottenuto il congedo, rivide l'Italia. Milano e Firenze lo ebbero alternativamente ospite; dovunque ricercato e festeggiato per la sua lepida e piccante conversazione e per le galanti oscene novelle onde rallegrava le signorili mense e le notturne veglie.

Tanta procacità spiaceva alle più costumate persone, e risvegliarono l'indignazione di Giuseppe Parini, il quale e nell'ode intitolata la *Caduta* ed in un sonetto diede sfogo a questa sua indignazione contro il troppo libero poeta e la scostumatezza degli uditori.

Trovandosi a Venezia, contrasse domestichezza con un illustre patrizio nominato balio a Costantinopoli, e, per quella naturale inclinazione che lo aveva io gioventù tratto d'uno in altro paese, accettò l'offerta fattagli di accompagnarlo alla capitale dell'impero ottomano. Una breve ma leggiadra relazione del viaggio di Costantinopoli, trovata manoscritta dopo la sua morte e pubblicata in Milano dallo stampatore Sonzogno, mi dispensa dall'entrare nelle particolarità di questo viaggio.

Giunto ai 77 anni senza aver nulla perduto della vivacità dell'ingegno, abbandonava l'Italia, che più non doveva rivedere, per recarsi a Parigi. Colà le sue lepidezze ingenuamente maligne, l'esperienza del mondo, le osservazioni fatte in diverse corti, lo resero accetto alle più scelte società. A Parigi, come altrove, fu osservato che il carattere del Casti non può misurarsi dalla qualità delle sue poesie; perocchè fermo e sincero era il suo carattere, regolare per molti rispetti la sua condotta e degna di stima.

Infaticabile fino agli estremi istanti della vita, non lasciava passar giorno, dirò così, senza scrivere versi, o correggere, o aggiugnere qualche cosa alle già composte opere. In alcuni giorni d'ogni decade accordava ai suoi amici la lettura di alcune facete poesie non ancora pubblicate, che

Oscenamente parlando col naso

recitava egli stesso, non senza qualche

garbo, a dispetto degli ostacoli gutturali.

Era ormai giunto agli anni 82 quando, assai tardi uscendo un giorno di febbrajo, freddissimo, dalla casa in cui aveva pranzato, fu subitamente colpito da grave infermità, che rese vani tutti i soccorsi dell'arte. Moltissimi scienziati italiani e francesi intervennero a' suoi funerali. Il dotto medico italiano Corona recitò il suo elogio che, stampato nella *Decade philosophique*, somministrò in gran parte le notizie biografiche fin qui accennate. Ora passeremo ad esaminare le sue opere, alle quali egli affidò la speranza dell' immortalità del nome; e sulle quali l'imparziale posterità ha pronunziato il suo giudizio.

§ II. *Qualità diverse delle sue poesie. Novelle galanti e loro carattere. Osservazioni critiche. Gli animali parlanti pubblicati in Parigi nel 1801. Poema tartaro. Drammi giocosi per musica, il Re Teodoro e la Grotta di Trofonio. Il Cicerone, tuttora inedito.*

A quattro classi possono convenientemente ridursi le sue poesie: cioè anacreontiche, novelle galanti, drammi giocosi, poemi.

Le prime, ridondanti di ovidiano sapore e qua e là sparse di leggiadri concetti, sebbene scritte con quella, dirò così, spontanea facilità che s' addice alla natura di così gentil genere di poesia, non ottengono fama proporzionata al merito, perchè gli allettamenti della fina satira, le piccanti allusioni, le piacevolezze e le lubricità non sempre abbastanza velate delle Novelle, de' Poemi e dei Drammi richiamano, più che le canzonette, la curiosità de' leggitori. Altronde diversi poeti suoi contemporanei trattarono lo stesso argomento con universale applauso, come Metastasio, Frugoni, Savioli, Bertola ec.; e di già cominciavasi, quando ancor viveva il Casti, a provare sazietà di cosiffatte gentilezze poetiche, che il solo Parini seppe volgere ad oggetti di pubblica utilità (1).

Alle Novelle galanti ed agli Animali parlanti deve il Casti la sua popolare celebrità in Italia e fuori. Sono le prime una imitazione felicissima dei *Contes* dell'illustre la Fontaine, che trasse in gran parte dalle Novelle del Boccaccio; nuovo genere di componimento che tiene un di mezzo tra il romanzo e l'apologo, cui la greca e la latina lingua non hanno cosa in tal genere così perfetta da contrapporre, sebbene vantino i leggiadri dialoghi di Luciano, l'Asino d'oro d'Apulejo, ed il *Satiricon* di Petronio Arbitro. Ma il novellatore fiorentino seppe egualmente farsi leggere raccontando astuti modi tenuti da scaltre mogli e da innamorati giovani per ingannare i gelosi mariti o i mal accorti genitori, come tessendo le patetiche storie di costumate persone condotte dalla sorte a cattivo non meritato fine, o da tristi cominciamenti venuti impensatamente in felicissimo stato, oppure ingenuamente descrivendo le vicendevoli innocenti burle fatte al pittor Calandino da' suoi compagni.

Non così adoperò la Fontaine nè il nostro Casti, i quali, comunque vissuti in tempi di meno liberi costumi che non erano quelli di Giovanni Boccaccio, pare che non sapessero trovare argomento, che osceno non fosse, per raccomandare al lettore le loro novelle. Non intendo con ciò di ergermi in severo censore; ma soltanto per rispondere al sig. Ginguené, il quale si fa maraviglia che in Italia si accusino di lubricità le novelle del Casti, quando da oltre quattro secoli vi si leggono da tutti quelle del Boccaccio.

Assomigliando le Novelle del Casti ai *Contes* di la Fontaine, non intendo porre l'italiano novelliere nel numero dei servili imitatori del francese poeta: perocchè tenne anzi uno stile totalmente diverso, meno fiorito ed elegante, ma per avventura più naturale, più facile e, se è permesso il dirlo, più conveniente a narratore di famigliari avvenimenti. Le prime dodici Novelle erano state stampate in Italia, senza data di luogo e di tempo, assai scorrettamente, le quali furono poi ristampate a Parigi nel 1793. Ma questa raccolta fu dall'autore ingrossata assai durante la sua ultima dimora in Italia ed in Parigi: di modo che quando morì contavansene quarantotto nell'edizione eseguita in Parigi in 3 volumi, nel 1804, col semplice titolo di *Novelle di Giambattista Casti*. Alcune vestono la qualità di poema, quali sono l'*Origine di Roma* in due canti, l'*Apoteosi* e la *Papessa Giovanna* in tre, l'ultima delle quali corredata di dottissime note ed illustrazioni storiche. Pressochè tutte

(1) Tali sono: la Caduta, la Salubrità dell'aria, la Musica, ec.

sono eminentemente critiche, ma d'uno stile vivacissimo, originale, elegante.

A Parigi terminò il poema degli *Animali parlanti* in XXIV canti nel 1801, e fu elegantemente stampato in 3 volumi in 8.°, coll'aggiunta di quattro Apologhi di animali che non hanno relazione col poema; e nello stesso anno e ne' susseguenti ne furono fatte ristampe in Milano, in Toscana ed altrove. È questa l'opera che fece collocare il Casti tra i poeti più distinti: sebbene debba riprovarsi per le indecenti ed irreligiose allusioni che meritamente attirarono sopra questo poema le censure ecclesiastiche e secolari.

Non era appena tornato da Pietroburgo a Vienna quando compose il *Poema tartaro* diviso in dodici canti, cui ne aveva somministrato l'argomento la corte di Caterina II. L'azione si suppone eseguita nell'Asia, ma sotto supposti nomi così leggermente velati che lasciano facilmente scorgere i veri nomi. È questa una continua satira e talvolta non abbastanza delicata. Ma fu osservato da' suoi biografi che non si pubblicò esattamente quale l'aveva composta. Si dice che una più esatta trovasi tra i manoscritti dell'autore.

Restaci a parlare dei drammi giocosi per musica intitolati la *Grotta di Trofonio* ed il re *Teodoro in Venezia*. Nel primo il poeta prende a dileggiare i pretesi filosofi: l'argomento dell'altro è un aneddoto somministratogli da Giuseppe II, il cui principale personaggio è nascosto sotto il nome di *Teodoro re di Corsica*.

Un'altra opera faceta per musica che il sig. Ginguéné crede più originale delle precedenti è la *Congiura di Catilina*, il cui eroe è Cicerone. « Crederebbesi, « dice l'illustre biografo francese, non es« servi materia per il ridicolo; e non per« tanto, quando si voglia condonare ul poe« ta questa specie di profanazione di uno « de' più rispettabili nomi della storia « romana, trovasi da ridere continuamen« te. La grande *aria buffa* spettante al« la parte di Cicerone è la composi« zione della sua immortale arringa con« tro il cospiratore Catilina. Cerca per en« tro al suo cupo, comincia in più maniere, « ed all'ultimo mostrasi colmo di gioja « quando ha trovato il *quousque tandem*, « ch'egli dice di voler andar ad improv« visare in senato;

Alfine, alfin l'ho ritrovato ec.

« Il senato è raccolto, i senatori cantano « in coro

Or cominci l'orazione
Marco Tullio Cicerone.

« Si fa grande silenzio, e l'oratore pro« nuncia la sua arringa, più volte inter« rotta dai *viva* e dai *bravo*; ed alfine « questa tanto celebre adunanza del se« nato forma il più comico finale cha im« maginar si possa. »

Insieme a quest'opera inedita altro poesie si conservano da un illustre amico del nostro autore.

CASATI CRISTOFORO.

§ unico. *Sua inclinazione per le scienze e per le arti. Suoi studj e scritture sulla storia patria. Sue dissertazioni intorno alla prosapia delle Case Austriaca e Lorenese.*

Dalla patrizia milanese famiglia Casati nacque Cristoforo l'anno 1722; e perchè suo padre Giuseppe, amico e protettore de' letterati e letterato egli stesso, riuniva ogni giorno in sua casa scienziati ed artisti, Cristoforo, che da natura aveva ricevuto svegliato ingegno che il genitore con attente cure dirigeva ai liberali studj, non tardò a manifestare una decisa inclinazione per le scienze e per le arti.

Sebbene non trascurasse gli studj legali, siccome quello che il padre destinava a professare giurisprudenza, le principali sue cure rivolse alle antichità ed alla storia; e molte erudite scritture dettò ridondanti di moltiplice e rara erudizione, avanti che uscisse dalla più fiorente giovinezza, che la sua modestia non gli consentì di pubblicare: e non vi volle meno di una straordinaria circostanza perchè, quasi violentato da autorevole personaggio, permettesse la stampa di una sua non breve dissertazione intitolata: *Dell'origine delle auguste Case d'Austria e di Lorena*. Milano, 1792.

In questa eruditissima scrittura si fa egli con speciosi argomenti a confutare i dottissimi Mabillon e d'Hergott, i quali avevano negato che Eticon, primo duca di Germania, fosse il comun ceppo dei principi austriaci e lorenesi. Passa quindi a provare che il padre di Eticon fu il duca Bonifazio; il quale era nato dal duca Gondone; ed in mezzo alle infinite difficoltà e contraddizioni, onde abbondano le tra-

dizioni del medio evo, mette in chiaro l'origine dell'antichissimo diritto di alto dominio *(suzeranitè)*, sulla celebre abbazia di Grandval nell'Alsazia, e di sovranità su questa provincia che ebbe anticamente la casa d'Austria.

Che poi le illustri Case Austriaca e Lorenese derivino dalla stessa sorgente dei principi carlovingi e capeti, è ciò che l'autore si fa a dimostrare nel miglior modo possibile in un' appendice annessa alla precedente dissertazione. Diversi interessanti manoscritti dell'autore dovrebbero conservarsi presso i suoi discendenti, che lo perdettero l'anno 1814.

ADEODATO TURCHI.

§ I. *Sua nascita e suoi studj: si fa cappuccino, occupa nel suo ordine diverse cariche ed acquista nome di valente predicatore: è fatto precettore de' figli del duca di Parma.*

Nato in Parma nel 1724 da onesti genitori, frequentò le scuole de' gesuiti ed ebbe, tra diversi altri, a maestro il p. Belgrado, conosciuto pel suo libro di architettura militare. Giunto ai diciassette anni gli venne voglia di vestir l'abito dei pp. cappuccini, e scambiò, professando i voti monastici, il nome di Carlo ricevuto al battesimo in quello di Adeodato. Terminato il noviziato, fu mandato a Modena a leggere filosofia; e colà seppe in breve procacciarsi l'affetto e la stima dei dotti. Fatto guardiano e difinitore provinciale dell'ordine, non tardò a farsi nome tra i sacri oratori; onde l'infante D. Filippo volle udirlo predicare un avvento nella cappella di corte e mostrossene soddisfattissimo. L'udirono consecutivamente e con sempre crescente applauso Parma, Piacenza, Modena, Genova, Bologna, Arezzo, Pisa, Lucca, Roma, Napoli; e lo chiedevano Palermo, Milano, Venezia, Malta, quando il duca suo naturale signore lo elesse a perpetuo predicatore di corte; nel quale ufficio si esercitò sette anni con intera soddisfazione de' sovrani e della scelta udienza ammessa ad udirlo. Trascelto al geloso ufficio di precettore dei figli del duca, sentì l'importanza dei nuovi doveri cui si obbligava e verso il suo benefico sovrano e verso la patria, che dall'opera sua aveva diritto di ripromettersi saggi ed illuminati principi che la renderebbero per lungo tempo felice. Nè forse le speranze della patria sua sarebbero rimaste deluse, se gli straordinarj politici avvenimenti che travagliarono l'Europa negli ultimi anni del secolo decimottavo e ne' primi del susseguente, non avessero tolto al paterno ducato il suo augusto allievo l'infante D. Ferdinando, per affidargli il governo di altri popoli.

Abbiamo accennato l'universale applauso accordato al Turchi in ogni parte dell' Italia nella qualità di sacro oratore, e niuno ignora in quale basso stato ridotta fosse in Italia nel p. p. secolo ogni maniera di sacra e profana eloquenza; perocchè ogni oggetto mancava all'eloquenza politica, e quella del foro era subordinata alle brighe degli avvocati e de' giudici. La sola eloquenza sacra, riceveva a grandi intervalli leggiere conforto da qualche oratore, che sebbene non potesse chiamarsi dai comuni difetti totalmente immune, riuniva ad ogni modo alcune delle parti che formano il perfetto oratore. Tra questi fu annoverato, non so con quanta giustizia, Adeodato Turchi (1), comunque per molti rispetti lontano dalla perfezione; perocchè frequenti sono nelle sue omelie pensieri volgari, luoghi comuni, declamazioni sconvenienti a ministro evangelico, vocaboli e modi di dire triviali e spesso proprj dell'idioma francese. Ma perchè le più gravi censure cadono sulle omelie recitate dopo l'assunzione all'episcopato, differiremo a parlare più opportunamente, poichè avremo accennati i principali avvenimenti della sua vita.

§ II. *Sua nomina al vescovado di Parma. Sua prima omelia censurata. Soddisfa con zelo a' suoi episcopali doveri. Esame de' suoi scritti, sua indole e sua morte.*

Soddisfatto il duca Ferdinando della condotta del Turchi nel difficile incarico di precettore de' suoi figli, trovandolo fornito di non comune sapere, di prudenza,

(1) Non mancarono al Turchi ancora viventi acerbi censori non tanto per conto del merito oratorio che per conto delle sue opinioni; e specialmente fu accusato di giansenismo, di adulazione verso i grandi, di non predicare la mortificazione nè colle parole nè coi fatti, di mendicare mondani applausi, ec. ec.

di accortezza, lo promosse a vescovo di Parma; e consacrato in Roma nel 1788, in principio di settembre dello stesso anno fece il solenne ingresso nella sua cattedrale, recitandovi la prima omelia. Fu detto e si divulgò colle stampe del Lanzi di Livorno, in una prefazione a quest'omelia, che (1), appena divulgatasi la nomina del Turchi alla sede vescovile di Parma, alcuni canonici di quel capitolo si adoperarono presso la curia pontificia onde dissuadere il pontefice dall' approvarla, rappresentandolo partigiano del giansenismo. Ma il duca, cui il papa aveva comunicata l' accusa, giustificò il Turchi e fece sentire agli accusatori la sovrana disapprovazione. Ad ogni modo, non si lasciò in Roma di averlo sospetto, e gli fu estorta una ritrattazione, dopo la quale fu consacrato. Diede il Turchi principio al governo della sua diocesi col perdonare a' suoi nemici. Risarcì la cancelleria ed il palazzo vescovile; rifabbricò in parte il seminario ed ottenne dal principe che ne fossero accresciute l' entrate. Stabilì nel seminario nuove cattedre di teologia e di filosofia; e perchè mancavano mezzi di provvedere al sostentamento de' nuovi professori, li stipendiò colle entrate della mensa, che seppe accrescere migliorando la negletta coltivazione dei poderi.

Non tardò a prendere conoscenza della condizione della sua diocesi, visitandone tutte le parrocchie: e perchè da principio vi si opponeva la povertà del clero, eseguì la visita a proprie spese. Memore degli evangelici precetti, approfittava della ricorrenza di molte solenni feste per istruire il popolo colle sue omelie, che formarono il più importante argomento di lode e di biasimo nella sua episcopale e letteraria condotta. Fu osservato che l'indole delle orazioni composte innanzi alla sua promozione all'episcopato è liberale e manifesta l' influenza delle cognizioni e dello spirito dominante nella seconda parte del secolo decimottavo. La lettura delle prime opere pubblicate dal Turchi basta a giustificare pienamente questa osservazione (2). Il seguente squarcio della orazione in morte dell' imperatrice Maria Teresa basta, per mio avviso, a dare un' adequata idea dello stile e del suo modo di pensare. « Altamente persuasa la nostra « imperatrice che per ben governare gli « uomini bisogna renderli capaci di es« sere governati, incominciando dal voler « dissipare in tutti i suoi dominj le dense « tenebre dell' ignoranza, della supersti« zione e dell'errore, e dal far risplendere « agli occhi di tutti il bel lume della ve« rità, delle scienze e distintamente della « morale. Non v'ha cosa più facile del « governare de' popoli e ragionevoli e co« stumati; e niuna più difficile che il raf« frenare degli uomini ignoranti e senza « costume. A tal uopo fondò ella stessa « con regia munificenza nella capitale del« l'Austria il teresiano collegio, dove al« levato ed istruito fosse a sue spese il « più bel fiore della gioventù; e chiamati « da ogni parte eccellenti maestri, le ma« niere trovò di preparare alle armate, ai « consigli, ai governi, alla corte uomini che « unir sapessero la religione alla politica, « il coraggio all' umanità, la giustizia alla « compassione..... Raccolse nell' univer« sità di Pavia maestri in ogni genere di « sapere famosi; e quel liceo sì decaduto « dal suo antico splendore alla prima ce« lebrità restituendo.... Sono i tiranni « che abborriscono le scienze, e non vo« gliono aver a fare con uomini illumi« nati... Un buon principe, che ama i « suoi popoli come padre, cerca di farli « ragionevoli per renderli felici, guidan« doli colla ragione, ec. »

Leggansi poi le omelie, le prediche, gl'indulti pubblicati dopo che il Turchi fu vescovo, e troveremo che il più frequente argomento di tali scritture sono le declamazioni contro la filosofia e le politiche e religiose innovazioni richieste dal secolo, che pur furono dall'autore favorite avanti di essere vescovo. Ora come trovar modo di difendere il vescovo Turchi da versatilità di dottrina, da adulazione, da viltà, udendolo chiamare irreligiose opinioni disputabili, professate dall'intera chiesa gallicana, difese da un Bossuet e dallo stesso Turchi sostenute avanti di essere vescovo? In fatto finchè durò il

(1) Le sue omelie si stampavano di mano in mano ch'egli le leggeva; ma in appresso furono riunite in più raccolte in Parma, in Venezia, Modena ec.

(2) Discorso sopra il segreto politico, recitato in Lucca innanzi ai capi di quella repubblica; Orazioni funebri in morte di Filippo duca di Parma, della madre di lui Elisabetta Farnese, dell' imp. Maria Teresa.

ministero di Du Tillot, egli fu gallicano, se per ambizione di corte o per intima persuasione, è facile il darne giudizio. Certo è che, se non avesse professato quelle libere opinioni, non avrebbe trovata tanta grazia presso il preallegato ministro; com'è pur certo che non sarebbe pervenuto all'episcopato, regnante Ferdinando, se non avesse abbracciato le contrarie opinioni.

Aggiungeremo al fin qui detto pochi cenni intorno alle opere inedite del vescovo Turchi (1): che queste prediche ed omelie versano sopra argomenti non accomodati all'intelligenza nè all'istruzione del popolo, e mirano all'unico scopo di adulare le opinioni della corte cui fu debitore del suo innalzamento, o pure a confutare le dottrine degl'increduli, de'filosofi e specialmente de' giansenisti, senza mai predicare la santa la pura morale del Vangelo, da cui tutti possono trarre profitto.

§ III. *Suo carattere ed indole. Suo metodo d'educazione. Morte del duca Ferdinando di Parma e del re d'Etruria suo alunno. Sua afflizione e sua morte.*

Abbiamo senza amore e senza odio parlato dell'oratore sacro, del precettore, del vescovo; ma perchè il risultato delle nostre osservazioni, sebbene torni a lude delle doti di spirito, non è fatto per dare una vantaggiosa idea delle doti del cuore, non spiacerà ai leggitori ch'io soggiunga un breve estratto di ciò che lasciò scritto intorno all'indole di monsignor Turchi il suo amico Antonio Cerati. « Vivacissima « e piena di fuoco fu la sua indole. Il suo « conversare, rallegrato da sali spontanei « e da amenità e sostenuto dalla dot- « trina, aveva forza di cattivare gli animi « d'uomini d'ogni condizione. La sua dol- « cezza e moderazione apparve così nel « reggimento de' claustrali e nella edu- « cazione de' principi, come nel governo « della diocesi.... Nell'insegnare teneva « un tal modo che le dottrine più gravi « e difficili offriva agli alunni dal lato più « facile e grazioso; onde la sua scuola « istruiva dilettando. Con ciò otteneva di « ben educare i suoi allievi ed a conci- « liarsene il rispetto e l'amore: onde Lo- « dovico re d'Etruria, e quando reduce « dalla Spagna si fermò in Parma, e quan- « do fu sovrano in Firenze sempre osse- « quiò il Turchi come suo precettore. Di « che sentiva egli singolare compiacen- « za (2). »

Il dolore che il vescovo Turchi ebbe a provare per le immature morti del duca di Parma Ferdinando e del re d'Etruria suo affezionato allievo, fu creduto che accelerasse la sua, accaduta nel 1803, quando non contava ancora ottant'anni.

Sappiamo dal suo biografo ch'ebbe statura mediocre, largo petto, voce bella e sonora, occhi vivacissimi, fisonomia gradevole ed espressiva. Il ritratto di lui intagliato da Raffaello Morghen, viene annoverato tra i più perfetti lavori di così eccellente maestro.

CARLO ALLIONI.

§ unico. *Sua nascita e studj botanici. Sue opere sulle piante più rare del Piemonte. Simile del contado di Nizza.* Synopsis methodica horti taurinensis. Flora pedemontana. *Altre sue opere.*

Nacque Carlo Allioni in Piemonte l'anno 1725, esercitò in patria la medicina con lode, ma le sue rare cognizioni botaniche gli ottennero nell'università di Torino la cattedra di botanica. Occupato unicamente de' suoi prediletti studj, scrivendone la vita, altro far non possiamo che tessere un' indice cronologico ragionato delle sue opere; la prima delle quali vide la luce in Torino nel 1755 in un volume in 4.° sotto il titolo di *Pedemontii stirpium rariorum specimen primum*. Contiene la descrizione e le figure accuratamente incise di trenta piante o nuovamente scoperte o pochissimo conosciute, quasi tutte indigene delle montagne piemontesi. Nel 1757 pubblicava a Parigi *l'Oryctographiae pedemontanae specimen* nel quale descrive i fossili ch' egli aveva osservati nel Piemonte, dando una vantaggiosa idea delle vaste sue cognizioni geologiche ed orittografiche. Nel susseguente anno tenevagli dietro un trattato medico sotto il titolo di *Tractatus de*

(1) Si stamparono queste nel 1818 in Modena dal tipografo G. Vincenzi e comp. in sei volumi.

(2) *Memorie intorno alla vita ed agli studj di mons. Adeodato Turchi, estese da Ant. Cerati.*

miliarium origine stampato in Torino in 8.°, che fu favorevolmente accolto e fece prova che l'Allioni non era meno valente medico che botanico. Nello stesso anno, si pubblicava in Parigi una delle sue rinomate opere botaniche, intitolata: *Stirpium praecipuarum littoris et agri nicaeensis enumeratio methodica, cum elencho aliquot animalium ejusdem maris.* Di quest'opera ne fu poi fatto un compendio che riuscì ai naturalisti molto caro, ed è conosciuto sotto il titolo di *Enumeratio stirpium nicaeensium.* La maggior parte dei materiali di quest'opera erano stati raccolti dal botanico Giovanni Giudice; e l'Allioni, avendoli dopo la morte del Giudice metodicamente ordinati, li pubblicò, dando il dovuto merito al botanico nizzardo.

La celebre *Synopsis methodica horti taurinensis* pubblicavasi in Torino nel 1762 in un vol. in 4.° È questo un metodico prospetto di tutte le piante coltivate in quell'orto botanico, divise in tredici classi. Il metodo tenuto dall'Allioni è diverso da quello di Rivin soltanto in ciò, che non si prende cura della regolarità o irregolarità della corolla. Le sezioni che dividono le classi sono prese dal sistema sessuale di Linneo. In tre vol. in foglio divisa dava in luce nel 1785 la *Flora pedemontana, sive enumeratio methodica stirpium indigenarum Pedemontii Augustae Taurinorum.* L'autore offre nei primi due volumi la nomenclatura ed i sinonimi di 2800 piante, distribuite in dodici classi, che sono stabilite dietro la forma delle corolle o il numero de' petali. Le sezioni vengono generalmente stabilite dietro la considerazione del frutto, relativamente al numero, alla forma ed alla struttura. Contiene l'ultimo volume un compendio dei principj di botanica, e 92 stampe rappresentanti 237 specie, tutte esattamente disegnate. In quest'opera il nostro botanico indica il luogo della nascita, la qualità del suolo ed il rispettivo nome vernaculo nelle provincie del Piemonte. Ricorda con riconoscenza tutti i botanici che gli somministrarono lumi o lo ajutarono nelle sue indagini. Conoscendo profondamente ogni parte della fisica moderna, tratta la parte medica con somma bravura e con una maniera tutta sua propria; e tutto quanto asserisca intorno alle proprietà delle piante altro non è che il risultato dell'esperienza d'un espertissimo medico, d'un profondo osservatore. Questa *Flora piemontese* è la più importante opera dell'Allioni non meno per l'argomento vastissimo che pel modo con cui è trattato dietro l'esempio dato da Haller nella sua opera *Delle piante della Svizzera.* In appresso dava in luce alcune aggiunte sotto il titolo di *Auctuarium ad Floram pedemontanam*, 1789.

Non farò parola delle diverse varie memorie inserite in diversi atti di accademie; ma soggiugnerò che per cura dell'Allioni si pubblicavano nella *Miscellanea Taurin.* opere di Antonio Piazza e di Felice Valle risguardanti le Flore della Sardegna e della Corsica.

L'Allioni merita di essere collocato tra gl'illustri botanici del suo secolo, avendo dato cognizioni di nuove specie di piante, che contribuirono ai progressi della scienza.

GIAMBATTISTA BORSIERI.

§ I. *Suoi studj elementari in patria e nelle università di Padova e di Bologna. Sue nozze e prime pratiche cliniche.*

In Civezzano, terra poco discosta da Trento, nasceva Giambattista Borsieri l'anno 1725. Suo padre Francesco, il quale aveva onoratamente militato nelle guerre che per la successione a Carlo II re di Spagna versarono tanto umano sangue nelle penisole spagnuola ed italiana, lo lasciava orfano in età di circa sei anni. Nello stesso Giambattista Borsieri perdè la vista d'un occhio: onde la madre Maddalena Pellegrini, temendo che la continua applicazione allo studio potesse recare ulterior pregiudizio a così delicato organo, non si curava più che tanto della sua letteraria educazione. Ma il giovinetto, sensibile alle lodi che udiva prodigarsi ai maggiori fratelli, si accostò al padre Fioretti, che di que' tempi professava a Trento belle lettere e matematiche, ed in pochissimi anni fece tali progressi nelle latine e volgari lettere e negli elementi del greco idioma che potè dar opera agli studj filosofici e sotto la direzione di Felice Perger applicarsi in pari tempo alle anatomiche e mediche istituzioni.

Di diciott'anni recavasi a Padova e nel susseguente anno a Bologna, dove nel 1744 otteneva i gradi accademici in filosofia e medicina. Fra gl'illustri professori che in quest'ultima città distinguevansi nella facoltà medica annoveravasi il professore di chimica Beccari, che, conosciuto il raro ingegno e la felice indole del Borsieri, tanta stima ne concepì da risguardarlo come il più capace tra i suoi allievi di leggere pubblicamente in sua vece qualunque volta, chiamato fuori di Bologna o indisposto di salute, non poteva soddisfare ai doveri della sua cattedra. Intanto esercitavasi nella clinica e sotto al Beccari, che lo aveva per compagno nelle private visite, e sott'altri professori allo spedale; onde non tardò ad aver nome di esperto medico.

Era da poco giunto ai vent'anni, quando sposò Anna Maria Marchi, ultimo rampollo di una famiglia renduta illustre in Italia e fuori dall'architetto militare di tal nome, che un secolo prima di Vauban aveva trovati i nuovi metodi di fortificazione. Nel susseguente anno, manifestatosi con minacciosi sintomi in Faenza un morbo epidemico, ebbero quegli abitanti ricorso al Beccari, onde loro additasse un medico che alle teorie ed all'esperienza dell'arte salutare aggiugnesse il coraggio di esporsi alla maligna influenza della signoreggiante infermità, e la sua scelta cadde sul prediletto allievo. Un giovane che aveva da pochi mesi compiuti i vent'anni non era fatto per risvegliare piena fiducia della sua esperienza; e coloro che da molti anni avevano in Faenza nome di valenti medici non sapevano accomodarsi di stare in confronto col giovane alunno d'Ippocrate. Ma egli non venne meno al concetto che di lui formato aveva l'amoroso precettore: scoperta la perniciosa indole del morbo, seppe applicarvi accomodati rimedj; e Faenza, tolta a tanta angustia, mostrossi grata al giovane Borsieri dichiarandolo suo medico condotto.

Fermata così la sua dimora in Faenza, vi chiamava la propria famiglia e si consacrava ad utili indagini intorno alla natura del suolo, dell'aria, dei cibi e della maniera di vivere degli abitanti di questa nuova patria. Richiamavanlo specialmente a chimiche esperienze le acque minerali di s. Cristoforo, che scaturiscono a brevissima distanza dalla città, senza però trascurare la cura degl'infermi, frequentemente coronata da buon successo e rimedio in malattie di difficilissima guarigione: onde gli veniva assegnato e più comodo alloggio e maggiore stipendio. Instancabile nell'esercizio della sua professione, aveva costume di scrivere accuratamente la storia delle malattie più complicate; e per conoscere la natura de' mali per mezzo de' segni diagnostici e sorprendere le febbri nelle loro remissioni e subingressi, accorreva nel cuor della notte al letto de' suoi ammalati.

§ II. *Le cliniche incombenze non gl'impediscono di pubblicare diverse scritture durante la sua dimora in Faenza.*

La fama delle sue virtù erasi diffusa nelle vicine città; e ne' più dubbj casi era chiamato a consulti che dar soleva o personalmente o in iscritto: di modo che, aggiungendosi alle ordinarie visite giornaliere l'esterna corrispondenza specialmente coi medici di Bologna e di Toscana e l'assidua lettura delle opere mediche italiane e straniere, contrasse una forte palpitazione di cuore che lo costrinse a chiamare presso di sè il suo concittadino ed allievo Pietro Dall'armi, onde ajutarlo nel visitare i poveri del suo quartiere.

Il favorevole accoglimento accordato dai fisici ad un trattato del modenese Monreali intorno alla supposta virtù antelmintica del mercurio vivo preso internamente consigliò il Borsieri a sperimentarlo; e dietro molte accurate osservazioni essendosi convinto della totale inefficacia di questo specifico, pubblicava nel 1753 il trattatello: *De anthelmintica argenti vivi facultate* (1), di cui parlarono vantaggiosamente le novelle letterarie di Firenze e di Venezia ed il dottissimo conte Mazzucchelli. Pochi anni più tardi pubblicava il trattato intorno alle acque di s. Cristoforo, cui accordava la qualità di salutifero rimedio nella colica itterica ed in altre infermità (2).

Nel 1760 aveva procurata al suo prediletto allievo ed amico Pietro Dall'armi la carica di secondo medico e pubblico

(1) Faventiae tipis Benedicti, 1753, in 4°

(2) Faenza 1761, pel Benedetti.

lettore di medicina in Fano; esercitando le quali incombenze aveva saputo rendersi non meno caro a quegli abitanti di quello che lo fosse il Borsieri ai Faentini. Ma imperversando in Fano nel 1766 e nel susseguente anno le febbri epidemiche, il Dall'armi cadde vittima del suo zelo, che lo conduceva continuamente a visitare tutti gl'infermi. Non contento il Borsieri di tributare all'amico sincere lagrime, volle assicurargli onorata fama tra i valenti scrittori di medicina pubblicando nel 1768 un manoscritto del Dall'armi intitolato: *Saggi di medicina pratica*, cui accrebbe importanza con una dottissima prefazione diretta a dimostrarne l'utilità ed i non comuni pregi.

In pari tempo era posta in luce una lettera diretta all'estensore del Giornale medico di Venezia, Pietro Orteschi, nella quale mostrasi aperto lo zelo dell'autore di giovare altrui e di liberare le scienze mediche dalle imposture e dalle pericolose dottrine contenute in una lettera stampata in Siena nel 1766 intorno alle febbri maligne epidemiche che avevano travagliata quella città. Altre non poche scritture del Borsieri videro la luce durante la sua dimora in Faenza, nè tutte risguardanti la medicina; tra le quali non farò che accennare una sua *Dissertazione intorno all'introduzione delle risaie nella villa del Merrano, territorio di Ravenna*; una *lettera sopra la radice dell'erba calaguala, e sopra l'animale che gl'indiani chiamano Agnes*, diverse altre lettere, elogi di amici defunti, estratti di libri, storie di malattie, riflessioni critiche intorno al colore dei negri, ec.

Invano Forlì, Cesena, Fano ed altre città degli stati pontificj avevano, coll'allettamento di grossi stipendj e di munificenze d'ogni maniera, cercato di averlo a loro medico: perchè i Faentini, volendo mostrarsi grati all'affetto che loro mostrava grandissimo, lo dispensarono dall'obbligo di visitare il quartiere assegnatogli, gli accrebbero di nuovo la provvigione, e nel generale consiglio fu proclamato *consigliere dell'inclito magistrato de' cento nobili pacifici di Faenza*.

§ III. *Sua chiamata a leggere medicina nell'università di Pavia; suo metodo clinico ed opere colà pubblicate.*

Non andò gran tempo che, sebbene grato alle solenni dimostrazioni di affetto, fu costretto, dopo aver provveduto ventiquattr'anni alla salute de' Faentini, di pensare alla propria, e si arrese agl'inviti del ministro plenipotenziario presso il governo di Milano conte Carlo di Firmian, di leggere *medicina pratica* e *chimica* nell'università di Pavia, che, per benefica disposizione dell'imperatrice regina Maria Teresa, risaliva allora all'antico splendore, mercè il numero e la celebrità di dottissimi professori, che da varie parti d'Italia e da straniere contrade erano chiamati a professare le scienze numeriche, fisiche e morali.

L'orazione inauguratoria della nuova cattedra di clinica ch'egli recitò in principio dell'anno scolastico 1770 giustificò pienamente la fama del suo sapere e le concepite speranze di migliori direzioni negli studj dell'arte salutare (1). A questa orazione tenne dietro l'*Analisi chimica del latte* (2), diretta a dimostrare insussistenti alcuni principj che l'autorità ed il nome di Boerhaave e della sua scuola facevano risguardare come incontrastabili.

Tornerebbe qui in acconcio il far parola delle opposizioni che la gelosia di alcuni professori eccitarono contro il Borsieri, se egli coll'indefessa applicazione all'insegnamento di un miglior metodo di clinica del praticatosi fin allora non avesse saputo vincere e far ridondare a sua gloria ed a vantaggin degli scolari. « Oltre « le tante diligenze ch'egli usava (così un « suo dotto biografo) nell'ammaestrarli, « sceglieva sempre nello spedale dalle « crociere assegnategli qualche infermo « di quella specie di malattia che doveva « poi descrivere e spiegare nelle cotidiane lezioni; ed ogni ammalato veniva « raccomandato a qualche giovine scolaro, perchè questi ne facesse la storia. « I suoi emuli tentarono di alienare gli « ammalati dal nuovo clinico; dando loro

(1) Fu nel susseguente anno stampata in Pavia col titolo di: *Oratio de retardata medicinae practicae perfectione.*

(2) Pavia, 1772.

« ad intendere che la loro pelle era destinata a pericolose sperienze.... Ma « la invitta pazienza dello zelante Professore rese vani gli sforzi dell'invidia, e le « felici cure ch' egli faceva smentirono « que' funesti presagi. Così l'ispezione al « letto dell'ammalato era fatta più utile « dalla lezione, e questa da quella, e « l'applicazione delle teoriche era pronta « e sicura ed illustrata essa stessa dalla « pratica. » Di altre soverchierie nel susseguente anno fu scopo il Borsieri; che, alieno com'egli era da ogni litigio, sdegnando di farne risentimento, prudentemente dissimulò; al tutto risolto di abbandonare uno studio dove sofferto aveva tante ingiustizie. In fatti, terminato l'anno scolastico, tornava colla famiglia a Faenza, di dove chiedeva al conte di Firmian la sua licenza. Non però l'otteneva dal saggio ministro, che, ben conoscendo quanto importasse al decoro dell'università, alla propria scelta ed al pubblico servizio il conservare così valente professore, prometteva che a tutte le sue domande si sarebbe adequatamente soddisfatto.

In grandissima riputazione era il Borsieri salito; onde dovendosi nel 1672 eleggere a rettore magnifico un professore appartenente alla classe medica, fu egli acclamato a concordi voti degli scolari; come lo fu nel 1775 e 1777. Durante quest'ultima rettoria ebbe luogo un avvenimento che sollevò contro di lui le maldicenze degl'idioti d'ogni classe. Intendo parlare dell'ammissione ai gradi accademici di Maria Pellegrina Amoretti di Oneglia; perocchè spiaceva ai pedanti il vedere onorata una donna della laurea che credevasi riservata soltanto al nostro sesso; e le maldicenze andarono in guisa moltiplicandosi contro al rettore magnifico e contro al governo, che questi sentì la necessità di frenarle. Non così pensava la più sana parte della società, cui essendo noto che le cognizioni dell'illustre donna erano solide ed estese oltre il comune uso, non temeva che potesse derivarne discredito al conferimento dei gradi accademici; e vi fecero plauso, ed amarono che la funzione si eseguisse con istraordinaria solennità.

Nel susseguente anno era il Borsieri destinato dall'imperatrice regina alla carica di archiatro della corte di Milano, ed in tale occasione si congedò dai professori e dagli scolari con una elaboratissima orazione, che vivamente commosse tutti gli uditori.

§ IV. *Passa a Milano, dove pubblica la sua grand'opera delle Istituzioni di medicina pratica. Sua morte ed indole.*

Sollevato dalle incessanti sollecitudini che accompagnano gl'insegnamenti teorici e pratici della clinica medica presso una fiorente università, approfittava dei lunghi intervalli d' ozio che gli lasciavano le incombenze di reale archiatro, rivedeva e pubblicava la sua grand' opera: *Institutionum medicinae practicae quas praelegebat Jo. Baptista Burserius;* destinata ad assicurargli un eminente seggio tra gli antichi e moderni seguaci d'Esculapio (1).

« Le dottrine mediche, scrivea un illustre vivente medico, derivate dai principj meccanici ed idraulici, dalla patologia chimica ed umorale, dallo stallianismo e dal solidismo, sono tutte espresse nel loro più semplice aspetto, tutte « sottoposte alla critica la più severa, « tutte ponderate davanti alle più sicure « ed imparziali osservazioni nella gran« d'opera di G. B. Borsieri. E l'osservazione e l'analisi guidarono quest' uomo « sommo a tali conseguenze e a tali massime, che intere quasi contengono lo « spirito di più sublime riforma. Cosicchè all'eccezione di quelle imperfezioni « che attestano la residua influenza de' « suoi venerati maestri, e tranne il lin« guaggio, che non poteva ancora essere « abbastanza semplice ed esatto, le *Istituzioni di medicina pratica* di Borsieri « presentano un'opera clinica, di cui non

(1) I primi tre volumi si stamparono in Milano dalla tipografia dell'imp. munastero di s. Ambrogio dal 1780 al 1785, il quarto quattro anni dopo di Giuseppe Galeazzi, che nel susseguente anno 1790 pubblicava una seconda edizione di tutta l'opera. Due edizioni se ne eseguirono in Napoli ed in Venezia ed una terza in Lipsia nel periodo di pochissimi anni. Cullen e Browo, celeberrimo medico inglese, ne stampò un'accuratissima traduzione in Edimburgo nel 1801 ed in Londra nel 1806. Una versione italiana fu data alla luce in Padova nel 1820 con questo titolo: *Istituzioni di medicina pratica, dettate da G. B. Bor-*

« trovasi esempio presso le altre nazio-
« ni (1). »

Pose in testa al primo volume un Commentario eruditissimo intorno all'infiammazione, nel quale, dopo avere esposte tutte le opinioni degli scrittori da Ippocrate fino all'età sua intorno all'essenza ed alla cagione prossima di questa malattia, non si mostra persuaso d'alcune, e propone la sua, ingegnosissima, comunque non universalmente adottata. Prende quindi a trattare delle *febbri*. Une delle più scabrose parti di tale materia era la classificazione delle diverse febbri. Diverse totalmente e contraddittorie essendo le opinioni de' precedenti medici, egli tutte le assoggettò ad accurate disamine, e chiamò l'esperienza come sovrano giudice in tali discrepanze; e le diligenti e ripetute osservazioni al letto del febbricitante quali fossero le opinioni che l'esperienza, unica maestra di verità, avevu per vere o per erronee. Ed è questo, per universale consenso dei medici, il più interessaute volume di quest'insigne opera.

Abbraccia il secondo volume i mali *esantematici febbrili*.

Era quasi condotta a fine la stampa del terzo voluma quando esacerbandosi più che mai i dolori che dopo la colica renale sofferta in Faenza con espulsione di calcoli, mai non lo avevano totalmente abbandonato, fattasi ripetutamente esplorare la vescica, conobbe in tutta l'estensione la gravezza del male, e rinunziò alle speranza di guarigione. Non omise per altro di tentare alcuni rimedj; e seguendo gli amichevoli consigli di Pietro Moscati, fecesi trasportare ai bagoi d'Abano non perchè ne sperasse sensibile sollievo, ma perchè si avvicinava alla sua terra natale di Civizzano, per la quale aveva sempre nutrito grandissimo affetto. Colà in fatti fecesi da Abano trasportare in lettica; e più che dai bagni d'Abano, parve ottenere miglioramento nel patrio clima e quasi a lusingarsi, se non di perfetta guarigione, di prolungata esistenza. Eccitato a sottoporre a chimica analisi le acque minerali di santa Colomba, non ancora esaminate da veruno, non seppe rifiutarsi agli amici della sua infanzia. Ma le fatiche sostenute nelle diverse esperienze, avendo resi più acuti e frequenti i suoi dolori, fu sorpreso da grave febbre che pose in dubbio la sua vita. Riavutosi dopo alcuni giorni, prese la via di Milano, dove appena giunto, il pericolo di perdere la consorte ed un figlio da gravissima infermità colpiti, gli fece scordare i proprj mali per guarire quelli di persone tanto care a lui. In breve, travagliato dalle continue vigilie e dalla vecchia infermità, cessò di vivere nel decembre del 1785 in età di 60 anni.

Avanti che morisse pubblicavasi il terzo volume delle sua *Istituzioni*, nella prefazione del quale si giustifica dall'accusa di non aver cercato di rendere l'arte medica più breve ad un tempo e più facile, mostrando che i mezzi usati da lui, un'arte fin allora lunga, difficile ed oscura, resero breve, facile e piana. Del resto, questo volume, forse meglio che gli antecedenti, ridonda di descrizioni di malattie così esatte e circostanziate che ti pare di essere al letto dell'ammalato.

Ubaldo Virgilio Borsieri, pubblicava nel 1789 il quarto ed ultimo volume dell'opera paterna. Nella bella prefazione che lo accompagna, l'amoroso figlio descrive gli ultimi giorni della tormentosa esistenza del genitore, il quale di mezzo a gravi incessanti angustie di spirito e di corpo, aveva cominciato a correggerlo, dettando a lui le variazioni e i miglioramenti che credeva più convenienti: ma scemandosi ogni dì più le forze e la voce, fu costretto ad abbandonarne l'intera cura al figlio. Nè questi venne meno ai paterni desiderj, per quanto il comportavano le cognizioni mediche a l'attitudine sua nello scrivere latino; onde, comunque abbia ottenuto i comuni suffragi, si rimase per più rispetti a non breve distanza dai tre precedenti.

sieri de Kanilfeld, riprodotte in italiano, arricchite di aggiunte e proseguite dal cavaliere V. L. Brera, 1820, dalla tipografia della Minerva in sei volumi. Non ricorderò le consecutive edizioni latine, una delle quali si eseguì in Milano nel 1830 e 1831 dalla tipografia Truffi, in forma più economica delle precedenti ed in pari tempo diligentemente corretta.

(1) Tommasini, Prolusione sulla dignità della medicina, pubblicata negli Opuscoli scientifici di Bologna nel 1818, vol. II, p. 303.

APPIANO BUONAFEDE.

§ I. *Sua nascita e primi studj. Passa a Napoli a professare teologia. È fatto superiore del suo monastero a s. Severino; poi di quelli di Arimini e di Bologna.*

Da Fausto Buonafede e da Nicoletta Cioti nacque in Comacchio l'anno 1716 Appiano Buonafede. Apprese in patria gli elementi delle greche e latine lettere, e giunto ai diciott' anni vestì l'abito celestino, sostituendo al nome di battesimo quello d'Appiano. Dopo un anno di noviziato nel monastero di Bologna, davasi allo studio della filosofia e della teologia; e giunto ai 24 anni passava a Napoli a professare teologia nelle scuole del suo istituto.

Non andò molto che fu nominato segretario della sua congregazione, indi superiore del monistero della Trinità in s. Severino. Colà vedendo trascurata in brutto modo la coltura dei campi, dava un breve addio alle lettere per rendersi utile al proprio istituto ed alla classe degli agricoltori. Promosse coll'istruzione, col consiglio e con l'opera l'industria rurale, livellò le terre ed eresse utili edifizj all'agricoltura necessarj.

Ammesso l'anno 1754 nell'accademia degli Arcadi, grecizzò il proprio nome e quello della città natalizia, colonia, secondo credesi, fondata da Cromazio compagno di Diomede; e d'allora in poi chiamossi in tutte le opere che pubblicò *Agatopisto Cromaziano.* Puerile costumanza che troppo bene s'addiceva alla futilità delle arcadiche adunanze.

Ebbe in appresso il governo di s. Nicolò d'Arimino; poi fu successivamente abate dei due monasteri del suo ordine in Bologna, dove contrasse domestichezza cogli Zanotti, coi Manfredi, coi Savioli, coi Malvezzi e con quanti letterati illustravano allora quella dotta città. Di que' tempi ebbe cominciamento quella più che civile contesa che arse lungamente tra Agatopisto e Giuseppe Baretti, con universale scandalo delle italiane lettere. Ma è tempo che entriamo a parlare delle sue opere.

§ II. *Prime sue opere. I Filosofi fanciulli, Ritratti poetici storici ec., Vita di Celestino Galiani. È nominato procurator generale del suo ordine in Roma. Comincia a pubblicare l'opera Della storia e dell'indole d'ogni filosofia e la Storia critica letteraria del suicidio.*

Dicesi che il primo libro che gli fu dato a tradurre per apprendere la lingua greca conteneva i dialoghi di Luciano: e questo fu poi, finchè visse, l'oggetto della sua predilezione ed uno dei due autori ch'egli prese a suoi modelli nello scrivere. Di ciò ne fa fede la commedia: *I filosofi fanciulli*, ch'egli pubblicò in Faenza nell'anno 1754 sotto il titolo di *Saggio di commedie filosofiche con ampie annotazioni.* Il conte Mazzucchelli cerca difenderlo dall'inverecondo e ridicolo sparso in questa commedia sui più illustri filosofi della Grecia, asserendo di averla scritta per passare con qualche allegria un nojoso carnovale (1); ma il titolo *Saggio di commedie filosofiche*, sotto cui vide la luce, mostra, se non altro, l'intenzione dell'autore di volere con altre commedie dileggiare la greca sapienza. Il Baretti gli mosse nella sua *Frusta letteraria* acerbissima guerra; ed il Genovesi ne fece amara doglianza. Alcuni, fatta astrazione dallo scandaloso scopo dell'opera, si compiacquero della fine satira e del lucianesco motteggio sparso in tutta la commedia, e commendarono l'edizione onde ridondano le annotazioni. Pare che il Buonafede rinunciasse allo scrivere commedie di tal genere, ma non all'insolente sua vocazione di mordere e deridere, in sull'esempio di Luciano, coloro che ebbero fama di valenti filosofi. Di ciò ne fanno fede i suoi *Ritratti poetici storici e critici di varj moderni uomini di lettere*, *sparsi nelle storie della filosofia* ed in altri trattati.

Tale fu la prima cagione dell'acerbissima guerra combattuta tra il Buonafede ed il Baretti, della quale abbiamo fatto parola nel precedente articolo dell'autore della Frusta.

I *Ritratti poetici*, poc' anzi accennati, sono scritti in uno stile che s'accosta a quello de' più sguajati secentisti, ma sono

(1) Mazzuc. Scritt. d'Italia, vol. II, articolo *Buonafede.*

accompagnati da eruditissime illustrazioni. Di quest' opera ne furono fatte più edizioni.

Di affatto diverso argomento è un'altra opera pubblicata in Faenza nel 1754 sotto il titolo: *Appiani Bonafedii A. C. De Coelestini Galiani archiepiscopi thessalonicensis vita: Commentarius.* Era questi lo zio del celebre Ferdinando Galiani; uomo per le sue virtù morali e per gli eminenti servigi resi al suo sovrano, degno di essere raccomandato alla memoria de' posteri.

Aveva cominciato nel 1766 a pubblicare la più importante sua opera, quella cui deve la sua maggiore celebrità in Italia e fuori, ch'egli intitolò: *Della istoria e dell'indole d'ogni filosofia*, quando fu chiamato a Roma nella qualità di procuratore generale del suo ordine. Fu perciò costretto a protrarre a migliori tempi la continuazione della sua storia, senza peraltro totalmente abbandonare i letterarj studj. « Soggiornando, scrivea il suo panegiri« sta (1), in Roma, sede delle belle arti, « aggiravasi egli sovente in mezzo ad esse. « Mengs, Battoni e Cavallucci frequente« mente lo consultaveno intorno alla ele« zione de' soggetti; ed egli, dopo aver « giovato de' suoi consigli quegli egregi « dipintori, ne celebrò più volte le tele « con sonetti felici per le imagini evidenti « e pel fuoco poetico onde hanno vita. « Egli stesso senza scuola delineò paesetti « pregevoli assai ec. »

Ma tornando alle opere; per dare un'adequata idea della sua *Storia critica e filosofica del suicidio ragionato*, ci atterremo alla prefazione dell'opera stessa: primieramente esamina in generale le origini del suicidio degli orientali ed in particolare dei Giapponesi, Cinesi ed Indiani. Passa a parlare de' Caldei, de' Persiani, de' Turchi e degli Ebrei; indi, uscito dall'Asia, cerca le origini del suicidio tra gli Africani, e specialmente presso gli Egiziani ed i Cartaginesi. Passando poscia agli Europei, discorre del suicidio dei Celti, e ne ravvisa le principali cagioni nei sistemi dei druidi; e venendo ai Greci ed ai Romani, appassionati ammiratori di questo falso eroismo, ne descrive la maravigliosa diffusione e la indifferenza somma in cui era tenuto. Promette di rintracciarne le origini nelle teologie che furono in gran de fortuna presso quelle due nazioni, chiamando a disamina i sistemi ed i suicidj de' Pitagorici, de' Platonici, degli Accademici, degli Stoici, degli Epicurei e di altre scuole avute in onore dagli Ateniesi e dai Romani. Ma perchè questi sistemi lasciano luogo ad altri volgari sistemi, quali sono quelli di gloria, di società, di patria, di amore e simili, raccoglie quelli più famosi che dagli uomini furono amati di tal modo che molti diedero volentieri la vita per loro: e questi sistemi raccogliendo, partitamente loro attribuisce un ragguardevole numero di antiche e moderne spontanee morti, che formano la materia di una particolare storia de' suicidj ragionati. E perchè alcuni Padri della chiesa erano stati accusati d'avere insegnato il suicidio, egli ne assume le difese. Per ultimo riunisce i principali argomenti contro il suicidio ed i sofismi che lo favoriscono.

Diverse furono le opinioni dei letterati intorno a quest'opera, che rese presso molti sospetto l'autore di favorire il suicidio. Ed in vero non può negarsi che, generalmente parlando, gli argomenti favorevoli all'omicidio non siano con maggior forza esposti che non quelli diretti a combatterlo. Ad ogni modo questo libro ridonda di peregrina erudizione e fa testimonianza del profondo sapere di chi lo scrisse.

Ora venendo alle più luminose opere dell'autore: *Della storia e dell'indole d'ogni filosofia* e *Della restaurazione d'ogni filosofia*, ci faremo carico di darne ai leggitori, per quanto il consente l'angustia de' prescrittici confini, un'adequata idea. Per ciò fare, senza esporci al pericolo di esser creduti parziali o contrarj all'autore, premetteremo una brevissima analisi di questa storia, cui terranno dietro i giudizj pronunziati da gravissimi scrittori.

La prima storia prende le mosse dal padre dei viventi che, secondo pensa l'autore, fu il primo filosofo; e scendendo alle scuole d'ogni tempo a d'ogni nazione, rapidamente tutte le percorre, tutte deridendole per farne un olocausto alla filosofia dei Padri, facendo fino all'epoca in cui i profughi Greci, scacciati dalla cara

(1) Elog. stor. di Agatopisto Cromaziano, Venezia pel Pasquali, 1795.

loro patria dai Turchi nemici del sapere, fecero rivivere in Italia qualche lume dell' antica filosofia nell' età di Nicolò V e di Cosimo de' Medici il *vecchio*.

La seconda storia, che è quella della *Restaurazione*, rimonta ai tenebrosi tempi che precedettero la vera restaurazione d'ogni filosofia, e trascina il lettore suo malgrado tra la barbarie e l'oscurità delle dottrine che signoreggiavano le scuole prima che l' applicazione dell' analisi, dell' esperienza, delle matematiche creassero la nuova e vera restaurazione. Soltanto nel secondo volume l'autore, quasi uscito da inospita foresta, richiama l'attenzione del leggitore; mettendogli innanzi agli occhi solidi pensamenti corroborati dai fatti, scoperte maravigliose gravide di nuove teorie ed ingegnosi sistemi. Allora compajono alla grande rassegna Bacone, Galileo, Cartesio, Leibnizio, Wulfio, Newton, i filosofi di Portoreale, Malebranche, Locke, Condillac, Diderot, Hobbesio, David Hume; e vi si trovano lucidamente spiegate le dottrine e le permutazioni cui soggiacquero le scuole.

L'autore riservò il terzo ed ultimo volume alla ristaurazione della filosofia morale presa nel più ampio senso, comprendendo la legislazione e tutte le umane istituzioni. E perchè alla morale va naturalmente unita la religione, dell'una e dell'altra diffusamente ragiona l'autore, rivendicandole dagli oltraggi che furono loro recati dalla maggior parte dei filosofi.

« L'opera del Buonafede, scrive il si« gnor Degerando (1), è la più compiuta « che l'Italia possegga in tale materia (la « storia filosofica), ma è ridondante d'ine« sattezze storiche e di declamazioni in« degne dell'argomento. »

« Agatopisto Cromaziano, » osserva il signor Heydenreich, che tradusse e commentò i primi due volumi della *Restaurazione*, « Agatopisto è privo di quello « spirito prammatico possibile ad otte« nersi nella storia della filosofia, dopo « la *Critica della ragione di Kant*. Non « è però fautore dommatico di alcuna « setta, che anzi conservasi fedele all'in« dole propria di libero pensatore, e come « tale giudica i sistemi. E perchè è poco « abbagliato dalla gloria che circonda im« meritamente il capo di qualche eroe « filosofo, così non gli fa velo al giudizio « l'indegno disprezzo e la dimenticanza « in che cadde anche a quest'ultimi tempi « più di un valente scrittore. Guarda cia« scheduno dal suo vero lato, e da quel « lato determina la misura del suo me« rito. Perciò non rade volte contraddice « agli sfoggiati panegirici, ora a quel bia« simo di certi uomini divenuto di moda « nelle storie filosofiche. Parla con rispetto « de' novelli aristotelici, di Gassendi, di « Wolf e di altri; parla per lo contrario « senza lo smodato entusiasmo di alcuni « scrittori, di Bacone, di Cartesio, di « Leibnizio e di altri (2).

Dovendo parlare dello stile, mi riporterò al giudizio di un italiano scrittore. « È « questo singolare per ciò che accoppia « la leggiadria alla maestà, ma talora « manca dell' interno legame del pensie« ro e di precisione; e le imagini sono « ora poco adattate, ora poco evidenti, « ed i periodi non di rado affardellati di « pensieri. Tiene però dall' andamento « della lingua latina, che egli suole « imitare, e da molti latinismi usati, « certa dignità e sonorità che piace qua« lunque volta non degenera nel tur« gido e nel pomposo. Fuori di questo, « la lingua sembrerà pura a qualunque « non sia purista. (3) »

Non debbo tacere che molti dotti suoi contemporanei, ed altri vissuti o che vivono tuttavia, più severamente lo giudicarono, dando in pari tempo miglior rilievo al suo ingegno. Osservarono adunque ch'egli presenta compendiate le cose e le espone dal lato più singolare, accostandusi per questo rispetto alla maniera del Voltaire, di cui con soverchio amore imitò lo stile irrisorio ed ironico, ma il più delle volte senza grazia; che non pertanto mostra ingegno e dottrina e grande attitudine allo scrivere, improntando alle sue storie certa vivace rapidità e disinvoltura, per cui sono lette con piacere.

Fu osservato affettare soverchia festività, essere piuttosto bizzarro che solido; mirare all' epigramma ed agli spiritelli; essere le sue osservazioni d' ordinario superficiali, i suoi concetti poco dignitosi;

(1) *Histoire comparée des systèmes de philosophie etc., tom. I, p. I, chap. 2. Paris*, 1804.

(2) *Agat. Crom. Krit. Ger. der Rev. der Phil. Aus dem Ital. von k. Hein. Heydenreich.*

(3) Ugoni Camillo Della letter. Ital. t. 1.

essere bensì elegante e festivo scrittore, ma non profondo filosofo. Fu notato eziandio che male si addicono alla gravità della storia filosofica le amenità e le facezie lucianesche sparse dall' autore senza sobrietà. Fu inoltre trovato ingiusto nei giudizj e guidato costantemente verso la lode e verso il biasimo da basse mire o da ingiuste prevenzioni.

§ III. *È nominato generale del suo ordine, eletto socio della società letteraria di Napoli, e dell'accademia di Dublino. Sue opere delle conquiste celebri, della malignità storica, della imprudenza letteraria, sermone accademico, orazioni, lettere e novelle ed altre operette.*

Era nel 1777 nominato generale dell' ordine celestino; e perchè la costumanza richiedeva che il generale risiedesse a s. Spirito di Murrone, monastero principale dell' ordine, situato sopra inospite e squallide alture, recavasi a Napoli onde porgere omaggio a quel re, dal quale dipendeva come abate del detto monastero e come signore della Torre di Pratola, barone di Rocca Casale, Orsa e Cerano. In tale occasione la società letteraria di quella capitale, volendo dargli un attestato della stima in cui erano tenute le sue opere, lo nominava accademico pensionario. Nello stesso tempo venne pure aggregato in qualità di membro onorario all' accademia di Dublino, distinzione che sommamente lusingava il suo amor proprio, trattandosi di una società straniera risguardata come una delle più illustri d'Europa.

Intanto grandissimo grido levò il celebre suo trattato delle *Conquiste celebri esaminate col naturale diritto delle genti.* È questo diviso in due libri, nel primo dei quali vengono nitidamente esposte la opinioni ed i sistemi della conquista che i più riputati antichi e moderni politici e giureprudenti promulgarono; indi l'autore si fa strada a confutare i sistemi di Macchiavelli, di Spinosa, di Hobbes, e quanti altri si attennero alle loro dottrine. Poscia dietro la scorta del vero diritto delle genti, si statuisce un codice, ai decreti del quale dovrebbero attenersi i capitani abbastanza ragionevoli e virtuosi per preferire il bene dell' umana società ad una falsa desolatrice gloria. Nel secondo libro, passando a rassegna gli storici disamina se le loro narrazioni e le più celebri e lodate conquiste de' loro eroi siano conformi o discordanti dalle norme del giusto e del vero. Ed in tal modo il p. Buonafede ebbe il coraggio di stabilire i diritti della natura, dell' umanità e della giustizia in argomento corrotto già dalla forza, dall' adulazione, dalla paura.

« In questa insigne opera, » dice un illustre scrittore da cui ho preso questa breve analisi delle conquiste celebri, « in » questa insigne opera la buona filosofia, » l'erudizione, la rettitudine della mente » e del cuore, e la robusta eloquenza e » la magnificenza e le grazie del dire sono » congiunte amicamente a debellare un » sanguinoso nemico dello umanità, il » mostro della conquista. »

Perchè mai lo scrittore delle *Conquiste celebri*, per adulare una corte italiana da cui grandi cose sperava, pubblicò i *Tre discorsi della malignità istorica?* Il Buonafede, convien pure confessarlo, elevato al grado di generale, renduto celebre da tante opere in Italia e fuori, non seppe difendersi dall'allettamento della speranza che gli riprometteva, da un pontefice che apprezzava le sue virtù, il cappello cardinalizio, non si limitò ai tre accennati discorsi ma scrisse eziandio il *sermone parenetico: Della impudenza letteraria contro le memorie aneddote spettanti alla vita ed agli scritti di F. Paolo servita raccolte ed ordinate da Francesco Griselini.*

Non faremo parola della sua scrittura il *Bue Pedagogo*, avendone bastantemente discorso nell' articolo di Giuseppe Baretti, in punto di acume critico, di lunga mano superiore al p. Buonafede. Più assai erudito e più elegante del *Sermone parenetico* è il *Sermone apologetico di BB. per la gioventù italiana, contro le accuse contenute in un libro intitolato: Della necessità e verità della religione naturale e rivelata. Elegantissime sono pure la lettera ad un amico e due Novelle letterarie* scritte in stile boccaccevole, sotto il titolo: *Dell' apparizione di alcune ombre.* È questa una diatriba contro il padre Ansaldi, il quale nelle sue *Vindiciae Maupertuisianae* aveva aspramente attaccato Francesco Maria Zanotti amicissimo del nostro autore. La fama grandissima di cui godeva lo Zanotti, che in questa disputa era assistito dalla ragione, aveva

chiamati in sua difesa uomini dottissimi, tra i quali il cardin. Quirini, il marchese Caraccioli, il p. Schira ed il barone di Roveredo. Ma il Buonafede, uso a battagliare alla leggera, volle far ridere la brigata a spese dell'Ansaldi e ridere egli stesso. Le sue novelle furono credute dello stesso Zanotti, risguardato come uno de' più eleganti scrittori dell'età sua, ed il Buonafede si compiacque di aver saputo scrivere in modo tanto purgato da far attribuire le sue novelle allo Zanotti.

Durante la sua dimora in Bologna aveva letto in quell'Istituto un' *Orazione per le tre arti*, e pubblicata una epistola intitolata: *Della libertà poetica*. Fu questa per avventura la più ardita impresa dell'autore, perocchè non mirava niente meno che a dimostrare siccome le speculazioni e gli astratti comandamenti e teorie de' metafisici legislatori sieno sottoposte a dubbj ed alle irrisioni, e non valgono che ad accrescere gl'impedimenti, a corrompere la veneranda sobrietà delle leggi, e ad opprimere la libertà de' generosi ingegni. Quanto lesse nell'istituto per conto delle arti attinenti al disegno, fecesi a dimostrare per conto della poesia nell'epistola: onde un illustre moderno scrittore intitolò queste due opere; *Del romanticismo prima de' romantici*. L'epistola fu stampata per servire di prefazione a quattordici poemetti in verso sciolto, intitolati da lui *Versi liberi*. Sono questi versi migliori de' suoi ritratti in sonetti e de' versi sciolti di que' tempi *lussureggianti di vapide frasi* talvolta turgidi e talvolta bassi: chè allora non era ancora stampato il Giorno del Parini.

Nel 1789 pubblicava in Perugia la *Storia critica del moderno diritto di natura e delle genti*, ed altre operette, che furono poi tutte unitamente stampate in Venezia dal Pasquali nel 1795. Tra queste ricorderò una lettera diretta al medico Bianchi sul *Vitto pitagorico ed anassimenico*; i trattati pubblicati prima in Napoli *Della Grandiloquenza*. *Degli Antri Sacri*, *De' Beffatori filosofi*, *Del Pirronismo teologico e politico*, *Della Concordia del sacerdozio e dell' impero*, per ultimo le *Lettere tiburtine*.

§ IV. *Sua vita dal 1780 in poi, sue pratiche per ottenere la porpora, sua morte, sua indole.*

Rientrava nel 1780 nella calma de' suoi prediletti studj; e nulla ebbe più a cuore della continuazione della storia della filosofia, onde in continuazione dell'antica potè dopo cinque anni pubblicare in tre volumi la *Storia della restaurazione di ogni filosofia ne' tre ultimi secoli*. Non credasi ad ogni modo che lo studio lo occupasse esclusivamente; perocchè non piccola parte del giorno destinava a corteggiare i più eminenti personaggi che allora aveva la romana corte, sempre mirando a vestire quella porpora di cui gli si davano le più lusinghiere speranze. Il dì 7 di maggio del 1791, tornando da una visita fatta al cardinale Antonelli, sdrucciolò nell'attraversare piazza Navona, e battè sulle selci l'anca destra travagliata da podagra. D'allora in poi visse continuamente infermo fino al 19 decembre del 1793, ultimo de'suoi giorni.

Il nipote del p. Buonafede, chiamato da lui *Agatopistello*, scrisse l'elogio dello zio, ed in questo ci somministra molti tratti della fisonomia morale di un uomo che nelle moltiplici sue scritture aveva pure disvelato apertamente l'animo suo. « Agatopisto Cromaziano, egli scrive, la « cui vita fu una serie di costanti fatiche, « era riputato il più eloquente parlatore « di Roma, dava alle sue parole quel « giro che più gli piaceva, e le condiva « coi lepori i più urbani, colle facezie le « più delicate ed alcuna volta colla gra« vità; cosicchè compariva amabile e se« vero, nè si sapeva se le persone lo « amassero più di quello che lo temes« sero. » Altrove dice: « Gli oltramon« tani e gl'ingegni superbi furono trat« tati con qualche iracondia, e questa « potrebbe dirsi difetto .... Era l'au« tore di alta statura, ben proporzionato « nel corpo e robusto, di color maschio « e di fattezze gravi e piacevoli. Non era « come Demostene balbuziente, ma bal« bettava alcun poco. Gli occhi aveva « vivi, come quelli del suo intelletto, la « fronte ardua e spaziosa, le sopracciglia « prolisse; e se Stratone opinava che

« l'anima sedesse nell' interstizio delle
« medesime, di là si annunziava essa per
« un'anima dotta e profonda. »

BETTINELLI SAVERIO.

ROBERTI GIAMBATTISTA.

§ I. *Loro nascita e primi studj, scelta dello stato, prime scritture giovanili, ed incombenze ne' collegi d'educazione.*

Da Girolamo e da Paola Furgoni nacque in Mantova in luglio del 1718 Saverio Bettinelli; ed otto mesi più tardi ebbe i suoi natali in Bassano da patrizia famiglia Giambattista Roberti. Apprendeva il primo belle lettere in patria ed in Bologna, l'altro in Padova; e l'anno 1736 vestivano ambidue l'abito gesuitico in Bologna.

Nello stesso anno era il Roberti mandato a Piacenza nella qualità di maestro di grammatica, ed il Bettinelli fu mandato nel 1739 a tener scuola di helle lettere nel collegio del suo ordine in Brescia, dove nel 1743 fu raggiunto dal Roberti. Colà furono ammessi nella letteraria familiarità degli eruditi uomini che illustravano quella coltissima città, tra i quali primeggiavano il card. Quirini, il conte Mazzucchelli ed il conte Duranti.

Nel 1744 il Bettinelli, richiamato a Bologna onde compire il corso degli studj teologici, contrasse domestichezza con molti dell' illustri scienziati di quell'Istituto di scienze e lettere; indi recavasi a Venezia per esercitarsi nella sacra eloquenza, senza che potesse, a cagione della sua gracile complessione, lungamente durare in così faticoso esercizio.

Intanto il Roberti fu nel 1749 collocato nel reale convitto di Parma col grado di accademico, cui era affidata la direzione de'poetici studj e degli esercizj teatrali, e vi rimase fino al 1751, nel qual anno gli fu sostituito il Bettinelli. Aveva questi durante l'ultima sua dimora in Bologna composto *il Mondo della Luna* ed *il Gionata*; e stando in Venezia, il poemetto intitolato il *Parnaso italiano*. È probabile che anche il Roberti scrivesse avanti il 1751 alcune poesie e discorsi accademici.

Leggendo i libri XXXIV e XXXV delle storie naturali di Plinio, trovai rammentati alcuni artisti colla seguente osservazione: *è uno di coloro che sebbene eccellenti nell'arte, non ottennero celebrità.* Questa triste considerazione sulla fama degli antichi artisti dipendente dalla cieca fortuna, mi chiamò ad indagare se tale fosse ancora il destino dei letterati; e mi venne sotto agli occhi, il seguente tratto del libro *dell'Entusiasmo* del Bettinelli, dove parla degl'ingegni mirabili: « Avviene nelle lettere che i servili imi-
« tatori, gli autori raffinati, lo stil gigan-
« tesco, affettato, e tutte le cabale del-
« l'amor proprio, de' partiti, delle passio-
« ni a della vanità dell' ingegno non ot-
« tennero mai di porre nel ruolo de'genj
« coloro che qualche tempo vi s'erano
« intrusi; che anzi la posterità vendicò
« severamente l'inganno fatto ai contem-
« poranei, condannando coloro all'obli-
« vione ed all'infamia. » Può dunque la posterità riformare i giudizj dei contemporanei intorno ai letterati, perchè la scritture, spacialmante dopo l'invenzione della stampa, conservano ancora dopo spente le prevenzioni e dopo la morte degli autori le irrefragabili testimonianze del merito rispettivo; lo che non accade facilmente delle sculture e delle pitture, che presto periscono, o passano in gran parte alla posterità senza il nome dell'artista, quando la storia contemporanea non siasi presa cura di rammentarne l'autore.

Freschi esempi de'severi giudizj della posterità sono appunto quelli pronuaziati sulle opere del Bettinelli e del Roberti anche prima che scendessero nella tomba. Fortunatamente tra le loro molte opere, ora totalmente riprovate ed ormai dimenticate, qualcuna n'uscì loro di mano che li raccomandò alla memoria de' posteri!

§ II. *Occupazioni letterarie e viaggi, lettere del Bettinelli dagli Elisi, sue relazioni con Voltaire. Il Roberti dimora 18 anni in Bologna, il Bettinelli passa da Parma a Verona, ove scrive l'Entusiasmo ed il Risorgimento. Roberti si ritira per sempre a Bassano, e Bettinelli a Mantova. Continuazione dei cenni biografici.*

Fin qui la vocazione, le occupazioni, gli studj tenne unito questo pajo di dotti amici destinati a spargere per lo spazio di alcuni lustri una vivissima luce nel mondo letterario, che ben tosto l'incremento della filosofia avrebbe ridotta a quella di pianeta di terz' ordine.

Nel 1751 chiamato il Roberti da Parma a Bologna per leggere filosofia ai giovani gesuiti, gli fu sostituito nel carico di accademico nel real convitto di Parma Saverio Bettinelli, il quale sostenne con universale soddisfacimento dei giovani alunni molt'anni quest'incombenza. Approfittando delle vacanze autunnali, visitava le principali città d'Italia, consumando un'intera vacanza in Napoli. Un più lungo viaggio intraprendeva nel 1755, accompagnando in qualità di ajo i due figli del principe d'Hohenlohe a Strasburgo ed a Nancy. In sul finire del 1757 andava in Francia col maggiore dei figli Hohenlohe e colla principessa di Parma, e giunto a Parigi ebbe alloggio nel collegio di Luigi XIV.

Scrisse in questo viaggio le *Lettere di Virgilio*, che, come vedremo a suo luogo, sollevarono contro di lui il fiore de' letterati d'Italia, scandalizzati dell' insolente sua censura contro Dante e Petrarca; ed in pari tempo gli procacciarono lode da Voltaire e da altri italiani e stranieri ingegni insofferenti di letterario giogo. Scorreva il Bettinelli la Normandia fino all'oceano, ed alcune altre provincie francesi, indi recavasi nella Lorena per offrire i suoi omaggi al re Stanislao, che lo incaricava di una sua missione presso Voltaire. Eseguendo gli ordini del reale mecenate, era gentilmente accolto dal poeta filosofo di Ferney, che un giorno lo volle suo commensale. Mostrandogli poi la sua biblioteca, ne trasse fuori le *Lettere Virgiliane*, sotto ad una vignetta delle quali, rappresentante il monte Parnaso, scrisse Bettinelli un epigramma in lode di Voltaire. Non dimenticava Bettinelli l'oggetto della sua missione, ma Voltaire se ne scusò. Trovandosi in Ginevra nel decembre del 1758, ebbe dal filosofo di Ferney in dono tutte le sue opere col seguente epigramma.

Compatriote de Virgile
Et son secretaire oujourd'hui,
C'est à vous d'ecrire sous lui:
Vous avez son ame et son style.

Da Ginevra passava il Bettinelli a Marsiglia, indi a Nimes, dove vide il sig Séguier autore della *Flora veronese*. Tornava poi per la via di Genova a Parma l'anno 1759. Rivedeva nello stesso anno la capitale della Liguria, dove pubblicò una canzone e pochi sonetti. Tornava nuovamente a Parma a dimettere l'impiego; in settembre recavasi a Venezia, poscia a Verona, dove proponevasi di far lunga dimora.

Intanto il suo confratello Roberti non aveva mai abbandonato Bologna, dove per diciott'anni continui tenne con universale applauso pubbliche lezioni di Sacra scrittura, ed ebbe la spirituale direzione di molti giovani che a lui ricorrevano.

Ad un di presso esercitava il Bettinelli lo stesso ufficio in Verona, dove si trattenne fino al 1767, tenendo gli esercizj in chiesa onde istruire la gioventù nelle pratiche religiose e nell'esercizio delle cristiane virtù; richiamandola poi in sua casa al buon gusto. « E diremmo, così « il Pindemonte nelle *Campestri*, che il « Bettinelli intendesse egli pure di far « penitenza di un suo grave peccato let- « terario, studiandosi di couvertire al « buon gusto quella gioventù che avea « scandalezzata e traviata colle sue Lettere « Virgiliane »: ma noi vedremo in progresso ch'egli morì nell'impenitenza finale. Scrisse in Verona l'*Entusiasmo*, e terminò il *Risorgimento d'Italia*, cominciato in tempo del suo soggiorno in Parma. Nel 1772 era chiamato a Modena in qualità di prefetto delle scuole e di professore di eloquenza.

Nel susseguente anno il suo confratello Roberti erasi ritirato in Bassano presso la sua famiglia, quando ebbe notizia della soppressione dei gesuiti. Pare che non tardasse a darsi pace di un avvenimento già preveduto, e continuò in patria ne' medesimi esercizj ascetici cui erasi addestrato in Bologna. Ma non pago di consacrare gran parte del giorno nell'istruzione religiosa, concorse altresì col consiglio e coll'opera a promovere in patria le arti, il commercio, l'eleganza e la magnificenza. Per opera sua fu eretto un marmoreo monumento all'illustre meccanico bassanese Ferracina, ed una statua alla B. Giovanna Maria Genomo, proteggitrice di Bassano.

Aboliti i gesuiti, anche il Bettinelli ricoverossi in seno alla patria, consacrandosi esclusivamente ai lavori letterarj: e nel 1780 pubblicava coi tipi di Giuseppe Zatta di Venezia tutte le opere scritte fino a tal epoca in otto volumi in 8.°

Il Roberti non sopravvisse che tredici

anni alla soppressione de' gesuiti; essendo morto nella sua patria in luglio del 1786, mentre il suo compagno doveva ancora protrarre la sua vita fino al 1808. Già da 23 anni esercitavasi questi tranquillamente ne' suoi prediletti studj quando la guerra venne a disturbarli nel 1796. Riparossi allora in Verona, dove la generosa ospitalità de' conti Giuliari e l'amicizia contratta col cav. Ippolito Pindemonte addolcirono la sua lunga assenza dalla patria. Caduta Mantova in potere de' Francesi nel susseguente anno, e terminata la guerra, il Bettinelli oramai ottuagenario ripigliava in patria il consueto tenore di vita. Floridissima, non meno che lunga, fu la sua vecchiaja, durante la quale ottenne onorate testimonianze del rispetto e della stima universale, essendo stato nominato membro del collegio elettorale dei dotti, cavaliere della corona di ferro e membro dell'istituto nazionale di scienze, lettere ed arti. Aveva compiti da due mesi i novant'anni, quando con religiosa rassegnazione chiuse gli occhi nella pace del giusto.

§ III. *Diverse opere letterarie del Bettinelli; il Risorgimento è la migliore opera; sua analisi; analisi dell'Entusiasmo, cenni sulle lettere Virgiliane, suoi poemetti ed altre poesie, altre sue opere edite ed inedite, elogio del Petrarca e brevi osservazioni sul medesimo.*

Ed il Roberti ed il Bettinelli colsero letterarie palme coi versi e colle prose; e le opere dell'uno e dell'altro, dopo aver formato le delizie della studiosa gioventù finchè vissero gli autori, giacciono ora in gran parte dimenticate, mentre alcune pochissime dell'uno e dell'altro sopravvissero alla proscrizione delle loro sorelle. Questa circostanza, che ci dispensa dall'entrare nell'esame delle prime, ci lascia luogo a dare una meno sterile analisi delle seconde.

Tutte le scritture di Saverio Bettinelli furono per sua cura raccolte e pubblicate in Venezia in ventiquattro vol. in 12° dal 1799 al 1801. A questa edizione doveva andar unita la vita del Bettinelli, scritta dal conte Galeani Napione e riveduta dallo stesso autore, la quale fu poi stampata in Torino nel 1809. Una delle prime opere e per avventura la più importante del Bettinelli è il *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il mille.* Onde farci meglio conoscere i primordj dell'incivilimento letterario d'Italia, che lo è pure de' costumi, l'autore si fa a dietro tre secoli al mille, ne' quali le leggi, la religione ed ogni gentil costumanza erano in così misero stato ridotti che barbari possono a ragione chiamarsi. L'opera è divisa in due parti: tratta la prima degli studj; la seconda delle arti e dei costumi. Alla ristretta ma succosa storia delle diverse parti del sapere aggiunge l'autore ricchi indici degli uomini che coltivarono le scienze e le lettere, qualunque esse si fossero. S'affacciano prima degli altri i legisti ed i teologi a richiamare tutte le cure dei nostri ancora barbari antenati, poichè i primi lumi della poesia e dell'eloquenza non apparvero sul nostro orizzonte che nel declinare del tredicesimo secolo. Di rara erudizione ridonda il capitolo dall'autore consacrato alla lingua, e si contrasta ai Toscani, se non il primato, almeno l'assoluto esclusivo impero delle parole. In altri capitoli discute la materia dell'eloquenza e della poesia ed adduce un curioso elenco degl'italiani poeti laureati. Succedono a questi i capitoli relativi alla musica, alle arti attinenti al disegno, alle feste, agli spettacoli, ai cavalieri erranti, ai paladini ed ai romanzi che dei cavalieri erranti e dei paladini discorrono; e finalmente vengono in sulla scena il commercio, il lusso, le ricchezze, le costumanze e gli usi.

Desiderarono alcuni che avesse dato, dirò così, maggior fondamento e miglior ordine cronologico alla storia delle lettere e delle arti con quella della storia civile; ma egli si lasciò per avventura atterrire dal troppo frequente racconto di battaglie, di assedj, di tregue, di pace e di trattati sempre mal osservati, di tradimenti, di congiure, di prepotenze, d'inganni d'ogni maniera, e si restrinse alla più nobile parte della storia, quella dell'umano perfezionamento. Questo libro vide la luce subito dopo l'abolizione dei gesuiti e dopo che il Bettinelli aveva abbandonata la cattedra di eloquenza in Modena. L'autore prepose alla storia del Risorgimento un'introduzione sopra lo studio della storia, leggendo la quale ben s'accorge il lettore che aveva veduto il saggio di

Voltaire sulla maniera di scrivere la storia. Grande è la copia delle notizie contenute nel Risorgimento, sebbene non sia opera molto voluminosa; nè l'autore lascia desiderio di erudizione nè di ordine. Lo stesso dir non possiamo rispetto al gusto di cui manca la sua prosa, ed alla sintassi affettata e contorta in modo da riuscire talvolta oscura. Osservò taluno che sebbene il Bettinelli abbisogna d'indulgenza per conto del suo stile, giudicò non pertanto con estremo rigore lo stile de'più illustri storici italiani. Ma di questo libro sia detto bastantemente.

Il libro dell'*Entusiasmo* è diviso in tre parti; nella prima delle quali tratta dell'immaginazione o fantasia, dalla quale deriva sette prerogative dell'entusiasmo nelle belle arti, cioè elevazione, visione, rapidità, novità, maraviglia, passione, trasfusione. Esaminate ad una ad una queste parti, conchiude questa prima parte con un riepilogo del fin qui discorso. Nella seconda parte discorre dei genj in generale, indi istituisce un parallelo fra genio ed ingegno, fra l'uomo d'ingegno e l'uomo di genio, poi li divide in genj elevati, veggenti, rapidi, nuovi, mirabili, passionati, trasfusi, o forse volle dire trasfonditori. Contiene la terza parte la *Storia dell'entusiasmo*, dando nelle cose delle belle arti grande influenza ai governi ed ai climi. Chiama eccellente quello della Grecia e di poco inferiore quello d'Italia. Chiude l'opera con un capitolo intitolato: Risultati dell'opera. Ebbe questo libro encomiatori e detrattori in gran numero; nè altrimenti accader doveva di un libro sparso di belle osservazioni e non digiuno di filosofia, ma non abbastanza profondo, pieno zeppo di pensieri comuni e talvolta oscuro.

Delle *Lettere Virgiliane* si è parlato abbastanza negli articoli Algarotti, Gozzi e Baretti, onde ci asterremo dall'entrare in un argomento che fece l'autore segno ai colpi della più acerba e giusta critica. Osserveremo eziandio un rispettoso silenzio sulle XII *lettere inglesi*, che servono di apologia alle Virgiliane e sono macchiate dalla stessa pece.

Come poi il Bettinelli ebbe l'impertinente coraggio di consigliare alla gioventù la lettura de' versi suoi, di Frugoni e di Algarotti, in sostituzione delle dannate letture di Dante e di Petrarca, così piacque a taluno di rivendicare la memoria de'due sommi maestri dell'italiana poesia, coll'analizzare alcuni de'poemetti del Bettinelli in versi sciolti, *inopes rerum nugaeque canorae* ec. Ma sia ormai perpetua pace all'autore delle Lettere Virgiliane, perchè ormai più non si trova chi legga queste lettere nè i suoi dodici poemetti in versi sciolti.

Sei poemetti in ottavo pubblicò pure il Bettinelli, intitolati: il *Parnaso veneziano*, il *Mondo della luna*, il *Ritorno*, la *Monaca*, il *Pindemonte*, il *Giuoco delle carte*. Si dà la preferenza all'ultimo, se non per altro, in grazia della morale e della erudizione storica intorno a quel giuoco. Scrisse pure molti sonetti e canzoni, ed osò pure calzare il coturno, ma con poco felice riuscita. Tre sue tragedie sono conosciute: Gionata, Demetrio Poliorcete, Serse re di Persia: alle quali si può aggiugnere la traduzione della Roma salvata di Voltaire, delle quali tutte è bello il tacere. Questo consiglio seguiremo rispetto a molt'altre scritture, quali sono il *Saggio sull'eloquenza*, i *Ragionamenti filosofici*, il libro delle lettere e delle arti mantovane, pieno, dice taluno, di erudizione patria, ma *nota lippis et tonsoribus*.

Alcuni aneddoti letterarj che leggonsi con piacere nelle *Lettere di una donna ad un'amica intorno alle belle arti*, e nelle *Lettere a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi*, hanno procacciato grazia a questi componimenti dell'autore.

Scrisse altresì un *Saggio sul dominio delle donne e della virtù*, stampato da Bodoni per nozze: *Osservazioni sopra le lettere ed arti modenesi: Memorie sopra Modena*; ec., che nessuno suole presentemente leggere.

Lasciò pure varie scritture inedite, che per onore della sua fama non furono pubblicate.

Non passeremo inosservato l'*Elogio del Petrarca*, dettato con calore e con amor nazionale, nel quale mostra l'Europa debitrice all'Italia del suo incivilimento per opera dei tre illustri nostri scrittori Dante, Petrarca e Boccaccio. E perchè la materia lo richiede, accenneremo anche la dissertazione accademica sopra Dante, scritta dall'autore in età di 82 anni, colla quale dichiarò di voler morire nella impenitenza finale; perocchè non

solo in questa dissertazione letta nell'accademia di Mantova, ma e nelle lettere e dappertutto mostrossi avverso al robusto ed immaginoso stile dell'Alighieri e dei suoi più grandi imitatori, perchè era totalmente opposto al suo, serbando tutte le lodi ai gesuiti ed agli amici suoi.

§ IV. *Osservazioni generali sulle opere del Roberti*, Le perle *e* La moda, Favole esopiane, Del leggere i libri di metafisica, Dell'amore verso la patria. *Altre sue opere e rispettivo merito, carattere, indole e costumi del Roberti e del Bettinelli.*

Gli osservatori filosofici che in sul declinare del diciottesimo secolo e nel presente esaminarono le opere in verso ed in prosa di Giambattista Roberti, non vi ravvisarono veruna idea dell'ufficio, dell'importanza e della dignità delle lettere; ma volgari pensieri e stile leccato, orpello leggerissimo onde cercava di dare falsa luce alle sue scritture. Fa meraviglia il vedere che il Roberti abbia scritto i poemetti le *Perle* e la *Moda*, dopo aver letto il Mattino ed il Mezzogiorno di Parini; e maggior maraviglia ancora che, finchè si trovarono alla direzione delle pubbliche scuole precettori usciti dalla società de' gesuiti, venne il Roberti additato come uno de' grandi maestri del bello scrivere. Taluno paragonò le opere di quest'autore ad un prato di maggio tutto fiorito, in cui tra tanti fiori un solo non ne trovi da giardino: altri rassomigliarono il suo stile ad una verga di cera lacca, che stropicciata attrae le più lievi cose che le stanno d'attorno, ma le più lievi soltanto.

Non senza merito, per altro, sebbene più o meno impresse dello stesso carattere sono le poche opere di cui ci facciamo a parlare, tra le quali daremo il primo luogo alle *Favole esopiane*. Pochi esempi di venusta semplicità abbiamo ne' favoleggiatori italiani, e questi per lo più tra gli antichi, perchè i moderni assunsero troppo facilmente i modi della poesia lirica. Lo stesso Roberti confessò che lo stile delle sue favole era soverchiamente studiato, e scarso era il dialogo. Compensava tale difetto colla ingegnosa invenzione di alcune favole, col carattere ben conservato degl' interlocutori animali e colla derivazione della morale spontanea ed attagliata agli apologhi. Il discorso premesso al suo Favoliere è forse ciò che gli dà maggior diritto alla letteraria riputazione. Trovansi in esso le parti della buona favola annoverate; vi si discorre con giudiziosa critica de' diversi favoleggiatori, e l'autore si mostra profondamente versato nell'amena letteratura francese, della quale i nostri letterati di quei tempi facevano la loro delizia più che della italiana. Il discorso è scritto con leggiadria e per poco potrebbe dirsi nel suo genere perfetto.

Nel trattato *Del leggere libri di metafisica* scontransi opinioni che facilmente possono nuocere alla buona morale, onde alcuni ne diedero colpa al Roberti: ma se ciò è accaduto in tal libro, tutto all'opposto troviamo nelle Annotazioni sopra la umanità del secolo XVIII massime ed osservazioni dignitosamente esposte intorno al vero carattere della umanità del cristiano, che mai non debb'essere disgiunta dalla carità cristiana, ben diversa dalle ipocrisie e false ostentazioni di umanità.

Nell'opera postuma del Roberti, intitolata: *Dell'amore verso la patria*, appare che questa prima virtù del buon cittadino era profondamente radicata nel suo cuore; perocchè seppe caldamente parlarne in queste pagine negli ultimi momenti del viver suo, onde innalzare in questo prezioso libro un monumento forse più utile alla sua patria dell'arco marmureo a sue spese eretto all'illustre meccanico Ferracina suo concittadino.

E furono questi non fucati sentimenti di patria carità che spesso gli posero la penna in mano per trattare filantropici argomenti. Mentre in Parigi la società sussidiaria, chiamata *Degli amici dei negri*, perorava la causa di quegl'infelici, assai peggio trattati dei bruti, l'autore era de' primi a levare in Italia la voce in pro di quegli sventurati. La sua *Lettera di un ufficiale portoghese ad un mercante inglese sopra il trattamento dei negri* trae lagrime dagli occhi colla viva dipintura delle disumane atrocità con cui venivano trattati que' miseri. Vergogna che sarebbe prima d'ora interamente cancellata, se l'avarizia non si opponesse alla esecuzione delle leggi e delle politiche convenzioni.

Non così felice mostrossi l'autore nei

due *Discorsi accademici intorno alle fasce dei bambini*. Ben lascia travedere di propendere verso l'interlocutore svizzero, che ne combatte l'uso; ma non osa dichiararsi contro all'italiano, che lo difende; lasciando perplessi i leggitori a quale sentenza appigliarsi. Scorgesi in questo, come nella maggior parte degli scritti del Roberti, non so quale gracilità, certo sfiorare gli argomenti che, a paragone della severità che presentemente si esige, segnatamente ne' trattati filosofici, sembra superficialità.

Ne' trattati *Del leggere libri di divertimento* e *Del leggere libri di metafisica*, nombrato d'ogni novità, per timore che riesca pericolosa alla gioventù, e specialmente se trovasi filosoficamente enunziata, mostra desiderio che l'antica ignoranza prevalga ai presenti lumi. « Oh « Dio! talvolta, se non desidero l'antica « ignoranza quando appena si sapeva leg« gere un codice, desidero almeno l'an« tica difficoltà quando con pena si do« veva trascrivere ogni codice! » Almeno avesse avuto compassione dell'editore delle sue opere, nelle quali mostrasi sempre colla lancia in resta contro la filosofia. Nel trattato della *Probità naturale*, pubblicato nel 1784, combatte a viso aperto coloro che si accontentano della probità naturale priva dei sussidj della religione.

Appena iniziato, qual egli era, nelle scienze economiche, non fecesi riguardo alcuno di pubblicare quattro operette intorno al lusso, intitolate: *Discorso cristiano contro al lusso: Dialogo filosofico intorno al lusso: Elogio dell' economia regolatrice del lusso: Lettera critica sulla qualità del lusso presente in Italia*. Il Dialogo filosofico è il solo che possa leggersi con qualche diletto. Gl'interlocutori sono un vecchio cavaliere di s. Stefano, collegato con un vecchio parroco a combattere un giovane viaggiatore, che è l'apologista del lusso. Finito il dialogo, il giovine forestiere, sebbene versato nelle scienze economiche, com'era dovere, rimane convinto, o mostra di esserlo, dalle ragioni e dal sapere degli avversarj; il primo de' quali, per fare più efficace la convinzione, lo conduce seco a pranzo, promettendo al giovane apologista un desco apprestato da cuoco piemontese ed una eccellente bottiglia di vin di Capo. Vedete gentilezze!

In un' *Orazione detta nell' istituto delle scienze di Bologna per la solenne distribuzione dei premj nel* 1758, si fa l'autore a provare con bastante eloquenza ed erudizione dover essere l'Italia sollecita di prevalere nelle arti del fabbricare, dello scolpire, del dipingere, perchè questo è ornamento veracemente suo, con che dopo il rinascimento delle arti seppe risplendere fra le nazioni. Non parleremo d'altre minori opere dell'autore, nelle quali tutte, poco più poco meno, campeggia quella fucata eloquenza che un tempo piacque a molti, troppo facili a lasciarsi abbacinare, che non veniva dall'oro, ma era, per valermi dell'espressione del professore Zola, il luccico che lasciano i lumaconi su gli oggetti che toccano.

Ma se per diversi rispetti sono difettose le opere del Roberti, il suo cuore fu eccellente, candidi i costumi. Ciò rendesi manifesto dalla lettura delle sue scritture, non meno che dalle sue beneficenze per la patria, dal suo dolce ed umano carattere, più proclive al perdono che al gastigo, e dai larghi soccorsi compartiti ai bisognosi. Non andò immune da ogni pregiudizio; e la distinzione ch'egli faceva tra il ceto nobile ed il mercantile dobbiamo risguardarla come un frutto della sua fanciullesca educazione. « Un « trafficante, egli scrive, veste, mangia e « si diverte come un cavaliere! Ne' giorni « che si chiude il fondaco e s'intermette « il lavoro, si vuol la gita in campagna, « il pranzo e la merenda di compagnia, « il passeggio, il giuoco, la commedia! ec. » Si dovranno dunque disapprovare i menomi conforti delle classi inferiori? e sarà giusto il pretendere che questa disparità, già pur troppo grande, lo sia ancor di più?

Roberti e Bettinelli furono affezionati sinceramente alla religione; ma nel primo la religione pizzica di superstizione, è più pura nel Bettinelli. I suoi concittadini ed alcuni chiari e gentili spiriti attestano concordemente che foggiata sul Vangelo fu la sua religione, non fanatica e non intollerante; che liberale fu sempre verso i poveri, ai quali distribuiva le sue pensioni; che il suo cuore fu amoroso verso i giovani studiosi e sollecito de' loro studj; che a tutti cercò di essere utile. Peccato che smoderato amor di gloria l'abbia talvolta condotto a vili pratiche per raggranellarla presso i contemporanei, e

fatta servire la divina arte che professava alla concupiscenza de'piccoli onori! Dobbiamo ad ogni modo soggiungere a giustificazione del Bettinelli che approfittò dell'intima amicizia del generale Minllis non per la propria, bensì per l'utilità e pel decoro della sua patria.

CUNICH BERNARDO, EXIMENO ANTONIO, ANDRES GIOVANNI, ed ARTEAGA STEFANO.

§ unico. *Cenno biografico, principali opere loro.*

Riunisco in solo articolo quattro distinti letterati, i quali sebbene abbiano lungamente dimorato in Italia e pubblicate pregevoli opere nella lingua del Lazio e nel volgare italiano, appartengono a buon diritto ad altre nazioni, le quali si lagnerebbero a ragione di avere arricchita la nostra storia letteraria del passato e del presente secolo colle opere de' loro scrittori. Ma perchè da taluno ci si potrebbe dar colpa di grave ommissione, mi è parso di farne complessivamente un breve cenno.

Bernardo Cunich nacque a Ragusi l'anno 1718 da onesta famiglia di mercadanti, che giovinetto lo mandò in Italia per istruirsi nelle lettere e nelle scienze. Applicatosi principalmente allo studio dei greci e dei latini poeti, si acciose alla non facile impresa di tradurre in latino i migliori epigrammi della greca antologia e li corredò di copiose annotazioni, che fanno testimonianza della profonda sua erudizione intorno alle greche antichità. Si accinse in appresso a dare in esametri latini una fedele ad un tempo ed elegante traduzione dell' Iliade d'Omero; al quale importantissimo lavoro si apparecchiò collo studio principalmente di Virgilio. L' Italia applaudì al suo lavoro, e tutti coloro che possono gustare la lingua del Lazio trovano ne' bei versi di Cunich le grazie virgiliane, senza avere travisato il carattere dei versi omerici. Mancò alle lettere in età d'ottant'anni, l'anno 1798.

Antonio Eximeno, spagnuolo, nacque l'anno 1732, venne in Italia di già ammaestrato nelle scienze e nelle lettere. Trovandosi in questa patria della musica, risvegliossi in lui ardente desiderio di conoscerne la storia dalla prima sua origine fino ai moderni; e tanto s'internò in questo studio che potè comporre l'utile e dotta opera intitolata: *Dell' origine e delle regole della musica, colla storia del suo progresso, decadenza e rinnovazione.* Pubblicando la quale opera volle l'Eximeno gratificarsi la nuova sua patria, col darla scritta nell'italiano idioma. Morì nel 1798.

Suo compatriotto ed egualmente versato nell' arte musicale e nelle lettere fu Stefano Arteaga, nato nell'anno 1747. *Le Rivoluzioni del teatro italiano* sono, per consentimento di tutti gl' intendenti, meritevoli di grandissima lode, non meno per le industri e sagaci sue ricerche che per l'ardire con cui annunziò importanti verità e per il suo finissimo criterio. Altre operette egli scrisse di non comune merito, tra le quali una eruditissima lettera sulla filosofia di Pindaro, di Virgilio e di Lucano, un' altra intorno alla tragedia di Alfieri il *Filippo* ed una terza contenente diverse osservazioni critiche sulla traduzione dell' Iliade del Cesarotti. Prima dell'Andres aveva pure con pari erudizione e dottrina scritta un'operetta: *Della influenza degli Arabi sull' origine della poesia.* Morì in Italia nella fresca età di 52 anni.

Nacque Giovanni Andres, spagnuolo, l'anno 1740, e venuto in Italia si rese immortale colla voluminosa opera: *Della origine, dei progressi e dello stato attuale di ogni letteratura.* I dotti applaudirono all' ardito disegno di questo suo grandioso edifizio, maraviglioso veramente, filosofico, sublime; ma non videro egualmente ultimate le parti che lo compongono, nè tutte abbellite ed ornate come richiedeva l'integrità del lavoro. I materiali vi sono piuttosto accennati che raccolti e disposti, i racconti non sono corredati di fatti storici, i quadri sono mancanti di figure, la loro tela di colorito; onde potrebbe piuttosto risguardarsi come un prodromo che come una compiuta storia di ogni letteratura. Ed in vero quest' opera lascia in tutti desiderio di vederla ridotta da altri scrittori a compimento. L' ordine è già tutto maestrevolmente distribuito, gli autori sono in gran parte indicati. Andres fece il più, nè egli poteva da sè solo nè un altro solo basterebbe a far sì che quest' opera diventi, dirò così, l' emporio di tante ripromesse ricerche, di tante notizie e discussioni, quante ne può abbracciare la letteratura di tan-

ti secoli e di tante nazioni. Il suo stile è nitido, fiorito, elegante; e pochi autori sanno al par dell'Andres eccitare nei leggitori un entusiasmo d'ammirazione, un nobile sentimento emulatore. La morte privò l'Italia di questo valent' uomo l'anno 1817.

GIUSEPPE TORELLI.

§ unico. *Sua nascita e primi studj in patria ed in Padova; ricusa molte cariche per non essere distratto dagli studj; prende parte nella contesa del guardinfante; sue opere matematiche.*

Fu Giuseppe Torelli uno di quegli uomini che, sebbene da natura non favorito, sebbene d'ingegno debole e di cuor freddo, ebbe non pertanto il coraggio di non perdonare nè a tempo nè a fatiche nè a cure per accostarsi al vero ed al bello nelle scienze e nelle lettere, supplendo colla diligenza al difetto della natura. Da Luca Torelli, ricco mercadante, e da Angiola Albertini nacque Giuseppe in Verona l'anno 1721. Rimasto nell'infanzia orfano del padre, non gli vennero meno le amorose cure della madre.

Terminati in patria i primi studj, recavasi a Padova per apprendere filosofia e giurisprudenza; e colà seppe in breve, coll'assidua applicazione allo studio e colle morali virtù conciliarsi l'affetto dei tanti valenti precettori che di que' tempi illustravano quello studio, ed in particolare del Morgagni, del Pontedera, del Polcni, del Facciolati, del Dandini. Da costoro attinse il Torelli quello smodato amore agli antichi scrittori che lo rese pertinacemente avverso ad ogni novità nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, ed ingiusto verso i moderni autori.

Di ritorno alla patria continuò colla consueta diligenza lo studio degli antichi, per non essere distratto dai quali, ricusò le cariche successivamente offertegli di professore nella università di Padova, di segretario dell'accademia di Mantova e del conte Cristiani governatore di Milano, di presidente degli studj nel collegio militare di Verona, ec. Non perciò trascurava di favoreggiare in patria e fuori l'andamento de' buoni studj: perocchè, approfittando dell'estimazione in cui era tenuto dai veneti patrizj, loro confidenzialmente suggeriva i modi di far cessare gli abusi e rendere più prospero l'insegnamento delle scienze e delle lettere.

Debbo io riferire un avvenimento che lungamente occupò l'ingegno ed il cuore del Torelli e che presentemente farebbe oggetto del pubblico scherno chiunque vi prendesse parte? Il dovere di fedele storico non mi permette di omettere un fatto che giova a far conoscere il carattere dell'autore e le costumanze di Verona nel 1774.

Era in Verona un'adunanza fondata da ventiquattro famiglie ed aperta a tutti i nobili del paese. Le dame v'intervenivano scrupolosamente nel più decoroso abito che in allora si costumasse, e solamente la sera del 4 luglio del 1773 improvvisamente comparvero al nobile ridotto alcune dame con guardinfante più piccolo del consueto. Grande fu lo scandalo delle altre, grandissimo il romore che si levò in Verona. Il fatto si rinnovò la seconda volta, ed il ridotto fu chiuso. Tutta la città si divise in sette, come ai tempi dei Montecchi e dei Capuletti; e riuscita inefficace l'opera del rappresentante veneto, la causa fu portata innanzi al supremo magistrato della repubblica. Al nostro Torelli, appassionato partigiano del guardinfante, fu affidato il carico di scrivere la supplica al senato; e favoreggiatore, qual egli era, delle antiche istituzioni, dettò una così grave e patetica relazione dell'accaduto che meglio non avrebbe potuto fare quando fosse stata minacciata Verona della totale sovversione. « Questo però, « così chiude la supplica, ha finalmente « permesso Iddio, che la lite debba es- « sere sopita dalle EE. VV., la cui gran- « dezza mostra abbastanza quella della « nostra lite, certo grave e di somma im- « portanza e degna del contrasto d'animi « non servili. » Scrivendo al Sibiliati così esprimevasi: « Veggo che siete informato « della discordia della nobiltà veronese, « che certo è maggiore di quello che si « possa esprimere e *per causa non frivola* (1). »

Chi crederebbe, dopo il fin qui discorso, che i più comuni studj del Torelli fossero quelli delle matematiche? Sebbene la più celebre sua opera non vedesse la luce che

(1) Si riferisce a questa celebre contesa una commedia del Federici.

nel 1792, era stata per lo spazio di parecchi anni l'oggetto de' più attenti studj del nostro autore. È questa la fedele illustrazione, emendazione e traduzione in lingua latina delle opere di Archimede, accuratamente poi e splendidamente stampata in Oxford (1). Compreso il Torelli d'ammirazione per gli antichi, aveva fermato in mente che nelle matematiche lo studio de' primi geometri dell'antichità, i quali furono tutti sintetici, debba precedere quello de' moderni analitici; e quindi nella prefazione ad Archimede sostiene non potersi apprendere le matematiche colla sola analisi, senza avere prima meditato la sintesi. Del resto questa prefazione è pregevole assai e per conto della critica erudizione e per scelta latinità.

All'ultimo, ponendo a confronto il metodo degl'indivisibili del Cavalieri con quello di Archimede, per mezzo del quale questi mirabilmente dimostrò quanto oggi si dimostra col calcolo sublime, osserva il Torelli che l'uno e l'altro, mirando allo stesso scopo per la medesima via, usarono diversi principj ed ottennero eguali risultamenti. Del resto grande è lo sforzo ch' egli fa per combattere il moderno calcolo analitico e rivendicare il primato all' antico per sintesi. Peccato che il Torelli non abbia tanto vissuto da leggere il *Trattato delle funzioni analitiche* del nostro Lagrangia, che, a fronte delle sue prevenzioni per l'antichità, sarebbesi forse ridotto a più moderate opinioni.

Un'altra operetta matematica pubblicava nel 1758, intitolata: *De nihilo geometrico*. È questa divisa in due libri. Contiene il primo i nuovi principj teoretici dell'analisi infinitesimale, il secondo l'applicazione dell'analisi ad alcuni casi di geometria.

A schiarimento del *Nulla geometrico* compilò un altro libriccinolo latino intitolato *Geometrica*, che dedicò ad un principe di Brunswick. Risolve in questo tre problemi prima col metodo sintetico, poscia coll' analitico secondo le teorie del Nulla geometrico.

Aveva fino dal 1747 pubblicata in Verona una lettera diretta al Poleni, intorno ad una ruota idraulica: *De rota sub aquis circumacta* che, per quanto sembra, non era stata da questo professore in ogni parte approvata.

Divulgava due opuscoli: il primo tratta di una curva chiamata la *Scala dei meriti*; l'altro discorre delle composizioni delle forze, nel quale non si trova altra cosa plausibile che il tolto dalla immortale opera dei *Principj* di Newton.

I due suoi libri intorno alla prospettiva furono pubblicati dopo la sua morte da Giambattista Bettolini professore di geometria descrittiva nel collegio militare di Verona: ma quest' opera fu trovata imperfetta, mancando delle pratiche applicazioni, alle quali dovevano tendere i principj teoretici.

Ma ci siamo oramai forse oltre il dovere trattenuti intorno alle cose matematiche. Mentre dimorava tuttavia in Padova per gli studj legali e matematici, si era abbastanza inoltrato nella cognizione delle lingue greca ed ebraica da potere collazionare il testo ebraico del Pentateuco colla greca versione dei Settanta. Il risultato di quest' improbo lavoro, forse superiore alla sua capacità, fu quello di trovare un non piccolo numero di leggieri discordanze tra il testo e la versione. Non contento di trovarne la cagione in qualche scorrezione degli amanuensi del testo, ne attribuì eziandio una parte ai Settanta, i quali, a parer suo, sonosi troppo allargati dalle facoltà convenienti agli interpreti. A conferma di questa generale osservazione addusse esempi tratti dall' *Esodo*; ed ogni cosa pubblicò in un opuscolo intitolato: *Animadversiones in hebraicum Exodi librum et in graecum LXX interpretum* (2), scritto in purgatissimo latino e diretto a Scipione Maffei. Il Carmeli, professore di lingue orientali nell' università di Padova, furiosamente si scatenò contro questa scrittura, chiamando *audace, pericoloso, illecito* il solo assunto di accennare correzioni da farsi al sacro testo (3). Le censure del Carmeli parvero

(1) *Αρχιμηδους Σωζομενα .... Archimedis quae supersunt omnia cum Eutocii Ascalonitae commentariis ex recensione Josephi Torelli veronensis, cum nova versione latina: accedunt lectiones variantes ex codd. mediceo et parisiensibus. Oxonii, ex typographaeo clarendoniano.* In fol. 1792.

(2) *Veronae* 1744.

(3) *Risposta del P. Carmeli ad una lettera in cui gli viene domandato il sincero suo sentimento intorno ad un' opera nuovamente uscita in Verona.* Padova 1744.

a tutte le persone di buon senno esagerate, perocchè le correzioni del Torelli non alterano la sostanza dei libri Santi, e si attribuirono a gelosia di mestiere ed a dispetto di vedere un ragazzo di 22 anni trattare così scabroso argomento.

Tra le diverse traduzioni poetiche fatte dall' autore daremo il primo luogo alla famosa elegia di Tommaso Gray intitolata il Cimiterio campestre, perocchè e per conto della fedeltà e per conto della eleganza nulla lascia a desiderare nell' ultima edizione. Ed in vero eccellenza di questa poesia del più grande lirico che conti l' Inghilterra ben meritava che il Torelli vi ponesse mano più volte onde ripurgarla da qualunque neo. Ne faccia testimonianza il principio: e mi pesa che gli angusti limiti prescritti al mio lavoro non mi consentano di darla intera.

Segna la squilla il dì che già vien manco,
 Mugghia l'armento e via lento erra e sgombra;
 Torna a casa il bifolco inchino e stanco
 Ed a me lascia il mondo e la fosc' ombra.
Già fugge il piano al guardo, egli s' invola,
 E de l'aere un silenzio alto s' indonna,
 Fuor 'ro lo scarabron ronzando vola,
 E un cupo tintinnir gli ovili assonna;
E d' erma torre il gufo ognor penoso
 Si duole, al raggio della luna amico,
 Di chi girando il suo ricetto ombroso,
 Gli turba il regno solitario antico.
Di quo' duri olmi all' ombra e di quel tasso,
 'Ve s' alzan molte polverose glebe,
 Dorme per sempre, in loco augusto e basso,
 Della villa la rozza antica plebe.
L' aura soave del nascente giorno,
 Di rondine il garrir su rozzo tetto,
 Del gallo il canto o il rauco suon del corno
 Più non ti desterà da l' umil letto.

Tradusse eziandio il leggiadro poemetto di Catullo delle *Nozze di Peleo e di Teti*, ma è ben lontana questa traduzione da quella dell' ode di Gray. A più grande impresa s' accinse il Torelli traducendo lo *Pseudolo* di Plauto; e ad eccezione di poche mende e durezze di verso, la fece quale può esserlo una traduzione di Plauto esatta ed elegante e tale in alcuni luoghi da non temere il paragone dell' originale.

Lo stesso può dirsi del volgarizzamento degli Idilj di Teocrito e di Mosco, pieni di grazia e di bei modi greci onde l' autore seppe arricchire il nostro idioma. Due saggi brevissimi ne addurrò; uno tratto dal *Ciclope*, l' altro dal *Bifolco*.

Lascia che il mar ceruleo il lito sferzi
 Con li suoi flutti. Meco entro lo speco
 Trarrai più lieta notte e più tranquilla.
 Son ivi allori, sono alti cipressi,
 Havvi l' edera negra, havvi la vite,
 Che fa sì dolci frutti, havvi fresc' acqua,
 Che di candide nevi il selvoso Etna
 A me, nettar divino, in giù sospinge.

Via va in malora!

Così Eunice rampogna il povero bifolco invaghitosi di lei.

Sendo tu bifolco,
Vuoimi baciare, sciagurato! io mai
Non ho imparato di baciar villani,
Ma sol di premer cittadine labbra.
Tu non mi bacerai, nè meno in sogno.
Codesta bella bocca. Vo' che sguardo!
Odi che motti! che villani scherzi!
Oh quanto delicato è il tuo linguaggio!
Quanto le voci lusinghiere! Oh come
Molle è il tuo mento! come vago il crine!
Le labbra ti stan mal, negre hai le mani,
Sai di cattivo: in là che non mi sozzi ec.

Nel 1760 pubblicava in Verona una lettera intorno a due passi del Purgatorio di Dante Alighieri, di cui era adoratore; un' altra ne scrisse molti anni dopo intitolata: *Lettera sopra Dante Alighieri contro Voltaire*, nella quale confuta gli errori caduti dalla penna al filosofo francese in una lettera sopra Dante, e nella traduzione francese di un passo del canto XXVII dell' Inferno.

Altre scritture di poca importanza egli pubblicò, che non importa di andarle tutte minutamente annoverando. Tornando a parlare della persona, diremo ch' egli era diligente assai nel rivedere e correggere non solamente le proprie ma ancora le opere altrui sottoposte alle sua revisione. E lo stesso Spolverini, se crediamo al biografo Torelliano, gli andò debitore di non piccola parte della eccellenza della sua *Riseide*.

Amatore com' egli era del bello antico, aveva raccolto in sua casa una copiosa serie di medaglie de' romani imperatori, quadri di valenti maestri, belle incisioni ed una collezione di edizioni aldine e di libri del quattrocento. Ebbe moltissimi amici italiani e stranieri: tra i primi Scipione Maffei, Clemente Sibiliati, Gianantonio Volpi, il marchese Antonio Canossa; e tra gli stranieri diversi illustri inglesi, milord Hervey, milord Stormont, milord Bute, il cavaliere e miledi Wright, sir Strange, sir Richie ed altri molti.

Sebbene idolatra degli antichi scrittori, il suo cuore non fu mai chiuso all' amicizia de' moderni. Della madre fu così te-

nero che, sebbene fosse negli ultimi anni di umore bisbetico ed intollerante, nè seppe abbandonarla mai, nè mai le mancò della sua personale assistenza. Condusse una vita studiosa e tranquilla, che protestava di essere pronto di cedere, a chi gli contrastasse il mantello, anche la vita. Dicesi che tanto si afflisse per la morte del suo più caro amico, il marchese Canossa, che da prima contrasse una indisposizione, poi una vera malattia, che lo trasse nel sepolcro in agosto del 1781, nella ancor fresca età di 59 anni.

GOZZI CARLO.

§ unico. *Sua nascita, suoi studj poetici, quattro poemi fatti di sedici anni, disordine della famiglia Gozzi, suo viaggio e dimora in Dalmazia, sue commedie per la compagnia Sacchi, sua contesa col Gratarol, suoi ultimi anni e morte.*

A Carlo Gozzi, sebbene rimasto a grande distanza dal fratello Gaspare, accorderemo un breve articolo, tratto in gran parte dalle *Memorie inutili della sua vita, da lui medesimo scritte e pubblicate per umiltà.* Nacque egli in Venezia l'anno 1722, ed era ancora fanciullo quando prese tanta passione per la poesia, per l'eloquenza e per la purgata lingua italiana, che l'assiduo studio gli cagionò un' *epistassi*, per la quale quattro volte fu creduto morto. Di nove anni compose un sonetto bernesco, ed un altro di serio argomento, che fece desiderare ad Apostolo Zeno di conoscerlo, il quale lo incoraggiò aprendogli la sua copiosa e scelta libreria.

Di sedici anni, oltre le innumerabili prose e poesie volanti, aveva composti quattro lunghi poemi intitolati il *Berlinghieri*, il *Don Chisciotte*, la *Filosofia morale* ed il *Gonella* in 12 canti oltre la tradozione del *Tarmason* di Maorivaux.

La prodigalità del padre, la stopida indolenza del fratello Gaspare negli affari domestici e l'umore faccendiere della cognata non isfuggivano all'occhio penetrante di Carlo; il quale, conoscendo di non potervi porre rimedio, imitando l'esempio del fratello Francesco, risolse di passare in levante con Girolamo Quirini, ch'era stato eletto provveditore generale nella Dalmazia, ed al suo seguito recossi a Zara. Scrivendo le memorie dell'autore e non le avventure d'un soldato, passerò sotto silenzio il lungo racconto ch'egli fa nelle preallegate *Memorie della sua vita*, del viaggio e della dimora in Dalmazia.

Terminato il triennio del suo servizio, rivide Venezia e trovò la propria casa in estrema desolazione ridotta (vedasi l'articolo di Gaspare Gozzi): onde, avviluppatosi in lunghe fastidiose liti per le divisioni e per riacquistare alla famiglia or l'uno, or l'altro podere alienato dal padre, sebbene diverse cose ottenesse, si separò dalla famiglia per avere quiete.

Ma ben tosto alle liti forensi sottentrarono le letterarie. Piccato di vedere ripieni i teatri per udire le commedie del Goldoni e del Chiari, e deserto quello della compagnia Sacchi, quattro attori della quale facevano le parti delle quattro, così dette, maschere italiane, s'impegnò di far accorrere al loro teatro tutto il popolo veneziano col porre sulle scene anili fiabe, incantesimi, fatucchierie e commedie dell'arte. Da quel punto diventò il poeta ed il protettore della compagnia Sacchi, e lo fu venticinque anni, regalandole le commedie, distribuendo le parti ed addestrando gli attori e le attrici. Al conte Carlo, che cominciava ad invecchiare, pareva di ringiovenire accarezzato vedendosi e vezzeggiato da quelle ninfe. Avvenne che Teodora Ricci entrò nella compagnia come prima donna. Il Gozzi, dichiaratosi suo protettore, due cose si propose, di formarne una buona attrice, e farsene un'amica costumata. Ottenne la prima; invano sperò la seconda, perchè il celebre Pietro Antonio Gratarol, segretario del senato veneto, le si era posto ai fianchi.

Il Gozzi mise in scena una commedia, tratta dal teatro spagnuolo, intitolata le *Droghe d'amore*, nella quale figurava un *Don Adone*, dileggiatore degli antichi costumi e uomo alla moda. Il Gratarol, supponendosi preso di mira, cercò d'impedirne la rappresentazione. Il popolo, prevenuto, per le pratiche fatte dal segretario, della parodia, recatosi al teatro, credette di trovarla in fatti, tanto che l'impresario Sacchi mutò la parte dell'Adone distribuita dal Gozzi, dandola ad un attore di statura e cappellatura simile a quella del Gratarol. Questo attore imitò in oltre il passo e le fogge attillate del Gratarol,

compì l'illusione. Mostrossene il Gozzi altamente afflitto e ne fece col Sacchi amare doglianze; ma la cosa non aveva rimedio. L'infelice segretario, che non era un Socrate, dopo avere invano tentato di far sopprimere le rappresentazioni della commedia, fuggì a Stockolma e colà pubblicò una *narrazione apologetica*, nella quale asserisce che il Gozzi fu geloso delle visite ch'egli faceva alla Ricci, ma che, se gli avesse dato qualche segno di dispiacere, sarebbesi subito astenuto dal visitarla.

Scioltasi la compagnia Sacchi, il Gozzi continuò non pertanto alcuni anni a scrivere sceniche rappresentazioni. La morte del fratello Gaspare, cui si mantenne sempre affezionato e non privò mai della sua assistenza, la perdita di altri amici, gli incomodi della vecchiaja ed una nuova lite per un podere che i Gozzi possedevano presso Bergamo lo immersero in tale malinconia da cui più non si riebbe.

In marzo del 1798 finì di stampare le preallegate *Memorie della sua vita*, lasciando per politici motivi inedito l'ultimo volume, e morì 8 anni dopo, in aprile dell'anno 1806.

Chi desidera diffuse notizie intorno alle rappresentazioni comiche dell'autore, può leggere la vita di Carlo Gozzi scritta da Camillo Ugoni, nella quale viene discussa la materia del romanticismo e del classicismo applicata alle commedie del Gozzi. Lo screditto in cui trovasi presentemente ridotto questo genere di componimenti mi dispensa dall'entrare ne' circostanziati particolari delle commediole dell'arte, ossiano fiabe, incantesimi, fattucchierie, che ora formano le delizie dei romantici alemanni. Ad ogni modo, volendo dare al lettore una sufficiente idea di questo genere di componenti, che si osò di contrapporre alle commedie dirette dal Goldoni alla riforma del teatro italiano, daremo un sunto della prima che il Gozzi espose al pubblico.

È questa intitolata *L'amore delle tre melarance*, nella quale fu suo scopo la parodia dei due autori drammatici Goldoni e Chiari, giovandosi della stregoneria e del mirabile per dilettare. Il Gozzi nella persona di Celio mago parodiò il Goldoni e nella fata Morgana il Chiari. Erasi il primo esercitato nel foro veneto, ed il suo pessimo stile teneva ancora della frase forense. Il Chiari per affettare il sublime ed il pindarico, altro non faceva che infilzare strane metafore da disgradarne il seicento. I due poeti s'incontrano sulla scena, e fatta una loro sfida, vengono come Dameta e Menalca all'alterno canto ed improvvisano i seguenti versi martelliani.

« *Celio* (*uscendo impetuoso, a Morgana*). Scelleratissima maga ho già saputo ogni tuo inganno; ora Plutone m'assisterà, strega infame, strega maledetta.

Morgana. Che parlare è il tuo, mago ciarlatano? Non mi pungere, perchè io ti darò una rabbuffata in versi martelliani, che ti farò morire sbavigliando.

Celio. A me strega temeraria? Ti renderò pane per focaccia. Ti sfido in versi martelliani. A te

Sarà sempre tenuto on vano tentativo,
Subdolo, insussistente, d'ogni giustizia privo.
Le tali quali incaute maligne rovinose
Stregherie di Morgana coll' altre annesse cose
Saranno . . . .
. . . .
E sarà ad evidenza ogni mal operato
Tagliato, carcerato, cassato, evacuato.

Morgana. Oh cattivi! A me mago dappoco.
Prima i bei raggi d'oro di Febo risplendente
Diverran piombo vivo, e il Levante Ponente:
Prima l'opaca luna le argentee corna belle,
E l'eterico impero cambierà colle stelle.
I mormoranti fiumi col lor natio cristallo
Poggeran nelle nuvole sul Pegaseo cavallo;
Ma sprezzar non potrai il servo di Plutone
Del mio spalmato legno le vele ed il timone.
. . . .

Celio. Nulla lascerò correre senza risposta e presto.
Applico a tue mendacie un valido protesto.

Morgana. Dei monarchi di coppe sia libero il paese.

Celio. Ed io ti riprotesto, salvis, e nelle spese ec. »

Ma basterà il dare delle altre fiabe, ormai dimenticate, il semplice titolo. Sono il *Corvo*, il *Re cervo*, la *Figlia dell'aria*, la *Zobeide*, il *Turandotte*, l'*Augellin bel verde*, la *Principessa filosofa*, la *Donna serpente*, *Zeim re dei genj*, la *Donna vendicativa*, il *Pubblico secreto*, *Eco e Narciso*, la *Donna contraria al consiglio*, la *Vedova del Malabar*, ed un'altra trentina prese dall'inesausta miniera del teatro spagnuolo.

Pubblicò poi contro il Goldoni ed il Chiari diverse poesie, tra le quali la *Tartana degl'influssi per l'anno bisestile* 1757, cui rispose il Chiari col libro; il *Genio e costumi del secolo*, al quale replicava con altro libro il Gozzi nel 1761 ec.

Tradusse in versi sciolti le satire di *Boileau* e le illustrò con note; compose la *Marfisa bizzarra*, poema faceto in ottava rima in dodoci canti; fece in due canti in ottava rima il *Ratto delle fanciulle castellane, undici novelle in prosa*, ec. ec.

Egli stesso nelle *Memorie della sua vita* descrisse il proprio carattere. Carlo Gozzi era uomo singolare che accresceva per arte ciò aveva ricevuto di strano da natura « Flemmatico, giullare e scaltro, in una compagnia sedevasi in un angolo della stanza, o passeggiava taciturno e tutto in sè romito, e sempre fantasticando nuovi modi di esercitare la tirannide del ridicolo. Se poi dirizzava l'occhio scrutatore ne' compagni, o se volgeva loro qualche rara parola, quell'occhiata e quelle parole tendevano ad impacciare ed a involare il segreto dell'animo altrui, sperando sempre che si manifestasse qualche lato prosastico dell'uomo, del quale poi egli largamente rideva, e singolare diletto pigliava di far accapigliare altrui, seminando quistioni, giacchè era in vista un Eraclito ed in sostanza un Democrito, a cui l'esperienza degli uomini veneziani e delle cose e la stessa professione di autor comico avevano insegnato a considerare solamente le vedute visibili dell' umana natura; ed egli stesso di tale sua inclinazione le mille volte parla nelle sue *Memorie*. E sebbene in questo libro si mostri tenero dell'onore, tuttavia sembra non aver mai sospettato nella natura umana certa altezza di sensi e di concetti; e se per avventura ne scorgeva in altri alcun segno, s'induceva di leggeri a crederlo ostinato e rideva. Questa maniera volgare di giudicare degli uomini è da attribuirsi alla compagnia abietta nella quale passò tutta la sua vita. Lasciò scritto egli stesso di essere stato in amore *metafisico*, ciò che nel suo bizzarro dizionario voleva dire platonico. Tale vorrebb' egli far credere essere stata la sua lunga consuetudine colla comica Ricci. Ma i tre capitoli storici de' suoi tre primi amori e certi altri fatti che si conoscono in Venezia mostrano che non era poi tanto *metafisico*. »

Del resto, Carlo Gozzi si conservò costantemente straniero all'incremento scientifico del secolo in cui visse, onde scrisse a ragione il sig. Ginguéné (1): « La filosofia di Carlo Gozzi è straniera, o per « dir meglio, opposta a quella del secolo « decimottavo. Egli protesta altamente « contro il gusto che gli uomini hanno « preso per le scienze fisiche e metafisiche, ed ascrive a delitto della generazione, allora presente, quella nobile passione di tutto conoscere. Nè egli nè il « fratello Gaspare vollero giammai andar « più in là, e nemmeno fin dove si andava prima di loro.

(1) *Biographie univer. artic. Charles Gozzi.*

FRANCESCO MILIZIA.

§ I. *Sua vita fino all'anno 1775 circa scritta da lui medesimo. Continuazione fino alla morte.*

« Ciascuno, egli dice, deve scrivere la vita di sè stesso continuamente per isforzarsi sempre di migliorarla e per dare ai posteri memorie facili e sicure. Su questi principj, io, che ho compilate tante vite (quelle degli architetti antichi e moderni), scrivo anche un compendio della mia. La mia patria è Oria, piccola città di terra d'Otranto nel regno di Napoli. Nacqui nel 1725. Sono stato unico della più nobile e ricca famiglia di quella bicocca, ed in età di nove anni fui portato a Padova, dov'era balzato un mio zio paterno per alcuni suoi giovanili errori e vi faceva il medico. Ivi studiai assai male le belle lettere, e dopo sette anni fuggii da Padova per alcune riprensioni di mio zio, e ramingo capitai a Bobbio presso Piacenza. Di là feci dare nuove di me a' miei parenti; e dopo essere stato a Pavia ed a Milano, venni a Roma, dov'era venuto mio padre, il quale mi condusse a Napoli e mi lasciò a studiare in quella capitale. Studiai un poco di logica e metafisica sotto il celebre abate Genovesi, e la fisica e la geometria sotto il p. Orlandi monaco celestino. Fuggii anche da Napoli per voglia di veder mondo e particolarmente la Francia; ma giunto a Livorno, mi convenne di tornar indietro per mancanza di danaro. Ripatriai in Oria, dove, dopo una lunga vita neghittosa, mi ritirai in una casa di campagna a studiare le scienze. Finalmente in età di 25 anni mi maritai in Gallipoli con una nobile donzella (donna Teresa Muzio) di buona indole, e quivi

tissai il mio soggiorno con qualche applicazione ai libri, ma più all'allegria. Strappato da mio padre un più comodo assegnamento, venni a veder Roma con mia moglie, e, dopo il soggiorno di un anno e mezzo in questa metropoli, ritornai a Gallipoli, di dove, dopo un anno, ritornai insieme alla moglie a Roma nel 1761 (36 dell'età sua). Qui ho seguitato a studiare e presi un poco di piacere per l'architettura, senza sapere neppur disegnare. Innamorato di quest'arte, che reputo tuttavia la più bella e la più utile, scrissi le *Vite degli architetti più celebri*, le quali piacquero molto al pubblico, quantunque la mia critica fosse troppo severa e'l mio stile poco colto. »

Qui termina la sua biografia il nostro autore, se non che vi aggiugne un'indice de' libri composti o tradotti da lui, de' quali daremo in progresso una ragionata notizia.

Fu nominato, non è ben noto in quale anno, architetto sovrintendente de' regj edifizj farnesiani, che S. M. siciliana possiede nello stato ecclesiastico: ma non tardò il Milizia ad infastidirsene, e nel 1786 rinunziava a quest'incombenza per vivere padrone di sè stesso, com' egli scrisse al conte Sangiovanni di Vicenza, col quale mantenne letteraria corrispondenza finchè visse (1), trovandosi a un di presso dello stesso gusto, e risoluti l'uno e l'altro di richiamare l'architettura a' suoi veri principj. Innamorato delle arti e non ignaro delle scienze, visse nella intimità di coloro che in Roma le professavano ed incoraggivano. Strinse perciò domestichezza col consigliere Lodovico Bianconi, col cavaliere d'Azara, con Raffaello Mengs, de' cui principj in fatto d'arti talmente invaghì, e con tanta pertinacia diffuse, facendo man bassa su tutti gli artisti, che si meritò le non sempre ingiuste censure di diversi scrittori nelle cose delle belle arti profondamente versati. Ed è cosa notabile che Francesco Milizia, mordacissimo critico contro tutti gli antichi e moderni artisti, sia poi disceso alla più bassa adulazione verso di Mengs, valente pittore veramente, ma non tale da preporsi a Raffaello, nè ad altri minori di Raffaello, come sfacciatamente osarono di fare l'Azara, il Milizia e qualch'altro commensale del pittore alemanno.

Nel 1798, quando Roma era agitata da innovazioni e divisa in partiti, egli viveva tranquillamente in mezzo a' suoi libri. In sul finire dell'inverno fu preso da un'affezione reumatica, che in breve, declinata in polmonia, lo trasse al sepolcro negli ultimi giorni di marzo, con universale dolore dei dotti e degli artisti.

§ II. *Sue opere.*

La prima opera d'importanza che il Milizia pubblicò ebbe nella prima edizione il titolo di *Vite de' più celebri architetti d'ogni nazione e d'ogni tempo, precedute da un saggio sopra l'architettura* (2); ma nella terza edizione gli diede il più modesto titolo di *Memorie degli architetti antichi e moderni* (3). Sono divise in tre libri, il primo de' quali comprende gli architetti greci e romani dai più remoti tempi fino al quarto secolo dell'era volgare; tratta il secondo di coloro che vissero dalla decadenza delle arti fino al loro risorgimento; l'ultimo è consacrato agli architetti che professarono l'arte dal quattordicesimo secolo fin oltre la metà del diciottesimo. Poche volte l'autore si fa carico della parte biografica, tutto intento alla descrizione ed all'esame degli edificj che li resero meritevoli di tramandare i loro nomi alla posterità. Ammesso il principio alquanto severo, ma utilissimo allo scopo dell'autore, che era quello di ricondurre l'arte alla perfezione, *che giova smascherare i difetti delle opere de' più rinomati artisti perchè men facili a conoscersi e più nocivi per l'autorità del nome*, biasima forse con soverchia asprezza i difetti, accordando parche lodi al buono, tenendo sempre per guida la ragione, la filosofia e le proprie sensazioni, rendute sicure dagli esami e dagli accurati confronti delle principali opere antiche e moderne. E perchè vedeva ammesso il falso principio, *non doversi riprovare quegli edificj a favore dei quali sta l'esempio degli antichi e de' migliori architetti moderni*, mostra che non l'autorità, ma i sani principj della ragione devono dirigere l'architetto

(1) Molte lettere di questi due illustri amici e profondi conoscitori delle belle arti videro sparsamente la luce, ed all'ultimo ne fu fatta una, se non compiuta, copiosa raccolta.

(2) Roma, presso Paolo Giunchi Comarck, 1768, un vol. in 4.° con fig.

(3) Parma, stamperia reale, 1781.

in su la via del bello, del grande e dell'utile, sicchè imiti ciò che gli antichi hanno fatto di buono, e si astenga dagli errori in cui sono caduti. Per rendersi di ciò capace richiede quindi nell'architetto profondi studj su tutte le parti dell'arte; su questo punto non meno severo di Leon Battista Alberti, che voleva gli architetti versati profondamente nelle matematiche e nelle scienze fisiche, alieni da interessate viste e non ignari delle arti sorelle, scultura e pittura.

Molti mossero lagnanza contro di lui per avere dimenticati architetti di gloriosa ricordanza: e specialmente si dolsero i Veneziani di non trovare un solo cenno di Filippo Calendario, di Tomaso Formentone, di Baldassare Longhena e di non pochi altri; i Pisani per quel Rainaldo che nel secolo undecimo eresse la facciata della loro cattedrale, lo storico Denina per diversi suoi piemontesi ed altri suoi illustri italiani architetti. Nè io sono per giustificarlo di quest'accusa: osserverò bensì che in opera di tanta estensione, scritta avanti che L. S. D'Agincourt pubblicasse la *Storia dell'arte del medio evo*, e l avanti che il conte Cicognara, che tanto si diffuse intorno al Calendario ed agli architetti veneziani, pensasse a scrivere la moderna *Storia della scultura*, può ben il Milizia meritare qualche scusa.

Teneva dietro alle Memorie degli architetti il trattato *Del teatro* (1), che levò al primo comparire in Roma tanto rumore da costringere il maestro del sacro palazzo a ritirarne gli esemplari. Ma quale fu la cagione di tanto schiamazzo? perchè l'autore si fece a dimostrare quanto frivolo sia lo scopo delle rappresentanze che davansi in Roma a que' tempi e quanti vantaggi ritraggano per lo contrario altre nazioni da un teatro il cui principale scopo è la morale posta in azione onde eccitare gli spettatori alla virtù. Fece eco ai Romani Carlo Gozzi, il quale udendo dirsi che in tal libro veniva altamente biasimato quel genere di commedia che tutta si fonda sulle morfie mimiche, negl' intrighi degli amanti, nelle furberie de'servi, negli equivoci, nelle atellane, scagliossi acerbamente contro il giornale letterario intitolato l'*Europa letteraria*, perchè aveva lodato il libro del Milizia.

Intanto le stampe di Venezia supplirono a quelle di Roma, e tutta la dotta Italia approvò, se non altro, le ottime intenzioni ed il coraggio dell'autore che ardì opporsi alla corruzione del moderno teatro italiano.

Non fu egualmente lodato il pensiere del Milizia di un teatro secondo le antiche forme; e lo stesso conte di s. Giovanni, suo amicissimo, notò parecchi inconvenienti nel suo progetto. « Le svariate macchine, dice un illustre vivente « letterato, di recente inventate per ottenere il massimo effetto nelle illusioni « teatrali, la pompa delle sceniche decorazioni ed i progressi della coreografia « escludono e la forma immutabile del « *proscenium* o palco scenico degli antichi, ed i *trigoni versatiles* di cui parla Vitruvio lib. V, cap. VII, e le decorazioni che si mutano al di là delle « tre aperture della scena stabile proposta « dal Milizia. Preferire alla comodità e « decorazione de' nostri teatri quelle degli antichi è un voler limitare le arti e « le scienze dentro ai confini de'loro primordj, è un anteporre alla squisitezza « de' moderni banchetti le semplici mense degli eroi di Omero. »

Parve al Milizia, e non a torto, che sebbene per opera del Galiani abbia l'Italia un Vitruvio assai emendato e dottamente tradotto, e possieda gli scritti dell'Alberti, del Palladio, del Serlio, dello Scamozzi e di altri valenti maestri, fosse tuttavia mancante di un regolato corso di teoriche architettoniche, e compose i *Principj di architettura civile*, la più importante opera di lunga mano di quante ne ha egli fatte (2).

L'opera è divisa in tre parti principali, nella prima della quali tratta della bellezza, nella seconda della comodità, nell'ultima della solidità. A tutto precede un introduzione storica nella quale si dà una

(1) Roma, presso Arcangelo Casaletti 1772, in 4.°

(2) La prima edizione di quest' insigne opera fu eseguita in Finale da Jacopo de' Rossi l'anno 1781 in 3. vol. in 8.° grande — Altra dal Remondini in Bassano nel 1785 — La terza in Venezia con accrescimento di figure nel 1804 — La quarta si pubblicò in Bologna in 12.° nel 1826 in tre vol. — L'ultima in Milano coi tipi di Vincenzo Ferrario con note critiche ed illustrazioni dell'illustre architetto Autolini, ornata del ritratto dell'autore e di alcune altre stampe, in un sol vol. in 8.° grande; ed è questa la migliore di tutte.

idea generale dell'architettura, ed una storica analisi dell'origine, delle vicende e dell'essenza di quest'arte. Dimostra che il suo risorgimento nel XV secolo per opera del Brunelleschi, dell'Alberti, del Serlio e di altri artisti doveva di necessità portar seco un principio di corruzione, perchè quando Roma chiamò nel suo seno le arti e gli artisti della Grecia, più non erano colà nel fiore de' tempi di Pericle e di Alessandro.

Osserva poi che, mercè le moderne scoperte e le accuratissime illustrazioni dei monumenti dell'Egitto e dell'Asia, si può ora ottenere quel perfezionamento nell'arte che non poteva sperarsi quando rinacque.

L'importanza somma di quest'opera richiederebbe un'accurata analisi, che invano cercherei di ridurre entro agli angusti limiti che mi sono prescritto. Altro non posso dunque fare che andar saltuariamente accennando le più importanti cose. Nella prima parte, che tratta della *bellezza* delle fabbriche, dimostra che gli ordini architettonici non possono essere che tre, perchè tre sole sono le maniere del fabbricare, soda, media, delicata, alle quali corrispondono gli ordini greci, dorico, jonico, corintio. Esamina poi le singole parti d'ogni ordine, cerca l'ufficio di ciascuno e confronta le pratiche degli antichi coi precetti de' moderni. Parla poi diffusamente e da pari suo di ciò che costituisce la bellezza, la quale non consiste in un punto unico di proporzioni, ma in una circonferenza entro alla quale può spaziare. Disapprova la pratica de' moderni di copiare le opere de' grandi maestri. Gli antichi, egli dice, conosciuto avendo i limiti entro cui può spaziare la bellezza, permisero al genio di allargarsi liberamente. Ora la mediocrità siede legislatrice e moltiplicate le regole promulgò l'intolleranza. Forza è quindi che la plebe degli architetti si attenga alle regole del Palladio, dello Scamozzi, del Vignola. Tratta poi delle proporzioni, dell'armonia, dell'euritmia, del decoro, dell'ornato, della simmetria, piuttosto mirando a distruggere che a proporre nuove regole.

Nella seconda parte tratta della *comodità* delle fabbriche, che ne forma la parte storica. Trovandosi quest'arte collegata ai bisogni della vita ed alle più importanti istituzioni, e comportando il soggetto di ragionare della forma, collocazione e distribuzione degli edifiej, l'autore si fa strada ad un vasto campo di critica e di utili ammonizioni, ch'egli percorre con quella frizzante piacevolezza e spontaneità di dire che è sua propria. Peccato che qui e là si lasci trasportare a moralità estranee talvolta all'argomento o importune.

È comune opinione che la terza parte, che tratta della *solidità*, non risponda in bontà alle precedenti parti; e ne assegnano la ragione al non aver egli praticamente esercitata l'arte: ma ora a questo difetto dell'autore supplì nell'edizione milanese del 1832 l'espertissimo architetto Antolini colle sue copiose note critiche ed illustrazioni.

Diversa fu la fortuna di questa grande opera. La gioventù, allettata dall'energia del dire, dalla piacevole irrisione sparsa sulle opere di molti che dal volgo riputavansi sommi maestri, dal breve numero delle regole, dalla forza degli argomenti e dalla spontaneità del dire, la portò alle stelle. Ma i provetti artisti risguardarono l'autore come un irriverente sovvertitore di ogni più venerata disciplina, e dichiararono i *Principj d'architettura* pieno zeppi di falsi principj. I teneri amatori del purismo ne condannarono lo stile sparso di francesismi e di romaneschi modi di dire. Ma il Milizia, pur troppo licenzioso in fatto di lingua, non prendevasi cura de' puristi nè della Crusca, dicendo che il primo dovere di uno scrittore dev'essere la chiarezza.

Intanto pubblicava un altro libro di piccola mole bensì ma bastante ad attirargli acerbissime censure. È questo *l'arte di vedere nelle belle arti del disegno secondo i principj di Sulzer e di Mengs* (1); nel quale passando a rassegna i capi lavoro delle arti, li esamina nell'insieme e nelle parti, quindi li colora di tinte così calde ed energiche, che trasfonde nell'anima de' leggitori quella vivace impressione, che n'ebbe egli stesso, e raccolto così un buon novero di osservazioni, ne deduce que' principj che costituiscono gli elementi della sua *Arte di vedere*. Ridonda questo libro di giuste e sottili osservazioni, e può

(1) Fu la prima volta pubblicato in Venezia dal Pasquali nel 1781.

servire di norma nell'esame delle opere d'arti; ma l'autore lasciò troppo indecentemente scorrere la penna contro illustri maestri ed in particolare contro il Bonarroti. Ebbe però a dire l'autore della storia dell'architettura, che *quest' opera in mano de' giovani è infinitamente pericolosa, e potrebbe condurli a sprezzare senza scelta, a condannare senza ragione ed a diventare d'una cinica severità nelle arti con proprio danno e nessuna pubblica utilità.*

Della stessa natura è la *Roma delle belle arti del disegno*, della quale nel 1787 si pubblicò in Bassano la prima parte attinente all'architettura. Ma perchè vi si trovarono descritte e severamente giudicate le principali fabbriche di Roma, non solamente fu proscritto il libro, ma perseguitato anche l'autore.

Nello stesso anno stampossi in Bassano il suo *Dizionario delle belle arti del disegno, estratto in gran parte dalla Enciclopedia metodica.*

Erasi nel 1783 pubblicata in Parma in due volumi in 8.° la traduzione fatta dal nostro autore della *Introduzione alla storia ed alla geografia fisica della Spagna di Guglielmo Bowles*: e fino dal 1770 aveva pubblicata in Roma la traduzione dell'articolo del *Salasso* dell'Enciclopedia.

Uno de' suoi ultimi lavori fu la *Storia dell' astronomia di Bailly ridotta in compendio da Francesco Milizia*, stampato in Bassano nel 1791; al quale tennero dietro *Gli elementi di matematiche pure secondo il metodo del signor abate De la Caille*, che fu più volte stampato in Roma ed altrove.

Nel 1798, quando ancora viveva l'autore, si cominciò a stampare in Roma il suo libro *d' Economia pubblica*, che poi uscì alla luce dopo morto.

Parrà strano a taluno che, dedito come egli era alle belle arti, le abbia poi del tutto abbandonate per iscrivere di cose fisiche e mediche; ma il discreto leggitore ne troverà la cagione nelle persecuzioni sostenute in Roma per la sua *Roma delle belle arti del disegno*, di cui non scrisse la seconda e la terza parte.

Rispetto alla sua epistolare corrispondenza col conte Sangiovanni, questa conservasi ms. ed autografa nella biblioteca di Vicenza, e diverse ne furono sparsamente stampate. Sono scritte dal 20 luglio 1771 al 29 maggio del 1790, e tutte versano intorno alle belle arti.

Chiuderò quest' articolo col riportare ciò che del suo carattere morale scrisse egli medesimo. « Nel mio carattere morale « e fisico non vi è nulla di singolare e « straordinario; voglio dilucidarlo e nol « so fare. Quanto mi fanno ridere quei « caratteri che si fanno degli altri con « tanta eleganza! Io, per quanto studio « a conoscermi, non mi conosco; e pre« tenderò conoscere gli altri per alcuni « loro tratti superficiali? Io sono caldo, « collerico, superbo e nello stesso tempo « modesto, benigno sofferente. Sono co« raggioso, di grandi idee, libero da pre« giudizj, flessibile alle altrui ragioni, « amante della novità e di buon criterio; « di mediocre penetrazione, poco rifles« sivo, poco attento, avido d'imparare, « laborioso, compassionevole, buon ami« co, galantuomo. Sempre lontano dalla « millanteria, sono umile senza abbie« zione, sono generoso, severo, tranquil« lo; ho in odio ogni specie di vendetta, « e sono anzi benefico, studioso ed ap« plicato a varie cose che stimo più utili. « Le mie opere, il mio discorso, mi han « procacciato la riputazione di dotto, ma « io conosco di non esserlo; sono un am« masso di eterogeneo. »

BANDINI ANGELO MARIA.

§ unico. *Nascita e primi studj. Sua inclinazione per le antichità e sua prima opera. Viaggio a Vienna. Sua dimora in Roma e suoi studj in quella città. Suoi impieghi. Sua morte e sue opere.*

Nacque Angelo Maria Bandini in Firenze l'anno 1726, e rimasto orfano di padre avanti che uscisse dall'infanzia, fu educato per cura del maggior fratello Giuseppe Bandini. Frequentava ancora le scuole di umane lettere presso i gesuiti quando cominciò a mostrarsi appassionato per i manoscritti, pei libri rari e per la scoperta d'iscrizioni inedite. Mostrava eziandio inclinazione alla poesia, ma non abbastanza forte perchè resistesse un leggier dispiacere non bastasse a disgustarnelo.

La storia letteraria fu dopo tal' epoca il solo oggetto de' suoi studj, ed il celebre Lami lo ajutò coll' opera sua e coi consigli. Contava vent' anni quando re-

cossi a Vienna col vescovo di Volterra che lo aveva preso per suo segretario. Fu presentato all' imperator Francesco gran duca di Toscana, che accettò la dedica di un suo libro che stampavasi in Firenze sotto il titolo di *Specimen litteraturae florentinae*. Attraversò nel ritorno Venezia, Padova, Ferrara e Bologna, e dovunque strinse domestichezza con gli uomini dotti di quelle città. Dopo breve dimora in patria, passava a Roma, dove vestì l'abito chiericale, e fecesi prete. Colà dimorava la miglior parte del tempo nelle biblioteche del Vaticano, del card. Passionei e del card. Corsini.

Scoprivasi in allora il famoso obelisco d'Augusto tra le rovine di Campo Marzio, e Benedetto XIV commetteva all' A. di descriverlo ed illustrarlo. Ma conoscendo che l'aria di Roma tornava dannosa alla sua salute, prendeva la via di Firenze con dispiacere de' più dotti cardinali e dello stesso pontefice.

Nel 1750 Alessandro Marucelli, nipote di Francesco Marucelli, lo sceglieva a direttore della doviziosa biblioteca che suo zio aveva lasciata perchè si aprisse a comodo pubblico. Due anni interi trovossi occupato nella redazione de' cataloghi, e non potè essere frequentata che dopo l' agosto del 1752.

Quattr' anni dopo era dall' imperatore provveduto d'un canonicato in s. Lorenzo e nominato bibliotecario della Laurenziana. Quarantaquattro anni conservò questo impiego tanto utile alle lettere, essendo morto nel 1800, lasciando in tutti i buoni grande desiderio di sè.

Lasciava morendo poche opere di grande estensione, ma molti opuscoli, parte stampati in letterarie raccolte e parte separatamente. Li verremo accennando per ordine cronologico.

I. *Dissertatio de veterum saltationibus. Flor.* 1748.

II. *Specimen litteraturae florentinae seculi* XV. Fir. 2 vol. in 8.° 1747 al 1751.

Scrivendo in questo libro la vita del dotto Cristoforo Landino, narra altresì i servigi resi alle lettere da altri letterati suoi contemporanei, tratta dell' università di Firenze, di cui il Landino fu per molti rispetti il fondatore, e riferisce gli atti della celebre accademia platonica, istituita da Cosimo de' Medici *padre della patria* ed avo del magnifico Lorenzo, di cui lo stesso Landino fu presidente.

III. *De obelisco Augusti Caesaris etc. Romae* 1750 in fog. L' autore consultò i più celebri astronomi d'Europa intorno all' uso astronomico cui servì quest' obelisco, tra i quali Ruggero Boscovich; e le risposte loro trovansi stampate in calce all' opera.

IV. *Collectio veterum aliquot monumentorum ad historiam praecipue litterariam pertinentium.* Arezzo 1752 in 8. Non dobbiamo omettere che questo libro fu nel 1753 denunziato e proibito dalla congregazione dell' indice; ma dietro le spiegazioni dell' A. la proibizione fu levata con un decreto del papa: anzi credesi pubblicata in tale occasione la saggia bolla pontificia che ordina alla Sacra Congregazione dell' indice di non proscrivere veruno libro senza aver prima chiamato l'autore e senza avere udite le spiegazioni in sua difesa.

V. *Elogio dell' ab. Francesco Marucelli fondatore della pubblica libreria marucelliana.* Livorno 1754.

VI. *Vita e lettere di Amerigo Vespucci.* Firenze 1755. Le sette lettere originali d' Amerigo stampate dopo la sua vita contengono le relazioni de' suoi quattro viaggi, e le tre ultime sono dirette al Magnifico Lorenzo de' Medici.

VII. *De vita et scriptis Jo. Bapt. Donii patricii florentini libri V, adnotationibus illustrati; accedit ejusdem Donii litterarium commercium nunc primum in lucem aedit. Florent. an.* 1756.

VIII. *Vita di Filippo Strozzi.* Livorno 1756.

IX. *Vita del card. Nicolò da Prato*, ivi 1756.

X. *Catalogus codicum manuscriptorum graecorum, latinorum et italorum bibliothecae Laurentianae. Florent.* 1776 al 78. vol. 8. in fogl.

XI. *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana, sive catalogus manuscriptorum qui jussu Petri Leopoldi in Laurentianam translati sunt.* 1791 al 1793. *Flor.* 3. *vol. in fog.*

XII. *De florentina Juntarum typographia, ejusque censoribus.* Lucca 1791 in 8.°

COLLINI COSIMO ALESSANDRO.

§ I. *Nascita e studj in patria. Suoi viaggi in Svizzera e sue prime relazioni col filosofo di Ferney. Nel 1759 è nominato segretario intimo dell'elettore bavaro palatino. Gli viene conferita la carica di direttore del gabinetto di storia naturale di Monaco. È dichiarato socio di diverse accademie scientifiche.*

Nato il Collini in Firenze l'anno 1727, terminava gli studj letterarj e legali in Pisa l'anno 1749, in cui la morte del padre gli lasciava libera la scelta di porsi in sulla via del foro o di consacrarsi alle lettere ed alla storia. Nello stesso anno intraprendeva con due amici il viaggio della Svizzera, dove nel susseguente anno conobbe Voltaire, al quale piacendo il pronto e vivace ingegno del giovane italiano, lo prese a suo segretario, e seco lo condusse a Berlino. Due anni dopo lo accompagnava a Francfort, ed ebbe colà parte allo spiacevole avvenimento che trattenne più d'un mese in quella città il filosofo di Ferney.

Nel 1756 separavasi dall'amico e recavasi a Strasburgo in qualità di governatore del figlio del conte di Saner. Dietro le calde raccomandazioni di Voltaire, l'elettore bavaro palatino lo nominava nel 1759 suo segretario intimo, poscia storiografo e direttore del gabinetto di storia naturale di Monaco, che per le cure di lui diventava uno de' più ricchi ed interessanti d'Europa: onde fu nominato socio di molte scientifiche e letterarie accademie. In tale carica rimase fino al 1806, epoca della sua morte.

§ II. *Sue principali opere. Opere storiche. Opere scientifiche. Sue lettere.*

Nel 1768 vedeva la luce la prima sua scrittura storica intitolata *Campagna di Luigi XV re di Francia*; nel 1761 il *Discorso sulla storia della Germania*; due anni dopo una *Compendiosa storia del palatinato del Reno*; cui nel 1767 teneva dietro la *Dissertazione storico-critica intorno al supposto viglietto di sfida mandato da Carlo Luigi elettore palatino al visconte di Turenna*. Nel 1784 faceva stampare le *Lettere intorno ai Tedeschi*, che tre anni dopo si ristamparono in Vienna sotto il titolo di *Lettere sulla Germania*.

Pubblicava nel 1794 una Relazione della *capitolazione di Monaco*; e finalmente si divulgavano in Parigi nel 1807 il *Mio soggiorno presso Voltaire*, e le *lettere inedite a me scritte da questo celebre uomo fino all'ultimo anno della sua vita*, nelle quali il Collini nota i molti errori commessi dai biografi di Voltaire; parla diffusamente della sua dimora in Prussia, della sua partenza e delle sue diverse stazioni a Lipsia, alla corte di Sassonia-Gota, a Francoforte, a Magouza, a Monaco, a Strasburgo, a Colmar e per ultimo del suo stabilimento presso al lago di Ginevra.

Oltre diverse eruditissime memorie pubblicate negli *Atti dell'accademia Teodoro-Palatina* di Monaco, faceva di pubblico diritto nel 1776 il *Giornale di un viaggio che contiene diverse osservazioni mineralogiche, specialmente intorno alle agate ed al basalto e sul modo di lavorare le agate*. Le *Osservazioni sulla pietra elastica del Brasile e sui pieghevoli marmi che trovansi a Roma nel palazzo Borghese*; fu stampato nel 1794.

VERRI PIETRO.

§ I. *Sua nascita e primi studj, s'inscrive nella milizia, pubblica alcune opere di economia politica, le* Meditazioni sulla felicità, *diversi utili articoli nel foglio periodico, il* Caffè. *Sua generosa risoluzione a favore della patria, sue cariche.*

Da Gabriele e da Barbara Dati nacque in Milano Pietro Verri l'anno 1728. Suo padre, dottissimo giureperito ed uno de' più illustri che sedessero al senato di Milano nella seconda metà del XVIII secolo, lo fece erudire sotto i proprj occhi da privati maestri ne' principj delle lettere. Fu poi due anni nel collegio di Monza, indi nel collegio Nazareno di Roma ed all'ultimo in quello di Parma. Di ritorno in patria, mostrossi più che a tutt'altro inclinato alla poesia ed alle belle lettere; ma perchè il padre lo voleva legista, per sottrarsi alla inamenità di quegli studj, si fece inscrivere nella milizia ed ottenne il grado di capitano nel reggimento Clerici. Si mostrò degno del grado che occupava nella battaglia di Soran in Sassonia, combattuta tra gli eserciti austriaci e prussiani; ma i pericoli e le fatiche della milizia non spensero in lui l'amore per le lettere.

Trovandosi in Vienna, sebbene avesse soltanto alla sfuggita letti alcuni libri di economia e di commercio, dettava gli *Elementi di commercio*, ed osservava con perspicace occhio i costumi delle corti. Richiamato in patria, traeva sollievo in mezzo ai domestici dispiaceri, dallo studio delle lettere e dalla società di alcuni dotti amici. Frutto de' suoi studj furono diversi opuscoli ch'egli pubblicò: *Sul tributo del sale nello stato di Milano*; ed il *Dialogo sulle monete tra Fronimo e Simplicio*. Tra i suoi più intimi amici occupavano il primo luogo Cesare Beccaria e Giuseppe Parini, col primo de' quali aveva, dirò così, comuni gli studj di economia politica. Alcune critiche pubblicate contro una dissertazione del Beccaria ed i suoi Dialoghi, gli posero la penna in mano per difenderli con lucianesca festività; e lo fece in modo che la disputa terminò.

Nel 1763 pubblicava le sue *Meditazioni sulla felicità*, che gli procurarono la carica di consigliere. Pensa il Verri che la felicità conseguir non si possa che per mezzo della virtù, la quale virtù nè si può conoscere nè si può esercitare senza coltivare la mente e senza seguire i dettami della ragione. Tra i diversi modi di ottenere l'immortalità del nome, quello delle scienze, egli dice, delle lettere e delle arti è il più accomodato alla condizione de' privati, il meno arduo ed il più innocuo all'umanità, siccome quello che non espone ai pericoli di lunga navigazione nè si esercita colla ruina delle città e colla distruzione degli uomini. « Ma la « più solida base, egli prosiegue, è la « virtù . . . la quale infonde coraggio ed « alacrità ad operare, ed è necessaria ad « ottenere l'estimazione altrui, che nello « stato sociale è un elemento di felicità, « poichè l'altrui stima sancisce la nostra. »

In questo discorso (osserva il suo biografo Isidoro Bianchi) appariscono molte analogie tra i principj e la pratica dell'illustre autore, come più acconciamente dovremo parlarne altrove.

Fra i molti discorsi pubblicati nel foglio letterario intitolato il *Caffè* da Pietro Verri e dal fratello Alessandro, uno trovasene del primo in difesa di Goldoni contro il Baretti, un altro sulla *Fortuna* diretto a dimostrare che la Fortuna *altro non è che l'ignoranza della concatenazione degli oggetti che influiscono immediatamente sugli uomini*; ed un terzo intorno alla *Solitudine*. Ed i Verri e Beccaria e qualch' altro degli estensori del *Caffè* assumono frequentemente le difese della gioventù che coltiva le lettere, contro le ciance di coloro ai quali non sembra essere questa occupazione vantaggiosa nè conveniente a giovani appartenenti a patrizie famiglie. Entrando frequentemente in questa materia, difendevano essi la propria causa; perocchè trovavano nelle proprie famiglie scoraggiatori a proseguire l'intrapreso cammino. « Osservo, « scrive Pietro Verri, che uno dei sog- « getti sui quali, generalmente parlando, « gli uomini mostrano minore equità ne' « loro giudizj sono le scienze e le lettere. « Un briccone fallisce dolosamente; un « altro briccone uccide un buon cittadino: « gli uomini ne parlano per due o tre « giorni, e poi tutto si dimentica. Ma se « un uomo, e molto più se un giovane, ar- « disce di fare un libro, il qual libro non « ripeta le comuni opinioni di altri libri, « chi susurra da una parte, chi dall'altra: « gli piovono addosso i critici, i satirici, « gl'invidiosi. Raccogliete i voti della mol- « titudine, rare volte li troverete dalla « parte della ragione: eppure un libro che « non sovverta i principj della società, « che non offenda la morale, è certamente « un mal minore in ogni caso di un fal- « limento o di un assassinio. »

Ridondanti di lucianesca facezia sono gli articoli: *Il, tu, voi e lei*: il *Dialogo fra un malandrino ed un sollecitatore*, ed il *Tempio dell'Ignoranza*. Ma utilissimi per l'importanza dell'argomento e per le nuove viste dell'autore, sono gli articoli sul *Commercio* e *sul lusso*.

Ora tornando alla parte biografica, non debbo omettere d'intrattenere il lettore intorno all'impresa felicemente tentata dal Verri di liberare la patria dal giogo dei fermieri, generosamente affrontando gravissimi pericoli e concitandosi l'odio de' ministri che profittavano delle *ferme*. Scrisse dunque una Relazione, nella quale mostrava gl'immensi abusi introdottisi nella riscossione de' pubblici aggravj ed il modo di ripararvi con vantaggio dei principi e de' sudditi, e la spedì al principe Kaunitz mentre Maria Teresa pensava a trovare nel territorio di Milano i modi onde mantenervi una corte. Suggeriva il Verri, come il miglior mezzo, quello di toglicre le

regalie dalle mani de' fermieri generali, e co' loro mali guadagni, restituiti per l'avvenire al governo, stabilirvela. Però fu commesso a lui di formare un *bilancio dimostrativo* delle entrate e delle spese dello stato, il quale non facile lavoro fu compito in un anno, confermando in questa nuova scrittura quanto aveva esposto nella prima. Fu quindi istituita una giunta incaricata di formare i capitoli e le tariffe della nuova ferma mista, ed il Verri fu nel 1765 nominato consigliere nel supremo consiglio di economia che operò la riforma. Nel 1772 fu promosso alla carica di vicepresidente del supremo consiglio di economia; nel 1780 presidente del magistrato camerale, e nel 1783 consigliere intimo attuale di stato e cavaliere di s. Stefano.

Richiama la nostra attenzione il discorso dell'autore intitolato: *Pensieri sullo spirito della letteratura d' Italia*. L'importanza di questo scritto, contenente luoghi analoghi alle odierne dispute, mi consiglia a trascriverne alcuni passi, onde darne al lettore un'adequata idea: « Nell'Italia nostra, egli dice, sonovi tuttavia gli aristotelici delle lettere, come vi furono della filosofia; e sono quei tenaci adoratori delle parole, i quali fissano tutti i loro sguardi sul conio d'una moneta, senza mai valutare l'intrinseca bontà del metallo, e corron dietro e preferiscono nel loro commercio un pezzo d'inutile rame ben improntato e liscio ad un pezzo d'oro perfettissimo, di cui l'impronto sia fatto con minor cura . . . . . Questi miserabili parolai sono il più forte ostacolo che incontrano anche al dì d'oggi in Italia i talenti che sarebbero dalla natura altronde felicemente disposti per le lettere: essi co'loro rigidi progetti impiccioliscono ed estinguono il genio de'giovani nell'età appunto più atta a svilupparsi . . . . E quel pittore il quale nelle prime opere sue, se fosse stato libero, avrebbe prodotte molte bellezze ed alcuni difetti, per migliorare poi sempre colla propria esperienza, s'agghiaccia colla pedanteria dell'imbecille e venerato suo maestro; e per troppo temere i difetti, non produce più nè difetti nè bellezze proprie, ma oscure e dispregevoli opere, non mai capaci di dar un nome all'autore. »

« Questa disgrazia dell'Italia è provenuta, cred'io, da ciò che nell'Italia, quasi appena dopo il risorgimento delle lettere, si pretese di aver fissata la lingua, e si pretese di più di averla fissata con confini sì immobili che la lingua italiana della scrittura avrebbe dovuto avere tutta la rigidezza delle lingue morte, perdendo quel naturale tornio e quella pieghevolezza all'idea di ciascuno scrittore che forma il primario genio delle lingue vive. »

« Da queste due cancrene, cioè dalla pedanteria de'parolai e dalla scurrilità degli spaventacchi dell'infima letteratura, i giornalisti, sembra che a grandi passi vada liberandosi la nostra Italia. Ogni giorno più va diminuendo il numero de'loro fautori, e gli estremi loro sforzi sono una prova che lo spirito filosofico va facendo grandi progressi sulle ingiuste loro possessioni. »

« A misura che saranno screditati questi nemici degl'ingegni, l'Italia andrà distinguendosi fra le colte nazioni; e per poco che il cielo le conceda pacifici giorni, tornerà forse un'altra volta a far rivolgere verso di sè lo sguardo ammiratore dell'Europa. »

§ II. *Suoi matrimonj. Promove la pubblicazione del giornale il* Caffè; *è fatto socio della Società patriotica: sua grand' opera le Meditazioni sull'economia politica; breve analisi della medesima, e giudizio datone da Say, Gioja e Custodi.*

Giunto Pietro Verri all'età di 47 anni, parendogli ormai tempo di accasarsi, sposò l'anno 1776 Maria Castiglioni, figlia di una sua sorella, che rimasta orfana e passata nella famiglia Verri, trovò un marito nello zio. Ebbe da quest'ottima sposa un figlio ed una figlia, ma la morte del primo afflisse talmente la madre che ne morì ancor essa nel 1781.

Passava il Verri a seconde nozze nel susseguente anno colla tuttora vivente Vincenza Melzi, che lo fece padre di sette figlie e di un figlinolo.

Aveva il Verri co'suoi eccitamenti persuaso i suoi dotti amici a pubblicare un giornale il cui scopo fosse quello di sradicare i pregiudizj della nazione, trattando argomenti di pubblico profitto. Questo giornale non durò che due anni,

e la posterità più illuminata ricompensò i benemeriti autori col farne diverse ristampe dell'ingiusto disprezzo de'nemici de'progressi della filosofia.

Nè l'opera dell'illustre autore riuscì menn utile in un altro ramo di pubblica utilità. L'imperatrice Maria Teresa aveva nel 1777 istituita la Società patriotica in Milano per incoraggiare l'agricoltura, le arti ed il commercio; ed il Verri, che n'era divenuto conservatore anziano, erasi reso benemerito di quella proficua istituzione colle scritture e colle sperienze agrarie, che poi in parte affidava all'egregio suo fratello Carlo.

Procedendo ora a parlare di quell'opera che rese l'autore celebre in tutta l'Europa le *Meditazioni sull'economia politica*, ci faremo coscienza di darne una distinta idea. Questo eccellente trattato è diviso in undici capitoli, contenenti le più importanti parti della pubblica economia. Premetteremo alcune storiche nozioni onde far conoscere ai leggitori l'importanza dell'opera. « Dopo la scoperta dell'America, il passo delle Indie orientali pel capo di Buona Speranza trasportò il commercio europeo dalle mani dei Pisani, dei Genovesi, dei Veneziani a quelle degli Olandesi, degli Inglesi, degli Spagnuoli e de'Francesi. Si può riferire a quest'epoca la diffusione di una scienza recentemente ampliata, l'*economia politica*; intorno alla quale caldissime erano in Francia le quistioni, stando alcuni pel *Colbertismo*, altri per le dottrine fisiocratiche del Quesnai. Gli economisti che si accampavano in favore della illimitata libertà dell'esportazione de'grani, trovarono nell'nere ingegno dell'ab. Galiani un formidabile oppositore. Fra tanta lotta di opinioni vennero in luce le *Meditazioni sulla economia politica*, e piacquero sì fattamente che due scrittori le tradussero in lingua francese ed alemanna, e dal 1771 al 1773 ebbero sette edizioni. Due oppositori però incontrarono, uno sconosciuto, che sotto il finto nome di Bistkoven pubblicò in Vercelli un *Esame breve succinto delle Meditazioni*, e l'altro il celeberrimo Gian Rinaldo Carli (ved. il suo artic.).

La prima metà dell'opera del Verri spetta segnatamente al commercio ed alle sue leggi; e l'autore dichiarasi al tutto fautore di ogni più ampia franchigia in proposito del commercio dei grani. Si aggira la seconda metà intorno all'agricoltura ed al modo di regolarne il tributo, oggetto più importante ed irritabile del corpo politico. Risulta dai diversi esami dall'autore istituiti che il tributo debba imporsi sulla terre, che gli economisti pretendono essere il solo fondo censibile dello stato. Se non che il Verri in ciò solo da costoro si scosta, che una porzione di esso tributo vorrebbe imposta sulle merci tanto all'ingresso che all'uscita dello stato, e ciò non solamente per un principio di giustizia, ma ancora per incoraggiare le interne manifatture.

Parlando di quest'opera del Verri uno de'più illustri economisti francesi, Giambattista Say, afferma che l'autore delle *Meditazioni sull'economia politica* si è più ch'altri avvicinato, prima di Smitth alle vere leggi che dirigono la produzione ed il consumo delle ricchezze. *Melchiorre Gioja*, il più competente giudice in tale materia che abbia avuto l'Italia ed uno de'più illuminati biografi dell'autore, non dubita di dichiarare classica la sua grand'opera delle *Meditazioni politiche*.

Le *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani* furono scritte dall'autore nel 1769 ed applicate allo stato di Milano. Mirano queste a correggere inveterate opinioni, a dimostrare i vantaggi della libertà del commercio de'grani, a proporre regolamenti politici, atti a diffondere nel pubblico quegli utili che viziose leggi avevano accumulati su pochi individui i quali del comun danno facevano un indebito traffico. « I magistrati, egli scrivea, custodi di tai leggi, davano le dispense « e le tratte, e questa lucrativa facoltà « li rendeva tenaci a difendere la pretesa saviezza delle leggi tramandataci « dai maggiori (1). » Un anno dopo le Riflessioni del Verri comparvero in Francia i celebri *Dialogues sur le commerce des blés* dell'ab. Galiani, che distruggono ogni sistema. Ma diverse affatto erano le circostanze del vasto regno della Francia e quelle dello stato di Milano, quali erano nel 1769.

Diverse altre scritture dettò il Verri

(1) Ved. il *Proemio alle Riflessioni*, ediz. del 1796.

mentre sedeva nella magistratura, prima per la *riforma delle monete*, poi un *Progetto di una tariffa della mercanzia per lo stato di Milano.*

Questo suo caldo desiderio di rendersi utile alla patria, lo costrinse beusì a ritirarsi dalle magistrature, ma non lo persuase a deporre la penna. Scrisse allora le *Memorie storiche* sulla economia pubblica di Milano. Dimostra in quest' opera che il milanese fu in altra età un industriosissimo stato e ricchissimo, che decadde sotto il governo della Spagna e risorse alquanto sotto quello dell'Austria.

Un altro libro di diverso genere pubblicava il Verri *Sulla tortura usata ne' processi criminali* (1) Troppo è grande l'orrore che risveglia in ogni cuore ben nato tanta ignoranza associata ne' giudizj criminali a tanta crudeltà.

Abbiamo poc'anzi accennato che il suo caldo amor patrio lo costrinse a ritirarsi dalle magistrature, perocchè (così l'autore del suo elogio storico (2)). « L'abolizione « della *ferma generale* da lui promossa « ed ottenuta non fece perdere vena alla « vendetta ed all'invidia. Si insinuò de« stramente nel principe il sospetto che « lo zelo di lui non fosse disinteressato « e ch'egli soverchiamente cercasse il « favor popolare. Si fece nascere una « gelosia d'ingegno e di sapere, quasi « che egli volesse soverchiare altrui e « tutto sconvolgere a suo talento. La dif« fidenza fece moltiplicare gli ostacoli alla « sua carriera per modo che trovavasi « non di rado costretto a consumare il « tempo in una continua difesa personale. « L'astuzia seppe destramente malignare, « e quella rivoluzione delle ferme che « non si era da prima creduta possibile « a fare senza danno gravissimo dell'era« rio, fatta che fu coll'opera di lui, non « si trovava abbastanza lucrativa. Ecco « perchè alla fine annojato chiese egli « stesso di essere liberato dal peso di « amministratore, ch'era appunto quanto « si bramava che facesse. Però nel 1786, « soppresso il Magistrato camerale, a « quale egli presedeva, a lui nella sosti« tuzione del nuovo non si pensò più, e « venne lasciato in quel riposo che pur « da lui si bramava. »

(1) Osservazioni sulla tortura e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malefiche, alle quali si attribuì la pestilenza del 1630.

Ma è tempo che si faccia parola della Storia di Milano, la più filosofica e la più genuina che conti la capitale dell'Insubria, non solo dopo le precedenti, ma ancora in confronto della recentissima del cav. Rosmini. « Il conte Giulini che « superando i suoi antecessori consacrò « la sua vita a dar luce ai sei più tene« brosi secoli della storia milanese. Come « tale cercò di sviluppare la verità di « tutti gli antichi fatti, senza ometterne « alcuna quand'egli abbia la probabilità « che debba un giorno servire anche solo « ad una privata famiglia, e dispone in « ordine un vastissimo magazzino di me« morie (3). » Il Verri trascegliendo dai fatti i più importanti e caratteristici e fecondi di maggiori conseguenze, studiossi di dare alla sua storia quella dignità che il racconto de' piccoli fatti le scema.

Con grandissimo acume si fa egli ad esaminare le origini della nostra città, separando il vero dalla favola, e dal maraviglioso introdotto dall' ignoranza de' sonisti in tutte le storie municipali. Fu osservato che l' autore si valse in questa storia delle sue vastissime cognizioni attinte fra le armi e nelle magistrature e nello studio della pubblica economia, onde dar lume ai fatti narrati; e tutti convengono essere dettata con grande imparzialità, non però senza l'interesse che fa associare un buon cittadino agli onesti e generosi fatti de' più rimoti abitatori della sua patria.

Non faremo le difese dello stile, che alcuni trovano talvolta scorretto e troppo familiare. Osserveremo soltanto essere chiaro, spesse volte pieno e sugoso e quale si conviene per dipingere i fatti con grande evidenza. Egli pubblicò soltanto il primo tomo, perocchè, quando aveva cominciato a stampare il secondo, fu sorpreso da repentina morte; ed il secondo si pubblicò per cura del canonico Frisi suo parziale amico.

Salito sul trono imperiale Leopoldo II, volle conoscere i bisogni della Lombardia, ed a tal fine chiamò deputati da Milano. Il Verri, che allora vivea nella tranquillità della villa, rallegrandosi di un avvenimento che poteva tornare utilissimo alla patria, diresse ai deputati in

(2) *Elogio storico del Verri* di Isidoro Bianchi.

(3) *Verri Prefaz. alla Stor. di Milano.*

procinto di partire alla volta di Vienna una lettera ridondante di sani consigli e di utilissimi avvisi, chiudendo la lettera con queste memorande parole: « No, non « è vero che la lunga oppressione delle « passate generazioni e della presente « generazione sbigottita da una serie di « arbitrarj atti del potere ministeriale ab- « biano ridotti gli animi alla nullità e « degradati al punto di considerare una « chimera la virtù ed un delitto l'amor « della patria. Eccoci al momento di co- « prire i nostri nomi d'infamia presso la « storia, o di onorare per sempre noi « stessi ed i figli nostri in faccia dei se- « coli venturi. »

Abbiamo avvertitamente ommesso di parlare di alcune opere giovanili in verso ed in prosa, per dar luogo alle più importanti della matura età; ma non ometteremo di dire che anche in queste mirava a correggere il vizio, ed a richiamare la sua generazione dai futili studj alla ricerca del vero.

Erano corsi dieci anni da che egli viveva interamente a' suoi studj, quando, venuti i Francesi in Italia, fu nominato alla prima municipalità di Milano, per presidente del consiglio di quaranta cittadini esaminatori dei conti dell'amministrazione municipale. Consacrò egli a' suoi cittadini l'intera sua vita, che durò 69 anni, e perfino l'ultima sera del 28 giugno del 1797, nella quale fu côlto da apoplessia nel palazzo comunale, mentre vegliava alla salute della patria.

GAETANO COGNOLATO.

§ unico. *Sua nascita e suoi studj nel seminario di Padova. Prefazione al dizionario Forcellini e sei discorsi di materie scientifiche. Memorie sopra Monselice e sua chiesa. Sue qualità morali e sua morte.*

Nel territorio padovano nacque Gaetano Cognolato l'anno 1728; apprese latine ed umane lettere nella celebre scuola del seminario di Padova, dove appena terminato il corso degli studj letterarj e scientifici fu professore di eloquenza e di filosofia, ed all'ultimo prefetto degli studj. Alla perfetta cognizione delle lingue italiana e latina aggiunse quella della greca, e col sussidio delle due antiche lingue potè utilmente consacrarsi allo studio dell'antichità. L'elegantissima e dotta prefazione che precede il famosissimo dizionario del Forcellini fu opera del Cognolato; alla quale tennero dietro nel 1769 sei eruditi discorsi intorno a materie scientifiche scritti pure in latino idioma, nei quali mal può giudicarsi se più debba lodarsi l'eleganza dello stile o l'erudizione vastissima e la sana filosofia.

Intanto esercitavasi frequentemente, a seconda degli avvenimenti meritevoli di durevole memoria, a comporre latine iscrizioni tanto per Padova che per le vicine città. Altre opere si pubblicarono di Cognolato dal 1769 al 1794, nel quale ultimo anno il suo eruditissimo *saggio di memorie sul territorio di Monselice e della sua chiesa*, nella quale ebbe il beneficio di canonico teologo.

Alle qualità di sottile coltissimo ingegno ed a profonda erudizione, aggiunse quelle di un ottimo cuore e d'intemerati costumi; onde la morte di lui, accaduta nel 1802, increbbe a tutti i buoni.

FERDINANDO GALIANI.

§ I. *Nascita e primi studj. Suoi primi libri e viaggio per l'Italia.*

Da Matteo Galiani gentiluomo di Foggia e da Anna Maria Ciabulli di Lucera nacque Ferdinando Galiani in Chieti, provincia dell'Abruzzo citeriore, l'anno 1728. Lo zio, monsignor Celestino, che teneramente lo amava, prese cura della educazione di un fanciullo che dai più teneri anni mostrava singolare vivacità di spirito ed ingegno atto ad ogni maniera di letterarie e scientifiche discipline. Entrando negli anni dell'adolescenza, frequentò le scuole dei celestini in Napoli, ma poi ch'ebbe appresi gli elementi di belle lettere e filosofia, abbandonossi senza freno ad ogni maniera di studj, ed in pochi anni si vide profondamente versato nella filosofia, nella storia, nell'archeologia e più che in tutt'altro nel commercio e nella economia politica.

Una singolare avventura venne ad interrompere il consueto andamento dei suoi studj. Suo fratel maggiore, il marchese Galiani, doveva recitare in un'accademia un discorso intorno alla *Concezione di Maria vergine*, ma costretto a partire improvvisamente da Napoli non volle lasciare l'adunanza accademica

priva del consueto discorso. Nessuno meglio di lui conosceva la capacità del fratello Ferdinando, onde affidavagli l'incarico di comporre e recitare tale orazione. Venuto il giorno della recita, presentasi all'ora assegnata per leggerla, ma il presidente, che non aveva contezza del precoce sapere del giovinetto, mirando soltanto all'età sua, non gli permette di leggerlo. Invano Ferdinando tenta ogni via di fargli intender ragione; e risolve di farne tosto o tardi vendetta. L'occasione non si fece lungamente desiderare. Era passato in consuetudine di quell'accademia di pubblicare raccolte di componimenti in versi e prose in morte di cospicui personaggi; perchè Ferdinando approfittò dell'occasione della morte del carnefice, e divulga un libro intitolato componimenti varj per la morte di Domenico Jannacone, carnefice della G. C. della Vicaria, raccolti e dati in luce da' Gian Antonio Sergio avvocato napolitano. Era costui il presidente dell'accademia; e così il suo stile come quello degli altri accademici era tanto bene imitato che gli stessi accademici lo confessavano somigliantissimo. Grande fu il rumore mosso in Napoli per questa amara celia, e conosciutone autore il Galiani ed alcuni giovani che lo ajutarono, chiedevasi caldamente un esemplare castigo; ma questo limitossi ad alcuni giorni di spirituali esercizj.

Non contava allora Ferdinando più di vent'anni, e sdegnando di non avere celebrità che a cagione d'una piacevolezza che avrebbe potuto recargli serj disturbi, si affrettò di rivedere e pubblicare nel 1749 il suo libro *Della moneta*, sotto il finto nome di caval. Zanobi, onde senza pericolo conoscere il giudizio dei dotti ed in particolare degli uomini di stato. Si dubitò che questo lavoro appartenga al solo Galiani, troppo giovane per aver raccolti i materiali necessarj a produrre un così perfetto trattato in argomento fin allora quasi nuovo. Ma allo straordinario flessibile ingegno del Galiani tutto era possibile, ed il suo trattato della *Moneta* è opera tale che verrno degl'infiniti libri scritti prima e dopo in Italia e fuori sull'argomento stesso gli può essere anteposto. Fatto è che i sani principj da lui suggeriti ed adottati dal governo di Napoli, impedirono la rovina dello stato; e tutta la gloria appartenne ad un economista di 21 anni.

Nel 1751 partiva da Napoli per visitare le principali città d'Italia, e dovunque, preceduto da meritata fama, fu accolto e festeggiato non solamente dai dotti, ma dagli stessi sovrani ammiratori delle sue virtù. Carlo Emmanuele III di Savoja non isdegnò di consigliarsi con lui intorno alle vicissitudini delle monete nel suo regno, e Benedetto XIV non gli fu parco liberale di lodi pel suo libro delle *Monete.*

§ II. *Di ritorno a Napoli, si applica allo studio di cose naturali. Forma una collezione di materie vulcaniche. Ne fa dono al papa, e n'è premiato. Sue Dissertazioni ercolanese. Coltiva la musica.*

Nel corso del suo viaggio in Italia il Galiani era stato aggregato a diverse accademie, per le relazioni fatte con Vallisneri, Manfredi ed altri illustri professori di Bologna e di Padova, aveva preso tal gusto per le cose naturali, che appena giunto in patria, applicossi a formare una collezione di tutte le pietre e materie vulcaniche del Vesuvio; ciò che in Napoli nessuno aveva ancora fatto. Fino dal 1750 aveva il Galiani vestito l'abito ecclesiastico ond'essere atto a ricevere benefizj ecclesiastici, onde sapendo che il papa Benedetto XIV pensava ad arricchire il Museo dell'Istituto di Bologna di oggetti minerali, illustrò la sua raccolta di materie vulcaniche con una dotta dissertazione, e nel 1755 di tutto fece dono al papa in sette casse, sopra una delle quali aveva scritto: *Beatissime pater, fac ut lapides isti panes fiant*: ed il papa, non alieno dalle piacevolezze, fece il miracolo accordandogli la canonica di Amalfi del reddito di 400 ducati. In appresso ottenne altri due beneficj di maggior reddito; crescendo in tal modo, per valermi della espressione di un suo concittadino, la sua fortuna colla fama. Nè il Galiani mancò di mostrare la sua gratitudine verso il generoso pontefice quand'era già morto; pubblicando una eloquente orazione *Delle lodi di papa Benedetto XIV*, della quale si fecero più edizioni.

Nel 1756 istituivasi in Napoli l'accademia Ercolanese, della quale fu il nostro Galiani eletto socio. Perchè, volendo giustificare la scelta di lui fatta, non tardò a somministrare all'accademia alcune me-

morie, tra le quali una intorno alla pittura degli antichi, che gli ottenne fama di dotto antiquario ed una nuova pensione (1).

Che non può uno svegliato ingegno cui non mancano mezzi per colorire i suoi disegni? Vide il Galiani che la conoscenza della musica gli aprirebbe la via alle più liete società, ed a questa applicavasi, non come ad oggetto che lo dovesse seriamente occupare, ma servirgli anzi di sollievo in mezzo ai gravi studj di economia politica, di filosofia, di storia naturale. Quindi procurossi in breve tempo una collezione di spartiti, come aveva una sceltissima biblioteca, ed un museo di antiche monete, medaglie, pietre preziose, cammei ed alcune antiche statue.

§ III. *Suo primo viaggio a Parigi. Torna a Napoli nel 1765. Scrive i dialoghi sui grani. È chiamato a Napoli, ed eletto a diversi impieghi. La debole sua salute non regge a tante cure. Colpito da apoplessia nel 1784, vive fino al 1787.*

In principio del 1759 l'abate Galiani otteneva di essere ammesso nella cancelleria di stato e nella casa del re, ed avanti che terminasse l'anno, nominato segretario d'ambasciata, recavasi a Parigi. Non è a dirsi quanto piacesse in quella grande capitale un uomo di così pronto e vivace ingegno qual era il Galiani, e foggiato veramente alla parigina (2). Colà senza trascurare le cure del suo ufficio, divideva il rimanente del tempo tra lo studio, l'esercizio dello scrivere francese, la compagnia de' principali letterati e le più brillanti conversazioni.

Dopo sei anni rivedeva Napoli per prendervi le acque d'Ischia, che sperava utilissime a rinvigorire il suo debole temperamento; ma fu trattenuto per essere adoperato in pubblici affari. Ebbe nel 1766 la carica di *membro del consiglio e della magistratura suprema di commercio*, e con tal titolo rivedeva di nuovo Parigi.

Nel susseguente anno s' invogliò, o, come alcuni credono, ebbe commissione dal suo sovrano di passare in Inghilterra, dove alloggiò presso l'ambasciatore di Napoli il marchese Caraccioli. Ebbe colà opportunità di osservare e conoscere quel regno, indi attraversando l'Olanda, che pure gl'importava di conoscere, tornò a Parigi, dove poco dopo scrisse in lingua francese i *Dialoghi sul commercio del grano*, di cui daremo in appresso succinta notizia.

Richiamato a Napoli, affidava a Diderot il manoscritto, che lo pubblicò colla data di Londra, ed in Napoli riassumeva l'esercizio della carica di consigliere del magistrato del commercio, adempiendone in pari tempo le incombenze di segretario. In breve veniva eletto uno dei ministri della giunta de' regi allodiali, e nel 1783 assessore al consiglio generale delle finanze. Quest' incombenza, più di ogni altra conforme a' suoi studj, gli riuscì carissima, ma credette di rinunciarne gli emolumenti; perchè volendo il re compensare questo suo disinteressato procedere, gli conferiva l'abbadia Scurcoli dell' annuo reddito di 1200 scudi.

Nel 1784 fu eletto assessore d'economia nella sovrantendenza de' fondi della corona; la quale carica, accrescendo i suoi stipendj, gl'imponeva eziandio pesanti doveri. Ora mai più non gli restavano che poche ore della notte che libere fossero dalle cure di tanti offizj, e la sua salute naturalmente debole, ogni dì più sensibilmente declinava. In maggio dell' anno 1784 fu preso da apoplessia. Ad oggetto d'impedirne la recidiva nel susseguente anno fece un viaggio nella Puglia, dal quale parve avere ottenuto qualche leggiere miglioramento; onde nel 1787 andò fino a Venezia e vi si trattenne fino alla metà di luglio, quando ripartì alla volta di Napoli. Colà appena giunto, gli si enfiarono le gambe; e costretto a guardare il letto, non si dissimulò che poco tempo gli restava di vita. Non perciò gli venner meno i motti pieanti e le facezie, onde condiva i famiuliari suoi discorsi. Licenziavasi dagli amici, loro annunciando che i morti gli avevano mandato biglietto d'invito per la loro conversazione. Nè molto andò che in mezzo al compianto degli amici e dei parenti cessò di vivere in ottobre del 1787 in età di 59 anni.

(1) Trovasi nell'opera *le Antichità Ercolane esposte*, Napoli, 1757.

(2) Egli stesso chiamavasi *une plante parisienne*. Vedasi la *correspondence dell' ab. Galiani avec. mad. d' Epinay*. Parigi 1813 2. vol.

§ IV. *Sue opere. Carattere ed opinioni. Diderot lo difende dall'accusa di egoismo.*

Abbiamo di già parlato del libro *Della moneta*, in cui un autore di 21 anni riunì all'acume di maraviglioso ingegno maturi pensieri, squisite dottrine economiche e statistiche, grave e copioso stile. E torna a somma gloria del Galiani il sapere che le sane idee ed i metodi suggeriti da lui in quest' opera ed adottati dal governo delle due Sicilie impedirono la rovina dello stato.

Pochi anni dopo pubblicava l'opera intitolata: *Della perfetta conservazione del grano*, pubblicata sotto al nome di Bartolomeo Intieri, perchè inventore della stofa per stagionarvi il grano (1). Questo pregevole libro e per copia di erudizione, e per utili e nuovi ammaestramenti, e per nobile e dignitoso stile, fu insieme a quello delle *Monete* ed ai *Dialoghi sul commercio del grano* ristampato dal barone Custodi nella celebre collezione degli Economisti italiani.

I *Dialoghi sul commercio del grano* furono dal Galiani dettati durante la sua lunga dimora in Parigi, in lingua francese; e secondo l' osservazione del nominato Custodi, è uno di que' libri che non si può leggerne due pagine senza leggerlo fino alla fine. « Pare che Platone e Molière, scriveva il filosofo di Ferney, siansi data la mano per comporre quest' opera.... Non si è mai ragionato meglio nè con maggiore piacevolezza.... Oh quanto sono mai cari e gentili i Dialoghi sul commercio del grano! .... Il napolitano Galiani trovò il segreto di fare anche in francese dei dialoghi dilettevoli al pari de' nostri migliori romanzi e non meno istruttivi che i nostri migliori libri di grave argomento (2). »

La conformità della sua indole con quella d'Orazio lo aveva affezionato tanto a questo sommo filosofo epicureo che ne' primi tempi della sua dimora in Francia aveva preso a scriverne la vita, tratta dalle sue opere, aggiungendovi nuove interpretazioni ed illustrazioni di alcuni luoghi delle poesie, un esame delle medesime, ed i principj del diritto della natura e delle genti, tratti dalle poesie d' Orazio.

La corrispondenza epistolare con madama d'Epinay, cui sono aggiunte poche lettere ad altre persone dirette, mostra in tutto il suo lume il singolare ingegno dell'autore, e tale che riscosse l'ammirazione di ogni qualità di colte persone (3).

Abbiamo di già parlato dei *Componimenti varj per la morte di Domenico Jannacone*; e della sua orazione: *Delle lodi di papa Benedetto XIV*. Ora riferiremo a modo d'indice altre minori opere.

Dissertazione intorno alla storia naturale del Vesuvio.

Dissertazione intorno alla pittura degli antichi.

Il *Socrate imaginario*; dramma comico, nel quale il faceto autore avea preso di mira il celebre avvocato Saverio Mattei, siccome colui che affettava di richiamare i suoi contemporanei al gusto degli antichi, valendosi dell' autorità di Socrate e di Platone. Vedendosi il Mattei fatto segno dal moderno Aristofane sulle scene teatrali, ottenne di farne sopprimere la rappresentazione: ma l'eccellente musica di Paisiello fece cessare la sospensione, ed il *Socrate imaginario* seguitò a formare le delizie dei Napoletani.

La spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento che ci spaventò tutti coll' eruzione dell' 8 agosto (4) *del corrente anno, ma (per grazia di Dio) durò poco, di d. Onofrio Galeota, poeta e filosofo all' improvviso.* Satira di un goffo scrittore che ricorda i componimenti in morte di d. Jannacone.

Nello stesso anno 1779 pubblicava il trattato *Del dialetto napoletano*, seguito poi dal *Discorso sull'origine e varia fortuna del dialetto napoletano.*

Finalmente, in occasione della guerra scoppiata nel 1778 fra l'Inghilterra da un lato e la Spagna e la Francia dall' altro, scrisse l' opera: *Dei doveri de' principi neutrali verso i principi guerreggianti, e di questi verso i neutrali, libri due* (5).

Il Galiani fu tacciato di egoismo per sistema, di essere senza compassione, duro, insensibile, senza religione, licenzioso ec.

(1) Napoli, 1754.
(2) *Questions sur l'enciclopédie, articl Blé*
(3) Di questa spiritosa corrispondenza scritta in francese ne furono contemporaneamente fatte in Parigi due edizioni, la migliore delle quali è quella di Treuttel e Wurtz 1818 in 2 tomi in 8.°
(4) L' anno 1779.
(5) Napoli 1782 in 4.°

Ma l'illustre Diderot, col quale visse nella più intima amicizia per dieci anni, lo difese da tali imputazioni in una sua lettera. *Ved. Oeuvr. de Diderot*, t. IX, p. 434, *e seguenti*, *ediz. di Naigeon.*

ADAMO CHIUSOLE.

§ unico. *Suoi studi letterarj ed inclinazione per le arti del disegno. Passa a Roma ed è ammesso nello studio del pittore Battoni. Raccoglie oggetti d'antichità e di belle arti. Onori ricevuti dal pontefice e dal re di Prussia. Sue opere in verso ed in prosa. Muore di vajuolo nel* 1787.

In Chiusole, villaggio del territorio di Trento, nacque Adamo Chiusole l' anno 1728. Mandato a Siena per studiare umane lettere presso i gesuiti, non tardò ad abbandonarsi esclusivamente alla poesia, alla pittura ed alla musica. Recatosi a Roma, studiò più anni sotto il celeberrimo pittore Pompeo Battoni e sotto altri maestri, ed acquistò rare cognizioni non solamente intorno alla pittura ma ancora nell' anatomia, nell' architettura e nella plastica.

Alloggiava in Roma nel palazzo del gran contestabile Lorenzo Colonna, che era stato in Siena suo condiscepolo, ed aveva contratta domestichezza coi principi Borghese ed Albani. Aveva in Roma raccolta una quantità di rare e curiose cose d' antichità, di belle arti e di storia naturale, delle quali aveva formato in Roveredo, città vicinissima a Chiusole, una specie di galleria, che pensava di lasciare con tutti i suoi beni al suo particolar protettore ed amico il cardinale Scipione Borghese, a condizione di mantenere in Roma a sue spese tre allievi per apprendere il disegno, la pittura, scultura ed architettura; ma questo disegno non ebbe effetto per essere morto prima di lui il cardinal Borghese.

Benedetto XIV aveva dato al nostro Chiusole i titoli di conte del sacro palazzo e di cavaliere dello speron d' oro. Federico II re di Prussia gli offrì la carica d'ispettore della reale galleria di Torino e la direzione delle Belle Arti nel regno; ma il Chiusole si scusò, contento dell' onore che gli ridondava dall' offerta di così grande.

Il Chiusole scriveva con molta facilità in verso ed in prosa: ebbe il dono della chiarezza, ma gli mancò l' energia. Nella poesia, siccome ancora nella pittura, trattò ogni genere, dal lirico fino al drammatico; e modestamente assoggettava le sue opere di pittura e di poesia alla censura di due grandi maestri il pittor Agnarolo e Metastasio. Morì in Roveredo di vajuolo nel 1787. Soggiungo l' elenco delle sue opere letterarie.

Componimenti poetici sopra la pittura trionfante.

Dell' arte pittorica lib. VIII, coll' aggiunta di diversi componimenti.

Dei precetti della pittura lib. IV in terza rima.

Itinerario delle pitture, sculture ed architetture più rare di molte città d'Italia.

Il perfetto modello del valor militare raffigurato in Federico il grande (componimento drammatico).

Altro simile in lode di Catterina II.

Componimento per il felice arrivo nei suoi feudi del conte Cesare di Castelbarco.

Componimenti poetici per il tenente maresciallo Partini.

Lettera ad un amico sopra l' onore.

Lettera sopra il teatro delle piccole città.

Della vita nobile e cavalleresca.

Notizie antiche e moderne della valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima ec. ec.

Suo contemporaneo e compatriotta fu certo Marco Arron Chiusole, il quale pubblicò un *Saggio poetico di sacre traduzioni* e *morali sonetti*; *Poesie sull' inondazione dell' Adige accaduta nel* 1757: *La Passione di Gesù Cristo in ottava rima ec*; tutte cose deboli ed oramai dimenticate.

VITA DI GIACOMO BENVENUTI.

§ unico. *Studia filosofia e medicina nell' università di Pisa. Esercita la medicina in Sarzana. È nominato membro di alcune accademie scientifiche di Germania. Sue opere mediche e sua morte.*

Nacque Giacomo Benvenuti nel territorio della repubblica di Lucca circa il 1728. Poi ch' ebbe appresi gli elementi delle umane lettere, passò a Pisa a studiare medicina, e nel 1751 ottenne i gradi

accademici. Nominato medico della città di Sarzana l'anno 1755, fu ricevuto socio onorario della società imperiale delle scienze in Germania nel 1756, e della società reale di Gottinga nel 1758. In tale anno esercitava la sua professione ai bagni di Lucco e vi aveva fatte diverse osservazioni intorno a quelle acque termali.

Spiegatasi nel 1753 una febbre epidemica di un particolare carattere in una terra della repubblica di Lucca chiamata *Brandeglio*, impiegò per combatterla uno straordinario trattamento, ch' ebbe felice esito: onde nel susseguente anno pubblicò in Lucca un' opera che fu allora apprezzata assai, sotto il titolo di *Dissertatio historico epistolaris qua epidemicae febres in lucensis dominii quibusdam pagis grassantes describuntur, nec non mercurii atque corticis peruviani usus in earum curatione recto rationis examini subjicitur .... a Josepho Benvenuto Lucensi conscripta.*

A questo medico dobbiamo la pubblicazione del primo tomo delle *Dissertationes et quaestiones medicae magis celebres ec.* Lucca, 1757. Fu eziandio autore delle seguenti opere: *Riflessioni sopra gli effetti del moto a cavallo*; *Dissertatio physica de lumine.* Vienna 1761; *De rubiginis frumentum corrumpentis causa et medela.* Lucca 1762; *Observationum medicarum quae anatomiae superstructae sunt, collectio 1.*ª, Lucca 1764, etc.

Morì questo autore in Lucca in sul dedeclinare del decimottavo secolo, lasciando chiara memoria delle sue virtù.

GIUSEPPE PARINI.

§ unico. *Sua nascita e primi studj, poesie giovanili pubblicate in Lugano: sue angustie per alimentare la madre: pubblica il* Mattino, *poi il* Mezzogiorno: *loro analisi; sono tradotti in varie lingue: è fatto professore di eloquenza. Canzoni e sonetti, sue prose. Sue infermità, carattere e morte.*

Mentre scrivo queste brevi memorie del mio immortale precettore Giuseppe Parini, quella patria illustrata da' suoi versi e dalle sue virtù, che mai non apprestò alla mal ferma persona vile cocchio che lo salvasse a traverso de' trivj dal furore della tempesta, gli fa innalzare marmorea statua maggiore del vero nel palazzo di Brera consacrato alle lettere ed alle arti, e dove la sua voce, dirigendo a sublimi studj, alla conoscenza del bello, dell'utile, del grande la valorosa gioventù milanese, fece trent' anni continui echeggiare quelle capaci volte.

In Bosisio, non inameno villaggio posto in riva al lago di Pusiano, l' antico Eupili, nacque Giuseppe Parini l'anno 1729 da poveri parenti, che, conoscendone la gracile complessione, poi ch'ebbe appresi in patria gli elementi della lingua latina, lo mandarono a Milano, perchè continuasse gli studj nel ginnasio in allora diretto dai barnabiti. Non tardarono i suoi precettori ad accorgersi della prepotente inclinazione che lo traeva alla poesia; ma il paterno comando ed il bisogno lo ridussero al mestiere di copista di cose forensi e ad alternare quest'umile professione collo studio della teologia, onde farsi strada al sacerdozio. Ma quando la vocazione della natura è alta e costante, sormonta tutti gli ostacoli che l' altrui volontà e le circostanze oppongono a seguirla. Così il giovane Parini approfittava delle ore che puteva sottrarre agli ufficj suoi per consacrarle alla lettura di Virgilio, di Dante, di Petrarca, suoi soli maestri nell' arte di far versi.

Da alcuni amici, cui aveva lette alcune poesie, si lasciò persuadere a pubblicarle sotto il nome di *Ripano Eupilino* (1), tratto dal cognome di sua famiglia e dall'antica denominazione del lago di Pusiano. Quantunque i conoscitori scorgessero in queste poesie l' impronta dell' età giovanile, le risguardarono non pertanto come sicuri presagi di quell' eccellenza cui l'autore aspirava; onde l' onorarono della loro amicizia il canonico Candido Agudio, il Tanzi, il Guttierez, il Balestrieri ed altri illustri scrittori che in allora componevano l' accademia de' Trasformati, nella quale non tardò ad essere ammesso, come lo fu poc' appresso nell'Arcadia di Roma.

Dopo la morte del padre, che un piccolissimo retaggio gli lasciava, il giovane poeta trovossi più che mai angustiato per provvedere ai bisogni proprj ed a quelli

(1) Furono stampate in Lugano nel 1752, colla data di Londra.

della madre: onde, vendute le poche masserizie che possedeva, fu costretto ad entrare in alcune famiglie in qualità di precettore, prima in quella de' Serbelloni, poscia nella Imbonati; e la gentile ode sull'*Educazione « Torna a fiorir la rosa »* fu diretta al suo egregio alunno Carlo Imbonati.

« Prima che Parini sorgesse, la maggior parte de'lirici italiani, scrive un illustre suo biografo, sembravano rivolgere i loro versi unicamente a far lusinga agli orecchi; e quand' ancora avevano uno scopo morale, era vago: esaltavano le virtù e sferzavano i vizj comuni a tutti i tempi, ma non erano quasi mai poeti della loro nazione nè del loro secolo. Il Parini, che non aveva men caro il manto filosofico della fronda poetica, vide e sentì questo difetto, e lo evitò in tutti i suoi versi; laonde fu singolare fra gl' Italiani per avere richiamata la poesia all' antico suo ufficio, usando dell' arte al miglioramento dei concittadini. »

Egli stesso ci avverte dell'utile scopo cui dirigeva i proprj versi, scrivendo al consigliere Martini:

> Così già compie il quarto lustro, io volsi
> L' itale muse a render saggi e buoni
> I cittadini miei.

E non solamente nel suo *Giorno*, ma ancora nella maggior parte delle sue canzoni e sonetti (1) mira costantemente a correggere il vizio, a proporre utili suggerimenti, ad incoraggiare la virtù. Tali sono, per tacere di tant' altre, la Caduta, il Bisogno, la Salubrità dell' aria, la Musica, l'Impostura, la Canzone a Silvia ec.

Più volte io l' ho udito sconsigliare la gioventù dall' esporre al pubblico precoci produzioni, loro offrendo sè stesso in esempio. *Di veruna cosa*, diceva, *feci così dura e lunga penitenza, quanto dell'imprudente edizione luganese di certe mie poesie, che ormai sono affatto dimenticate.*

Ogni volta che poteva pur procacciarsi alcune ore di ozio, sottratte alla educazione altrui, tutte le consacrava alla propria. Dotato di acre sveghatissimo ingegno ed oramai deliberato di non più pubblicare alcun' opera che non mirasse ad altissima meta, protrasse al 34 anno dell'età sua la pubblicazione del *Mattino*. Faceva a questo succedere dopo due anni il *Mezzogiorno*, lasciando non terminati quando morì il *Vespero* e la *Notte*. Assaissimo costava a Parini il comporre, o perchè la fecondità della fantasia troppe idee presentandogli simultaneamente, difficile gli si rendesse la scelta delle più confacenti al soggetto che meditava, o perchè venisse costretto a leutezza dall'alto concetto che aveva del bello e dal dilicato e difficile suo gusto. Severissimo critico qual egli era, mentre tutti lodavano i suoi versi, egli solo vi trovava mende, ed avrebbe voluto essere in più fresca età, perchè, raggiunta omai l' idea del bello, avrebbe operato, secondo ch' egli diceva, di compor cose non indegne del nome italiano.

A pubblicare il *Mattino* fu incoraggiato dal conte di Firmian, in allora ministro dell'imperatrice regina Maria Teresa in Lombardia e zelante protettore delle lettere e delle arti, il quale conobbe quanto utilmente potesse adoperarsi il Parini a diffondere il buon gusto in patria. Perciò, dopo essersene giovato alcun tempo per la compilazione della Gazzetta, nel 1769 gli affidava carico più decoroso e più confacente a' suoi studj, quello di professare belle lettere nelle scuole palatine di Milano; promovendolo poscia pochi anni dopo alla cattedra di eloquenza applicata alle belle arti nel ginnasio di Brera.

Lungamente rimase incerto il Parini sulla scelta dell' argomento ch' egli prenderebbe a trattare, il quale non fosse stato da altri prima tentato, o lo trovò confacente alla propria indole ed alla splendida bile che in lui svegliata avevano la vacuità della vita signorile, le false opinioni, le arroganze patrizie, le leziose raffinate eleganze de' circoli e delle mense, cui sovente interveniva. Non è bisogno ch' io dica essere il Giorno un poema apparentemente didattico (2), ove il precettore viene additando quali essere debbano le cure di un giovine signore, e che l'anima di questi versi è una ironia fina, delicata, mordacissima ad un tempo e

(1) Non parlo dei sonetti e delle canzoni facete, che l' istesso autore riprovò e che con troppo maggior cautela dovevano essere dall'editore Francesco Reina esaminate prima di dar loro luogo tra le sue opere

(2) Della Letteratura italiana di Camillo Ugoni, vol. II, pag. 310.

sostenuta dal primo fino all' ultimo verso; onde il pungolo della satira penetra tanto più velenoso, quanto più è temprato da esagerata lode. A far meglio sentire tutto il ridicolo de' leziosi costumi del suo eroe, il poeta li paragona sovente a' costumi antichi, e le maschie virtù guerriere e le domestiche degli avi vengono a confronto coll' abbietta mollezza, coi modi unicamente eleganti e colla frivola gravità del degenere nepote.

Il poeta assai leggiadramente descrive il primo svegliarsi del giovane signore, la sua conversazione coll' azzimato maestro di ballo e con quello di lingua francese, la *toilette*, la visita meridiana, il pranzo, i pubblici passeggi, la conversazione ed il teatro. Mirabile e sconfortante è la verità della pittura del *serventismo*, il più depravato degl' italiani costumi, del quale se un giorno avverrà, come giova sperarlo, che l' Italia si purghi, sradicandolo dalle radici, gioverà forse a' nepoti il cercarne la storia per entro a que' maravigliosi versi. Ma il sarcasmo, che li conduce ed avviva, benchè leggiadro, produrrebbe sazietà in lavoro non breve, se il poeta non avesse avuto l' accorgimento di variare ed interrompere la narrazione con episodj tratti dalle viscere del soggetto e ad esso felicemente connessi, come sono i patti di pace tra Cupido ed Imeneo, la poetica origine della ineguaglianza sociale, risultante dalla divisione degli uomini in plebei ed in nobili; i primi condannati al bisogno ed all' industria, i secondi serbati all' ozio ed al godimento; nel quale episodio la personificazione del piacere e la descrizione degli effetti vitali che la sua comparsa produce sulla terra, è stupenda cosa, è cosa originale. Nè meno piacevole è l' origine dell' uso della polvere di Cipri. La novella sull' invenzione del *tric, trac*, l' invenzione del canapè ed altri ornamenti sono pure vaghissimi ed eminentemente poetici: ma sopra tutto maravigliosi sono i due quadri, dove il Parini ne dipinge la notte antica dei *duri ed alpestri avi* e la notte moderna *sacra al suo signore*. O il nostro poeta desuma comparazione da' costumi asiatici ed americani, o le derivi dai poemi omerici e virgiliani o da alcuna famosa tragedia dei Greci, o da' costumi romantici degli epici italiani; il fa sempre con tanta grazia e freschezza, che le situazioni cui allude ricevono un nuovo aspetto e percuotono l' immaginazione in modo inaspettato anche di coloro che pur ricordano que' costumi e que' libri.

Si vale poi della favola ad accrescere l' ironia; perchè, paragonando la persona e le usanze del suo ridevole eroe alle divinità ed alle cerimonie mitologiche, lo solleva ad una grandezza vuota, come quella che non si appoggia nè alle opinioni degli uomini nè alla realtà delle cose.

Ma dove il nostro autore pose ancora assaissimo studio, e riuscì ad essere insigne, fu nello stile e nell' artifizio del verso. E quanto a ciò che costituisce il carattere fondamentale dello stile, crediamo di poter affermare che pochi scrittori abbiano meglio di lui seguito il grande principio del *decoro*. La continua eleganza e forbitezza dei modi, risponde mirabilmente alla leziosità delle cose rappresentate, come la sdegnosa brevità in altri luoghi e lo scoppio improvviso di pensieri forti ed inaspettati nel soggetto palesano ad evidenza il fiero carattere di questo ironico precettore della moda. Che se una tale impronta dello stile derivò in lui da un ingegno che meditò il subbietto, non è per questo ch' egli abbia trascurato gli altri spedienti richiesti dai retori. Desumendo talora voci e costrutti dalla lingua latina, adoprando parole sempre proprie ed elette, collocandole con opportuna giacitura ed usando tali arti minute e fine, delle quali è più facile sentire l' effetto dall' aggregamento de' suoi versi che non il definire in che consistano, procacciò alla sua dizione un nerbo, una dignità, una magnificenza ed una severità non conosciute prima di lui.

I poeti nostri, massime la caterva dei frugoniani, peccavano ne' loro versi per l' affettazione di una monotona sonorità, e di un continuo rimbombo. Il nostro poeta che aveva lungamente considerato gli artifizj del verseggiamento, sentì che la più fragorosa armonia non è sempre la più vera. Per meglio servire alla imitazione poetica ed alla varietà, ridendosi del giudizio del volgo, che reputa fatto a stento ogni verso non sonoro ardì spargerne per entro al poema alcuni apparentemente negletti, imitando in ciò l' accorgimento de' latini, i quali e più specie di cesure usavano e frapponevano alla

scorrevole facilità dell'esametro il grave spondaico. Questa felice innovazione fece in breve deserta la romorosa scuola del Frugoni e degli altri due non migliori eccellenti. »

Che poi il Parini desumesse qualche norma del suo verseggiare dal *Femia* di Pier Jacopo Martelli, come asserì il suo primo biografo Reina, e che derivasse il primo concetto del suo poema da un oscuro futilissimo libro che fa il ritratto del letterato di moda, sono cose divulgate sopra leggerissime supposizioni, ma smentite dalla lettura del Femia e del *Mores eruditorum*.

Fu detto che il Giorno del Parini è la più nobile e sostenuta satira che vantar possa l'italiana lingua, non che il latino ed il greco idioma. Inutile conghiettura è pur quella intorno all'antico o moderno autore imitato da lui. Per conto del verso, dello stile, del gusto, della proprietà delle voci e della splendidezza degli aggiunti, certa cosa è che Virgilio fu il suo più favorito autore. Rispetto a ciò che costituisce l'essenza della satira, porto opinione che, dopo avere profondamente studiato quanto ci rimane di Aristofane, di Luciano, di Orazio, di Persio, di Giovenale e dei migliori italiani e francesi scrittori di tal genere, siasi proposto di superarli tutti; come Raffaello, dopo avere mutate e studiate le cose del Perugino, del Vinci, del Buonarroti, di Fra Bartolommeo, tutti li superò.

L'Italia fece plauso ad un poema che la purgava dall'infamia di essere ridotta alla servile imitazione degli antichi, e gli stranieri si affrettarono, sebbene poco felicemente, di recarlo nelle loro lingue. I più illustri critici francesi ed inglesi conoscitori del nostro idioma, lo fecero conoscere alle loro nazioni con giudiziosi articoli, tra i quali si distinsero il Ginguené, il Sismondi e sir Hobhouse.

Le poche odi e sonetti da Parini fatte per raccolte avevano risvegliato in Italia vivissimo desiderio di averne in maggior numero, e grandi erano le sollecitazioni de' suoi amici perchè le pubblicasse: ma non si arrese che assai tardi e rifiutandone un grandissimo numero, che poi furono con aperta violazione delle sue ultime intenzioni fatte di pubblico diritto dall'editore, troppo corrivo a creder ottimo tutto ciò ch'era caduto dalla penna del suo maestro.

Ora parlando di quelle che l'autore pubblicò, vi si scontra la forza e la sobrietà di stile, lo stesso artifizio del verso e quella nobiltà e decoro che chiunque ammira nel *Giorno*. Ma forse il principale merito del Parini nelle odi è quello dell'originalità, non tanto per conto dello stile, quanto per avere richiamato questo genere di poesia alla sua vera natura, da cui i suoi predecessori l'avevano in parte sviata. Nella scelta degli argomenti egli ebbe sempre di mira la morale e la politica, e trovò il bello colà dove non fu prima veduto dagli altri poeti italiani. Aspirando alla sostenutezza, offende talvolta il lettore con certa scabrosità che tachiamò *ruvidetto romano*.

Fu osservato che le migliori odi sono quelle composte dopo i cinquant'anni, come la Caduta, il Pericolo, in morte del maestro Sacchini, per la laurea dell'Amoretti, il Messaggio, sul vestire alla ghigliotina ec; perocchè cogli anni, scrive Camillo Ugoni, cresceva l'igneo vigore di quell'ingegno, il quale, pari al cigno della favola, confortava le ore estreme della vita, modulando i più armoniosi suoi canti.

Unitamente alle odi videro la luce diversi sonetti alcuni dei quali felicissimi, come quelli per Maria Beatrice d'Este, per la macchina areostatica, per Alfieri ec.

Istituitasi nel 1776 la Società patriotica, il Parini fu dei primi ad esservi aggregato. Alla morte della fondatrice di quest'utile stabilimento, l'imperatrice regina Maria Teresa, fu il nostro Autore incaricato di scriverne l'orazione funebre. Per soddisfare degnamente a tale carico recavasi in villa, dove la contenzione della sua mente fu tanta che ne contrasse una malattia nervosa, che lo rese per un anno e più inetto allo studio.

A quest'epoca ebbero cominciamento le riforme dell'imperatore Giuseppe II; e queste volsero verso la politica l'attenzione di Parini, che ravvisava in esse la pubblica utilità; e viepiù si strinsero le sue antiche relazioni con Pietro Verri, con Beccaria, con Carli e con altri grandi ingegni che di que' tempi onoravano Milano.

Le incombenze della sua cattedra richiamarono più che mai la sua attenzione alle arti del disegno, ed intima diventò

la sua amicizia collo scultore Franchi, Traballesi, Pietro Gonzaga, con Piermarini, Giocondo Albertoli ed Andrea Appiani, che le prime aure di vita respirò in Bosisio, loro comune patria; ed utilissime riuscirono le sue lezioni non solamente alla letteratura, che ricevè l'impronta del suo ingegno, e diede in Milano cominciamento ad una nuova scuola, ma grandemente giovò eziandio a richiamare gli artisti allo studio dell'estetica ed ai veri principj a tutte le arti comuni del ballo e del grando.

Venendo ora alle prose dell'autore, riduconsi queste ad alcune critiche osservazioni contro al P. Bandiera, che aveva osato di riformare lo stile delle prediche del Segneri; a due orazioni, una inauguratoria della cattedra di eloquenza applicata alle arti, l'altra per somigliante argomento; a poche lettere dirette al conte di Vilzeck, a Silvia Verza curtoni, ec; ad una novella di stil boccaccevole, a diversi programmi per pitture e sculture, ed ai *Principj delle belle lettere*, che sono la più importante parte delle sue prose. Mal possono formarsi un idea adequata di quest'opera coloro che non udirono l'autore svolgere questi principj dalla cattedra con tanta estensione d'idee, con tanta felicità e copia di applicazioni e con sì rapida e calda eloquenza da sorprendere i più grandi ingegni nelle cose delle lettere e delle arti profondamente versati.

« Una strana debolezza di muscoli, » scrive il suo biografo Francesco Reina, » lo aveva renduto dalla nascita gracile » e cagionevole; ma la sua prima giovi- » nezza piena di brio e di alacrità non » risentissi punto di quegl'incomodi che » tanto grave gli rendettero la virilità e » la vecchiaja. A ventun anno soffrì egli » una violenta stiracchiatura di muscoli » ed una maggiore debolezza; per lo che » gambe, cosce e braccia cominciarongli » a mancar d'alimento, ad estenuarsi ed » a perdere la snellezza e la forza sì ne- » cessaria agli uffizj loro. Credevasi da » principio che il suo andare lento e » grave fosse una filosofica caricatura; » ma presto si conobbe procedere ciò da » malattia, la quale crebbe in guisa da » togliergli il libero usu delle sue mem- » bra. »

Così sciancato com'era e della vita cagionevole serbava pure nel portamento, nel porgere e nello stampar l'orma una dignità maravigliosa, onde altri veggendolo non poteva a meno di non chiedere chi egli fosse. Il vecchio, di sottili assegni provveduto, non ebbe mai onde reggere la caduca persona che il sostegno di un bastone e la invitta forza dell'animo.

Severissimo critico delle proprie opere com'egli era, non è a maravigliarsi che non prodigo di lodi fosse agli altri, e soltanto le concedeva ai sommi ingegni, accompagnandole di alcun utile avviso; ed io stesso l'ho più volte udito dolersi del danno che recava Metastasio alle lettere coll'essere prodigo di lodi a chiunque assoggettava le opere al suo giudizio. Ai mediocri scrittori mostrossi sempre inesorabile, ed a chi gli parlò degli autori dell'*Uso* e della *Moda* (1), torcendosi fastidiosamente, rispose: *so pur troppo di aver fatto de' cattivi scolari*.

Un tanto rigore di giudizj, la franchezza con cui pronunciava pubblicamente verità santissime gli concitarono contro potenti nemici; di modo che dopo la morte del conte di Firmian corse pericolo che gli fosse tolta la cattedra. Grande era l'impero che andava acquistando sulla pubblica opinione non solamente colla sua dottrina e col mostrarsi disinteressato, caritatevole ed affezionatissimo alla patria, ma altresì coll'avere svelata ed acremente motteggiata la futilità e l'insolenza del signorile costume.

Egli aveva messo tutto il suo cuore negli amici, che moltissimi ne aveva, fra i quali il canonico Candido Agudio, nella cui villa in Malgrate scrisse gran parte del suo Giorno, l'avvocato Marliani, lo scultore Franchi, la marchesa donna Paola Castiglioni Litta, il dottor Dadda, Calimero Cattaneo, Gian Carlo Passeroni, l'astronomo Oriani ec.

Morì povero, come sempre era stato, in agosto del 1799, e fu sepolto senza veruna pompa di esequie, e senza che una breve lapida additasse il luogo in cui riposano le onorate sue ossa; di che ne fece grave e giusta lagnanza ne' suoi *Sepolcri* Ugo Foscolo. Pochi anni dopo gli fu posto un busto in marmo con lapide sotto i portici di Brera; altre lapidi e monumenti ebbe da private persone; ed una

(1) Bondi e Roberti.

società di egregi Milanesi gli fa presentemente inalzare più grandioso monumento di contro a quello che destina a Cesare Beccaria.

CESAROTTI MELCHIORRE.

§ I. *Nascita e studj nel seminario di Padova. Si applica alla storia ed alla poesia. Utili suggerimenti datigli dal professore Toaldo. Studia giureprudenza e filosofia. Erige a Toaldo un monumento nel proprio delizioso ritiro di Selvaggiano.*

Da nobili ma poveri genitori nacque Melchiorre in Padova nel 1730. Ammesso in tenera età nel seminario di Padova diretto da valenti precettori, non tardò a dar testimonianze di precoce ingegno. Un religioso francescano, suo zio, che teneramente lo amava, seco il teneva in tempo delle autunnali vacanze, e quando gli riusciva incomoda la soverchia sua vivacità, era solito di rinchiuderlo nella biblioteca. Il giovinetto non tardò a trovar piacevole la prigionia, perocchè vi trovava pascolo a'suoi prediletti studj di storia o di poesia. Accadde però che, terminati gli studj letterarj che avevano per lui le più seducenti attrattive, non trovò negli studj filosofici, fatti secondo il metodo di que'tempi, nulla di piacevole, e più nojose sembrarongli eziandio le matematiche per difetto di metodo d'ammaestramento. Giacquesi perciò alcun tempo in una crudele incertezza, dalla quale lo trassero i suggerimenti di un amico, il celebre Giuseppe Toaldo, che gli diede a leggere la *Sagesse* di Charron: e da questa lettura e dai consigli dell'amico acquistò quello spirito filosofico che forma il distintivo carattere de'suoi libri. Grato ai beneficj dell'amico, ch'egli chiamava il *mio Socrate*, eresse nel suo delizioso ritiro di Selvaggiano un monumento alla sua memoria. Dopo la filosofia si volse Melchiorre alla giureprudenza, e non trascurò totalmente la teologia: ma in breve fece ritorno ai suoi prediletti studj, che più non abbandonò.

§ II. *Di vent'anni professa rettorica nel seminario di Padova. Combatte i metodi scolastici. Sue traduzioni di Eschilo e di Voltaire. È chiamato ad educare i patrizj Grimani. Apprende l'idioma inglese per tradurre Ossian. Generosità di Carlo Sackville verso Cesarotti.*

Era giunto ai vent'anni o poco più in là quando fu chiamato a professare rettorica nel seminario da cui era poc'anzi uscito scolare, e si abbandonò con tutto l'entusiasmo ai doveri della sua carica. Era troppo viva in lui la memoria dei fatti studj, perchè potesse starsi in silenzio contro i metodi delle scuole; e nelle pubbliche adunanze sceglieva sempre argomenti che davangli opportunità di combatterli. Il celebre letterato Gian Antonio Volpi gli aprì i tesori della sua sceltissima biblioteca; ch'egli tutt'iotera si divorò, facendo, secondo il suo costume, estratti e memorie; facendosi in così vasto lavoro ajutare da quelli tra' suoi allievi che davano segni di più svegliato ingegno. Con tal metodo ottenne di formare in breve tempo più di dodici volumi di sommarj, di analisi, di citazioni e di scelti pezzi d'antica e moderna letteratura greca, latina, italiana e francese.

Volendo far cosa grata ad una società di grecisti, di cui era parte ancor esso, fecesi a tradurre il *Prometeo* di Eschilo: ma non fu appena stampata questa tragedia che, trovandola imperfettissima, la condannò a meritata dimenticanza. Fu più felice nel tradurre in versi la *Semiramide*, la *Morte di Cesare* ed il *Maometto* di Voltaire, le quali tragedie faceva egli declamare dai suoi scolari nell'atrio del seminario.

Così cominciava egli a farsi nome: e nel 1762 fu chiamato a Venezia per educare i figli dell'illustre patrizia casa Grimani. Colà diede nuove testimonianze de'suoi poetici talenti, facendo pubblicare le preallegate traduzioni di Voltaire, accompagnate da dottissime prefazioni intorno al *Piacere della tragedia*, ed all'*Origine e progressi dell'arte poetica*. In

breve contrasse in Venezia domestichezza coi dotti d'ogni maniera, e fece la conoscenza di alcuni letterati stranieri, tra i quali vuol essere nominato l'inglese Carlo Sackville, siccome colui che gli diede contezza de' poemi d'Ossian di recente pubblicati a Londra da Macpherson. Alcuni tratti che il giovine inglese gli tradusse verbalmente, eccitarono in Cesarotti tanta ammirazione per lo scozzese bardo che si fece in sull'istante ad apprendere l'idioma inglese. Di mano in mano che terminava di spiegare uno de' poemi di Ossian, li traduceva in versi italiani, e queste traduzioni risvegliavano la più viva ammirazione nell'ottimo Sackville. Tutti i poemi ossianeschi in allora conosciuti furono volgarizzati in verso in meno di sei mesi. Il virtuoso Inglese fece in allora ciò di cui la storia letteraria ci offre così rari esempi. Fece a proprie spese eseguire in Padova una bella edizione dell'Ossian italiano in due volumi in 8.° e ne fece dono, senza levarne un solo esemplare, al traduttore.

§ III. *Ottiene la cattedra di lingua greca nell' università di Padova. Pubblica diverse traduzioni dal greco. È nominato segretario perpetuo dell'Accademia di scienze e lettere. Scrive il Saggio filosofico intorno alle lingue. Suo Saggio intorno agli studj e sua Pronea. Riceve onorificenze e pensioni. Muore in novembre del 1808.*

Nel 1768, rimasta per la morte del dotto p. Carmeli vacante nell'università di Padova la cattedra di lingua greca ed ebraica, gli fu sostituito Cesarotti. Dopo tal' epoca stabilito vedendosi con sufficienti emolumenti in patria, ad altro più non pensò che a giustificare con nuovi lavori l'acquistata riputazione: e pubblicò consecutivamente le sue traduzioni delle *Orazioni di Demostene*, il *Corso di greca letteratura* e l'*Iliade di Omero*; delle quali opere tornerà in acconcio di parlare ancora nel dare giudizio delle medesime.

Nel 1779 fu nominato segretario perpetuo della classe di belle lettere, nella nuova accademia di scienze, lettere ed arti fondata in Padova nel seminario veneto. Perchè di conformità ai regolamenti di quest'accademia lesse in occasione delle pubbliche sedute dell'intero corso, que' *Rapporti accademici* in cui si mostrò così profondamente versato in tutto ciò che spetta alle belle lettere antiche e moderne. A richiesta di alcuni tra i più illustri membri dell'accademia scrisse il *Saggio filosofico intorno alle lingue*, e diresse all'Arcadia di Roma l'altro *Saggio filosofico sul gusto*.

Dopo gli avvenimenti che nel 1796 e 1797 cambiarono per alcuni anni i destini d'Italia, pubblicò per ordine del governo italiano un *Saggio intorno agli studj*; nel quale si propose di correggere i metodi scolastici, e di dirigere l'educazione verso la più grande utilità degli scolari ed il maggior vantaggio della patria. Scrisse eziandio l'*Istruzione del cittadino*, aggiugnendovi il *Patriottismo illuminato*. Senza abbandonare le lettere e senza mancare ai proprj doveri, divideva il tempo tra gli studj, i piaceri della campagna e la compagnia di alcuni amici. I beneficj dell'imperatore Napoleone lo sorpresero nel suo Selvaggiano. Egli fu nominato cavaliere e poco dopo commendatore dell'ordine della Corona di ferro, coll' aggiunta di due straordinarie pensioni. Perciò volle render pubblica la sua gratitudine pubblicando nel 1807 il suo poema in versi sciolti, la *Pronea*.

Giunto a così grave età, andava meditando nuovi lavori, ed occupavasi incessantemente intorno all' edizione generale delle sue opere, cominciata nel 1800, quando sorpreso da grave infermità alla vescica, che da gran tempo frequentemente lo molestava, mancò alla gloria delle lettere e dell' Italia in novembre del 1808.

§ IV. *Indice ragionato delle sue opere. Raccolta generale delle medesime. Saggi sulla filosofia delle lingue e del gusto. Poesie di Ossian. Poemi omerici ed osservazioni sui medesimi. Relazioni accademiche e satire di Giovenale. Corso della greca letteratura.*

Dovendo ora entrare nella più importante parte della vita di un letterato, le sue opere, a niun altra guida ci atterremo, che a quella segnata da lui medesimo nel pubblicare la raccolta generale delle sue opere. Ebbe questa edizione cominciamento nel 1800, ed è preferibile a tutte le antecedenti, perchè quasi tutte le opere sono dall'autore corrette ed in più

luoghi variate. Il primo volume contiene il *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, ed un altro di minore importanza *sulla filosofia del gusto*. Fu il primo sommamente applaudito a cagione dell'ingegnoso metodo tenuto dall'autore e per i luminosi principj filosofici sviluppati con finissimo criterio. Non a torto risguardarono alcuni questa scrittura come un'apologia dello stile dell'autore, onde volle porla innanzi a tutte le sue opere. Non isfuggì alle censure di uomini dottissimi, e segnatamente di Galeani Napione nella sua bellissima opera: *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, cui Cesarotti rispose co' suoi *Rischiarimenti apologetici* accompagnati da una lettera diretta allo stesso Napione. Poche e nessun'opera attinente al nostro idioma può sostenere il paragone delle scritture di questi due eccellenti filologi; i quali, sebbene in alcune parti discordi di opinioni, contribuirono sommamente ad illustrare le fondamentali dispute intorno a così importante argomento. Il *Saggio sulla filosofia del gusto* non ebbe contraddittori ed assai minor fama del primo.

Le *Poesie di Ossian antico poeta celtico*, trovansi riunite ne' quattro seguenti volumi, e tutte ricorrette dall'autore, il quale aggiunse inoltre al discorso preliminare una compendiosa traduzione della dissertazione del professor Blaire intorno all'autenticità delle poesie di Ossian, ed un nuovo discorso istorico di somma importanza sulle dispute ch'ebbero luogo in Inghilterra su tale argomento.

Undici volumi sono consacrati ai poemi omerici. Tutti sanno che la traduzione dell'Iliade di Cesarotti è fatta con riprovevole libertà, trovandovisi rifuso in gran parte questo divino poema: sacrilego attentato, che i meriti sommi dell'autore non bastano a coprire! Alla traduzione o imitazione in versi, tien dietro la traduzione letterale in prosa, corredata di discorsi preliminari, di osservazioni critiche tradotte dal francese, inglese e tedesco, seguite da dottissime illustrazioni del Cesarotti; onde questo grande ammasso di utili cose, fu a ragione chiamato Enciclopedia omerica. Ed invero è questa la più compiuta raccolta di cose omeriche, e tale da far condonare allo zelante raccoglitore il delitto d'aver travisato perfino nel titolo l'*Iliade*, chiamandola la *Morte d'Ettore*.

I volumi 17° e 18° contengono le *Relazioni accademiche*, e la bella *Memoria intorno ai doveri accademici*. Le Satire di Giovenale tradotte liberamente, e forse troppo liberamente in versi italiani, formano unitamente al testo latino il 19° volume.

Al *Corso della greca letteratura*, contenente le Orazioni di Demostene, e le scelte Orazioni di Lisia e di Socrate, l'apologia di Socrate e diversi frammenti oratorj di altri autori sono contenuti in altri nove volumi. Tutte le altre opere di Cesarotti in prosa ed in verso formano gli ultimi nove volumi dal 29° al 37°. Questa generale edizione fu, dopo la morte dell'illustre autore, continuata dal celeberrimo suo allievo ed amico il professore Giuseppe Barbieri, il quale pubblicò pure la sue belle Memorie sulla vita ed opere di Melchiorre Cesarotti, alle quali potranno attignere coloro che desiderano più circostanziate notizie di questo benemerito letterato.

§ V. *Suo carattere fisico e morale. Opere cui deve principalmente la sua fama. Danni derivati alle italiane lettere dallo stile ossianesco.*

Ebbe Cesarotti piccola statura, ma fu ben fatto assai e di robusta complessione. I suoi occhi sebbene d'un azzurro sbiadato, erano vivaci, debole la voce ed alquanto rauca, espressiva la fisionomia. Semplice e trascurato nelle vesti, preferiva, per valermi di un suo detto, d'avere un bell'albero di più nel suo podere, che un bell'abito in città. Vivace, allegra, inesauribile era la sua conversazione in ristretto crocchio d'amici, imbarazzata in una clamorosa adunanza.

Fu il Cesarotti uno di quegli scrittori straordinarj che apronsi nuove vie, risvegliano la maraviglia, eccitano molti a seguirne le orme, ma quasi sempre con infelice riuscita. Vivace, piena di calore e di forza è la sua prosa; ma non sempre pura. Tra le sue opere in versi ottenne il primato a giusto titolo la traduzione di Ossian. Gli è questo veramente un capo lavoro, che agli altri meriti aggiunse quello d'una seducente novità, che risvegliò gagliardamente l'immaginazione degl'Italiani. Non ha forse mai esi-

stito un'altra copia, che abbia avuto l'apparenza e gli effetti d'un'opera originale come la traduzione ossianesca di Cesarotti. Allora si cominciò sgraziatamente ad imitare le descrizioni e le vedute del settentrione, tanto diverse da quelle del dovizioso suolo e del ridente cielo d'Italia. Prevalse lo stile *ossianesco*, che ammirato in una sola opera, diventò insipido ed insopportabile in tutte le altre. Lo stesso Cesarotti, sedotto da così straordinario successo, si approprïò lo stile del bardo scozzese, e volle che in questo stile parlasse lo stesso Omero.

Ad ogni modo, sebbene non a torto, accusato di tali difetti, ch'ebbero ed hanno ancora tristi conseguenze nell'italiana letteratura, dobbiamo pur convenire che Melchiorre Cesarotti dotato di sommo ingegno, di vastissima erudizione a diretto dai lumi della filosofia totalmente scevra di pedantismo, continuerà ad occupare un eminente grado tra i grandi scrittori del presente secolo dall'italiana letteratura.

FELICE FONTANA.

§ I. *Suoi studj in diverse città d'Italia. Legge filosofia in Pisa. È nominato fisico del gran duca di Toscana. Presiede alla formazione del museo di Firenze. Lavora intorno alle statue gigantesche per la dimostrazione di tutte le parti del corpo umano. Sua morte accaduta nel 1805.*

Nacque Felice Fontana a Pomarolo, piccole borgata del Tirolo italiano, l'anno 1730. Ebbe i primi elementi delle lettere in Roveredo, e continuò i suoi studj in Verona e Parma ed all'ultimo nelle università di Padova e di Bologna, di dove recavasi a Roma, che io breve lasciò per visitare Firenze. Nominato dall'imperatore Francesco I, gran duca di Toscana, professore di filosofia e Pisa, occupò tale cattedra, finchè l'arciduca Leopoldo, succeduto a suo padre nel gran ducato di Toscana, lo chiamò presso di sè nella qualità di suo *fisico*, incaricandolo di formare quel gabinetto di fisica e di storia naturale, che attualmente forma uno de'principali ornamenti di Firense. I confini di un breve articolo non consentendomi di entrare nella descrizione di così dovizioso stabilimento soggiugnerò soltanto che per conto dei tre regni animale, vegetabile e minerale, pochi altri gli vanno del pari; ed è a quanti sono in Europa superiore per l'infinito numero delle preparazioni in cera colorita, rappresentanti nell'insieme e nelle più minute parti il corpo umano, non esclusi i più delicati organi tutte eseguite sotto la direzione del nostro instancabile fisico.

Fece eziendio eseguire in cera colorita moltissimi funghi e gran numero di erbe crasse, che unitamente a quelle del corpo umano conservansi in quel ricco museo. Giuseppe II imperatore, trovandosi a Firenze, gli ordinava un'eguale serie per l'accademia di chirurgia di Vienna, e lo nominava cavaliere. La stessa incombenza ebbe pure da Napoleone Bonaparte: ma ossia che soffrissero nel trasporto da Firenze in Francia o che la gelusia del signor Lammonier che ne aveva eseguiti diversi per la scuola di Parigi trovasse modo di farli screditare, furono spediti ella Facoltà medica di Montpellier.

Aveva il cavaliere Fontana in sul declinare dell'età intrapresa una sorprendente opera. Era questa una statua in legno di colossale grandezza, rappresentante tutto il corpo umano che staccavesi in piccole parti e riunivasi secondo l'ordine naturale di modo che sarebbesi potuto replicare ad ogni istante la sezione di qualsisia organo. Quest'ingegnosa macchina, sebbene nell'esecuzione offrisse diverse difficoltà ad andasse soggetta ad alcuni guasti, era pressochè a perfetto termine ridotta, quando l'illustre meccanico, costretto a guardare il letto in conseguensa di una caduta, più non fece che languire fino al dì 9 di marzo del 1805, in cui morì seco portando la speranza di non vedere mai più terminato così maraviglioso lavoro.

§ II. *Sue scritture sui fenomeni dell'irritabilità; sui movimenti dell'iride dell'occhio. Ricerche fisiche intorno al veleno delle vipere. Le fa stampare più ampliate in Firenze. Altre sue dissertazioni.*

Nel 1757 si fece a dimostrare i fenomeni dell'irritabilità, e raffermò diverse asserzioni di Haller. Le sue lettere su quest'importante ergomento trovansi nel III volume delle Memorie halleriane sulle parti sensibili ed irritabili. Nel 1765 di-

mostrò con ingegnosissime esperienze sui movimenti dell'iride dell'occhio (1). Due anni dopo diede una più profonda analisi di questa funzione animale (2), indi sviluppò ogni particolarità della sua dottrina nel 1775 (3).

Fino nel 1767 eransi pubblicate in Lucca le sue *Ricerche fisiche sopra 'l veleno della vipera*, nella quale opera riunì un infinito numero d'esperienze, dimostranti che questo veleno agisce sul sangue distruggendone l'irritabilità, e che il morso della vipera europea, capace di far perire i piccoli animali, non produce lo stesso effetto sui grandi. Estese assai più queste sue indagini nel Trattato scritto in idioma francese sotto il titolo di *Traité sur le venin de la vipère, sur les poisons américains, sur le laurier-cerise, et sur quelques autres poisons végétaux; on y a joint des Observations sur la structure primitive du corps animal, différentes expériences sur la reproduction des nerfs, et la description d'un nouveau canal de l'oeil* (4).

Molte dissertazioni pubblicò Felice Fontana sulla *Maniera di misurare la salubrità dell'aria*, sulla *natura dell'aria deflogisticata* ec. ec. Chi desiderasse più diffuse notizie intorno a quest'illustre fisico può leggere il suo elogio pubblicato dal professore Giuseppe Mangili nel 1812.

GREGORIO FONTANA.

§ I. *Primi studj in patria. Va a Roma. Insegna lettere a Sinigaglia ed a Bologna. Chiamato a Milano a professare filosofia. È nominato professore di filosofia a Pavia, poi di matematica sublime. Va a dimorare in Milano. Sua morte.*

Scrivendo queste brevi memorie biografiche di un distinto professore dell'università di Pavia, dalla vasta erudizione del quale riconosco quell'amore delle lettere e delle arti che mi accompagnerà al sepolcro, prego il leggitore di condonarmi se sarò meno compendioso scrivendo di lui, che non scrivendo le memorie di suo fratello il cavaliere Felice.

Nato Gregorio cinque anni dopo Felice a breve distanza da Roveredo, dove ebbe i primi rudimenti letterarj, recossi in età di diciassett'anni a Roma ed ivi vestì l'abito dell'ordine delle Scuole Pie. In breve gli fu affidata una parte dell'istruzione nel collegio nazareno, e non molto dopo fu da' suoi superiori mandato a Sinigaglia in qualità di pubblico professore. Colà non tardava a stringere domestichezza col marchese Giulio Fagnani, che gl'ispirò il gusto di quelle scienze matematiche che doveva professare fino agli ultimi suoi anni. Passava da Sinigaglia a Bologna, dove lungamente non si trattenne, perchè fu destinato a professare filosofia e matematica nelle scuole del suo ordine. Il conte di Firmian, illuminato protettore dei letterati e degli artisti, concepì molta stima del p. Gregorio, e nel 1763 lo destinava professore di logica e di metafisica nell'università di Pavia, ed in pari tempo direttore della biblioteca che si pensava di formare presso quella università. Cinque anni conservava la cattedra filosofica e la direzione della biblioteca che in così breve spazio fu arricchita delle principali opere che ora possiede.

Promosso alla cattedra di matematica sublime, occupata fin allora da Boscovich, la tenne trent'anni continui con quel decoro che tutti sanno. Conosciuto in Italia e fuori per le molte memorie dirette a diverse accademie, tanto era lo zelo suo per la propagazione di questa scienza che non isdegnò di scendere all'umile lavoro di traduttore qualunque volta gli giugnevano libri scritti in stranieri idiomi che giudicava utili all'ammaestramento della gioventù.

Questa pratica fu in parte cagione, che il p. Gregorio, sebbene laborioso ed instancabile, non abbia composta opera alcuna di grande importanza; e v'ebbe pure non piccola parte il fuoco e l'instabilità del suo ingegno. Ad ogni modo il numero delle sue scritture non sembrerà sorprendente quando sappiasi che durante il suo soggiorno in Pavia, mai non abbandonava la propria casa che per soddisfare ai doveri della cattedra. Continuamente visitato da una sceltissima compagnia d'amici, tra i quali i professori Bar-

(1) *Dei moti dell'iride*. Lucca 1765.
(2) Memorie dell'Accademia delle Scienze di Siena tom. III.
(3) *Ricerche filosofiche sopra la fisica animale*. Firenze 1775
(4) Firenze, 1775, 2 vol. in 4.°

letti. Perondoli, Scopoli ec., economizzava non tanto sufficiente tempo per mantenere una copiosa letteraria corrispondenza con moltissimi dotti di tutta l'Europa e per scrivere utili postille in margine a tutti i libri della sua privata libreria.

Nel 1795 fu costretto a mutare il sistema fin allora tenuto. La sanità ogni dì più sensibilmente scemando, onde i medici lo consigliarono ad uscire frequentemente di casa ed a respirare fuori della città miglior aria.

Nel 1800, dichiarato professore emerito dell'università di Pavia, venne a cercar riposo in Milano. Fu nominato membro del collegio dei dotti nel 1801. Nell'anno 1803, sorpreso da febbre ardente che in breve lo trasse fuori di senno, cessò di vivere in sul finire di agosto.

§ II. *Sue opere matematiche e fisiche. Opere filosofiche e teologiche. Opere politiche e di economia politica.*

1. Sette dissertazioni accademiche, parte latine, parte italiane, tra le quali l'*Analyseos sublimioris opuscula*, Pavia 1763; e le *Memorie matematiche*, ivi 1796.

2. Quindici *Memorie* negli atti dell'accademia di Siena.

3. Diciassette *Memorie di matematica e di fisica della Società italiana delle scienze*, una delle quali *sulla macchina e specchi di M. Buffon, e sulla luce che da uno specchio piano circolare viene ripercossa sopra uno spazio circolare dato.*

4. Cinque *Memorie* nella Raccolta dell' accademia di Torino.

5. Altre cinque nella *Biblioteca fisica d'Europa.*

6. Sei nel *Giornale medico fisico di Pavia.*

7. Traduzione dell'idrodinamica di Bossu, Siena 1779.

8. *Discorso sopra un sistema otticoastronomico relativo alla forza amplificata dai telescopj di Herchel.*

9. *Compendio di un corso di lezioni di fisica sperimentale del sig. Giorgio Atvood ad uso del collegio della Trinità;* Pavia, 1781.

10. *Saggio di una difesa della divina rivelazione di Leonardo Eulero tradotto dall'idioma tedesco, coll' aggiunta dell' esame dell' argomento dedotto dall' abbreviamento dell'anno solare e planetario.* Pavia, 1777.

11. *Dissertazione di Gian Lorenzo Mosemio sopra l'opera d'Origene contro Celso con copiose annotazioni del traduttore.* Pavia, 1778.

12. *Saggio sopra i principj della composizione storica e loro applicazione alle opere di Tacito di Gio. Hill, tradotto dall'inglese, con un' appendice del traduttore.* Pavia, 1792.

13. *Sermone sul martirio del re Carlo I, detto nella chiesa di s. Patrizio, con un' appendice del traduttore.* Pavia, 1789.

14. *Discorso preliminare agli atti della società Linneana di Londra, sull'origine e progresso della storia naturale, e più particolarmente della botanica del signor Jacopo Odoardo Smith, tradotto fedelmente dall' inglese, con note.* Pavia, 1792.

15. *L' esempio della Francia, avviso e specchio all' Inghilterra, di Arturo Youngh scudiere, membro della Società reale, con note.* Pavia, 1794.

16. *La dottrina degli azzardi applicata ai problemi della probabilità della vita, delle pensioni ec. di Abram Moivre.* Pavia, 1776 ec.

DENINA CARLO GIOVAN MARIA.

§ I. *Suoi natali e primi studj. È ammesso all' università di Torino. Si fa ecclesiastico ed è nominato maestro d' umanità. È dichiarato dottore di teologia in Milano. Ottiene la carica di professore di rettorica. Suoi viaggi per l' Italia. Pubblica diverse opere. È relegato a Pinarolo. Passa alla corte del re di Prussia. È nominato bibliotecario di Napoleone. Sua morte.*

Nato Carlo Giovan Maria Denina a Revel in Piemonte, circa il 1730, fece i suoi primi studj a Saluzzo; e giunto ai quindici anni vestì l'abito chericale per essere stato da un suo zio nominato ad un benefizio. Terminato il corso degli studj letterarj, frequentò le scuole di teologia, e da un ufficiale svizzero apprese la lingua francese. Nel 1748 recavasi a Torino ed ammesso all' università, prese dopo alcun tempo gli ordini sacri, e fu nominato professore d' umanità a Pignerolo. Colà in occasione di una commedia di collegio s' inimicò i gesuiti, per aver detto che i preti secolari non valevano meno de' regolari nella direzione delle pubbliche scuo-

le, e fu costretto ad abbandonare Pignerolo.

Nel 1756 recavasi a Milano, dove fu fatto dottore di teologia in quelle scuole palatine, ed in tale occasione pubblicò una scrittura teologica, che a suo credere risvegliò contro di lui la gelosia di alcuni teologi dell' università di Torino. Ad ogni modo non tardò ad essere nominato professore straordinario di umanità e rettorica nel collegio superiore di Torino: e sei mesi dopo riescì la carica di professore ordinario a Chambery.

Aveva intanto preso a scrivere la *Storia letteraria del Piemonte*, ma non la continuò. Visitò alcune parti dell' Italia, e nel 1760 pubblicò il *Discorso sulle vicende della letteratura*, che gli procurò le censure di Voltaire, sdegnato del modo con cui aveva parlato di lui. Nel 1769 pubblicava il primo volume delle *Rivoluzioni d' Italia*, in premio della quale ebbe la cattedra di rettorica nel collegio superiore di Torino; nel susseguente anno, pubblicando il secondo, era nominato professore di eloquenza italiana e di lingua greca nell' università; ma il terzo volume, sebbene meglio accolto dei precedenti, non gli fruttava che l' odio di alcuni suoi emuli.

Trovandosi nel 1777 a Firenze cedeva al librajo Casalbigi un manoscritto intitolato *Dell' impiego delle persone*. E perchè una legge vietava ai Piemontesi di far stampare, senza la licenza dei censori di Torino, verun libro fuori stato, sebbene il libro non portasse il suo nome, fu da principio relegato a Vercelli, indi nella sua patria, privandolo della cattedra dell' università.

Un intimo amico del Denina, l' abate Costa d' Arignano era stato in que' tempi nominato arcivescovo di Torino; e conoscendo che aveva avuto gran parte elle sue sventure l' odio de' suoi personali nemici, prese caldamente le sue difese ed ottenne che fosse ristabilito nel godimento di una parte delle sue pensioni e avesse libera la dimora in Torino ed in ogni parte degli stati di S. M. Sarda. Recatosi alla capitale, ripigliò i letterarj suoi lavori. Ben tosto venne a notizia del signor di Chambrier, inviato del re di Prussia alla corte di Torino, che l' ab. Denina proponevasi di scrivere un' opera intorno alle Rivoluzioni della Germania, e ne diede notizia ai signori d' Hercberg e Lucchesini. Federico II fece dire al Denina che troverebbe alla sua corte tutti i mezzi e tutta la libertà ch' egli potesse desiderare per eseguire tale lavoro. Non parve vero al Denina un così onorevole invito, che lo toglieva alle trame de' suoi nemici e lo poneva in tanto lume presso tutta l'Europa letteraria. Si apparecchiava quindi ad approfittarne, quando il suo re gli conferì il titolo di suo bibliotecario onorario. Giugneva a Berlino nel 1782, ed era da Federico nominato membro della sua accademia senza che per altro ottenesse in appresso di farsi più innanzi nella grazia di così gran re. Fece pubblicare negli atti dell' accademia alcune memorie, ed altre opere diede alla luce, che furono freddamente accolte. Visitò alcune parti della Germania, e nel 1804 trovavasi a Magonza, in occasione del passaggio dell' imperatore Napoleone; ed in ottobre dello stesso anno, fu nominato bibliotecario dell' imperatore. Recavasi perciò a Parigi, dove morì in decembre del 1813.

§ II. *Sue opere per ordine cronologico. Osservazioni critiche sulle principali.*

I. In occasione della laurea in teologia ottenuta nelle scuole palatine di Milano pubblicò una Dissertazione latina spettante ad argomento teologico.

II. *Discorso sulle vicende della letteratura* pubblicato nel 1760. Voltaire si credè maltrattato dal giovane scrittore, ed amaramente lo punse nel suo *Homme aux quarante écus*.

III. *Le Rivoluzioni d' Italia.* Pubblicava il primo volume nel 1769, il secondo nel susseguente anno, l'ultimo nel 1771. Fu questo più favorevolmente accolto dei due precedenti; ma gli procacciò maggiori nemici; e mal potrebbesi giudicare se maggiore sia il numero di coloro che lo hanno encomiato o di quelli che lo vituperarono. Certo è ad ogni modo che rapidamente si diffuse in ogni parte d' Italia, in Francia ed altrove, e che procurò all'autore la cattedra d'eloquenza greca ed italiana nell' università di Torino. I suoi nemici divulgarono che il Denina non era il vero autore delle *Rivoluzioni*, ma un dotto prelato che per personali rispetti non volle che portassero il suo nome. Rispondeva il Denina,

essere bensì vero ch' egli assoggettò la sua opera all' abate Costa d' Arignano, suo intimo amico (fu poi arcivescovo di Torino e cardinale), il quale le voleva in più luoghi emendate; ma che ragguardevoli personaggi e lo stesso d'Arignano, cui egli di mano in mano che la componeva l'andava mostrando, potevano essere interpellati su questo fatto. Non per ciò otteneva di totalmente sradicare l' opinione de' suoi nemici; ed alcuni conoscitori profondi della lingua nostra dichiarano trovarsi un' infinita distanza tra lo stile delle *Rivoluzioni d' Italia* e quello delle altre sue opere storiche. Tutti però convengono che quest' opera, comunque non immune da difetti, è nel suo genere classica, e tale, che se in alcune parti avesse avuta la debita estensione, ed in altre non mancasse d' imparzialità, occuperebbe per avventura il primo luogo tra le storie d' Italia scritte nel diciottesimo secolo. Alcuni vi ravvisarono altresì difetti di lingua, ma questa è cosa di così poco momento che non ne verrebbe verun danno all' opera.

IV. *Delle lodi di Carlo Emmanuele III re di Sardegna*, 1771.

V. *Panegirico primo e secondo alla maestà di Vittorio Amedeo III*, 1773, e 1775.

VI. *Bibliopea, o l'arte di compor libri.*

VII. *Dell' impiego delle persone.*

Fu questo libro, come si disse, pubblicato in Firenze nel 1777. Aveva il Denina nel lib. XXII, cap. 6 delle *Rivoluzioni* e ne' due ultimi capitoli dell'XXIV fatte alcune considerazioni sulla moltiplicità degli ordini religiosi. Alcuni teologi mostraronsene offesi; si trattò di proibire il terzo volume o tutta l' opera, e si divulgarono in Torino delle amare censure manoscritte. Non potendo il Denina stampare in patria il *Libro dell' impiego*, in cui svolgeva le sue idee intorno agli ordini religiosi, lo pubblicò in Firenze, e lo fu poi in Torino nel 1803. Proponeva in quest' opera d' impiegare i monaci ed i preti in opere di temporale utilità, quando nè mancavano di essenziali allo stato loro.

VIII. *Storia politica e letteraria della Grecia* 178-182 in 4 volumi. Si risguardò questa Storia come inferiore al soggetto perchè troppo leggermente trattata. Pure, esaminandola imparzialmente e senza farne confronto con quella di Bartolemy, *Il giovane Anacarsi in Grecia*, si troverà non inferiore a ciò che Mably e l' inglese Wille pubblicarono sullo stesso argomento.

IX. *Essais sur la vie et le regne de Frédéric II*, 1788.

X. *La Prusse littéraire sous Frédéric II, ossia Storia compendiosa della maggior parte degli autori, degli accademici e degli artisti, che nacquero o vissero negli stati prussiani dal 1740 al 1786. Berlino* 1790-91. vol. 3. È quest' opera una continuazione della vita di Federico II, formando un prospetto del regno di questo grande monarca. In vano cercherebbesi in questo libro la concisione, la misura ed il tatto piccante che il filosofo di Ferney non lascia desiderare nell' opera pubblicata sullo stesso argomento. Il Denina si lasciò guidare ne' suoi giudizj da parziali scrittori, o da persone incapaci di profondamente conoscere il rispettivo merito.

XI. *Storia del Piemonte, e degli altri stati del re di Sardegna*, vol. 3, 1800 e 1805.

XII. *Rivoluzioni della Germania*, Firenze, 4 vol., 1804.

XIII. *Quadro storico-statistico e morale dell' alta Italia e della Germania.* Parigi, 1805.

XIV. *Storia dell' Italia occidentale*, 1809, vol. 6.

A queste opere molt' altre possono aggiungersi, quali sono diversi *elogi storici, lettere, la Sibilla teutonica, la Russiade, la Chiave delle lingue, Mélanges de philosophie, d'histoire, lettere critiche, dello studio della teologia* ec.

Chi desidera di avere più circostanziate notizie della biografia e delle opere di quest' illustre autore può leggere il lungo e curioso articolo ch' egli consacrò a sè medesimo nel vol. 1 della *Prussia letteraria*, dalla pag. 359 alla p. 470, come pure la *Notice sur la vie et les principaux ouvrages de Denina nel Magazin encyclopédique* del mese di gennajo 1714.

ALESSANDRO POMPEI.

§ I. *Sua nascita e primi studj in patria. Mandato al collegio di Parma. Suoi studj dopo il ritorno in patria. Risolve di costruire un nuovo palazzo nella villa d' Illighi.*

Dalla distinta doviziosa famiglia dei conti Pompei nacque in Verona nel 1705 Alessandro che, rimasto orfano del padre ne' primi anni dell' infanzia, ebbe nell' amorosa madre una valente tutrice che seppe assecondare e dirigere così utilmente le precoci sue inclinazioni per le lettere e per le belle arti da formarne uno de' più illustri letterati, poeti, architetti del decimottavo secolo. Avanti di giugnere ai dodici anni aveva appresi in patria i primi rudimenti delle lingue latina e greca; e nella volgar lingua sapeva castigatamente scrivere e non senza eleganza. E perchè fino dalla più tenera età mostrava grande inclinazione al disegno, ebbe chi lo ammaestrò nel disegno. Mandato di dodici anni a Parma nel collegio de' nobili, trovò modo di distribuire i suoi studj in modo da dar parte del giorno alle scienze, alle lettere, agli esercizj cavallereschi, ed a ben disegnare ed a maneggiare il pennello sotto la direzione di Clemente Ruta uno de' buoni allievi del Cignani.

Uscito Alessandro di collegio, non si lasciò illudere dal principio di alcuni ricchi: io sono nobile e ricco, dunque posso abbandonarmi all' ozio ed ai divagamenti. Sentì che l'uomo in società costituito è fatto per lavorare e rendersi a sè giovevole ed agli altri. Ricco o povero, nobile o plebeo, ogni ozioso cittadino, è cattivo cittadino; perocchè col non far nulla s'impara a mal fare. Si diede egli perciò a coltivare il suo spirito nelle scienze, e seguitò a dipingere, quasi per divagamento sotto la direzione di Antonio Balestra; e dopo aver lavorato sopra le opere di questo rinomato maestro, cominciò a dipingere di sua invenzione, continuando in così nobile esercizio finchè ebbe tempo di farlo.

Giunto ai venticinque, pensò, prima di accasarsi, di costruire da' fondamenti un palazzo nella sua deliziosa villa d' Illigi; e non trovando allora in Verona architetto di quel purgato gusto ch' egli, studiando d' Alberti e di Palladio, avrebbe desiderato, tutti per alcun tempo rivolti i suoi studj all' architettura; e Verona e l'Italia ebbe un nobile architetto, del pari eccellente nella teorica che nella pratica.

§ II. *Pubblica la sua opera dei cinque ordini d' architettura del Sanmicheli. Osservazioni. Suoi disegni d' altre fabbriche.*

Fu in tale occasione che, avendo profondamente studiate le opere dell' insigne suo compatriota Michele Sanmicheli, diede poi nel 1735 alla luce il suo libro intitolato: *I cinque ordini dell' architettura civile di Michele Sanmicheli.* In quest' opera, che non apportò minor gloria all' autore che utilità agli artisti, si manifesta evidentemente il suo patriottismo in far conoscere al mondo lo straordinario merito dell' illustre suo concittadino; il quale nulla scrisse intorno all' architettura, ma molto operò. Il nostro Pompei rilevò dalle sue fabbriche i cinque ordini da lui impiegativi, e ne fece un parallelo cogli ordini pratici dai sommi lumi dell' architettura, Vitruvio, Leon Battista Alberti, Serlio, Palladio, Scamozzi, Vignola. Porge egli in tal guisa raccolto sotto gli occhi e con chiarissimo metodo quanto hanno pensato di più bello e di più utile su questo genere sette architetti di prim' ordine, e tutti Italiani, onde coloro che esercitano questa nobilissima ed utile arte in Italia non pensino, come alcuni scioccamente hanno fatto ancora ai tempi nostri, che alla nostra patria, antica madre e maestra delle belle arti, manchino eccellenti libri per apprenderle. Tutta l' opera è adorna di convenieute erudizione, e vi sono qua e là notati e severamente riprovati i moderni capricci. Osserva il Milizia che, a fronte di così luminosa opera del Pompei, i capricci e gli abusi imperversano tuttavia fra gli architetti italiani, e che nella stessa Roma l' opera del Pompei, che dovrebb' essere tra le mani di tutti, è pressochè affatto igoota, non che trascurata. Lo stesso non può assolutamente dirsi in quest' età, in cui, per opera di sommi maestri, l' architettura fu richiamata al buon gusto degli antichi; ma non pertanto l' opera del Pompei, sebbene universalmente pregiata come merita, è posseduta e letta da pochissimi, colpa in gran parte dell' alto

prezzo dell'edizione veronese e della difficoltà di averne esemplari.

Con quest'utile libro e col suo palazzo d'Illagi, riuscito di universale aggradimento, il conte Pompei acquistò nome di valente architetto e di nobilissimo scrittore. Non è perciò maraviglia ch' egli fosse chiamato a dare disegni ed invenzioni per pubblici e privati edifizj. Ma scrivendo io la vita di lui per la storia dell'italiana letteratura, non posso dare la debita estensione a questo ramo del sapere architettonico del Pompei. Soggiugnerò soltanto che disegnò palazzi per le famiglie Pindemonti, Giuliari, chiese ed altri sacri edifizj, ed una magnifica dogana nella sua bella patria.

Volendo il marchese Scipione Maffei disporre le antiche lapidi, da esso raccolte in diverse parti d' Italia, nel cortile dell' accadamia Filarmonica, affidò l' incarico di edificare il portico che le racchiude al conte Pompei, il quale piùttosto per accondiscendere alla volontà del suo illustre concittadino che per soddisfare alla propria inclinazione, portata a più magnifiche opere, disegnò l' edifizio come ora si vede.

Intanto erigevasi in Verona, con utile consiglio e dietro i conforti del Maffei, Spolverini, Pompei, ec., una nuova accademia di pittura; e la rappresentanza della città non tardò a scegliere il Pompei a presidente della medesima; ed egli saviamente la diresse e procurò continuamente ogni possibile vantaggio.

Le lettere e le arti ch' egli cominciò a coltivare quando appena usciva dalla adolescenza furono il più dolce intrattenimento della matura età e della vecchiaja. Visse felice quanto può esserlo un uomo che, provveduto di abbondanti beni di fortuna, sa farne conveniente uso per se e per i suoi simili; e morì nel 1782, lasciando desiderio di sè presso tutti i buoni dopo di aver assicurata l' immortalità del suo nome.

POMPEI GIROLAMO.

§ I. *Sua nascita e primi studj: domestichezza contratta col marchese Maffei e con altri letterati: è costretto a procacciarsi impieghi, e ricusa di abbandonare la patria: intraprende la traduzione delle vite di Plutarco; incontro universale di questo lavoro.*

Nacque Girolamo Pompei in Verona l' anno 1731 da Francesco patrizio veronese e da Bianca Brenzoni. Apprese gli elementi delle latine ed italiane lettere nelle scuole dei gesuiti, la lingua greca dal prete Marietti, la cui rusticità non bastò ad alienarlo da uno studio che formò finchè visse la sua delizia. Ebbe però la ventura di contrarre domestichezza col marchese Maffei e con altri dottissimi letterati che in allora illustravano Verona; usando coi quali e meditando i classici greci latini ed italiani prese quel severo ad un tempo e gentile giudizio che lo fece poi andar così presso ai suoi maestri allorchè già maturo d'età cominciò a pubblicar versi.

Non bastando le sottili entrate dell'avito retaggio ad un onesto trattamento, fu costretto a procacciarsi impieghi, che occupavano con danno delle lettere la miglior parte della vita. Due impieghi ottenne: quello di cancelliere dell'ufficio di sanità, e quello di segretario perpetuo dell' accademia di pittura; nè sdegnò di servire la patria in qualità di sovr' intendente delle pubbliche fabbriche. Egli amava la sua patria, e perciò rifiutava l' invito che gli venne da Parma d' insegnare eloquenza in quella università, e nel 1785 non accettò la generosa offerta di coprire una cattedra a suo piacere nell' università di Pavia.

Tra i libri che gli venne fatto di leggere studiando la lingua greca nessuno gli andava tanto a cuore quanto le vite parallele di Plutarco; e perciò si fece con alacre animo a voltarle nel nostro idioma

il Pompei, di semplice ed antico costume, sceglieva con piacere da tradurre le opere del più onest' uomo che forse conti l' antichità, Plutarco. Nè certo poteva dare all' Italia più profittevole traduzione delle vite parallele di questo grand' uomo, che quando un solo libro si fosse potuto conservare, questo solo un illustre greco avrebbe salvato. Osserva un moderno scrittore che il filosofo di Cheronea più sollecito dei fatti da lui narrati che delle parole onde la narrazione si vestiva, riuscì non di rado aspro ed inconedito e pieno d'ineguaglianze di stile; soggiugne poi che lo stile del Pompei non fu molto più felice, avendo poca purità di lingua, nessuna dolcezza, nessuna grazia nè disinvoltura, onde invece di allettare affatica il lettore. Io non posso giudicare dello stile di Plutarco, e non mi curo di sentenziare in fatto di lingua italiana, ma ho letta più volte la traduzione del Pompei, ed a molti la diedi a leggere; nè io mi trovai affaticato in tale lettura nè ho udito altri farne lagnanza. Siano prova di ciò le moltissime edizioni eseguite dopo la prima veronese del 1772 fino alla presente età in ogni parte d'Italia, che ormai sommano a diciotto o venti, avendo fatto dimenticare tutte le precedenti traduzioni del Jacomello, del Sansovino, del Domenichi, e perfino quella pregiatissima francese del Dacier.

Nè sarà fuor di luogo l' osservare che avendo i riformatori dello studio di Padova incaricato il professore Melchiorre Cesarotti, di tradurre le vite mancanti nelle precedenti traduzioni, non appena seppe che tutte le stava volgarizzando il Pompei, rescrisse ai riformatori: « che assai » volentieri da essa levava il pensiere, » non dubitando che il lavoro del tra» duttor veronese non fosse per riuscire » pregevolissimo e corrispondere alla » fama che già n'era precorsa. » Il Pompei eseguì tale lavoro in cinque anni, che egli risguardò come i meglio spesi in tutta la vita, e certo con più utilità di tutti gl' Italiani, poichè immenso è il bene che la lettura di questo libro ha fatto e farà in tutti gli animi capaci di nobili ed elevate azioni.

§ II. *Sue poesie, Canzoni pastorali, Rime diverse, traduzioni dall' Antologia greca, da Teocrito, da Mosco, da Callimaco, delle Eroidi d' Ovidio. Sue tragedie, altre traduzioni e prose inedite.*

Fra le originali poesie del Pompei viene universalmente dato il primo luogo alle *Canzoni pastorali*; intorno alle quali diverse furono le opinioni dei dotti. I nuovi romantici gli diedero carico, perchè, essendo egli poeta italiano, non abbia piuttosto voluto cantare i pastori delle amene contrade nelle quali era nato e de' tempi suoi, che non quelli d'Arcadia. Potrebbe egli difendersi coll'esempio de' precedenti italiani bucolici; ma a me pare che dai Greci non abbia preso a prestito che i nomi dei pastori e delle pastorelle, onde non introdurre le voci poco poetiche de' nomi de' tempi nostri. Ma servirà di saggio, per non dirne di più, la canzone che qui trascrivo, non perchè migliore di molte altre, ma perchè più breve.

China per queste sponda
 Sen gìa Filli jersera
 E le mature fragole coglica.
 Cantava con giocoode
 Rime, e in gentil maniera
 La valle intorno risuonar facea.
 La sua canzon dicea:
 Dal poggio ermo del noce,
 O ninfe, ite lontane.
 Io vi passai stamane,
 E Amor mi saettò. Poi tacque, e in voce,
 Di suon confuso intanto
 A modular seguia l' aria del canto.
A udire il bel tenore
 Stavano chetti i venti,
 E teneano le piume in ciel sospese.
 Ed io dentro del core
 I dilettosi accenti
 Raccoglica per le orecchie ad essi intese.
 Quando a cantar riprese:
 Di là ferita io mossi;
 E infetto di veleno
 Parmi sentir nel seno
 Lo stral che mi piagò. Qui pur fermossi,
 E a modular seguìa
 L' aria del cantar suo come da pria.
Cantar con dolci trilli
 Ben l' usignuol si sente
 Quando mesto fra i larici si duole.
 Ma quando canta Filli
 Canta ella dolcemente
 Ben più che l' usignuol cantar non suole.
 Tai disse indi parole:
 Nel cor sin da quell' ora

Un non so che mi trovo
D'insolito e nuovo;
E pace più non ho. Poi tacque ancora:
Ed i tuoi versi io giva
Scrivendo intorno ad un troncon d'oliva.
Allor fra me diss' io:
Pur la superba alfine,
Pur alfin la crudele al varco giunse.
Se non che mi ferio
L'alma di acute spina
Il pensier, che per altri Amor la punse.
E quindi ella soggiunse:
Non son più quella stessa,
Che solev' esser prima.
Or son ... Ma da la cima
Del monte il padre la chiamava; ond'essa
Partissi allora in fretta,
E nel mezzo troncò la canzonetta.

Oltre alle *Pastorali*, pubblicava altre canzoni, sonetti od epigrammi sotto il titolo di *Rime diverse*, nelle quali scorgesi la stessa semplicità di pensieri e di stile di cui abbiamo dato saggio nella riferita canzone. Frequentemente vi si scontrano pensieri e modi di dire greci, tratti da greci poeti e specialmente da Teocrito e Mosco, da Callimaco Cireneo e dall' Antologia, de'quali fece belle traduzioni in lingua italiana, comunque, secondo pare a Camillo Ugoni, possa esser stato superato dal Torelli e da Pagnini.

Il terzo volume delle opere del Pompei contiene la traduzione delle Eroidi di Ovidio in terze rime spurie, cioè non incatenate dalla rima; la quale innovazione, fatta dal volgarizzatore per la difficoltà di trovare del continuo le tre rime onde legare insieme le terzine senza mancare alla fedeltà, venne universalmente riprovata, sebbene l' autore cercasse di giustificarla coll' esempio dell'elegia greca e latina che procedono per distici fra sè divisi. Per tale arbitrio e per le frequenti contorsioni delle terzine fu questa traduzione meno favorevolmente accolta delle altre opere poetiche del Pompei: e non ebbe torto l' inclita Lesbia Cidonia di dire, sebbene amica fosse dell'autore, ch' egli sarebbe rimasto due mesi di più in purgatorio a scontare le pene meritate per questo non felice lavoro.

Nel quarto volume delle sue opere trovansi le tre tragedie *Ipermestra*, *Calliroe* e *Tamira*, la prima delle quali fu recitata in Verona con grandissimo applauso nella gran sala dei filarmonici. Sono tutte di andamento e di stile greco., da cui l' autore non poteva interamente scostarsi: tanta era la passione concepita fino dalla fanciullezza per le cose greche!

Il quinto volume contiene quasi esclusivamente le rime sacre, che per conto dello stile e della semplicità de' concetti non sono diverse dalle altre.

Nel sesto ed ultimo volume trovansi una dissertazione sopra le passioni, un'altra *Dell' imitazione degli antichi* ed un' *orazione in morte di Giambattista Cignaroli*. La materia della prima è trattata piuttosto da retore che da filosofo; e l'essere stato quest' argomento filosoficamente trattato da molti eccellenti ingegni italiani e stranieri seema totalmente il merito della dissertazione del nostro Pompei. Parlando dell' imitazione degli antichi vuole che non sia servile, e fortemente combatte chi voleva dissuadere gli scrittori dello studio e dell'imitazione degli antichi; ed accenna singolarmente l'autore delle Lettere Virgiliane, che aveva parlato con scandaloso disprezzo di Dante, e proposti i suoi versi e de' suoi compagni come esemplari del bello scrivere. Bella è l' orazione in morte del Cignaroli, valente pittore e sommamente benemerito della patria per avervi fondata l' accademia di pittura date leggi e statuti, e legati morendo i suoi libri. Si leggono nello stesso volume altri discorsi, intorno ai quali non accadono ulteriori osservazioni. Anche il Pompei fece una traduzione del Cimiterio Campestre di Gray, di cui non si rinvennero che alcuni frammenti, ne' quali trovansi alcuni versi simili a que'del Torelli suo amicissimo. Lasciò pure una traduzione del II canto dell' Odissea d' Omero, un *Ragionamento sulla fine del mondo* e poi altre cose di non molta importanza.

§ III. *Cenni intorno alla sua privata vita e morte, suo carattere ed indole.*

La fama del Pompei era giunta a tale negli ultimi suoi anni che nessun uomo illustre per scienze o per dignità recavasi a Verona che non volesse conoscerlo di vista. Sempre intento a' suoi studj, non altro sollievo pigliava che quello di usare con pochi amici, coi quali aveva comuni gli studj. Frequentava specialmente le conversazioni delle celebri donne Silvia Verza e Lisabetta Curtoni. Accadde una sera che, trovandosi a quella

di casa Marioni, per una spensieratezza del famiglio che non gli recò il mantello, e per la sua propria di non chiederlo ad altri, recandosi da quella casa alla propria, ch' era molto lontana in una delle più rigide notti invernali, contrasse una polmonia mortale, che in età di 57 anni lo trasse al sepolcro. La patria riconoscente gli eresse un busto nella chiesa de' ss. Nazaro e Celso, e sulla facciata una iscrizione latina del seguente tenore:

HIERONYMI POMPEI. PATRIC. VERONENSIS
QUI. OPIBVS. MORIBVS. RELIGIONE
GRECAE. ROMANAE. ET. ETRVSCAE. LINGVAE. SCIENTIA.
LYRICAE. POESIS. TRAGICAE. Q. PRAESTANTIA
PATRIAE. DECVS. AVXIT
EXVVIAE
FAMA. VOLITAT. VIVVS. PER. ORA. VIRVM
VIXIT. ANN. LVII. P. M.
FRATER. MAESTISS
P.
ANNO. CIↃ. D. CC. LXXXVIII.

Dovendo ora parlare dell' indole di quest' illustre letterato, crediamo di non potere meglio fare che riferire quanto ne scrisse la sua illustre concittadina ed alunna Silvia Curtoni Verza (1). « Egli era « di una bontà attraente. Benchè severo « per sè medesimo nell' esercizio delle « virtù evangeliche, pure gli altrui difetti « sapeva e compatir saviamente e dolce- « mente correggere. Frequentava le con- « versazioni dov' era desiderato, malgra- « do la poca sua comunicativa; ed oltre- « modo piacevano alcune sue epigram- « matiche gentilezze, cui le donne più « leggiadre ambivano di meritare. Quan- « tunque il dono non avesse dell' acca- « demica recitazione, era sovente invitato « a dire i suoi versi e sempre applaudi- « to. Nemico di letterarie contese, fino a « rinunziare alla propria opinione per de- « licato timore di offendere l'altrui, pure « alcuna volta usciva dall' usata sua mo- « derazione, allorchè amore di novità « straniera deturpava con barbari o mal- « composti vocaboli la purità della nostra « lingua, ch' egli considerava il merito « più essenziale d' un' opera letteraria. « Superiore a fortuna, che mai non gli « arrise, non degnò inchinarle uno sguar- « do per averne favore. Era spettacolo au- « gusto per l' osservatore filosofo il ve- « derlo in povera disadorna cameretta « contento del poco, ma riccamente attor- « niato dagli Omeri, dai Sofocli, dagli « Euripidi, lieto e felice di ravvisare nel- « l' ingegno altrui l' ingegno suo pro- « prio. »

TIRABOSCHI GIROLAMO.

§ I. *Suoi natali e primi studj ed incoraggiamenti ricevuti: professa eloquenza nel ginnasio di Brera, poi è nominato prefetto della biblioteca di Modena. Opere pubblicate avanti il 1770.*

Nacque Girolamo Tiraboschi in Bergamo l'anno 1731 da Vincenzo e da Laura Tiraboschi. Terminati gli studj elementari in patria, fu mandato di undici anni nel collegio di Monza per continuarli; e giunto ai 15 anni si fece gesuita. Precoci furono i frutti del suo ingegno. Un'eloquentissima orazione scritta per la ricuperata salute dell' imperatrice regina Maria Teresa chiamò sopra il giovane oratore i benefici sguardi di quella munificentissima sovrana: la quale per mezzo del suo ministro plenipotenziario il conte di Firmian gli fece tenere in attestato della sua gratitudine una medaglia d'oro.

Dopo alcuni anni di assidua occupazione nell'esercizio di precettore di umane lettere ne' collegi d'educazione diretti dai gesuiti, fu nominato professore di eloquenza nell' università di Brera, in Milano. Allora fu che cominciò a raccogliere memorie per la storia della letteratura italiana, che doveva poi compilare in più matura età; perocchè i doveri della sua cattedra lo richiamavano frequentemente ad altri letterarj lavori.

Fra questi rammenteremo le seguenti opere latine: *De Italorum studiis. Oratio de litterarum in rempublicam utilitate. Oratio de veterum monumentorum utilitate. Oratio de bibliothecarum utilitate. Inscriptiones. Prolusio in universitate braidensi habita anno 1755. Prolusio altera habita ibidem nonis novembris, 1756. Vetera Humiliatorum monumenta, annotationibus ac dissertationibus prodromis illustrata, quibus multa sacrae, civilis ac litterariae medii aevi historiae capita explicantur. Mediolani*, 1766 vol 3. in 4.°

Erano omai tre lustri che con univer-

(1) Ritratti d' alcuni illustri amici. Verona presso Gambaretti, 1807.

sale soddisfacimento professava eloquenza nell' università di Brera quando fu chiamato ad occupare la luminosa carica di prefetto della ducale biblioteca di Modena, renduta non meno celebre dalla dovizia dei rari manoscritti e dalla copia dei libri che possedeva che dalla fama degli illustri suoi antecessori Muratori, Zaccaria e Granelli.

§ II. *Ripiglia a scrivere la Storia della letteratura italiana; favorevole accoglimento, e diverse edizioni italiane, compendj italiani e francesi: breve analisi della medesima; incoraggiamenti dati all'autore per proseguirla.*

Tosto che alle molte notizie che raccolte aveva dai libri e da una estesissima corrispondenza con uomini profondamente versati nella letteraria erudizione si aggiunse il sussidio della doviziosissima biblioteca estense, ripigliò con deliberato animo la grande impresa dalla quale per non potersi senza infamia svincolare, prometteva pubblicamente all'Italia una storia della sua letteratura, e non era ancora spirato un anno dalla fatta promessa quando pubblicava il primo volume cui tenevano dietro i susseguenti a moderati intervalli; in guisa che nel 1782 vide la luce il quattordicesimo ed ultimo della intera edizione modenese (1).

I letterati d' Italia e d' oltremonti hanno ormai pronunziato inappellabile giudizio di questa grand' opera; e le molte edizioni di Roma, di Firenze, di Venezia, di Napoli, di Milano, di una seconda modenese ec. e tre compendj fattine uno italiano da Lorenzo Zenoni, il secondo francese da Antonio Landi, l' ultimo tedesco da Giuseppe di Retzer, ne attestano il sommo merito. Non è però che uomini delle italiane lettere profondi conoscitori non siansi eretti in censori, e per avventura con maggior asprezza che non s' addice a letteraria contesa, di un' opera troppo estesa per non offrire qualche lato debole a giusta critica. Ma prima di richiamare a disamina gli scritti altrui, sarà prezzo dell' opera il dare una succinta analisi della storia.

L' illustre Autore, riguardando a ragione come letteratura italiana tutto ciò che per conto di scienze di lettere e di arti fu fatto in Italia, fa risalire la sua storia alle più remote origini, oltre i tempi romani, e la conduce fino alla fine del diciassettesimo secolo.

Per quanto lo concedeva l' oscurità de' caratteri etruschi, non ancora a quell' epoca spiegati ed illustrati da Luigi Lanzi (2), penetra egli nelle tenebre della coltura etrusca, illustrando principalmente le arti dell' architettura, della scultura e della pittura e le minori de' vasi fittili delle urne cinerarie e delle medaglie e gemme incise, congetturando dallo stato delle arti quello delle lettere, i cui progressi vanno di rado disgiunti. Colla scorta di più sicuri monumenti scende quindi a mostrare lo stato delle scienze, delle lettere e delle arti presso gli abitatori della Magna Grecia e della Sicilia, insigne particolarmente per la poesia bucolica. Viene a narrare l' origine della letteratura presso i Romani, la quale può risguardarsi come la spoglia opima ed il miglior frutto ch' essi traessero dalle loro vittorie sopra i Greci. Ma, tardi ricevute le lettere, i Romani presto le smarrirono ed a due secoli di splendore altrettanti ne successero di decadenza, della quale lo storico indaga le cagioni in apposita dissertazione. Questa decadenza finì in una notte barbarica lunghissima, durante la quale l' umano ingegno profondamente dormì. Alcuni lampi di pallida luce ruppero di quando in quando le tenebre, come Cassiodoro, Boezio, Venanzio Fortunato, Alcuino, Costantino Africano illustratore della celebre scuola salernitana, e pochissimi altri abbastanza chiari ingegni per que' caliginosi secoli. Il diligente storico li addita al lettore, pazientemente esaminandone le fatiche; nè dimentica i lavori delle arti, che in questa età si applicarono singolarmente ad alzar torri e mura per la difesa delle città. Ad ogni modo questo infelice periodo per le italiane lettere merita la nostra attenzione per l' origine che in essa ebbe la lingua che ora parliamo. Sette secoli appena bastarono a dar

(1) *Elogio storico di Girolamo Tiraboschi scritto da Pompilio Pozzetti*. Firenze, 1805.

(2) Il Buonarroti, il Dempstero, il Gori e pochi altri avevano tentato di portar luce sui caratteri etruschi avanti che il Tiraboschi scrivesse la Storia letteraria. Il Lanzi procedette alquanto più innanzi, ma desiderano ancora illustratori.

materia al terzo volume della letteratura italiana.

Il quarto volume si estende poco oltre ad un secolo, abbracciando la storia letteraria dal 1185 fino al 1300. Vediamo in questo breve periodo i primi sforzi degli avi nostri per ispogliarsi dell'antica rozzezza, per iscuotere il giogo degli errori e delle false opinioni e per riprendere vigore, onde giungere allo scuoprimento del vero.

Finalmente nel decimoquarto secolo è confortata l'attenzione del leggitore da una intera restaurazione degli studj. Pieno di giocondità e di maraviglia è lo spettacolo dell'italiana letteratura crescente dai tenebrosi dirupi de' secoli barbarici e dal caos dell'ignoranza, a guisa di fiume, il quale, ad ogni passo accogliendo in sè nuovi rivi, procede immenso verso il mare della posterità. L'autore ne accompagna e descrive il maestoso corso.

Il più grande eroe di questo secolo è Francesco Petrarca. Il volume per entro al quale sono descritti i suoi trofei non solo addottrina, ma diletta ed inspira al lettore una parte almeno della giusta simpatia dello storico.

Da quest'epoca in poi le italiane lettere, già fatte adulte, occupano in tre soli secoli maggior numero di volumi che non abbisognarono per duemila anni.

All'apparire di quest'opera risuonò tutta Italia di lodi. Le accademie ed i giornali gareggiarono nell'incoraggiare l'autore a proseguirla e le edizioni si moltiplicarono. La Francia e la Spagna hanno le loro storie letterarie, ma lontane dall'essere condotte a fine. La sola Italia n'ebbe una compita per opera del Tiraboschi, nè questa è piccola gloria per lo storico e per la nazione. Ed è sembrata tanto più mirabile, in quanto che prima di questo scrittore non possedeva l'Italia che alcuni saggi di questa sorte, quali sono la *Idea della storia dell'Italia letterata* di Giacinto Gimma, pubblicata in Napoli in due volumi in 4.° l'anno 1713, alcuni giornali di letteratura e poche storie di particolari città.

Abbiamo di già accennato che alla storia del Tiraboschi non mancarono censori. Uno de' primi in tempo ed ultimo in merito fu il maestro del sacro palazzo il p. Mamachi, che, trovando nella Storia letteraria dottrine contrarie alle sue ormai viete prevenzioni ildebrandiche, scagliossi con inurbana critica contro l'autore. Ne fece questi giuste doglianze presso uno de' più distinti personaggi della corte pontificia, lagnandosi non tanto dell'acerbità della critica, quanto dell'arbitrario procedere del maestro del sacro palazzo, il quale permettevasi di mutare nella edizione che facevasi in Roma le sentenze dell'autore, ed ottenne che la sua storia si stampasse fedelmente, salvo l'apporvi note dichiarative. Ma il romano critico non aveva solamente attaccato l'autore ma eziandio il suo prediletto Petrarca; di che il Tiraboschi fieramente si risentì, ed uscito dalla sua apatia, ripetendo gli strafalcioni più madornali del suo censore, ora fece vista ironicamente d'imparare da lui, ora fece splendere alcune scintille di generosa bile.

Aveva l'autore dato colpa ad alcuni scrittori spagnuoli dimoranti in Roma a' tempi d'Augusto e de' suoi vicini successori della declinazione della umana letteratura. Alcuni dotti Spagnuoli che dopo l'espulsione de' gesuiti dalla Spagna vivevano in Italia di mal animo soffrivano che gli antichi loro compatriotti Marziale, Lucano ed i due Seneca fossero chiamati corruttori del buon gusto in Italia.

Andres, Serrago, Arteaga, Lampillas impugnarono le armi per la gloria patria. Moderatamente scrisse il dottissimo Andres in difesa degli Spagnuoli accagionati della corruzione della latina eloquenza in alcune lettere al commendatore Valenti, stampate in Cremona nel 1776; nè oltrepassarono i confini di una moderata difesa Serrano ed Arteaga. Il solo Lampillas, soverchiati tutti i confini della moderazione, menò da dun Chisciotte a diritto ed a traverso e quasi sempre all'aria. Il Tiraboschi, che non erasi curato di rispondere agli altri, scrisse una lettera intorno alla scrittura del Lampillas pubblicata in Genova nell'anno 1778 sotto il titolo di: *Saggio storico apologetico della letteratura spagnuola, dell'abb. Saverio Lampillas*. E perchè il Lampillas rispose con altra lettera a quella del Tiraboschi, questi fece ristampare la risposta del suo avversario con alcune sue brevi osservazioni.

È cosa notabile che, mentre quattro spagnuoli ospitati in Italia censuravano la Storia letteraria del Tiraboschi, la reale accademia di storia in Madrid accordava

a quest' insigne opera le più onorifiche testimoniauze del suo intero soddisfacimento.

Intanto il Tiraboschi da ogni parte dell' Italia e da straniere contrade riceveva continuamente incoraggiamenti a proseguire così grande ed utile lavoro; e lo stesso Ercole III, allurchè nel 1780 succedette al padre nel governo degli stati estensi, l' anno 1780, volle onorare il suo bibliotecario del titolo di cavaliere e di suo consigliere, dispensandolo dalla personale assistenza alla biblioteca, nominandolo in pari tempo presidente ad essa ed alla galleria delle medaglie, con accrescimento di stipendj.

§ III. *Prende a scrivere la biblioteca modenese, alle quali tengono dietro le Memorie storiche modenesi. Storia dell' abadia di Nonantola. Sue opere minori. È aggregato alla nobiltà di Modena. Suo ritratto e sua morte. Visita fattagli nel 1791 dallo scrivente.*

Ma il Tiraboschi, lasciando a' dotti suoi amici Vannetti e Zorli la cura delle sue difese, erasi vôlto ad un altro lavoro, onde mostrarsi grato al principe ed alla città che l' avevano con tanto favore accolto. Era questa la *Biblioteca modenese, o Notizie della vita e delle opere degli scrittori natii degli stati del serenissimo duca di Modena* (1). Ed è questa, dopo la *Storia della letteratura italiana*, la più diffusa e pregevole opera dell' illustre autore, il quale con somma diligenza e perspicacia seppe trarre dall' obblio peregrine notizie intorno ai letterati ed agli artisti degli stati di Modena ed alle opere loro. Vero è che non sempre seppe il Tiraboschi tenersi in guardia contro la seduzione che suole esercitare sugli scrittori municipali il desiderio di magnificare le dovizie letterarie del paese patrio o adottivo, e riempì la sua storia di oscuri nomi che non meritavano di essere rapiti alla giusta dimenticanza cui erano stati meritamente condannati; di cose di nessuna importanza, e talvolta di discussioni critiche e schiarimenti intorno a soggetli non spettanti all' argomento.

Alla Storia letteraria del modenese tenne dietro la civile sotto il titolo di *Memorie storiche modenesi col codice diplomatico illustrato con note* (2). Opera nel suo genere pregevole e che giova pure ad illustrare diversi punti e date tuttavia oscure della storia d' Italia.

Giuva pure allo stesso oggetto la *Storia della badia di s. Silvestro di Nonantola*; perocchè, come tutti sanno, gli abati munastici del medio evo non viveano talmente segregati dai laici da non prendere parte alle vicende politiche degli stati cui appartenevano, e segnatamente quegli abati che possedevano feudi e giurisdizioni signorili, che li obbligavano a prender parte nelle guerre e nelle paci.

Tra le minori opere pubblicate dall' autore dopo il 1770, mi restringerò a dare un' indice delle più importanti, gran parte delle quali vennero pubblicate nel Giornale letterario di Modena. *Memoria delle cognizioni che si avevano delle sorgenti del Nilo prima del viaggio del signor Jacopo Bruce:* Mantova 1794, in 4.° *Due Memorie sui primi promotori del sistema copernicano*, e *sulla condanna di Galileo e del sistema copernicano. Lettera al consigliere Lodovico Bianconi*, nella quale, recedendo dall' opioione adottata nella *Storia letteraria*, che Aulo Cornelio Celso fosse uno scrittore del secolo d' argeoto, conviene collo stesso Bianconi illustratore dell' opera medica di Celso, che lo fa appartenere al secolo di Augusto. *Vite di Fulvio Testi, di Zaccaria Ferreri vescovo della Guardia*, e *di s. Olimpia vedova e diaconessa della chiesa di Costantinopoli. Elogio storico di Rambaldo De' conti Arroni Avogaro. Descrizione di un codice manoscritto della Poetica del Vida. Dell' Invenzione della stampa*, opuscolo inserito nel Prodromo della Nuova Enciclopedia Italiana, pubblicato in Siena nel 1779 ec.

La città di Modena, cui l' autore aveva dedicata la *Biblioteca modenese*, gli spediva nel decembre del 1781 onorifico diploma di nobiltà modenese, aggregandolo eziandio al corpo de' suoi cuuserva-

(1) Di quest' opera accuratissima e nel suo genere forse la più perfetta di quante ne possiede l' Italia fu stampato il primo vol. in Modena nel formato di 4.° l' an. 1781, il sesto ed ultimo nel 1786.

(2) Questa storia divisa in tre volumi in 4.° fu stampata in Modena nel 1793. Il dottor Gio. Battista Venturi pubblicò dopo la morte dell' autore il quarto volume, contenente le vite dei vescovi modeoesi e reggiani, ed ampie notizie genealogiche intorno alle famiglie, un tempo sovrane, dei Pichi e dei Pii.

tori, con gli onori tutti e privilegi accordati ad altri nobili modenesi, accompagnando il diploma col dono di cento once d'argento foggiato in diversi eleganti lavori. Dietro l'esempio de' modenesi, Bergamo, sua città patria, gli compartiva nel 1785 l'onore del ritratto da collocarsi nella sala del maggior consiglio.

La tranquilla vita del Tiraboschi, interamente dedito agli studj, non offre circostanze meritevoli di parziale ricordanza. « Era egli, così scrive il suo biografo « Pozzetti, di mezzana statura, di carna« gione tendente al cenericcio e di volto « anzi scarno che no. La fronte aveva « spaziosa, gli occhi vivaci, il naso al« quanto elevato nelle estremità, il men« to acuto, i labbri vermigli, grave la fi« sonomia. » Già da qualche anno andava soggetto a frequenti incomodi di salute, quando in sul finir di maggio dell'anno 1794 fu da acerbissimo flusso emorroidale sorpreso, che lo trasse al sepolcro il terzo giorno di giugno.

Il conte Gian Rinaldo Carli, parlando del Tiraboschi, lo dichiarò *il più grande esemplare degli uomini in società, e forse l'unico fra quelli che professano lettetura.* Ed invero singolare esempio di moderazione diede ai letterati nel rispondere urbanamente alle censure o coll'osservare il silenzio, o coll'adottare l'opinione altrui.

Gratissimo si mostrò verso coloro che gli somministrarono notizie onde arricchire la sua maggior opera, e pubblicamente dichiarò gli obblighi che professava agli egregi letterati che l'avevano sussidiato coi loro lumi.

Debbo io osservare un rispettoso silenzio sopra cosa che in parte smentisce la singolare modestia attribuitagli dal Pozzetti, da Camillo Ugoni e da altri suoi biografi? Scontratomi nel 1791 in Modena con Labindo Fantoni, volle questi che lo accompagnassi dal cav. Tiraboschi, che dovevagli consegnare non so che cose da portare al conte Poggi governatore della Garfagnana. Fummo subito ammessi, sebbene occupato a scrivere insieme a due preti, che al nostro arrivo si congedarono. Informato dal conte Fantoni ch'io era milanese, mi chiese urbanamente notizie di Spallanzani, di Teodoro Villa, di Parini, di Passeroni, e destramente facendo cadere il discorso sulla sua *Storia della letteratura italiana*, mostrava di volere ingenuamente sapere quale fosse l'opinione de' suoi *antichi amici di Milano*. Risposi in modo da soddisfare al suo amor proprio e senza tradire la verità. Non aveva forse ben interpretata la sua inchiesta. « Al vostro ritorno, disse volgendosi a Fantoni, *ricordatevi del vostro vecchio amico;* » fece a me un grave inchino e si congedò.

Feci all'amico qualche osservazione sul contegno del Tiraboschi. I favori, mi rispose, compartitigli dal duca, dai Modenesi e da tutta la turba dei letterati di second'ordine hanno guastato il modesto carattere di questo valent'uomo, che, accostumato alle esagerate lodi degli adulatori, è giunto ad adirarsi pochi giorni sono col professore Cerretti, perchè ebbe l'inavvedutezza di metterlo a livello del Muratori suo predecessore.

GIOVAN BATTISTA CHIARAMONTI.

§ unico. *Sua nascita e studj. È ammesso nella adunanza Mazzucchelli. Sue dissertazioni legali e di varia letteratura. Sue notizie di Luigi Marcello. Notizie intorno al P. Lana ed alla sua barca volante. Sua morte.*

Nacque in Brescia l'annò 1731 Giovan Battista Chiaramonti da gentile famiglia, che, destinandolo fino dall'adolescenza alla professione forense, poi ch'ebbe terminati i primi studj letterarj in patria, lo mandò a Padova a studiare filosofia e giureprudenza. Di ventidue anni fu ammesso nella adunanza dei dotti che raccoglievasi presso il celebre conte Mazzucchelli; e nel susseguente anno lesse una bella *Dissertazione sul paterno impero degli antichi Romani*, la quale fu pubblicata in Venezia nel 1759 nel vol. V della *Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filosofici.* Del 1756 leggeva nella stessa adunanza un'altra *Dissertazione sopra il commercio*, cui tenne subito dietro quella *Sulle antichità letterarie bresciane.*

Questi ed altri opuscoli erano pubblicati separatamente, o avevano luogo nei due volumi delle *Dissertazioni istoriche, scientifiche ed erudite recitate nell'adunanza del Mazzucchelli*, che per cura del nostro Chiaramonti si pubblicavano in Brescia nel 1765.

Al suo zelo per le lettere andiamo debitori dei dugento e più articoli preziosi di varia letteratura del dottissimo canonico Paolo Gagliardi. Altre erudite opere di diversi autori faceva il Chiaramonti di pubblico diritto; fra le quali non ricorderò che le *Notizie intorno a Luigi Marcello, patrizio veneto*; e quelle relative al p. Giovan Pietro Bergantini, ed al p. Francesco Lana: alle quali ultime aggiunse una lettera intorno alla celebre barca volante di questo gesuita; nel cui progetto si è creduto di vedere un preludio della scoperta degli areostati.

Morì questo chiaro ingegno nel 1796, lasciando universale desiderio di sè presso i suoi concittadini per le sue rare virtù dell'intelletto e del cuore.

STEFANO cardinale BORGIA.

§ I. *Sua nascita ed inclinazione per gli studj dell'antichità. Suo museo di medaglie ed antichi monumenti. È fatto governatore di Benevento, poi segretario di Propaganda. Fatto cardinale, fonda case di lavoro e di pubblica beficenza. Sue vicende in tempi di rivoluzione. Sua morte.*

Scrivendo le memorie del cardinale Stefano Borgia, uno de' più splendidi protettori delle scienze nel XVIII secolo ed uno de'più dotti letterati d'Europa, mi vedo costretto ad accennare brevemente le più importanti circostanze di un lungo corso di vita feconda di grandi avvenimenti per lasciar luogo al principale oggetto di quest'opera, la letteratura: onde non farò che compendiarne la vita dottamente scritta dal p. Paolino di s. Bartolomeo (1).

Nasceva Stefano Borgia in Velletri nell'anno 1731, e la sua educazione venne affidata a suo zio Alessandro Borgia arcivescovo di Fermo. Era ancora giovinetto quando mostrossi sommamente propenso agli studj dell'antichità; di modo che in età di 19 anni fu ricevuto socio dell'illustre accademia etrusca di Cortona. Aveva prima d'allora cominciato a raccogliere manoscritti, medaglie ed antichi monumenti, erogando in tali acquisti gran parte delle sue ragguardevoli entrate; onde in pochi anni si venne insensibilmente formando nel suo palazzo di Velletri il più ricco museo che forse abbia posseduto un privato signore. Abitando frequentemente in Roma, fu conosciuto da Benedetto XIV, il quale nel 1759 lo nominava governatore di Benevento.

Posto improvvisamente su la via degli impieghi amministrativi e politici, conobbe la necessità di volgere i suoi studj a questo per lui nuovo ordine di cose, e vi si apparecchiò in modo da farsi ammirare per i suoi talenti amministrativi, avendo saputo nel 1764 preservare il ducato dalla carestia che imperversò nel regno di Napoli.

Richiamato a Roma, fu nel 1770 nominato segretario di Propaganda. Questo impiego, che lo metteva in relazione coi missionarj sparsi nelle più remote parti del mondo, gli offrì la più rara opportunità di arricchire il suo museo di manoscritti, medaglie, statue, idoli e monumenti d'ogni maniera. I missionarj che tornavano a Roma o davano contezza dello stato delle rispettive missioni, si facevano un dovere di recargli o spedirgli tutte le curiosità che avevano potuto raccogliere.

Creato nel 1789 cardinale, Pio VI lo nominava ispettore generale de' trovatelli; e gli stabilimenti destinati al loro intrattenimento cambiarono in tre anni totalmente di aspetto. Il cardinale Borgia dovunque fondò case di lavoro, ne riformò gli abusi e fece regolamenti che possono in tali cose servire di norma.

Passeremo sotto silenzio i tristi avvenimenti rivoluzionarj che travagliarono Roma dal 1797 in poi. Pio VI rimettendo in sua mano la dittatura di Roma, lo espose a grandi traversie. In marzo dell'anno 1798 il cardinale Borgia fu arrestato, e pochi giorni dopo ottenne la libertà a condizione di uscire dagli stati romani. Sbarcato a Livorno, passava a Venezia ed a Padova, dove approfittò dei primi istanti di tranquillità per adunare i letterati e formare una specie di accademia.

Creato papa Pio VII nel 1800, e tornata Roma in potere del papa, fu costretto il Borgia a ricevere la presidenza del nuovo consiglio economico creato dal nuovo papa per riorganizzare il governo; e nel 1801 fu fatto rettore del collegio

(1) *Vitae synopsis Stephanoe Borgiae*: Romae 1805 in 4.°

romano invece del cardinale Zelada morto in principio di quell'anno.

Chiamato ad accompagnare Pio VII in Francia, si pose in viaggio a dispetto della rigida stagione e della sua grave età; ma sorpreso a Lione da grave malattia, cessò di vivere il 23 novembre del 1803.

§ II. *Suo carattere. Ricchezza straordinaria del suo museo in Velletri. Opere di antiquaria e di altri argomenti.*

Da trent'anni e più verun distinto viaggiatore, verun dotto straniero visitava l'Italia senza ammirare il magnifico museo di Velletri e senza conservare una dolce ricordanza dell'affabilità ed erudizione del proprietario. Veruno usciva dal museo senza avervi trovati oggetti importanti per le opere che scrivevano, ed il cardinale li preveniva talvolta, loro additandoli. Adler, Zoega, Giorgi, il p. Paolino di s. Bartolomeo descrissero alcune parti di questa immensa raccolta, ricca più che di tutt'altro di monumenti egizj ed indiani.

Ma la scienza antiquaria non era la sola che profondamente possedesse il cardinal Borgia. L'indice che soggiungo darà la misura de' suoi lumi.

I. Monumento di papa Giovanni XVI, in Roma 1750.

II. Breve istoria dell'antica città di Tadino nell'Umbria, ed esatta relazione delle ricerche fatte sulle sue ruine. Roma 1751, in 8°.

III. Istoria della città di Benevento, dal 1763 al 1769, Roma, 3 vol. in 4.°

IV. *Vaticana confessio B. Petri chronologicis testimoniis illustrata.* Romae 1776, in 4.°

V. Breve istoria del dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie. Roma, 1788.

Era da più anni occupato intorno alla *Storia marittima degli stati di Santa Sede*, ma lasciò morendo l'opera imperfetta, e non fu stampata.

LANZI LUIGI.

§ I. *Sua nascita e studj: veste l'abito gesuitico ed insegna grammatica; infermatosi, viene mandato a Siena, è fatto aggiunto antiquario della Galleria di Firenze, pubblica diverse opere, tra le quali il Saggio sulla lingua etrusca e la Storia della pittura italiana.*

Il cavaliere Onofrio Boni ha pubblicata una circostanziata vita di Luigi Lanzi suo amico, che, ridotta a breve compendio coll' aggiunta di alcune osservazioni, formerà il presente articolo. Nacque egli a Mont'Olmo non ignobile terra del territorio di Fermo l' anno 1732.

I suoi genitori Gaetano e Bartolommea Firmiani presero cura della sua educazione fino ai dieci anni, nella quale età lo affidarono ai gesuiti. Ebbe presso questi valenti maestri, che di buon'ora lo diressero in su la buona via degli studj, accostumandolo ad investigare ne' libri de' classici greci e latini le bellezze de' pensieri e dello stile.

Giunto ai diciassett'anni vestiva l'abito gesuitico; e tre anni dopo insegnava grammatica nelle pubbliche scuole dirette dai suoi confratelli in Roma, in Tivoli, in Viterbo. In appresso, terminati gli studj teologici e professato l'istituto della compagnia, fu destinato ad ammaestrare nelle latine e greche lettere i giovani gesuiti. Continuava da più anni in quest' ufficio, quando si divulgarono sinistre voci intorno alla sorte del suo istituto, cui egli era affezionatissimo, che, dopo essere stato proscritto nella Spagna, nel Portogallo, in Francia ed in Napoli, vedevasi minacciato di totale soppressione. Rattristato nell'animo da tanto pericolo, gravemente infermò, recossi per consiglio dei medici a respirare il salubre aere di Siena, dove trovavasi quando la società dei gesuiti fu da pontificio *breve* disciolta.

La fama delle sue morali virtù e del suo felicissimo ingegno lo raccomandarono al gran duca Leopoldo, che lo elesse

aggiunto all' antiquario della Galleria di Firenze. Posto in così luminoso stabilimento', non tardò a dare belle testimonianze delle sue profonde cognizioni e del suo gusto nelle cose delle belle arti e dell'antichità.

La *Descrizione della Galleria di Firenze* ed una *Dissertazione sulla scultura degli antichi* furono le prime opere pubblicate dal Lanzi. Parve al gran duca Leopoldo che il Lanzi, dotato di perspicacissimo ingegno ed affezionato oltremodo alle patrie antichità, potrebbe spargere maggior lume che fin allora non erasi fatto sulla lingua etrusca, e lo persuase ad intraprendere la spiegazione delle antiche iscrizioni dell' Etruria. Percorse a tale oggetto le città del granducato, e fatta ampia messe d'iscrizione di altri antichissimi cimelj, ottenne di recarsi a Roma, dove confrontando, esaminando ogni cosa colle antichità di quella metropoli, si trovò a portata di pubblicare il suo *Saggio sulla lingua etrusca*, e dedicandolo al gran duca, che lo premiò col dichiararlo suo antiquario.

Molte opere eransi di già pubblicate su questo non meno importante che scabroso argomento, e l'accademia di Cortona aveva possentemente favoreggiati e promossi tali studj, e diversi alfabeti eransi di già pubblicati della lingua etrusca, ma tutti l'un dall'altro discordi, volendo gli uni che al greco si accostasse, gli altri al latino. A tale condizione erano le cose ridotte quando il Lanzi, esercitato non meno nella storia che nella cognizione degli antichi classici greci e latini, e di rara memoria, di sottile giudizio e di fina critica provveduto, trattò così ampiamente e con tanto acume e con sì lucido ordine tutte le parti di così vasto e complicato argomento che, tolte di mezzo quasi tutte le dubbiezze e le quistioni, addusse gli eruditi in una sola sentenza.

La sua rara modestia lo aveva consigliato a chiamare *Saggio* questa sua opera, che pur è un compiuto trattato di quanto ci è dato di sapere intorno alla lingua etrusca. Egli lo divise in tre parti, nella prima delle quali trovansi raccolte le notizie ed i monumenti, che servono come di prodromo al trattato: contiene la seconda parte lo storico e grammatico trattato della lingua degli antichi Etruschi: la terza offre la spiegazione di quasi tutte le conosciute iscrizioni etrusche e quelle di altri antichi popoli italiani.

Dietro la scorta dei classici fecesi il valente antiquario a dimostrare che le lingue eugauea, volsca, osca, sannitica ed umbra, delle quali fu egli il primo a darne in questo suo libro diversi sunti, non sono altrimenti dialetti dell'etrusca, ma altrettante lingue distinte. Assoggetta ad esame con profondo acume le iscrizioni amiclee che offrono una progressiva successione di antichissima scrittura, indi si fa a percorrere gl'idiomi latini dal primo al settimo secolo di Roma. Per conto della forma dei caratteri e della ortografia trae grandi lumi dalle greche e dalle latine iscrizioni, che poscia applica alla lingua ch' egli prese ad illustrare. Su di ciò fonda la prima base che regger deve tutta la mole del suo sistema greco-latino. Indi, avverata l'antica forma dei primitivi alfabeti fenicio, jonico e latino, ravvisa una non dubbia analogia tra i più oscuri idiomi, o piuttosto dialetti italiani ed etruschi. Dai saggi ch'egli produce di lingue il più delle volte scritte come il volgo le parla trae il valore meno dubbio delle lettere, ch'egli riduce a diciannove, l'ortografia, le desinenze dei nomi, l'etimologia, la significazione e per fino la sintassi dell'idioma etrusco. Con questi elementi, posti in chiaro con immensa erudizione e fatica e con straordinaria sagacità; forma una grammatica di quell'idioma, la quale, sebbene non compiuta per scarsezza di monumenti, non cede alle più esatte grammatiche delle lingue doviziose di scritture. Dopo ciò ecco in qual modo conchiude la seconda parte del suo trattato.

« Colla scorta del greco e del latino si è letto l'etrusco più facilmente, e se n'è trovata l'ortografia e l'analogia; anzi si è potuto formarne quasi una grammatica, che tutta si risolve in quelle due lingue. Si avrebbe potuto forse far ciò colla lingua ebraica o celtica, ovvero si potrebbe col greco e col latino antico spiegare qualche lingua orientale o settentrionale...? Invoca poi (così continua a far l'analisi del libro il suo biografo) invoca poi gli esempi e l'analogia di altre lingue, e da filosofo osserva che sebbene le rivoluzioni degl'idiomi non siano effetti necessari di cagioni fisiche, nondimeno natura serba certe leggi costanti, come nella su-

stituzione di lettere di suono o di organo affini, nel troncare o travolgere sillabe per naturale mutamento, nel rinnovare, secondo i climi, i vocaboli ove più aspri, ove più dolci, in guisa però che ne rimanga la sostanza; laonde una rivoluzione di linguaggio conosciuta dà lume sovente ad altra più remota e si rassomigliano in ogni lingua le regole secondo le quali un vocabolo d'antico si fa moderno. A chi osservò come l'ebraico tanti dialetti di sè formasse in oriente, tutti in estese provincie, tutti riconoscibili l'uno per mezzo dell'altro, non darà maraviglia che nella piccola Italia da un antichissimo greco, comunque misto, pullulassero idiomi varj, l'uno coll'ajuto dell'altro riconoscibili se non in tutto, almeno in gran parte; se non a prima vista, almeno con lungo studio e confronto.

« Assai meno, dice il Lanzi, delle latine e romane lettere de'bei tempi importano alla repubblica delle lettere le iscrizioni dell'Etruria media, poichè le poche sino a noi pervenute di questa nazione e di altri antichi popoli italiani appartengono ai tempi del servaggio in che furono tenuti dai Romani, anzichè a'tempi gloriosi e felici della loro indipendenza, e le più consistono in semplici titoli sepolcrali, non ci serbano memoria se non che dei nomi e della morte; non di meno non essendo tutte di questa classe, offeriscono pure alcuni vantaggi, e, ad esempio, quello che la maggiore o minore perfezione de' caratteri giova a determinare l'epoca delle sculture a cui sono apposti, e tali altri, dai quali si può raccogliere che lo studio di spiegarle non è così arido nè infruttuoso, come parrebbe a taluni. »

Prende poi a trattare delle iscrizioni etrusche, che divide in tre classi, e pone nella prima le iscrizioni delle medaglie, gemme e pietre; nella seconda le mortuali; nella terza quelle che non hanno luogo nelle classi precedenti, come de' donarj ed altre più lunghe e più difficili a spiegarsi.

Uno de' principali e più importanti corollarj che il Lanzi trasse da queste eruditissime investigazioni egli è questo: che quanto più uno s'inoltra nello studio dell'antichità, tanto più gli si fa chiaro il bisogno di rabbassare le epoche de' monumenti d'Italia, che, fatte salire troppo alte dal Guarnacci, Dempstero ed altri, avevano confusa la storia de' popoli e delle arti.

Giunto alla metà di così lungo corso, sembra l'autore raccogliersi a considerare se abbia veramente côlta quella palma cui anelava, . . . se le lettere ne abbiano tratto profitto, se il genio d'Italia volga a lui uno sguardo di approvazione. A questo dubbio così risponde: « *Mio lettore, la stampa è al suo termine, ma l'opera pende ancora.* »

Ai plausi universali della dotta Europa per quest'opera, che può risguardarsi come uno dei grandi monumenti eretti nella seconda metà del secolo decimottavo dalla italiana sapienza, osò mescolarsi la voce dell'invidia e della malignità. L'avvocato Coltellini in un libricciuolo intitolato: *Congbietture sulla iscrizione della torre di s. Manno*, deride il Lanzi, perchè, essendo antiquario regio, non intendesse la regina delle iscrizioni, chè così aveva appellata questa il Maffei a cagione della sua vastità. Il Lanzi prese occasione da un'*urnetta* recentemente scoperta per rintuzzare questo inurbano avversario, e mostra false le sue *Congetture* intorno all'accennata iscrizione, e l'insussistenza della spiegazione che l'avvocato ne aveva data.

Faremo fine a parlare delle opere di antiquaria del Lanzi accennando quella intitolata: *Dei vasi antichi dipinti, volgarmente chiamati etruschi, dissertazioni di Luigi Lanzi*, nelle quali ammiransi la vasta erudizione ed il finissimo criterio dell'illustre Autore; essendo ormai tempo di venire alla *Storia pittorica dell'Italia*, il solo libro che ha reso, dirò così, popolare il nome del Lanzi tra gl'italiani.

Si dice essere stato il Tiraboschi che consigliò il suo già confratello a scrivere, quasi a seguito di altre sue opere intorno alle arti, la Storia della pittura in Italia, desiderando che alle notizie già per lui divulgate se ne aggiugnessero di aneddote, e che alle scorrette degli abbecedarj altre se ne sostituissero di migliore nota.

Due scopi principalmente sembra che si proponesse il Lanzi nello scrivere la storia della pittura italiana dal suo risorgimento fin presso al finire del secolo XVIII: in primo luogo di giovare all'arte, cui più de' precetti sono utili gli esempi onde ridonda la storia; in secondo luogo di agevolare la cognizione degli utili pittori,

alla qual cosa, dopo l'esercizio dell'occhio, concorre mirabilmente l'esatta descrizione dei caratteri delle diverse scuole e dei principali individui che le resero celebri.

Divise la sua storia in tante particolari storie quante furono le scuole in Italia, e queste nelle diverse loro epoche. Con ciò rese il suo lavoro più facile e più chiaro, ma non ravvicinando le scuole fra di loro, rese difficili i confronti delle une colle altre e poco sensibili i sussidj recati dalle une alle altre tanto più che, non pago di dividerle, secondo il consueto metodo, in fiorentina, romana, veneta, lombarda, bolognese, tante quasi ne fece quante sono le piccole provincie o città ch' ebbero un certo qual numero d'insigni dipintori.

Trattò adunque prima della scuola fiorentina, che diede all'Italia i primi restitutori dell'arte; indi della senese, tanto poetica, dice il suo biografo, quanto la fiorentina è filosofica. Viene poi alla romana, a tutte maestra nella perfezione del disegno, che partecipa dell'antico e di quel bello ideale a cui l'altre non aggiunsero mai. A questa tien dietro la scuola napolitana, la quale, sebbene manchi di un carattere suo proprio, ha il merito di quella velocità di esecuzione che si ascrive a merito ove non vada disgiunta dalle altre doti. Compiuta la storia dell'Italia inferiore, passa a trattare delle scuole dell'Italia superiore, e comincia dalla veneziana, copiosissima di artisti e di lodevoli esempi in qualsivoglia merito pittorico e specialmente in verità e vivacità di colorito.

La Lombardia divisa in dominj, lo fu altresì nel quindicesimo secolo per conto delle scuole pittoriche. Comincia adunque dalla scuola di Mantova, che si formò in prima dello stile diligente e finito di Andrea Mantegna, poi dalla fierezza e grandezza del disegno di Giulio Romano; quindi parla distintamente della scuola modenese e della parmigiana, le quali, sebbene quasi gemelle, dacchè il Correggio potè molto in entrambe, pare ad ogni modo che nella scuola di Modena prevalesse l'imitazione dello stile di Raffaello, di cui niuna città divenne più vaga o produsse in maggior copia valenti imitatori, là dove della parmense il Coreggio, che la fondò, tenne anche il primato. Il carattere dominante di questa scuola, che per eccellenza chiamasi *lombarda*, è lo scorto del pari che la scienza del chiaroscuro. Succede la scuola cremonese, nella quale i Campi, come di poi fecero i Carracci in Bologna, cercarono uno stile pittorico che partecipasse d'ogni scuola italiana senza far plagio ad alcuna; ma questa rimase inferiore alla bolognese, dacchè i Campi non sempre aspirarono all'ottimo, nè insieme convissero, nè si unirono mai, come i Carracci, a formare accademia.

Tratta per ultimo fra le scuole lombarde della milanese, che sebbene alcuni dividano in imitatori del Vinci ed in seguaci de' suoi fondatori del quattrocento, pare ad ogni modo che, approfittando questi degli esempi e della dottrina del pittor fiorentino, tutt' insieme fossero studiosi della somma intelligenza che mostrò quel grande nel chiaroscuro e nella espressione, però alquanto oscuri nelle carnagioni e coloritori più robusti che ameni. Viene poi la scuola bolognese, che fiorì ultima e, mentre da tutte imparò, fu a tutte maestra. Fu principale carattere di questa scuola il cogliere il più bel fiore d'ogni stile: e la dottrina di cui furono propagatori i Caracci era che il pittore mirasse alternamente e la bella natura ed i capi lavori che l'arte aveva già prodotti nella prima metà del diciottesimo secolo, e, come lo movea il naturale talento, da quella e da questi scegliesse il meglio. A questa ecclettica scuola tien dietro la ferrarese, che, posta in vicinanza di Venezia, di Parma e di Bologna, nè molto lontana da Firenze e da Roma, ebbe comodità di eleggere quello stile pittorico che a ciascuno de' begl' ingegni de' quali fu ricca più aggradiva; ond'essa foggiò diverse maniere, talora traendole da un solo maestro, talora accoppiando quelle di parecchi.

Giugne ultima la scuola genovese, in cui, benchè oscuri e lenti i principj della pittura, rapidi ed illustri furono i progressi. Questa scuola per fusione e verità di colorito non cede ad alcuna, se ne togli la veneta. Ebbe prima un carattere scelto ed ideale; di poi gran copia di egregi ritrattisti e coloritori, fino a poterne fornire Venezia ne' suoi anni meno felici.

Manca al Piemonte un'antica successione di scuola: perciò il Lanzi intitola que-

st' ultima parte del suo lavoro: *Della pittura in Piemonte*; e discorre di quei pittori, i più dei quali da fuori accorsero ad abbellire coll' arte loro codesta estrema parte d' Italia.

Ordinata così la storia, il Lanzi, distingue in cadauna delle scuole più epoche, conducendo dalle origini fino alla fine dell' diciottesimo secolo le parziali storie d' ogni scuola, e ne offre in guisa di prodromo le principali parti costituenti il rispettivo gusto. E siccome le divide in diverse epoche o periodi indicati da sensibile incremento, decadimento o mutazione di maniera, così comincia dal far parola del pittore capo scuola che ne migliorò o variò lo stile, indi degli allievi e propagatori della sua maniera, scendendo fino agli artisti degl'infimi generi, ritrattisti, paesisti, pittori di animali, frutta e bambocciate.

Nel dar giudizio delle opere procede alquanto timidamente, siccome colui che modesto era di natura e dava piuttosto l' altrui che il proprio giudizio; onde talvolta, sì soverchiamente fidato all' altrui autorità, pronunziò sentenze dettate da parzialità o da contrarie prevenzioni. Diligentissimo osservatore qual egli era, visitò personalmente tutte le città capo scuola, ad eccezione della napolitana, e di tutti i grandi pittori potè discernere le menome degradazioni, le quali sfuggonn a coloro la cui anima si esalta nella contemplazione delle sublimi opere; descrisse perciò accuratamente i diversi caratteri degli artisti, ma (convien confessarlo) non seppe trasfondere negli animi dei leggitori quelle gagliarde impressioni delle quali l'età nostra è avidissima; nè mostrare quella correlazione che esiste tra il bello delle arti ed i bisogni del cuore.

Omise l' autore di legare la storia pittorica alla storia civile, nè si curò di risalire alle cagioni fisiche e morali delle vicende dell' arte, quali sono il carattere delle nazioni, i costumi, la religione, la politica, della qual cosa avrebbe pur dovuto servirgli d' esempio la storia della letteratura del suo illustre confratello. Lasciava quindi un gran vuoto nella sua storia, dacchè pochissime volte ebbe parte la filosofia ne' suoi studj.

§ II. *Epoche della pubblicazione della Storia pittorica. E sorpreso da leggiere insulto apoplettico: si ritira negli stati veneti. Suo ritorno a Firenze: ripiglia i suoi uffici, riordina la Galleria di Firenze e ne pubblica la guida. Altre sue opere minori, sua morte, sua indole.*

Nel 1792 vedeva la luce in Firenze la *Storia pittorica dell' Italia inferiore*, e nello stesso anno l'illustre autore ripigliava i suoi viaggi per osservare cogli occhi proprj le scuole della superiore Italia, passando da Bologna a Venezia e dal Friuli al Piemonte ed a Genova. Ma attraversando nel ritorno la Garfagnana nel decembre 1793 fu sorpreso da leggiere apoplessia, che lo costrinse a procedere lentamente nel viaggio di Firenze. Poichè si fu alquanto riavuto diè mano al compimento della storia. Recossi nella seguente primavera, così consigliato dai medici, ai bagni d' Abano, e colà stando pubblicò in Bassano coi tipi dei Remondini l'intera storia della pittura italiana.

Dimorava egli tranquillamente in Bassano nella casa del suo illustre fratello l' ab. Giambattista Roberti, quando la battaglia colà combattuta in settembre del 1796, lo consigliò a ripararsi in Treviso, indi presso i barnabiti in Udine ed all' ultimo in casa del conte Carlo Belgrado; e solo quando Lodovico I di Borbone occupò il soglio toscano, tornava ai suoi officj in Firenze nel 1801.

Ora mi conviene rifarmi alcuni anni dietro. I Medici, munificentissimi raccoglitori di oggetti d' antichità e di belle arti, non avevano provveduto a ciò che sommamente importava, a una regolare distribuzione di tante preziosità nella Galleria. Di ciò si prese cura il gran duca Leopoldo, e ne affidò la parte antiquaria al Lanzi, il quale propose la nuova distribuzione, e pubblicò la *Guida della Galleria*. In appresso vedeva la luce un altro suo libro d' arti di già menzionato: *Notizie preliminari circa la scultura degli antichi ed i varj suoi stili*.

Tradusse poi in terza rima *I Lavori e le Giornate di Esiodo*, che illustrò con dottissime e copiose note. « Ho divisa « l'opera, così egli dice nella prefazione,

« in dieci capitoli; al che mi ha anima-
« to l'esempio di Cicerone, che distin-
« se l'Economico di Senofonte in tre par-
« ti, ed il riflettere che tale divisione,
« oltre l' esser conforme ai canti di Dante
« e del Petrarca, è acconcissima a mo-
« strar l'ordine del poemetto, che ad alcu-
« ni suol parere disordinato, e scritto
« con poco metodo. »

Così andò crescendo la fama del Lanzi, cui tutti i governi che in Toscana si andarono rapidamente succedendo accordarono favore e distinzioni. Amato dai concittadini, accarezzato dagli amici, onorato dai più insigni letterati d' Europa, l' uomo dabbene, l' erudito scrittore, diede fine alla lunga laboriosa sua carriera, côlto da fulminante apoplessia in marzo del anno 1810.

L' illustre suo biografo Onofrio Boni confessa, che naturalmente sarebbe stato inclinato ai bollori dell' ira e che la vivacità lo avrebbe recato ai motteggi, ma che fino dagli anni giovanili convertì colla forza del buon volere l'ira in mansuetudine, adornando però questa con una innocente urbana lepidezza, che riusciva grata agli amici, riservatissimo essendo nel conversare con ogni altro. E perchè non sempre quelle che compajono indoli più felici sono spontaneo dono della natura, ma frequentemente effetto della educazione che i savj fanno a sè stessi; così modesto egli divenne e pacifico che si conciliava l' estimazione di quanti lo avvicinavano. La severa morale, la pietà religiosa, non che il sapere, erano in lui velate da una semplicità amabile .... Solerte nell' erudire sè ed altrui, diligente indagatore del vero, nè timido a manifestarlo, sebbene presago che potesse spiacere a chi teneva opinioni di vecchia data diverse dalle sue; circospetto uondimeno e modesto nell' esporre ciò che è solo conghietturale, diè una imitabile lezione a chi di leggieri trascorre a dar sentenza finale in una classe di studj dove la certezza e l' evidenza è assai rara. Tale fu l' indole di Luigi Lanzi.

BETTI ZACCARIA.

§ unico. *Nascita e studj. Inclinazione per la poesia. In età di 24 anni pubblica il* Baco da seta *in 4 canti. Suo amore per le pratiche agrarie. Fonda in Verona un' accademia d'agricoltura. Sua morte.*

Zaccaria Betti nacque in Verona l' anno 1732 da gentile famiglia, e non era ancora uscito dall' adolescenza quando fu mandato a Brescia per intraprendere gli studj letterarj nel collegio de' gesuiti: ma la debole sua complessione non reggendo ai metodi d' educazione di quel collegio, fu costretto a continuare gli studj in patria. Pare che la poesia richiamasse la particolare sua attenzione perocchè quando appena giugneva ai 24 anni aveva di già composto il suo elegante poema: *Del Baco da seta, canti IV con annotazioni;* e lo pubblicò in Verona nel 1756.

Lo stesso argomento era stato trattato nel sedicesimo secolo dal dotto Tesauro; ma il giovane poeta per molti rispetti lo superò. E perchè dedicava questo poema al marchese Spolverini, autore del bellissimo poema didascalico sulla *Coltivazione del riso*, non mancarono alcuni di supporre che vi avesse posto mano il suo illustre mecenate. Ma tale ingiusta supposizione non tornò che a lode del Betti i cui versi erano creduti degni dello Spolverini. Era egli, più che a tutt' altro, dedito agli studj ed alle pratiche agrarie; ed i suoi versi contengono il risultamento delle sue cognizioni pratiche.

Verona gli va debitrice della istituzione dell' accademia d' agricoltura, che ebbe ed ha tuttavia tra' suoi membri uomini dottissimi; onde nella sala delle sedute fu posto il busto in marmo del Betti suo fondatore. Altre accademie agrarie si affrettarono d' averlo tra i loro socj, e tra queste la rinomatissima di Firenze de' *Georgofili*. Aveva il Betti composto un altro poema illustrato con note dirette a rendere più piano ed utile il testo, intitolato le *Cascine*; il quale pare che non sia stato stampato.

Morì questo valente poeta in Verona l'anno 1788.

CIRILLO DOMENICO.

§ I. *Nascita e studj. Succede ancora giovinetto a Pedillo professore di botanica. Suo viaggio in Francia ed in Inghilterra. Tornato in patria, è nominato professore di medicina pratica e teorica. Sua filantropia. Vicende politiche del regno di Napoli. Sua prudente condotta. Sua morte accaduta nel* 1799.

In Grugno borgata in terra di Lavoro nel regno di Napoli nacque Domenico Cirillo l'anno 1734, in cui la sua famiglia perdeva l'illustre medico e naturalista Nicola Cirillo. Terminati gli studj letterarj, diedesi con tanta passione a scorrere tutti i rami della scienza medica che, rimasta vacante, per la morte del professore Pedillo, la cattedra di botanica nell'università di Napoli, fu accordata a Cirillo non ancora giunto ai 24 anni.

Non molto dopo, accompagnando ladi Walpole in Francia ed in Inghilterra, approfittava della sua dimora in Parigi per conoscere gli uomini più celebri ed i più utili stabilimenti di quella capitale; e contrasse domestichezza con Nollet, Buffon, d'Alembert, Diderot e con altri illustri scienziati. Abbondanti mezzi di coltivare la storia naturale e le arti gli somministrò poscia l'Inghilterra. Frequentò in Londra la scuola di Guglielmo Hunter, e fu dichiarato membro di quella reale società di scienze ed arti.

Di ritorno in patria fu nominato professore di medicina pratica, indi di medicina teorica. Esercitava egli la sua professione con quel nobile disinteresse che sgraziatamente non era troppo comune tra i suoi compagni. Sebbene, creato medico di corte e continuamente richiesto dalle più doviziose famiglie di Napoli, non mancava giammai di entrare ne' più poveri ed abietti abituri ond'essere utile coi consigli e col proprio danaro agl'infermi dagli altri medici abbandonati. Eletto nell'anno 1779 socio pensionario dell'accademia di scienze e belle lettere di Napoli, ottenne di essere traslocato tra i membri onorarj, ma non perciò fu meno d'ogn'altro assiduo alle adunanze dell'accademia, o meno utile ne' suoi lavori.

Le politiche rivoluzioni sopraggiunsero a turbare il riposo di questo venerando filantropo. Le armate francesi invadevano il regno di Napoli in principio del 1799, e Cirillo era proclamato per le eminenti sue virtù rappresentante del popolo. Ricusò da principio questa carica, come incompatibile colle sue incombenze di medico e colla sua grave età: ma tutto invano; chè gli fu forza prendere posto nella commissione legislativa, di cui non tardò ad essere eletto presidente. La sua condotta in così difficili circostanze forma la più luminosa difesa di questo grand'uomo. Ogni sua cura fu costantemente rivolta a far il bene e ad impedire il male; e sebbene costretto ad abbandonare l'esercizio della medicina, ricusò sempre gli emolumenti accordati alla carica legislativa.

Avanti che passassero sei mesi, la repubblica *Partenopea* più non esisteva. Invano lord Nelson e Guglielmo Hamilton cercarono di salvare quest'uomo, che in virtù della seguita capitolazione erasi imbarcato per passare a Tolone. Si voleva indurlo ad una ritrattazione, sebbene nelle difficili circostanze rivoluzionarie avesse fatti continui sforzi per calmare l'effervescenza degli agitatori dello stato. Cirillo preferì la morte alla ritrattazione, cui andò incontro colla tranquillità propria di chi è conscio della propria innocenza.

§ II. *Sue principali opere di botanica, di medicina, di fisica. Sono più volte stampate in Napoli ed altrove. Discorsi accademici pubblicati negli atti delle accademie cui apparteneva. Giudizio intorno alle medesime.*

Scorrendo l'elenco delle sue opere il lettore si maraviglierà come abbia potuto tanto scrivere un uomo che così assiduamente prestavasi alle incumbenze di medico. La prima sua opera è intitolata:

I. *Ad botanicas institutiones introductio. Neap.* 1771 2.ª edizione.

II. *Fundamenta botanica, sive philosophiae botanicae explicatio*, 2 vol. in fol. di cui ne eran già fatte tre edizioni nell'anno 1787.

III. *De essentialibus nonnullarum plantarum characteribus.* Nap. 1784, in 8.°

IV. *Nosologiae methodicae rudimenta.* Ibid. 1780, in 8.°

V. Osservazioni pratiche intorno alla lue venerea. Ivi 1783, e poco dopo in Ve-

nezia; indi tradotto e stampato in Francia da Auber.

VI. Riflessioni intorno alle acque adoperate per la concia de'cuoi. Napoli, due edizioni in 8.°, 1786.

VII. Le virtù morali dell'asino, discorso accademico ec. Nizza, 1786 in 8.°

VIII. *La prigione e l'ospedale, discorsi accademici* ec. Ivi 1787, in 8.° Colpito dall'orrendo spettacolo di cui era stato testimonio, Cirillo dà sfogo al proprio sdegno, forma voti e propone nuovi mezzi per migliorare la sorte degli sventurati chiusi nelle prigioni e negli spedali.

IX. *Plantarum rariorum regni neapoletani fascic. primus, et fascic. secundus* 1788 e 1793, Nap. in fol. ornati di 24 stampe bellissime.

X. *Entomologiae neapolitanae specimen primum. Neap.* 1778, in fol.

XI. Metodo di amministrare la polvere antifebbrile del D. James. Nap. 1794, in 8.°

XII. Le *Institutiones botanicae juxta methodum tournefortianum* in fol., sono ancora manoscritte.

XIII. Trattato sul *Cyperus papyrus*, stampato in Parma. A queste opere dovrebbe aggiugnersi molti discorsi accademici dettati in lingua latina ed italiana e pubblicati negli atti dell'accademia di Napoli e di altre scientifiche società; tutti commendevoli per rara eleganza di stile, per viste finissime, per idee talvolta nuove e sempre luminose: ciò che avrei dovuto dire di tutte le altre opere.

§ unico. VINCENZO D' ADDA.

Nacque Vincenzo d'Adda in Milano l'anno 1734, e fino dalla più tenera fanciullezza mostrossi naturalmente inclinato agli studj delle belle lettere e della filosofia. È noto che si dilettò, a titolo di sollievo ed in quegl' intervalli di tempo che gli erano lasciati liberi della sua professione, delle cose di storia naturale, di medicina, di fisica sperimentale, di economia rustica e di erudizione d'ogni maniera. Ma il primo ed abituale suo studio fu quello delle leggi, che professò, e della erudizione storica politica e morale, che hanno più volte relazione con questa facoltà; onde, ben lontano dall' essere un mero forense, riuscì profondamente scienziato nelle materie legali e potè nella freschissima età di diciotto anni interpretare in sua casa le Istituzioni civili con generale applauso de' suoi uditori.

Da professore pubblico dell'arte notarile nelle scuole palatine di Milano passò nel 1786 a leggere Istituzioni civili nelle scuole di Brera. Ebbe altre onorifiche cariche nella sua patria, di cancelliere del collegio fiscale, di sindaco della camera de' mercanti, di assistente legale del tribunale mercantile di prima e della camera di commercio ec.

Le scritture forensi di lui, non poche delle quali passarono alle stampe, dimostrano quanto sapesse rettamente pensare e scrivere. Breve n'era lo stile, semplice, nobile ed esatto. Lo stesso dicasi delle sue lezioni dell' arte notarile, per le quali, più che per tutt'altri meriti, gli si deve a pieno diritto onorato luogo tra i letterati del diciottesimo secolo. Si erano queste lezioni assai divulgate manoscritte, perchè risguardate come il miglior libro di tal genere: sebbene l'autore venisse continuamente eccitato a pubblicarle colle stampe, ben promise di farlo; ma tanto andò indugiando sotto pretesto di migliorarle, che, prevenuto dalla morte nel 1793, non mandò ad effetto le date promesse. Videro la luce soltanto nel susseguente anno.

Fu il d'Adda misericordioso co' poveri e grande fautore degli oppressi, svisceratо amico de' buoni, nemico de' cattivi. Non domandò mai nulla a' suoi clienti, non tenne registri e ricevette senza nè esame, nè conti. Amò la buona e lieta compagnia: seppe mordere con singolare finezza non disgiunta da urbanità, e con pari urbanità soffriva la burla. La sua persona, la casa, le cose sue furono sempre alla disposizione de' suoi amici non solo ma anche di qualsivoglia onesta persona.

Spossato finalmente dalle lunghe fatiche e da replicate malattie, morì di consunzione nel 1793. Una famiglia di cittadini suoi clienti ed amici decorò il luogo della sepoltura di lui nel cimiterio di Porta Comasina, facendovi porre in un nobile monumento la seguente iscrizione:

ALLA MEMORIA DI VINCENZO D'ADDA
DEL COLLEGIO DE' NOTAI E DE' CAUSIDICI
ASSISTENTE GIURISPERITO ALLA CAM. MERCANTILE
PUBBLICO LETTORE DELL'ARTE DEL NOTAJO
POI DELLE INSTITUZIONI CIVILI
UOMO NE' PUBBLICI UFFICJ
PER INGEGNO DOTTRINA INTEGRITA' E LIBERALITA'
AMMIRATO
NE' PRIVATI
PER UMANITA'. MANSUETUDINE E PIACEVOLEZZA
AMATISSIMO
MORÌ L'ANNO MDCCXCIII.

L'amico di lui e giusto estimatore delle sue virtù l'immortale Giuseppe Parini ne scrisse il modesto elogio funebre, pubblicato da Francesco Reina nel IV volume delle sue opere.

FRANCESCO ALBERTI.

§ unico. *Suoi natali. Prima edizione del dizionario italiano e francese. Altre edizioni. Dizionario enciclopedico italiano. Sua morte.*

Francesco Alberti da Villanova nato in Nizza nel 1737, si è renduto benemerito della italiana e francese letteratura col suo dizionario copiosissimo delle due lingue. Dopo tre edizioni eseguite in pochi anni, il diligente autore volle dare la quarta, assai più ampia ed accurata delle precedenti, che venne sotto la direzione di lui eseguita in Marsiglia l'anno 1796, in due volumi in 4.° E questa stessa venne poi riprodotta in Bassano dalla tipografia Remondini, e più accuratamente in Milano nel 1826 dallo stampatore Nervetti e compagni: oltre alcune edizioni di Genova, di Firenze ec. alquanto compendiate.

Ma l'instancabile autore, non contento di un'opera che lo tenne più anni occupato, e che gli aveva procacciata la stima di due tra le più culte nazioni d'Europa, volle lasciare all'Italia un altro egregio monumento de' suoi studj, e pubblicava in Lucca nel 1797 il *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana*. Invano si scagliarono alcuni contro l'autore per aver dato luogo in quest'opera a voci non ammesse dalla Crusca; chè il bisogno di arricchire il nostro idioma di nuove voci rendute necessarie dall'incremento delle scienze naturali e fisiche e da ogni maniera d'arti gli guadagnò i suffragi dei dotti, che mal soffrivano di vedere la volontaria povertà in cui versava l'Italia di que' vocaboli che tutte le altre colte nazioni si erano affrettate di ammettere. Non pago di questo primo lavoro, aveva intrapresa nella stessa città di Lucca una più copiosa edizione dello stesso dizionario italiano, e l'edizione già s'avvicinava al compimento quando fu in questa città sorpreso da grave malattia che in breve lo trasse nel sepolcro. Pure le sue fatiche non andarono perdute. Il suo amico e collaboratore Francesco Federici, valendosi de' materiali in gran parte dall'Alberti raccolti, pubblicò nel 1805 l'intera opera in sei volumi in 4.°

LUIGI CERRETTI.

§ unico. *Sua nascita e primi studj. Di vent'anni è nominato segretario dell'università di Modena, e di 25 professore d'eloquenza e di storia. Prende parte nel 1796 ai movimenti rivoluzionarj. Nel 1804 è nominato professore a Pavia. Muore nel 1808 essendo reggente dell'università di Pavia. Sue opere e suo carattere.*

Nacque Luigi Cerretti in Modena l'anno 1738 da valente medico e da madre sorella e figlia d'illustri letterati. Spinto da naturale inclinazione e dall'esempio de' congiunti allo studio delle lettere, vi fece tali rapidi progressi che in freschissima gioventù compose alcune poesie divote, che i gesuiti suoi precettori trovarono degne di essere pubblicate colle stampe. Emancipatosi dalla direzione de' maestri non tardò a prostituire la sua musa ad argomenti licenziosi, senza per altro abbandonar totalmente i sacri. Aveva di poco compiti i vent'anni quando l'università di Modena lo dichiarò suo segretario; e giunto ai 25 ottenne la cattedra di storia romana e ben tosto quella di eloquenza, nella quale si fece ammirare in modo che da Bologna, da Parma e da altre città accorreva la colta gioventù ad ascoltare le sue lezioni.

Cedendo per inclinazione o per ambiziose viste al turbine rivoluzionario che nel 1796 scoppiò negli stati di Modena e ne' vicini dipendenti dalla corte pontificia, ottenne di essere membro della commissione di pubblica istruzione della repubblica cisalpina, ed in appresso ambascia-

tore presso il duca di Parma. Costretto nel 1799 ad abbandonare la patria, rifugiossi a Chamberì; e sebbene da otto anni e più avesse rinunziato all' insegnamento delle lettere, fu nel 1804 nominato professore d' eloquenza nell' università di Pavia. Colà sostenne, a dir vero, la riputazione ottenuta in Modena, ma gli mancavano quella spontanea facondia e quel vigore di spirito che animavano le sue lezioni in Modena. Nel 1805 ebbe dall'imperatore de' Francesi la decorazione della legione d' onore. Molte accademie l' avevano annoverato tra i loro membri, e nel 1807 era stato eletto reggente della università di Pavia, nella quale onorevole carica morì in marzo del 1808.

Appena morto, i nemici ch' erasi fatti colla intolleranza e l' alterigia del suo carattere, ma segnatamente con satirici epigrammi aspersi di amaro fiele, scagliaronsi liberamente contro di lui; e non erano passati molti giorni da che il professore Santo Fattori aveva solennemente pronunciato il suo elogio nella università di Pavia, quando Milano e tutto il regno d'Italia fu inondato da una lettera di Gio. Battista dall'Olio intitolata: *Pensieri sopra la vita letteraria e civile di Luigi Cerretti*, in cui viene screditato senza misericordia, e spesso ingiustamente, non solo per rispetto ai talenti poetici ed oratorj, ma ancora per conto dei costumi; attribuendogli inoltre poesie maligne e licenziose, che forse non erano tutte sue, ma che in ogni modo non dovevano avere pubblicità.

Soltanto nel 1799 erasi in Pisa pubblicata la prima Raccolta delle sue poesie, nella quale mancavano alcune delle più care all' autore, tra le quali le odi *Alla posterità* e *Contro il suicidio*. Finalmente per cura dell' abate Pedroni fu dedicata al conte Luosi, in allora senatore e ministro della giustizia nel regno d' Italia, una giudiziosa raccolta delle sue opere nel 1812. E' questa divisa in due volumi in 8.°, nel primo de' quali contengonsi le *Poesie scelte*, nell' altro le *Prose scelte*, cioè alcuni *Elogi storici d' uomini illustri del diciottesimo secolo*, ed un *Discorso sulle vicende del buon gusto*, le quali possono servire d'esemplari per bello ed elegante scrivere. Le sue *Instituzioni di eloquenza* furono separatamente stampate nella stessa città l'anno 1811. Così fu imposto silenzio ai detrattori di Luigi Cerretti, che Saverio Bettinelli nella sua miglior opera, *Il risorgimento d' Italia* pubblicato nel l' anno 1773, chiamò *chiarissimo ingegno tra pochi eccellente*.

Il Cerretti, che mai non aveva cessato di combattere il turgido stile del Marini, dell' Achillini e de' seguaci loro, non lasciò di manifestare i suoi timori di veder caduta l' italiana eloquenza nel contrario eccesso, e che la ragione, spinta all'estremo, inaridisse le sorgenti della poetica invenzione. *Se può dirsi*, così scriveva al marchese Carlo Bentivoglio, *che i secentisti erano idropici, dobbiamo eziandio confessare che adesso cadiamo nell'etisia.*

IRENEO AFFÒ.

§ unico. *Sua nascita. Insegna filosofia nel convento del suo ordine ed a Guastalla. È nominato rettore della libreria di Parma. Sue opere; sua morte e suo carattere.*

Affò Ireneo, nacque a Busseto celebre borgata del contado di Parma, circa il 1740. Fattosi frate francescano, professò filosofia e teologia nelle scuole del suo ordine, finchè nel 1768 fu dall'infante d. Ferdinando nominato professore di filosofia a Guastalla. Dimorando in questa città occupossi intorno alle cose della medesima, valendosi specialmente di documenti inediti conservati in quegli archivj. Comincia dal regno di Carlo Magno e tesse la storia delle tre dinastie che hanno posseduto quella piccola signoria; cioè dei Torelli, dei Gonzaga e dei Borboni duchi di Parma, Piacenza e Guastalla, conducendola fino al 1776. Questa prolissa storia, pubblicata a Guastalla in quattro volumi in quarto, fu universalmente applaudita, e la sarebbe stata assai più se l' argomento della medesima avesse avuto maggiore importanza che non ha. Egli seppe compensare la soverchia prolissità dell' opera, ch' egli stesso confessa nella prefazione, arricchendola di preziose notizie risguardanti il medio evo. Il duca di Parma volle testificare all' autore il proprio aggradimento, e lo nominò direttore della biblioteca di Parma. Scrisse in appresso in due volumi la storia di Parma, alla quale tennero dietro altre scritture attinenti alle antichità degli stati parmensi ed alla biografia de' sovrani che li

governarono. Lasciò manoscritta una storia di Pier Luigi Farnese, dettata con maravigliosa imparzialità e ridondante di saggia critica e di molta erudizione. Venuto questo prezioso manoscritto in proprietà dell' illustre cavaliere d. Pompeo Litta, tanto benemerito delle italiane lettere per la sua accuratissima opera Delle famiglie storiche d' Italia, lo pubblicò in Milano nel 1820.

Fu Ireneo Affò, uomo di fermo e sincero carattere, amico di verità, nemico di superstizione, visse caro a tutti i buoni fino al principio del presente secolo.

§ unico. *STANISLAO CANOVAI.*

Nacque Stanislao Canovai in Firenze l' anno 1740. Vestì l' abito dell' ordine delle Scuole pie in età di 12 anni, e fu mandato a continuare gli studj letterarj nel collegio di Pisa, dove più che a tutt' altra scienza applicossi alle matematiche, che poscia professò in Cortona ed in Parma.

Nominato membro della celebre accademia etrusca di Cortona, non tardò a distinguersi con eruditissime dissertazioni inserite negli atti di quella società. Celebre è il discorso recitato nel 1788, intorno ad Amerigo Vespucci, nel quale, dopo avere esposte le proprie opinioni intorno ai vantaggi ed ai mali derivati dalla scoperta del nuovo mondo, tratta dei lumi e della letteraria cultura di quel paese. Sostiene contro il sentimento del dottissimo Galeani Napione che il Vespucci approdò un anno prima di Colombo al continente americano.

Aggiunse al discorso diverse illustrazioni, e tra queste una lettera dello stesso Vespucci. Galeani Napione in una dissertazione intorno *alla Patria di Colombo*, e due *lettere intorno alla scoperta del nuovo mondo*; entro una delle quali lettere pubblicavasi nel 1808 una scrittura anonima intitolata: *Osservazioni intorno ad una lettera su la scoperta del nuovo mondo*, in cui era duramente maltrattato il signor Napione e caldamente difesa l' opinione del Canovai. Rispondeva il signor Napione con uno scritto: *Del primo scopritore del continente del nuovo mondo e dei più antichi storici che ne scrissero*, pubblicato in Firenze nel 1809; al quale replicava il p. Canovai con due dissertazioni, che, sebbene sagacemente e dottamente scritte, non distrussero la forza degli evidenti avversarj argomenti.

Ora verrò enumerando le altre più interessanti opere pubblicate del Canovai:

I. *Dissertazione sull' anno magno secondo Plutarco e Suida invalso appresso gli antichi Toscani*, nel vol. VII dell' accademia etrusca di Cortona, 1783.

II. Traduzione delle Lezioni elementari di matematica di la Caille, con molte aggiunte, adottata dai celebri professori Gregorio Fontana a Pavia, ed Antonio Cagnoli nella scuola militare di Modena.

III. Traduzione delle Tavole logaritmiche di Gardiner. Firenze 1782.

IV. Elementi di fisica matematica, pubblicati insieme al p. Gaetano del Ricco. Firenze 1788.

V. Dissertazione sulle vicende delle longitudini geografiche dai tempi di Cesare Augusto fino a quelli di Carlo V: nel tom. IX dell' accademia di Cortona ec. ec.

Ebbe il p. Stanislao Canovai prospera salute fino al 17 novembre del 1811, nel qual giorno, tornando in sull' imbrunire della sera da una visita fatta ad alcuni infermi, fu colpito in strada da apoplessia, cui non sopravvisse che poche ore.

Uomo benefico senza ostentazione, non era ritenuto dalla fatica nè dalla privazione delle cose più necessarie quando trattavasi di giovare altrui. Tanta era la confidenza e la stima che si era acquistata colle sue virtù che, trovandosi a Firenze quando Vittorio Alfieri infermò dell' ultima malattia, fu da lui chiamato negli ultimi istanti della vita.

DANIELLI FRANCESCO.

§ I. *Suoi studj e primo impiego. È fatto segretario aggiunto, termina il codice federiciano, ed è nominato storiografo e socio di più accademie; seguita la corte di Napoli in Sicilia, è fatto direttore della reale tipografia; muore nel 1812.*

Nacque Francesco Danielli a s. Clemente presso Caserta l' anno 1740. Aveva da poco terminato il corso degli studi letterarj filosofici e legali quando fu chiamato a Napoli dal marchese Domenico Caracciolo e nominato ufficiale di segretario. Allora terminò il *Codice federiciano*, contenente l' intera legislazione

dell'imperatore Federico II: per la quale opera, sebbene ancora manoscritta, fu eletto storiografo reale nel 1778, indi nel 1787 segretario perpetuo della celebre accademia ercolanense, che fino dal 1755 era stata creata da Carlo III per la pubblicazione delle scoperte fatte ad Ercolano ed a Pompeja: ed alle diligenti cure del Danielli va l'Europa debitrice della splendida accuratissima edizione di così importante opera. Per questo lavoro la fama di Danielli si diffuse in ogni parte d'Italia e fuori: onde non solamente l'accademia di scienze e belle lettere di Napoli e la cosentina e quella della Crusca, ma eziandio le reali società di Londra e di Pietroburgo lo vollero loro socio.

Addetto esclusivamente agli studj scientifici e letterarj, il Danielli non prese veruna parte ne' movimenti rivoluzionarj, che costriasero il re di Napoli a ripararsi in Sicilia: ma tornato questi nel regno nel 1799, non potè rifiutarsi ad assumere le difese di alcuni suoi amici, sulle cui teste pendeva la reale vendetta. Ciò lo rese sospetto, e fu tosto privato de' suoi impieghi. Ridotto all'indigenza, la sostenne con maraviglioso stoicismo; finchè, salito sul trono di Napoli il re Giuseppe, ottenne da principio una pensione, poi fu fatto direttore della reale tipografia e segretario perpetuo della nuova accademia di storia e d'antichità. Ma a tal' epoca le infermità compagne della vecchiaja cominciarono a travagliarlo. Fino dalla gioventù andava soggetto ad un male comune tra gli abitanti della Campania, detto *salsedine*, e da alcuni creduto quello che Orazio chiamò *Morbus Campanus*: e questo male cagionò nel 1812 a Danielli una crudele disuria. Usciva da Napoli per ripararsi in s. Clemente, onde respirarvi più salubre aria; ma colà pochi giorni sopravvisse.

Fu questo dottissimo uomo di dolci e gentili maniere, d'intemerata probità, ed a beneficenza proclive. Anzi tali erano le sue liberalità che, malgrado del suo vivere sobrio e sebbene provveduto di uno stipendio di tremila ducati, morì povero.

§ II. *Sue principali opere, le Forche caudine illustrate, le antiche monete di Capua, cronologia della famiglia Caracciolo, ec.*

Le sue principali opere sono: le *Forche caudine illustrate*, delle quali fu fatta in Caserta una magnifica edizione in foglio, l'anno 1778, ed un' altra ancora più splendida in Napoli con diverse aggiunte nel 1812.

Tenne dietro a questa una *dissertazione sulla topotesia delle Forche caudine*, nella quale stabilisce la vera posizione delle Forche caudine, e serve di risposta al signor Letieri, il quale nella sua *Storia dell' antica Suessola* aveva acerbamente criticate le *Forche caudine illustrate*.

Nel 1784 videro la luce in Napoli *I Regali sepolcrali del duomo di Palermo riconosciuti ed illustrati*; indi nel 1803 *Le monete antiche di Capua*. All'accurata descrizione delle medesime l'autore aggiunse una dottissima dissertazione intorno al culto di Diana, di Giove e di Ercole nella Campania; oltre una memoria del Marocci *in legem paganam agri herculanei*. Quest' opera trovasi ornata delle figure di diciotto medaglie.

Il suo amore per le antiche scritture e le sue profonde cognizioni in tal genere gli posero la penna in mano per scrivere l'elegantissima prefazione premessa alla gentile edizione, eseguita da Bodoni in Parma l'anno 1786, del Dafni e Cloe di Longo tradotto da Annibal Caro. Quest'edizione, fatta dietro un autentico manoscritto di cui era Danielli possessore, non conta più di 56 esemplari; onde ne furono poi fatte diverse altre molto più copiose edizioni.

Non parlerò della *Cronologia della famiglia Caracciolo di Francesco de' Pietri* pubblicata in Napoli nel 1805, nè delle illustrazioni e commenti fatti ad opere d'altri autori; ma ricorderò le opere lasciate manoscritte: cioè la *Ricerca storica diplomatica legale sulla condizione feudale di Caserta, e la vita e legislazione dell'imperator Federico II*; contenute in tre volumi: *Vita ed opuscoli di Ca-*

millo Pellegrino il giovane*: *Tipografia dell'antica Capua illustrata con antichi documenti*: per ultimo il *Museo casertano* con una copiosissima raccolta di greche e latine iscrizioni relative alla storia del regno di Napoli.

Queste brevi notizie ho tratte forse troppo compendiosamente dalla vita di Francesco Danieli pubblicata dal signor Giuseppe Castaldi.

COMPARETTI ANDREA.

§ unico. *Sua nascita e studi. Esercita la medicina in Venezia. Sua prima opera medica, che gli apre la via alla cattedra di clinica in Padova. Pubblica altre opere di medicina e di fisica. Sue osservazioni sugl'insetti, e loro pregi e difetti. Muore in Padova nel 1809.*

Nacque Andrea Comperetti nella *patria* del Friuli l' anno 1746. Apprese umane lettere in patria, filosofia e medicina nell'università di Padova. Poi che ebbe ottenuta la libera pratica della medicina, si stabilì in Venezia, dove non tardò a pubblicare il celebre libro intitolato *Occursus medici*, del quale altamente parlarono i giornali scientifici italiani e stranieri, e fu quello che gli aprì la via allo studio di Padova, cui fu chiamato a leggere medicina teorico-pratica.

I doveri della cattedra non gli impedirono di comporre alcune dissertazioni relative all' arte medica ed alla fisica fra le quali le *Osservazioni della luce riflessa e dei colori*, pubblicata in Padova nel 1787, in cui s' inoltrò d'alcuni passi al di là di quanto avevano scritto Grimaldi e Newton. Due anni dopo vedevano la luce le *Observationes anatomicae de aure interna comparata*. Quest'opera, pubblicata nello stesso anno in cui il celebre professore Scarpa faceva di pubblico diritto il suo trattato sullo stesso argomento, mira egualmente a dimostrare che la sede dell'udito trovasi nel labirinto membranoso dell' orecchio; per dimostrare la quale proposizione il Comparetti dà l'esatta circostanzintissima descrizione della struttura di quest' organo in molti animali di diversa specie. Molte persone trovarono questo libro oscuro a cagione dei troppo minuti particolari e della soverchia piccolezza delle stampe che l'adornano: ma gli anatomici di professione vi scuoprirono preziosi fatti nella descrizione delle orecchie da altri prima non esaminate di varj animali. Fu ben tosto tradotto in lingua tedesca; ed il celebre naturalista Bonnet, ammirando la perspicacia dell'Autore nell' esaminare gli oggetti, lo eccitava a volgere i suoi studj alla fisica vegetabile, la scienza della quale, diceva il filosofo ginevrino, è ancora nell' infanzia.

Accondiscendeva Comparetti alle istanze di così rinomato naturalista, e nel 1791 pubblicava il *Prodromo di un trattato di fisiologia vegetabile*, nel quale tutti ravvisarono il sistema dell'illustre Sénebier.

Nel 1793 dava in luce il *Saggio della scuola clinica nello spedale di Padova*, e nel 1799 il *Riscontro clinico del nuovo Spedale* unitamente ai *Regolamenti medico-pratici* onde rispondere alle inchieste fatte dalla società di medicina di Parigi. Aveva nel 1794 pubblicate le *Osservazioni sulla proprietà della china del Brasile*, e nel seguente anno i suoi *Riscontri medici delle febbri larvate periodiche perniciose*. Questa malattia, combattuta in questo libro con tanto zelo, doveva dopo sei anni trarlo nel sepolcro!

Ai *Riscontri medici* tenevan dietro le *Observationes dioptricae et anatomicae comparatae de coloribus apparentibus, visu et oculo*; e per ultimo il primo volume di una *Dinamica animale degl' insetti*, pubblicato nel 1800. È questa una interessantissima e curiosa opera, nella quale è descritta circostanziatamente la struttura di tutti gli organi degl' insetti, scegliendo per esemplari un certo numero di specie prese in diverse classi. Questo libro non è facilmente intelligibile, e perciò non alletta a leggerlo; ma coloro che hanno il coraggio di attentamente studiarlo trovansi ampiamente compensati delle peregrine notizie che ne ritraggono.

Altre opere trovaronsi manoscritte dopo la morte di lui, accaduta in Padova nel 1801. Domenico Palmaroli pubblicò in Venezia nel susseguente anno il *Saggio sopra la vita letteraria di Andrea Comparetti*, dalla quale abbiamo tratto questo breve articolo.

COCOLI DOMENICO.

§ unico. *Sua nascita ed inclinazione alle cose dell' architettura. È proposto a leggere fisica e matematica nel liceo di Brescia. Suoi elementi di geometria e grigonometria. Teoria intorno alle acque ascendenti. Dello sbocco de' fiumi in mare. Sue cariche sotto il governo del regno d' Italia. Suo trattato completo di matemtica e sua morte.*

Da poveri ma onesti parenti nacque Domenico Cocoli in Brescia l'anno 1747. Mostrandosi fino dall' adolescenza inclinato alle cose dell'architettura, fu per opera di alcuni amici dell'arte provveduto di mezzi onde seguire la naturale sua inclinazione, renduta più manifesta dopo la lettura del *Trattato dei cinque ordini* del Vignola. Apprese gli elementi delle matematiche sotto il p. Cavalli; ma mancandogli una guida in patria per proseguire i suoi studj, venne in suo soccorso un ricco signore che, provvedutolo di libri e di quanto poteva abbisognargli, gli assegnò eziandio una pensione, onde non fosse da prepotente bisogno tolto da' suoi studj.

Nel 1773, rimasta vacante per la soppressione de' gesuiti la cattedra di fisica e matematica, fu il Cocoli nel 1774 chiamato ad occuparla. Nel 1777 pubblicava i suoi *Elementi di geometria* e *grigonometria*, e dopo due anni vi aggiugneva gli *Elementi di statica*. Del 1783 l' accademia di Mantova faceva stampare la memoria del Cocoli sul quesito: *Stabilire la vera teoria delle acque ascendenti per mezzo di sfori ne' vasi, indicando le circostanze in cui questa teoria potrebbe applicarsi alle acque correnti nel loro letto naturale*; ed accordava al valente autore il doppio prezzo del promesso premio

La moltiplice dottrina contenuta in tale dissertazione consigliò il senato veneto a porre il Cocoli nel numero de' cinque fisici incaricati di suggerire mezzi onde impedire i guasti che da tempo immemorabile faceva la Brenta nelle campagne padovane e le cognizioni del nostro illustre matematico eminentemente contribuirono all' utilità del proposto scopo.

Approfittando egli del vantaggio che ritratto aveva dall' unione della pratica alla teoria, scrisse intorno allo *Sbocco de' fiumi in mare* un trattato che perì tra le fiamme in occasione delle guerresche vicende del 1799. Fino dal 1797 era stato il Cocoli continuamente incaricato d' incumbenze utili alla sua patria; e nel 1802 fu aggregato al collegio dei dotti della repubblica italiana.

Allorchè tre anni dopo fu dal governo ordinato di aprire un canale navigabile da Brescia al fiume Oglio, il Cocoli propose di condurre il canale fino a Fusio, indicando convenientemente i modi e mezzi d' esecuzione. Fu perciò nominato ispettore generale d' acque e strade del regno d' Italia, nella quale carica si distinse col suo zelo e co' suoi talenti fino al 1812, epoca della sua morte. Si trovò tra i suoi manoscritti un *Trattato completo di matematica*: e gli archivj dell' accademia di Brescia cui egli apparteneva conservano diverse erudite dissertazioni lette in diverse circostanze.

VITTORIO ALFIERI.

§ I. *Sua nascita e suoi primi studj presso lo zio tutore ed in Torino. Suo trasporto per l' equitazione e suoi primi viaggi. Suoi infelici amori in Inghilterra. Di ritorno in Torino, deve alle pene di una violenta passione i suoi primi studj poetici.*

Quest' illustre poeta ha scritta la propria vita tanto circostanziatamente che non accade rintracciare presso altri scrittori più sicure notizie. Le sole parti ch' egli lasciò al compilatore di una più compendiosa storia sono quelle di toglierne tutto quanto non spetta alla storia del poeta e del letterato: perocchè la natura dell' opera che viene da me continuata non permette di dar luogo a lunghi racconti che non hanno stretta relazione cogli studj e colle produzioni dell' autore.

Nacque Vittorio Alfieri in Asti da Antonio Alfieri e da madama Tournon distinte famiglie piemontesi. Rimasto orfano di padre avanti di compiere un anno, ebbe a tutore suo zio Pellegrino Alfieri, in allora governatore della città di Cuneo. In età di nove anni lo collocò nell' accademia ossia collegio de' nobili a Torino, dove risedeva la famiglia di sua madre; e fu raccomandato al conte Benedetto Alfieri, cugino di suo padre, ch' era il primo architetto del re. Il giovinetto Alfieri, che non aveva molto approfittato sotto la di-

sciplina de' precettori avuti in Asti, non fece progressi nel collegio de' nobili. Travagliato da nauseanti malattie, che sempreppiù ne inasprivano il carattere naturalmente collerico e violento, amareggiarono i primi periodi della sua gioventù.

La morte del tutore lasciavalo libero di disporre a piacer suo delle proprie sostanze in età di sedici anni. Uscì immediatamente dal collegio, dov'era sempre stato contro sua voglia, e ne uscì ad un di presso egualmente digiuno de' buoni studj com'eravi entrato e senza aver contratto altro gusto per gli esercizj ginnastici che quello dell'equitazione. La noja lo seguiva anche fuori dell'accademia: onde, sperando di dissiparla, risolse di viaggiare. Racconta egli stesso che in pochi mesi vide gran parte dell'Italia; che di là passava in Francia e trattenevasi alcun tempo a Parigi; indi sbarcava sulle coste dell'Inghilterra, e dopo aver qualche tempo dimorato nell'Olanda, rientrava in patria senza aver pure avuto il solo pensiero di conoscere qualche cosa, di studiare, di vedere.

Più rapido e più lungo fu il secondo viaggio; perocchè in diciotto mesi attraversò la Germania, la Danimarca, la Svezia, la Russia, la Prussia; indi tornava per la via di Spa e dell'Olanda in Inghilterra. Passeremo sotto silenzio le amorose follie e gli scandalosi avvenimenti che lo tennero sette anni a Londra. Alla fine abbandona l'Inghilterra, ed attraversando nuovamente l'Olanda e la Francia, passa i Pirenei, visita la Spagna ed il Portogallo, ed all'improvviso, lasciata Lisbona senza mai prender riposo, trascorre precipitosamente la Spagna e la Francia, e rivede Torino in principio di maggio del 1772.

Colà per lo spazio di due interi anni prova tutte le pene di un violento amore ispiratogli da una ragguardevole dama; ma deve a questa passione il gusto della poesia, il desiderio di far versi.

§ II. *Suo primo tentativo di un componimento tragico. Suoi primi studj della lingua italiana. Sue prime tragedie: il Filippo II e Polinice. Divergenti opinioni intorno al loro merito. Parini lo presagisce ristauratore dell'italiana tragedia.*

Dopo alcuni deboli tentativi, gli riesce di comporre una specie di tragedia, della quale Cleopatra è la protagonista, che fu rappresentata in Torino nel 1775, unitamente ad una farsa intitolata i *Poeti*, in cui l'autore si beffa egli stesso della sua tragedia. L'esito di questo doppio esperimento, sebbene limitato a due rappresentazioni, fissò i destini d'Alfieri e fu il cominciamento di un nuovo tenore di vita.

Racconta egli stesso ingenuamente che, esaminando lo stato delle proprie cognizioni, trovò di non conoscere che mediocremente la lingua francese, pochissimo l'italiana, niente affatto la latina. Risolse adunque di trascurare del tutto la prima, di apprendere perfettamente l'idioma italiano, e tanto almeno il latino da intendere i classici autori. Lo studio delle due lingue aggiunto a quello della tragedia secondo il nuovo metodo e le nuove idee che si propose di seguire nel comporla, somministrando materia forse più che non bisogna onde occuparlo lungamente, lo tolse interamente all'ozio per renderlo laborioso ed attivo.

Le prime sue vere tragedie furono Filippo II e Polinice. Totalmente diversi furono i giudizj degli uomini, in ragione della diversa capacità e carattere loro. Da molti non furono intese; e perchè di un genere affatto diverso da quelle che l'Italia avevano fin allora prodotte e dalle più conosciute del teatro francese, ne furon fatti confronti che tornarono a danno dell'Alfieri. Altri, senza esaminare l'intrinseco merito, e forse incapaci di farlo, ne censurarono amaramente lo stile. Pochi sommi ingegni le risguardarono quale principio di tragedie italiane di robusto concepimento che avrebbero liberata la patria dalla vergogna di confessarsi per questo rispetto da meno della Francia e dell'Inghilterra. Racconterò quanto accadde in Milano; che a un di presso farà la storia dell'accaduto in altre principali città della nostra penisola. La gazzetta del Veladini, di cui la parte letteraria scrivevasi allora dal p. Soave professore di logica e metafisica in Brera, trovò le due prime tragedie d'Alfieri detestabili per conto di lingua, di stile e, se al ciel piace, di condotta dal primo all'ultimo verso; perocchè avevano mortalmente ferito il placido delicato orecchio del sistematico professore, che scriveva ogni giorno cento versi scioltidi giusta misura, il *dur*, il *fer* ed altre tronche voci e modi di dire aspri od insoliti usati

dal nostro poeta. Giuseppe Parini portò affatto contrario sentenza, e nella bella canzone che comincia:

> Queste che il fiero Allobrogo
> Note piene d'affanno ec.

diretta all'egregia eruditissima dama donna Paola Castiglioni, che gli aveva mandate le nuove tragedie del poeta astigiano, le dichiarò ridondanti di tragica forza e capaci di scuotere ed eccitar grandi e magnanimi affetti. Che più? preconizzò in Alfieri colui che doveva sollevare l'italiana tragedia al livello delle francesi, delle inglesi, delle greche, non dissimulando i difetti di lingua delle prime.

> Tanta già di coturni, altero ingegno,
> Sovra l'italo Pindo orme tu stampi,
> Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
> Lungi dall'arte a spaziar tra i campi.
> Come dal cupo ove gli affetti han regno
> Trai del vero e del grande accesi lampi,
> E le poste a' tuoi colpi anime segno
> Pien d'insolito ardir scuoti ed avvampi!
> Perchè dall'estro ai generosi passi
> Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
> Non risponde la voce amica e franca?
> Osa, contendi, e di tua man vedrassi
> Cinger l'Italia omai quella corona
> Che al suo crin glorioso unica manca.

Ma di ciò parleremo più acconciamente nell'articolo terzo, dopo che avremo dato contezza di tutte le tragedie e di altri lavori drammatici dell'illustre Astigiano.

Le prime due tragedie, se non riunirono i suffragi di tutto il mondo letterato, levarono in guisa tal fama del nuovo poeta che universale era il desiderio di nuovi drammi. Nè questi si fecero lungamente aspettare; perocchè dal 1775, in cui si recitò in Torino la *Cleopatra*, fino al 1782 divulgaronsi, dopo il *Filippo II* e *Polinice*, altre dodici tragedie, nelle quali l'autore si mostra sempre più castigato scrittore, senza perdere la forza tragica; e queste furono: *Antigone*, *Agamennone*, *Virginia*, *Oreste*, *La congiura de' Pazzi*, *Don Garzia*, *Rosmunda*, *Maria Stuarda*, *Timoleone*, *Ottavia*, *Merope* e *Saulle*.

Diverse cagioni rimossero l'autore dagli studj tragici, non ultime delle quali furono la smodata passione per i cavalli, che lo trasse a fare un nuovo viaggio in Inghilterra per acquistar diverse coppie a gran prezzo, e le agitazioni inseparabili da vivissima e costante passione verso una *Donna* per meriti personali e per elevata condizione illustre, che all'ultimo fu l'indivisibile sua compagna fino alla morte. Separati in Italia da insormontabili ostacoli, la raggiunse in Alsazia, e colà, ricuperata la tranquillità dello spirito, scrisse a brevi intervalli *Agide*, *Sofonisba*, *Mirra*, poi *Bruto I* e *Bruto II*.

§ III. *Componimenti di diverso genere in verso ed in prosa. Va da Kehl a Parigi per far stampare le tragedie. Abbandona Parigi colla sua donna e si rifugia in Italia. Sue perdite cagionate dalla rivoluzione francese.*

Per non interrompere la serie de' suoi lavori tragici, ho fin qui differito a parlare delle scritture che l'autore compose nel periodo dei quattordici in quindici anni ne' quali fece tutte le diciannove preallegate tragedie. Occupano tra queste un distinto luogo la *Traduzione delle storie di Sallustio*, che per avventura sconsiglieranno chiunque in avvenire dal darne altra migliore. Il *Trattato della tirannide* riscosse applausi, ma le sue opinioni debbono incontrare la giusta riprovazione delle savie persone, non agitate da turbolenti passioni e che sanno con maggior prudenza valutare i principj d'una sana politica. Ma forse più che nel libro della Tirannide disvelò l'autore i principj politici adottati nel 1792 o in quel torno, e che poscia non tardò, per diverse personali cagioni, a ribadire nel poema in ottava rima, diviso in quattro canti, intitolato l'*Etruria vendicata*; nelle cinque odi relative alla Rivoluzione Americana, ed in quella che chiamò *Parigi Sbastigliato*.

Alcuni anni prima e durante il suo soggiorno in Alsazia, recossi a Parigi per far eseguire un'elegante e nitida edizione delle sue tragedie; mentre faceva stampare a Kehl altre opere in verso ed in prosa, contro le quali sarebbersi in Francia mosse insuperabili difficoltà. Erano queste la *Tirannide* ed il libro del *Principe e delle lettere*. Vivea tranquillo in Parigi, se non se continuamente inquietato, più che non avrebbe dovuto esserlo, dalle pratiche consuete degli stampatori; e colà l'aveva raggiunto l'inclita sua *Donna* (così egli la chiamò poi sempre), in allora diventata libera di disporre di sè e d'ogni sua cosa. Le edizioni delle sue opere ed a Kehl ed in Parigi erano ormai terminate, quando scoppiò la rivoluzione. Io non saprei quali

fossero in allora le sue opinioni, se l'ode intitolata Parigi Sbastigliato non è una sincera dichiarazione de' suoi interni sentimenti. Ben so che dopo il 10 agosto del 1792, che diede a Parigi ed alla rivoluzione il più minaccioso aspetto, Alfieri, ch'era di fresco ritornato da una breve gita fatta a Londra, superando mille difficoltà, partì colla sua Donna alla volta della tranquilla Italia e fissò stabilmente la sua dimora in Firenze.

L'autore descrive con cupi ma veri colori l'ingiusto e barbaro procedere del governo rivoluzionario, che dopo la sua partenza confiscò i suoi mobili e libri, senza farsi carico della sua qualità di straniero o della sua letteraria celebrità. La maggior parte de' suoi averi era impiegata ne' pubblici fondi di Francia e fu perduta; altro non avendo ricuperato, dopo alcuni anni, che le casse contenenti la bella edizione delle tragedie eseguita da Pietro Didot; essendosi perdute tutte le opere dell' edizione di Kehl. Di qui ebbe origine quel giusto ma troppo esagerato odio che manifestò e conservò finchè visse contro la Francia.

§ IV. *Stabilitosi in Firenze, riprende gli abbandonati studj. Eseguisce alcune traduzioni per apprendere la lingua latina; poi dal greco per lo stesso motivo. Sue poesie liriche e satire. Il Miso-Gallo.*

Dopo tanti travagli e tante perdite, accomodossi Alfieri alle circostanze, e trovandosi sotto il bel cielo di Firenze con quanto gli restava di più caro, non tardò ad abbandonarsi di nuovo a' suoi prediletti studj. Scrive egli stesso che aveva tradotto Sallustio e l'Eneide di Virgilio per impadronirsi della antica lingua del Lazio; nel 1796 o in quel torno, essendosi proposto di conoscere l'idioma greco, fecesi a tradurre alcune cose dal greco, ed ebbe il conforto di vedersi tanto inoltrato nello studio di quella doviziosa lingua da gustarne in parte le native bellezze. Tra le sue traduzioni dal greco furono stampate dopo morte *l'Alceste* d' Euripide, cui associò un' altra *Alceste* di sua composizione, chiamata da lui *Alceste II*; i *Persiani* di Eschilo, il *Filottete* di Sofocle, le *Rane* d'Aristofane. Abbiamo poc' anzi accennata la traduzione dell' Eneide di Virgilio e delle Storie di Sallustio. Rivide quest'ultima accuratamente e la rese cosa degna del suo nome; l' altra abbandonò alla cupidigia de' tipografi senza ridurla a quella miglior condizione cui avrebbe potuto sollevarla.

Tre altre scritture, oltre una copiosa raccolta di poesie liriche, richiamano la nostra attenzione la sua *Vita*, le Satire ed il Miso-Gallo; perocchè non sarebbe prezzo dell'opera il far parola di quelle commedie di nuovo genere che non avrebbero dovuto veder la luce. Delle poesie liriche può dirsi ciò che di altri grandi lirici è stato detto, che sarebbero più belle se fossero *in stil più colte, in numero più rare*; ma veruno negherà che vi si scontrino frequentemente la forza del dire, le sentenze, il caratteristico stile del sommo tragico. Alle satire molto manca perchè possano paragonarsi, non dirò alle oraziane, chè sarebbe bestemmia, ma nè pure a quelle di Lodovico Ariosto o di Benedetto Menzini. Ad ogni modo vi si scontrano di bei tratti e cose non ancor dette da altri. Il Miso-Gallo è un parto di riscaldata fantasia, che presso le moderate persone non può essere bastantemente scusato dalle offese ricevute non dall' intera nazione, ma da chi ne fomentò e diresse i moti rivoluzionarj.

§ V. *Sua ultima malattia e morte. Invenzione dell' ordine d'Omero. Monumento erettogli in s. Croce. Carattere fisico e morale. Le diverse opinioni intorno al merito delle sue tragedie si riuniscono a dichiararlo principe della tragedia italiana.*

Giunto ai 53 anni, cominciò l' Alfieri a sentire i tristi effetti delle ostinate fatiche degli ultimi tempi, dell' intollerante ed acre suo temperamento, che mai non conobbe freno dall' uscita del collegio di Torino fino all' ultimo giorno della sua esistenza. A questi mali s' aggiunsero gli errori del regime di vita adottato da lui a dispetto degli altrui consigli: tanto che l'Italia vide spegnersi nella ancor fresca età di 54 anni il suo sommo poeta tragico, il giorno 8 di ottobre del 1803.

Non debbo passare sotto silenzio un suo ridicolo pensamento, che disvela l'alta opinione ch' egli aveva del proprio merito. In mezzo alle sofferenze de' mali che lo trassero nella tomba, memore della sentenza d'Orazio: *Sume superbiam quaesitam meritis*, volle, per valermi delle

sue espressioni, premiar sè medesimo dell'avere in provetta età imparato con improbo studio la lingua greca, immaginando una collana d'ordine che portasse incisi i nomi di ventitrè tra antichi e moderni poeti, onde gli servisse di decorazione. La collana doveva essere d'oro, con pietre dure e giojellata. Appeso alla medesima vedrebbesi un cammeo rappresentante Omero, sotto al quale due versi greci composti da lui, che riferisco in volgar lingua fedelmente tradotti: *Alfieri, credendosi egli stesso cavalier d'Omero, inventò un ordine più sublime che non quello degl'imperatori.*

Le mortali sue spoglie ebbero riposo nella chiesa di s. Croce di Firenze tra il monumento di Michelangelo Buonarroti e quello di Nicolò Machiavelli. La sua inclita *Donna* gli fece innalzare magnifico monumento, che il più grande de' moderni scultori inventò ed eseguì pel più grande tragico d'Italia.

Ebbe Alfieri alta statura e nobile imponente aspetto, sebbene l'aria del volto fosse abitualmente altera e disdegnosa; fronte spaziosa, capigliatura folta rossiccia, lunghe le gambe ed asciutte. Fuggì sempre le romorose società, nè si curò di piacere. Fu di animo elevato, ma spesso non immune da orgoglio. Ardenti erano tutte le sue passioni. Fu creduto poco sensibile, ma egli diede luminose prove di costante amicizia verso i pochi buoni creduti degni del suo affetto. Non fu sempre felice nello scegliere gli oggetti dell' amor suo, sempre impetuoso, sempre estremo; ma da che una donna degna del suo attaccamento ebbe la sorte di piacergli, a dispetto di mille ostacoli e pericoli, più non l'abbandonò, e fece riverberare sopra di lei la propria gloria, onde il suo nome passi unito al suo alla più remota posterità, come quelli di Beatrice e di Laura con Dante e Petrarca.

Allorchè i pedanti si scatenavano contro il difettoso stile ed il duro verso della sue tragedie: « Questi difetti, disse un grande uomo, si crederanno un giorno bellezze di stile; ed il suo verso sarà dai futuri tragici imitato. Tutti lo imiteranno, nessuno l'uguaglierà. Egli sederà principe fra gl' italiani tragici. Egli avrà la gloria dell'originalità, a la misura del rispettivo merito de' successori sarà il più vicino o lontano grado d'imitazione, finchè non sorga un felicissimo ingegno che, favoreggiato da particolari avvenimenti, e di grandissimo ardire capace, sdegni ogni via tracciata dell'astigiano poeta, sappia calzare un tragico coturno ancora intatto » Il vaticinio fin ora si avverò. Sorsero fin ora, dopo Alfieri, Monti, Nicolini, Pellico, Bertolotti ed altri pur degni di rimembranza: e vorrei tra questi illustri tragici trovar luogo all'esimio autore dell'*Adelchi* e del *Carmagnola*; ma questi due poetici componimenti ridondanti di singolarissimi pregi, non appartengono alla tragedia rappresentativa. Tutti occupano un onorato seggio, ma Vittorio Alfieri a tutti sovrasta, come Omero agli epici, Pindaro ai lirici, Tasso ai drammatici pastorali, Ariosto ai romanzieri, Parini ai satirici.

Calsabigi fu il solo censore degno di Alfieri: ma lo stesso Alfieri ebbe il coraggio di chiamare a sindacato i proprj drammi e di far servire i difetti dei primi a propria istruzione, e non contento di superar sè stesso, osò, e non infelicemente, venire al paragone di Maffei e di Voltaire colla *Merope*.

Dovrei chiudere quest' articolo col produrre le diverse opinioni intorno al rispettivo merito del tragico astigiano e dei francesi Racine, Cornelio, Voltaire. Fu quest' argomento proposto per tema di un concorso accademico; ed un italiano ottenne il premio sagrificando la propria all'opinione della principessa che l'aveva proposto.

FABRONI ANGELO.

§ I. *Nascita e suoi studj in patria ed in Roma: viene assistito da M. Bottari. Sue opere giansenistiche, sua vita di papa Clemente XII, è protetto da Benedetto XIV, orazione funebre per il pretendente, sua prima idea di scrivere le vite dei dotti.*

In Marradi, borgata di quella parte del territorio della Romagna che da oltre tre secoli forma parte del gran ducato di Toscana, nacque nel 1732 da antica nobilissima famiglia, sebbene in misero stato ridotta, Angelo Fabroni. Terminati gli studj elementari in patria, fu ricevuto nel collegio Bandinelli di Roma, i cui

allievi frequentavano le scuole dei gesuiti. Studiava ancora la rettorica quando lesse un discorso scritto in lingua latina contro i plagiarj che cercano d'acquistar nome tra i letterati a spese degli autori ch'essi hanno derubati, che bastò a farlo vantaggiosamente conoscere.

Erano già tre anni che dimorava in Roma, ed avendo già terminato il corso degli studj filosofici, sentiva il bisogno di avere qualche impiego onde provvedere alla propria sussistenza; perocchè nulla aveva ereditato dal padre, morto nel 1751. Fu presentato al celebre prelato M. Bottari, che graziosamente l'accolse e, fattogli vestir l'abito ecclesiastico, lo nominò suo coadjutore d'un canonicato a s. Maria in *transtevere*.

Era il Bottari nelle cose delle belle arti versatissimo, ed in pari tempo risguardato come uno de' piu caldi partigiani del giansenismo: onde il nostro Fabroni, per assicurarsi meglio il suo favore, divise i suoi studj tra le belle arti e la teologia. Ben tosto pubblicava tre opere tradotte dal francese in lingua italiana, l'*Apparecchio alla morte* del p. Quesnel, i *Principj e le regole della vita cristiana* di le Tourneux, e le *Massime* della marchesa di Sablé, illustrate dal traduttore. Furono queste dal partito contrario ai gesuiti favorevolmente accolte; ma vedendo il giovane autore che in Roma erano meglio accolti i libri scritti in lingua latina, ch'egli si era resa familiare fin da quando studiava la rettorica, pubblicava in tale idioma la *Vita di papa Clemente XII*. Altro pregio non aveva questa (secondo il giudizio datone dallo stesso autore) che quello d'una scelta latinità; ma non pertanto soddisfece in modo al desiderio del cardinale Neri Corsini che, pagate egli stesso le spese della stampa, magnificamente regalò il Fabroni.

Accadde non molto dopo che fu scelto dal maestro del Sacro palazzo a recitare nella cappella pontificia, innanzi a Benedetto XIV, un discorso latino sull'ascensione. Il dotto pontefice non tardò a beneficarlo, ottenendogli d'aver parte ad un legato della principessa Camilla Rospigliosi, che l'obbligava allo studio della giureprudenza civile ed ecclesiastica. Terminati gli otto anni contemplati dal legato Rospigliosi, il Fabroni volgevasi interamente alle belle lettere.

Ben tosto leggeva nella chiesa di s. Maria la funebre latina orazione del pretendente Giacomo Stuart; onde il figlio di questo principe, il cardinale d'York, che l'udì, ne fu in modo commosso che volle attestarne all'autore il suo pieno soddisfacimento con un premio più proporzionato alla grandezza sua che al merito dell'oratore.

Fu in tale occasione che Fabroni concepì l'idea di scrivere in latino le vite dei letterati italiani vissuti nel diciassettesimo secolo e nel susseguente: ed a questa opera deve egli più che a tutt'altro l'immortalità del proprio nome.

Ma prima di parlare di tali vite mi è d'uopo accennare che circa il 1764 aveva egli pubblicata una versione italiana degli *Entretiens de Phocion* dell'abate Mably. Molti patrizj veneziani risguardarono l'austerità de' costumi raccomandata alle repubbliche da Focione come un'aperta censura della licenza ond'era accusato il veneto senato d'accordare al popolo per tenerlo meglio ubbidiente. Ricusando egli di scendere a quelle basse pratiche che in allora, più che tutt'altra cosa, aprivano la via agli onori ed alla fortuna, e d'altra parte, vedendosi in Roma preso di mira dal partito de' gesuiti; cesse alle istanze di alcuni potenti amici che lo chiamavano in Toscana.

§ II. *È nominato priore del capitolo di s. Lorenzo di Firenze. Sua andata a Roma e favori ricevuti dal papa Ganganelli: è nominato provveditore dell'università di Pisa e priore dell'ordine di s. Stefano: pubblica alcune lettere autografe del diciassettesimo secolo: va a Parigi ed in Inghilterra, di ritorno in Toscana scrive molte vite.*

Vi era da poco giunto (1), quando dal gran duca Leopoldo I fu nominato priore del capitolo della basilica di s. Lorenzo. D'allora in poi egli divise le sue cure tra le incombenze della sua carica e gli studj letterarj, non altro divertimento riservandosi che quello della musica.

Otteneva, dopo due anni, la licenza di recarsi per breve tempo a Roma, dove Clemente XIV, creato allora papa, volle

(1) Credesi nel 1767.

dargli una non dubbia testimonianza dell' antica sua stima ed amicizia, nominandolo suo prelato domestico. Il Fabroni mostrossi grato all'amorevole pontefice, ma si scusò costantemente di rimanere alla sua corte, onde mostrarsi riconoscente al gran duca, che al grado di priore di s. Lorenzo aggiugneva le cariche di provveditore dell' università di Pisa e di priore dell' ordine di s. Stefano.

Di ritorno in Toscana, dopo una breve gita a Napoli, otteneva dal gran duca la licenza di pubblicare una raccolta di Lettere scritte da dottissimi uomini del diciassettesimo secolo al cardinale Leopoldo de' Medici, le quali spargono molti lumi sulla storia letteraria di quel secolo (1).

Contemporaneamente, assistito da diversi scrittori suoi amici, intraprendeva il celebre *Giornale de' letterati di Pisa*, di cui pubblicavansene ogni anno quattro volumi. Questo lavoro, in gran parte a suo carico, oltre l' obbligarlo a straordinarie fatiche, non lasciava di procurargli di quando in quando sensibili dispiaceri; ma egli sosteneva ogni cosa con generoso coraggio.

Seppe intanto che il gran duca lo aveva scelto a precettore de' suoi figli: onde, volendo approfittare del breve tempo che gli rimaneva avanti di entrare nell' esercizio di così delicata carica, ottenne dal gran duca di far un viaggio alle principali corti d' Europa: ciò che gli venne accordato unitamente ad un rescritto al tesoriere dell' ordine di s. Stefano di pagargli le spese del viaggio. Il Fabroni vide allora Parigi, dove contrasse domestichezza con tutti i più illustri scienziati; indi dimorava soltanto quattro mesi in Inghilterra per rimanere ancora alcun tempo in Francia e conoscere altri paesi.

Di ritorno in Toscana nella state del 1773 trovò che il gran duca lo aveva dispensato dalla carica di precettore de' reali figli; onde, approfittando dell' ottenuta libertà, consacravasi totalmente alla sua prediletta opera biografica dei letterati italiani. Rivide, corresse, accrebbe il già fatto lavoro, e pubblicò di nuovo in cinque volumi le vite di già stampate; aggiungendovene di nuove che rapidamente tennero dietro le une alle altre. All' ultimo risolse di scrivere separatamente da questa raccolta le vite di tre sommi uomini, fondatori della potenza e della gloria della famiglia dei Medici.

Diede principio a questo suo divisamento col pubblicare quella di Lorenzo il *Magnifico*, alla quale teneva dietro la Vita del suo avo Cosimo il vecchio, chiamato a ragione il *Padre della patria*; ed all' ultimo dava alla luce ott' anni dopo quella del figlio di Lorenzo, papa Leon X. Tale ritardo fu cagionato dal viaggio ch' egli fece nella Germania, dove vide le più insigni capitali, i grandi, i dotti e le accademie.

Al suo ritorno in Toscana nel 1791 ebbe ordine dal gran duca di scrivere la storia dell' università di Pisa. Avanti che passassero quattro anni ne aveva pubblicati tre volumi, senza perciò interrompere le sue Vite dei letterati, nè quella di Leon X. Egli continuò a scrivere quest' ultima opera fino alla discesa de' Francesi in Italia (1796). Rimasero in tali circostanze interrotte le comunicazioni tra la Toscana, la Lombardia, i paesi veneti, la Romagna; dai quali più non ebbe alimento il suo Giornale letterario. Ne venne pur danno ad altre sue opere; ma essendosi nel 1800 recato a Lucca, scrisse colà le Vite di due letterati Beverini e Tabarrani.

§ III. *È sorpreso in Lucca dalla gotta, pubblica alcune opere di pietà; si ritira nel convento di Cerbone; torna a Pisa dove termina la sua vita. Onori funebri resi al suo merito, suo compendio dell' Anacarsi di Barthelemy.*

Continuando la sua dimora in Lucca fu colà sorpreso dai primi dolori di gotta che in breve crebbero a segno d'impedirgli ogni lavoro. Approfittava non pertanto di qualche intervallo per ripigliare i suoi studj; ma nel 1801 si operò in lui un subito cambiamento di gusti e di volontà. Diede l'ultimo addio alle lettere profane, e tutto si consacrò alle sacre, quali sono le due operette per le feste *del Natale* e di *Nostra Signora del soccorso*, pubblicate nel 1801 e 1803.

Fu in questi ultimi periodi di vita che egli si chiamò colpevole di alcune frasi sfuggitegli dalla penna; e specialmente di aver detto, parlando dei gesuiti, *che*

(1) Fu quest' opera pubblicata in due volumi.

erano come i porci, che quando voi ne avete percosso uno, tutti vi si fanno addosso per vendicarlo: frase veramente indegna d'un cristiano e di un onesto scrittore. Ciò era stato detto nella vita di Apostolo Zeno, che per una inconcepibile dimenticanza intitolò all' illustre Girolamo Tiraboschi suo amicissimo, ma appartenente all' ordine de' gesuiti, il quale chiamossene offeso.

Duranti le vacanze dell' università di Pisa monsignor Fabroni si ritirò nella solitudine di s. Cerbone presso i francescani riformati, non d'altro colà occupandosi che del suo passaggio a miglior vita. Dopo un mese, tornato a Pisa, andò ogni dì più peggiorando fino al 22 di settembre del 1803, in cui spirò. Ebbe solenni esequie e lapidaria iscrizione sepolcrale sotto il suo busto in marmo posto in Campo santo.

Abbiamo accennate le principali opere di quest'illustre italiano; ma non dobbiamo omettere di far parola del compendioso volgarizzamento del celebre *Viaggio del giovane Anacarsi in Grecia* dell'abate Barthelemy, il quale scriveva a Fabroni: « Nulla d' importante fu omesso nella » vostr' opera. Ho ammirato la scelta e » l' unione dei fatti, la proprietà dei ter- » mini e la rapidità dello stile. » Questo lavoro che avrebbe lungamente occupato un altro scrittore, non fu che un intrattenimento di sollievo per Fabroni, in tempo che stava compilando la Storia dell' università di Pisa ed altre opera di grande importanza.

TANZI CARL' ANTONIO, BALESTRIERI DOMENICO, PORTA CARLO.

§ I. *Nozioni preliminari intorno ai diversi dialetti d' Italia, scrittori del dialetto milanese; e perchè ammessi tra gli scrittori di letteratura italiana.*

Avanti che gl' Italiani adottassero la lingua comune, o cortigiana, o solenne che chiamar si voglia, scrissero e pubblicarono le loro scritture nell' idioma del proprio paese, tostochè la lingua latina cominciò a non essere da tutti intesa. I Siciliani, poco prima di Federigo II, e lo stesso Federigo composero canzoni in dialetto siciliano (1); ed avanti che si divulgasse la *Divina Commedia* di Dante, altri verseggiatori della bassa e dell' alta Italia composero canzoni nel proprio dialetto in sull' andare delle poesie dei trovatori provenzali. Questa costumanza si mantenne fino a' dì nostri come presso altri popoli ancora tra i milanesi, i quali nel diciassettesimo secolo ebbero Carlo Maria Maggi, che pubblicò varj volumi di poesie liriche e drammatiche in dialetto milanese. Ebbe diversi imitatori nel diciottesimo secolo, e nel presente, tra i quali eminentemente si distinsero il Tanzi, il Balestrieri ed il Porta.

Sebbene, rigorosamente parlando, gli autori di scritture dettate in dialetti municipali non appartengono alla letteratura italiana, non ricuseremo di parlare di questi tre insigni poeti, come di altri di diverse contrade d' Italia, che arricchirono i loro dialetti di opere insigni.

§ II. *Nascita e primi studj di Carl'Antonio Tanzi; si assicura un onesto sostentamento; suoi studj di storia letteraria: contribuisce al risorgimento del buon gusto; carattere del Tanzi, sua ultima malattia e morte; saggio di poesie.*

Nacque Carl' Antonio Tanzi in Milano da antica e già cospicua famiglia, ma ridotta a modesta fortuna, l'anno 1710 (2). I primi studj di lui furono tali, quali era permesso alla fortuna del padre, alla qualità de' tempi e dei coltivatori. Le occasioni, gli esempi e la natural disposizione fecero ch' egli si dichiarasse per le belle lettere e massimamente per la poesia. Ma questi studj, il cui abuso disvia ordinariamente la gioventù dalle cose più utili, non impedirono al Tanzi di applicarsi ad altre facoltà onde assicurarsi quello stato di vita mediocre che allontana egualmente e dalla necessità che ci avvilisce dinanzi agli altri, e dalla ridondanza che d' ordinario ci rende soverchiatori ed inumani. Egli impiegò una parte della sua vita nel assicurarsi un onesto sostentamento; divise l'altra tra i piaceri dello spirito e quelli del cuore, da un lato secondando la sua inclinazione per lo studio delle belle lettere, dall'altro

(1) Castelvetro *Lettere inedite*

(2) Di Carl' Antonio Tanzi scrisse la vita il Parini, per essere posta in fronte all'edizione delle sue Poesie milanesi ed italiane, fatta nel 1764, che io sommariamente riproduco.

coltivando i suoi amici e giovando a quanti poteva, anche a' suoi nemici.

Assai per tempo divenne cagionevole di salute; ma, sebbene quasi sempre abbattuto di corpo, egli conservò la mente ognora alacre, vivace ed indefessa in mezzo alla fatica ed all' applicazione. Il servigio de' suoi amici e la sua naturale inclinazione fecero ch'egli si occupasse assai nella storia letteraria, onde potè somministrare a molti de' più illustri letterati d' Italia non meno copiose che utili e peregrine notizie in tale materia; di che ne fecero onorata testimonianza il Quadrio nella *Storia e ragione d'ogni poesia*, il conte Mazzucchelli, i compilatori della *Biblioteca de' volgarizzatori*, ec.

Dichiara il suo insigne biografo che il Tanzi è stato uno de' primi che, ad onta de' cattivi metodi, contribuirono nel diciottesimo secolo a far rinascere in Milano il buon gusto delle lettere: ch'egli non era di que' poeti che, come hanno trovato un concettino ed adornatolo di poche lasciviuzze toscane si collocano di loro autorità sulle cime del Parnaso. Sapeva che la vera poesia deve penetrare nel cuore, risvegliare i sentimenti e muovere gli affetti: sapeva che ogni popolo ha passioni, che queste le esprime nel suo linguaggio, che qualsivoglia linguaggio acquista una particolar forza ed energia in bocca all' appassionato, che la poesia raccoglie questi energici segni della passione, li ordina ad un fine, li riunisce in un punto e produce l'effetto che intende; e che conseguentemente ogni lingua, qual più qual meno, è capace di buona poesia.

Era il Tanzi di un carattere ingenuo, schietto, franco e, per così dire, lodevolmente baldanzoso della sua probità ed onoratezza. La filosofia dell' animo era nella persona: alto di statura, grand' occhi neri vivaci, naso aquilino, tratti del viso aperti e fortemente scolpiti, parlare e movimento vibrati e risoluti. Nel conversare nimico d'ogni impostura, d'ogni affettazione, pieno di argute lepidezze e di fini e delicati sali senza ricercatezza. Nella sua gioventù non odiò il bel sesso; ma unì sempre all' amore anche l'amicizia con tutto il corredo delle virtù che seco porta la vera amicizia: ma a niuno fu egli più caro che a' suoi amici, com'egli niuna cosa ebbe più cara di essi. La mediocrità del suo stato, della sua casa e de'suoi comodi fu sempre mai a disposizione degli amici sia patriotti, sia stranieri. Contento egli della propria condizione e d' animo troppo elevato perchè volesse piegarsi domandando mai nulla per sè agli idoli della terra, seppe discendere fino all' importunità ed all' umiliazione di un ambizioso qualunque volta si trattò di soccorrere gli amici o i loro raccomandati.

Fu paziente e coraggioso in tutto il lungo corso della sua malattia. Morì di 52 anni pieno di rassegnazione; ed altro non lasciò morendo che un' ottima fama di sè, poche suppellettili ed, avuto riguardo al poter suo, una copiosa e scelta libreria.

Rispetto al merito poetico basti quanto riferito abbiamo poc' anzi dietro l' autorevole giudizio del Parini. Se non che, volendo dare un breve saggio del suo stile, addurremo pochi versi in dialetto milanese ed in lingua italiana.

Ottave sull' Impostura.

Chi è quel badan cha dis che l' impostura
L' è ona cossa cattiva? Adasi on poo;
Cha eto tra giò sentenz insci a drittura
No l' è caratter de la gent de coo.
L' apparenza l'inganna, e l' è segura
Che per esperienza anca mi el soo.
Se fa ben prest in su i dun pee a dezid,
Ma se fa anch prest a fa egonfià del rid

Anch' a mi st' impostora traditora
La m' è pars' ona cossa a tutta prima
Un podigh drovà intorna la scisora
E da martirizzala in prosa e in rima.
Ma poeu a sangu frecc ho vist che sott e sora
L' è bella e bona e la meritta stima,
E che mi seva on bell vairon del Lamber,
Ch' avava tolt, con reverenza, on gamber ec.

Sestine sopra le mascare.

. . . .
O in quante cose un' amecis s'è fitta
A riparar la rotta linea dritta!

Poi, che giova mostrar la stirpe antica
E gli avi ricchi e illustri oltrepassati,
Se vengo da elefante e son formica
E s'ho i lor fatti col mio oprar sporcati!
Faccia pompa ciascun de' fatti suoi
Non di quel d' altri. Gli avi non son noi.

Pur, nipoti, se il ciuffo di colei,
Che in mano oltre a tre secoli teneste
Ghermita ancora, che no 'l crederei
Senza l' ajuto, talmisia, di peste;
Perchè torniata ancor fra 'l nobil ceto
Io vi prometto di guardarvi indreto ec.

§ III. *Domenico Balestrieri; sua nascita e studj, suoi impieghi, sua erudizione, poesie* in morte del suo gatto. *Traduce in dialetto milanese la Gerusalemme del Tasso; giudizio di questa traduzione: altre sue poesie, sua morte e carattere.*

Da Giuseppe Balestrieri e da Isabella Magaoza nacque in Milano Domenico Balestrieri l'anno 1714. Studiate le umane lettere nelle scuole Arcimbolde e la filosofia in quelle di Brera, videsi dal padre destinato a percorrere la carriera legale. Poco però sofferente delle spine che in essa s' incontrano, egli mai non l'amò, e le più sollecite sue cure consacrò agli studj poetici.

Ad ogni modo le ristrettezze della sua famiglia lo costrinsero a procacciarsi un'onesta sussistenza col servire lo stato, ed in marzo del 1746 fu nominato cancelliere del magistrato straordioario per l'annona presso la regia ducal camera dello stato di Milano; impiego ch'egli conservò fino alla morte con opinione di somma integrità e diligenza.

In ottobre del 1747 si ammogliò con Rosalio Casati, dalla quale ebbe bella ed onorata figliuolanza. Visse una vita tranquilla in grembo alla sua famiglia. Assalito in giugno del 1780 da replicati colpi di apoplessia, dovette soccombere al comun fato nello stesso mese in età d'anni 66.

Il Balestrieri, scrive Gio. Maria Mazzuchelli, riuscì valoroso sì nello stile grave che nel faceto; affatto singolare poi nel popolare dialetto milanese. Fu amico, come può vedersi dalle sue rime, e specialmente dalla Raccolta in morte di un gatto, di tutti i begl'ingegni che a' suoi tempi onoravano Milano e l'Italia.

Istitutore egli pure, insieme con altri dotti, della celebre accademia de' Trasformati, recitava sempre un qualche suo leggiadro componimento nelle pubbliche adunanze di essa; ed al dire di que' nostri contemporanei cui fu dato di assistere alle sue letture, lo grazia e la vivezza del parlar suo erano tali che doppio valore acquistavano le sue produzioni se recitata da lui: favore questo, di saper ben recitare le proprie cose, a pochi autori concesso.

Pingue di corpo oltremodo fu il nostro Balestrieri, e frequentemente era solito lagnarsi nelle sue poesie di tale eccessiva pinguedine; ma ad onta di ciò era egli alacrissimo ed attivo quanto mai sì nelle incombenze della sua carica, come nelle letterarie esercitazioni. Bello e vero è il suo ritratto posto in fronte alle *Lagrime in morte di un gatto*.

Non pochi scrittori tributarono giusti encomj al Balestrieri, e fra gli altri l'abate Quadrio nella *Storia* e *ragione d'ogni poesia* ed il preallegato conte Mazzucchelli, che nella sua opera sugli scrittori italiani riferisce estese notizie di esso; notizie alle quoli in gran parte io mi attenni, siccome quelle ch'erano state all' illustre biografo bresciano comunicate da uno de' più grandi amici del Balestrieri, Carl'Antonio Tanzi.

La sua memoria fu onorata con una raccolta di rime, tra le quali trovansene di Giuseppe Parini, di Teodoro Villa e di altri illustri poeti. Ma sopra tutti si distinse il cardinale Angelo Durini, pubblicando diverse poesie latine spiranti i più caldi sentimenti di quell'amicizia che professava verso il Balestrieri. Oltre di che fece innalzare all' illustre poeta ed amico una lapide nella chiesa di s. Nazaro in cui leggesi:

DOMENICVM . BALESTRERIVM
ITALICA . CLARVM . ET . POESI . VERNACVLA
LAVDEM . SVMMAM . ADEPTVM
ET . FAMAM . AD . AEMVLATIONEM . MADDII
CARD . ANG . MARIA . DVRINI
DELECTATVS . AMICITIA . CIVIS . OPTIMI
TITVLO . CARENTEM . H . M . DONAVIT
ET . GRATVLATVR . IN . NAZARIANA . BASILICA
CONQVIESSE . PARGEMINVM . POETARVM
NATOS . HONORI . PATRIAE . ATQVE . INSVBRIAE
M . P . A . MDCCXC.

Moltissime sono le opere lasciate dal Balestrieri in lingua italiana e vernacola, ma la principale è la suo bellissima traduzione della Gerusalemme di Torquato Tasso, ch'egli scrisse in gran parte nella casa di campagna in Malgrate del canonico Candido Agudio.

Ricorderò inoltre il suo *Figliuol prodigo*, le *Novellette*, le Sestine, Quartine, Sonetti, Canzoni ec. riunite nel primo volume delle sue poesie pubblicate in Milaoo coi tipi di Gio. Pirotta l'aono 1816.

§ IV. *Carlo Porta. Sua nascita e studj; suoi impieghi. Suo matrimonio colla vedova Arauco: è socio del Teatro filodrammatico: scrive poesie in lingua veneziana, poi in lingua milanese. Giudizio intorno alle sue poesie. Suo temperamento e carattere morale, sua ultima malattia e morte. Saggio di poesie.*

Da Giuseppe Porta e da Violante Guttieri nacque in Milano il nostro Carlo l'anno 1776. Poi ch'ebbe appresi gli elementi delle latine ed italiane lettere nel collegio di Monza, studiò filosofia nel seminario di Milano, e dopo alcuni anni si pose in su la via degl'impieghi, facendosi costantemente distinguere per una non comune intelligenza e per somma illibatezza. All'ultimo ottenne la carica di cassiere generale del Monte dello stato, che onoratamente sostenne fino alla morte.

Vincenza Prevosti, che nel 1802 perdeva in Rafaele Arauco (faceto gentil poeta ed integerrimo magistrato) (1) il primo sposo, trovava in Carlo Porta il secondo marito fornito di tutte le eminenti qualità di spirito e di cuore dell'Arauco, e lo faceva padre di tre figli.

Era ancora nella più fresca gioventù quando fu ammesso nella società del teatro ora chiamato *Filodrammatico*, società instituita onde procurare all'Italia un miglior gusto di declamazione scenica, che anche per questo rispetto nulla avesse da invidiare agli stranieri teatri. Il nostro Porta sostenne con sommo applauso le parti facete, siccome quelle che meglio si confacevano alle sue inclinazioni.

In sul declinare del passato secolo fu dal padre mandato a Venezia, dove, contratta domestichezza con alcuni coltivatori di quel dialetto, tra i quali primeggiava Luigi Lamberti, ebbe frequenti occasioni di ascoltare varie poesie vernacole. Colà sentì per la prima volta risvegliarsi in seno desiderio di far versi, ed alcuni ne scrisse in dialetto veneziano di faceto argomento. Di ritorno in patria fecesi a leggere le poesie del Balestrieri, e sembrandogli che il dialetto milanese fosse suscettibile di ricevere nuove vaghezze, si determinò di farne esperimento colla pubblicazione di due almanacchi.

Scriveva in allora prose e poesie per almanacchi un moderno Burchiello che, sebbene non fosse scienziato, sapeva far ridere la brigata colle scurrilità e con volgari facezie. Gli applausi accordati dal pubblico agli almanacchi del giovane poeta, lo chiamarono a provvedere al proprio interesse, e satirizzò senza misericordia il suo rivale con un nuovo almanacco. Sentì il nostro Porta che indecente cosa sarebbe lo scendere in arena contro un uomo che usciva dai confini d'ogni letteraria civiltà; e deposto il pensiero di essere poeta, stette più anni senza scrivere un verso.

All'ultimo alcune straordinarie occasioni e la naturale inclinazione gli posero di nuovo la penna in mano per scrivere a lunghi intervalli alcune burlesche poesie che venivano avidamente lette fra gentili brigate di colte persone, le quali ravvisavano in lui grandissimo talento comico, non ordinaria ricchezza d'invenzione e regolare condotta. Incoraggiato dagli amici ad entrare di proposito in quest'arringo che gli prometteva felicissima riuscita, risolse di apparecchiarsi con lungo studio ad un lavoro che facesse dimenticare tutte le precedenti composizioni, sebbene non immeritevoli di lode.

I desgrazi de Giovannin Bongee fu la prima opera che mostrò a quale sublime meta era capace di giugnere il Porta, sebbene fosse universale opinione di quanti gustavano il dialetto milanese che il Balestrieri avesse ai posteri tolta ogni speranza di raggiugnerlo, non che di superarlo. Ed in vero, osserva l'illustre suo biografo « che, ove si possa far tacere « quel senso morale doloroso che nasce « in veder fatto soggetto di riso un con« nazionale insultato e vilipeso a torto dal« lo straniero prepotente, questo lavoro « è tale per l'eleganza dello stile, per la « pittura fedelissima del vero, per la ric« chezza del *sal* comico che vi domina da « capo a fondo che merita certamente il « favore di cui ha goduto, e gli elogi con « cui viene anche oggidì rammentato. »

A queste tennero dietro altre poesie, per diversi rispetti sempre migliori delle precedenti, che si andarono di mano in mano divulgando. Vero è però che l'autore non

(1) A tutti è noto il suo dramma intitolato il *Morbo campano*, che è una finissima faceta satira contro un medico che aveva creduto di dimostrare che la lue afrodisiaca americana non era diversa dal morbo campano degli antichi.

sempre seppe contenersi entro ai limiti d'un' urbana satira, e talvolta scordò la decenza e la morale; delle quali cose mostrossene più vòlte amaramente pentito, ed avrebbe pur voluto distrutte le poesie che offendono il buon costume o l'altrui riputazione: ma questo pentimento è sempre troppo tardo per le opere che agli enunciati difetti uniscono singolari pregi.

Il suo biografo, giudice superiore ad ogni eccezione, pensa che « la fama di « cui l'amico suo godette vivendo, quan« tunque grande ed estesa molto per uno « scrittore che si valse di un dialetto dif« ficilmente inteso fuori di Lombardia, sia « stata ciò nulla meno inferiore d'assai al « suo merito: perocchè quasi continua è « la perfezione dello stile, inesauribile la « ricchezza delle sempre variate immagini, « e sempre nuove la copia e la vivacità « dei quadri » e mille altri singolari pregi che lo costituiscono grande pittor del costume.

Lontano dal vero andrebbe colui che dall'indole de' suoi componimenti traesse argomento per giudicare del morale carattere dell'autore. Ne' suoi componimenti tutto è vivacità, allegrezza, spontanea alacrità, sempre associate ad un ingenuo ridicolo non scompagnato da fina mordacità. Per lo contrario egli era di animo aperto, sincero, semplice, rispettoso, religioso, modesto, estimatore del merito altrui e forse oltre il dovere, amico degli amici, nemico di nessuno, e piuttosto a malinconia inclinato che a festività.

Avanti di giugnere ai diciott' anni ebbe un primo insulto di podagra, che poi quasi ogni anno fieramente per molti giorni lo tormentava. In sul finire del 1820, sorpreso da grave malattia, che i fisici credettero prodotta dall'umore gottoso concentratosi negl'intestini, terminò la sua breve ma gloriosa carriera in principiu di gennajo del 1821.

Il breve seguente saggio basterà a dare un' idea del suo stile.

Sonett.

I paroll d'on lenguagg, car sur Manell,
Hin ona tavolozza de color
Che ponn fa el quader brutt, el ponn fa bell
Segond la maestria del pittor.
Senza idej, senza gust, senza on cervelt
Che regola i paroll in del descor,
Tutt i lenguagg del mond hin come quell
Che parla on so umilissem servitor.
Ma sti idej, sto bon gust, et savarà
Che no hin privativa di paês,
Ma di coo che gh'han flemma de studià.
Tant l'è vera, che in bocca de nasuria
El bellissem lenguagg di Sienes
L'è 'l lenguagg pu cojon che mai ghe sia.

BIANCONI LODOVICO e CARLO, *fratelli.*

§ I. *Loro nascita e primi studj. Giovan Lodovico pubblica un'opera sull'anatomia del corpo umano, passa alla corte del langravio d'Assia d'Armstad: sue lettere al Maffei ed all'Algarotti; Giornale letterario d'Italia. Passa alla corte di Sassonia; suo matrimonio con Eleonora d'Essen: lettere sulla Baviera; è nominato ministro presso la s. Sede. Il fratello Carlo è nominato segretario dell'Arcadia di Belle Arti in Milano; sua Guida di Milano; sua morte.*

Da famiglia originaria veronese e stabilita in Bologna nascevano in questa città i fratelli Giovan Lodovico e Carlo, il primo nel 1717, l'altro nel 1724 o in quel torno. In età di diciannove anni Lodovico, avendo terminato il corso della filosofia e delle matematiche, ottenne il posto di assistente in uno degli spedali di Bologna, e nel 1741 ottenne la laurea di dottore in medicina ed il grado di socio dell'istituto patrio.

Il fratello Carlo, poi ch' ebbe apprese latine ed italiane lettere, vestì l'abito ecclesiastico e si applicò agli studj teologici, non in guisa però di abbandonare totalmente quelli delle belle arti attinenti al disegno, alle quali mostrossi fino dalla fanciullezza inclinato.

Nel 1743 e susseguente anno pubblicava Gio. Lodovico l'*Esposizione anatomica della struttura del corpo umano* di Winceslow, da lui fedelmente tradotta ed illustrata. In breve quest' opera lo rese celebre in Italia, ed i giovani tedeschi che in allora frequentavano l'università di Bologna rendevano nella lor patria giustizia al merito scientifico ed alle rare socievoli sue qualità. Perciò il langravio d'Assia Darmstadt, principe e vescovo di Augusta, lo chiamava con onorevoli condizioni alla sua corte nel 1744; dove dimorando fino al 1750 mantenne viva la sua corrispondenza coi più illustri letterati che in allora contava l'Italia, tra i quali non rammenteremo che il marchese Scipione

Maffei, Francesco Algarotti, i due Zanotti, Filippo Ercolani ec.

Nel 1746 si pubblicavano in Venezia due sue lettere di argomento fisico dirette al Maffei; e nel susseguente anno un'altra intorno all'elettricità indirizzava egli a Francesco Algarotti che in allora dimorava in Dresda, la quale tradotta poi in francese vide la luce in Olanda nel 1748, ed in Basilea tradotta in tedesco nello stesso anno.

Continuando a soggiornare alla corte del langravio, prese a pubblicare un *Giornale delle novità letterarie d'Italia*, che periodicamente si stampava in Lipsia colla data di *Amsterdam, a spese della compagnia* nel 1748 e 1749. Questo giornale rese sopramodo celebre il nome di Giovan Lodovico Bianconi presso i letterati delle principali città della Germania: onde venne aggregato a diverse di quelle accademie, ed in particolare a quella in allora rinomatissima di scienze e lettere di Berlino.

L'anno 1750, accompagnato da onorevole breve di papa Benedetto XIV, recavasi alla corte di Dresda presso l'elettore e re di Polonia Augusto III, che non tardò a dimostrargli la sua singolare affezione, dichiarandolo suo consigliere ed uno de' suoi più cari.

Erasi da poco stabilito in Dresda quando conobbe Eleonora d'Essen, figliuola del consigliere aulico di giustizia presso Augusto III; e questa sposò nel 1753, onde far rimuovere l'ostacolo a maggiori cariche, quello della sua qualità di straniero; ed in fatti nel 1760 passava alla corte di Francia nella qualità d'inviato del re di Polonia con delicate commissioni che seppe felicemente condurre con pieno soddisfacimento del suo principe, e procacciandosi in pari tempo la grazia della real famiglia borbonica, ed in particolare quella di madama la Delfina, madre di Luigi XVI.

Nel precedente anno, costretta la corte elettorale dalle vicende della guerra a ritirarsi prima a Praga, poi a Monaco, il Bianconi costantemente la seguì; e trovandosi a Monaco impiegò i momenti d'ozio lasciatigli dalle incombenze del reale servigio, per scrivere le bellissime *Lettere sopra alcune particolarità della Baviera e di altri paesi della Germania.* Furono queste dirette al suo illustre compatriotto ed amico il marchese Filippo Ercolani, il quale le fece unitamente stampare in Lucca nel 1763. Sono queste lettere forbitamente scritte, ridondanti di buona filosofia, e tali da far annoverare l'autore tra gl'illuminati economisti di quell'età.

Erano ormai più di vent'anni che aveva abbandonata la patria, e caldo amore lo stringeva di rivederla; ma non gli dava il cuore di abbandonare il generoso suo sovrano, nè avrebbe potuto farlo senza gravissimo danno del privato suo interesse. Seppe però tanto adoperarsi che all'ultimo ottenne di essere dichiarato a ministro dell'elettorale famiglia presso la santa Sede. Restituito in tal guisa alla patria ed alle lettere, recavasi a Roma che gli offriva ciò che da lungo tempo desiderava, di consacrarsi agli studj dell'antichità e delle belle arti.

Eravi da poco giunto quando offrì i suoi consigli e l'opera sua per la formazione delle *Effemeridi letterarie* e per l'altro celebre foglio periodico intitolato l'*Antologia.*

Intanto il fratello Carlo aveva continuamente atteso agli studj delle lettere e delle arti; ed aveva acquistato nome di perspicace conoscitore delle ultime, quando, resosi vacente il posto di segretario presso alla reale accademia di belle arti eretta in Milano dall'imperatrice regina Maria Teresa, fu chiamato a cuoprirlo l'abate Bianconi: nè poteva essere affidato a migliori mani; perocchè avendo egli piena cognizione di quelle di Roma e di Bologna, la ordinò in modo che potè ben tosto prosperare e ridurla al felicissimo stato in cui presentemente si trova.

Profondo conoscitore delle opere dell'arte, volle dare ai Milanesi, che con singolari dimostrazioni di benevolenza lo avevano accolto, una non dubbia testimonianza della sua gratitudine, e pubblicò una nuova Guida della loro città che fece scordare tutte le antecedenti; e che a fronte delle molte posteriori viene tuttavia risguardata siccome la più esatta e sicura rispetto agli autori delle opere d'arti ed al rispettivo merito. Ma Milano dalla prima edizione di quest'utile libro in poi fu esposto a tante mutazioni di edificj che ora più non è possibile di osservarlo diretti dalla Guida Bianconi, e fu giuoco forza accomodarsi alle più recenti, delle quali le migliori sono quelle che, rispetto

alle conservate cose, si sono meno scostate da quella.

Luminose testimonianze del suo sapere e del suo gusto conservansi negli atti dell'accademia di belle arti in Brera; e tanti illustri artisti e letterati ai quali visse legato in stretta domestichezza tributarono giuste lodi all'eminenti qualità di spirito e di cuore di Carlo Bianconi, mancato alla gloria delle lettere e delle arti in principio del presente secolo.

§ II. *Opere pubblicate da Gio. Lodovico Bianconi in Roma. Vite del Lupacchini, di Francesco Piranesi e di Mengs. Lettere intorno a Celso. Lettere contro Luigi Crespi: saggio di poesie italiane. Sua morte e suo elogio.*

Le incombenze ministeriali presso la santa Sede, e l'*Efemeridi* e l'*Antologia* lasciavano a Gian Lodovico abbastanza ozio per occuparsi intorno ad importantissimi studj letterarj. Non farò che un breve cenno delle vite ch'egli scrisse del dottor Venanzio Lupacchini e di Francesco Venanzio, l'una e l'altra dettate con bello e semplice stile, quale si addiceva all'argomento. Assai più importante è quella di Anton Raffaello Mengs, la quale sostenne senza scapito il paragone di quella scritta dall'editore delle opere di Mengs il cav. d'Azara. Se non che coloro che presentemente la leggono non affascinati dal merito del pittore alemanno, non possono dissimularsi la soverchia e, direi quasi, bassa adulazione onde i due biografi italiano e spagnuolo tributarono piuttosto all'amico che all'artista, giugnendo perfino a preferirlo per più rispetti al Sanzio.

Nel 1779 pubblicava in Roma le sue *Lettere intorno a Cornelio Celso*, che possono a ragione risguardarsi come il capolavoro di Gian Lodovico. Mirano queste a dimostrare contro l'invalsa comune opinione che l'illustre romano medico non fiorì nel secolo d'argento della romana letteratura, ma in quello di Ottaviano Augusto, e fu contemporaneo di Virgilio, di Orazio, di Ovidio. E tali sono i documenti addotti da Gian Lodovico che il dott.° storico della storia della Letteratura italiana, che aveva dato Celso ai tempi dei Seneca e di Lucano, confessò l'error suo.

Dicesi che il Bianconi stava da lungo tempo occupato intorno alle opere di Celso, delle quali apparecchiava una splendida edizione diligentemente corretta sui codici collazionati da lui ne' suoi viaggi; e che in pari tempo stava pure allestendo una nuova vita di Francesco Petrarca, quando, recatosi a Perugia per godere qualche riposo in seno della famiglia Ansidei, in cui era collocata una sua figlia in matrimonio, fu ivi improvvisamente côlto da grave infermità che lo trasse al sepolcro il primo giorno del 1781.

Lasciava egli diverse opere manoscritte, tra le quali due lettere intorno a *Pisa ed a Firenze*, che furono stampate in Lucca pochi mesi dopo la sua morte. Il *Circo di Caracalla* vide la luce in Roma nel 1791. In Milano si pubblicarono poscia nel 1802 tutte le originali sue scritture, insieme alle opere già edite in quattro eleganti volumi in 8.° Tra le opere inedite trovansi le *Lettere risguardanti il così detto terzo tomo della Felsina pittrice, composto dal canonico Luigi Crespi*, ed un saggio di poesie italiane per molti rispetti pregevolissime.

Chi desiderasse più ampie notizie intorno a questo illustre letterato può leggere il suo elogio scritto da Annibale Mariotti e stampato in Perugia, indi nella preallegata edizione milanese.

Scrittori in lingua latina.	FERRARI GUIDO, MAZZOLARI GIUS. MARIA, detto MARIANO PARTENIO, FERRI GIROLAMO, FERRARI GIO. BATTISTA.

§ unico. *Cenni biografici e notizie delle opere loro.*

Riunisco in un solo articolo quattro autori che nell'epoca da noi trattata pubblicarono soltanto opere dettate in latino idioma. Essi, a dir vero, non appartengono alla italiana letteratura; ma sono italiani, ed i loro libri scritti nella madre lingua del Lazio, familiare a tutti i dotti d'Europa, ridondano a gloria della nostra patria. Abbiano dunque tra gl'italiani autori loro contemporanei un tenue tributo di nazionale riconoscenza che attesti alla posterità la virtù loro ed allontani dal continuatore dei *Secoli dell' italiana letteratura* il sospetto di colpevole dimenticanza.

Nacque Guido Ferrari in Novara da civile famiglia l'anno 1717. Terminati gli studj elementari nelle scuole patrie, vestì

in giovanile età l'abito gesuitico. Professò ne' collegi del suo ordine belle lettere e filosofia con grande applauso, ed assicurò l'immortalità al proprio nome con eccellenti opere biografiche e storiche e con nobilissime iscrizioni, nelle quali seppe far rivivere la purità dello stile sentenzioso e grave del secolo d'Augusto. Elegantemente scritte sono pure le vite di parecchi prodi guerrieri e di alcuni letterati. Scrisse eziandio orazioni accademiche intorno a diversi argomenti, nelle quali alcuni avrebbero desiderato non di rado il laconismo delle iscrizioni, quand' ancora avesse dovuto sagrificargli la magnificenza e la ridondanza de' più elaborati periodi. Ma la più riputata opera di quest' insigne latinista è la Vita del principe Eugenio di Savoja pubblicata sotto il titolo di: *Eugenii principis a Sabadia rerum bello gestarum.* Ai pregi della lingua trovansi uniti in questa storia imparzialità di giudizj, esattezza geografica e genealogica, piena e chiara narrazione de' fatti più importanti: se non che spiace di vedere talvolta offesa la verità storica da indebito silenzio, quasichè non manchi egualmente alla storica verità colui che, per non far torto al suo eroe, lascia sepolti nel silenzio i non lodevoli fatti, come quello che meno veracemente li espone. Mancò alla gloria delle latine lettere in età di 74 anni nel 1791.

Mazzolari Giuseppe Maria nasceva in Pesaro nel 1712. Per quali motivi cambiasse poi nome e cognome in quelli di *Mariano Partenio* è ciò che diversamente venne divulgato dai suoi biografi e che poco importa sapere. Le dodici orazioni ch' egli scrisse contro l' abuso della critica, e pubblicò sotto il titolo di *Josephi Mariani Parthenii Orationes* sono pregiatissime per l' aureo gusto con cui le dettò, ma forse riprovevoli per i motivi che gli diressero la penna contro ragguardevoli critici, e per farsi difensore di pregiudicate opinioni. Altre dodici orazioni pubblicava di vario argomento, nelle quali cercò di unire l'utile al dolce. Non pago di essersi acquistato nome di valente oratore, volle fare difficilissimo esperimento del suo poetico ingegno e compose un poema diviso in sei libri intorno alla elettricità. È superfluo il far osservare, che rimase a grande distanza dall' esemplare che aveva preso ad imitare, il poema di Lucrezio *De rerum natura.* Basterà il dire che non vi si desiderano sintassi poetica, canori versi ed alcuni ben condotti episodj; ma sgraziatamente non può giovare a chi lo leggesse per apprendere una così importante parte della moderna fisica nè soddisfare a chi vi cerca il diletto. Questo poema è intitolato: *Josephi Mariani Partenii Electricorum libri VI.* Morì in patria nel 1786.

Ferri Girolamo, romagnolo, nacque l'anno 1713, e fu uno dei più accerrimi difensori della lingua latina. A tutti è noto ciò che l'illustre d'Alembert scrisse intorno all' abuso dell' insegnamento della lingua latina, riprovando segnatamente la consuetudine di volerla far parte, anzi la più importante parte degli studj della gioventù, qualunque sia la professione che intendono di esercitare. Parve questa un' invereconda bestemmia scagliata contro l' umano sapere; ed il nostro Ferri entrò in campo contro il filosofo francese colle sue *Epistolae pro linguae latinae usu adversus Alembertium.* Ottime erano le sue intenzioni, e perorò ottimamente la causa dell' idioma latino: ma suppose nel suo avversario ostili mire contro quella lingua ch' egli non aveva. D' Alembert scrisse contro l' abuso di volerla far apprendere a coloro, cui non sarebbe riuscita di veruna utilità, e per volere sbandirla. Morì di 73 anni, lasciando poche altre scritture di non molta importanza.

Ferrari Gio. Battista nato in giugno del 1732 a Tresto, villaggio posto a breve distanza da Este, apprese belle lettere nel Seminario di Padova, di cui in matura età fu prefetto degli studj. Grandi obbligazioni gli deve quel celebre stabilimento a cagione delle utili cure ch' egli prese per migliorare la latinità e per introdurvi più ragionevoli metodi per lo studio delle scienze e delle lettere. Scrisse e pubblicò diverse opere in lingue latine, tra le quali le seguenti: *Laudatio in funere Clementis XIII, Patavii* 1769; *Vita Aegidii Forcellini, Patavii* 1792. In questa vita di un uomo tanto benemerito delle latina letteratura, troviamo sparse preziose notizie attinenti alla compilazione del *Lexicon totius latinitatis*, che per avventura è la migliore e più compiuta e più filosofica opera di tal genere che abbia l'Europa intorno alla lingua latina,

specialmente da che gli venne aggiunto l' ultimo supplemento, intorno al quale aveva operato lo stesso Ferrari. Non è meno erudita, nè meno elegantemente scritta la *Vita Jacobi Facciolati*, altro lume dello studio di Padova, la quale fu stampata nella stessa città, l' anno 1799. A queste vite tennero dietro nello stesso anno quelle degli illustri professori del Seminario di Padova sotto il titolo di *Vitae illustrium virorum seminarii Patavensis*, 1799. Tre anni dopo vedeva la luce la bella vita di papa Pio VI: *Vita Pii VI cum appendice, Patavii* 1802. Purissima ed elegante è la latina di questo scrittore, il quale se avesse trattati diversi e più utili argomenti avrebbe ottenuta maggiore celebrità. Vero è che scrisse eziandio poesie latine di vario genere, dialoghi, elegie, odi ed epigrammi, cui non mancano al certo nè poetica dizione, nè purgato stile, ma non perciò sono tali da sostenere il paragone di quelle degli antichi lirici del Lazio; oltre che gli argomenti del Ferrari non hanno gli allettamenti delle odi oraziane, delle elegie tibulliane, degli epigrammi catulliani. Morì in Padova nel 1806.

FILANGERI GAETANO.

§ I. *Sua nascita, è destinato fin dalla fanciullezza alla milizia. Ricusa di apprendere la lingua latina, mostra ingegno in geometria: suoi rapidissimi progressi negli studj, si propone di scrivere diverse opere filosofiche, prende servizio in corte. Analisi dell'opera la Scienza della Legislazione.*

Da nobilissima famiglia nasceva in Napoli l'anno 1752 Gaetano Filangeri, uno degl' illustri pubblicisti italiani che nel prossimo passato secolo possentemente contribuirono ai progressi della legislazione ed all'addolcimento della sorte degli uomini. Fino dalla nascita era dal padre destinato alla milizia: e secondo comportavano le pratiche di que' tempi, ottenne di sette anni un grado in uno dei reali reggimenti, e di quattordici entrò in attività di servizio. I cattivi metodi in allora praticati nell'insegnamento della lingua latina lo avevano in modo disgustato che ricusava di apprenderla, onde fu creduto inetto a qualsiasi studio letterario. Se non che l' accidente diede a vedere che la sua avversione era una prova del suo ingegno e non di avversione per gli studj

. Il precettore di suo fratello primogenito erasi ingannato nella soluzione di un problema geometrico: il giovanetto Gaetano s' avvide della cagione dell' errore, lo dimostrò al maestro, ed incoraggiato da questa leggiere riuscita, abbandonò la milizia per darsi interamente alle scienze ed alla filosofia. In breve così bene compensò la perdita dei primi anni che, giunto ai venti, conosceva le lingue greca e latina, l' antica e moderna storia, i principj del diritto naturale e del diritto delle genti, oltre l'essere iniziato in quasi tutte le parti delle matematiche.

A tale epoca concepì il progetto, ed in parte pure eseguì, di scrivere due opere, una sulla pubblica e privata educazione, l'altra sulla morale dei principi, basata sulla natura e sull' ordine sociale. Le idee raccolte su tali argomenti trovarono poi luogo nella grand' opera cui aodò debitore della sua gloria. Dedito qual egli era per gusto allo studio della morale, della politica e della legislazione, acconsentì per la seconda volta contro genio ai desiderj della sua famiglia, entrando nella carriera del foro, la sola via in allora che conduceva agli onori ed alla fortuna: ed i primi suoi passi risposero al concetto che si aveva grandissimo della sua erudizione ed eloquenza.

Grandissimi abusi eransi introdotti nell'amministrazione della giustizia; incerte erano le leggi e mal conosciute, ed i giudizj quasi sempre arbitrarj. Rimediava a tali abusi un ordinanza di Carlo III, emanata sopra rapporto del ministro Tanucci l'anno 1774. La filosofia applaudì a questa riforma: il foro mostravasene sconteoto. Il nostro Filangeri prese a difendere il sovrano editto, dimostrandone in una scrittura l'utilità con ragioni convincentissime e fondandosi sui più evidenti principj di giustizia. Il ministro cui era diretta la scrittura concepì un' altissima stima della scienza e del maturo ingegno del giovane giureconsulto, e lo incoraggiò a progredire nell' intrapresa carriera.

Accadde in pari tempo che l'arcivescovo di Palermo, suo zio, lo persuase a prendere servizio in corte, nella quale fu ricevuto nel 1777 in qualità di maggiordo-

mo di settimana e gentiluomo di camera del re. Ben tosto fu pure nominato ufficiale del real corpo de' volontarj di marina, addetti specialmente alla persona del re. Ma la sua dimora in corte non lo rimosse dal suo regolare sistema di vita, nè da' suoj studi, nè dal comporre la grand' opera, cui da più anni aveva rivolte le sue indagini e meditazioni.

Fino dai primi anni del diciottesimo secolo una grande scuola di filosofia politica erasi formata in Napoli. Gio. Battista Vico, arditissimo ingegno, esteso, profondo, ma bizzarro e talvolta oscuro scrittore, aveva gettati ne' suoi *Principj di una scienza nuova* que' semi, che il suo discepolo Antonio Genovesi seppe rendere fecondi. Furono in questa scuola stabiliti sopra basi diverse da quelle di Grozio e di Poffendorf, i principj del diritto delle genti e della legislazione. A Milano, dove la filosofia era apertamente protetta sotto il ministero dell'illustre conte di Firmian, Cesare Beccaria ne applicò le lezioni non alla legislazione in generale, ma alle particolari leggi dirette alla repressione dei delitti; e la sua opera di piccola mole, ma immensa per i suoi risultamenti, operò una benefica rivoluzione nella giureprudenza criminale. Mancava però un trattato che abbracciasse tutti i rami della legislazione, che esaminasse sotto ogni rispetto, e ne stabilisse i principj universali.

Fu questo il vasto monumento che Filangeri si propose d'inalzare. Egli divise la sua grand' opera in sette libri: il primo, che tratta delle regole generali della legislazione, ed il secondo relativo alle leggi politiche ed economiche, videro la luce l'anno 1780 (1). L'esito di questa opera fu maggiore oltre ogni credere dell' aspettazione; e l'autore, che non era peranco giunto ai ventott'anni, si trovò collocato tra i più rinomati pubblicisti dell' Europa.

L'importanza dell' opera richiede che ne sia posta sotto gli occhi del lettore una breve analisi. Si dimostra nel primo libro che la legislazione, siccome tutte le altre scienze, deve avere delle regole; e queste regole sono quelle che l'autore si propone di stabilire. La bontà delle leggi è o assoluta o relativa: è assoluta quando le leggi trovansi in armonia cogli universali principj della morale comuni a tutte le nazioni, a tutti i governi ed applicabili a tutti i climi: è relativa in diverse maniere, secondo che le leggi sono in relazione colla natura del governo, col principio che in questo governo fa agire i cittadini; col genio ed il carattere dei popoli; col clima, colla fertilità o sterilità del suolo, la locale posizione ed estensione del paese; colla religione degli abitanti ed il grado di maturità cui gli spiriti sono giunti. Ognun sente che in tutte queste generali disquisizioni l'autore deve spesso scontrarsi con Montesquieu. Egli ne parla con grandissima stima; non mostrasi nè imitatore, nè contrario: il suo scopo è diverso da quello dell'autore francese, e perciò diverso ancora il metodo. Cerca Montesquieu ne' diversi rapporti delle leggi coi varj oggetti che le modificano lo spirito che le dettò; Filangeri ne cerca le regole: il primo cerca di trovarvi la ragione di ciò che fu fatto, e l'altro l'indicazione di quello che deve farsi.

Nel secondo libro, che tratta delle leggi politiche ed economiche, prende ad esaminare due oggetti, la popolazione e le ricchezze. Senza prendersi pensiero, come altri fecero, di sapere se la popolazione delle moderne nazioni è più o meno numerosa delle antiche, si fa a discutere una più importante questione, quella di sapere se l'Europa è presentemente popolata quanto lo può essere. Evidente è la negativa; ond' egli ne spiega con chiarezza e con metodo le cause. Il più sicuro indizio dello stato in cui trovasi la popolazione di un paese è la condizione della sua agricoltura: e lo stato infelice dell'agricoltura in Europa basta a provar quello della popolazione; dal che è facil cosa il conchiudere che su questi due punti di tanta importanza la legislazione europea è cattiva. Gli ostacoli all' incremento della popolazione sono: il piccolo numero dei proprietarj e l'infinita quantità dei non proprietarj; le troppo vaste proprietà e le soverchiamente piccole; l'esorbitanti ricchezze ed inalienabili degli ecclesiastici in diversi stati; l'eccesso de' pubblici impieghi; le gravi imposte ed il modo di percepirle; l'attuale stato delle milizie regolari in quasi tutti gli stati dell' Europa,

(1) Napoli in due volumi in 8.°

stato che richiede una subita e necessaria riforma e per ultimo la pubblica inconti-nenza, o per miglior dire, sregolatezza dei costumi.

La prosperità dell'agricoltura, principale sorgente della ricchezza e della popolazione, trova dal canto suo gli ostacoli che derivano dallo stesso governo, o per dir meglio dall'amministrazione, quelli che procedono da pessime leggi e quelli che sono cagionati dalla soverchia grandezza sproporzionata al territorio, delle città capitali ne' diversi stati. È ufficio della legislazione l'allontanare quegli ostacoli che non sono per così dire necessarj o che non appartengono alla natura delle cose; e rispetto agli ostacoli che sembrano nel presente ordine delle cose inevitabili, spetta altresì alla legislazione l'apporvi rimedio con incoraggiamenti ed istituzioni vantaggiose all'agricoltura ed agli agricoltori.

Percorre collo stesso metodo le altre sorgenti di ricchezza, le arti, le manifatture il commercio; trovando sempre ne' vizj della legislazione le cagioni degli ostacoli che si oppongono alla loro prosperità; indicando in pari tempo in una migliore legislazione i mezzi di ridurli a prospero stato.

La maggior parte di queste dispute eran di natura assai delicata per essere trattate sotto gli stessi occhi di un governo colpevole di quasi tutti gli errori avvertiti dall'autore: e non pertanto egli tratta ogni cosa con intera libertà. Vero è che scorgesi costantemente in lui il desiderio di rendersi utile, non mai quello di nuocere o di offendere; ed egli aveva così rettamente giudicate le intenzioni del governo ch'egli voleva illuminare che il re gli conferì una commenda del real ordine di Costantino quand'ebbe appena pubblicati questi due volumi.

L'anno 1783 faceva di pubblico diritto i due seguenti, contenenti il terzo libro, che risguarda le leggi criminali. La materia vi si trova trattata in tutta l'estensione; trovansi colla stessa libertà ed indipendenza avvertiti gli abusi, ed attaccati i vizj del codice penale e delle forme di procedura; indicata collo stesso coraggio e talvolta richieste le riforme in nome dell'umanità: ma denunziando con tanta intrepidezza e svelatamente tutti gli abusi, era impossibile che il Filangeri non sollevasse contro di sè alcune classi interessate a conservarli in vigore.

§ II. *La scienza della legislazione è condannata dalla Congregazione dell' Indice: egli risponde pubblicando il IV libro; osservazioni su questo libro. Suo matrimonio con Carolina de Frendel. Si ritira in villa per scrivere il quinto libro della sua legislazione; sua salute indebolita; è chiamato al supremo consiglio di Finanza: sua morte.*

Nel terzo volume egli non aveva risparmiato la giurisdizione dei baroni nè i vizj del sistema feudale. Un oscuro critico, chiamato Giuseppe Grippa, si accinse a difendere i baroni ed i possessori dei feudi (1). Il Filangeri gli rese giustizia col non rispondergli: nè si prese maggior cura d'un'altra censura che in altri tempi avrebbe potuto turbare la sua quiete. La proposizione fatta da lui nel secondo libro di sopprimere le proprietà ecclesiastiche, e la promessa di proporre nel quinto libro la riforma degli abusi di potere della chiesa romana scandalezzarono la Congregazione dell'Indice, che condannò la *Scienza della legislazione* con decreto 6 decembre 1784.

Non altra risposta diede il Filangeri che quella di pubblicare nel susseguente anno i volumi 5, 6 e 7, contenenti il quarto libro che tratta dell' educazione, de' costumi, della pubblica istruzione: tre parti formano un gran tutto insieme. Ben si potrebbe, rispetto ad alcuni punti, pensare diversamente dell'autore, come si potrebbero chiamare in dubbio alcune dottrine de' tre precedenti libri; ma non è possibile di ricusare la nostra ammirazione a quello spirito filosofico non men saggio che fermo e nemico d'ogni eccesso, a quella immensità di nuovi lumi, al rarissimo talento di ripartirli ed ordinarli, alla vivacità dello stile sempre abbondante e sempre chiaro, a quell'amore del bello e dell'onesto, a quella filantropia che è l'anima di tutta l'opera.

Era in allora il Filangeri posto in migliore situazione che prima non lo era, per trattare convenientemente questa parte morale. Egli aveva nel 1783 sposata Carolina di Frendel, nobile ungarese, diret-

(1) *Scienza della legislazione suindicata*, ec. Napoli, 1784 in 8.°

trice dell'educazione dell'Infante seconda figlia del re, la quale aggiungeva alle esteriori attrattive i doni dell'ingegno e le più belle doti dell'animo. Per godere interamente i piaceri di questa domestica felicità e non avere altre cure che lo distraessero dalla continuazione della sua opera, erasi, con saputa del re, dimesso da' suoi impieghi militari e dalle cariche di corte, e si era, come in tranquillo porto, riparato nella piccola città di Cava lontana 25 miglia da Napoli, e colà egli scrisse il quarto libro.

Appena pubblicato, si accinse con eguale ardore alla compilazione del quinto, il cui scopo era quello delle leggi relative alla religione; ma la sua salute, di già sensibilmente alterata dall'eccesso dell'applicazione, lo sforzava spesso ad interrompere il lavoro; onde la cosa procedeva lentamente. Sopraggiunsero pure altre cagioni d' interrompimento. Il nuovo re Ferdinando IV lo chiamava nel 1787 nel supremo suo consiglio di finanze: onde tornava a Napoli; e dopo tal'epoca gl'importanti lavori dell'amministrazione non gli lasciavano disponibili per la sua opera che brevissimi intervalli.

Intanto le sue indisposizioni crescevano; la grave malattia del figlio primogenito e lo sgraziato parto della moglie profondamente ferirono la sensibilissima sua anima, naturalmente a malinconia inclinata; onde risolse di ritirarsi con tutta la sua famiglia a *Vicoequense*, che apparteneva a sua sorella prima dell'abolizione dei feudi. Colà cadde ben tosto pericolosamente infermo, e dopo venti giorni di dolori, cessò di vivere in luglio nella freschissima età di 36 anni.

§ III. *Sospetti sopra il ministro Acton non avverati. Analisi del libro V della sua opera rimasto imperfetto. La scienza della legislazione è tradotta in quasi tutte le lingue: moltissime edizioni in Italia. Progetti di altre due opere che meditava, e brevi nozioni intorno alle medesime. Qualità fisiche e morali dell' autore.*

Una privata memoria, scritta in Napoli e degna d' intera confidenza, dichiara che dopo la sua ammissione nel supremo consiglio aveva Filangeri conosciuto e dimostrato che il sistema commerciale degl'inglesi era oneroso per tutti i popoli dell'Europa, e che nell'ultima seduta del consiglio cui egli fu presente, aveva con esattissimi calcoli dimostrato quanto il commercio inglese fosse nocivo e micidiale per il regno di Napoli. Il ministro Acton, originario irlandese ed interamente ligio agl' inglesi, godeva in allora di quell'alto favore presso il re che riuscì poi così funesto a quel regno. Quest' aneddoto diede origine ad un falso sospetto sulla immatura morte del Filangeri; sospetto che non ebbe altro fondamento che l'odio di molti verso Acton.

Aveva il Filangeri, prima di morire, terminato l' ottavo volume della sua opera contenente la prima parte del quinto libro. Si tratta in questa delle religioni che precedettero il cristianesimo. I fatti relativi al politeismo, che riempiono questa prima parte, sono illustrati con note giustificative, e vi si trova un'erudizione rischiarata da sana critica e dalla filosofia. Fu questa parte pubblicata in seguito ai primi quattro libri. Non si rinvenne della seconda parte che la divisione dei capitoli: egli vi doveva sviluppare i vantaggi del cristianesimo, ma in pari tempo far sentire il pericolo delle superstizioni non meno dannoso di quello della incredulità stessa; doveva porre in chiaro gli inconvenienti nati dalla mescolanza degli affari temporali colle sollecitudini spirituali, quelli delle eccessive ricchezze del clero, della ignoranza degli ecclesiastici, della loro venalità, del sovvertimento dei veri principj dell' espiazione, della introduzione delle immunità personali, e dell'immenso incremento della possanza del sacerdozio.

Doveva quindi passare all'esame della leggi che costituiscono il diritto ecclesiastico e pesarne, siccome aveva costume di fare, i vantaggi e gl'inconvenienti, indi offrire in nuovi progetti di leggi accomodate al suo intero sistema di legislazione, rimedj a tutti gli abusi. Chiudeva il libro un capitolo intorno alla tolleranza.

Dopo questo libro rimanevagli a trattare nel sesto delle leggi relative alla proprietà; e nel settimo di quelle attinenti alla paterna podestà ed al governo delle famiglie. Quale sventura che un' opera così grandiosa sia rimasta imperfetta! Quale straordinario ingegno oserà terminarla? Ma sebbene imperfetta ottenne

quest'opera l'universale favore: onde ne furono fatte in pochi anni tre edizioni in Napoli, altrettante in Venezia, quattro in Milano, due a Firenze, due a Livorno, una a Genova, a Catanea ec.

Nè gli stranieri tardarono a divulgare quest'opera nelle loro lingue francese, tedesca, spagnuola ec. Due altre opere meditava di comporre questo grand' uomo: la *Nuova scienza delle scienze*, ed una *Storia civile universale perpetua*. Lo scopo della prima era quello principalmente di scuoprire, per quanto lo permettono i limiti dell' umano intelletto, quali sono in ogni scienza le verità primitive, e quali le loro relazioni, ossia l'unione delle verità che a ciascheduna appartengono; e quindi fissare così la metafisica delle scienze, ricondurre tutte le verità particolari al principio più generale, facendo di tutte le scienze una sola scienza universale e suprema, che avrebbe sollevato l'umano ingegno fino a quel più alto grado del sapere di cui è suscettibile.

Nella seconda opera dell' *Istoria civile* avrebbe nelle storie di tutte le nazioni particolari sviluppata la storia generale e costante dell' uomo, delle sue facoltà, delle sue inclinazioni e delle conseguenze che ne emergono nella prodigiosa varietà delle civili e politiche costituzioni, nell' influenza che hanno sulla generale condizione della specie, e sulla felicità o infelicità degl' individui; per ultimo avrebb' egli, nella storia dell'antico e del nuovo mondo, tenuto dietro ai diversi periodi della sociabilità, del perfezionamento e della coltura dell'uomo.

Non aveva scritto intorno a queste due opere che un breve frammento relativo alla prima; ma egli ne aveva formato il piano nella propria testa, e secondo il costante suo metodo, non pensava di compilarne alcuna parte, che quando, tutto avendo apparecchiato, disposto, ordinato, potrebbe dettarla, senza che nulla potesse trattenerlo.

Il Filangeri aveva dalla natura ricevuto, coi doni tutti che costituiscono il sommo ingegno, i più notabili e rari vantaggi esteriori: vantaggiosa statura, nobile ed elegante figura; il suo tratto era grazioso ma non disgiunto da dignità; lo sguardo spirante una dolce melanconia annunziatrice di profonda sensibilità e di abituale meditazione. Incomparabile era la sua bontà nelle private relazioni; e nella domestica vita fu semplice, affettuoso, gentile, aperto senza riserva e senza simulazione.

REZZANO FRANCESCO, ZAMPIERI CAMILLO, CASSIANI GIULIANO, PAGNINI GIUSEPPE MARIA, ROSASCO GIROLAMO.

§ I. *Nascita e studj del Rezzano; sua traduzione del Giobbe, trionfo della religione ed altre poesie di sacro argomento; giudizio sulle medesime.*

Amore di brevità mi consigliò a riunire in un solo articolo quattro valenti poeti bensì, ma non tali da sedere tra i primi che illustravano l' ultima epoca dell'italiana letteratura, aggiugnendo loro un compilatore di rime.

Rezzano Francesco nacque in Como nel 1731, e fu uno degli illustri poeti che nell' età sua richiamò la poesia alla sua originaria istituzione di tessere inni alla divinità. Tutti sacri sono gli argomenti trattati da lui ed alcuni di grande importanza. Prima a veder la luce fu la traduzione in ottava rima del libro di Giobbe. Grandissima difficoltà ebbe il giovane poeta a superare, nè sempre felicemente vi riuscì, perocchè il dovere di mantenersi fedele all'originale ed il vincolo impostosi dell'ottava rima non gli consentivano di renderne sempre con forza i sublimi concetti. Ad ogni modo, se non potè sollevarsi a tanta altezza, talvolta vi s'accostò, nè mai *serpit humi*.

Scrisse pure dodici canti, alcuni de' quali in lingua latina, ed un altro pregevole componimento intitolato *l'Anima meditante*: ma il suo più rinomato lavoro e degno di esserlo, è il *Trionfo della Chiesa*, poema sparso di vere poetiche bellezze, ma troppo diffuso, e per avventura difettoso per conto dell'invenzione e delle parti, non suscettibili di ricevere vita dalla più calda fantasia. Pare che al Rezzano mancasse uno de' grandi sussidj per trattare argomenti scritturali, la cognizione delle lingue orientali e segnatamente dell' ebraica, sul sublime laconismo della quale avrebbe potuto, per quanto il consente la natura del nostro idioma, modificare lo stile e renderlo più poetico. Morì il Rezzano avanti di giugnere alla vecchiaja, l'anno 1780, compianto da quanti lo conoscevano per le sue rare virtù sociali e cristiane.

§ II. *Camillo Zampieri altro volgarizzatore del Giobbe; suo libro il Tobia, nel quale si confutano alcuni principj dell' Emilio di Rousseau.*

Prima del Rezzano aveva Camillo Zampieri d' Imola tradotto il libro di Giobbe in ottava rima ed erasi forse più del poeta del Lario accostato al sublime orientale profetico stile dell' ispirato scrittore. In appresso accingevasi Zampieri a richiamare la gioventù dalle pericolose dottrine dell' Emilio di Giangiacomo Rousseau, e perchè nel suo libro si trovasse unito l' utile al diletto, lo rivestiva di poetiche forme e lo intitolava il *Tobia*. È questo un poema didascalico ed in pari tempo una parafrasi del libro canonico di tal nome, nel quale s' insegna a ben dirigere l' educazione per aprire la strada della virtù. Non è certo uno de' migliori poemi didascalici ond' è ricco il nostro idioma, ma nè meno è privo di ottime qualità, vivace fantasia, fraseggiar scelto, e stile terso e venusto.

Hannosi di questo autore una raccolta di lettere latine tenute in gran pregio e tali che lo mostrano degno emulo dell'illustre suo zio Antonio Zampieri. Mancò alla gloria delle latine ed italiane lettere nel 1784.

§ III. *Nascita del Cassiani e sue opere poetiche: saggio delle medesime. Fu poeta di grande immaginazione e robustezza.*

Cassiani Giuliano nasceva in Modena nel 1712, ed era uno de' valenti poeti degni di sedere a canto ai Paradisi ed ai Cerretti suoi compatriotti e contemporanei. Abbiamo una raccolta di discreta mole contenente le sue liriche poesie, delle quali riferiremo due sonetti bastanti, a mio credere, a far collocare il Cassiani tra i più immaginosi lirici, il *Ratto d'Europa* e la *Moglie di Putifarre*.

Diè un alto strido, gittò i fiori e volta
  Alla improvvisa mano che la cinse,
  Tutta in se per la tema onde fu côlta
  La Sicitiana Vergine si strinse.
Il uero Dio la calda bocca invulta
  D' ispido pelo a ingordo bacio spinse,
  E di aligia fuligin colla folta
  Barba l' eburnea gota e 'l sen le tinse.
Ella, già in braccio al rapitor, puntello
  Fea d' una mano al duro orribil mento,
  Coll' altra agli occhi paurosi un velo.
Ma già il carro la porta e intanto il cielo
  Ferian d' un rumor cupo il rio flagello
  Le ferree ruote e 'l femminil lamento.

Vien qui, siedi, all' ebreo garzon diletto
  L' egiziana adultera dicea,
  E dolcemente colla man battea
  In su la sponda del tradito letto
Cader giù ad arte dall' eburno petto
  Permesso ai lini insidiosi avea,
  Oltre il pregar che l' umidetto fea
  Tremolo sguardo e 'l prepotente aspetto.
Ma in veder la ripulsa in su l' adorno
  Volto di casto minio, afferrò il manto
  Che al braccio impuro il fuggitivo cesse.
Col lembo in pugno ella restossi e intanto
  Sdegno ed amore sulla fronte espresse
  La vittoria del servo e il proprio scorno.

Bellissimo è pure un sonetto sulla caduta d' Icaro, ed altri sonetti e canzoni sono ridondanti di pellegrine bellezze, ravvisandosi in tutte quell' estro, quella divina fantasia, quel delfico fuoco che sorprende e rapisce. Il Cassiani è poeta pittore; e sebbene non sempre grande, enfatico, elegante, sebbene non sempre felice nei suoi voli, leggendo qualunque sua poesia vi si ravvisa il Cassiani. Morì in patria di 66 anni, nel 1778.

§ IV. *Nascita e studj giovanili del Pagnini: sue traduzioni poetiche dal greco e dal latino; giudizio delle medesime. Sua morte.*

In Pistoja nasceva Giuseppe Maria Pagnini l' anno 1737, apprendeva belle lettere in patria, e fino dalla più fresca gioventù mostrossi talmente invaghito della greca poesia che questa fece oggetto de' suoi principali studj. Non perciò trascurava la lingua volgare, che anzi pose ogni cura per possederne la più scelta, la più leggiadra e più degna di far assaporare agli Italiani le pellegrine bellezze dei più gentili poeti dell' antica Grecia. Profondo conoscitore d' ambo le lingue, greca ed italiana, ha saputo forse meglio d' ogni altro tradurre in versi sciolti Teocrito, Mosco, Bione e Simmia, corredando la sua versione di dotte ed utili annotazioni.

Tradusse eziandio alcune poesie di Callimaco, Anacreonte, Saffo ed Erinna; indi volendo mostrarsi versato, egualmente che nella greca, nella lingua del Lazio, arricchì l' Italia di una fedele traduzione delle satire, delle epistole e dell'arte poetica di Orazio. Mancò alla gloria dell' italiana letteratura in patria l' anno 1814.

§ V. *Nascita, patria del Rosasco, sua compilazione di un rimario.*

Rosasco Girolamo di Trino, nel Piemonte, nasceva l' anno 1722, e volendo

pure far qualche cosa che utile riuscisse ai poeti, poichè natura non lo aveva fatto per esserlo egli stesso, mise mano alla compilazione di un Rimario, che superasse per ogni rispetto quello dello Stigliani, del Ruscelli e del Baruffaldi. Non v' ha dubbio, egli scriveva, che un buon rimario non possa ajutar di molto un poeta che, tutto infiammato di caldo estro ed assorto in sublimi pensieri, trovisi improvisamente trattenuto da scabrosa rima, senza che la memoria possa all' istante soccorrere. Aggiunse al Rimario, che sento lodare assai, alcuni dialoghi intorno alla lingua italiana, scritti con bel garbo e tutti ridondanti di lascivie del volgar toscano. Mi abbiano per iscusato i grandi ingegni che tanto onorarono quest' ultimo secolo dell' italiana letteratura, se per farmi ligio ai giovani poeti, ho dato luogo in questa storia all' autore di un Rimario, se non altro in memoria del bellissimo sonetto che il gran Torquato fece in lode dello Stigliani, avolo o bisavolo del Rosasco.

DE' ROSSI GIOVAN BERNARDO.

§ I. *Sua patria e studj antiquarj, sue cognizioni poliglotte: scrive versi ebraici. È impiegato nel real museo di Torino. Passa a professare lingue orientali in Parma. Pubblica l'eruditissima raccolta delle varianti del testo ebraico. È nominato conservatore della reale biblioteca di Torino.*

Nacque Giovan Bernardo de' Rossi in Castelnuovo appartenente alla diocesi d'Ivrea nel Piemonte, l'anno 1742. Datosi fino dalla più fresca gioventù alle antichità, contrasse l'abitudine di non leggere libro di qualche importanza senza farne estratti, ch' egli gelosamente conservava. Destinato allo stato ecclesiastico, passava a Torino per studiare teologia, e secondo le disposizioni dei regolamenti di quella università, dovette apprendere la lingua ebraica. Ma non erano ancora decorsi sei mesi da che aveva intrapreso tale studio, quando in età di 22 anni fece stampare, in versi ebraici di un metro assai difficile, un lungo poema in onore del signor di Rorà, ch' era stato allora nominato vescovo di Ivrea.

Ottenuti nel 1766 la laurea dottorale ed il sacerdozio, e trovandosi sciolto dall' obbligo di attenersi ai corsi dell'università, diresse egli stesso i proprj studj e fece rapidissimi progressi. Apprese da sè l'ebraico senza il sussidio de' punti masoretici, il rabbinico, il caldaico, l'arabo ed il siriaco, e nel 1768 dedicò a monsignor Rorà, in quell' anno nominato vescovo di Torino, i suoi *Carmina orientalia*, che fece stampare a proprie spese, facendo incidere in legno i caratteri orientali che mancavano alla stamperia reale.

La continuazione de' suoi filosofici lavori non gli permise di limitarsi alle lingue orientali propriamente dette: vi aggiunse lo studio della maggior parte delle viventi, e compilò per proprio uso le grammatiche inglesi, tedesche, illiriche ec. Questa instancabile attività, di cui dava frequenti testimonianze componendo versi o altre scritture in idiomi orientali, gli ottennero nel 1769, senza averne fatta inchiesta, una carica nel reale museo di Torino, unito all' università. Nella stessa epoca, desiderando il duca di Parma accrescere lustro all' università ch' egli aveva fondata nella sua capitale, chiamava l'abate de' Rossi a cuoprire la cattedra delle lingue orientali con larghi assegnamenti. Colà recavasi l'illustre professore, e quarant' anni continui soddisfece al penoso carico di professore di lingue orientali.

Il suo compatriotta, il celebre stampatore Bodoni, avendo stabilita in Parma una fonderia di caratteri che per lo meno uguagliava le più copiose d'Europa, riuscì più facile al professore de' Rossi il dare luminose testimonianze del suo profondo sapere nella poligrafia orientale.

Nel 1774 in occasione del battesimo del principe Lodovico di Parma, egli pubblicava venti iscrizioni in caratteri esotici, tutti incisi e fusi da Bodoni: e questo saggio fu così favorevolmente accolto che in occasione delle nozze del principe di Piemonte Carlo Emmanuele diede alla luce l'*Epithalamia exotica*, fino al presente risguardata come un capo lavoro dell'arte tipografica.

In quel tempo il dottor Kennicott occupavasi con grande dispendio intorno al suo grandioso lavoro della Raccolta delle varianti del testo ebraico della Bibbia. Il professore de'Rossi, che aveva di già raccolto per servire ai proprj studj una collezione di manoscritti di tal genere, più numerosa assai di quelle che offrivano le

prime biblioteche d'Europa e che andava ogni dì più impinguando, volle mostrare che in tal genere di studj poteva eziandio andare più in là del dotto inglese. Recossi quindi nel 1778 a Roma, e vi si trattenne tre mesi, raccogliendo nelle più ricche biblioteche un'infinita quantità d'importantissime varianti sfuggite ai collaboratori di Kennicott. Affrettò quest'ardita impresa con sommo ardore, ed il 3 di gennajo del 1782 pubblicò il programma delle sue *Variae lectiones Veteris Testamenti*. L'opera fu terminata nel 1788, aggiugnendovi nello stesso anno un supplemento.

Questo grande lavoro e le molte scritture composte sull'istoria della tipografia ebraica avevano mostrato all'Europa la ricchezza del suo privato gabinetto in manoscritti della Bibbia ed in edizioni ebraiche del 15.° secolo. Conteneva cinque esemplari di un'edizione della quale vantavansi gl'Inglesi di possedere l'unico esemplare esistente. L'imperatore, il re di Spagna, papa Pio VI, gli fecero fare vantaggiosissime offerte per l'acquisto di così preziosa raccolta. Il duca Carlo di Wurtemberg, che non perdonava a spese per formare una compiutissima collezione di tutte le Biblie, fece ogni sforzo per ottenere quelle del de' Rossi. Ogni tentativo riuscì senza effetto; perocchè questi voleva terminare alcuni lavori e pubblicare egli stesso il catalogo ragionato de' manoscritti, poi delle stampe della preziosa sua raccolta. Altronde rifuggiva dal solo pensiero che questo letterario tesoro uscisse dall'Italia.

Il de' Rossi si vide associato alle accademie di Torino, di Cortona, ec. Aveva rifiutato la cattedra di lingue orientali a Pavia, e la carica di bibliotecario a Vienna ed a Madrid. In gennajo del 1809 ottenne il suo congedo dall'università di Parma, e cinque anni dopo, essendo il Piemonte tornato sotto il dominio de' suoi antichi re, fu offerta al de' Rossi la carica di conservatore della reale biblioteca di Torino, ed egli vendette la propria libreria alla duchessa di Parma. I pochi anni ch'egli sopravvisse al suo ritorno in Piemonte li consacrò più che alle lettere alla cristiana pietà; e lasciò, morendo, nella lunga luminosa carriera ch'egli percorse, un esempio di letterarie e sociali virtù.

Sebbene siansi in più luoghi accennate le opere che gli assicurano l'immortalità, l'importanza degli argomenti ch'egli trattò richiede che una più circostanziata notizia ne sia data al lettore.

I. *Della lingua propria di Cristo e degli ebrei nazionali della Palestina*. Parma 1772 in 4.°, opera diretta a confutare l'opinione del Diodati, che in un libro divulgato nel 1767 aveva preteso di mostrare che il greco era la lingua volgare di Gesù Cristo e degli apostoli.

II. *Della vana aspettazione degli Ebrei del loro re Messia dal compimento di tutte le epoche*. Parma 1773, in 8.°

III. *Epithalamia exoticis linguis reddita in nuptiis aug. principis Car. Emman. et Mar. Adel. Clotid.* Parma 1775, gr. in fol.

IV. *De hebraicae typographiae origine ac primitiis etc.* Parma 1776, in 4.°

V. *De typographia hebraica Ferrariensi*. Parma, 1780 in 8.°

VI. *Annali ebreo tipografici di Sabbioneta*. 1780, in 4.°

VII. *Specimen variarum lectionum sacri textus et chaldaica Estheris additamenta etc.*

VIII. *De ignotis non nullis antiquissimi hebraici textus editionibus etc.* Erlang. 1782, in 4.°

IX. *Variae lectiones veteris testamenti ex immensa mss. editorumque codicum congerie haustae, et ad samaritanum textum ad vetustissimus versiones etc. examinatae cum prolegomenis etc. Parmae*, 1784-1788. 4. vol. in 4.°

X. *Annales hebreo typographici sec. XV, Parmae*, 1795.

XI. *Bibliotheca judaica antichristiana, qua editi et inediti Judaeorum adversus christianam religionem libri recensentur. Parmae*, 1780, in 8.°

XII. *Dizionario storico degli autori ebrei e delle loro opere*. Parma, 1802, vol. 2. in 8.°

XIII. *Dizionario storico degli autori arabi più celebri e delle loro opere*. Parma 1807, in 8.°

XIV. *Ms. codices hebraici bibliot. J. Bern. de' Rossi, accurate descripti et illustrati. Accedit appendix mss. codicum aliarum linguarum*. Parma 1803 e 4, vol. 3 in 8.°

XV. *Synopsis institutionum hebraicarum*. Parma 1807, in 8.°

XVI. *Dell'origine della stampa in tavole incise, e di una antica e scono-*

sciuta edizione zilografica. Parma, 1811. in 8.°

XVII. *Compendio di critica sacra, dei difetti e delle emendazioni del sacro testo, e piano di una nuova edizione.* Parma, 1811, in 8.°

XVIII. *Annales graeco typographici sec. XV.* Contiene la ragionata descrizione di 39 edizioni greche stampate avanti il 1500.

XIX. *Dizionario bibliografico de' libri rari orientali*, in 4.° ec. ec.

FANTUCCI MARCO.

§ unico. *Sua nascita ed educazione. Sua memoria sul decadimento di Ravenna. Sua orazione che lo inimica col cardinale legato. Progetto di un canale navigabile. Rinunzia alle magistrature. Sua opera sull'asciugamento delle paludi; è stimato da Pio VI. Sua morte.*

Da gentilizia e ricca famiglia nacque in Ravenna il conte Marco Fantucci l'anno 1745. Appena usciva dall'adolescenza quando fu mandato a Roma presso suo zio paterno il cardinale Gaetano Fantucci, che prese le più attente cure per la sua educazione. Ritornava a Ravenna, in età di 24 in 25 anni, talmente versato nelle cose delle scienze e delle lettere, che da' suoi concittadini fu giudicato degno di occupare le principali magistrature. Ma egli, ripensando all'antica gloria e prosperità della sua patria, non poteva darsi pace di vederla ridotta in così basso stato da non conservare che pochi e guasti monumenti della passata grandezza. Fecesi quindi ad indagare le cagioni dell'estremo suo decadimento, e le espose in una erudítissima memoria a papa Clemente XIV, che fu poi stampata in Roma.

In occasione che nel 1778 fu il cardinale Valentino Gonzaga aggregato al gran consiglio di Ravenna, il conte Fantucci lesse un' eloquente orazione, che fu per lui non meritata cagione di gravissimi dispiaceri; perocchè alcuni suoi malevoli fecero credere all' ambizioso prelato che l' oratore erasi con premeditato disegno tenuto talmente parco nelle lodi verso di lui per scemare il più che poteva nell' opinione degli uditori la stima delle molte sue virtù, che non aveva potuto del tutto dissimulare. Ciò fu cagione che il Faotucci non avanzasse nella carriera delle magistrature, ma non bastò a far tacere nel suo cuore l' amor di patria.

Nel 1781, presentò un ingegnoso progetto diretto a rendere più utile a' suoi concittadini ed in pari tempo più bello e più comodo il canale navigabile che in alcun modo compensa Ravenna delle antiche perdite. Il progetto incontrò grandissime opposizioni e difficoltà. Si pose mano al lavoro, ma si fecero sorgere nuovi ostacoli; e l' opera rimase imperfetta. Vedendosi esposto all' invidia ed alla malignità de' suoi emuli, rinunziava alla prima magistratura che in allora occupava ed a qualsinsi altro impiego; tenendosi però sempre apparecchiato a giovare in migliori circostanze al suo paese. L'occasione non si fece lungamente aspettare.

Una micidiale epidemia aveva nel 1780 decimata la popolazione della provincia di Ravenna, e la pestifera influenza non era ancora cessata quando il conte Fantucci pubblicò un' eccellente opera per dimostrare la necessità di procedere immediatamente all'asciugamento delle paludi delle valli meridionali; ed in pari tempo offriva una nuova macchina idraulica, che riuscì utilissima all' intento.

Aveva egli compilate tre eruditissime dissertazioni *sopra i beneficj comunitativi*, ed un piano militare, che dietro le insinuazioni di Pio VI, pubblicò nel 1786. Altre dotte memorie compose spettanti al ben essere della sua patria, le quali non furono stampate che dopo la sua morte sotto il vago titolo di *Memorie di vago argomento del conte Fantucci* (1).

Alle cure ed alla munificenza di quest' ottimo cittadino devesi la magnifica edizione romana dei *papiri diplomatici raccolti ed illustrati dall' abate Gaetano Marini*. Ma le più pregevoli opere del Fantucci sono i:

Monumenti Ravennati (2), ed il libro: *De gente Honestia* (3).

Aveva Pio VI concepita grandissima stima del Fantucci e teneramente lo amava; perocchè fu uomo virtuoso e pio quasi fino all' austerità, ed animato costante-

(1) Venezia 1804, in 4.°
(2) Sei volumi in 4.°
(3) Cesena, un vol. in fol.

mente da caldo amore per la sua patria, alla cui prosperità mancò in età di 61 anni, nel 1806.

BORSA MATTEO.

§ unico. *Sua nascita e studj, suoi libri sulla musica e sulla pantomima. Trattato sui vizj delle belle lettere, sua metafisica popolare. Opuscoli sul patriottismo e sulla nobiltà. Sua morte.*

Nacque Matteo Borsa in Mantova nell'anno 1741. Terminati gli studj elementari di belle lettere in patria, frequentò le università di Parma e di Bologna, e, se può darsi fede ad alcune memorie patrie, ebbe a maestri ancora i due celebri gesuiti Bettinelli e Roberti. Certa cosa è che il Borsa aveva acquistate estesissime nozioni non solamente in fatto di scienze e di belle lettere, ma ancora nella musica e nella danza. Sebbene la sua professione fosse quella della medicina, a me non è noto che veruu' opera abbia pubblicata intorno a questa scienza, mentre hannosi opere di lui in ogni altro genere.

Ebbero segnatamente celebrità le due seguenti: *La musica imitativa teatrale*, e dei *Balli pantomimi*. Nella prima si propose d'insegnare in qual modo essa possa e debba imitare la natura, cioè quelle espressioni che da essa derivano. Nella seconda fece una raccolta di precetti intorno all'arte mimica, i quali se non si trovano sempre basati sui principj generali delle belle arti d'imitazione, non lasciano di spargere lume sopra un'arte in Italia lungo tempo abbandonata all'ignoranza ed alla venalità degl'istrioni di professione, mentre in Francia, in Inghilterra ed altrove era di già stata ricondotta al grado di arte liberale. Se queste opere non riuscirono utili al nostro teatro, la colpa non fu certo dell'autore, il quale seppe nelle sue scritture accoppiare all'eleganza dello stile l'ordine e la chiarezza.

Un'altra scrittura creduta più interessante è quella in cui fecesi a rilevare i *Vizj più comuni del gusto nelle belle lettere*. In questa sua produzione, volendo con bel garbo spargere la fina satira ed il ridicolo sul cattivo gusto che signoreggiava specialmente nelle accademie arcadiche, scrisse i veluti elogi di Calandrino e di sè stesso. Scorgesi di quando in quando la non servile imitazione dei modi lucianeschi e lo sforzo ch'egli fa non sempre infelicemente d'introdurre quel motteggio di cui si hanno così frequenti esempi negli scritti del filosofo di Ferney.

La metafisica popolare è un'altr'opera di questo autore, nella quale dimostra quanto pericolosa cosa sia il voler ragionare di tutto oltre il bisogno e senza averne la capacità. Pubblicò per ultimo due opuscoli d'interessante argomento, intorno ai quali si erano ne' tempi in cui scriveva il Borsa esercitati troppi autori, perchè rimanesse a lui il merito della novità. Sono questi intitolati il *Patriotismo* e la *Nobiltà*. Nel primo stabilisce in che consista veramente l'amor di patria; prende nel secondo ad esporre l'origine e l'essenza della vera nobiltà, condannando coloro che ne abusano, indi mostrando che la nobiltà degli avi non è quella che ci onora, se le opere nostre non sono conformi a quelle degli antenati.

Morì Matteo Borsa in patria l'anno 1812.

FRISI PAOLO.

§ I. *Nascita e primi studi, apprende da se le matematiche: è mandato da' suoi superiori a Pavia, insegna filosofia in Lodi, poi in Casale: è nominato corrispondente dell' accademia di Parigi, legge filosofia in sant' Alessandro: suo odio contro i gesuiti, sue tesi contro la magia; passa professore a Pisa, ottiene premj da diverse accademie e da più sovrani principi.*

Da famiglia originaria di Strasburgo nacque Paolo Frisi in Monza a dieci miglia da Milano, l'anno 1728. Di quindici anni entrava nella congregazione dei cherici regolari di s. Barnaba, nel cui seno egli seppe distinguersi nella teologia, nel collegio di Pavia, senza abbandonare le matematiche, alle quali sentivasi possentemente spinto dal proprio genio, e cui accordava tutti i momenti non obbligati ad altre cure.

Destinato ad insegnare filosofia in Lodi in età di ventidue anni e quando erasi di già resi familiari i principj di Newton, si accinse a comporre quella luminosa *Dissertazione sulla figura della terra*, che in breve lo fece risguardare come il più valente matematico del suo tempo.

Ma egli non aveva i mezzi di pubblicarla. N' ebbe contezza il conte Donato Silva, e la fece stampare a proprie spese.

L' altissima stima che procacciò a Frisi quest' opera destò nella religiosa congregazione de' barnabiti un vivo amore per le scienze matematiche, e forse da essa si può segnare il principio della fama di tanti altri barnabiti che, dopo di lui, coltivarono con grande successo le scienze esatte.

Il re di Sardegna non tardò a scegliere il Frisi per la cattedra di filosofia nel collegio de' barnabiti di Casale. Colà trovandosi, contrasse domestichezza col conte Radicati, valente matematico e filosofo, che gl' ispirò il gusto della moderna letteratura. Ma per volere de' suoi superiori dovette passare a Novara, ove era destinato alla predicazione.

Mentre ciò accadeva, l'accademia delle scienze di Parigi, che aveva letta la dissertazione del nostro Frisi, lo nominava, nel 1763, suo socio corrispondente, ed altre dotte società disponevansi a fargli lo stesso onore. I barnabiti di Milano credettero di doverlo richiamare, assegnandogli la cattedra di filosofia nel loro grande collegio di s. Alessandro. Fu in tale circostanza che la sua dissertazione fu attaccata da un gesuita, che la trovava puramente ipotetica, non concludente a tale da far degenerare l' antica gloria della dotta Italia coll' adottare sistemi inglesi e francesi. Il Frisi rispose vittoriosamente, dimostrando che il suo avversario non era abbastanza geometra per intenderlo e meno ancora per criticarlo. Da quest' epoca ebbero cominciamento quel cattivo umore e quell' ingiusto disprezzo che il Frisi manifestò in diverse opere contro i gesuiti in generale.

E già aveva scritta un' opera su tale argomento, ma suo fratello Anton Francesco lo consigliò prudentemente a non farla stampare. Per questi mali umori che lo separavano dai gesuiti e dai loro aderenti e pel poco soddisfacimento che pel suo genere di studi mostravano il più de' suoi colleghi, trovossi naturalmente posto in circostanze di far causa comune con Condorcet, Bailly, Keraliu, la Condamine, Thomas, Watelet; e nella sua cattedra di filosofia in s. Alessandro prese a combattere la credenza che ancora si aveva a Milano nella magia e nelle streghe: argomento che prima di questi tempi era stato luminosamente trattato da un altro illustre italiano, il marchese Scipione Maffei, e da altri dottissimi letterati. Ma il Frisi ebbe il coraggio di far sostenere contro quest'errore alcune pubbliche tesi, a malgrado del pericolo cui si esponeva per rispetto alla inquisizione. Ma la somma celebrità del Frisi e le sue relazioni col governatore e con altri grandi bastarono a contenerla.

Trovandosi favorevolmente accolto dalle migliori società, ch' egli compiacevasi di frequentare, i suoi nemici cominciarono a dire ch' egli non viveva da buon regolare. Perchè, temendo a ragione i funesti risultati di queste dicerie, adoperossi per ottenere una cattedra sotto un principe straniero, che lo ponesse fuori della immediata dipendenza de' superiori barnabiti, ed ottenne, nel 1756, dall' arciduca Leopoldo granduca di Toscana la carica a gli appuntamenti di professore nell' università di Pisa.

Colà rimase otto anni, ne' quali cominciò a formarsi un piccolo peculio economizzando gli assegnamenti della sua cattedra, ed aggiugnendovi i premi ottenuti dalle accademie di Berlino, di Pietroburgo e Parigi; della quale ultima era socio corrispondente. Lo fu poi eziandio di quelle di Londra, Berlino, Pietroburgo, Stokolm, Copenaghen e Berna, e dell' istituto di Bologna. L' arciduca Giuseppe, che poi fu imperatore, gli mandava nel 1759 una collana e medaglia in oro, e lo stesso dono ottenne in appresso dai sovrani di Prussia e di Danimarca. Papa Clemente XIII generosamente lo ricompensò per i lavori eseguiti intorno alla dispute insorte tra i Ferraresi ed i Bolognesi per conto de' fiumi e torrenti. Gli stessi servigi resi da lui alla repubblica veneta per contenere le acque della Brenta, furono largamente ricompensati: e Maria Teresa imperatrice regina gli assegnava un' annua pensione di cento zecchini.

§ II. *È richiamato a Milano per professare le matematiche, va in Francia ed Inghilterra, passa a Vienna, di ritorno a Milano va ad abitare coi fratelli: fu il primo a far uso de' parafulmini in Italia, fa conoscere agli stranieri i dotti italiani: sua malattia e morte.*

L'anno 1764 era richiamato a Milano nella qualità di professore di matematica nelle scuole palatine, cogli attributi e soldo eguali a quelli di Pisa. Consultato da diverse parti intorno ad oggetti idraulici, onde prevenire i guasti delle inondazioni, recossi dovunque lo richiedevano le circostanze, e dappertutto diede luminose testimonianze del suo grande ingegno. Trovò però ancora degli oppositori e dei nemici tra coloro che si credettero danneggiati dalle sue franche e libere decisioni.

Erasi da due soli anni ristabilito in Milano, quando gli fu concesso di allontanarsi per passare in Francia ed in Inghilterra, dove fu accolto colle più lusinghiere distinzioni. Il ministro portoghese presso il re di Francia si adoperò caldamente perchè passasse a Lisbona onde presiedere colà alla riforma degli studj: ma l'amor di patria vinse in quest' incontro le più lusinghiere offerte.

L'anno 1768 recavasi a Vienna, dove tutti i grandi della corte ed in particolare il principe di Kaunitz, gareggiarono nell' onorarlo. Colà consultato intorno alle controversie esistenti tra l'imperatore ed il papa, fondò il suo subordinato parere sui principj che servirono d'appoggio alla legge che proscriveva la bolla in *Coena Domini*

Di ritorno a Milano, alloggiò ancora alcuni mesi nel collegio di s. Alessandro, ma senza vincoli di clausura; indi passava a convivere in seno alla sua famiglia, ed il papa gli accordò di prender l'abito di prete secolare.

Fu egli il primo in Milano e forse in Italia a far uso de' parafulmini, e due ne pose sull'archivio notarile. Oltre questo eminente servigio reso alla patria, egli fu quello che richiamò su di essa gli sguardi della dotta Europa, procacciando celebrità ai suoi amici e compatriotti che onoravano Milano coi loro lumi. Egli trasmise a d'Alembert il primo esemplare *Dei delitti e delle pene* di Beccaria, ed allo stesso filosofo fece conoscere i Verri, i Parini ed altri formanti la società del *Caffè*.

Nel 1778 volle percorrere la Svizzera; e colà trovandosi, concepì la prima idea del *Trattato dei fiumi sotterranei*, che poi pubblicò con altre dissertazioni sotto il titolo di Opuscoli. Fino a tale epoca, ch' era quella dei 48 anni, non aveva sofferta alcuna sebbene leggiere malattia. Appena tornato dalla Svizzera, sentì i primi sintomi di una fistola emorroidale, che ott' anni dopo rese necessaria una dolorosa operazione. Manifestatasi la gangrena, chiese ed ottenne i soccorsi della Chiesa, e terminò in novembre del 1784 la sua non lunga ma gloriosa carriera. Il conte Pietro Verri scrisse l'elogio di questo suo incomparabile amico, che pubblicò sotto il titolo di *Memorie appartenenti alla vita ed agli studj del signor* don Paolo Frisi. Milano 1787.

§ III. *Sue principali opere. È lodato dal Bernoulli. Rapporto fatto all' accademia parigina del suo libro* De gravitate universali. *Sua cosmografia fisica e matematica. Suoi elogi, ec.*

Le più rinomate sue opere sono le seguenti:

Disquisitio mathematica in causam physicam figurae et magnitudinis telluris nostrae, Milano 1751.

Estratto del capo quarto del quinto volume della Storia letteraria d'Italia, con varie annotazioni. Milano 1753. È questa una risposta alle obiezioni fatte, in quest'opera, dal Tiraboschi contro alcune proposizioni della precedente dissertazione. *Saggio della morale filosofia* ec. Lugano 1755. *Nova electricitatis theoria*, Milano 1755. *De motu diurno terrae.* Fu questa dissertazione premiata nel 1755 dall' accademia di Berlino. *Piano de' lavori da farsi per liberare ed assicurare dalle acque le provincie di Bologna, di Ferrara, di Ravenna, con varie annotazioni e riflessioni*, 1761. *Del modo di regolare i fiumi e torrenti principalmente del bolognese e della Romagna, libri tre*, Lucca 1762; e ne furono fatte diverse ristampe con alcune aggiunte. *Saggio sopra l'architettura gotica.* Livorno 1766. *Lettera di Frisi a d'Alembert.* Parigi 1767. *De gravitate universali libri tres.* Milano 1768. In quest'opera l'autore parla incidentemente di molti punti astronomici,

ed addita alcune inesattezze di Newton; la qual cosa fece dire a Bernoulli che questa scrittura era una delle più profonde e più utili che esistano intorno alla scienza astronomica. I signori d'Alembert e Bezout, facendone rapporto all'accademia delle scienze, osservaronn che contiene nuove idee, e che gli oggetti vi si trovano trattati in una maniera affatto nuova.

Cosmographiae pyhsico - mathematicae, etc. Milano 1774, t. 2 in 8.° È questa per comune sentimento la principale opera del nostro Frisi. Tennero dietro a questo libro diversi elogi dottamente scritti, tra i quali quelli di Galileo Galilei, di Bonaventura Cavalieri, dell'imperatrice Maria Teresa, di d'Alembert ec., e molte altre opere di disparatissime materie, alcune delle quali basterebbero a collocare qualsiasi autore tra i grandi ingegni.

§ IV. *Cenni intorno a' suoi quattro fratelli tutti letterati, Antonio, medico, Anton Francesco, Luigi, Filippo.*

Ebbe il matematico Frisi quattro fratelli, tutti meritevoli di aver luogo in quest'opera.

Antonio, medico, botanico e chimico dottissimo, morì nel fiore della gioventù non lasciando che alcuni manoscritti non ultimati, che fanno però fede del suo vasto sapere.

Antonio Francesco, canonico e teologo in s. Stefano di Milano, scrisse una voluminosa e dotta opera intitolata *Delle Antichità Monzesi*; Milano 3 vol. in 4 1794. Continuò pure il secondo tomo della Storia di Milann di Pietro Verri suo amicissimo, portandola fino al regno di Maria Teresa. Milano.

Luigi, canonico di s. Ambrogio in Milano, ebbe nome di profondo teologo e di valente meccanico.

Per ultimn Filippo, che morì in età giovanile podestà di Ravenna, del quale abbiamo una dotta e profonda opera di diritto pubblico sotto il titolo di *Dissertatio de imperio et jurisdictione J. C. Don Philippi Frisii ex regiis iusdicentibus in dominio Mediolani*, in 8.° Milano 1777.

Debbo aggiugnere che Anton Francesco Frisi scrisse pure la vita della celebre matematica Agnesi ed altre di minore importanza. Fu uomo versato assai nelle storie patrie e seppe alla dottrina aggiugnere i pregi della più sana morale.

FORTIS GIO. BATTISTA.

§ unico. *Nascita, studj e volubilità d'ingegno. Si applica ad ogni maniera di scienze: suoi viaggi, scrive giornali letterarj, pubblica diverse opere, passa a Parigi. È fatto bibliotecario di Bologna, dove muore l'anno* 1801.

Gio. Battista Fortis, detto *Alberto*, nacque in Vicenza nel 1740. Sua madre, gentile e spiritosa donna, cui Melchior Cesarotti eresse un leggiadro monumento ne' suoi orti di Selvaggiano, ebbe cura della sua prima educazione. Dotato Giovanni Battista di sottilissimo ingegno ma di vivacissimo carattere e di ardente immaginazione, non potè mai applicarsi ad opere di lungo lavoro. La sua mente rapidamente si andava divagando di uno in altrn soggetto, formandone uno di que' piacevoli scienziati di buona compagnia, sempre apparecchiati a passar prontamente d'uno all'altro argomento, il cui ingegno non può assoggettarsi che per brevi istanti a tracciare tutt'al più qualche dissertazione onde appagare il loro amor proprio col farsi associare a qualche accademia.

Con tale carattere mostrossi l'abate Fortis a vicenda fisico, naturalista, poeta, giornalista, bibliografo ed erudito. Facile ed elegante fu la sua maniera di scrivere, amabile nelle società, sincero amico degli amici, vestì in gioventù le divise dell'ordine di s. Agostino, che volontariamente depose. Postosi allora in viaggio, acquistò visitando popoli diversi e diverse nazioni, un'ardita foggia di pensare, che gli ottenne da molti il titolo di *viaggiatore filosofo*. Il suo mobile ingeguo lo trasse a scrivere giornali letterarj, e prima a tradurre quello di fisica di Rozier. Continuò alcun tempo il giornale del Grisellini, che trattava di preferenza articoli d'agricoltura, di arti e di commercio, ma più lungamente lavorò per l'opera periodica intitolata *Europa Letteraria*, che pubblicava a Venezia la valorosa donna Caminer Turva, che l'abate Fortis amava ed apprezzava assai, e molto ajutò ne' suoi studj. L'affetto ch'egli aveva per la Caminer concepito lo ricondusse agli studj giovanili della poesia. Costei lo rese poeta; senza che per altro acquistasse gran nome sull'italiano Parnaso.

Ma è tempo che ci facciamo a parlare brevemente delle sue opere. Nel 1771

pubblicava in Venezia il *Saggio d' osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Ossero*, che credonsi le antiche Absirtidi. Tenue dietro a questo libro il *Viaggio in Dalmazia* in due vol. in 4.° con figure esatte ed alcune carte geografiche. Fu questo tradotto in francese ed in inglese, e ne fu fatto pure un estratto.

Viaggio mineralogico nella Calabria e nella Puglia, ossia *lettere al conte Tommaso de' Bassegli patrizio di Ragusi*. Queste lettere scritte originalmente in lingua italiana, furono tradotte in tedesco da F. Schulz e pubblicate a Weimar nel 1788. Una *Memoria storico-fisica sul nitro minerale* del Fortis trovasi nel tomo XI degli *Opuscoli scelti di Milano*. Attaccato da Domenico Testa sull' argomento di certi pesci fossili del monte Bolca, pubblicò la *Lettera sui pesci fossili del monte Bolca*.

Recatosi a Parigi nel 1799, colà pubblicava due anni dopo le *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle et principalement à l'orytographie de l'Italie*. Paris, 1802, due vol. in 8.°

È noto un suo opuscolo intitolato *Dissertazione sopra la coltura del castagno*, dedicato a Gio. Luca Gagarino arcivescovo di Spalatro: e lo sono pure molti scritti inseriti nelle *Relazioni dell' accademia scientifica di Padova*, nelle *Memorie della Società italiana delle scienze*, e negli atti di altre italiane e straniere accademie.

Ritornato in Italia dopo la battaglia di Marengo, fu nel 1801 nominato prefetto della biblioteca di Bologna, nella quale carica rimase fino al 21 ottobre 1803 in cui terminò la sua vita.

GRITTI FRANCESCO, LAMBERTI ANTONIO.

§ I. *Sua nascita e studj, suo impiego nella quarantia, sua inclinazione ai pacifici studj, sue traduzioni ed altre opere in lingua italiana, suoi apologhi e novelle in dialetto veneziano, sua morte.*

Da Giannantonio Gritti e da Cornelia Barbaro nacque, in Venezia, nel 1740, Francesco Gritti, che, sebbene chiamato dallo splendore della patrizia famiglia cui apparteneva ad occupare i più sublimi gradi nella rappresentanza della repubblica, contento del modesto impiego di giudice ne' *Consigli de' quaranta*, consacrò la miglior parte della vita a rendersi illustre nella carriera delle lettere. Ebbe a maestro di umane lettere il p. Stanislao Balbi, ed apprese gli elementi della filosofia dal p. d. Luigi Fabris. Giunto ai trent' anni, età dalle patrie leggi richiestà per essere ammesso alle pubbliche cariche, fu eletto giudice ne' consigli dei quarantota; e l'integrità, l' intelligenza, la perspicacia mostrata nell'amministrazione della giustizia gli avrebbero aperta la via delle più luminose cariche dello stato, se ambizione ed avarizia avessero prevaluto in lui ai dolci sentimenti della tranquillità necessaria ai pacifici studj, principalissimo oggetto delle sue applicazioni; e la morte politica della repubblica lo lasciò tutt' intero alle lettere in età di 57 anni.

Dotato di modesto temperamento, ed accostumatosi fino dalla più fresca gioventù alla lettura delle classiche opere latine, italiane e francesi, sentiva la difficoltà di riuscire scrittore originale, e si volse alle umili parti di traduttore. Due volumi di scelte tragedie tradotte dal francese ed il tempio di Gnido di Montesquieu bastarono e far conoscere al pubblico ch' egli era fatto per essere autore e non traduttore; perocchè, sebbene tentasse nelle prime di mantenersi fedele, cambiarono talmente di sembianza da non lasciar più travedere l' origine loro in riva della Senna. Rispetto al tempio di Gnido, il traduttore, più poeta del filosofo giureprudente, sollevò in guisa al grado di poesia quel freddo componimento che gli fu forza dargli il nome di libera versione. È il tempio di Gnido scritto in forbitissimo stile, siccome quello che il traduttore destinava a dimostrare che l'italiano idioma era il più acconcio di ogni altro a trattare ogni materia.

Non così felice fu il suo primo esperimento come autore drammatico; perocchè la sua *Acqua alta* fu fischiata nella sua prima ed ultima rappresentazione senza misericordia, senza che egli se ne mostrasse offeso.

Intanto aveva cominciato a farsi nome tra le culte società, recitando alcuni apologhi e novelle nel dialetto patrio; a questi volse più che a tutt'altri i suoi studj, e questi gli assicurarono l' immortalità

A tutti è noto che fino dal sedicesimo secolo si erano pubblicate scritture in dialetto veneziano; e che dall' istante in cui si lasciò di far uso negli atti pubblici della lingua latina, il governo veneto adottò il dialetto patrio.

Dalla seconda metà del diciottesimo secolo fino ai presenti tempi ebbe Venezia valenti scrittori nel suo idioma, tra i quali distinguonsi Carlo Goldoni, di cui scrisse il signor Corniani, Carlo Gozzi, il senator Baffo, Antonio Lamberti ed il Gritti; al quale ultimo viene accordata la gloria di averlo per molti rispetti migliorato. Fu osservato che i migliori apologhi sono gli ultimi, perocchè essendo l'autore di non facile contentatura, tentava sempre nuove vie di migliorarli. e sempre li andava ritoccando sebbene agli amici che li udivano recitare sembrassero perfetti. Così continuò a ritoccarli fino alla morte, che lo rapì agli amici in età di 66 anni.

§ II. *Nascita del Lamberti e patria, sue novelle in lingua veneziana, suo carattere morale e sua morte.*

Lamberti Antonio nacque nel 1755 o in quel torno, non è ben noto se in Venezia, dove la sua famiglia aveva uno stabilimento commerciale, o in Mel, dove possedeva terreni e soggiornava gran parte dell'anno. Fu pure felicissimo poeta in dialetto veneziano ed amico e contemporaneo di Francesco Gritti. Sgraziatamente conoscevansi a' suoi tempi alcune poesie del senatore Baffo che, sebbene uomo di grave e moderata condotta, aveva ecceduta ogni misura e decenza di buon costume. Non è perciò a maravigliarsi che il giovane Lamberti si ponesse in su la via battuta dal Baffo. Tranne questo difetto, che io non intendo in verun modo di scusare, le novelle ed alcune finissime satire ch' egli sapeva con buon garbo recitare, e che lette ancora non perdono nulla dei loro pregi, sono per ingenuità e grazia di stile e per perfettissima imitazione del carattere nazionale, superiori di lunga mano agli apologhi del Gritti ed ai lirici componimenti del Baffo. Se non che il Gritti vuol essere a tutti anteposto per buona morale e, diciamo ancora, per artifizio poetico e per un fondo di filosofico sapere, di cui seppe valersi senza ostentazione. Tra le novelle del Lamberti alcune trattano serj argomenti; ed una in particolare intitolata la *Tempesta* può far fede che l'idioma veneziano è atto agli argomenti robusti e sublimi.

Fu Antonio Lamberti uomo onorato, e nelle cariche legali ch' egli sostenne in Belluno ed altrove si mostrò costantemente degno della pubblica confidenza e della stima de' suoi superiori. Morì in Belluno circa il 1825.

ANGELO FUMAGALLI.

§ unico. *Sua nascita e primi studj; si fa monaco cisterciense: dissertazioni pubblicate di 29 anni: è mandato a Roma ad insegnare teologia e diplomazia. Di ritorno a Milano è fatto abate di s. Ambrogio: altre sue opere di storia patria, istituzioni diplomatiche, indice di tutte le sue opere, sua morte.*

Nacque Angelo Fumagalli in Milano l'anno 1728, ed appena terminati gli studj elementari di belle lettere entrò nell'ordine de' cisterciensi. Agli studj della filosofia e della teologia aggiunse quelli delle lingue orientali e della storia patria. Grandissimo profitto seppe trarre per gli studj patrj dai ricchissimi archivj nel suo convento, ch'era quello dell'antica famosa abbazia di s. Ambrogio, cui apparteuevano i diritti di sovranità sopra alcuni feudi.

I primi frutti degli studj del nostro autore furono due dissertazioni pubblicate in età di 29 anni, una delle quali tratta dell'*Origine dell'idolatria*, l'altra riguarda un greco manoscritto della liturgia ambrosiana. Non molto dopo pubblicava la vita di Francesco Chircherio letterato del sedicesimo secolo, alla quale teneva dietro quella dell'abate Rancati, ch' ebbe tanta parte nelle spinose dispute giansenistiche.

Fu circa il 1767 mandato da' suoi superiori a Roma, dove contemporaneamente insegnò la teologia e la diplomazia. Di ritorno a Milano nel 1773, lesse alcun tempo filosofia e teologia nel suo monastero: ma in breve, creato abate, si trovò investito de' diritti di cui abbiamo parlato, tra i quali eranvi quelli d' una cartiera e d' una stamperia non subordinate all' autorità dei duchi di Milano. Il nuovo abate si affrettò di approfittarne colla sola vista di rendersi utile a' suoi concittadini: perocchè non solamente fece stampare le opere di storica erudizione ch' egli componeva, ma quelli eziandio da altri scrit-

tori composti intorno a consimili argomenti.

Occupano tra questi un distinto luogo la Storia delle arti del disegno presso gli antichi di Winckelmann, tradotta dall'originale tedesco dall'ab. Amoretti, ed arricchita di utili note dallo stesso Fumagalli. Richiamava le sue cure la prosperità territoriale della sua patria; onde scrisse diverse memorie intorno all'irrigazione delle praterie, intorno ai terreni lombardi, ne' quali dal quarto fino al decimo secolo coltivaronsi gli ulivi. Aveva però costume di non apporre alle opere che pubblicava il proprio nome, onde lasciarne la gloria al suo ordine: e la stessa modestia mostrò pure nella sua grande opera delle *Istituzioni diplomatiche*. Quest'argomento, che non era ancora stato in Italia trattato diffusamente, fu dal nostro autore esposto in modo da essere risguardato come opera classica.

Vaste e profonde sono le cognizioni dell'ab. Fumagalli, corretto ed elegante lo stile. Fu perciò scelto tra i primi membri componenti l'istituto di scienze, lettere ed arti del regno d'Italia, e risguardato finchè visse fra coloro che lo rendavano più illustre.

Ebbe luogo non molto dopo la soppressione del suo ordine, alla quale non sopravvisse lungamente. Morì presso suo nipote, e degno di esserlo, d. Camillo Fumagalli, nella grave età di quasi ottant'anni, lasciando gloriosa memoria delle sue virtù e del suo sapere nelle seguenti opere:

I. Sull'origine dell'idolatria, 1757.

II. Sopra un codice greco della liturgia ambrosiana, 1757.

III. Vita del p. ab. Rancati. Brescia 1762.

IV. Vita del celebre letterato del secolo XVI Francesco Cicerio, 1782.

V. Le vicende di Milano durante la guerra di Federico I imperatore, illustrate con pergamene e con note, in 4.° nell'imperiale monastero di s. Ambrogio maggiore, 1778.

VI. Storia delle arti del disegno summenzionata.

VII. Delle antichità longobardiche milanesi illustrate con dissertazioni, in 4.° vol. 4, 1792.

VIII. Delle istituzioni diplomatiche, vol. 2 in 4.°, 1802.

IX. Codice diplomatico sant'ambrosiano contenente i diplomi e le carte de' secoli VIII e IX che esistevano nell'archivio del monistero di s. Ambrogio, in 4.°, 1805.

X. Memoria storica sull'esistenza degli uliveti in alcuni luoghi della Lombardia dal secolo 4 al 10.

XI. Memoria storica ed economica sull'irrigazione de' prati. Queste due memorie furono pubblicate nel secondo tomo degli Atti della società patriotica d'agricoltura di Milano dal 1789 al 1793.

XII. Abbozzo della polizia del regno longobardico ne' due secoli ottavo e nono. Bologna 1809, in 4.°, e nel primo volume delle memorie di letteratura dell'istituto italiano.

CANCELLIERI FRANCESCO.

§ unico. *Nascita, primi studj ed andata a Roma; sue indagini sulle antichità sacre e profane, sue prime dissertazioni, suoi elogi storici di uomini illustri: gli si dà colpa d'avere sopraccaricate di erudizione le sue opere: accompagna Pio VII a Parigi. Sua morte in Roma.*

Nacque Francesco Cancellieri in Novara l'anno 1746, e terminati appena gli studj elementari di belle lettere, vestì l'abito ecclesiastico. Recavasi in età giovanile a Roma, e colà si diede allo studio della sacra e profana erudiziona con felice riuscita. Non tardò a contrarre domestichezza coll'avvocato Renati, il quale, conoscendo l'ingegno del giovane amico, e le profonde cognizioni che acquistate aveva intorno alla storia letteraria romana degli ultimi secoli, lo ebbe a suo collaboratore nella compilazione del quarto tomo della sua *Storia dell' archiginnasio della sapienza.*

Intanto andava continuamente raccogliendo memorie per illustrare le basiliche romane ed i diversi riti e consuetudini ecclesiastiche di Roma. Il primo saggio di tali suoi studj furono le *Ricerche intorno ai segretarj dell'antica e della nuova basilica di Roma*, gran parte della quale opera appartiene a Gaetano Marini. Fu questa pubblicata nel 1788. Nello stesso anno vedevano la luce altre due opere intitolate: *Descrizione della basilica del Vaticano, colla bibliografia degli autori che ne hanno parlato*; e *delle principali feste che si celebrano in questa ba-*

silica, dei riti che vi si praticano, *e degli autori che ne hanno trattato*. Ebbe favorevolissimo accoglimento la scrittura divisa in due parti e pubblicata nel 1796 sotto il titolo: *Delle cappelle pontificie*, *dei concistori e delle cerimonie che si praticano per l' elezione dei cardinali*. Nel 1802 pubblicavasi in un volume in 4.° la dissertazione: *Delle solennità relative all' intronizzazione de' sovrani pontefici*; nel 1806 un altro tomo in 4.° colle *Notizie sulle suonate*, *campane*, *campanili ed orologi delle chiese*; e nel 1809 diverse dissertazioni in forma di lettere dirette al suo compatriotto Giovan Francesco Galeani Napione, risguardanti la patria di Cristoforo Colombo, e quella dell' abate Giovanni Gerson. Formano queste dissertazioni una voluminosa appendice alle celebri dissertazioni pubblicate sullo stesso argomento nel 1808 dallo stesso signor Napione. Rispetto alla seconda dissertazione sulla patria dell' ab. Gerson, osserva il Cancellieri che la quistione relativa all' autore del celebre libro ascetico, *Dell' imitazione di Gesù Cristo*, fu decisa a favore di Gerson dal parlamento francese e dall' arcivescovo di Parigi; la qual cosa non è altrimenti avverata; chè anzi la decisione del parlamento è contraria a Giovanni Gerson.

L' anno 1811 pubblicava una Storia topografica del circondario di Piazza Navona sotto il titolo di Mercato, Circo agonale. Altre erudite opere dello stesso genere trovansi stampate dal nostro autore, che troppo lunga opera sarebbe il venirle tutte annoverando. Osservarono i dotti che la maggior parte delle opere del Cancellieri sono sopraccaricate di una troppo minuziosa bibliografica erudizione, che svelano la diligenza e la fatica dello scrittore; ma non sono fatte per dare una vantaggiosa idea del suo ingegno.

Forse riuscì meglio nelle biografie di uomini illustri, tra le quali ebbero celebrità gli elogi dei seguenti soggetti:

Stefano Borgia cardinale.

Vito M. Giovenazzi.

Filippo Maria Renazzi.

Domenico Maria Gabrini.

Gio. Battista Visconti padre dell' illustre archeologo Ennio Quirino.

Guglielmo Pallotta cardinale.

Il Cancellieri in sul declinare del 1804 accompagnò a Parigi papa Pio VII. Si dice che, tornato a Roma, ebbe molto a soffrire sotto il governo de' Francesi; ma il papa dopo il suo ritorno in Roma non si dimenticò del vecchio Cancellieri, accordandogli diversi favori; onde potè quietamente passare gli ultimi anni della sua vecchiaja. Morì in Roma, ch' egli aveva scelta per sua nuova patria, nel 1827, o in quel torno.

LAZZARA CAV. GIOVANNI.

§ unico. *Suoi natali e primi studj*; *raccoglie notizie sulla storia delle arti*, *ne usa a favore del Lanzi*; *visita l' Italia*, *la Sicilia e Malta*; *molti letterati approfittano de' suoi lumi*; *sua biblioteca e raccolta di rare stampe*: *muore in principio del* 1833.

Nacque Giovanni Lazzara in Padova da gentilizia famiglia l' anno 1744. Fece i suoi studj in patria presso i gesuiti, e fin dalla più fresca gioventù consacrossi interamente ad investigare e raccogliere tutto quanto può illustrare la storia delle belle arti e degli italiani artisti; e fino agli estremi istanti della sua non breve vita continuò le sue dotte ricerche, in guisa che lasciò ottanta volumi manoscritti contenenti rare ed utili notizie intorno alle arti ed agli artisti.

Di così ricca suppellettile di cognizioni approfittava egli a favore del suo amico il celeberrimo Luigi Lanzi, assumendosi l'incarico della seconda edizione bassanese della *Storia della pittura italiana*, che per le osservazioni ed illustrazioni sue riuscì di lunga mano più perfetta della precedente.

Visitò egli le più distinte città d' Italia: fu in Malta ed in Sicilia lodevolmente curioso di conoscere da per tutto i migliori autori e le cose più peregrine ed utili alla storia.

Oltre il Lanzi, approfittarono delle sue raccolte il Brandolesi nello scrivere la Guida di Padova, il Cicognara nella Storia della scultura, ed altri autori di libri d' arti, ai quali tutti fu liberale delle sue fatiche. Non è quindi maraviglia che di un dotto di tanto merito abbiano fatta onorata menzione, oltre i summentovati, il Gennari, il Tiraboschi, il Verzi, il Morelli, il Poggiali, il Colombo, il Gamba ec.

Rara e scelta biblioteca si procacciò, ed una ancor più rara collezione d' incisioni

in legno ed in rame, segnatamente antiche, compiangendo bene spesso la perdita di quel museo che nel secolo diciassettesimo formava il migliore ornamento della sua famiglia. Fu egli l'amico ed il consigliere di moltissimi dotti italiani e stranieri, che ebbero la fortuna di approfittare delle immense sue cognizioni. Che non fece egli per l'amicizia!

Propostosi il Poggiali di stampare le Novelle del Pecorone, unitosi il cav. Lazzara all'abate Colombo, si assoggettò al più improbo e stucchevole lavoro che immaginar si possa, quello di compitare, dirò così, e correggere la maschera della famosa edizione milanese sull'esemplare posseduto dal conte Borromeo.

Pieno d'anni e di meriti soggiacque alla sorte comune di chi nasce in febbrajo del presente anno 1833.

Io devo in particolare attestare la mia gratitudine verso un letterato così benefico per le molte notizie rimessemi a Belluno quando scriveva la Storia dei letterati del dipartimento della Piave.

FONTANA P. MARIANO.

§ unico. *Nascita e primi studj. Si fa barnabita. Professa filosofia in Bologna, matematiche in Livorno, Milano e Pavia. Sue rare cognizioni nelle cose delle belle arti. Suo corso di dinamica ed altre opere.*

In Casalmaggiore nacque da oscuri parenti Mariano Fontana l'anno 1746. Terminati gli studj elementari in patria, fu ammesso in età di sedici anni nella congregazione de' barnabiti. I maravigliosi progressi fatti dal Fontana nelle scuole dirette dai barnabiti in Milano resero sicura testimonianza del suo raro ingegno, onde nel 1771 fu mandato a professare filosofia nel pubblico collegio di s. Lucia di Bologna. La fama del suo sapere valicò ben tosto gli Appennini, ed il gran duca di Toscana Leopoldo lo chiamò a Livorno per insegnare la stessa scienza. Ma il conte di Firmian, ministro plenipotenziario presso il governo generale della Lombardia e grande promotore de'buoni studj nell' alta Italia, ricondusse il Fontana negli stati austriaci, destinandolo nel 1780 professore di matematiche nel collegio di Mantova. Questa destinazione riuscì lusinghiera al suo amor proprio, perocchè sentivasi, più che a tutt' altra scienza, inclinato alle matematiche.

Non molto dopo, succeduto essendo al conte di Firmian il conte di Vilzech, il Fontana fu dal nuovo ministro plenipotenziario chiamato a Milano per insegnare nella celebre scuola di Brera le matematiche applicate alla meccanica ed alla statica. Fu in tale occasione ch' egli scrisse il suo corso di dinamica per servire di testo alle pubbliche lezioni.

Nel 1785, mancando all' università di Pavia un professore di matematiche applicate alla meccanica ec., vi fu chiamato il nostro Fontana; il quale insegnò poi nella stessa università la geometria e l'algebra fino al 1802, nel quale anno, avendo diritto alla pensione di professore emerito, ritirossi a Milano nel collegio di s. Barnaba, dove terminò religiosamente la vita l'anno 1808, in età di 62 anni.

La sua passione per le matematiche non lo ritrasse giammai dai doveri annessi al suo istituto, nè gl'impedì di consacrare parte del tempo ad altri studj ed alle arti. Erasi formato una non vasta ma preziosa libreria, siccome colui che versatissimo era nelle cognizioni bibliografiche. Aveva pure formata una bella raccolta di primi disegni e cartoni di valenti pittori; e si era talmente inoltrato nella cognizione delle diverse loro maniere che sapeva, al paro de' più esperti conoscitori, giudicare a quale maestro appartenevano i quadri controversi. Per questa qualità, accoppiata alla profonda cognizione della storia dell'arte, era frequentemente consultato da molti artisti.

Molte accademie italiane e straniere l'avevano dichiarato loro socio, ed nell'ultimo fu nominato membro dell'istituto nazionale di scienze, lettere ed arti. Venendo ora alle sue opere scientifiche, riduconsi queste al suo

Corso di Dinamica, pubblicato in tre volumi in 4°. Pavia 1790 al 1795.

Memoria di Mariano Fontana, in cui cercasi di confutare il Trattato analitico della resistenza dei solidi d' eguale resistenza, pubblicata a Parigi da Girard. Trovasi questa negli Atti dell' Istituto d' Italia volume I, parte II.

Trovansi nel secondo volume dei preallegati Atti le *Osservazioni storiche sopra l'aritmetica di Francesco Maurolico*. Dimostra il Fontana che questo illustre

messinese, appena nominato nella Storia dei matematici, fu quello che nel sedicesimo secolo introdusse nei calcoli, in luogo delle cifre, segni più generali e le lettere dell'alfabeto; e fu pure quello che stabilì le prime regole dell'algoritmo algebrico. Altre volte cercò di mostrare che diverse invenzioni credute moderne appartenevano ad antichi tempi: e molte cose pubblicate come nuove dal suo amico Mascheroni nella sua *Geometria del compasso*, ne mostrò inventore G. B. de' Benedetti, che pubblicò il libro intitolato: *Resolutio omnium Euclidis problematum aliorumque ad hoc necessarie inventorum, una tantummodo circini data apertura, per Joannem Baptistam de Benedictis inventa. Venetiis 1553, apud Barth. Caesarium.*

SCARPA CAV. ANTONIO.

§ I. *Sua nascita e primi studj medici. È conosciuto pel migliore allievo del Morgagni. È chiamato a professare anatomia nell' università di Modena. Suo viaggio in Francia ed in Inghilterra. Conoscenza e studj colà fatti.*

Alla Motta del Friuli, grossa borgata della provincia trevigiana, nacque il cavaliere Antonio Scarpa l'anno 1747. In età di quattordici anni, terminati avendo gli studj elementari di belle lettere, recavasi all'università di Padova per consacrarsi alle scienze mediche. Ebbe colà a maestri uomini dottissimi, tra i quali il Caldani, il Sografi, il Marsigli, il Carbur, il Morgagni, il qual ultimo così grande affetto gli pose che in breve non solamente lo ebbe in luogo di prediletto discepolo, ma di suo intimo confidente ed amico.

Questo grand' uomo che proposto si era di sostituire l'esperienza all' autorità, stava compiendo una riforma nell' arte del guarire; e di già aveva diffuse le sue dottrine in molti de' suoi più perspicaci allievi, e segnatamente nel nostro Antonio, che ormai risguardava come il più fedele depositario delle sue grandi scoperte.

Infatti non appena cessò di vivere questo grande ristauratore dell'italiana medicina, che lo Scarpa fu chiamato dal duca di Modena a professare anatomia ed istituzioni chirurgiche nella università di Modena quando non contava più di venti anni, e pochi anni dopo pubblicava le celebri dissertazioni, la prima: *De structura fenestrae rotundae auris et de tympano secundario*, e l'altra: *De gangliis et plexibus nervorum.*

Preceduto dall' opinione che di lui risvegliata avevano altissima in tutta la colta Europa queste scritture ed altre sue opere, visitava la Francia, l' Inghilterra ed altre straniere contrade, ed era dovunque ammesso in tutte le più illustri accademie. La natura di una compendiosa biografia mi costringe a registrare in questo luogo senz' ordine di tempo, e per non parlarne in appresso, le diverse accademie che si fecero onore di averlo socio: cioè la reale società di medicina e l' accademia reale delle scienze, prima in qualità di corrispondente, poi di uno degli otto membri stranieri: l'accademia reale di Berlino: la Leopoldina Carolina: l'imperiale accademia Giuseppina di Vienna: la società reale di Londra, e quella di medicina di Edimburgo: il collegio reale di medicina di Madrid: l' Istituto italiano di scienze lettere ed arti: la reale accademia di Baviera: il reale collegio de' chirurgi d' Irlanda: l'accademia delle scienze di Stokolm: quella di Napoli ec.

Fu in Parigi ammesso alla seduta della reale società di medicina, ed alle operazioni del celebre Wenzel il padre intorno alla cateratta col metodo dell' estrazione; gli furono offerti tutti gli opportuni mezzi per completare alcune ricerche anatomiche nello spedale della carità, e per l'amicizia che contratta avea grandissima col chirurgo Henry, potè assistere alle operazioni di litotomia del celeberrimo frate Cosimo.

Conobbe in Inghilterra i due Hunter, i quali risvegliarono in lui quello spirito indagatore che sa condurre alla scoperta di nuovi fatti, traendo partito dallo studio della notomia comparativa. E quante altre peregrine cognizioni non acquistò lo Scarpa in Parigi ed in Londra?

§ II. *Per opera del cav. Brambilla è nominato professore a Pavia, sue prime lezioni: visita col professore Volta diverse università della Germania, arricchisce il gabinetto di Pavia di nuove preparazioni anatomiche, mostra gratitudine verso la casa d'Austria: è fatto primo chirurgo di Napoleone e cavaliere.*

Trovandosi in Parigi il cavaliere Alessandro Brambilla, tanto benemerito delle scienze mediche e sommamente caro all' imperatore Giuseppe II, conobbe in più conferenze il merito dello Scarpa, e lo fece nominare professore d' anatomia nell'università di Pavia. Sentì lo Scarpa l' importanza della nuova destinazione, e coraggiosamente si accinse a rendersi degno degli illustri professori che in allora onoravano quello studio; ed in principio di decembre del 1783 aprì le sue lezioni con una nobilissima orazione: *De promovendis anatomicarum administrationum rationibus*: cui tenne dietro la seconda letta nel teatro anatomico relativa ai grandiosi mezzi, che per la munificenza di Giuseppe II, aveva la scuola anatomica di Pavia per l' istruzione dei giovani alunni.

In sul declinare dello stesso anno ponevasi in viaggio col celebre suo collega Alessandro Volta, onde visitare le università di Praga, di Dresda, di Lipsia di Berlino, di Helmstadt e di Gottinga. Di ritorno in Pavia nel susseguente anno, prendevasi cura di arricchire il gabinetto di anatomia di sceltissime preparazioni, che non possedeva che le ventinove eseguite dal suo predecessore il professore Rezia. Ed in fatti nel corso di pochi anni lo Scarpa fece montare il numero delle sue preparazioni a più di trecento.

Naturalmente nemico di novità e grato alla imperiale famiglia austriaca, che lo aveva beneficato, preferì la perdita della cattedra al giuramento che richiedevasi dal nuovo governo; e l' università di Pavia rimase senza questo chiarissimo lume fino all' epoca dell' incoronazione di Napoleone in re d'Italia, il quale lo volle restituito alla sua carica. Nè di ciò pago, lo nominò chirurgo della corona coll' assegnamento di 4000 franchi, cavaliere della corona ferrea, e membro dell'Istituto di scienze, lettere ed arti.

Ma egli fin dal 1805 aveva cominciato a provare indebolimento di vista; onde nel 1812 otteneva di ritirarsi dal pubblico insegnamento.

§ III. *Visita la bassa Italia, acquista molti quadri. Osservazioni sulle sue opere. Catalogo delle medesime. Cenni sul Trattato delle malattie degli occhi, sull' aneurisma e sulle ernie. Sua ultima malattia e morte.*

Giunto il cavaliere Scarpa ai settantatrè anni, risolse di visitare la bassa Italia in compagnia del dottore Marco Rusconi, non meno versato nelle scienze naturali che nelle cose delle belle arti. A queste aveva da più anni rivolte le sue cure lo Scarpa, e varj quadri di nobilissimi artisti aveva egli acquistati; onde visitando le città della bassa Italia impinguò talmente la sua raccolta che la ridusse ad essere una delle più ricche che posseder possa privata persona.

Richiederebbe la natura dell' argomento che la biografia di uno de' più grandi anatomici che conti l' Italia versasse principalmente sulle altre opere da lui pubblicate intorno a quest' arte salutare. Ma oltre che richiederebbe l'esperta mano di valente professore anatomico, troppa estensione dovrebbe darsi a quest' articolo, senza speranza di dire nuove cose e senza poter aggiugnere un maggior grado di celebrità all' autore.

Osserverò soltanto che le sue scritture sugli organi dell' olfatto e dell' udito, e segnatamente il Trattato delle principali malattie degli occhi resero il suo nome celebre presso tutte le colte nazioni dei due emisferi e gli assicurarono l'immortalità. Ad ogni modo soggiugnerò un nudo indice di tutte le opere separatamente stampate per ordine cronologico:

I. *De structura fenestrae auris et de timpano secundario anatomicae observationes. Mutinae*, 1772 in 8.°

II. *Anatomicarum annotationum liber primus; de gangliis et plexibus nervorum. Mutinae* 1779, in 4.°

III. *De promovendis anatomicarum administrationum rationibus, oratio ad tyrones. Ticini*, 1783, in 4.°

IV. *In theatri anatomici Ticinensis dedicatione oratio habita* 1785 in 4.°

V. *Anatomicarum annotationum liber secundus organo olfactus praecipuo, de-*

Coruiani. T. II.

que nervis nasalibus è pari quinto nervorum cerebri. Ticini 1785, in 4.°

VI. *De Nervo spinali ad octavum cerebri accessorio, commentarius. Vindobonae* 1788.

VII. *Anatomicae disquisitiones de auditu et olfactu. Ticini*, 1790.

VIII. *Tabulae neurologicae ad illustrandam historiam cardiacorum nervorum, noni nervorum cerebri glosso pharyngei, et pharyngei et octavo cerebri. Ticini* 1794, in fog.

IX. *De penitiori ossium structura commentarius. Leipzik*, 1799.

X. *De anatomia et pathologia ossium commentarii. Ticini*, 1827.

XI. Sopra un torovacca. Nelle memorie della Società Italiana t. II, p. II, 1827.

XII. Saggio di osservazioni e di esperienze sulle principali malattie degli occhi. Pavia, 1801, in 4.°

XIII. Trattato delle principali malattie degli occhi. Pavia, 1816, tomi 2, in 8.° con fig.

XIV. Sull' aneurisma, riflessioni ed osservazioni anatomico-chirurgiche. Pavia, 1804, in fol. con fig.

XV. Sull' ernie. Memorie anatomico-chirurgiche. Milano 1809-1810, in foglio con fig.

XVI. Elogio Storico di Gio. Battista Carcano Leone, 1813.

Inoltre un numero grandissimo di memorie pubblicate negli Opuscoli di chirurgia stampati in Pavia dal 1825 al 1832.

All' indice delle sue principali opere ben sento che dovrebbesi aggiugnere una raginnata analisi, bastante a darne, se non altro, una debole idea ai leggitori; ma non comportando ciò la natura d' una compendiosa biografia, vorranno accontentarsi di un breve estratto di tre o quattro principali lavori del nostro insigne anatomico, cominciando dal *Trattato delle principali malattie degli occhi*, che meritò di essere tradotto in tutte le lingue della colta Europa e risguerdato come opera classica in Italia, in Francia, in Inghilterra ed altrove. Trovasi in questo trattato con summo discernimento e con singolare diligenza ordinato quanto era stato precedentemente scritto sull' argomento da Eistero, Manchard, Janin, Pott, Pellier, Wenzel, Ritter e da altri scrittori. Dopo la metà del diciottesimo secolo grandi progressi aveva fatti questa scienza, ma le più importanti dottrine ed osservazioni giacevano disordinate in diverse scritture e specialmente ne'giornali scientifici. Scarpa osò il primo di metter mano alla scabrosissima impresa di raccogliere e confrontare i fatti, verificare le osservazioni con nuove esperienze, escludere il falso, estendere l' analisi, e perfezionare questo importantissimo ramo della medicina. Dopo ciò egli aggiunse alle altrui le proprie scoperte: « distinse lo stafiloma della cornea dei bambini da quello degli adulti; rese noto « alle persone dell'arte lo stafiloma posteriore della sclerotica, e l'altra singolare sin allora non conosciuta malattia, « per cui la cornea prende una forma « conica senza perdere la sua pellucidità. « Il metodo dell' indndialisi per la pupilla artificiale fu contemporaneamente « inventato da Scarpa e da Smith; ma « è dovuta al solo Scarpa la perfetta cognizione del meccanismo dell' assorbimento della cateratta. Mettendo egli « innanzi i sussidj del nuovo processo « operativo, richiamò, estese ed a maggior perfezione ridusse le opinioni di « diversi illustri oculisti intorno al metodo generale di curare la cateratta per « assorbimento. Fu egli il primo ad emettere giuste idee sulla natura della cateratta congenita e sul miglior metodo « di guarirla. » *Non vi è fra noi*, scriveva il cavaliere De Filippi negli annali universali di Medicina, nel luglio del 1817, *non v'è chi abbia appena sfumata la chirurgia, che non conosca l'opera di Scarpa sulle principali malattie degli occhi. Anche gli stranieri mostrano qual caso si faccia in Europa di un'opera che ha sorpassato quante mai ne erano sortite dalle mani dei più famosi oculisti.*

Le riflessioni ed osservazioni anatomico-chirurgiche dello Scarpa sull' aneurisma pubblicate nel 1804, e l' altra stampata posteriormente sulle ernie sono la più nobile testimonianza del suo sapere chirurgico. Trovansi in queste registrate le più importanti verità, le più utili scoperte. Nell' opera sull' aneurisma fu il primo a dimostrare erronea la dottrina sulla denominazione e divisione di tale malattia; come fu il primo a dimostrare i vantaggi della legatura della femorale al terzo superiore della coscia. Alla dop-

pia legatura nella cura dell' aneurisma egli sostituì la legatura temporaria delle arterie congeguando a questo scopo stromenti particolari.

Allorchè lo Scarpa prese a scrivere sull' ernia, il trattato di Richter sulle ernie era ciò che di più perfetto aveva la chirurgia. Lo studio esatto del canale inguinale, dice il suo dotto panegirista; la distinzione dell' ernie inguinali relativamente alla loro; le importantissime osservazioni fatte sull' oggetto; la esclusione della pratica dal preteso ingrossamento del sacco erniario delle ernie antiche; le diverse qualità di ernie; le varie maniere di aderenze delle viscere fuori uscite col sacco; la distinzione della vera ernia ombelicale da quella della linea bianca; la diversità dell' ernia ombellicale congenita dall'avventizia; queste ed altre cognizioni teoriche e pratiche ebbero pur compimento nelle ricerche del nostro professore; siccome i più utili precetti che risguardano questa malattia trovansi per la prima volta registrati in questo suo veramente classico lavoro.

Il fine del professore Scarpa fu d'accordo coi principj che ressero la vita di lui. « Appassionato cultore delle scienze, « dice il suo biografo, tuttora ambizioso « di ricerche e di novità anatomico-chi- « rurgiche, si mantenne sino alla fine « sprezzatore della pubblica opinione, so- « litario e tranquillo nell' ammirazione di « tutti e nell' affezione di pochi ch' egli « ammaestrava ed aveva come proprj « figli. »

Dopo un'invidiabile sanità che lo accompagnò dalla fanciullezza fino alla matura vecchiaja, tranne l' indebolimento della vista, morì in età di 86 anni in conseguenza di affezione di vescica, che rese tormentosi gli ultimi suoi giorni.

Diverse sono le opinioni sulla sua indole, tacciandolo alcuni di vanità e di alterigia: ma quelli tra i suoi allievi che più da vicino lo conobbero lo dicono dignitoso senz' alterigia, affabile senza bassezza. Il distinto sentimento dell'arte, dice il suo biografo, è serbato a pochissimi, e lo Scarpa che ne era altamente compreso, seppe egli solo appropriare al suo sapere un carattere elevato e conseguente. Quest' ingegnosa lode potrebbe nascondere qualche velata censura.

GALLETTI PIER LUIGI.

§ unico. *Suoi natali, sua professione regolare, fa il catalogo de' ms. della Abbadia di Firenze, suoi studj ed opere intorno all' antica storia ed a quella del medio evo, suoi discorsi liturgici. Muore di apoplessia.*

Nacque Pier Luigi Galletti in Roma nel 1724, ed entrato in età quasi fanciullesca ne' benedettini, si fece di buon ora a battere le orme de' grandi uomini del suo istituto. I suoi studj furono tutti diretti verso l' antichità, la storia letteraria ed ecclesiastica; e queste occuparono il suo ingegno finchè visse.

Visse da prima nella celebre abbadia del suo ordine in Firenze, e colà essendo bibliotecario ed archivista, compilò un eccellente catalogo de' manoscritti posseduti dal monastero, che gli servì per comporre l'opera intitolata: *Ragionamento dell' origine e de' primi tempi dell' abbadia fiorentina.* Roma, 1773, in 4.°

Nel 1754 erasi trovata negli archivj la cronaca d'un' abbadia detta di *Campora*, la quale era stata riunita a quella di Firenze. Avendo creduto di trovarvi l' origine dell' ordine de' geroliminiti, pubblicò su tale argomento una lettera intorno la vera origine del venerabile ordine de' girolamini; Roma 1755, in 4.°

Volse in appresso le sue cure all' antica geografia del territorio di Roma e degli stati pontificj, intorno al quale argomento pubblicava una dissertazione intitolata: *Capena municipio de' Romani*, Roma 1756, nella quale dimostra che questa città era posta dove adesso vedesi una rôcca ruinata, detta *Civitacula*. Nel sussegnente anno faceva di pubblico diritto un' opera dello stesso genere intitolata: *Gubbio antica città di Sabina scoperta ov' era Torri*, ovvero le Grotte di Toro ec. Roma 1757, in 4.° Pubblicò pure una lettera intorno ad Ascoli: *Lettera all' abate Amaduzzi per servire ad illustrare la topografia del territorio di Ascoli nella Marca;* trovasi nella Raccolta del Calogerà.

Avevano fino alla metà del secolo esclusivamente richiamata l' attenzione de' dotti romani le antiche iscrizioni, quando il Galletti cominciò ad illustrare quelle del medio evo, classificandole per nazioni.

Cominciò dunque da quelle di Venezia: *Inscriptiones venetae infimi aevi Romae extantes*, Roma 1757, dietro alle quali fece succedere quelle attinenti a Bologna nel 1759, a Roma nel 1760, alla Marca d'Ancona nel 1761, ed al Piemonte nell'anno 1766.

Oltre le preallegate opere diede in luce alcuni discorsi liturgici sul *vestiario della s. Chiesa Romana*, sopra tre antiche chiese di Bieti ec., e per ultimo le *Memorie* per servire alla storia della vita del card. Domenico Passionei, segretario dei Brevi e bibliotecario della Santa Sede Apostolica. Roma 1762. Pio VI accordò al Galletti la sua protezione, conferendogli diversi benefizj ed il titolo di vescovo di Cirene.

Fu colpito da fulminante apoplessia l'anno 1790.

BECCARIA CESARE.

§ I. *Sua nascita e studj. Sue osservazioni sulle monete dello stato di Milano. Scrive per il foglio periodico il Caffè. Origine del libro dei Delitti e delle pene stampato nel* 1764; *viene spedito a Parigi e commentato da Voltaire. Il Beccaria è chiamato a Pietroburgo e resta impiegato in Milano. Sue lezioni d'economia politica.*

Nacque Cesare Beccaria Bonesana in Milano l'anno 1735. Terminato appena il corso della filosofia in Parma nel collegio dei gesuiti quando non contava più di quindici anni, volle nuovamente consacrare due anni allo studio della rettorica. Uscito di collegio di diciassett'anni rivolse i suoi studj esclusivamente alle scienze matematiche e politiche.

Di ventisett'anni pubblicava in Lucca le sue osservazioni *sul disordine e dei rimedj delle monete nello stato di Milano*, successo ad elegante opuscolo che fu cagione di alcune brevi dispute.

Nel 1764 e 1765 fu, insieme ai fratelli Pietro ed Alessandro Verri ed altri dotti, uno dei collaboratori del foglio periodico intitolato *Il caffè*, che potentemente contribuì a richiamare i letterati dalle inette poesie a più utili studj.

I dotti specialmente francesi ed alemanni facevano di que' tempi ogni sforzo per far sentire ai sovrani la necessità di una salutare riforma delle leggi criminali. La brama del ben pubblico bolliva in cuore del Verri e di Beccaria, e somma era in essi l'impazienza di farsi nome tra gli utili cittadini. Alessandro Verri, che a que' tempi esercitava presso la curia di Milano le funzioni di protettore de' carcerati, forniva al fratello Pietro ed a Beccaria ampia materia a politiche e criminali discussioni: e l'ultimo non seppe rifiutarsi alle istanze dell'amico che lo affrettava a mettere in iscritto le sue riflessioni.

Tale fu l'origine dell'opera *Dei delitti e delle pene*; nella quale il Beccaria ebbe confortatori ed in parte collaboratori i due amici Verri. Fu ridotta a termine in due mesi e stampata nel 1764.

Il p. Frisi ne spediva immediatamente un esemplare all'amico d'Alembert, che le diede in Francia pubblicità. Voltaire la commentò, l'accademia di Berna le accordò spontaneamente il premio dovuto alla migliore produzione, e Caterina II imperatrice delle Russie chiamò alla sua corte con onoratissime condizioni il giovane autore. Questa chiamata aprì gli occhi al governo di Milano, che gli schiuse le pubbliche magistrature per non privare la patria di così raro lume.

Mentre la corte di Vienna offriva al Beccaria un onorevole impiego in patria, non lasciò di permettergli l'andata in Russia, purchè tosto ripatriasse: ma egli se ne astenne, temendo che otterrebbe difficilmente di rivedere presto la patria.

Una nuova cattedra offrivasi nelle scuole palatine di Milano, alla quale era nominato il Beccaria per insegnarvi economia pubblica, sotto il titolo di *scienze camerali*. Cominciarono le sue lezioni in gennajo del 1769, ed erano frequentate ed applaudite dalla più eletta gioventù. Le sue lezioni furono per la prima volta pubblicate nella *Raccolta degli Economisti italiani* nel 1804, e malgrado che non siano state compite secondo il piano che l'autore ne aveva ideato, sono ancor ricche di tanto merito che ben possono per molti rispetti sostenere il confronto colle altre opere classiche di tale materia.

§ II. *Sua opera intorno allo stile. È posto sulla via degl' impieghi, con danno delle lettere. Passa d' uno in altro impiego. Sue consulte importantissime.*

Nello stesso tempo occupavasi il Bec-

caria intorno ad altro lavoro di diverso genere, la natura dello stile, che poscia pubblicò diviso in due parti, sotto il titolo di *Ricerche intorno alla natura dello stile*. Siccome temeva che tale lavoro fosse risguardato quale inopportuno deviamento dalla carriera delle scienze politiche, egli così scriveva a pag. 9 e 10: « La morale, la politica, le belle arti, » che sono le scienze del buono, dell'utile » e del bello, derivano tutte da una scien- » za sola e primitiva, cioè la scienza del- » l'uomo; nè è sperabile che gli uomini » giammai facciano in quelle profondi e » rapidi progressi, se essi non s'inter- » nano a rintracciare i principj primitivi » di questa; . . . oltre di che non è pos- » sibile che, ricercando le verità politiche » ed economiche nella natura dell'uomo, » la quale ne è la vera fonte, non si debba » incontrare anche in quelle verità che, » quantunque aliene dall'oggetto che si » ha di mira, sono però vicine e quasi » perfettamente simili a quelle che si » vorrebbero ritrovare. » Serva ciò di prova dei vasti principj e della profondità dell'analisi che Beccaria seguiva nelle sue meditazioni.

Ma, infaustamente per le scienze, la stima della corte il trasse in su la via degl'impieghi, cui dedicandosi egli interamente, lasciò andar perduti per la sua fama letteraria i 25 anni che ancora li rimasero di vita.

Non così accadde del Filangeri, il quale sebbene chiamato alle più eminenti cariche presso il governo di Napoli, non ommise la continuazione della sua immortale opera della Legislazione; anzi si ritrasse alcun tempo dagl'impieghi, per consacrarvisi interamente. Ma diverse erano le circostanze in cui trovaronsi questi due sommi maestri di politica, e si avrebbe torto di voler richiamare adesso ad esame il loro operato.

Nel 1771 venne il Beccaria eletto al supremo consiglio di economia, dopo la soppressione del quale, passò ad essere membro del magistrato politico camerale, e per ultimo della giunta per la riforma del sistema giudiziario civile e criminale.

Una testimonianza del suo indefesso zelo in queste importanti cariche è il vedere che le consulte sopra gli oggetti della più grande entità erano a lui affidate; così quella rilevantissima spedita alla corte nel 1771, che ha poi dato luogo alla riforma monetaria del 1778; così la relazione per la riduzione dei pesi e delle misure alla uniformità del 1780, così la consulta sui risultati delle tabelle di popolazione nel 1786. L'ordine, la chiarezza, la precisione, scrive l'illustre Custodi, ch'ebbe sotto gli occhi gli originali, sono il distintivo carattere di questi lavori; e non lascia talvolta di travedervisi l'uomo di genio, il quale, presa occasione dalle sterili occorrenze del suo ministero, si alza all'origine delle cose, trascorrendo i generali rapporti della loro concatenazione.

§ III. *Viaggio in Francia. Sua morte. Suo carattere. Suoi pregiudizj. False accuse di Linguet confutate. Monumento che si erige alla sua memoria dal più illustre scultore.*

Nel 1776 dovette cedere alle istanze degli amici, e preso per compagno Alessandro Verri, fece un viaggio in Francia. Venti giorni si trattenne a Parigi, accoltovi da d'Alembert e da altri molti suoi ammiratori. Di ritorno, vide Voltaire nel suo palazzo presso Ginevra, e ne fu festeggiato.

Fu questo l'unico tratto che brevemente interruppe la monotonia della sua vita come magistrato. Negli ultimi anni si era quasi isolato dalla società; finchè cadde colpito da fulminante apoplessia nel 1793.

Ebbe due mogli; fu buon amico; modesto ma tenace della propria opinione, e forse oltre il dovere. Compiacevasi della società degli uomini di lettere e ripugnava da quella de' grandi. Lo zelo del ben pubblico vivamente lo commoveva, ed a questo scopo diresse tutte le sue fatiche. Quando stava per pubblicare le *Ricerche sullo stile*, disse più volte a suo fratello Annibale che temeva che il suo libro non ottenesse buona accoglienza e fosse trascurato; e che quando accadesse il contrario, sarebbe stato una prova che la nazione aveva fatto de' progressi nell'arte di ben pensare; ma che ne disperava.

La sua filosofia, convien pur confessarlo, fu talvolta in opposizione alle sue azioni, e quest'uomo tanto superiore ai pregiudizj del volgo era timidissimo nella solitudine. Egli soleva allegare per ragione di questo difetto che le forze della natura non sono abbastanza conosciute, e che perciò si è sempre in pericolo di

soggiacere alle tristi conseguenze di qualche suo fenomeno.

Richiede l'onore del Beccaria e dell'Italia che poche cose si soggiungano intorno alle falsità pubblicate da Linguet ne'suoi *Annales politiques* etc. 1779, vol. V, pag. 401 e seguenti. Costui parlando del libro *Dei delitti e delle pene*, dice che l'opera fu suggerita dagli enciclopedisti francesi; che tutti i membri della società del Caffè essendosi ricusati, il solo Beccaria ebbe la presunzione d'incaricarsene; che l'opera riuscì mediocrissima; che con tutto ciò, siccome non vi era tra i filosofi francesi chi avesse potuto far meglio, si prese il partito di raffazzonarla, e ne fu incaricato l'abate Morellet; ma che, malgrado la riforma, l'opera rimase una rapsudia senza metodo, senz' ordine, egualmente mal scritta come debolmente pensata.

La miglior confutazione, dice il suo illustre biografo, è l'opera stessa che esiste; e che questa esclusivamente appartenga a Beccaria, oltre la testimonianza del valente autore delle Notti Romane superiormente riferita, basterà a dimostrarlo il confronto delle altre sue opere, e specialmente delle lezioni di Economia, che nessuno oserà contrastargli, e nelle quali apparisce lo stesso rigore di analisi, la stessa forza di ragionamento, la stessa robustezza d'idee, e dove la materia il comporta, la stessa eleganza di stile che il pubblico ammira nella sua opera criminale.

Alla memoria di Beccaria, rimasta fin ora mancante di una pietra con poche lettere che la richiami, si sta ora erigendo dal più illustre de' moderni scultori, il cavaliere Pompeo Marchesi; e questa collocata nel palazzo delle scienze, lettere ed arti offrirà allo straniero ed al cittadino la veneranda effigie del sommo filosofo, dell'integerrimo magistrato, e purgherà la nostra bella patria dall'accusa d'ingratitudine verso quegl'illustri suoi figli che più l'onorarono colle loro virtù.

Nel breve periodo di sedici anni ebbe l'Italia il libro *Dei delitti e delle pene*, ed i primi due volumi *Della legislazione* di Gaetano Filangeri. Applaudì l'Europa a questi generosi filosofi tanto benemeriti dell'umana specie, perchè del pari vollero il bene dell'uman genere e lo vollero fortemente.

Per apprezzare il primo basta conoscere il barbaro edifizio delle leggi criminali che per tanti secoli furono in vigore presso tutte le nazioni, non escluse le più incivilite. Egli le rigenerò con un piccolo libro, che secondo l'espressione del filosofo di Ferney, vale in morale quanto vagliono in medicina i pochissimi rimedj che sono atti a recar sollievo ai nostri mali.

Il Filangeri ottenne il suo scopo con più vasti mezzi, mirando alla riforma di tutta la legislazione.

Montesquieu nello *Spirito delle leggi* e Gian Giacomo Rousseau nel *contratto legale*, avevano fatto brillare alcune scintille della filosofica luce, che Beccaria fece lampeggiare in tutto il suo splendore, delineando in poche pagine il più ampio ed utile trattato di diritto criminale.

Nel 1780 pubblicava Filangeri il primo ed il secondo volume della intera legislazione, indi il terzo ed il quarto, poi a breve distanza il quinto. Due mancavano al compimento del lavoro quando morte lo rapì in età di 36 anni. Pure in così breve intervallo percorse un'immensa carriera.

Si volle paragonare il Filangeri a Montesquieu, senza riflettere che il legislatore francese cerca di rendere ragione delle leggi quali sono, mentre l'italiano insegna come debbono essere.

Il Beccaria fu accetto, onorato, protetto da' suoi sovrani, e chiamato da Caterina II a Pietroburgo con largo stipendio. Fu il Filangeri onorato e protetto da Ferdinando IV che lo creò consigliere del supremo consiglio di Finanza.

Ebbero l'uno e l'altro inetti critici, e le opere loro furono tradotte e commentate in quasi tutte le lingue d'Europa.

Milano sta inalzando a Beccaria un nobile monumento, e quest'esempio di patria gratitudine non permetterà alla generosa Partenope che breve lapide additi le ossa del suo magnanimo Filangeri?

GALVANI LUIGI.

§ unico. *Nascita e primi studj: si consacra agli studj medici; è fatto professore di anatomia: sue traversie e morte. Indice delle sue opere, e notizie intorno all' opera elettrica che lo rese celebre a tutta l' Europa.*

Nacque Galvani Luigi in Bologna l'anno 1737. Inclinato fino dalla fanciullezza alla divozione, aveva risolto di ritirarsi in un chiostro, quando straordinarie circostanze ed i savj consigli di autorevoli persone, che grandi speranze concepite avevano de' suoi talenti, lo ridussero a consacrarsi agli studj filosofici, indi alla medicina.

Nel 1762 sostenne una tesi sulle ossa per cui fu creato professore d'anatomia nella università patria. Parlava correttamente e con facilità, ma le sue espressioni non erano abbellite dagli allettamenti dell'eloquenza. Esercitò con lode finchè visse la chirurgia, e specialmente l' ostetricia. Nel 1790 perdette la consorte Lucia Galeazzi, che da trent' anni formava la sua felicità, e ne fu inconsolabile. Ebbe a sostenere lunghe traversie a cagione delle politiche vicende, e terminò la gloriosa sua carriera nel 1798.

Ora brevemente ci faremo ad enumerare le diverse sue opere, e da prima quelle di medico argomento.

I. *De renibus atque uteribus volatilium.*

II. *De volatilium aure.*

Alle quali tien dietro quella che lo rese eminentemente celebre intitolata:

III. *De viribus electricitatis in motu musculari commentarius*, pubblicato nel tomo VII delle memorie dell' Istituto. Fu quest'opuscolo in appresso più volte ristampato, e sebbene non conti più di 55 pagine, bastò a rendere celebre il nome dell' autore in tutta l' Europa, e basterà a conservare il suo nome fino alla più remota posterità.

GUATTANI GIUSEPPE ANTONIO.

§ unico. *Scrive dottamente intorno alle antichità ed alle belle arti, compila con Aurelio Visconti il Museo di Pio VII. Scrive il giornale delle belle arti. Sue osservazioni sul presente corrompimento della musica.*

Nacque Giuseppe Antonio Guattani avanti la metà del diciottesimo secolo, e fu uno de' letterati romani che si fecero gran nome nelle cose dell' antichità e delle belle arti. Molte sono le opere ch' egli pubblicò, tra le quali ebbe gran nome il suo Giornale delle belle arti. Fu osservato che in quest' opera si mostrò spesso parziale per quegli artisti che studiavano le lettere e segnatamente per i suoi compatriotti. Fu membro dell' accademia italiana di scienze, lettere ed arti, nel primo tomo degli *Atti* della quale trovasi una assai bella Memoria del Guattani *sullo stato attuale delle Belle Arti in Italia.*

Unitamente ad Aurelio Visconti, fratello d' Ennio Quirino, compilò le spiegazioni che si leggono del Museo di papa Pio VII, nel tomo I, pubblicato in Roma nel 1808. È questo volume nello stesso formato di quelli del Museo Pio Clementino, e porta il titolo seguente: *Il Museo Chiaramonti aggiunto al Pio-Clementino da Pio VII, con l' esplicazione de' signori Filippo Aurelio Visconti e Giuseppe Antonio Guattani.*

Profondamente versato nelle cose della musica, scrisse molto per richiamare i moderni maestri al bello stile dei Paesiello, dei Cimarosa, dei Guglielmi, e colle sue osservazioni sparse nel Giornale delle arti non è riuscito inutile ai Bellini, ai Donizetti e ad altri illustri viventi compositori.

GALLICCIOLI GIO. BATTISTA.

§ unico. *Nascita e studj: professa in Venezia le lingue orientali, pubblica diverse opere in lingua italiana e latina. Sua morte.*

In Venezia da civile famiglia nacque Giovan Battista Gallicciolì l' anno 1733. Profondamente versato nelle lingue orientali, professò nelle pubbliche scuole della sua patria il greco e l'ebraico con molto profitto degli allievi. Conosceva egli profondamente gl' idiomi siriaco, caldaico, latino, francese ed inglese; ma pregiavasi specialmente di scrivere elegantemente e con purità la lingua italiana.

Pubblicò le seguenti opere:

I. Dizionario latino-italiano della sacra Bibbia.

II. Dissertazione dell' antica lezione degli Ebrei e dell' origine de' punti.

III. Pensieri sulle LXX settimane *di Daniele*, opera ridondante di profonda erudizione.

IV. Memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche, in otto tomi.

Aveva lavorato vent' anni continui intorno alla seguente opera che lasciò inedita:

V. *Approssimazione della Sinagoga alla nostra religione* ec.

Fece pure alcune traduzioni, ed a lui sono dovute l' edizione veneta di *s. Gregorio Magno* in 17 vol. in 4.° e molte utilissime aggiunte al *Dizionario delle sette lingue*.

Morì in patria l'anno 1806.

BONDI CLEMENTE.

§ unico. *Sua nascita e sua professione tra i gesuiti, insegna eloquenza in Parma. L' Asinata poemetto in 8ª rima, traduzione dell' Eneide di Virgilio, e giudizj intorno alla medesima, il poemetto la Conversazione; come precettore de' reali arciduchi passa a Vienna.*

Nacque Clemente Bondi in Mantova circa il 1750. Terminati gli studj elementari in patria, fecesi gesuita, e fu uno di coloro che illustrarono col poetico ingegno la compagnia di Gesù. Era ancora giovane quando fu mandato ad insegnare eloquenza nel reale collegio convitto di Parma. Colà trovandosi compose la celebre *Giornata Villereccia*, o *l'Asinata*, divisa in tre canti in 8.ª rima, nella quale con moderata facezia descrive gl' intrattenimenti villerecci de' giovani alunni del convitto di Parma. L' argomento è pedantesco, e la poesia frequentemente *serpit humi*. Una più importante e rischiosa opera stava egli da più anni scrivendo, la Traduzione in versi sciolti dell' *Eneide di Virgilio*: dissi *rischiosa opera*, non solamente per l' intrinseca difficoltà che presentasi al traduttore che intende di trasportare in un' altra lingua le bellezze ed il carattere proprio dell' originale latino, ma ancora per l'obbligo cui si assoggetta il volgarizzatore italiano di far cosa migliore della traduzione del Caro, che a fronte di tanti esperimenti di altri illustri poeti, occupa tuttavia il primo grado.

Non ignoriamo che gli autori del *Corriere delle Muse e delle Grazie*, paragonando le traduzioni dell'Eneide del Caro, del Bondi e del Delille, giudicarono che il Bondi era superiore al Caro per epica dignità, segnatamente nel lib. IV, ma che gli cedeva per rispetto alla fedeltà ed all'energia. Giudizio troppo facilmente ammesso, e che richiedeva più attento esame del testo e delle traduzioni! Intanto dopo questa sentenza sonosi fatti in Italia molte altre traduzioni dell' Eneide del Caro, mentre la traduzione del Bondi è oramai dimenticata. Non parlerò della sua traduzione delle Metamorfosi d' Ovidio; nè il Bondi poteva darfedelmente in volgar lingua la storia dei delitti e delle lubricità mitologiche, nè egli era fatto per trasfondere nell' italiano idioma il facile non studiato verso del cantor sulmonese.

Più lode gli si dovrebbe forse per il poemetto, la Conversazione, se in un altro fatale scoglio non avesse necessariamente urtato, nel *Giorno* di Parini. Questo sommo maestro dopo aver letta la Conversazione del Bondi e la Moda del Roberti, ebbe a rispondere a chi gli chiedeva il suo giudizio su tali poemetti: *So pur troppo che il mio Giorno ha fatto e farà diversi cattivi scolari.*

Un altro poemetto intitolato la *Felicità* in due canti, nel quale non mancano lodevoli parti, versi gentili, pensieri delicati, e buona morale, ma invano vi si cercano voci sublimi, idee pellegrine, poetica imaginazione.

Dalle sue poesie liriche ben si potrebbero scegliere alcuni veramente leggiadri componimenti; ma i raccoglitori comuni mirano piuttosto ad impinguare le raccolte che a non imbrattarle di cose mediocri; e quindi le buone parti vi rimangono sepolte.

L'ingegno, la dottrina, le morali virtù e l' estrema urbanità fecero scegliere il Bondi a maestro d' eloquenza de' reali principi figli dell' arciduca Ferdinando d'Austria governatore di Milano e di Maria Beatrice d'Este sua reale consorte. Nè poteva farsi migliore scelta. Il Bondi accompagnò i suoi illustri alunni a Vienna nel 1796, e colà ebbe una seconda patria.

BONI CAV. ONOFRIO.

§ unico. *Sua nascita e studj antiquarj, sue cognizioni in fatto di belle arti. Scrive le vite di Luigi Lanzi e di Pompeo Battoni: sue relazioni coi principali letterati e specialmente con Luigi S. D'Agincourt.*

Onofrio Boni nacque nella Toscana circa il 1750 da patrizia famiglia e fu uno

degl' illustri antiquarj che onorarooo gli ultimi auoi del diciottesimo secolo ed i primi venti del preseote. Fu profondo coooscitore delle cose delle belle arti, alle quali riuscì utilissimo con alcune opere.

Fra queste meritano distinta ricordanza le vite del pittore Pompeo Battoni e dell'ab. Luigi Lanzi. Nella prima troviamo peregrine ed utili notizie intorno allo stato delle arti in Roma dal pontificato di Benedetto XIV fino agli ultimi anni di quello di Pio VI. Il pittore lucchese, piuttosto allievo della natura che di veruna scuola, trovossi a fronte di Anton Raffaello Mengs, che, circondato dai dottrinarj delle belle arti e credendosi di buona fede il secondo Raffaello, mal soffriva di avere in Battoni un emulo per alcuni rispetti non da meno di sè. Onofrio Boni, senza tradire la verità e senza essere abbagliato da odio o da amore, scrisse l' elogio dell'amico, e non vituperò il pittor sassone, che per diversa via era giunto a così alto grado nella pittura (1).

La vita di Luigi Lanzi è il tributo di un bell' animo consacrato ad un incomparabile amico. E come antiquario e come storico delle belle arti, sebbeoe non sempre guidato dalla filosofia, il Lanzi occuperà lungamente un eminente luogo tra gli storici e gli ercheologi; ed il cavalier Onofrio Boni, rese giustizia alle virtù dello spirito e del cuore dell' antiquario etrusco, dell'accurato storico.

Di grandissima erudizione antiquaria ridooda la celebre sua *Lettera al cavaliere Gio. Gherardo de' Rossi (2) sopra le antichità di Giannuti*. È questa un' isoletta del mar tirreno posta a breve distanza dell' isola del Giglio. Egli fa derivare la volgare denominazione di Giannuti dall' antico *Dianium*, ch' egli deriva dal nome di quella celebre regina di Caria chiamata Artemisia. Cercò di mostrare che in un tempio di fresco scoperto in quest' isola e non in Egitto furono dalla vedova regina deposte le ceneri di Mausolo. Comunque quest' opinione del Boni noo sia stata uolversalmeote adottata, nessuno oegberà all' autore profoodo sapere antiquario unito a vivace immaginazione ed a rara eleganza di stile.

Era il cavalier Boni in amichevole corrispondenza coi più eruditi letterati suoi contemporanei tra i quali il cardinale Borgia, Gherardo de' Rossi, Fea, Lanzi, Marini e segnatamente con Luigi Seroux d'Agincourt, il quale aveva tanta fidanza nel sapere di lui che, volendo accertarsi se il suo progetto di pubblicare la storia delle arti del medio evo in una serie di stampe, sarebbe intelligibile senza il sussidio della parola, gli mandava da Roma le stampe avanti che si pubblicassero in Parigi unitamente al testo dichiarativo: per appagare l' amico, il cavaliere Onofrio sulle sole stampe aveva steso un compendio storico di circa cinquanta stampe attinenti all' architettura, quando ebbe notizia della morte dell' amico, nè più lo proseguì. Ebbi alcuni giorni dalla gentilezza di suo suocero questo prezioso manoscritto allorchè mi disponevn a tradurre l' opera d' Agincourt per la bella e nitida edizione de' fratelli Giachetti di Prato.

Altre scritture di minor importanza scrisse il cavaliere Boni, molte delle quali conservansi manoscritte presso il suo degno erede. Le lettere e le arti italiane piansero la morte di lui, accaduta circa il 1820.

CARPANI GIUSEPPE.

§ unico. *Nascita, studj e primi impieghi: passa a Vienna coll' arciduca Ferdinando: sue traduzioni dal tedesco, sue memorie di Haydn, e sua disputa col francese Bombet. Scrive in difesa del bello ideale.*

Nacque Giuseppe Carpani in Milano l' anno 1752. Terminati gli studj letterarj e filosofici in patria, ottenne di essere impiegato nella segreteria di S. A. R. l'arciduca Ferdinando, governatore dello stato di Milano, presso al quale trovandosi al-

(1) Il dotto biografo onora in più luoghi il modesto carattere di Pompeo Battoni. Chiamato dal papa Ganganelli a dar giudizio di tre eccellenti quadri della scuola veneta, assicurò il generoso pontefice di aver fatto un prezioso acquisto. Li vide Mengs e li disprezzò. Battoni, soggiunse, non ebbe torto di lodarli; ma io posso far meglio e debbo sprezzarli. Ma Mengs non seppe far cosa che s'accostasse in merito al quadro tizianesco della cappella Baffo, ch' era tra i tre quadri veneti

(2) Fu stampata nel 1810 nei *Melanges* che pubblicavansi a Parigi dall' Agasse.

lorchè l' Italia fu occupata dalle truppe francesi nel 1796, lo seguì a Vienna dove si stabilì.

Colà per far cosa grata ai principi suoi protettori tradusse in lingua italiana alcune poesie liriche tedesche. Avendo contratta domestichezza col celebre maestro Haydn, ne scrisse la biografia in forma di lettere, nelle quali annunciavasi eleganza di stile e profonde cognizioni dell'arte musicale. Quest' opera pubblicata in Milano nel 1812 e dedicata al conservatorio di musica della stessa città, fu tradotta in francese da certo Luigi Alessandro Cesare Bombet, e fatta stampare da Didot come fosse una sua opera originale fatta mentre dimorava in Vienna nel 1808. Vero è ch' egli aveva introdotte alcune variazioni nel libro del Carpani, che lo fecero conoscere come persona poco versata nella musica. Il Carpani riclamò vivamente nel 1815 contro questo *plagio* in un opuscolo stampato in Vienna nel quale introdusse una dichiarazione de' signori Salieri, Weigl, Triebert, Grissinger e la signora de Kurzbek, portante ch'essi mai non avevano veduto nè conosciuto Luigi Alessandro Cesare Bombet, che non gli avevano giammai comunicata veruna nota, sebbene egli lo attesti in più luoghi del suo libro; ma che tali note le avevano bensì date al solo Giuseppe Carpani, da loro riconosciuto pel vero autore delle lettere *Haydine* pubblicate in Milano.

Certo signor Mayer essendosi in un'opera intorno a Tiziano Vecellio dichiarato nemico del bello ideale, Giuseppe Carpani scrisse diverse lettere dette in confutazione del libro del Mayer. Non contento di avere ridotto il suo avversario al silenzio, eccitò lo scrivente a difendersi dal signor Mayer, che aveva a dritto ed a rovescio criticate le sue vite dei Vecellj; ma sembrandomi che l' avversario fosse stato anche troppo virilmente combattuto, scrissi al signor Carpani che sarebbe viltà l' assalire un avversario già dalla sua penna ridotto al silenzio, tanto più che nelle mie vite dei Vecellj e segnatamente in quella di Tiziano, trovavansi evidenti prove onde smentire le accuse del signor Mayer; e la cosa non andò più in là.

CARMINATI BASSIANO.

§ unico. *Sua nascita e patria. È nominato professore in Pavia; sue opere medico-farmaceutiche; suoi studj sul galvanismo; suo carattere.*

Nacque Bassiano Carminati in Lodi circa la metà del diciottesimo secolo. Apprese in patria gli studj elementari delle lingue latina ed italiana, e la filosofia nell'università di Pavia, nella quale compì poscia il corso degli studj medici. Aveva da pochi anni ottenuti i gradi accademici, quando fu nominato professore di materia medica nella stessa università e vi rimase in tale qualità fino al 1815, in cui fu dichiarato professore emerito. Dopo tal' epoca traslocò il suo domicilio in Milano, dove morì nel 1830. Pubblicò in diversi tempi alcune opere, tra le quali le seguenti: *Opuscula therapeutica*, Pavia 1788, in 8.° *Hygiene-therapeutice et materia medica*. Ivi, dal 1791 al 1793, vol. 3 in 8.° Quest'opera, per varj rispetti applaudita, non andò immune da severa critica. Fu ristampata in Lipsia e tradotta in tedesco. Non può negarsele purità di stile, ma è male ordinata, e contiene dottrine antiquate e spiegazioni ipotetiche difficilmente ammissibili.

Ottennero maggior favore i due seguenti opuscoli: *Saggio di alcune ricerche sui principj e sulla virtù della radice di caliguala. Ricerche sulla natura e sugli usi del sugo gastrico in medicina ed in chirurgia.* Il primo fu stampato in Pavia nel 1791, l' altro in Milano nel 1785, e ristampato a Vienna nello stesso anno. Sebbene le proprietà del sugo gastrico non abbiano giustificate le concepite speranze, non perciò la scrittura del Carminati è priva di utilità rispetto alle relazioni patologiche, chimiche e terapeutiche. Questo professore occupossi eziandio intorno al galvanismo nè senza buon successo.

GARAMPI GIUSEPPE.

§ I. *Nascita e studj del Garampi. Va a Firenze, poscia a Modena, indi a Roma. Sua prima opera che lo fa conoscere a Benedetto XIV; cariche affidategli, ed altri suoi libri. Vien posto sulla carriera delle nunziature. Approfitta de' suoi viaggi per raccogliere libri. È fatto cardinale. Sua vasta biblioteca e catalogo della medesima. Libro sulle monete, e sua morte.*

Unisco in quest'articolo alcuni illustri antiquarj vissuti nella stessa età. Daremo il primo luogo a Giuseppe Garampi nato nel 1725 da una patrizia famiglia ariminese. Ebbe la sua prima educazione dal celebre Janus Plancus; indi passava a Firenze, dove contrasse domestichezza coll'illustre antiquario Giovanni Lami. Non molto dopo recossi a Modena, dove ottenne l'amicizia di Lodovico Antonio Muratori.

All'ultimo andò a Roma; dove si consacrò allo studio delle monete pontificie, e ben tosto fecesi vantaggiosamente conoscere con una dotta dissertazione: *De nummo argenteo Benedicti III, pont. max. dissertatio, in qua plura ad pontificiam historiam illustrandam et Joannae papissae fabulam refellendam proferuntur; accedunt nummi aliquot romanorum pontificum hactenus inediti, et appendix veterum monumentorum.* In Roma 1749, in 4.°

Mercè il sussidio di un catalogo compilato sotto Nicola I, l'autore rettifica la cronologia dei papi che vissero nel secolo IX, e somministra curiose notizie intorno all'oratorio di s. Leone IV, intorno alla basilica vaticana, alla parte che io altri tempi aveva il popolo romano nella elezione dei papi, ed intorno ad altri interessanti argomenti.

Questo trattato guadagnò all'autore l'affetto di Benedetto XIV, il quale lo persuase ad abbracciare lo stato ecclesiastico, cui erasi mostrato sempre inclinato. Da principio ottenne la guardia dei segreti archivj del Vaticano, e poc'appresso un canonicato in s. Pietro. Nel tesoro degli archivj affidatigli il Garampi attinse molte cognizioni che sparsero gran luce sulla storia del medio evo, e valsero a difendere i diritti della Santa Sede.

Profondamente attaccato a' suoi studj, ricusava il nostro Garampi la carica di segretario intimo; ed il papa, rispettando lo zelo del giovane antiquario, gli affidava la cura degli archivj di Castel sant'Angelo. Intanto pubblicava le sue *Memorie ecclesiastiche appartenenti alla storia ed al culto della B. Chiara di Riacini.* Roma 1755, in 4.° In queste memorie, oltre la leggenda della santa, trovansi utili ed importanti nozioni intorno alla storia di Rimini, e segnatamente intorno a ciò che spetta all'eresia dei Patarini nel XIV secolo. È questo libro ornato d'incisioni rappresentanti pitture e musaici del medio evo, che potrebbero servire ad illustrare la storia delle arti di Seroux d'Agincourt.

Io considerazione del canonicato conferitogli nella chiesa vaticana compose Garampi un altro trattato sotto il titolo di *Notizie, regole ed orazioni in onore de' Santi Martiri della Basilica vaticana per l'esercizio divoto solito praticarsi in tempo che sta ivi esposta la loro sacra coltre.* Roma 1756, in 12.° A questo teneva dietro altra più dotta opera. *Illustrazione di un sigillo della Garfagnana,* Roma 1759. Il sigillo che forma l'argomento della dissertazione era in allora nel museo della chiesa di s. Salvatore a Bologna, e passò in appresso nella doviziosissima raccolta del cardinale Borgia. Questo sigillo parve al Garampi proprio a comprovare i diritti della Santa Sede sulla Garfagnana, piccolo paese posto oltre gli Appennini tra Modena e Lucca, ed il cui dominio fu per molti secoli oggetto di sanguinose contese tra i signori di Modena, la repubblica di Lucca ed il papa.

Nel 1761 Garampi vide aprirsegli innanzi la luminosa carriera delle nunziature. Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI lo spedirono a varie corti, presso alle quali rese importanti servigi alla corte pontificia. Pio VI volle ricompensarlo col cappello cardinalizio. Aveva il Garampi approfittato de' suoi viaggi in diverse corti dell'Europa settentrionale, e della sua residenza in molti stati per acquistare un ragguardevole numero di curiosi rarissimi libri, specialmente attinenti ad ogni parte della storia; e formò in Roma una copiosa biblioteca, il cui catalogo, accuratamente compilato, vide la luce più anni dopo la morte del cardi-

nale nel 1796, in sette grandi vol. in 8.° sotto il titolo di *Bibliotheca Josephi Garampi* ec.

Dopo il suo ritorno a Roma questo dotto prelato dimorava a vicenda nella capitale ed in Montefiascone, di cui era vescovo. Fu coll'ajuto della sua ricca biblioteca che egli sperava, se non altro, di poter cominciare la vastissima opera ch' egli meditava sotto il titolo *Orbis christianus*, nella quale ripromettevasi di dare la storia dei vescovi di tutti i paesi. Egli aveva pure composto un' opera intorno alle monete dei papi: *Saggio di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*, in 4.° senza data. Fu quest' opera a ragione criticata per molti errori che vi si trovano. Manca di frontispizio e d' indice a cagione della morte dell' autore accaduta avanti che la rivedesse, in maggio del 1792. La serie dei monumenti raccolti in questo saggio comincia nel 1430 e termina nel 1766. Non furono di questo libro distribuite che pochissime copie.

Girolamo Amati scrisse le Memorie della sua vita in lingua latina.

ZANETTI GUIDO.

§ unico. *Sua nascita e studj ginnasiali. Si applica alle antichità patrie, e scrive un' utile opera intorno alle monete. Giudizio sulla sua storia e su quella del conte Carli relativa allo stesso argomento. Muore in età di 50 anni.*

Nacque Guido Zanetti in Bazzano, villaggio del territorio bolognese, nel 1741. Fece i suoi studj in Bologna; terminati i quali si diede più che a tutt' altro alle antichità patrie. Era ancora giovane quando si pubblicò l' opera *Delle monete e della instituzione delle Zecche in Italia del conte Gio. Rinaldo Carli*; ma rieorrendo le storie patrie del medio evo aveva raccolte copiose notizie intorno alle zecche ed alle monete d' Italia: onde sebbene trovasse nel suo genere bellissima, ed utile l' opera delle Monete, parvegli, che, riordinando, le notizie sfuggite alla diligenza del Carli, potrebbe arricchire l' Italia di un altro utile libro sullo stesso argomento, e riempiere le lacune lasciate dall' illustre autore.

Così adoperò lo Zanetti: nè di ciò contento, rischiarò alcune cose, altre rettificò dell' illustre predecessore; onde l' Italia venne ad avere nelle opere del Carli e dello Zanetti una compiuta storia delle sue zecche e monete, perocchè quanto scritto nè avevano il Muratori ed il marchese Maffei, non altro giovato avevano che a mostrare a questi due valentuomini il bisogno d' illustrare questa importantissima parte della storia della nostra penisola.

Fu ad ogni modo osservato da dottissimi critici che se il libro dello Zanetti offre agli occhi dell' antiquario un più vasto corredo di recondite notizie, quello del conte Carli riuscì di luoga mano più utile per la riforma delle monete; oggetto tanto pressante ed utile per tutte le popolazioni d' Italia.

Morì lo Zanetti in patria nella fresca età di cinquant' anni.

MONTI VINCENZO.

§ I. *Nascita e studj giovanili: si reca a Roma ed è fatto segretario di don Luigi Braschi. Fatto poeta arcade, pubblica satire contro quell' accademia. Sue prime tragedie: suo riprovevole procedere contro l' Alfieri: scrive la Basvilliana, poi la Musogonia e la Feroniade. Abbandona Roma, e si pone sotto la protezione di Bonaparte. Ritorce contro i nemici de' Francesi la Musogonia e la Feroniade.*

L' anno 1753, o in quel torno, nacque Vincenzo Monti a Fusignano, nel territorio ferrarese, o in altra borgata, come altri vogliono, chè non è prezzo dell' opera l' entrare in questa inutile discussione. Apprese belle lettere in Ferrara sotto il celebre Onofrio Minzoni, del quale fecesi da principio ad imitar lo stile. Cercò in appresso di accostarsi alla maniera del Varano, ed all' ultimo preferì a tutti la Divina Commedia di Dante.

Guidato dalla propria ambizione, cui era troppo angusto teatro la provincia ferrarese, recavasi a Roma, dove, protetto dal banchiere Gundi e da monsignor Nardini segretario delle lettere latine di papa Pio VI, ottenne il posto di segretario presso il nipote del papa don Luigi Braschi. Non trovò difficoltà a farsi annoverare tra i pastori della romana Arcadia, aperta a chiunque sapeva fare un sonetto: ma non tardava a retribuirla d' ingratitu-

dine, pubblicando contro quell' adunanza amare satire, che gli attirarono dall' abb. Berardi alcuni sonetti che vivamente lo punsero.

Giugneva intanto a Roma Vittorio Alfieri, le cui tragedie, che da pochi anni avevano cominciato a divulgarsi in Italia, ed alcune delle quali si rappresentarono allora in Roma, eccitarono in Vincenzo Monti vivissimo desiderio di dividere col grande astigiano la gloria di liberar l'Italia dall'accusa di non avere tragedie da contrapporre alle francesi ed alle inglesi. Compose perciò due tragedie il *Galeotto Manfredi* e *l' Aristodemo*, nelle quali lo stile splendido e robusto fu troppo debole compenso alla atrocità del soggetto, alla storia snaturata, all' assoluta mancanza di azione.

L' amor proprio dell' abate Monti (chè così chiamavasi ancora il nostro poeta) ne fu gravemente offeso; e quasi fosse colpa d' Alfieri la mala riuscita delle sue tragedie, colse con poca delicatezza la prima occasione che gli si offrì per nuocere al suo rivale. Aveva Alfieri, mentre dimorava in Roma, osato di attaccare con un impudente sonetto il governo ed i costumi di quella capitale; ed in questo parve a Monti di trovare come vendicarsi ad un tempo della superiorità dell' avversario, e rendersi benemerito al papa, al clero ed ai patrizj rispondendo con un sonetto colle stesse rime a quello d' Alfieri. Il suo trionfo non fu pieno: questi non si eurò della risposta di Monti; il papa ed i prelati avrebbero meglio desiderato che non si fosse data maggior pubblicità al sonetto dell' astigiano, e si limitarono a fare al poeta qualche complimento di uso.

Dopo l'assassinio di Basville, rappresentante della repubblica francese, alcuni ragguardevoli prelati, trovando l' argomento poetico ed avendo concepita una vantaggiosa opinione dell' ingegno e dell' attaccamento di Monti alla corte pontificia, lo consigliarono a celebrare questo avvenimento con un poema analogo alle loro politiche viste. Monti superò le loro speranze in un poema in terza rima, intitolato la *Baswilliana*, ed ottenne con questo quella celebrità che aveva invano cercata con altre poesie.

A questo tenevan dietro altre due poemi dettati nello stesso senso della Basvilliana; la *Musogonia* e la *Feroniade*, ma tanto lontane dal merito del primo che piuttosto scemarono che accrescere la celebrità di Monti. Fortunatamente per lui che questi due poemi non ebbero allora estesa pubblicità a motivo della comparsa innanzi a Roma delle armate francesi e delle angustie cui fu ridotto il governo di Roma. In tale stato di cose Monti affrettavasi di abbandonare Roma, che più non offriva facili speranze alla sua ambizione, e deposto l' abito chericale, insieme alla moglie, a *seconda del vento che spira, volse le vele al lido cisalpino*, e terminò col porsi sotto la protezione di Bonaparte; e per aprirsi meglio la via ai favori del nuovo protettore, ritirò quanti esemplari gli fu possibile di avere delle prime edizioni della Musogonia e della Feroniade, facendone eseguire un'altra nella quale ritorse contro le potenze coalizzate le invettive che aveva lanciate contro il generalissimo Bonaparte e l' armata francese; per la quale impudente operazione ebbe poi, non a torto, dal poeta Gianni il nome di Proteo.

§ II. *È fatto segretario del direttorio cisalpino e commissario in Romagna: si ripara in Francia, prende a tradurre la Pucelle d'Orleans di Voltaire. Di ritorno a Milano pubblica la Mascheroniana. È nominato professore d'eloquenza: pubblica il Bardo della Selva Nera; passa a Napoli. Scrive sue opere, i Pitagorici, Cajo Gracco, traduce Perseo e l' Iliade.*

Partendo da Roma, era venuto a Firenze; e per la via di Bologna recatosi a Milano, non tardò ad ottenere l' impiego di segretario presso il direttorio esecutivo. Da questo supremo magistrato della repubblica cisalpina fu mandato, insieme all' avvocato Oliva, in Romagna come commissario.

Nel 1789 riparavasi in Francia insieme al Direttorio Cisalpino, e dimorando in Chambery, diede cominciamento alla traduzione del licenzioso poema di Voltaire la *Pucelle d' Orleans*, che alcuni pretendono aver lui condotto quasi a termine, altri lo negano. Io ho udite recitare dallo stesso Monti diverse ottave del primo libro quando diceva di non essere ancora giunto alla metà del lavoro.

Di ritorno a Milano, dopo la sospensione d' armi convenuta a Marengo, pub-

blicava tre canti in terza rima sulla morte del celebre matematico e poeta Mascheroni. Fu nominato professore di eloquenza sublime nel ginnasio di Brera, dove non lesse, per essere stato pochi giorni dopo eletto professore all'università di Pavia, dove altro non recitò che due discorsi inauguratorj.

Fattosi Bonaparte nel 1805 re d'Italia, nominò Vincenzo Monti istoriografo del regno, e privatamente lo incaricava di celebrare le sue vittorie. Facevasi quindi a comporre il *Bardo della Selva Nera*, di cui pubblicò i primi sei canti nel 1806. È questa una strana composizione e per conto dell'invenzione e per i diversi generi di poesia. Ad eccezione di pochi tratti degni dell'autore della Basvilliana, non avvi cosa che giustifichi la fama del poeta; e specialmente la parte scritta in ottava rima, ha piuttosto l'andamento di una gazzetta che d'un poema eroico.

Fu perciò vivamente attaccato in Italia e fuori; ed il nostro poeta ha creduto di rispondere a tutti con un opuscolo sparso del più amaro fiele, ma povero di buoni argomenti giustificativi; ed è diretto in forma di lettera al celebre ab. Saverio Bettinelli.

Conoscendo di avere scapitato dopo l'edizione del *Bardo* innanzi ai suoi ammiratori stessi, volle lasciare al tempo l'incarico di calmare la burrasca contro di lui sollevatasi, e recossi a Napoli presso il nuovo re Giuseppe Bonaparte, tentando colà di continuare il suo Bardo, del quale pubblicò il settimo canto, pressochè interamente consacrato alle lodi del re Giuseppe: questo non riuscì migliore de' precedenti. Nè miglior sorte ebbe il dramma intitolato i *Pitagorici*: onde Monti affrettavasi di rivedere Milano, alla cui corte era legato dai doveri di storiografo e di poeta.

Non ebbe in Milano miglior fortuna dei Pitagorici in Napoli, la tragedia del *Cajo Gracco*, ed alcuni drammi di poesia troppo dantesca per accomodarsi ad ogni genere di musica. Piacquero assai più la *Spada di Federico*, ed altri brevi componimenti, sebbene lontani dal merito della Basvilliana, di cui ne hanno il sapore.

Non parlerò della traduzione delle satire di Persio, più oscura, secondo alcuni dell'originale latino, per venire alla traduzione dell'Iliade di Omero, intorno alla quale dichiaro di attenermi strettamente alle incombenze di storico. Nella prefazione dell'Iliade Monti aveva scritto di non conoscere un jota della lingua greca, e che aveva studiato il poema nelle traduzioni e commenti latini. Questa ingenua confessione, diede argomento ad Ugo Foscolo, di criticare il lavoro di Monti. Ad ogni modo convengono universalmente i letterati essere bensì vero che in questa traduzione non si trova il carattere omerico, ma essere ridondante di bei versi, e bastantemente fedele.

§ III. *È fatto cav. della legione d' onore e della corona ferrea; cantata per l'imperator Francesco I: scrive la Proposta per la correzione del vocabolario della crusca: è colpito da insulto apoplettico, che replica dopo due anni. Sua morte, carattere morale, merito poetico ridotto a giusti confini, tratto satirico del* Journal des debats; *gli viene eretto un monumento in bronzo.*

Oltre le cariche onde fu rivestito, fu il Monti fatto cavaliere della legione d'onore e della corona di ferro ed aggregato all' istituto italiano di scienze, lettere ed arti. La caduta di Napoleone non lo privò che degl' impieghi di storiografo del regno e di poeta del re d'Italia. Nel 1815 compose una *Cantata* in onore dell'imperatore Francesco I, e diede alcuni articoli alla Biblioteca Italiana, giornale letterario, di cui fu, nel primo anno che si pubblicò, uno de' tre principali compilatori.

Ma è tempo che si parli della sua veramente utile e più vasta opera in prosa ch' egli abbia scritta. È questa intitolata *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte da farsi al vocabolario della crusca.* La prima parte fu pubblicata nel 1818, le altre ne' susseguenti anni fino al compimento. Intorno a quest' opera, universalmente giudicata utilissima da tutti gli Italiani, non esclusi i veri dotti toscani, rendesi superflua ogni ulteriore osservazione. Forse vi sarà qualche soverchia trafittura contro l'accademia della crusca, la quale nobilmente si vendicò aggregandolo alla medesima.

Già da alcuni anni era stato colpito da accidente apoplettico, del quale se non si ristabilì interamente, lo fu per lasciar sperare alcuni anni di tranquilla vita: ma

sorpreso da nuovo attacco nel 18 , morì dando manifesti segni di cristiana rassegnazione.

Il suo naturale carattere aspro ed orgoglioso gli provocò potenti e numerosi nemici, tra i quali Latanzi, Gianni, Berardi, Anelli ec.; ma negli ultimi anni lo lasciarono tranquillo; e se presso i dotti non conserva l'esagerato merito accordatogli dai suoi parziali, è però considerato come uno dei più distinti poeti de' nostri tempi; e mal fanno coloro che per denigrarne la fama ricorrono al versatile suo carattere. Così adoperò l'estensore del *Journal des debats*, il quale parlando dell'edizione che facevasi in Milano delle sue poesie, scriveva nel 1817: « conviene notare che in questa Raccolta le « prime poesie sono dell'abate Monti, le « seconde del cittadino Monti, le ultime « del cavaliere Monti.

Milano, sua ultima patria, ha voluto inalzargli un monumento in bronzo nel palazzo delle scienze lettere ed arti.

CIMAROSA DOMENICO.

§ unico. *Sua nascita e suoi maestri di musica. Indefessi studj che lo rendono celebre avanti di giugnere ai 25 anni. Viene chiamato in Russia ed a diverse corti della Germania. Occupa uno dei primi posti nell' arte. Compone più di 120 spartiti. Suo carattere morale e sua morte.*

Nacque Domenico Cimarosa in Napoli nel 1754. Il suo primo maestro fu il celebre Sacchini, la cui morte forma l'argomento di una delle più eccellenti odi di Giuseppe Parini. Entrava poscia nel conservatorio di Loreto, dove attinse i principj della scuola di Durante. Tanta era la passione del giovanetto alunno per l'arte musicale che, non si appagando delle ore destinate allo studio, vi consacrava eziandio una non piccola parte della notte; al quale oggetto aveva trovato un ingegnoso mezzo onde non risvegliare i compagni che riposavano nello stesso dormentorio. Dopo ciò non è a maravigliarsi che in freschissima gioventù giugnesse al colmo dell'arte, e siasi in appresso lasciati addietro i suoi emuli in diverse opere e segnatamente nel Sagrifizio d'Abramo e nell' Olimpiade. Non aveva ancora toccati i ventinove anni che la sua musica aveva svegliato l'entusiasmo in tutte le anime gentili delle principali città d'Italia; ed il suo nome altamente risuonava in ogni parte d'Europa. Chiamato alla imperiale corte di Russia ed a molte della Germania, dovunque superò la fama che lo precedeva per fecondità d'invenzione, per originalità e freschezza d'idee e per profonda cognizione della scena. Pochi o nessun compositore gli andò innanzi, non che superarlo per la moltiplicità e varietà di felicissimi motivi di prima intenzione, e per quella ferocissima immaginazione che fece dire ai conoscitori che un finale di Cimarosa poteva somministrar materia ad un intero spartito.

A queste rarissime qualità aggiugneva le musicali cognizioni proprie dei sommi armonici, e molti spartiti non sono meno pregevoli per ricchezza di accompagnamento che per la purità e la grazia del canto.

La sua bell'anima, sensibilissima ai diversi gradi della passione, aveva appreso mercè i più ostinati studj le profonde teorie delle umane sensazioni; e renduto si padrone dell'estetica dell'arte, tutte le vie del cuore gli erano aperte. Di più di cento venti spartiti serj o giocosi, compose gran parte dei quali si odono sempre collo stesso piacere sui teatri della colta Europa, a dispetto delle clamorose innovazioni che sonosi di fresco intruse nella musica teatrale. Tali sono l' *Italiana in Algeri*, *l'Amor costante*, *le Trame deluse l'Impresario in angustie*, *I nemici generosi*, *il Credulo*, *la Ballerina amante*, *il Matrimonio per raggiro*, *il Matrimonio segreto* ec. nel genere faceto: nel genere serio il *Sagrifizio d'Abramo*, *gli Orazj e i Curiazj*, la *Penelope*, *l'Artaserse*, componendo la quale opera in Venezia in principio del 1801, fu sorpreso dalla morte nella fresca età di 46 anni.

Ai meriti di un ingegno creatore univa Cimarosa quelli del cuore e maniere dolci ed ingenue. Amico di tutti i buoni, fu nemico di nessuno; e mentre divideva con Guglielmi e con Paesiello la gloria della musica, i più caldi partigiani dei suoi grandi emuli mai non furono suoi nemici.

MENGOTTI CONTE FRANCESCO.

§ unico. *Nascita e studj. Concorre al premio proposto da due accademie e l' ottiene. Suoi luminosi impieghi, sua morte. Sua grand' opera sulle acque correnti. Saggio sull' oracolo di Delfo: suo carattere.*

Nacque Francesco Mengotti circa il 1756 a Fonzaso, ragguardevole borgata appartenente al territorio di Feltre nella Marca Trivigiana. Terminati gli studj letterarj nelle pubbliche scuole di Feltre, passò all' università di Padova, dove si distinse nella filosofia e nella giurisprudenza. Non perciò trascurava le belle lettere e segnatamente l' economia politica. Era ancora giovane quando ottenne il premio proposto da due accademie francesi a chi meglio soddisferebbe ai quesiti sul *Commercio de' Romani e sull' amministrazione del ministro Colbert*. Le sue premiate dissertazioni vennero più volte ristampate, e la fama del suo sapere si diffuse in Italia, in Francia ed altrove. Siccome i quesiti miravano allo scioglimento del dubbio se si dovesse accordare maggior protezione all' agricoltura o al commercio, egli si decise a favore della prima.

Dopo la caduta della repubblica veneta fu il conte Mengotti chiamato a diverse magistrature, e nel 1809 fu dall' imperatore e re Napoleone aggregato al senato del regno d' Italia. Precedentemente era stato nominato cavaliere dell' ordine della corona di ferro, poscia insignito col titolo di conte.

L' anno 1816, fu da S. M. l' imperatore Francesco I, nominato consigliere presso il governo veneto, e non molto dopo vicepresidente della Giunta Censuaria in Milano, di cui è presidente S. A. I. e R. l' Arciduca Vice-rè. Tornò quindi a Milano, dove cessò di vivere nel 1831.

Ora tornando alle sue opere più importanti, daremo il primo luogo a quella troppo modestamente intitolata. *Saggio sulle acque correnti*. È questo *Saggio* diviso in tre volumi in 4.°, il primo dei quali vide la luce in Milano l' anno 1810, il 2.° nel susseguente anno, l' ultimo nel 1812. In quest' opera, elegantemente scritta e forse talvolta con soverchio lusso oratorio, l' illustre autore raccolse tutto ciò che intorno alla scienza di regolare il corso e contenere i torrenti ed i fiumi era stato scritto dagl' italiani, primi maestri dell' Europa in tal genere di studj. Ma perchè in quest' argomento idraulico si era fatto costantemente uso dei metodi matematici; volendo il nostro Mengotti rendere quest' astrusa materia intelligibile alla comune dei lettori, rinunziò al linguaggio, dirò così, usato dai suoi predecessori. I primi due volumi formano un compiuto trattato di tali materie, ed ogni cosa vi si trova scritta ed ordinata in modo che ogni condizione di leggitori ne rimane soddisfatta. Contiene il terzo diverse esperienze fatte dall' autore in più tempi e luoghi intorno al corso dei fiumi, ai loro confluenti, alle loro derivazioni ed alle cagioni dell' elevazione e velocità che acquistano in diverse circostanze. Trattando questo argomento mostra l' autore la necessità di risalire fino alla sorgente dei fiumi sulle alte montagne, onde cominciare colà a signoreggiarli, circondandoli di ostacoli naturali, quali sono gli arbusti e gli alberi, di cui i monti erano in origine tutti coperti fino alle sommità suscettibili di vegetazione. Fermandosi in tali considerazioni, non sa l' autore contenere la sua giusta bile (se pure il placidissimo animo di questo grand' uomo era capace di bile) contro la cupidigia di coloro che spogliano le montagne del loro più utile ornamento, onde appropriarsi un poco di legna, o per coltivare i terreni destinati ad alimentare le piante. L' ultimo volume comprende cinque tavole aritmetiche, nelle quali sono, dietro le sue esperienze, calcolate le altezze e velocità diverse delle acque correnti.

Negli ultimi anni pubblicò una dissertazione sull' Oracolo di Delfo; e le opinioni emesse da lui in quest' operetta furono richiamate a sindacato dal consigliere Torriceni, delegato provinciale di Milano, onde richiamarono nuovamente la penna dell' illustre autore: ma le cose erano di leggiere importanza, e troppo gentili gli scrittori per non rispettarsi a vicenda.

Fu quest' opera tradotta in tedesco e diffusa in tutta l' Europa. Appartenne il conte Mengotti all' istituto di scienze lettere ed arti del regno d' Italia.

Alle doti dell' ingegno non cedevano quelle dell' animo. Amico sincero e pro-

penso a giovare a tutti; fu l'oggetto dell' amore e della stima di quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo.

AVELLONI FRANCESCO, FEDERICI CAMILLO.

Riunisco in quest'articolo due scrittori drammatici che, sebbene per diversi rispetti acquistassero nome di buoni autori, non si sollevarono che a breve distanza da quell' ingrata mediocrità, che non è sofferta nelle belle lettere e nelle belle arti.

§ I. *Avelloni Francesco: sua nascita e prima professione: scrive drammi, sono favorevolmente accolti; giudizio intorno ai medesimi. Termina la vita in Venezia.*

Nacque Avelloni Francesco in Verona l'anno 1756. Fu da prima addetto ad una comica compagnia, ma conoscendo che non riuscirebbe valente comico, pensò ad essere autore. Comunicava questo suo progetto alla consorte, attrice di non comune ingegno e profondamente istrutta nelle cose della sua professione, la quale non solamente lo confortò a colorire la presa risoluzione, ma ad ajutarlo il meglio che saprebbe. Aveva Francesco fatti gli studj elementari delle umane lettere, conosceva mediocremente la lingua italiana: aveva letti molti poeti e romanzi, ed erasi formato uno stile facile bensì, ma che di quando in quando s'accostava a quello proprio della poesia. I primi suoi saggi ottennero il favore del pubblico: onde scrivendo con somma facilità, moltiplicò in modo le sue composizioni che fu chiamato il Kotzebue d'Italia. Vero è che i drammi d'Avelloni non possono sostenere il confronto di quelli del poeta tedesco, perchè mancanti della ingenuità del dialogo e della profonda cognizione del cuore umano.

Gli argomenti trattati da Avelloni sono quasi tutti romantici, e sono mal combinati i piani, lo sviluppo spesse volte forzato ed i caratteri falsi. Il suo stile potrebbe forse chiamarsi energico, se non fosse frequentemente ampolloso. Ciò che compensa tali difetti è l'artifizio d'interessare con situazioni felicissime e con qualche animato racconto. La maggior parte delle composizioni s'accostano piuttosto al melodramma che al dramma regolare; scontrandovisi tutte le inverosimiglianze e gli accidenti moltiplicati a dismisura.

L'*Assassino* è la sua più applaudita commedia. Scrisse questo dramma a Napoli nel 1780 in pochissimi giorni, ed il quinto atto in una sola notte. Fu rappresentato nel teatro chiamato de' Fiorentini ed ottenne i più clamorosi applausi. Furono egualmente applauditi tre altri suoi drammi contenenti la vita d'Enrico IV re di Francia. Non son questi privi d'interesse, ma a stento vi si ravvisa il carattere di quel gran re. Sebbene leale o valoroso, l'Enrico del nostro Avelloni manca di quella dolcezza, di quella bontà, di quella ingenuità proprie dell' eroe francese.

Non così felicemente riuscirono le due commedie, la *Lanterna magica* ed il *Malgenio e buon cuore*, nelle quali crede il signor Sismondi (1) avere Avelloni imitate alcune parti del Figaro di Beaumarchais; ma chiunque, attentamente esaminandole e senza prevenzioni, troverà la *Lanterna magica* lontana dal Figaro, come il *Malgenio e buon cuore* troppo al di sotto del *Burbero benefico* del Goldoni.

Avelloni riuscì, più che in ogni altro genere, nel patetico; ma è forza confessare, che cede in merito a Federici, Gualzetti, Sografi, Rossi, Greppi, Uilli ec. Dimorava nel 1813 in Venezia non provveduto di comodi mezzi di sussistenza, sebbene più di quaranta tra' suoi drammi avessero avuto buona riuscita sul teatro.

§ II. *Camillo Federici nasce nel 1740, studia belle lettere, abbraccia la professione di comico, scrive alcuni drammi: loro caratteri, buone parti, superate dai difetti. Sua morte.*

Nacque Camillo Federici circa il 1740, applicossi in gioventù allo studio delle lettere, ma era ancora giovane quando entrò in una compagnia comica. Esercitando tale professione, nella quale moltissimi erano gli attori idioti, pochi coloro che vi si erano addestrati cogli studj convenienti all'arte, non tardò a rendersi

(1) Storia della letteratura del mezzodì d'Europa, tomo II.

utile ai compagni coll' addestrarli nella declamazione, nella pronunzia, e nel mantenere sulle scene quel decoro, che in Italia era generalmente mal osservato. Esaminando le cagioni della buona o cattiva riuscita dei drammi, parvegli che talvolta derivasse, più che dalla buona o cattiva declamazione degl' istrioni, dalla qualità dell' argomento e dal saper offrire certi punti di scena nell' istante più favorevole alla commozione degli affetti.

Si accinse a farne esperimento e compose alcuni drammi che a suo credere non potevano mancare di felice riuscita. Famiglie virtuose ridotte a mancare d' ogni soccorso, indi per improvvisi casi ricondotte in seno alla prosperità; un ottimo padre di famiglia vicino a perdere sostanze, vita ed onore per fallaci indizj di reità o per ingiusta oppressione di un prepotente che spera di conseguire nella sua miseria il disonore della sposa o della figlia, miracolosamente giustificato: tale è ad un di presso il genere degli ordinarj argomenti e della condotta de' suoi drammi. E convien confessarlo che, a dispetto della non peregrina invenzione, della poco svariata condotta, della inverosimiglianza o esagerazione de' caratteri, dello sviluppo rare volte felice, della viziosa dizione, dello stile sconveniente a tal genere di componimenti, i drammi del Federici sono il più delle volte piaciuti.

I più severi critici trovarono che il vizio è talvolta portato al di là di quei confini che sono prescritti dalla decenza e dalla morale; e che la stessa virtù è spiuta all' eccesso. Pure a' suoi tempi venne da molti collocato tra i buoni, ed ora è vituperato e forse oltre il dovere. Gli accennati difetti sono innegabili; ma convien dire che a' suoi drammi non manchino alcune buone parti, perocchè alcuni si declamano anche presentemente e sono ben accolti. Morì in Torino nel 1802.

VANNETTI CLEMENTINO e SIBILIATO CLEMENTE.

§ unico. *Studj del Sibiliato, e sue opere latine ed italiane; giudizio intorno alle medesime: sua morte. Nascita e studj del Vannetti, sue opere, ed importanza delle medesime. Sua morte.*

Unisco in quest' articolo due valenti filologi, che ebbero viventi grandissimo nome; ma che presentemente, a motivo della minore importanza che si dà alle materie da loro trattate, non sono ormai conosciuti che dai letterati di professione.

Clemente Sibiliato padovano fece i suoi studj in patria, e più che a tutt' altro applicossi all' arte oratoria ed ag li antichi classici. Felicissimo scrittore latino e volgare, lasciò diverse opere nelle due lingue che gli assicurano l' immortalità. Fra quelle dettate nella lingua del Lazio richiamano la nostra attenzione l' orazione funebre in morte di Benedetto XIV, il discorso *De eloquentia Marci Foscarini Venetorum ducis*, ed il Commentario *De Josephi Torelli veronensis vita et studiis*; nelle quali tutte, oltre la purità e l' eleganza; si ammirano diversi principj filosofici ed una profonda dottrina intorno agli studj ed alle opere dei personaggi ch' egli prese ad encomiare. Perciò la lettura di tali orazioni, o biografie che chiamar si vogliano, riescirà sempre utilissima.

Lo stesso può dirsi delle opere del Sibiliato dettate in volgar lingua, e segnatamente della dottissima dissertazione *dell' influenza della poesia sul bene della società*, e *dell' altra sullo spirito filosofico delle belle lettere*, in cui dimostra quali sono i confini del filosofismo relativamente alla vera eloquenza, e quale la natura ed il genio del nobile e sincero linguaggio di questa.

Diffidando il Sibiliato delle proprie forze ed alieno da soverchia pretensione di dottrina, non acconsentì che si pubblicassero che poebissime sue scritture; e non ebbe la sventura che cadessero le inedite in mano di venale editore, che tutte, buone o cattive, le avrebbe fatte di pubblico diritto, senza curarsi che ne venisse all' autore piuttosto biasimo che lode.

Morì in patria, da tutti gli amici desiderato, l' anno 1795.

Nasceva Clementino Vannetti in Roveredo l' anno 1759, e fu uno de' più chiari filologi de' moderni tempi. Lasciò diverse pregevoli opere, ma nessuna ebbe maggior fama delle sue *Osservazioni intorno ad Orazio*. A tutti è noto quanti commentatori, illustratori e traduttori ebbe il sommo Venosino in Italia e fuori; pure, sebbene ultimo in tempo, seppe farsi annoverare tra i primi in merito, senza esser plagiario dei precedenti, e sono e

saranno le sue osservazioni riputate sempre fra le più dotte, le più giudiziose ed utili cose scritte intorno ad Orazio.

Nè debbo passar sotto silenzio i suoi dialoghi scritti ad imitazione di quelli di Luciano di Erasmo da Roterdam; ma non così pungenti nè sparsi di pensieri che possono rendere l'autore sospetto di irriverenza verso la religione.

La morte del Vannetti accaduta nell'anno 1804, fu risguardata come una sciagura per le umane lettere, perocchè rimasero prive di un uomo che in freschissima età faceva sperare altre utilissime opere sui classici poeti latini.

GIANNI FRANCESCO.

§ unico. *Sua nascita e prima professione; si risolve a correre la carriera d' improvvisatore. Suoi felici saggi in Genova, indi a Milano, dove ottiene impieghi. Passa in Francia, dov' è dichiarato improvvisatore imperiale. Sue improvvise recite in casa Corvetto; viaggio a Genova colla Brignole; sue poesie. Morte della Brignole e caduta di Napoleone. Morte del Gianni.*

Nacque Francesco Gianni negli stati romani l'anno 1760 da poveri genitori, i quali lo acconciarono con un sartore perchè ne apprendesse il mestiere. Sebbene fosse ancora nell'adolescenza, aveva preso gusto alla poesia, per la quale aveva da natura ricevuto tutto quanto è necessario a diventar poeta. Perciò raccontasi che anche lavorando aveva sempre vicino qualche libro di poesia e segnatamente la Gerusalemme del Tasso o il Furioso dell'Ariosto. Strascinato dalla passione pei versi e dotato com' egli era di prodigiosa memoria e di vivacissima immaginazione, abbandonò la professione di sartore per mettersi in su la via degl'improvvisatori.

Rincorato da alcuni saggi della nuova professione eseguiti in Romagna, recossi a Genova, dove non tardò ad aver nome di felicissimo improvvisatore. Di là nell'anno 1796 passava a Milano, dove mostrandosi caldo partigiano delle innovazioni rivoluzionarie, ottenne di occupare una carica presso la nuova repubblica cisalpina. E come impiegato e come poeta seppe rendersi accetto ad alcuni influenti personaggi, che per fargli cosa grata fecero intagliare il suo ritratto, nel quale la sua fisonomia aveva un non so che di aria spartana che ottimamente si addiceva al suo caldo patriottismo.

Nel 1799 si affrettò di andare in Francia, dove Napoleone gli assegnò dietro i buoni ufficj di madama Brignole sua protettrice una pensione di 6000 franchi col titolo d' improvvisatore imperiale. Era nella casa del signor Corvetto, in allora consigliere di stato, che Gianni esponevasi più frequentemente ad improvvisare. Al primo sentore di un fatto d' arme vantaggioso per le truppe francesi, il signor Corvetto invitava i personaggi più distinti per pubbliche cariche e per attaccamento a Napoleone: e colà Gianni vedevasi gettare da taluno de' convitati il *bollettino* della vittoria, perchè la celebrasse co' suoi versi.

Gli inni recitati all' improvviso in tali circostanze ottennero felicissimo esito, e la maggior parte furono stampati in italiano con a canto la traduzione francese. Negl' intervalli d' ozio, la sua musa occupavasi intorno a più geniali argomenti. Onorano il suo ingegno ed il suo cuore i versi diretti alla illustre sua protettrice madama Brignole, in occasione del suo viaggio a Genova, nel quale volle che Gianni l' accompagnasse. Furono questi pubblicati sotto il titolo di *Saluti del mattina e della sera*, unitamente ad alcune canzoni erotiche improvvisate in Genova. Ed i primi e le seconde furono tradotti in francese e pubblicati a Parigi nell' anno 1813.

La caduta di Napoleone non privò Gianni della pensione che gli aveva accordata; ma colpito dalla morte dell' illustre sua protettrice, mancata in gennajo del 1815 alla corte di Maria Luigia, si volse a comporre sonetti ed inni di sacro argomento.

Nessuno pretenderà di trovare negli improvvisi versi di Gianni cose per ogni parte perfette, ma tutti converranno che vi s' incontrano frequentemente alcuni tratti di straordinaria bellezza e voli sublimi che ogni grande poeta accetterebbe per suoi.

Una raccolta di sue poesie fu stampata in Milano nel 1807, altre edizioni si fecero in Toscana ed altrove.

A tutti sono note le sue rivalità con Vincenzo Monti e le vicendevoli ingiurie. Non dirò da qual parte la ragione si trovi; ma so bene ch' ebbero torto l' uno e l' altro di vituperarsi.

LORENZI BARTOLOMEO.

§ unico. *Sua nascita ed educazione. Improvvisa versi latini ed italiani. Sua ultima opera il Pastore. Coltivazione dei monti giudicata da Parini. Sua dimora in villa, dove muore nel* 1822. *Suoi improvvisi in morte.*

Nacque Bartolomeo Lorenzi in Verona l'anno 1732. Ebbe educazione letteraria in patria, di cui ne fu lungamente lo splendore, siccome il più dignitoso e felice improvvisatore de' tempi suoi, non solamente in lingua italiana, ma ancora in quella del Lazio. E quanto feconda e ricca fosse la sua vena lo dimostrano i molti versi ora ispiratigli da estro spontaneo, ora dettati dietro eccitamento di amichevoli ufficj; ed è cosa veramente singolare che il suo *Pastore* pubblicato soltanto nel 1820, faccia conoscere che ancora nell'età senile rimanesse la sua fantasia sempre vivace, pronta e vigorosa. Nè col Pastore ebbero fine le sue poetiche produzioni; perocchè all'annunzio della morte del suo parziale amico l'abate Bondi, volle onorarne la memoria con un capitolo che potrebbe dirsi l'estremo canto del cigno.

Ma l'opera che gli procacciò onorata sede tra i grandi poeti didascalici d'Italia è la sua *Coltivazione dei monti* in 8ª rima. Questo nobilissimo poema intitolato a S. A. I. l'arciduca Ferdinando d'Austria governatore di Milano, sebbene lasci qua e là desiderare la lima, ridonda di tali pellegrine bellezze che fanno scordare i difetti proprj del poeta avvezzo più ad improvvisare che a scrivere versi. Il severo Parini, cui era stato da Ferdinando mandato il poema perchè ne desse imparziale giudizio, lo trovò per molti rispetti commendevole, e notò alcuni passi degni di grandissima lode, ed in particolare l'episodio dell'usignuolo cui fu uccisa la dolce compagna.

Dopo il giudizio di così grand'uomo superflua riescirebbe ogni lode. Già da parecchi anni dimorava gran parte della primavera, dell'estate e dell'autunno in un suo podere a Mazzaruga posto in Valpolicella a non molta distanza di Verona, campestre soggiorno amenissimo ch'egli preferiva alla città. Colà ritiratosi in seno alla propria famiglia, cui era soggetto di venerazione, e ne formava le delizie, vedeva tranquillamente scorrere il resto della sua vita, oramai dimentico dei molti onori che aveva tributato il mondo letterario e tuttavia tributava alle sue virtù dell'ingegno e del cuore; e senza quivi occuparsi decisamente dello studio, lo alternava più volontieri colla geniale applicazione alle cose d'agricoltura, in cui era peritissimo, sia per teorica speculazione, sia per le continue pratiche esperienze, intorno alle quali aveva scritte molte utilissime memorie rimesse all'accademia agraria di Verona.

Colpito da tormentosa malattia d'urina ne' primi giorni di febrajo del 1822, spirò nonagenario il giorno undici dello stesso mese, recitando quest'improvvisi versi:

Dolcissimo Gesù, oe' dolor miei
Riconosci a me cari i doni tuoi,
E se a te stesso dispiacer non puoi.
Rendi quel merto a lor, che a me non dèi (1)

ZAMAGNA PIETRO BERNARDO.

§ unico. *Sua nascita e primi studj, si fa gesuita, e si applica all'istruzione della gioventù; è chiamato a professare eloquenza greca in Milano. Sue traduzioni dell'Odissea d'Omero e de' Bucolici greci. Suoi poemi originali. Si ritira in patria, ove muore nel* 1820.

Nacque Pietro Bernardo Zamagna in Ragusi nel 1735. Gli fu natura prodiga di svegliato ingegno e di un'indole docile e mansueta. Apprese i rudimenti delle lettere e delle scienze in patria, ed in freschissima gioventù si fece gesuita in Roma, dov'erasi recato per continuare gli studj, e v'ebbe a maestri Boscovich, Cunich ed altri valenti uomini.

Finchè durò l'istituto lojolitico tutte le sue cure furono rivolte all'istruzione della gioventù; avendo insegnato retorica e filosofia prima nel collegio romano, poscia in quello dei nobili di Siena. Soppressa la sua società fu chiamato a Milano a professare nelle scuole di Brera eloquenza e lettere greche. Allorchè venne a Milano aveva di già pubblicata la sua traduzione latina dell'Odissea d'Omero, e prima e dopo diede in luce a non lunghi intervalli le opere di Esiodo e gli

(1) Vedasi la gazzetta privilegiata di Venezia del 23 febbrajo 1822.

Idilj di Teocrito, Mosco e Bione. Profondo conoscitore qual egli era delle bellezze e delle grazie tutte della lingua greca e latina, tradusse talmente in latino le enunciate opere da far dimenticare tutti i precedenti traduttori e togliere la speranza ai futuri di superarlo.

Non contento delle parti di eccellente traduttore, aspirò a quelle di autore e si fece come tale vantaggiosamente conoscere con due poemi la *Nave aerea* e *l'Eco*, ed altre operette tutte degne dell'età di Augusto.

Di 49 anni rivedeva Ragusa, e colà si trattenne coltivando fino alla morte i suoi favoriti studj e rendendosi utile alla gioventù co' suoi insegnamenti.

Ben tosto i suoi concittadini gli diedero una luminosa testimonianza dell' alta stima che per lui nutrivano, mandandolo in qualità d'oratore del senato di Ragusa al sommo pontefice Pio VI, onde appianare, come fece, affari di grandissima importanza. Lo stesso senato lo nominava vescovo di Stagno, ma egli vi rinunciò; ed accettò in vece la carica di vicario della diocesi di Ragusa.

Fu fatto ispettore del liceo convitto di Ragusa, nella quale carica si conservò fino alla morte con grandissimo vantaggio della studiosa gioventù. S'avvicinava agli ottantacinque anni quando fu sorpreso da lunga e penosa malattia, ch' egli sostenne con esemplare costanza e rara tranquillità d'animo fino al principio di aprile del 1820, in cui mancò all'amore de' suoi concittadini ed alla gloria delle lettere.

MAZZA ANGELO.

§ I. *Suoi natali e primi studj. Prime sue poesie liriche, passa all' università di Padova. In Venezia pubblica una traduzione poetica. È nominato segretario, poi professore della nuova università di Padova. Ricusa di passare segretario d' ambasceria in Spagna e di professare filosofia platonica in Anversa.*

Da Orazio Mazza e da Caterina Benelani nacque in Parma nel 1741 Angelo Mazza ed ebbe educazione quale si conveniva all'agiatezza e gentilezza della sua famiglia. Posto in età fanciullesca nel collegio di Reggio, apprese grammatica, belle lettere e filosofia sotto valenti maestri, tra i quali non rammenterò che Lazaro Spallanzani. Avanti che uscisse di collegio pubblicava alcune liriche poesie che invogliarono l'illustre ab. Salandri di conoscere il giovanetto autore che tanto di sè prometteva.

Terminati gli studj elementari, seguendo il consiglio di Spallanzani, recossi all'università di Padova, dove grandissimi furono i progressi di lui nelle scienze e nelle lettere. Recatosi a Venezia, contrasse amicizia con Gaspare Gozzi, e colà tradusse in italiano i *Piaceri dell' immaginazione d'Akenside*, la quale opera fu stampata in Italia colla data di Parigi. Questa traduzione riscosse più critiche che applausi; perocchè il Mazza, traviato dall'esempio altrui, non si era guardato dall' adottare modi di dire stranieri. Perciò, severamente ammonito dall'amico Gozzi, si pose in su le sicure e luminose tracce di Dante, Petrarca ed altri illustri classici.

Agli studj letterarj, filosofici e legali rapivalo improvvisamente il ministro Du Tillot, che lo faceva dal duca don Ferdinando nominare nel 1768 segretario della nuova università degli studj, e due anni dopo professore di greche lettere. Fu egli così contento di tale destinazione, che gli assicurava un'onorifica esistenza in patria, che ricusò di passare segretario d'ambasciata alla corte di Portogallo e di professare filosofia platonica in Anversa.

§ II. *Gelosia di un militare. Si ritira per alcuni mesi a Bologna. Cade infermo, risana e risolve di accasarsi. È attaccato dai suoi emuli. Dispiaceri per cagione di una tragedia di Napoli Signorelli. Sue luminose difese. Volgarizzamento di Pindaro. Muore nel 1817. Sue opere.*

La presente sua prosperità fu turbata da un militare, geloso dei favori che una tra le più belle dame di que' tempi parea accordare al nostro poeta, tenuto uno de' bellissimi e più gentili giovani dell'età sua: perocchè egli, per amore della pace e per desiderio di conoscere le scuole di Bologna, riparossi in quella città, dove rimase molti mesi, e non senza qualche utile compenso, avendovi strettissima consuetudine coll'illustre Francesco Zanotti.

Era da poco ripatriato quando in età di 34 anni gravemente infermò; e perchè durante la sua lunga malattia aveva conosciuto quanto poco fosse da fidarsi de' servigi di persone venali, rivolse l'animo a prendere stato e s'ammogliò con Caterina Stocchi, che lo fece padre di un figlio e due figlie: e fu tanto buon padre di famiglia che esempio esser potrebbe di saggio amministratore degli averi, di conjugal fede e di paterna carità.

In mezzo alle dolcezze della famiglia ed agli onori compartitigli dal suo principe non gli mancarono disgusti per parte di alcuni suoi emuli che l'attaccarono da più parti. Finchè si limitarono a pubbliche o private critiche, egli seppe ora con ragioni ed ora colle facezie trionfare; ma quando si cercò di muovere sospetti intorno all'onore delle sue funzioni, benchè potesse far luminosamente risplendere la propria innocenza, ne fu oltremodo angosciato.

Era il tempo in cui il duca Ferdinando aveva aperto il concorso dei premj alla tragedia e commedia e creata ne aveva per l'esame una deputazione di cui Mazza fu segretario con voto. Napoli Signorelli mandò la sua *Faustina*, che fu dai giudici rifiutata. L'autore, spalleggiato dai reali di Spagna, trovò modo di far richiamare ad esame il suo lavoro. Il conte Gastone Rezzonico, uomo accostumato agl'intrighi cortigianeschi, adunò la deputazione senza saputa del segretario e trovando i giudici affatto dimentichi del precedente voto, ebbe a spargere dubbj sulla imparzialità del Mazza, quasi avesse per invidia sottratta quella tragedia al giudizio della deputazione, e si adoprò in corte perchè il segretario fosse d'ogni impiego privato.

Il conte Jacopo Sanvitale, presidente della deputazione, non sostenne simile accusa e ne rese segretamente avvertito il collega, che, gittando fuoco di giusto sdegno, aprì gli occhi ai giudici, mostrando loro le cedole dei suffragi scritte di loro pugno, lasciò attonito l'avversario, e sparse di maggior gloria l'integrità del suo operare.

Di quel tempo intraprese il Mazza il volgarizzamento di Pindaro; ma confortato da Metastasio e da Cesarotti a divenire originale, risguardò quest' avviso come una tacita disapprovazione del suo lavoro; onde avanti di morire consegnò alle fiamme la doppia traduzione fattane, sebbene, al dir di molti, contenesse alcune parti bellissime.

Crescendo ogni dì più la sua fama, venne ascritto alle più insigni accademie, e nessun grande straniero giugneva a Parma che non desiderasse conoscere di vista il poeta Mazza.

Le politiche circostanze de' tempi non turbarono la sua tranquillità, nè dettarono leggi alla sua musa; ma solo all'ombra de' suoi allori condusse la sua vita fino ai settantasei anni, in cui fece la morte del cristiano filosofo nel 1817.

La città patria gli eresse un busto nell'atrio del palazzo dell' università, e ne celebrò la memoria con una solenne accademia di poesia.

Soggiungo l'elenco delle sue opere:

I. Sonetti per monaca, ridondanti di sublime teologia.

II. Sonetti sull'armonia, di cui non saprebbesi abbastanza lodare lo stile e la filosofia.

III. Sonetti di vario genere.

IV. Inni ed altre poesie.

V. Il Bello armonico, versi sciolti. Quest'opera è imperfetta, essendone stata data una parte alle fiamme dall'autore, di troppo difficile contentatura.

VI. Stanze sdrucciole per i dolori della B. V. Maria. Canti quattro, ed un altro canto sui proprj studj a Cesarotti, risguardati nel loro genere come squisite produzioni.

VII. Ottave piane, bernesche.

VIII. Terzine piane e sdrucciole sull'armonia.

IX. Odi sull' armonia. Sono queste magnificamente scritte; nè l'arte senza i doni della natura bastar poteva a dargli quella sublime immaginazione, quel brillante colorito, quell' estro animatore di cui si hanno così rari esempli ne' poeti moderni. Hanno, dirò così, la stessa impronta alcuni epitalamj, che per certi rispetti non temono il confronto di quelli elegantissimi di Catullo, come pure il Talamo e la Notte. Se non che alcuni severi critici hanno trovati alcuni tratti alquanto oscuri, e non avrebbero voluto che in mezzo alle sue originali invenzioni avesse dato luogo alla quinta ed alla sesta ode, che sono libere traduzioni di componimenti altrui.

X. Lettere di vario genere, familiari, erudite, tutte elegantemente scritte, e non prive di utilità.

VENTURI CAVALIER GIO. BATTISTA.

§ unico. *Nascita e primi studj in ogni genere di scienze. È ricevuto nelle principali accademie. Sue incombenze politiche e diplomatiche. Pubblica molte opere. Sua Ottica, durante la pubblicazione della quale egli muore. Sua passione per i libri e per le anticaglie.*

Pochi letterati, dice il suo biografo, possono paragonarsi, nell'attività e nell'impegno in dar opera allo studio delle scienze ed ai loro progressi, a Gio. Battista Venturi. Era egli nato nel territorio reggiano circa il 1750. Ebbe letteraria educazione in patria, e fino dalla più fresca gioventù occupossi specialmente nelle discipline fisiche e matematiche; e chiarissimo essendosi reso ben presto nella geodesia, nell'idraulica e fino nell'arte militare, ebbe distinta sede fra gl'ingegneri e più volte fu adoperato in qualità di matematico, tanto ai servigi de' sovrani di Modena, quanto in quello de' privati, e segnatamente nelle gravi controversie insorte sul regolamento dei fiumi e de' canali.

La società italiana delle scienze e le primarie accademie d'Europa recaronsi ad onore il riceverlo tra i loro membri; ed all'epoca della formazione dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti del regno d'Italia fu egli uno dei primi che ammessi furono a farne parte e che diedero vita a quel corpo scientifico.

In mezzo ad una lunga serie d'incombenze non solo analoghe ai primi suoi studj, ma ancora politiche e diplomatiche, si vide eletto pubblico professore di fisica nella università di Pavia, dove pure lasciò grandissimo nome e desiderio di sè.

A tutti sono note le numerose opere da esso pubblicate. Non contento di trattare le scienze fisiche e matematiche e di diffondere le più utili cognizioni, di far rivivere le glorie dell'Italia nel pubblicare le memorie ed alcune scritture del Galilei e di Leonardo da Vinci, volle egli altresì spaziare nei vasti campi della letteratura, della storia e della poesia; e quindi illustrò le storie di Scandiano, alcuni monumenti della arti, le vite di alcuni uomini insigni e fino le facete poesie del Bojardo.

Negli ultimi giorni del viver suo era tuttavia occupato nel compiere l'edizione della sua Ottica in due vol. in 4.°, che poi si pubblicò dopo la sua morte. Le non copiose ricchezze delle quali era il Venturi provveduto tutte erano convertite da lui nell'acquisto di libri preziosi, di stampe, di monumenti dell'arte, di anticaglie e di altri utili presidj dell'erudizione.

Forse nome più grande avrebbe il Venturi ottenuto tra i dotti se ad un solo genere di studj avesse rivolte le sue cure. Egli vedeva già da qualche tempo con occhio filosofico avvicinarsi la morte, e con religiosi sentimenti l'incontrò in ottobre del 1822.

FONTANA FRANCESCO LUIGI.

§ unico. *Suoi natali e primi studj. Si fa barnabita. In Vienna conosce Metastasio. Legge teologia in Bologna, professa retorica in Milano. Recasi al seguito di Pio VII a Parigi. Sue cariche in Roma. È fatto cardinale. Muore nel 1822; sue opere in verso ed in prosa.*

Nacque Francesco Luigi Fontana in Casalmaggiore l'anno 1750. Terminati gli studj elementari di belle lettere in patria, prese l'abito de' cherici regolari di s. Paolo in Monza l'anno 1765. In Milano attese alla filosofia, ed in Bologna alla teologia. Ebbe tra gli altri maestri del suo ordine il celebre naturalista Ermenegildo Pini, insieme al quale, non contando che 22 anni, visitò le miniere dell'Ungheria e di altre provincie della Germania.

Fu in tale circostanza che, dimorando in Vienna, contrasse domestichezza col sommo poeta cesareo Pietro Metastasio e con altri letterati che dimoravano allora in quella capitale.

Avanti di giugnere all'età del sacerdozio fu chiamato a leggere teologia in Bologna, e colà trovandosi in occasione dell'abolizione dei gesuiti, fu prescelto a coadjuvare il fratello don Mariano nella direzione del collegio di s. Luigi.

Passava poscia a Milano, dove fu dapprima professore di retorica nelle scuole arcimbolde e poscia nel collegio de' nobili. Per opera del cardinale Gerdil venne

di poi chiamato a Roma, dove fu da prima consultore de' riti, indi consultore del santo Uffizio, segretario della congregazione sopra la correzione dei libri della chiesa orientale, indi procuratore generale e proposto generale del suo istituto. Accompagnò il cardinale Michele de Pietro nel primo viaggio che fece a Parigi papa Pio VII, ed in appresso a cagione della sua fermezza fu più di tre anni detenuto nella fortezza di Vincennes.

Di ritorno recossi a Monza, dove aveva risolto di passare il rimanente della sua vita, ma fu tosto richiamato a Roma nella qualità di segretario con voto della congregazione per gli affari straordinarj della Chiesa.

Nel concistoro 8 maggio del 1816, Pio VII lo ascrisse al collegio de' cardinali: ma sebbene rivestito della sacra porpora non volle abbandonare la carica di proposto generale dei barnabiti, che ritenne fino alla morte.

Oppresso finalmente delle continue fatiche soggiacque ad una febbre acuta il 19 di marzo del 1822.

Fu il Fontana versatissimo nelle lingue greca e latina, nell'epigrafia, nella storia e nell'eloquenza. Compose diverse poesie, delle quali le poche stampate bastano a farlo conoscere buono imitatore dei classici. Pubblicò pure varie operette tenute in gran conto; e lasciò molti manoscritti, tra i quali un' Antologia, ossia scelta di poesie greche, colla traduzione sua in lingua italiana; una raccolta di belle e rare iscrizioni; ed una corrispondenza epistolare interessantissima con i Vannetti, i Verri, i Pindemonti, i Morcelli, i Mazza, i Tiraboschi, Valperga di Caluso, Corniani, Adeodato Turchi, ec.

Era il cardinale Fontana ascritto a diverse accademie.

CERATI ANTONIO.

§ unico. *Sua nascita e studj. Sue principali opere in prosa, poesie in diversi metri, novelle, ville lucchesi. Suoi elogi scritti con imparzialità. Sua morte accaduta nel* 1816.

Antonio Cerati nacque in Parma circa il 1750, apprese belle lettere in patria e si fece annoverare tra i valenti poeti e prosatori dell' età sua. Le sue più rinomate opere in prosa sono gli *Elogi di alcuni illustri letterati* e le lettere familiari. Tutti convengono che lo stile potrebb'essere più elegante e più forbito, ma che nulla lascia desiderare per conto della coltura e dell' erudizione, ch' egli seppe spargervi opportunamente, rendendone in tal guisa utile la lettura ad ogni qualità di persone.

Scrisse poesie in diversi metri, le quali se non disvelano grande immaginazione, e se talvolta può dirsi che il poeta *serpit humi*, non sono ad ogni modo prive di gentili concetti e di altri meriti poetici. Ai componimenti lirici sono unite alcune leggiadre novelle, cui per altro manca di ordinario quella ingenuità che forma l'essenziale carattere di tal genere di poesie.

Non m' intratterrò intorno alle *Ville lucchesi*, lavoro composto in gioventù, parte in prosa e parte in versi in sull'esempio dell'Arcadia del Sannazzaro.

Tra gli *Elogi degl'illustri italiani* occupa un distinto luogo quello del vescovo Adeodato Turchi, suo protettore ed amico; ed è cosa che onora il biografo la somma imparzialità con cui è scritto. Egli cerca bensì di difenderlo dalle calunnie de' suoi nemici, ma non s'impegna a giustificarlo per altri rispetti. Questa osservazione c' induce a credere che la stessa lodevole imparzialità abbia guidata la sua penna nello scrivere gli altri elogi.

Ciò è quanto risguarda la letteraria biografia di Antonio Cerati; non importando al lettore di conoscere le vicende della privata sua vita. Morì nel 1816.

BUTTURINI MATTIA.

§ unico. *Nascita e primi studj in patria. Va all'università di Padova, apprende le lingue greca e latina, e le leggi. Passa a Venezia. È fatto oratore di Salò presso la repubblica. Pubblica poesie latine. È nominato professore di lingua greca a Pavia, di leggi a Bologna, poi di nuovo di greco a Pavia. Sua morte.*

Nacque Butturini Mattia in Salò l' anno 1752, da onesti e civili parenti. Apprese gli elementi delle lettere in patria, indi recossi a Padova, dove sotto la direzione del celebre Sibiliato e Cesarotti, pose tanto studio nell'apprendere la greca e la latina lingua, che in pochi anni pochissimi sapevano scrivere meglio di lui

orazioni ed epistole nell' una e nell' altra. Ottenuti i gradi accademici in legge nel 1773, passava a Venezia per farvi le pratiche del foro. Non molto dopo era per unanime consenso del consiglio di Salò scelto in suo oratore presso la serenissima repubblica di Venezia. Grandi furono i servigi ch' egli potè in tale incombenza rendere alla sua patria: onde fu riconfermato in tale esercizio a perpetuità.

Non perciò egli trascurava l' esercizio delle lettere e delle scienze; chè anzi fino dal 1775 si diede a metodici profondi studj sui grandi maestri greci e latini: onde gli venne affidata la direzione della tipografia Pepoli. Fu perciò sua cura che tutte le produzioni della medesima fossero stampate in bella forma, con nitidi ed eleganti caratteri, non isdegnando di assumere la nojosa impresa di correggerle con scrupolosa esattezza, che non è mai soverchia in tale oggetto.

Nel 1785 pubblicava tre libri di poesie latine ch' egli composte aveva nella più fresca gioventù sotto il titolo: *Matthiae Butturini Salodiensis Carmina.* 8.° *Venet.* 1785 *ex typographia Joannis Gatti.*

L' improvvisa caduta della repubblica veneta portò un notabile cangiamento nell'animo del Butturini; imperciocchè, chiamato dal novello ordine di cose ad uffizio che mal si conveniva al suo carattere, lasciata ogni pubblica faccenda, ritirossi in patria al tutto risoluto di abbandonarsi esclusivamente ai dolci pacifici studj delle lettere.

Ma nel 1800 il governo della Lombardia lo nominava professore di greche lettere nell' università di Pavia. Ricondotto per tal modo a' suoi favoriti studj, si pose con tutto l'ardore del suo ingegno ad istruire la gioventù. Il suo metodo d' insegnare la lingua greca era facile, chiaro, conciso; e per meglio allettare gli animi de' più schivi dipingeva di tratto in tratto con maschia e vigorosa eloquenza tutte le bellezze e la dovizia del greco idioma.

Sospeso nell' università di Pavia l' insegnamento della lingua greca, fu nell' anno 1809 nominato professore di processura civile nell' università di Bologna. Per soddisfare all'istituto della nuova cattedra, si diede ad investigare tutto ciò che apparteneva alla legislazione, a svolgere gli antichi codici, paragonando i passati ai presenti tempi, e ben presto si avvide ognuno quanto egli valesse nella facilità di esporre il vero senso nelle leggi, e di quanta prudenza andasse fornito nello schiarire i luoghi più oscuri delle leggi.

Ma io, non mi accorgendo, vado concedendo alla memoria di un dolce amico troppo più linee che non mi è concesso dalla qualità dell' opera che scrivo. Fu egli di nuovo richiamato alla cattedra di lingua greca in Pavia l'anno 1814; dove contento della sua sorte lusingavasi di passare tranquillamente i giorni in mezzo alla sua diletta famiglia ed agli amici, rivolgendo ogni sua cura all' istruzione della gioventù ed all' accrescimento della sua sceltissima libreria.

Ma oimè! quando meno il pensava, gli fu da morte rapita l'unica sua figlia nel primo fiore della gioventù. Fu da tal colpo così scosso ed abbattuto l' animo del tenero genitore che la sua salute non tardò ad alterarsi sensibilmente; e finalmente, colpito nel 1817 da feroce rapidissimo morbo, fu tolto alle lettere ed agli amici in agosto del 1817 quando aveva di poco compiuti i sessantaquattro anni.

Oltre le poesie latine ed altre cose stampate di non molta importanza, lasciava morendo presso la derelitta consorte molti manoscritti, prezioso frutto di tante sue letterarie fatiche.

ASSEMANI SIMONE.

§ unico. *Nasce in Tripoli e recasi giovinetto a Roma. È chiamato a professare lingue orientali a Padova, pubblica il Museo Naniano ed altre opere. Scrive molte memorie per l' Istituto. Muore nel* 1821 *in Padova.*

Nacque Simone Assemani in Tripoli di Soria nel 1752. Fu condotto in età fanciullesca a Roma, dove la sua famiglia di dotti orientalisti aveva ottenuto il patriziato e la cittadinanza; ed ebbe in quella capitale educazione accuratissima. Fu chiamato nel 1785 a Padova per professare lingue orientali nel seminario, poscia fu nominato membro dell'accademia di scienze, lettere ed arti, e promosso alla cattedra di lingue orientali nell' università.

Le tante sue opere pubblicate in Padova, tra le quali l'insigne Museo Nania-

no, gli acquistarono così chiaro nome tra i principali eruditi della sua sfera in tutta l'Europa, coi quali ebbe continua corrispondenza epistolare, che alcuni vennero a farsi per alcun tempo suoi discepoli, per indi essere più rinomati professori in Parigi, in Napoli, ec.

Ad onta della travagliata sua salute negli ultimi anni, mai non omise di scrivere memorie per l'istituto, e soltanto tre giorni prima della morte terminò una memoria che destinava di leggere nella prima adunanza dell'istituto. Questo dottissimo orientalista e l'ultimo in tempo ma non in merito degli Assemani, mancò alla gloria delle lettere in Padova in aprile dell'anno 1821.

RICHIERI GIO. BATTISTA.

§ unico. *Sua nascita e studj elementari. Sua inclinazione alla poesia, studia filosofia, indi pubblica le sue poesie, parte di argomento filosofico, e parte di oggetti erotici. Giudizio intorno alle medesime.*

Nacque Gio. Battista Richieri in Genova ed apprese italiane e latine lettere in patria; e fino dall'adolescenza diede a conoscere di avere ricevuto da natura talenti poetici; onde coloro che lo avvicinavano lo andavano incoraggiando perchè esclusivamente si consacrasse alle muse. Ma il giovanetto Richieri, conoscendo che piccolo conto si può fare delle poesie quando non abbiano per oggetto la pubblica utilità, volle profondamente studiare le scienze filosofiche prima di abbandonarsi alla sua naturale inclinazione per la poesia. Mercè questo savio divisamento ottenne di scrivere gentili ad un tempo ed utili componimenti, che sebbene per conto di merito lo lascino a grande distanza non solamente dal sommo Chiabrera, ma ancora dal Frugoni, suoi illustri concittadini, gli assicurano un distinto grado tra i poeti di filosofici argomenti.

Le sue poesie videro la luce col titolo di *Liriche poesie.* Negli argomenti filosofici ergesi nobilmente a volo, e le sue idee sono sempre magnifiche, robusto lo stile, nell'arte del verso armonioso, grave nelle sentenze, pittore nelle immagini. Trattò pure soggetti galanti con grazia e con decoro, e seppe nell'un genere e nell'altro piacere e dilettare.

CICCI MARIA LUIGIA.

§ unico. *Sua nascita, educazione ed inclinazione alla poesia. Suoi studj poetici e filosofici. Viene ascritta alla colonia arcadica di Pisa ed all'accademia degl' Intronati di Siena. Muore in età di 34 anni. Sue poesie stampate in Parma e loro carattere.*

Da padre di nobile prosapia, di professione giureconsulto, nacque in Pisa l'anno 1760 Maria Luigia Cicci. Perduta la madre in età di due anni, si assunse l'amoroso genitore l'intera cura della sua educazione fino agli otto anni. Giunta a quella età, la collocò, come costumavasi di que' tempi in Toscana, in un convento di religiose, volendo che l'istruzione sua si riducesse alla pratica delle virtù e dei doveri domestici, privandola perciò di libri e di tutto ciò che spetta all'arte di scrivere. Ma la più severa sopraveglianza delle istitutrici non potè impedirle di leggere nascostamente alcune buone poesie italiane: e queste bastarono quali elettriche scintille ad accendere il suo poetico ingegno. In vano fu privata d'inchiostro e di penna, piccoli pezzi di pane inzuppati nel sugo dell'uva ed alcuni pezzetti di legno le bastavano per segnare su qualunque pezzo di carta venivale alle mani i suoi pensieri. In tal guisa scrisse la Cicci in età di dieci anni i primi versi senza che il padre ne avesse contezza.

Rivedendo di quindici anni la propria casa e trovandosi in maggior libertà di seguire le sue prepotenti inclinazioni per la poesia, si diede più di proposito allo studio de' sommi maestri e segnatamente di Dante, che del continuo leggeva e rileggeva ed aveva in gran parte imparato a memoria. Agli studj poetici aggiunse quelli della filosofia di Locke e di Newton, della fisica sperimentale, della storia, delle lingue francese ed inglese, e specialmente della propria, che parlava e scriveva con somma purità. L'anno 1783 fu dalla colonia arcadica di Pisa ricevuta tra' suoi membri sotto il nome d'*Erminia Tindarida,* e tre anni dopo fu inscritta tra gl' Intronati di Siena. Frequentemente recitava i suoi versi nelle adunanze della prima; e le seducenti bellezze delle sue composizioni, unite alle attrattive della sua leggiadra figura e della voce, eccitavano quasi sempre vivissimo entusiasmo.

Dopo la morte del padre, visse unita al fratello Paolo cav. Cicci; e la loro casa diventò il convegno delle più ragguardevoli persone di Pisa. Maria Luigia, al tutto determinata a conservare la propria indipendenza ed a non separarsi dalla fraterna famiglia, si ricusò costantemente alle inchieste di chi aspirava alle sue nozze. La sua naturalmente debole complessione fu gravemente scossa dalla perdita di due sue carissime amiche. Trovossi alquanto indisposta e non pensò ad opporre riparo al male che quando i rimedj erano troppo tardi; e la patria la perdette prima che giugnesse ai trentaquattro anni. Furono per cura dell'amoroso fratello stampate nel 1796 in Parma in un volume in 16.° coi tipi bodoniani alcune sue poesie precedute da un elogio storico del dott. Anguillesi. Leggendo queste poesie pressochè tutte del genere anacreontico e di uno stile facile, grazioso e ridondante di attico sapore, mi sarei guardato dal prestar fede al suo erudito biografo, che racconta essere stato Dante il suo prediletto poeta, se ciò non mi fosse stato raccontato ancora da Labindo Fantoni e da Lorenzo Pignotti. Ma le poesie di quest'illustre donna si divulgarono in tempi troppo avversi ad un genere di poesia non confacente al gusto moderno.

BRUNACCI VINCENZO.

§ unico. *Sua nascita e studj. Professa matematiche in Pavia: suoi Elementi di Algebra e Geometria: sperienze altrui divulgate come proprie: suo piano difettoso del canale di Pavia: suo calcolo trascendentale: sua morte.*

Nacque Vincenzo Brunacci in Toscana l'anno 1762. Appresè belle lettere e filosofia in patria, ed in principio del presente secolo venne a professare le matematiche nell'università di Pavia. Pubblicò l'anno 1806 gli *Elementi d'Algebra e di Geometria*, che furono ristampati la seconda volta nel 1809.

Eransi dimenticati ormai quelli della nostra illustre concittadina Gaetana Agnesi, ed ancora non erano conosciuti quelli di La-Caille, di cui quelli del Brunacci erano una semplice traduzione siccome quelli di La-Caille appartenevano in gran parte all'Agnesi. Egli seppe farsi merito di alcune esperienze intorno alla projezione delle bombe. Molti non ignoravano che tali esperienze, divulgate come nuove, trovavansi da molto tempo registrate nelle memorie dell'accademia delle scienze di Parigi; ma perchè il Brunacci aveva saputo cattivarsi la stima e l'affetto di Paradisi, presidente del senato del regno d'Italia e di alcuni ministri, non osarono farne pubblicità.

Ad ogni modo, così manifesto favore non bastò a difenderlo da una severa critica allorchè, dovendo agire senza guida, ebbe l'incarico di tracciare il nuovo canale navigabile che volevasi costruire da Milano a Pavia: il suo piano, che venne senza esame adottato, mancava totalmente di esattezza; ne' lavori cominciati furono dal governo erogate egregie somme, e sollevarono contro di lui i proprietarj de' limitrofi terreni, che vedevansi gravemente danneggiati. Fu giuocoforza ricorrere a più sperimentati ingegneri, di cui in Milano non era inopia; e l'impresa ricominciata sopra una nuova pianta è stata condotta felicemente a fine.

Il Brunacci pubblicò diversi volumi sul calcolo trascendentale, ne' quali non altro si trova che la traduzione di moderne opere pubblicate in Francia ed altrove sullo stesso argomento. Il professore Brunacci dietro le istanze de' suoi protettori fu fatto cavaliere dell'ordine della corona di ferro e membro dell'Istituto di scienze, lettere ed arti del regno d'Italia. Segnatamente dopo la mala riuscita del canale di Pavia, si cominciò a valutare il Brunacci per quello che valeva; ma pochi anni sopravvisse a così luminosa prova della sua inesperienza e della sua presunzione. Si dà ad ogni modo a questo professore il merito dell'eloquenza cattedratica, che gli guadagnava la stima de' suoi scolari.

BALSAMO PAOLO.

§ I. *Sua nascita e studj specialmente diretti all'agricoltura. Fatto professore d'agraria, percorre gran parte dell'Europa. Memorie scritte in Inghilterra. Suo metodo d'insegnare l'agricoltura; suoi principj politici. Ne' suoi insegnamenti si prende segnatamente di mira il vantaggio della patria.*

In Termini città della Sicilia, nacque l'anno 1763 da onesti agricoltori Paolo

Balsamo. Mostrando fino dalla fanciullezza svegliato ingegno, fu dai genitori istradato nella carriera delle lettere, pensando di farne un uomo di foro o di Chiesa. Entrava nel seminario di Palermo, dove fece gli studj elementari, indi sotto la direzione del valtellinese Piazzi studiava le matematiche. Ma l' abate Balsamo non aveva in mezzo agli studj d' ogni maniera abbandonati mai quelli della botanica e dell' agricoltura ai quali si era affezionato fino dalla fanciullezza, sotto gli ammaestramenti paterni. Concorse alla cattedra di agricoltura nella reale accademia di Palermo, e l' ottenne, onde fu mandato ne' paesi più colti del continente per osservarne le pratiche agrarie.

Fu in Toscana, in Lombardia, in Francia, nelle Fiandre e per ultimo in Inghilterra, dove fu ricevuto socio di diverse accademie. Colà si trattenne due anni in compagnia del celebre Arturo Young, cui fu finchè visse, in strettissima relazione letteraria. Il Balsamo scrisse in Inghilterra diverse memorie, che furono da Young inserite ne' suoi *Annali di agricoltura*, indi pubblicate in lingua francese da Broussonet. Visitò in compagnia di Arturo le meglio coltivate provincie dell' Inghilterra; e ricco di preziose nozioni rivedeva dopo tre anni d' assenza la Sicilia e dava cominciamento alle lezioni di agricoltura.

Il Balsamo delineò il piano delle sue lezioni sul teorema di Columella, che per ben coltivare la terra abbisognano tre cose: *Prudentia rei, voluntas agendi, facultas impendendi*; ma conoscendo egli essere l' ultima, cioè la ricchezza del coltivatore, di tutte la più importante, ed essendo questa dipendente dall' economia generale dello stato, volle cominciare da questa, e divise le sue lezioni in agricoltura politica, teorica e pratica.

Fu cosa inaspettata a tutti gli uditori il sentire, all' aprirsi della nuova cattedra, annunziarsi che il primo mezzo di migliorare l' agricoltura di un paese è quello di far in modo che il coltivatore sia sicuro nel possesso del suo fondo e delle cose sue, libero nelle sue speculazioni e nell' esercizio della sua industria, come nell' uso e nel commercio de' suoi prodotti. Queste idee, che il Balsamo fu il primo a predicare in Sicilia ed alle quali aderì sempre tenacemente nella cattedra, nella privata conversazione e nella carriera politica, fanno il suo più bell' elogio e renderanno il suo nome sempre rispettabile presso coloro che amano la patria.

Nella parte pratica presenta la scienza agraria sotto un punto di veduta diverso da quello in cui fu considerata dagli altri agronomi, tranne Young e Dandolo; mentre egli stabilisce che l' oggetto dell' agricoltura non è la maggior produzione delle terre, ma il maggior profitto dell' agricoltore. Per ottenere un tale intento convien diminuire il più che si può le spese di cultura coll' uso di buone macchine agrarie, e farne in un sol lavoro ciò che con un cattivo strumento deve farsi a più riprese. Si moltiplicano i prodotti non lasciando nel campo spazio alcuno che non dia un prodotto, e cumbinando tali prodotti in modo che uno succeda all' altro e l' uno serva all' altro di preparativo. Si rendono questi più abbondanti accrescendo le parti fertilizzanti del suolo col replicato uso de' concimi, che devono in gran parte ricavarsi economizzando e curando lo stabbio e gli avanzi dei foraggi amministrati al bestiame che deve mantenersi nelle stalle; la qual cosa non praticavasi in Sicilia.

Nell' additare i modi onde recare ad effetto queste agrarie operazioni, le lezioni di Balsamo superano di lunga mano la maggior parte delle opere georgiche, poichè queste, per lo più, o stabiliscono precetti senza l' appoggio dell' esperienza, o la loro esperienza non oltrepassa la periferia della provincia in cui furono scritte, mentre il nostro Balsamo appoggia i suoi precetti alle sue proprie osservazioni comparative sulla pratica di quasi tutta l' Europa.

Il Balsamo era un agrario filantropo e voleva fermamente il bene della sua patria; onde non perdonava a studj, a fatiche, a spese per ottenere l' intento. Vedendolo così bene soddisfare ai voti del sovrano che lo aveva scelto, il principe di Caramanica in allora viceré di Sicilia, gli conferì un' abbadia la quale comunque a lui di mediocre profitto, riuscì utilissima allo stato, perchè gli diede una sede in parlamento, mettendolo a portata di realizzare le sue economiche viste. Fu Balsamo il primo che in Sicilia concepì e fece adottare l' ordito piano di annientare tutti i donativi e sostituirvi un

peso eguale sulla rendita di tutte le proprietà di qualsiasi natura: operazione che adempì i due grandi principj della pubblica economia, uguaglianza e semplicità ne' tributi; operazione che sgravò la classe utile dello stato da grandi ed ingiusti pesi; operazione che aprì la strada ai politici cambiamenti ch' ebbero luogo in Sicilia facendo prova che le cognizioni del Balsamo erano di lunga mano più estese delle agrarie.

§ II. *È fatto custode della biblioteca del re; suo piano di riforma nel sistema politico della Sicilia. Gli vien data una ricca abazia. Sua morte. Lascia scritte molte memorie relative alla politica ed all' agricoltura.*

Era stato dal re scelto a custode della sua privata biblioteca: e venne pure destinato a tracciare il piano di riforma nel sistema politico dell' isola; nel che si diportò da uomo avveduto ed onestissimo.

Volendo il governo ricompensarlo di tante fatiche, gli conferì una pingue badia, coi prodotti della quale proponevasi di tentare dispendiose sperienze agrarie. Ma la morte improvvisamente distrusse i suoi voti e quelli di tutti gli amici della patria.

Lasciò, oltre le sue lezioni di agricoltura, diverse memorie lette in iscuola, delle quali sarà caro ai lettori agronomi l' averne un esatto elenco delle principali.

1.° La Sicilia è meno ricca e meno coltivata di altri stati d'Europa.

2.° I diritti privati nella vendita ed i regolamenti nei prezzi dei prodotti della terra sono stati cagione dei pochi progressi che fece l'agricoltura nell' isola.

3.° Gl'incagli nella vendita dei frutti della terra sono un'altra cagione di quel poco progresso che fece in Sicilia l'agricoltura.

4.° Le proibizioni dell'esportazione della moneta dalla Sicilia non sono lodevoli nè utili.

5.° Il costante vile prezzo dei generi non denota e non cagiona ricchezza e prosperità in uno stato.

6.° Il vile prezzo de' terreni e delle biade reca una reale disfavorevole bilancia di commercio, altamente nociva ai veri interessi di ogni provincia.

7.° Avvisi e precetti sopra la buona conservazione dei vini, onde far se ne possa utile commercio.

8.° Avvisi e precetti sopra la fattura e fermentazione dei vini.

9.° Sopra la birra, il sidro e l'idromele.

10.° Dell' influenza delle scienze nel miglioramento delle arti.

11.° Sopra i piaceri dell' agricoltura; memoria tradotta dall' inglese Young.

12.° Stato attuale dell' agricoltura in Sicilia.

13.° Il villano filosofo, ec.

RE FILIPPO, cav.e

§ unico. *Nascita e studj. Si consacra agli studj botanici ed agrarj. Suo contegno in occasione dell' invasione francese e dopo. È fatto professore d' agraria in Bologna, ascritto all' accademia di Verona, all' Istituto nazionale; è fatto cavaliere. Professa agricoltura in Modena. Sua morte e sue opere.*

L'anno 1763 nacque in Reggio di Lombardia da nobile e distinta famiglia Filippo Re. Ebbe i primi rudimenti letterarj nel collegio di Ravenna, poscia in quello della sua patria. Terminati i suoi studj nell' ultimo l' anno 1781, consacravasi esclusivamente alla scienza botanica ed all'agraria; ed in breve dava tali testimonianze delle sue cognizioni agrarie che nel 1790 veniva nominato professore d'agricoltura nel liceo di Reggio.

Le vicende rivoluzionarie cominciate nel 1796, non lo ritrassero dalla tranquillità de' suoi studj, ma bensì disturbarono il corso delle sue lezioni. Alieno totalmente dal prender parte nelle politiche discussioni: seppe mantenersi non inviso a verun partito, onde come uomo imparziale e lontano da precipitose risoluzioni fu nel 1799 associato alla reggenza degli stati estensi sotto la protezione delle armi austriache; ed in tale difficile circostanza spiegò una lodevole moderazione.

Restituitosi nel 1800, a' suoi geniali studj, fu nel 1803 eletto professore di agraria nell' università di Bologna, dove fondò un utilissimo orto agrario, che gli meritò l' approvazione di Napoleone, il quale nel 1806 gli accordò la decorazione dell' ordine della corona di ferro. Nello stesso anno fu ascritto alla società italiana di scienze in Verona, e nel 1812 fu nominato membro dell' Istituto di scienze, lettere ed arti del regno d' Italia. In sul finire del 1814 passava a Modena nella qualità di professore di botanica e

di agricoltura presso quella università, ed inoltre intendente de' reali giardini del duca suo sovrano.

Attaccato da tifo che menò tanta strage in Lombardia negli ultimi mesi dell' anno 1816 e ne' primi del susseguente anno, soggiacque in marzo alla violenza del male, lasciando vivissimo desiderio di sè a tutti coloro che ne conoscevano il merito letterario, le morali virtù ed il dolce socievole carattere.

Possedeva quest' illustre botanico le più profonde scientifiche teorie dell'agricoltura, ma sempre occupossi di preferenza de' mezzi di applicare alla pratica, siccome oggetto più evidente e d'immediata utilità. Frutto di questo suo divisamento furono cinquanta e più memorie ed opere pubblicate su tale argomento; delle ultime delle quali si fecero più edizioni, sempre accresciute da lui con nuove aggiunte e miglioramenti. Troppo lunga opera sarebbe il dare notizia delle memorie pubblicate negli atti dell' Istituto e ne' giornali letterarj; onde ci limiteremo a dare contezza de' libri.

I. *L'ortolano dirozzato*, v. 2 in 8.° 1811. È questo universalmente apprezzato siccome uno de' più utili libri pubblicatisi nel presente secolo intorno alle cose della agricoltura, e gli stessi più severi critici non trovarono degni di emenda che alcuni nei o cose di non molta importanza.

II. *Il giardiniere avviato*. Fu la terza volta ristampato in 2 vol. in 8.° nel 1812.

III. *Nuovi elementi di agricoltura, quarta edizione*, in 8.° 1815, vol. 4.

IV. *Dei letami ec. per migliorare i terreni. Seconda edizione*, 1815, in 8.°

Quest'opera tradotta in lingua francese meritò al traduttore dalla società di agricoltura di Parigi una medaglia d' oro.

V. *Annali d' agricoltura* dal 1807 al 1814, in 8.° vol. 22.

In quest' opera periodica l'illustre agronomo col proprio esempio e con caldi replicati inviti eccitò i coltivatori italiani a migliorare i loro metodi ed a mandargli quadri ragionati delle ricchezze e delle industrie agrarie dei rispettivi paesi: nè pochi furono coloro che soddisfecero con zelo agli eccitamenti dell' autore. Basterebbe questa sola opera ad assicurargli un distinto luogo tra i più illustri agronomi.

VI. Saggio storico dell' antica agricoltura de' paesi situati tra l'Adriatico, l'Alpe e l' Appennino. Fu quest' opera pubblicata dopo la morte dell' autore.

Chi desiderasse più ampie notizie intorno a quest' illustre italiano, può consultare il discorso necrologico letto nel cesareo regio istituto di scienze, lettere ed arti dal cavalier Venturi.

SCEVOLA LUIGI.

§ unico. *Sua nascita; professa retorica in patria. È fatto direttore degli studj, cui fa assegnare parte delle entrate de' claustrali. Sua tragedia il* Socrate *applaudita. È nominato segretario dell' accademia di Brescia, poi riordinatore della biblioteca di Padova; altre sue tragedie: torna a Milano. Sua morte.*

Nacque Scevola Luigi in Brescia l'anno 1770, ed in età di diciassette anni fu nominato professore di rettorica nelle pubbliche scuole della sua patria. Continuò in tale carica con lode fino al 1797 in cui fu fatto direttore della pubblica istruzione nel territorio bresciano. Egli con una parte delle entrate de' regolari che si andavano sopprimendo, stabilì diverse scuole normali ed aprì un liceo; e dietro i suoi suggerimenti tutti i libri de' soppressi conventi furono portati alla pubblica biblioteca di Brescia.

Tutto ciò accadde nel periodo dei nove mesi che passarono tra la caduta della repubblica veneta, e l' unione del territorio bresciano alla repubblica cisalpina. Dopo quest' avvenimento Scevola ripigliò le incombenze di precettore nel liceo di Brescia e compose la sua prima tragedia intitolata *La morte di Socrate*. Il teatro di Milano, in allora chiamato patriotico, accolse questa tragedia, naturalmente povera d'interesse, perchè l' argomento risguardavasi proprio della scena tragica, e fu rappresentata ed udita con molto applauso.

Questo favorevole accoglimento raccomandava all' accademia delle scienze ed arti di Brescia il nuovo tragico; il quale fu nominato suo segretario perpetuo.

Nel 1807 il governo italiano volle ricompensare lo zelo di Scevola per la pubblica istruzione, affidandogli il dilicato incarico di riordinare la pubblica biblioteca di Bologna. Con ciò si veniva a conferirgli l' impiego di vice bibliotecario.

Dall' epoca in cui aveva composto il *Socrate* fino al 1815, aveva il Scevola scritte altre tragedie, tra le quali le seguenti: *Erode*, *Aristodemo*, *Annibale*, *Romeo* e *Giulietta* e *Saffo*. Quest' ultima fu severamente criticata nel giornale letterario intitolato la *Biblioteca italiana*. Scevola non osò rispondere sotto il proprio nome, ma lo fece per mezzo di un suo allievo.

Erasi egli ritirato in Milano, dove occupavasi della pubblica istruzione, e dove la sua fama accresceva continuamente il numero de' suoi allievi. Ma non tardò a soffrire incomodi di salute, che a poco a poco degenerarono in quella tisi che lo rapì alle lettere, in età di circa cinquant' anni.

Le sue tragedie furono fatte di pubblico diritto.

FOSSATI GIORGIO.

§ unico. *Pubblica una storia dell' architettura ed una raccolta di favole ornata di vignette incise da lui: pubblica i principali edifizj di Palladio. Ebbe un fratello per nome Davide, valente pittore.*

Fossati Giorgio nacque a Morco in vicinanza di Lugano circa il 1710, e fu letterato, architetto, intagliatore e stampatore. In qualità di letterato pubblicò in Venezia l' anno 1744 in 6 vol. in 4.° una *Raccolta di varie favole delineate ed incise* in rame, e sono scritte in italiano ed in francese; ma, conviene confessarlo, il merito principale di questa raccolta è quello delle vignette poste in testa ad ogni tavola.

Pubblicava tre anni dopo nella stessa città la *Storia dell' architettura, nella quale, oltre le vite degli architetti, si esamina le vicende, i progressi, la decadenza, il risorgimento e la perfezione dell' arte*, vol. 1 in 8.° con fig. Ma questa è poco più di una traduzione delle *Vite degli architetti di Felibien*, che poi lo stesso Fossati riprodusse in Venezia nel 1755 sotto al titolo di: *Vita degli architetti del signor Filibien tradotta dal francese*. Vi si trova eziandio la *casa di Plinio* e la descrizione dell' antica architettura e della gotica. Appartiene pure a Giorgio Fossati la traduzione italiana di *Mirza Nadir*, ossia *Memorie* del marchese di Saudè, governatore di Candahar. Ven. 1753, in 12.°

In qualità d' incisore ha il merito di avere pubblicata una pregevole raccolta degli edificj di Palladio, le piante di Venezia, di Bergamo e di Ginevra ed una carta del lago di Lugano.

Fossati Davide, suo maggior fratello, nato ancor esso a Morco, fu valente pittore come comportavano la condizione dei tempi.

AMORETTI ab. CARLO.

§ unico. *Sua nascita e studj. Viene a Milano. Suoi impieghi letterarj. Laurea di sua nipote. Suo viaggio ai tre laghi. È fatto bibliotecario dell' Ambrosiana. Serive la vita di Leonardo da Vinci. Pubblica il codice diplomatico ambrosiano, la guida di Milano e suoi contorni. Suo carattere e costumi: altre opere da lui pubblicate e suo fine.*

Amoretti Carlo di Oneglia nacque circa il 1743. Chiamato a Milano in età di venticinque in trent' anni in qualità di ajo e di precettore del figlio primogenito del marchese Cusani, non tardò a dar prove di coltissimo ingegno egualmente versato nella materia delle belle lettere e della storia naturale. Grandi erano di que' tempi gl' impulsi che si davano in Milano alle scienze ed alle arti. Sotto il patrocinio di Maria Teresa fondavasi in Brera la sua società agraria, cui vennero aggregati i Parini, i Verri, i Beccaria, i Frisi e quanti v' erano illustri scienziati, e l' abate Amoretti ne fu dichiarato segretario: in pari tempo si apriva nello stesso palazzo l' accademia di belle arti, ora così fiorente, ed era istituita la cattedra di eloquenza applicata alle arti. L' università di Pavia facevasi risorgere a nuovi destini, chiamandovi dottissimi professori da ogni parte d' Italia e d' oltremonti.

Aveva Carlo Amoretti una nipote che fino dalla prima adolescenza posta in su la via degli studj, possedeva le scienze filosofiche e le legali in modo da poter vantaggiosamente esporsi con coloro che le professavano. Si propose di conferirle i gradi accademici in legge nella università di Pavia, e si volle farlo con straordinario apparato. A molti spiaceva tale novità, risguardandola come un avvilimento della scienza legale, ma perchè giovava a

procacciar fama alla ringiovinita università, si volle che avesse luogo, allegando ad esempio il breve di Benedetto XIV, che aveva chiamato la nostra Gaetana Agnesi a professare matematiche nell' università di Bologna.

Questa straordinaria funzione in cui la giovane Amoretti superò ogni aspettazione tornava a grande onore dello zio, che l'aveva ammaestrata negli studj elementari; onde venne aggregato nel 1784 alla società italiana, cui trasmise diverse memorie, che si trovano pubblicate negli undici o dodici volumi contenenti i suoi atti. Poco dopo pubblicava il *Viaggio ai tre laghi*, di Como, di Lugano e Verbano, nella quale raccolta si trova quanto di più utile e piacevole importa al viaggiatore di conoscere. Se non che alcuni avrebbero desiderato che nella parte geologica si fosse appoggiato a più sodi fondamenti ed esami, e non all' esteriore andamento e giacitura delle montagne, piuttosto guidato da preventivo sistema che da mature locali considerazioni.

Nominato uno de' bibliotecarj dell'Ambrosiana, approfittò delle fatiche dell' Oltrocchi e delle proprie intorno ai preziosi manoscritti di Leonardo da Vinci e pubblicava le *Osservazioni sulla vita e disegni* di questo grand' uomo. Il celebre abate Fumagalli aveva lasciato morendo manoscritto il *Codice diplomatico sant' Ambrosiano*, raccomandandolo all' amico Amoretti; e questi ne fece eseguire una bella edizione, arricchita d'illustrazioni e di un elogio dell' autore.

In occasione della coronazione di Napoleone in re d' Italia, l' Amoretti pubblicava in due volumetti scritti in idioma francese la descrizione di Milano e de' suoi contorni, sotto il titolo di *Guide des etrangers dans Milan et dans les environs de la ville*. Napoleone accordava all' autore la decorazione della corona di ferro, e lo nominava membro del nuovo Istituto di scienze, lettere ed arti del regno d'Italia. Era egli altresì, come si accennò, uno dei quaranta della società italiana delle scienze, e socio delle accademie di Torino, di Genova, di Napoli ec.

Nelle difficili circostanze in cui si trovò l'Amoretti negli ultimi vent' anni del viver suo, si diresse con tanta saviezza che non diede motivo ai nemici di offenderlo nè agli amici di dolersi di lui. Onorato da tutti fino alla morte, che lo rapì alle lettere in età di circa ottant'anni, visse in mediocre ma sufficiente fortuna. Oltre le indicate opere, pubblicò nel 1800 un'edizione del *Primo viaggio di Pigafetta intorno al mondo*, e nel 1811 il *Viaggio di Ferrer Maldonado all'Oceano Atlantico pacifico per il nord-ovest*, in un vol. in 4.°

MORELLI GIACOMO.

§ unico. *Nascita ed impiego nella libreria di s. Marco: è fatto direttore della medesima: sua biblioteca Naniana, che viene continuata da altri scrittori: scrive la biblioteca Pinelliana: sua notizia d' opere del disegno, utili libri pubblicati in occasione di nozze, sua ultima malattia e morte. Catalogo delle sue opere stampate.*

Nacque Giacomo Morelli negli stati appartenenti alla repubblica veneta, nell'anno 1747, e fino dalla più fresca gioventù diede tali testimonianze di profonda bibliografica erudizione che avanti di giugnere ai venticinque anni ottenne di avere impiego nella celebre biblioteca di s. Marco di Venezia, della quale era già direttore nel 1774, nel quale anno pubblicava una storica dissertazione su quella ricchissima biblioteca, onde supplire al poco che scritto ne avevano nel catalogo della medesima Antonio Maria Zanetti ed Antonio Buongiovanni.

Fino da tal epoca aveva il Morelli concepito il progetto di aggiungnere al catalogo dei libri stampati quello dei codici manoscritti greci e latini; ma ne fu impedito per alcun tempo dall'estrema ricchezza della biblioteca Nani, che tutte richiamò per alcun tempo le sue cure, finchè non ebbe pubblicati in Venezia nel 1776 due grossi volumi in 4.° intorno ai manoscritti della Naniana sotto il titolo di: *Codices manuscripti latini* e di *Codici manoscritti volgari della libreria Naniana*.

Ignoriamo le cagioni che impedirono all'abate Morelli di continuare la descrizione di tale biblioteca, condotta poi a fine da altri dotti. Sappiamo soltanto che Gian Luigi Mingarelli diede la continuazione del catalogo Morelli, facendolo stampare in Bologna nel 1784 e 1785 sotto i seguenti titoli: *Graeci codices manuscripti apud Nanos asservati, descripta Jo. Aloysio Mingarellio: aegyptiorum codi-*

cum reliquiae Venetiis in bibliotheca Naniana asservatae, descriptae a Jo. Aloysio Mingarellio. Ed in appresso Simone Assemani pubblicava nel 1787 il *Catalogo de' codici manuscritti orientali della biblioteca Naniana*, in Padova, 2 vol. in 4.°

L' abate Morelli, cui era stato rapito il piacere di descrivere l' intera preziosa raccolta Naniana, seppe compensarsene con un' altra che di poco le cedeva in merito e diede al pubblico una dotta descrizione della biblioteca Pinelli sotto il titolo: *Bibliotheca Maphei Pinelli veneti, descripta et adnotationibus illustrata a Jacobo Morelli*, 6 vol. in 8.° in Venezia 1787. Questo indice, sommamente apprezzato per l' intrinseco suo merito, si rese ancora più prezioso per l' acquisto di detta biblioteca fatta da un librajo inglese che la trasportò a Londra.

Nel 1800 l' ab. Morelli, profondamente versato in ogni maniera di erudizione scientifica, letteraria e di belle arti, pubblicava un prezioso manoscritto ch' egli aveva scoperto ed illustrato sotto il titolo di: *Notizia d' opere di disegno nella prima metà del secolo XVI, esistenti in Padova, Cremona, Milano ec., scritta da un anonimo di quel tempo e pubblicata ed illustrata da Jacopo Morelli*, Bassano 1800, in 8.°

Poc' anni dopo, rendendo utile alle scienze ed alle lettere la costumanza invalsa in Italia di pubblicare in occasione di splendide nozze componimenti in versi ed in prosa, approfittava del matrimonio del conte Leonardo Manino per pubblicare un libro di ragionate notizie intorno ad alcuni dotti veneti viaggiatori, tra i quali alcuni antenati degli sposi. Fu quest' opera distribuita soltanto in dono ai parenti ed amici degli sposi, ed è intitolata: Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani, poco noti, pubblicata nelle faustissime nozze del conte Leonardo Manino e della signora Foscarini Giovanelli, Venezia, 1803.

Il Morelli l' anno 1810 somministrò al Menegbelli i mezzi di fare la stessa cosa in occasione delle nozze Olivieri Balbi, con alcune curiose inedite lettere del celebre matematico Boscovich, relative ai corpi marini, fossili. Alcun tempo prima egli aveva pubblicati alcuni frammenti inediti d' antichi autori, e segnatamente: *Scripta tria Albi Pii Manutii longe rarissima, a Jacobo Morelli edita et illustrata.* Bassano, 1806.

Così continuamente esercitandosi in eruditi studj, protrasse l' abate Morelli fin oltre l' ottantesimo anno la lunga ed utile sua esistenza. Fu egli uno de' più dotti bibliografi dell' età sua, membro dell' istituto di scienze, lettere ed arti del regno d' Italia, socio corrispondente dell' accademia d' iscrizioni e belle lettere di Parigi, cavaliere della corona di ferro ec.

Ora soggiugneremo a modo d' indice le molt' altre opere pubblicate da lui.

1.° *Biblioteca manoscritta di T. G. Farsetti.* Ven. 1771, 2. vol. in 12.°

2.° *De vita Victorini feltrensis.* Padova in 8.° 1774.

3.° *Catalogo di commedie italiane raccolte dal balì Farsetti.* Ven. 1776, in 12.°

4.° *Vita di Ant. Franc. e di mast. Nic. Farsetti.* Cosmopoli, 1778, in 4.°

5.° *Catalogo di storie generali e particolari d' Italia quanto a città, luoghi e famiglie, raccolte dal balì Farsetti*, Ven. 1776, in 12.°

6.° *Lettera sopra due antiche inscrizioni spettanti alla città di Salona.* Ivi, nel 1784.

7.° *Aristidis oratio adversus Leptinem; Libanii declamatio pro Socrate; Aristoxeni Rhytmicorum elementorum fragmenta nunc primum edita*, 1785, in 8.°

8°. Catalogo de' libri italiani raccolti dal balì Farsetti, Ven. 1785.

9.° Vita di Jacopo Sansovino, 1789.

10.° Lettere di apostolo Zeno accresciute di molte inedite. 6. vol. in 8.° Ven.

11.° Catalogo dei libri latini del balì Farsetti, 1788.

12.° *Epistola de nova versione graeca librorum quorundam veteris Testamenti*, anno 1791.

13.° *Andreae Gritti vita.* Ven. 1792.

14.° Dissertazione delle solennità e pompe nuziali già usate presso i veneziani, anno 1793. Ven. in 4.°

15.° *Monumenti del principio della stampa in Venezia*, 1796.

16.° *Lettera rarissima di Cristoforo Colombo, riprodotta ed illustrata.* Bassano, 1810, in 8.°

PINI ERMENEGILDO.

§ unico. *Suoi natali e studj. Si fa barnabita e si applica alle scienze filosofiche; viene incaricato di formare un museo di storia naturale; suoi viaggi ed opere relative ai medesimi; altre sue opere. Sue cognizioni architettoniche; opinioni contrarie a quelle di Breislack: suoi pregi cattedratici.*

Nacque Ermenegildo Pini in Milano circa il 1750, ed in età giovanile vestì l'abito religioso de' barnabiti, presso ai quali aveva fatti i suoi studj elementari. Si applicò poscia alle scienze filosofiche, attaccandosi segnatamente alle fisiche, nelle quali fece tali progressi da essere annoverato tra i più illustri naturalisti dell'età sua. Conobbero i suoi confratelli quanto lustro ne verrebbe al loro istituto dallo stabilimento nel collegio di s. Alessandro di un museo di storia naturale, e ne affidarono l'incarico al padre Ermenegildo, il quale superò la pubblica aspettazione; perocchè non solamente riunì in esso molti e rari oggetti dei tre regni della natura e segnatamente del regno minerale, ma li dispose e classò con sì bell' ordine che servì poi di esemplare a stabilimenti della stessa qualità.

Troppo lunga opera richiederebbe il tener dietro ai viaggi intrapresi da lui per raccogliere nuovi oggetti di storia naturale e per esaminare e descrivere le più grandi e curiose produzioni della natura; e ci limiteremo ad indicare le utili opere ch' egli pubblicò intorno ad alcuni suoi viaggi.

Nel 1779 pubblicava in Milano in un volume in 8.° le *Osservazioni mineralogiche sulla miniera di ferro di Rio ed altre parti dell' isola dell' Elba.*

Nello stesso anno vedevano la luce le sue *Memorie sopra alcune nuove cristallizzazioni di feld-spato ed altre singolarità del granito*, un vol. in 8.°

Viaggio geologico per diverse parti meridionali dell' Italia il quale fu più volte ristampato.

Riflessioni analitiche sui sistemi geologici. Milano 1811, nella quale opera prende di mira l'opera di Breislack, intitolata *Introduzione alla geologia* e cerca di distruggere il sistema adottato da questo dotto suo concittadino, che la fluidità primitiva del globo era ignea, per sostenere il proprio, ch' era acqueo. Passando alla storia del diluvio secondo il Pentateuco di Mosè ed alla spiegazione che intorno al fenomeno dei corpi organici fossili aveva data il signor Breislack, supponendo che antichissimamente fosse il mare più elevato assai del livello presente, il P. Pini mostra che tale fenomeno spiegasi egualmente per mezzo d'una straordinaria passeggera inondazione, quale ci viene raccontata da Mosè. Senza entrare nella discussione di tali materie e senza portare sentenza tra questi due sistemi *Nettuniano e Vulcanico*, diremo soltanto che piacevole ad un tempo e chiaro è il metodo di scrivere del p. Pini, e le sue discussioni interessano in modo da rendere amabile ai lettori questa qualità di studj.

Avanti di pubblicare queste ed altre minori scritture fisiche aveva il p. Pini pubblicato in Milano nel 1770 alcuni *Dialoghi intorno all' architettura*, intorno alla quale possedeva grandi cognizioni teoriche e pratiche, come ne fa testimonianza la bella chiesa di Seregno fatta sui disegni di lui e renduta celebre dalle lunghe controversie cui diede luogo, e che furono poi terminate con decoro del nostro Pini.

Altissima fama di dottissimo naturalista godeva Ermenegildo Pini in Italia e fuori; onde fu ascritto alle più illustri accademie. Fu uno dei primi dell' istituto italiano di scienze, lettere ed arti, ed uno dei XL dell' accademia italiana, membro della società patriotica di Milano ec. Fu nominato membro del collegio elettorale dei dotti, cavaliere della corona di ferro, ispettore generale degli studj nel regno d' Italia, consigliere del consiglio delle miniere ec.

Sembrerà a taluno che i lunghi e frequenti viaggi sostenuti da lui gli abbiano impedito di tenere scuola di storia naturale. Ma vivono tuttora molti suoi allievi, i quali concordemente attestano che egli possedeva tutte le principali parti richieste in un professore di tali materie; profonde cognizioni teoriche e pratiche, eloquenza spontanea e così semplice e lucido ordine nel trattare le materie che a chiunque riusciva intelligibile: inoltre, che fu sempre assiduo al suo ufficio di professore fino all' estrema vecchiezza.

Sotto tutti i governi si condusse in modo di meritarsi i superiori riguardi, ed

il suo esempio può servire di sicura norma a coloro che professano le scienze, le lettere e le arti.

DANDOLO VINCENZO.

§ unico. *Sua nascita e primi studj, sua prima professione. È fatto presidente del governo provvisorio veneto. Si stabilisce in Milano; suoi impieghi. Va a Parigi, ove pubblica un' opera politica. È fatto provveditore di Dalmazia. Torna a Milano ed è creato senatore. Si ripara nella sua villa di Varese. Sue opere agrarie e pastorizie. Sua morte.*

Nacque Vincenzo Dandolo in Venezia circa il 1750. Apprese in patria umane lettere; indi applicossi alla storia naturale, alla chimica ed alla farmaceutica; e la sua farmacopea in Venezia, nell' epoca della caduta della repubblica, era una delle più accreditate. Ebbe egli non piccola parte nel cambiamento del governo veneto; onde lo vediamo nominato presidente del governo provvisorio che immediatamente successe all' antichissimo di quello stato, e spedito in qualità di deputato al supremo generale dell' armata francese in Italia, Napoleone Bonaparte, onde concertare i modi di dare stabilità alla nuova repubblica democratica di Venezia. Ma Dandolo non tardò ad accorgersi che il generalissimo francese non pensava a mantenere le fatte promesse e che anzi stava trattando la cessione del territorio veneto alla Casa d' Austria.

Dopo ciò, costretto ad abbandonare la patria, si riparò presso la repubblica cisalpina, dove, per compensarlo di ciò che aveva perduto, fu dichiarato cittadino e fatto membro del gran consiglio legislativo. Dotato di grande facilità di parlare, saliva frequentemente la tribuna del gran consiglio per discutervi gli affari dello stato, e non tardò ad essere annoverato tra i più eloquenti consiglieri.

Intanto approfittando delle circostanze, convertiva nell' acquisto di beni nazionali il valore di ciò che possedeva in Venezia; e perchè profondamente conosceva le teorie dell' agricoltura, volse le sue cure a migliorare quella degli acquistati terreni.

Nel 1799 riparavasi in Francia, dove contrasse amicizia con alcuni dotti, e colà pubblicò un' opera di argomento politico intitolata: *Les hommes nouveaux.* Di ritorno a Milano in luglio del 1800, non rimase straniero ai pubblici affari. Nel congresso tenutosi in Lione nel 1801 fu nominato membro del collegio dei *dotti*, e quattr' anni dopo venne da Napoleone, fattosi re d' Italia, mandato in Dalmazia in qualità di *provveditor generale*, titolo che ne' tempi della repubblica veneta si dava al governatore della Dalmazia. Non ignorava il nuovo provveditore che, per servire alle antiche costumanze e per acquistare influenza presso que' popoli, era necessario di ostentare straordinaria magnificenza, ed egli vi comparve con maggiore apparato che non era quello degli antichi provveditori, che pure erano sempre scelti tra le più illustri patrizie famiglie. Seguendo le antiche costumanze, in occasione di solenne udienza sedeva sotto al baldacchino, avendo al suo fianco la bella e gentile consorte ricchissimamente vestita. Ma questa costumanza non piacque al re d' Italia, il quale voleva a sè solo riservato l' onore del trono. Non perciò lasciava Dandolo di acquistarsi la benevolenza de' Dalmatini, amichevolmente trattandoli e procurando loro ogni possibile vantaggio: di modo che la soverchia sua propensione a favoreggiare que' popoli ed alcune spiacevoli vertenze avute con alcuni generali francesi furono cagione della sua chiamata a Milano.

Era stato precedentemente decorato degli ordini della legion d' onore e della corona di ferro, ed in principio del 1809 fu fatto membro del senato, poscia conte. Caduto il regno d' Italia, abbandonava Milano, per consacrarsi interamente alle cose dell' agricoltura nella sua amena villa di Varese. Fu egli uno dei primi ad introdurre in Italia le pecore *merinos*, che per alcuni anni prosperarono assai ne' suoi poderi, ed intorno alle quali pubblicò diverse opere. Egli fu membro dell' istituto di scienze, lettere ed arti del regno d' Italia, ed i diversi utili libri composti da lui intorno ad argomenti di storia naturale ed all' agraria lo mostrarono degnissimo di aver luogo in quel dotto consesso.

Richiamato in tal modo dalle cure pubbliche al godimento degl' innocenti piaceri della campagna, dove vivea agiatissimamente, fu nel 1820 colpito da apo-

plessia cui non sopravisse che poco tempo.

Indice delle sue principali opere pubblicate dopo la caduta della repubblica di Venezia, non accennate nella biografia.

Grido della ragione per la più estesa coltivazione dei pomi di terra. Milano 1815.

Enologia, ovvero l' arte di fare, conservare e far viaggiare i vini del regno. Milano 1812; della quale ne furono fatte diverse altre edizioni.

Appendice alla stessa opera.

Storia dei bachi da seta governati coi nuovi metodi nel 1816 nel regno lombardo-veneto ed altrove con osservazioni. Milano, 1817, in 8.° altra ristampata nel 1818 pel 1817.

Arte di governare i bachi da seta. Milano, 1819.

Istruzioni pratiche sul modo di ben fare e conservare il vino costantemente buono ec. Modena, 1819.

Sulle cause dell' avvilimento delle nostre granaglie, e sull'industria agraria, riparatrice dei danni che ne derivano. Milano, 1820 in 8.° colla vita dell' autore.

La coltivazione dei pomi di terra considerata ne' suoi rapporti colla nostra agricoltura, col ben essere delle famiglie coloniche, dei possidenti e dello stato. Milano 1817, in 8.° ec.

Dal solo annunzio ognuno comprende che gli studj di questo celebre scrittore dal 1812 in poi furono tutti rivolti al pubblico vantaggio; ma dobbiamo soggiugnere, in grazia di coloro che verranno dopo di noi, che le opere di Dandolo riuscirono utilissime alla nostra agricoltura. Basti il dire, che dopo i nuovi metodi proposti specialmente da lui pel governo dei bachi da seta, quest' importantissimo prodotto del regno è moltiplicato del doppio: onde per questo e per altri titoli la nostra patria gli va debitrice di un monumento che ne tramandi l'onorata memoria alla posterità.

PINDEMONTI GIOVANNI ed IPPOLITO.

§ I. *Sua nascita ed educazione. In età giovanile calza il cotturno tragico: pregi e difetti delle sue tragedie: sorte della tragedia i Baccanali: suo discorso sui teatri: poesie liriche: suo carattere, pericolo cui fu esposto in Parigi: sua morte.*

Da gentile doviziosa famiglia nacque in Verona Giovanni Pindemonti nell'anno 1751 ed ebbe in patria educazione conveniente alla condizione di sua famiglia. Allorchè cominciava a far versi, Verona era la città d' Italia che andava fastosa di aver prodotto il più illustre tragico, Scipione Maffei. Una nobile emulazione risvegliavasi in ogni parte d'Italia per arricchire il nostro teatro di tragedie che sostener potessero il confronto delle francesi; e gli stessi governi, tra i quali quello di Parma, aprivano concorsi e proponevano premj per le migliori tragedie. Ciò bastò perchè Giovanni Pindemonti traesse in questo nobilissimo arringo; nel quale se non colse la prima palma, che il cielo destinava a Vittorio Alfieri, ottenne i secondi onori con altri illustri ingegni che precedettero o seguirono il sommo tragico astigiano.

Osservarono i critici che in tutte le tragedie di Giovanni Pindemonti scorgesi difetto di stile e di versificazione tragica, ma grande ingegno e profonda cognizione delle più importanti parti costituenti la tragedia sia per conto dei caratteri e del maneggio delle passioni, che per la invenzione, condotta e scioglimento della favola.

Per gli accennati pregi e forse in parte per le circostanze de' tempi ottenne l'universale favore in tutti i teatri dell' Italia la tragedia intitolata i *Baccanali*, che dovunque si continuò a declamare anche dopo che l' Italia si vide ricca delle più sublimi tragedie di Alfieri.

Quanto profondamente sentisse il bel-

lo tragico non solamente possiamo desumerlo dalle sue tragedie, ma eziandio dal suo pregevole discorso sopra i teatri, il quale è una delle tante prove ch'è più agevole assai il dettare precetti intorno alle belle arti che non l'eseguirli.

Si hanno pure alle stampe alcune belle poesie liriche, che sarebbero ancora più belle se non fossero ecclissate dalle bellissime di suo fratello Ippolito.

Fu Giovanni Pindemonti di socievole carattere, nemico del fasto e dell'ambizione, e nell'amicizia costante e generoso. Trovandosi in Parigi nel 1799 e nel susseguente anno aveva scritto una tragedia che poteva essere sospetta di qualche allusione alla congiura cui ebbe parte e ne fu vittima ancora lo scultore Ceracchi. Credendo pericoloso consiglio il conservarla presso di sè, l'aveva consegnata ad un'amica, per nome *Jannette;* la quale, aspirando ad essere da Giovanni condotta in Italia e vedendosi deluse le sue speranze, comunicò alla polizia la tragedia affidatale. Fortunatamente le allusioni erano suscettibili di diversa applicazione, ed il primo console aveva buona opinione di Pindemonti; onde fu sospesa ogni processura e gli fu permesso di tornare in Italia, dove mancò all'amore degli amici ed alla gloria della patria nell'anno 1812.

§ II. *Si pone in su la via tragica. Si fa nome con diverso genere di prose e di poesie. Traduzione dell' Odissea superiore a tutte le versioni omeriche: sua amicizia con Isabella Albrizzi. Cenni intorno a questa celebre autrice ed ai suoi Ritratti. Varie opere poetiche d'Ippolito, e sua morte.*

Ippolito Pindemonti, minor fratello di Giovanni, si pose pure in su la via tragica; ma si fece per avventura maggior nome con altri generi di poesie e con pregevolissime prose. Sapendo che Vincenzo Monti ed Ugo Foscolo si erano accinti a volgarizzare l' Iliade d' Omero, volle prevenire coloro che potessero entrare in concorrenza con lui nel tradurre l' Odissea, e ne pubblicò i primi due canti, aggiugnendovi, per ridurre il volume a giusta mole, alcuni frammenti e saggi di traduzione delle Georgiche di Virgilio e due epistole in versi ad Omero ed a Virgilio. Dodici anni dopo pubblicava poi in due volumi l'intera traduzione dell'Odissea, della quale ne sono già state eseguite più edizioni, facendo desiderare a tutti i conoscitori degli originali poemi d'Omero un traduttore dell'Iliade del merito del Pindemonti.

Dimorando in Venezia, contrasse domestichezza colla celebre Isabella Albrizzi Teotochi, i cui talenti, la vivacità, l'amabile e gentile carattere confacevansi alla qualità di spirito e di cuore di Pindemonti. Non è perciò maraviglia che Isabella nel suo pregevole libro: *Ritratti scritti da Isabella Teotochi Albrizzi* abbia dato il primo luogo a questo suo raro amico. Era costei nata in Corfù circa il 1770 ed aveva successivamente sposati due patrizj veneti. Il suo ingegno, le sue grazie, la sua amabilità le avevano procacciata la stima non solamente dei dotti italiani, ma ancora di molti stranieri, tra i quali mi ristringerò a nominare lord Byron, Vincenzo Denon, d' Hancarville ed il giovane Chateauneuf. Fra gl' italiani resero omaggio alle sue virtù Vittorio Alfieri, Lauro Querini, Ippolito Pindemonti, l'abate Cesarotti, l'abate Francesconi, Aurelio de Giorgi Bertola, il generał Cervoni, Ugo Foscolo ec. ec.

Trovasi ne' Ritratti di questa valente donna quell' amabile originalità che tanto è preferita all'erudizione imitativa. Attentamente leggendoli, ci sembra in alcuni di scorgere ch' ella sapeva o poteva penetrare più addentro ne'segreti ripostigli del cuore umano. Ai ritratti degli amici unì quelli di suo padre Antonio Teotochi e del marito Giuseppe Albrizzi; ed il suo libro intitolò al più tenero oggetto dell' amor suo e delle materne cure, il figlio Giuseppino, in allora di sette anni. Tutti i ritratti sono preceduti da una incisione coll'effigie del modello.

Un'altra egregia opera dell' Albrizzi è la descrizione delle principali opere di scultura di Antonio Canova; nella quale, se talvolta si lasciano desiderare più recondite cognizioni delle cose dell'arte, siamo esuberantemente compensati dal fuoco e dall' entusiasmo onde l' Albrizzi si mostra animata per le infinite bellezze che scorge nelle opere del rinnovatore della moderna scultura.

Ora tornando ad Ippolito, mancato da pochissimi anni alla gloria delle italiane lettere, daremo un breve indice delle sue principali opere, lasciando che alcuno va-

lente biografo ne scriva partitamente la vita. Oltre le traduzioni omeriche, sono in molto pregio tenute le seguenti opere, delle quali furono fatte diverse edizioni.

Arminio tragedia, di cui si hanno sette in otto edizioni dopo la prima del 1804.

Discorsi risguardanti la recitazione scenica ed una riforma del teatro; l' Arminio e la poesia tragica; due lettere di Voltaire su la Merope del Maffei ec.

Epistole in versi, delle quali molte edizioni.

Sermoni, epistole e poesie campestri.

Teseo che uccide il Centauro, opera di Antonio Canova.

Versi sui sepolcri, che vanno per lo più uniti a quelli sullo stesso argomento di Ugo Foscolo e Torti.

Tributo alla memoria dell'insigne astronomo Antonio Cagnoli.

Stanze per Bartolomeo Lorenzi. ec.

BREISLAK SCIPIONE.

§ unico. *Occupa più anni un eminente impiego in Milano. Suoi viaggi nella Campania. Introduzione alla Geologia. Breve cenno intorno alla medesima. È uno dei tre redattori della Biblioteca italiana. Memoria geografica sulla giacitura di alcune rocce porfirica cui poco sopravvive.*

Scipione Breislak, uno de' più dotti naturalisti che onorarono l' Italia in questo e nel precedente secolo, occupò molti anni l' impiego di amministratore della polvere e nitri in Milano; e non poteva questa delicata incombenza affidarsi a più esperta persona.

Nel 1801 aveva egli pubblicato in due volumi in 8.° i suoi *Viaggi nella Campania*, ne' quali fu il primo a dimostrare che i sette colli di Roma sono il cratere di un antichissimo vulcano. Sebbene quest'opera non mancasse di contradditori, valse a far conoscere lo straordinario merito del naturalista milanese ed a dare occasione ad altre utili scritture su tale argomento.

Nel 1811 un' altra più assai importante opera pubblicava il Breislak intitolata: *Introduzione alla Geologia*, in due vol. la quale fu da molti risguardata come il primo, esatto e regolare corso di geologia che avesse l' Italia, quando la Francia non ne aveva ancora veruno.

L' idea fondamentale dell' autore era che la materia del calorico è una sostanza di un genere proprio, la quale esiste unita agli altri elementi della terrestre massa, e dev' essere mantenuta in quello stato di fluidità in cui il fuoco libero tiene i corpi coi quali è unito. L'opera contiene un esattissimo elenco di tutti i vulcani dell' età presente ed un prospetto nel quale sono marcate le misure delle principali altezze del globo terrestre: e questo prospetto, che ne contiene 750, risguardasi come il più compiuto di tutti quelli che si avevano prima nello stesso genere.

Breislak diede molti articoli, anzi fu da principio uno de' tre capi compilatori della *Biblioteca italiana*. Nel 1821, sebbene travagliato da gravi indisposizioni e da vecchiezza, pubblicò un' erudita operetta intitolata, *Memoria geognostica sulla giacitura di alcune rocce porfiriche e granitose*, le quali si riferiscono alle osservazioni nel Tirolo del conte Marzari-Pencati. Trovansi in questa memoria nuovi argomenti in appoggio del sistema vulcanico adottato dal nostro illustre naturalista, il quale ne avrebbe adotte altre luminose prove se l'età e le incombenze sue gli avessero permesso di visitare la valle del Cordevole nel territorio belluuese, la quale abbonda di corpi vulcanici, che in grandi massi riscontransi a breve distanza dalle miniere di rame d' Agordo.

Poco sopravvisse alla preallegata memoria, e non ebbe il conforto di vedere il suo favorito sistema abbracciato da altri valenti fisici.

FANTONI GIOVANNI detto LABINDO.

§ I. *Nascita e primi studj. Passa a Roma, poi a Napoli. Torna in patria; si dà interamente agli studj poetici. Cerca d' imitare Orazio. Ragioni per conservare il nome pastorale di Labindo. Motivi che gli rendevano piacevole il soggiorno della Lunigiana. Professa eloquenza in Pisa. Pubblica dieci odi in Genova. Sua camera ottica. Carattere delle sue poesie e sua morte.*

Ne' tre anni della nostra felice dimora in Massa di Carrara, dove la vicendevole domestichezza era dolcissimo conforto a te delle assidue occupazioni consacrate all'accademia delle belle arti di Carrara,

a me delle cure amministrative del distretto, avrei io mai pensato che dopo ventisett' anni, dovrei prendere la penna per registrare il tuo nome e le tue letterarie e morali virtù nell' elenco degli illustri italiani dell' età nostra? Presentandomi a questo doloroso uffizio, mi conforta il pensiero che le lodi tributate all' amicizia non possono in verun modo offendere la storica verità, quando non si voglia darmi colpa di averti troppo severamente giudicato.

In Fivizzano, piccolissima città della Lunigiana toscana posta presso le sorgenti dell' Aulella (antica *Audena*), nasceva Giovanni Fantoni l'anno 1759, ed ebbe educazione confacente alla condizione della sua famiglia, annoverata tra le patrizie fiorentine. La naturale sua vivacità intollerante di freno costrinse i genitori a farlo passare d' uno in altro collegio finchè ebbe terminato il corso della retorica. Trovandosi a Pisa per gli studj filosofici e legali, non tardò a dare alcuni saggi del suo raro ingegno, ed in breve ad aver nome tra i valenti poeti della Toscana.

Nauseato dai metodi in allora tenuti nell' insegnare la scienza del foro, abbandonava l' università di Pisa, nella lusinga di aprirsi in Roma, mercè la protezione di un prelato suo parente, la via agl' impieghi ecclesiastici; ma il suo troppo aperto carattere, certe poesie asperse di fiele che si credettero dirette contro una ragguardevole gentildonna, ed i suoi liberi costumi lo privarono d' ogni speranza di vicino collocamento.

Tra i non pochi amici fatti in Roma contava Francesco Milizia ed Appiano Buonafede, l' ultimo dei quali, nominato generale dell' ordine celestino e chiamato dalla consuetudine a risedere a s. Spirito di Murone, veniva annoverato tra i baroni del regno di Napoli; l'altro, nella qualità di architetto sovrintendente ai regi edifizj farnesiani, teneva tra i cortigiani di S. M. Siciliana, alcuni parziali amici. Perciò Fantoni porgeva facile orecchio ai loro consigli; e provveduto delle loro commendatizie, passava a Napoli. Colà parve che la fortuna gli sorridesse; ed i suoi amici ed egli medesimo si tennero alcun tempo sicuri di vederlo annoverato tra i cortigiani delle loro Maestà Siciliane: ma improvvisamente dichiaratosegli nemico (non è ben noto il motivo) il nuovo ministro Acton, quegli stessi che lo proteggevano lo consigliarono ad uscire dal regno avanti che gli accadesse peggior sventura.

Rivedeva egli la patria dopo alcuni anni d' assenza, al tutto determinato di non esporsi nuovamente alle ingannatrici speranze della sorte; e contento delle sottili entrate ereditarie, interamente si abbandonò agli studj poetici.

Coloro che hanno lette tutte o parte delle sue produzioni, sarannosi facilmente accorti che il suo più favorito tra i latini poeti fu Orazio, e forse verun moderno gli si avvicinò al pari di Giovanni Fantoni, e talvolta più che non si conveniva ad originale autore. Durante il suo soggiorno in Roma aggiunse al nome di famiglia, quello datogli in Arcadia di Labindo, che mai non abbandonò sebbene frequentemente sferzasse la valleità e la pedanteria delle arcadiche costumanze. Ma di ciò con me e con altri ingenuamente scusavasi, allegando di non sapere con più semplice predicato distinguersi da un celebre letterato vivente dello stesso nome e cognome, il matematico Giovanni Fantoni.

Sembrerà a taluno cosa incredibile che a uomo di svegliatissimo ingegno, avvezzo da più anni a vivere in grandi capitali, a nudrirsi di sempre rinascenti speranze, a corteggiare e talvolta ad essere corteggiato, potesse poi tanto riuscir piacevole il soggiorno della Lunigiana da trattenervisi gran parte dell' anno per un intero lustro e più. Ma, oltre l' amore del suol nativo ed il dispetto che delle ingannatrici speranze cortigianesche concepito avea, non era di que' tempi priva la Lunigiana di tali piacevoli intrattenimenti da appagare il vivace e sollazzevole temperamento di Labindo. « Tu « vedi la Lunigiana, dicevami, in troppo « diverse circostanze da quelle de' pas« sati tempi. La prodigiosa quantità di « villaggi e di borgate che pure aspirano « al grado di città, come Pontremoli e « Fivizzano, e nelle quali dimorano dis« perse le signorili famiglie, lungi dal« l' impedirne le socievoli comunicazio« ni, le rendevano, se non più frequenti, « più animate assai e più piacevoli. Oltre « una quindicina di famiglie Malaspina « disperse ne' loro feudi, altrettante e più

« di signorile condizione ne avevano Pon-
« tremoli, Fivizzano, Bagnone ec., appar-
« tenenti al gran ducato; le quali tutte
« si convitavano a vicenda. Così i dovi-
« ziosi lunensi trovavansi riuniti tre giorni
« in una famiglia e tre giorni in un'altra
« in certi determinati tempi, di modo che
« una grossa quarta parte dell' anno si
« passava lietissimamente in paese. Fi-
« renze, Massa di Carrara, Pisa offrivano
« nel cuor dell' inverno più temperato
« clima a coloro che potevano, senza sen-
« tirne incomodo, mantenersi alcuni mesi
« fuori della Lunigiana. »

Allorchè discesero i Francesi in Italia, la condizione della Lunigiana, tranne la parte spettante alla repubblica ligure, totalmente cambiò; perocchè i paesi soggetti alle famiglie Malaspina, dopo alcuni mesi d' anarchia, furono uniti alla nuova repubblica cisalpina, ed i paesi appartenenti al gran ducato seguirono la sorte della Toscana. Fantoni fu chiamato ad insegnare eloquenza sublime nell'università di Pisa, e superò l' espettazione; ma i successivi avvenimenti lo costrinsero nel 1799 ad abbandonare la patria.

Fu alcun tempo in Genova e colà pubblicava dieci odi di argomento e direi quasi ancora di stile lontane dalle precedenti. Le divergenti opinioni tenevano divisi gli animi de'Fivizzanesi, ed egli si riparò a Massa di Carrara, dove in lo trovai stabilito nel 1803, tutto intento a comporre una camera ottica, mediante la quale proponevasi di dare in trentadue lezioni un intero corso di scienze naturali, politiche, morali e storiche. Ogni lezione si riferiva ad un quadro, sicchè le cose udite agli occhi rappresentandole in pari tempo restassero più fortemente impresse nell' animo dello spettatore. Ingegnosa al par che semplice era la nuova macchina; e l' indice delle analoghe lezioni, che proponevasi di compilare tostochè avesse ridotta la macchinetta a perfezione, era ottimamente ordinato; se non che sembravami che per rispondere all'oggetto si richiedesse una lezione di molte ore.

Nel 1804, per disposizione governativa, stabilivansi presso l' accademia di scultura di Carrara, due professori per insegnare i principj dell' architettura e della scultura; e Fantoni accettò nel 1805 le incombenze di segretario perpetuo dell'accademia, ch'egli esercitò con grandissimo zelo ed universale soddisfacimento fino all'ottobre del 1807, epoca della sua morte.

Suo nipote, il conte Agostino Fantoni, fece eseguire in Firenze una splendida edizione in tre volumi in 8.° delle sue poesie e delle prose, che poi furono ristampate più volte in Toscana ed altrove.

« Se mai l'Italia, scriveva un autore to-
« scano, potè concepire la dolce speranza di
« sentir riviver nel proprio idioma il prin-
« cipe de' lirici latini, fu certamente al
« suono della feconda cetra del nostro
« Labindo: imperciocchè nessuno meglio
« di lui seppe rendere sue proprie le in-
« comparabili eleganze del venosino poe-
« ta; e se voluto avesse accingersi a tra-
« durne le odi, forse meno saremmo al-
« lettati dalle bellezze dell'originale. »

« Nulladimeno egli primeggia fra i li-
« rici del suo secolo, e forse il voler trop-
« po avvicinarsi al grande suo modello
« non lo rese inventore; giacchè nulla
« manca alle sue odi, se non l'invenzione
« (ad alcune nè meno questa). Altre poe-
« sie di diverso genere ridondano di su-
« blimi pensieri e talvolta di nuove gra-
« zie. »

LATTANZI GIUSEPPE.

§ unico. *Sua nascita e prime occupazioni: è incolpato d' aver scritto contro la Santa Sede e fugge a Vienna. Rivede Roma ed è imprigionato. Passa ancora a Vienna ed è rimandato in Italia. È fatto giornalista per le cose del concilio di Pistoja: è fatto segretario perpetuo dell' accademia di Mantova. Sue vicende e sue opere.*

Nacque Lattanzi Giuseppe negli stati del papa circa il 1762. Suo padre era impiegato presso la casa Braschi mentre Vincenzo Monti vi copriva le incombenze di segretario. Vi fu ammesso, non saprei dire per quale impiego, anche il giovane Giuseppe: ma è nota a tutti tra questi poeti quella vicendevole nimistà che li accompagnò fino al limitare della morte.

Cadde Lattanzi fino da tal' epoca in sospetto d' essere l' autore di una scrittura latina intorno ai diritti dell' impero e della Chiesa, e fu costretto a lasciar Roma. Rifugiatosi a Vienna, trovò favore

presso Giuseppe II, che lo rimandava sotto il manto della sua protezione a Roma; ma non tardò ad essere accusato di più grave delitto e fu imprigionato. Gli riuscì nel 1786 di fuggire, e riparossi di nuovo alla corte di Vienna, che lo rimandava in Italia raccomandato al gran duca Leopoldo. Trovandosi in Toscana mentre tenevasi il celebre concilio di Pistoja, fu incaricato di scrivere un giornale letterario; ed amaramente attaccato dai partigiani della corte romana, pubblicava nel 1787 una forte apologia.

Fu in tale anno che sposò una giovane fiorentina e si rese più sicuro del favore del gran duca. Morto Giuseppe II, il Lattanzi accompagnava Leopoldo a Vienna, il quale lo mandava tosto a Mantova come segretario perpetuo dell' accademia di belle arti. Colà non era beneviso agli ex gesuiti Andres e Bettinelli; ed avendo pubblicata una dissertazione: *Dell'influenza delle opinioni religiose nello stato*, fu denunciato al governatore di Milano e di Mantova.

La morte dell' imperatore Leopoldo, accaduta nel 1792, privava Lattanzi di una pensione di 1200 fiorini e della carica di segretario perpetuo: perciò in occasione dell' invasione francese, mostrossi affezionato ai conquistatori e fu da Bonaparte incaricato di scrivere libri atti a propagare il sistema repubblicano. Costretto ad abbandonar Mantova, vi tornò dopo caduta in mano de' Francesi e vi fu nominato amministratore municipale.

Durante il congresso di Leoben fu dalla città di Mantova mandato a Bonaparte per ottenere d'essere unita alla repubblica cisalpina. Poi ch' ebbe luogo tale riunione, Lattanzi diventò membro del corpo legislativo cisalpino. Ma pochissimo tempo conservò tale carica; perocchè, formatasi una nuova repubblica in Roma, colà recavasi tosto e vi acquistava poderi, che poi gli furono tolti.

Abbandonata Roma, si tenne lungamente fuggiasco in diversi luoghi, ed in tal tempo scrisse la storia del suo *Viaggio*. Intanto egli raggiunse Championnet a Napoli, e con lui tornava a Roma; di dove nel 1799 riparavasi in Genova, dove fu segretario del generale Davoust. All' ultimo, dopo molte traversie, tornava a Milano nel 1800, dove fecesi, sotto il nome della consorte, a pubblicare il *Giornaletto delle mode* e colà ebbero cominciamento le controversie con Vincenzo Monti, il quale in un poema in morte di Mascheroni lo aveva maltrattato.

Lattanzi, dotato di somma facilità nello scrivere versi, si difese non solo, ma assai il suo avversario; e tanto fuoco prese la disputa che il vice - presidente Melzi prese il partito di ridurre al silenzio i due poeti. Perduta la moglie circa il 1820, cesse ad altra persona il Giornaletto per le dame, ottenendone generoso premio, e si riparò a Firenze, dove non tardava a passare a seconde nozze, e colà rimase lungamente tranquillo finchè visse.

Le sue principali opere sono le seguenti:

1.° Lettere in risposta all' abate Marchetti, e l' esposizione della dottrina dei protestanti da servire per conciliarli e riunirli alla comunione della chiesa romana. Firenze 1787.

2. Lettera apologetica della condotta di Giuseppe Lattanzi al gran duca Leopoldo. Firenze 1787.

3. Analisi della morale dei gesuiti, Mantova 1792.

4. *Funebre orazione dell' imperatore Leopoldo. Vienna* 1792.

5. *Piano di pace con la repubblica francese, l' impero, la casa d'Austria ed il re di Sardegna.* Mantova, 1795.

6. *Discorso storico-politico sul quesito: Quale de' governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia.* Milano 1796.

7. *Discorso sulla necessità di conservar Mantova alla repubblica.* Mantova 1797.

8. *Discorso e progetto di legge sulla necessità di riformare i teatri in Italia.* Roma 1797.

9. *Passatempi melanconici.* Genova, 1800.

10. *La Mascheroniana sulle stesse rime di quella di Vincenzo Monti.*

11. *Satire sui costumi della rivoluzione.* Milano, 1805. ec. ec.

AMBROGI ANTONIO MARIA.

§ unico. *Professa eloquenza in Roma, traduce Virgilio. Altre traduzioni e splendide edizioni. Suo museo Kircheriano, ed orazione per l' elezione di Giuseppe II a re de' Romani.*

Nacque Antonio Maria Ambrogi in Firenze nel 1713, fu trent' anni professore

d' eloquenza nell' università di Roma, tradusse Virgilio in versi sciolti, e ne fu fatta in Roma nel 1763 una splendida edizione; ma il meglio che vi si trova sono alcune erudite dissertazioni, e le stampe tratte dalle pitture del celebre manoscritto del Vaticano. Tradusse e fece colla stessa magnificenza stampare i poemi *De iride et de aurora* del gesuita Noceti, tradotti da lui in italiano. Aveva prima pubblicate in Firenze alcuni volgarizzamenti delle tragedie di Voltaire e la storia del pelagianismo del gesuita Patowillet. Ma le più utili opere di quest' autore sono le lettere scelte di Cicerone tradotte ad uso de' giovani studenti ed il *Musaeum Kircherianum* stampato in Roma nel 1765 in due volumi in foglio, contenente la descrizione e spiegazione di quel museo alle sue cure affidato, il quale fu poscia arricchito assai dal card. Zelada. Fu pure lodata per purgatissima latinità una sua orazione latina *In electione Josephi II Romanorum regis.* Lasciò manoscritto un poema latino sulla coltura dei cedri, e morì nel 1788.

AVOGARO AZZONI RAMBALDO.

§ unico. *Sua nascita ed educazione. Scrive poesie; è nominato canonico; rovista l'archivio capitolare, dal quale trae documenti per la storia trivigiana. Suo trattato della zecca e delle monete. Sua morte.*

Da distinta famiglia patrizia nasceva in Traviso Avogaro Azzoni Rambaldo nell'anno 1719. Educato in patria nel collegio de' somaschi, si abbandonò da principio alla poesia, ed avanti di giugnere ai vent' anni pubblicava alcune liriche poesie non prive di merito. Nominato canonico della cattedrale di Trevigi, fu dal bisogno di difendere i proprj diritti al canonicato, condotto a rovistare le scritture dell' archivio capitolare. Nel quale studio, che gli riuscì utile in allora, continuò poi finchè visse a trarne recondite notizie per la storia civile ed ecclesiastica della Marca Trevigiana. Tra le sue opere ebbero a ragione celebrità le *Memorie del B. Enrico da Bolzano* ed il *Trattato della zecca e delle monete ch' ebbero corso in Treviso fino a tutto il secolo XIV.* A queste tenevano dietro altre minori opere, delle quali parla il Tiraboschi nel suo *Elogio storico*. Morì in patria nell'anno 1790, lasciando onorata ricordanza delle sue molte virtù di spirito e di cuore.

ALTANESI GIO. FRANCESCO.

§ unico. *Si fa gesuita; e soppressa la società è nominato segretario del prelato Ranuzzi. Non può seguirlo a Lisbona e fa l' improvvisatore. Muore giovane in Venezia. Sue poesie stampate, e giudizio sulle medesime.*

Nasceva Gio. Francesco Altanesi ad Orte nell' agro romano, dopo il 1750. Rimasto in fanciullesca età orfano, prese cura di lui uno zio paterno che dimorava in Roma. Approfittando della inclinazione di Gio. Francesco per lo studio e pel quieto vivere regolare, ottenne che fosse ammesso a vestir l' abito gesuitico. Era il giovanetto Altanesi di svegliato ingegno e di gentili maniere, e grandi speranze dava di riuscire valente letterato; ma la compagnia di Gesù fu soppressa quand'egli aveva cominciato ad insegnare la grammatica in Arezzo. Ridottosi a Roma, fu ricevuto dagli Arcadi, che non potevano dargli che poderi imaginarj in Arcadia. Fu ricevuto come segretario dal prelato Ranuzzi, nominato alla nunziatura di Lisbona; ma l' Altanesi infermò e non potè seguirlo. Trasse sostentamento dalla facilità d' improvvisar versi, che sapeva cantare con buon garbo. Giunse a Venezia in età di trent' anni, e si fece improvvisando gran nome; ma preso da infermità gastrica morì nel 1783.

Sono alle stampe di costui alcuni sonetti filosofici ed un volume di rime postume pubblicate per cura dell' abate Pastori. Non vi si trova linguaggio poetico ne' poetici voli originali. In somma l' Altanesi fu improvvisatore e nulla più.

AGLIO GIUSEPPE.

§ unico. *Notaro cremonese di professione, scrive e fa stampare scritture d' agricoltura, di cose d' arti ec. Sua morte ed infelice condizione.*

Nasceva Aglio Giuseppe in Cremona l'anno 1719. Esercitava per mestiere l' arte notarile, ma consacrava la maggior parte del tempo alle lettere. Una delle sue opere, sebbene scritta in cattivo stile, ebbe qualche celebrità perchè offriva alla

classe de' possidenti la speranza di ragguardevole guadagno. Era questa intitolata: Dissertazione intorno al far nascere ed allevare due volte almeno dentro dell' anno anco nella provincia cremonese i bachi da seta. Ad ogni modo più interessanti e più utili sono la sua *Difesa dei pittori cremonesi*, ed il libro intitolato le *Pitture e sculture della città di Cremona*, nel compilare le quali dichiara di essersi approfittato dell' opera del Panni sullo stesso argomento. Morì di 90 anni in patria affatto povero, perchè, fu detto, consumava nella stampa de' suoi manoscritti quanto gli fruttava la professione notarile.

GIULINI GIORGIO.

Sunto. Suoi natali e primi studj in patria ed in Pavia; si applica alle antichità, indi si limita alle antichità patrie: pubblica alcune dissertazioni, indi le memorie storiche di Milano e sua campagna in 9 vol. Ne aggiugne altri tre. Giudizio dell' opera. Sua privata vita. Viene eccitato da Maria Teresa a continuare la storia. Le manda un volume manoscritto. È nominato storiografo della città di Milano. Morì d'apoplessia in decembre del 1780. Sue opere inedite.

Era mia intenzione di dare in un solo articolo i tre illustri storici di Milano che fiorirono in quest' ultima epoca dell' italiana letteratura; ma ne fui dissuaso dalla considerazione che tutti avevano pure pubblicate opere di genere totalmente diverso e segnatamente Pietro Verri, al quale ottennero più estesa e durevole fama in Italia e fuori le opere di economia politica che non la storia milanese. Tanto basti per iscusarmi d'avere protratta assai più che non dovevasi la biografia di Giorgio Giulini, rispetto all' ordine cronologico, cui per altro ho già dichiarato nella prefazione di non volermi strettamente attenere.

In Milano da gentil famiglia nacque Giorgio Giulini nel luglio del 1714. Ebbe i rudimenti delle umane lettere in patria, e studiò filosofia e leggi in Pavia, dove ottenne la laurea dottorale in legge nell' età in cui d' ordinario si comincia ad apprenderla.

Era in allora sommamente diffuso in Italia lo studio delle antichità, ed il nostro Giulini si lasciò strascinare dalla moda ad entrare in così spinose indagini: ma vedendo che si andava ingolfando in un vastissimo labirinto di cui difficilmente rinverrebbe l'uscita, prudentemente ristrinse le sue ricerche agli antichi monumenti ed a quelli de' secoli di mezzo, che spettavano alla storia della sua patria.

Non credasi però che le antichità tutte assorbissero le sue letterarie occupazioni. Di vivace ingegno dotato, com' egli era, e di grande immaginazione, coltivava eziandio la poesia, e diverse poesie liriche ed una tragedia intitolata l'Alcmeone lesse con universale applauso nelle adunanze della celebre accademia de' trasformati, che nel 1764 erasi in Milano ristabilita e contava tra' suoi membri uomini illustri, quali erano, per non ricordarne che alcuni, il Passeroni, Salandri, Parini, Pietro ed Alessandro Varri, Beccaria, Teodoro Villa, Candido Agudio, Tanzi ec.

Nel 1756 fu nella raccolta dell' Agnelli pubblicata un'erudita *Dissertazione sopra un' incisione di Giulia Drusilla figlia di Germanico*, che fece annoverare il nostro Giulini tra i valenti antiquarj milanesi; la quale opinione venne poi corroborata nel susseguente anno con un' altra dissertazione sull' anfiteatro di Milano.

Altre dissertazioni dello stesso genere stava egli compilando, tra le quali una sopra gli anelli; ma seguendo i saggi consigli di savj amici, che lo richiamarono ad illustrare la storia patria, a questa esclusivamente si consacrò, e dopo vent'anni di ostinati studj pubblicava le *Memorie spettanti al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*. Questa eruditissima storia pubblicata sotto il modesto nome di *Memorie*, comincia dalla distruzione del regno longobardico, ossia dalla discesa in Italia di Carlo Magno e giugne fino ai primi anni del quattordicesimo secolo. È divisa in otto volumi in 4.° ornati di alcune tavole in rame rappresentanti i più importanti monumenti patrj, oltre un volume di aggiunte, correzioni ed indici.

A questa prima parte aggiugneva altri tre volumi dello stesso formato, che continuavano la storia milanese dal 1311 al 1447 in cui per la morte di Filippo Maria duca di Milano ebbe fine la sovrana dinastia de' Visconti. Ognun sente non

essere la natura di quest' opera suscettibile di analisi; onde mi limiterò a riferire il sentimento dei dotti, i quali di comune consenso la risguardarono come un raro monumento di erudizione e di sana critica. « Tutti i fatti, scrive nella sua vita « il professore Francesco Fontana, sono « in essa descritti con rara sagacità. Nin« na cosa è ammessa senza prove, e le « conghietture hanno sempre fondamento « sopra evidenti conghietture: nè egli si « valse soltanto delle relazioni degli sto« rici o cronisti, ma trae profitto dai di« plomi, dai sigilli, dalle monete, dai mo« numenti d'ogni maniera, facendoli ser« vire ad indubitabili testimonianze. »

Fin qui della vita letteraria di un uomo tanto benemerito della storia patria non solo per le allegate *Memorie* ma perchè in queste trovarono Verri e Rosmini e documenti e caldo eccitamento a scrivere le loro storie. Ora poche cose dobbiamo soggiugnere intorno alla privata vita.

In mezzo a così grandi lavori, attese con esemplare sedulità all'educazione dei figli e potè rendersi utile nella direzione del monte di pietà e dell' ospital maggiore, di cui fu uno degli amministratori. La musica fu la principale sua ricreazione: cantava con buon metodo accompagnandosi colla chitarra, e si dilettava a comporre arie per alcune scene di cui egli o gli amici suoi erano autori.

Il municipio di Milano, volendo mostrarsi grato ad un cittadino che con tanta fatica e dispendio aveva illustrata la patria, lo dichiarò storiografo di Milano. Maria Teresa imperatrice regina, per mezzo del principe di Kaunitz e del conte di Firmian suoi ministri, lo eccitava a continuare la sua storia almeno fino a tutto il sedicesimo secolo, promettendogli tutti i soccorsi di cui potesse abbisognare. Nè il Giulini ricusava di assoggettarsi a così grave lavoro: chè anzi raccolse i materiali per quattro volumi; il primo de' quali trasmise manoscritto all'imperatrice l'anno 1771. Ma poco dopo la sua salute cominciò ad essere cagionevole, e la vigilia del Natale del 1780, cadde colpito da fulminante apoplessia.

Tale fu il fine di questo illustre storico, nelle cui carte furono trovate due tragedie e tre commedie inedite, intitolate *Alcmeone*, *Lavinio*, il *Prodigo*, il *Caffè* e la *Fantasma*; oltre un gran numero di poesie in più metri.

ANFOSSI PASQUALE.

§ unico. *Sua nascita e sue prime opere. Suoi viaggi in Francia ed in Inghilterra. Suo ritorno a Roma e felicissimo incontro. Sua morte ed elenco delle principali opere.*

Nacque Pasquale Anfossi circa il 1736, e fece i primi suoi studj musicali nel conservatorio di Napoli. Il maestro Piccini, che molto lo amava, procuravagli nel 1771 una scrittura come compositore nel *teatro delle dame* a Roma, ma non ebbe molto incontro. Nel 1773 faceva rappresentare l' *Incognita perseguitata*, poi la *Finta giardiniera* ed il *Geloso in cimento*, che bastarono a farlo annoverare fra i grandi maestri.

Ebbe però la sventura della caduta dell'*Olimpiade*, onde risolse di abbandonar Roma; e dopo aver visitate molte città d'Italia, recavasi a Parigi, ove presentò alla reale accademia di musica la sua *Incognita perseguitata* con parole francesi messe sulle note, la qual'opera fu ben lontana d' ottener l' incontro avuto in Italia. Dopo alcun tempo recavasi a Londra, e colà era nel 1783 incaricato della direzione di quel teatro italiano.

Lasciava dopo tre anni l' Inghilterra e prendeva stabile domicilio in Roma nel 1787, dove trovò largo compenso alla caduta dell' Olimpiade; perocchè ottenne i più luminosi successi, fino ad essere portato in trionfo per la città. Colà visse contento ed onorato fino al 1795, epoca della sua morte.

Le sue più rinomate opere sono l'*Antigono* ed il *Demetrio*, oltre il drammo buflo dell'*Avaro*. Fece ancora la musica di molti oratorj sacri, che ottennero i più grandi applausi.

GALLUZZI RIGUCCIO.

§ unico. *Nascita e studj. È chiamato a compilare la storia del gran ducato. Giudizio dato da alcuni sulla medesima. Viene giustificato dal sospetto di parzialità. Sue traversie e morte.*

Nacque Riguccio Galluzzi in Volterra l' anno 1739. Apprese umane lettere in patria, indi recossi all'università di Pisa, dove compì il corso delle scienze filo-

sofica e legale. Dimorando in Firenze per l'esercizio delle pratiche legali, ebbe la fortuna di essere conosciuto dal senatore Gianni, che di que' tempi era molto innanzi nella confidenza del gran duca Pietro Leopoldo. Aveva questi, allorchè salì sul trono della Toscana, affidata ad un legale di distinto merito la cura di scrivere una compiuta imparziale storia del granducato, cominciando dal duca Alessandro de' Medici fino alla morte di Gian Gastone. Approfittava l'accurato storico della facoltà accordatagli di rovistare tutti gli archivj dello stato per appoggiare ad originali documenti la sua narrazione, ed all'ultimo presentava al gran duca la più genuina e compiuta storia che fin allora fosse stata scritta intorno al granducato.

Compiacevasene il generoso principe, che, proponendosi di migliorare i destini della Toscana, desiderava che si togliesse il velo che copriva o travisava in gran parte la storia de' principi medicei. Ma sgraziatamente non credendo il compilatore che alla integrità della storia bastasse la fedele narrazione dei fatti, nessuno importante avvenimento aveva dissimulato: onde molte cose aveva poste in piena luce che potevano offendere la corte pontificia e l'inquisizione specialmente dei tempi del primo duca Alessandro fino a quelli di Ferdinando II; senza aver risparmiate le segrete pratiche di alcuni gabinetti d'Europa che disposero dei destini della Toscana senza l'assenso del legittimo principe Gian Gastone.

Perciò il gran duca Leopoldo appigliavasi al prudente consiglio di spogliare la nuova storia di ciò che poteva riuscire spiacevole agli stranieri governi; e per mezzo del preallegato senatore era scelto il Galluzzi all'esecuzione di un ingrato lavoro, ma renduto da politiche circostanze necessario.

Allorchè vide la luce la storia del granducato, sotto il nome di Riguccio Galluzzi, non si tardò a trovarla imperfetta non tanto per conto dell' integrità quanto per mancanza d' imparzialità, per inclinazione del compilatore alla maldicenza ed alla satira ed eziandio per alcuni difetti di stile.

Ma come si può fondatamente condannare od assolvere il Galluzzi senza avere sott' occhio l'originale manoscritto che gli servì di fondamento? Altronde generalmente parlando, quanto troviamo nella nuova storia del granducato può giustificarsi colla testimonianza de' precedenti storici e, secondo l'opinione d'autorevoli persone, con autentici documenti conservati ne' pubblici archivj.

Il Galluzzi si trovò esposto a maldicenze e persecuzioni in sul finire del p. p. secolo, ma seppe giustificarsi avanti che la morte lo sorprendesse in età di 63 anni.

CASTONE CARLO conte della Torre di Rezzonico.

§ I. *Sua nascita e primi studj; viene dal padre condotto a Roma, e di là passa a Napoli come paggio di quel re: sue traduzioni dal greco: torna a Parma ed entra nella milizia: succede a Frugoni nella carica di segretario dell'accademia d'arti: suo favore inutile per Napoli Signorelli: suo poema il Memnosine; sua edizione delle opere del Frugoni.*

Da Anton Giuseppe della Torre di Rezzonico e da Giustina Garofoli Guidoba Faustina nacque in Como l'anno 1742 Carlo Castone Gaetano. Suo padre, avendo seguito le armi spagnuole e la fortuna dell'infante d. Filippo, lasciava il fanciullo Carlo Castone in mano della madre e degli zii, per cura dei quali ebbe in Como i primi rudimenti letterarj. In età di dieci anni, il padre decorosamente impiegato presso la corte borbonica in Parma, lo richiamava presso di sè, collocandolo in quel reale convitto, dove fino ai quindici anni applicavasi agli studj. Colà conobbelo il Bettinelli, e conosciutane la generosa indole ed il poetico ingegno, gli pose grandissimo affetto e gagliardamente lo incoraggiò allo studio.

Accadde intanto che salì sulla sede pontificia il cardinale Rezzonico, appartenente bensì alla famiglia di Venezia, ma in origine non diversa da quella di Genova e di Como. Perciò recandosi a Roma il conte Anton Giuseppe, seco condusse il giovinetto Castone; e giunti in Roma il 20 di agosto, furono dal papa ai 21, 23 e 30 dello stesso mese, che amorosamente li accolse e fece loro magnifici doni. Il giovinetto Castone fu tosto ricevuto tra gli Arcadi, dai quali ebbe il nome di Dosillo Dafneo, e recitò bellissimi versi in onore del papa.

Non molto dopo Castone passava a Napoli nella qualità di paggio del re delle due Sicilie, e colà, ripigliati gl' interrotti studj della lingua greca, potè in breve tradurre il poemetto di Museo sull' infelice caso d' Ero e Leandro; dopo il quale volgarizzò ancora la *Batracomiomachia.* L'anno 1761 entrava per voler del padre nelle truppe dell' infante di Parma, e non tardò ad avere il grado di capitano delle reali guardie a piedi, poi di brigadiere.

A dare nuovo impulso agli studj di Carlo Castone assai contribuì la compagnia di Condillac, di Paciaudi, di Frugoni e di alcuni altri felicissimi ingegni dimoranti in Parma. Alle belle lettere aggiunse allora le matemotiche, la fisica, la metafisica, l' algebra, dando eziandio qualche ora ogni giorno al disegno, alla musica, alla danza. Il Frugoni amavalo caldamente a segno che chiamavalo sempre col nome di figlio; onde in morte dichiaravalo erede di tutte le sue carte.

Morto il Frugoni, parve al ministro du Tillot che gli si dovesse sostituire nella carica di segretario perpetuo dell'accademia parmense il giovane Rezzonico, il quale volle mostrarsi degno della fiducia in lui riposta dall'illuminato ministro e dal principe nella fausta occasione del matrimonio del duca coll' arciduchessa Amalia d' Austria, e con pastoral pompa fece dall' arcadica colonia parmense recitare egloghe analoghe all'argomento. Ma io mi lasciai fin qui guidare d' una in altra inezia dall'illustre suo cugino ed intemperante biografo il conte Gio. Battista Giovio.

Sebbene straniero, il saggio ministro Du Tillot vedeva di mal animo gl' italiani ingegni perdersi dietro a futili poesie; e volendo richiamarli a più utili cose che ridondassero in onore dell' Italia, apriva concorso al premio per la miglior tragedia che sarebbe presentata ad una commissione incaricata dell' esame delle medesime, della quale furono nominati membri il celebre cantore dell' armonia Mazza, Manara, Castone Rezzonico ed altri illustri letterati.

Tra i molti che presentarono drammi al concorso troviamo registrato Pietro Napoli Signorelli. Parve a coloro che formavano la nuova accademia che la tragedia del Signorelli non dovesse pure ammettersi al concorso; della qual cosa altamente offeso il napolitano poeta, trovò alla corte di Napoli chi s' intromise per farla ricevere; ed il Rezzonico, sapendo che il Mazza segretario dell' accademia aveva operato perchè fosse ricusata, per far cosa grata ai reali di Napoli, tentò di farla ammettere in un' adunanza che terrebbesi all' insaputa del Mazza. Ma il Mazza n' ebbe avviso e sventò in modo le pratiche del Rezzonico che questi, credendosi vituperato, cercò di trapiantarsi con decoroso titolo a Milano, facendosi nominare oratore della città di Como nella congregazione dello stato. Ma questo suo progetto andò a vuoto per suo bene; perocchè nel 1774 fu dal duca nominato al grado di colonnello e coll' esercizio della chiave d' oro.

Duranti queste ora tristi ora prospere vicende il Rezzonico attendeva alla collezione per la stampa delle opere frugoniane ed a scrivere, intorno alle cose delle belle arti, avendo, oltre un *paragone* di Michelangelo e di Raffaello nel disegno cogli antichi, dettato un discorso sulle grazie correggesche e sul Parmigianino.

Nel 1775, in occasione delle nozze di Carlo Emmanuele principe di Piemonte con Adelaide Clotilde di Francia, uscì alla luce un miracolo dell' arte tipografica del Bodoni. È questo un atlantico libro che offre i voti per le reali nozze di ventiquattro città in ventiquattro diverse lingue. Così ricca suppellettile di caratteri fu opera di Bodoni, la prefazione del Rossi, le effigie degli antenati della casa di Savoja e le belle stampe esprimenti i fasti delle città piemontesi sono lavori d'Evangelista Ferrari. Il Rezzonico ebbe l'incarico di tessere in un suo sciolto tutta la storia di quella grande impresa. Il titolo del suo poema di quasi mille versi fu quello di *Memnosine*, perchè così volle il p. Paciandi. Il re di Sardegna magnificamente premiò il valente tipografo; ed il nostro Rezzonico fu con lettera del ministro di quel re fatto certo della sua grazia.

Maggior lode procacciava di que' tempi a Castone il poemetto filosofico sull' origine delle idee, diretto all' illustre metafisico suo maestro ed amico l' abate Condillac. Gli fece eziandio onore una canzone alla greca in lode della poetessa Corilla, ch' egli aveva conosciuta in Napoli.

Terminava nel 1779 l'edizione frugoniana, alla quale non mancarono censori, che ragionevolmente lo ripresero di avere dati in luce troppi versi indegni della fama di così felice poeta, e di averne, per indiretti fini, alcuni altri omessi.

§ II. *Suoi progetti di grandi opere, suo dramma Alessandro e Timoteo. Va a Vienna, e, morto il padre, si pone in viaggio per la Francia, Inghilterra ec. Passa a Roma, dove Cagliostro lo rende sospetto, e perde tutte le cariche di Parma. È assolto e fatto cavaliere di Malta. Muore in Napoli.*

Nel 1780 proponevasi di pubblicare un'opera filosofica diretta all'imperatrice di Russia Caterina, la quale per mezzo del ministro Swaloff lo faceva avvisato di accettarne la dedica, che poi non ebbe effetto. Nel precedente anno aveva mandata all'accademia di Mantova una dissertazione anonima, concorrendo al premio proposto per la soluzione di un quesito; ma, per aver toccate materie pericolose, venne ricusata; ond'egli ne fu dolentissimo.

Servirà a svelare l'opinione che intorno ai latini poeti aveva il Rezzonico il seguente aneddoto. Facevano nel 1780 grandissimo rumore le opere di Anton Raffaele Mengs, uscite in quell'anno dai torchi bodoniani. Pareva ad alcuni che il pittor sassone fosse stato troppo severo giudice, non accordando il più sublime grado in pittura che al Sanzio, al Vecellio ed all'Allegri. Il pensiere di Mengs piacque a Castone; onde scrisse a suo cugino il conte Giovio, che anch'egli voleva essere in poesia trinitario quanto Mengs in pittura, e giurava fede a Lucrezio, Virgilio ed Orazio.

In occasione dei viaggi in Italia dei conti del Nord, per commissione del duca scrisse Castone il dramma intitolato l'*Alessandro* e *Timoteo*, in cui secondo l'espressione del Vannetti si tentò dall'alunno del Frugoni e del Condillac la maggior concordia possibile della ragione con gl'incanti teatrali; ma il dramma non ottenne l'esito che il poeta ne sperava, perocchè, a fronte della purezza di lingua e del color poetico, l'argomento mancava d'illusione, onde parve agli spettatori di assistere piuttosto ad una mascherata che ad una storica azione.

Nel 1783 il Rezzonico recavasi a Vienna dove usò molto in casa del ministro principe di Kaunitz. Di ritorno da Vienna fu alcun tempo nella sua patria; ma la morte di suo padre accaduta in principio dell'anno 1786, o in quel torno, gli offrì come soddisfare al suo desiderio di viaggiare. Perciò, dato sesto alla meglio ai suoi affari, si pose nello stesso anno in viaggio alla volta della Francia; e giunse a Parigi quando più bolliva il fatale affare della Collana. Colà frequentò con molti di que' dotti e per urbanità perdette al giuoco un buon migliajo di zecchini, ed all'ultimo prese la via di Londra. Colà raccolse rarissimi libri e le più pregevoli stampe dei bulini britannici; indi, abbandonata con dispiacere la patria di Milton, di Pope e di Newton, ed attraversata l'Olanda e la Germania, rivedeva l'Italia; ma invece di tornare presso al suo buon principe che tanto lo amava, recossi a Roma, dove nell'inverno dell'anno 1790, trovandosi presso i suoi cugini il cardinale Rezzonico ed il senatore Abbondio, fu assalito da grave infermità che lo tenne più giorni in pericolo della vita.

Trovavasi Gastone di già in Roma quando per ordine di Sua Santità Pio VI seguì l'arresto di Giuseppe Balsamo, detto il conte di Cagliostro. Costui, sperando di meglio difendersi mescolando negli esami il suo nome con quello di personaggi d'alto grado, tra questi non omise quello del Rezzonico. Riavutosi questi dalla sofferta infermità, era passato a Napoli. Il pontefice comunicò al duca di Parma la notizia del processo, ed il religioso principe con lettera di segreteria del 2 settembre 1790 dichiarò dimesso il Rezzonico d'ogni carica per motivi riserbati alla sua real persona. Pochi mesi dopo Pio VI manifestava al duca l'innocenza del Rezzonico, ma le varie di lui cariche erano già divise su varj.

Richiamato dai cugini a Roma, vi si trattenne alcun tempo, nel quale scrisse alcune prose e poesie di non molta importanza. Otteneva poi dal papa di essere ammesso a far le prove nel convento di Malta, e recandovisi, rivide Napoli ed in Sicilia alcun tempo si trattenne rintracciandone e descrivendone le antichità. Chiamato a descrivere il gruppo di Venere ed Adone scolpito da Canova pel marchese di Berio, diede motivo a ra-

gionevoli ma troppo acerbe critiche, che fieramente amareggiarono il suo animo.

In agosto del 1795 trovossi il Rezzonico assalito da crudele emiplegia mentre stava in teatro nella loggia della principessa di Paternò, e fu curato dal celebre medico Cirillo. Intanto a suo conforto riceveva in settembre la notizia d'essere stato con unanimi suffragi accettato *nella lingua d' Italia cavalier milite per giustizia*, con che venivano luminosamente dissipate le imputazioni di un Cagliostro, e *tutti i ludibrj*, com' egli scriveva al conte Giovio suo biografo, *ed i prestigi del demone dell' invidia e della calunnia.*

Ma egli non erasi in principio del 1796 ancora perfettamente rimesso dal sofferto insulto, che in giugno dello stesso anno fu da nuova emiplegia assalito, ed in nuovo insulto tre minuti decisero di lui. Ebbe onorate esequie e tomba nella chiesa dei padri Crociferi di Napoli.

Fu egli di bella persona, d'ingegno maraviglioso, ma alquanto volubile. Volle essere poeta erudito e bello verseggiatore, ma non fu grande.

Una magnifica edizione si fece in Como delle sue opere per cura del professore Francesco Mocchetti, in 10 vol. in 8.°, con erudita prefazione del professore Ignazio Martignoni e colle memorie biografiche del conte Gio. Battista Giovio.

ANDRIA NICOLÒ.

§ unico. *Sua patria e natali. Discorso politico sulle servitù. È fatto professore di agricoltura, poi di patologia e nosologia. Sua morte; sue principali opere di chimica, storia naturale e medicina.*

In Massafra terra del regno di Napoli nacque Nicolò Andria l'anno 1748. Terminati gli studj elementari in patria, recavasi a Napoli per apprendere le leggi, e dava un luminoso saggio del suo sapere pubblicando un *discorso politico sulle servitù*. Improvvisamente lasciate le cose legali, consacravasi interamente alle scienze naturali ed alla medicina, sotto la direzione di Cotugno e di Vario.

Nel 1777 fu l'Andria creato professore di agricoltura nell' università di Napoli, continuando in tale carica fino al 1801, nel quale anno fu promosso alla cattedra di fisiologia. Dopo sette anni fu chiamato ad insegnare la medicina teoretica, e nel 1811 fu fatto decano della facoltà medica ed eletto professore di patologia e nosologia. Trovandosi nel 1814 cagionevole di salute, fu dichiarato professore emerito; ma dopo pochi mesi cessò di vivere in novembre dello stesso anno.

Le principali sue opere, oltre il preallegato discorso sono:

I. Trattato delle acque minerali, stampato in Napoli in un vol. in 8.° nel 1783.

II. *Institutio chimica philosophica.* Di quest'opera applauditissima furono fatte tre edizioni, la migliore delle quali, per i cambiamenti fattivi dall' autore, è la terza e quella del 1803. Fu pure tradotta in italiano e pubblicata nel 1812.

III. Elementi di fisiologia. Fu ancora quest' opera scritta in latino. Sebbene l'autore segua generalmente i principj di Haller, porta diversa opinione dallo svizzero autore nel fatto dell' irritabilità dei nervi e della generazione.

IV. Sulla teoria della vita, dissertazione italiana stampata in Napoli nel 1804.

V. *Elementa medicinae theoricae*, Napoli 1787, di cui pubblicò una traduzione italiana nel 1814 suo figlio Gennaro Andria. In quest' opera arditamente attribuisce il principio della vita al fluido galvanico, ossia fluido elettrico animale, e colloca nel cerebro e nei nervi la sede di tale principio, ingenito nell' uomo e che si manifesta col senso e col moto.

VI. *Storia de' rimedj nella materia medica.* Di quest' opera scritta in latino ne fu fatta un' elegante traduzione dal dottor Tauro, che la pubblicò in Napoli nel 1811.

VII. Instituzione di medicina pratica, pubblicata la prima volta in lingua latina, Napoli 1790, indi tradotta ed illustrata rivide la luce per opera del preallegato dott. Tauro, nel 1812.

FIOCCHI EUSTACHIO.

§ unico. *Sua nascita e primi studj. Si fa scolopio, insegna umane lettere in Volterra e Firenze, filosofia e matematica in Siena. Sue relazioni con Alfieri, sue prime opere letterarie. Professa lingua greca e si propone di tradurre i poemi omerici. È nominato professore di matematica nella real casa dei paggi. Considerazioni sul suo volgarizzamento dell' Iliade. È nominato professore di lingua greca nell' università di Pavia. Scrive oratorj per musica, panegirici e poesie latine. Sua morte.*

Nacque Eustachio Fiocchi da onesti parenti in Corte Olona (1) l' anno 1758. Poi ch' ebbe terminati gli studj elementari di belle lettere fu ammesso in Pavia a vestir l' abito dell' istituto delle scuole pie in Pieve di Cento, dove terminò gli studj letterarj e scientifici convenienti alla sua destinazione. Prima di giugnere ai vent' anni era mandato a Correggio, e di là a Volterra per assumervi il grave incarico di precettore di umane lettere. Profondamente versato nella lettura de' classici latini ed italiani, non tardò a farsi distinguere tra i suoi confratelli: onde per disposizione de' suoi superiori abbandonava Volterra, per continuare in Firenze le lezioni di latina ed italiana eloquenza. In questa capitale ripigliò con maggior vigore il non mai interrotto studio della lingua greca, approfittando della amicizia di uomini dottissimi che in allora onoravano il suo istituto.

Era in allora in grandissima celebrità salito il collegio Tolomei di Siena, al quale accorreva non solamente il fiore della toscana gioventù, ma ogni anno vi giugnevano alunni dalle più cospicue famiglie venete e lombarde. Perciò vi fu chiamato il nostro Eustachio, da prima nella qualità di professore accademico, poscia come professore di filosofia e di matematica; nella quale carica durò molti anni con universale soddisfacimento ed utilità della studiosa gioventù.

Accadde in quel tempo che, dimorando a Siena presso il suo amico Gori il sommo tragico Alfieri, il Fiocchi faceva frequentemente rappresentare da' suoi alunni alcune delle sue tragedie con quella maggior diligenza e forza compatibile colla capacità loro. Ed il grande astigiano, sebbene com' è a tutti noto, non fosse di facile contentatura, ponevasi tra gli spettatori, ed ispirava negli alunni del collegio parte di quel poetico fuoco che ardeva l' anima sua.

Ai meriti letterarj aggiugneva il Fiocchi quello d' intemerati costumi e di esemplare pietà; di modo che nell' elenco dei più insigni sacerdoti presentato all' illuminato principe che in allora reggeva la Toscana, il gran duca Pietro Leopoldo, per la scelta del vescovo di Grosseto, trovavasi tra i primi il p. Fiocchi.

Intanto pubblicavansi a brevi intervalli tre sue produzioni di diverso genere, ma tutte egualmente con molto favore dal pubblico accolte. Furono queste due dissertazioni sulle *Attrazioni fisiche*, e sulle *chimiche affinità*, la terza le belle ottave intitolate: *Il Genio dell' abate Gio. Carlo Passeroni*. Aveva il Fiocchi nella primavera del 1791 riveduta dopo molti anni l' Insubria, ed in Milano aveva abbracciato il buon vecchio Passeroni, ch' egli poi sempre teneramente amò come fosse suo padre. Quindi in questo poema rammenta con emozione tale avvenimento:

« Il vidi e lo conobbi, e viva in mente
Ne serbo ancor la venerata imago,
Nel suo volto tra il grave ed il ridente
Trasparia il cuor di sè contento e pago;
Nè per sudori o per età cadente
Di bell' opre onorate era men vago.
Rinato in lui credea mirar chi scrisse
Già i lunghi errori dell' accorto Ulisse.
Mille provai nel cuor subiti moti
D' amor, di maraviglia e di piacere.
Ah! sei tu quel per cui veder coi voti
Io gli Dei già stancai dell' alte sfere?
Quello sei tu che per sentier mal noti
Guidi le menti a non volgar sapere;
E per cui già la bella Italia intese
Del console orator suonar le imprese? ec. (2).

Continuando la sua dimora in Siena, tradusse dal greco in volgar lingua il dialogo di Platone intitolato il Fedone; e nel 1799 pubblicava un' azione drammatica, che fu poi posta in musica sotto il titolo di Mnesmesi-di-Fidia in Ramuunte (3).

(1) Fu questa anticamente la prediletta villa dai regnanti d' Italia nel medio evo. È posta a breve distanza dalla grassa terra di Belgiojoso e prese il nome dal fiume Olona.

(2) Milano presso il Marelli 1799.

(3) Siena dalla stamperia Pazzinioa, 1799.

L' anno 1806 era per sovrana disposizione di S. M. la regina d'Etruria nominato professore di lingua greca e di eloquenza nella università di Siena; e perchè le fu rappresentato che grave danno ne verrebbe agli alunni del collegio Tolomei dalla perdita di così accreditato maestro, lasciava in suo arbitrio il continuare anche le incombenze di maestro in quel collegio; di che Siena ne mostrò grande soddisfacimento.

Allora fu che il p. Fiocchi concepì il disegno di volgarizzare i poemi omerici; nella quale generosa ad un tempo e rischiosissima impresa fu alquanto ritardato da un decreto dell'imperatore de'Francesi e re d'Italia che chiamavalo a Milano a professare matematica nella regia casa de' paggi. I molti dotti che ornavano allora la capitale del regno d' Italia si affrettano d' averlo a loro amico e concittadino; ed egli mostrasene degno in ogni guisa e segnatamente col dare opera alla versione dell'Iliade d' Omero tradotta in ottava rima (1).

A tutti sono nota la molte italiane e latine versioni dell' Iliade; ma tutt' altri, tranne il valoroso Fiocchi, sarebbesi lasciato atterrire dal porsi al confronto di due recenti traduzioni eseguite da rinomatissimi poeti, Melchiorre Cesarotti e Vincenzo Monti. A fronte delle prevenzioni universali per l' autore della Basvilliana, fu comune opinione dei dotti che l'Iliade del Fiocchi ridondava di singolari meriti, ch' era fedele all' originale non solo, ma ne aveva conservato possibilmente il carattere, e che lo stesso Torquato non sarebbesi rifiutato di confessare per sue non poche ottave dell'illustre volgarizzatore. Sarebbe temerità il prender parte fra tanto senno; ma non debbo intralasciare di addurre alcune ottave del canto VIII, lasciando ai lettori la libertà del sentenziarla: Ettore così parla ai Trojani:

« Trojani udite me, Dardani e amici:
Credea pur dianzi, arso il navilio infido,
E spenti appien gli Achei, con le vittrici
Armi tornar d' Ilio serena al nido.
Ecco il bujo apparire, ed i nemici
Salvi, e le navi ancor sicure al lido.
Ma concordi ubbidir pur ne conviene
La scura notte, ed apprestar le cene.
Sciolti or dal cocchio i corridor chiomati
Largo cibo li ostra e ti ristori.
Dalla cittade e dalle case i grati
Vini ed il pan si rechi e agnelli e tori;
E si avvivi gran fuoco, e si dilati
Dai tronchi accolti infra i notturni orrori,
Onde la fiamma insino al cielo ascenda,
Finchè l' aurora il nuovo dì ci renda.
. . . . . .
Dal giogo intanto i corridor disciolti
Al cocchio riteoea la briglia attorta,
E agnelli e buoi dalla città raccolti,
E pane a gara e dolce vin s' apporta.
Son poscia i fasci in larghi mucchi accolti
E l' aura il fumo fino al ciel ne porta;
E già sedean gonfi i Trojani a schiere
E dei fuochi il chiaror feria le sfere. ec. »

Sett' anni più tardi tenevano dietro a quella dell' Iliade le traduzioni dell' *Odissea* e del *Supplemento all' Iliade* di Quinto Calabro (2), intorno al quale ultimo poema il dotto traduttore non dissimula i gravi difetti attribuitigli, ma pure compensati da molte belle parti. Nè certo sotto la penna del nuovo volgarizzatore perdono di pregio i versi di Quinto Calabro:

« Che la figlia di Giove altitonante
Fermo ancor non avea, benchè lo sdegno
Le fiammeggi nel torbido sembiante,
Di troncargli di vita ogni ritegno,
Se in preda a longhi acerbi casi innante
Nol nudava di forze e di sostegno;
Però per l' agitata ampia laguna
Lo premea d' ogni lato aspra fortuna.
E lo cingean di guai più sempre amari
Le Parche, innumerabili, infiniti.
Ma lena e cor necessità del pari
Gl' infonde, e vaota e pur che, s' anco uniti
Sien tutti i numi al suo voler contrari,
E sconvolgano il mar dal fondo ai liti,
Lo scampo ei troverà; ma invan presume
L'ire schivar dell'irritato nume.
Che più nol comportò l' Ennosigeo ec.

Ora tornando ai biografici avvenimenti dell'illustre professore, debbo soggiugnere che, soppressa la real casa dei paggi, volle il Fiocchi passare alcuni anni in letterario ozio, durante il quale pubblicava l' Iliade d' Omero; finchè nel 1817 fu nominato professore di greche e latine lettere nell' università di Pavia.

E qui tornerebbe per avventura in acconcio il dar contezza di altre opere poetiche del nostro Fiocchi, quali sono le azioni per musica, il *Giobbe*, il *Giuseppe venduto*, la *Logistilla*, l' *Omaggio dell' Ombrone*, la *Vaccinazione*, il *Mazzo-*

(1) Milano, presso Sonzogno e comp. 1816, in due volumi in 12.°

(2) Furono l' una e l'altra stampate in Pavia nel 1823 da Fusi e Comp.

lino di fiori, ec. alcune versione d'*Anacreonte*, le *Egloghe di Virgilio*, ed alcune *canzoni originali*, oltre una *Corona di sonetti per la B. V.*, le *Lezioni d'eloquenza ec.*; ma costretto a contenermi entro i limiti della prescritta brevità, farò osservare ch'egli compose diverse orazioni panegiriche, tra le quali alcune in onore di s. Caterina de Siena; nel qual genere di sacra eloquenza non fu a veruno de' suoi contemporanei secondo, come possono farne prova quelle che conservansi manoscritte presso i suoi viventi fratelli. Scrisse pure diverse poesie latine, la maggior parte delle quali sono stampate, come pure si esercitò con felicissimo esito in lavori epigrafici.

Era ormai giunto oltre i settantadue anni, quando fu sorpreso in maggio dell'anno 1831 dalla infermità che lo trasse al sepolcro il giorno 29 dello stesso mese.

SAVIOLI FONTANA LODOVICO VITTORIO.

§ unico. *Nascita e studj. È fatto senatore, ma si ritira dalle pubbliche incombenze. Scrive il Monte Liceo e la tragedia l'Achille. Motivi del poco favore ottenuto. Prende a tradurre Cornelio Tacito; lavoro interrotto per le vicende politiche. Pubblica gli annali bolognesi. Viaggio a Parigi e cariche politiche coperte. Professa diplomazia in Bologna. Sua morte ed osservazioni sulle canzoni, gli amori.*

In Bologna, da patrizia famiglia nacque Lodovico Savioli l'anno 1729. Apprese i rudimenti delle latine ed italiane lettere nel collegio de' gesuiti, e gli studj filosofici fece nell'università patria, in allora fiorentissima per numero di scolari e per qualità di professori, tra i quali non additerò che i Zanotti, i Ghedini, i Zampieri.

Era ancora giovane quando fu ammesso nel numero de' senatori; ma non avendo saputo accomodarsi ai tempi nè alle viste del delegato pontificio, che non sapeva soffrire opposizione alle sue volontà, cesse alle circostanze e, piuttosto che aver parte in ciò che vedeva tornare a gravissimo danno della patria, si riparò tra le dolcezze della privata vita. Fu in tale circostanza che, passando la miglior parte dell'anno in amena villa, posta a non grande distanza da Bologna, fecesi a scrivere il *Monte Liceo*, in sul fare dell'Arcadia del Sanuazaro, di cui non può ad ogni modo chiamarsi servile imitatore. Ma perchè di que' tempi cominciavasi dai dotti a nauseare le frivolezze arcadiche, non ebbe quel favore presso al pubblico che per molti rispetti e specialmente per conto di purità di lingua poteva a ragione sperare.

Si volse perciò a più severo ed elevato genere di poesia e compose la tragedia intitolata l'*Achille*. Ma sgraziatamente prevalse nel nostro poeta l'opinione di alcuni uomini dottissimi, i quali sapevano trovare perfetta bellezza che ne' componimenti foggiati sulle greche produzioni, ed il suo Achille, per unità d'azione, per regolare condotta, per colpi di scena, per elevati pensieri sommamente pregevole, non ottenne grazia perchè non accomodato alle moderne scene. Nè di ciò dobbiamo darne colpa al pubblico, il quale applaudito aveva alla Merope di Scipione Maffei, che, sebbene ridondante di greche bellezze, è fatta in modo di poter essere rappresentata sui presenti teatri, perchè il poeta veronese non fu tanto schiavo di Sofocle, di Euripide e de' nostri tragici del sedicesimo secolo da non piegarsi nelle forme e nello scompartimento agli usi adottati in Francia ed in Italia. Ed è cosa veramente compassionevole per la nostra Italia che ancora a dì nostri, non per imitazione classica, ma per amore di novità, siansi scritte e pubblicate tragedie per molte parti superiori ad ogni lode, e soltanto non accomodate alla rappresentazione teatrale perchè mancanti d'unità di tempo e di luogo e per altri arbitrj che adesso non importa di accennare.

Ad una non meno importante che utile impresa aveva dato mano il Savioli e che altri, senza avere il suo ingegno ed altri grandi mezzi, banno di poi tentato più o meno felicemente. Era questa una nuova traduzione degli annali e delle storie di Tacito, di cui si pubblicò un saggio in Bologna in sul declinare del secolo XVIII coi tipi bodoniani, che generò inutilmente desiderio di vederne la continuazione.

Un'altra opera storica prendeva egli a scrivere e conduceva a termine: *Gli annali bolognesi*, i quali furono dal Remondini stampati in Bassano l'anno 1784. E

forse avrebbe pur continuata la traduzione degli annali di Tacito, il cui primo libro erasi stampato in Parma dopo gli annali bolognesi, se le guerresche e politiche vicende che cominciarono ad agitare l'Italia nel 1796 non venivano a strappare il Savioli dalla tranquillità degli studj. La fama de' suoi talenti, lo splendore della famiglia lo facevano scegliere tra i deputati che la nascente repubblica cisalpina spediva a Parigi. Nel 1801 interveniva ai comizj di Lione, ne' quali fu fatto elettore nel collegio dei dotti della repubblica italiana. Fu inoltre membro del corpo legislativo e dell'istituto nazionale di scienze lettere ed arti, come pure professore di diplomazia nell' università di Bologna.

Abbiamo fin qui avvertitamente omesso di parlare delle sue canzoni, alle quali unicamente va debitore della sua popolare celebrità. Portano queste il titolo di *Amori*, e non a torto, perchè tutte dalla prima all' ultima sono di argomento erotico. Forse l'autore, allorchè le pubblicò, fu lontano dal credere che queste otterrebbero al suo nome quella immortalità che dalle altre sue più studiate opere avrebbe indarno sperato: in quel modo che non dal poema dell' Africa, non dalle Senili nè da altre grandi opere fu Francesco Petrarca posto nel triumvirato de' sommi scrittori del quattordicesimo secolo, ma dalle rime scritte per madonna Laura, che pur si dolse di non avere scritte

In numero più spesse in stil più rare.

Pure gli *Amori* di Savioli non isfuggirono alle censure di molti. Parvero a taluni soverchiamente ingombre di mitologiche allusioni; ed avrebbero desiderato che si fosse attenuto al savio esempio di Pellegrino Salandri, che aveva di fresco bandito dalle sue poesie ogni ornamento mitologico; altri chiamandole anacreontiche, le trovarono soverchiamente ornate e prive di quella semplice ingenuità che tanto piace nel greco poeta; altri osservarono che poco parlano al cuore; altri, non potendone negare il merito, negarono che fossero sue e ne fecero autore una persona di sua confidenza. Ci restringeremo ad osservare che le canzoni del Savioli si vanno frequentemente ristampando in ogni parte d' Italia, che le allusioni mitologiche giovano a dar loro varietà e nobiltà; per ultimo, che si ebbe torto di volerle fatte ad imitazione delle odi di Anacreonte, mentre egli stesso si dichiara seguace di Ovidio:

Me Venus artificem tenero praefecit Amori.

Per altro l' ab. Andres porta opinione, che Savioli abbia bensì presi pensieri dal poeta di Teo e di Sulmona, ma nessuno si propose d' imitare e si formò una maniera originale. Ed è verissimo che le canzoni di Savioli hanno un colorito, dirò così, suo proprio, che sedusse gl'italiani quando videro la luce, e non cessarono mai di piacere; e nessuno negherà ch' egli abbia saputo con poetica forza tutti rappresentare gli effetti dell'amorosa passione.

Morì questo illustre poeta, che potè aprirsi una nuova via trattando il più comune argomento delle liriche poesie, l'anno 1804.

PIGNOTTI LORENZO.

§ unico. *Sua patria e primi studj. Sue qualità socievoli che lo rendono caro ai grandi. Sue storie toscane ed osservazioni sulle medesime. Sue favole, novelle, la Treccia donata ed altre poesie. Sua eloquenza cattedratica. Suo morale carattere e morte.*

Diverse sono le opinioni intorno alla patria di questo insigne storico e poeta, volendolo alcuni nato a Feline in Val d'Arno, altri in Arezzo; e questi ultimi allegano a loro favore lo stesso Pignotti, il quale in più luoghi chiamasi *aretino*. Ma lasciando da parte questa disputa, che non può avere interesse che per Arezzo e per Feline, diremo esser egli nato l'anno 1739 ed avere appresi i rudimenti delle lettere in Arezzo. Continuava quindi i suoi studj all'università di Pisa, della quale fu in appresso uno de' principali lumi.

Versato in ogni maniera di scienze, ha potuto prestarsi a diversi insegnamenti; ma più che in altri in quelli spettanti all'eloquenza. La sua moltiplice erudizione, il suo gentil conversare rendeva ricercatissima la sua società, ed il granduca Ferdinando III l'ebbe più volte con lui a Poggio, a Cajano, all'Ambrogiana ed altrove.

È probabile che in tali occasioni fosse invitato dal granduca a scrivere le storie

toscane avanti il cominciamento del granducato, intorno del quale l'aveva di già scritta il Galluzzi. Ma il Pignotti, trattandosi di tempi assai più lontani e di governi troppo diversi dal presente, la scrisse assai più sommariamente che non aveva fatto il preallegato storico. Convien però dire che pensasse di rivederla o non ne fosse contento; poichè ricusò, finchè visse, di pubblicarla, sebbene ne avesse caldi eccitamenti a farlo. Alla storia vanno uniti quattro discorsi o dissertazioni sul commercio della Toscana, sulle arti e sopra altri argomenti, i quali fanno prova delle vaste sue cognizioni intorno all'economia politica. Lo stile è forse più fiorito che non si conviene al severo carattere della storia; ma se questo è difetto, seco porta il nobile compenso di non offendere il lettore con impropij modi di dire o con triviali ricordi e voci sconvenienti alla dignità della storia. Certo è che molti sono i suoi pregi storici, e non mancano i principali; ma ingenuamente confesso non avere il Pignotti posseduti tutti quelli che costituiscono lo storico per eccellenza. I suoi racconti sono succinti e rapidi; ma non sempre vi si scorge l'occhio indagatore delle cause ed il profondo filosofo nell' introdurvi convenienti riflessioni ed avvertimenti. Dei tre principali storici fiorentini, Machiavelli, Guicciardini ed Andreini, nessuno prese per guida, ed in ciò è degno di lode; ma scrivendo egli cose lontanissime da' tempi suoi, non ha mai potuto trovarsi in circostanze, non dirò di tradire, che ciò non fece egli, ma di dissimulare la verità: pure vi si trovano colpevoli reticenze, che lasciano scorgere al lettore la sua penna diretta da fini segreti: e questo è il più notabile difetto della storia della Toscana di Lorenzo Pignotti.

Le Novelle e Favole di questo chiarissimo ingegno, da che videro la luce, hanno sempre fatto e fanno la delizia degl' Italiani. Ho detto favole e novelle perchè sono scritte in modo che partecipano molto della leggiadria e del delicato mordere proprio delle seconde. Ma si risguardino pure come ognun vuole; tutti converranno ridondare di lepore di sali, di vezzi gentili.

Altre poesie di diverso genere abbiamo sotto i titoli di satire, epistole, odi, poemetti; e fra gli ultimi la *Treccia donata*, argomento non di sua totale invenzione, ma tratto con libertà dal celebre poema di Pope, *Il Riccio rapito*. In questo suo poemetto il Pignotti prende di mira il mondo galante; e ben si vede ancora dalle sue favole che i frivoli ornamenti e quegli insulsi piccoli esseri che lo popolano offendevano la sua fantasia e risvegliavano in lui quella splendida bile che dettò a Parini il Giorno. In questo non breve lavoro, siccome in tutti gli altri, è pieno di leggiadria, di veneri, di piacevoli sali.

Grande eloquenza e spontanea mostrava nelle lezioni che dava all' università; ed anche in ciò scorgesi nel professore aretino un merito che in supremo grado ha posseduto il nostro Parini: ed è cosa spiacevole che di tanta eloquenza poche cose sianci rimaste dell'autore del Giorno, nessuna del Pignotti; quando non debba credersi, ciò che molti pensano, aver formato parte delle sue lezioni i quattro saggi che furono pubblicati unitamente alla sua storia.

Morì questo splendido lume d'Italia in Pisa nel 1812, senza prendersi cura de' suoi manoscritti, tra i quali quelli della storia: e dobbiamo all' amicizia che per l'estinto amico conservava il professore Giovanni Rosini le due contemporanee edizioni della medesima in 8.° ed in 12.°

Il suo morale carattere trapela dalle opere: gentile, nemico di frivolezze, onorato, talvolta gioviale e faceto, sempre amico del vero ed apparecchiato a giovare agli amici, ad istruir tutti.

CASSOLA GASPARE.

§ unico. *Sui primi studj. Veste l'abito gesuitico ed insegna umane lettere. È soppressa la compagnia, ed egli si ritira in patria. Suo poema sull'Astronomia. Altri due sulla pluralità dei mondi e sull'oro: suo carattere e virtù. Saggio de' suoi versi. Sua morte.*

In Gravedona, bella e signorile borgata del lago di Como, nacque da gentil famiglia nel 1742 Gaspare Cassola. Appresè i primi rudimenti delle latine ed italiane lettere in patria, e nella fresca età di quindici in sedici anni vestì l'abito gesuitico. Fu alcuni anni precettore di grammatica e di rettorica ne' collegi diretti dalla società cui apparteneva; e quando

sperava di essere promosso a più sublimi insegnamenti, la compagnia de' gesuiti fu disciolta.

Riparavasi egli in patria, dove traeva conforto dagli studj poetici e dall'amenità del paese nativo. In breve terminava il suo maggior poema didascalico sull'astronomia, nel quale vestì di poetiche e mitologiche immagini le moderne dottrine astronomiche, rendendole intelligibili a coloro che versati non erano in quella sublime scienza. Il favorevole accoglimento ch'ebbe in ogni parte d'Italia questo non breve poema lo incoraggiò a scriverne un altro sulla pluralità dei mondi, nel quale alle gentili invenzioni di Fontenelle aggiunse l'allettamento della poesia. Un terzo poema in quattro canti diviso, e di assai minor mole, ma non di merito del primo è quello dell'Oro, del quale ne furono fatte più edizioni. Furono pur fatte di pubblico diritto alcune sue liriche poesie, in gran parte di sacro argomento, delle quali io vidi l'edizione eseguita in Monza nel 1805.

Fu il Cassola di dolce e cortese carattere, ma alquanto riservato con coloro che non gli erano legati d'amicizia. Estesissime erano le sue cognizioni filosofiche e matematiche, delle quali non teneva discorso che con coloro che le professavano. Semplici erano i suoi costumi, sincera la sua amicizia, purissima la religione. Nelle vacanze autunnali trattenevasi lungamente in Barsio, nella Valsassina, presso sua sorella d. Anna, moglie di d. Alessandro Sacchi e madre di numerosi figli, tra i quali d. Giuseppe ora consigliere del tribunale di prima istanza in Como, e di Gaspare avvocato in Milano. La prossimità del paese in cui io, dedito allora agli studj letterarj, villeggiava, procuravami quasi ogni giorno l'amena ad un tempo ed istruttiva compagnia di quest'uomo virtuoso, col quale, sebbene lontano, mantenni finchè visse epistolare corrispondenza.

Troppo lung' opera richiederebbe l'accurata analisi de' suoi poemi, nè io m'attenterei di portarne giudizio; onde mi limiterò a trascrivere il seguente episodio del quarto libro dell'Oro.

Ma già un nume sovran a sè mi tragge
Col ciglio imperioso. Al grave aspetto,
Al diramarsi delle gonfie vane
Pel pingue corpo, a l'ineguale gonna,
Al premere co' piè gli ondosi flutti,
Al torreggiar di ricche navi intorno,
Io ben ravviso il social Commercio
Che dolce fassi alla mia musa incontro,
De l'aurato tesor che stringe in mano
Additando il poter. Con l'oro il freno
Del mar io reggo, e al suo fulgor rimiro
A strani liti la vittriei prora
Volare ardite a riportarmi in grembo
Quanto il lucido sol cova e nutrica.
L'oro mi cinse la serena fronte
Di zaffiri, di perle e di piropi,
E la destra gravò d'aurate verghe
E di ricchi metalli, e in pinte tele
E in rilucenti drappi il busto avvolse.
A piè mi pose dificate piante,
Leggiadre belve a quanto umano ingegno
Formò con arte, e lavorò natura.
In qual mai terra, o dal mar cinta arena
Non segnai l'orma? Ne l'argentea foce
Penetrai de la Plata, e dove arruota
Lo smisurato corno a Nereo uguale
Il vasto fiume, a le cui sponde armate
Scendon di lance e di lunati scudi
L'Amazoni feroci, e vidi i flutti
Del gran Missisipi che largo inonda
La fertile Florida e l'ampio regno
U' fulminò Cortese. A l'alte rupi
De l'inospito Chili, a dall'algente
Magellanica terra apersi il varco.
Giunsi al Brasile, al solitario Quito,
Al fiero Canadà d'aspre contese
Lunga cagion a l'Anglo e al Gallo ardito.
Pel mar gelato veleggiai non lunge
Da boreali specchi, e se la mole
Di dense navi e di ghiacciati monti
Non arrestava il corso, avria varcato
Di Groenlandia e della fredda Zembla
Le piagge incolte, e più vicino calle
A' regni aperto del Cinese accorto,
Del Mogol, di Sumatra e di Golconda,
Ove altri addussi per più lunghi errori.
Per me Cartago e la superba Menfi
Regnò sull'onda ed Amsterdam e Londra
Cinte di rupi e d'infeconde arene
Surge al vaga e di ricchezze altera.
Per me Vinegia, pria lacuna e scampo
A chi fuggì l'empio furor de l'Unno,
Crebbe cotanto che or dà leggi a l'Adria.
Per me sorgon possenti al par di Tiro
Le ligustiche sponde a le tirrene;
E l'inospite terre e lidi incolti
Uguagliano per me le ricche sedi
Del Cairo populoso, e de l'immensa
Pechin che d'infiniti almi tesori
Abbellita mai sempre insuperbisce.

Così Gaspare Cassola, senza ostentare dantesca servilità di verso, e senza dir nulla con sonori versi, poeticamente descriveva il potere dell'oro e la storia del commercio.

Spiacemi che non mi sia dato di addurre esempli di lirici voli; ma conforto i miei lettori a volgere uno sguardo alle poesie di un uomo che seppe unire l'utile al piacevole, non dubitando che tro-

veranno largo compenso alla lettura di inetti versi onde si va mondando l'Italia.

Il dotto, il modesto Gaspare Cazzola morì in patria nel 1809.

SOAVE FRANCESCO.

§ unico. *Nascita e primi studj. È ricevuto tra i Somaschi. Insegna poesia ed eloquenza in Parma. Sue belle traduzioni poetiche. Ottiene l'* accessit *dell' accademia di Berlino. Sua Guida dell' umano intelletto tratta da Loke, altre sue traduzioni di Gessner e di Blair. Sua Logica, Metafisica ed Etica, ed altre opere filosofiche e letterarie. Professa filosofia a Modena ed a Pavia. Sua morte.*

Da poveri ma onesti genitori nacque Francesco Soave in Lugano l'anno 1743. Colà presso i Somaschi apprendeva i primi rudimenti delle latine ed umane lettere, facendo concepire grandissime speranze pel suo svegliato ingegno, e per l'indefessa applicazione allo studio. Ma il bisogno di provvedere alla propria sussistenza era già in procinto di rapirlo irreparabilmente alle scienze ed alle lettere, quando i due fratelli Riva chierici della congregazione Somasca, mossi da generosa brama di conservarlo alle lettere, lo sottrassero alla indigenza, inducendolo a vestire l' abito religioso.

In breve, continuando con maggior impegno, che prima non faceva, il corso degli studj, si rese capace di essere agli altri maestro. Fioriva in allora per le generose cure del ministro Tillot l' università di Parma, e colà fu mandato il Soave a coprire la cattedra di poesia e di eloquenza. E non contento di ammaestrare a viva voce i giovani alunni alle sue cure affidati, pubblicava accurate traduzioni dei classici latini, e segnatamente della Bucolica e delle Georgiche di Virgilio, delle quali mancava una versione che meritasse di stare insieme alla traduzione dell'Eneide del Caro. A ciò aggiunse nel 1768 un' antologia latina contenente le migliori orazioni che trovansi negli storici e le più leggiadre poesie dei lirici latini. A questa teneva dietro una ragionata grammatica della lingua italiana, indirizzando questa sua fatica alla utilità de' giovanetti nella letteratura iniziati.

In quel tempo l'accademia di Berlino, in allora floridissima, proponeva per il premio una dissertazione sulla istituzione delle lingue. Mosso il nostro Soave da amore per la gloria delle italiane lettere, concorse con una dissertazione in idioma latino, che e per fondamento di filosofico sapere e per eleganza e nitidezza di stile, lo fecero annoverare tra i più valenti pensatori che onoravano allora l' Italia, e gli meritarono da quella rinomatissima accademia il primo *accessit*.

Nella nuova riforma dell'università di Parma fu soppressa la cattedra di poesia e di eloquenza; onde il Soave veniva nominato dal ministro plenipotenziario presso il governo di Milano, conte di Firmian, professore di filosofia morale, poi di logica e metafisica nelle scuole palatine di Brera.

Erano in allora le scuole filosofiche d' Italia tuttavia devote alla scolastica maniera; perocchè i sommi ingegni Bacone, Gassendo, Galileo, Cartesio ed altri pochi non ancora avevano sgombrata interamente la logica dall' antica ruggine del barbaro scolasticismo, che riduceva i filosofici insegnamenti ad interminabili dispute, onde i più svegliati ingegni dei giovani, angustiati da tanti vincoli e da barbariche forme di dire e continuamente esposti agl' intricati sofismi ed alle insidiose formalità dell'argomentare, smarrivano in tanta confusione i pochi generosi precetti e le sane idee che ricevuti avevano dai maestri di umane lettere. Osò il nostro Soave porsi in su la via felicemente aperta dal Genovesi, e scosso il giogo dell' abitudine e del pregiudizio, e sostituendo alla lingua del Lazio il volgare italiano, offriva all' ingenua gioventù milanese nella sua *Guida dell'umano intelletto di Locke*, illustrata ed ampliata con erudite osservazioni, il filo d'Arianna onde uscire sicuri dall' intricato labirinto dello scolasticismo.

Alcuni anni dopo pubblicava un compiuto corso di logica, di metafisica e di morale, con lucidissimo ordine disposto e con chiaro ad un tempo e bello stile compilato. Quest' opera non tardò ad essere il modello e la guida per gl'insegnamenti filosofici di tutte le italiane università, comunque fosse da altri scrittori in alcune parti ampliata.

Ma i profondi studj filosofici non occuparono talmente l' instancabile Soave che alcune ore non consacrasse ogni giorno alla poesia ed all' eloquenza. I nuovi Idilj di Salomone Gessner e la sua squi-

sitissima lettera intorno al dipingere il paesaggio furono da lui elegantemente tradotti in modo che per molti rispetti sono e saranno lungo tempo preferibili alle tanto encomiate più recenti traduzioni. Maggior lode però gli ottennero, siccome comportava l' importanza della materia, la traduzione prima, poscia il compendio delle lezioni d'eloquenza del dott. Blair, che nelle sue mani nuova luce ottenne per le dotte annotazioni onde l' arricchì.

Intanto cominciava a divulgarsi in Italia la Filosofia di Kant. Parve al nostro professore di vedere nell' opera dell' alemanno filosofo attaccato fino dai fondamenti il sistema filosofico di Locke, e senza forse aver avuto tempo di profondamente meditarla, si fece a confutarla. Ignoro s'egli siasi ricreduto di molte cose scritte contro Kant, ma so che ingenuamente confessò d' essere stato tratto in quest' arringo da autorevoli personaggi, che supposero dal nuovo sistema filosofico attaccata la religione.

Nello stesso tempo, o forse prima, aveva in compagnia dell' abate Amoretti e di alcuni altri letterati intrapresa la periodica pubblicazione di una *scelta d' opuscoli interessanti sulle scienze e sulle arti tradotti da varie lingue*, che continuò senza interrompimento per 22 anni.

Poscia non isdegnava scendere dall'altezza delle filosofiche dottrine ai primi rudimenti del sapere, scrivendo un metodo col quale insegnò pazientemente ai fanciulli l' arte d' accozzare più facilmente compitando le sillabe, e la maniera espose per cui venissero ne' principj dell' aritmetica, della meccanica e della versificazione latina con minor loro fatica istrutti.

Di ciò non contento, volle alla coltura dello spirito aggiugnere i semi e le massime acconce a formar l' uomo virtuoso ed onesto; e pubblicò le Novelle morali, delle quali furono fatte in ogni parte d'Italia molte edizioni. In queste osservarono alcuni trapelare manifestamente il carattere morale dell'autore onesto, costumato, compassionevole, religioso.

Le sue virtù lo fecero nominare tra i primi trenta dell' Istituto nazionale, e nel 1802 era stato nominato dal vicepresidente Melzi direttore e professore del nuovo liceo di Modena. Da Modena era poi chiamato nel susseguente anno a leggere logica e metafisica nell' università di Pavia. Ma vi si era da poco tempo stabilito quando preso da insidiosa febbre, che resistè ostinatamente ad ogni rimedio, vien tratto con universale dolore al sepolcro, l'anno 1806.

MASSUCCO CELESTINO.

§ unico. *Sua nascita e primi studj. Versi sciolti pubblicati in gioventù. Volgarizzamento ed illustrazioni d' Orazio. Gli si dà colpa di non averlo fatto in versi. Professa retorica in Genova. Sue molte traduzioni dal latino e dal francese. Sua ultima malattia e morte.*

Celestino Massucco piemontese nacque circa il 1750; ed in età giovanile fu ammesso nella società de' chierici regolari delle scuole pie, dalla quale riconosceva l'elementare istruzione nelle latine ed italiane lettere. Egli fiorì distintissimo fra i suoi colleghi (mi si permetta che quasi trascriva quest' articolo che lo riguarda dalla *Minerva*) quando la giovinezza ridevagli amica, e d' allora innanzi fu poi sempre oggetto di ammirazione per la robusta immaginativa di cui andava fornito, per la classica erudizione, per quella piegbevolezza d' ingegno che è più dono di natura che di arte. Taccio degli *Sciolti* da lui pubblicati negli anni giovanili, di que' bellissimi sciolti ne' quali già glorioso traluceva il suo genio e che di sè fecero concepire le più belle speranze, non isvanite di poi, bensì sanzionate dal tempo, giudice imparziale delle umane cose. Ma non taccio il lavoro da esso dato alla luce in età più matura, che ben ci rivela se la italiana poesia, non da rozza ma da gentile esperta mano coltivata, possa felicemente appropriarsi le bellezze degli stranieri ed esprimere nel proprio idioma la massima parte delle loro maniere e frasi come se nate fossero nello stesso suo seno. Parlo della elegantissima traduzione, sciolta da ritmo, delle poesie di Orazio, da lui illustrato con ampio corredo di osservazioni; opera che gli fruttò in Italia meritata fama ponendo per sempre la versione ed il *Commento del p. Massucco* fra le composizioni filologiche che onorano la patria letteratura.

Non prenderò qui ad esaminare i diversi pregi della locuzione e dello stile della traduzione oraziana, nè a difendere l'autore d'aver sostituita la prosa al verso:

perocchè tutte le ragioni ch'egli addusse su tale argomento potranno forse valere per un traduttor francese o di altro idioma mancante di voci poetiche; ma non mai per un italiano, cui la ricchezza del linguaggio poetico e l'infinita varietà dei metri o sciolti o rimati somministrano facili modi d'imitazione nel volgarizzamento d'Orazio. Vero è che il Massucco, profondamente versato nelle due lingue e di finissimo gusto dotato, seppe appropriare al vero valore delle latine voci le più elette e splendide ed appropriate del volgar nostro; ma il libero uso de' versi sciolti dal vincolo della rima, anche liberamente mescolati di più metri, quanto merito non avrebbe aggiunto alla sua versione, meglio conservato in pari tempo il carattere delle oraziane poesie? Senza questo difetto non si andrebbero a moltiplicarsi le traduzioni d'Orazio di altri antichi e moderni italiani; mentre il maggior merito del suo Orazio prosaico sta nei commenti.

Professò egli lungamente rettorica nel suo istituto, poscia nell'università di Genova, mostrando sempre una rara attitudine ad indirizzare i giovani in su la via de' buoni studj, facendo loro assaporare le peregrine bellezze degli antichi classici.

Sprezzatore della fatica, di caldo e vivace ingegno dotato, non si lasciò mai atterrire dalle più ardue imprese, qualunque volta le conobbe utili al grande scopo della pubblica educazione. Osserva il suo biografo che le sue molte traduzioni dal latino e dal francese, come pure altre opere gli sarebbero state di non lieve lucro, ma egli, anzi che amarla, trascurava la domestica economia.

Infermò in Savona in sul finir d'aprile del 1830, e dopo tre mesi di dolorosa malattia con coraggiosa rassegnazione sostenuta, morì in luglio, lasciando in tutti i cultori de' buoni studj vivo desiderio di sè.

CAMPANA ANTONIO.

§ unico. *Nascita e studj. Si applica alla chimica ed alla botanica. Sua Farmacopea Ferrarese moltevolte stampata in Italia e fuori. Da quali motivi fu determinato a scriverla. Analisi ed osservazioni intorno a quest' opera. Sue qualità morali. Diverse sue memorie di chimica, botanica, agraria ed igiene. Sua morte ed onori funebri.*

Nacque Antonio Campana in Ferrara l'anno 1750 da onesti genitori; che attenta cura si presero della sua educazione. Apprese egli i primi rudimenti delle latine ed italiane lettere nelle scuole comunali della sua patria, dirette in allora dai gesuiti; e perchè mostrava nella prima adolescenza grande inclinazione allo studio della storia naturale, non appena ebbe compito il corso della logica e metafisica, applicossi di proposito alla botanica ed alla chimica, siccome quelle scienze che più erano delle altre necessarie a lui che veniva dai parenti destinato all'esercizio della farmacia.

Coloro che venivano a così delicata professione destinati costumavano di restringere i loro studj botanici alla conoscenza dei vegetabili officinali, apprendendo a classarli ed a distinguerli secondo i loro generi e specie dietro alcuno de' più accreditati sistemi, senza curarsi di entrare ne' fondamenti filosofici di così amena, utile e vasta scienza: e così ad un di presso trattavano la chimica, credendosi maestri quando avevano imparato ad eseguire le più ovvie e più necessarie preparazioni chimiche.

Non così adoperò Antonio Campana, il quale fin dai primi suoi passi nella carriera degli studj medici mirava più a conoscere le teorie e i scientifici fondamenti, che non le pratiche; onde, appena entrato nell'esercizio dell'arte salutare, sentì il bisogno di dare alla sua

patria una nuova *farmacopea*, che a cagione della sua eccellenza fu poi adottata in ogni parte d'Italia e fuori, e fatte ne furono più di quindici edizioni avanti che si desse mano a quella correttissima uscita in Milano dalla tipografia Ferrario nell'anno 1832, e senza contare le non poche eseguite nelle lingue francese ed inglese, in Parigi, Inghilterra ed altrove.

Avvertì il Campana che, mancando Ferrara d'una farmacopea che servisse di norma ai medici ed agli speziali, la stessa preparazione facevasi a piacere con diversi metodi; lo che non recava solamente grande incertezza nell'arte, ma ancora pericolo, perocchè la varietà dei metodi coi quali si fanno le preparazioni può inopportunamente accrescere o diminuire l'efficacia de' medicamenti. A fissare questo determinato e costante metodo pubblicava dunque il Campana la sua nuova Farmacopea. « Con essa, egli « scriveva e determino i lavori dello « speziale e do una norma al medico. « Faciliterà il primo l'opera della sua « mano; assicurerà il secondo gli effetti « de' suoi calcoli. »

In due parti opportunamente divideva la sua opera, destinando la prima ai medicamenti semplici, l'altra ai composti. E perchè ai sistemi tutti di storia naturale preferiva quello di Linneo, ai nomi officinali degli animali e dei vegetabili aggiunse quello dello svezzese naturalista. Nell'elenco delle sostanze medicinali aggiunse alcuni brevi ma chiari ed utili ragguagli intorno alla loro provenienza ed alle virtù medicinali, ed inoltre ne indicò le dosi per regola degli studenti.

Ai nomi officinali, il più delle volte impropri e perciò conducenti a dare una falsa idea delle preparazioni, avrebbe il dottissimo autore desiderato di sostituire quelli della moderna chimica; ma non potendolo fare senza grave scandalo dei provetti farmacisti, vi appose il compenso, servendosi de' nomi della moderna chimica nell'estendere le ricette; e quindi quasi tutte le preparazioni della sua Farmacopea hanno due nomi, il chimico e l'officinale. A coloro che non approvavano questa innovazione egli rispondeva: avere le moderne scoperte rettificato le idee; doversi perciò rettificare i nomi. Lo « speziale, soggiugneva, non può conoscer « l'arte di ben apparecchiare i medicamenti « senza essere chimico; altrimenti non « merita il nome di speziale, ma quello « soltanto di manipolatore o di droghiere. »

Alle rarissime doti dell'ingegno aggiugneva Antonio Campana quelle dell'animo, ed a queste fu contento di fare il volontario sagrifizio di una giusta innovazione richiesta dai lumi del secolo. « Non « ho voluto (così egli scusavasi nella « prefazione posta in testa alla ottava edi- « dizione della Farmacopea) non ho vo- « luto addolorare gli uomini di buona « fede che sostengono ancora certi me- « dicamenti protetti dalla cieca fiducia « del volgo, con toglierli affatto dalla Far- « macopea; ma non ho voluto ricopiare gli « scandali dell'ignoranza e dell'impostu- « ra. Ho tolta di mezzo l'assurdità delle me- « schine ricette impinguate di una barbara « moltiplicità d'ingredienti, forse di op- « posta virtù, ripurgandole severamente « come la ragione voleva, e come hanno « anche fatto prima di me eccellenti au- « tori di moderne Farmacopee. »

Fu questa una transazione *pro bono pacis* che il Campana accordò all'ignoranza, onde guadagnarsi tra i partigiani degli antichi metodi farmaceutici i meno colpevoli. Gli si passò buona fino al presente; perchè vorremo noi implorare una riforma mentre i lumi e l'esperienza vanno a poco a poco dissipando i pregiudizj dell'età passate?

Dal fin qui detto crederà taluno che Antonio Campana non uscisse dalla periferia degli studj farmaceutici, fondati però sopra vaste cognizioni chimiche e botaniche. Ma quand'ancora non gli avesse acquistata fama europea la *Farmacopea ferrarese*, non perciò oscuro sarebbe il suo nome; perocchè, oltre le molte memorie di chimica e di botanica pubblicate negli atti delle diverse accademie e dell'istituto di scienze, lettere ed arti cui appartenne, altre ne diffuse utilissime di agraria e di pubblica igiene; e le sue relazioni oltremonti ed oltre mare lo resero caro e venerato nelle scuole, nelle accademie, ne' licei e negl' istituti scientifici italiani e stranieri.

E qui tornerebbe per avventura in acconcio il parlare degl' illustri allievi fatti in qualità di professore; ma, oltrechè se n' offenderebbe la modestia di molti tuttavia viventi, troppo lunga opera richiederebbesi a volerli tutti annoverare. Ri-

spetto agli amici ed estimatori suoi basterà il dire che tutti i più colti italiani e molti degli stranieri andarono ambiziosi di conoscerlo personalmente o di mantenere epistolare corrispondenza con lui. Quindi l'annunzio della sua morte, accaduta in maggio del 1832, sebbene da gran tempo preveduta a motivo dell'età decrepita e delle penose infermità che lo affliggevano, riuscì a tutti spiacevole, ma segnatamente a Ferrara sua cara patria, che in questo suo illustre figlio vide mancato alla gioventù l'ottimo precettore, alla università degli studj il principale ornamento, alle scienze naturali l'animoso cultore, alla medicina il miglior conforto di consigli, alla città il più forte propugnatore della pubblica salute, alla patria il virtuoso cittadino. Gli furono perciò fatti pubblici onori funebri, e le sue mortali spoglie riposano, per decreto del municipio, nella cella destinata come civico *panteo* a raccogliere le reliquie e le memorie di coloro che la patria illustrarono colle loro virtù.

BERTOLA DE GIORGI AURELIO.

§ unico. *Nascita e primi studj. Veste l'abito religioso. Suo carattere non desumibile dai versi. Sue peripezie circa i vent' anni. Dimora lungamente in Napoli. Sue Notti Clementine. Descrizioni in prosa. Sue canzoni, traduzioni dal tedesco. Nuovo stile usato nello scrivere la Filosofia della storia. Suo viaggio nella Svizzera e sul Reno. Elogio di Gessner, lettere sul Reno. Sue favole e saggio sulle medesime. Sonetti erotici. Muore in patria. Giudizio dato da vivente scrittore sulle poesie del Bertola.*

Da gentil famiglia originaria di Mandello, sul lago di Como, nacque Aurelio Bertola in Rimini l'anno 1753. Apprese i principj delle umane lettere in patria, ed in età giovanile vestì l'abito religioso. Se dalle sue poesie si volesse trarre notizie biografiche, si correrebbe grave pericolo di errare. Nelle sue originali poesie e nelle prose descrittive mostrasi di cuore sensibilissimo e tale da farsi credere suscettibile di calde passioni; mentre egli candidamente confessava di non avere giammai sofferta gagliarda passione amorosa, ma soltanto d'averne sfiorate le delizie; sul quale argomento è celebre il sonetto a lui diretto da Saverio Bettinelli suo amico.

Certa cosa è non pertanto che, giunto al ventesim' anno, andò soggetto ad una non so qual peripezia che lo trasse in un nuovo genere di vita diverso dal monastico, cui forse allude allorchè esclama in più luoghi delle sue poesie: *Età de' miei vent' anni*! Sebbene mi onorasse dal 1785 in poi della sua amicizia, non gli caddero di bocca che pochi isolati cenni intorno agli avvenimenti della prima gioventù; nè io, per timore di richiamarlo intorno a cose ch' egli cercava di obliare, non ho poi tentato di porlo in su la via di narrarle.

Lungamente dimorò nel regno di Napoli, ove fu professore di nautica e dove seppe rendersi caro alle più illustri famiglie. Colà scrisse la miglior parte delle sue poesie, tra le quali devesi un distinto luogo alle sue *Notti clementine* in morte di Clemente XIV, nelle quali le bellezze poetiche convenienti al soggetto e sparse di filosofica cristiana sapienza ne formano un eccellente poema che fu più volte stampato e che si continuerà a leggere con piacere da tutte le anime sensibili e gentili. Alcune descrizioni di paesi vicini a Napoli, che trovansi nella bella edizione bassanese in due volumi in 8.°, colle ottave sopra Metastasio, ed altre poesie offrono imagini e modi di dire che penetrano in fondo al cuore d'ogni gentil lettore.

Le sue canzoni di vario argomento, ma tutte più o meno velate di un certo quale patetico, che ne forma il carattere principale, potrebbero proporsi come perfetti esemplari, se qua e là non ci offendessero alcune voci o frasi non poetiche che si rifiutarono alla lima dell' autore, dalle quali non seppe forse astenersi, dopo che prese a tradurre poesie alemanne.

Chiamato nel 1783 all' università di Pavia come professore di storia universale, pubblicava un *Saggio sopra la storia*, ed una più diffusa opera intitolata: *Filosofia della storia*. Fu osservato con dispiacere da tutti i dotti che in quest' ultimo lavoro aveva il Bertola cambiato lo stile semplice e puro usato nelle precedenti prose in un altro involuto, capriccioso e talvolta oscuro; forse così consigliato da certi spasimati amatori del periodiare de' latini oratori, imitato poi da-

gli scrittori del quindicesimo e sedicesimo secolo che non credevano che si potesse elegantemente scrivere senza imitare servilmente il Decamerone del Boccaccio. Ove si vinca la difficoltà del nuovo stile, si troverà questo libro utilissimo a chi desidera studiare con profitto la storia.

Di que' tempi, approfittando delle vacanze autunnali, intraprendeva un viaggio nella Svizzera, il cui non ultimo oggetto era quello di conoscere di persona l' illustre poeta di Zurigo Salomone Gessner, di cui egli aveva volgarizzati gl' Idilj. Sopravvisse questi breve tempo alla visita del nostro Bertola, il quale nel commovente Elogio che ne pubblicò descrive con tanta ingenuità il riconoscimento e l'esultanza di Gessner da far scorrere lagrime di tenerezza dagli occhi del leggitore.

Fu probabilmente in tale occasione che il Bertola vide quella miglior parte del Reno, che così elegantemente descrisse nelle lettere pubblicate su tale argomento. L' autore non fa ostentazione di cognizioni mineralogiche o geologiche, ma non trascura di accennare le più importanti cose delle due rive e segnatamente quelle che risguardano la coltivazione, la bellezza dei siti, i costumi e carattere degli abitanti, non senza dare qualche tocco intorno a tante ròcche che coronano i colli e le montagne che signoreggiano il fiume. A questo libro, formante un volume in 8.° più volte ristampato, aggiugneremo quello contenente le sue Favole, molte delle quali sono totalmente originali, e tutte chiuse con appropriate moralità. So che alcuni hanno istituiti paragoni delle favole del Bertola con quelle di La Fontaine e di alcuni Alemanni, delle cose dei quali ultimi si suppone essersi approfittato. Ma non perciò scemerà per questo rispetto il merito del nostro poeta, come non mancarano lodi a Fedro e ad altri per aver attinto alla ricca sorgente di Esopo.

Nel diciottesimo secolo ebbero gl' Italiani eccitamento a scrivere favole; e Roberti, Passeroni, Bertola, per non venirli tutti annoverando, formarono, può dirsi, un triumvirato di nobili favoleggiatori, ad imitazione dei quali sorsero poi il Perego ed altri non pochi. Il Pignotti non cede a veruno dei preallegati; ma diverso è il genere delle sue favole, che anzi, tranne pochissime, hanno piuttosto l'andamento di novella che di favola. Sarebbe temerità il portar giudizio sul relativo merito: ma non avrò spero, contraddittore se soggiugnerò che il suo *Saggio sopra la favola* è superiore a tutto quanto era stato scritto su tale argomento.

Non farò parola di tre dozzine di sonetti erotici stampati alla macchia ed attribuiti al Bertola. Se sono suoi, come ne danno sospetto il color dello stile, il verso e quell' aria melanconica che forma uno de' principali caratteri delle sue poesie, si sarà più volte pentito di averli scritti, sebbene per conto del bello poetico non abbiano che invidiare ad alcuni epigrammi di Catullo ed a qualche breve elegia di Tibullo.

Nemico, com' egli era, di novità e di tumulti, erasi negli ultimi anni del XVIII secolo riparato alla sua patria, dove diede alcuni mesi lezione di eloquenza, finchè da immatura morte fu rapito nel 1798 alle lettere ed agli amici. Perchè taluno non pensi che l'amicizia abbia forse diretta la mia penna nel render conto di quest'insigne letterato, che seppe far suo sangue i classici latini e segnatamente Tibullo, per aprirsi tra gl' Italiani una quasi nuova via di poetare, riporterò il giudizio di un moderno critico. « Dotato, « egli scrive, di perspicace discernimento, « ci lasciò utilissimi precetti relativamen- » te alla storia. Pubblicò anche delle re- « gole per chi desidera scriver favole .... « Grande ammiratore di Metastasio, pub- « blicò delle osservazioni le quali non « sono che un tessuto di giusti elogi verso « quell'impareggiabile drammatico. . . Le « sue *Notti Clementine* in morte di Cle- « mente XIV resero celebre il suo nome, « perchè seppe temprare la sua cetra con « note flebili, quali le esigeva il lugubre ar- « gomento: ma siccome ognuno riesce più « quando scrive a seconda del proprio « carattere, ne toccò le armoniose corde « con più grande maestria e soavità nelle « sue poesie marittime e campestri e nei « sonetti amorosi. Finalmente le sue fa- « vole sono graziose, semplici e leggia- « drissime: vi si ascolta il puro ingenuo « linguaggio della natura. »

Una compiuta edizione delle sue opere si è eseguita, se non m' inganno, nella sua patria in più volumi di piccolo formato.

APOSTOLI FRANCESCO.

§ unico. *Nascita e prima professione. Va in Baviera. Sue relazioni in Germania e scritture colà pubblicate. Sua corrispondenza letteraria con Giorgio Wanderson. Abbandona di nuovo Venezia per andare a Vienna. Suo esilio a Corfù. Passa a Milano. Suoi impieghi. Sue opere. Va a Parigi inviato della repubblica di s. Marino. Altre sue opere e morte.*

In Venezia da famiglia cittadina nacque Francesco Apostoli circa il 1755. Da principio erasi posto in su la carriera del segretariato, ma, invaghitosi della vita più libera e svariata del viaggiatore, abbandonò la patria e recossi in Baviera. Colà ebbe la sorte di conoscere il celebre conte Massimiliano di Lambet, che amichevolmente lo accolse nella doviziosa sua casa di Landsut. Questo ricco signore occupavasi allora intorno alla sua opera *Memorial d' un mondaine*, e ne dedicò il secondo volume all' Apostoli, il quale dopo diciotto mesi di permanenza in Landsut partiva per andare ad Augusta.

Nel breve viaggio da Monaco ad Augusta fece conoscenza di un altro singolare ingegno il signor le *Roy* di Lozembrune e con lui giunse ad Augusta. Colà dopo pochi giorni cominciarono a sentire il bisogno di numerario ed avendo composti cinque *Contes sentimentaux*, li vendettero ad un librajo; e l'Apostoli, separandosi dal nuovo amico, tornava a Venezia.

Allora ebbe cominciamento un'epistolare corrispondenza coll'amico Lozembrune, la quale fu pubblicata in Augusta nell'anno 1777 sotto il titolo di *Lettres et contes sentimentaux de George Wanderson*. In questa corrispondenza l' Apostoli parla de' suoi viaggi, e segnatamente nelle due novelle *Storia d'Andrea* e *Saggezza della follia* si fa ammirare per la somma felicità di riunire cose disparatissime. Ma non tardava a darsi nuovamente agl' impieghi ministeriali, senza per altro abbandonare totalmente la letteratura. Nel 1782 pubblicava il *Saggio per servire alla storia de' viaggi filosofici e de' principi viaggiatori*: ed in quel torno si ammogliò, trovandosi onorevolmente impiegato in qualità di uno dei deputati incaricati di rivedere il codice criminale.

Ma nè la carica, nè la consorte, nè gli amici, che moltissimi ne aveva, impedirono che si recasse a Vienna. Colà ebbe notizia delle turbolenze scoppiate in Fracia, e rivide subito la patria; dove con imprudenti discorsi richiamò sopra di sè le politiche misure del governo, che lo rilegava a Corfù. Ebbe colà notizie della morte di sua moglie, e passò a seconde nozze.

Intanto crollò la repubblica veneta: onde, ricuperata la libertà, passava a Milano, dove il direttorio della repubblica cisalpina lo nominava in principio dell' anno 1799 suo console in Ancona; ma venuta l' alta Italia in potere delle armate austro-russe, fu l'Apostoli fatto prigioniero di stato e tradotto in Dalmazia, intorno alla quale avventura scrisse le celebri *Lettere Sirmiensi*, che sono dettate con somma grazia e rara disinvoltura.

Nel 1800 rivedeva Milano, dove pubblicò in tre vol. in 8.° la *Rappresentazione del secolo XVIII*. Intanto la repubblica di s. Marino, che lo aveva onorato della sua cittadinanza, lo destinava suo deputato presso il primo console della repubblica francese. Trovandosi a Parigi non avuto in gran conto a cagione della infinitesima piccolezza dello stato ch'egli rappresentava, scrisse la sua opera: *Histoire de la revolution par un etranger*. In tal epoca, per certa sua lettera con cui chiedeva un abboccamento con un ragguardevole personaggio, ebbe ordine dal ministro di polizia di partire entro ventiquattr' ore da Parigi.

Tornato a Milano, ottenne un impiego di delegato di polizia al ponte di Lago Scuro, indi quello d'impiegato presso la polizia di Venezia; ma, non saprei dire per quali motivi, in breve fu privato di ogni pubblico impiego. Perciò si fece a scrivere la *Storia dei Galli, Franchi e Francesi*, che lasciò imperfetta dopo il primo volume, avendogli procurato l' impiego d' ispettore dipartimentale della libreria a stampa di Padova, nella quale carica si mantenne fino al 1814.

In tale anno si volse a scrivere pei teatri e pubblicò le due farse: *È tutto un momento*, e *La merenda alla zucca*; ma non ritrasse da questa nè da altre farse, se pure altre ne scrisse, onde sostentare la vita: ed in breve morì in patria nel 1816.

TESTA ANTON GIUSEPPE.

§ I. *Nascita e studj. Recasi in Francia, Olanda, Inghilterra. Di ritorno in patria è nominato medico dell'ospedale; è ascritto a diverse accademie. Sua morte.*

In Ferrara nacque Anton Giuseppe Testa l'anno 1756. Suo padre assai riputato medico, vedendolo fin dalla prima fanciullezza inclinato allo studio, prendeva attenta cura della sua educazione. Terminati gli studi letterarj in patria, passava a Bologna per apprendere le scienze mediche, e di là a Firenze, dove era di quei tempi in grandissima fama venuto il professore Angelo Nannoni. Questi, e per la amicizia che da più anni contratta aveva col padre di lui e per le singolari qualità di perspicace ingegno e di sommo amore per lo studio che scorgeva nel giovane alunno, gli pose grandissimo affetto.

Perciò lo raccomandava caldamente al senatore Rezzonico, il quale recandosi in Francia lo volle seco come suo medico, e lungamente lo ebbe in Francia, in Olanda ed in Inghilterra, con grandissimo vantaggio d'AntonGiuseppe, ch'ebbe opportunità di conoscere i metodi colà praticati nelle cure mediche e chirurgiche e di contrarre domestichezza con molti illustri professori dell'arti salutari.

Dopo tre anni d'assenza, appena tornato in patria, era nominato medico primario dello spedale civile di Ferrara, e non molto dopo professore di testo ippocratico e d'istituzioni fisiologico-patologiche, poi professore di medicina clinica in quella università.

Era vicino al cinquantesimo anno quando dal governo del regno d'Italia fu nominato direttore degli spedali militari, indi direttore generale dei medesimi: nelle quali cariche seppe rendersi benemerito dell'umanità sofferente, ed utile all'arte convertendo quegli spedali in altrettante cliniche di medicina e di chirurgia.

Non molto dopo era destinato a coprire la cattedra di terapia speciale nell'università di Bologna, indi veniva promosso alla carica d'ispettore generale di pubblica istruzione.

Era ancora in fiorente gioventù quando il Testa fu aggregato all'accademia dei Georgofili di Firenze ed a quelle di Torino e di Parigi; onde non è maraviglia se in matura età e dopo avere lodevolmente esercitati diversi eminenti ufficj fu nominato membro dell'istituto nazionale italiano.

Gli studj medici richiamarono bensì le più assidue cure del Testa, ma non in guisa da toglierlo totalmente alle belle lettere ed alle arti: chè anzi andò tanto innanzi nella conoscenza delle prime da ottener lode di purgatissimo scrittore latino ed italiano; e così appassionatamente amò le seconde che non lasciò veruno onesto mezzo intentato per procurarsi una scelta raccolta di quadri di eccellenti maestri, forse superiore alla sua modesta fortuna.

Accompagnato da prospera salute fino all'età di 58 anni, tutto facevagli sperare una lunga felice vecchiaja, quando in principio del 1814 fu da precoce morte colpito, mentre, posto da banda ogni altro studio, tutto era intento a terminare il suo elaboratissimo trattato delle *Malattie del cuore.*

§ II. *Sue principali opere.*

Contava appena ventidue anni allorchè, dimorando in Firenze, pubblicò una dissertazione intorno alla cura de' sommersi e degli asfitici, fondata, più che sugli insegnamenti altrui, sulle sperienze e cure praticate da lui.

Ott'anni più tardi faceva in Londra di pubblico diritto gli *Elementa dynamicae animalis, seu de vitalibus sanorum et aegrorum periodis*; intorno alla quale opera ebbe a dire l'illustre Tommasini che, » se non vi si trova la spiegazione de'fe- » nomeni dello stato sano e morboso, che » furono sempre e saranno misteri del- » l'organismo vivente, pure ne vedi sin » dov'era possibile tracciate le leggi dietro » la più antica osservazione de'primi pa- » dri dell'arte.

Importantissima fu la Memoria diretta al celebre professore Rezia intorno alla *ostruzione dei visceri*; e lode grandissima gli procacciò il Discorso pubblicato nell'anno 1804, sotto il titolo *Dell'insegnamento della medicina clinica nel principio del secolo XIX*, nel quale seppe il Testa mostrarsi caldo patrocinatore della gloria nazionale in fatto di medicina sperimentale.

Nello stesso anno faceva di pubblico diritto l'originale opera: *Delle azioni e reazioni organiche*, intorno alla quale, chiamati dall'esempio del Testa, eserci-

tavansi poi alcuni italiani e stranieri ingegni.

Ma ad assicurarsi la rinomanza presso la posterità di dottissimo medico, diede alla luce nel 1811 e 1812 l'immortale opera *Delle malattie del cuore*, che l'illustre professore Scarpa chiamò classica. Fu questa ristampata a Firenze nel 1823, in Milano nel 1831, e tradotta in lingua tedesca da C. Sprengel; alla quale, se precoce morte non avesse impedito all'autore di darle compimento, poche o nessuna opera medica potrebbero anteporsi.

MONTEGGIA GIO. BATTISTA.

§ unico. *Nascita e primi studj. Studia medicina nello spedal maggiore di Milano. Sua laboriosa vita. Discorso inaugurale. È laureato in Pavia. Sue diverse opere. È fatto primo chirurgo nello spedal maggiore. Sue istituzioni chirurgiche.*

Nacque Gio. Battista Monteggia nell'anno 1762 in Laveno, non ignobile terra posta sulla sinistra riva del lago maggiore. I suoi genitori, che, secondo comportava la civile condizione della famiglia, destinavano Giovan Battista a liberale professione, lo mandavano a Pallanza, borgata sull'opposta spiaggia dello stesso lago, affinchè apprendesse latine ed italiane lettere. Giunto ai diciassette anni recavasi a Milano, dove fu aggregato fra gli alunni di quello spedal maggiore.

Distinguevansi in allora tra i valenti medici e chirurgi di quel pio stabilimento Moscati, Paletta e Patrini, dietro gl'insegnamenti e l'esempio dei quali fecesi il Monteggia a studiare quella altrettanto difficile e rischiosa, quanto utile arte della medicina. Non tardò egli a comprendere essere l'arte che intraprendeva lunga, pericolosa, difficilissima; e si dispose a percorrerla con quella risolutezza che suole guidare i grandi ingegni nelle prese determinazioni; di modochè all'appassionato studio della scienza posponeva i riguardi dovuti alla gracilità della sua fisica costituzione.

Conobbe che non gli sarebbe possibile di soddisfare a tutti i doveri dello studio e degli esercizj pratici intorno agli ammalati, senza acquistar l'abitudine di concedere al sonno non più di cinque ore al giorno, pochissime al ricreamento ed al vitto. Dalla stanza, chiamata di meditazione, passava alle sale chirurgiche (perocchè, conoscendo che difficilmente avrebbe ottenuto di esercitare con lode la medicina a la chirurgia, all'ultima segnatamente si applicò) ove di ciascuna infermità mostravasi diligentissimo osservatore; indi nelle ore accordate all'ozio, aveva costume di recarsi nella sala mortuaria ed operando egli stesso con somma diligenza e franchezza il coltello anatomico, acquistava ogni giorno nuovi lumi ed addestrava la mano alle chirurgiche operazioni. Dopo tale esercizio, può dirsi giornaliero, apprendeva le dottrine patologiche sui libri ed al letto degli infermi, dei libri più istruttivo quando non mancano le cognizioni teoriche.

Di questi suoi utili esercizj rendeva egli stesso ragione in un discorso inaugurale diretto a' suoi allievi (a). « Le scolastiche » istituzioni, scriveva, non debbono riguardarsi che come le prime linee di » una vasta scienza, che lo studente si » andrà poscia fabbricando e dilatando » per sè medesimo senza limitarsi privatamente alle sole ascoltate dottrine. » Leggete i classici dell'arte, attenetevi » per tempo al metodo di farne di tutti » un estratto. Scrivete e raccogliete quanto » avete occasione d'osservare al letto degl'infermi e nelle sezioni de'cadaveri, » nè limitatevi a tener conto soltanto dei » casi rari e strani, che non sono sempre » i più istruttivi; ma fate tesoro fin delle » più piccole cose, e regolatevi in somma » nello scrivere le osservazioni come se » l'arte cominciasse in voi soli, e che » aveste a crearla tutta del vostro. Combinate con opportuni richiami ciò che » la lettura dei libri e le vostre riflessioni » vi suggeriscono, con quanto vi accade » sotto la pratica osservazione, essenzialissimo mezzo di perfezionarsi nell'arte; » poichè rifonde insieme i diversi studj, » e fa di tutti una sola scienza, in cui la » teorica va congiunta alla pratica. »

Giunto il Monteggia ai 23 anni recavasi a Pavia, dove in quella università ottenne la laurea dottorale in chirurgia, perocchè

(a) Discorso accademico intorno allo studio della chirurgia, posto in fronte alla prima edizione delle sue istituzioni chirurgiche.

non chiese lo stesso grado accademico in medicina che nell'anno 1798.

Nell'anno 1789 pubblicava in Milano i suoi opuscoli patologici in lingua latina sotto il seguente titolo: *Fasciculi pathologici, auctore Jo. Bap. Monteggia. Mediolani* 1789, *ex typis Joseph. Marelli*. vol. uno in 8.°, che diffusero il suo nome non solo in Italia, ma ancora oltremonti. Una raccolta d'interessanti pezzi patologici mandava egli in dono al museo patologico dell'università di Pavia, de'quali onorata rimembranza ne fece l'illustre fondatore del medesimo museo, il celebre professore Frank.

Pubblicava nel 1791, tradotto dal tedesco in lingua italiana, il *Compendio di Fritze* intorno alle malattie veneree, arricchito di sue annotazioni; e nella terza edizione del 1806 accresciuto di un suo *Ragionamento sull'uso della salsa pariglia.*

Nel 1794 faceva di pubblico diritto le sue *Annotazioni pratiche sopra i mali venerei.* Milano 1794, presso Giuseppe Galeazzi un vol. in 8.° In quest'opera, per tante ragioni raccomandata ai professori dell'arte, trovasi registrata una scoperta, di cui molt'anni dopo attribuì a sè stesso un dotto tedesco, il professore *Osiander* di Gottinga. Di questo furto si dolse il nostro autore, il quale ignorava come gli stranieri non rare volte si fecero merito delle scoperte degl'Italiani. Perciò il suo risentimento non uscì dai confini della letteraria moderazione e della civiltà; facendo ad ogni modo osservare che il suo libro non poteva essere facilmente ignoto al professore di Gottinga, dopo quattro anni che per cura del celebre Frank era stato tradotto in idioma tedesco e pubblicato in Vienna.

Avanti l'epoca di cui si tratta il brownianismo aveva già invasa l'Italia. Il nostro Monteggia che non voleva mostrarsi contrario al nuovo sistema, ma che in pari tempo non erane pienamente soddisfatto, pubblicava nel 1793 e 1794 tre lettere nel Giornale della più recente letteratura medico-chirurgica d'Europa, vol. IV e vol. VI, nelle quali, mostrandosi aderente alle opinioni del medico scozzese, mosse dubbj ed obbiezioni contro il suo sistema. E dobbiamo pur confessarlo che la semplicità delle dottrine browniane si erano guadagnato il favore di grandissimi professori in medicina e dello stesso Monteggia; ma è vero altresì ch'egli se ne valse con grande riservatezza nelle sue *Istituzioni chirurgiche* e ne predisse vicina la caducità.

E le opere che il Monteggia andava frequentemente divulgando e le prodigiose guarigioni ottenute (quella segnatamente di Francesco Melzi d'Eril) rimoveano ogni dì più quegli ostacoli che l'invidia solleva contro al merito: onde nell'anno 1795 fu eletto professore d'istituzioni chirurgiche nello spedale maggiore di Milano; il quale insegnamento, per diverse circostanze e segnatamente per le politiche vicende che travagliarono alcuni anni la Lombardia, non ebbe cominciamento che nel 1800.

Ad un'altra onorifica carica era stato nominato il Monteggia nel 1791, quella cioè di primo chirurgo delle carceri presso il supremo tribunale di giustizia. Nel 1798 fu eletto medico-chirurgo della guardia del corpo legislativo, e nel susseguente anno professore chirurgico e chirurgo ostetricio nella pia casa delle partorienti di s. Caterina alla Ruota. Ebbe la carica di officiale di sanità per le prigioni del consiglio permanente di guerra presso l'esercito francese in Italia, poscia di delegato all'inoculazione del vajuolo vaccino e di membro della commissione permanente di sanità.

Aveva nel 1796 pubblicata *L'arte ostetricia di G. C. Stein, professore a Marburgo, con aggiunta di alcune osservazioni preliminari del traduttore G. B. Monteggia.* Milano, nella stamperia Marelli.

Finalmente nel 1802 cominciava a pubblicare la sua grand'opera le *Istituzioni chirurgiche*, che dovevano renderlo celebre a tutta l'Europa e tramandarne il nome alla remota posterità. In detto anno e nel susseguente vedevano la luce i primi cinque volumi di così utile libro, che l'illustre Scarpa, il più competente giudice di tali materie, dichiarò essere il miglior libro d'istituzioni che ora abbia l'Italia. « Faccio voti, scriveva questo « grand'uomo all'autore, faccio voti che « i nostri giovani chirurgi leggano la vo« stra opera e mettano da parte le istitu« zioni chirurgiche oltramontane, delle « quali non abbiamo ora più bisogno e « che sono lontane dalla perfezione della « vostra. »

Ma il nostro autore, aspirando sempre

a rendere il suo libro più perfetto e più utile prese a farne una seconda edizione nel 1813 e 1814, ai quali nel 1815 e 1816 furono uniti i tre ultimi ristampati sulla prima edizione.

« Nutriva il Monteggia, scrive il com- « pilatore della sua vita premessa alla ri- « stampa milanese del 1829, una fallace « speranza di dar nuova mano alle pro- « prie Istituzioni in quella età che alla « onorata canizie accoppia i vantaggi di « un più severo criterio: ed aveva ancora « in pensiero di renderle utili eziandio « al di là delle alpi col riprodurle in lin- « gua latina; dal che nuovo onore ne sa- « rebbe tornato a lui ed all'Italia tutta. » Ma la sua salute già da molto tempo cagionevole e dall' intemperanza degli studj resa più labile, non potè resistere ad una febbre d'indole gastrica susseguita da risipola del capo e del tronco, che lo rapì alla patria ed agl' inconsolabili amici, in principio di gennajo del 1815.

Apparteneva il Monteggia alle accademie di Mantova, di Genova, di Venezia, di Livorno, di Firenze, di Lucca. Era uno dei quaranta della società italiana e membro pensionato dell'istituto di scienze, lettere ed arti del regno d'Italia.

Alle rare doti dell' ingegno accoppiò quelle dell' animo. « Come di costumi, « scriveva il medico e professore di storia « naturale Enrico Acerbi, fu di lingua ca- « stigatissimo: di tenero cuore ed insie- « me d'animo intrepido, e soleva pian- « gere delle altrui afflizioni, fortemente « sopportando le proprie avversità. Mag- « giore delle ingiurie e dei bassi intrighi « de' simulatori, alla maldicenza oppose « il silenzio e la costanza nella virtù, al- « l' ingratitudine il benefizio. Il celeste « fuoco dell'amor della patria arse puris- « simo nel di lui petto. » Egli seppe colla mano e colla penna rendersi utilissimo alla sofferente umanità, e le sue Istituzioni continueranno a giovarle per più secoli.

La sua morte fu altamente onorata da' suoi concittadini: ed un monumento in marmo colla venerata sua effigie gli venne eretto nell' interno atrio dell' ospedal maggiore di Milano colla seguente iscrizione:

A ☧ Ω

IOAN. BAPTISTAE . ANTONI . F.
MONTEGGIAE
CHIRVRGO . E . PRIMIS . HVJVS . VALETVDINAR . E
DOCTORI . ARTIS . SVAE
SCRIPTIS . CLARO . ET . VSV . PERITISSIMO
SODALI . C . R . INSTITVTI
XL . VIRO . ACADEMIAE . ITALICAE
BENIGNITATE . IN . EGENOS . RARISSIMA
PIVS . VIXIT . ANNOS . LII
HEV . EREPTUS . XVI . KAL . FEBR . A . MDCCCXV
CIVIVM . SOCIETAS . AERE . COLLATO
OB . MERITA . POSVIT

IVVENES . MEDICI
INTVEMINO . ŒMULAMINOR

BOSSI GIUSEPPE.

§ unico. *Sua nascita e primi studj. Primo viaggio a Roma, e suoi progressi nella letteratura e nella pittura. Sua biblioteca e raccolta di disegni originali. Suo libro e lavori intorno al Cenacolo di Leonardo. Sua rara erudizione. Splendida edizione della Divina Commedia eseguita per sua cura.*

In Busto Arsizio, ragguardevole borgata del territorio milanese, nacque Giuseppe Bossi nel 1776. Frequentando il ginnasio di Brera in Milano, dove apprendeva latine ed italiane lettere; si sentì talmente preso da vivo desiderio di studiare il disegno, che i genitori non seppero lungamente rifiutarsi alle sue inchieste. Di diciassette in diciott' anni frequentava la scuola di filosofia, di cui era professore il p. Soave, e quella d' eloquenza applicata alle arti, renduta celebre da Giuseppe Parini, il quale, conoscendo il singolare ingegno del giovinetto per le cose delle arti, confortava i suoi doviziosi genitori a mandarlo a Roma per continuarvi gli studj pittorici sulle opere de' sommi maestri del miglior secolo e su quelle dell' antichità.

Ma Giuseppe Bossi non erasi in modo rivolto alle cose delle belle arti del disegno da trascurare le belle lettere, senza

le quali ben sapeva che non avrebbe potuto giugnere a quell' eccellenza dell' arte che si era proposta; perocchè, comunque, per iscusare l' ignoranza de' volgari artisti, si vada predicando che l' arte è lunga, e breve la vita, egli sapeva che Leonardo, Michel-angelo, Tiziano, Raffaello e Correggio non erano idioti. Avanzava perciò di pari passo nella pittura e nelle lettere, di modo che, tornato in patria nel 1796, si diede a conoscere, avuto riguardo alla sua giovinezza, a pochi secondo nelle cose delle lettere e della pittura.

La splendida biblioteca di eccellenti e rari libri in ogni genere di belle lettere e di arti, tra i quali le più antiche e splendide edizioni della Divina Commedia di Dante; la preziosa raccolta di originali disegni e di quadri de' grandi maestri, acquistati da lui ad altissimi prezzi, fanno prova del suo caldo amore per le une e per le altre; di modo che, mancato essendo ai vivi l' illustre secretario della reale accademia di belle arti, l'abate Carlo Bianconi, gli fu sostituito il nostro Bossi. E finchè durerà la imperiale reale pinacoteca di Brera, ricorderà a tutti gli amici delle belle arti le infinite cure che pel suo stabilimento si prese il giovane segretario della nostra ora così fiorente accademia.

Ma qual' altra più luminosa testimonianza potrebbesi addurre delle sue letterarie e pittoriche cognizioni quanto gli studj fatti sul maraviglioso cenacolo alle Grazie di Leonardo da Vinci? Sono questi attestati dall'accuratissimo cartone all'olio fatto per il quadro o copia in musaico eseguito dal celebre Raffaelli, e dall'eruditissima illustrazione formante un grosso volume in 4.° intorno a questa maravigliosa opera pittorica del Vinci. Veruna italiana opera di pittura, non escluse le vaticane di Raffaello, nè il giudizio di Michel-angelo furono più dottamente illustrate del cenacolo di Leonardo per opera di Giuseppe Bossi. Nessuna cosa sfuggì al suo perspicacissimo ingegno o alle sue lunghe e dotte indagini; o si risguardi l' artifizio pittorico, o la filosofia dell' arte, o la storica erudizione. Tutto ciò che intorno a quella divina pittura era stato scritto cominciando dal novelliero Bandello fino a Luigi Lanzi, tutte le copie o imitazioni eseguite da' suoi allievi e segnatamente da Marco d'Oggionno fino ai disegni eseguiti dal Matteini per l' incisione di Raffaello Morghen, furono a scrupolosa disamina assoggettate da quest' uomo insigne, sul quale pende ancora il giudizio se sia stato miglior pittore o letterato.

Nella parte storica del cenacolo, e per conseguenza nella parte biografica del Vinci, rettificò tutti i racconti divulgati nel periodo di trecent' anni ed ogni cosa ad autentici documenti o a probabili induzioni appoggiò. Egli fa rimontare più indietro assai che non fecero il Vasari ed altri biografi pittorici la chiamata di Lionardo a Milano per parte del più splendido ad un tempo e più equo estimatore degli scienziati e degli artisti, Lodovico il Moro; e lo mostra non impiegato principalmente nel suonar di liuto, ma in opere idrauliche di somma importanza, nel formare il colossale equestre monumento di Francesco Sforza, nell' istituire un' accademia di belle arti, in una parola in tutto quanto poteva contribuire ad accrescere splendore alla corte di magnanimo principe, al miglioramento delle arti, all' incivilimento ed alla prosperità de' suoi stati.

E chi non ha udito raccontare o lette le novelle divulgate dall' abate Bandelli, dal Vasari e da altri fino all' età nostra, per modo d' esempio, intorno alla testa del Redentore che il Vinci lasciava imperfetta per non poter darle maggior bellezza di quella di un apostolo; di aver ritratto nel volto di Giuda il priore delle Grazie perchè si era doluto con Lodovico della lentezza del dipintore, e somiglianti cose troppo facilmente credute perchè appartenenti a scrittori contemporanei o di poco posteriori a Leonardo: le quali cose tutte si dileguarono innanzi alla sagace critica di Giuseppe Bossi.

E venendo alla descrizione del cenacolo, quanta scienza pittorica, quanta filosofia non vi ravvisa l' artista ed il dotto? quanta purità di elocuzione ed eleganza di stile il letterato? Scrivendo la biografia di questo insigne uomo nel Dizionario degli artisti, ho cercato di farne conoscere i sommi meriti pittorici e lo zelo grandissimo dispiegato da lui per arricchire l' accademia di belle arti di una splendida pinacoteca, che, sebbene di poco nata, non ha per alcuni rispetti da invidiare molto

alle più celebri. Ora mi correva obbligo di parlare del letterato, ed accennai la sua rara e doviziosa biblioteca, l' amor suo per Dante, risguardato a ragione come un inesaurabile tesoro di pittoresche invenzioni; ma non debbo lasciare nel silenzio le sue cure ed i sostenuti sagrifizj perchè Milano avesse una delle più splendide e nitide edizioni della Divina Commedia coi tipi del Mussi, somministrando egli le più accreditate e rare edizioni del quindicesimo secolo, oltre alcuni manoscritti dei tempi anteriori alla invenzione della stampa. Chiamato ai comizj di Lione, fu aggregato al collegio elettorale dei dotti, e quattr' anni dopo fatto cavaliere della corona ferrea.

Non farò parola delle amichevoli relazioni ch' egli mantenne con tanti illustri dotti italiani e stranieri e con tutti i più grandi artisti che onorano l' Italia, tra i quali alcuni viventi; bastando il rammentare Luigi Lamberti, Giordani, Vincenzo Monti, l' abate Fumagalli, il bibliotecario Francesconi, Luigi Bossi, Scarpa, Moscati, Paradisi, ec., e tra gli artisti Antonio Canova, Pompeo Marchesi, Camuccini, marchese Cagnola, i primi due tra i quali vollero lasciare perpetua memoria del loro affetto per l'illustre amico, scolpendo il magnifico monumento in marmo erettogli nelle sale della biblioteca ambrosiana (1).

Un altro busto in marmo gli fu inalzato dal corpo dell' accademia di belle arti sotto i portici superiori dell' I. R. palazzo di Brera in vicinanza all' ingresso della pinacoteca, di cui può dirsi il principale fondatore. Fu da immatura morte rapito alle lettere ed alle arti in età di 38 anni.

RICOTTI MAURO.

§ unico. *Sua nascita e studj in patria, poi in Pavia. Ottiene la laurea in medicina e chirurgia. È nominato medico direttore dello spedale di Voghera. Sue opere mediche e letterarie. Virtù morali. Muore povero, e la sua virtuosa famiglia viene generosamente soccorsa da alcune famiglie vogheresi.*

In Verrua, borgata della provincia di Voghera, nacque Mauro Ricotti nel 1782. Apprese i primi elementi delle latine ed italiane lettere in patria, indi fu mandato a Pavia; ove, terminati gli studj della rettorica, fu ammesso a studiare filosofia e medicina in quella università. Siccome era stata lasciata dai genitori a sua libera scelta la professione cui amava di esercitare si mosse verso di essa con quell' entusiasmo che suole produrre i grandi uomini in ogni genere di scienze ed arti.

Ebbe egli la fortuna di distinguersi tra i suoi compagni e di rendersi caro a' suoi maestri e segnatamente ai professori Mangili, Borda e Raggi, l' ultimo dei quali spesse volte lo destinava a tenere le veci di suo medico sostituto alla scuola di clinica.

L' anno 1804 otteneva con universale applauso i superiori gradi accademici in medicina ed in chirurgia. Ben tosto ebbe opportunità di dare indubitate prove delle sue vaste cognizioni teoriche e pratiche al dottor Dagna, medico primario del civico spedale di Voghera; il quale, costretto da mal ferma salute a scemare le gravi cure della sua professione, lo aveva scelto a suo ajuto. Nè molto andò che, crescendo sempre più le sue gravi indisposizioni, risolse di abbandonare la carica di medico direttore ed ordinario dell' ospedale e delle carceri, e cercare sollievo nella tranquillità della sua patria. Con universale soddisfacimento succedevagli il Ricotti, il quale, lungi dall'abbandonarsi a quella agghiacciante indifferenza, colla quale, ottenuta appena la desiderata carica, sogliono taluni rispondere ai loro più sacri doveri, crebbe egli nello zelo come nel sapere. Nè le occupazioni del suo ministero, sebbene grandissime, gl' impedirono di farsi nome tra gli scrittori dell'arte sua. La prima scrittura che egli pubblicò fu la storia di una particolare malattia nervosa per verità ed esattezza di osservazioni e per chiarezza e precisione di stile assai riputata; ed a questa tennero dietro alcune lettere dirette al dottor Buffa intorno allo stabilimento balneo-sanitario di Oleggio, eretto dal professore Paganini. Non molto dopo vedeva la luce una sua consideratissima memoria intorno all'acetato di morfina. Aveva egli più volte ripetuti i fortunati tentativi del dottor Quadri, che prima d'ogni

(1) Canova scolpì il busto maggior del vero, e Marchesi le figure che ornano il cippo ed il piedestallo, rappresentanti l' Amicizia piangente, Minerva ed Apollo radiato, oltre alcune mascare intrecciate di festoni.

altro aveva scritto intorno ai preparati di morfina, ampliandone l'uso in diversi altri mali. Dietro le utili esperienze ch'egli ne aveva fatte. E perchè diedesi in questo libro a conoscere esatto nell'osservare e nel prescrivere, siccome prudente nel proporre nuove teorie, non solamente ottenne l'approvazione degl'Italiani, ma ancora de' medici stranieri.

Nè la sola medicina e le scienze sussidiarie alla medesima esercitarono la dotta penna del Ricotti, che le belle lettere ebbero da lui eleganti articoli pubblicati in diverse opere periodiche, nei quali non mancano felici lampi d' ingegno nè scelta erudizione e squisito gusto.

Alle rari doti dell' ingegno andavano del pari quelle del cuore. Marito dolcissimo, affettuoso padre, ufficioso con tutti, sincero amico, di nessuno nemico, tutto sentimento e pietà, porgeva il primo la mano all' indigente, cui non rade volte consacrava l' intero frutto delle sue fatiche; di modo che quando in principio di maggio fu da fiera infermità rapito alla patria, alla famiglia, agli amici nella fiorente età di quarantott' anni, non lasciava (può dirsi) alla moglie ed ai figli, che l' onorata memoria delle sue virtù. Ebbe non pertanto da' suoi colleghi funebre pompa con iscrizioni ed orazione panegirica; e la desolata sua famiglia, in deplorabilissima condizione ridotta, trovò in alcune benefiche persone della città chi stese la consolatrice mano a soccorrerla con generosi spontanei assegnamenti.

MASCAGNI PAOLO.

§ I. *Nascita e studj elementari e medici. Professa anatomia in Siena, poi a Pisa. È chiamato a Firenze a professare anatomia fisiologica e chimica nello spedale di Firenze. Suo accuratissimo esame sulla struttura del corpo umano, dietro i quali si dà compimento alle preparazioni in cera del museo di Firenze. Sono mandate le copie di sei figure a Vienna.*

In Castelletto, casale dell' alta provincia sanese, nacque Paolo Mascagni nell' anno 1752. Appena terminati gli studj elementari delle latine ed italiane lettere, si diede di proposito a studiare medicina, prima in Siena, poi in Pisa, dove in età di circa vent' anni ottenne i gradi accademici. Nel 1774 restava in Siena vacante la cattedra di anatomia per la morte del professore Tabarrani, e Mascagni, che contava non più di ventidue anni, fu nominato suo successore. Egli fino da quell' epoca aveva in Toscana acquistata celebrità per alcune nuove o più accurate osservazioni fatte sui vasi linfatici; e nel lungo periodo di 26 anni in cui professò anatomia in Siena, non aveva mai interrotte le sue esperienze sui vasi linfatici e su molt' altre parti del corpo umano.

Nel 1800 passava a professare la stessa scienza nell' università di Pisa, e nel susseguente anno era chiamato a Firenze per professare anatomia e fisiologia nel grande ospitale di s. Maria nuova, dove trovò i più opportuni mezzi per le sue anatomiche ricerche.

Non molto dopo era chiamato a Bologna con larga provisione per cuoprire la cattedra anatomica; ma il governo toscano gli accrebbe i consueti onorarj e gli conferì le tre cattedre d'anatomia, di fisiologia e di chimica, aggregandolo al collegio medico di Firenze, e nominandolo membro della giunta per gli esami dei candidati, per la visita delle farmacie e per il rilascio delle matricole.

Era già molt' anni ch' egli aveva divisato di passare in rassegna tutte le scoperte anatomiche degli antichi e de' moderni, di valutarle secondo il loro giusto valore, rigettando tutto ciò che non aveva buon fondamento storico. Per essere meglio a portata di eseguire così grande e delicato lavoro, si fece ad esaminare accuratamente tutte le parti esterne ed interne del corpo umano; e col sussidio delle più fine injezioni e del microscopio ottenne di conoscere l' intima tessitura delle più delicate parti che lo compongono. Fu egli il primo che dimostrò la vera struttura del corpo spugnoso dell' uretra; ed i suoi lavori contribuirono efficacemente a compiere la magnifica preziosa raccolta delle parti anatomiche in cera, che formano per avventura la più importante parte del museo di Firenze. Sono di tal numero le sei statue adagiate naturalmente, delle quali furono mandate copie al gabinetto anatomico di Vienna per ordine di Giuseppe II.

§ II. *Suoi studj di storia naturale ed agraria. Visita diversi cantoni del Sanese e del Volterrano. Analisi delle acque minerali, e dei laghi. Avvenimento accaduto in tale circostanza. Promove la coltivazione dei pomi di terra e la cura dei merini. Sue scritture inserite nelle memorie dei Georgofili di Firenze. Sua morte.*

Sembrerà a taluno che a Mascagni, occupato dall' esercizio cattedratico e tutto inteso al più accurato esame che sia mai stato fatto prima di lui con più importanti risultati, non restasse tempo alcuno ozioso, meno poi voglia e attitudine per intraprendere studj di più altre materie. Pure lo vedremo talmente versato in altri studj da far credere che di questi soli si curasse. Egli mirava a poco meno che a conoscere tutti i segreti della natura. Dal 1775 al 1778 visitava diversi cantoni della provincia sanese per rintracciarvi quanto offrir potevano di più utile o più notabile: assoggettò ad accuratissime analisi le acque minerali, e nel 1779 pubblicava due memorie contenenti l'esatta descrizione dei laghi dei territorj sanese e volterrano, l'esatta situazione e la natura e proprietà delle loro acque. Egli vi trovò il borace in tanta dovizia da fargli credere che la sua estrazione potesse riuscire tanto più vantaggiosa in quanto che il prefato sale uguaglia in qualità quello che ci viene dall'Asia.

In occasione di tali gite, scontratosi una volta in persone ignoranti o male intenzionate, vedendolo queste scrivere le sue osservazioni, lo supposero una spia, ed arrestatolo, lo imprigionarono. I suoi amici ebbero a durar grande fatica per ottenerne la liberazione, sebbene nelle sue scritture altro non si trovassero che annotazioni spettanti alla storia naturale ed all' agricoltura.

Fu altre volte la sua personale sicurezza posta in gravi pericoli per motivi e sospetti di avere favoreggiati i principj rivoluzionarj della Francia. Ma i motivi ed i sospetti non erano fondati che sulla corrispondenza scientifica con alcuni dotti francesi, e su gl' incoraggiamenti ed il premio ottenuto nel 1791 dall' accademia delle scienze di Parigi, della quale era socio straniero della prima classe.

Ambo egli continuamente gli studj agrarj e molto contribuì a diffondere in Toscana la coltivazione in grande del pomo di terra. Richiamò pure l' attenzione de' suoi concittadini intorno alle praterie artificiali ed alla propagazione dei merini. Diverse memorie del Mascagni trovansi inserite negli atti dell' accademia dei Georgofili di Firenze.

Tranne questi oggetti, dirò così, di utile distrazione, verun'altra cosa lo rimosse un istante dalle esperienze ed osservazioni necessarie per portare l'anatomia al più alto grado di perfezione: e stava ormai per cogliere il frutto di tante fatiche, quando fu dalla morte sorpreso in ottobre del 1815.

§ III. *Sue opere. Dei lagoni sanese e volterrano. Storia dei vasi linfatici. Anatomia per i pittori e scultori. Prodromo della grande anatomia. Dispute per la edizione di tale opera. Descrizione dell'utero umano.*

Oltre molte memorie pubblicate negli atti dei Georgofili di Firenze e di altre accademie, il Mascagni pubblicò le seguenti opere:

I. *Dei lagoni del Sanese e del Volterrano.* Siena, 1779, in 8.°

II. *Vasorum lymphaticorum corporis humani historia et iconographia*, in fog. Siena 1787, con tavole. Il testo di questa preziosa opera, fu ristampato per cura dell'autore in due vol. in 8. Il Mascagni aveva pubblicato fino dal 1782 in francese ed italiano, col titolo di *Prodromo*, un'idea delle sue scoperte su tale materia. Assalito da un giornalista tanto sulla sostanza quanto sulla trascurata compilazione del suo *Prodromo*, sdegnosamente rispose con un opuscolo, ora rarissimo, intitolato: *Lettera di Aletofilo al giornalista medico di Venezia.* Misopoli (Siena) 1785, in 12.°

III. *Anatomia per uso degli studiosi di scultura e pittura.* Firenze 1816, in foglio, con tavole. Quest' opera postuma, che l' autore divise in osteologia e miologia, e nella quale, dietro la scorta delle misure comparative, stabilisce le più giuste proporzioni del corpo umano bene conformato, ed assegna alle diverse passioni che l' agitano i caratteri fisici che sono loro proprj, è stata pubblicata per cura del fratello e del nipote dell' autore.

IV. *Prodromo della grande anatomia,* Firenze 1819, in foglio. L'autore vi esamina tutti gli elementi che formano il corpo umano, e sono rappresentati con una diligenza ed esattezza maravigliosa in 20 tavole aggiunte all'opera, e di cui alcune sono destinate alle dimostrazioni dei vasi assorbenti dei vegetabili. Tale Prodromo fu pubblicato per cura d'una società d'amici dell'arti e dell'umanità a profitto della famiglia Mascagni, sotto la direzione del dottore Antonmarchi, uno de'suoi allievi, il quale si era assunta la pubblicazione di tutte le opere postume del maestro suo: ma chiamato a portare i soccorsi dell'arte al grande prigioniero di sant'Elena, lasciava partendo, preparati molti materiali per l'opera intitolata: *La grande anatomia*, per la pubblicazione della quale sorsero grandi dispute e dispareri, che la vanno protraendo e che non importa al presente articolo di richiamare ad esame per decidere se la ragione stia pel dottor Antonmarchi, o per la Società Toscana,

V. *Descrizione dell'utero umano e di animali di specie diversa* ec.

ALBERGATI CAPACELLI FRANCESCO.

§ I. *Sua nascita, famiglia e primi studj. Sue nozze dichiarate nulle. Sua inclinazione alla poesia comica nella villeggiatura di Zola. A motivo di alcuni disgusti passa a dimorare in Verona, poscia in Venezia. Tragico avvenimento accaduto in sua casa. È tratto in giudizio. Sua innocenza legalmente proclamata.*

In Bologna da patrizia doviziosa famiglia nasceva nell'anno 1728 Francesco Albergati Capacelli. Nulla fu trascurato per la morale e letteraria sua educazione. Compiuti gli studj elementari, ebbe a maestri uomini di distinto merito nella filosofia, nelle matematiche e nella facoltà legale; ed i loro insegnamenti non rimasero infecondi in sterile terreno. Solo di sua prosapia, a ciò confortato dai parenti e dagli amici, menò moglie donzella sua pari e sua concittadina. Ma l'unione non fu felice. Qualunque ne fosse il motivo, i giovani sposi non si convenivano. Agitossi la causa per lo scioglimento; ed il matrimonio fu dichiarato nullo, restando anche le parti in libertà di passare ad altri nodi.

Fu a quell'epoca incirca in cui Albergati cominciò a sviluppare quella inclinazione pel socco alla quale dobbiamo le sue belle commedie, ed egli la sua celebrità. Eretto nella sua magnifica villa di Zola un domestico teatro capace di trecento spettatori agiatamente assisi, aprì colà per molti anni ne'bei mesi di maggio e di giugno una splendida e doviziosa villeggiatura. Zola a quella stagione diveniva un soggiorno di fate, un albergo di piaceri. Il signore del luogo era l'anima della comune letizia.

In tal guisa visse egli giocondamente fino alla metà dell'anno 1766, quando alcuni disgusti sofferti in patria lo consigliarono ad allontanarsi da Bologna. Recavasi allora a Verona, dove per non breve tempo formò le delizie di quella culta e signorile città. Passato quindi a Venezia, ne alternò di poi lungamente il soggiorno colla sua Zola, divenuta allora meno clamorosa, ma forse più felice perchè più modesta. In Zola ebbe luogo un tragico avvenimento, di cui molto parlossi in Italia ed assai più in Bologna. Alcune lievissime congetture, alle quali l'altrui malignità cercò di dar corpo, assoggettarono in quella occasione l'Albergati ad un criminale processo. Ignazio Magnani, eloquentissimo oratore del foro bolognese, compose a di lui giustificazione un'arringa che Cicerone non avrebbe ricusato di conoscere per sua. L'innocenza del cliente del Magnani venne legalmente proclamata. Queste sono le più interessanti epoche della vita civile di Francesco Albergati.

§ II. *Suoi studj letterarj negli ultimi quarant'anni. Giudizio intorno alle sue commedie. È vantaggiosamente conosciuto dai dotti d'Italia e d'oltremonti; ed apprezzato dai grandi sovrani. Suo morale carattere. Ultima malattia e morte.*

Calmata alquanto l'effervescenza della giovanile età, egli occupossi costantemente nel corso degli ultimi suoi quarant'anni, a leggere, a tradurre, a scriver commedie ed a recitarle. La collezione di tutte le opere di lui ascende a dodici volumi in 8.° Rispettò sempre, come ne'suoi discorsi, ne'suoi scritti la religione ed il pubblico costume.

Conoscitore filosofo della bella nostra lingua, scrisse in essa con purità e con eleganza. Ciò però che acquistògli un nome ed in Italia ed oltremonti furono le sue originali commedie. Non tutte al certo sono di egual merito: tutte però, qual più qual meno, commendabili per lampi di comico genio. Sembra che il costante ed uniforme voto del pubblico abbia assegnato ad Albergati il primo seggio dopo Goldoni (1), di cui fu felice rivale come entusiasta ammiratore ed amico. Se nelle commedie di Albergati i leggitori di difficile contentatura desiderano maggior robustezza ne' caratteri, maggiore rapidità nel dialogo e quella forza comica che sì frequentemente s'incontra in quasi tutte le commedie del primo riformatore del nostro teatro, vi truvano però in compenso una più scrupolosa esattezza di disegno, una più squisita eleganza di lingua e più d' ogni altra cosa il tuono di una cultissima educazione. Per altro la prima parte del *Saggio amico* e il *Ciarlator maldicente* non temono il confronto di qualunque più bella commedia. Non mai la natura fu rappresentata con maggior verità. Resteranno esse al teatro, finchè al teatro resterà il gusto della vera commedia.

Ammirator sincero di tutti gli uomini di lettere suoi contemporanei, ne fu in correspettività sinceramente ammirato. Contò fra i suoi amici i più dotti non solamente d' Italia ma eziandio di una gran parte d'Europa. Voltaire fra gli altri, con cui fu in lunga e costante corrispondenza epistolare. Voltaire, grande estimatore del proprio merito e facile sprezzatore dell' altrui, gli dedicò con bella e lusinghevole lettera una delle sue migliori tragedie. Gli stessi più grandi sovrani ebbero Albergati in sommo pregio. Lasciò morendo nel suo portafoglio una interessante collezione di amichevoli lettere scrittegli da Benedetto XIV, pontefice letterato, e da Stanislao Augusto, re filosofo. Albergati è stato forse il solo che abbia raccolto i pochi fiori che nascono nella letteraria carriera, senza esserne trafitto dalle spine.

Liberale di lodi fin quasi alla prodigalità, ne riceveva ben volontieri la restituzione. Fu officioso ed urbano con tutti: fece bene a molti, male a nessuno. Perdonò a' suoi nemici; fece anche di più, obliò le ingiurie. L'anima sua era troppo grande per poter discendere al basso e crudel piacere della vendetta.

Non amò giammai le numerose società, nelle quali s' interroga senza aspettare la risposta ed in cui tutto il dialogo si riduce a frivola ed incondita loquacità. Quindi in esse ei trovavasi assai male, come certamente la compagnia non trovavasi bene di lui. Non erano quelli perciò i luoghi ne' quali si potesse misurare il suo spirito. Ma nel privato ricinto di domestiche pareti e nel seno dell'amicizia era egli uno degli uomini più deliziosi che si possano desiderare. L'urbanità del riso, la festività de' motti, il sale epigrammatico, le grazie della narrazione, tutto abbelliva e rendeva cara la sua conversazione.

Negli ultimi due anni della sua vita cominciò a risentirsi del languore della vecchiaja. Questo abbattimento di macchina comunicossi pure alcun poco alle sue mentali facoltà. Ad ogni modo anche in età quasi cadente escivano tratto tratto da quell' anima gentile certi lampi di spirito i quali ben facevano comprendere cosa egli fosse stato negli anni precedenti.

Morì a settantasei anni. La sua morte fu preceduta da una malattia di trenta giorni. Nella mattina del sedici di marzo del 1804 si ebbe qualche speranza di miglioramento. Era più ilare l'aspetto dell' infermo, meno prostrato il suo spirito, meno deboli le forze fisiche. Ma questo supposto miglioramento erano gli ultimi sforzi della face che si spegne. Nel passar che fece dal letto alla sedia, fra le braccia de' suoi servi placidamente spirò.

Albergati avrà certamente avuto e debolezze e difetti. Qual è l'uomo che non ne abbia? Egli morì compianto dalla sua famiglia e da' suoi concittadini; e l'Italia vide spegnersi in lui uno de' principali lumi del teatro comico (2).

(1) Con ciò non intendo di pregiudicare al merito di alcuni moderni comici che cominciarono a farsi nome dopo la morte di Goldoni e di Albergati.

(2) Tessendo queste brevi memorie biografiche di Albergati Capacelli, mi attenni strettamente all'elogio fattone dal suo esimio amico Zacchiroli.

LORGNA ANTON MARIA.

§ unico. *Sua nascita e studj. È ammesso negli ingegneri militari e fatto professore di matematiche. Fonda la società italiana, le lascia una rendita. Sua morte. Sue diverse opere: graduazioni de' termometri, opuscoli matematici e fisici, analisi delle acque di Recoaro, saggi di statica, principj di geografia celeste, dissertazioni diverse nella raccolta della Società ec. ec.*

Nacque Anton Maria Lorgna in Verona circa il 1730; applicossi in gioventù alle scienze fisiche ed esatte con felice riuscita, onde fu ammesso nel corpo degl'ingegneri militari, di cui divenne colonnello. A questo grado militare si aggiunse quello di professore di matematiche nel collegio militare di Verona, cui esercitò nel modo il più distinto. Ignoro in quale anno, ma probabilmente circa il 1780, fondò in unione ad alcuni amici la celebre *Società italiana per l'incoraggiamento delle scienze*, la quale, senza avere stabile residenza, si sostenne lungamente ed arricchì l'Italia di molti volumi di preziose memorie sotto il titolo di: *Memorie di matematica e fisica della società italiana*, che si stamparono da principio in Verona, poi in Modena ed altrove; e dal 1782 al 1811 aveva dato alla luce venti volumi in 4.°

Il Lorgna fu il primo presidente della società istituita da lui, alla quale, morendo, lasciò in testamento 800 lire di rendita per sostenere le spese di stampa e simili cose. Nel 1784 riportò il Lorgna nell'accademia delle scienze di Parigi un premio per una dissertazione sulla natura del salnitro. Giunto ai sessant'anni cominciò a sentire gl'incomodi della vecchiaja, che crebbero in guisa nel corso di sei anni da lasciar poco sperare di poterlo ancora conservare. In fatto le scienze lo perdettero in giugno del 1796.

Abbiamo brevemente indicate le principali epoche della sua vita; ora verremo a ragionare succintamente delle sue opere. Del 1765 al 1770 era stata pubblicata una raccolta di opuscoli fisici e matematici di quest'illustre scienziato, parte scritti in latino e parte in italiano. Verremo indicando le principali compilate prima e dopo tale epoca.

I. *Della graduazione de' termometri a mercurio e della rettificazione de' barometri semplici.* Verona, 1765, in 4.°

II. *Opuscula mathematica et physica*, ivi 1770 in 4.°; ne' quali opuscoli sono tra le altre memorie comprese le due seguenti: *De locis planetarum in orbitis ellipticis*, e *De thermometri usu definiendis productionibus et contractionibus pendularum.*

III. *De casu irreducibili tertii gradus, et seriebus convergentibus*, 1771, in 4.°

IV. *Specimen de seriebus convergentibus*, 1775, in fol.

V. *Analisi delle acque marziali di Recoaro.* Vicenza, 1780, in 12.°

VI. Saggi di statica e di meccanica applicata alle arti. Verona, 1782, in 8.°

VII. Principj di geografia astronomica geometrica. Verona, 1789, in 8.°

VIII. Una memoria in italiano coronata nel 1770 dall'accademia di Mantova, sui mezzi di rendere più salubre l'aria di quella città.

A queste opere si aggiungano non poche sue dissertazioni inserite nella raccolta della società italiana, tomi III, V e VII, tra le quali interessantissima è quella: *Sulla maniera di addolcire l'acqua del mare.* Mediante tre o quattro congelazioni il Lorgna riuscì a rendere bevibile l'acqua del mare, ed altra non ne bevve egli stesso per più giorni ec.

LAGRANGIA GIUSEPPE LUIGI.

§ I. *Sua nascita e primi studj matematici: cambia direzione degli studj. Lettera pubblicata di 18 anni. Opera del metodo delle variazioni. Altro saggio diretto ad Eulero. Legge matematica in Torino e forma una società scientifica. Va a Parigi e fa conoscenza di d'Alembert, Clairant, ec. Torna a Torino. Sua memoria coronata nell'anno 1766. È chiamato a Berlino da Federico il grande. Suoi lavori colà intrapresi. Sue nozze.*

Nacque Giuseppe Luigi Lagrangia in Torino l'anno 1736 da padre tesoriere di guerra in quella città. Una rischiosa impresa, che distrusse ogni avere de' suoi genitori, lo costrinse a procacciarsi nella prima gioventù mezzi *indipendenti* di sussistenza, e si diede interamente allo studio delle matematiche. Sgraziatamente da

principio applicossi allo studio de' geometri antichi e de' loro metodi, e soltanto la lettura di una memoria di Halley, in cui parlavasi della superiorità dei metodi analitici, gli aperse gli occhi e gli rivelò la sua vera destinazione. Contava allora diciassett' anni. Cambia la direzione de' suoi lavori, e si applica solo e senza guida allo studio delle migliori opere d'analisi.

I suoi progressi furono solleciti e maravigliosi, perocchè in meno di due anni ottenne di appropriarsi tutto il dominio della scienza fino alle più recenti scoperte. Quand' ebbe intera cognoscenza delle proprie forze, si aprì epistolare corrispondenza con alcuni valenti geometri, e di diciotto anni pubblicava una lettera diretta a Carlo Giulio di Fagnano contenente una *Serie di sua invenzione per le differenziali e le integrali di un ordine qualunque analoga a quella di Newton per le potenze e le radici*. È questa scritta in idioma italiano.

Nel susseguente anno, dopo avere profondamente esaminata la grand' opera di Eulero (*Methodus inveniendi*), comunicava a questo grand' uomo i primi saggi *del metodo delle variazioni*; opera immortale scritta dietro invito dello stesso Eulero. Il suo nome cominciò allora ad essere noto in gran parte della colta Europa.

A questa teneva dietro nel 1756 una nuova applicazione del suo metodo, diretto allo stesso Eulero. Era stato in età di diciannove anni destinato a leggere matematiche nelle scuole d'artiglieria di Torino, e poco dopo, unitosi col medico Cigna e col caval. di Saluzzo, formò una dotta società che sotto gli auspicj del duca di Savoja ottenne dal re la facoltà di pubblicare memorie come le altre accademie. Il primo volume vide la luce nel 1759, con tali memorie che risvegliarono l'universale maraviglia. L' accademia di Berlino si aprì al giovane matematico, ed Eulero, ch' era il direttore della classe matematica, si affrettava di dargliene l' annunzio.

Nel 1762 pubblicavasi il secondo volume della società di Torino, nel quale trovavansi di Lagrangia le Ricerche intorno alle corde vibranti ed alla teoria del suono. Nel 1764 otteneva il premio sul quesito proposto dall'accademia di scienze di Parigi sulla *teoria della librazione della luna*.

In tale anno recavasi a Parigi col suo amico Caraccioli, destinato ambasciatore a Londra. Vi fu accolto, come poteva sperare, da d'Alembert, Clairaut e dai loro principali confratelli. Se non che, sorpreso da pericolosa malattia, fu costretto ad abbreviare la sua dimora in Francia.

Di ritorno a Torino applicossi intorno al calcolo integrale, sulle differenze parziali, sul moto dei fluidi e sui metodi di approssimazione ec. In pari tempo concorreva al premio proposto dall' accademia di Parigi sulla teoria dei satelliti di Giove; e la sua memoria, notabilissima per l'analisi che vi adoperò, fu coronata nel 1766. Lo stesso onore ottenne poi in tre altri concorsi.

Nella stessa epoca o in quel torno Lagrangia abbandonava il Piemonte per non più rivederlo. Eulero volle in quell'anno tornare a Pietroburgo per giovare alla sua numerosa famiglia. Federico II invitò ad occupare il posto di Eulero d'Alembert; ma questi gl' indicò La Grangia, che subito fu scelto dal re. A stento si ottenne l'assenso del re sardo, cui spiaceva sommamente il perdere un suddito di tanto merito. Accadde però che il caso facesse ciò che le preghiere non avevano fatto. Lagrangia usciva dal gabinetto del suo re colla negativa di lasciarlo partire, quando venne voglia al re di vedere la lettera che lo chiamava a Berlino: egli la consegna ingenuamente, ed il re vi legge: *È d' uopo che il più grande geometra dell'Europa stia presso il più grande de' suoi re. Andate*, gli disse subito il sovrano, *andate presso al più gran re d' Europa*. E più non volle vederlo.

In novembre del 1766 Lagrangia prendeva possesso in Berlino della sua carica di direttore dell'accademia per le scienze fisico - matematiche, cui andava unito lo stipendio di circa 6000 franchi; e diverse originali ricerche su diversi oggetti occupavano l'istancabil mente dell'italiano matematico. Poco dopo pubblicava le sue *Riflessioni sulla risoluzione algebrica delle equazioni* ed il *Saggio* sui principj del calcolo differenziale ed integrale.

Infiniti altri lavori tennero dietro a questi, di modo che ne' vent' anni e più che fu direttore dell' accademia di Berlino pubblicò ne' suoi atti più di sessanta dis-

sertazioni in tutte le parti delle matematiche e segnatamente sulle differenze parziali, le integrali particolari, le differenze finite, le probabilità, la teoria de' numeri e le più sublimi quistioni dell'astronomia generale e della meccanica celeste.

Federico II aveva ben accolto il nuovo matematico, e pareva che lo preferisse ad Eulero. Ma egli conobbe con quale cauto contegno gli conveniva contenersi; e si appigliò al partito di non contrariare nessuno: con che gli riuscì di vivere in pace con tutti; onde Federico non tardò a chiamarlo il *filosofo senza romore*.

Per affezionarsi la gente del paese imparò subito la lingua tedesca, e per deferenza all' uso de' suoi confratelli deliberò di ammogliarsi; al quale effetto chiamò da Torino una sua parente, siccome quella che sembravagli più conveniente a tale filosofica unione.

§ II. *Malattia della sposa e morte. Muore Federico II, e Lagrangia è chiamato a Parigi. Sua indisposizione mentale. Storia delle religioni, teorie della musica antica e delle lingue. Suo contegno durante la rivoluzione. Diversi impieghi affidatigli. Erezione dell' istituto. Deputazione del governo a suo padre.*

Sventuratamente la sposa fu sorpresa da lunga e dolorosa malattia, cui soggiacque in capo a pochissimi anni, malgrado le assidue cure dell'amoroso consorte, che tutto adoperò per salvarla. Tale perdita rese alquanto disgustosa a Lagrangia la dimora di Berlino, e più ancora diventò disgustosa per la morte di Federico. I dotti più non vi godevano della stessa considerazione; e questa circostanza, conosciutasi dai ministri stranieri, diede animo a quelli di Napoli, Toscana e Sardegna di offrirgli più vantaggiose condizioni se voleva passare ne' loro stati. Trovavasi allora in Berlino il celebre Mirabeau, che da qualche tempo aveva saputo stringere domestichezza col nostro matematico. Conobbe le pratiche de' preallegati ministri, e calcolando l' onore che ne verrebbe all' accademia di Parigi dal possedere così grand'uomo ne scrisse a Parigi, ed in breve gli fu proposto con approvazione di Luigi XVI una pensione di 6000 franchi, alloggio nel Louvre ed il titolo di *pensionario veterano* nell'accademia. Accettò di buon grado l'offerta, ma furono necessarie alcune pratiche per ottenere l' assenso del nuovo re, il quale onorava della particolare sua stima un dotto chiamato dal suo predecessore.

Nel 1787 Lagrangia passava a Parigi, dove fu accolto da' suoi confratelli e dalla corte con straordinarie dimostrazioni di stima. Si trovò l' autore alquanto tempo distratto e totalmente svogliato di ogni maniera di studj. In mezzo a tale malinconica distrazione, volse il pensiero alla pubblicazione della sublime opera condotta a fine nel silenzio a Berlino, la *Meccanica analitica*. Nessun tipografo voleva prendere tale lavoro sopra di sè spaventato dalla sublimità dell'opera; ma l' abate Marie, cui Lagrangia avevala affidata, gli procurò un editore degno di presiedere alla stampa di così importante libro. Fu finito nel 1788, mentre il grande geometra provava l'accennata indifferenza o distrazione malinconica da quella scienza che gli aveva procacciata tanta gloria, e disgustato, come si diceva di tal genere di combinazioni, tenne due anni il volume senza aprirlo.

Non credasi però ch' egli si rimanesse ozioso; chè anzi compose in quel tempo la *storia delle religioni*, la *teoria della musica antica*, la *teoria delle lingue* . . . Intanto venne a sorprenderlo in mezzo a tali occupazioni la rivoluzione. Questa vasta commozione, destò la sua curiosità sempre attiva; ma il suo naturale dolce e tranquillo lo tenne sempre lontano dai moti tumultuosi.

Nel 1791, sulla proposta del suo confratello Dusejour, l'assemblea nazionale gli confermò la pensione di 6000 franchi nei più onorevoli termini, ed in appresso, per compensare lo scadimento di prezzo della carta monetata, non si trascurò di affidargli altre utili incombenze, in specie quella di uno dei tre amministratori della zecca. Ciò accadeva nel 1792; e nello stesso anno pensò di nuovo ad involarsi all' isolamento, forse cagione della sua mestizia, e sposò madamigella Lémonnier bellissima giovane e figlia e nipote d'illustri accademici.

La morte di Lavoisier gettò nuovamente Lagrangia in grande malinconia. *Noi abbiano tutto a temere*, disse a Delambre: *un solo momento bastò loro per far cadere quella testa, e cent'anni forse*

non basteranno per produrne una eguale. Pensò ritirarsi dalla Francia quando fu istituita la scuola normale, e fu chiamato a professore in essa; indi apertasi la scuola politecnica, Lagrangia fu uno de' suoi primi professori. Fu per essa che, ritornando egli alle sue antiche meditazioni sui rigorosi fondamenti del metodo differenziale, li sviluppò così felicemente nella sua opera: *teoria delle funzioni*, e più tardi nelle *lezioni* sullo stesso argomento.

In quei tempi in cui era d' uopo ricostruire ogni cosa, poichè nel caldo della rivoluzione nulla era rimasto in piedi, venne creato *l' Istituto nazionale*, ed il nome di Lagrangia fu il primo scritto sulla nota de' suoi membri. In appresso fu nominato membro dell' ufficio delle longitudini, ed in pari tempo gli fu data una luminosa prova della singolare stima che la Francia nutriva per lui. Suo padre in età di 90 anni viveva ancora in Torino. Il ministro delle relazioni estere, Talleyrand, scriveva a d'Eymar commissario civile del direttorio in Piemonte: « Vi « recherete dal venerabile padre dell' il« lustre Lagrangia e gli direte che negli « avvenimenti dianzi successi i primi « sguardi del governo francese si sono « volti verso di lui, e che vi ha commes« so di addurgli la testimonianza dell'in« teresse che gl' ispira ... Il commissario, seguito dai generali dell' esercito e dai principali impiegati civili, recossi alla casa del venerando vecchio e lettogli il dispaccio del governo. « Avventurato padre, sog« giunse, godete della fortuna di avere « generato un uomo che onora l' umana « specie col suo sublime ingegno, che il « Piemonte va orgoglioso d' aver veduto « nascere, che la Francia si gloria d'an« noverare fra i suoi cittadini. »

« Questo, rispose il buon vecchio, è il « più felice giorno della mia vita, e lo « debbo a mio figlio! ec. »

Allorchè alcuni anni dopo gl' ispettori della pubblica istruzione visitarono il Piemonte, il padre di Lagrangia era ancor vivo. Parlandogli della celebrità del figlio: *Sì*, rispose, *mio figlio è grande al cospetto degli uomini; possa altresì essere grande in faccia a Dio!* Morì poco dopo in età di 95 anni, e la sua perdita riuscì al figlio sensibilissima.

§ III. *È fatto membro del senato, grande ufficiale della legion d' onore, conte e gran croce della riunione. Rivede la teoria delle funzioni analitiche. Nell' anno 1813 cade infermo e muore rassegnato. Elenco delle sue principali opere. Indicazione de' suoi principali biografi.*

Ma ben tosto maggiori onori erano tributati a Lagrangia. Fu fatto membro del senato, grande ufficiale della legion d' onore, poi conte dell' impero e gran croce dell' ordine della riunione. Ma la sua nuova elevazione non lo involava alle scienze. Allora pubblicò finalmente la sua *Meccanica analitica* e due *Memorie sulle equazioni numeriche.* Intraprendeva a rivedere ed accrescere la sua *Teoria delle funzioni analitiche;* ma lungamente non sostenne così pesante incarico, ed avanti d' aver terminato la compilazione delle tre prime sezioni del secondo volume della sua *Meccanica*, fu preso in sul finir di marzo del 1813 da una febbre, i cui sintomi diedero presto a temere. Egli conobbe il pericolo in cui era, ma conservò la più franca imperturbabilità. In principio d' aprile ebbe una lunga conferenza con Lacépède, Monge e Chaptal, e tre giorni dopo placidamente abbandonava la terra.

Esistono di Lagrangia cento e più memorie nelle raccolte accademiche di Torino, Berlino e Parigi. Separatamente pubblicò le seguenti opere:

1.° Addizioni all' Algebra di Eulero. Lione 1774, 2. vol. in 8.°

2.° Meccanica analitica, in 4.° Parigi, nel 1787.

3.° Teoria delle funzioni analitiche. Parigi an. V. (1797) in 4.°

4.° Risoluzione delle equazioni numeriche, in 4.° Parigi, 1798.

5.° *Lezioni sul calcolo delle funzioni*: ne furono fatte molte edizioni: l' ultima e la migliore è quella di Parigi del 1806 in 8.°

6.° *Lezioni d' aritmetica e d' algebra date nella scuola normale*, della quale ne furono fatte più edizioni.

7.° *Saggio d'aritmetica politica*, pubblicata nella raccolta di Roeder nel 1796.

Si trovarono alla sua morte molti manoscritti. Nel 1815 il ministro dell' in-

terno Carnot li fece comperare dal governo, che li donò all'istituto, e dietro rapporto di una giunta dell'accademia delle scienze furono fatte stampare.

Chiunque bramasse più diffuse nozioni intorno a questo grande Italiano, può leggere l'*Elogio* scritto da Delambre; il *Ristretto storico sulla vita e sulla morte di Lagrangia* pubblicato da Virey e Potel, Parigi, in 4.° 1813; *Elogio di Lagrangia del Cossali*, Padova, 1813, in 8.°, il quale contiene un sunto delle opere del sommo matematico.

MASCHERONI LORENZO.

§ unico. *Nascita e studj. Sermone sulla falsa eloquenza del pulpito. Prende gusto alle matematiche, che professa nel collegio Mariano di Bergamo, poi in Pavia. Eletto membro del corpo legislativo, passa a Parigi per far parte della giunta dei pesi e delle misure. Sua infermità e morte. Elenco delle sue opere.*

Nacque Lorenzo Mascheroni in Bergamo l'anno 1750. Apprese umane lettere in patria, dove in età di diciott'anni le insegnava agli altri. Poco dopo si fece vantaggiosamente conoscere con un sermone in versi sciolti intitolato: *Sermone sulla falsa eloquenza del pulpito.* Giunto ai 27 anni gli venne casualmente alle mani un libro di matematica. Fattosi a leggerlo, s'invaghì d'una scienza ch'egli non conosceva e che gli fece pressochè totalmente abbandonare gli altri studj. Rapidissimi furono i suoi progressi nelle scienze esatte e tali che ben tosto ottenne la cattedra di geometria nel collegio Mariano di Bergamo.

Pochi anni dopo fu nominato professore di matematica nell'università di Pavia, dove trovandosi scrisse la bella lettera in versi sciolti, intitolata *Invito di Dafni a Lesbia*, che pose in dubbio s'egli sia stato miglior matematico o poeta.

L'anno 1797 fu eletto membro del corpo legislativo della repubblica cisalpina, e non molto dopo fu mandato a Parigi per occuparsi nella compilazione del sistema dei pesi e delle misure. Colà si rese caro a tutti i dotti per la naturale dolcezza del suo carattere e per la modestia, che suole essere l'indivisibile compagna dei grandi ingegni. Nel 1800 insegnava matematica nel collegio *Dubois*, ove la sua salute, sconcertata da alcuni mesi per la soverchia applicazione agli studj, non lasciava più speranza di guarigione a' suoi amici. Lo scrivente fu a trovarlo in sul finire di luglio insieme a Vicenzo Monti. Egli conservava tuttavia qualche lusinga di guarigione, ma usciti insieme al medico Portalis ch'era sopraggiunto a visitarlo, fummo assicurati che gli rimanevano pochi mesi di vita; ed io, che partiva nel susseguente giorno alla volta d'Italia, ebbi il triste incarico di darne l'annunzio alla sua famiglia. Infatti morì poco dopo.

Le principali sue opere sono le seguenti:

I. *Sulle curve che servono a delineare le ore ineguali degli antichi nelle superficie piane.* Bergamo, 1784 in 4.° con 13 tavole.

II. *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte.* Bergamo, 1785, in 4.° Opera profonda in cui, coll'ajuto del calcolo integrale e delle differenze del secondo ordine, l'autore tenta di spingersi più in là su tale materia di quel che fatto avessero Bossut e Lorgna nelle relative loro memorie.

III. *Versi italiani* diretti alla celebre contessa Grismondi, che all'avvenenza ed alle grazie del corpo e dello spirito aggiugneva le più rare doti dell'ingegno e del cuore. È la Lesbia cui è diretto l'*Invito.*

IV. *La geometria del compasso* ec. Milano, 1795. Fin allora si era fatto uso del regolo e del compasso per la soluzione dei problemi della geometria piana, ma l'ingegnoso Mascheroni, abbandonando l'uso del primo istrumento, ha trovato il soggetto di un gran numero di curiosi problemi, cui risolve con molta eleganza col solo soccorso del compasso. Questa opera fu tradotta in francese ed in altri idiomi.

V. *Note sul trattato del calcolo differenziale per* Eulero.

VI. *Elegia* latina in morte del matematico spagnuolo Borda. *Parigi* presso Didot 1799.

VII. *Invito a Lesbia*, nel quale si descrivono i più curiosi oggetti dell'anfiteatro di fisica e del museo di storia naturale dell'università di Pavia. È troppo

noto all'Italia e fuori questo gentil poemetto, perchè debbasi parlarne con maggiore estensione: e piuttosto ne consiglierò la lettura a chi brama bella e non fucata poesia.

Lasciò il Mascheroni diverse memorie manoscritte, tra le quali una intorno alla *Piramidometria*. Questo soggetto, già trattato dal celebre Langrangia, viene da Mascheroni esaminato sotto un nuovo aspetto. Egli aveva pure avuto parte nelle esperienze fatte a Bologna per provare il moto della terra mediante la caduta dei corpi.

MATTEI SAVERIO.
SALANDRI PELLEGRINO.

§ I. *Sua nascita e primi studj. Sua versione dei Salmi. Vantaggioso giudizio dato dai contemporanei. Osservazioni posteriori poco favorevoli. Motivi che gli ottennero maggior lode. Note ed illustrazioni aggiunte ai Salmi. Diverse edizioni.*

Riunisco in un solo articolo due distinti poeti, nati a brevissima distanza di tempo, uno nelle Calabrie, l'altro in Reggio di Lombardia, i quali trattarono quasi esclusivamente argomenti sacri, che sebbene in quest'età non trovino molti lettori, furono da principio, e non senza ragione, avuti in grandissima stima.

Nacque dunque Saverio Mattei in Calabria l'anno 1721, apprese in Napoli le lingue dotte, e profondamente studiò la volgar lingua dei dotti. Scrivendo la memoria di un letterato, spero che non mi si darà carico di non seguirlo nell'onorata carriera degl'impieghi ch'egli sostenne in patria.

L'opera che gli procacciò grandissima celebrità in ogni parte d'Italia è la versione, o piuttosto parafrasi dei salmi, fatta per universale consenso, sul testo ebraico e non sulla versione latina della Vulgata. Grande fu l'entusiasmo eccitato dalla sua traduzione, sebbene un'altra ne avesse data nel precedente secolo all'Italia un verseggiatore dello stesso casato, Loreto Mattei. « L'arduo impresa, fu » scritto, cui si accinse questo poeta, ed » in cui felicemente riuscì e con dignità » pari all'argomento, fu la traduzione, » ossia parafrasi dei salmi. I suoi versi » sembrano veramente quelli che il coronato profeta accompagnava al dolce » suono della sua arpa; e non recherebbe» ro minor diletto nell'accordo di questo » soave stromento, di quello che col suo » canto eccitava lo stesso David nell'agi» tato cuore del geloso iracondo Saulle. » Io non dirò che queste lodi siano esagerate, ma tutti sentono che molte cose contengono che altro fondamento non hanno che l'entusiasmo dell'encomiatore.

Altri per lo contrario, avendone parlato quando la novità dava luogo a più ponderati giudizj, non altro trovarono di lodevole nella traduzione Saveriana che quelle bellezze che sono inseparabili dall'originale anche travestito.

Sembrò alle persone imparziali avere questo volgarizzatore mostrata non comune padronanza di lingua, facilità e maestria nel verseggiare, variando i metri e lo stile a seconda della qualità dell'argomento; ma non sempre essergli riuscito di trasfondere ne' suoi versi la grandezza, la sublimità, l'energia del testo ebraico, anzi esser talvolta rimasto al di sotto della latina traduzione della Vulgata. A rialzare il merito del traduttore non poco contribuirono le lodi del poeta cesareo, sempre proclive, come ognun sa, a trovare bellissime le poesie di coloro che imploravano la sua sentenza.

Nè debbo dissimulare che Saverio Mattei si era reso benemerito ornando questa sua poetica fatica con eruditissime note ed illustrazioni che possono tener luogo di amplissima glosa al Salterio Davidico. Lasciò agli amici ed alla patria grande desiderio di sè l'anno 1795.

Molte edizioni coi commentarj e senza si eseguirono in diverse città d'Italia; ma la più elegante, e per avventura la più corretta è quella eseguita in Napoli sotto gli occhi dell'autore.

§ II. *Nascita e primi studj di Pellegrino Salandri. Suoi impieghi civili. In Milano viene ricevuto nell' accademia de' Trasformati. Suo coronario in lode di Maria. Sue amichevoli relazioni e morte. Diverse opinioni intorno al suo merito.*

Nacque Pellegrino Salandri in Reggio l'anno 1723, e siccome quello che i genitori destinavano alla carriera ecclesiastica, fu fin dalla prima adolescenza

mandato alle scuole pubbliche perchè apprendesse latine ed italiane lettere. Non tardarono a svilupparsi nel giovinetto inclinazione ed attitudine grandissima per la poesia; e perchè non fu contrariato da coloro che dirigevano i suoi studj, fecesi tosto conoscere per quel valente poeta che poi riuscì.

Questa sua qualità congiunta a geniale aspetto ed a gentili maniere lo resero caro ad un illustre personaggio, che, nominato poi capo del governo di Milano, seco lo condusse in qualità di suo privato segretario. Riformavasi in allora la celebre accademia de' Trasformati, ed egli fu dei primi ad avervi parte coi Tanzi, Passeroni, Balestrieri, Agudio, Villa, Giusti ec. (1). Nemico giurato, come taluno ha scritto, della mitologia, fu, per valermi dell'espressione di Vincenzo Monti, uno dei precursori della scuola boreale. Ma di ciò io non so persuadermi; perocchè altro è che il Salandri abbia parcamente usato degli ornamenti mitologici nelle sue profane poesie, altro sarebbe il non averne usato mai. Soltanto in questo secondo caso rimarrebbe giustificata tale sentenza; ma un bellissimo sonetto per nozze ed altre sue poesie ridondano di allusioni mitologiche, le quali bastano a distruggere la supposta avversione del Salandri per la mitologia. Avrebbe forse dovuto, come praticarono il Sannazzaro, ed altri poeti del sedicesimo secolo, mescolare le mitologiche favole tra le preghiere e le lodi che i cristiani addirizzano alla Madre del Redentore? Ognuno sente che io intendo parlare di quella corona di sonetti, in gran parte almeno, bellissimi che il reggiano poeta applicò a ciascuna delle lodi date a M. V. nelle litanie.

È cosa anzi che accresce merito a questo poeta l'aver saputo cioè, senza il sussidio della mitologia mostrare tanta invenzione e leggiadria, e così belle immagini introdurre in argomento, non dirò sterile, ma certo non accomodatissimo a riscaldare la mente del poeta. Lasciamo dunque a Salandri la gloria di aver occupato un distinto posto tra i sacri poeti cristiani, per aver saputo verseggiare con brio e con la nobiltà conveniente a sacro argomento senza il sussidio della favola. Morì nella fresca età di 48 anni non compianto da coloro che abborrivano i saggi provvedimenti che per la felicità de' suoi stati in Italia operavansi dai filantropici ministri, dell'imperatrice regina Maria Teresa.

DE RUBEIS GIO. BATTISTA.

§ unico. *Sua nascita e studj. Passa a studiare lettere e pittura a Bologna. Sua opera sull' arte di cogliere le fisonomie. Denon recasi alla sua casa per conoscerlo. Trattato d' anatomia ad uso de' pittori ritrattisti. Suo ritratto di Pio VII. Sua morte. Lascia diversi manoscritti.*

Da patrizia famiglia nasceva in Udine Gio. Battista de Rubeis avanti il 1750. Terminati ch' egli ebbe gli studj elementari delle umane lettere in patria, otteneva da' suoi parenti di passare a Venezia per apprendervi i principj della pittura, per la quale mostrava gagliarda inclinazione. Colà divideva i suoi studj in guisa che la pittura servisse come di sollievo alle sue occupazioni nelle scienze e segnatamente nelle matematiche.

Dopo il soggiorno di alcuni anni in Venezia, dove, per non so quali cagioni, era stata chiusa l'accademia Farsetti, nella quale de Rubeis aveva costume di fare i suoi studj sull'antico, recossi a Bologna, che somministrava in allora mezzi d'ogni maniera per cultivare le lettere, le scienze e le belle arti. Ebbe in questa città la fortuna di frequentare le lezioni anatomiche del celebre Ercole Lelli: e perchè fin d'allora andava meditando di ridurre a principj l'arte di cogliere le fisonomie, ridusse a compendioso trattato quella parte delle lezioni del Lelli che riferivansi alla testa ed alle parti del corpo umano, in quanto possono aver luogo ne' ritratti.

Ma perchè scrivo adesso la vita del letterato e non dell'artista, basterà l'avere accennata questa circostanza, siccome quella che lo consigliò a scrivere il *Trattato d' anatomia all' uso dei pittori ritrattisti*, che serve di necessaria appendice ad un altro più importante suo trattato, di cui terremo tra poco discorso.

Erasi da più anni ritirato in patria, dove l'agricoltura e la pittura formavano

(1) La prima edizione de' suoi sonetti a M. V. uscì in luce sotto lo stemma dei Trasformati.

la sua principale occupazione, quando le armate francesi occuparono gran parte dell'Italia superiore. Il celebre Denon, che viaggiava in Italia per raccogliere lumi intorno alle cose delle arti, tratto dalla celebrità di Giovan Battista de Rubeis, desiderando di personalmente conoscerlo, recossi a visitarlo in sua casa; e per lasciargli un attestato della grande stima che concepito aveva delle sue letterarie e pittoriche virtù, gli dava il proprio ritratto inciso da valente intagliatore.

Poco dopo, caduta la veneta repubblica in potere de'Francesi, molti generali ed ufficiali di distinto grado si fecero ritrarre dal de Rubeis; e perchè ai meriti pittorici vedevano andare in lui del pari quelli delle lettere e segnatamente delle matematiche, caldamente si adoperarono per condurlo in Francia, affinchè colà aprisse una nuova scuola di pittura, nella quale svelerebbe i segreti della sua esperienza. Ma egli aveva naturalmente sortito un debole temperamento, cui in matura età si erano aggiunte abituali indisposizioni, ed inoltre era sommamente affezionato alla sua patria; onde ricusò le più vantaggiose offerte.

Ottenevano ad ogni modo da lui il prezioso libro intitolato: *De' ritratti, ossia Trattato per cogliere le fisonomie*, non solamente pregevole per pittorici insegnamenti, ma per bello e lucido ordine e per chiarezza ed eleganza di stile. Fu questo accuratamente tradotto in lingua francese, ed arricchito di diverse stampe analoghe all'argomento, e pubblicato a Parigi nel 1809 dal tipografo Arturo Bertrand in un volume in 4.° cui serve di appendice il preallegato *Trattato d' anatomia all' uso de' pittori ritrattisti*.

In occasione dell' elevazione del cardinale Chiaramonti a sommo pontefice, nessuno de' più distinti pittori avendo potuto fedelmente ritrarlo, fu chiamato il de Rubeis, il quale fattone uno schizzo nella seduta di un'ora, poichè si fu restituito ad Udine, fece su tale schizzo un ritratto di naturale grandezza, che riscosse anche in Roma gli universali applausi.

Pochi anni sopravvisse il de Rubeis, lasciando alla morte diversi manoscritti, che fin ora non videro la luce, sebbene molte preziose memorie contengano intorno alle cose delle arti e degli artisti friulani.

BROCCHI GIOVAN BATTISTA.

§ unico. *Nascita ed impieghi. Pubblica diverse opere di storia naturale. Trattato sulle miniere bresciane di ferro; altro sulla valle di Fassa. Sue osservazioni mitologiche, e sistema nettuniano. Pubblica in Milano la Conchigliologia fossile.*

Nacque Giovan Battista Brocchi nel territorio bresciano circa il 1760, e fu uno de' più illustri naturalisti e de' più laboriosi che conti l' Italia negli ultimi anni del diciottesimo secolo e ne' primi del presente. Nominato ispettore delle miniere del regno d' Italia, tutte accuratamente le visitò; e valendosi delle cognizioni acquistate nella ispezione delle medesime, pubblicò diverse non meno dotte che utili Memorie geologiche in alcuni giornali letterarj d' Italia.

Fra queste richiamò principalmente la considerazione de' naturalisti il suo eccellente *Trattato sulle miniere di ferro del dipartimento del Mella*.

L' anno 1811 pubblicava un'interessantissima *Memoria sulla valle di Fassa*, che formava allora parte del Tirolo unito al regno d'Italia, la quale ridonda di preziosi materiali per le scienze geologiche e mineralogiche. È cosa notabile che il Brocchi in questo libro s'accostò ad un particolare sistema, che sembra essere altresì quello di Dolomieu, rispetto alla formazione di que' noccioli di calcedonia ed altre somiglianti pietre che trovansi nella valle di Fassa, giudicandole prodotte per filtramento.

Questa valle assai tempo prima che la vedesse il Brocchi era stata esaminata dal conte Marco Corniani, direttore in allora delle miniere di rame d'Agordo, il quale vi aveva raccolti molti curiosi materiali, ed aveva la stessa opinione intorno ai noccioli di Calcedonia che poi adottò il Brocchi.

Alcuni critici hanno osservato questo naturalista essersi soverchiamente innoltrato in dottrine chimiche di dissoluzioni e precipitazioni per dare la chimica spiegazione di tali fenomeni.

Nel 1814 pubblicò in Milano un' altra elaboratissima opera intitolata: Conchigliologia fossile subappennina con osservazioni geologiche sugli appennini e sul suolo adjacente. Vol. 2 in 4.°

Il suo desiderio di conoscere la natura in più parti del mondo, lo spinse nell' Egitto. Cessò di vivere nel regno di Sennahr l' anno 1827.

ROSMINI CESARE.

§ unico. *Suoi natali ed educazione : sua lettera scritta di 15 anni. Considerazioni sopra due opuscoli di d'Alembert pubblicate nel 1786. Altre opere biografiche pubblicate avanti il 1796. vita di Vittorino da Feltre : vita del grecista Guarino. Passa a dimorare in Milano. Vita del magno Trivulzio. Storia di Milano. Sua morte.*

Nacque Rosmini Cesare in Roveredo da nobile famiglia l' anno 1767, e può dirsi ch' ebbe la prima e più importante educazione nella famiglia Vannetti, tutta composta di persone, d'ambo i sessi, dedite alle belle lettere. Il giovanetto Rosmini maravigliosamente approfittò della propizia fortuna che lo aveva avvicinato a quella illustre famiglia, ed in età di 15 anni scrisse intorno all' opera del conte della Torre Rezzonico intitolata Alessandro e Timoteo una lettera nella quale parlando della musica antica e moderna dà prova di buon senso e di dottrina ed addita i mezzi di condurre a perfezione il dramma musicale italiano.

Nel 1786 pubblicava in Roveredo le *Considerazioni sui due opuscoli di d'Alembert intorno alla poesia*. Questa scrittura, sebbene lavoro d' un giovane di diciannove anni, ridondava di profonde riflessioni e di nuove viste che molto davano a sperare.

Nel 1792 giustificava le concepite speranze colla *vita d' Ovidio* pubblicata a Ferrara, in 2 vol. in 8.° In quest' opera, che suppone lunghi studj ed accuratissime indagini, trovansi con molto gusto esaminate e giudicate le poesie del sulmonese poeta. Tratta diffusamente la celebre disputa intorno ai motivi del suo esilio, e ne offre, se non la certa, almeno la più probabile soluzione.

Erasi il Rosmini proposto di scrivere la storia letteraria della provincia di Trento e Roveredo ; e per servire d' introduzione a quest' opera scriveva la vita di Cristoforo Baretti, la quale fu pubblicata l' anno 1792 nella *Biblioteca universale* che il professore Zola divulgava in Pavia.

Nel 1795 vedeva la luce in Roveredo la *vita di Seneca*, che pure contribuì ad accrescere fama al laborioso giovane scrittore; il quale nel 1798 pubblicava nella stessa città le sue *Memorie sulla vita e sugli studj di Clemente Baroni Cavalcabò*.

Ma ciò che più d' ogni altra cosa accrebbe nome a Rosmini fu la sua opera intorno all' illustre letterato del quindicesimo secolo Vittorino da Feltre. Le armate francesi, che nella primavera del 1796 avevano occupata gran parte della Lombardia, minacciavano eziandio di penetrare nel Tirolo italiano; perciò il nostro Rosmini riparavasi nel vicino territorio della repubblica veneta, e molti mesi si trattenne in Belluno ed in Feltre, patria del celebre Vittorino. Colà ebbe dal canonico Doglioni e da altri uomini dotti alcune notizie intorno alla vita di Vittorino, non ancora pubblicate dai precedenti biografi, ed egli utilmente seppe valersene per comporre una biografia che riuscisse grata al paese che in que' difficili tempi accordavagli generosa ospitalità. Quest'opera stampavasi poi in Bassano nel 1801, sotto il titolo di *Idea dell' ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino di Feltre e de' suoi discepoli*, in 8.°

Ho già osservato in qual modo ha potuto il signor Rosmini aggiugnere nuove notizie intorno a questo illustre letterato che non trovansi nelle precedenti sue biografie, sebbene scritte da contemporanei o allievi di Vittorino. Ciò serva di nuovo argomento a dimostrare che nella patria de' grandi uomini conservansi sempre opere letterarie o d' arte e rare notizie che poco o nulla sono altrove conosciute. Sebbene il Rosmini avesse esaurito l' argomento, trovandomi io dieci anni dopo in Belluno, dove feci lunga dimora, e scrivendo la storia della letteratura di quella provincia, ho potuto intorno a Vittorino enunciare alcune cose che allo stesso Rosmini erano sfuggite (1).

Nello stesso anno il signor Rosmini pubblicava in Brescia una più ampia biografia, ma dello stesso genere della precedente, la *vita di Giovan Battista Guarino veronese* (2).

(1) Storia della letteratura della Piave di Stefano Ticozzi. Belluno dalla stamperia Fisi; vol. uno in 4.°, 1813.

(2) Brescia, vol. 3 in 8.° 1801.

Aggregato al regno d'Italia il territorio di Trento e di Roveredo, il cavaliere Rosmini venne alla capitale del regno, dove le sue virtù e il suo sapere gli avevano apparecchiato un favorevole accoglimento.

E non andò molto che l' illustre letterato pubblicò in Milano la curiosa vita di un altro letterato del quindicesimo secolo, Francesco Filelfo (1). Alcuni anni dopo pubblicava poi nella stessa città la *vita del celebre generale Gian Jacopo Trivulzio detto il grande* (2); opera importantissima, perchè contiene circostanziate notizie spettanti ai personaggi ed agli avvenimenti de' tempi in cui visse quell' illustre capitano. L' autore rovistò per tale opera molti pubblici e privati archivj in Italia e fuori; ma non pertanto la sua opera fu esposta a gravissime osservazioni critiche, non tanto per conto di purità dello stile, quanto per sospetto di leggeri parzialità, che talvolta traviarono la sua penna o lo consigliarono a colpevole silenzio.

Tre anni più tardi pubblicava poi la sua più voluminosa opera, la *Storia di Milano* (3). Quest' opera, che succedeva alle storie milanesi di Giorgio Giulini e di Pietro Verri, pose le colte persone in grandissima curiosità, non dubitando che il cavaliere Rosmini non avrebbe esposto al pubblico questo suo lavoro senza essere sicuro di avere superati i precedenti scrittori: ma il pubblico portò sfavorevole giudizio; perocchè se la storia di Pietro Verri cede forse alla rosminiana per eleganza di stile, le va molto innanzi per ogni altro pregio storico.

Poco sopravvisse l'illustre autore a quest' ultima opera; essendo morto in Milano prima di toccare i sessant' anni.

BORELLI GIO. ALESSIO.

§ unico. *Nascita e studj. Va a Berlino, sue commissioni per parte di Federico II. Sue opere pubblicate in Berlino. Pubblica pure nel 1808 due manoscritti del suddetto re. Sua morte.*

Nacque Giovan Alessio Borelli a Salerno l' anno 1738, apprese umane lettere in patria; ed era ancora giovane quando recossi alla corte di Berlino, chiamatovi da Federico il grande, che lo incaricò di presiedere alle edizioni di diverse sue opere. Ebbe quindi grande opportunità di conoscere il carattere di quel sovrano filosofo, che non isdegnava di vedere talvolta sostituirsi dall' editore nuove voci e frasi a quella de' suoi originali. In mezzo alle occupazioni cui l' obbligavano l'edizioni delle reali scritture, trovava ozio per comporre e pubblicare diverse opere. Alla morte del monarca, che a lui affidava le proprie scritture, due ne rimanevano inedite, che, come vedremo in appresso, furono pubblicate dal Borelli nel presente secolo.

Non è precisamente nota l'epoca della morte di questo reale editore, ma è noto che ancor viveva nel 1808 e che più non esisteva nel 1815. Ora brevemente verremo enumerando i libri composti durante la sua dimora in Berlino da quest' illustre italiano, non paragonabile a Francesco Algarotti, ma di lunga mano, per conto di merito letterario, superiore al primo de' fratelli Lucchesini, altri degli avventurieri letterati italiani che trovarono favore presso Federico II e i suoi successori.

1.° Discorso sull' emulazione. Berlino, 1774 in 8.°

2.° Discorso sul vero merito. Ivi, 1775 in 8.°

3.° Discorso sull' influenza delle nostre sensazioni sui nostri lumi. Ivi, 1776 in 8.°

4.° Piano di riforma degli studj elementari. Ivi, 1776 in 8.°

5.° Principj dell' arte di pensare. Ivi nel 1777.

6.° Discorso sull' istruzione del re di Prussia relativamente all' accademia dei gentiluomini. Ivi, 1783 in 8.°

7.° Monumento nazionale per l' incoraggiamento dei talenti e delle virtù patriotiche; ossia Galleria prussiana di pittura, scultura ed incisione, consacrata alla gloria degli uomini illustri, 1788 in 4.°

8.° Introdusione allo studio delle belle arti. Ivi, 1789 in 8.°

9.° Sistema di legislazione, ossia mezzi che la sana pulitica può impiegare per formare sudditi utili allo stato. Ivi 1768, e ristampato nel 1791 in 12.°

(1) Vita di Francesco Filelfo. Milano, 3 volumi in 8.° 1808.

(2) Milano 1815. due volumi in 4.°

(3) Milano presso Manini e Rivolta, volumi 4 in 4.° con molte stampe.

10.° Considerazioni sul dizionario della lingua tedesca secondo il progetto di Leibnitz, ed ora eseguito da una società di accademici sotto gli auspicj del conte di Herbzberg. Ivi, 1792 in 8.°

11.° Giornale di pubblica istruzione compilato in compagnia di Thiebault, nel 1793-1794, vol. 8 in 8.°

12.° Giornale di agricoltura ed economia rurale.

13.° Memorie Istoriche, politiche e militari del conte de Hordt svezzese e luogotenente generale delle armate prussiane, 1805, vol. 2 in 8.°

14.° Memorie storico-critiche di Federico II sull'incivilimento di varie nazioni, in 8.°

15.° Carattere dei personaggi più interessanti nelle diverse corti d'Europa, vol. 2 in 8° 1808.

Le due ultime opere appartengono a Federico II e per riguardi politici furono molti anni tenute segrete.

JACOPI GIUSEPPE.

§ I. *Nascita e studj. Recasi alla università di Pavia. Si consacra alle scienze mediche. È fatto professore di 22 anni. Sua eloquenza cattedratica. Suo esame della dottrina di Darwin, ch' egli condanna. Rinasce ancora la condannata dottrina, ed è da Rasori disdetta.*

Da gentile famiglia nacque in Modena circa il 1773 Giuseppe Jacopi. Dotato da natura di svegliato ingegno e di vivace imaginazione, abbandonossi perdutamente ad ogni maniera di studj; e la poesia, l'eloquenza ed ogni altra arte imitatrice lo ebbe tra' suoi cultori: in pari tempo seppe rendersi famigliari la solenne lingua d'Italia, la latina, la francese, l'inglese. Si volse in appresso alle scienze fisiche; e perchè in Pavia era raccolto il fiore de' dotti in ogni maniera di scienze, colà determinò di dar cominciamento e fine ai nuovi studj. La struttura e le funzioni delle membra dell'uomo richiamano di preferenza la sua attenzione, ed incomincia il corso de' suoi studj fisici dall'anatomia dell'uomo.

Conosciuta l'organica tessitura di questo, si fa ad investigar quella degli animali, a tutto aggiugnendo i fisiologici insegnamenti che riceve dalla viva voce di espertissimo professore e da' più rinomati scrittori. In breve risolve di consacrarsi alla medicina e tutte abbraccia le scienze necessarie a formare un valente seguace d'Ippocrate. In conseguenza delle calamità a tutti note che travagliarono la valle lombarda e segnatamente Pavia nell'anno 1796, chiudesi il ticinese ateneo: ma non perciò l'ardente giovane abbandona totalmente l'intrapresa carriera; chè sotto la direzione d'illustri precettori a lui prodighi de' loro consigli e colla scorta delle migliori opere mediche e di privati esperimenti tanto s'inoltra che io età di circa ventidue anni è creduto capace di coprire con decoro la cattedra di fisiologia, e notomia comparata rimasta vacante per la morte del professore Presciani. Sentì egli l'importanza del carico cui si assoggettava, ma parvegli di avere bastanti forze a sostenerla.

Approfittando del prezioso dono della parola, parlava contemporaneamente all'intelletto, all'imaginazione ed al cuore. Tanta era la copia, tanta la forza e la venustà del dire che non v'era alcuno che convinto non rimanesse delle esposte verità e che, a motivo dell'ordinato metodo dell'enunciarle, non le potesse lungamente ricordare.

Da lungo tempo erasi sospettato che tra il ventricolo e la vescica esistesse una diretta comunicazione. Invano Boerhaave ed Haller avevano confutata la nuova ipotesi e rivendicato al sistema sanguifero l'esclusivo diritto di comunicazione dal ventricolo alla vescica. Bartolino ed i due Darwin si dichiarano propugnatori di codesta immediata comunicazione tra i due visceri; e l'amore di novità accresce ogni dì più i seguaci della dottrina darwiniana. Il professore Jacopi, posto da banda ogni spirito di parte, si accinge a severissimo esame, più volte ne replica l'esperienze, che portano costantemente lo stesso risultato: scopre la fallacia degli argomenti darwiniani e ne pronunzia inappellabile condanna. I dotti compilatori della *Biblioteca britannica*, che prima della pubblicazione dell'*Esame della dottrina di Darwin* si erano mostrati proclivi alla nuova dottrina, si arresero a quella patrocinata dal nostro Jacopi.

Non debbo dissimulare che, malgrado i ragionamenti e le sperienze del nostro professore, l'opinione darwiniana fu riprodotta da Wollaston, da Marcet e da

Home. Eccede i ristretti limiti a me concessi una più lunga discussione su tale argomento; onde mi ristringerò a dire che dalle esperienze eseguite dal celeberrimo Rasori a sostegno del sistema di Darwin ne emerse una risultanza che lo distrugge.

§ II. *Sua maggior opera intitolata Elementi di fisiologia e notomia comparativa. Altra scrittura sulla paracentesi campanitica. Suo Prospetto per la scuola di chirurgia pratica. Sua ultima malattia e morte.*

Intanto l' infaticabile professore non abbandonava l' importantissimo lavoro cui erasi coraggiosamente accinto, di arricchire l'Italia di un' opera che tuttavia le mancava, la quale l'intera fisiologia ed anatomia comparata congiugnesse insieme ed entro a que' giusti confini la chiudesse da poter servire di scorta alla gioventù addetta a queste scienze. Ciò eseguì egli pubblicando nel 1808 e 1809 i suoi *Elementi di fisiologia e di notomia comparativa* in tre volumi in 8.° di giusta mole.

Accennerò un'altra sua scrittura nella quale si esamina *Se convenga la paracentesi in caso di timpanite peritoneale e nella intestinale*, la quale venne sanzionata dall' estensore del *Giornale di medicina pratica* del marzo ed aprile dell' anno 1813, sebbene poi contradetta da un caso additato dal celebre dottor De Marchi in allora professore di clinica chirurgica nello spedale di Treviso.

Immediatamente poi diede mano al *Prospetto della scuola di chirurgia pratica per l'anno scolastico* 1811 e 1812, che fu l' ultimo suo lavoro e non vide la luce che dopo la sua morte. « Da » qualche tempo le eccessive fatiche e » fors' ancora alcuni gravi disgusti (chiuderò quest' articolo colle parole del» l' estensore del suo elogio (1)) avevano » sensibilmente alterata la sua salute; ma » confidando da un canto nel favor di » natura e spinto per l'altro dall' instancabile suo zelo, ancor non cessava da' » suoi laboriosi esercizj, quando inopi» natamente i suoi mali si resero estremi. » Invano corre in suo soccorso il sapere » de' suoi colleghi. Egli non solo conosce » il suo pericolo, ma l'istante prevede » in cui lo attende

Il dubbio passo di che il mondo trema.

» Non si sgomenta perciò: chiede i sus» sidj ed i dolci conforti della religione, » che soli rimangono all' uomo in quel» l'istante; ringrazia gli amici delle loro » cure; e dal pensier confortato di un » miglior avvenire, tranquillamente muore » il dì 11 di giugno del 1813, non an» cora giunto al quarantesimo anno.

CUOCO GIUSEPPE VINCENZO.

§ unico. *Nascita e studj. Suo libro intitolato la Rivoluzione di Napoli. Si rifugia in Francia, poi a Milano, dov'è fatto direttore del Giornale italiano. Suo Platone in Italia, e sua difesa. Torna a Napoli ed è fatto consigliere di stato, poi direttore del pubblico tesoro. Va soggetto ad una peripezia mentale; appena riavuto dalla quale termina i suoi giorni.*

Nacque Cuoco Giuseppe Vincenzo in Napoli circa il 1760, fece i suoi studj letterarj e scientifici in patria e non tardò a farsi distinguere tra i dotti che illustrarono Napoli in sul declinare del secolo XVIII. In occasione dell' ingresso de' Francesi in Napoli nel 1798, il Cuoco pubblicò un libro intitolato la *Rivoluzione di Napoli*, a cagione della quale fu costretto ad abbandonare la patria l'anno 1799 ed a cercare rifugio in Francia. Dopo la battaglia di Marengo, combattuta nel 1800, egli rivedeva l'Italia e trovava in Milano generosa ospitalità. Fu nel 1804 incaricato dal vice-presidente Melzi di compilare il giornale ufficiale che pubblicavasi sotto il titolo di *Giornale italiano*; la quale incombenza non gl' impedì di continuare il suo romanzo filosofico-politico, intitolato *Platone in Italia*, *traduzione dal greco*, che fu stampato in Milano in 3 vol. in 8.° nel 1806.

Invano il compilatore francese della *Biographie des hommes vivants* cerca nell'articolo di Cuoco di abbattere il merito di quest' opera, che uscendo in luce fu ricevuta con grandi applausi in Italia ed oltre-

(1) Elogio di Giuseppe Jacopi pronunziato da Giuseppe Romati nell' ateneo dell' Agogna nel 1813, e stampato in Novara nello stesso anno.

monti; e presentemente che le letterarie prevenzioni e rivalità che dividevano i dotti d'Italia sono cessate, l'opera di Cuoco fu di nuovo ristampata in Napoli, e a Parma, ed avuta in quel pregio che ben si merita. *È questa*, scrive il francese biografo, *composta sul piano del Viaggio del giovane Anacarsi; i giornali d'Italia la celebrarono assai, ma ciò non deve far maraviglia, perocchè l'autore era giornalista. Egli altro non aveva fatto che distribuire e sviluppare a modo suo i pensieri precedentemente raccolti da lui nelle opere di Platone.*

In ciò il francese biografo non troverà contradittori; perocchè scrivendo il Cuoco gli avvenimenti, le osservazioni e gli ammaestramenti di Platone in Italia, non poteva meglio dedurli che dalle scritture di questo sommo filosofo. Fatto è che, appena divulgata quest' opera in Milano, fu tradotta in lingua francese, stampata nel 1807 per opera di Barrere e accolta in Francia con non minor favore di quello che ottenuto aveva l'originale dagl' Italiani.

Allorchè Giuseppe Bonaparte fu fatto re di Napoli, Giuseppe Vincenzo Cuoco si affrettò di rivedere la patria, ove fu graziosamente accolto dal nuovo sovrano, che lo nominava consigliere di stato. Gioachino Murat, succeduto a Giuseppe Bonaparte, aggiunse alla carica di consigliere di stato quella di direttore del tesoro. Fu scritto da alcuni che il Cuoco aspirava al ministero dell' Interno, occupato dall' avvocato Zurlo; onde gli mosse segreta guerra, senza aver peraltro conseguito l' intento di succedergli: che tale cattiva riuscita alienò il suo animo dal re Gioachino in guisa che, dopo la catastrofe dell' armata francese in Moscovia, risguardando come vacillante il trono di Murat, manifestò con poca riserva il suo desiderio di vedere una nuova rivoluzione in Napoli. Questa diceria parmi bastantemente contradetta dal fatto: perocchè il Cuoco conservò costantemente l' importante carica di direttore del tesoro pubblico, nella quale fu pure mantenuto a cagione della somma sua capacità ed integrità dal re Ferdinando, risalito sul proprio trono nel 1815.

Raccontasi che un giorno trovandosi a corte con molt'altre persone presso il principe Leopoldo secondogenito del re, questi gli parlò della sua *Rivoluzione di Napoli*, soggiugnendo che volontieri la leggerebbe. Fu questo per l' autore un colpo di fulmine, che per altro non lo atterrì in modo da lasciar scorgere al principe ed agli astanti la sua agitazione: ma la sua mente ne soffrì sensibile alterazione, che lungamente lo rese incapace d'occuparsi della sua carica. Non perciò fu privato de' suoi appuntamenti nè della grazia del suo buon re, che seppe condonare i traviamenti degli anni giovanili ad un suddito che fedelmente lo serviva in così delicato offizio.

A poc'a poco si riebbe da tale indisposizione a segno di credersi perfettamente sano, quando fu sorpreso da gravissima infermità, che lo trasse al sepolcro in età di circa sessant'anni.

MORCELLI STEFANO ANTONIO.

§ unico. *Sua nascita e studj. Si fa gesuita. Soppressa la società, è fatto bibliotecario della famiglia Albani. Sue opere pubblicate in Roma. È nominato prevosto di Chiari. Altre sue opere di materie diverse. Ultimi opuscoli pubblicati da Labus, sua ultima malattia e morte. Magnifico monumento in marmo erettogli nella chiesa principale di Chiari.*

In Chiari grossa e doviziosa borgata della provincia bresciana nacque Stefano Antonio Morcelli l'anno 1737. Terminati gli studj delle umane lettere in Brescia, entrava nella società de' gesuiti, nella quale non tardò a distinguersi pel suo amore allo studio e pei progressi grandissimi che faceva nelle lettere e nelle scienze. Era ancora nella più fresca gioventù quando fu da Brescia mandato a Roma per coprire la cattedra di retorica nel collegio romano.

Poco dopo essendosi fatto conoscere profondamente versato negli studj archeologici, fu nominato prefetto del museo kircheriano. Accaduta in appresso la soppressione dei gesuiti, fu dalla famiglia Albani invitato ad accettare il carico di suo bibliotecario, incombenza a lui accettissima perchè confacente alle sue inclinazioni; onde vi si esercitò finchè, rimasta vacante la ricca prepositura di Chiari sua patria, fu da quegli abitanti chiamato ad occuparla.

Allorchè fu sorpreso dall' ultima malattia erano ormai sette lustri che vi esercitava le parocchiali incombenze con singolare zelo e dignità, conservando a fronte della decrepitezza dell' età una vasta memoria, vivace immaginazione e facilità somma di scrivere in verso ed in prosa, in latino ed in italiano idioma. In prova di ciò non rammenterò che l' opuscolo storico in lingua latina scritto nel 1814 (cioè quando era giunto oltre gli ottant' anni) in occasione della consacrazione della nuova chiesa di s. Michele eretta in Chiari, nel quale scorgonsi non pochi lampi di giovanile vigore. Questo opuscolo fu stampato per cura del suo allievo ed amico, il celeberrimo dottor Labus, che aveva precedentemente già fatto incidere il suo ritratto con sotto i quattro seguenti versi allusivi alle quattro principali opere del Morcelli.

Dulcia cui doctae dictarunt carmina Musae — Cui latios rebus titulos aptare vetustas — Religioque dedit grajos penetrare recessus — Afrorum sacros nunc dat describere fastos.

Il primo verso in un modo alquanto vago e generale allude a poesie e ad opuscoli diversi; ricorda il secondo l'importante e più rinomata opera del Morcelli, intitolata: *De stylo inscriptionum latinarum libri tres*, Romae, 1780, in folio. Il celebre ab. Roberti suo confratello ebbe a dire che quest' opera vivrà finchè si conserverà memoria al mondo del secolo d' oro; e l' altro suo confratello, l'illustre ab. Lanzi, aveva costume di chiamarla il *libro d'oro*. Parve così utile opera a tutte le persone versate in tal genere di studj che il cardinale Garampi credeva che non si potesse fare una cattiva iscrizione dopo avere letto il libro del Morcelli. L'anno 1783 pubblicava in Roma un supplemento all' opera *De Stylo*, sotto il titolo: *Inscriptiones commentariis subjectis. Romae* 1783, in 4.° Lo stesso verso dell' epigramma si riferisce ad un' altra opera, pubblicata sotto il titolo di: *Sermonum libri duo, Romae* 1784 in 8.°, nella quale si trovano, al dire di alcuni dotti, poesie che sembrano scritte dallo stesso Orazio.

Il terzo verso richiama alla memoria due altre opere del Morcelli, la prima delle quali porta il titolo di: *Kalendarium ecclesiae constantinopolitanae, Romae*, 1788; la seconda: *s. Gregorii secundi pontificis Agrigentinorum libri decem explanationis ecclesiasticae, graece primum, et cum latina interpretatione ac commentariis vulgati, quibus praeposita est vita ejusdem pontificis a Leontio monacho scripta nec hactenus graece edita. Venetiis* 1791.

Per ultimo il quarto verso ci fa noto che il Morcelli conservava inedito un ragguardevole manoscritto che poi fu pubblicato nel 1817 sotto il titolo di: *Africa christiana. Brixiae* in 4.°

La singolare modestia del Morcelli unita ad eminente pietà non accordava che ad alcuni dotti e molto innanzi nella sua amicizia la lettura di altre sue manoscritte dissertazioni, alcune delle quali furono poi pubblicate dal suo più intimo amico, il precitato dott. Labus; la prima delle quali porta il titolo: *sull' agone capitolino*; un' altra: *sulla bolla d' oro de' fanciulli romani*. Milano 1816, in 8.° Il dottissimo editore le arricchì d' interessantissime note, che per alcuni rispetti, risguardansi non meno importanti del testo. Un terzo opuscolo fu pubblicato in Milano nel 1817, sotto il titolo: *Steph. Antonii Morcelli Michaelis, sive Dies festi principis angelorum apud Clarenses. Mediol.* 1817. Altre operette pubblicaronsi dallo stesso editore intorno alla scrittura de' Romani.

In sul declinare del 1819 le abituali indisposizioni, che da alcuni anni lo travagliavano, si aggravarono in modo che aggiunte all' età di ottantasei anni fecero temere vicina la sua morte; cui egli si dispose con quella cristiana rassegnazione che accompagna il passaggio dell' uomo giusto da questo mondo all' eternità. Sebbene da gran tempo preveduta, la sua morte costernò tutta la popolazione di Chiari, che lo risguardava come suo benefico padre; e l' Italia vide spegnersi in lui il decano degli archeologi. Ebbe funerali convenienti al suo grado, o dirò meglio all' amore ed alla venerazione che per lui nutrivano gli abitanti di Chiari; i quali vollero eternare la memoria di questo insigne loro compatriota e pastore facendo innalzare un magnifico monumento in marmo di Carrara, disegnato ed eseguito dall' egregio scultore Gaetano Monti.

GREPPI GIUSEPPE, SOGRAFI SIMONE, DE ROSSI GHERARDO.

Consacro questo breve articolo a tre valenti autori di commedie nati circa l'anno 1750 e morti nel presente secolo; i quali sebbene non ottenessero i primi gradi nell'arte, abbastanza vi si accostarono per distinguersi tra la folla dei compositori di drammi.

§ I. *Nascita e studj di Giuseppe Greppi. Aneddoto spettante alla prima sua gioventù. Contrae amicizia coll'Albergati. Scrive diverse commedie. Giudizio sulle sue tre Terese. Chiamato alle cariche amministrative, più non scrive commedie. Sua morte.*

Nacque Giuseppe Greppi in Bologna da gentil famiglia oriunda di Milano circa il 1760. Cominciò e terminò gli studj elementari in patria, dove, se crediamo all' autore dell' articolo che lo risguarda nella biografia universale parigina, s' invaghì d'una giovinetta a segno che, non avendola potuta ottenere in isposa, probabilmente per parte de' suoi genitori, abbandonò improvvisamente la propria casa, senza che di lui si avesse per lungo tempo notizia. Trovandosi un giorno in una chiesa di regolari (credo certosini) fuori di Bologna, mentre celebravansi i divini uffici, parve loro di distinguere tra le molte voci de' monaci che cantavano in coro quella del loro figlio; e tanto si adoperarono che loro venne fatto di assicurarsi che non s' ingannavano. Egli non aveva ancora emessi i voti; onde ai parenti ed agli amici riuscì facile il dissuaderlo dall' obbligarsi ad una professione scelta per capriccio; e tanto più facilmente lo persuasero, raccontandogli che la fanciulla di cui erasi perdutamente invaghito pochi dì dopo la sua scomparsa si era accasata con uno scolaro, cui aveva promessa fede avanti ch' egli la conoscesse.

Agli amici che, dopo la pubblicazione del volume biografico contenente quest' aneddoto, lo interpellavano su tale avvenimento: *Io non mi dolgo*, rispondeva, *che il signor Ginguené mi abbia fatto monaco, bensì che m'abbia fatto morire innanzi tempo. Non voglio però farne riclamo perchè so ch'egli mi ha preceduto nel cammino universae carnis.* Peccato che dopo la pubblicazione di tale articolo più non abbia il Greppi composte commedie, chè egli ben avrebbe potuto essere protagonista ed autore.

Dopo tal epoca contrasse domestichezza col celebre suo concittadino Francesco Albergati, il quale lo mise in su la via del teatro comico, suggerendogli ancora alcuni pensieri o temi ch' egli non aveva avuto voglia o tempo di sceneggiare. Nè il Greppi deluse le speranze dell' amico; perocchè, tra le non molte opere ch' egli compose, alcune trovansi sul repertorio di tutte le compagnie comiche d' Italia, tra le quali occupano un distinto luogo i tre drammi intitolati: *Teresa nubile*, *Teresa maritata*, *Teresa vedova* (1). Non comporta la ristrettezza d' un breve articolo ch' io prenda ad esaminare la convenienza di riunire in tre azioni che si succedono la vita di un solo protagonista. Ne aveva dato con non infelice successo l' esempio Goldoni, nella *Sposa persiana* e l'Albergati permise a Greppi che ne imitasse l'esempio: e forse la *Teresa* fu più fortunata della *Sposa persiana*. Sono per vero dire storicamente uniti i tre drammi di argomento, ma formano tre separate azioni, come sono due separate tragedie l' *Ifigenia* in *Aulide* e l'*Ifigenia* in *Tauride*.

Probabilmente il repertorio delle commedie del Greppi sarebbe più ricco, se le politiche vicende cominciate in Italia nel 1796 non avessero trascinato l'autore tra i vortici rivoluzionarj. Chiamato ora ad uno, ora ad altro impiego, pochissimo ozio gli rimaneva per occuparsi in poetici studj. E quando in principio dell' anno 1816 si trovò libero da ogni amministrativa incombenza, essendo vice-prefetto di Lodi, parevagli di essere in troppo matura età per ritornare ai lavori già da vent' anni abbandonati.

Dimorò dopo tal' epoca alcuni anni in Milano; indi mi fu detto essersi ritirato presso la sua famiglia in Bologna, dove vivea ancora nel 1827.

(1) In Venezia furono pubblicate le sue commedie nel 1792 in 5 volumi col modesto titolo di *Capricci teatrali*.

§ II. *Nascita e studj di Simone Sografi. Sua erudizione. Probabili motivi che ebbe per comporre la sua Ortensia. Altre sue buone commedie, talvolta ancora recitate. Tutti i poeti comici ebbero i loro tempi favorevoli e contrarj. Il solo Goldoni sempre sostenuto in favore.*

Nasceva Simone Sografi in Padova circa il 1750. Terminò in patria il corso degli studj letterarj; e perchè sentivasi inclinato alla poesia e segnatamente alla faceta, non ebbe a fare che un piccolo passo per essere poeta comico. Io non so se l'Italia da Machiavelli e da Lodovico Ariosto in poi abbia avuti molti compositori di commedie più dotti di Simone Sografi, quantunque moltissimi siano stati assai migliori comici di lui. È cosa singolare che dopo la riforma del teatro comico operata da Goldoni e dopo la precedente riforma operata ne' teatri spagnuolo, francese ed inglese, per accomodare ai moderni costumi le commedie di Plauto e di Terenzio, sia venuto in capo a Simone Sografi di dare al moderno teatro una commedia da recitarsi negli ultimi anni della romana repubblica. Ma egli, pensando che si fanno e si recitano drammi dei tempi di Sesostri, di Agamennone, di Alessandro, di Cesare ec. fino a Filippo II re di Spagna, e che l'amore, l'ambizione, l'inganno, l'astuzia, il tradimento, la crudeltà, unite a poche virtù, formano il fondo delle più antiche come delle più moderne tragedie, avrà creduto che possano rappresentarsi anche drammi faceti de' tempi romani, perchè le passioni, i vizj e le virtù delle Livie, delle Agrippine, delle Cornelie sono eziandio quelle della donna accorta e superba, della dissoluta e della buona madre, che formano il carattere delle moderne commedie.

Ma lasciando da parte quest' inutile apologia, dico che nell' *Ortensia* del Sografi trovo tutto veramente romano, come parmi di essere fra i grandi Romani leggendo i *Sepolcri de' Scipioni* di Alessandro Verri. Dunque anche per questo rispetto non ho che opporre all' innovazione del signor Sografi. Ma la sua *Ortensia*, odo ripetere, eccede le consuete misure teatrali; ed altronde per essere in ogni parte gustata, ebbe bisogno dei commenti dell' autore più estesi di lunga mano che non è la commedia. A questa opposizione non ho che rispondere; ma non perciò mi sarà dato colpa, se continuerò ad apprezzare l' *Ortensia* di Sografi colle sue glosse, come alcune riputatissime tragedie di Schiller, di Manzoni ec., sebbene non tutte accomodate al presente nè forse al passato teatro.

Del resto Simone Sografi ha fatte altre buone commedie, che talvolta sono richiamate sulle scene ed applaudite. Ma l'Italia da Goldoni in poi ebbe un infinito numero di poeti comici, tra i quali alcuni insigni viventi; e non è a maravigliarsi che il pubblico siasi ormai reso di difficile contentatura. Tutti hanno il loro periodo di favore, indi cadono nell' oblio. Il solo Goldoni, con tutti i suoi difetti di lingua si sostiene ancora e si sosterrà a fronte di molti illustri moderni; come si sostiene in Francia Molière a dispetto dei Beaumarchais, dei Scribe ec.

§ III. *Patria di Gherardo de Rossi, suoi svariati lavori letterarj, sue commedie e giudizio delle medesime. Sue opere archeologiche e di antiche e moderne arti. Testimonianze a suo favore di uomini insigni. Sua morte.*

De Rossi Gherardo romano, nella lunga vita letteraria ch'egli percorse, ottenne meritata celebrità come archeologo, biografo, giornalista, poeta comico ec. Per misurarne il merito converrebbe scorrere tutti i fogli periodici pubblicati in Roma dal 1775 fino al 1830, e tutti i non voluminosi opuscoli sparsamente pubblicati sopra materie d' arti, di nuove scoperte, di antichità, d' erudizione sacra e profana ec., e per ultimo tre volumi di commedie, che furono da pochi anni ristampate in Prato nella tipografia Giachetti dietro istanza de' librai, cui mancavano esemplari delle precedenti edizioni per soddisfare alle frequenti inchieste dei dilettanti di commedie. E non v' ha dubbio che non lasciano queste desiderare buona condotta, purgato stile, conservazione di carattere e talvolta felice sviluppo: ma spesso si sente la mancanza di quella *vis comica* che pochi possiedono, ed introdotti accidenti ed avvenimenti di pochissimo o nessuno interesse per chi abita fuori di Roma. D' altra parte alcuni lo accusarono che *non festi-*

nat ad eventum, lasciando che lo spettatore sia vinto dal sonno o cacciato fuori di teatro dall' impazienza o dal dispetto. Maggior merito io trovo nelle sue opere archeologiche, antiquarie e ne' giudizj dati intorno alle cose di belle arti, delle quali era profondo conoscitore. Spiacemi che tali materie non permettano di farne analisi bastanti a darne una sufficiente idea al lettore. Ma suppliranno a questo difetto le testimonianze date intorno al suo raro ingegno da Ennio Quirino Visconti, da Antonio Canova, dal Fea, dal cav. Gio. Battista Zannoni e da altri non pochi, che procacciarono talvolta appoggio alle proprie opinioni coll' autorità di Gherardo de Rossi.

Rispetto alle scritture biografiche mi riferirò soltanto alla vita ch' egli scrisse del celebre intagliatore in gemme Pikler, la quale, per chiarezza e purità di stile, per moderata critica, per fedeltà storica, per ratti giudizj sui lavori esaminati, può servire di modello a tutti i biografi. Ma la maggior parte delle sue biografie, come delle scritture d' altro argomento, sono sparse, torno a ripeterlo, in diverse opere periodiche, che d' ordinario non si conservano nella loro integrità che nelle pubbliche biblioteche. Farebbe quindi utile e piacevole lavoro quel dilettante di arti antiche e moderne che si assumesse il carico di raccogliere e disporre con ordine cronologico o per materie gli opuscoli ed articoli archeologici, pittorici, musicali, biografici di Gherardo de Rossi, e ne facesse dono al pubblico.

Mancò questo valent' uomo alla gloria delle lettere, in Roma sua patria, l'anno 1832.

VERNAZZA GIUSEPPE.

§ unico. *Sua nascita e primi studj. Suoi primi impieghi. Sue memorie intorno alla storia patria. Illustra un monumento sepolcrale. Sue vite d'illustri uomini. Sue iscrizioni. Sue vicende dopo l' occupazione francese del Piemonte. Cariche ottenute sotto l' impero e dopo la restaurazione. Sue ultime scritture e morte. Elenco delle principali sue scritture. Lascia morendo imperfetta la storia tipografica del Piemonte.*

Nacque Giuseppe Vernazza, barone di Ferny in Alba, l' antica Alba Pompeja, da Antonio Vernazza l'anno 1745. Mandato dal padre a Torino per apprendere belle lettere, così rapidamente compì il corso di tutti gli studj letterarj e scientifici che di vent'anni conseguì i gradi accademici in legge nell'università di quella capitale. Così precoci prove d' ingegno e di inclinazione allo studio gli fruttarono l' onore de' pubblici impieghi in diversi ministeri; e nel 1773 in occasione della soppressione de' gesuiti gli fu commessa la custodia degli archivj dell' abolita società, ed in pari tempo ebbe ordine di compilare l' editto del nuovo censimento ordinato da Vittorio Amedeo III per procedere ad un eguale comparto dell'imposta.

Dopo ciò volgeva le sue principali cure alle antichità patrie, e molte memorie scrisse su tale argomento che lo fecero annoverare tra i migliori antiquarj del suo tempo. La scoperta di un monumento sepolcrale, trovato nel letto del Tanaro, in vicinanza di Alba, sul quale leggevansi i nomi di Germano e Marcella, gli offrì argomento di un erudito opuscolo intorno a questi due personaggi ed al tempo in cui vissero.

Scriveva in appresso alcune vite di uomini celebri, quali sono Giorgio Benvenuti, Pietrino Belli, Macrino, Joffredi ec.: indi pubblicava alcune sue accurate ricerche intorno ai pittori antichi. Eguali studj faceva poscia intorno all' arte tipografica, ed i suoi opuscoli in quest' argomento superarono di lunga mano ne'soggetti trattati da lui le scritture di Maittaire e di Meermann.

Si rese però singolarmente celebre nella profonda cognizione delle antiche iscrizioni, e nell' arte d' imitare lo stile. Niuno ignora le difficoltà inerenti a tal genere di lavoro; perocchè oltre l' antica forma che ricercasi con tanta diligenza nelle iscrizioni, si vuole trovarvi uno stile che partecipi della poesia e della prosa, oltre la semplicità, la gravità e l'energica brevità. Tali son le iscrizioni lasciate dal Vernazza, nelle quali la bellezza non è mal disgiunta dalla forza e dalla proprietà delle voci. Ad ogni modo alcuni critici lo accusarono, rispetto alle iscrizioni funebri, di non aver data alle sue espressioni quella tinta di dolcezza, che parla insieme alla mente ed al cuore. Tutti però gli accordano il distinto merito di essere riuscito

ad esprimere con singolare bravura, oggetti e circostanze dai latini pochissime volte datte. Seppe segnatamente dipingere con fedeltà quanto spetta ai costumi ed ai diversi caratteri; come ne fanno prova le moltissime sue iscrizioni, colle quali per lo spazio di trent' anni e forse più applicossi in tal guisa a perpetuare tutti gli avvenimenti d' importanza accaduti nella sua patria.

Sebbene provveduto di sottili entrate, molto danaro, e più che non lo consentivano le sue ristrettezze, erogava in libri ed in monumenti relativi a' suoi studj; onde si trovò in grandissime angustie ridotto quando il Piemonte fu occupato dai Francesi. Recavasi in tale circostanza a Roma ed a Napoli; ma al suo ritorno in patria, dichiarato sospetto, ebbe a soffrire la persecuzione, finchè per opera d'alcuni amici potè ottenere intera libertà.

Ne' primi anni dell' impero venne nominato direttore della pubblica biblioteca di Torino con l' obbligo d' insegnare la storia e le lettere. Nella qualità di bibliotecario riuscì utile assai a diversi dotti stranieri, loro somministrando esatte descrizioni di manoscritti e notizie rarissime. Celebri sono i suoi dotti lavori intorno al celebre manoscritto della biblioteca torinese dell' *Imitazione di Cristo* d'Arona, che poi giovarono tanto al conte Napione, che ne fece la descrizione.

Dopo la restaurazione gli fu dato un successore nell'impiego di bibliotecario, e venne richiamato dal ministro Balbo al pubblico insegnamento. Allora il Vernazza ritornava ai suoi prediletti studj e faceva di pubblico diritto diverse dottissime memorie d' antichità, tra le quali non rammenterò che quella intorno ad una lettera militare dell' imperatore Adriano, scritta sopra una tavola di bronzo, la quale era stata recentemente scoperta nell' isola di Sardegna.

A questa teneva dietro una curiosa dissertazione, che fu comunicata all'accademia delle scienze di Torino, sopra Laura e sopra il pittore Ardenti, che trovavasi ai servigi del duca di Savoja. Emmanuele Filiberto a ciò aggiugneva l' interpretazione dell' ingegnoso simbolo con cui il Tasso celebrò l'unione di questi due personaggi.

Brevemente ritornando alla parte biografica, dobbiamo soggiugnere che nell' anno 1780 fu eletto segretario di stato per gli affari interni; che nel 1799 fece per ordine del re un viaggio in Savoja ad oggetto di cercare in quegli archivj i documenti relativi alla storia della casa di Savoja, la quale storia aveva egli avuto ordine di scrivere. Nel 1816 fu creato consigliere del re e del principe di Carignano.

Ad onta degli avvenimenti e delle gravi occupazioni inerenti alle cariche occupate, mantenne regolare corrispondenza coi più illustri letterati del suo tempo. Aveva di 35 anni sposata Giacinta della nobile famiglia Faustoni, dalla quale ebbe prole degna di lui.

Cessò di vivere in Torino nel 1822, lasciando dottissime opere che gli assicurano l' immortalità; tra le quali gli elogi del conte Tana e del p. Paciaudi—una dissertazione sulle monete di Susa. — Molti articoli storici del Piemonte inseriti nel Dizionario geografico stampato a Torino —Catalogo dei manoscritti in pergamena degli archivi dei domenicani di s. Maria Maddalena ad Alba—Vita del conte Camerano—Saggio sugli antichi pittori ad olio del Piemonte—Dell' antichità della sede vescovile d' Alba con le vite di alcuni vescovi—Elementi di geografia ad uso del Piemonte—Dissertazione sulla patria di Cristoforo Colombo—Storia degli ordini uniti dei ss. Maurizio e Lazzaro. Memoria sull' ordine dell' Annunziata e spiegazione dell' impresa F. E. R. T. — Per ultimo un grandissimo numero d' inscrizioni.

Quando questo infaticabile scrittore fu rapito alle lettere, attendeva alla pubblicazione di una storia tipografica del Piemonte.

MENGS ANTONIO RAFFAELLO.

§ unico. *Motivi di annoverarlo fra i letterati italiani. Sceglie Roma per sua patria elettiva. Suoi studj ed opere pittoriche. Dipinge in Spagna. Colà infermatosi, ottiene di tornare a Roma in seno alla sua famiglia. Sua amicizia coi letterati; morte della moglie e sua. Carattere delle sue opere letterarie.*

Sebbene nato in straniera contrada, dobbiam dar luogo tra gli scrittori italiani di quest' epoca al cav. Antonio Raf-

faello Mengs, che, venuto giovinetto dalla Germania in Italia, prese in Roma stabile domicilio e vi si accasò; lasciando in questa sua seconda patria la superstite famiglia e le sue opere letterarie, scritte in lingua italiana. Finchè visse in Sassonia pare che non si esercitasse che nel disegno e nel dipingere ritratti a pastello, che trovati superiori all'età gli procacciarono la splendida protezione dell'elettore, suo naturale signore, che gli accordava i mezzi per recarsi a Roma col padre e con tutta la famiglia. Colò studiando l'antico e le opere del Sanzio, riuscì in breve così dotto e finito artista che per lo meno uguagliò i migliori pittori che avesse Roma. Tornato a Dresdo per dipingere alcune opere per l'elettore, non tardò a sentire il bisogno di rivedere l'Italia, e la rivide conservando lo stipendio assegnatogli come pittore elettorale.

A tale epoca la fama di Mengs era già grande, e le opere condotte in Roma dopo il ritorno da Dresda giustificarono per molti rispetti l'opinione di coloro che lo dichiaravano non da meno dei grandi artisti del secolo di Leon X. Incaricato dal re delle due Sicilie del principale quadro della cappella di Caserta e de'ritratti della reale famiglia, si aprì la strada alla lucrosa carica di primo pittore del re di Spogna, che gli assegnò uno stipendio proporzionato alla sua virtù ed alla grandezza dello monarchia.

Colà si fece ammirore per le stupende pitture eseguite ne' reali palazzi; ma mostrandosi sprezzatore della scuola spagnuola, s'inimicò i più riputati pittori di Madrid coi troppo severi giudizj e colle astruse teorie filosofiche, dietro le quali voleva che si riformasse l'accademia di s. Fernando. In tale circostanza diede Mengs i primi saggi degli studj letterarj che fatti aveva in Roma intorno alle teorie dell'arte e che formarono poi il fondo delle sue letterarie scritture.

Le prime opere eseguite a fresco nella reale residenza di Madrid sono sensibilmente inferiori a quelle che poi vi condusse allorchè vi tornò dopo avere riveduta Roma: ma, continuamente esposto alla malevolenza de' suoi nemici ed ai pessimi effetti del continuo affanno che lo rodeva di trovarsi lontano da quanto aveva di più caro, la consorte, le figlie e Roma, cadde, se non infermo, gravemente indisposto in modo che il re, conosciutane la cagione, gli acconsentì di tornare in Italia. Gli artisti italiani gli fecero scordare colla loro accoglienza i torti che credeva avere ricevuti in Spagna, ed il suo ingresso in Roma fu un vero trionfo.

Parve che l'aria della elettiva sua patria gli rendesse la salute; ma la morte della consorte che teneramente amava, fu un colpo fatale al suo cuore, che lo trasse al sepolcro nel 1779. Pochissimo abbiamo parlato delle sue pittoriche fatiche, per dar luogo alle opere letterarie, che gli danno diritto ad essere annoverato tra i letterati italiani del diciottesimo secolo.

Negli ultimi anni erasi strettamente unito in amicizia col cavaliere d'Azara ministro di sua maestà cattolica presso la santa Sede, con Lodovico Bianconi e con altri letterati che in allora onoravano Roma, e terminò di essere letterato egli stesso, giudiziosamente dirigendo i suoi studj sulle cose dell'arte sua. Un ostacolo gravissimo ebbe non pertanto a superare, quello della difficoltà di scrivere non dirò elegantemente, ma chiaramente i suoi pensieri in una lingua appresa piuttosto per la consuetudine di parlarla che per regolare studio. Da ciò nacque l'oscurità trovata ne' suoi manoscritti dall'illustre editore dei medesimi Azara, il quale, sussidiato da Lodovico Bianconi e da qualcun altro, li ridusse nello stato conveniente, per conto di lingua, in cui si trovano.

La prima edizione si eseguì per cura del preallegato Azara in Parma nell'anno 1780, ed è questa la più splendida che siasi fatta in due tomi in 4.°; ma la più compiuta è quella di Roma, nella quale trovasi una corrispondenza epistolare che somministra lumi e direzioni intorno a molte cose della pittura e dei pittori e segnatamente rispetto alla filosofia dell'arte; ciò che pure forma il principale fondo delle altre sue scritture.

La più copiosa sua opera è quella intitolata:

Riflessioni sulla bellezza e sul gusto della pittura, ch'egli dice d'avere scritta da principio unicamente per sè stesso e coll'unico desiderio di trovare delle utili verità. A questa tengono dietro le altre sue

Riflessioni sopra i tre grandi pittori Raffaello, Correggio e Tiziano, e sopra gli antichi. Ed è questo trattato, per comune opinione, il più bello ed utile libro di Mengs, sebbene mostri qua e là parzialità e prevenzioni che per avventura gli impedirono talvolta di rettamente giudicare.

Le due lettere di Mengs a monsignor Fabroni intorno alla Niobe farebber torto al suo gusto, se non si sapesse che furono scritte per dissuadere il gran duca Leopoldo dall' esportare da Roma a Firenze le statue della famiglia di Niobe.

Sono pregevoli le *Memorie concernenti la vita e le opere di Antonio Allegri*, come pure le *Riflessioni sopra l'eccellenza di Correggio.*

Breve ma gentile è la *lettera ad un amico sopra il principio, progresso e decadenza delle arti del disegno.* Delle lettere si è parlato più sopra.

REINA FRANCESCO.

§ unico. *Sua nascita e studj. È nominato membro del corpo legislativo cisalpino. Si oppone all' appalto delle finanze. Viene nel 1798 espulso dal consiglio. È condotto prigioniero in Dalmazia, poi nell' Ungheria. Tornato in patria, va ai comizj di Lione. È fatto nuovamente legislatore. Sua ricca biblioteca. Sue cognizioni bibliografiche. Sue opere letterarie e sua morte.*

Nacque Francesco Reina in Malgrate, terra signorile situata sul lago Lario di contro a Lecco, l' anno 1768. Fece i primi studj letterarj in Milano ed ebbe la fortuna di avere a maestro di eloquenza sublime applicata alle arti l'illustre professore Giuseppe Parini, che poi gli fu, finchè visse, vincolato da stretta amicizia.

Destinato dai parenti a professare le leggi, passò all' università di Pavia, dove agli studj legali aggiunse quelli delle scienze esatte e della storia naturale sotto la direzione di Gregorio Fontana e di Lazzaro Spallanzani.

Nel 1797 fu nominato membro del consiglio legislativo della repubblica cisalpina. Accadde che Haller venne nel susseguente anno a Milano per avere in appalto le finanze della repubblica; e perchè dalle persone di sua confidenza inteso aveva che il Reina sarebbesi opposto a' suoi disegni, cercò di guadagnarlo coll' offerta di vistosa somma di danaro. La qual cosa ebbe effetto totalmente contrario, perocchè l' integerrimo legislatore si tenne gravemente ingiuriato dall' offerta e sentì quanto grandi dovevano essere i guadagni che ripromettevasi lo svizzero finanziere, se per giugnere a' suoi fini esponeva così ragguardevoli somme. Perciò, propostasi l' inchiesta al consiglio dal direttorio esecutivo, fu Reina il primo che salì alla tribuna per parlare contro al progetto; ed ottenne che fosse dal consiglio rigettato. Non molto dopo ottenne pure che fosse tolta una carta monetata che ruinava il commercio.

In occasione della riforma della costituzione cisalpina operatasi sotto l' influenza del ministo francese Trouvè, fu il Reina, perchè mostravasi troppo fermo contro ciò che di dannoso al popolo veniva dal poter esecutivo proposto, fu violentemente espulso dal gran consiglio.

Nel 1799 fu mandato prigioniero in Dalmazia e di là nell' Ungheria, dove ebbe il vantaggio di trovare rarissimi libri. Fu a Lione per i comizj colà adunati dal primo console Bonaparte, e fu ascritto al collegio de' possidenti.

Di ritorno a Milano si trovò nominato nuovamente membro del corpo legislativo, cui appartenne fino allo scioglimento accaduto alcuni anni dopo. Rientrato il Reina nella dolcezza della privata vita, rivolse ogni sua cura ad arricchire sempreppiù la sua sceltissima e numerosa biblioteca, a segno che all' epoca della sua morte riguardavasi come una delle più ricche d' Italia. Zelante per la diffusione dei lumi ed amico di tutti i dotti, prestava a tutti i libri di cui abbisognavano.

Dopo ciò torna superfluo il soggiugnere che fu uno de' più esperti bibliografi de' nostri tempi e tale che, se immatura morte e le cure del commercio e della sua famiglia non glielo avessero impedito, avrebbe date peregrine notizie intorno alle cose della bibliografia.

Scrisse diversi opuscoli, tra i quali distinguesi la *Vita di Giuseppe Parini*, che egli pose in testa al primo volume delle opere di questo sommo poeta, per sua cura stampate in Milano in sei volumi in 8.° Esercitossi in gioventù ancora alla poesia, e si conoscono alcuni lirici com-

ponimenti per molti rispetti pregevoli. Sorpreso da grave malattia mentre trovavasi nel territorio mantovano ad una sua villa chiamata Canneto, terminò la laboriosa sua vita, con grave rincrescimento di quanti lo conoscevano, l'anno 1828.

CALSABIGI RANIERI, FIORENTINO SALOMONE.

§ I. *Nascita e primi studj del Calsabigi. Compone drammi per musica. Sue dissertazioni sui drammi di Metastasio. Suo esame delle tragedie d' Alfieri. Saggezza della sua critica.*

Unisco in quest' articolo due illustri scrittori livornesi Ranieri Calsabigi e Salomone Fiorentino; il primo de' quali acquistò nome di gentile ed illuminato critico, l' altro di valente grazioso poeta lirico e didascalico.

Nacque Ranieri Calsabigi in Livorno l' anno 1715. Apprese i primi rudimenti delle umane lettere in Livorno, le scienze in Pisa. In gioventù compose alcuni drammi per musica, che, sebbene lontani assai dal merito di quelli di Metastasio, furono universalmente applauditi. Sentì egli stesso che invano tenterebbe di accostarsi a questo prediletto allievo delle muse, nella cui tenera e sensibile anima aveva la prodiga natura versate tutte le grazie. Perciò si ritrasse da così difficile arringo, o soltanto vi comparve talvolta per far cosa grata a qualche illustre compositore di musica o in circostanze di pubbliche esultanze.

Profondamente versato nelle teorie e nelle pratiche del dramma musicale, volle da principio per la propria, poi per l'istruzione altrui accuratamente esaminare i drammi metastasiani, onde rendere ragione di ciò che li faceva risguardare di lunga mano superiori a quelli di Apostolo Zeno e di ogni altro passato o presente poeta, non esclusi i proprj. Pubblicava quindi le sue *Dissertazioni* sui drammi di Metastasio, colle quali, non che scemare, cercò di accrescere, se possibile fosse, la stima altissima in cui era salito il cesareo poeta in Italia e fuori.

Uscivano intanto alla luce le prime tragedie di Vittorio Alfieri, le quali, a coloro che adoravano Metastasio parvero troppo diffuse produzioni ed acerbamente le censurarono; mentre altri dotti, versati nelle cose del greco teatro e conoscitori dei capolavori di Pietro Cornelio, di Racine, di Voltaire ec., si fecero a proclamare nato in Alfieri colui che finalmente torrebbe l' Italia alla vergogna di non avere un tragico poeta da stare a petto de' più illustri della Francia.

In mezzo a così grande contrarietà di opinioni impugnava la penna il Calsabigi; il quale, scevro da ogni amor di parte, accuratamente assoggettava ad imparziale disamina le tragedie dell' illustre astigiano, e senza dissimularne i difetti, ne disvelava le sublimi bellezze e, d' accordo con Giuseppe Parini, lo incoraggiava a proseguire l' intrapreso cammino; non lasciandosi vincere nè da lode nè da sdegno. Le persone non preoccupate da ciecha prevenzioni mostraronsi soddisfatte delle osservazioni del Calsabigi ed il grande Astigiano, fin allora intollerante di freno, ascoltò i consigli del dotto e gentile critico livornese e seppe trarne immenso vantaggio per le sue successive tragedie.

Ed è ciò appunto che più d' ogni altra cosa torna a lode di Ranieri Calsabigi; perocchè in gran parte deve a lui l'Italia il semplice miglioramento che si scorge da Alfieri introdotto nei drammi composti dopo la pubblicazione delle dissertazioni del Calsabigi.

Morì quest' uomo dottissimo e dal più fino criterio fornito l' anno 1795.

§ II. *Nascita di Salomone Fiorentino, e suoi talenti e virtù morali. Tratta la poesia lirica e l' elegiaca secondo il genere loro. Suoi sonetti. Suo poema didascalico sull' anima. Sua morte.*

L' anno 1742 nasceva Salomone Fiorentino da famiglia addetta alla religione ebraica, nella città di Livorno. I suoi talenti, il suo gentile ed onesto procedere e gl' irreprensibili costumi lo resero caro non meno ai suoi correligionarj che a quanti cristiani lo conobbero; e lo stesso gran duca Pietro Leopoldo I lo ebbe in grande stima.

Versato in ogni maniera di lettere, seppe segnatamente distinguersi nella poesia. Da principio si diede al genere lirico ed elegiaco, e nell' un genere e nell' altro seppe prendere una via non praticata da' suoi contemporanei. Grande è la diversità dello stile suo nelle canzonette e nelle elegie. Nelle prime ci alletta la morbidez-

za del verso, la leggiadria dei pensieri, la dolcezza dello stile. Egli non mira ad affascinare lo spirito, ma ad insinuarsi nel cuore del lettore: *non ex fumo lucem dare cogitat*. Ancora le frasi meno pellegrine, ed il verso meno nobile non offendono il più delicato orecchio, perchè la morbidezza e la grazia del dire, ed il pensiero e la sentenza, sempre lontane da bassa e vile maniera, trovano sempre aperta la via d'ogni anima gentile.

Le sue elegie sono veramente tali in stretto senso, e qualunque ne sia l'argomento, non vanno mai scompagnate da ciò che, secondo Orazio, costituisce l'indole primitiva di tal genere di poesia; onde in tutta primeggia uno stile patetico, una certa quale tenerezza che le rende interessanti.

Nulla dirò della bellezza e nobiltà de' sonetti, ne' quali se non si ravvisano i sublimi voli ed il robusto stile de' migliori di Cassiani, di Frugoni, di Zappi cc., sempre però si trovano ingegnosi concetti, stile dignitoso, irreprensibile condotta.

Sebbene con questi diversi generi di liriche poesie avesse Salomone provveduto alla immortalità del suo nome, volle mostrarsi eziandio capace di trattare filosofici, grandi, istruttivi poemi didascalici; ed egregiamente vi riuscì nel suo poema sull'*Anima*. Morì quest'uomo rarissimo, da tutti compianto e desiderato, l'anno 1815.

COTUGNO DOMENICO.

§ unico. *Sua patria, nascita e primi studj. Studia medicina all'università e nello spedal maggiore di Napoli. Curiosa accidentale scoperta. Sue scoperte degli acquedotti e del nervo parabolico incisivo. Sua nuova teoria del moto del sangue. Cariche, onori e sua morte.*

In Ruvo, l'antica Rubi di cui parla Orazio, piccola città della provincia di Bari, nacque Domenico Cotugno da poveri parenti l'anno 1736. Quand'ebbe terminati gli studj elementari in patria, suo padre, vedendolo appassionato per le scienze fisiche, otteneva di farlo ammettere tra gli studenti di medicina nell'università di Napoli. Terminati gli studj teorici, passò a farne la pratica nel maggior ospedale di quella città.

Non mi si faccia carico del seguente racconto di cosa per sè stessa di nessuna importanza, ma che contribuì singolarmente alla celebrità del nostro Cotugno. Mentre un giorno tutto solo studiava nella sua camera, gli venne fatto di prendere un sorcio che lo aveva ne' precedenti giorni dello studio disturbato. Vago di erudirsi, approfittando dell'occasione, prese un coltellino e fecesi ad aprirlo. Non appena la bestiola si sentì pungere il diaframma che colla coda gli menò tal colpo sulla sinistra mano che gliela fece subitamente intorpidire. Colpito da tale fenomeno, lo attribuì sul momento alla elettricità animale, facendosi in tale scoperta precursore del Galvani. Comunicò tale esperimento accompagnato dalla proprie osservazioni ad un suo dotto amico, il cavaliere Giovanni Vincenzio, il quale non tardò a dare pubblicità alla rara scoperta del Cotugno.

Tanto bastò per procacciargli l'estimazione dei dotti di Napoli, che, lasciata da banda ogni spirito di municipale gelosia, applaudirono tutti al giovane osservatore. Poco dopo, giunto ai 25 anni, fece la celebre scoperta degli *acquedotti*, che poi furono ad onor suo dagli anatomici chiamati *acquedotti cotugnani*. Quattr' anni più tardi scoprì il nervo *parabolico incisivo*, chiamato ancora *naso palatino*. Successivamente spiegò l'origine dello starnuto, e gran fama venne a meritare colla sua opera sulla nuova teoria del moto reciproco del sangue per le vene.

Oltre le cose mediche, coltivò pure le belle lettere con grandissimo amore. Fu decorato per le sue rare virtù d'ingegno e di cuore dell'ordine delle due Sicilie, fu professore d'anatomia nell'università di Napoli, regio archiatro, presidente dell'istituto per la vaccinazione e socio di molte accademie.

Terminò il lungo corso dell'operosa sua vita nell'ottobre del 1822, l'anno ottantesimo settimo dell'età sua, universalmente compianto per le rare sue doti e gentili maniere.

GUGLIELMI PIETRO.

§ unico. *Sua nascita e studj musicali. Ottiene il premio nel conservatorio di Napoli. Compone in Torino la prima opera. Scrive cinque anni a Londra. Torna di 50 anni a Napoli; incontro di una sua opera. Gare con Paisiello e Cimarosa e loro accordo. È fatto maestro di s. Pietro in Roma; sua morte e suo carattere fermo. Parallelo tra Guglielmi, Paisiello* e *Cimarosa.*

Nacque Guglielmi Pietro a Massa di di Carrara nel 1727: apprese i principj della musica da suo padre, maestro di cappella del duca di Modena; indi fu mandato a Napoli, nel conservatorio di Loreto, allora diretto dal Durante. Mostrandosi da principio assai dissipato, fu dagli altri allievi del conservatorio cacciato un giorno dalla scuola, come infingardo e disturbatore. *Mi vendicherò*, disse ritirandosi, *di tale affronto in modo che vi farò tutti arrossire*. Si chiuse in un camerino e per trentadue ore non prese cibo. Nel susseguente giorno tutti gli allievi erano già stati sottoposti all'esame in mezzo a numerosissimo concorso, e Sacchini stava per superare gli altri, quando Guglielmi si presentò con la sua *Fuga* ed ottenne il premio.

Di 27 anni usciva del conservatorio. Nel 1755 compose in Torino la sua prima opera, che fu molto applaudita. Corse in seguito l'Italia, ricevendo dovunque applausi ed onori. Passò a Vienna nell'anno 1764; rimase alcuni anni a Dresda, a Brunswick ed altrove; indi, passato a Londra circa il 1772, vi dimorò cinque anni. Aveva cinquant'anni quando tornò a Napoli colmo di ricchezze e preceduto da meritata fama. Scrisse un'opera pel teatro de' *Fiorentini* che risvegliò l'universale entusiasmo a dispetto delle pratiche de' suoi due grandi emuli Paisiello e Cimarosa.

All'ultimo i tre emuli, ch'erano per comune consenso i primi compositori dell'Italia, si rappattumarono nel 1780, convenendo di esigere esattamente ed individualmente un medesimo prezzo per ciascuna delle loro opere, cui non assumevano per meno di 600 ducati.

Guglielmi compose ancora per diversi teatri; ma perchè aveva un distinto talento per la musica di chiesa, Pio VI lo fece nel 1793 maestro di cappella in s. Pietro. D'allora in poi più non attese che a tale impiego.

Fu il Guglielmi uomo di carattere fermo. Obbligato a comporre pei più rinomati cantori d'Italia sapeva sostenere dinanzi ad essi la sua qualità di maestro. Era segnatamente contrario a coloro che, a forza di voler troppo ornare la musica, la disnaturavano. In uno di tali occasioni, disse al celebre Marra: *Il dover mio è di comporre*; *il vostro di cantare*: *cantate dunque, nè rovinate ciò che io compongo.* In eguale circostanza disse al tenore Balbini: *Vi prego di grazia, amico mio, cantate la mia musica* e *non la vostra.* Un altro non meno celebre tenore, David, ricusava di cantare nel suo oratorio *Debora e Sisara*: il duetto *Al mio contento in seno*, a motivo della semplicità che regna in tale maravigliosa musica: Guglielmi il costrinse a cantare, e venne coi più grandi applausi accolto.

Tra le sue opere serie, le migliori sono: *Artaserse*, la *Clemenza di Tito*, la *Didone*, *Enea* e *Lavinia*: tra gli oratorj sacri: *La morte di Oloferne*, *Debora e Sisara*: tra le opere buffe: *La Virtuosa di Mergellina*, *Le due Gemelle*, *La serva innamorata*, *La pastorella nobile*, *La bella pescatrice.*

Morì questo grande maestro in Roma nel novembre del 1804.

Paisiello, Cimarosa e Guglielmi si fecero distinguere per uno stile che ciascuno di essi seppe formar da sè. Il primo per gran numero di modulazioni nuove ed incantatrici cui sapeva trarre da un solo *motivo*: il secondo per un estro inesauribile, per una ricca immaginazione e, diciam così, per un torrente d'armonia, il quale per altro non faceva mai danno alla melodia del canto: Guglielmi schiuse parimenti una nuova via; e la purezza, la precisione, la semplicità e l'esattezza formarono le principali sue qualità.

PAISIELLO GIOVANNI.

§ I. *Sua nascita e studj letterarj. Si volge alla musica; suoi rapidi progressi. È chiamato a scrivere pel teatro di Bologna. Scrive per altri teatri, poi passa a Roma e di là torna a Napoli. Grande nnmero delle sue composizioni. Passa a Pietroburgo e vi rimane nove anni. Sua raccolta di regole colà pubblicata. A Vienna scrive il re Teodoro, ove dà il modello de' finali.*

In Taranto nacque Giovanni Paisiello l'anno 1741. Studiò più anni belle lettere nel collegio de' gesuiti di Taranto. Il padre lo destinava al foro; ma la sua inclinazione alla musica, la bellezza della voce e la giustezza dell'orecchio persuasero un dotto ecclesiastico, che lo aveva più volte udito nelle solennità religiose, a dargli alcune lezioni di canto che bastarono a distrarlo dalla meta della sua educazione: perocchè i suoi progressi furono così rapidi che i genitori, malgrado la loro ripugnanza a permettere che fosse dal loro seno staccato l'unico figlio, accondiscesero nel 1754 a collocarlo nel conservatorio di s. Onofrio a Napoli. Colà ebbe a maestro il celebre Durante, e negli ultimi quattro anni della sua dimora nel conservatorio compose messe, salmi, oraturj ed un intermezzo buffo che fu cantato dai suoi condiscepoli.

Divulgatasi la sua fama in ogni parte d'Italia, fu chiamato dalla città di Bologna a scrivere pel teatro Marsigli l'anno 1763; e colà recatosi, compose *La pupilla*, *I Francesi brillanti* ed *Il mondo a rovescio*, che contribuirono a dilatare sempreppiù la fama della sua straordinaria abilità. Passava poi a Modena, Parma e Venezia, componendo in ogni luogo opere buffe, tra le quali *Amore in ballo*, *Le nozze disturbate* ec.

Chiamato a Roma nel 1767, fece la celebre opera *Il marchese Tulisiano*, che superò tutto quanto aveva prima scritto. Fu quest' opera rappresentata ne' principali teatri d'Italia e d'oltremonti in italiano ed in francese, e talvolta sotto il titolo di *Matrimonio inaspettato*.

Rivedeva dopo ciò la sua Napoli, onde solidamente stabilire la sua riputazione nella metropoli della musica, e colà scrisse la cantata *Peleo e Teti* in occasione del matrimonio del re Ferdioando IV con Maria Carolina d'Austria, *L'Arabo cortese* nel susseguente anno, e nel 1770 *Le trame per amore* e *L'idolo cinese*; alle quali tennero dietro quattro draunmi serj il *Lucio Papirio* di Apostolo Zeno, u l'*Olimpiade*, *Demetrio* ed *Artaserse* di Metastasio.

Ma io non intendo di tener dietro a tutti i lavori di questo grande maestro nè a tutti i suoi viaggi. Basterà il soggiugnere che dal 1770 al 1780, tra le molte opere ch' egli compose, contansi *la Frascatana*, *le due Contesse* e l' *Alessandro nelle Indie*. Paisiello aveva allora saputo accomodare al metodo italiano le due maniere che tenevano divisa la Francia: diede maggior movimento all'orchestra, senza menomamente scemare l'espressiona del canto (ciò che non si fece nel presente secolo da un altro vivente maestro) e moltiplicò gli accompagnamenti di oboè e di clarinetto, senza nnocere alla semplicità della composizione.

Chiamato contemporaneamente a Londra, a Vienna, a Pietroburgo, si mise agli stipendj di Caterina II con un annuo assegnamento di 9000 rubli. Otto in nove anni dimorò Paisiello in Pietroburgo e vi compose tra diversi altri drammi, *La serva padrona*, il *Barbiere di Siviglia*, la *Finta Amante*, i *Filosofi immaginarj*, la *Nitteti* ed altri drammi di Metastasio.

Ma perchè Paisiello era, come tutti dovrebbero esserlo i maestri di musica, versato ne' buoni principj e nelle teorie di tutte le belle arti, pubblicava in Pietroburgo la sua *Raccolta di regole dell'accompagnamento*, che gli fruttò un'annua pensione di 300 rubli.

Partiva da Pietroburgo alla volta di Varsavia nel 1784, e colà pose in musica pel re Stanislao Poniatowski la *Passione* di Metastasio. Recavasi poi direttamente a Vienna, dove, fra molt'altre cose, compose per Giuseppe II il *Re Teodoro*. Fu osservato dai suoi biografi che in questa bellissima opera il nostro maestro diede il modello di que' grandi pezzi concertati chiamati *finali*, di cui appena avevano avuta una leggiere idea i suoi predecessori. Lo spartito del *re Teodoro*, del pari sorprendente par l'effetto ahe per la somma sua semplicità, fu quel lavoro del grande maestro che disarmò la più severa critica.

§ II. *Torna in Italia nel 1785 ed è fatto maestro di corte in Napoli. Suoi moltiplici lavori. Vicende rivoluzionarie. Passa a Parigi, e dopo due anni torna a Napoli. Sue opere ed onori sotto Giuseppe Bonaparte e Gioachino Murat. Sue ultime opere. È aggregato a molte accademie. Sua malattia, morte ed onori funebri. Suo stile e carattere.*

Finalmente dopo nove anni di assenza rivedeva Paisiello l'Italia nel 1785, e fece l'*Amore ingegnoso* per Roma; dove non si tratteneva che pochi giorni, costretto a recarsi a Napoli, dove dal benefico suo sovrano era stato dichiarato suo maestro di cappella collo stipendio di 1200 ducati. Perciò ricusava le offerta del re di Prussia Federico Guglielmo II e della corte di Russia.

Questa terza epoca, dirò così, della vita di Paisiello è contrassegnata da un maggior numero di capolavori; tra i quali citeremo una nuova *Olimpiade* del 1787, il *Pirro* del 1787, il *Catone in Utica*, la *Didone*, i *Giuochi d'Agrigento*, le *Gare generose*, li *Schiavi per amore*, la *Grotta di Trofonio*: *La Nina*, ossia *La pazza per amore*; gli *Zingari in fiera*, la *Molinara*, la *Locandiera* ec. eseguiti dal 1787 al 1794.

Dopo l'invasione delle armate francesi, Paisiello compose la sinfonia per la funebre pompa del generale Hoche per commissione di Bonaparte. Ritiratosi a Napoli, dovette nel 1799 accettare l'incarico di maestro di musica della nazione; per la quale cosa trovossi esposto a qualche molestia, ma nel 1801 tornò in grazia de'suoi sovrani. Aveva costantemente ricusato di recarsi negli ultimi anni del p. passato secolo a Parigi; ma nel 1801, ricercato dal primo console, ebbe ordine dal proprio sovrano di partire, e partì senza voler fare nessun patto.

Appena giunto a Parigi ebbe appartamento arredato, carrozza di corte, 12000 franchi di stipendio, e 18000 per le spese di viaggio. Fra i diversi impieghi che gli furono proposti accettò solamente quelli della musica della cappella. V'impiegò eccellenti artisti e vi compose sedici uffizj sacri, fece una grande messa a due cori, un *Te Deum* ed alcune preci per la coronazione di Napoleone ec.

Dopo due anni e mezzo di soggiorno in Parigi, pretestando che quel clima riusciva nocivo a sua moglie, ottenne la permissione di tornare in Italia, a condizione di mandargli ogni anno un componimento sacro pel suo anniversario; al che egli fedelmente soddisfece.

Non erano due anni compiuti da che aveva riveduto Napoli, quando Giuseppe Bonaparte salì su quel trono. Paisiello fu confermato ne'suoi impieghi di maestro di cappella, di compositore e direttore della musica della camera e cappella reale con 1800 ducati di stipendio. Fu decorato della croce della *Legione d'onore* con l'annua pensione di 1000 franchi.

Nel 1807 mise in musica il dramma di Vincenzo Monti intitolato i *Pitagorici*, pel quale ebbe la decorazione dell'ordine delle *Due Sicilie*.

Le Scuffiere ed *Oro non compra amore* furono probabilmente le sue ultime opere. Nominato membro della reale società di Napoli e presidente della direzione di musica del conservatorio reale, fu confermato in tutti i suoi impieghi dal successore di Giuseppe, Gioachino Murat. Egli era inoltre maestro di cappella della cattedrale di Napoli e della municipalità, corrispondente estero del conservatorio di musica di Parigi, membro delle accademie di Lucca, di Livorno, aggregato all'istituto di Francia in qualità di socio estero dell'accademia di belle arti.

Aveva da un mese circa compiti gli 75 anni, quando sorpreso in Napoli da subita malattia cessò di vivere in giugno del 1816. Una messa da morto trovata fra le sue carte, fu cantata ne'suoi funerali. Nella stessa sera si rappresentò nel teatro dell'opera la sua *Nina*, come fu posto presso al feretro di Raffaello la sua Trasfigurazione. Ferdinando IV e tutta la sua corte v'intervennero onde mostrare la stima loro per il sommo compositore che pel corso di mezzo secolo aveva onorata l'Italia. Le sue sorelle gli fecero innalzare un monumento in marmo nella chiesa di Santa Maria, la Nuova, in Napoli.

Abbiamo accennate le sue principali opere, ma troppo lunga opera richiederebbe il darne un intero elenco, che probabilmente riuscirebbe imperfetto. Le qualità che lo caratterizzano sono l'estro, la originalità, una straordinaria abbondanza d'invenzione, rara facilità di trovare motivi nuovi e naturali, genio, grazia e

freschezza di melodia. Semplice, corretta ed elegante è la sua maniera, chiari gli accompagnamenti, ed in pari tempo brillanti e di grande effetto. Fu tutto ciò che volle essere, e seppe sottomettere tutti i soggetti, tutte le situazioni, tutte le passioni cui dà alla musica.

Egli non mirò a lussureggiare per isfoggio di erudizione, nè a sorprendere, ma bensì a piacere per squisitezza di gusto, per cura semplicità di maniere. Vennero dopo coloro (e mi piange il cuore che tra essi primeggi un grande ingegno italiano) che sostituirono al semplice ed al bello il difficile, in guisa che la testa invase i diritti del cuore. « Gorgheggi, volate, dice un illustre scrittore, trilli, salti, abuso di semitoni, aggruppamento di note, crescenti che assordano fecero sparire

Quel cantar che nell'anima si sente,

» e più non si ottenne che per voce o per suono venisse dall' anima spinta sul ciglio alcuna di quelle dolcissime stille di pianto le quali sono il più bel trionfo dell' arte e l' apice del sublime cui tocca l'artista. » La smania della novità trascinò i più begl' ingegni a introdurre tali cambiamenti nell' arte musicale che ne fanno risultare un genere di musica nuovo sì e forse più ricercato, ma non più bello. Se siasi conseguito con tali novità di aggiugnere bellezze alla musica o se in iscambio siasi allontanata dall' apice cui era stata condotta per opera dei Martini, Sacchini, Guglielmi, Paisiello, Cimarosa, lo giudichino coloro che delle belle passate produzioni hanno ancor piene le orecchie. Due o tre grandi ingegni or ora usciti dai licei dell' armonica Partenope sforzansi di richiamare sulle scene il bello stile che si tentò di sbandire, e la colta parte d' Italia loro applaude. Ma tornando a Paisiello, egli lasciò un infinito numero di oratorj sacri e di messe, molte delle quali si conservano nella cappella del re di Francia, e non poche sono capilavoro, come quelle del *Natale* e della *Passione*, il suo mottetto *Judicabit in nationibus*, il *Miserere* e l'oratorio della *Passione*. «In un altro mottetto, scrive le Sueur, dipingendo le grandezze di Dio, sembra ch'egli siasi innalzato sopra sè stesso. Udendo i pittoreschi terribili quadri di quella musica imitativa, così acconciamente adattata alle parole, cui ella dà anima, l' empio crederebbe di udire la mossa formidabile del suo giudice, il fragore del suo carro di fuoco e l' irrevocabile sentenza. Succedono all' improvviso una musica brillante e de' cori aerei. In tale istante i canti di Paisiello, degni della voce del profeta, predicano l'invío dello spirito creatore, la terra rinnovata e la beatitudine della vita futura... Tutto sembra risplendere; e sorprende la pompa di così augusta armonia. Ma ancora esprimendo le più sublimi immagini ed una prodigiosa varietà di sentimenti d' ogni colore, i suoi canti conservano sempre la consueta naturalezza e la grazia. »

Ma Paisiello non era soltanto musico, era uomo dotto. Versato com' egli era nelle lingue antiche ed in ogni maniera di letteratura, amico degli uomini più illustri del suo secolo, egli mai non conobbe la passione della rivalità. Compositore grazioso e classico, ottenne gli omaggi del suo secolo e meritò quelli della posterità.

SACCHINI ANTON MARIA GASPARE.

§ unico. *Sua nascita e studj musicali. È fissato pei teatri di Roma, di dove passa a Venezia. Indi recasi a Londra. Composizioni colà fatte. Trovando nocivo il clima, si reca a Parigi. Controversie tra Gluck e Piccini. Incontro dell'* Edipo a Colono. *Torti che gli son fatti. Pensa di tornare in Inghilterra; ma è sorpreso da subita infermità. Sua morte. Onori ricevuti dopo ed ode di Parini.*

Anton Maria Gaspare Sacchini nacque a Napoli da poveri parenti, i quali, trovandosi privi di mezzi per farlo educare nella musica, per la quale mostrava fino dalla fanciullezza le più lusinghiere disposizioni, chiamaronsi fortunati di vederlo ammesso nel conservatorio di s. Maria di Loreto. Colà non tardava a farsi distinguere tra i suoi emuli, segnatamente col violino; che poi, non so per quale ragione, abbandonò. Egli aspirava a più alta meta che non è quella di suonatore di questo o d'altro istrumento, e diedesi indefessamente al comporre, di cui non tardò a possedere tutti i segreti.

I primi suoi saggi, troppo vigorosi per uno scolaro, gli ottennero un contratto stabile coi teatri di Roma, dove andò continuamente acquistando celebrità. Chiamato a Venezia a dirigere il conservatorio dell'*Ospedaletto*, diventò ben tosto l'emulo del celebre Galuppi ed il maestro della Gabrielli. Fu in Venezia che, trasportandosi dal teatro alla chiesa, seppe dare al canto religioso quel sublime carattere che rapisce l'anima senza traviarla, disponendola a dolce estasi, favorevole alla meditazione ed alla preghiera.

Burney, che aveva più volte udita in Italia la musica del giovane Sacchini, seppe apprezzarne il sublime ingegno; e fattolo conoscere ai direttori del teatro italiano in Londra, lo chiamarono per alcuni anni a condizioni assai vantaggiose. Poco dopo il suo arrivo diede il *Montezuma*, al quale tennero subito dietro il *Perseo* ed il *Cid*, nelle quali drammatiche composizioni la ricchezza degli accompagnamenti mai non pregiudica all'effetto della voce, ed in cui tutto sembra facile, perchè nulla vi è di sforzato. Le più malagevoli transizioni vi sono così ben condotte che, lungi dall'offendere l'orecchio, lo sorprendono e lo incantano.

Ma in mezzo a' suoi trionfi il nostro Sacchini calcolava il danno che dal clima di Londra ne veniva alla sua salute, e si risolse ad abbandonare l'Inghilterra. Passava senza fortuna a Parigi, dove la felicissima riuscita di una suo composizione aveva svegliato il desiderio di averlo. Calda era in allora la lotta che agitavasi in quella capitale tra Piccini e Gluck; pure la *Colonia* di Sacchini richiamò l'attenzione de'conoscitori parigini, e la corte desiderò che fosse accordato per il teatro dell'opera. Lo udì Giuseppe II imperatore, che allora trovavasi in quella capitale, lo accolse con somma benevolenza e gli riuscì utilissimo. Le successive composizioni *Rinaldo*, *Chimene* e *Dardano* non furono gustate come meritavano, a cagione delle fazioni per Gluck e per Piccini; ma ciò non impedì ai veri dilettanti di gustare una quantità di tratti delicati, che la ricchezza e l'eleganza dell'orchestra abbellivano di un nuovo fascino.

L'*Edipo a Colono* pel teatro di Versailles, la più riputata composizione di Sacchini, soverchiò quanto si opponeva all'intera gloria di lui, e fece perfino tacere le contese di Gluck e di Piccini. Il patetico del poema, agitando gli spettatori, li rese giudici del sommo merito della musica, di cui il canto e lo stesso recitativo hanno un tale incanto, un'espressione che sembra far dimenticare le parole. La riuscita di quest'opera fu non meno compiuta che straordinaria; ed avrebbe compensato Sacchini delle passate angustie, se i suoi nemici non gliene avessero apparecchiate di nuove. Si posero in opera mille raggiri per contrariare le rappresentazioni dell'Edipo, e si venne perfino a capo di farlo escludere, per mezzo di un'infame trama, dal repertorio della corte.

Sacchini fu troppo sensibile a tale affronto. Avrebbe voluto sottrarvisi, ripassando in Inghilterra; ma immatura morte lo colpì nel momento in cui il suo maraviglioso ingegno spiegate avea tutte le sue forze. Soggiacque in ottobre del 1786 a Parigi in età di 51 anni. Questo grande uomo ottenne morto quegli onori che gli furono negati mentre viveva. Saint-Aubin incise il suo ritratto, eseguito sopra un dipinto del celebre Cochin; Hesmart lesse il suo elogio alla Società dei figli d'Apollo, che poi fu pubblicato nel 1787; in Italia furono pubblicate poesie in sua lode; e la non adulatrice musa del sommo Parini celebrò il nostro Sacchini colla seguente ode:

> Te con le rose ancora
> De la felice gioventù sul volto
> Vidi e conobbi, ahi! tolto
> Si presto a noi dalla fatal tua ora,
> O di suoni divini
> Pur di anzi egregio trovator Sacchini.
> Maschia beltà fioria
> Nell'alte membra: dai vivaci lumi
> Splendido di costumi
> E di soavi affetti indizio uscia:
> Il labbro era potente
> Dell'animo lusinga e della mente.
> . . . .
> Ahi! sperava alle belle
> Sue spiagge Italia rivederti alfine;
> Coronandoti il crine
> Le già cresciute a lei fresche donzelle,
> Use di te le lodi
> Ascoltar da le madri e i dolci modi.
> Ed ecco l'atra mano
> Alzò colei coi nessun pregio move;
> E te cercante nuove
> Grazie lungo il sonoro ebano invano
> Percosse a dì famose
> Lagrime oggetto in su la Senna pose.
> Nè gioconde pupille
> Di cara donna, nè d'amici affetto,
> Che tante a te nel petto

Valean di senso ad eccitar faville,
Più desteranno arguto
Suono del cener suo per sempre muto.

SERASSI PIETRO ANTONIO.

§ unico. *Sua nascita e primi studj. È chiamato a Roma. Suoi impieghi. Pubblica la vita di Torquato Tasso. Risolve di scrivere la storia letteraria di Bergamo. Si dispone a ripatriare. Sua malattia e morte. Elenco delle sue opere stampate e delle manoscritte.*

Nacque Pietro Antonio Serassi in Bergamo l'anno 1721. Ebbe i primi elementi degli studj letterarj in patria, e li terminò in Milano, dove a motivo de' suoi rari talenti fu ammesso nella celebre accademia de' *Trasformati*. Di ritorno a Bergamo, fu fatto professore di belle lettere e segretario dell' accademia degli *Eccitati*. Non molto dopo fu chiamato a Roma nel 1754 dal suo compatriota, poi cardinale Furietti, che lo fece nominare amministratore del collegio Ceresoli. Fu in appresso segretario del Furietti e dei cardinali Scalini e Spinelli.

Per opera dello stesso Spinelli fu ammesso negli ufficj di Propaganda, senza che le occupazioni di questa congregazione lo togliessero agli studj letterarj. Infatti in quel tempo pubblicava la sua più rinomata opera, la *Vita di Torquato Tasso*. Non è questa una semplice biografia, ma un quadro storico letterario del sedicesimo secolo. Caldo di patrio zelo stava apparecchiando i materiali per scrivere la storia letteraria di Bergamo, quando sorpreso da grave malattia, mentre tutto aveva disposto per tornare alla sua cara patria, cessò di vivere in febbrajo del 1791, lasciando una ragguardevole raccolta di manoscritti per la progettata storia letteraria.

Ora verrò tessendo un' indice delle sue opere.

1.° *Parere intorno alla patria di Bernardo Tasso e di Torquato suo figliuolo*. Bergamo 1742.

2.° *Vita di Pietro Spino, con alcune lettere dello stesso*, nel tomo XXXI della Raccolta Calogerà.

3.° *Vita del p. Giampietro Maffei*. Bergamo, 1747 vol. 2, in 4.°

4.° *Vita di Francesco Maria Molza*, nel 1747.

5.° *Vita di Angelo Poliziano, premessa alle sue stampe*. Bergamo 1747.

6.° *Vita di Bernardo Cappello, premessa alle sue rime*. Bergamo, 1748.

7.° *Vita di Bernardo Tasso, premessa alle sue rime*, Bergamo 1749.

8.° *Dissertazioni sopra Prudente grammatico. Raccolta Calogerà*, tom. XLI.

9.° *Vita di Pietro Bembo, premessa alle sue rime*. Bergamo 1753.

10.° *Vita di Domenico Veniero, premessa come sopra*. Bergamo 1751.

11.° *Vita di Dante, premessa alla Divina Commedia*. Bergamo 1752.

12.° *Vita del Petrarca, premessa alle sue rime*. Bergamo 1753.

13.° *Vita del conte Baldassare Castiglione, unita alle sue opere*. Padova, 1766.

14.° Pubblicò nel 1785 in Roma la vita di Torquato Tasso, che fu poi con correzioni ed aggiunte ristampata splendidamente in Bergamo nel 1790: e per tale opera quella città fece coniare una medaglia in onore del Serassi colla leggenda: *Propugnatori patriae laudis*.

15.° *Vita di Jacopo Mazzoni*. Roma nel 1790.

16.° *Ragionamento sopra la controversia del Tasso e dell' Ariosto*. Parma, nel 1791.

Tra le sue opere inedite meritano di essere menzionate le seguenti:

Trattato sopra le Vestali. — Vita del cardinale Guglielmo Longhi — Discorso sopra i baccanali degli antichi — il Canzoniere e l' Epistolario. — Prose italiane e latine — Raccolta degli epitafi de' letterati sepolti in Roma — la Gerusalemme liberata ridotta alla sua vera lezione, ec.

SPALLANZANI LAZZARO.

§ I. *Sua nascita e studj. È chiamato a professare metafisica e lettere greche a Reggio. Viaggio sugli Appennini. Teoria dei rimbalzi. Prospetto di fisica animale. Circolazione del sangue. Contemplazione della natura. Opuscoli di fisica. È fatto professore di storia naturale in Pavia. Raccolta di oggetti per il museo. Sue sperienze. Tratta le più astruse quistioni.*

In Scandiano, bella e ridente borgata del territorio reggiano e di generosi vini feconda, nacque Lazzaro Spallanzani l'anno 1729, pochi anni dopo il suo illustre concit-

tadino Antonio Vallisnieri. Apprese gli elementi delle lettere dai proprj genitori, e studiò filosofia e rettorica in Reggio. Passava poi a studiare nell' università di Padova, chiamatovi principalmente dalla fama di Biancoui e di Laura Bassi.

Terminati gli studj legali, stava per addottorarsi, quando per le istanze del Vallisnieri ottenne dai genitori di poter seguire la sua inclinazione, che lo chiamava agli studj della natura. Fattosi ecclesiastico, continuò ad apprendere le lingue dotte e le matematiche, senza però mai omettere la storia naturale.

L' anno 1754 era chiamato a professare logica, metafisica e letteratura greca nel ginnasio di Reggio, nella quale circostanza, spiegando Omero, ebbe occasione di rilevare molti abbagli del Salvini.

Durante la sua dimora in Reggio visitò gli appennini del ducato modenese ed espose le sue idee sull' origine delle sorgenti. Nel 1760 fu chiamato con vantaggiose offerte a leggere nelle università di Coimbra, di Parma e di Cesena; ma per non allontanarsi dalla propria famiglia, accettò gl' inviti dell' università di Modena. Poco dopo ricusava per l'accennato motivo le larghe offerte fattegli dall'accademia di Pietroburgo.

Intanto pubblicava una dissertazione sulla teoria de' rimbalzi, nella quale pare che non si sia apposto alla vera cagione del rimbalzo.

Nel 1768 pubblicava un prospetto di fisica animale e dava diverse nuove scoperte intorno alla riproduzione de' polipi, dei vermi di terra ec. Intanto venne la pubblicazione della fisiologia di Haller a richiamare Spallanzani ne' misteri della circolazione del sangue. Egli continuò le sperienze del Malpighi e del sommo fisiologo di Berna, adoperando nelle sue osservazioni l' apparecchio di Lyonnet, molto superiore ai microscopj ordinarj.

Intanto pubblicava la sua opera sulla *Circolazione del sangue*, dopo la quale fu dal governo di Milano chiamato a coprire la cattedra di storia naturale nell'università di Pavia. Colà pigliava a testo delle lezioni la *Contemplazione della natura* di Carlo Bonnet, sviluppandone le idee, confermandone le teorie e riempiendone le lacune. Quindi tradusse tale opera in lingua italiana e la corredò di così dotte prefazioni, illustrazioni ed aggiunte che la rese infinitamente più utile che prima non era.

L' anno 1776 pubblicava i suoi *Opuscoli di fisica*. Per le opinioni in questo libro esternate sugli *animaletti infusorj* ebbe lo Spallanzani a sostenere una calda disputa col naturalista Needh, il quale lo aveva senza verun riguardo maltrattato nella traduzione francese delle *Ricerche sugli animali microscopici*; e ne uscì vittorioso.

Il governo aveva affidata a Spallanzani la direzione del gabinetto di storia naturale di Pavia; onde fece acquisto di alcune particolari raccolte, e diversi viaggi intraprese per compiere le classi dei tre regni che ammucchiati erano nel museo senz' ordine e senza discernimento. Nel 1779 corse la Svizzera ed andò a Ginevra, dove passò un mese in compagnia de' suoi amici Trembley, Bonnet, Saussure e Senebier.

Tornato a Pavia, si volse agli studj ed alle esperienze sul meccanismo della digestione; e le sperienze fatte sopra di sè esposero alcune volte la sua vita. Le sue esperienze vennero impugnate da Hunter, che inurbanamente trattò con disprezzo l' illustre naturalista italiano. Ma questi si vendicò aspramente notando gli sbagli del suo avversario.

Spallanzani, che era vago di trattare le più astruse quistioni naturali, fecesi a difendere la preesistenza dei germi. Credette d' aver dimostrata quella delle cazzuole nelle rane, nei rospi e nelle salamandre innanzi alla loro fecondazione. Lacépède si oppose a tale asserzione e sostenne che i globetti viscosi cui depone la rana sono vere uova formate da membrane tanto fine e trasparenti che lasciano scorgere tutti i movimenti dell'embrione.

Maravigliato il nostro instancabile naturalista delle frequenti analogie che osservava fra gli animali ed i vegetabili, estese le sue investigazioni a tutto il regno organico; mostrò la semente ne' fiori prima della emissione del polviglio fecondante; e con una delicatissima anatomia pose sotto gli occhi del lettore il baccello, le sementi coi lobi ec. prima e dopo della fecondazione, e non lasciò più in dubbio che il seme ed i suoi inviluppi non esistessero molto innanzi allo aprimento dei bottoni e per conseguenza avanti che fossero fecondati.

§ II. *Suo viaggio sul Mediterraneo, e sua raccolta di varj oggetti mandata a Pavia. Visita le rive dell' Istria. Va a Costantinopoli e torna per terra a Pavia, passando per Vienna. Suo viaggio ai vulcani di Napoli e di Sicilia. Sua ultima malattia e morte. Indice delle principali sue opere.*

Approfittava Spallanzani delle ferie autunnali per fare un viaggio diretto ad accrescere il museo di Pavia. Costeggiò le rive del Mediterraneo da Marsiglia a Livorno ed aggiunse moltissimi curiosi fatti alla storia dei molluschi, degli alcioni, delle millepore, delle madrepore, gorgoni e coralline. Portava a Pavia un' immensa raccolta di pesci, crostacei e testacei, che depositò nel gabinetto diretto da lui.

Nel susseguente anno visitava la corte dell' Istria e gli Appennini: morto in quell'anno Vallisnieri, l'università di Padova offriva a Spallanzani la cattedra di storia naturale con maggiore stipendio di quello cui godeva a Pavia; ma l' arciduca governatore della Lombardia non solo gli cresceva del doppio la pensione, ma gli permetteva altresì di accompagnare a Costantinopoli il bailo della repubblica veneta il cav. Zuliani.

Giunto gli undici di ottobre del 1785 nella capitale dell'impero ottomano, tutto si consacrò all' esame dei fisici e morali fenomeni di un paese tanto diverso dall' Italia.

Caricate sopra un bastimento le produzioni d' ogni sorta ch' egli aveva raccolte e preparate, si pose in viaggio per l' Italia a traverso alle provincie musulmane; fu accolto a Bukarest dal principe Mauroyeni con ogni maniera di gentili dimostrazioni; e giunto a Vienna, fu con massima distinzione ricevuto da Giuseppe II. Veniva allora accusato d' aver trafugato qualche raro pezzo del gabinetto di Pavia; ma l' imperatore non volle credere che colui che l' aveva formato volesse spogliarlo; e la sua innocenza fu divulgata con un editto imperiale: onde dopo un' assenza di ventun mesi fu ricevuto in Pavia trionfalmente fra le universali acclamazioni.

Nel 1788 partì alla volta di Napoli onde dal Vesuvio e dall'Etna trarre materiali vulcanici per compiere il vuoto che di tali generi osservavasi nel museo di Pavia. Osservò egli il Vesuvio e l'Etna; e giunto al cratere di quest' ultimo, *la natura*, egli scrive, *le si mostrò quasi ignuda e senza mistero*.

Trovandosi in Lombardia il commissario francese Saliceti, gli offrì a nome di quella repubblica la cattedra di storia naturale nel giardino delle piante a Parigi, ma Spallanzani ricusò tale onore. Ai 3 febbrajo del 1799 fu assalito da retenzione d'orina, e poco dopo colpito da apoplessia, morì il dì dodici dello stesso mese.

Ora verrò enumerando le principali sue opere.

1. Riflessioni intorno alla traduzione dell' Iliada del Salvini, 1760.

2. Saggio di osservazioni microscopiche concernenti il sistema della generazione, di Needham e di Buffon.

3. Dell' azione del cuore ne' vasi sanguigni.

4. Prodromo di un' opera da imprimersi sopra le riproduzioni animali. Modena 1768.

5. Contemplazione della natura di Bonnet, tradotta dal francese, con note ed osservazioni. Ivi 1769.

6. Dei fenomeni della circolazione osservata nel giro universale de'vasi ec. Pavia 1773.

7. Opuscoli di fisica animale e vegetabile. Ivi, 1776.

8. Dissertazioni di fisica animale e vegetabile. Modena, 1780.

9. Esperienze per servire alla storia della vegetazione. Ivi, 1785.

10. Lettere al signor Scopoli. Zoopoli 1788.

11. Viaggi alle due Sicilie ed in alcune parti dell' Appennino. Pavia 1792.

12. Memorie sulla respirazione. Milano, 1803 ec.

VISCONTI ENNIO QUIRINO
e
VISCONTI GIAMBATTISTA ANTONIO.

§ I. *Sua nascita. Suo padre ne assume solo l'educazione. Origine del padre e cenni biografici intorno al medesimo e sue principali opere. Prodigiosi progressi di Ennio nello studio, traduzioni dal greco ed altre opere pubblicate di tredici anni. È laureato in leggi. Suoi dispareri col padre e suo innamoramento. Ajuta il padre nell'illustrazione del museo Pio Clementino. Lo continua solo dopo la morte del padre. Elenco di molte sue opere minori e continuazione del museo Pio Clementino.*

Nacque in Roma Ennio Quirino Visconti l'anno 1751 da Giambattista Antonio, il quale volle solo dirigere la sua educazione. Contava allora il padre 33 anni ed era risguardato come il migliore archeologo che in allora, dopo Winckelmann, fosse in Roma. Apparteneva ad una delle gentili famiglie di Vernazzai, grossa borgata della diocesi di Sarzana, ed erasi recato a Roma in età di quattordici anni per apprendere la pittura presso suo zio materno Giovan Battista Gauli. Questi acconsentiva che continuasse lo studio delle antiche lingue, per le quali prese tale passione che a queste quasi esclusivamente si consacrò.

Non contava Giambattista Antonio che 19 anni quando fu eletto principe dell'accademia de' Varj, della quale avea scritta la storia. Aveva da poco comperata una carica di notajo apostolico onde avere un grado in società; ma la sua inclinazione lo traeva irresistibilmente allo studio degli antichi monumenti. Contrasse perciò domestichezza col celebre Giovanni Winckelmann, il quale concepì del giovane antiquario tanta stima che partendo da Roma per la Germania nel 1767, dichiarava che, se moriva prima di tornare, riputava non potersegli dare miglior successore di Giovan Battista Visconti. E le intenzioni dell' antiquario alemanno ebbero il loro effetto, perocchè l'amico gli successe col titolo di *Commissario* o *prefetto delle antichità.*

Salito sul soglio pontificio il Ganganelli Clemente XIV nel 1769, divisò di fondare un nuovo museo nel Vaticano, nel quale verrebbero collocati tutti i marmi antichi, cui avesse potuto acquistare. Allora le incombenze del prefetto delle antichità crebbero a dismisura; perocchè alla descrizione e spiegazione delle statue, bassi rilievi, vasi ec. si aggiunse l' incarico degli acquisti, la sopraveglianza agli scavi pubblici e privati. Fu Gio. Battista Visconti che persuase Pio VI ad intraprendere gli scavi che condussero alla scoperta del sepolcro degli Scipioni, siccome la formazione del museo Pio Clementino era stata in gran parte opera sua. Era egli uomo di specchiata integrità; onde osserva il suo biografo Cancellieri, che, *essendo passato per le sue mani il pagamento di più centinaja di migliaja di scudi*, morì povero in settembre del 1784, lasciando le seguenti opere:

1. Lettere al cardinale Guillo Pallotta intorno al Discobolo.
2. Dissertazione sopra un medaglione della città di Colonia, rappresentante Tiberio.
3. Memoria sopra gli acquedotti esistenti nei dintorni della villa Casali.
4. Iscrizioni latine poste nel museo Clementino-Pio.
5. Lettere e notizie intorno alle iscrizioni del sepolcro degli Scipioni.
6. Gran parte del primo volume del museo Pio Clementino ec.

Dopo avere data questa succinta notizia del padre, riprendiamo la biografia di Ennio Quirino. Abbiamo già osservato che Giovan Battista riservò a sè solo la educazione di questo suo primo figlio, cui fino dalla più tenera età fece studiare le antiche e le moderne lingue, le antichità e le scienze esatte. Prodigiosi furono i suoi progressi, a segno che fu questo raro fanciullo annoverato tra i dotti primaticci. In questo articolo altro io non faccio che compendiare l'eruditissima notizia biografica premessa alle opere d'Ennio Quirino dal dottissimo antiquario l'illustre dottor Giovanni Labus. In età di 13 anni tradusse dal greco in versi italiani la tragedia *Ecuba* d' Euripide, che fu stampata in Roma nel 1765.

Nel 1773 pubblicavansi nel Nuovo giornale dei letterati d'Italia (Modena tom. 2) le sue *Riflessioni sull' arte di tradurre Pindaro.*

Intanto il padre di Ennio, mirando a porlo in su la via delle grandi cariche, lo richiamava degli studj archeologici ai

legali, e nel 1771 ottenne la laurea in diritto civile e canonico; e nello stesso anno fu dal papa aggregato ai suoi camerieri d'onore è fatto sotto - bibliotecario del Vaticano. Ma il giovane Visconti palesava una viva avversione alle viste del padre, che sperava di vederlo cardinale; e perchè si era invaghito di una virtuosa giovane chiamata Angela Teresa Doria, ricusava di prendere gli ordini sacri. Il papa, per favorire il padre, lo privò del titolo di sotto-bibliotecario e di due pensioni concedutegli sopra diverse rendite dello stato: ma Ennio, sebbene d'indole dolcissima, era fermo nelle prese determinazioni, onde non si lagnò di tali privazioni, ma fu saldo nelle sue idee d'indipendenza e di matrimonio. In tali circostanze il principe Sigismondo Chigi, suo amico, lo elesse suo segretario, gli diede alloggio nel proprio palazzo e lo ammise alla sua mensa, a patto che di altro non si occupasse che de' consueti suoi studj.

Intanto il padre, non meno irremovibile di Ennio, otteneva per coadjutore nell'ufficio di *prefetto delle antichità* il secondogenito Filippo Aurelio, degnissimo di così eminente posto. Ma le vaste cognizioni di Ennio avevano in precedenza segnato il suo grado. Il padre, incaricato nel 1778 di comporre il testo che corredar doveva gl'intagli del Museo Pio Clementino, preso da cronica malattia, chiamò Ennio in ajuto. Il primo volume uscì nel 1782 sotto il solo nome di Giovan Battista, sebbene il figlio avesse la maggior parte nella gloria di esso.

Morto il padre, come abbiamo osservato, nel 1784, Ennio pubblicava solo nell'anno stesso il secondo volume del *Museo Pio Clementino*. Allora venne subito fatto conservatore del museo Capitolino, e gli furono restituite le sue pensioni; onde in gennajo del 1785 sposò la giovane Doria.

Da tal' epoca in poi sino alla morte di Ennio uscirono senza interruzione una moltitudine di scritti che tutti eminentemente contribuirono tanto all'avanzamento della scienza archeologica, quanto alla celebrità dell' autore. Intermettendo per poco le notizie biografiche, verrò qui annoverando la miglior parte delle opere sue pubblicate fino alla fine del decimottavo secolo.

Testo aggiunto dai Piranesi alle stampe del tempio dell' Onore e della Virtù nell' anno 1780.

Dissertazione intitolata *Monumenti degli Scipioni*, pubblicata nell'Antologia romana e ristampata nel 1785.

Monumenti scritti del museo del signor Tomaso Jenkins, nel 1787.

Quarto volume del Museo Pio Clementino, 1788 ec. ec.

Osservazioni su due musaici antichi storiati. Parma 1788.

Intanto continuava a non lunghi intervalli la pubblicazione del Museo Pio Clementino, l'ultimo de' quali, che è il settimo, fu composto a Parigi e pubblicato in Roma nel 1807.

Lettera su di una antica argenteria nuovamente scoperta in Roma, a S. E. R. monsignor della Somaglia. Roma, 1793.

Iscrizioni greche Triopee, ora *Borghesiane, con versioni*, ec. Roma, 1794.

Pitture di un antico vaso fittile, trovato nella Magna Grecia, ed appartenente a S. A. il signor principe Stanislao Poniatowski. Roma, 1794.

Lettere su di un antico piombo Veliterno. Roma, 1796.

Monumenti Gabini della villa Pinciana, descritti da Ennio, ec. Roma, 1797.

§ II. *Ingresso delle truppe francesi in Italia. Ennio è fatto ministro dell' interno presso il governo di Roma. Rifugiasi nel 1799 in Francia. È colà nominato a diverse cariche. Sue descrizioni del Museo francese d' antichità. Intraprende la grand' opera Iconologia, della quale si fa una magnifica edizione; meriti e difetti di tal' opera. Indice dell' altre sue opere. Sua chiamata a Londra per i marmi d' Elgin. Sue osservazioni sui medesimi. Sua infermità e morte.*

Mentre che l'illustre archeologo dedicavasi tranquillamente a tante indagini, un' armata francese entrava in Roma nell' anno 1797. Il Visconti fu dal generale Berthier, che la comandava, creato ministro dell' interno, ed in principio del 1788 fu fatto uno de' cinque consoli del nuovo governo. Non entreremo nelle vicende militari e politiche del 1788 al 1800 nè faremo parola del disastroso viaggio di Ennio da Roma fino a Marsiglia. Il governo francese non aveva perduto di

vista l'illustre fuggitivo; onde appena entrato nel porto di Marsiglia ebbe il dispaccio che lo dichiarava uno degli amministratori del museo delle antichità e dei quadri. E perchè gli stipendj di tal carica erano assai scarsi, fu nominato in pari tempo professore d'archeologia presso al museo.

In sul finire del 1803 fu il Visconti nominato conservatore delle antichità, creato membro dell' istituto e collocato nella sezione di pittura. Nel susseguente anno fu ricevuto nella classe di storia e letteratura antica, oggidì accademia delle iscrizioni e belle lettere. Il suo primo lavoro fu la compilazione del catalogo descrittivo ed applicativo delle ricchezze esposte nel museo delle antichità. Molte edizioni furono fatte di tale catalogo, ma l'ultima del 1817, col titolo di *Descrizione delle antichità del museo reale*, eseguita dopo la partenza di diversi oggetti richiesti da diverse corti, è alquanto più diffusa e rimarrà per tipo di tutte le guide che saranno pubblicate in avvenire.

Nel 1802 il Visconti pubblicava la *Descrizione dei vasi dipinti del museo di Parigi*, e nel susseguente anno la *Spiegazione della tappezzeria della regina Matilde*.

L'anno 1804 per espressa commissione di Napoleone, intraprendeva la grand'opera della Iconografia greca e romana, di cui ne fu eseguita l'edizione a spese del governo e riuscì una delle più luminose, più magnifiche e meglio elaborate opere che onorino la repubblica letteraria.

L'*Iconografia greca*, ossia la prima parte di quest'insigne opera fu pubblicata in tre volumi in fog. ed in 4.° nell'anno 1808; e nel 1817 vide la luce il primo volume della *Iconografia romana* nello stesso formato, pochi giorni prima della morte dell'autore. Tutta la colta Europa applaudì ad un lavoro di tanta importanza, di cui solo poteva essere capace la vasta mente e l'immensa erudizione di Ennio Quirino Visconti. Spiacque non pertanto a tutti gli amici della verità il vedere da questo grande scrittore, se non tradita, palliata ed alquanto travisata la verità storica per amore di parte. Catone, Marco Bruto, gli Scipioni, Attilio Regolo ec. sono rappresentati sotto un diverso aspetto ed affatto contrario all'opinione universale della loro virtù. Ma di ciò hanno parlato bastantemente gli eruditi estensori tedeschi de' fogli letterarj nel render conto della edizione milanese delle opere del Visconti.

Nel 1806 aveva pure intrapreso un altro meno ragguardevole lavoro, ma non meno utile, le *Notizie sulle antichità*. Ma senza esitare procederemo ad un elenco storico delle sue minori opere.

1. *Notizia sommaria dei due zodiaci di Tentira*, 1801.

2. *Notizia critica sugli scultori greci che hanno avuto il nome di Cleomene.* Nella *Decade philosophique*, an. X, 1802.

3. *Notizia di una statua egiziana che si vede a saint Cloud. Magaz. Encycl.* VIII anno 1803.

4. *Lettera a Denon sul vestire delle statue antiche.* (*Decade phil.* an. XII, 1804).

5. *Spiegazione di un basso rilievo in onore d'Alessandro Magno*, inserita nella seconda edizione dell'esame critico degli antichi storici di Alessandro da *Saint Croix*, 1804.

6. *Notizie composte in latino sulla storia di Filostrato.*

7. *Lettera sopra alcuni monumenti dei popoli americani diretta ad Humboldt*, 1812.

8. Diverse memorie lette nell' accademia delle iscrizioni e belle lettere, cioè:

Dissertazione del trono di Giove in Olimpia.

Nota sul piede romano e sopra varie iscrizioni trovate a Carrouges. Sul carro funebre d' Alessandro.

Circa cento articoli composti pel Dizionario cui prepara l' accademia delle belle arti e l'istituto, tra i quali si trovano: *Anfiteatro, Antico, Arco di trionfo, Annello, Cammeo, Basilica, Circo, Quadrante solare, Liceo, ec.*

9. *Memoria sopra un antico gruppo rappresentante Apollo e Giacinto*, pubblicata nelle Efemeridi letterarie di Roma nel 1826.

Ma troppo lunga opera richiederebbe un esatto indice delle scritture di Ennio Quirino; onde invierò il leggitore desideroso di averne un' accuratissima notizia all' edizione italiana o francese di tutte le sue opere eseguitasi in Milano dal 1817 in avanti.

Onora il sapere e l' integrità del Visconti la sua chiamata a Londra per parte

del parlamento onde dare un prezzo alle sculture del Partenone portate vie da Atene da lord Elgin e sbarcate in Inghilterra nel 1815. Quanto al merito dei monumenti fu di parere che lo scalpello di Fidia avesse tocco i confini dell' arte; dichiarando per altro che artisti posteriori a lui avevano aggiunte alle loro opere *nuove finezze*. In quanto al valore pecuniario, prese per base della sua stima la somma sborsata da lord Elgin e stabilì il compenso al rimborso del capitale (si dice di lire sterline 30,000).

Di ritorno in Francia il Visconti pubblicò le sue osservazioni sulle sculture suddette, sotto il titolo di *Memoria sopra alcune opere di scultura del Partenone e di alcuni edificj dell' Acropoli in Atene e sopra un epigramma greco*. Parigi, 1818.

Dall' anno 1816 in poi Ennio risentiva gli effetti d'una malattia organica che doveva condurlo al sepolcro. Non badando ai primi dolori, presiedè all' ordinamento del presente museo delle antichità e ne compose, come abbiamo detto, un catalogo ragionato. Pose quindi l' ultima mano ad una serie di ottanta notizie sopra oggetti scelti della villa Borghese. Intanto la malattia andava facendo rapidi progressi. La mente conservava ancora tutta l' energia, ma la mano rifiutava di obbedire. All'ultimo spirò, dopo lunghe sofferenze, il 7 febbrajo del 1818.

La più compiuta edizione delle sue opere è la già enunziata milanese per cura del dottissimo archeologo dott. Giovanni Labus, che vi unì un' accuratissima notizia biografica.

ACERBI ENRICO.

§ unico. *Nascita e primi studj. Si dà alle scienze naturali ed alla medicina. Mostra inclinazione alla poesia. Suoi viaggi a Ginevra, Firenze e Roma. Scrive per la Biblioteca italiana. Vita del Monteggia, Annotazioni di medicina pratica, del morbo petecchiale. Sua sedula assistenza agli ammalati. Sua ultima malattia e morte.*

Nacque Enrico Acerbi in Castano, grossa terra del milanese, circa il 1788. Suo padre, chirurgo, sagrificatosi all' amore dell' umanità in un'epidemia petecchiale, lo lasciava orfano nell' infanzia. Era dalla madre mandato a Milano per gli studj elementari delle italiane e latine lettere; terminati i quali studj con onore, otteneva un posto gratuito nel collegio Borromeo in Pavia, nella cui università, dopo avere studiato un anno la legge, consacrossi alle scienze naturali ed alla medicina. Ottenne i gradi accademici nel 1810, indi stabilitosi in Milano si accostò ai più dotti medici per esercitarsi nella clinica pratica.

Fino dai primi studj grammaticali aveva il giovanetto Acerbi manifestato amore grandissimo per la poesia, che formò poi, finchè visse, il suo più caro intrattenimento. Grande fu lo zelo suo nella pratica medica. Compendiò, commentò, ordinò a forma di repertorio le migliori opere che andava di mano in mano leggendo; portando nell' osservazione uno spirito eclettico, che fu il costante carattere della sua scienza. Tradusse e compendiò l'Igiene, terapeutica e materia medica del professore Bassiano Carminati, cui aggiunse utilissime annotazioni, quali appena potevano sperarsi da un giovane di ventisette anni.

Volle vedere in Ginevra il celebre Odier, e nelle adunanze dei dotti di quella cultissima città lesse diverse pregiate memorie. Di ritorno in patria mostrò desiderio di conoscere i più illustri medici che allora avesse l' Italia e partì alla volta di Firenze, dove contrasse domestichezza con Mascagni: conobbe in Livorno il Palloni ed in Roma il Bomba ec. Tornava quindi a Milano, e fu ricevuto in qualità d' assistente al grande ospitale di quella città.

Scrisse diversi articoli per la Biblioteca Italiana, insegnò scienze naturali nel liceo di Porta Nuova, fu nominato medico primario dell' ospedale, lesse importanti memorie nell'Istituto, ed ebbe accesso in molte distinte famiglia e come medico e come amico.

Frattanto frequentava le scuole cliniche de' suoi antichi precettori, osservava nello spedale tutte le malattie di rilievo, notava ogni cosa, analizzava, discuteva i fatti, le opinioni, l'esperienza degli altri e la propria.

Tante cure non gl'impedirono di scrivere e pubblicare la vita del celeberrimo chirurgo Monteggia, quella d'Angelo Poliziano e l'elogio del Giannini. Indi dava

mano alla sua *Annotazioni di medicina pratica*, eccellente libro, ridondante di belle e varie osservazioni, che diede luogo ad un'urbana disputa col suo maestro il professore Locatelli; disputa che non turbò tra loro quella amichevole corrispondenza d' affetto che da più anni li vincolava.

Alle *Annotazioni* teneva dietro la *Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale e de' contagi in genere*, la quale dalla società medica di Parigi fu risguardata come opera nel suo genere classica.

Prestò agli ammalati e ricchi e poveri l' assistenza dell' arte. La sua infermeria allo spedale era diventata una scuola clinica, a cui gli studiosi volontieri accorravano, perchè era lecito interrogare, dubitare, discutere. Quindi gli scolari lo amavano per le sue dolci maniere, per la chiara facondia, per la sua dottrina sempre informata d' ogni utile novità, e per una tal quale originalità di concetti e d' ipotesi brillanti ma sagge.

L' anno 1826 sentì i primi effetti della tisi polmonare che doveva tra poco rapirlo; nè a rattenerli valsero punto le sollecite cure e la tenera ospitalità degli amici. Erasi recato nella Tramezzina per trovare qualche benefizio in quell' aere salubre e mite, ma colà lo colpì la morte in principio di decembre del 1827.

DEL ROSSO GIUSEPPE, cav.

§ unico. *Sua nascita. È condotto a Firenze ove apprende l' architettura da suo padre. Torna a Roma a studiare l' antico. Lavori commessigli dalla corte di Toscana. Prende moglie. Suo carattere e buone qualità. Sue sofferenze, ultima malattia e morte. Elenco delle sue principali opere letterarie.*

Nacque in Roma Giuseppe del Rosso l'anno 1760. Fu condotto di cinque anni a Firenze dal padre suo di professione architetto, sotto di lui apprese l'architettura.

Di 24 anni diede prove del suo sapere rispondendo ad un programma dell' accademia di Parigi: *Quale fosse l' architettura presso gli Egiziani, e ciò che i Greci appresero da quella nazione.*

Di 30 anni tornava a Roma ad oggetto di studiare gli antichi monumenti dell'arte, e colà trovandosi fu conosciuto dal celebre d'Aginecourt, che si valse per l'opera sua della cognizioni del giovane architetto.

Ritornato in Firenze, nel 1791 gli furono commessi molti lavori per la regia corte cui era addetto; ed in ogni parte della Toscana condusse edificj che lo mostrano architetto di ottimo gusto, ma che debbo omettere per dar luogo alle sue molte opere letterarie, dopo che avrò premesse poche notizie biografiche.

Celibe fino al 49 anno dell' età sua, elesse nel 1809 a sua compagna Giuseppina Barsotti, d' indole secondo il suo cuore e di soavi costumi.

Fu di gioviale carattere, costante nell' amicizia, amante dello studio e della società dei dotti. Non perciò gli mancarono malevoli ed invidiosi, procuratigli i primi dalla sua schiettezza, gli altri dal suo sapere.

Amò teneramente il suo genitore; onde stese le memorie per servire alla vita di lui e gli elevò un sepolcrale monumento.

Ammaestrò con amore e pazienza nell' arte i giovani alunni, mirando al mantenimento e alla propagazione della buona architettura.

Nel settembre del 1831 cominciò a soffrire d' affanno e di tumefazione edematosa nelle inferiori estremità e fu costretto a guardare lungamente il letto. Dopo lunga e penosa malattia finalmente passò con cristiana rassegnazione all'eternità in dicembre del 1831.

Soggiungo l' indice delle sue opere:

1. Ricerche sull'architettura degli Egiziani e su ciò che i Greci presero da quella nazione. Firenze, 1787.
2. Osservazioni sulla basilica fiesolana di s. Alessandro. Firenze, 1790.
3. Descrizione e disegno della facciata eseguita alla chiesa di s. Spirito di Firenze. Firenze, 1792.
4. Della pittura delle cupole e volte. Roma, Antologia, 1795.
5. Dell' economica costruzione delle case di terra. Firenze, 1794.
6. Della facile costruzione de' ponti di legno ec. Firenze, 1797.
7. Aneddoto storico relativo alla facciata del duomo di Firenze. Firenze, 1805.
8. Compendio storico di architettura, nel giornale pisano.
9. Saggio di osservazioni sui monumenti dell'antica città di Fiesole. Firenze, 1814.

10. Esercitazioni sulla voluta del capitello jonico. Firenze, 1817.

11. Elementi di architettura per uso della I. R. Accademia delle belle arti di Firenze, 1818.

12. Trattato sopra la forma, posizione e misura dell' Inferno di Dante. Firenze, 1818.

13. Singolare scoperta di un monumento etrusco nella città di Fiesole. Roma, 1819.

14. Ricerche storico-architettonico sopra il tempio di s. Giovanni di Firenze. Firenze, 1820.

15. Dell' anfiteatro di Pola. Pisa, 1822.

16. Dell'Odeo di Catania. Pisa, 1823.

17. Una giornata d' istruzione a Fiesole, o sia itinerario per osservare gli antichi e moderni monumenti di quella città. Firenze, 1827.

18. Nota ai colti viaggiatori in Egitto. Pisa, 1828, ec. ec.

GRASSI GIUSEPPE.

§ unico. *Nascita e studj. È costretto ad uscire dal seminario ed a procacciare sostentamento alla famiglia. Suo elogio storico del Saluzzo. Abbozzo statistico dell' antico Piemonte. Dizionario militare italiano. Scrive per la proposta di Vincenzo Monti. Sua stampa degli Aforismi militari del Montecuccoli. Suoi studj etimologici. Perde la vista. Viene eletto socio della nuova accademia delle scienze di Torino. Viene nominato socio corrispondente della Crusca, ed è aggregato ad altre accademie. Sua morte.*

Nacque Giuseppe Grassi in Torino da poveri parenti l' anno 1779, apprese i principj delle lettere nelle pubbliche scuole, indi nel 1792 entrò nel seminario di Torino per proseguirli. L'invasione delle armate francesi nel 1796, lo costrinsero ad uscire dal seminario onde provvedere nelle vie più pronte al sostentamento della sua povera famiglia. Sottentrava perciò a varie modestissime cariche nella pubblica amministrazione del Piemonte, sia quando si resse a stato, sia quando cadde sotto il dominio della Francia.

Non perciò abbandonava le italiane lettere, e nel 1812 pubblicava il primo saggio de' suoi studj nell' *Elogio storico del conte Saluzzo*. Nutrito nella classica letteratura, come questa formò le delizie della sua gioventù, così fu il conforto della sua provetta età. Aveva fatta una traduzione in versi sciolti di tre satire di A. Persio, ma non le pubblicò. Servendo alle circostanze dei tempi, scrisse in lingua francese un *Abbozzo statistico dell' antico Piemonte*, che trovò grazia non solamente in patria, ma eziandio a Parigi.

In sul declinare del 1816 pubblicava il *Dizionario militare italiano*, del quale così scriveva l' autore nel 1829 a monsignor Muzzarelli: « riguardando piuttosto al bisogno della patria mia che non alla fama che me ne sarebbe venuto, posposi le gloriuzze del letterato agli obblighi di cittadino; ben fermo per altro di rivederlo e ricorreggerlo quando il tempo fosse per consentirmelo. » Nè venne meno alla promessa. « Mi acconciai alla meglio, così prosegue a dire, colle mie calamità; e ad ogni breve tregua che mi concedono attendo ansiosamente a dare al mio nuovo dizionario militare quella perfezione che per me si potrà maggiore. Quest'opera, allargata ora a tutte le milizie antiche e moderne, e che già mi costa dodici anni di assidua fatica, potrà essere pubblicata fra due anni al più. »

Intanto, stretto da gran tempo in amicizia con Vincenzo Monti, si unì a lui nella nobile impresa della *Proposta*, per la quale scrisse un parallelo dei tre vocabolarj italiano, inglese e spagnuolo, che fu stampato nel terzo volume dell'opera, senza nome dell' autore che, non so per quali motivi, desiderò di essere tenuto segreto. Le indagini cui si era dato per fare cosa grata al Monti trassero il Grassi a lunghi e serj studj intorno alle origini della italiana lingua, dai quali uscirono poi que' *Sinonimi* ch' egli pubblicò nel 1820, come saggi di più estesa opera.

Tante fatiche consumavano la sua salute; alla quale diede l' ultima spinta la incessante cura che egli pose nel ridurre alla vera loro lezione gli *Aforismi militari del Montecuccoli*, e nell' illustrarli con perpetue note e con apposite dissertazioni, guasti, com' erano, dal Foscolo nella splendida edizione di Milano. Furono da lui ripubblicati in Torino in sul finire dell' anno 1821.

L' amore della lingua d' Italia che nel

nostro Grassi non scemava per avversità di tempi, lo fece durare, benchè preso da grave malattia, negli studj etimologici, dai quali non si rimosse se non quando piacque a Dio (così egli si esprime nella preallegata lettera) di privarlo del più prezioso de' suoi doni, quello della vista. Tale sventura colpì il Grassi in principio del 1823, unitamente ad una crudele infermità di nervi, che non lo abbandonò finchè visse.

L'anno 1816, ripristinatasi la R. Accademia delle scienze di Torino, fu il Grassi eletto a socio ordinario di questo corpo scientifico, e nel 1822 successe al barone Vernazza nella carica di segretario per la classe di scienze morali, storiche e filologiche; nella quale carica continuò anche dopo la sua cecità.

Fu eletto nel 1828 a socio corrispondente dell'accademia della Crusca ed aggregato pure ad altre accademie.

Giunto ai 50 anni e fuori ormai di ogni speranza, come di ogni timore, non era ancora in lui spento l'amore delle lettere; e di queste s'intrattenne fino agli estremi istanti della vita, che chiuse con cristiana pietà e rassegnazione il 22 di gennajo del 1831.

BALBIS G. B.

§ unico. *Sua nascita e primi studj. Sua professione medica. S' esercita tra le milizie, e l' insegna in Torino. Passa a Lione in qualità di direttore dell'orto botanico. Termina la Flora lionese. Ritorna a Torino in cattiva salute. L'universale favore che ottiene dal sovrano e dagli amici. Sua morte e sue opere.*

Nacque circa il 1755 G. B. Balbis in Moretto e studiò in Torino, dove diventò in età giovanile ripetitore di medicina nel R. collegio delle Provincie Entrato nell' esercito italiano, ne fu uno de' più valenti medici; e tornato a Torino, coprì in difficili tempi diversi impieghi: ma posteriormente fissatosi nell' ateneo di Torino, quivi esclusivamente attese alla scienza ed alla medica educazione della gioventù piemontese. Le sue lezioni venivano colla massima regolarità frequentate da una copia di alunni ognora avidi di sentirlo ed a cui riesciva una vera festa il poterlo seguire nelle sue dotte *erborizzazioni*.

In ogni tempo ottenne splendidi contrassegni di stima da varj governi e dai più illustri scienziati. Nel 1819 improvvisamente risolse di recarsi a Lione, chiamatovi a dirigere il giardino botanico; e colà si abbandonò tutto intero a questo suo prediletto studio, sia regolarizzando l'orto botanico, sia terminando la *Flora lionese*, come ancora ad ulteriore incremento della scienza, sistemando la società linneana, di cui fu fondatore e preside.

Dopo trascorsi due lustri, rivedeva Torino in cattivo stato di salute. Ma le affettuose sollecitudini de' congiunti, le premure degli amici, il respiro dell' aria nativa ed il favore medesimo del sovrano, che si degnò di ripristinarlo a membro residente dell'accademia di Torino, facevano sperare di veder prolungata la sua esistenza. Quando venne colpito in sul finire di febbrajo del 1831 da lesione polmonare. Conscio egli stesso del pericoloso suo stato, non solo con filosofica calma soffriva il male, ma ne annunziava il prossimo fine; che accadde il 13 febbrajo del detto anno.

Le principali sue opere sono le seguenti:

1. Flora taurinensis.
2. Flora ticinese.
3. Flora lyonnaise.
4. Miscellanee botaniche.
5. Memorie varie.
6. Materies medica ec.

GIOJA MELCHIORRE.

§ I. *Nascita e studj. Sue prime opere pubblicate nel 1796. Passa a Milano, che diventa sua patria. È nominato storiografo dello stato. Suo libro Teoria civile del divorzio. Ha la direzione dell' uffizio della statistica. Assume di fare le statistiche del regno d' Italia. Caduto questo, intraprende molte importanti opere. Osservazioni intorno al suo modo di concepire, esaminare, scrivere ec. Se abbia abusato del metodo algebrico.*

Nacque Melchiorre Gioja in Piacenza l'anno 1767. Rimasto orfano di padre avanti di giugnere ai sei anni, fu da uno

zio materno, che ne aveva presa la tutela, destinato alla carriera ecclesiastica. Di diciassett' anni, terminati gli studj letterarj, ottenne per concorso di essere ammesso nel collegio Alberoni. Trovandosi in quello stabilimento non solamente provveduto per nove anni di quanto è necessario a decoroso sostentamento, ma ancora di valenti maestri, fecesi da principio a studiare logica e metafisica, cui aggiunse ben tosto le matematiche, che egli risguardava come necessario fondamento delle altre scienze.

Di conformità al disposto dal cardinale ministro, fondatore del collegio, non trascurava gli studj della morale, della teologia e del diritto ecclesiastico, comunque andassero a tutti innanzi quelli delle scienze positive. Terminato il novennio degli studj, fu ammesso al sacerdozio; indi si acconciò col marchese Paveri Fontana in qualità di precettore de' suoi figliuoli. Ma non tardava a conoscersi non fatto per tali incombenze, che l'avrebbero da altra parte costretto ad abbandonare quasi totalmente gli studj filosofici.

Acconciavasi perciò con un suo fratel maggiore, onorato negoziante, che, sommamente amandolo, lasciavagli l'intera libertà di occuparsi intorno a ciò che più gli piaceva. Erano nel 1796 discese dalle alpi le armate francesi, e Piacenza, siccome una delle più ragguardevoli posizioni militari dell'alta Italia, era stata occupata da quelle. Approfittando delle vaste cognizioni che acquistate aveva nelle cose della economia politica e desideroso di far conoscere i proprj talenti, pubblicava nello stesso anno alcune scritture convenienti alla qualità dei tempi e delle opinioni.

Recatosi a Milano nell'anno 1797, quivi stabilì la sua dimora e qui ebbe amichevole ospitalità fino alla morte. La sua vita fu alquanto travagliata ne' primi anni a cagione delle politiche e guerresche vicende fino all'epoca in cui fu nominato storiografo dello stato; dal quale ufficio cessò nel 1803 per collisioni di dottrine, e probabilmente pel libro intitolato *Teoria civile del divorzio*, ossia *necessità, cause e nuova maniera di organizzarlo*, pubblicato in Milano presso Pirotta e Maspero nel succitato anno.

Non molto dopo ebbe l'incarico della direzione dell'ufficio della statistica, addetto al ministero dell'interno, cui allora presiedeva Daniele Felici. Nel 1806, continuanda nella direzione della statistica, pubblicava tavole ed istruzioni relative per servire di norma a coloro che dovevano dare lumi ed indicazioni sulle materie relative all'argomento. Ma l'ufficio cui egli presiedeva, sebbene composto di uomini dotti e versati nelle scienze politiche, non dava grandi risultamenti, perchè, tutti occupati in altre funzioni, non risguardavano le cose della statistica che come secondarie alle loro incombenze.

Nominato ministro in ottobre del 1809 il conte Vaccari, non tardò a convincersi della necessità di avere la statistica del regno, e conobbe che la sola persona per zelo, per probità e per sapere di ciò capace era Melchiorre Gioja; quindi gli commetteva la compilazione delle statistiche di tutti i dipartimenti, assegnandogli un'onesta retribuzione a titolo di spese di viaggio e d'incoraggiamento. Nè il ministro Vaccari s'ingannò.

Assunta tale impresa, il Gioja vi diede mano con quella calda operosità di cui pochissimi erano capaci, e continuò i suoi lavori fino alla cessazione del regno d'Italia accaduta in aprile del 1814.

Dopo tal'epoca la vita del Gioja diventò più tranquilla e meno distratta da continui viaggi, onde potè dar mano alle importantissime opere pubblicate dal 1815 fino al termine della vita.

« Se chiedasi, così l'illustre suo biografo Romagnosi, con quali sussidj potè » il Gioja giungere a tessere tanti e così » rapidamente successivi lavori, noi ri- » sponderemo, con tre: cioè con una casti- » gata filosofia razionale, con un'ampia » raccolta di fatti e con una forte e co- » stante volontà. Se chiesto ci viene qual » fosse in lui la maniera predominante » di concepire, di esaminare e di esporre » i pensieri; tosto ci vien fatto di scuo- » prire aver esso usato assai più della » sagacità applicata al colpo d'occhio e » dei sentimenti singolari suggeriti dai » fatti che dalle induzioni di causa e di » effetto, e meno poi dalla coordinazione » dei mezzi ai fini delle cose. Assumere » con totalità, esaminare con discerni- » mento, raccogliere con proposito sono » le perpetue funzioni di qualunque opera » scientifica. Il Gioja parve più spesso » occupato dalla seconda funzione che

» dalle altre, ed in questa egli impiegò
» sempre molto acume, talchè i lavori
» di lui saranno sempre preziosi per chiun-
» que vorrà ridurre a minimi termini le
» osservazioni preparate dal discernimento
» e quindi tessere teoriche operative di
» civile sapienza. »

Osserva lo stesso suo biografo che forse abusò del metodo algebrico, rendendo i suoi lavori non del tutto adatti a quelle scienze nelle quali non è permesso, come nelle matematiche, di ragionare all'istante, ma conviene trascagliere e depurare l'oggetto; e per questa cagione non fu concesso al Gioja di salire alla sublime sfera del genio, comunque non gli si possa negare quella del sommo ingegno.

§ II. *Il Gioja si consacra agli studj economici. Sua opera Sul commercio dei commestibili. Sua prima indisposizione trascurata. Suo coraggioso contegno e sua intera rassegnazione. Muore da uomo dabbene. Sua soverchia irascibilità. Sua statura e carattere. Elenco delle opere stampate e delle inedite.*

Erasi dopo la metà del secolo XVIII svegliato un irresistibile impulso verso gli studj economici, che aveva in gran parte fatto cessare le sterili poesie ed altre letterarie produzioni di puro lusso. Il Gioja sentì questo impulso e consacrò tutte le sue fatiche alle presenti esigenze del tempo. L'economia, la statistica e le maniere personali della convenienza formano per lui un solo tutto colla civile filosofia.

Il Gioja aveva cominciato fino dai primi anni del presente secolo a trattare le materie economiche col libro *Sul commercio de'commestibili e caro prezzo del vitto*; e paragonando il secolo finito con quello che cominciava e segnando la crescente posterità come causa del crescente prezzo delle derrate, unì le viste dell'economista, dice Romagnosi, a quelle dello statista e del filosofo ed annunziò così la grand'opera del *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, che pubblicò dal 1815 al 1819 in sei volumi in 4.°

Troppo lunga opera richiederebbe il dare un'accurata ragionata analisi delle opere di un così fertile ingegno quale fu quello del Gioja; onde, accomodandoci alla ristrettezza prescritta dalla natura del libro cui è destinato il presente articolo, penso di supplire a ciò con un succinto elenco delle principali sue scritture, dopo che avremo chiusa la parte biografica.

I continui studj, cui il Gioja si applicò senza interrompimento alcuno dal 1815 in poi non tardarono a riuscir dannosi alla sua salute. Come graduale fu il progresso delle sue produzioni, furono pure graduali i progressi di una segreta indisposizione, di cui fatalmente da principio egli non prese cura. Quindi l'arte salutare fu troppo tardi chiamata in soccorso, ed egli conobbe vicino il fatal compimento della sua vita. Da acerbissimi dolori oppresso, conservò fino all'estremo istante la pace e la dignità dell'animo; e sussidiato dai conforti della filosofia e dai sussidj della religione, pieno di confidenza nell'Essere Eterno, al quale egli andava a riunirsi,
» spirò colla tranquillità di un uom dab-
» bene che aveva consacrati i suoi talenti
» al vantaggio della virtù e della uma-
» nità. Morì nell'età di anni sessantuno,
» mesi tre e giorni dodici. »

Non dobbiamo dissimulare che il Gioja diede colle sue scritture occasione a gravi accuse di proclività alla satira ed alle personalità. Non negheremo ch'egli fu estremamente irascibile e che talvolta, credendo dai suoi emuli offeso l'onor suo e la verità delle dottrine ch'egli illustrava, forse sorpassò i confini d'una amichevole e moderata difesa. Ma chi è che, in grazia di tante eminenti qualità e di tanti servigi prestati alla società, non vorrà perdonargli alcuni difetti?

« La statura di Gioja, così scriveva il
» Romagnosi, non oltrepassava la me-
» diocre: il suo aspetto era magro, gli
» occhi vivaci, i moti vibrati, il passo
» celere, il discorso risoluto e sentimen-
» tale. » Fu modesto senza affettazione, amico senza ostentazione, ricordevole dei benefizj, ma più delle ingiurie, onde talvolta contraccambiò i benefizj macchiati da qualche leggiere offesa con soverchio risentimento. Estremo fu il suo amore per la celebrità.

Indice delle sue principali opere.

1. Sul commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto. Opera storico-teorico-popolare. Milano, anno X, 1802, vol. 2 in 12, presso Pirotta e Maspero.

2. Il nuovo galateo. Milano 1802, in 12.

3. Logica statistica. Milano, 1803, in 8, con alcune tavole sinottiche.

4. Discussione economica sul dipartimento d'Olona. Milano, 1803, in 8.

5. Discussione economica sul dipartimento del Lario. Milano 1804, in 8.

6. Teoria civile e penale del divorzio, ossia necessità, cause, nuova maniera di organizzarla. Milano, 1803, in 8.

7. Cenni morali e politici sull'Inghilterra, estratti dagli scrittori inglesi. Milano 1805, in 8.

8. Tavole statistiche, ossia Norma per definire, calcolare, classificare tutti gli oggetti d'amministrazione privata e pubblica. Milano 1808, in 8 con una tavola sinottica.

9. Indole, estensione, vantaggi della statistica. Milano, 1809, in 8.

10. Nuovo prospetto delle scienze economiche, ossia somma totale delle idee teoriche e pratiche in ogni ramo d'amministrazione privata e pubblica. Milano nel 1815 al 1819, sei volumi in 4.

11. Del merito e delle ricompense. Milano, 1818 e 1819, vol. due in 4, con tavole sinottiche.

12. Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie. Discorso popolare. Milano 1819, in 8.

13. Problema: quali sono i mezzi più spediti, più efficaci, più economici per alleviare l'attuale miseria in Europa. Milano 1817, in 8.

14. Elementi di filosofia ad uso delle scuole. Milano, 1818, due volumi in 8, con tavole sinottiche.

15. Gli stessi elementi con correzioni ed aggiunte. Nuova edizione.

16. Dell'ingiuria, dei danni, del soddisfacimento e relative basi di stima. Milano, 1802, vol. 2, in 8.

17. Nuovo galateo, con aggiunte e correzioni. Milano, 1820, 2 vol. in 12; due edizioni.

18. Lo stesso, terza edizione, con altre aggiunte. Milano, 1822, 2 vol. in 12.

19. Lo stesso, quarta edizione, con nuove aggiunte. Milano, 1827, grosso volume in 12.

20. Ideologia. Milano, 1822, vol. 2 in 8 grande.

21. Esercizio logico sugli errori d'ideologia e zoologia. Milano, 1823, in 8 grande.

22. Filosofia della statistica. Milano, 1826, vol. 2 in 4, con tavole sinottiche.

Indice delle opere manoscritte inedite, ora possedute dalla Biblioteca di Brera.

1. Materiali per la compilazione della statistica del dipartimento del Mincio.

2. — per la Dalmazia, e per i dipartimenti dell'Olona, Lario, Mella, Alto Po, Bacchiglione, Brenta, Adriatico, Adda, Agogna ed Adige.

Ecco come l'accuratissimo Gioja pienamente soddisfaceva all'addossatagli incombenza delle statistiche di tutto il regno: e fa veramente sorpresa come un uomo solo in quattro anni abbia potuto raccogliere tanti materiali.

3. Confronti storici.

4. Elementi di geografia filosofica contenuti in pochi fogli.

5. Giurisprudenza criminale.

6. Miscellanea copiosa di pensieri, note, memorie ec.

7. Moltissimi materiali per una storia ecclesiastica.

8. Della economia pubblica e privata.

9. Progetti sopra le sete e gli zuccari.

10. Due tragedie in versi tratta dalla storia romana ec.

BALDELLI BONI GIO. BATTISTA.

§ unico. *Nascita e studj. Si fa cavaliere di s. Stefano. Passa agli stipendi del re di Francia. Pubblica la vita di Giovanni Boccaccio, poi il Milione di Marco Polo, l'elogio di Nicolò Macchiavelli, e quattro libri del Petrarca e delle sue opere. Suo morale carattere: sua operosa vita continuamente occupata nella milizia, nelle cariche e nello scrivere. Sua morte.*

Da Girolamo Baldelli e da Elisabetta Boni patrizj cortonesi nacque in Cortona nel 1766 Gio. Battista Baldelli Boni. Apprese in patria i primi elementi scientifici e letterarj. Vestì di 18 anni l'abito di cavaliere di s. Stefano ed andò alla carovana in Pisa, dov'ebbe agio di attendere agli studj scientifici in quella università. Recatosi nel 1786 agli stipendi del re di Francia nel reggimento italiano d'infanteria, in occasione della rivoluzione, si mantenne costantemente fedele al re, finchè venute le cose borboniche a totale rovina, ripatriò; e risguardando a se chiusa per sempre la via delle armi si rivolse interamente alle lettere.

Ma non potè lungamente consecrarsi alle lettere, perchè gli convenne riprendere le armi in servigio della patria. Ma io scrivo la vita del letterato e non del guerriero; onde, restringendomi ai tempi in cui spogliate per sempre le militari divise potè proseguir sempre i diletti studj, dirò che:

Nel 1806 dava in luce la elegante *Vita di Giovanni Boccaccio*; cui tenevan dietro due facete: *Lettere intorno alla signora di Stäel ed alla sua opera intitolata della letteratura considerata ne' suoi legami con le instituzioni sociali.*

Nel 1829 vedeva la luce il *Milione di Marco Polo ec. illustrato*, ultimo lavoro letterario che il cav. Baldelli potè recare a compimento; ma quattr' anni prima aveva pubblicato il *Saggio di antichità primitive*, favorevolmente accolto da quanti sono versati negli studj archeologici.

Ma egli aveva, avanti di abbandonare la prima volta la Toscana, pubblicato nell' anno 1794 *l' Elogio di Nicolò Machiavelli*, e nel 1797 il volume che porta il titolo: *Del Petrarca e delle sue opere libri quattro*; e questi lavori avevano fatto conoscere il cav. Baldelli a tutta l'Italia, che ne pianse la morte, accaduta in febbrajo del 1831.

Fu il Baldelli ottimo marito, padre amoroso, e fedele amministratore delle sostanze della famiglia. Le molte opere che egli scrisse gli dan luogo tra i laboriosi italiani scrittori del presente secolo; tanto più se abbiasi riguardo alle tante pubbliche e private cure che gli negavano la facoltà di dare alle medesime quella maggior diligenza che per avventura vi si desidera.

VISMARA MICHELE.

§ unico. *Nascita e studj. È ammesso nella congregazione degli oblati. Insegna lettere e scienze nelle scuole de' seminarj. È fatto membro della municipalità di Milano. Suoi patimenti. Impieghi onoratamente sostenuti. Sua traduzione delle elegie di Properzio. Pubblicazione della medesima e sua morte.*

Nacque Michele Vismara in Monza circa il 1760. Apprese i primi rudimenti letterarj nelle scuole patrie; ed in età di nove in dieci anni fu ammesso a fare l' intero corso degli studj ne' seminarj della diocesi di Milano. I suoi straordinarj talenti mostrandolo capace di esercitare con lode la professione di maestro ne' seminarj della diocesi, fu scelto a tale incombenza, nell' esercizio della quale pienamente soddisfece alle concepite speranze fino al 1796, nel quale anno fu chiamato a far parte del municipio di Milano insieme a Giuseppe Parini, a Pietro Verri, a Francesco Melzi ed a molt' altri uomini dotti. Nel successivo anno era nominato membro del corpo legislativo, nel quale diede prove di vaste cognizioni economiche, di soda convincente eloquenza e di non venale amor di patria.

Venne nominato in sul finire del 1802 segretario generale al ministero dell'interno. Nel 1805 passava in qualità di prefetto a Como, poscia a Mantova, dove rimase fino alla metà del 1814.

Ridotto in privata condizione, ripigliò gl' interrotti studj, e nel 1818 pubblicava in Milano co' torchi di Vincenzo Ferrario, la poetica versione de' quattro libri delle elegie di Properzio, della quale se i più difficili critici non si mostrarono interamente contenti, riconoscono altri dotti più discreti non poche lodevoli parti.

Poco egli sopravvisse alla pubblicazione di questo libro; perocchè dopo lunga malattia polmonare mancò all' amore de' suoi amici che teneramente lo amavano pel suo grande ingegno, per le sue gentili maniere e per le eccellenti doti di cuore.

CASTIGLIONI cav. LUIGI.

§ unico. *Sua nascita, studj elementari e botanici. Suoi viaggi in Francia, in Inghilterra e lunga dimora in America. Torna portando nuovi vegetabili. Pubblica il suo viaggio in America. Traduce gli antichi georgici. Sua raccolta di monete lombarde. Sue cariche, titoli, beneficenze e morte.*

Nacque Luigi Castiglioni in Milano da patrizia doviziosa famiglia l' anno 1756. Terminati gli studj clementari, si consacrò alla botanica, ed a questa andiamo debitori degli scientifici viaggi da lui fatti in Europa ed in America. L' anno 1784 recavasi a Parigi, e di là in Inghilterra, e nell' un luogo e nell' altro conobbe i più rinomati naturalisti. Passava poscia nell' America, e due interi anni si trat-

tenne negli Stati Uniti e nel Canadà, dovunque raccogliendo piante e semi d' alberi e di arbusti pregevoli.

Di ritorno dall' America, ricco di preziosi vegetabili ancora ignoti all' Europa, sbarcava nel Portogallo; visitato il quale ed attraversata la Spagna e la Francia, restituivasi a Milano nel 1787. Quivi portò la cultura della robinia, che di presente prospera così felicemente in tutta la Lombardia; e nel 1790 pubblicava il suo viaggio in America, ricco di peregrine notizie specialmente in ordine alla storia naturale.

Avendo determinato di stabilmente dimorare in patria, diedesi a tradurre i principali scrittori latini di cose agrarie; poi aggiunse a tale studio quelli dell' antiquaria e della numismatica. La sua doviziosa raccolta di monete lombarde comincia dagl' imperatori del IV secolo e si protrae fino alla presente età. Vi si trovano le curiose monete dei Mandelli, dei Rusca, dei Medici, dei Trivulzi ec. Egli stesso compilò il catalogo di questa raccolta, che lasciò alla città di Milano, ordinando che si custodisse nella biblioteca ambrosiana.

Fu membro del collegio elettorale dei possidenti, della commissione delle monete e dell' istituto italiano. Nel 1807 fu nominato direttore della stamperia reale, poi presidente dell'accademia di belle arti di Milano, indi senatore del regno d' Italia, cavaliere della corona di ferro.

Avanti il 1796 fu direttore del vivajo delle piante, membro della commissione araldica, ciambellano ec.

Fu sempre religioso e benefico, schietto e gentile. Ordinò che le spese solite consumarsi in vane esequie fossero consacrate al sollievo de' poveri vergognosi; ed inoltre legò non piccolo sussidio alle famiglie di tutti i suoi contadini, sempre da lui generosamente sovvenuti ne' loro bisogni.

Morì in età di 72 anni nel 1832.

SIGNORELLI PIETRO NAPOLI.

§ unico. *Nascita e primi studj. Sua tragedia la* Faustina *non ammessa al concorso di Parma. Sue opere della cultura delle due Sicilie, degli antichi e moderni teatri. Risposta contro la critica dello Zampillas. Altre sue scritture. Traduzioni e confronti di tragedie greche e francesi, elementi di poesia drammatica ec. Sua morte e suo elogio.*

L' anno 1731 nasceva in Napoli da gentile famiglia Pietro Napoli Signorelli. Non aveva ancora terminati gli studj scientifici quando diede precoci testimonianze di poetico ingegno con alcune liriche composizioni e con alcuni drammi, tra i quali la tragedia intitolata la *Faustina*. Non appena aveva egli terminato quest' ultima opera che seppe avere il duca di Parma Ferdinando aperto il concorso dei premj alla tragedia e commedia e creata per l' esame una deputazione. Mandava il Signorelli la sua Faustina, ma, contro ogni suo credere, fu dai giudici rifiutata. Sentì al vivo questo rifiuto, ed incoraggiato dagli amici, che ne avevano portato favorevole giudizio, trovò appoggio presso la corte di Spagna: alle cui istanze il duca Ferdinando ordinava di richiamare ad esame la tragedia del Signorelli. Il conte Gastone Rezzonico, uno de' membri della deputazione, guadagnato dai protettori di Signorelli, adoperò in modo che la deputazione si adunasse all' insaputa di Angelo Mazza, che n'era segretario. La trama riuscì, perchè trovò i giudici totalmente dimentichi del precedente voto, e si divulgò la voce che il Mazza avesse per invidia sottratta la *Faustina* al giudizio della deputazione: ma il Mazza produsse innanzi ai deputati le schedole dei suffragi scritte di loro pugno; ed il Rezzonico, che si adoperava per farlo escludere dalla deputazione, rimase svergognato.

Ma la gloria letteraria di Napoli Signo-

relli è affidata a troppo più importanti opere che non sono le poesie, sebbene ancora queste non prive di merito. Opera di grande lena e di non comune erudizione ridondante fu quella intitolata: *Vicende della cultura nelle due Sicilie o sia storia ragionata della legislazione e polizia, delle lettere, del commercio, delle arti e degli spettacoli.* Uscì questa in Napoli l'anno 1784 in sei volumi in 8.°; e sebbene preceduta dalla storia civile del regno di Napoli di Pietro Giannone e da altre eruditissime opere di economia politica, di legislazione, di commercio, di agricoltura, richiamò l' attenzione non solamente degli abitanti delle due Sicilia ma di tutti gli stati italiani cui mancava una storia di tanta utilità.

A questa teneva dietro la *Storia critica dei teatri antichi e moderni*, della quale vide la luce il primo volume l'anno 1787, il sesto ed ultimo nel 1790. Era questo in Italia un argomento ancora intatto, ed era cosa giusta che Napoli, risguardata a ragione come la maestra della musica e delle sceniche rappresentazioni, producesse lo storico de'teatri. Tutta l'Italia applaudì a questo insigne lavoro, ed i letterati di oltremonti fecero giustizia al suo merito. Non così lo spagnuolo Zampillas, il quale, credendo dal Signorelli invasa la sua messe, fieramente lo attaccò. Parve all'universale cosa strana che questo straniero, sebbene versato in tali materie, osasse misurarsi col Signorelli, il quale nella storia dei teatri aveva dato così luminose prove di profondo criterio, di giudiziose discussioni, di vastissima erudizione sempre accompagnata da fina critica. Perciò si applaudì al *discorso storico critico* con cui il Signorelli confutò il troppo debole rivale.

Un' altra scrittura di argomento teatrale pubblicava in appresso contenente l' analisi comparativa delle più rinomate tragedie greche e francesi. L' autore offre in quest' opera, divisa in tre volumi in 8.°, fedelmente tradotte e non inelegantemente, diverse tragedie dei teatri greco e francese, ed acutamente le analizza e le confronta, rilevandone i relativi pregi ed i difetti. Egli non condusse a fine un'opera di così grande importanza e tanto rischiosa, perocchè non poteva l'autore dare giudizio alcuno comparativo senza offendere il tenero amore degli appassionati grecisti, o senza sollevare tutta la Francia, ormai ridotta da Alfieri a dividere coll' Italia la gloria del teatro tragico.

A queste tre principali opere aggiugneremo gli *Elementi di poesia drammatica.*

Gli elementi di critica diplomatica preceduti da una introduzione storica, in 2 volumi.

Del Gusto, ragionamento di Clitarco Efesio, cui si potrebbero aggiugnere i molti opuscoli ch' egli pubblicò nella lunga e laboriosa sua vita, de' quali può leggersi l' indice nello splendido elogio che del Signorelli pubblicò il cavaliere Avellino poco dopo la morte dell' insigne autore, accaduta nel 1815.

FOSCOLO UGO.

§ I. *Sua Venuta a Venezia all' epoca della sua caduta. Passa a studiare a Padova, ove conosce Cesarotti. Sue prime poesie liriche e tragedia il Tieste. Entra come ufficiale nelle milizie cisalpine. Orazione a Bonaparte pel congresso di Lione. Suo elogio sulla chioma di Berenice. Va in Francia e vi conosce molti letterati. Tornato a Milano, pubblica il carme sui Sepolcri ed il primo libro dell' Iliade.*

In età di quattordici in quindici anni recavasi Ugo Foscolo da Zante a Venezia, come costumavano di fare i sudditi veneti delle isole jonie, parte per amore di studj, altri per affari commerciali o per acquistarsi protettori nella classe de' patrizj. Era l' anno 1796; e pressochè tutto il territorio italiano della repubblica era fatto teatro di sanguinosa guerra, senza che il governo veneto potesse impedire il guasto delle sue provincie di terraferma; perocchè ormai dimentico affatto dei generosi sentimenti che l' avevano in migliori tempi reso padrone delle coste e delle isole dell' Adriatico e dell' Arcipelago, come pure di molta parte d' Italia, aveva adottata una neutralità disarmata. L' anno dopo fu testimonio della caduta di Venezia, dopo il quale straordinario avvenimento, passava a Padova, onde approfittare della dotta conversazione di Melchior Cesarotti, che compiacevasi di fecondare la svegliatissima mente del giovinetto Foscolo.

Precoci frutti del suo ingegno furono

alcune liriche poesie, dalle quali potevasi facilmente argomentare a quale alto grado sarebbesi in breve sollevato. Occupavano in allora le scene venete Alessandro Pepoli e Giovanni Pindemonti, coi quali osò misurarsi il giovanetto tragico colla sua tragedia il *Tieste*, ch'egli aveva composta dietro le orme d'Alfieri, approfittando della familiarità che fino dalla fanciullezza contratta aveva coi sommi tragici greci. Il suo trionfo sui grandi suoi emuli fu intero, sebbene egli stesso confessasse di non avere tanto meritato.

La distruzione del veneto dominio, sanzionata dal trattato di Campoformio, profondamente amareggiò l'animo di Foscolo, il quale seppe poi sviluppare e dipingere i tristi pensieri nel suo animo risvegliati dalla caduta di Venezia, nelle sue *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, scritte nel 1798 e pubblicate la prima volta sotto la data d'Italia nel 1802.

Costretto da necessità ad assicurarsi una onorata sussistenza, ottenne nel 1798 di essere inscritto col grado di ufficiale nelle milizie della repubblica cisalpina; onde nel susseguente anno ritiravasi col corpo cui apparteneva entro la città di Genova, dove si trovò esposto ai disagi ed ai pericoli di un ostinato assedio. Colà scriveva le due forse più gentili e leggiadre canzoni ch'egli abbia fatte, una sulla *caduta da cavallo* di Luigia Pallavicini, a l'altra diretta *all'amica risanata*.

L'anno 1802 pubblicava in Milano la celebre *Orazione a Bonaparte pel congresso di Lione*, nella quale, perchè scritta di commissione de' provvisorj governanti della repubblica cisalpina, e non di proprio impulso, non si scorge quella spontaneità e sveltezza di stile che forma il principale carattere delle sue prose.

Coloro che di que' tempi in Milano aspiravano alla letteraria dittatura mossero ingiuriosi dubbi intorno alla vasta dottrina di Foscolo. Meno sollecito della propria riputazione che vago di confondere la pedanteria di alcuni inetti grammatici, che si erano usurpata a forza di umiliazioni l'estimazione de' principali magistrati, pubblicava nel 1803 il volgarizzamento dell' *Elegia sulla chioma di Berenice di Callimaco*, tradotta in latino da Catullo, con tante e così dotte e così pellegrine illustrazioni che più non osarono misurarsi con lui; conoscendolo eziandio incapace di tollerare ogni maniera di insulti.

Nel 1804 passava in Francia insieme ad un corpo della milizia italiana cui era ascritto, e potè alcun tempo trattenersi in Parigi, dove contrasse domestichezza con diversi letterati francesi e segnatamente coll'illustre Ginguené. Restituitosi poi a Milano, dopo lo scioglimento dell' esercito che minacciava l'Inghilterra, ripigliava gl' interrotti studj, frutto principale dei quali furono il Carme intitolato i *Sepolcri* e la traduzione del primo libro dell' Iliade. Poichè Parini ebbe insegnato all'Italia a scrivere il verso sciolto il solo Foscolo seppe ancora farne di tali che per alcuni rispetti possono gareggiare con quelli di Parini e di Mascheroni, superando nello stesso argomento dei *Sepolcri* i poetici leggiadri componimenti di Pindemonti e di Torti. Lascerò che altri giudichi senza prevenzione del merito della versione omerica, senza per altro istituire odiosi confronti con quella del Monti, il quale non un solo libro, ma l'intera Iliade volgarizzò.

§ II. *Edizione del Montecuccoli. È fatto professore nell'università di Pavia. Sua orazione inauguratoria. Termina e fa recitare la tragedia l'Ajace. Pratiche de' suoi nemici contro il buon esito della recita. Passa in Toscana, dove pubblica alcune opere. Torna a Milano del 1814, indi passa in Svizzera e di là Inghilterra. Opere colà pubblicate: sua malattia e morte.*

Ma ciò che contribuì a diffondere anche oltremonti ed oltremare la fama letteraria di Ugo Foscolo fu la splendida edizione delle opere militari del Montecuccoli, uno de' grandi capitani che onorarono l'Italia nel diciassettesimo secolo, corredate da storiche illustrazioni e note, che mostrano l'editor moderno degno per ogni rispetto dell' immortale autore. Vero è che il signor Grassi potè farne una ristampa in Torino, più ricca che non è quella di Milano; ma ciò deve in gran parte attribuirsi ai codici manoscritti gentilmente offertigli dal dotto signor Giacinto Bossi, non ancora conosciuti quando Foscolo restituiva agl' Italiani una così grand' opera ormai dimenticata. D'altra parte lo stesso signor Grassi diede una luminosa testimonianza dell'alta sti-

ma in cui aveva Ugo Foscolo, col riportare nella sua ristampa molte delle sue considerazioni che illustrano il Montecuccoli.

Rimasta nel 1808 vacante nell'università di Pavia la cattedra d'eloquenza sublime per la morte del professore Luigi Cerretti, gli fu sostituito Ugo Foscolo, il quale apriva il corso delle lezioni nel 1809 con una orazione inaugurale intorno all'*uffizio ed alla origine della letteratura*, che basterebbe di per sè sola a collocarlo tra i più valenti oratori del presente secolo. Ma pochi mesi durava egli in tale carica a motivo della nuova riforma dell'università, che escludeva la cattedra di eloquenza: onde restituitosi alla capitale del regno d' Italia, terminava una sua tragedia, intitolata l' *Ajace* e la faceva rappresentare nel gran teatro della Scala. Erasi il Foscolo inimicati i compilatori del *Poligrafo*, i quali si arrogavano la inappellabile dittatura in fatto di belle lettere; onde i suoi nemici tutto posero in opera per la caduta di una tragedia che per lo stile, per l' altezza de' pensieri e per altri titoli va certo innanzi a quelle di Monti. In tre successivi numeri del *Poligrafo* fu l'Ajace aspramente censurato; nè di ciò contenti i suoi nemici, pretesero di avervi scoperte indiscrete allusioni all'imperatore de' Francesi e re d'Italia; onde Foscolo andò debitore ai buoni ufficj del suo generale se non fu espulso dalla milizia. Rispetto alle consuete pratiche per impedire il buon esito della recita, basterà l' osservare che non era ancora terminato il secondo atto che vedevansi cartelli all' ingresso del teatro colla leggenda:

Qui estinto giace il furibondo Ajace;
Requiescat in pace.

Recossi nel 1812 in Toscana e colà pubblicava nel susseguente anno una versione del *Viaggio sentimentale di Sterne*, che poco lascia a desiderare l' originale. Non si oppose alla recita della *Ricciarda*, tragedia in allora inedita, che poi vide la luce in Londra ott'anni dopo. Al Viaggio sentimentale di Sterne aggiunse una notizia intorno a Didimo Chierico, sotto al qual nome ritrasse se stesso. Parla pure d' una sua opera latina, intitolata *Hypercalypseos*, che fu poi pubblicata a Pisa nel 1815, nella quale amaramente si scatena contro gli estensori del *Poligrafo*.

Si disse che in principio del 1814 era il Foscolo tornato a Milano, e che poi si recasse nella Svizzera, dove pubblicò sotto la data di Londra una nuova edizione del suo *Jacopo Ortis*, arricchita di una bibliografica notizia intorno alle precedenti edizioni.

Dimorava un intero anno nella Svizzera; indi recavasi in Inghilterra in sul cominciare del 1816. Colà sentì d'aver trovata la terza sua patria, e si pose caldamente intorno a diversi letterarj lavori, che non tardarono a dargli nome di valente critico e di erudito ed eloquente scrittore. Fino a tal' epoca egli non aveva scritto che in greco, in latino ed italiano, ma pochi mesi gli bastarono per poter dettare ancora nell' idioma inglese lezioni, articoli per giornali ed ancora più importanti opere. Tra questi daremo il primo luogo ai *Saggi sul Petrarca* scritti in inglese; e per opera d' un illustre letterato volgarizzati e stampati in Lugano nell' anno 1824. Intraprendeva una nuova edizione del *Decamerone* del Boccaccio nel 1825, alla quale aggiunse un eruditissimo discorso sul *testo del Decamerone*. Aveva pure alcun tempo prima pubblicato un *Discorso sul testo e sulle opinioni diverse intorno alla Commedia di Dante*, ridondante di sagace critica, di moltiplice squisita erudizione e di nuove idee, figlie della vigorosa sua mente.

Vivea il Foscolo agiatamente in Inghilterra e senza essere esposto a molestie per parte di accaniti emuli, ch' egli rendeva più feroci co' suoi risoluti impertinenti modi. Ma la sua prosperità non ebbe lunga durata. In principio del 1825 manifestossi in lui un principio d'idropisia, che a fronte dei soccorsi dell'arte medica andò poi sempre lentamente crescendo fino agli 11 di settembre in cui terminò la travagliata sua vita in età di circa 55 anni.

Rispetto al suo morale carattere non posso far meglio che trascrivere quello dell' illustre autrice Isabella Teotochi Albrizzi. « Chi è colui, richiedi al tuo » vicino? Nol sa. Tu smanioso corri a » me e mel domandi: or bene del volto » e dell'aspetto ne sai quanto basta; volto » ed aspetto che ti eccitano a ricercarne » ed a conoscerne l'animo e l'ingegno. » L'animo è caldo, forte, disprezzatore » della fortuna e della morte. L'ingegno

» è fervido, rapido, nutrito di sublimi e » forti idee; semi eccellenti in eccelleote » terreno coltivati e cresciuti. Grato alla » fortuna avara, compiacesi di non es» sere ricco, amaodo meglio esserlo di » quelle virtù che esercitate dalla ric» chezza quasi più virtudi noo sono. Pie» toso, generoso, riconoscente, pare un » rozzo selvaggio ai filosofi dei nostri dì. » Libertà, indipendenza sono gl'idoli del» l'anima sua. Si strapperebbe il cuore » dal petto se liberissimi non gli pares» sero i moti tutti del suo cuore. Questa » dolce illusione lo consola, e quasi ru» giada rinfresca la troppo bollente sua » anima. Alla pietà filiale, all'amistà fra» terna, all'imperioso amore concede » talvolta un filo, ond'essere ritenuto; » ma filo lungo, debole, malsicuro con» tro l'impetuoso torrente di più maschie » passioni. Ama la solitudine profonda; » ivi meglio dispiega tutta la forza di quel » ferace iogegoo che ne' suoi scritti tras» fonde. La sua vasta memoria è cera » nel ricevere, marmo nel ritenere. Amico » fervido, ma sincero, come lo specchio, » che non illude nè inganna. Intolle» rante per riflessione più che per natura. » Delle cose patrie adoratore, oltre il » giusto disprezzatore delle straniere. Ta» lora parlatore felicissimo e facondo, e » talora muto di voce e di persona. Pare » che l'esistenza non gli sia cara, se non » perchè ne può disporre a suo talento: » errore altrettanto dolce al suo cuore, » quanto amaro a quello degli amici » suoi. »

PALETTA G. B.

Surico. *Sua nascita e primi studj. Sorge in medicina emulo di Moscati e Patrini. Fu per cinquant' anni capo chirurgo dello spedale di Milano. Sue diverse scritture di piccolissima mole. Suo carattere. Onori ricevuti e sue beneficenze in morte.*

Sarò breve nel parlare di quest' uomo renduto più illustre dalla sua pratica chirurgica che dalle opere letterarie e scientifiche.

Nacque G. B. Paletta nel territorio di Domodossola, provincia novarese, poco dopo il 1750; studiò umane lettere sotto i gesuiti in Briga, borgata del Valese, indi nel collegio in allora attiguo allo spedale di Milano. Quivi sorse emulo dei celebri Moscati e Patrini, e qui più di cinquant'anni passò come capo chirurgo. Fu uomo sommo nella diagnosi, nella notomia profondissimo, quasi sempre felice nella prognosi ed operatore maestro.

Onoratissimo in vita, ebbe ancora in morte i debiti onori dalla infinita moltitudine che accompagnò dolente le onorate sue spoglie. Accompagnarono pure il suo feretro i più chiari medici e chirurgi, che in lui piangono il padre della chirurgia milanese, il maestro di cui l'immortale Monteggia vantavasi discepolo. Molto scrisse, ed in latino, non senza grazia; ma la sua vita d'autore non comincia che nel 1783. In tale anno scrisse una *Memoria sui gelsi* e nel susseguente anno gli *Sperimenti intorno all' efficacia delle lucertole prese per bocca*, e la memoria sull' *Infiammazione della milza*, e *De nervis crotaphitilio et buccinatorio*. Erano queste brevi scritture, come le seguenti sulla *Cifosi paralitica*, sull'impossibilità di abbassare la mascella inferiore per effetto di frizioni mercuriali ec.

Dopo il 1787 vedevano la luce le esercitazioni patologiche ed altre memorie di alcune singolari fratture d'ossa, della vescichetta ombelicale, d'una matrice amputata, dello spasimo della faccia, sul morso della vipera, sull'idrofobia dei cani ec.

Il suo valente biografo dottor Ferrari scrive avere lasciati pregevoli manoscritti, che vedranno la luce. Osservatore profondo ed instancabile, consacrava il tempo lasciatogli dall'arte al leggere ed al notare le raccolte esperienze. Nulla curante degli agi del vivere, dell'esteriore eleganza, delle ricchezze, degli onori; timido negli atti, ma fermo nell'animo; parco di parole ed austero, ma dispensatore generoso dei consigli dell'arte alla gente d'ogni condizione, che alla sua casa accorreva in folla; nel consultare facondo al bisogno ed erudito, ed armato sempre di ferma logica, in fronte al suo testamento scrisse queste parole, che tutti cerchiamo di dimenticare: *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.*

Tra le benefiche disposizioni testamentarie non rammenterò che quelle di pubblica beneficenza a favore dell'ospedale e

per fare la facciata della chiesa di s. Antonio abate. Fu cavaliere della legione d'onore, della corona di ferro, professore d'anatomia, membro dell'istituto, dei quaranta della società italiana ec. Morì in Milano di 86 anni nel 1832.

PACIAUDI PAOLO MARIA.

§ unico. *Sua nascita e studj. Si consacra alla predicazione, a cui rinunzia per debolezza di salute. Sua opera delle Muraglie maltesi. È nominato bibliotecario del duca di Parma. Viaggio in Francia. È avvolto nella disgrazia del marchese di Felino. Viene ripristinato nelle sue cariche. Sua ultima malattia e morte. Elenco delle principali sue opere.*

Nacque Paolo Maria Paciaudi in Torino nel 1710. Fece i suoi studj in quella università, indi prese l'abito de'Teatini. Lesse filosofia nel collegio di Genova e fu dei primi in Italia a spiegare il sistema di Newton.

In appresso attese alla predicazione in Lombardia e negli stati veneti. Costretto da debolezza di salute a rinunziare nell'anno 1750 alla predicazione, pubblicava la sua celebre opera: *Medaglie rappresentanti i più gloriosi avvenimenti del magistero di fra Emmanuele Pinto G. M. dell' ordine gerosolimitano*, in foglio. Quest'opera gli procacciò il titolo di storiografo di quell'ordine; e papa Benedetto XIV lo associò all'accademia che aveva fondata in Roma per la ricerca degli antichi monumenti.

Dopo tal'epoca fu, malgrado la sua ripugnanza, inalzato alle prime dignità del suo ordine; ma non perciò trascurava i suoi lavori letterarj. L'anno 1761 era nominato bibliotecario del duca di Parma. Prima di recarsi alla nuova residenza ottenne da quel principe di accompagnare in Francia il prelato Lenti, incaricato di una particolare missione; ed approfittò del suo soggiorno in quel regno per acquistare molti rari libri per la pubblica libreria di Parma.

Colà recatosi in sul finire del 1762, applicossi totalmente alle nuove sue incombenze, ed in meno di sei anni raccolse più di sessantamila volumi e ne compose il catalogo. Intanto non perdeva di mira i doveri impostigli dalla carica di storiografo di Malta e si adoperava a raccorre materiali per la storia de' grandi maestri, quando fu involto nella disgrazia del ministro Tillot marchese di Felino, cui era affezionatissimo. Non perciò ritiravasi da Parma, e solo rimase alcun tempo nascosto nel convento del suo ordine.

Non si tardò ad avvedersi che la mancanza di quest'uomo lasciava un gran vuoto nella biblioteca: onde, dopo molte preghiere, fu ottenuto che non si recasse a Torino; e fu ripristinato in tutti i suoi uffizj. Ma lungamente non sopravvisse a tali avvenimenti; perocchè cadde in un languore che più non gli permise di applicarsi a verun lavoro di rilievo, finchè colpito da apoplessia morì in principio di febbrajo del 1785.

Le principali opere del Paciaudi sono:

1. Delle antichità di Ripa Tranzone, ossia Dell'antica Cupra. Ven. 1743, in 8.
2. De sacris christianorum balneis. Ivi, 1750, in 4.
3. De rebus gestis Sebastiani Paulli commentarius epistolaris. Neapoli 175, in 4.
4. Thesaurus antiquitatum beneventanarum.
5. Antiquitates christianae; de cultu s. Johannis Baptistae. Ib. 1755, in 4.
6. Monumenta peloponnesiaca commentariis explicata. Ib. 1761, in 4, vol. 2.
7. Memorie de' grandi maestri dell' ordine gerosolimitano. Parma, Bodoni, 178, tre vol. in 4, con figure.
8. De libris eroticis antiquorum. Parma, Bodoni, 1786.
9. Lettere al conte di Caylus. Parigi, 1802, in 8, ec. ec.

CESARI ab. ANTONIO.

§ unico. *Suoi ostinati studj intorno alla lingua italiana. Arricchisce il Dizionario della crusca di più migliaja di voci. Osservazioni sui libri ristampati per solo pregio di purità di lingua. Suoi ultimi costumi e carattere. Elenco delle sue principali opere.*

Di un uomo che la longeva sua vita interamente consacrò alle lettere poche cose possono dirsi che a queste non appartengono; e queste ancora di non molta

importanza per i leggitori. L' ab. Cesari apparecchiossi alla professione delle italiane lettere con lunghi ostinati studj non solo dell' italiano idioma, ma ancora dell' idioma del Lazio, da cui derivò, onde poter rendere ragione delle origini, e talvolta supplire alle voci che mancano, deducendole dalla madre lingua, e non da lingue viventi di barbara o semibarbara provenienza. Approfittando di così doviziosa suppellettile, potè l'autore arricchire, secondo la sua espressione, di assai migliaja di voci il Vocabolario degli accademici della Crusca, ridurre a miglior lezione alcune scritture di autori del trecento e dettare utili precetti di lingua.

Sotto questo e sotto certi altri rispetti vuol essere l' ab. Cesari collocato tra i distinti letterati che onorano la fine del decimottesimo secolo ed i primi trentadue anni del presente. Sgraziatamente, in grazia della purità della dizione e della semplicità della sintassi, egli riprodusse libri mescolati di buoni esempi e d'inezie, quali sono le antiche Vite de' santi Padri, i Fioretti di s. Francesco e simili, dettati da idiote persone quando appena sorgevano i primi raggi del rinnovamento delle lettere e delle arti. Perchè condannarci a leggere libri puerili per apprendere il nostro bello idioma, quando non manchiamo di utili opere elegantemente scritte da dottissimi autori?

Ma, senza più, procederemo a dare ai lettori nel seguente indice una sufficiente idea delle letterarie fatiche dell'ab. Antonio Cesari, uomo d' intemerati costumi, pio, modesto, amico dei buoni, nemico di nessuno e più a parsimonia che a prodigalità inclinato. Era egli nato alla metà circa del prossimo passato secolo, e fu tolto alle lettere nel decorso anno.

1. Opuscoli di s. Giovanni Grisostomo volgarizzati dal greco. Verona, 1787, in 8.

2. Volgarizzamento delle Vite de' santi Padri. Verona, 1779, vol. 4, in 4.

3. Lettere di Cicerone tradotte in italiano. Verona, 1804, in 8.

4. Rime diverse, cui si aggiungono alcuni Sermoni di Orazio. Verona, 1800, in 8.

5. Rime piacevoli. Verona, 1807, in 8.

6. Rime diverse, cui sono aggiunti alcuni versi latini. Verona, 1810, vol. 2 in 8.

7. Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana. Verona, 1810, in 4.

8. Le odi di Q. Orazio Flacco messe in rime toscane. Verona, 1817, in 8.

9. Le sei commedie di Terenzio recate in volgar fiorentino. Verona, 1816, vol. 2, in 8.

10. Le Grazie, dialogo che compie la dissertazione sopra la lingua italiana. Verona, 1813, in 4

11. Novelle, più volte ristampate, con aggiunta di altre sei. Verona, 1815, in 8.

12. Esercizj divoti da farsi, ec. Verona, 1819, in 12.

13. Fioretti di s. Francesco, edizione corretta e migliorata, con vari manoscritti e stampe antiche. Verona, 1822, in 4.

14. Lezioni storico morali sulla Sacra Scrittura. Milano 1815 e seguenti.

15. Ragionamenti sopra la Passione di Gesù Cristo. Verona, 1819, in 12.

16. I Fatti degli apostoli. Verona 1821 e 1822 ec. in 8 volumi.

17. Raccolta di Vite de'Santi per ciascun giorno dell' anno. Venezia, 1806, vol. 13 in 18.

18. Vita del B. Giovanni Colombini da Siena, ec. Verona, 1817 in 8.

19. Vita del caval. Clementino Vannetti di Rovereto. Verona, 1818, in 8.

20. Vocabolario degli accademici della Crusca, cresciuto di assai migliaja di voci. Verona, 1806, vol. 7, in 4.

21. Voci, maniere di dire ed osservazioni di toscani scrittori, e per la maggior parte del Redi ec. Verona, 1806, in 4.

22. Prose scelte italiane. Milano, 1819, in 16, ec. ec.

PILATI CARL' ANTONIO DI TASSULO.

§ unico. *Nascita, impieghi e viaggi. Dimora lungamente in patria per mettere in ordine le osservazioni fatte ne' viaggi. È chiamato a Vienna dall' imperatore Leopoldo. Perde la vista e poco dopo muore. Elenco delle principali sue opere.*

Carl' Antonio Pilati di Tassulo nacque in Trento l'anno 1733. Egli apparteneva a gentile famiglia: onde in età di 19 anni fu eletto giudice delle valli di Non e di Sole nel territorio trentino; ma presto

rinunciò a tale carica per cuoprire la cattedra di legge nel liceo di Trento. Ben presto si proponeva di scorrere le principali provincie dell'Europa, onde studiarne le varie forme di governo e riconoscere la loro influenza sul carattere e sulla felicità dei popoli: ma prima di abbandonare l'Italia ebbe il coraggio di additare gli abusi che allora pesavano su questa bella contrada e di chiederne la riforma, indicando i mezzi di effettuarla senza pericolo per l'autorità.

Noo seguiremo questo pubblicista ne' suoi viaggi, bastando l'osservare che di ritorno in patria dimorò più anni nel suo nativo villaggio, inteso a soddisfare alle incombenze dategli dal proprio sovrano Giuseppe II intorno alle riforme cui divisava d'introdurre nell'amministrazione de' suoi stati, ed a compilare i materiali raccolti ne' suoi viaggi.

Fu richiamato a Vienna dall'imperatore Leopoldo, che prezzata aveva la saviezza delle sue viste, e posteriormente ritornò più volte in quella capitale. Nè l'età nè le fatiche alterata gli avevano la salute naturalmente robusta, ed attendeva allo studio con eguale applicazione che in gioventù, allorchè improvvisamente gli s'indebolì la vista a segno di non permettergli di distinguere le cose che gli si ponevano sotto gli occhi. Da tale istante previde il suo prossimo fine, e vi si dispose colla calma propria di un filosofo cristiano, regolò i suoi affari e si accommiatò io iscritto da' suoi lontani amici. Dettava l'ultima lettera al suo segretario, quando morì a Tassulo in ottobre del 1802.

Pubblicò moltissime opere, di cùi le principali sono le seguenti:

1. L'esistenza della legge naturale impugnata e sostenuta. Venezia, 1764, in 8.

2. Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile. Venezia, 1766, in 8.

3. Di una riforma d'Italia. Venezia, 1767, in 8, sotto la supposta data di Villafranca. Quest'opera fu più volte ristampata in Italia e fuori, e tradotta in francese. In quest'opera l'autore s'indirizza al papa Clemente XIII, in nome del popolo romano, e lo supplica di recar sollievo alla sua miseria, non con elemosine, ma favoreggiando l'agricoltura ed il lavoro e proscrivendo la mendicità, lebbra degli stati moderni.

4. Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa in generale e gli ecclesiastici. Borgo Francone (Venezia) 1768, in 8.

5. Storia dell'impero germanico e dell'Italia dai tempi de' Carolingi sino alla pace di Vejtofalia. Stokolm (Coira) 1769 al 72, vol. 2 in 8.

6. Trattato delle leggi civili, Aja, 1774, vol. 2 in 8.

7. Trattato del matrimonio e della legislazione. Aja, 1776, in 8.

8. Viaggi in varj paesi dell'Europa dal 1774 al 1776. Poschiavo, 1781, in 8.

9. Trattato delle leggi politiche de' Romani a' tempi della repubblica. Aja, vol. 2, in 8.

10. Storia delle rivoluzioni avvenute nel governo, nelle leggi e nella mente umana dopo la conversione di Costantino fino alla caduta dell'impero di occidente. Aja, 1783, in 8.

11. Lettere scritte da Berlino sopra alcuni paradossi di questi tempi. Berlino (Breslavia) 1784 e 1785, 2 vol. in 8.

GIOVIO GIO. BATTISTA.

§ unico *Suoi natali, sua prima educazione, suo stile. Dizionario degli illustri comaschi; sue parziali biografie di uomini dotti. Suoi opuscoli patrj; discorso intorno alla pittura; l'uomo privato e pubblico; massime morali ed opuscoli sulla religione; corrispondenza epistolare: suo carattere e morte.*

Da antica patrizia famiglia nacque in Como il conte Giovan Battista Giovio l'anno 1748. Ebbe educazione conforme allo stato della famiglia, della quale approfittò per erudirsi nelle antichità e nella amena letteratura. Il suo stile, sempre purgato, lascia desiderare maggiore semplicità e più naturale andamento; come talvolta si bramerebbe maggior parsimonia di erudizione.

Caldo d'amor di patria, di cui così splendidi esempi gli lasciarono i suoi illustri antenati, raccolse documenti d'ogni maniera per formare un *Dizionario ragionato degli uomini illustri nelle arti e nelle lettere della diocesi di Como*; e scrisse pure separatamente biografie ed elogi di altri distinti personaggi, tra i quali elaboratissimo è quello di suo cugino il conte Gastone della Torre Rezzonico, che fu posto in testa al primo volume

delle opere di Gastone pubblicate da pochi anni in Como per cura del professore Mocchetti. Allo stesso Giovio appartiene pure la vita di Francesco Algarotti che trovasi nell'edizione cremonese delle opere di questo letterato filosofo, che Giovan Battista Giovio, giovinetto in allora di quindici in sedici anni, gloriavasi d' aver conosciuto in Pisa negli ultimi giorni del viver suo e di essere stato incoraggiato da lui ad emulare i suoi grandi antenati.

Scrisse pure alcuni *opuscoli patrj*, che furono stampati in Como nel 1804, contenenti memorie relative alla storia di Como, alle scienze, alle lettere, alle arti.

Non contava che ventott' anni quando fu pubblicato, sotto la data di Londra nell'anno 1776, il suo *discorso intorno alla pittura*, nel quale in mezzo alla moltiplice erudizione onde piacquegli d' ornarlo si manifesta il sommo suo entusiasmo per l' arte e le profonde notizie teoriche che aveva acquistate intorno alla medesima. Non dirò che questo scritto del Giovio possa sostenere il confronto del Saggio sulla pittura del conte Algarotti, bensì che vi si scontrano pensieri, alcuni nuovi, altri meglio sviluppati che non dai precedenti scrittori, e molta lode agli Italiani per mantenersi nel primato dell'arte.

« Molti invero sono i fortunati incon-
« tri, egli scrive, che si richiedono, gran-
« di invero le difficoltà, ed i pregi aspri
« sono ad acquistarsi, per ottenere fama
« nel pittorico magistero. Con gioja però
« io scorsi sopra alcuni di essi, veggen-
« do che l'Italia mia vinse le difficoltà ed
« acquistò questi pregi. L'esultazione mi
« avrà forse reso prolisso, ed avrammi
« somministrata troppa copia d'erudizio-
« ne; ma se molti annojano colla pedan-
« tesca dottrina, perchè mai non potrò
« io dilettare e piacere a quelli che
« amano i pittori e la pittura? Certo gra-
« ve io non dovrei essere agl'Italiani. Le
« nazioni stupefatte rimirano il colorire
« di Tiziano, il terribile di Michelangelo,
« la purità del Correggio, la simmetria di
« Raffaello, il decoro ed il fondamento
« di un Tibaldi, la grazia del Parmigia-
« nino, l' invenzione di Primaticcio, la
« fierezza del Pordenone, l' erudizione di
« Giulio, il celestiale di Guido Reni, la
« copia di Paolo, ec. »

L'opera intitolata *L'uomo privato e pubblico* appartiene alla sua matura età ed è libro utilissimo ad ogni elevata classe di persone: come raccomandansi per conto della utilità le *massime di morale saviezza* e gli *opuscoli sulla religione*. Le quali opere tutte fanno testimonianza della vastissima erudizione del Giovio, del suo amore per lo studio e per la fatica, come della rettitudine del suo cuore e de' suoi religiosi sentimenti.

Appartenne a molte accademie scientifiche e letterarie, e di 25 anni era già membro dell' istituto di Bologna, come era già ciambellano attuale delle loro maestà imperiali.

Fu in letteraria corrispondenza con molti dotti italiani e stranieri, ed è noto tra le sue scritture esistere in gran copia lettere d' illustri letterati, che sarebbe prezzo dell' opera il rendere pubbliche colle sue più scelte.

Ben so che viene accusato di soverchia turgidezza, e di dir poche cose con molte parole. Ma in sul finire del passato secolo non era facil cosa il tenere la via di mezzo. Mentre, dice il Cerretti, si tenta di schivare la turgidezza de' precedenti scrittori, temo che si vada a cadere nell' etisia.

Nulla dirò del suo carattere morale; perocchè parlando delle sue rare qualità colle persone viventi ch' ebbero la fortuna di avvicinarlo, a stento possono nascondere la commozione dell'animo loro. Mancò alle lettere ed alla gloria della patria l'anno 1814.

PINELLI MAFFEO.

§ unico. *Sua nascita e sua passione per i libri, quadri ed antichità. Sua vita studiosissima. Amico dell' abate Morelli, che ne scrisse poi la vita. Possedeva molte lingue. È autore del Prodromo degli autori classici greci e latini. Sua morte, e catalogo della sua biblioteca e galleria.*

Nacque Maffeo Pinelli in Venezia avanti il 1750. Datosi agli studj letterarj fino dalla prima adolescenza, tanta passione prese pei libri che, malgrado la mediocrità della sua fortuna, riuscì a formare una raccolta veramente preziosa delle migliori edizioni de' classici greci e latini.

All' amore dei libri accoppiava quello dei quadri e delle antichità; e riuscì ad avere una galleria di quadri, di statue,

di antichi monumenti ed una curiosa serie delle monete e delle medaglie di Venezia.

Passava nella sua biblioteca tutti gli istanti che involar poteva a' suoi doveri, nè vi ammetteva che uno scarso numero di amici, fra i quali distinguer si faceva specialmente l'abate Morelli, uno de' più dotti biografi (ved. l'art. Morelli).

Con maggior fiducia ne' suoi talenti Maffeo Pinelli avrebbe potuto adeguar quello cui sempre si contentò di risguardare come suo maestro. Oltre le antiche lingue, che avea profondamente studiate, possedeva la francese e l'inglese, ed era versatissimo nella storia letteraria. Mancò alle lettere in ancor fresca età, l'anno 1785.

Maffeo Pinelli è autore del *Prodromo di varie edizioni degli autori classici, greci e latini*. Ven. 1780, in 8.°

L'abate Morelli pubblicò il catalogo de' quadri posseduti da Maffeo nel 1785 in 8.°, ed in appresso diede il catalogo della ricca biblioteca del dottissimo suo amico col seguente titolo: *Bibliotheca Maphaei Pinelli, magno jam studio collecta*, 6 vol. in 8.°

Il primo volume è ornato di pregevole ritratto di Maffeo Pinelli intagliato da Bartolozzi, ed è preceduto da un avviso dell'editore che contiene la notizia delle rare opere di tale raccolta e l'elogio dell'illustre raccoglitore. I primi 3 volumi comprendono il catalogo delle opere greche e latine, distribuite per ordine di materie; i due susseguenti quello delle opere italiane, francesi ed inglesi, a cui tien dietro la descrizione di alcune antichità, il testo, le correzioni e gl' indici. Maffeo Pinelli apparteneva alla famiglia che possedeva da oltre due secoli la direzione della stamperia ducale : e quando fu alla sua volta incaricato della direzione di tale stamperia esercitò tale uffizio con zelo e con onore.

GALEANI NAPIONE GIO. FRANCESCO.

§ unico. *Sua patria e nascita. Studj elementari. Sua prima ed ultima opera. Altra dell'uso e dei pregi della lingua italiana. Traduzioni dal latino. Opere intorno alla patria di Cristoforo Colombo ed al primo scopritore del continente d'America, elementi di mineralogia, monumenti d'architettura, ec. Suo carattere.*

In Cocconato, terra del Piemonte, nacque il conte Giovan Francesco Galeani Napione circa il 1750. Fece i suoi studj elementari e scientifici in Torino e si volse di preferenza alla letteratura amena, alla critica ed alla storia, ed è a ragione risguardato come uno de' grandi letterati che onorarono l'Italia nel lungo periodo di quaranta e più anni, quanti se ne contano dalla sua prima letteraria produzione, *Saggio sull' arte istorica*, pubblicato nel 1773, fino al trattato *delle monete del Piemonte*, dato in luce nel 1813.

Verremo brevemente accennando le diverse opere di questo celebre letterato. Nel 1791 faceva di pubblico diritto la rinomatissima opera *dell'uso de' pregi della lingua italiana*. Torino, vol. 2, in 8.° Pochi altri libri produsse l' età presente intorno al nostro bello idioma che per purità di stile e per utili osservazioni possa anteporsi a quello di Napione.

La versione delle *Tusculane* di Cicerone, pubblicata nel 1805 in Firenze, trovasi arricchita di dotte e curiose osservazioni e di un discorso intorno ai misteri eleusini. Nè meno pregevole è la traduzione della vita di Agricola di Tacito, pubblicata a Firenze nel 1806 con un eruditissimo *discorso sulla conquista della Bretagna fatta dai Romani*. L'anno 1807 Napione onorava la memoria dell' illustre dama Carlotta Amelia Alfieri con alcuni

discorsi in verso ed in prosa, pubblicati coi tipi di Bodoni di Parma.

Subito dopo veniva alla luce, tra le memorie dell'accademia delle scienze di Torino, la *Dissertazione sulla patria di Cristoforo Colombo*, la quale era ristampata in Firenze nel 1808 con molte aggiunte e con altra *Dissertazione intorno all' autore dell'Imitazione di G. C.* Sembrò ad alcuni avere il conte Napione vittoriosamente dimostrato essere Cristoforo Colombo nato a Coccaro nel Monferrato, ma la cosa non parve ad altri così perentoriamente dimostrata da non lasciare tuttavia qualche incertezza. Rispetto all' autore dell' Imitazione fu il nostro Napione forse troppo facilmente tratto da amor di patria a volerlo fare piemontese sotto il nome di *Gence*.

L' esame critico del primo viaggio di Americo Vespucci al nuovo mondo serve di continuazione alla dissertazione sulla patria di Colombo.

Allo stesso argomento appartiene il libro: *Del primo scopritore del continente del nuovo mondo e dei più antichi storici che ne scrissero*. Firenze, 1809.

Gli *Elementi di mineralogia* avevano veduta la luce in Torino nel 1797. Se posteriormente si videro in tal genere più diffusi trattati e per avventura più utili a coloro che sono già iniziati in tale scienza, nessuno è più acconcio all'istruzione della gioventù.

Nel 1820 si pubblicarono in Pisa i suoi *Monumenti dell' architettura antica* in 3 volumi in 12.°

Non verrò annoverando le opere di piccola mole e di puro argomento letterario, quali sono l' Elogio dell' abate Saverio Bettinelli e diversi opuscoli, o isolatamente stampati, o riuniti negli atti dell' accademia di Torino, ec.

Uomo integerrimo, egualmente versato negli affari amministrativi ed economici ed in ogni maniera di scienze, lettere ed arti, visse caro a quanti ebbero la fortuna di conoscerlo, e lasciò morendo universale desiderio di sè in tutte le persone di lettere colle quali ebbe epistolare corrispondenza.

PALMIERI VINCENZO.

§ unico. *Nascita ed ammissione ne' Filippini. Interviene al sinodo pistojese. Suo trattato sulle indulgenze. Professa teologia nelle università di Pisa e di Torino. Trattato della libertà e della legge. Rinunzia alla cattedra in Pavia e si ritira alla patria. Altre sue opere, e sua morte accaduta nel 1820.*

Nacque Vincenzo Palmieri in Genova nel 1753, ed in età giovanile entrò nella congregazione dell' Oratorio fondata da s. Filippo Neri. Sebbene non appartenesse alla diocesi di Pistoja, prese parte nel sinodo tenuto nel 1786 dal vescovo di quella città Scipione Ricci, e fu uno dei teologi di tale assemblea e promotore de' suoi decreti. L'anno 1788 pubblicava il *Trattato storico, critico, dogmatico delle indulgenze*, nel quale mostra quale sia la natura e il fine delle indulgenze. Spiacque sommamente ai curiali pontificj; onde il domenicano Anfossi maestro del sacro palazzo lo confutò.

Terminato il sinodo pistojese, fu fatto professore di storia ecclesiastica nella università di Pisa; indi chiamato a Pavia, dopo la morte del celebre professore Martino Natali, per occupare la cattedra di teologia dommatica.

Intanto pubblicava il suo celebre scritto: *La libertà e la legge considerate nella libertà delle opinioni e nella tolleranza dei culti*, contro alla quale opera ridondante di pericolose opinioni uscirono diversi libri; di modo che il Palmieri si vide costretto a divulgare una *Difesa* della sua opera in tre piccoli volumi.

Nel 1797 rinunziò la cattedra e partito da Pavia riparossi nella città patria, ove scrisse la *Difesa del dogma della confessione auricolare* contro il Ranza.

Dicesi che, unitamente ad alcuni preti genovesi, spedisse in ottobre del 1798 una *lettera di comunione* al clero costituzionale di Francia, e che questa fu letta nel concilio detto nazionale del 1801.

Nel 1817 scrisse in risposta al libro del padre Anfossi la *Perpetuità della fede*

della Chiesa cattolica concernente i dogmi delle indulgenze. Dopo la quale pubblicò in sette volumi in 8.° la Esposizione ragionata de' sistemi degl'increduli. Sorpreso da grave indisposizione in principio del 1820, non fece che languire fino al 13 marzo dello stesso anno, epoca della sua morte. Alcuni divulgarono la voce che prima di morire si foss'egli ritrattato di quanto detto aveva in alcune sue opere contro i diritti della santa sede, ma i suoi amici hanno dichiarato che sgraziatamente perseverò ne' medesimi sentimenti fino alla morte.

DE COUREIL GIO. SALVATORE.

§ unico. *Sua origine da padre francese. Sua educazione e primi versi. Scrive pel giornale letterario di Pisa. Sue contese con Vincenzo Monti. Concorre al premio proposto dal governo di Lucca. Ottiene il premio. Muore alcun tempo prima di Vincenzo Monti.*

Giovan Salvatore De Coureil nacque in Toscana di padre francese circa il 1760. Fece i suoi studj in Pisa, ed era appena uscito dall'adolescenza quando si fece a scrivere liriche poesie con non comune gusto e facilità. Furono queste vedute da Cesarotti, Bettinelli, Bertola, Mazza, Alfieri, i quali tutti lo incoraggiarono a continuare gli studj poetici. Ammesso tra i collaboratori del *Giornale dei letterati di Pisa*, nel 1804 diede prove di giudiziosa critica e di grande ingegno; se non che molti autori presero a difendersi dalle sue censure.

Più d'ogni altro aspramente si difese Vincenzo Monti. Aveva il giornalista De Coureil censurati alcuni versi di una sua cantata rappresentata nel teatro di Milano l'anno 1803 in onore di Napoleone sotto il titolo di Teseo, riprovate le invettive scagliate da Monti contro i Francesi nella sua prolusione recitata all'università di Pavia, e riprovata la sua traduzione di Persio. Monti era troppo accorto per attaccarlo direttamente, perocchè vedeva che la sua critica non era malfondata. Si appigliò quindi al partito di pubblicare quattro lettere filologiche sul *Cavallo alato d'Arsinoe*, di cui si parla nel poema di Callimaco, e sulla *Chioma di Berenice*. Tali lettere, dirette a Paradisi, erano corredate di note ingiuriose oltre ogni misura a De Coureil, trattandolo da *mal capitato, da pazzo, da vil cosa, da animale, da briccone, da campione dello straniero e detrattore dell'italiano.*

Rispondeva il De Coureil nel 1805 con una *Lettera all'illustrissimo signor Vincenzo Monti, professore emerito dell'università di Pavia, celebre autore della Cantica basvilliana* ec. Rispetto al rimprovero di mediocrità di fortuna, dicevagli: » Voi ben sapete che le nozze sono per » alcuni una sorgente di ricchezze, e per » altri di affanni e miserie. Io appartengo » agli ultimi, voi avete felicità, per quanto odo dirsi, di essere del numero dei » primi; e buon pro vi faccia.... Io non » sono ricco, ma godo d'un' onesta mediocrità ec. »

Allorchè la Toscana fu assoggettata al governo francese, i collaboratori di De Coureil si videro costretti ad escluderlo dalla compilazione del Giornale di Pisa; ma ciò non gli vietò di scrivere duramente a Monti, che i *suoi amici non potevano in buona coscienza risguardarlo nè come principal letterato nè come primo poeta d'Italia.* Il Monti più non si degnò di rispondergli, quantunque De Coureil pubblicasse un opuscoletto contro il suo *Bardo della selva nera.*

Propostosi dal governo di Lucca un premio per la migliore soluzione del quesito intorno al merito delle tragedie di Alfieri in confronto di quelle de' tragici francesi, la dissertazione di De Coureil fu coronata. Egli fecesi difensore d'Alfieri; ma all'ultimo sostenne essere Voltaire il più grande tragico della Francia, ed il Maometto la sua miglior tragedia. La sua dissertazione fu stampata.

Fra le poesie di De Coureil trovansene di bellissime; e le sue prose sono scritte con forza e con gusto. Mancò alle lettere alcun tempo prima di Monti.

PALMIERI GIUSEPPE.

§ unico. *Suoi studj di economia politica. Suo Trattato della pubblica felicità favorevolmente accolto. Osservazioni sulla pubblica economia. Delle ricchezze nazionali, pensieri economici, altre opere, e merito dell'autore.*

È Giuseppe Palmieri uno degl'illustri economisti che fiorirono in Napoli in sul declinare del prossimo passato secolo.

Uscito ancor esso dalla scuola dell' immortale Genovesi ed incoraggiato dalla gloria che procacciata si erano nelle scienze di pubblico diritto e di economia i Galiani, i Filangeri ed altri suoi illustri compatriotti, si pose ancor esso dietro le loro orme, e nel 1788 pubblicava il suo *Trattato della pubblica felicità.*

Fu quest' opera favorevolmente accolta, sebbene non vi si ravvisasse il profondo sapere del Filangeri nè il facile e franco scrivere dell' abate Galiani. Non mancava ad ogni modo di nuove viste onde applicare i generali principj de' moderni economisti alla pubblica e privata utilità; e molte cose vi furono osservate più diffusamente discusse che non lo erano nelle immortali opere del Genovesi, del Galiani, del Filangeri.

A quest' opera con sommo studio elaborata tenevan dietro due anni dopo le *Osservazioni su varj articoli risguardanti la pubblica economia*, che contribuirono in ispecial modo a meglio assicurargli la riputazione di valente pubblicista ed a procurargli dal governo onorifiche distinzioni ed impieghi.

Il libro *Della ricchezza nazionale* (Napoli 1792, in 8.°) diede luogo ad alcune osservazioni di altri economisti, che trovarono non bastantemente basati alcuni principj ammessi dall' autore; onde si pubblicarono da ambe le parti osservazioni critiche, avvertenze, difese ec., che, come suole accadere, pochi lumi diffondendo sull' argomento, furono presto dimenticate.

I suoi *Pensieri economici* videro la luce nel 1789, e furono tali da non rimanere confusi fra le tante economiche scritture che uscirono di que' tempi in Napoli ed altrove.

Altre opere di minore importanza delle precedenti pubblicò l' illustre autore, al quale, se non è dovuto un distinto luogo tra i sommi economisti del regno delle Due Sicilie, sarà di pieno diritto accordata grata memoria per avere colle sue opere contribuito a rendere più familiari e più facili gli studj di economia politica.

PERTICARI GIULIO.

§ unico. *Perde i primi anni in vane scuole, perciò li rifà. È mandato a Roma a studiar legge. Torna in patria per la morte del padre. Suoi versi e primi impieghi. Sposa la figlia di Vincenzo Monti. Suo libro degli scrittori del 300. Emendazione del Dittamondo di Fazio degli Uberti, rimasta imperfetta per immatura morte. Altre sue opere in prosa ed in verso. Sua morte.*

Paolo Costa, tessendo l' elogio di Giulio Perticari, rapito alle italiane lettere nel fiore dell' età virile, scrive che, » per » bene apprezzare il valore di questo va» lent' uomo, conviene por mente, come » egli abbia adempito il debito che ha » l' uomo di lettere col secolo in che » nasce »; e dopo alcuni brevi cenni sul vero ufficio di chi professa le umane lettere e degli attuali bisogni dell' Italia, entra a parlare degli studj, delle fatiche e dei pensieri del Perticari. Osserva che, avendo questi in principio del secolo presente perduti i primi anni in vane scuole, fatto accorto della mala via che teneva dietro l' usanza, si consigliò di riordinarli. Che perciò rifece gli studj della geometria e della fisica: indi si rivolse alla scienza di quel diritto che nella natura si fonda, e le umane leggi e le opere di Vincenzo Gravina lesse e meditò lungamente.

Ma il padre, che lo voleva porre in su la via del foro, siccome quella che più facilmente conduce agl' impieghi ed agli onori, lo mandava a Roma, dove si dava agli studj legali, senza però dimenticare quelli a lui più cari delle lettere e specialmente delle antichità e della poesia.

Ammesso alle ragunate arcadiche, si fece più volte ammirare con versi improvvisi, e tal' altra con studiati componimenti, i quali furono poi in un solo volume recentemente pubblicati in Pesaro.

La morte del padre lo richiamava da Roma a Pesaro; dove non tardò a dar tali prove di grave prudenza e di maturi consigli che coloro che governavano lo

stato lo chiamarono agli onori ed alle cariche. Da principio andò podestà in Savignano, indi giudice nel tribunale di Pesaro: nei quali ufficj imparò a meglio conoscere la natura degli affari ed il cuore degli uomini.

Risolto di accasarsi, preferì ad ogni altra donzella, Costanza, figlia del celebre poeta Vincenzo Monti; alla quale parentela dobbiamo alcune opere di Giulio, tra le quali quella riputatissima intorno agli *scrittori del trecento ed ai loro imitatori*. È questo trattato diviso in due libri, nel primo dei quali si ragiona dei riformatori dello stile, dei vizj che possono seguire questa riforma, della opinione di Dante intorno agli scrittori del 300, dello stile di Guittone, di Brunetto e di Jacopone, del volgare plebeo, della fondazione della lingua italica illustre, divisa da tutti i volgari plebei, delle voci barbare e delle plebee, dei quattro modi onde i plebei del trecento corruppero le buone voci, dell'opinione di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Bembo intorno agli scrittori del trecento. Tratta nel secondo libro della necessità di studiare negli autori del trecento, dei guasti fatti nei libri antichi dai copisti, della emendazione dei classici, dalle opere del trecento e delle sue costruzioni, del pericolo di cader nel vile cercando il naturale, di cader nell'arido cercando il semplice, nell'affettato cercando il grazioso, del bisogno d'arricchire il Vocabolario coi termini delle scienze e delle arti, e per ultimo del dovere d'imitare i classici al di qua del trecento.

Dopo questo trattato, che levò tanto grido in Italia, il Perticari si volse per consiglio del suocero ad emendare il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti. Per riuscire in così difficile impresa consultò in pochi anni venti manoscritti e le notazioni marginali di quelli di Venezia, di Torino, di Modena, di Cesena; e ciò non bastando, dovette valersi della erudizione e della filosofia; e con tali presidj ottenne di porre in luogo delle strane e contraffatte parole e de' falsificati nomi degli uomini e delle città e delle cose i nomi proprj e sinceri e le chiare sentenze dell'antico poeta. A tale condizione aveva condotto questo lavoro, quando immatura morte gl'impedì di dargli compimento, come ancora di metter mano ad altre utilissime opere ch'egli stava meditando.

Tra queste altamente lo occupava quella destinata a porre al confronto de' presenti costumi gli antichi, mostrando come all'antica rusticità e ferocia sia succeduta la simulazione, la mollezza, l'indifferenza al bene ed al male. Ma torniamo alle eseguite opere e non alle soltanto meditate. Tra le prime rammenteremo soltanto quella intorno alla *morte di Pandolfo Collenuccio* e le nobilissime prose composte pei giornali periodici di Milano e di Roma, nelle quali, siccome nelle sue lettere, ammiransi la copia dell'erudizione, la dolcezza, l'eleganza e la nobiltà.

Abbiamo accennato la sua attitudine all'improvvisare e la raccolta delle sue poesie recentemente pubblicata in Pesaro. Ora dobbiamo soggiugnere che se nell'arte del poetare avesse posto più frequentemente l'ingegno, non sarebbe per avventura meno riputato poeta che prosatore. Un capitolo pubblicato per nozze, nel quale è descritta l'innocenza della vita campestre, fa chiaro testimonio della molta sua sufficienza dell'arte poetica. Tale ivi è la naturalezza, tale la evidenza, la novità de' concetti e la grazia che sì bella poesia certo risplenderà lungamente tra le più leggiadre cose del genere pastorale.

Questo distinto letterato che lasciò così luminose testimonianze della sua virtù e tante altre ne faceva sperare, cadde nel fiore dell'età, come una stella dello zenit, l'anno 1822.

VIANI GIORGIO.

§ unico. *Sua nascita e studj. Prende a raccoglier monete del medio evo. Torna agli studj pratici. Sua tragedia il Socrate, sue poesie liriche. Memorie delle monete Cibo di Massa. Sulle monete di Pistoja. Supplementi e correzioni allo Zanetti non ultimate. Muore povero fuor di patria nel* 1816.

Nacque Giorgio Viani alla Spezia, l'anno 1762, da gentile famiglia. Apprese in patria i primi rudimenti delle latine ed italiane lettere, la filosofia in Pisa; dove s'invaghì degli studj numismatici a segno di abbandonare per questo solo tutti gli altri. Da principio gli venne fatto di raccogliere a modico prezzo alcune rare monete del medio evo, che lentamente lo trassero, per arricchire la sua raccolta,

ad erogare maggiori somma che non comportavano le sue sottili entrate. Di ciò accortosi, tentò di ritornare ai meno dispendiosi studj della poesia, che nella prima gioventù gli avevano fatto onore; ma sempre irresistibilmente tratto alla numismatica, più non scrisse, ch' io sappia, un verso dopo i trent'anni.

Non ne contava più di venti allorchè, per parodiare lo stile tragico d' Alfieri, pubblicò la sua tragedia il *Socrate*, che dai meno esperti fu creduto lavoro del tragico astigiano. In appresso pubblicò pure una raccolta di poesie liriche, alle quali non mancano invenzione, leggiadria di stile, armonioso verso.

Alle poesie tennero dietro le *Memorie della famiglia Cibo* e *delle monete di Massa di Carrara*, per compilare le quali mi aveva chiesto nel 1804 di fare alcuni estratti dei codici dell'estinta famiglia già signora di Massa che si conservavano negli archivj attinenti alla vice-prefettura delle alpi apuane, e seppe approfittarne in modo che il suo libro ottenne gli applausi di tutti gl' intendenti.

Un'altra opera di non minore importanza pubblicava egli dopo la precitata, un opuscolo *sopra la zecca e le monete di Pistoja*: indi facevasi a scrivere le *aggiunte e le correzioni* alla grand'opera di Guido Zanetti (v. il suo art. a pag. 508), che se immatura morte gli avesse concesso di condurre a fine, avrebbe a lui assicurato un distinto luogo tra i numismatici. Morì povero e lontano dalla patria circa il 1816.

MINZONI ONOFRIO.

§ unico. *Sua nascita e sue poesie liriche. Si distingue ne' sonetti. Suo stile originale e robusto. È accusato di turgidezza. Sue belle prose. Muore nel* 1817.

Sarò breve nel parlare di Onofrio Minzoni, nato in Ferrara nel 1735. Autore di alcune pregevolissime poesie liriche e segnatamente di sonetti immaginosi e robusti, tutti marcati al conio dell' originalità, avrebbe per avventura maggior nome che non ha, se avesse saputo spogliarli di un certo forzato colorito che ne distrugge la naturalezza. Alcuni critici lo accusano ancora, e non senza ragione, di non essersi sempre difeso dal turgido e dall'ampolloso, troppo facile a confondersi collo stile robusto ed immaginoso.

Conosconsi pure alcune sue prose, ora divenute rarissime, dettate in colto e vivace stile. Mancò alla gloria della patria l' anno 1817.

RONCALLI CARLO, GROSSI LUIGI.

§ I. *Nascita del Roncalli in Brescia. Si consacra alla poesia epigrammatica. Perchè non si attiene agli epigrammisti greci e latini. Egli tende a mordere i difetti de' nostri tempi. Suo merito. Muore in questo secolo.*

In Brescia, da gentile famiglia, nacque Carlo Roncalli l' anno 1731 o in quel torno. Elegante e gentil poeta qual egli era, trattò con lode diversi generi di componimenti; ma vedendo dagli insigni poeti della età sua trascurato il più umil genere, quello degli epigrammi, a questo specialmente si consacrò in guisa da occupare la prima sede tra gli epigrammisti del decimottavo secolo.

Si avrebbe torto di giudicarlo dietro ciò che di più grazioso e piccante troviamo nell'antologia greca, in Catullo ed in altri latini del secol d' oro o del successivo; perocchè i costumi di que' tempi lasciavano il poeta in maggior libertà di attingere nella dissolutezza ed in altre viziose abitudini il mordace ridicolo in mille guise diversificato.

Il Roncalli, dicono alcuni, non era forse in libertà di prendere le invenzioni ed i pensieri piuttosto dai greci e dai latini poeti che dai francesi e da altri moderni ? Nè egli trascurò sempre di farlo; chè anzi per conto dello stile, dell'eleganza, della grazia non poche volte seppe trasfondere ne' suoi versi un certo sale che se non è pretto atticismo, vi s' accosta almeno per quanto lo permettono il nostro idioma ed il gusto del secolo in cui egli visse. Ma era più facile il trovare ne' pensieri e nelle invenzioni de' Francesi e degli Spagnuoli il ridicolo e la censura dei moderni costumi italiani che non nelle invenzioni degli antichi.

Con ciò non presumo di liberarlo da qualunque titolo di moderata censura, bensì di conservargli quel primato che gli accordarono i suoi contemporanei. Quest' autore, rispettabile per le sue virtù d' ingegno e di cuore, morì ottuagenario in Brescia nell' anno 1811.

§ II. *Il Grossi si prova pure nel genere epigrammatico più volgare; suoi argomenti di ridicolo. Suoi buoni costumi e carattere. È autore di buone prediche e di altre utili opere. Muore circa il* 1825.

Lo stesso genere di poesia trattò l'abate Luigi Grossi, che, non pago di aver acquistata tra i suoi contemporanei lode di valente orator sacro, aspirò a farsi nome tra gl' imitatori di Marziale nelle sue Rime piacevoli di un lombardo, stampate la prima volta in Brescia. Certo è che di ordinario le sue invenzioni non ricordano le gentilezze greche o francesi; perocchè egli preferì di derivarle dalle novelle delle più umili classi della società e, ciò che più reca maraviglia, cercò frequentemente il ridicolo tra i suoi colleghi, senza darsi scrupolo di farne argomento l'ignoranza o la scostumatezza di alcuni troppo indegni di così sublime ministero.

In mezzo alla copia d' ignobili invenzioni ed alla trascuratezza del verso, comunque talvolta non privo di amabile spontaneità, scontransi alcuni felici epigrammi, che ben possono far scordare l'indecenza di molti altri, ma non la noja di andarci ravvolgendo tra il lezzo di troppo umili immagini e di aneddoti indecenti.

Si dice che i suoi costumi ed il suo morale carattere erano quali si addicono ad un banditore evangelico. Vero è che andrebbe spesse volte errato colui che desumere volesse dalle opere degli autori il morale loro carattere: ma ben pochi sono quelli che, forniti di civili e religiose virtù, si abbandonino scrivendo a modi di dire ed a racconti che non possono udirsi senza arrossire.

VILLA ANGELO TEODORO.

§ unico. *Nascita e primi studj. È destinato allo stato ecclesiastico. È nominato segretario del governatore di Milano. È fatto professore di Pavia. Non era fatto per brillare sulla cattedra. Sue traduzioni dal greco. Sue poesie e loro carattere. Prose italiane e latine e lezioni di eloquenza. Sua morte.*

Da famiglia stabilita a Binasco nacque casualmente in Milano nel 1723 Angelo Teodoro Villa; il quale, destinato dai genitori allo stato ecclesiastico, poich' ebbe appresi gli elementi delle greche, delle latine e delle italiane lettere, studiò in Milano filosofia e teologia. E perchè, essendo ancora giovinetto, potè farsi valente poeta e leggiadro scrittore di prose italiane e latine, fu dal conte Pallavicini, che allora aveva il governo di Milano, nominato suo segretario di confidenza.

Allorchè per benefica disposizione dell' imperatrice Maria Teresa si richiamò l' università di Pavia all' antico splendore, da cui era da più anni miseramente caduta, Teodoro Villa fu nominato alla cattedra di eloquenza e di storia italiana, posto ch' egli conservò fino alla morte. Ma egli non era fatto per figurare come cattedratico; perocchè spesso la memoria non lo soccorreva; e quanto alla storia altro non faceva che leggere qualche brano della romana. Pure al pregio di purgata critica e di non comune erudizione aggiugneva nitidezza ed eleganza di stile, sicchè potè acquistarsi nome di valente poeta e di facile prosatore italiano e latino.

Primi saggi del suo sapere furono le belle traduzioni di *Coluto* e di *Trifiodoro*, della prima delle quali parlava poi frequentemente con vera soddisfazione nella sua vecchiaja. Per conto della prosa latina fanno testimonianza onorevole diverse orazioni accademiche, le funebri in morte di Maria Teresa e dell' imperatore Giuseppe II. Rispetto alle prose volgari addurremo soltanto l' elogio del ministro plenipotenziario conte di Firmian, e le *lezioni di eloquenza italiana*, che lo stesso Parini giudicava le migliori di quante erano state fino a' suoi tempi pubblicate.

Molte erano le poesie del Villa sparsamente stampate in diverse raccolte; quando il professore Cremani, avendone molte altre inedite ottenute dall' autore, le fece unitamente stampare in Pavia. Ma queste non accrebbero gran fatto la rinomanza dell' autore; perocchè sebbene molte se ne scontrino di bellissime, trovansi così frequentemente replicate le stesse idee, comunque sotto diversi colori, che fanno a tutti desiderare che fossero non solo in più raro stile, ma ancora in numero più rare.

Ma degli accennati e d' altri difetti devesi la principal cagione all' abituale tur-

pore, che da che io cominciai ad intervenire alla sua scuola nel 1782, lo rese quasi totalmente inetto ad ogni studio fino al 1794, ultimo della sua vita.

NOGHERA GIOVAN BATTISTA.

§ unico. *Sua nascita. Veste l'abito gesuitico. Apprende le lingue dotte. Suo corso apologetico della religione. Sua moderazione. Libro della moderna eloquenza sacra. Sul modo d'insegnare ed imparare le belle lettere. Suo carattere morale. Traduzione delle orazioni di Demostene ed illustrazioni delle medesime. Sua morte.*

In Berbenno, non ignobile borgata della Valtellina, nasceva da civili parenti Giovan Battista Noghera l'anno 1719. Era ancora nella più fresca gioventù quando vestì l'abito di s. Ignazio. Dopo avere diligentemente studiate le lingue italiana, latina e greca, diede opera alle scienze e riuscì valente filosofo e teologo. Profondamente versato in tali scienze e padrone della propria lingua, si accinse a comporre un corso apologetico della religione, diviso in quattordici trattati, nei quali tratta della religione naturale e rivelata, dei caratteri del cristianesimo, della chiesa cattolica, del papa e della sua podestà e di altre cose risguardanti tali materie. Risplende in tutti questi trattati un ordine lucido, un forbito stile, un robusto metodo di ragionare e di convincere. Alieno dall'ingiuriare i nemici della religione, procede costantemente con moderazione ed urbanità, investendo l'errore scevro da qualunque acerbità ed amarezza, non ad altro mirando che a porre in pieno lume le verità della religione.

Sebbene di minore importanza, fu favorevolmente accolta un'altra opera intitolata *La moderna eloquenza sacra italiana*, che per avventura non contribuì poco a richiamare i sacri oratori della nostra penisola dal libertinaggio, dirò così, cui erasi abbandonata nella prima metà del diciottesimo secolo, comunque mai non siano mancati alcuni valent'uomini che predicavano il Vangelo e non sè stessi.

Minore celebrità ottenne il libro *sui nuovi sistemi e metodi d'insegnare ed imparare le belle lettere*; e come lavoro puramente letterario fu assai meglio apprezzata la *traduzione in volgar lingua delle orazioni di Demostene*, arricchite di erudite annotazioni le quali, a motivo della fedele ed esatta conformità al testo, possono riuscire utilissime a coloro che si propongono di apprendere il greco idioma.

Io vidi nell'antico collegio gesuitico di Ponte questo distinto letterato l'anno 1781. Le sue gentili maniere, l'amabilità del conversare, la facile comunicazione de' concetti erano, se così posso esprimermi, in armonia colle sue scritture. I due già suoi confratelli, l'abate Calamano siciliano e l'abate Carl'Antonio Fondra mio zio materno, lo risguardavano come un uomo straordinario non meno pel suo profondo sapere che per le sue morali virtù. Morì in patria nel 1784.

STAY BENEDETTO.

§ unico. *Sua nascita. Sua venuta in Italia e suoi studj. Poemi sulla filosofia cartesiana e sulla filosofia neutoniana. Analisi del secondo poema. È nominato professore in Roma, poi segretario pontificio per le lettere latine ai principi. Suo straordinario merito in tal genere. Sua morte in età ottuagenaria.*

Nacque Benedetto Stay in Ragusi l'anno 1714, e venuto giovinetto in Italia per esservi educato, più non l'abbandonò; onde, sebbene straniero di nascita, dobbiamo a buon diritto annoverarlo tra gli italiani scrittori come i Boscovich, i Cunich ec. Apprese egli presso i gesuiti italiane e latine lettere, indi si volse alle scienze filosofiche, senza per altro abbandonare la poesia, che formò il più dolce intrattenimento della sua gioventù.

Frutto de' suoi poetici studj furono due elegantissimi poemi latini: uno intorno alla *Filosofia cartesiana* in sei libri diviso, che gli diede rinomanza tra i poeti dell'età sua; l'altro, di lunga mano migliore del precedente, *sulla filosofia Neutoniana*. È questo diviso in dieci libri, abbelliti con tutti i lumi dell'ingegno e dell'arte e aspersi de' più gentili fiori del latino Parnaso. A questo, più che a tutt'altra cosa, andò lo Stay debitore della immortalità del suo nome; perocchè seppe racchiudere in armonici versi elegantissimi tutte le scoperte dell'inglese filosofo, che per la stessa natura loro parevano ricusare di essere poeticamente

trattate. Ma egli, incoraggiato, per così dire, dalla difficoltà dell'argomento, si accinse animoso alla malagevole impresa e pose in bocca alle latine muse le voci di gravità, di attrazione, di forza centripeta e projettile, di luce, di colori, di ottica e di somiglianti materie in uno stile che si accosta a breve distanza a quello degli antichi didascalici.

Nè si creda che, trattando così grave ed astruso argomento e non accomodato alla comune intelligenza, siasi dimenticato di aggiugnere all'utile il dilettevole. Affinchè il lettore, affaticato talvolta dalla narrazione di così gravi cose e tanto sublimi, trovasse oggetti di ricreamento, seppe a non lunghi intervalli introdurre giocondi ed ameni episodj sopra svariatissimi argomenti, toccanti la religione, i principj delle naturali e civili leggi, le vicende prospere ed infelici degl'imperi, delle scienze e delle arti, e sopra altri importanti argomenti; mercè le quali lasciò dubbio se più sia da lodarsi come gentile e leggiadro poeta, o come dilettevole precettore di sapienza e di bei costumi.

Il distinto suo merito non tardò ad essere conosciuto. Ben tosto fu nominato professore di eloquenza nell'archiginnasio romano, indi creato segretario delle lettere latine e canonico della basilica lateranese; ed all'ultimo venne da Clemente XIV scelto a segretario delle lettere latine ai principi, nel quale ufficio fu conservato fino alla morte. È comune opinione che dai tempi del Bembo e del Sadoleto la corte pontificia altro scrittor non ebbe che facesse rivivere, come lo Stay, l'antica tulliana latinità; del che faono testimonianza le elegantissime lettere a nome del pontefice scritte da lui ai vescovi e principi d'Europa. Morì in Roma con universale rincrescimento nell'anno 1801, lasciando onorata memoria del suo grande ingegno non meno che delle morali virtù e delle sue gentili maniere.

BAROTTI LORENZO.

§ unico. *Nascita e primi studj. Si fa gesuita, termina il corso scientifico. Sue lezioni di sacra Scrittura. Torna all'amenità delle belle lettere. Serie dei vescovi ferraresi scritta sui documenti di suo fratello Cesare. Suoi poemi didascalici in ottava rima. Sua morte.*

L'anno 1724 nacque in Ferrara Lorenzo Barotti. Apprese umane lettere nelle scuole patrie, poi, fattosi gesuita, studiò filosofia e teologia. Ma, per indole intollerante d'ogni contenzione di mente richiesta negli studj scientifici, non appena potè disporre della propria volontà che tutte le sue cure rivolse alle belle lettere. Ciò accadde dopo ch'ebbe pubblicate le sue *Lezioni scritturali* sopra Tobia, Ester, Giuditta ed i Macabei, ridondanti di non intempestiva erudizione, di non fucata eloquenza e di una cotal finezza ed eleganza di stile, che fecero collocar l'autore tra i più gentili e colti prosatori de' suoi tempi.

Ebbe egli un fratello di nome Cesare, più di lui vago di scientifiche ed erudite indagini, il quale a grande fatica aveva raccolte copiose memorie intorno alla storia dei vescovi ferraresi. E perchè conosceva quanto meglio di sè scriveva Lorenzo, affidavagli la cura di compilare questa storia, che fu pubblicata sotto il titolo di *Serie de'vescovi ferraresi*.

Forse fu meno felice nella poesia che nella prosa; ma pure furono favorevolmente accolti tre suoi poemetti in ottava rima: uno sopra la *fisica*, il secondo sull'*origine delle fonti*, l'ultimo intitolato il *Caffè*; ne' quali sentesi un certo sapore ariostesco che rammenta la leggiadria e l'ingenuità del *Furioso*.

Morì il Barotti nel 1801.

CLAVIGERO FRANCESCO SAVERIO.

§ unico. *Sua nascita e venuta in Italia. Materiali portati dal Messico, di cui pubblica la storia in lingua italiana. Analisi di questa storia. È nominato socio dell'accademia di Parigi. Sua storia della California. Muore mentre scrive la storia ecclesiastica del Messico.*

Crederei di mancare alla gloria d'Italia e del Messico se non facessi parola di Francesco Saverio Clavigero, nato a Vera Cruz nel 1731 e venuto in Italia dopo l'espulsione dei gesuiti dalla Spagna. Seco recava i molti materiali che aveva con grande studio e fatica raccolti da autentici monumenti, da antiche pitture indiane e dai più rinomati scrittori spagnuoli, e si accingeva a scrivere in italiana favella la *Storia antica del Messico.*

Quest'opera, di somma importanza non tanto per l'argomento, quanto per la fedeltà della narrazione e gli autentici rarissimi documenti che contiene, vide la luce in quattro volumi divisa: ma perchè non è molto conosciuta, non dispiacerà ai lettori d'averne una breve notizia. Comincia da una esatta descrizione del Messico, corredata di carte geografiche e di figure; indi procede a tessere la storia de' suoi primi abitatori, degli usi, dei costumi, delle arti, delle scienze e perfino del loro linguaggio.

Passa quindi a trattare diffusamente della conquista fatta dagli Spagnuoli dell'impero del Messico, sotto la condotta di Cortez, de' quali non dissimula le crudeltà, l'avarizia e le ingiustizie d'ogni maniera. Trovansi nell'ultimo volume alcune dissertazioni, nelle quali il dottissimo autore confuta con vittoriosi argomenti quanto scrisse Pauce nelle sue *Récherches sur les Américains.* Limpida e tersa è la dizione, elegante lo stile, ed i racconti pieni di vivacità e di evidenza.

In considerazione di questa pregevole storia Clavigero fu nominato socio dell'accademia di Parigi. Cullen la tradusse in idioma inglese; ma non in modo di far sentire le bellezze dell'originale italiano. Scrisse pure la *Storia della California*, che io non ho potuto leggere, ma che, per comune opinione, di poco cede in bontà a quella del Messico

Aveva pure cominciato a compilare la storia ecclesiastica del Messico, quando fu sorpreso da immatura morte in età di 57 anni.

GORANI GIUSEPPE.

§ unico. *Nascita e temperamento. Scrive per il foglio del Caffè. Va in Francia. Sua opera filosofica. Memorie segrete sulle corti d'Italia. Si ritira a Ginevra, dove vivea ancora l'anno 1804.*

Nacque da patrizia famiglia milanese il conte Giuseppe Gorani l'anno 1740. Di un temperamento naturalmente inquieto e soverchiamente caldo, dopo avere terminati gli studj letterarj e scientifici nelle pubbliche scuole della sua patria, fu ammesso nella società del *Caffè*, della quale abbiamo fatto parola nelle biografie dei Verri, Beccaria ec.

Appena scoppiata in Francia la rivoluzione, il conte Gorani abbandonò la patria, per essersi reso sospetto al governo di Milano con uno scritto che mirava a sovvertire le civili istituzioni universalmente ammesse e segnatamente le distinzioni ereditarie. Riparatosi in Francia, ottenne il titolo di cittadino francese e colà pubblicò diversi trattati politici, tra i quali le *Récherches sur la science du gouvernement*, vol. 2 in 8.°; e le *Mémoires secrètes et critiques sur les cours d'Italie.* Vol. 3 in 8.°, Parigi 1793.

Trovansi in quest' ultim'opera molti particolari sulle corti di Napoli, di Roma e di Parma, ne' quali l'autore mostra apertamente la sua tendenza ad osservare le cose dal più cattivo lato. Il sig. Fontanes pubblicò del 1797, nel suo *Mémorial*, una severa critica delle *Memorie* del Gorani, alla quale questi non si curò di rispondere. Erasi egli nel 1794 ritirato a Ginevra, dove trovavasi ancora nel 1804, sebbene gli autori del Dizionario storico pubblicato in quell'anno in Lione lo dichiarassero morto, forse a cagione della ritirata vita che colà conduceva. Noi sappiamo da certa fonte che gli ultimi anni di sua vita furono dal medesimo spesi in esercitare atti non comuni di beneficenza e segnatamente di soccorso a' poveri infermi.

FANTUZZI GIOVANNI.

§ unico. *Sua nascita e studj. Si volge alla storia letteraria. Sue biografie d'uomini bolognesi illustri. Notizie dei dotti bolognesi. È ajutato da Alessio Fiori. Sua morte.*

Nacque il bolognese Giovanni Fantuzzi l'anno 1718. Fece i suoi studj in patria, terminati i quali, si volse particolarmente a quella parte d'erudizione che risguarda la storia letteraria. Da principio scrisse elogi e memorie di alcuni suoi illustri concittadini, quali sono il maresciallo Caprara, Ulisse Aldovrandi, Laura Bassi, Francesco Zanotti ec. Poi diede mano alla sua più importante opera le *Notizie degli uomini illustri bolognesi*, ch'egli pubblicò in nove volumi in foglio dal 1781 al 1794. In questi trovasi con accurata critica e con somma veracità di fatti tessuta la storia della letteratura e dei letterati bolognesi. Lo stile, sebbene non troppo elegante, è semplice e chiaro, come si conviene a tal genere di storia.

Nel compilare un'opera di così lunga lena e che richiedeva accuratissime indagini e profonda cognizione d'ogni maniera di scienze e di lettere, fu il Fantuzzi ajutato dal dotto ex-gesuita Alessio Fiori, bolognese ancor esso e caldo d'amor patrio. Le sue addizioni sono contrassegnate con particolare nota, e sono non meno apprezzate del principal lavoro del Fantuzzi, il quale cessò di vivere in patria l'anno 1799.

Due anni dopo morto si pubblicò in Monaco la Raccolta fabriana, in 8.°

SPEDALIERI NICOLA.

§ unico. *Nato in Sicilia, si consacra agli studj del diritto naturale pubblico. Analisi della sua principale opera, la quale viene amaramente criticata da Vincenzo Palmieri. Altre sue due opere, e brevi cenni sulle medesime. Sua morte.*

Non fu soltanto il regno al di qua del Faro, ma ancora la Sicilia che nella seconda metà del diciottesimo secolo produsse illustri pubblicisti. Fra questi ebbe fama grandissima Nicola Spedalieri nato in Bronto nel 1740. Diverse sono le sue opere filosofiche: onde, volendo parlare delle principali, senza obbligarci a verun ordine cronologico, cominceremo da quella intitolata *Dei diritti dell'uomo*. Comincia in essa dal dimostrare che l'uomo tende essenzialmente alla felicità, alla quale ha dei diritti incontrastabili, che soltanto possono essere assicurati dalla civile società, di cui, come pure del *contratto sociale* dà compendiosamente l'idea ed abbatte alcuni falsi principj.

Passa quindi ad investigare quali mezzi ritrovi l'umana prudenza nel seno della civile società onde ognuno vi goda con sicurezza l'esercizio degl'indicati diritti: e stabilisce non bastare nè al godimento di questi nè alla consistenza di quella i puramente naturali presidj, ma far d'uopo chiamare in loro soccorso una religione, o naturale o rivelata. Quindi sostiene che neppure la prima può somministrare di per sè sola ajuti abbastanza valevoli alla custodia dei diritti di ciascheduno, essendo il deismo, con cui essa si confonde, incapace di tanto effettuare; e che i principj di esso a poc'a poco portano all'ateismo, disastro per la civile società funesto ed orribile.

Si fa in appresso a dimostrare, che la sola religione cristiana può recare stabilmente tali vantaggi, siccome quella che è efficacissima a tenere in freno le umane passioni ed a promovere il bene sociale. Conchiude in ultimo che la cagione di tanti mali ond'è afflitta l'umanità ripetere in gran parte si deve dalla non curanza di questa religione, e l'unico mezzo utile a toglierli è quello di farla rifiorire.

Quest'opera appena divulgata ottenne grandi lodi, ma in appresso andò poi sempre decadendo nella opinione dei dotti; al che contribuì assai l'opera di Vincenzo Palmieri *Analisi ragionata de' sistemi e de' fondamenti dell'ateismo e della incredulità*, nella quale vengono confutati alcuni capitoli dell'opera dello Spedalieri risguardanti i diritti dell'uomo e la società.

Ma la fama dello Spedalieri non è fondata soltanto sopra questo libro, ma in particolare sopra le altre due intitolate: *Analisi dell'esame critico del signor Freret sulle prove del cristianesimo*; e: *Confutazione dell'esame del cristianesimo del sig. Gibbon nella sua Storia*

della decadenza dell' impero romano. Nella prima disvela il metodo tenuto da Freret per abbagliare il lettore, troncando le testimonianze degli autori, avanzando proposizioni equivoche, abbandonando lo stato della quistione e deducendone conseguenze opposte ai principj. Nella seconda impugna gli argomenti dello storico inglese, il quale pretende che il cristianesimo siasi stabilito con mezzi puramente naturali.

Poco sopravvisse lo Spedalieri a queste pregevolissime sue opere, essendo mancato alla gloria della patria e delle scienze politiche l' anno 1795.

MEHUS LORENZO.

§ unico. *Suoi studj e pubblicazioni di monumenti patrj inediti. Vita di Ambrogio Camaldolese. Merito della medesima. Criticata e difesa. Sua morte accaduta nel* 1802.

Tra gli eruditi di sommo grido che onorarono l' Italia nella seconda metà del secolo decim'ottavo meritamente gran nome acquistò il fiorentino Lorenzo Mehus. I diversi monumenti inediti patrj, contenenti in gran parte opere di toscani autori, cb' egli con erudite osservazioni e prefazioni illustrò, e le vite di alcuni letterati ch' egli scrisse, tutte ridondanti di pellegrine utili notizie, lo avevano di già fatto vantaggiosamente conoscere, quando pubblicò la *Vita di Ambrogio Camaldolese*, da lui scritta in latino, che abbraccia non solamente il periodo di tempo in cui visse quell'eruditissimo monaco ma offre al lettore quanto di più utile contiene la storia letteraria dalla fine del dodicesimo secolo fino alla metà del quindicesimo.

Ambrogio Camaldolese è l'eroe di una storia che contiene rarissimi originali rimasti quasi tutti inediti, recondite importantissime notizie tratte da genuini autentici monoscritti, che sgombrarono le tenebre ond' era in parte tuttavia coperta la storia dell' italiana letteratura da' suoi cominciamenti fino alla metà del quindicesimo secolo.

Non mancarono critici a così erudito lavoro, i quali, non potendo attaccare l'autore per conto dell' integrità de' prodotti documenti e della sua vasta dottrina, ne disapprovarono la soverchia ridondanza. Perchè mai, dissero, invece di cominciare la storia dal 1386, in cui nacque Ambrogio Camaldolese, si fa quasi due secoli più a dietro, di modo che la minor parte dell'opera è quella che parla del personaggio cbe presta il suo nome all'opera stessa?

L' abate Mehus erasi proposto d' illustrare l' antica italiana letteratura, ed intitolò la sua storia da un nome illustre de' tempi in cui hanno fine i secoli dell' antica letteratura italiana e cominciano quelli delle moderne lettere. Il Tiraboschi, che scriveva la storia letteraria d' Italia, trovò conforto al suo immenso lavoro nell' opera dell' eruditissimo biografo fiorentino, ed in più luoghi confessa gli obblighi grandissimi cbe gli doveva. Non scrisse il Mehus un dramma tragico o un poema cbe richiedesse unità di tempo. Volle illustrare la storia della prima metà del quindicesimo secolo; e perchè il lettore potesse meglio conoscere quanto incremento avessero le lettere ricevuto in tal'epoca, prese le mosse dal 1192.

Ignoro l' anno in cui nacque questo eruditissimo toscano scrittore, il quale mancò alla gloria dell'italiana letteratura l' anno 1802.

MOSCATI PIETRO.

§ I. *Sua nascita. È nominato professore a Pavia. Vien nominato direttore dell' orfanotrofio, poi dell' ospital maggiore di Milano. Nel* 1797 *è fatto membro del direttorio cisalpino. È costretto a dimettersi l' anno dopo. Sue traversie. Va al congresso di Lione. È nominato consultore di stato, direttore della pubblica istruzione e senatore. Si riduce a privata vita. Sua morte.*

Nacque Pietro Mosceti l'anno 1736 o in quel torno; ed aveva da poco tempo terminati gli studj medici quando fu nominato professore nell' università di Pavia. Non tardò a farsi distinguere per le sue vaste cognizioni nella scienza che insegnava e per diversi studj ed esperienze fatte in oggetti spettanti alla cbimica ed alla storia naturale.

Avendo l' imperatore Giuseppe II data una nuova forma al regime dello spedal maggiore di Milano, nominò il professore Moscati direttore dell'orfanotrofio, e non

molto dopo gli fu affidata la direzione dello stesso ospitale.

Nel 1796 ebbe occasione di avvicinare in qualità di medico Giuseppina moglie del general supremo Bonaparte; e questa illustre signora e lo stesso generale riguardarono Moscati come uno dei più dotti uomini che avesse Milano. Nel 1797 fu uno de' primi cinque membri del direttorio cisalpino, poscia presidente del medesimo.

Aombratosi il governo francese dell'indipendenza che andava acquistando la repubblica cisalpina e temendo che a poco a poco si emancipasse interamente, spediva a Milano in sul finire del 1798 in qualità di ambasciatore Trové con istruzione di cambiare la costituzione ed i membri del governo più affezionati al generale Bonaparte; e quindi Pietro Moscati fu costretto a dimettersi dalla carica di direttore.

Non farò parola delle traversie che Moscati ebbe a sostenere dopo tal' epoca. Dirò solo che in sul finire del 1801 intervenne al congresso di Lione. Non molto dopo fu nominato consultare di stato, e gli fu inoltre affidata la direzione della pubblica istruzione, col titolo di *Direttore generale*, la quale carica conservò ancora ne' primi anni del regno d' Italia, finchè fu elevato al grado di senatore.

Si aggiunsero alle cariche i titoli e le onorificenze di conte, di grande dignitario della corona di ferro ec.

Caduto il regno d' Italia, e ridotto Moscati a privata vita, cercò conforto ne'suoi prediletti studj chimici e nella astronomia; al quale oggetto ottenne di formare una specola sull'alta torre di s. Giovanni alla Conca. In tal modo gli studj che lo avevano reso celebre in gioventù, e procurato aveangli onori e profitti ragguardevoli in matura età, furono il più dolce conforto della sua vecchiaja. Morì in Milano in età ottuagenaria.

§ II. *Motivi che gli impediscono di scrivere molte opere. Elenco delle principali, rese di pubblico diritto. Notizia di una vasta opera chirurgica trovata tra i suoi manoscritti.*

Abbiamo compendiosamente accennati i più importanti periodi della vita di Pietro Moscati. Ora soggiugneremo l'elenco delle principali sue opere. E qui mi convieno osservare che le continue incombenze affidategli di professore, di direttore dello spedal di Milano, indi le cariche amministrative dello stato non gli lasciarono che brevi intervalli d' ozio in cui abbandonarsi ai prediletti suoi studj, e questi di troppo diversa natura perchè potesse scrivere lunghi trattati. Alle occupazioni inseparabili dai pubblici impieghi convien pure aggiugnere quelle delle cliniche incombenze, dalle quali per gli amici e pei grandi personaggi non dispensavasi oè pure quand' era in alcune cariche costituito, sia visitandoli al letto, o consultato, come lo fu per l' arciduca Carlo d' Austria e per molti altri italiani e stranieri principi.

1. Delle corporee differenze essenziali che passano fra la struttura dei bruti e la umana. Brescia per Rizzardi, 1771, in foglio.

2. Lettera ad un amico sullo stesso argomento.

3. Osservazioni ed esperienze sul sangue fluido e rappreso, sopra l'azione delle arterie e sui liquori che bollono poco riscaldati nella macchina pneumatica. Milano, 1783.

4. Saggio di storia naturale dell' Alopecuso chiamato comunemente tra noi *Covetta.*

5. Compendio di cognizioni veterinarie. Milano, 1795, in 8.° per Pirola.

6. Istruzioni intorno alla corrente epizoozia. Milano, 1795, in 12.°

7. Osservazioni sulla medicina dei Morlacchi; tra le memorie dell' istituto italiano tom. I, p. II.

8. Sopra un fenomeno osservato nella mia Specola in Milano; tra le memorie della società italiana. tom. XVII.

9. Della morbosa chiusura dell' orifizio dell'utero. Ivi, tom. XVIII, fasc. 1, p. 100.

10. Dell' influenza dei premj a migliorare le arti e le manifatture. Discorso recitato nel 1820.

11. Discorso sui vantaggi del metodo col quale si è proclamata e fondata dalla repubblica francese la cisalpina. Milano, per Veladini 1802.

12. Dissertazioni sopra una gramigna che nella Lombardia infesta la segale. Milano, 1772.

13. Allocuzione fatta in occasione dell' aprimento dell' università di Bologna in novembre del 1803. Bologna, 1803, in 8.°

Ne' suoi manoscritti si trovarono, tra l'altre cose, undici volumi *delle instituzioni cerusiche.*

VERRI ALESSANDRO.

§ I. *Nascita e studj di Alessandro Verri. Suoi rapidi progressi nelle lettere e nella filosofia. Si applica alle cose forensi. Consiglia il Beccaria a scrivere il libro dei delitti e delle pene. Saggio di storia d' Italia. Idea di tale opera. Scrive pel foglio periodico il Caffè, suoi articoli inseriti nello stesso foglio.*

Dal conte Gabriele Verri, uomo nelle lettere e nella scienza del foro profondamente versato, e dalla contessa Barbara Dati della Somaglia, nacque in Milano l'anno 1741 Alessandro Verri. La difficoltà di trovare un precettore dotato di eminenti qualità d' ingegno e di cuore che dirigesse la privata sua educazione come fu diretta quella di Pietro, di tredici anni più provetto di Alessandro, consigliarono il padre a collocarlo nel collegio di Merate. Poi ch'ebbe colà appresi i primi rudimenti della lingua latina, fu dall'attento genitore posto nel collegio imperiale di Milano, dov' ebbe a precettore di rettorica il padre Giovenale Sacchi, che alla profonda cognizione delle lingue dotte accoppiava un finissimo gusto per le belle arti.

Il giovinetto alunno vinse l' aspettazione di così esperto cultore; perocchè non solamente apprese in breve il greco ed il latino idioma, ma fece rapidissimi progressi nelle filosofiche discipline, senza trascurare la geniale lettura de' classici poeti ed occupandosi eziandio frequentemente negli esercizj ginnastici.

Uscendo in età di vent' anni dal collegio, sebbene contro sua voglia, applicossi per voler del padre agli studj legali ed alcun tempo esercitò presso la *curia* di Milano le funzioni di protettore de'carcerati. Comunicava frequentemente al fratello Pietro ed a Cesare Beccaria ampia materia a politiche considerazioni; e l'ancora barbaro metodo di processura criminale, di cui vedeva ogni giorno i tristi effetti, lo persuasero a violentare, dirò così, l'amicizia di Cesare Beccaria perchè ordinasse e riducesse in filosofico trattato le sue riflessioni. Tale fu l'origine dell'immortale libro *Dei delitti* e *delle pene*, nel quale Cesare Beccaria ebbe a confortatore Alessandro ed a collaboratori Alessandro e Pietro Verri.

Racconta il biografo di Alessandro (1) come più volte ebbe a dire co'suoi amici che scrivendo le difese criminali provava uno sdegno misto di compassione. Soggiugne poi che tra' suoi manoscritti trovansi la difesa di un' infelice madre e di sua figlia; la prima condannata dal senato, come rea d'incesto, a sette anni di stretta carcere e ad un giorno di frusta; e la seconda costituita rea dello stesso delitto e condannata a giacere nello squallore d' una prigione finchè fosse piaciuto allo stesso tribunale di liberarla.

In mezzo agli obblighi penosi di tale ufficio tornava talvolta Alessandro a' suoi favoriti studj letterarj e segnatamente alla storia, guida e maestra nel cammino della vita. Mosso da tale considerazione, concepì l'ardito disegno di comporre un *Saggio di storia d'Italia*, contenente i principali fatti accaduti dai primi tempi storici della nostra penisola fino al 1760 e quanto basta per dare una sufficiente idea dello stato delle scienze e delle belle arti nel lungo periodo di circa venticinque secoli. Nè tardò a colorire lodevolmente il concepito disegno: onde il fratello Pietro, scrivendo la storia di Milano, ebbe a dire, parlando del regno dei Goti: « Questo argomento è stato trattato prima « del 1766 da un uomo che nel fiore « della gioventù ha posposti i piaceri che « le grazie della persona e dello spirito « potevano cagionargli ai meno volgari « piaceri d'illuminare i suoi simili e di lasciare una durevole memoria alla posterità. Alcune circostanze hanno consigliato il differire di render pubblico « quel lavoro di erudizione, di fatica e « d' ingegno non comune. »

Le stesse circostanze o diversi motivi hanno fin ora impedita la pubblicazione di quest' opera da Alessandro Verri terminata avanti di compiere i 25 anni; onde non dispiacerà ai leggitori d' averne un' idea nel seguente squarcio della prefazione dell'illustre autore. « Mio scopo è stato, scrivendo questo saggio, di svellere « dalle mani di pochi uomini la storia

(1) Il professore Ambrogio Levati.

« nostra, per diffonderla nei molti leggi-
« tori. Perciò ho temuto di fare un gros-
« so libro ed ho dirette le mie fatiche a
« scegliere, a restringere, come altri a
« compilare ed ammucchiare. Non si
« aspetti il lettore descrizioni di guerra,
« non discussioni erudite, non genealogie
« di principi. Forse è più facile il com-
« pilare queste opere che il leggerle.

« Che mi offre alla mente quello ster-
« minato mucchio di follie e di atrocità,
« di vizj e di virtù, che formano gli an-
« nali del genere umano ? Una confusa
« ed immensa folla di vicende. Chi può
« tutte descriverle o chi le dee ? Con-
« viene pur dunque ridurre questa gran
« materia in poco, e, misurando la bre-
« vità della vita e la moltiplicità delle
« cognizioni, non pretendere che gli uo-
« mini consacrino tutto sè stessi per sa-
« pere che cosa fecero i loro antenati ;
« onde è necessario il contentarci di non
« ignorare quanto di più utile e degno a
« sapersi giace involto nelle infinite me-
« morie che ci sono tramandate. Deplori
« l'erudito il saccheggio che noi faremo
« della storia e sfiorandone il sommo
« sugo e lasciando nella oscurità il molto
« che ci par degno di rimarcarvi. Noi
« cerchiamo d'istruire, di piacere, di far
« pensare; ciò che non ottiene questo fine
« ci è sembrato inutile. »

« Non farò l'elogio della nostra istoria:
« essa è la più antica d'Europa, se ne
« eccettuate la greca. »

« Non sono opere leggieri i compendj;
« è facile il compilare la storia con tutto
« quello che si sa, non mai rinunciando
« alla propria vanità in favore de'lettori,
« a' quali vogliamo imprimere alta idea
« di nostra erudizione coll' opprimerli di
« mille discussioni. Più illuminato è l'amor
« proprio, più utile è l'opera di chi cerca
« di ridurre in sugo la vasta e diradata
« materia istorica, di chi cerca sempre di
« nascondere la fatica piuttosto che di pa-
« lesarla, di chi sparge il suo stile di rifles-
« siva, semplice, facile narrazione, e pre-
« senta in poco l'estratto di lunghi e fa-
« ticosi studj. Egli otterrà di esser letto,
« egli renderà universali quelle notizie
« che stanno sepolte in volumi immensi
« ed ispidi per multa pedanteria. Non
« v'è altro mezzo di rendere comune
« la storia. Non mancò chi si lagnasse
« che tal sorte di opere abbia fatte perire
« le grandi. S'incolpa Giustino d'aver
« fatto perire Trogo Pompeo. Ma fortu-
« nato quel compendiatore che faccia ca-
« dere nell' oblio le opere voluminose!
« Bisogna che le abbia rese inutili. Non
« avrà perduta molta filosofia riducendo
« un grosso libro in un piccolo. »

Mentre compilava la storia, non lasciava di somministrare utili articoli al celebre foglio periodico il *Caffè*, di cui fu uno de' più caldi promotori col fratello Pietro, con Beccaria, Frisi ed altri illustri dotti di quell'epoca. Ne abbiamo già parlato nelle biografie relative a questi grandi filosofi; e solo aggiugneremo il titolo di alcuni scritti da Alessandro: cioè *sulla felicità dei Romani — Pensieri scritti da un buon uomo per istruzione di un buon giovane — Riflessioni sulla opinione che il commercio deroghi alla nobiltà — Dell'ozio — Lo spirito di società — Dei difetti della letteratura — Delle leggi civili — Alcune idee sulla filosofia morale — Di Carneade e di Grozio — Di alcuni sistemi del pubblico diritto*, ec.

§ II. *Suoi viaggi in Francia ed in Inghilterra. Torna in Italia senza vedere Milano e per la via di Genova passa in Toscana, indi a Roma. Sue amicizie colà contratte. Sua tragedia sulla congiura di Milano. Traduce in compendio l'Iliade. Sue avventure di Saffo. Notti romane ed osservazioni sulle medesime. Vita d'Erostrato. Suo carattere e morte.*

Una felice circostanza aprì l'adito ad Alessandro Verri d'istruirsi nella scuola de' viaggi, e fu quella di accompagnare nel 1766 a Parigi il marchese Beccaria. Colà contrasse amicizia coi valenti scrittori che compilavano l'*Enciclopedia*, tra i quali, scrivendo al fratello Pietro, nomina il barone di Holbac, l'ab. Morellet, Diderot, d'Alembert, Marmontel e pochi altri. Il marchese Beccaria rivedeva tosto la patria; ma Alessandro, avido di nuove cognizioni, volle visitare l'Inghilterra, e dimorando da principio alcuni mesi in Londra, apprese l'idioma inglese onde più facilmente istruirsi nelle cose di quell'isola. Tornava poscia a Parigi, indi, postosi in via per l'Italia, recavasi, senza vedere la patria, a Genova, Livorno, Firenze e di là a Roma, dove contrasse

domestichezza coi più celebri letterati di quella capitale e colla marchesa Boccapadule Gentili, coltissima dama che aveva formata in sua casa una doviziosa raccolta di oggetti attinenti alle materie fisiche.

La lettura delle tragedie di *Shakespeare* suggerì ad Alessandro l'idea d'una tragedia sulla congiura di Milano descritta da Machiavelli nel VII libro delle sue storie: ma non la divise in atti nè chiamò tragedia, bensì dramma tragico. A questo saggio tragico successe la Pantea, cui, come alla precedente, diede il modesto titolo di *tentativo*.

Ripigliando lo studio della lingua greca, fecesi a tradurre Omero: e per far conoscere anche agli altri questo padre della poesia tradusse l'Iliade in compendio ed in prosa e la illustrò con brevi annotazioni, le quali accennano i luoghi ommessi o abbreviati, espongono il preciso testo letterale e facilitano l'intelligenza del poema.

Non parlerò de' suoi studj intorno a Senofonte, Arriano, d'Isocrate ec., per venire alle sue più rinomate opere. A tali studj dobbiamo il romanzo intitolato le *Avventure di Saffo*. I veri e soavi pregi di quest'opera, che sentosi in fondo all'anima, non permettono di dar carico all'autore di alcuni difetti, tra i quali non dissimulerò una soverchia affettazione di stile.

Ma d'assai più importante opera, che non la greca letteratura, fece autore il nostro Verri la romana. Ognun sente ch'io intendo parlare delle *Notti romane al sepolcro degli Scipioni*. Il carattere di quest'opera è la sublimità, che talvolta dà luogo a soave commozione di affetti, ch'egli vi seppe dipingere con penna veramente maestra; ed i due capitoli sul Parricida e sulla Vestale nulla lasciano a desiderare. Ma lo stile adoperato in questo lavoro non converrebbe facilmente ad altri di altro genere; e chiunque volesse imitarlo cadrebbe nel turgido e nel ricercato. Sembra che in quest'opera abbia voluto contrapporre le virtù degli antichi romani coi loro vizj, e lo fece da par suo, indagando e svelando lo spirito animatore delle loro azioni ed imprese. Quest'opera è storica circa i fatti, filosofica nelle riflessioni, poetica nell'evidenza e robustezza dei sentimenti, delle immagini, dello stile. Le molte edizioni di quest'opera che continuamente si eseguiscono in ogni parte d'Italia sono la più sicura prova del pubblico favore.

La lettura di Longo Sofista suggerì al Verri il romanzo intitolato *Vita d'Erostrato*, renduto celebre dall'incendio del tempio di Diana in Efeso. Tra le opere manoscritte si rinvennero un'*Istoria della rivoluzione di Francia* e la terza parte delle *Notti romane*, in cui finge d'istruire le ombre degli antichi delle più celebri rivoluzioni e scoperte fatte da Augusto in poi.

Le doti dell'ingegno aggiunte alle virtù morali lo resero caro e venerando ai Romani, che negli ultimi anni di vita lo chiamavano il *Nestore della letteratura*. Non è perciò a stupirsi s'eglino mostrarono grande dolore allorchè seppero che la notte del 23 settembre del 1816 aveva cessato di vivere.

VERRI CARLO.

§ unico. *Sua nascita. Motivi della sua minore celebrità dei fratelli. Cenni biografici e morte. Elenco delle sue opere stampate.*

Circa il 1750 nacque da Gabriele e da Barbara Dati della Somaglia il cavaliere Carlo Verri, minor fratello di Pietro e di Alessandro. Se questi non ebbe uguale celebrità de' precedenti, attribuire lo dobbiamo non a meno svegliato ingegno, ma all'avere rivolti i suoi studj ad argomenti meno sublimi, sebbene per avventura più utili, quali sono l'agricoltura e le arti attinenti al disegno.

Visse egli privata vita fino al 1802, allorchè Francesco Melzi vice presidente della repubblica italiana, conoscendone i rari talenti e l'integrità somma, lo elesse a prefetto del dipartimento del Mella; e Brescia ebbe molto a lodarsi della sua amministrazione. Era in appresso chiamato nel consiglio di stato del regno d'Italia; cessato il quale, rientrava nella privata vita, dividendo le sue cure tra le cose dell'agricoltura e delle belle arti, intorno alle quali pubblicò utili opere. Morì in Milano pieno d'anni e di meriti.

Elenco delle principali sue opere.

Del modo di propagare, allevare e regolare i gelsi. Milano, 1801, in 8.

Saggi d' agricoltura pratica sulla coltivazione dei gelsi e delle viti. Milano, 1810, in 8.

Lettera ad un amico sull' opera del *sovescio* e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendj di concia di G. A. Giobert. Milano, 1819, in 8.

Il gelso, la vite ed il sovescio. Milano, 1820.

Dell' erba medica, del seme de' bachi a della foglia, 1823.

Del vino, discorsi quattro, scritti per istruzione de' giovani agricoltori suoi concittadini. Milano, 1823, in 8.

Saggio elementare sul disegno della figura umana, con alcune avvertenze sull' uso dei colori ad olio. Milano, 1814, in 8.

Osservazioni sul volume intitolato Del Cenacolo di Leonardo da Vinci, lib. 4 di Giuseppe Bossi pittore. Milano, 1812, in 8.

Postille alle *Osservazioni* suddette. Milano, 1812, in 8.

STRATICO SIMONE.

§ unico. *Origine di sua famiglia e sua venuta in Italia. Suoi impieghi letterari. Suo dizionario di marina; traduzione d' Ivan; suoi studj d' archeologia, di architettura, di scienza armonica. Sue sperienze d' ottica. Onorevoli incombenze affidategli dalla repubblica veneta. Suo carattere, suoi viaggi e sua morte.*

Nacque Simone Stratico in Zara nell' anno 1730. La sua famiglia apparteneva originariamente all' isola di Candia, di dove partì allorchè fu occupata dai Turchi. Di tale origine compiacevasene egli tanto che nel ruolo de' professori di Padova aggiugneva sempre al proprio nome il patrio cretense. Recavasi da Zara in età giovanile a Padova presso il suo zio paterno Antonio Stratico, il quale lo ammaestrava nelle lettere e nelle scienze.

Versato lo Stratico in ogni maniera di scienze, decorò successivamente col nome e co' suoi lavori le università di Padova e di Pavia, il corpo degl' ingegneri d' acque e strade del regno d' Italia, l' istituto di scienze lettere ed arti di Milano e quella fiorente accademia di belle arti.

Tra le sue più rinomate opere occupa un distinto luogo il Dizionario di marina in tre lingue, francese, inglese, italiana. Fu quest' opera risguardata per l' Italia come classica, ed è tale da non temere il paragone d' ogni altra straniera dello stesso genere. Nè di questa sola opera gli va debitrice la marina italiana, ma eziandio di una bella traduzione dell' eccellente trattato di navigazione dello spagnuolo Ivan, di un gabinetto di modelli di navi, e per ultimo di una raccolta di libri relativi alla nautica, che egli vivente offrì in dono allo stato Lombardo-Veneto.

L' archeologia e le belle arti furono dallo Stratico illustrate con dotte dissertazioni. L' architettura segnatamente gli va debitrice delle eruditissime note ed illustrazioni ond' egli in compagnia del Poli illustrò i dieci libri di Vitruvio Pollione. Loboriose indagini e tentativi egli fece intorno alla scienza armonica.

Molte curiose esperienze hannosi di Simone Stratico intorno all' ottica, le quali, sebbene di antica data, citansi ancora con lode, dopo le recenti scoperte di Fresnet e di Frazienhoeter.

La repubblica di Venezia gli affidò molte onorevoli ed importanti commissioni. Nel 1809 fu nominato senatore del regno d' Italia e decorato degli ordini della legione d' onore e della corona di ferro. L' imperatore Francesco I gli conferì l' ordine di Leopoldo.

Dotato di placido carattere e di gentili costumi, fornito di singolare ingegno e ricco di estese cognizioni, frutto de' suoi studj e de' suoi viaggi in Italia, in Francia, in Inghilterra, fu fino agli estremi istanti caro agli amici ed a' suoi colleghi dell' istituto ed a quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo. Morì in Milano nel mese di luglio del 1824. Visse dunque circa 94 anni, nessuno dei quali dopo la fanciullezza fu inutile alle scienze.

SOLARI GOTTARDO.

§ unico. *Cenni sulle qualità morali e cariche sostenute. Sue principali opere legali ed altre scritture isolatamente stampate o inserite nelle memorie dell' istituto ligure.*

Gottardo Solari, genovese, seppe acquistarsi l' amore e la stima de' suoi concittadini colle sue ottime morali qualità e coll' avere con somma lode sostenute decorose cariche, magistrature ed altre delicate

incombenze, come acquistar nome di distinto letterato con dotte produzioni in parte già fatte di pubblico diritto e con altre in maggior numero tuttora inedite. Fra le prime non rammenteremo che alcune scritture legali, l'elogio del p. Bernardo Laviosa e quello del conte Corvetto; e per ultima la sua *lettera amichevole* sulle gare poetiche dei due celebri improvvisatori Gianni e Molo, che fu risguardata come una delle più gentili produzioni in tal genere. Molte sue dotte memorie vennero pure inserite nei primi tre volumi di memorie dell'istituto ligure. Morì in Genova sua patria in agosto dell'anno 1824, quando era giunto oltre il settantesimo anno.

SANGIORGIO PAOLO, PORATI ANTONIO.

§ unico. *Cenni sulla loro biografia e sui loro impieghi. Loro condotta vicendevole. Loro morte. Elenco delle principali opere dell' uno e dell'altro.*

Due valenti chimici farmacisti ebbe Milano in questo secolo, Paolo Sangiorgio ed Antonio Porati. Nati ambidue in questa città da genitori farmacisti, furono educati nell'arte paterna in patria: se non che il primo fu alauni anni a Vienna, dove, più che a tutt'altro, attese alla botanica.

Esercitarono l' uno e l'altro la professione di farmacista, e furono inoltre il primo professore di botanica nel liceo di Brera, l' altro di chimica farmaceutica.

Molte opere pubblicarono relative alla loro professione, che bastano ad attestare le profonde loro cognizioni nelle scienze naturali. Talvolta seguirono opinioni diverse, ma ognuno difese le proprie con quella moderazione che s' addice al decoro ed al vicendevole rispetto, e la loro amicizia si mantenne inalterabile. Paolo Sangiorgio, morì colpito da apoplessia nel 1817, il Porati poco gli sopravvisse.

Dalle principali opere loro, registrate negli uniti elenchi, potrà il lettore argomentare l' estensione delle loro cognizioni e lo zelo per l' istruziona de' giovani alunni.

Opere di Paolo Sangiorgio.

1. La farmacia descritta secondo i moderni principj di Lavoisier, ec. Milano, 1804 e 1805, 5 vol. in 8.°

2. Storia delle piante medicate. Milano, 4 vol. in 8.°

3. Opuscoli sulla formazione del nitro, e lo stabilimento delle nitriere artificiali, pubblicati d' ordine del governo. Milano, 1805, in 8.°

4. Memorie sul migliore e più economico metodo di preparare la polvere da guerra. Milano, 1807, in 8.°

5. Della coltivazione della barbabietola come pianta da zucchero, di Strauwogl; coll'aggiunta del modo di cavare lo zucchero, di Barruel ed Isuard; dello zucchero cavato dal formentone, di Burger, e delle sperienze di Drappier. Milano, 1809, in 8.° con fig.

6. Elementi di botanica ad uso delle università e licei del regno d' Italia. Milano, 1809, 2 vol. in 8.° con fig.

7. Del vetro idrostatico. Milano, 1815, in 12, ec. ec.

Opere di Antonio Porati.

1. Farmacopea ad uso de' poveri. Fu più volte stampata in Milano, e la migliore edizione è la quarta, del 1804, in 8.°

2. Progetto per la formazione delle arterie artificiali. Milano, in 8.°

3. Farmacopea economica. Mil., 1810.

4. Manuale farmaceutico ad uso della gioventù iniziata nello studio della farmacia. Milano, 1820, vol. 3 in 8.°

5. Sinnnimia chimico-farmaceutica, che comprende i nomi italiani e latini delle sostanze attualmente usate in medicina, aggiuntavi la stenografia chimica moderna. Milano, 1816, in 8.°

6. La chimica applicata alla farmacia, ad uso della pubblica scuola chimico farmaceutica di Milano. Mil. 1812 al 1815, vol. 5 in 8.°

7. Del chermes minerale e de'suoi componimenti. Milano, 1816, in 8.°

8. Supplimento alla chimica applicata alla farmacia. Milano, 1818, in 8.°

PARADISI AGOSTINO.

§ unico. *Sua nascita e studj. Apprende diverse lingue e si applica alla storia. È chiamato a Mantova in qualità di segretario perpetuo di quella accademia. Passa professore a Modena. Sua orazione nell'aprimento degli studj ed elogio del Montecuccoli. Torna a Reggio investito di diverse cariche. Sua ultima malattia e morte. Sue opere.*

A Vignola, dove il padre era capitano di ragione, nacque nel 1736 Agostino Paradisi reggiano. Fece i suoi primi studj nel collegio nazareno di Roma; di dove fu richiamato in patria nel 1757.

Poichè apprese, oltre l' italiana e la latina, le lingue greca, francese ed inglese, applicossi assiduamente alla storia e ad ogni ramo di più scelta erudizione, senza però mai abbandonare la poesia, che formava la sua delizia.

Morto l' abate Salandri, fu dal ministro plenipotenziario della lombardia austriaca chiamato il Paradisi nel 1771 alla carica di segretario perpetuo della reale accademia di Mantova.

Da tale incombenza era tolto dal suo natural sovrano Francesco III d' Este, che lo nominava nel 1772 professore di economia civile e presidente della classe delle belle lettere nella rinnovata università di Modena. L' orazione letta da lui nel solenne aprimento di quella università e l' elogio di Raimondo Montecuccoli formano il più glorioso titolo che abbia alla immortalità Agostino Paradisi.

Era in sul finire del 1780 tornato a Reggio in qualità di presidente degli studj in quella città, e di ministro della suprema giurisdizione, quando venne sorpreso da idropisia di petto, che lo rapì alle scienze ed alle lettere nella fresca età di 47 anni.

Oltre le due precitate opere, sono conosciute le seguenti:

1. Versi sciolti. Bologna, 1762.

2. Scelta di alcune eccellenti tragedie francesi tradotte in verso sciolto. Liegi (Modena, 1764) in 8.

3. Saggio metafisico sopra l' entusiasmo nelle belle arti.

4. Elogi italiani. Venezia, 1782.

5. Parere economico sopra la causa de' reverendi parochi della Garfagnana. Modena, 1775.

6. Epistola ai signori compilatori della Minerva *Sopra lo stato presente delle scienze e delle arti in Italia.* Venezia, 1767.

7. Rime sacre del conte Agostino Paradisi e dell' ab. Pellegrino Salandri, reggiani. Reggio 1787.

Credesi che la sua miglior poesia sia la canzone per la statua di Francesco III d' Este.

SCOTTI COSIMO GALEAZZO.

§ unico. *Suoi studj. Pubblica le sue poesie liriche. Veste l' abito della congregazione de' barnabiti. Insegna belle lettere. È fatto professore del liceo di Cremona. Sua morte e sue opere.*

Da poveri parenti nacque in Merate Cosimo Galeazzo Scotti circa il 1758 ed apprese i rudimenti delle latine ed italiane lettere nel ginnasio di Brera. Terminata la retorica, fecesi a studiare filosofia ed in pari tempo l' eloquenza applicata alle arti sotto il professore Giuseppe Parini. Era giunto ai diciannove anni quando, dietro le istanze di giovani amici e forse soverchiamente fidato alle lodi che si davano alle sue poesie liriche, risolse di pubblicarne alcune. Invano Parini, che lo amava, cercò rimoverlo dalla presa risoluzione, adducendogli l' esempio proprio e l' inutile suo pentimento d' aver permesso che si pubblicassero in Lugano i suoi giovanili versi. Lo Scotti aveva collocato in alto luogo il suo cuore, e gli abbisognava una celebrità che lo sollevasse dalla folla dei volgari; e nel 1778 uscivano in luce le liriche poesie col ritratto dell' autore.

Gli amici, avendo riguardo all' età sua, concepirono lusinghiere speranze dell' avvenire; ma l' abate Scotti che abbisognava di un titolo per essere ammesso nella carriera ecclesiastica, non potè mai ottenere un beneficio che gli assicurasse un' onesta sussistenza. Ottenne però di essere ricevuto nella congregazione regolare de' pp. barnabiti, nella quale si distinse pe' suoi talenti e per lo zelo che spiegò nell' insegnamento delle lettere e delle scienze.

Dopo avere ottenute diverse cattedre, ebbe quella di eloquenza nel liceo di Cremona, che coprì con lode fino alla morte accaduta in Cremona.

Tra le non poche opere ch' egli pubblicò ebbero celebrità le seguenti:

Le Giornate del Brembo, contenenti novelle elegantemente scritte, e tali da

poter essere poste in mano della gioventù senza pericolo.

L' Imelda, tragedia, che fu più volte recitata con applauso.

L' Elogio storico di Gian Carlo Passeroni, scritto con quella ingenua semplicità che tanto si addice all' autore del Cicerone.

Tra le raccolte poetiche pubblicate in diverse occasioni dal 1780 al 1815, trovansi componimenti lirici di Galeazzo Scotti, tra i quali assai stimata è un' ode scritta in occasione che il celebre medico Tissot abbandonava l' università di Pavia per tornare alla sua patria.

ZACCARIA FRANCESC' ANTONIO.

§ I. *Suoi studj ed accettazione nella società dei gesuiti. Nel 1748 comincia la storia letteraria d' Italia. Viene favorevolmente accolta. Viene criticata. È fatto bibliotecario di Modena. Riordina la biblioteca. Sospende la storia letteraria. Si ripara a Roma, dove muore.*

Nacque Francesc' Antonio Zaccaria in Venezia nel 1714, e nelle scuole di quella città dirette dai gesuiti apprese umane lettere e filosofia; indi fu ascritto alla loro compagnia. Aveva già pubblicate alcune erudite opere, quando nel settembre del 1748, diede cominciamento alla sua *Storia letteraria d' Italia*, nella quale si passavano a rassegna i migliori libri che stampavansi d' anno in anno in Italia, dandone ragionati estratti o analisi, difendendo i loro autori dalle critiche, se credute ingiuste, lodando ciò che merita lode, e biasimando le cose credute degne di biasimo. Questo letterario giornale, creduto il migliore dopo quello dello Zeno, fu favorevolmente accolto in Italia e fuori.

Ma il nuovo giornalista apparteneva ad una società e ne aveva adottate le opinioni; onde i dotti e secolari e regolari appartenenti ad altri ordini, che professavano contrarie dottrine, non tardarono a muovere guerra all' autore della nuova storia letteraria, tra i quali si distinse l' abate Lami, uomo dottissimo ed autore d' un altro foglio letterario, che aveva cominciato a pubblicare in Firenze nel 1740, sotto il titolo di *Novelle letterarie*.

Fortunatamente nel più caldo di questa zuffa più che letteraria lo Zaccaria fu chiamato da Francesco III duca di Modena alla carica di suo bibliotecario, rimasta vacante nel 1750 per la perdita dell' immortale Lodovico Antonio Muratori; la qual cosa gli accrebbe nome e protezione. Sembra anzi ch' egli, occupato trovandosi nell' ingrandimento, nella nuova distribuzione e nel tessere il catalogo di così doviziosa biblioteca, divisasse di abbandonare la letteraria periodica storia: ma fu a continuarla confortato da molti illustri personaggi italiani e stranieri; e la già cominciata guerra continuò con più furore che mai, e l' Italia fu tosto piena d' ingiuriosi libelli contro il bibliotecario Zaccaria e la società cui apparteneva. Perciò il generale de' gesuiti, non vedendo altro modo di metter fine alle contumelie scagliate contro la società, vietava al p. Zaccaria di continuarla.

Quest' ordine aveva immediato effetto; ma ben tosto si riprodusse sotto i titoli di *Biblioteca di varia letteratura*, di *Annali letterarj d' Italia*, di *Biblioteca antica e moderna*, ec. fino al 1754, in cui totalmente cessò.

Intanto sotto il nome di *Giustino Febronio* divulgavasi un' opera stampata in Germania, nella quale sostenevansi dottrine contrarie a quelle insegnate dal Bellarmino e da molt' altri teologi e canonisti addetti alla curia pontificia. Il p. Zaccaria pubblicava il suo *Antifebronio*, che somministrò a' suoi nemici nuove armi per combatterlo e per renderlo sospetto ai principi, de' quali aveva indirettamente attaccati i sovrani diritti; onde il duca di Modena lo allontanava dalla sua libreria.

Non perciò il p. Zaccaria lasciavasi abbattere da questo colpo; ma recatosi a Roma, continuò a mostrarsi intrepido campione dei pontificj diritti fino all' anno 1795, ultimo della sua laboriosa vita.

§ II. *Elenco delle principali sue opere, con alcune relative osservazioni.*

1. *Bibliotheca Pistoriensis*, in 8, 1742.

2. *Lettere di Atromo Trasimaco calabrese*. Sono queste dirette a confutare il celebre libro del dott. Lami: *De eruditione apostolorum*, nel quale si cerca di provare che gli apostoli erano uomini rozzi ed imperiti e privi di ogni mondana scienza; e che per questo appunto dovevasi unicamente attribuire alla divina grazia ed allo spirito di Dio ond' erano in-

vestiti la fundazione della cristiana religione.

3. *Storia letteraria d' Italia.* Cominciò l' anno 1748 e terminò, come si disse poc' anzi, nel 1754.

4. L' *Antifebronio*, ossia confutazione dell' opera del vescovo suffraganeo di Treveri Hontheym, pubblicata sotto il nome di *Giustino Febronio*, contro le opinioni dei teologi francesi e tedeschi chiamate *oltremontane*.

5. *De sancti Petri primatu.*

6. *Storia polemica del celibato sacro.*

7. *Storia polemica della proibizione dei libri*; ed altri non pochi, tutti in difesa dei papi.

DELFICO MELCHIORRE.

§ unico. *Scrive la storia della repubblica di s. Marino. Osservazioni su questa storia. Suo libro sull' inutilità della storia. Altro intorno alla romana giurisprudenza.*

A Melchiorre Delfico, scrittore gentile ed imparziale storico, deve l' Italia la compiuta eruditissima storia della *Repubblica di s. Marino*, ch' egli pubblicò in Milano, nel 1804, in un volume in 4, sotto il modesto titolo di *Memorie*. Alcuni diedero colpa all' autore di aver ingrandita la sua opera col dar luogo ad avvenimenti spettanti alle città e provincie che d' ogni parte circondano l' augusto territorio di s. Marino: ma come mai si può, senza parlare dei vicini, scrivere la storia di così piccolo stato, di un' origine troppo lontana da quella ch' ebbero tutti i moderni stati e per straordinarie circostanze politiche conservato da più secoli nello stato d' indipendenza in cui si trova? Non disconvengo che ad una gran parte dell' Italia, deve sembrare questa storia soverchiamente diffusa, siccome quella che risguarda una popolazione felice nella propria piccolezza ed oscurità, pure di pochissima importanza sulla bilancia degli stati d' Italia: ma quante storie di meno utili argomenti non abbiamo, che pure da molti si leggono, sebbene lontane dal bello stile delle memorie di s. Marino?

Sì, questo libro può servire d' esemplare per lo stile istorico, qualora si sappia rendere alquanto meno fiorito e più svariato a seconda dei diversi avvenimenti che si descrivono. A quest' opera tenne dietro due anni dopo un curioso opuscolo intitolato: *Pensieri sull' istoria e sull' incertezza ed inutilità della medesima.* Forlì, 1806, in 4, e ristampato in Napoli in 8 nel 1814.

Un' altra pregevole opera pubblicava Melchiorre Delfico in Napoli, nel 1815, sotto il titolo di *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana e de' suoi cultori.* Grande è la copia e la squisitezza dell' erudizione di cui ridonda questo libro sopra un argomento trattato da tanti illustri scrittori delle cose romane, che pure in così vasto campo lasciarono a Delfico onde fare una ricca messe.

Dopo tal' epoca ignoro se quest' illustre letterato abbia fatto dono agl' Italiani di altre produzioni, come ignoro l' epoca ed il luogo in cui terminò la gloriosa sua vita letteraria.

BELZONI GIOVAN BATTISTA.

§ 1. *Motivi di scrivere il presente articolo. Origine della sua famiglia e nascita. Motivi che lo costringono ad abbandonare la patria. Si applica all' idraulica. S' imbarca alla volta dell' Egitto. Sue diverse scoperte. Trasporto del busto di Mennone. Suo ritorno in Europa.*

Tanta è l' importanza de' viaggi eseguiti da Giovan Battista Belzoni, e così utile alla storia ed alle arti la sua descrizione delle ricerche e delle scoperte fatte in Egitto, che non poteva, senza grande scapito dell' integrità di quest' opera, privare la storia dell' ultim' epoca dell' italiana letteratura di una sufficiente notizia della vita di un viaggiatore tanto utile all' archeologia ed alle arti. Egli stesso ci diede la sua biografia fino al ritorno dall' Egitto in Europa. Coi cenni biografici del professore Meoio supplirò al rimanente.

« Io sono, così egli scrive nella prefa» zione de' suoi viaggi, d' una famiglia » romana stabilita da luogo tempo a Pa» dova (1). Lo stato turbolento dell' Italia » nel 1800 mi obbligò ad abbandonare la » patria. Da quel momento ho visitate » differenti parti dell' Europa ed ho spe-

(1) Il Belzoni era nato in Padova nel 1778.

» rimentato molte vicissitudini della sorte.
» Aveva passata la maggior parte della
» mia gioventù a Roma, antico soggiorno
» de' miei antenati, nel qual tempo mi
» dedicava agli studj monastici; ma l'en-
» trata improvvisa dell' armata francese
» in quella capitale fu causa di farmi
» cangiar di pensiero: fino d'allora mi
» diedi a viaggiare, e quindi condussi
» sempre una vita errante.

» La mia famiglia mi procurò alcuni
» soccorsi; ma la considerazione ch'essa
» non era ricca mi fece decidere a non voler
» essere più a suo carico, e cominciai a
» vivere colla mia propria industria, traen-
» do partito dalle poche cognizioni che
» aveva acquistate in diversi rami.

» Mi applicai specialmente all' idrau-
» lica, che aveva appresa a Roma; e
» questa scienza mi riuscì di grandissimo
» vantaggio e fu quindi la causa di farmi
» partire per l'Egitto. Era stato assicurato
» che una macchina idraulica sarebbe
» d'una grande utilità in quel paese per
» l'irrigazione dei campi, i quali non
» aspettano che l'acqua per potersi rico-
» prire di prodotti in ogni stagione del-
» l'anno. Ma prima di questi avvenimenti
» arrivai in Inghilterra nel 1803; quivi
» mi ammogliai poco dopo e mi vi trat-
» tenni per nove anni. Determinando di
» poi di recarmi nel mezzogiorno del-
» l'Europa, andai a visitare con mia mo-
» glie il Portogallo, la Spagna e Malta.
» In quest' isola c'imbarcammo alla volta
» d'Egitto, dove soggiornammo cinque
» anni.

» In questo tempo ebbi la comodità di
» scoprire parecchi avanzi d'antichità
» dei primi abitanti: potei rinvenire una
» delle due piramidi di Gizé ed alcune
» tombe del re di Tebe. Fra queste, quella
» risguardata da uno de' sapienti del no-
» stro secolo come la tomba di Psam-
» metico viene visitata presentemente
» dai viaggiatori come il monumento
» più bello e più perfetto di quel paese.
» Il celebre busto del giovane Memnone,
» che ho trasportato da Tebe, è conser-
» vato nel museo britannico, e'l sarcofago
» d'alabastro ritrovato nelle catacombe
» dei re ritrovasi già in via per andare
» all' Inghilterra, dove ora sarà giunto.

» Dopo la seconda cataratta del Nilo,
» aprii il tempio d' Ysambul: intrapresi
» quindi un viaggio lungo la costa del
» mar rosso per ritrovare la città di Be-
» renice, e feci pure una gita all'Oasi,
» o Elloah occidentale. Rimbarcatumi
» finalmente per alla volta dell' Europa,
» ritornai dopo un' assenza di venti anni,
» nella mia patria e in seno alla mia fa-
» miglia, di dove ripassai in Inghilterra.

» Al mio ritorno in Europa, conobbi
» ch' eransi sparse fra il pubblico sulle
» mie operazioni e scoperte in Egitto
» tante false opinioni che dovetti persua-
» dermi essere per me un dovere quello
» di pubblicare una semplice esposizione
» dei fatti. » Fin qui il Belzoni.

§ II. *Parte per passare in Africa. Sua morte. Suo carattere. Relazione de' suoi viaggi in Egitto scritta da lui.*

In aprile del 1823 unitamente alla moglie fece vela pel regno di Marocco; giunto a Fez, ottiene dall'imperatore, che colà si trovava, scorta per penetrare nel-l'interno dell'Africa. Si divide dalla consorte, ed attraversato l'Atlante, si trova in mezzo a' popoli barbari e feroci; onde prende la risoluzione di tornare a Fez per prendere un' altra via. È nuovamente ricevuto dall'imperatore, che lo persuade a non esporsi a nuovi pericoli senza speranza di buona riuscita. Torna a Gibilterra, s'imbarca di nuovo e giugne in settembre del 1823 alla costa occidentale dell'Africa presso Capo Bianco. Di là giugne per mare in ottobre sulla costa d'Oro, dove il governatore inglese gli somministra quanto poteva abbisognargli. Giunto a Gato, manifestaronsi in lui i sintomi d'una funesta disenteria. Volle non pertanto porsi in viaggio alla volta di Benino, dove le ordinarie sue forze l'abbandonarono. Fattosi di nuovo trasportare a Gato, colà morì il 3 di decembre.

« Fu il Belzoni, dice il suo biografo
» Menin, di statura oltre la consueta. Le
» sue fisiche forze sentivano del prodi-
» gioso. La fronte aperta palesava l'inge-
» gno, il convergère dei sopraccigli l'abi-
» tudine del meditare. Ebbe l' occhio
» scintillante, dolce la guardatura, con-
» nivente un po' la palpebra. Era parco
» e posato parlatore, quale si addiceva ad
» uomo accostumato al silenzio dei de-
» serti. Composto nei movimenti, annun-
» ciava un non so che di risoluto, e pa-
» lese attitudine a grandi cose. »

Eminenti furono in lui le qualità del cuore. In tanta robustezza non conobbe violenza, in tanto merito non sentì orgoglio. Buon cittadino, anche sulle sponde del Nilo rammentò la sua patria e le mandò due statue di donne sedute con testa di leone, l'una e l'altra di granito tratte dagli scavi di Tebe. Tenero figlio divise colla madre i tenui frutti di sue grandi fatiche. La patria riconoscente gli fece coniare una medaglia. Porto da una parte le due Isidi o donne con testa leonina, ed intorno l'iscrizione: *Ob donum patria grata A. MDCCCXIX.* Dall'altra leggesi — *Jo Bapt. Belzoni — Patavino — Qui . cephrenis . pyramidem — Apidig. Theb. sepulcum — primus aperuit — et urbem . berenicis — nubiae . et . lybiae mont. — impavide detexit.*

Le relazioni de' suoi viaggi in Egitto ed in Nubia sono scritte con quella semplicità che si addice ad ingenuo narratore che non mira ad imporre; e la verità si manifesta dovunque quando ancora non torna a lode del narratore. Grandi ed alle arti utilissime sono le sue scoperte e possono eziandio giovare per certi rispetti a rettificare l'antica storia dell'Egitto.

PASTA GIUSEPPE.

§ unico. *Sua nascita e sua celebrità. Qualità delle sue opere. Del coraggio delle malattie. — La tolleranza filosofica nelle malattie. — Il Galateo dei medici. Sua morte.*

Giuseppe Pasta di Bergamo acquistò in patria e fuori grande celebrità e come espertissimo medico clinico e come autore di belle opere mediche favorevolmente accolte in Italia e fuori. Ad accrescere merito alle sue scritture contribuirono gli argomenti trattati e le filosofiche dottrine recate in sussidio delle mediche teorie: di modo che, leggendosi non solamente da coloro che professano l'arte salutare, ma da qualunque colta persona, acquistarono all'autore quella popolarità che non poteva venirgli dalle opere di esclusivo argomento medico.

Diverse edizioni si eseguirono del libro intitolato: *Del coraggio delle malattie*, la più nitida ed elegante delle quali uscì dai torchi bodoniani di Parma nel 1792, in formato di 8.°

Lo stesso tema, ma più ampiamente, venne trattato nel libro: *La tolleranza filosofica delle malattie, osservazioni medico-pratiche.* Queste opere videro la luce in Venezia ed altrove nel 1795; e furono più volte riprodotte. Ognun sente l'importanza e l'utilità somma dell'argomento, che, sebbene per incidenza non isfuggito ad uno o due degli antichi medici, e segnatamente a Celso, non che ad alcuni moderni, da veruno era stato esaminato e discusso per rapporto agli effetti fisici e morali, come lo furono dal Pasta. Le osservazioni medico-pratiche, oltre l'allettamento che offrono per la varietà dei casi e per i risultati diversi, servono maravigliosamente ad appoggiare le teorie mediche e filosofiche dall'autore stabilite.

Nessuno ignora quanto abbia contribuito a dare celebrità ai bagni minerali di Trescore il libro intorno ai medesimi pubblicato dall'illustre autore. L'analisi di quelle acque non solamente fa testimonianza delle sue profonde cognizioni chimiche, ma eziandio della vastità ed esattezza delle osservazioni cliniche applicate all'uso di questi bagni.

Quanto sia grande il merito del suo *Galateo de' medici* lo dimostrano le molte edizioni eseguitesi dopo la prima di Bergamo: tra le quali non additerò che quella elegantissima fatta nella detta città nel 1812, e le due di Pavia e di Padova del 1817 e 1821.

Questo illustre medico nato in Bergamo circa il 1750, dopo avere consacrata la non breve sua vita a vantaggio de' proprj concittadini, lasciava in tutti i buoni eterno desiderio delle sue virtù in età di circa 75 anni.

DE SIMONI ALBERTO.

§ unico. *Sua nascita e professione. Scrive diverse opere di diritto naturale e pubblico, tra le quali il Saggio critico storico filosofico sul diritto delle genti. Alcuni cenni sul medesimo. Morte dell'autore.*

Nacque Alberto De-Simoni nella Valtellina circa il 1740, e nella sua patria esercitò con somma integrità le incombenze di avvocato. Nella vista di concorrere alla riforma delle processure criminali con tanti illustri pubblicisti che

dopo il 1750 onorarono l' Italia, pubblicava in Como nel 1783 la celebre sua opera: *Dei delitti considerati nel solo affetto ed attentati* (1).

A questa teneva dietro, molti anni dopo, il libro: *Del diritto pubblico di convenienza politica nello spirito del governo civile*, in 8.° Ma l' opera cui è principalmente appoggiata la celebrità del De-Simoni è il *Saggio critico storico filosofico sul diritto di natura e delle genti, e sulle successive leggi, istituti e governi civili e politici*. Fu quest' opera più volte stampata, ed ultimamente una nitida edizione n'uscì dai torchi di Giovanni Silvestri in Milano, in 4 vol. in 8.° Vasta è la materia che l' autore prese a trattare, diverse le opinioni dei pubblicisti che lo precedettero; pure egli si mostrò in ogni parte profondamente versato e vigorosamente sostenne le proprie opinioni, senza sgomentarsi che celebri scrittori avessero adottate contrarie sentenze. Meritò pure la comune approvazione il metodo tenuto nella concatenazione delle materie, facendo che naturalmente si concatenino ed a vicenda si sostengano. Piano è d' ordinario l' andamento dello stile, ma in alcuni luoghi lascia desiderare maggior chiarezza, non so se per le difficoltà che presentava la profondità del soggetto, o perchè siasi talvolta lasciato deviare da vaghezza di periodiare con soverchia affettazione.

Mancò alla gloria delle lettere nel presente secolo.

NANI TOMASO.

§ unico. *Sua nascita e studj legali. Esercita la professione forense in patria. È chiamato ad una cattedra nell' università di Pavia. Viene nominato auditore nel consiglio di stato. All' ultimo si ritira in patria. Sua morte.*

In Morbegno, una delle più doviziose borgate della Valtellina, nacque Tomaso Nani l' anno 1754 o in quel torno. Studiò leggi nell' università di Pavia, dove in occasione delle difese per i gradi accademici ottenuti nel 1781 pubblicò una dissertazione intorno all' interpretazione di alcune leggi del codice romano che fu molto applaudita. Nello stesso anno, determinatosi di applicarsi in patria all' esercizio forense, si ammogliò. In principio del presente secolo fu chiamato a coprire la cattedra criminale nell' università di Pavia, lasciata vacante dal professore Cremani, e non venne meno all' opinione che il pubblico aveva della sua virtù.

Pochi anni dopo era nominato consigliere auditore nel consiglio di stato del regno d'Italia, cessato il quale, ritiravasi in patria, dove cessò di vivere con universale rincrescimento in età di circa settant' anni.

Le principali opere ch' egli pubblicò sono le seguenti:

Nuova legislazione criminale da osservarsi nella Toscana. Milano, vol. 1, in 8.° 1803.

Principj di giurisprudenza criminale schiariti con note. Di quest' opera meritamente applaudita ne fu fatta una nuova edizione in Milano nel 1822, in 8.°

VENINI FRANCESCO.

§ unico. *Sua nascita e primi studj. Si fa somasco. Insegna eloquenza e filosofia in Parma. Sue opere letterarie e filosofiche. Giudizio intorno alle medesime. Passa gli ultimi anni presso la propria famiglia. Sue opere poetiche, e suoi Elementi di matematica. Muore in Milano.*

Scrivo brevemente le memorie di un nostro illustre letterato, che mancò pochi anni sono alla gloria d' Italia, lasciando raccomandato il proprio nome ad opere matematiche, metafisiche, grammaticali e poetiche. È questi Francesco Venini, nato in Menaggio, bella e doviziosa borgata del Lario, circa il 1740. Apprese i rudimenti delle umane lettere in Como, nel collegio diretto dai somaschi, che in età giovanile lo ammisero alla loro società.

Terminato il corso della filosofia e delle matematiche, passò a Parma nella qualità di maestro di grammatica in quel reale collegio, che poc' anzi aveva avuto tra i precettori d' eloquenza i Bettinelli, i Roberti, i Bondi, i Soave, ec. La protezione del duca e l'amicizia contratta cogli uomini dotti di Parma lo tennero molti anni addetto all' insegnamento dell' eloquenza nel detto collegio; perocchè lo vediamo pubblicare

(1) È quest' opera divisa in due vol. in 8.°, e fu ristampata in Milano ed altrove.

in Parma dal 1794 al 1798 varii libri grammaticali e filosofici, tra i quali i seguenti:

Grammatica italiana e latina.

Trattato della lingua italiana e della latina, e delle regole proprie dell' una e dell' altra.

Dialoghi sopra l' origine e la perfezione delle lingue cavate dai principj delle umane cognizioni.

Principi delle cognizioni umane ad uso de' fanciulli, ec.

Il pubblico ha già pronunziato favorevole giudizio su questi libri, i cui principali pregi sono e devono essere quelli della chiarezza, dell' ordine, della semplicità e purità dello stile, accoppiate a profonde cognizioni filosofiche ed a squisitezza di gusto. In principio del presente secolo o in sul declinare del precedente recavasi in seno alla propria signorile famiglia dimorante in Milano; ma l' abate Francesco, ebbe poi costume di passare alcuni mesi dell' anno nell' amenità del paese nativo, sempre intento ai favoriti suoi studj matematici e poetici, facendo servire i dilettevoli di sollievo ai più gravi e severi.

L' Italia aveva in sul declinare del passato secolo un non piccolo saggio del felice ingegno poetico di Francesco Venini, pubblicato sotto il semplicissimo titolo di *Poesie* in due volumi in 12 di giusta mole. A queste successero molti anni dopo le *Odi di Orazio Flacco tradotte in versi italiani*; cui tenevano dietro i *Salmi e cantici tradotti in versi di vario metro*; indi i *Saggi della poesia lirica antica e moderna*. Rispetto alle odi oraziane, che ho potuto leggere col testo a fronte, altro non posso dire, se non che mi confermarono nella opinione altre volte esternata, che l' Italia non ebbe fin ora (e nessuno se l' abbia a male) un perfetto traduttore del sommo poeta venosino; ma che, scegliendo in un centinajo di volgarizzamenti i pezzi più felicemente tradotti, si otterrebbe di avere una bella compiuta versione poetica di questo principe de' lirici latini; nella quale molti ne darebbe Francesco Venini.

Alle opere filologiche e poetiche ne aggiungeremo per ultimo una di matematica, che basterebbe ancor sola a dargli nome tra i dotti del presente secolo, sebbene egli la pubblicasse sotto il modesto titolo di *Elementi di matematica*. È quest' opera divisa in cinque volumi in 8 e comprende tutte le parti delle scienze esatte. Conservata la severità ed esattezza convenienti a trattato matematico, seppe egli accomodarla all' intelligenza di coloro che per la prima volta si aprono la via agli studj matematici e li guida fino ai più sublimi calcoli, sgombrando continuamente loro la via dalle difficoltà, a guisa di condiscendente precettore che rischiara di mano in mano i dubbj che da' suoi allievi gli vengono proposti.

Morì in Milano nel 1820, lasciando molti preziosi manoscritti che finora i suoi eredi non hanno creduto di pubblicare.

ANELLI ANGELO.

§ unico. *Sua nascita, patria e primi studj. Apprende filosofia e leggi in Padova, insegna eloquenza in Desenzano, poi in Brescia. Professa eloquenza legale nella scuola speciale di Milano, ed all'ultimo è nominato professore nell' università di Pavia. Sua morte e sue opere poetiche.*

Nacque Angelo Anelli in Desenzano l' anno 1761; apprese i rudimenti delle umane lettere in patria, filosofia e leggi in Padova, dove ottenne i superiori gradi accademici. Di ritorno in patria fu nominato precettore di eloquenza ed in pari tempo gli furono affidate le incombenze di sindaco comunale.

L' anno 1797 fu alcuni mesi presso il generale divisionario Augereau, in allora supremo comandante in Verona, e nel susseguente anno venne dal direttorio della repubblica cisalpina eletto commissario governativo di Desenzano: indi sostenne con integrità somma altre pubbliche incombenze fino alla fine del 1802, nel quale anno fu chiamato a professare eloquenza nel liceo di Brescia.

Passava in appresso a Milano nella qualità di professore d'eloquenza legale della scuola speciale, destinata all' istruzione de' giovani legali.

Era nel 1818 nominato professore di procedura nell' università di Pavia. Colà infermatosi nel 1820 mancò alla gloria della poesia italiana in aprile dello stesso anno.

Era ancora in fiorente gioventù quando si diede a comporre drammi per mu-

sica; e nel genere faceto e satirico superò, tranne il Casti, quanti lo avevano preceduto; potendosi anzi risguardare come riformatore di tal sorta di musica teatrale. Vero è, per conto della satira, che, avendo egli per l'ordinario presi di mira avvenimenti di non grande importanza, dileguatasi in breve la memoria de' medesimi, mancò ancora a'suoi drammi il fondamento di quella faceta satira che li raccomandava all' epoca in cui furono rappresentati in su le scene d'Italia. Ad ogni modo, di circa trenta drammi composti da Anelli alcuni conservano tuttavia tutto o gran parte dell' interesse che ebbero da principio. Tra questi rammenterò i seguenti: *La Griselda*, *il Fuoruscito*, *la Lanterna di Diogene*, *il Marito migliore*, *il Podestà di Chiozza*, *l' Italiana in Algeri*, *i Saccenti alla moda*, *Ser Marcantonio* ec.

Un poetico componimento di altro genere andava egli pubblicando in sesta rima, intitolato la *Cronaca di Pindo*, nella quale aveva preso a mordere poeti di grande celebrità; e già l' avea condotta fino al settimo canto, quando gl' incomodi di salute non gli consentirono di continuarla.

D' altra parte era naturalmente proclive al perdono; e sembrandogli di avere con soverchia amarezza sferzati i suoi nemici, ne sentiva, ma forse troppo tardi, dispiacere anche prima di che l'infermità sua spiegasse un pericoloso carattere.

Molte opere manoscritte conservansi presso suo figlio che, pubblicandole, potrebbero accrescere la fama all'autore.

VOLTA ALESSANDRO.

§ I. *Nascita e primi studj. Si mostra inclinato alla fisica. Sua prima opera pubblicata nel 1769. Costruzione dell'elettroforo; condensatore elettrico. Si cercò di dare ad altri le sue scoperte. Non si vale dei metodi matematici. Ricerche sulla influenza dell'elettricità nella meteorologia.*

In Como da patrizia antica famiglia nacque Alessandro Volta l' anno 1745. Apprese i rudimenti delle umane lettere in patria; ed appena usciva dall' adolescenza quando diede indubitate testimonianze della prepotente sua inclinazione per lo studio delle scienze fisiche e chimiche e segnatamente dell' elettricità. Resta dimostrato che a diciotto anni manteneva epistolare corrispondenza su tali materie col celebre Noel: ed è celebre la sua latina dissertazione intitolata al p. Beccaria *De vi attractiva ignis electrici* pubblicata nel 1769, nella quale offre la spiegazione, sebbene alquanto imperfetta, de' fenomeni elettrici; dico sebbene alquanto imperfetta, perocchè questo grand' uomo mai non mostrò ne' suoi scritti quel filosofico carattere che solo poteva renderlo capace di fondare esatte teorie, quantunque la sua, dirò così, naturale perspicacia lo guidasse assai lontano e con grande sicurezza nella deduzione dei fatti cui poteva tener dietro sperimentalmente.

In tal guisa dagli sperimenti ch' egli aveva fatti nel 1775 sulla facoltà isolante che acquista il legno, imbevendosi d'olio, il condussero alla costruzione dell'*elettroforo*, il cui apparecchio è come un permanente inesauribile deposito da cui ad ogn' istante può trarsi l' elettricità di cui si abbisogna per una infinità di esperienze.

Gl'ingegnosi tentativi tendenti a dar perfezione a questo nuovo istrumento di sua invenzione il condussero nel 1782 alla scoperta di un altro apparato di assai maggiore importanza, ch' egli chiamò *Condensatore elettrico*, per mezzo del quale le minime e quasi impercettibili quantità elettriche, allorchè emanano da una sorgente che le può costantemente produrre di mano in mano che ne vengono tolte, vanno a fissarsi in un disco conduttore in virtù della attrazione momentanea d' un' elettricità di varia denominazione, cui vengono sottratte qualunque volta si vogliano rendere sensibili per assoggettarle alla osservazione.

Invano gl' invidiosi della gloria del nostro Volta per tali scoperte sforzaronsi di far credere che fossero state prevedute vent' anni prima nell' opera di certo *Aepinus* intitolata: *Tentamen theoriae electricitatis et magnetismi*. Ma il prevedere non è scuoprire, altrimenti le principali scoperte di d'Harvejo, di Newton ec., si dovrebbero a Sarpi, a Cavalieri ec.

Vero è, nè giova alla gloria di Volta

il nascondere un fatto costantemente dimostrato dalla serie delle opere e delle invenzioni del nostro sommo fisico, vero è ch'egli mai non amò il rigore matematico, e che invano Coulomb e Laplace ed altri suoi corrispondenti ed amici vollero fargli sentire la superiorità dei metodi matematici per ottenere le rigorose misure delle intensità delle elettricità sviluppate ne' corpi, onde servissero di fondamento a tutta la scienza. Egli nelle sue opere mostrò costantemente di non essere persuaso dell'importanza del metodo matematico, qualificandolo anzi meno diretto di quello di cui erasi valso, quantunque non fosse che un' approssimazione del vero; sul quale argomento può leggersi la sua *Meteorologia elettrica*, lettera seconda a pag. 71 del tomo I, par. 2.ª della Raccolta fiorentina di tutte le sue opere.

Le sue ricerche sull'influenza della elettricità nella meteorologia risentironsi pure di tale mancanza di rigore matematico. Anzi in tale argomento, forse troppo complicato per essere accessibile, sfuggì a Volta la principale scoperta, quella cioè della vera causa che produce lo svilupparsi o no dell' elettricità nella evaporazione dell' acqua, universale sorgente, o per lo meno la più generale de' fenomeni elettrici dell'atmosfera.

Ho voluto accennare tali cose onde non generare sospetto ch' io scriva un menzognero elogio piuttosto che la vita di Alessandro Volta. L'universale opinione sul conto del suo ingegno è così forte e profonda che non teme la luce della verità.

§ II. *Strumenti inventati da Volta. Dello sviluppo della elettricità pel contatto dei corpi, principale titolo di merito. Storia di questa scoperta. La spinge fino all' ultima evidenza. Conseguenze dedotte. Invenzione della Pila ch' ebbe il suo nome*, o *sia dell' Elettromotore.*

Tornerebbe per avventura qui in acconcio il venire enumerando i particolari strumenti imaginati da lui e de' quali l'uso diventò generale in tutti i gabinetti fisici e laboratorj chimici de' paesi inciviliti: ma io non indicherò che *l' eudiometro elettrico* e la *lucerna ad aria infiammabile*, ingegnosissime disposizioni, che non potevano imaginarsi che da un provetto e profondo sperimentatore, che basterebbero ad assicurare l'immortalità ad altri fisici, ma che poco o nulla sono sensibili alla fama di Volta.

L' importanza della materia ci chiama alla grande scoperta dello svilupparsi dell' elettricità pel nuovo contatto di corpi: principio assolutamente nuovo ed impreveduto, che Volta scoprì in forza della somma sua penetrazione e sagacità e seppe poi porre in piena luce con moltiplici accuratissime esperienze, dalle quali dedusse una così felice e straordinaria applicazione che può risguardarsi, se ciò è possibile, come una scoperta ancora più grande dello stesso principio da cui deriva.

Questo forma il principale, il sommo titolo di Volta alla immortalità; « e l'importanza sua propria, dice un suo illustre biografo, del pari che le immense conseguenze che ne derivarono per le scienze esigono che sia compiutamente fatto conoscere, tanto per sè stesso, quanto per le circostanze che ne furono l' occasione ».

Tali circostanze non nacquero da Volta, ma da Galvani, allora professore di fisica a Bologna, come Volta lo era a Pavia fino dal 1774. Per fare indagini intorno alla eccitabilità degli organi muscolari mediante l' elettricità di movimento, il Galvani impiegava ranocchi di fresco uccisi e scorticati, de' quali tagliava la colonna dorsale per isolare e denudare i nervi lombari, dopo di che univa tali nervi mediante un filo metallico ricurvo ad uncino per appendere il complesso al conduttore della macchina elettrica, di cui si valeva per eccitarli. Avvenne per caso che un giorno appese così parecchi cadaveri di ranocchi con quegli uncinetti di rame ai ferri di un poggiolo. Nello stesso momento i piedi e le gambe loro scuojate, le quali posate erano così in parte sul ferro, si misero in spontanea convulsione. Il Galvani aveva sulla elettricità imperfettissime idee teoriche, e la natura stessa dell' applicazione che voleva farne prova ad evidenza la sua inscienza in tale proposito. Ebbe non pertanto bastante ingegno d'osservazione per scorgere quest'impreveduto fenomeno e per accorgersi della sua importanza. Fissò le circostanze necessarie per riprodurlo, e questa elettricità, creduta da lui nuova e peculiare

ai corpi viventi, chiamò *elettricità animale*. Ciò accadde nel 1789.

Ma Volta, a cui da lungo tempo era famigliare l' infinita varietà delle azioni elettriche, costante oggetto de' suoi studj, munito altronde di strumenti delicati che indicar ne potevano le menome tracce ed anche fino ad un certo punto misurarne l' intensità, non ebbe appena ripetuta le sperienze del Galvani che tosto vi scoprì indicazioni affatto diverse. Vedendo egli come le convulsioni non si ottenevano che di rado con un arco composto di un solo metallo, e totalmente allora che l'irritabilità era ancora vivissima, mentre eravi certezza di riprodurle e molto più a lungo mediante un arco composto di metalli eterogenei, così abilmente ne conchiuse che il principio d' irritazione aveva seda ne' metalli; e siccome tale principio essere doveva necessariamente di natura elettrica, fu condotto a pensare che il solo contatto de' metalli eterogenei sviluppar dovea una quantità d' elettricità debolissima, la quale, trasmettendosi a traverso gli organi del ranocchio, quando compievasi la catena, produceva in quegli organi eminentemente irritabili le convulsioni che osservate aveva il Galvani.

Volta dimostrò la verità di tale induzione con esperienze positive e dirette, per mezzo delle quali rese sensibile tale debole elettricità accumulandola nel suo condensatore. Procedette così fino a riconoscere che tale modo di svilupparsi della elettricità pel semplice contatto non si applicava solamente ai metalli, ma a tutti i corpi eterogenei, quantunque con gradi d' intensità diversissimi, secondo la loro natura; e giunto a scoprire tale principio generale, seppe valersene con sommo ingegno nella costruzione di un nuovo apparecchio, il quale altro non era che l'applicazione di esso immediata, ma che ne presentava gli effetti indefinitamente ingranditi.

Tale apparecchio è in oggi universalmente conosciuto ed impiegato in tutte le parti delle scienze fisiche col nome di *Pila di Volta* o *apparato elettromotore*, il cui potere consiste nell' eccitare una corrente elettrica continua attraverso i corpi conduttori che s'interpongono fra i suoi poli. Si trovò essere tale corrente il più attivo agente di scomposizione e di composizione che la chimica abbia mai posseduto, il che condusse a conghietturare che lo svilupparsi delle azioni elettriche è una delle condizioni di que' fenomeni, se pure non n'è il principio.

Da ciò provennero una moltitudine di scoperte tanto importanti quanto inattese, di cui il primo onore deve riferirsi a Volta, perocchè non mai sarebbersi fatte senza la maravigliosa sua invenzione.

§ III. *Chiamato da Bonaparte a Parigi, ripete le sue esperienze, e riceve dall' istituto la medaglia in oro. Onori e cariche a lui compartite. Sua morte. Grandioso monumento che gli viene eretto in Como.*

Volta chiamato dal primo console a Parigi nel 1801 ripetè le sue sperienze sullo svilupparsi della elettricità per contatto, e fu conferita a Volta la medaglia dell' istituto in oro, per ringraziarlo di tale importante comunicazione.

D' allora in poi Bonaparte e come primo console e come re d' Italia non cessò mai di colmarlo di favori. Fu a Lione come deputato della università di Pavia in occasione dei comizj, e nominato membro del collegio dei dotti, poi senatore ed all'ultimo conte, membro dell'istituto italiano ec. ec.

Diventato senatore, si tenne Volta in un riposato ozio, meritatogli dalle sue grandi scoperte. La classe delle scienze dell'istituto francese l' aveva scelto nell' anno 1802 per uno de' suoi socj stranieri. Egli fu rapito alla gloria d' Italia e delle scienze fisiche nel mese di marzo del 1826 in età d'oltre ottant' anni. Le sue opere si pubblicarono a Firenze in 5 volumi nel 1816; nè dopo tal' epoca è noto che Volta abbia scritta veruna cosa d' importanza.

Como sua patria, su cui da questo suo illustre figlio riverberò tanta gloria, gli prepara un magnifico monumento degno della sua virtù e della sua fama; la colossale sua statua in marmo che sarà scolpita da uno dei più grandi artisti che onorino l'Italia, il cavaliere Pompeo Marchesi, posta sopra ricco piedestallo alto quindici braccia milanesi.

ZOLA GIUSEPPE E TAMBURINI PIETRO.

§ I. *Loro nascita e primi studj. Destinati allo stato ecclesiastico, apprendono teologia nel seminario vescovile di Brescia. Loro ingegno. Recansi a Roma e sono protetti. Vengono chiamati a leggere teologia in Pavia. Sono nominati uno reggente, l'altro prefetto degli studj del collegio ungarico germanico. Mutazione dell' insegnamento. Morte di Zola. Onori compartiti a Tamburini e sua morte.*

Giuseppe Zola, bresciano, nacque nell'anno 1745 o in quel torno, e tre anni più tardi venne al mondo il suo compatriota Pietro Tamburini. Apprendevano umane lettere in patria; ma destinati l' uno e l' altro dai parenti allo stato ecclesiastico, studiavano filosofia e teologia nel seminario vescovile di Brescia. Erano di poco stati promossi al sacerdozio, quando, forse per avere manifestate opinioni che li resero sospetti di giansenismo, vedendosi esposti al più potente partito de' molinisti, risolsero di recarsi a Roma.

Erano l' uno e l' altro di grande ingegno dotati; più pronto e svegliato in Tamburini, più tenace e riflessivo in Zola; onde non tardarono a farsi in Roma vantaggiosamente conoscere da alcuni potenti prelati, e segnatamente dal cardinale Marefoschi, che loro procurò onorata sussistenza, ed ottenne all'epoca della soppressione de' gesuiti di aver parte nell' insegnamento pubblico.

In quel tempo, per ordine dell' imperatrice Maria Teresa e dietro le filantropiche viste del suo ministro plenipotenziario in Lombardia, conte di Firmian, riformavasi l' università di Pavia, da più anni totalmente decaduta dall'antico splendore. L' illuminato ministro chiamava perciò a coprire la cattedra di storia ecclesiastica Giuseppe Zola, ed offriva quella della teologia dogmatica all' agostiniano Martino Natali di s. Remo.

L' eloquenza dell' ultimo, le profonde cognizioni del bresciano teologo furono la pietra di paragone che persuase l' avveduto ministro plenipotenziario ad accordare il congedo ad altri due vecchi professori di teologia, ai quali vennero sostituiti, per la morale cristiana, Pietro Tamburini, e per l' insegnamento della lingua e letteratura ebraica il p. Ferrario.

Così trovaronsi, dopo due anni, ancora riuniti Zola e Tamburini, per non dividersi che per morte. Nè solamente continuarono a leggere storia ecclesiastica e morale cristiana nella stessa università dal 1777 fino alla fine del secolo; ma avendo Giuseppe II trasferito il collegio ungarico germanico da Roma a Pavia, nominato il professore Zola reggente, ed il professore Tamburini prefetto degli studj, senza dispensarli dalle incombenze che con tanta lode e profitto degli studenti disimpegnavano nella università. Chiamato Tamburini da monsignor Ricci vescovo di Pistoja ad assistere in qualità di suo teologo al suo celebre concilio diocesano, fu nominato promotore di quella sinodica adunanza.

Durante il governo della repubblica italiana, poi del regno d'Italia, lasciato a' vescovi il pensiero dell' insegnamento teologico, fu l'università di Pavia privata delle cattedre teologiche; quindi a Zola toccò quella dell' antica storia, a Tamburini quella della filosofia morale, ossia dei diritti dell' uomo e della società.

Il primo poco sopravvisse a tale cambiamento, ma ad ogni modo quanto gli bastò per scrivere le sue eruditissime *Lezioni di storia delle leggi e de' costumi de' popoli sino alla repubblica di Roma*, le quali furono pubblicate dopo la morte dell'autore in due volumi in 8.° nell'anno 1809.

Pietro Tamburini continuò ancora dopo la perdita dell' illustre amico le sue lezioni finchè fu nominato consultore presso il ministro del culto del regno d'Italia. Allora fu fatto cavaliere dell'ordine della corona di ferro, membro del collegio dei dotti ed all' ultimo del reale istituto di scienze, lettere ed arti del regno d'Italia. Ottenne più tardi intera giubilazione, ma continuò a dimorare in Pavia, dove nella stagione autunnale villeggiava a poca distanza da questa città, occupando parte del giorno nell'esercizio della caccia colle reti, pel quale pochi sono i bresciani che non mostrino grande trasporto.

Così visse in lunga vecchiaja, se non totalmente, in gran parte immune dagli incomodi che l' accompagnano fino al diciassettesimo lustro; e pagò tranquillamente con cristiana rassegnazione il tributo a natura dovuto il giorno 4 di marzo del 1827.

§ II. *Loro principali opere. Osservazioni intorno alle medesime.*

Appartengono a Giuseppe Zola le seguenti :

Historiae ecclesiasticae prolegomena et Commentaria a C. J. ad Costantinum Mag. vol. 3 in 8.°

In quest'opera rendesi manifesta l'imitazione della storia ecclesiastica di Lorenzo Mosheim, non solo quanto al metodo ed allo stile, ma ancora per rispetto all'accuratezza critica ed alla rara erudizione con cui vengono trattate le materie.

Complexiones de gratia Dei etc.

Oratio in funere Josephi II imp. etc., nella quale il dottissimo professore, senza tradire la verità, ha tessuto un magnifico elogio di questo grande monarca filosofo.

Varie altre operette, in gran parte latine, spettanti ad argomenti teologico-critici, orazioni funebri ec.

Per ultimo: *Lezioni di storia delle leggi e de' costumi de' popoli sino alla repubblica di Roma*, opera postuma.

Tra i molti libri pubblicati da Pietro Tamburini daremo luogo ai seguenti:

Teologia cristiana in lingua latina in 6 vol. in 8.°

Analisi del primo libro d'Origene contro Celso vol. 1 in 8.° In quest'opera trovansi con molta chiarezza riferite e confutate le opinioni di Celso e di altri gentili filosofi contro il cristianesimo: ed è cosa notabile l'osservazione, che alcune delle dottrine divulgate da moderni scrittori contro la religione cristiana trovansi da Origene vittoriosamente combattute.

Analisi del libro delle Prescrizioni di Tertulliano.

Vera idea della Santa Sede.

Sono queste le due produzioni di Tamburini che sollevarono contro di lui coloro che diversamente opinavano in punto delle controverse dottrine di giurisdizione ecclesiastica e civile, della divina grazia, della penitenza ec.

Introduzione allo studio della filosofia morale, col prospetto di un corso della medesima, e dei diritti dell'uomo e della società, vol. 7 in 12.°

Lettere di un teologo piacentino.

Cenni sulla perfettibilità dell'umana famiglia, vol 1 in 12.° ec.

PAGANO MARIO.

§ unico. *Sua patria. Studia leggi in Napoli e si consacra al foro. È nominato professore di diritto criminale. Sue considerazioni sul processo criminale. Saggi politici. Accetta di difendere gli accusati di delitti di stato. Elevato a nuova carica, viene calunniato. Opere scritte in prigione. Sua morte accaduta nel 1800.*

In Brienza borgata vicina a Salerno, nacque Mario Pagano nel 1750 o in quel torno: fu mandato nell'uscire dall'adolescenza presso un suo zio a Napoli, onde intraprendere il corso delle scienze legali; e diede cominciamento a' suoi studj sotto la direzione dell'immortale Genovesi. Ammesso alle adunanze dei dotti che si tenevano presso l'erudito Grimaldi fecesi vantaggiosamente distinguere e strinse amicizia con Gaetano Filangeri.

Contava 25 anni quando entrò nella carriera forense, la sola che di que'tempi apriva in Napoli l'adito alle più luminose cariche o a colossali fortune; e si appigliò alla avvocheria criminale per desiderio di giovare agl' infelici. Ma quale non fu la sua sorpresa, quando, invece di trovarsi nel santuario delle leggi, si vide circondato da prezzolati *scrivani* che facevano traffico della vita e della sostanza dei cittadini! Egli seppe conservarsi incorruttibile, contento di ritrarre dal suo patrocinio un modico compenso. Molti lo superavano per guadagno; egli tutti superava per fama.

Dall'esercizio del foro, che sempre più gli riusciva spiacevole, dopo pochi anni, passava professore di diritto criminale nella università di Napoli. Le sue lezioni erano chiare come le sue idee; e per la sublimità de'suoi pensieri, pel profondo ragionare, per la maschia eloquenza, ebbe il soprannome di *Platone di Napoli*.

Luigi Medici, avendone conosciuti i sommi talenti, lo incaricava di abbozzare una riforma del sistema criminale; ch'egli eseguì nella sua *Considerazione sul processo criminale*. Tennero dietro a quest' opera i suoi *Saggi politici*, ne' quali l'autore offre un prospetto dell'origine, progresso e decadenza delle umane so-

cietà; cioè una storia del genere umano corrotto e guasto filosoficamente trattata, ma sparsa di opinioni esagerate e di dottrine pericolose, e tali che suscitarono contro l'autore caldi nemici, che lo accusarono perfino di *ateismo*. La corte di Napoli ne commise l'esame a due dotti teologi; e perchè le relazioni tra la corte siciliana e la pontificia non erano allora interamente pacifiche, Mario fu assolto dell'accusa.

Intanto Pagano scriveva due tragedia intitolate *Gerbino* e *Corradino*, indi compose una commedia nella quale l'autore mirava a spargere il ridicolo sull'entusiasmo di alcuni italiani per le cose degli stranieri, e le prime e l'ultima riscossero vivissimi applausi. Bentosto scoppiava la rivoluzione di Francia. Molte persone di ogni età e condizione si resero al governo sospette, ed alcune furono imprigionate. I congiunti chiesero al governo che fosse loro accordato un difensore. L'ottennero dalla reale clemenza, ma di tanti avvocati richiesti a questa pericolosa incombenza, il solo Pagano non si ricusò. Il fervore con cui egli difese gli accusati alimentò i sospetti concepiti verso il difensore. Promosso alla carica di giudice nel tribunale dell'ammiragliato, disimpegnò la nuova carica con rara esattezza, mantenendosi costantemente inaccessibile alla seduzione dell'oro. Uno scellerato, che Pagano aveva fatto arrestare, potè far credere che lo teneva imprigionato perchè fedele al sovrano. Vanni, uno de' principali della *Giunta di Stato*, si lasciò sedurre da tale accusa e Pagano fu condotto in prigione. Colà scrisse tre discorsi uno sul *Gusto*, l'altro sulla *Poesia*, il terzo sul *Bello*. All'ultimo, tratto in giudizio, fu posto in libertà per mancanza di prove.

Dopo tal' epoca le vicende biografiche di Mario Pagano più non hanno relazione alla storia letteraria. Egli però vittima delle vicende rivoluzionarie nel 1800.

SESTINI DOMENICO.

§ unico. *Sua nascita e studj. Suoi viaggi in Italia e fuori. È fatto bibliotecario del principe di Biscari. Nel 1777 passa a Smirne, indi a Costantinopoli. Scorre la Bitinia. Raccoglie medaglie greche per l'inglese Ainslie. Passa nella Valacchia ed a Vienna, poi torna a Costantinopoli. Soggiorna lungo tempo a Berlino ed a Parigi. Rivede Firenze ed è nel 1812 nominato archeologo della duchessa di Toscana. Passa poi in Ungheria e di ritorno in Toscana, muore in Firenze. Sue principali opere.*

Nacque Domenico Sestini a Firenze circa il 1750. Poi ch'ebbe terminato il corso degli studj filosofici in patria, il desiderio d'acquistare maggiori cognizioni e una inclinazione decisa pei viaggi lo indussero ben presto a lasciare la casa paterna. Nel 1774 partì da Firenze il 28 settembre, vide di passaggio Roma e Napoli, e portossi in Sicilia coll'intenzione d'esaminare il ricco gabinetto del principe di Biscari. Quest'ultimo signore seppe apprezzare i talenti del giovine viaggiatore, e non avendo potuto ottenere per lui il posto di conservatore del museo de' benedettini di Catania, presso di sè lo trattenne come suo bibliotecario ed archeologo. Nel periodo di tre anni che il Sestini esercitò queste funzioni fecesi un capitale assai ricco di cognizioni archeologiche ed ebbe occasione, sotto gli auspizj del suo mecenate, di fare parecchie gite in varie parti della Sicilia e ne' luoghi vicini; ma avendo conosciuto che il clima di quell'isola e quello di Catania in particolare non si confacevano alla sua salute, ne partì nel 1777 con ottime commendatizie, passò a Malta ed alle Smirne, ed in marzo del 1778 giunse a Costantinopoli. In quell'epoca la peste faceva grandi stragi in quella città; onde il Sestini accettò ben volontieri la cor-

tese esibizione del conte Laudalsi, ambasciadore di Napoli, di ritirarsi insieme con esso a Terapia sui lidi del Bosforo; ed egli, per dimostrare la sua gratitudine alla generosità del suo protettore, prese cura dell' educazione de' suoi figliuoli, insieme coi quali fece parecchie gite in Europa ed in Asia. In uno di questi viaggi egli portossi sulla vetta del monte Olimpo in Bitinia, che per anco non era stata visitata da nessun viaggiatore e che dai Turchi viene creduta inaccessibile. Durante queste sue escursioni egli ebbe l' occasione di osservare la coltivazione del *Mais*. Ritornato quindi a Costantinopoli, attaccossi principalmente al sig. Ainslie, ambasciadore d' Inghilterra, il quale non trascurava nulla per procurarsi una ricchissima collezione di medaglie greche, e sotto gli auspizj di esso fece moltissimi viaggi e giunse a raccoglierne da ben diecimila, senza far conto delle duplicate. Egli ne descrisse e fece incidere un gran numero delle più notabili nelle sue opere e nel 1789 pubbliconne anche un catalogo sommario di 89 pagine in 4 nel tomo 2 delle sue *Lettere e Dissertazioni*. La grande erudizione del Sestini in tutte quelle cose che si riferiscono all' antichità classica ed alla storia naturale, e la conoscenza ch' egli aveva delle varie lingue del levante lo facevano ricercare da tutti gli stranieri come prezioso compagno di viaggio; e per tal modo, dopo un lungo soggiorno fatto in Valacchia, ed il suo ritorno da Vienna a Costantinopoli nel 1781, disponendosi egli a visitare la Georgia, il sig. Sulivan, nominato presidente della compagnia inglese presso il Nabab di Golconda, gli propose d' accompagnarlo almeno fino a Bassora, e l' avrebbe ben anche condotto alle Indie, se la guerra non avesse desolato que' paesi. Il Sestini fece ritorno in Europa insieme con un altro inviato inglese: di passaggio vide Cipro e l' Egitto, e ritornò a Costantinopoli il 2 aprile del 1782. La relazione che pubblicò del suo viaggio è di tanto maggiore importanza, quanto ch' egli tenne la strada meno frequentata dagli Europei. Occupossi di poi più seriamente della compilazione delle sue opere e risolvette di vedere i gabinetti d' Europa più ricchi di medaglie, per dare una descrizione di tutte le inedite e per tal modo formare un corpo completo di numismatica più ampio ed infinitamente superiore, in ciò che concerne la critica, all' indigesta compilazione di Gessner. La raccolta delle sue note era già composta, nel 1805, di dodici volumi in foglio, e da quell' epoca in poi non tralasciò di aumentarla. Dopo un lungo soggiorno fatto a Berlino, il Sestini portossi a Parigi nel 1810 e di là passò a Firenze, dove fu nominato archeologo della gran duchessa di Toscana nel 1812, e dopo ritornata la Toscana al suo antico sovrano, fu dal gran duca nominato professore onorario dell' università di Pisa. Dopo quell' epoca fece egli un assai lungo soggiorno in Ungheria, dove occupossi a classificare e descrivere il magnifico gabinetto di medaglie del conte Wiczy ad Hedervar, in piccola distanza da Vienna, e ci fa sperare una descrizione completa di quella ricca collezione di cui il padre Caronni nel 1812 non pubblicò che un catalogo assai imperfetto di due volumi in 4. Si è pure in aspettazione ch' egli pubblichi una memoria intorno alle medaglie altibere, a tenore di quelle che trovansi nel detto gabinetto. Morì in Firenze.

Soggiungo l' indice delle principali sue opere.

1. Discorso intorno al Virgilio Naproniano della Laurenziana, 1774.

2. Descrizione del museo d' antiquaria e del gabinetto di storia naturale del principe di Biscari, 1776.

3. Agricoltura, prodotti e commercio della Sicilia, 1777.

4. Lettere scritte dalla Sicilia e dalla Turchia a diversi amici in Toscana, vol. 7 in 12, dal 1779 al 1784.

5. Della coltura delle vigne lungo le coste del canale di Marmora, 1784.

6. Lettere odeporiche, 1785.

7. Voyage dans la Grèce asiatique, à la peninsule de Cyzique, à Bousse et à Nicée. Paris, 1789, in 8.

8. Viaggio da Costantinopoli a Bucarest, fatto l' anno 1779. Roma, 1794, in 8.

9. Viaggio da Costantinopoli a Bassora, e viaggio di ritorno da Bassora a Costantinopoli per strade diverse, 1786 al 1788, vol. 2, in 8.

10. Viaggi ed opuscoli diversi, 1807.

11. Viaggio curioso scientifico antiquario per la Valacchia, Transilvania ed Ungheria sino a Vienna. Firenze, 1815, in 8.

12. Lettere e dissertazioni numismatiche sopra alcune medaglie rare dal 1789 al 1794, 5 volumetti.

13. Descriptio nummorum veterum ex museis Ainslie, Bellini, Bondacca, Borgia, Casali, Cousinery, Gradenigo, Sanclemente, de Schelersheim, Verità ec. Lipsia, 1796, in 4, con 13 tavole.

14. Classes generales geographiae numismaticae, seu monetae urbium, populorum et regum ordine geographico et cronologico dispositae secundum systema eckhelinnum. Lipsia, 1797, in 4.

15. Tre altri cataloghi di medaglie e monete spettanti a diversi musei.

16. Illustrazione di un vaso antico di vetro ritrovato in un sepolcro presso l'antica Populonia. Firenze, 1812.

17. Lettere e dissertazioni numismatiche, vol. 1, Milano, 1813.

18. Dissertazione sopra le medaglie antiche relative alla confederazione degli Achei. Milano, 1817.

19. Descrizione degli stateri antichi illustrati colle medaglie. Firenze, 1817, ec., ec.

BIANCHI ISIDORO.

§ unico. *Nascita e primi studj. Veste l'abito camaldolese. Passa a Roma. Suoi studj e conoscenze. Sua lettera sulle antichità di Classe, cagione di gravi disturbi. È mandato a Fonte Avellana. È chiamato a professare matematiche a Palermo. Dissertazione sulla felicità. Altre sue opere. Passa in Danimarca. Di là recasi a Milano ed è fatto professore in Cremona. Sue principali opere.*

Da padre di professione sartore nacque in Cremona Isidoro Bianchi l'anno 1731, ed ebbe a battesimo il nome di *Pietro martire*. Fece i suoi studj in patria presso i gesuiti, che, conoscendone lo svegliato ingegno, presero particolar cura della sua istruzione. Era ancora giovinetto, quando s'invaghì di certa Teresa, che, forse a motivo di qualche infedeltà, bruscamente abbandonò, e poco dopo, cioè nel 1756, vestì l'abito de' camaldolesi.

Terminati gli studj teologici, passò al monastero di Classe presso Roma e colà continuò gli studj ecclesiastici e diede cominciamento a quelli di matematica sotto il celebre Guido Grandi. Ottenne poco dopo di recarsi a Roma nel monastero di s. Gregorio, e colà apprese il civile ed ecclesiastico diritto e quella dottrina archeologica che nella moderna critica è risguardata come lume e guida dell' antica storia. Colà contrasse domestichezza cogli Amaduzzi, Marini ed altri illustri archeologi e potè mostrarsene degno.

Nel 1769 rivedeva la patria, e mentre colà dimorava si rese pubblica colle stampe una lettera sotto il nome dell'ab. *Rouillet*, nella quale combattevasi con qualche acrimonia l'opinione invalsa presso gli antiquarj relativamente all'antichità di alcuni monumenti di Ravenna; e ne fu creduto autore il nostro p. Isidoro. Fu perciò dal p. ab. generale chiamato a presentarsegli immediatamente in Faenza. Incerto sul motivo della chiamata, ma prevedendo sventure, prese non pertanto la via di Faenza, ed a metà del viaggio, caduttogli il cavallo, trovossi gettato in una larga fossa, dalla quale fu fortunatamente tratto quando aveva già ogni senso perduto.

Ristabilitosi in pochi giorni, riprese la strada di Faenza, e colà giunto e presentatosi al generale, fugli ordinato di recarsi al monastero di Fonte Avellana in qualità di maestro di filosofia. Era questo luogo risguardato come una prigione; ma il generale lo assicurò che poco vi rimarrebbe. Ma dopo lungo tempo non vedendosi mai richiamato, pensò prima di fuggire, indi, più saggiamente consigliatosi, si propose di vincere coll' assiduità dello studio l'orridezza del luogo, quando fu improvvisamente chiamato a Palermo dall'arcivescovo di Monreale il celebre *Testa* per professore di filosofia e di matematiche nel collegio de' nobili e seminario di Monreale. Rivide, prima di porsi in viaggio, la sua patria, giunse a Palermo nel 1770, e nel susseguente anno lesse la sua orazione inaugurale.

Colà scrisse diverse opere, tra le quali le *Meditazioni su varj punti di felicità pubblica e privata.*

Nel 1772 pubblicava la dissertazione intitolata: *Del diritto che hanno i regolari d'implorare la protezione reale contro le violenze dei loro superiori*, per la quale e per ingiusti sospetti d'ortodossia fu chiamato al santo uffizio di Roma. Egli però continuò a leggere in Palermo fino alla

morte del protettore suo arcivescovo Testa; dopo la quale accettò l'offerta del principe Raffaldi di accompagnarlo a Copenaghen, dove recavasi come ministro del re di Napoli.

Dopo due anni passava questo principe nella qualità stessa alla corte di Portogallo e seco ottenne di condurre l'abate Isidoro; ma giunto a Madrid ed infermatosi, dovette per consiglio dei medici rinunziare al pensiero di recarsi a Lisbona, la cui calda atmosfera gli sarebbe riuscita funesta. Perciò nel 1776 partiva da Madrid per recarsi a Milano, dove fu cortesemente ricevuto dal ministro plenipotenziario conte di Firmian, che per ritenerlo nello stato istituì espressamente per lui nel ginnasio di Cremona la nuova cattedra di morale filosofia.

Colà recatosi il Bianchi riprese dopo tanti anni i suoi prediletti studj e pubblicò molte opere. Io non farò che accennare alcune di queste, tra le quali l'*Elogio storico di Pietro Verri*; *le Memorie storiche intorno alla vita della B. Elisabetta Picenardi*; *Del diritto di stabilire impedimenti dirimenti il matrimonio e di concedere le dispense*; *Marmi cremonesi*; *Antichi monumenti della gente Magia*; *Delle donne illustri cremonesi*; *Sullo stato e sulle scienze e belle arti in Danimarca dopo la metà del secolo XVIII*; *Inscriptiones latinae*; *Lettere erudite ec.*

Le opere manoscritte dall'autore lasciate alla biblioteca ambrosiana formano diciassette volumi di lettere originali a lui dirette, e sei volumi di varia forma contenenti le sue opere inedite.

Aveva più volte sofferte malattie di petto. Si trovò sorpreso dalla stessa malattia in autunno del 1808, che lo tolse alle lettere ed agli amici il 28 di settembre in età di circa 78 anni.

Fra i moltissimi suoi illustri amici coi quali ebbe letteraria corrispondenza, che l'accuratissimo suo biografo porta al numero di più di 300, non rammenterò che il p. Affò, l'ab. Amaduzzi, Carlo Amoretti, Giovanni Andres, Cesare Beccaria, Pietro ed Alessandro Verri, Saverio Bettinelli, monsignor Borgia, Gian Rinaldo Carli, Gaetano Filangeri, ab. Mably, Annibale Olivieri, Paciaudi, cardinale Quirini, Spallanzani, Adeodato Turchi ec.

MAROCCO GIUSEPPE.
COLLINI LORENZO.

§ I. *Sua nascita e studj. Si applica alle cause criminali. Sue più clamorose arringhe. Sono tutte pubblicate in sei volumi in 8. Elogio di Teulié criticato e difeso. Altre sue opere: sua morte accaduta nel 1828.*

Nacque Giuseppe Marocco in Milano nel 1770 o in quel torno da civili parenti, che, vedendolo di svegliato ingegno dotato, lo destinavano fino dalla fanciullezza alla professione legale. Terminati in Milano gli studj elementari delle italiane e latine lettere e della filosofia, recavasi all'università di Pavia, dove terminò con lode il corso delle leggi civili e criminali, e ne ottenne i gradi accademici.

Terminate in Milano le pratiche forensi, si decise per le cause criminali, sembrandogli che alle civili non abbisognasse il più delle volte per essere trattate che la cognizione delle pratiche, ossia processure del foro, e non come le criminali, cui sono necessarj i principj dell'estetica e della fisiologia del cuore umano, onde attingere a tali fonti probabili induzioni d'innocenza o di colpabilità ed interpretare o applicare, a seconda dei casi, le leggi punitive al delinquente, perchè venga assolto o leggermente punito.

Non tardò in tale carriera a farsi eminentemente distinguere a segno di essere risguardato tra i più valenti avvocati; e la introdotta pratica delle pubbliche difese lo rese popolare a segno che ne'difficili casi risguardavasi l'opera sua a la eloquenza improvvisa come la sola capace di salvare un accusato da gravissimi indizj colpito.

Lungamente si parlò nel regno d'Italia di alcune arringhe di Giuseppe Marocco, tra le quali non rammenterò che quella pronunziata innanzi al tribunale d'appello in Milano a favore del prete Carlo Giuseppe Boroli d'Armeno, accusato di veneficio, e d'un'altra ancora per delitto di veneficio per Giuseppe Curioni Bassi innanzi alla corte di giustizia del Lario, nelle quali superò sè stesso.

E tale era l'opinione universale dell'eloquenza dell'avvocato Giuseppe Ma-

rocco che la copiosa edizione delle sue difese criminali eseguitasi in Milano in sei tomi in 8 nel 1818 fu in pochi mesi esaurita; onde ne fu fatta una ristampa a Spoleto in 7 volumi.

Aveva nel 1807 pubblicato l'elogio funebre del generale divisionario Pietro Teulié, mortalmente ferito nell'assedio di Custrin. Ugo Foscolo, che credeva di aver personali motivi di malcontento contro l'illustre generale, diede alla luce una analisi critica dell'elogio in sua lode pubblicato: ma l'oratore, sebbene non ostilmente trattato da Foscolo, non acconsentì che rimanesser dubbiosi il merito militare e le morali virtù di Teulié; e confutò l'analisi critica in così convincente maniera, che l'eloquente avversario non osò replicare.

Due altre opere scriveva nel 1816 e 1819; la prima sulla *Necessità di un difensore*, l'altra intorno alla *inutilità degli assessori nei processi criminali*.

Sorpreso nel 1828 da febbre acuta maligna, morì dopo pochi giorni di malattia, che fino dai primi accessi lasciava pochissima speranza di guarigione.

§ II. *Brevi cenni intorno all'avvocato criminale Collini Lorenzo.*

Dopo pubblicate in Milano le arringhe di Giuseppe Marocco, l'avvocato Collini fiorentino permetteva che dal tipografo Corti si stampassero in Firenze nel 1824 e 1825 le sue. Mal potrebbe portarsi giudizio intorno al relativo merito. L'avvocato milanese, più attento alla forza dell'argomentare e del perorare che all'andamento de' periodi ed alla sceltezza delle voci, cede per questo rispetto all'avvocato toscano; ma lo vince di lunga mano nel più importante scopo dell'orazione. Ad ogni modo io lessi alcune orazioni di Collini eloquentissime, le quali altro difetto non hanno, se pure è difetto, che di essere troppo studiate e compassate in guisa da non lasciar desiderare maggiore eleganza di stile nè ordinamento di parti più atto a convincere; onde possono queste riguardarsi come produzioni nel loro genere perfette.

RUSSO VINCENZO.

§ unico. *Nato nel regno di Napoli circa il 1760. Fu lungamente in Roma, poi in Milano. Suoi pensieri politici.*

Allorchè pubblicava i suoi pensieri politici, annunziava l'età di circa quarant'anni. Era uomo cogitabondo, ma non alieno dal comunicare i proprj lumi a coloro che gliene facevano inchiesta. Rivedeva Napoli sua patria nel 1805, dove non gli mancarono impieghi accomodati a' suoi lumi; ma, per quanto è a mia cognizione, non pubblicò altra opera d' importanza che possa dargli maggior fama dei *Pensieri politici*. In quest' opera fecesi l'autore a tracciare un piano di ordine sociale, una maniera di comune società che non dipendesse da veruna ipotesi, non si attenesse a verun sistema. La cercò nell' uomo stesso, e parvegli d'averla trovata tale che per aver luogo non richiedesse altro che l' uomo. Osò pure lusingarsi che sarebbe tale da spegnere le dissensioni che dividono gli economisti. « Io, « (così esprimesi in principio del suo li- « bro) ho conosciuto l' uomo corrotto; « ma ho pure meditato la natura delle « sue facoltà, ed ho studiati i mezzi che « potrebbero ricondurlo in su la buona « via. Dal basso in cui ci hanno posti i « depravati costumi, se non possiamo spe- « rare di giugnere all'ottimo, ci confor- « ta l'ottenere il mediocre, che è forse « il solo presentemente sperabile all' uo- « mo. » L' opera è divisa in 44 capitoli, ed è condotta con metodo quasi geometrico; ma, per mio credere, non contiene che dottrine e principj sparsi nelle opere dei tanti illustri economisti che onorarono l' Italia ed i paesi d' oltremonti e d' oltremare avanti che si pubblicasse nell'anno 1802 questo per alcuni rispetti pregevole trattato.

Ignoriamo più circostanziate notizie biografiche di questo letterato, mancato da poco tempo alla gloria delle lettere italiane.

REQUENO VINCENZO (1).

§ unico. *Suoi natali, patria e venuta in Italia. Pubblica molte opere. Analisi ed osservazioni intorno alla medesime. Suo nitido stile e vasta erudizione. Sua morte.*

Nacque Vincenzo Requeno, in un castello dell' Aragona chiamato Calatrao, l' anno 1743, e fattosi gesuita, fu poi costretto, in occasione dell' espulsione di quella società dalla Spagna, a passare con molti altri in Italia, dove si trattenne finchè visse. Il Requeno pubblicò molte curiose ed erudite opere scritte in buona lingua italiana, tra le quali distinguesi quella intitolata: *Saggi sul ristabilimento dell' arte armonica*. In questa comincia dal far osservare che nessuno de' tanti moderni scrittori di musica è giunto a scoprire ed a determinare la vera musica dei Greci; poichè, sebbene siansi molto occupati nel commentare ed interpretare gli antichi che ne hanno a lungo trattato, come Aristosseno, Aristide, Quintiliano, Gaudenzio, Boezio, Nicomacu, Baccio il seniore, il finto Euclide, Tolomeo, Briennio, ec., non li hanno però combinati tra loro, nè analizzati, nè hanno esaminato e verificato cogli esperimenti le loro proposizioni pratiche; ma avendo preso per loro scorta il primo commeutatore de' libri armonici di Boezio (primo fra gli scrittori della greca armonia, che fosse stampato e commentato) ed avendone adottatu il piano, l' esecuzione, le difficoltà a le soluzioni, ne hanno insieme adottati, copiandosi l' un l' altro, i pregiudizj e gli errori. In conseguenza di che fa vedere come tanto gli oltremontani quanto i nostri, non escluso neppure il p. Martini, non sonosi avanzati nemmen di un passo verso la scoperta della greca armunia; che hanno preso un solenne abbaglio anche coloro i quali hanno creduto che per parlare fondatamente della musica antica e moderna vi fosse bisogno della matematica; e che non si potrà mai giugnere a scuoprire la greca musica, ove cessi l' autico metodo d'investigarla e non si abbandonino le vecchie preoccupaziuni sopra le armoniche moderne usanze, ed ove non si ricorra per rintracciarla unicamente a' greci esemplari.

Quindi dopo aver rapidamente trattato della origine della musica che s'attribuisce a Jubal ed Enos, a Noemo ed a' suoi figli e discendenti, dai quali propagata fu tra i Caldei e gli Egizj, entra a parlar di proposito della musica greca, adunando come in un corpo di storia le memorie de'greci cantori. Giocondo è quivi l'udire com' essa venisse coltivata fino dai remotissimi tempi antecedenti alla rovina di Troja, e meglio dopo la presa di quella città, e come i poeti greci fossero peritissimi nella musica, anzi eglinu soli ne fossero i compositori. Coerentemente a ciò, egli li produce come in bella schiera e ne descrive di mano iu mano le successive invenzioni e scoperte nell'arte, sì del suono come del canto, parlando de' loro principali modi e sistemi, della battuta, de' metri, del contrappunto, della divisione della corda armonica, de'nomi delle corde, delle consonanze e delle serie armoniche del ritmo e de' suoi piedi, delle note e de' varj stromenti, in somma di quanto mai può alla greca musica appartenere.

Maravigliosa è la recondita erudizione onde adorna la trattazione di queste materie, nella quale non solo soddisfa al suo principale scopo, ma sparge ancora indirettamente multo lume sull' antica pronunzia e musicalità della greca lingua e poesia, alla quale, unita alla musica, conferma l' illustre vanto di aver sistemato la Grecia nelle cose alla religione, alla morale ed alla legislazione spettanti. Neppur tralascia di favellare della musica de' Romani e delle sue diverse vicende; e parimente di tutti coloro che, o Greci o Romani, hanno scritto di quest' arte pregevolissima.

Dall' opera fin qui esposta facil cosa è il comprendere di quanta sagacità, acume e critica dotato fosse il Requeno, il quale non si contentò soltanto di parlare teoreticamente della musica, ma vi accoppiò ancora la pratica; mentre fra gli altri suoi felici tentativi ed esperimenti giunse a costruire il *Tamburo armonico* (da lui già descritto nella p. 3, cap. VI, tom. II del-

(1) Riferisco quest' articolo quale mi fu comunicato, e solo aggiungo che de'suoi libri sull' antica arte dei pittori si giovò il dottissimo signor Quatremère de Quincy nel suo *Jupiter Olympien*.

l'accennata opera), che, invece della solita spiacevole monotonia, dà una diversità di suoni in consonanza. Il suo stile è fluido, nitido, colto, di maniera che un italiano non potrebbe desiderare di averlo migliore.

Oltre ai Saggi del ristabilimento dell'arte armonica, egli ci ha lasciato ancora i *Saggi del ristabilimento dell' antica arte de' Greci e de' Romani pittori*, (*la toreutica*), nei quali, come osserva Onofrio Boni nell' elogio del Lanzi, si ammira intelligenza di letterato, pratica di pittore, raziocinio di filosofo e pazienza di sperimentatore. A queste opere si debbono aggiungere i *Principj, progressi, perfezione, perdita e ristabilimento dell' antica arte di parlar da lungi in guerra*; *la scoperta della chironomia*, o sia *dell' arte di gestir colle mani*; le *osservazioni sulla chirotipia*, o sia *antica arte di stampare a mano*, ed altre, tutte scritte in terso e polito italiano, dalle quali pure rilevasi l'erudizione, il sapere, il fecondo versatile ingegno del loro dottissimo autore. Mancò alla gloria delle lettere nel 1811.

LOMONACO FRANCESCO.

§ unico. *Sua patria e studj. Sua venuta a Milano in principio del secolo. È fatto professore a Pavia. Pubblica diverse opere letterarie e politiche. Sua tragica morte.*

Francesco Lomonaco, uno degl'illustri letterati napolitani nati nella seconda metà del diciottesimo secolo, ottenne avanti il 1809 una cattedra nell' università di Pavia. Aveva nel 1801 pubblicata in Milano un' opera in due vol. in 8.° intolata: *Analisi della sensibilità*, e tre anni dopo dava alla luce in tre volumi in 8.° le *Vite dei capitani illustri*, alle quali tennero poi dietro in altrettanti volumi quelle *Degli illustri letterati italiani*. Ma l'opera che lo rese più celebre è intitolata: *Discorsi letterarj e filosofici*, la quale si stampò in Milano in un solo volume in 8.° nel 1809.

Fu però quest'opera acerbamente criticata da anonimo scrittore in un articolo inserito nel giornale italiano del 1809 n.° 136; ond' egli pubblicava in Pavia nello stesso anno una veemente *Risposta*, nella quale, dietro l'esempio dell'anonimo avversario, eccedeva i confini della letteraria urbanità.

Il vedersi esposto alle censure d' una società di letterati che dirigevano la terribile arma di un giornale letterario, coprendosi sotto la salvaguardia dell' *anonimia*, che dovrebb' essere proscritta, ed alcuni privati dispiaceri turbarono in guisa la sua mente che, per quanto fu creduto, attentò alla propria vita e perì annegato.

PIAZZI GIUSEPPE.

§ unico. *Nascita e primi studj. Si fa teatino. Passa a Roma e studia matematica. Insegna filosofia in Genova. Professa matematica a Malta. Legge teologia in Roma. Passa a Palermo ad insegnar matematica. È fatto astronomo. Suoi viaggi. Sue scoperte. Sue opere e sua morte.*

In Ponte, signorile borgata della Valtellina, nacque nel 1746 Giuseppe Piazzi da Bernardo e da Francesca d' Artaria, di agiata e distinta famiglia.

Apprese i rudimenti delle latine ed italiane lettere in Milano ed ebbe a maestri di eloquenza il Tiraboschi, ed il padre Beccaria di filosofia e di matematica. Di quindici anni vestiva l' abito di teatino in s. Antonio di Milano, indi passava a Roma per istudiare teologia. Colà ripigliò gli studj matematici sotto il celebre p. Jacquier, che altamente apprezzava il di lui ingegno e disposizione allo studio.

Era ancora nella più fresca gioventù quando fu mandato a Genova in qualità di maestro di filosofia de' suoi confratelli, dove pubblicava alcune tesi che furono disapprovate dai pedanti. Passava da Genova a Malta, chiamatovi dal gran maestro Pinto a professare matematiche in quella università. Succeduto al Pinto nella carica di gran Maestro dell' ordine gerosolimitano Ximenes, quel ginnasio fu sciolto; onde il Piazzi tornava a Roma. Poco dopo fu dai suoi superiori mandato a regolare il collegio de'nobili di Ravenna e per insegnarvi filosofia e matematiche. In questa città pubblicò diverse altre tesi filosofiche e matematiche che non ebbero miglior favore di quelle di Genova.

Richiamato a Roma per leggere teologia dogmatica in s. Andrea della Valle, ebbe a suo collega in altro ramo di teologia il dotto e pio p. Barnaba Chiaramonti, che poi

fatto papa sotto il nome di Pio VII onorò fino alla morte della sua benevolenza il nostro autore.

Dietro le persuasioni del p. Jacquier, recavasi a Palermo come professore di matematica sublime, e richiamò quello studio dagli antichi ai moderni metodi.

Avendo il re Ferdinando fondato in Palermo l'anno 1787 un osservatorio astronomico, ne affidò la direzione al p. Piazzi, il quale, prima di assumere tale carico, ottenne di passare a Parigi onde esercitarsi nella pratica dell' astronomia presso que' celebri astronomi. Colà giunto si stabilì presso il sig. de la Lande, e si mise in corrispondenza con Mechain, de Lambra, Bailly ed altri grandi matematici.

In ottobre dello stesso anno si accompagnava con Cassini, Mechain e LeGendre spediti dal governo di Francia per fissare la differenza de' meridiani tra Greenwick e Parigi; e quindi passò a Londra, dove si fece amico dell' artefice Ramsden e coltivò con ogni studio quella del dott. Maskelyne, d' Herschel, Vince, le Roy e di altri famosi astronomi. Frequentò la specola di Greenwich, vi osservò l' eclissi solare del 1788, sul quale scrisse una Memoria, che fu inserita nelle *Transazioni filosofiche*.

Restituitosi a Palermo nel 1789, diede principio nel susseguente anno all'erezione dell' osservatorio, e nel maggio del 1791 cominciò le prime osservazioni coi perfetti istrumenti che aveva fatto fabbricare in Londra, e da quell'epoca più non cessò di coltivare con instancabile attività tutt' i rami della scienza astronomica. Ben tosto pubblicava l' opera intitolata *Della specola astronomica de' regj studj di Palermo*, alla quale successe poscia l' altra *Della specola astronomica di Napoli*.

Fin dal 1791 aveva cominciato a formare il catalogo delle stelle colla rispettiva posizione, ed a questo furono poi sempre volte le principali sue cure, senza però trascurare le osservazioni del sole e dei pianeti. Egli sapeva che Cagnoli, Zach, Maskelyne ed altri facevano particolari lavori sullo stesso oggetto; ond'egli stabilì di fondare le sue posizioni su quattro, cinque e più posizioni seguite; e con questo laborioso metodo, ma sicuro, partendo dalle 36 stelle del Maskelyne, compì il suo primo grande catalogo di 6748 stelle, ridotto al 1800, che pubblicò nel 1803, e venne premiato dall' istituto di Francia ed applaudito da tutti gli astronomi.

Frutto di tal metodo di osservare fu la scoperta del nuovo pianeta *Cerere*, avvenuta il 1 gennajo del 1801, che diede origine alle posteriori scoperte di altri tre pianeti.

Il re volle onorare l'autore col conio di una medaglia, ma il modesto astronomo lo supplicò a convertirne il prezzo nell'acquisto di un'equatoriale per la specola. In tale occasione pubblicava le due memorie: *Risultati delle osservazioni della nuova stella scoperta* ec., e *Della scoperta del nuovo pianeta Cerere ferdinandea*.

Dopo il 1805 riosservava tutte le stelle, e quel catalogo, frutto di 24 anni di fatiche, fu interamente e dai fondamenti rifatto, appoggiato alle stelle comparate direttamente col sole. Esso contiene 7646 stelle ridotte al 1800, e fu, come il primo catalogo, premiato dall'istituto di Francia. Le prefazioni dei due cataloghi sono risguardate quali capi lavoro della scienza.

Le altre opere dell' autore sono le seguenti:

1. Sull' orologio italiano e l' europeo.
2. Dell' obliquità dell' eclittica.
3. Ricerche sulla parallasse di alcune principali stelle.
4. Sulla misura dell' anno tropico solare.
5. Saggio sui movimenti proprj delle stelle fisse.
6. Del reale osservatorio di Palermo.
7. Sistema metrico per la Sicilia.
8. Istruzione diretta ai parochi all'occasione delle leggi sui pesi e misure.
9. Leggi nelle quali si stabilisce un'uniformità di misure, di pesi in tutto il regno di Sicilia.
10. Codice metrico siculo.
11. Della cometa del 1811.
12. Lezioni di astronomia ad uso dal reale osservatorio di Palermo.
13. Ragguaglio del reale osservatorio di Napoli eretto sulla collina di Capodimonte.
14. Sull' aberrazione della luce e sulla mutazione dell'asse terrestre, ec. ec.

Le lunghe gloriose fatiche di questo grand' uomo non furono soltanto premiate colle ricompense e colla benevo-

lenza de' reali di Napoli, ma ancora dal rispetto e dall' universale ammirazione della dotta Europa. Tutti i corpi scientifici e letterarj d' Europa fecero a gara per accoglierlo nel loro seno; ed il celebre de Lambre scriveva: *dovere l' astronomia più a Piazzi ed a Maskelyne che a tutti quanti gli astronomi da Ipparco fino a noi.*

Egli era tornato da Palermo a Napoli nel 1825 per la nuova legge sui pesi e misure, ed aveva già formate le tavole sinottiche e cominciate quelle di riduzione, quando, indebolito da continue fatiche e dall'età, compì la gloriosa sua carriera il 22 di luglio del 1826.

La mortale sua spoglia, giusta l'ultima sua volontà, fu depositata in s. Paolo, chiesa de' teatini, cui egli appartene va

DE CESARIS GIOVAN ANGELO.

§ unico. *Nascita e studj. È nominato aggiunto astronomo della specola di Brera. Viene decorato della corona di ferro e fatto membro dell' istituto. Sua morte accaduta nel* 1831. *Sue opere.*

Nacque Giovan Angelo De-Cesaris in Lodi circa il 1750, fece i primi studj in patria, poi in Milano; ed all' epoca della morte dell' astronomo de Regis fu nominato astronomo aggiunto a Barnaba Oriani. Fu a parte di tutti gli studj dell'Oriani, decorato della corona di ferro e creato membro dell'istituto di scienze, lettere ed arti del regno d' Italia. Mancò alla gloria d' Italia circa un anno prima del suo illustre compagno, lasciando tra le altre le seguenti opere, che gli assicurano l' immortalità.

Efemeridi astronomiche per gli anni 1775 al 1777, con altri opuscoli, Milano, 1774.

Ephemerides astronomicae anni intercal. 1780, ad meridian. Mediol. supputatae, cum appendice 1779.

Ephemerides astronomicae 1781 usque ad 1803. Mediol. 1779 al 1781.

Lettere astronomiche, Milano, 1782.

Una lunga lettera ad un amico che spiega la questione delle lettere astronomiche sopraddette.

Osservazioni dell' autore sulla precedente lunga lettera.

Osservazioni del sole sul quadrante murale dell'anno 1791 al 1800. Append. alle Efemerdi per l' anno 1804.

Apparizione di Urano nell' aprile dell'anno 1804. Append. all' Efemer. 1805.

Opposizione a Giove nell' aprile dell' anno 1804, Append. all' Efem. 1805, pag. 33.

Elogio storico a Francesco Regis. Append. alle Efem. dell'anno 1806.

Di una nuova specie di livello a filopiombo per la verificazione de' quadranti astronomici.

Sulla paralasse delle stelle. In append. alle Efem. per l' aono 1807.

Riflessioni sul limite degli errori probabili nelle osservazioni astron. Efem. per l'anno 1811.

Sul movimento oscillatorio e periodico delle fabbriche. Append. alle Efem. astron. di Milano, per l' annu 1813, pag. 105.

Continuazione delle osservazioni sul movimento oscillatorio e periodico delle fabbriche. Ivi, per l' anno 1816.

Osservazioni metereologiche fatte alla specola di Milano. Ivi, pag. 125.

Osservazioni metereologiche dell' anno 1814. Ivi, ec.

Del clima della Lombardia; inser. nelle Mem. della Società Ital. tom. 18, fasc. 1, pag. 57.

Discorso sopra le circostanze che favoreggiarono la prosperità dell' agricoltura e delle arti nella Lombardia. Inser. nella distribuzione dei premj d' industria dell' anno 1822.

ORIANI BARNABA.

§ unico. *Sua nascita e studj. Studia matematica ed astronomia sotto il Lagrange. È fatto astronomo aggiunto della specola di Brera, poi primo astronomo. Suoi lavori importanti, sue decorazioni e cariche. Sue opere. Sua ultima malattia, morte e suo testamento olografo.*

Nacque Barnaba Oriani in Garegnano presso la Certosa a quattro miglia da Milano circa il 1750. Compì il corso degli studj in Milano e datosi alle matematiche, ebbe a precettore il celebre Lagrange, che lo ebbe poi a suo successore nell'impiego di astronomo, nella qualità di aggiunto all' abate Francesco Regis. Dopo la morte del Regis l' Oriani prese a suo aggiunto l' abate De-Cesaris; e questi due insigni astronomi continuaro-

no le Efemeridi cominciate da Lagrange fino alla loro morte.

Oltre di ciò possentemente contribuirono colle loro osservazioni al perfezionamento della carta geografica del regno d' Italia e ad altri utili lavori.

L' Oriani fu cavaliere della legione d'onore e della corona di ferro, fu membro dell'istituto di scienze, lettere ed arti del regno d'Italia, e membro del senato, senza però mai abbandonare i lavori della specola nè gli studj astronomici.

Soggiungo per ordine cronologico il titolo delle più rinomate sue opere.

Lettera ad un amico astronomo e professore di matematica.

Lettere astronomiche per servire di appendice all' Efemeridi di Milano per l'anno 1783, Milano 1782.

Risposta alle note che l'ab. Frisi fece ad alcune delle dissertazioni pubblicate nell' Efemeridi astronomiche di Milano, per l'anno 1783.

Obliquità dell'eclittica dedotta dalle osservazioni soltiziali fatte con un circolo ripetitore.

Distanza dallo zenit del sole a delle stelle fisse presso il meridiano, pubblicate nelle Efemeridi astronomiche di Milano, per l' anno 1813, nell'appendice 1.ª

Rifrazione osservata a poca altezza sull' orizzonte. Efemer. astron. di Milano per l' anno 1816.

Elementi di trigonometria sferoidica. Tra le Memorie dell'istituto italiano, t. I, pag. 1. filos. e matem.; e nel tom. II, pag. 1.ª e 2.ª ec.

In primavera del 1832 si sentì, piuttosto che ammalato, indisposto; volle disporre d' ogni suo avere prima che grave infermità gli togliesse l'uso della mente, e stese di propria mano il suo testamento, che basta a dare un' alta idea del suo morale carattere e del benefico suo cuore (1). Terminava la gloriosa sua carriera in Milano ne' primi giorni di novembre del 1832.

(1) Essendo questa testamentaria disposizione il più bello e veridico elogio di questo grand' uomo, reputo prezzo dell' opera il riferirlo nella sua integrità.

Milano, palazzo di Brera li 30 maggio, 1832.

« Volendo provedere alle cose temporali nella incertezza dell' ora della mia morte, io Barnaba Oriani sacerdote e professore giubilato di astroonmia, figlio del fu Giorgio, nativo di Garegnano, presso la specola di Brera in Milano, mi sono determinato a fare questo mio testamento olografo, cioè tutto scritto e sottoscritto di mia propria mano.

« 1. Il mio esecutore testamentario determinerà le spese funerarie in maniera decorosa, ma non sontuosa, senza catafalco, senza apparato nè cartello o epitafio con titoli, bastando la semplice iscrizione: *Pregate per l'anima del sacerdote Barnaba Oriani.* Farà celebrare un officio da morti nella parrocchia di Garegoano, ed un altro officio nella parrocchia di Sesto s. Giovanni pieve di Monza. Pagherà e ricompenserà le persone che mi avranno servito ed assistito nell' ultima malattia

« 2. Lascio da distribuirsi ai poveri della parrocchia di s. Marco in Milano, austriache lire 1,000, e lire 600 ai poveri più vecchi di Garegnaoo. Tale distribuzione potrà farsi dai parochi rispettivi.

« 3. Lascio alla specola di Brera l'orologio di . . . . fatto ad imitazione di quello d' Arnoldo, il cannocchiale di piedi tre a mezzo montato con piede e tubo d'ottone del macchinista Grindel, e lo stromento universale di Richenbach compreso in due casse, a che serve a moltiplicare gli angoli orizzontali e verticali. Lascio pure alla stessa specola la copia manoscritta delle osservazioni fatte a Palermo dall' astroonmo Giuseppe Piazzi riposte in due scatole di latta

« 4 Lascio al signor cavaliere Francesco Carlini professore d'astroonomia il sestante a riflessione di Tronghton col suo piede ed orizzonte artifiziale, l' orologio di tasca di Manfredini ed il barometro di Ramsden.

« 5 Lascio al sig. marchese d' Adda l' orologio di tasca a secondi di Emery, in attestato di stima e gratitudine per i tanti belli giorni passati in sua compagnia a Giussano e ad Arcore.

« 6. Lascio al sig. Stefano Franchi il quadro del mio oratorio in Sesto, che è una copia del s. Girolamo di Coreggio. Lascio gli altri arredi dello stesso oratorio, compreso il calice, alla chiesa parrocchiale di Sesto, tutti quelli del mio privato oratorio in Brera alla chiesa di s. Marco in Milano.

« 7. Lascio gli altri orologi, canoocchiali, barometri, termometri, libri, lettere, manoscritti, lettere matematiche e d'astronomia al sig. professore emerito Angelo Lotteri ed in sua mancanza al sig. Paolo Brambilla professore di matematica nel liceo di s Alessandro, pregando l' uno e l' altro a non pubblicare alcuna cosa, poichè quello che meritava la stampa è già pubblicato. Anzi li prego ad abbruciare tutte le lettere dei viventi o morti che non trattano d'astronomia teorico-pratica.

« 8. Lascio al sig. Ambrogio Campiglio i mobili della mia abitazione in Sesto e della mia casa in Milano, eccettuato quelli notati sopra, e quelli che vorrà ritenere per sè il mio esecutore testamentario; e prego il signor Campiglio a non mettere in vendita pubblica i mobili per loi inutili, ma a darli a quelle persone di servizio che mi avranno

CONCLUSIONE.

Seguendo le orme segnate dall'illustre autore dei *Secoli dell'italiana letteratura*, e senza uscire dagli angusti confini prescrittimi dagli editori, ho dato brevemente notizia dei prosperi ed avversi casi dei dotti che fiorirono nel periodo di oltre ottant'anni, dal 1750 al 1832, e delle opere loro. Ma sebbene e per numero e per merito non temano, per molti rispetti, il paragone con coloro che resero sopra ogni altro famoso il secolo ch'ebbe il nome da Leon X, il quadro ch'io offro della letteratura dell'ultim' epoca non è compiuto. Molti dotti di prim'ordine che, nati avanti il 1710, protrassero la gloriosa loro esistenza fino al declinare del secolo decimottavo, furono dal Corniani compresi a ragione nella precedente epoca, sebbene gran parte delle opere loro vedessero la luce in quella da me descritta; tra i quali non rammenterò che i più illustri, Malpighi, Poleoi, Stellini, Goldoni, Zanotti, Maofredi, Frugoni, Vico, Metastasio, Vallisnieri e Lanzi. S'aggiungano a questi taoti prodi viventi nati dopo il 1750 che sostengono la gloria letteraria dell'Italia; ed in allora avremo un'adequata idea della sorprendeote ricchezza letteraria dell'ultim' epoca.

« meglio assistito nell'ultima mia malattia, al mio giardiniere Luigi Duranti, o ad altri poveri di Sesto.

« 9. Lascio a Giuseppe Morlecco antico mio servitore aust. lire 30 al mese finchè viva. Al serviture Gaetano Rapizzi, se continuerà a secvirmi fiuo alla morte, lascio per una sola volta aust. lire 1.500. A chiunque altro subentrasse al precedents lascio eustr. lir. 600 per uua sola volte.

« 10. Lascio per una sola volta al giardiniere di Sesto Luigi Duranti austr. lir. 500, e lir. 300 a ciascuna delle sue figlie che non saranno state maritate prima della mia morte.

« 11. Lascio per une volte al primo ellievo delle specola sig. Frisiani austr. lir. 1,000; al secondo allievo sig. Krsil lir. 900, al macchinista Grindel lir 900, al portiere Bordagno lir. 500. Lascio pure per una sola volta lir. 300 a ciascuno dei tre portieri e dei due scrittori dell'imper. reg. istituto dalle scienze ed arti.

« 12. Lascio per una sola volta austriache lir. 6,000, al sig. don Costantino Gianorini coadjutore della parrocchia di s. Francesco di Paola; lir. 2,000 el sig. Felice Configliacchi, e lir 1,500 al sig. Giuseppe Tradati antico scrittore del fu dottor Giurgiu Sacchi. Se alcuno dei nominati legatarj morisse prima di me, non deve aver luogo il legato.

« 13. Lascio per uua sola volta al sig. cavaliere Gio. Plaua 50,000 franchi equivalenti ad eustr. 57,461 1/4, in attestatu di stime per la sua opere già pubblicata, che lo qualifica unu dei più valeuti matematici ore viventi. Se egli morisse prima di me, i 50,000 franchi sarauno dati ei suoi figli od eredi.

« 14. Nomino e deputo per mio esecutore testamentario il sig. Carlo Gianella, ingegn. in capo nell'imp. reg. corpo delle pubbliche costruzioni, colle facoltà di decidere inappellabilmeute, anche come erede fiduciario, i casi dubbiosi che potranno occorrere nella espressioni di questo testamento. Al medesimo esecutore lascio per una sola volte in attestato di stima lire aust. 12,000. Se il sig. ingegnere Gianella non accettasse questa incombenza, nomino e deputo in sua vece per mio esecutore testamentario il sig. don Giovanni Cesaris consigliere del tribunale d'appello in Mileno colla stessa facoltà di decidere perentoriamente i casi dubbiosi, e gli assegoo in attestato di stima lir. aust. 12,000.

" 15. Lascio per una sole volta austriache lir. 200,000, da impiegarsi anche ad un basso iuteresse, ma cou la più solida ipoteca in fondi stabili. Il frutto o interesse annno sarà devoluto alla specola di Brera per dare un soldo aunno di austr. lir. 4.500 ad un secondo astronomo, e lir. 900 ad un terzo allievo nel caso che d'ora innanzi le specola avesse solamente un astronomo e due allievi. Esseudo questo stabilimeuto scientifico provveduto di molti valanti strumenti e dovendo continuare l'edizione delle Efemeridi astronomiche, già da ciuquantotto anui cominciata e non mai interrotta, un solo astronomo o due allievi non potrebbero fare nè molte osservazioni, nè i calcoli di esse e delle Efemeridi. Se questa disposizione non fosse approvata dal Governo, il sud. interesse delle lir. 200,000 sarà convertibile in tante pensioni aunue di lir. 600 per quei giovani milanesi di nascita civile e di ottimi costumi che attendono cou deciso profitto agli studj d'ingegnere nell'imp. reg. università di Pavia. Le peusioni saranno conferite da S. E. il sig. conte Giberto Borromeo e suoi discendenti colle stesse discipline *mutatis mutandis* che egli usa come patrono nel coufarire i posti di convittori nel collegio Borromeo di Pavia.

" 16. Il restante della mie eredità sarà divisa in tre parti eguali e sarà data la prima al seminario arcivescovile di Milano, la seconda alla biblioteca ambrosiana, e la terza all'orfanotrofio de' maschi di s. Pietro in Gessate.

" 17. Nel caso che per mancanza di superiore governativa approvazione non avesse luogo tuttu o parte di detta distribuzione, lascio la porzione non approvata della mie eredità ai tre figli Antonio, Giovanni e Tomaso del sig. dott. Giambat. Odescalchi di Como.

" E questa dichiero e protesto essere la mia vera e precisa ed ultima volontà, che si eseguirà interamente; e per fede.

Sott. *Barnaba Oriani.*

Vero è che non conta un poema da contrapporre al Furioso di Lodovico Ariosto; meno poi alla Gerusalemme del Tasso. Ma la tragedia, la commedia, il dramma per musica furono a tanta eccellenza portate che delle cose teatrali de' precedenti tempi non richiamano la nostra attenzione che l'*Aminta ed il Pastor fido.* Che diremo poi delle scienze esatte, della storia naturale, delle scienze morali, della archeologia, della critica e di altri rami dell'umano sapere, se non affatto ignoti, mal conosciuti fino al cominciare del diciottesimo secolo?

Dalla metà del passato secolo in poi molti degl'ingegni più elevati si posero sopra una via diversa da quella fin allora praticata; la fredda ragione ed il calcolo sottentrarono all'immaginazione: l'utilità pubblica richiamò le cure dei dotti; ed alle arcadiche cicalate, alle canore inezie furono sostituite accademie filantropiche, il cui oggetto fu quello di spargere lumi sull'agricoltura, sulla mineralogia, sulle arti ec. Si consultò lo spirito invece del cuore, e dai più si sostituì al linguaggio dell'immaginazione quello della ragione. Avremo dunque alcuna cosa perduto per conto del diletto, ma gli utili risultamenti degli studj agronomici, chimici ed economici sono presentemente così sensibili in ogni parte dell'Italia che largamente ci compensano di quanto abbiamo perduto.

FINE.

SOMMARIO DELL' OPERA

EPOCA SETTIMA.

DALL' ANNO 1600 ALL' ANNO 1650.

ARTICOLO I.

Salvador Rosa.

ARTICOLO II.

Carlo Dati.

ARTICOLO III.

Vincenzo Viviani.

ARTICOLO IV.

Paolo Segneri.

ARTICOLO V.

Gio. Domenico Cassini.

ARTICOLO VI.

Francesco Redi.

ARTICOLO VII.

Marcello Malpighi.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

Enrico Noris.

ARTICOLO X.

Francesco Terzi Lana.

ARTICOLO XI.

Alessandro Marchetti.

ARTICOLO XII.

Antonio Magliabecchi.

ARTICOLO XIII.

ARTICOLO XIV.

Carlo Maria Maggi.

ARTICOLO XV.

Francesco de Lemene.

ARTICOLO XVI.

Lorenzo Magalotti.

ARTICOLO XVII.

ARTICOLO XVIII.

Lorenzo Bellini.

ARTICOLO XIX.

Benedetto Menzini.

ARTICOLO XX.

Tommaso Ceva.

ARTICOLO XXI.

Alessandro Guidi.

ARTICOLO XXII.

Benedetto Bacchini.

ARTICOLO XXIII.

Gio. Gioseffo Orsi.

ARTICOLO XXIV.

Anton Maria Salvini

ARTICOLO XXV.

ARTICOLO XXVI.

Domenico Guglielmini.

ARTICOLO XXVII.

Luigi Ferdinando Marsigli.

ARTICOLO XXVIII.

Lodovico Sergardi.

ARTICOLO XXIX.

Francesco Bianchini.

ARTICOLO XXX.

Gio. Mario de' Crescimbeni.

ARTICOLO XXXI.

Gio. Vincenzo Gravina.

ARTICOLO XIX.

ARTICOLO XX.

ARTICOLO XXI.

ARTICOLO XXII.

ARTICOLO XXIII.

ARTICOLO XXIV.

ARTICOLO XXV.

ARTICOLO XXVI.

ARTICOLO XXVII.

ARTICOLO XXVIII.

ARTICOLO XXIX.

ARTICOLO XXX.

ARTICOLO XXXI.

ARTICOLO XXXII.

ARTICOLO XXXIII.

ARTICOLO XXXIV.

ARTICOLO XXXV.

ARTICOLO XXXVI.

ARTICOLO XXXVII.

ARTICOLO XXXVIII.

ARTICOLO XXXIX.

ARTICOLO XL.

ARTICOLO XLI.

ARTICOLO XLII.

CONTINUAZIONE AL CORNIANI

SCRITTA

DA STEFANO TICOZZI

TAVOLA ALFABETICA

DEGLI SCRITTORI

DI CUI SI DISCORRE NELL' OPERA

C

D

E

F

G

I

J

L

M

N

O

P

Q

R

S

FINE DELL'OPERA.